



Università di Genova

Corso di Dottorato in Storia, Storia dell'Arte e Archeologia

XXXVIII Ciclo

Tesi di Dottorato in Storia Medievale

Settore Scientifico-Disciplinare M-STO/01

Malaspina.

Nascita, sviluppo e memoria di una *domus* marchionale

(1120-1221)

Candidato

Luca Angeli

Tutor

Prof.ssa Maria Elena Cortese

Prof.ssa Paola Guglielmotti

Co-tutor

Prof. Simone Maria Collavini

a.a. 2025-2026

Indice

Introduzione	11
<i>Questioni storiografiche</i>	11
<i>Coordinate d'indagine</i>	20
<i>Fonti e prospettive</i>	25
Parte I. Le origini della <i>domus</i> (1120-1155)	33
1. Come nasce una “casata”?	35
1.1. <i>Gli Obertenghi e la crisi del regnum Italiae</i>	35
1.1.1. <i>Alberto prima di “Malaspina”</i>	35
1.1.2. <i>Uffici pubblici e guerre civili</i>	38
1.1.3. <i>Mutare, ricomporre, competere</i>	42
1.2. <i>Prove di territorializzazione</i>	47
1.2.1. <i>Il Bosco del Re e la terra Redaldi</i>	48
1.2.2. <i>L'albergaria di Monticelli</i>	52
1.3. <i>La pace di Lucca</i>	57
1.3.1. <i>Il proemio e il ruolo cittadino</i>	58
1.3.2. <i>Dal dibattito al verdetto: una nuova giurisprudenza</i>	60
1.3.3. <i>Un crocevia storiografico?</i>	67
1.4. <i>L'eredità obertenga</i>	68
1.4.1. <i>Una società per domus</i>	70
1.4.2. <i>Marche e marchesi</i>	75
1.4.3. <i>Adelasia e Picena</i>	81
2. Le basi del potere	83
2.1. <i>Il dominio marchionale nella prima metà del XII secolo</i>	83
2.1.1. <i>Uomini</i>	84
2.1.2. <i>Strade</i>	92
2.1.3. <i>Castelli</i>	103
2.2. <i>I figli di “Malaspina” e le città</i>	107
2.2.1. <i>Piacenza</i>	115
2.2.2. <i>Genova</i>	122

Parte II. Il Barbarossa in Italia (1155-1183)	129
3. Dall'assedio di Tortona al diploma imperiale (1155-1164)	131
3.1. <i>La discesa di Federico I</i>	131
3.1.1. <i>De ruina civitatis Terdone</i>	135
3.1.2. <i>Le conseguenze dell'assedio</i>	141
3.2. <i>Verso il servizio dell'impero</i>	142
3.2.1. <i>Un bivio decisivo</i>	144
3.2.2. <i>Tre anni di assenza imperiale</i>	145
3.2.3. <i>La seconda discesa di Barbarossa</i>	150
3.3. <i>Obizzo Malaspina alla corte di Federico I</i>	153
3.3.1. <i>Il valore della presenza</i>	154
3.3.2. <i>I diplomi imperiali come specchio delle evoluzioni famigliari</i>	157
3.3.3. <i>Refutare e ordinare. San Pietro in Ciel d'Oro e San Paolo di Mezzano</i>	161
3.4. <i>Un «magnifico et preclaro servitio»</i>	164
3.4.1. <i>L'incoronazione di Barisone d'Arborea</i>	165
3.4.2. <i>Il privilegio del 1164</i>	169
4. I diplomi svevi per i Malaspina	177
4.1. <i>Una lunga tradizione</i>	177
4.1.1. <i>Edizioni</i>	177
4.1.2. <i>Manoscritti</i>	179
4.1.3. <i>Conferme</i>	181
4.2. <i>Divergenze testuali</i>	186
4.2.1. <i>Protocollo ed escatocollo</i>	186
4.2.2. <i>La refutatio tortonese</i>	188
4.2.3. <i>Elementi di confronto</i>	191
4.3. <i>Transunti e monogrammi</i>	196
4.3.1. <i>Pontremoli, 1478</i>	196
4.3.2. <i>Lucca, 1569</i>	206
4.4. <i>Oltre Barbarossa</i>	211
4.4.1. <i>La lunga vita dei diplomi: uno scorcio dal fondo Malaspina di Pregola</i>	212
4.4.2. <i>Il filtro di Carlo IV</i>	215
4.4.3. <i>Conclusioni provvisorie</i>	217

5. Apici e cambiamenti (1165-1171)	221
5.1. <i>«Tot ho fai a guisa de marques»</i>	221
5.1.1. <i>Obizzo e Moroello</i>	222
5.1.2. <i>L'apogeo di Obizzo alla corte sveva</i>	230
5.2. <i>Salvataggio a Pontremoli</i>	234
5.2.1. <i>Barbarossa alle strette</i>	235
5.2.2. <i>Un evento, molte voci</i>	236
5.3. <i>Un signore nella Lega delle città</i>	241
5.3.1. <i>Gli accordi del 1167</i>	242
5.3.2. <i>I brevi consolari di Sant'Antonino</i>	249
5.3.3. <i>La "lex et concordia civitatum"</i>	252
5.4. <i>Nel cuore del dominio: il piviere di Cicagna</i>	256
5.4.1. <i>La pace del 1168</i>	258
5.4.2. <i>Homines, arimanni, commandi, manentes</i>	264
6. Dalla guerra nella Riviera alla pace di Costanza (1172-1183)	273
6.1. <i>Uno scontro per lo ius publicum</i>	273
6.1.1. <i>La prima fase: inverno 1172</i>	274
6.1.2. <i>La ripresa del conflitto: autunno 1173</i>	278
6.2. <i>Tre accordi cittadini (1174)</i>	283
6.2.1. <i>Genova</i>	283
6.2.2. <i>Piacenza</i>	288
6.2.3. <i>Tortona</i>	294
6.3. <i>Da Montebello a Venezia</i>	295
6.4. <i>Obizzo e i suoi figli negli anni della tregua (1177-1183)</i>	304
6.4.1. <i>Alcuni scorci sulla gestione della domus negli anni '70 del XII secolo</i>	304
6.4.2. <i>I rapporti con Piacenza</i>	308
6.4.3. <i>La "terza generazione" dei Malaspina</i>	313
6.4.4. <i>Autonomia funzionale: Moroello tra Parma e Reggio</i>	316
6.5. <i>La pace di Costanza</i>	318

Parte III. Slanci principeschi e sperimentazioni (1184-1221)	325
7. Gli eredi di Obizzo (1184-1195)	327
7.1. <i>La Lega dopo Costanza e l'ultima spedizione di Barbarossa</i>	327
7.2. <i>Il conflitto con Piacenza</i>	334
7.2.1. <i>Un documento controverso: Alberto "Moro" e i "Marchiones" di Oramala</i>	338
7.2.2. <i>Parmenses vero tristantur cum Muruello</i>	343
7.2.3. <i>La tregua del 1189</i>	346
7.3. <i>Gli enti monastici e la memoria della domus</i>	353
7.3.1. <i>San Colombano</i>	353
7.3.2. <i>Sant'Alberto di Butrio</i>	357
7.4. <i>Tra una tregua papale e una pace imperiale</i>	363
7.4.1. <i>In cerca di stabilità</i>	364
7.4.2. <i>Il lodo di Trussardo</i>	367
7.4.3. <i>La pace del 1194</i>	371
7.4.4. <i>Passaggi di consegne</i>	373
8. Verso nuovi spazi (1196-1209)	377
8.1. <i>Al volgere del secolo</i>	377
8.1.1. <i>Due documenti alla corte di Enrico VI</i>	379
8.1.2. <i>Il riavvicinamento a Piacenza</i>	382
8.1.3. <i>Signori della strada</i>	384
8.2. <i>Tortona e la Val Borbera</i>	389
8.2.1. <i>La curia marchionis e il condominio con il Comune</i>	390
8.2.2. <i>Un'altra guerra con Genova</i>	398
8.2.3. <i>Il radicamento dei Malaspina in Val Borbera</i>	402
8.2.4. <i>I marchesi olim de Gavi</i>	405
8.3. <i>Reggio, Modena e il podere di Gerardo da Carpineti</i>	409
8.4. <i>Guglielmo Malaspina e la Sardegna</i>	415
8.5. <i>L'acquisto dei diritti estensi e la societas con il vescovo in Lunigiana</i>	419
8.5.1. <i>I lodi di Truffa e Ubaldo</i>	422
8.5.2. <i>Il podere di Vezzano</i>	432
8.5.3. <i>Un'altra "Pace di Lucca"</i>	436

9. La fama che la vostra casa onora	441
9.1. <i>Alberto, Bonifacio e i trovatori</i>	441
9.1.1. <i>I legami tra Malaspina e Monferrato alla fine del XII secolo</i>	443
9.1.2. <i>Poesia e propaganda</i>	447
9.1.3. <i>Domna, tant vos ai prejada</i>	449
9.1.4. <i>La Lettera epica</i>	453
9.1.5. <i>Ara-m digatz, Raimbaut, si vos agrada</i>	456
9.1.6. <i>La corte dei Malaspina nel XII secolo: un problema aperto</i>	461
9.2. <i>La seconda fase del corpus malaspiniano</i>	464
9.2.1. <i>Una “stagione cortese”</i>	466
9.2.2. <i>Guglielmo, Beatrice d’Este e Maria d’Oramala</i>	469
9.2.3. <i>Corrado, “Malaspina”, Beatrice e Selvaggia</i>	474
9.2.4. <i>Qualche conclusione sul mecenatismo marchionale nel XIII secolo</i>	479
10. Dalla discesa di Ottone IV alla prima divisione patrimoniale (1210-1221)	483
10.1. <i>I Malaspina e Ottone IV (1210-1214)</i>	483
10.1.1. <i>Oltre la corte: documenti piacentini, tortonesi e gli effetti del precetto</i>	488
10.1.2. <i>Il colloquium di Lodi</i>	491
10.1.3. <i>Il rinnovo dell’alleanza con Milano e Piacenza e il tramonto ottoniano</i>	495
10.2. <i>Da Ottone a Federico: il proseguire della competizione territoriale</i>	500
10.2.1. <i>Tempi supplementari. I Malaspina tra Milano, Piacenza e Genova</i>	501
10.2.2. <i>Aria di pace, aria di crociata</i>	504
10.3. <i>Operazioni preparatorie (1218-1220)</i>	508
10.3.1. <i>Un ramo da potare? Alberto “Moro” e Caracosa</i>	509
10.3.2. <i>Le disposizioni di Guglielmo</i>	512
10.3.3. <i>L’avvicinamento a Federico II</i>	516
10.4. <i>La spartizione del patrimonio marchionale</i>	520
10.4.1. <i>Valli: Staffora, Trebbia, Aveto e Borbera</i>	521
10.4.2. <i>Diocesi: Luni, Brugnato e Genova</i>	527
10.4.3. <i>Una questione spinosa</i>	530
Conclusioni	537
Albero genealogico della famiglia Malaspina (1120-1221)	549
Fonti e bibliografia	551
Indice delle tavole	585

cominciò ella, “se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Currado Malaspina,
non son l’antico, ma di lui discesi;
a’ miei portai l’amor che qui raffina”.

“Oh!” diss’io lui, “per li vostri paesi
 giammai non fui; ma dove si dimora
per tutt’Europa ch’ei non sien paesi?

Purgatorio, VIII, vv. 115-123

Introduzione

Questioni storiografiche

Affrontare il tema delle origini della famiglia Malaspina significa inserirsi nel solco di una tradizione molto antica, che risale fino alla Commedia di Dante e ai suoi primi glossatori. Non è tuttavia solo per finta eleganza (né per velleità letterarie da tempo sepolte) che ho deciso di disturbare le parole che, nel Canto Ottavo del Purgatorio, Corrado Malaspina “il giovane” rivolse al poeta fiorentino. È per un binomio che, ancor più che dalle pagine della Commedia, mi è rimasto in mente dopo la lettura delle *Novelle di Valdimagra*, unica opera narrativa dello studioso lunigianese Pietro Ferrari, pubblicata nel 1944 con lo pseudonimo Pietro da Pontelungo. La sua raccolta di storie, ambientate in una versione della regione natale contraddistinta da una sorta di realismo magico, si apriva appunto così: “*se novella vera di Valdimagra o di parte vicina sai, dilla a me...*”¹.

Nei tre anni in cui ho potuto lavorare a questa tesi di dottorato, la richiesta di Corrado – quella di ricevere una *novella vera* – si è fatta sempre più invadente nel mio orecchio. *Novella*, che non fosse solamente una *notizia* o un *racconto*, ma recuperasse il senso etimologico di *novità*; e soprattutto *vera*, al netto degli ovvi relativismi che incombono sulla conoscenza del passato. In ultimo grado – invitato proprio dalle parole del “giovane” – ho determinato che l’unico modo per muoversi sensatamente entro quella tradizione fosse di farlo con quanto più spirito critico possibile, ripercorrendone a ritroso la stratificazione. Occorre, fin da principio, identificare chiaramente i punti essenziali con cui confrontarsi e le linee di ricerca da perseguire, per non perdersi in un *mare magnum* di lavori eruditi che, pur precisando una moltitudine quasi ingovernabile di dati su patrimoni, discendenze ed eventi distesi su un arco quasi millenario, dal punto di vista interpretativo ripetono e amplificano quello che è in realtà un pugno di voci².

I Malaspina appaiono, anche a una prima ricognizione bibliografica, come una delle famiglie aristocratiche italiane su cui è stata versata la maggiore quantità di inchiostro. Già alla

¹ P. Ferrari, *Novelle di Valdimagra*, Mulazzo, 2015 (prima ed. 1944).

² La selezione dei titoli ritenuti essenziali per questo lavoro può essere confrontata con le ricognizioni e le sintesi bibliografiche offerte da R. Barotti, *La tradizione storiografica malaspiniana tra XVI e XIX secolo*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”*, 78, La Spezia, 2008, pp. 229-240; A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari, 2005, pp. IX-XVII; E. Salvatori, *Les Malaspina: bandits de grands chemins ou champions du raffinement courtois? Quelques considérations sur une cour qui a ouvert ses portes aux troubadours (XIIe-XIIIe siècles)*, in *Les élites lettrées au Moyen âge modèles et circulation des savoirs en Méditerranée occidentale, (XIIe - XVe siècle); actes des séminaires du CHREMMO*, P. Gilli (a cura di), Montpellier, 2008, pp. 11-27.

fine del Cinquecento, l'umanista aretino Tommaso Porcacchi dedicò ai marchesi la sua *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina* (1585), pubblicata postuma dalla moglie Aurora Bianca da Este³. Si tratta, naturalmente, di un lavoro inattendibile, a metà tra il panegirico e la raccolta di leggende che vorrebbero i Malaspina discendenti di Anco Marzio, quarto re di Roma, o che legano la nascita del cognome all'uccisione del sovrano merovingio Teodeberto, alla metà del VI secolo, con una spina piantata nel collo: morendo, egli avrebbe esclamato "ah, mala spina!". Questo episodio, in particolare, fu celebrato nelle stesse dimore della famiglia, come il castello di Fosdinovo – dove si conserva tuttora un dipinto che inscena la morte del re dei Franchi – o il palazzo Malaspina di Godiasco, sulle formelle in arenaria del portale d'ingresso. È il primo esempio che incontriamo di un tema che ci accompagnerà per l'interezza di questa ricerca: lo sforzo attivo per costruire e plasmare una propria memoria, non come un fossile da descrivere ma come una pianta da irrigare, steccare e – quando necessario – potare. Per almeno un secolo, l'opera di Porcacchi rimase il principale punto di riferimento per l'erudizione interessata alle vicende malaspiniane, e ancora oggi – vero fantasma che infesta i castelli della famiglia – la sua voce riecheggia in quella di molte guide turistiche di Lunigiana o dell'Oltrepò Pavese.

Un primo, fondamentale momento di svolta si ebbe all'inizio del XVIII secolo, quando Ludovico Antonio Muratori, impiegato come archivista e bibliotecario del duca di Modena e Reggio Rinaldo d'Este, condusse una raccolta critica e ragionata delle fonti disponibili per la storia della famiglia committente in *Delle antichità estensi ed italiane* (1717-1740)⁴. Questo lavoro rimane, ancora oggi, un punto di partenza storiografico irrinunciabile per ricostruire le vicende e le origini di un grande gruppo parentale, dal quale discesero alcuni dei principali lignaggi aristocratici italiani ed europei – inclusi Este e Malaspina – e che gli storici – non ancora Muratori – avrebbero poi definito, modellando un'etichetta simile a quella dei "Carolingi" sul nome del capostipite, "Obertenghi". Su queste diramazioni e concettualizzazioni avremo modo di tornare nel corpo del lavoro. Ciò che in questo antefatto preme rimarcare è che il *corpus* documentario raccolto da Muratori avviò, da un lato, un nuovo modo di fare Storia e specialmente *Storia di famiglia*, in accordo al senso metodologico dell'epoca e anche in aperta polemica con i predecessori. D'altro canto, però, questa rimaneva una storiografia d'*Ancien Regime*, che doveva la propria esistenza alle necessità dei suoi committenti. Nel caso delle *Antichità*, si trattava di provare i diritti del duca estense sull'antico

³ T. Porcacchi, *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina, descritta da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino, et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte*, Verona, 1585.

⁴ L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed Italiane*, II voll., Modena, 1717.

feudo di Comacchio; circa cinquant'anni dopo, il giurista toscano Migliorotto Maccioni compose, attingendo dalle edizioni dello stesso Muratori e dall'archivio familiare dei marchesi di Filattiera, un *Codex Diplomaticus familiae marchionum Malaspinæ* per difenderne le ragioni su Treschietto⁵.

Da queste prime raccolte documentarie, che seppur in modo interessato costituirono un momento chiave per l'avvio dell'indagine sulle testimonianze storiche a disposizione, mossero i passi i principali studiosi malaspiniani dell'Ottocento: *in primis* l'abate fivizzanese Emanuele Gerini, che trattò diffusamente della famiglia nelle sue *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana* (1829-1831) e raccolse ulteriori testimonianze nel suo *Codex documentorum illustrium ad historicam veritatem Lunexanæ provinciae*, manoscritto oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze⁶; e il conte milanese Pompeo Litta, autore di una poderosa compilazione di genealogie delle *Famiglie celebri d'Italia*, che tra 1852 e 1855 dedicò 23 tavole ai Malaspina⁷. L'opera, seppur ricca di informazioni – per le quali spesso e volentieri, come anche in Gerini, non si citavano le fonti – fu aspramente criticata già all'epoca, specialmente dall'abate Fabrizio Malaspina⁸. Quest'ultimo, erudito esponente della parentela marchionale appartenente al ramo di Varzi, dedicò grande impegno alla raccolta e alla trascrizione di documenti dagli archivi della sua famiglia. Nelle *Memorie per servire alla Istoria della famiglia Malaspina*, composte sotto lo pseudonimo Onorio Filarcheo, Fabrizio dedicò quattro volumi – per un progetto di oltre 1.300 pagine – alla questione, dalle origini fino ai suoi giorni. L'opera, i cui manoscritti si conservano

⁵ M. Maccioni, *Codex diplomaticus familiae marchionum Malaspinæ sive appendix documentorum humillime subinsertorum et exhibitum apud imperiale consilium aulicum pro clementissime decernenda feudi imperialis investitura Manfredo marchioni Malaspinæ de Filattiera contra fiscalem imperialem aulicum*, Pisa, 1769.

⁶ E. Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, II voll., Massa, 1829-1831; il codice diplomatico si conserva come manoscritto in ASFi, MS 714.

⁷ P. Litta, *Malaspina*, in *Famiglie celebri d'Italia*, dispense 133, 135, 136, Milano, 1852-1855; le ultime sistemazioni genealogiche dedicate alla famiglia sono state proposte da G. Fiori, *I Malaspina: castelli e feudi nell'Oltrepò piacentino, pavese, tortonese*, Piacenza, 1995; e R. Pavoni, per alcune tavole originariamente editate in *Genealogie medievali di Sardegna, Sardo Liguri*, L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni (a cura di), Cagliari-Sassari, 1984, e poi riprodotte in *Santi e Vescovi, Signori e Comuni nel Medioevo della Liguria e della Lunigiana, Giornale storico per la Lunigiana e il territorio lucense*, Nuova serie, Anno LXVIII, San Giuliano Terme, 2017.

⁸ Si veda in particolare G. Sforza, *L'Ab. Fabrizio Malaspina e la genealogia della sua famiglia compilata dal conte Pompeo Litta*, in *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, XXIII, Genova, 1898. Di particolare interesse per queste dinamiche è il recente libro di A. Benedetti, *Vita di Emanuele Gerini, storico e biografo*, Pisa, 2016. Questi ha pubblicato diverse lettere indirizzate da Litta (che lavorava da Milano) all'erudito lunigianese, chiedendogli notizie e documenti per precisare la sua genealogia: cosa che egli non fece, «intendendo utilizzarli per sé», esortandolo piuttosto a pubblicare la sua opera così com'era (p. 43). Da questo le critiche di Fabrizio Malaspina e il giudizio dello Sforza, per il quale «chi studia la genealogia e le vicende di quella famiglia potente, che medesima in sé tanta storia di Lunigiana e d'Italia, bisogna sempre che faccia capo a Gerini» (*ivi*, p. 66).

presso l'Archivio di Stato di Firenze, rimase tuttavia incompiuta e inedita⁹; un quinto volume, che avrebbe dovuto costituire il Codice Diplomatico, fu interrotto dopo sole quattro trascrizioni. Gli appunti e il materiale raccolto dall'abate per il suo lavoro, dai quali furono comunicati anche molti documenti di rilievo per le edizioni degli *Historiae Patriae Monumenta*, sono sopravvissuti in forma coerente, e sono oggi consultabili presso l'Archivio Comunale di Varzi: l'incompiutezza di tali *Memorie*, che rappresentarono il tentativo più ambizioso e documentato di comporre una storia malaspina nell'Ottocento, ne determinò però anche un sostanziale oblio dal punto di vista storiografico¹⁰.

Diversa fortuna ebbe la monumentale *Storia della Lunigiana Feudale* di Eugenio Branchi, pubblicata in tre volumi alla fine del secolo (1897-1898): *Storia* che, dopo un preambolo dedicato alle vicende dei Malaspina nel XII, l'autore faceva propriamente cominciare con una presunta scelta di radicamento nella regione da parte della famiglia in seguito alla prima grande divisione del patrimonio marchionale (1221)¹¹. L'opera di Branchi, seppur datata, rimane un caposaldo storiografico determinante per l'idea che ancora oggi abbiamo della famiglia. Come nei casi dei lavori di Litta e Gerini si trattava, tuttavia, di compendi marcatamente evenemenziali, orientati alla ricostruzione genealogica e patrimoniale nonché all'elogio di una delle più antiche dinastie italiche (famiglie *celebri*, uomini *illustri*), in una prospettiva di identità di gruppo e nazionalismo risorgimentale nel caso di Litta, oppure di rappresentazione regionale lunigianese in quelli di Branchi e Gerini. In effetti, troviamo qui un primo elemento determinante dell'immagine che stava prendendo forma per i marchesi: il legame particolarmente stretto con quest'area del loro dominio, dovuto in parte a una prospettiva campanilista e teleologica degli eruditi ottocenteschi che ne scrissero, e, in altra parte, dalla committenza di opere come il *Codex maccioniano*, volute da membri di una famiglia ormai fortemente diramata e radicata su singole realtà territoriali.

Come avremo modo di osservare nel corso della ricerca, tuttavia, almeno per il primo secolo di esistenza della famiglia – ma potremmo dire ben oltre – la Lunigiana fu una tra diverse aree di dominio, non la principale e certamente non, come talvolta si è scritto, la terra d'origine. Oltre all'approccio evenemenziale e teleologico-regionale, un terzo limite di queste opere

⁹ ASFi, Famiglie, Malaspina di Fosdinovo, nn. 182-185.

¹⁰ Varzi, Biblioteca comunale, Archivio dell'abate Fabrizio Malaspina.

¹¹ E. Branchi, *Storia della Lunigiana Feudale*, voll. I-III, Pistoia, 1897-1898. Si veda, per alcune notizie biografiche su questo autore – in origine magistrato pistoiese, trasferitosi a lavorare in Lunigiana e appassionatosi alla storia locale – G. Sforza, *Della vita e degli scritti del cav. avv. Eugenio Branchi*, in *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, XIII, Genova, 1886, pp. 56-73. Questo lavoro, precedente alla pubblicazione della *Lunigiana Feudale*, riporta qualche interessante esempio del carteggio con Litta, che – dopo la morte di Gerini, del quale lamentava tra le righe la scarsa collaborazione – passò a chiedere l'aiuto di Branchi. Quest'ultimo, bisogna dirlo, si dimostrò assai meglio disposto verso il conte milanese.

erudite proveniva dalla visione parziale delle fonti, che se da un lato offriva a questi autori la possibilità di consultare materiale d'archivio oggi disperso, dall'altro non disdegnava ancora di citare l'autorità di Porcacchi quando fosse agevole.

Un'altra svolta venne nel secondo decennio del Novecento, quando Gioacchino Volpe propose, nella sua *Lunigiana medievale*, la prima interpretazione critica dei rapporti tra le realtà signorili dell'area – Malaspina *in primis* –, le comunità locali e i vescovi di Luni¹². Nel farlo, lo studioso oltrepassava il livello di pura erudizione e nozionismo che aveva caratterizzato i lavori precedenti. Al tempo stesso, si trattava ancora di una storia *di Lunigiana*, che inquadrava i marchesi attraverso una precisa prospettiva geografica e di concorrenza con i veri protagonisti della trattazione: lo sforzo di ricostruzione giurisdizionale dispiegato dai vescovi di Luni e i moti comunali di borghi e comunità rurali. Tutte queste forze sarebbero state però subordinate allo sviluppo e agli interessi degli attori cittadini circostanti – Genova, Pisa, Lucca – determinando, in ultimo grado, la subalternità della regione storica in cui rimasero confinate. Inoltre, in una delle sue pagine più citate, Volpe tratteggiava un'immagine dei marchesi destinata a restare salda nel dibattito storiografico: quella di signori caratterizzati dal controllo violento dei circuiti stradali, «usi alla rapina, come all'esercizio di un diritto, certo come a mezzo di vita»¹³. Anche su questo torneremo a tempo debito: per il momento ci limitiamo a osservare che, a livello di sintesi storiografica, la caratterizzazione dei Malaspina come oggetto di studio stava raggiungendo la forma – contraddittoria finché si vuole – con cui la ritroviamo oggi. Nell'offrire questa rassegna panoramica stiamo, si ribadisce, selezionando le voci più influenti all'interno di una coraltà di autori, più o meno attrezzati, che nel corso del tempo si sono interessati a una delle famiglie più antiche d'Italia. Questo tipo di produzione, perlopiù legata al gusto ottocentesco e a linee storiografiche oggi obsolete, non si è mai fermata, e continua a nutrire una serie di pubblicazioni a stampo settoriale. Al di là delle ricostruzioni di genealogie e patrimoni, talvolta anche molto minuziose, condotte su specifici rami o territori in base all'origine e alla curiosità di chi scriveva, il dibattito complessivo non ha però conosciuto sostanziali rinnovamenti dall'assetto fondamentale datogli da Volpe¹⁴.

¹² G. Volpe, *Lunigiana medievale: storia di vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV*, Firenze, 1923.

¹³ *Ivi*, pp. 19-23.

¹⁴ Vale la pena citare, in questo filone, almeno il documentato lavoro di U. Dorini: *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze, 1940. Tra i lavori della seconda metà del secolo condotti seguendo queste linee, non sempre realizzati da storici professionisti e di buona dimestichezza con le fonti, si citano a titolo d'esempio – anche in virtù di una loro certa diffusione – i lavori di U. Burla, *Malaspina di Lunigiana. Dalle origini sino alla fine dei feudi imperiali*, La Spezia 2001; G. Guagnini, *I Malaspina. Origini, fasti, tramonto di una dinastia*, Voghera, 1973.

Questo si è dimostrato piuttosto resistente anche rispetto all'evoluzione degli studi medievistici nella seconda metà del Novecento. In almeno un caso, si è anzi “felicamente” sposato con un altro filone di ricerca, incentrato sui processi di comitatinità e di soggiogamento delle signorie rurali nella Riviera Ligure e nell'Oltregiogo del Levante da parte del Comune di Genova. Tali direttrici si sovrapposero spesso e volentieri alle politiche territoriali del vescovo di Luni e agli interessi delle famiglie originatesi dal ceppo obertengo, in un intreccio sintetizzato da Romeo Pavoni nel saggio *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII* (1987)¹⁵. Si tratta di un lavoro influente, che se da un lato rivedeva la questione del rapporto tra marchesi, città e sviluppi economici anche al di fuori della Lunigiana, dall'altro la risolveva presentando sommariamente i Malaspina e il loro controllo viario come ostacoli da superare sul cammino dell'espansione comunale, residuo di un mondo in decadenza e incapaci di comprendere efficacemente le evoluzioni commerciali del XIII secolo. Sullo stesso filone interpretativo li collocavano i principali studi dedicati alle altre aree di influenza malaspiniane, come quello di Giorgio Fiori per l'Oltrepò piacentino, pavese e tortonese (1995)¹⁶ e persino il grande lavoro di Pierre Racine sul Comune di Piacenza, che anzi fu in ampia parte ripreso da Pavoni nei suoi giudizi (1977)¹⁷. In questa prospettiva, che di fatto poggiava comodamente sulle conclusioni di Branchi e Volpe, la scelta del radicamento in Lunigiana – terra priva di forti Comuni urbani – diveniva un destino inevitabile davanti al trionfo del progresso mercantile, cittadino e borghese.

Appiattita su queste linee interpretative, una delle principali famiglie della penisola rimaneva ai margini di una lunga stagione storiografica dedicata all'evoluzione delle aristocrazie del regno italico, promossa a partire dagli anni '60 da Gerd Tellenbach, Cinzio Violante, Giovanni Tabacco e culminata in un trio di convegni tenuti a Pisa nel corso degli anni '90¹⁸. L'unica eccezione in questo senso è costituita dalla produzione saggistica di Mario Nobili

¹⁵ R. Pavoni, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *Santi e Vescovi, Signori e Comuni nel Medioevo della Liguria e della Lunigiana, Giornale storico per la Lunigiana e il territorio lucense*, Nuova serie, Anno LXVIII, San Giuliano Terme, 2017 (prima ed. Genova, 1987. Quest'ultima è quella più frequentemente citata dagli studiosi; nel corso del nostro lavoro, dove non diversamente specificato, si farà però riferimento all'ultima ristampa).

¹⁶ G. Fiori, *I Malaspina: castelli e feudi nell'Oltrepò piacentino, pavese, tortonese*, op. cit.; il lavoro costituisce il punto d'arrivo di una copiosa produzione prosopografica dell'autore su singoli rami e località controllate dalla famiglia (cfr. *infra*).

¹⁷ P. Racine, *Plaisance du Xème à la fin du XIIIème siècle. Essai d'histoire urbaine*, III voll., Université de Paris 1, Parigi, 1977.

¹⁸ *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo Convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma, 1988; Atti del secondo convegno di Pisa: 3 dicembre 1993, Roma, 1996; Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Roma, 2003. In quest'ultimo troviamo il primo contributo apertamente rivolto (anche) ai Malaspina: M. Nobili, *I marchesi di Gavi, i marchesi di Massa-Corsica e di Parodi e i marchesi Malaspina nell'Oltregiogo Ligure e nella Riviera di Levante nel secolo XII* (pp. 1-16); in precedenza, si trova solo un cursorio riferimento al ruolo legittimante della memoria dell'antico

che, sollecitato proprio dagli spunti di Tellenbach, Violante e Tabacco, ha fatto luce sull'origine, la natura e l'evoluzione delle prerogative marchionali obertenghe, con importanti incursioni anche in ambito propriamente malaspino¹⁹. I suoi affondi d'indagine rappresentano, senza ragionevole dubbio, il maggiore impulso di rinnovamento per lo studio dei Malaspina nel ventennio finale del Novecento: non ne è tuttavia derivata, diversamente da quanto avvenuto per lo studio di altre grandi famiglie aristocratiche, una monografia che ne riconsiderasse complessivamente la vicenda formativa alla luce di questi nuovi stimoli.

Gli studi di settore hanno comunque conosciuto, dopo il Duemila, importanti aggiornamenti e sollecitazioni. In primo luogo, occorre segnalare la produzione pressoché ininterrotta di Nobili, che ha dedicato molti e raffinati scritti alla società e al vescovo di Lunigiana, nonché alla loro interazione con il programma signorile dei marchesi²⁰. Sempre in ambito lunigianese, Enrica Salvatori ha invitato a una rilettura critica dei paradigmi storiografici di Branchi e Volpe, indicando alcune linee di ricerca alternative, in particolare per ciò che riguarda il rapporto con la strada, sia da un punto di vista culturale sia da quello economico. La rinnovata attenzione che, negli ultimi anni, è stata rivolta all'episcopato lunense e al suo registro memoriale – il *Codice Pelavicino* – apre, per riflesso, anche a una rivalutazione della competizione territoriale e principesca con i marchesi²¹.

Al di fuori di quella regione storica, rilevanti contributi sono stati offerti da Alessandro Soddu, che ha rinnovato le indagini sulla proiezione tirrenica dei Malaspina in Sardegna e il tentativo di impiantarvi una signoria territoriale tra XIII e XIV secolo: indice, tra l'altro, di un “destino branchiano” affatto scontato²². Oltre al filone lunigianese e a quello sardo, un terzo ambito di studio è rappresentato dalla produzione letteraria legata alla famiglia. Non pensiamo soltanto a quello trecentesco associato alla Commedia, all'ospitalità accordata a Dante o

ufficio pubblico in un contributo di A. Barbero negli atti del primo convegno (*La memoria dell'ufficio pubblico nelle famiglie nobili tardomedievali*, pp. 39-56).

¹⁹ Si rimanda ai lavori raccolti in M. Nobili, *Gli Obertenghi*, op. cit.; altri lavori verranno citati puntualmente nel corso dell'analisi. Lo studio del gruppo parentale originario dei Malaspina ha conosciuto, nell'ultimo anno, un importante rinnovamento grazie alla tesi di dottorato di L. Motta, *Plasmare il potere: continuità e trasformazione nel gruppo parentale degli Obertenghi (secoli X-XII)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2025

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Sui Malaspina si rimanda in particolare a E. Salvatori, *Les Malaspina: bandits de grands chemins ou champions du raffinement courtois? Quelques considérations sur une cour qui a ouvert ses portes aux troubadours (XIIe-XIIIe siècles)*, in *Les élites lettrées au Moyen âge modèles et circulation des savoirs en Méditerranée occidentale*, Montpellier, 2008, pp. 11-27; *Imperatore e signori in Lunigiana nella prima metà del XIII secolo*, in *Pier delle Vigne in catene da Borgo San Donnino alla Lunigiana medievale. Itinerario alla ricerca dell'identità storica, economica e culturale di un territorio*, Sarzana, 2006, pp. 167-184. Si segnalano inoltre la recente pubblicazione della monografia E. Salvatori, *Il feudo del vescovo. Studi di confine sui confini della Lunigiana medievale*, Pisa, 2024, e della versione online del *Codice Pelavicino. Edizione digitale*, E. Salvatori, E. Riccardini, R. Rosselli del Turco, L. Balletto, C. Alzetta, C. Di Pietro, C. Mannari, R. Masotti, A. Miaschi, [a cura di], 2a ed., 2020, <http://pelavicino.labed.unipi.it>; ultimo accesso 01/11/2025; da qui in avanti citato in forma abbreviata (=CPO).

²² A. Soddu, *Signorie territoriali nella Sardegna medievale: i Malaspina, secc. XII-XIV*, Roma, 2015.

all'impiego di quest'ultimo come procuratore nella "pace di Castelnuovo" (o, appunto, "di Dante") stretta con il vescovo di Luni nel 1306²³. Nell'ultimo ventennio, una delle maggiori novità in ambito malaspiniano è stata costituita infatti dalla raccolta e pubblicazione, curata da Gilda Caïti-Russo, dei testi in lingua provenzale rivolti ai marchesi tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Si tratta di un bacino di informazioni preziose e poco sfruttate dalla storiografia, che, pur chiedendo di essere interpretato con cautela, arricchisce la nostra conoscenza della famiglia – negli orizzonti culturali, di autorappresentazione, nelle ambizioni politiche e nelle reti sociali – con dati assenti o defilati nelle più convenzionali fonti diplomatiche e notarili²⁴.

Queste informazioni, particolarmente originali per quanto riguarda la presenza e il ruolo delle donne della famiglia, consentono di tornare a osservare l'impulso della componente femminile, non soltanto nell'ottica (pur essenziale) delle strategie matrimoniali. Nel corso dell'indagine, "le" Malaspina emergeranno con particolare forza in due occasioni: nel capitolo quarto, con l'iniziativa della vedova-tutrice Teodorina di Mulazzo a tutela del patrimonio familiare, e nel capitolo nono, in quanto simbolo della casata e della sua rete sociale proprio nei testi dei trovatori provenzali. Il loro fu, in entrambi i casi, un influsso essenziale sulla formazione dell'identità della famiglia e della sua *memoria*, determinante anche per la forma in cui ci sono pervenute testimonianze cruciali come quelle costituite dai diplomi svevi per i Malaspina²⁵.

Si tratta, tuttavia, di tasselli in un mosaico che aspetta ancora di essere composto. Restando in metafora, come talvolta accade, l'immagine rappresentata ci è lasciata intendere dai maggiori lacerti: questi possono però essere fuorvianti, e senz'altro lontani dal permettere una lettura complessiva dell'opera. In effetti, al netto del diverso valore dei (pochi) lavori condotti di prima mano su documenti d'archivio e dei (molti) contributi a carattere erudito e locale, il principale ostacolo che gli studi sui marchesi non sono mai riusciti a superare è rappresentato dalla segmentazione delle indagini. Sin dal Settecento, la storia dei Malaspina è stata affrontata come tangente delle origini estensi o strumento per la difesa di diritti fiscali; come sottofondo per gli antagonisti di vicende altrui; come prosopografia di un ramo isolato il

²³ La bibliografia sul tema è, naturalmente, sterminata, e avremo modo di affrontarne una parte nel corpo della ricerca: per il momento si rimanda, per una raccolta di saggi recenti e attendibili, al volume *Dante e la Toscana occidentale. Tra Lucca e Sarzana (1306-1308)*, A. Casadei, P. Pontari (a cura di), Pisa, 2021.

²⁴ G. Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier, 2005.

²⁵ Al di là della dimensione provenzale, negli ultimi anni un punto di riferimento fondamentale per gli studi su questi temi è costituito dai saggi raccolti in *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli 12. e 13.*, P. Guglielmotti (a cura di), Genova, 2020: in particolare, a livello preliminare e comparativo per le donne della famiglia Malaspina, R. Braccia, *Le libertà delle donne: le vedove tutrici e la gestione patrimoniale nella prassi notarile genovese dei secoli XII e XIII*; P. Guglielmotti, *Gestione e devoluzione del patrimonio in ambito extraurbano ligure: le donne delle stirpi signorili nei secoli XII e XIII*.

cui studio era funzionale all'indagine di una specifica area geografica. Malaspina in Lunigiana e Liguria, dunque, in Val di Taro, Val di Trebbia, in Oltrepò e in Sardegna, e ancora Malaspina avversari del vescovo di Luni o dei Comuni di Genova e Piacenza²⁶. Queste prospettive, spesso fortemente orientate dai bacini documentari dei concorrenti (i quali, diversamente dai marchesi, ebbero la fortunata idea di immortalare diritti e pretese in propri *libri iurium*) sono intrinsecamente limitate dalla loro dimensione episodica. Ciò ha generato due principali distorsioni prospettiche, che sembrano ancora oggi tenere campo e che occorre definitivamente abbandonare: in primo luogo, quella che si accontenta appunto di osservare i marchesi come avversari di progetti esterni, leggendone l'agire politico in senso meramente oppositorio, dunque non inquadrato in una logica d'insieme. Questo approccio, di cui abbiamo già accusato la fallacia teleologica e la conoscenza sommaria dell'azione marchionale, possiede un terzo limite: ovvero la tendenza a sottovalutare la distanza nel tempo tra gli eventi conosciuti, costituita magari da intervalli ventennali tra un episodio e l'altro. Lassi di tempo in certi casi generazionali, appiattiti in una narrazione sommaria e lineare, priva di incidenti di percorso e con un punto d'arrivo prestabilito: in quegli intervalli, tuttavia, si annida la complessità della Storia, e con essa la *novella vera*.

Di conseguenza – e questa è la seconda distorsione – la prospettiva locale, interessata sostanzialmente all'epilogo della vicenda e agli epigoni dei primi Malaspina, ha spesso e volentieri accettato di partire dai presupposti di quella sintesi, trascurando la necessità di sottoporla a più puntuali riscontri d'archivio o di dedicare al primo secolo di vita della casata – quello in cui esistette in una forma unitaria, interessando buona parte del centro-nord Italia – più di un pugno di pagine o, nel migliore dei casi, un capitolo funzionale a sorreggere gli interessi locali della ricerca. L'inferiorità intrinseca dei progetti signorili rispetto al destino manifesto dei Comuni diventava così una soluzione di comodo, adatta a spiegare sinteticamente ogni dinamica storica; la curiosità per il particolare, di conseguenza, si è trasformata in un ostacolo per la comprensione del generale. Anche nei suoi lavori più curati, l'interesse rivolto alle fasi posteriori della storia malaspiniana ha dovuto, giocoforza, rifarsi alla già descritta e ormai insufficiente base prosopografica ottocentesca e primo-novecentesca.

Si è continuato a rimandare, invece, uno studio complessivo che non soltanto cercasse di tirare organicamente le fila del discorso, inquadrando e mettendo in comunicazione i diversi

²⁶ Si possono citare, a titolo d'esempio, G. Fiori, *I Malaspina di Mulazzo di Val di Trebbia e i feudi imperiali sulla destra del Trebbia*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, IV/XV, Parma, 1963; *I Malaspina di Pregola e i feudi imperiali sulla sinistra del Trebbia*, *ivi*, IV/XVI, 1964; G. Guagnini, *I Malaspina di Val Staffora*, Voghera, 1967.

contributi, ma che ponesse la famiglia marchionale veramente al centro dell'indagine, raccogliendo una base di dati unitaria e coerente per interrogarne la vicenda e le strategie in chiave sovralocale e secondo linee storiografiche attuali. È questo, in sintesi, l'obiettivo cui ho puntato nelle molte pagine a seguire, concentrando gli sforzi sulle origini, lo sviluppo e il primo secolo di vita del "casato".

Coordinate d'indagine

Il proposito di colmare la lacuna sopra indicata, e offrire uno studio monografico aggiornato sulla prima fase storica dei marchesi Malaspina, impone di riprendere le fila dei tre convegni degli anni '90. È nei loro atti, intreccio di paradigmi d'indagine di scuola pisana e torinese, che si trova l'impalcatura fondamentale di questa ricerca. I numerosi e fecondi quesiti che allora si posero, e gli esempi offerti dalle monografie prodotte per lo studio di altre grandi parentele di respiro "principesco", come quelli di Luigi Provero per i marchesi Aleramici (1992)²⁷ e Simone Maria Collavini per i conti Aldobrandeschi (1998)²⁸, ci offrono una base per iniziare a definire un questionario con cui tornare a investigare anche la vicenda dei Malaspina²⁹.

Un nuovo studio complessivo sulla famiglia dovrà quindi cominciare interrogandosi, libero da qualsiasi immagine aprioristica, sulla formazione e l'evoluzione della sua struttura parentale, ricercando le dinamiche della definizione in lignaggio e la modifica delle strategie ereditarie; sui criteri di raccolta, stabilizzazione, espansione e trasmissione del patrimonio, in relazione alla stessa dinamica familiare; sugli spazi, le forme istituzionali e ideologiche assunte di volta in volta dai poteri dei marchesi, secondo un rapporto dialettico con i mutamenti politici di più ampio respiro. In questa prospettiva, sarà opportuno anche riesaminare i tempi e le modalità puntuali del processo che già Cornelio Desimoni aveva definito come passaggio

²⁷ L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI - XII)*, Torino, 1992.

²⁸ S. M. Collavini, *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus. Gli Aldobrandeschi da «Conti» a «Principi territoriali» (secoli IX-XIII)*, Pisa, 1998.

²⁹ Oltre agli atti citati *supra* si vedano, a titolo d'esempio, il progetto d'indagine scritto a quattro mani, entro quello stesso orizzonte storiografico, da M. Nobili, G. Sergi, *Le Marche del Regno Italico: un programma di ricerca*, in *Nuova rivista storica*, 65, Roma, 1981, pp. 399-405; si vedano a titolo d'esempio anche G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993; G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995.

dalla «marca» al «marchesato»: la trasformazione, cioè, delle circoscrizioni e dei diritti “pubblici” del regno italico in nuove formazioni politiche di carattere signorile e “privato”³⁰.

L’obiettivo, specialmente nella prima parte di questa ricerca, sarà dunque quello di seguire intimamente il processo evolutivo di dinastizzazione e patrimonializzazione di quegli uffici e prerogative, entro un contesto di mutamento dei sistemi aggregativi e famigliari che portarono, dall’ampio gruppo parentale obertengo, alla formazione dei “Malaspina” propriamente intesi. Oltre a indagare la nascita di questa nuova entità, ne osserveremo i processi di precisazione e consolidamento, nonché di mantenimento e rilancio delle forme di preminenza durante tutto l’arco del XII secolo, in un contesto di competizione e convivenza con altri progetti territoriali – inclusi quelli cittadini: ma si tratta di una dinamica da rileggere senza automatismi – e prestando particolare attenzione alla possibilità di esprimere consapevolmente il proprio potere in termini “principeschi” e sovralocali.

In questa prospettiva, ulteriore cura meriteranno le strategie di gestione, mantenimento ed espansione della massa patrimoniale, prerequisito necessario per l’esercizio di ambizioni politiche su vasta scala. Queste ultime, a loro volta, dovevano obbligatoriamente passare per il rapporto con il signore per eccellenza: l’impero. L’atteggiamento perseguito dai marchesi, specialmente nei grandi tornanti segnati dalla presenza in Italia di Federico I, sarà quindi un altro aspetto da valutare con particolare attenzione³¹. Infine, anche – ma non solo – in relazione alla cornice legittimante della politica imperiale, cercheremo di cogliere il portato culturale ed egemonico nella costruzione di un potere signorile, e il peso specifico della memoria del *publicum*: ovvero cosa significasse, nella pratica, portare ancora nel tardo XII secolo il titolo di *marchese* e presentarsi come discendente dall’aristocrazia di ufficio dell’antico *regnum Italiae*, richiamando e sfruttandone le antiche prerogative – specialmente a controllo della strada, infrastruttura “pubblica” per eccellenza – nei secoli dei grandi mutamenti signorili e commerciali.

Si tratta di temi che possono essere precisati confrontandoci con una solida base di studi. Dopo aver definito alcune direttrici dell’indagine, dunque, passo a disporre sul mio metaforico banco da lavoro gli strumenti più puntuali con cui intendo affrontarla. Al di là della semplice ricognizione storiografica, un punto di partenza davvero fondamentale è stato

³⁰ C. Desimoni in *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati. Lettere cinque al comm. Domenico Promis del socio Cornelio Desimoni: seconda edizione accresciuta di altri studi dello stesso autore e corredata di alcune tavole genealogiche*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXVIII, Genova, 1896.

³¹ Alcune prime ricognizioni sul tema in F. Cardini, *Il Barbarossa e una dinastia di suoi 'fideles' sull'Appennino in Italia settentrionale e Toscana: i Malaspina*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Gavi, 1987; E. Salvatori, *Imperatore e signori in Lunigiana*, op. cit.

costituito da uno specifico saggio di Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi* (1993), che ha indagato l'evoluzione delle strutture parentali in rapporto ai mutamenti sociali e alle novità onomastiche, trasponendo in ambito medievistico il concetto di *domus*-casata sulla scorta dei lavori antropologici di Claude Lévi-Strauss, combinandoli a importanti riflessioni di Piero Brancoli Busdraghi³². Sono aspetti che affronteremo debitamente nel primo capitolo: al momento ci limitiamo a dire che, unitamente ad altri studi condotti in ambito pisano sulle strategie onomastiche signorili (Collavini) e sul passaggio dalla “società di corte” del *regnum* a una “società per *domus*” (Tomei), questo armamentario concettuale ci consente di mettere a fuoco con chiarezza la nascita del nostro oggetto di indagine, attribuendo alla prima attestazione documentaria di “Malaspina” e alla prima grande divisione della famiglia un valore fortemente periodizzante (1120-1221)³³. Il concetto di *domus*, persona morale e sovraindividuale, rimarrà un asse portante per tutto il corso della trattazione: tenteremo di analizzarlo nell'arco di un secolo, dalla prima definizione della sua identità originale – fondamentale mutamento rispetto al passato obertengo – fino alla sua successiva, radicale trasformazione agli inizi del Duecento. Seguiremo, cioè, un organismo giovane, nel suo processo di sviluppo e consolidamento all'interno del crogiolo del XII secolo, prima che si evolvano nuovamente le strutture di parentela, le domande e le stesse fonti a disposizione.

Oltre a precisare il nostro ambito cronologico, nel precedente paragrafo abbiamo introdotto un altro concetto fondamentale: quello di *società*. È convinzione di chi scrive che ogni storia familiare sia, almeno in parte, anche un'indagine di storia sociale: seguire le vicende di un nucleo parentale, per quanto elitario e circoscritto, significa tentare di comprenderne gli orizzonti culturali e relazionali in quanto tassello di una rete più ampia, per scorgere i meccanismi di un intero sistema-mondo. Al netto del genere storiografico della grande storia di famiglia – classico che nell'ultimo quindicennio, con le dovute eccezioni, si è fatto un poco *demodé* – il vero potenziale di questo tipo ricerca si trova ancora nel «rimanere

³² M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. 1993). All'interno della raccolta si segnala in particolare, oltre al già citato *I marchesi di Gavi* (pp. 309-325), anche *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, pp. 151-176 (prima ed. Milano, 1983).

³³ S. M. Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, S. P. P. Scalfati, A. Veronese (a cura di), Pisa, 2009, pp. 73-85; P. Tomei, *Famiglia, potere e mutamento: una “società per domus”*, in *Eliten und Reformen. Kirchenreform, Réforme grégorienne, Riforme ecclesiastiche*, A. Fiore, T. Kohl, T. Martine (a cura di), Berlino, in corso di stampa.

una delle “vie maestre” per affrontare le più diverse tematiche storiche [...] coniugando l’interesse per una o più stirpi significative con quello per la società e le istituzioni nelle quali esse si mossero»³⁴.

Dovremo quindi tornare, in prima battuta, a contestualizzare il caso malaspiniano entro i processi di interazione con le realtà circostanti: realtà la cui conoscenza, rispetto agli anni in cui sono stati scritti gli ultimi lavori di sintesi sui Malaspina, è stata significativamente rinnovata. In questo senso, importanti prospettive sui processi dello sviluppo signorile e il loro legame con la crisi istituzionale del *regnum* – rinviando e facendo il punto su alcuni annosi dibattiti – sono venute dalla monografia *Il mutamento signorile* di Alessio Fiore (2017), da accostare alle intuizioni di Thomas Bisson in *The Crisis of the Twelfth Century* (2009)³⁵. Da quest’ultimo, dobbiamo recuperare l’accento posto sugli sforzi signorili per costruire realtà istituzionali di ampio respiro, progressivamente più strutturate e “burocratizzate”, attraverso una pluralità di esempi su scala europea. Rapporti verticali e principeschi: con l’impero, come scritto sopra, o con fedeli e comunità locali, in quest’ultimo caso. Una delle prospettive più efficaci per analizzare le vicende di una famiglia aristocratica rimane quella dell’evoluzione del potere su uomini e territori, sia che si esprimesse tramite modelli eminentemente signorili sia attraverso il richiamo alla tradizione pubblicistica. Ed è proprio in questa chiave – di dialettica, competizione, convivenza – che dovremo reinterrogare anche il significato dei rapporti orizzontali, non solo con altre famiglie aristocratiche o con enti ecclesiastici ma anche con i Comuni urbani, specialmente nella loro fase formativa che si intreccia, con cronologie sovrapponibili, a quella della stessa *domus*. A cambiare radicalmente, rispetto a ciò che ha determinato di riflesso anche l’immagine storiografica dei Malaspina, è stata proprio e soprattutto la concezione che gli studiosi hanno dei Comuni e del loro sviluppo: da questo punto di vista, occorre citare almeno i lavori di Giuseppe Petralia (2000), Jean-Claude Maire Vigueur (2004) e Chris Wickham (2017), che costringono a rimettere in discussione, oltre alla progettualità che si dispiega nella “grande narrazione” sopra evocata, anche l’immagine di alterità culturale tra i due universi contrapposti di città e distretto signorile³⁶. A questi deve

³⁴ S. M. Collavini, *Honorabilis domus*, cit., pp. 12-13.

³⁵ A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell’Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Reti Medievali E-Book 29, Firenze, 2017; T. Bisson in *The crisis of the twelfth century. Power, lordship and the origins of european government*, Princeton, 2009. Si veda anche C. West, *Reframing the Feudal Revolution: Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c. 800–c. 1100*, Cambridge, 2013.

³⁶ G. Petralia, *Le “navi” e i “cavalli”: per una rilettura del Mediterraneo pienomedievale*, in *Quaderni Storici*, 103, Bologna, 2000, pp. 201-222; J.-C. M. Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l’Italie communale (XIIe-XIIIe siècles)*, Parigi, 2003; C. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L’affermazione*

essere aggiunta anche una nuova impostazione assunta dagli studi sulle aristocrazie rurali, che invitano a riconsiderare il ruolo delle costruzioni signorili nei processi di ricomposizione territoriale, di competizione politica e nelle fasi di sviluppo commerciale di XII e XIII secolo³⁷.

Ancora due strumenti concettuali da porre sul banco. Questa ricerca è senz'altro debitrice dei questionari e dei risultati di due recenti Progetti di Rilevante Interesse Nazionale. Il primo è *Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th - 12th centuries)* (PRIN 2017), condotto dai dipartimenti medievistici delle università di Bologna, Pisa, Torino e Roma Tre: da questo abbiamo ricavato, oltre a un importante laboratorio di metodo, anche le prospettive sul destino del patrimonio fiscale proveniente dal demanio del *regnum*, in rapporto ai processi di sviluppo economico pieno medievale, alle evoluzioni signorili e comunali nonché ai processi di selezione e scritturazione delle fonti³⁸. In seconda battuta, occorre segnalare anche le linee di ricerca del progetto *King's men. The Imperial political Network in Italy (12th century)* (PRIN 2022), punto di partenza essenziale per interpretare con maggior consapevolezza le attestazioni del rapporto tra la *domus* malaspinaiana e l'impero³⁹.

Nel presentare la bibliografia essenziale dedicata alla famiglia Malaspina, abbiamo indicato la frammentazione e la parzialità degli studi come principale limite storiografico. Queste, tuttavia, altro non sono che un riflesso della segmentazione delle fonti documentarie: fisicamente disseminate per tutto il centro-nord Italia, parzialmente edite in lavori asimmetrici per argomento, qualità e criteri di pubblicazione. Parlare di dispersione, se non nel caso di singoli archivi dei vari rami famigliari formatisi – per poligenesi – in età moderna, può tuttavia risultare improprio: l'esistenza di un originale bacino unitario, in effetti, è tutt'altro che certa. Non rimangono tracce, per il XII e il XIII secolo, di un "archivio Malaspina" o di un ente che strutturasse narrativamente la loro memoria. Quest'ultima, nei secoli propriamente medievali, fu modellata da una pluralità di altri attori, non comunicanti tra loro e spesso ostili ai progetti politici dei marchesi. L'elaborazione storico-documentaria e la conservazione consapevole delle testimonianze scritte da parte della famiglia può essere osservata solo più tardi, parallelamente alle ramificazioni della parentela, che iniziarono via via a dotarsi di propri archivi e *memorie*: ne coglieremo talvolta l'influenza, nel corpo del testo, proprio attraverso le

dei comuni italiani nel XII secolo, Roma., 2017. A quest'ultimo si aggiunga ora *Le due facce del comune. Governare ed essere governati nell'Italia comunale, 1150-1225*, Roma, 2026.

³⁷ Una sintesi in M. E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna, Atti del convegno (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, G. Pinto, L. Tanzini (a cura di), Firenze, 2012.

³⁸ <https://fiscus.unibo.it/en/> (ultimo accesso 10/11/2025).

³⁹ <https://studiumanistici.uniroma3.it/ricerca/progetti-di-ricerca/kings-men-the-imperial-political-network-in-italy-12th-century/> (ultimo accesso 10/11/2025).

operazioni documentarie d'età moderna. La segmentazione prospettica, dunque, è una conseguenza di quella materiale: questo ha evidentemente rappresentato, finora, un problema ontologico e metodologico. Non è però necessario lasciarlo continuare. Con le giuste accortezze, anzi, possiamo trasformare questa pluralità di voci dissonanti in un punto di forza del lavoro.

Fonti e prospettive

Come si è già fatto intendere, un prerequisito fondamentale per il lavoro che stiamo introducendo è stata la costruzione artificiale di un unico bacino documentario, nel quale far confluire e incrociare una pluralità di fonti non comunicanti tra loro. Due dei tre anni in cui è stata svolta questa ricerca sono stati dedicati alla raccolta sistematica e al riscontro archivistico – ogni volta che fosse possibile o necessario – di tutte le tracce, edite o inedite, della famiglia Malaspina e delle sue vicende nel XII e XIII secolo. Escludendo le copie multiple, sono state raccolte circa 700 attestazioni dirette databili tra la prima menzione di “Malaspina” nel 1120 e la già citata “pace di Dante” del 1306. Entro tali confini cronologici, il materiale documentario della famiglia è stato studiato e schedato a tappeto; delle schede create, circa 280 (poco più di 1/3) risultano precedenti al 1221 e sono state utilizzate per la stesura principale del testo. Occorre specificare subito come la situazione sopra descritta, con una forte dispersione del materiale – talvolta di singole unità – in una pluralità di archivi disseminati per buona parte del centro-nord Italia, renda estremamente fragile qualunque considerazione numerica o percentuale in termini assoluti. A causa della natura stessa della ricerca, l'esaustività e la completezza restano ideali cui si è cercato di avvicinarsi quanto più possibile: per tutta la durata del lavoro, tuttavia, ha continuato ad aggiungersi materiale inedito e da studiare. Un esempio più eloquente di molte parole: la copia più antica del diploma di Federico II per la famiglia, finora sconosciuta persino agli ultimi editori dei *Monumenta Germaniae Historica*, è stata ritrovata nell'insospettabile fondo *Ospedale di Santa Maria Nuova o Degli Infermi* dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, tra le «Scritture antiche non appartenenti all'ospitale»⁴⁰.

Anche per questo, una rassegna minuziosa di ogni singola realtà archivistica indagata o edizione consultata – magari per registrare una sola attestazione – risulterebbe, in questa fase

⁴⁰ Vd. cap. 4.1.3.

introduttiva, più pedante che utile. Il lettore potrà fare riferimento alla più agevole sistemazione in bibliografia, oppure raccogliere, insieme a chi scrive, ogni foglia di Sibilla citata di volta in volta nell'apparato critico del testo. Procediamo dunque quanto più schematicamente possibile, indicando le principali categorie di fonti e fondi indagati per osservarne le caratteristiche salienti.

Non deve sorprendere, viste anche le linee storiografiche sopra descritte, che l'insieme di fonti più noto e frequentato dagli studiosi sia quello costituito dai *libri iurium*, raccolte documentarie di diritti, prerogative e trattati di enti comunali ed ecclesiastici⁴¹. Dato il coinvolgimento dei "nostri" marchesi in eventi di scala sovra-regionale per tutto il corso del periodo in esame, li troviamo episodicamente citati in un gran numero di queste raccolte, come il *Registrum Privilegiorum* della città di Modena, il *Registrum Grossum* di Reggio o il *Liber Iurium* del Comune di Lodi⁴². Particolarmente ricchi di informazioni, vista la vicinanza e l'interazione più o meno continua con i luoghi e le ambizioni marchionali, sono il *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza, i *Libri Iurium* di Genova, e il *Codice Pelavicino* del vescovato lunense⁴³.

Da un punto di vista quantitativo, il *liber* piacentino restituisce 47 attestazioni dirette tra 1120 e 1221, con un vistoso declino oltre questa data (sole altre 6 attestazioni fino al 1230, quando si interrompono). Quello genovese conserva invece 24 menzioni nello stesso lasso di tempo, con una quantità che rimane però costante per tutto il corso del XIII secolo. Il *Codice Pelavicino* ha invece 2 sole tracce dirette per l'interesse del XII, cui se ne aggiungono 8 entro il 1221 (quasi tutte riferibili allo stesso episodio), che triplicano nell'arco del XIII secolo. Un discorso parzialmente separato merita, in questa economia, il *Chartarium* del Comune di Tortona: mutilato anteriormente alla sua prima edizione nell'incendio che colpì la Biblioteca Nazionale di Torino nel 1904 (benché perlopiù integrabile con copie posteriori), e non particolarmente cospicuo, con soli 56 documenti totali – di cui uno doppio – compresi tra il 1122 e il 1211⁴⁴. Anche per questo, però, colpisce il fatto che i Malaspina si trovino coinvolti in quasi 1/5 dei documenti del codice. Sono numeri impressionistici, che non tengono conto del

⁴¹ Oltre agli apparati critici delle singole edizioni, per la tipologia in esteso si veda A. Rovere, *I libri iurium dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova 1988, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., XXIX/2, Genova, 1989.

⁴² L. Simeoni, P. Vicini, *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae*, I, Modena, 1946; F. S. Gatta, *Liber grossus antiquus communis Regii (Liber pax Constantiae)*, I, Reggio Emilia, 1944; A. Grossi, *Il liber iurium del comune di Lodi*, Roma, 2004.

⁴³ E. Falconi, R. Peveri, *Il registrum Magnum del comune di Piacenza*, voll. I-IV, Milano, 1984-1997; D. Puncuh, A. Rovere, S. Dellacasa, E. Madia, E. Pallavicino, *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, voll. I-VIII, Roma, 1992-2022; *Codice Pelavicino. Edizione digitale (=CPO)*, op. cit.

⁴⁴ E. Gabotto, *Il Chartarium dertonense ed altri documenti del Comune di Tortona (934-1346)*, Pinerolo, 1909.

peso specifico delle singole attestazioni e della loro importanza individuale. Ciò che si registra e conserva, in linea di massima, è sempre lo stesso: giuramenti di pace, accordi di alleanza, riserve di fedeltà da parte di fedeli contesi o condivisi. La distribuzione temporale e geografica di questi dati, tuttavia, lascia già intravedere gli assi principali della famiglia e l'evolversi delle scelte di investimento politico nel corso del tempo: alla ritirata documentaria dal *Registrum Magnum* corrisponde, per sommi capi, l'ingresso di peso all'interno del *Codice Pelavicino*. Naturalmente sono prospettive parziali, che richiedono integrazioni sostanziali, e non valutano – per il momento – il contenuto delle attestazioni. “Dando i numeri” in questa maniera, tuttavia, abbiamo già reso conto di circa 1/3 della nostra base documentaria. Eccettuando sempre il *Chartarium* – edito per la prima e unica volta nel 1909 da Erwig Gabotto – gli altri tre campioni possono giovare di edizioni critiche condotte con i più aggiornati criteri scientifici: anche per questo, costituiscono una solida base di partenza e un ambito d'indagine apparentemente agevole.

Si tratta però di fonti da interrogare tenendo conto della loro natura *a posteriori*, dotata di complessi sistemi di ordinamento e selezione entro i quali cercheremo di scorgere, in controluce e interrogandoci sul significato dei silenzi, la figura “senza voce” di un concorrente. Questi processi verranno resi particolarmente chiari, nel caso dei *Libri Iurium* genovesi e del *Registrum Magnum* di Piacenza, durante la trattazione, accostando loro documenti sciolti provenienti dagli archivi comunali o capitolari delle stesse città. Si tratta di superstiti poco numerosi, ma fortemente significativi, che invitano a riflettere sui criteri di inclusione in quelli che furono veri e propri veicoli della memoria politica, spesso composti *ex post* a partire dal Duecento. Occorre quindi sin da subito mettere in primo piano il fatto che queste fonti, come un album fotografico, ci restituiscono scatti selezionati per la loro particolare “bellezza” o utilità nel confezionare una narrazione. Non, strettamente parlando, falsi o inattendibili: da questo punto di vista la metafora della foto aiuta, perché nella sua apparente aderenza al vero è fortemente condizionata dalla scelta della luce, della prospettiva e dello specifico scatto da immortalare. Anche al di là dei documenti legati ai Malaspina, ne è un esempio il confronto tra i *Libri Iurium* di Genova e il *Chartarium Dertouense*: mentre i primi ricordano per filo e per segno i numerosi e vantaggiosi accordi stretti con il Comune di Tortona, quest'ultimo tace il più possibile sulla città ligure: l'obiettivo, infatti, era quello di presentare un'immagine ordinata della formazione del Comune tortonese e delle sue prerogative, priva di elementi sconvenienti, per ottenerne la conferma dal neo-incoronato Federico II nel 1221. Realizzato il suo fine pratico, il *Chartarium* fu riposto nell'archivio del Comune senza essere ulteriormente aggiornato: la vicenda ci mostra limpidamente sia il criterio di selezione del materiale sia l'uso strategico

dell'omissione (in altre parole: la scelta di *cosa* e *come* ricordare) per veicolare una prospettiva precisa. Si può quindi intendere come, in assenza del *liber iurium* concorrente – come non lo abbiamo dei marchesi –, la nostra conoscenza della storia sarebbe irrimediabilmente diversa⁴⁵.

Tale parzialità si fa ancora più evidente per la seconda macrocategoria di fonti indagate: quelle cronachistiche. Lo studio critico di queste testimonianze ha da tempo acquisito una forte coscienza metodologica, ponendo l'accento al di là della funzione narrativa e memoriale sulla *causa scribendi*, ovvero l'utilizzo come strumenti di azione, giustificazione e rivendicazione politica⁴⁶.

Nel XII secolo, i Malaspina lasciarono traccia di sé nelle memorie letterarie di pressoché tutte le maggiori città del centro-nord Italia: tra queste, in accostamento ai loro *libri iurium*, si distinguono ancora gli *Annales Ianuenses*, gli *Annales Placentini* “*Guelfi*” e il *De ruina civitatis Terdonae*, memoria specificamente legata all'assedio che la città subì per opera di Federico I “Barbarossa” nel 1155⁴⁷. Anche in questo caso, esporremo tutte le altre voci – siamo nell'ordine delle 20 opere letterarie – più puntualmente nel corso della narrazione. Almeno per la fase di presenza sveva in Italia, possiamo però segnalare subito un contraltare degno di nota: quello costituito dalla narrazione della corte imperiale, che veicolò a sua volta – tanto nel bene quanto nel male – una duttile immagine dei Malaspina⁴⁸. A queste si associa un ulteriore gruppo di fonti, quello dei diplomi regi: coerentemente a uno degli intenti annunciati nelle *Coordinate d'indagine*, saranno un prisma fondamentale non soltanto per indagare le

⁴⁵ Sulla tradizione e le finalità del *Chartarium* si veda P. Grillo, *I libri iurium del Piemonte sud-orientale: Alessandria e Tortona*, in “*Libri iurium*” e organizzazione del Territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI), P. Grillo, F. Panero (a cura), Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo, 128, Cuneo, 2003, pp. 9-22.

⁴⁶ Vale la pena citare, per lo specifico caso di Genova, il lavoro di F. Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Francoforte, 2003. Nuovi punti di riferimento per questo approccio sono stati offerti, in tempi più recenti, da A. Cotza per la produzione cronachistica Toscana (*Prove di Memoria*, Roma, 2021) e M. Krumm per due scritture concorrenti nel Mezzogiorno, ossia le cronache di Falcone di Benevento e Alessandro di Telese (*Herrschaftsumbruch und Historiographie: Zeitgeschichtsschreibung als Krisenbewältigung bei Alexander von Telese und Falco von Benevent*, Berlino, 2021); poi negli atti del convegno organizzato a Pisa *Storiografie italiane del XII secolo. Contesti di scrittura, elaborazione e uso in una prospettiva comparata*, A. Cotza, M. Krumm (a cura di), Reti Medievali E-Book, 47, Firenze, 2024. Per il rapporto tra narrazioni e progettualità politica si veda, da ultimo, il recente lavoro di N. Galluzzi, *Una città a Mezzogiorno. Scritture e poteri a Bari, attorno alla traslazione di san Nicola (secoli X-XII)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2025.

⁴⁷ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, voll. I-V, Roma, 1890-1929; O. Holder-Egger, *Iohannes Codagnelli Annales Placentini*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum*, 23, Hannover, Lipsia, 1901; A. Hofmeister, *Eine neue Quelle zur Geschichte Friedrich Barbarossas, De Ruina civitatis Terdonae. Untersuchungen zum 1. Römerzug Friedrichs I.*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 43, Berlino, 1922.

⁴⁸ In primo luogo, G. Waitz, B. De Simson, *Otonis et Rahewini Gesta Friderici I Imperatoris*, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum*, 46, (=MGH SS rer. Germ. 46), Hannover, Lipsia, 1912: ma si rimanda, più in esteso, alla seconda parte della ricerca e a episodi come quello esposto al cap. 5.2.

scelte politiche dei marchesi e la loro partecipazione al tessuto sociale aristocratico, ma l'evoluzione stessa della struttura famigliare⁴⁹.

Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, che a mancare più frequentemente dal nostro coro di XII-XIII secolo sia la voce diretta della famiglia marchionale: questa si conserva in una pluralità di archivi e fondi “Malaspina” tanto numerosi quanto diversi tra loro, la cui situazione riflette la ramificazione della parentela e la parcellizzazione del suo patrimonio in età moderna. Alcuni, come quelli dei Malaspina di Fosdinovo, Filattiera e Pregola, sono confluiti in tutto o in parte nel sistema degli Archivi di Stato; altri in archivi civici come quelli di Godiasco e Mulazzo; altri ancora – pensiamo in particolare a quello di Bobbio – restano “viventi” e nella proprietà privata della famiglia. I criteri di ordinamento e ricognizione, e dunque i gradi di conoscenza del materiale superstite, sono per conseguenza estremamente variabili⁵⁰.

L'unica caratteristica ricorrente di questi archivi che, ai fini di questa introduzione, vale adesso la pena di mettere in luce è la relativa rarità – si intende, con tutte le inestimabili eccezioni del caso – di pergamene direttamente provenienti dal XII secolo. Moltissimo materiale medievale – e questo è particolarmente evidente nel caso del fondo “Malaspina di Pregola” in Archivio di Stato di Torino, oppure in quelli “Malaspina di Mulazzo” sia nel Comune omonimo sia in Archivio di Stato a Parma – è trasmesso in copie cartacee d'età moderna. La nostra prospettiva in questo senso, si badi, è deformata dalle vicende di dispersione dei singoli archivi: circa 155 pergamene dei Malaspina di Pregola, per fare un esempio eloquente, furono acquistate dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani a metà Ottocento, ed è per questo che le ritroviamo oggi in un fondo separato dell'Archivio Storico Civico di Pavia che porta il suo nome⁵¹.

La conformazione generale dei fondi lascia comunque intravedere, nel suo insieme, la necessità di mantenere, con il procedere delle ramificazioni, una base di memoria condivisa, in precedenza forse meno attenta alla conservazione di quelle testimonianze: memoria che,

⁴⁹ Queste fonti sono, in massima parte, edite nella collana *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser* dei *Monumenta Germaniae Historica*, disponibile anche per la consultazione online (<https://www.dmgk.de/germ.htm>; ultimo accesso 15/11/2025); sullo stesso portale anche numerose cronache imperiali e cittadine nella sezione *Scriptores*.

⁵⁰ Un recente contributo, prezioso per la conoscenza degli archivi, specialmente in area pavese, tortonese e bobiense, è rappresentato dal volume *Carte dei Malaspina e delle terre malaspiniane*, E. Barbieri (a cura di), Guardamagna, Varzi, 2022. Un'altra utile ricognizione documentaria, maggiormente incentrata sulla Lunigiana e il piacentino, è stata curata da E. Salvatori e A. Zoppi ed è consultabile online: <https://esalvatori.hypotheses.org/lunigianamalaspina/fontidocumenti/repertorio-degli-archivi-e-delle-fonti-lunigianamalaspina> (ultimo accesso 15/11/2025). A questi repertori si può confrontare la nostra esposizione introduttiva, più selettiva in accordo alle coordinate cronologiche e ai ritrovamenti effettivamente impiegati in questa ricerca.

⁵¹ Pavia, Archivio Storico Civico, Fondo Cavagna Sangiuliani (Acquisto Cavagna). Cfr. E. Barbieri, *Le carte malaspiniane di Cavagna-Sangiuliani nell'Archivio civico di Pavia*, in *Carte dei Malaspina*, op. cit.

peraltro, non risulta sempre perfettamente sincronizzata fra i diversi gruppi del parentado. Molta di questa produzione, poi, rispondeva a bisogni ancor più precisi: quelli già evocati, in apertura, con committenze come quella affidata a Migliorotto Maccioni. La difesa di ragioni e diritti particolari in età moderna, e fino alle soppressioni napoleoniche, costituisce il filtro più frequente attraverso il quale ci sono stati trasmessi questi archivi: lente che deve essere affrontata con la stessa critica rivolta alle narrazioni comunali. In effetti, il problema della tradizione dei testi sciolti – per lo più editi, visto l’interesse erudito e monumentale per la storia dei Malaspina, ma non sempre adeguatamente affrontati – sarà un altro aspetto centrale di questa ricerca⁵².

Sono tutte questioni che diverranno più chiare con il procedere del lavoro. Si spera, intanto, di aver fissato alcuni punti preliminari sulla struttura, la distribuzione e le distorsioni della documentazione che ci apprestiamo ad affrontare. Non intendo, però, commettere peccato di omissione verso i molti archivi che hanno aperto le porte a questa ricerca, sia di persona sia per corrispondenza. A livello ricognitivo, i principali bacini consultati sono rappresentati dagli Archivi Malaspina di Bobbio, Godiasco, Mulazzo e Varzi; i fondi pergamenacei dell’Archivio Parrocchiale di Sant’Agata e della Biblioteca Civica di Cremona; l’Archivio Storico Comunale della Spezia e quello di Sarzana; gli Archivi di Stato di Torino, Massa, Parma, Reggio, Verona e Milano (ciascuno provvisto di uno o più fondi “Malaspina” e di altra documentazione pertinente). La maggior parte del tempo è stata trascorsa in Archivio di Stato a Firenze, tra i ricchissimi fondi *Riformagioni*, *Miscellanea Repubblicana*, *Uguccioni Strozzi*, *Malaspina di Fosdinovo*, *Malaspina di Filattiera*, i manoscritti dell’abate Fabrizio e quelli di Emanuele Gerini; e soprattutto il fondo *Deposito Malaspina*, parte dell’ex archivio marchionale di Caniparola (Fosdinovo), che rimane a oggi il principale bacino di materiale pergamenaceo inedito per il XII e XIII secolo⁵³. A questi vanno aggiunti l’Archivio di Stato di Genova, particolarmente per l’Archivio Segreto (*Materie Politiche*; *Paesi diversi*) e la documentazione del suo sterminato fondo *Notai Antichi*, almeno in parte digitalizzato grazie all’iniziativa *Notariorum Itinera*⁵⁴; l’Archivio di Stato di Piacenza (fondo *Ospizi Civili*) e il Capitolare di

⁵² Vedi cap. 4.

⁵³ Questi documenti sono editi – e principalmente noti – in solo regesto da M. N. Conti, *Le carte anteriori al 1400 nell’archivio malaspiniiano di Caniparola nel repertorio del 1760*, Lunigiana, 1987. Dopo il confronto dello stesso con i registri di consultazione e il materiale documentario in ASFi, *Deposito Malaspina*, si avverte tuttavia che, in più di un caso, la descrizione del repertorio edito da Conti non corrisponde con esattezza all’assetto odierno del fondo, sia per materiale perduto sia erroneamente interpretato dai compilatori. Auspicando un’edizione critica completa (o almeno la digitalizzazione) di questo prezioso bacino documentario, si ribadisce intanto la cautela di riscontrare puntualmente le singole testimonianze.

⁵⁴ <https://notariorumitinera.eu/#> (ultimo accesso 18/11/2025).

Sant'Antonino, in quest'ultimo caso davvero incisivi – se non sul piano numerico – per la rilevanza della documentazione malaspiniana conservata.

Il panorama così tracciato resta impressionistico. Abbiamo sinora taciuto, ad esempio, dei documenti dei principali enti monastici che intrattennero rapporti con i marchesi, come San Colombano di Bobbio e Sant'Alberto di Butrio; della documentazione notarile su registro; oppure delle epistole papali, fondamentali per la conoscenza del tentativo dei Malaspina in Sardegna. Ognuno di questi è un fiume che procede per conto proprio, e da ciascuno abbiamo cercato di prendere il necessario, dirottandone i rigagnoli per la creazione del nostro bacino. Siamo quasi arrivati al momento di tuffarci al suo interno: prima di farlo, però, ancora tre premesse di ordine metodologico.

In primo luogo, un'avvertenza sulle datazioni. La raccolta di tanto materiale variegato da una molteplicità di regioni storiche deve implicare una cura particolare per i sistemi cronologici impiegati. Gli stili di datazione in uso a Genova, in Lunigiana, a Piacenza e oltre seguivano usi differenti, e richiedono di essere normalizzati – intervenendo quando necessario – per essere ricondotti tutti all'anno comune. La ricostruzione di una cronologia coerente, per quanto possa apparire banale a livello accademico, può tornare a rappresentare un'insidia nel maneggiare fonti particolarmente varie tra loro. «Il rischio da evitare assolutamente», come ha efficacemente riassunto Ezio Barbieri in un recente lavoro su *Le carte dei Malaspina*, «è quello di proporre una successione degli avvenimenti in cui quelli successivi appaiano invece anteriori e viceversa: all'atto pratico il rischio di proporre una storia contraddittoria e illogica»⁵⁵.

La seconda avvertenza, legata sempre agli usi locali della documentazione, riguarda la normalizzazione dei nomi. Oltre ai regionalismi, la pura e semplice instabilità grafica del XII e XIII secolo si dispiega continuamente sui protagonisti della trattazione. Da qui, la possibilità di vederli citati come Obizzo, Opizzo, Opizzone, Opezzino, Morovello, Moruello e un gran numero di altre varianti. Finché si tiene a fuoco questo elemento, non esiste una scelta più legittima dell'altra. In molti casi, anche per restituire questa complessità e la dimensione *in fieri* delle tracce scritte, nel corpo del testo si riporteranno i brani originali in latino; la normalizzazione italiana, in ultimo grado dipesa dall'arbitrio di chi scrive, sarà resa in Obizzo per il figlio del primo “Malaspina”, Moroello e Obizzino nei suoi discendenti (quando la forma *Opeçinus*, pur non diventando esclusiva, inizia ad apparire più frequentemente: è in effetti più rara per il padre). L'obiettivo principale, in questo senso, è di evitare ambiguità nell'esposizione.

⁵⁵ E. Barbieri, *Le carte malaspiniane di Cavagna-Sangiuliani*, p. 18.

L'ultimo elemento da evidenziare riguarda la struttura di questa tesi, e il modo in cui ho deciso di presentare la ricerca. Con l'eccezione di un particolare affondo documentario nel capitolo quarto, l'esposizione seguirà un andamento strettamente cronologico, senza separare la parte analitica da quella tematica. Anche questo è un riflesso della situazione documentaria, e del modo in cui intendo risolverne la polifonia. L'operazione di raccolta e verifica di tutte le fonti a disposizione servirà all'esposizione, in tre fasi, di un racconto storico lineare, che verrà creato mettendo in fila un documento dopo l'altro senza presupposti. Il duplice obiettivo è quello di ricostruire una base prosopografica unitaria, verificata e chiaramente scandita, utilizzandola al contempo per osservare la Storia nel suo divenire, nella sua ambiguità e nella sua complessità: in altre parole, di lasciar parlare quanto più possibile le fonti, facendo che sia il "prima" ad indirizzare il "dopo", e non viceversa. Anche per questo, nelle *Coordinate d'indagine*, ho indicato con più chiarezza possibile l'armamentario concettuale e le domande: le risposte, tuttavia, spettano ai testimoni. Tramite la loro lente, oltre a raccontare le vicende dei Malaspina "di per sé", potremo seguire il farsi di processi storici di grande significato nel loro tempo, aggiungendo complessità ai nostri quadri di comprensione del secolo XII e del primo XIII, fra mutamento signorile e sviluppo commerciale.

Termino così le premesse che ho ritenuto necessarie. Ulteriori riflessioni di ordine storiografico, sulla trasmissione e i filtri dei documenti verranno eventualmente affrontate di volta in volta nel testo. Per il momento si chiede al lettore, oltre alla consueta pazienza, di lasciare quanto possibile all'entrata ogni idea pregressa di cosa sia un marchese, chi fossero i Malaspina o di come si debba risolvere la loro storia medievale. La speranza, alla fine del viaggio, sarà di avergli restituito una *novella vera*.

Parte I. Le origini della *domus* (1120-1155)

1. Come nasce una “casata”?

1.1. *Gli Obertenghi e la crisi del regnum Italiae*

La vicenda affrontata da questa tesi inizia con un segnale netto, benché apparentemente innocuo: ovvero quando un uomo di nome Alberto, in un contesto di violenta evoluzione del mondo in cui viveva, assunse il soprannome “Malaspina”. Nel farlo, probabilmente senza averne piena coscienza, stava segnalando un passaggio cruciale del XII secolo, crogiolo della formazione di nuove identità. Non si trattava, naturalmente, di un *homo novus*: egli era figlio del marchese obertengo Obizzo e nipote di quell’omonimo che, nel secondo dei documenti raccolti nei *Libri Iurium* genovesi, giurò il rispetto delle consuetudini cittadine nel 1056⁵⁶.

1.1.1. *Alberto prima di “Malaspina”*

Quella del nostro protagonista non è una figura semplice da mettere a fuoco, specialmente per quanto riguarda gli anni precedenti alla comparsa del suo soprannome. La tradizione erudita ritiene che il giovane Alberto – non ancora chiamato “Malaspina” – abbia combattuto dalla parte imperiale nel contesto della cosiddetta “Lotta per le investiture”, partecipando alla battaglia di Sorbara (1084) e all’assedio di Canossa come alfiere imperiale (1092), continuando poi a sostenere Enrico V persino contro le rivolte in Sassonia (1112)⁵⁷. Gli è stata inoltre attribuita una donazione di terre in Pontenure, effettuata il 21 dicembre 1090 da un marchese Alberto del fu Obizzo «in compagnia di sua moglie Picena», a beneficio della

⁵⁶ Si rimanda, anche per le considerazioni nelle note seguenti, all’albero genealogico dato da M. Nobili, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006, pp. 212-213; cfr. L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., p. 238 e 373. Il giuramento del 1056 è edito in A. Rovere, *I Libri Iurium della repubblica di Genova*, I/1, Genova, 1992, n. 2, pp. 6-9.

⁵⁷ Il riferimento principale sembra essere il lavoro di E. Gerini (*Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, II, Massa, 1831, p. 11), dal quale traggono tanto E. Branchi (*Storia della Lunigiana Feudale*, I, Pistoia, 1897, p. 73) quanto M. Bicchierai (*Malaspina, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, Treccani, 2006, online), secondo una continuità secolare pressoché ininterrotta. Gerini, benché autore di un attento compendio documentario per la storia della Lunigiana, manca spesso di dichiarare l’origine delle sue notizie, finendo per essere utilizzato egli stesso come fonte primaria da un’ampia fetta della storiografia. Risulta particolarmente dubbia la menzione al fatto che, per il sostegno di Alberto in Sassonia, Enrico V lo avrebbe ricompensato con un privilegio nel 1112. Malgrado l’interesse che un diploma imperiale per Alberto “Malaspina”, capostipite della famiglia, avrebbe dovuto suscitare, non è stato possibile identificare alcuna fonte per la notizia di Gerini, che non lo inserì neppure nel suo *Codex documentorum illustrium ad historicam veritatem Lunexane provinciae* (ASFi, MS 714).

chiesa locale di San Martino, dipendenza del monastero piacentino di San Savino⁵⁸. Questa notizia, più del documento in sé, è stata impiegata dai genealogisti per attribuire nome alla moglie di Alberto, pur senza riuscire a identificare chiaramente questa donna⁵⁹. Allo stesso modo risulta importante per la filiazione dal marchese Obizzo, attestata direttamente in questa sola traccia: a rinforzarla concorrerebbe il pattern onomastico della famiglia, che prevedeva l'uso di assegnare ai figli il nome del proprio genitore. La specifica posizione di Alberto, figlio e padre di diversi Obizzo, consente quindi di collocarlo con relativa certezza nello scorrere del «testo onomastico» obertengo⁶⁰.

Nello stesso senso può essergli ricondotta, pur con certi margini di dubbio, l'attestazione di un marchese Alberto in un diploma del 1109, in virtù del quale a Guastalla, in presenza di un'ambasceria di Enrico V, Matilde di Canossa e un gruppo di marchesi obertenghi – Alberto, Azzo, Ugo, e Obizzo – rinunciarono congiuntamente ad alcuni beni nel parmense a favore del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. A meno di considerare particolari variazioni grafiche del nome – che potrebbe indicare un Adalberto o anche un Oberto – il futuro “Malaspina” sarebbe stato l'unico marchese Alberto vivente in questa data, e lo troveremmo

⁵⁸ «Rogit. Gerardi Notar. 12. cal. Ian. indict. 13 in Archiv. Monas. S. Syri»: P. M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza, 1651, p. 363. L'autore si limitò a menzionare la donazione, senza includerla nell'appendice documentaria del suo volume. L'Archivio di Stato di Parma conserva un fondo *Piacenza: S. Siro* (Conventi e Confraternite, LXVIII), ove finirono anche carte di San Savino (altre in Conventi e Confraternite, XCI), parzialmente edite da G. Drei in *Le Carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI*, 3 voll., Parma, 1924-1950. Non si trova però traccia della donazione di Alberto in questo lavoro, né mi è stato possibile individuarla nei suddetti fondi. Altre carte di San Savino si trovano all'Archivio di Stato di Piacenza, Diplomatico degli Ospizi Civili, bb. 7-8, ma anche tra queste manca l'atto del 1090. Data l'attestazione plurisecolare di Campi, precedente la soppressione napoleonica di San Siro, è possibile una dispersione o distruzione del documento..

⁵⁹ Già P. Litta (*Malaspina*, in *Famiglie celebri italiane*, dispense 133, 135, 136, Milano, 1852-1855), che pur venne ripreso nell'indicare il matrimonio tra Picena e Malaspina ancora da R. Pavoni (*Genealogie medievali di Sardegna, Sardo Liguri*, pubblicate nel 1984 e recentemente riedite in *Santi e Vescovi, Signori e Comuni nel Medioevo della Liguria e della Lunigiana*, in *Giornale storico per la Lunigiana e il territorio lucense*, Nuova serie, Anno LXVIII, San Giuliano Terme, 2017, pp. 223-230), attribuiva la donazione di Pontenure a un omonimo obertengo, e non al “nostro” Alberto. Nonostante ciò, coniugava ugualmente quest'ultimo a Picena, pur avvertendo che si trattava di «matrimoni molto incerti». L'esistenza di due Alberto, figli di differenti marchesi dal doppio nome Oberto Obizzo, è chiaramente un errore del genealogista, ma è rappresentativo della difficoltà talvolta sofferta dalla storiografia nell'identificazione di certi personaggi nella nebulosa parentale obertenga. Secondo Litta, quest'altro Alberto di Oberto Obizzo sarebbe citato nel 1053 e 1060 in alcuni atti del padre, e avrebbe rinunciato nel 1081 al castello di «Pizzo presso S. Secondo» a favore del capitolo di Parma, sotto richiesta dell'imperatore Enrico IV. È probabile, tuttavia, che in questi atti si trattasse del nonno di “Malaspina”, attestato in vita tra il 1053 e il 1097. Il fenomeno distintivo del doppio nome è infatti un elemento specifico della terza generazione della linea “obertina”, che disambigua le menzioni del marchese Oberto Obizzo e le riconduce un solo personaggio vivente tra 1014 e 1060: il bisnonno, appunto, di Alberto “Malaspina” (cfr. M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli obertenghi*, in *Gli Obertenghi*, cit., pp. 267-289).

⁶⁰ Ci si riferisce alla felice intuizione di M. Nobili (*ivi*), riguardo l'opportunità di trattare l'insieme dei nomi di una genealogia alla stregua di un testo, interpretandone le scelte onomastiche come fonte storica carica di significati.

qui in compagnia di un altro marchese, Obizzo, che potremmo identificare con suo fratello “Malnipote”⁶¹.

Benché le attestazioni del 1090 e del 1109 siano, forse, tra tutte le più verosimili, ognuna delle menzioni citate risulta piuttosto scivolosa, quando non direttamente errata oppure impossibile da verificare. La notizia che Alberto avrebbe avuto l’onore di portare il vessillo imperiale nel fallito assedio di Canossa, in particolare, viene incautamente tratta dalla *Vita Mathildis* di Donizone, limandone oltretutto gli aspetti più scomodi: il poema parla di un anonimo marchese “figlio di Oberto” che, nella confusione della battaglia e impacciato dall’armatura, avrebbe fallito nel controllare il proprio cavallo e sarebbe maldestramente caduto perdendo lo stendardo⁶². Non vi è tuttavia ragione per ricondurre con certezza questa figura a “Malaspina”, a cominciare dal patronimico: il suo genitore, infatti, avrebbe avuto il solo nome Obizzo, anziché – secondo un errore, molto ripreso, a partire dalla genealogia ottocentesca di Pompeo Litta – reiterare l’uso del doppio nome manifestatosi nella terza generazione obertenga con suo nonno (bisnonno di Alberto) Oberto Obizzo. Anche ammettendo questo doppio nome, poi, l’identificazione risulterebbe altrettanto azzeccata per il fratello di “Malaspina”, ovvero Obizzo “Malnipote”, e meno appropriata che per un qualsiasi antenato di Oberto “Pelavicino”, nella cui ascendenza tale nome fu utilizzato dalla quinta alla settima generazione (quest’ultima coeva ad Alberto). Avremmo inoltre una contraddizione con il documento del 1090, ove il padre del marchese era già morto. Lo stesso problema vale per la partecipazione di “Malaspina” alla battaglia di Sorbara, dove questi autori, leggendo nel marchese Oberto posto a capo delle truppe imperiali il genitore di Alberto, dovettero immaginare che il giovane militasse già allora a fianco del padre. Si tratta però, in questo caso, di una pura congettura per associazione, senza alcun riscontro letterario nella *Vita Mathildis*.

Ancor più dei problemi prosopografici e genealogici, bisogna sottolineare il carattere profondamente simbolico e letterario di questa fonte, efficacemente analizzata anche per quanto riguarda le figure di Oberto e suo figlio da Eugenio Riversi⁶³. Tanto la fuga del marchese dalla

⁶¹ E. Goetz, W. Goetz, *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Laienfürsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannover, 1998, n. 118, pp. 310-313; si vedano le considerazioni di L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., pp. 370-372. Tale identificazione è però messa in difficoltà da fatto che, nel 1108, Obizzo si faceva già chiamare “Malnipote” (vd. *infra*, 1.2.1).

⁶² «*Vexillum regis gestabat natus Oberti, / Ad se qui rectum vidit tendere ferrum, / Evitans ictum, lorica nimis trahit ipsum; / Nam cecidit terrae, currit quidamve pedester / Accipiens hastam, vexillum tollit ad astra*». L. Simeoni, *Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae carmine scripta a Donizone presbitero qui in arce Canusina vixit*, in *Rerum Italicarum Scriptores* (ser. II), 5/2, Bologna, 1930-40, p. 79 (versi 705-709).

⁶³ E. Riversi, *La memoria di Canossa. Saggi di contestualizzazione della Vita Mathildis di Donizone*, Pisa, 2013, pp. 9-21. La nota 10 (pp. 15-16) menziona alcuni sforzi compiuti da vari studiosi per identificare l’alfiere, convenendo in generale su un marchese Pelavicino.

battaglia di Sorbara quanto la caduta da cavallo del figlio, descritte in maniera marcatamente infamante, erano in primo luogo strumenti ideologici atti a veicolare la visione politica di Donizone e a rivendicare la posizione di Canossa nei confronti della corona, in contrapposizione a questi signori che, come il “re ribelle” Enrico IV, guidavano immeritadamente la lotta per l’*honor imperii*. Anche soprassedendo alle difficoltà nell’identificazione, che la funzione letteraria potrebbe aver lasciato volutamente opaca, si tratta dunque di notizie da utilizzare con grande cautela.

Non sembra possibile, nelle fonti citate, inquadrare nitidamente Alberto prima che egli divenga “Malaspina”. Il momento in cui possiamo acquisire qualche certezza, e che pongo come vero inizio della mia trattazione, è rappresentato proprio dalla prima attestazione del suo *soprannome* in un documento cremonese datato 9 gennaio 1120⁶⁴. L’appellativo “Malaspina”, in questo senso, ci avverte del formarsi di una nuova identità rispetto all’insieme dei “figli di Oberto”, la cui funzione disambiguante dovette risultare utile tanto allora per Alberto quanto oggi per gli studiosi. L’assenza dai suoi documenti del patronimico, datoci dalla sola traccia di Pontenure, sottolinea ancora un momento di ripartenza e rinnovamento sociale: esso sarebbe divenuto ridondante proprio per la maggior distinzione portata dal soprannome, tale da eclissare – soprattutto nelle tracce più tarde – persino il nome proprio di Alberto. Se nel 1120 egli era infatti esplicitamente chiamato “Alberto *qui dicitur* Malaspina”, già dal 1124 troviamo soltanto “Malaspina”, secondo un uso che sembra gradualmente prevalere nella documentazione e che potrebbe riflettere diversi momenti di affermazione nel riconoscimento e uso del soprannome. Prima di osservare più da vicino il documento di Cremona, però, conviene delineare un contesto che consenta di mettere a fuoco il pieno significato di questa evoluzione onomastica, che nell’arco di due decenni e in risposta alle sfide poste dalla crisi strutturale del *regnum Italiae* avrebbe riorganizzato le strutture famigliari e portato alla nascita di un *cognome* destinato ad attraversare i secoli.

1.1.2. *Uffici pubblici e guerre civili*

Sin dagli studi di Ludovico Antonio Muratori per le sue *Antichità Estensi*, opera fondativa di tutta una storiografia dedicata ad alcune delle principali famiglie aristocratiche italiane, è stata messa in luce l’ascendenza dei marchesi Malaspina, Este, Pelavicino,

⁶⁴ Cremona, Archivio parrocchiale di Sant’Agata, Pergamene, n. 6; edita da E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli 8-12*, 2: *Documenti dei fondi cremonesi: 1073 – 1162*, Cremona, 1984, n. 276, pp. 112-114.

Cavalcabò, Gavi, Parodi e Massa-Corsica da un unico ceppo parentale, originatosi alla metà del X secolo a partire dal comune capostipite Oberto⁶⁵. Può essere utile richiamare qui, all'inizio della trattazione, alcuni aspetti fondamentali di questo gruppo, messi a fuoco dai lavori di Mario Nobili e, più recentemente, dalla tesi di dottorato di Loris Motta⁶⁶.

La storiografia ha tradizionalmente ritenuto che, nel quadro della riorganizzazione postcarolingia del *regnum Italiae*, le circoscrizioni comitali di Tortona, Genova e Luni (quest'ultima scorporata dalla marca di Tuscia) siano state aggregate in una fascia longitudinale che univa la costa ligure all'entroterra lombardo in direzione del Po, e affidate da re Berengario II al conte e presto marchese Oberto, attestato nelle fonti tra il 945 e il 972⁶⁷. Da questo personaggio, che giunse a ricoprire la carica di conte del sacro palazzo di Pavia – il più prestigioso ufficio del *regnum* –, i discendenti derivarono tutti il titolo di *marchio*, agendo anche come *comites* in certe aree che di volta in volta erano loro affidate.

Bisogna chiarire subito come, tanto nel caso della “marca della Liguria orientale” quanto in quello degli “Obertenghi” (da qui in avanti minuscolo, come sostantivo), si tratti di etichette storiografiche posteriori, che non trovano riflesso nelle fonti dell'epoca. Non è possibile, in queste, osservare né una circoscrizione definita e precisamente confinata né una

⁶⁵ L. A. Muratori, *Delle antichità estensi*, op. cit. Significativo è anche il carteggio scambiato durante la ricerca con G. W. Leibnitz, impegnato in uno studio parallelo commissionato dalla casata Hannover, per ricostruire le linee dinastiche comuni alle due famiglie. Si tratta, in un certo senso, di un preambolo fondamentale per le stesse *antichità*. Queste lettere sono state recentemente ripubblicate, a cura di M. Lieber e D. Gianaroli, in *Edizione Nazionale del Carteggio Muratoriano*, 25, *Carteggi con Lazzari ... Luzán*, Firenze, 2020. Risulta ad oggi da escludere una discendenza dello stesso Oberto dai marchesi “Bonifaci” (Adalbertingi/Alberti) di Tuscia, oggetto di un lungo dibattito storiografico avviato dallo stesso Muratori ed echeggiato ancora in lavori come quello di G. Fiori, *I Malaspina. Castelli e feudi nell'Oltrepò piacentino, pavese, tortonese*, Piacenza, 1995. L'equivoco è sostanzialmente dovuto al fatto che, proprio nel contesto redistributivo del regno italico che si tenta di descrivere in queste pagine, un marchese obertengo – Adalberto II – giunse a ottenere la marca di Tuscia, poi ricondotta a ritroso pensando a un diritto di sangue di Oberto. Il problema si intreccia anche ai legami tra i Malaspina e il monastero di San Caprasio di Aulla, fondato nell'884 proprio da un marchese Adalberto del fu Bonifacio. Cfr. *Archeologia in un'abbazia millenaria. San Caprasio di Aulla*, R. Boggi, E. Giannichedda (a cura di), Firenze, 2021.

⁶⁶ Alcuni dei più importanti contributi di M. Nobili sono stati raccolti in *Gli Obertenghi e altri saggi*, op. cit., e altri ne verranno citati di volta in volta nelle note al testo; per l'ultimo e più aggiornato lavoro sulla parentela obertenga si veda L. Motta, *Plasmare il potere*, op. cit. Sullo stesso tema si possono vedere anche R. Ricci, *La marca della Liguria orientale e gli Obertenghi (945-1056)*, Spoleto, 2007; E. Nasalli-Rocca, *La posizione territoriale e politica degli Obertenghi, Pallavicino, Malaspina, Estensi, nei secoli XII e XIII*, in *Rivista Araldica*, 58, Roma, 1960, pp. 249-261; F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi. Les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 101, Roma, 1989, pp. 11-66.

⁶⁷ La più antica attestazione di Oberto risale al 13 aprile 945, ove compare con il titolo di *comes* di Luni (C. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, FSI/92, I, Roma, 1955, n. 144, p. 551), mentre l'ultima in vita risalirebbe al 20 agosto 972 (*Ivi*, II/1, n. 172, p. 122). Compare come *marchio* in un diploma datato 23 gennaio 951 (L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario II ed Adalberto*, Roma, 1924, n. 2, p. 294) e conte del sacro palazzo il 23 giugno 963 (*ibid.*, n. 7, p. 311). Un placito lo attesta ancora in vita il 20 agosto 972 (*I placiti*, cit., II/1, n. 172, p. 122) mentre è ricordato *quondam* il 15 ottobre 975, data entro la quale era certamente morto (N. Caturegli, *Il regesto della chiesa di Pisa*, Pisa., 1938, n. 62, p. 35). Cfr. L. Provero, *Oberto I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 79, 2013; L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., pp. 88-119.

famiglia già organizzata in forma dinastica e patrilineare. Si tratta, piuttosto, di personaggi partecipanti al circuito redistributivo interno all'officialità del *regnum*, che in virtù via via del proprio prestigio, capacità e legami personali giunsero a ricoprire una serie di cariche “pubbliche” nella struttura di potere facente capo al sovrano. In quest'ottica, Oberto appare in primo luogo come aggregatore e titolare di molteplici uffici, e i suoi discendenti come eredi variamente capaci di raccogliere quel capitale tecnico, materiale e immateriale che consentiva di accedervi, in un meccanismo che poteva anche prevedere un ricambio tanto nel “personale” quanto nelle circoscrizioni assegnate⁶⁸. Questi aristocratici erano in primo luogo “uomini del re”: funzionari appartenenti a una cerchia di parentele allargate incardinate attorno alla corte del sacro palazzo di Pavia, dalla quale si irradiava questo circuito redistributivo di risorse e incarichi. La continuità o la trasmissione generazionale di uno specifico officio risultavano quindi secondari rispetto alla continua partecipazione alle dinamiche della società di corte, che avrebbero sempre favorito una qualche forma di compensazione: è in questa prospettiva che spieghiamo le attestazioni di alcuni membri del parentado obertengo a ricoprire le cariche di marchesi di Tuscia o conti di Milano, oltre a quelle tradizionalmente ritenute più “consuete” come Luni o Tortona⁶⁹.

La discendenza di Oberto è stata generalmente descritta come un gruppo parentale ampio, cosciente della comune origine e tendenzialmente coeso, eccezionale rispetto alle altre famiglie marchionali poiché avrebbe esercitato il potere derivante dall'ufficio pubblico in maniera consortile. Lo stesso titolo di *marchio*, esibito contemporaneamente da più membri della famiglia, sarebbe stato più legato alla facoltà di esercitare diritti pubblici – e a esprimere un prestigio associato alla vicinanza al sovrano (*Königsnähe*) – che a una preminenza individuale nella parentela. Esso, privo di una precisa designazione territoriale, avrebbe cioè

⁶⁸ Il rimando fondamentale per questo filone di studi sull'aristocrazia del *regnum* e per la sua evoluzione in senso signorile è alla serie di convegni pisani promossi tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso da C. Violante. Si veda in particolare il saggio introduttivo *Marchesi, conti e visconti fra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII). Dal primo al secondo convegno di Pisa: 1983-1993*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996, pp. 1-37. È tuttavia rappresentativo di un vuoto storiografico il fatto che, eccezion fatta per un riferimento di A. Barbero in *La memoria dell'ufficio pubblico*, *ivi*, p. 39, la famiglia Malaspina non figuri negli atti di questi due convegni. Nel 1999 M. Nobili avrebbe contribuito, in quello conclusivo, con *I marchesi di Gavi, i marchesi di Massa-Corsica e di Parodi e i marchesi Malaspina nell'Oltregiogo Ligure e nella Riviera di levante nel secolo XII*, in *Marchesi, conti e visconti*, *cit.*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Roma, 2003 (poi ripubblicato ne *Gli Obertenghi*, *op. cit.*). Non ne sono però derivate monografie aggiornate secondo questi filoni interpretativi e interamente dedicate alla famiglia, laddove lavori fondamentali che avrebbero potuto fungere da modello sono stati prodotti da questo ambiente per i conti Aldobrandeschi (S. M. Collavini, *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus. Gli Aldobrandeschi da «Conti» a «Principi territoriali» (secoli IX-XIII)*, Pisa, 1998) e i marchesi del Vasto (L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI - XII)*, Torino, 1992).

⁶⁹ Sono i casi di Adalberto II, marchese di Tuscia durante le guerre arduiniche per il regno italico, o Ugo, antenato estense, attestato come conte di Milano nel 1021. Cfr. L. Motta, *Plasmare il potere*, *cit.*, pp. 165-174 e 195-200.

indicato quei membri della famiglia che in un dato momento si trovavano ad esercitare i poteri derivanti dalla carica d'ufficio: i marchesi, riconosciuti come legittimi rappresentanti del potere regio, avrebbero dovuto rendere giustizia tenendo placito nelle circoscrizioni loro affidate, attendere alla loro organizzazione militare e al prelievo di contributi fiscali. Secondo Mario Nobili, fino alla metà del secolo XI il potere così descritto avrebbe agito come un efficace coagulante per i vari rami della discendenza, via via sempre più numerosa: il principale esempio, in questo senso, verrebbe da un placito tenuto a Rapallo nel 1044, presieduto congiuntamente da Adalberto III della linea "adalbertina" e da Adalberto Azzo II della linea "obertina", così indicate storiograficamente in base ai nomi dei due figli di Oberto I dai quali si diramarono⁷⁰. I due marchesi si presentano ancora uniti, pur trovandosi ormai a quattro o cinque generazioni di distanza dal comune antenato. La stessa tradizione consortile, legata alla professione di legge longobarda e antitetica rispetto al principio di primogenitura che si sarebbe affermato in altri casi, fu ripresa e mantenuta dai Malaspina per tutta la durata del periodo esaminato in questa tesi. I figli maschi ereditavano congiuntamente *status* e risorse del padre: è questo, forse, il più concreto elemento di continuità rispetto alle origini obertenghe.

Il quadro così tratteggiato, naturalmente, ha bisogno di diverse sfumature. In primo luogo, è importante ribadire l'assenza di una struttura organizzata per linee e rami all'interno della parentela, da concepire invece come ampio gruppo di individui dalle gerarchie variabili. La preminenza e la distinzione non dipendevano da criteri fissi, allo stesso modo degli amplissimi orizzonti d'azione che prescindevano dall'inquadramento in una "marca": la stessa dignità marchionale non era legata a uno spazio fisico, ma alla struttura del *regnum Italiae* e alla posizione di vicinanza al sovrano. Anche l'immagine di concordia interna alla famiglia è stata recentemente problematizzata, partendo dall'atteggiamento tenuto nella rivalità per il regno tra Enrico II e Arduino, ove la parentela obertenga ci appare assai meno compatta di quanto finora ritenuto. Al contrario, membri del gruppo possono essere individuati a sostegno di entrambi gli schieramenti, e potevano dunque compiere già allora scelte discordanti e politicamente opposte⁷¹. Inoltre, già nell'XI secolo e contemporaneamente alla proliferazione della famiglia, dovettero iniziare a prendere forma specifiche aree d'influenza e di radicamento d'elezione per diversi rami, specialmente in virtù del progressivo rallentamento dei processi redistributivi interni al *regnum*. Particolarmente significativa, sia da un punto di vista materiale che simbolico, fu in questo senso la distruzione del sacro palazzo di Pavia alla morte

⁷⁰ «Donorum Alberti et item Alberti qui et Azo marchionibus (sic)»: C. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, cit., III/1, n. 361, p. 114. Cfr. M. Nobili, *Formarsi e definirsi*, cit., p. 279.

⁷¹ L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., pp. 149-194.

dell'imperatore Enrico II (1024). Terminavano così, dopo diversi secoli, la società di corte e il circuito redistributivo fino ad allora centrati sulla capitale. Fu quello un primo momento di pericolo per le aristocrazie, costrette ad adattarsi a nuovi paradigmi politici di fronte all'esaurimento delle tradizionali sorgenti di ricchezza e potere, a cominciare da quei modelli che furono rielaborati dallo stesso ambiente imperiale⁷².

1.1.3. *Mutare, ricomporre, competere*

Parte di queste sfide e cambiamenti dovettero legarsi ai prodromi dello sviluppo signorile, che nel corso dell'XI secolo vide la lenta affermazione della signoria territoriale come modello di potere più diffuso nelle campagne, ove alcune famiglie crearono proprie basi di influenza radicandosi in aree pertinenti o meno a un ufficio eventualmente ricoperto. Nel complesso gli obertenghi ci appaiono come detentori di un patrimonio che si estendeva, a macchia di leopardo, per tutto il centro-nord Italia⁷³: eccettuando il *comitatus* di Luni e in modo minore quello di Tortona, è però importante notare come la maggior parte dei loro possedimenti si concentrasse all'esterno delle circoscrizioni loro assegnate, innestandosi su aree liminali tra vari comitati e diocesi⁷⁴. Questo sarebbe forse indizio di un differente statuto di queste terre, proprio in quanto appartenenti alla riserva "pubblica" del regno⁷⁵. Queste zone di confine e transito, poste sia lungo il crinale appenninico che lungo corsi fluviali come il Po e l'Arno, avrebbero

⁷² Corrado II tentò di riorganizzare il sistema sul modello di una regalità non più monocentrica ma itinerante, con importanti relazioni anche matrimoniali, nuovi circuiti e nuove rotte che unissero l'aristocrazia italiana a quella germanica. Cfr. T. Lazzari, *Risorse contese: patrimonio e diritti del fisco regio*, in *Profili del secolo XI, Atti della LXXI Settimana di studio CISAM (Spoleto, 4-10 aprile 2024)*, in corso di stampa.

⁷³ Troviamo una ricostruzione complessiva, basata principalmente sul diploma di fondazione del monastero di Castione dei Marchesi, in diocesi di Parma, da parte di Adalberto II, antenato dei marchesi di Gavi, Parodi e Massa-Corsica (1033) e sul privilegio concesso da Enrico IV a Ugo e Folco dei futuri estensi (1077, l'anno di Canossa) in M. Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, in *Gli Obertenghi*, cit., pp. 256-258. Cfr. *Il patrimonio obertengo* in R. Ricci, *La marca della Liguria orientale*, cit., pp. 129-142.

⁷⁴ M. Nobili sostiene che «il grosso del patrimonio della famiglia, i suoi patrimoni più consistenti, si collocavano fuori dai territori delle contee costituenti la cosiddetta marca», e «senza avervi mai posseduto il titolo comitale i Pelavicino, i Cavalcabò ed i Malaspina divennero infatti la massima potenza signorile nelle contee di Parma, Piacenza e Cremona». Questo aspetto, sommato alla possibile origine fiscale di tali possedimenti, portava l'autore a ipotizzare che si trattasse di terre dissodate e insediate nel corso dei secoli X-XI sotto la pressione della crescita economica e demografica, veicolata dall'iniziativa (già?) signorile degli obertenghi: «[...] che il grande movimento di frontiera, che - anche sotto la spinta della pressione demografica - agitò masse di uomini in quei secoli e si espresse, fra l'altro, nel fenomeno dell'incastellamento, abbia favorito l'iniziativa e la diffusione patrimoniale-signorile delle grandi dinastie come gli Obertenghi? Esse erano infatti le sole in grado di assicurare protezione a quelle folle in scomposto movimento e di porsi come superiore punto di riferimento e di coordinazione dei molteplici nuclei signorili insorgenti dal basso». *Alcune considerazioni*, cit., pp. 258-260.

⁷⁵ Cfr. S. M. Collavini, P. Tomei, *Fra le città. Sulle "fasce di eccezione" nella Toscana alto e pieno-medievale (secoli VII-XIII)*, in *Costruire gli spazi dell'aggregazione: le dinamiche del confronto dall'antichità al Medioevo*, F. Fabiani, S. Genovesi, F. Ghizzani Marcía, (a cura di), Pisa, 2023, pp. 217-240.

rappresentato nel XII secolo delle basi di potere significative per le varie famiglie uscite dal ceppo obertengo e capaci di “privatizzarne” il dominio.

Potremmo leggere una traccia di questa progressiva reinterpretazione in senso patrimonializzato delle risorse marchionali già in precedenza al placito di Rapallo, con una prima spartizione dei beni di famiglia attestata tra il 1014 e il 1034 sia per lotti materiali che, forse più spesso, per quote ideali finalizzate al godimento concreto delle risorse, coerentemente ancora alla loro gestione consortile⁷⁶. È necessario però resistere alla tentazione di interpretare a ritroso *tutti* gli indizi di radicamento territoriale delle famiglie uscite dal ceppo obertengo, e ciò vale anche per i Malaspina. Certamente, seguendo la genealogia della linea “obertina” che conduce al capostipite della “nostra” casata (Oberto I, Oberto II, Oberto Obizzo, Alberto, Obizzo, Alberto “Malaspina”) ritroviamo aree, fedeli e legami che possiamo mettere in relazione all’assetto patrimoniale di quest’ultima. Vale la pena ricordare, in questo senso, la donazione fatta nel 1077 dal marchese Alberto, nonno di “Malaspina”, al monastero di San Colombano di Bobbio, ente con il quale la famiglia avrebbe mantenuto nel tempo rapporti significativi⁷⁷, oppure i tre *boni homines* che giurarono per lui il rispetto delle consuetudini genovesi nel 1056: Oberto del fu Astolfo, Guglielmo da Val di Trebbia e Rustico da Oramala. Laddove accompagnati da antroponimi, costoro rimandano ad aree che si sarebbero rivelate centrali per l’assetto patrimoniale e signorilizzato dei Malaspina, lasciando intravedere una presenza eminente e rapporti di fedeltà personale già a quell’altezza cronologica. Pur tenendo presenti certi indizi nella prospettiva della diramazione famigliare e la progressiva definizione di diversi fuochi d’interesse, non bisogna però forzare il carico teleologico di queste nozioni: tali risorse continuavano ancora circolare nel condominio obertengo, laddove un rallentamento di tali flussi non dovette significarne l’immediato arresto. La base collettiva di possessi e diritti si sarebbe sostanziata più avanti: anche la rocca di Oramala, primo e principale centro di potere distinguibile per i Malaspina, fu originariamente acquistata da un antenato estense nel 1029⁷⁸.

⁷⁶ Questa divisione è citata nel documento della pace di Lucca del 1124, analizzato *infra*.

⁷⁷ E. Gerini, *Codex*, cit., n. XI, pp. 11-12. Per una recente sintesi si rimanda a *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un’istituzione millenaria*, P. Guglielmotti, E. Destefanis (a cura di), Reti Medievali E-book 23, Firenze, 2015.

⁷⁸ S. Degli Esposti, *Chiese, monasteri e archivi: fonti per la storia della società piacentina di XI secolo*, Tesi di dottorato, Università degli studi della Toscana di Viterbo, 2016, p. 297; un’edizione integrale del documento anche in M. Tosi, *I primi documenti dell’Archivio Capitolare di Bobbio*, Archivum Bobiense, I, Bobbio, 1979, p. 58. Anche la rocca di Arcola, variamente attestata come possesso malaspiniano e ricordato ancora come castello «*melius et carius*» di Moroello del fu Corrado Malaspina nel 1278 (C. Imperiale di Sant’Angelo, *Annali Genovesi di Caffaro e de’ suoi continuatori [secoli XII-XIII]*, IV, Genova, 1926, pp. 181-184), figurava in origine nel privilegio concesso da Enrico IV a Ugo e Folco, figli del capostipite estense Adalberto Azzo II (1077).

La partecipazione diretta degli obertenghi al mutamento signorile, in effetti, pare osservabile solo nelle fasi più tarde. Per il *regnum Italiae*, l'accelerazione decisiva coincide quasi perfettamente con la guerra civile portata dalla lotta per le investiture (1080-1120), vampata fondamentale per la definitiva accensione della miccia di questi fenomeni⁷⁹. Il carattere di rottura di questo quarantennio trovò riflesso nell'impulso alla ristrutturazione della parentela obertenga, oltre che delle cornici istituzionali cui era strettamente legata: una "marca" che non era mai esistita come circoscrizione unitaria, ma come accumulo di poteri e diritti dislocati tra un capo e l'altro del *regnum*, non poté che dissolversi al venir meno della struttura pubblica e con l'allargarsi della distanza tra rami parentali. Lo stesso dovette valere per il patrimonio obertengo in senso più stretto, tenuto insieme – come la famiglia – dal ruolo ricoperto nei quadri ufficiali del regno. In effetti, nella seconda metà dell'XI secolo sembra di assistere a una "messa alla prova" dell'autorità marchionale. Anche tralasciando il più volte citato giuramento a Genova del 1056, che pure si potrebbe collocare in questo contesto, particolarmente vistoso è il caso della Lunigiana. Chris Wickham la descrive come una diocesi ove la prassi signorile aveva già grande rilevanza a questa altezza cronologica, con "regole diverse" rispetto alla Tuscia cui era stata sottratta⁸⁰. Non soltanto il vescovo di Luni, già reso immune rispetto agli ufficiali regi nel 981⁸¹, si trovava allora in competizione con diversi gruppi signorili emergenti, ma anche quelle famiglie che apparentemente erano state più legate ai marchesi (come i conti di Lavagna, i signori da Passano o quelli da Vezzano) sembrano talvolta scalpitare alla ricerca di una sostanziale autonomia⁸².

⁷⁹ A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Reti Medievali E-Book 29, Firenze, 2017.

⁸⁰ C. Wickham, *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo Vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica. Atti del convegno internazionale di studio, Lucca 25 - 28 settembre 1986*, C. Violante (a cura di), Roma, 1992, pp. 391-422.

⁸¹ Seguendo i documenti raccolti nel *Codice Pelavicino*, il vescovo lunense avrebbe già ricevuto un fondamento giuridico per il proprio dominio temporale in un diploma di Berengario I (900) ampliato successivamente da Ottone I (963) e II (981): la tradizione però è molto successiva (XIII secolo) oltre ad avere nella commissione una parte interessata nella stessa chiesa lunense. Si rimanda, oltre alla recente edizione online del *Codice*, anche ai lavori di E. Salvatori, (*Il fegato del vescovo*, op. cit.; E. Salvatori, E. Riccardini, *Dalla tasca al codice. Potere e pratica documentaria nella diocesi di Luni*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, 124, Roma, 2022, pp. 81-120) per alcune osservazioni sul contesto di produzione del Codice.

⁸² Una traccia esemplare in questo senso verrebbe, secondo M. Nobili, da un documento del 1084, ove i «seniores de Vethano statuerunt» la ricostruzione di una basilica, sottolineando la propria autonomia rispetto all'autorità marchionale (*Le signorie territoriali degli obertenghi in Lunigiana*, in *Gli Obertenghi*, cit., p. 302). Si tratta però di un documento piuttosto problematico, che da qualcuno è stato ritenuto un falso: si vedano per alcune precisazioni in merito G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XII)*, La Spezia-Massa Carrara, 1982, pp. 28-29; E. M. Vecchi, *La chiesa di San Venerio in Antoniano*, in *Atti del Convegno di S. Venerio del Tino: vita religiosa e vita civile tra isole e terraferma in età medioevale*, La Spezia, Sarzana, 1986, p. 250. Sempre secondo M. Nobili, il diploma concesso nel 1077 dall'imperatore Enrico IV a Ugo e Folco avrebbe forse risposto a questa situazione: il lungo e puntuale elenco di toponimi citati sarebbe leggibile come punto di partenza per un

I diplomi ottoniani per il prelato lunense possono risultare particolarmente interessanti: quello del 963 sarebbe il più vicino alla “creazione” della “marca” di Oberto, mentre quello del 981 avrebbe definitivamente sancito i diritti immunitari del vescovo rispetto agli ufficiali regi. Al di là di ciò, nell’XI secolo (e oltre) nemmeno il dominio vescovile, analogamente al patrimonio marchionale, si presentava come un ambiente compatto: esso era concentrato nella bassa Val di Vara, nella bassa Val di Magra e sui confini meridionali del comitato lunense, e si intersecava con le terre obertenghe sui fiumi Vara e Magra, il monte Caprione, sullo spartiacque con l’Aulella e nella zona di Massa. Come mostrano il documento di fondazione di Castione dei Marchesi e il diploma del 1077, la Lunigiana prevedeva quindi una forte presenza del patrimonio marchionale, predisponendo una conflittualità che sarebbe esplosa nel XII e ancora nel XIII secolo⁸³. Più ambigua può risultare la fase precedente, a causa anche della diversa natura delle fonti a disposizione. Romeo Pavoni vedeva sostanziale concordia tra vescovo e obertenghi, citando come esempio una rinuncia marchionale del 998 letta più in termini di amicizia che di guerra. In questa direzione andrebbe anche una donazione del marchese Adalberto confermata nel 1084 dal figlio e marchese Adalberto Rufo, tutte conservate nel *Codice Pelavicino*. Prima di lui, Gioacchino Volpe si era espresso in senso inverso, immaginando rapporti ben più tesi tra i confinanti. Il dominio temporale del vescovo lunense era però costruito di fatto su privilegio ecclesiastico, potenza economica, legami vassallatico-clientelari, con un progressivo emergere della centralità dei castelli e dei diritti di mercato: tutti elementi destinati a suscitare l’interesse dei potenti laici, inseriti nella stessa arena di competizione, che dal secolo XI si esprime anche con un forte incastellamento in Lunigiana⁸⁴.

Benché la situazione in questa regione possa apparirci particolarmente nitida, lo stesso dobbiamo immaginare per le altre aree di influenza obertenga: i marchesi, in questo senso, parteciparono ai processi di erosione della struttura istituzionale del *regnum* contemporaneamente come attaccanti e come parte lesa. La mutazione signorile in atto tra XI e XII secolo rese indispensabile l’adozione radicale di nuovi modelli politici da parte di quelle

progetto di signoria territoriale basato sui complessi patrimoniali, fondiari e fiscali detenuti dai marchesi nel *comitatus* lunense (ancora *Le signorie territoriali*, cit., pp. 297-303).

⁸³ Il documento di Castione sopravvive solo in copie tarde, tra le quali la più antica conservata a Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga, Faldone 13, b. 14, n. 1 (ultima ed. in C. Desimoni, *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, Alessandria, 1896, n. 3, pp. 8-12); cfr. L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., pp. 208-217. Il diploma del 1077 è invece sopravvissuto in copia di XII secolo conservata in ASVe, Miscellanea atti diplomatici e privati, b. 1, n. 20; ed. D. Von Gladiss, A. Gawlik, *Die Urkunden Heinrichs IV*, 2, in *Monumenta Germaniae Historica*, 1941-1978, n. 289, pp. 377-379.

⁸⁴ R. Pavoni, *La signoria del vescovo di Luni*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze, Lettere ed Arti Giovanni Capellini*, voll. 60/61, La Spezia, 1990; G. Volpe, *Lunigiana medievale: storia di vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV*, Firenze, 1923.

élite che desideravano conservare il proprio rango: in questo senso, la divisione sia onomastica sia patrimoniale del parentado obertengo dovette rappresentare meno un'eversione del passato e più una necessaria evoluzione per rimanere sulla sella di un nuovo mondo. Quei decenni cruciali videro una forte ridefinizione degli assetti tradizionali del potere: non soltanto si aprì la possibilità concreta di un cambiamento e un allargamento “dal basso” nei suoi detentori, ma soprattutto mutarono le modalità di esercizio dell'autorità locale, in un rapporto sempre più stretto con l'esercizio della violenza. Quest'ultima diveniva allora l'elemento chiave del confronto e del dominio politico, segno tangibile del divario tra dominati e dominatori. La differenza di piano tra marchesi e signori di ambito strettamente locale, più “orientati” ad eventuali operazioni di radicamento, sembra aver ritardato la necessità di un impegno in prima persona nella partita. Quando questo avvenne, tuttavia, lo fece mantenendo tale differenza di scala, potendo contare su una base ancora fatta di grandi *curtes*, numerosi uomini e un solido capitale materiale e simbolico pronto per uno slancio signorile. In questa fase finale del mutamento, gli eredi obertenghi poterono così giocare un ruolo importante nella rimodellazione della società, agendo da protagonisti delle nuove sfide.

Nel quadro frammentato dalla “guerra civile”, la capacità di coordinare e gestire autonomamente la violenza organizzata – specialmente quella dei combattenti a cavallo (*milites*) – determinava il successo e la sopravvivenza delle iniziative politiche, che provenissero da vecchi e nuovi signori, enti ecclesiastici o realtà urbane proto-comunali⁸⁵. Ciò apriva anche la strada all'ambizione di creare nuovi insiemi e progetti politici da parte di un gran numero di questi attori, con una pluralità di programmi destinati ad entrare in conflitto tra loro: si tratta della competizione per la ricomposizione territoriale, processo che avrebbe visto impegnati allo stesso modo signori e città nel tentativo di ricostruire “dal basso” il quadro politico atomizzato dalla crisi del *regnum*⁸⁶.

Le circoscrizioni si rimodellavano, i diritti venivano persi o mantenuti “sul campo”, la società si riconfigurava in un nuovo modello basato su famiglie signorili e castellanie. Le prerogative un tempo pubbliche – specialmente quelle di comando, punizione e prelievo – venivano fissate attorno alla nuova materialità dei castelli, trovandosi in ultimo grado a

⁸⁵ A. Fiore, *Il mutamento signorile*, cit.; spec. il capitolo *La violenza: un linguaggio pragmatico*, pp. 237-259.

⁸⁶ M. E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e spinte autonomistiche nella storia della Toscana, Atti del convegno (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, G. Pinto, L. Tanzini (a cura di), Firenze, 2012, pp. 59-82. Vale la pena, almeno da un punto di vista storiografico, mettere in relazione il quadro così tracciato per il regno italico con i processi individuati su più larga scala nel mondo post-carolingio da T. Bisson in *The crisis of the twelfth century. Power, lordship and the origins of european government*, Princeton, 2009. Benché l'interpretazione generale offerta dalla sua monografia possa assumere sapori finalistici, appare fondata l'idea di individuare nella “crisi del XII secolo” e nella necessità di costruire un ordine politico e sociale una delle grandi chiavi interpretative del pieno medioevo europeo.

dipendere dalla capacità di imporle con la forza. È al culmine di questi processi che assistiamo all'improvvisa comparsa nella documentazione di un gran numero di beni, un tempo invisibili in virtù del loro statuto fiscale, che li aveva esclusi dai processi di scritturazione, e adesso contesi tra personaggi come vescovi e conti⁸⁷. Non è un caso se proprio allora, come presentandosi con una puntualità perfetta, iniziamo a vedere nitidamente anche Alberto "Malaspina", impegnato nella sfida della ricomposizione territoriale innescata dal definitivo tramonto dei tradizionali quadri di potere. La sua comparsa documentaria, in questo senso, segnala una maturità dei tempi: Alberto fu l'uomo giusto al momento giusto, con la capacità per compiere il passo finale di quella trasformazione.

1.2. Prove di territorializzazione

Giungiamo così alla più antica attestazione del soprannome "Malaspina". Questa si trova in un documento datato 9 gennaio 1120 e conservato ancora oggi in originale – con sottoscrizione autografa di un «Ungarus iudex» – nell'Archivio parrocchiale di Sant'Agata di Cremona, ente destinatario della donazione⁸⁸. Con tale atto i fratelli Oddone e Adamo del fu Pagano da *Vithalincie* (odierna Vidalenzo Polesine⁸⁹) investivano il monastero di San Pietro al Po e la chiesa di Sant'Agata di Cremona, rappresentati rispettivamente dall'abate Alberto e dal converso Adamo di Ingelberto, del fitto di un pezzo di terra boschiva «in loco ubi dicitur Boscum Regium in curtis de Vithalincie». Il giorno prima, «in suburbio civitatis Cremone», i due fratelli avevano ottenuto il consenso per questa investitura da «Albertus marchio qui dicitur

⁸⁷ Il circuito redistributivo del *regnum* ne prevedeva infatti la circolazione tramite disposizioni orali, atte a facilitarne la circolazione e impedire un eventuale radicamento del possesso. La crisi di quel sistema portò alla necessità di mettere per iscritto e "monumentalizzare" tali diritti, con la "creazione" di documenti cui conferire valore probatorio e peso giuridico: è il caso, esemplare, del "breve delle pescaie" di San Ponziano di Lucca, efficacemente illustrato nel saggio di S. M. Collavini, P. Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *ORIGINALI – FALSI – COPIE. Documenti imperiali e regi per destinatari tedeschi e italiani (secc. IX–XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, Italia Regia, 3, Lipsia, 2017, pp. 205-216. Per il ruolo dei patrimoni fiscali nel contesto della mutazione signorile, S. M. Collavini, *'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche: Considerazioni a partire dal destino dei beni fiscali in Toscana*, Reti Medievali 24/1, Firenze, 2023, pp. 349-370. In senso più ampio, il quadro concettuale è quello elaborato dal gruppo di ricerca del PRIN 2017 Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th – 12th centuries). Rimando al sito con la relativa bibliografia: <https://www.sismed.eu/it/progetti-di-ricerca/fiscal-estate/prodotti-della-ricerca/> (ultimo accesso 15/12/2024).

⁸⁸ Cremona, Archivio parrocchiale di Sant'Agata, Pergamene, n. 6; edita da E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli 8-12, 2: Documenti dei fondi cremonesi: 1073 – 1162*, Cremona, 1984, n. 276, pp. 112-114.

⁸⁹ Per l'identificazione del toponimo, da non confondersi con Viadana – anticamente *Vitelliana* e altro fuoco di presenza obertenga – si rimanda a G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona*, vol. 5, G. Andenna, G. Chittolini (a cura di), Bergamo, 2007, pp. 2-169.

Malaspina», «habente iuris» su detta terra e dal quale i fratelli la detenevano in feudo. L'area era vasta «iugera viginti et quattuor et tabule duodecim», ovvero circa 60.000 metri quadri, e confinava per tre quarti con altra terra appartenente ai fratelli, per il restante con la terra di un certo Ansaldo. Il fitto annuale per l'investitura, quasi certamente simbolico vista la modestia rispetto all'ampiezza del terreno, era di due buoni denari milanesi.

1.2.1. *Il Bosco del Re e la terra Redaldi*

Il rilievo di questa testimonianza non si limita alla prima attestazione del soprannome-cognome “Malaspina”, ma consiste anche – forse soprattutto – nel possesso eminente di un'ampia area boschiva chiaramente designata dalla toponomastica come riserva regia. Risulta significativo, in quest'ottica, che una nota sul dorso della pergamena ne riassume laconicamente l'argomento come «de busco de Malaspina». La traccia, databile verso la fine del XII secolo e probabilmente dovuta a necessità di ordinamento e conservazione, riflette in maniera eloquente un cambiamento nella percezione di un bene appartenente in origine al *regnum*⁹⁰. Se, malgrado la crisi protratta delle strutture «pubbliche», nel 1120 l'areale era ancora riconosciuto e indicato come *Bosco Regio*, verso la fine del secolo esso era compiutamente diventato il *Bosco di Malaspina*, secondo la traiettoria di privatizzazione seguita in quest'epoca da molti beni appartenenti al *fiscus* del regno italico. Nel più ampio quadro dei processi di evoluzione in senso signorile delle aristocrazie, personaggi appartenenti a famiglie di ufficiali regi – come gli obertenghi – avevano un tempo partecipato e goduto di un meccanismo redistributivo che prevedeva la circolazione di cariche e benefici garantiti dal sistema-regno, e si ritrovavano adesso a poter approfittare di una posizione privilegiata per appropriarsene, a prescindere che tali beni fossero direttamente connessi o meno alla carica originariamente coperta. In effetti, il toponimo di *Vithalince* non risulta mai attestato nella precedente documentazione obertenga, se escludiamo una possibile identificazione di Oddone del fu Pagano da Vithalince con un «Odonis da Vidalenzo» che comparve come testimone in una donazione fatta nel 1108 da Obizzo “Malnipote”, fratello di Alberto “Malaspina”, alla chiesa di Santa Maria di Cremona⁹¹.

⁹⁰ E. Falconi, nella sua edizione, indicava la mano che la tracciò come «diversa e coeva»: bisogna tuttavia con ciò intendere un'appartenenza di tale scrittura al XII secolo, ma verso la fine, e sicuramente più tarda degli anni '20. Si ringrazia la professoressa V. Ruzzin per il consulto nella valutazione paleografica.

⁹¹ La pergamena è conservata in originale – benché assai logora – nel Fondo Civico della Biblioteca Statale di Cremona (Pergamene, n. 66, 1108 febbraio 24) ed è stata pubblicata da E. Falconi in *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., II, n. 254, Cremona, 1984, pp. 74-76. Con quest'atto, Obizzo «qui dicitur Malnevotho et marchio»

È degna di nota anche la qualifica di Vidalenzo come *curtis* contenente il *Bosco Regio*: il termine sembra impiegato in accezione territoriale e non fondiaria, e negli stessi termini dovremmo intendere la signoria di Malaspina. Si tratta di un altro segno dei nuovi tempi, e di un processo di territorializzazione atto a incapsulare il bosco dentro una nuova circoscrizione appartenente al marchese, che ne poteva poi concedere appezzamenti – segnalatici dalle confinanze – tramite lo strumento feudale. La nota dorsale che trasformò, nel sentire degli ecclesiastici di Sant’Agata, il *Bosco del Re* nel *Bosco di Malaspina* è una spia di questi processi, tanto quanto la comparsa di un soprannome di stampo bellicoso e predatorio ad accompagnare il nome del marchese Alberto. Ritengo che la scelta di cominciare il lavoro da questa attestazione, riservando al passato soltanto una breve introduzione, sia giustificata dal suo essere una «prima spia» di un avvenuto cambiamento, “periodizzante” per la nostra trattazione: si parla, cioè, del momento in cui il marchese Alberto si dotò, in un atto legale, di un soprannome distintivo dal sapore proprio dell’onomastica signorile. Tale processo, ripetiamo, non ebbe inizio nel 1120, quando vediamo il bosco già investito in feudo ad altri personaggi e poi riconcesso a un monastero, dunque pienamente “patrimonializzato”. È però in questo documento che il suo risultato, e la spinta di Malaspina in questa direzione, si rivelano per la prima volta al nostro sguardo, fornendoci una guida chiara per seguire Alberto e i suoi discendenti al di fuori del pulviscolo parentale obertengo.

A partire da questo momento, quasi tutte le attestazioni documentarie a noi pervenute di Alberto – benché non numerose – lasciano intravedere un impegno per definire, accrescere e consolidare un proprio patrimonio di terre e diritti. Questo poté avvenire in più modi, secondo strategie circostanziate e complementari. In primo luogo, Alberto poteva rivendicare e attivare frammenti d’eredità obertenga, nel tentativo di incamerare l’influenza un tempo esercitata in certe aree dalla famiglia marchionale: è il caso della pace del 1124 per il monte Caprione, in Lunigiana⁹². Di questo fondamentale documento si tratterà in maggior dettaglio più avanti. Per il momento ci si limita a considerare che l’opzione, come in quella circostanza, poteva rivelarsi fin troppo conflittuale, portando a uno scontro militare contro il vescovo di Luni, una sfida in

donò alla chiesa matrice di Sana Maria di Cremona ogni suo bene «inter Paudum et Oleum», ovvero in Solarolo Rainerio, Casalmaggiore, Rivarolo «de intro», Comule, San Paolo e Viadana e nei rispettivi territori, ricevendo come *launehild* «crosinam unam». Si tratta, al momento, dell’unico documento noto che attesti questo personaggio, ricordato (e probabilmente già deceduto) negli atti della Pace di Lucca come antagonista del fratello “Malaspina” e benefattore della chiesa di Luni.

⁹² Alcune riflessioni sul documento, qui in buona parte riprese e ampliate, sono state anticipate in L. Angeli, *Il monte Caprione tra Malaspina e vescovo di Luni. Affondi tematici sulla “pace di Lucca” del 1124*, Archivio Storico per le Province Parmensi, Quarta serie, LXXV, Parma, 2024, pp. 71-87.

giudizio da parte di un parente – l’obertengo Pelavicino – e l’intervento di una forza esterna – la città di Lucca – per pacificare le parti con un compromesso.

Altri documenti ci mostrano altre possibilità perseguibili da Alberto: uno di questi è il testimoniale reso dal *dominus de Arcellis* per alcune terre nel cremonese e nel piacentino, che i suoi antenati avevano ricevuto in feudo dai marchesi Malaspina. Il documento fu prodotto il 2 giugno 1181 per volontà dei conti palatini di Lomello e ci è giunto in copia di XIII secolo⁹³. Il signore Arduino *de Arcellis* dichiarò di ricordare, e di aver sempre sentito dire, che da più di sessant’anni i marchesi Malaspina tenevano il feudo, detto *Redaldi*, dai conti di Lomello. Questi ultimi lo avevano a loro volta dal monastero di San Sisto di Piacenza, «et nos de Arcellis tenemus illud a marchionibus». Tale concatenazione gli era stata confermata sia dai suoi antecessori che «a marchione Opizone», facilmente identificabile con il celebre figlio di Alberto Malaspina. Il *dominus* dichiarò inoltre che tali beni fondiari «in parte in nostro donicatu et in parte vassallatum habemus, et iacet istum feudum in multis partibus, scilicet in Cremonensi et in Placentina»⁹⁴, da oltre settant’anni, possesso che gli era stato confermato persino da un lodo dei consoli di Piacenza. Di questo strato consolare, peraltro, i *de Arcellis* – originatisi dal consortile da Fontana e proprietari del castello omonimo in Val Tidone – avrebbero fatto parte nella seconda metà del secolo, esprimendo due rettori per Piacenza tra 1168 e 1181. Un Anrico *de Arcello* è attestato nel 1132 e possiamo ipotizzarlo come beneficiario di Alberto: non abbiamo altre tracce di rapporti con i Malaspina, il che lascia immaginare una scelta strategica come cittadini piacentini piuttosto che come fedeli marchionali. Ciò non esclude un grado di “familiarità” con il marchese Obizzo, dal quale il *dominus* del 1181 sosteneva di aver avuto personalmente notizie sulla *terra Redaldi*⁹⁵.

⁹³ ASPr, Diplomatico, Atti Privati, Cassetto 8, n. 458; ed. G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, Parma, 1950, n. 521, pp. 409-411.

⁹⁴ Il *dominus* indicò poi alcuni dei luoghi da lui reinfedati: Calendasco, Gossolengo, Midulo *ultra Fosustam*, Roncaglia, Capronovo, Arcello, Cotrebba e Castel San Giovanni, tutti indicati come appartenenti al feudo *Redaldi* e – con l’eccezione di Midulo e Capronovo, che non mi è stato possibile identificare – collocati nell’odierna provincia di Piacenza. Il «feudo Rodaldi» sarebbe stato confermato ad Alberto “Moro”, figlio di Obizzo Malaspina, dall’abate di San Sisto di Piacenza nel 1199, stavolta senza riferimenti ai *de Arcellis* o ai conti di Lomello (ASPr, Diplomatico, Atti Privati, San Sisto, n. 755; ed. G. Drei, *Le carte*, cit., n. 912, p. 651); e di nuovo nel 1213 a Guglielmo Malaspina, questa volta con importanti personaggi piacentini, Ianono *de Arcellis* e Villano da Fontana tra i testimoni (ASPr, Diplomatico, Atti Privati, San Sisto, n. 1030, inedito).

⁹⁵ Arnaldo *de Arcellis* era tra i quattro consoli di Piacenza che nel 1174 conclusero una pace per Pietra Silaria con Obizzo Malaspina (E. Falconi, R. Peveri, *Il registrum Magnum del comune di Piacenza*, Milano, 1984, I, n. 120, pp. 251-253). Gli Arcelli compaiono poi come *domini* in due documenti del *Registrum Magnum*: uno del 1219, che riguarda un’investitura per il fitto di un terreno nell’Oltrepò «intus Medianum de Speronis», confinante «ab una parte comitum de Lomello, ab alia dominorum de Arcellis»; l’altro del 1209, in una ricognizione di beni, possessi, diritti e feudi del Comune di Piacenza e dei suoi vassalli. *Ivi*, rispettivamente II, 1985, n. 588, p. 618 e III, 1986, n. 682, p. 72.

Attorno al 1121 Alberto “Malaspina” aveva dunque ottenuto in feudo dai conti di Lomello quello che si configura come un ampio conglomerato fondiario, geograficamente dislocato nella campagna cremonese e piacentina, identificato dal nome di un tale Redaldo che, si presume, per ultimo lo aveva detenuto nella sua interezza come cliente di San Sisto. Alla sua morte, il monastero piacentino dovette utilizzare quelle terre – delle quali sarebbe rientrato in possesso – per stabilire nuovi legami tramite lo strumento feudale, e lo stesso fecero a cascata, redistribuendo e “spendendo” queste risorse, i conti di Lomello, i Malaspina e i *de Arcellis*. L’insieme era abbastanza vasto da permettere a questi ultimi di tenerne parte sotto il proprio dominio diretto e sub-infeudarne un’altra a ulteriori fedeli, estendendo la concatenazione di relazioni partita dal monastero e creando una sorta di rete di solidarietà tramite la circolazione di queste terre. Per quanto cursoria, si tratta di un’interessante spia sull’organizzazione di un patrimonio come quello in fase di costruzione dello stesso Malaspina, e su come potesse essere concepito e articolato internamente. In parte, l’immagine corrisponde a quanto osservato per Vidalezzo, secondo il meccanismo classico della divisione tra *pars dominica* e beneficiaria: la prima più imponente e strutturata – e in processo di signorilizarsi identificandosi più nell’unità del castrum che della curtis –, l’altra oggetto di concessione vassallatica. In questo senso, è rilevante notare anche un’apparente contraddizione nella testimonianza del *dominus*, che sostenne dapprima il possesso del feudo da «ultra LX annos» da parte dei Malaspina, poi disse che «ultra septuaginta anni sunt quod ego et nostri antecessores ita tenuimus»: volendo prendere alla lettera le sue dichiarazioni, dovremmo pensare che l’investitura a Malaspina da parte dei conti di Lomello riguardasse anche i fedeli già presenti sul territorio⁹⁶. Il patrimonio rappresentato dalla *terra Redaldi*, cioè, sarebbe stato assegnato a Malaspina come una sorta di paniere, immettendo un nuovo anello nella catena che precedentemente avrebbe visto gli Arcelli in rapporto diretto con i conti di Lomello in quel decennio di scarto. Ciò potrebbe aiutare a contestualizzare la produzione del documento nel 1181, ordinata dai conti, dei quali possiamo supporre la volontà di ribadire la propria posizione, forse allentatasi nel tempo, rispetto ai *domini*.

Il documento ci mostra come Alberto “Malaspina” potesse costruire il suo patrimonio non soltanto sulla base del passato obertengo, nel caso del monte Caprione, o incapsulando distese del *fiscus* in nuovi distretti signorili come per quello del Bosco Regio, ma anche stringendo o rinnovando legami e acquisendo nuove risorse. Non ci si limitò, cioè, a rivendicare

⁹⁶ La pergamena presenta un’abrasione proprio sul numerale («se[...]ginta»), lasciando aperta la possibilità di leggervi piuttosto *septuaginta*, . Sembra tuttavia di potervi intravedere una *x* («sex[...]ginta»), che confermerebbe la bontà della lettura di Drei.

qualcosa dal passato (che se ne avesse o meno effettivo diritto), ma ci si mosse anche – per così dire – nel mondo contemporaneo. Al netto di antichi legami matrimoniali tra obertenghi e conti di Lomello, come ci si potrebbe attendere per tutta la vecchia aristocrazia del *regnum*, la novità dell’iniziativa personale di Malaspina è ribadita dal ricorso allo strumento feudale, ancora in via di diffusione e definizione. Non necessariamente, peraltro, a quest’altezza cronologica esso doveva implicare un rapporto rigidamente gerarchico, costringendoci a pensare un’improbabile e mai dimostrata relazione *top-down* tra Malaspina e conti di Lomello. Piuttosto, dovremmo cercarne il significato nella volontà di stabilire un legame di solidarietà e alleanza – o almeno non belligeranza – tramite la circolazione di beni fondiari, tra casate (*domus*) entrambe in fase di ridefinizione e signorilizzazione.

1.2.2. *L'albergaria di Monticelli*

Un altro caso significativo, databile attorno al 1124, ci è riportato tra le righe di un conflitto giudiziario sorto per una questione di confine tra i comuni di Piacenza e Pavia. Gli arbitri eletti per mediare la controversia, Capone da Piacenza e Guido *de Puteo* da Pavia, raccolsero numerose testimonianze relative ai luoghi di Monticelli, Parpanese, Olmo, San Marciano e Mondonico, mettendole poi agli atti in quattordici pergamene tra il 14 e il 15 novembre 1184⁹⁷. Volendo determinare a quale delle due città avessero fatto riferimento in passato tali comunità – fosse per tributi e prestazioni d’opera o per richiedere protezione e giustizia – i giudici raccolsero diverse narrazioni di episodi avvenuti nei decenni precedenti, interrogando personaggi provenienti da quelle zone. Tra le molte vicende raccontate, troviamo alcuni riferimenti a un tentativo di intromissione signorile da parte di Malaspina, che aveva cercato di affermare il proprio diritto a riscuotere l’*albergaria* – un tributo di viveri, foraggio e alloggio dovuto al signore e al suo seguito – nell’area. Il 14 novembre uno dei testimoni per Pavia, Pietro Cheno, ricordò infatti che

⁹⁷ L. C. Bollea, *Documenti degli Archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, Pinerolo, 1909, nn. 44-58, pp. 72-194. Come segnalato dall’editore, il numero doveva essere maggiore: gli arbitri affermarono di aver raccolto un uguale numero di testimonianze tra le parti, ma nei testi a noi pervenuti ne possiamo contare 47 per Pavia e soltanto 33 per Piacenza. Ne consegue che almeno dodici testimonianze per quest’ultima, con le relative pergamene, sarebbero andate perdute. Questi documenti sono stati riconsiderati in due recenti lavori di C. Wickham, *Il problema della giustizia criminale nel regno italico, 643-1250*, in *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge*, 137/1, Roma, 2025, pp. 1-17; e *Le due facce del comune*, cit., pp. 98-140.

*Plus est vigintiquinque annorum quod audivit a veteribus hominibus Monticelli, quod marchiones annualiter albergabant in Monticello, et pro ipso facto quidam de Monticello cons(c)ilio aliorum iverunt Placenciam, et concordaverunt se cum placentinis, quia promiserunt dare eis iuvaticum si liberarent eos de albergaria marchionum*⁹⁸.

La richiesta della comunità fu accolta dai piacentini, che si impegnarono a tutelarli rispetto alle pretese marchionali: «nec marchiones postea fecerunt albergariam in Monticello». L'episodio cui Pietro faceva riferimento diventa per noi più chiaro quando arricchito da altre testimonianze: il 15 novembre uno dei testimoni per Piacenza, Oberto de Alda, sostenne che

*Audivit a suis antecessoribus et a veteribus hominibus plebis quod domini de Fontana cazaverunt marchionem de Parpanese qui volebat ibi albergare. Item dicit quod antea quam Papia et Placentia distringerent homines plebis, (quod) capitanei de Fontana faciebant hominibus plebis bonum et malum secundum quod eis placebat*⁹⁹.

Appare significativa la menzione alla consorzeria da Fontana, proprio quella dalla quale si erano originati (e, ormai, distaccati) i signori *de Arcellis*: anche loro, come i marchesi e le città, impegnati ad affermare con la forza un'autorità *ipso facto* sulle campagne. Diversamente dagli altri attori signorili coinvolti nella vicenda, i *da Fontana* puntarono però con decisione su un precoce legame con il Comune di Piacenza, esprimendo consoli già nel 1128 e nel 1135: è credibile, quindi, che anche il loro intervento a contenimento di “Malaspina” sia da leggere in ottica di coordinamento con la città¹⁰⁰.

Un'altra pergamena, cucita insieme alla precedente e che riporta altri testimoni per Piacenza, contiene la testimonianza in merito di Arduino *de Arcellis*, che ricordava di aver personalmente partecipato all'evento:

Item dicit, quod circa LX annos est; quando Malaspina fecit cambium cum Pellavicino: fuit factum ei intelligere quod debebat habere albergarias per totam istam terram usque ad arenam; et tunc ipse Malaspina invitavit me ut irem secum ad albergandum Monticello pro ipsis albergariis, et cum ibi essemus, illi domini de Fontana

⁹⁸ L. C. Bollea, *Documenti degli Archivi di Pavia*, cit., n. 45, p. 78; cfr. R. Bordone, *Uno stato d'animo: memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze, 2002, pp. 24-25.

⁹⁹ L. C. Bollea, *Documenti degli Archivi di Pavia*, cit., n. 54, p. 150.

¹⁰⁰ V. Valente, *Il primo comune urbano nei suoi rapporti con la signoria rurale: il caso di Piacenza (secoli fine XI – inizio XIII)*, Università di Firenze, in corso di preparazione.

*et Calvi venerunt ad nos, et dixerunt quod male feceramus ibi moram, quia placentini nos inde expellerent cum dedecore, et sic mane ante prandium recessimus*¹⁰¹.

Burgundio Pocaterra, un altro testimone, raccontò:

*Audivi dicere patri meo qui ibat cum marchionem ad faciendum albergarias ad Monticellum, et fuerunt ad firmandum, et ibi audierunt quod civitas Placentie volebat equitare contra marchionem ad vetandum albergarias. Nec postea rediit ipse marchio ad faciendum ipsas albergarias secundum quod pater meus dicebat, et a veteribus hominibus Monticelli audivi, quod placentini liberaverant eos a predictis albergariis marchionis*¹⁰².

L'ultima testimonianza, quella di Alberto Pappapane, esplicita inequivocabilmente l'implicito, ossia l'aspetto militare della spedizione marchionale:

*Circa LX annos est quod vidi milites marchionis Malespine qui ibant cum armis, et dicebant quod iacuerant in plebe de Parpanese pro albergariis marchionis, et cum ipso marchione, et cum vellent ire in mane albergare ad Ulmum dicebant quod Malapars et Malusvicinus ei vetaverant*¹⁰³.

Cerchiamo di rimettere in ordine i tasselli, sin qui estrapolati come menzioni da un discorso più ampio e di diverso tema rispetto agli interessi di Malaspina. Attorno al 1124 (sessant'anni prima rispetto al processo, secondo le testimonianze di Arduino e Pappapane) Alberto Malaspina avrebbe effettuato una permuta (“*cambium*”) di beni e diritti con il parente Pelavicino: tra questi, gli venne “fatto intendere” fosse compresa l'*albergaria* su un vasto areale che da Arena Po e lungo i villaggi che dalla riva del fiume giungeva alle propaggini dell'Oltrepò Pavese e della Val Tidone, contese nella seconda metà del secolo tra Pavia e Piacenza per il valore strategico ed economico della loro viabilità, legata a un importante ramo della Via Francigena¹⁰⁴. Il marchese si mosse quindi con una spedizione, nella quale venne *invitato* anche Arduino *de Arcellis* – probabilmente in nome del legame stabilito con la concessione del feudo

¹⁰¹ L. C. Bollea, *Documenti degli Archivi di Pavia*, cit., n. 55, p. 161. Resta da chiarire se questo sia un omonimo parente o lo stesso *dominus* che rese il testimoniale per i conti di Lomello.

¹⁰² *Ivi*, n. 55, p. 166.

¹⁰³ *Ivi*, p. 168.

¹⁰⁴ Si rimanda all'efficace cartina in C. Wickham, *Le due facce*, cit., p. 99, per il tracciato della strada *romea*, la via «principale per qualsiasi esercito volesse muoversi in direzione est-ovest a sud del Po», e che attraversava i villaggi interessati dalla controversia.

Redaldi – per reclamare e affermare i nuovi diritti con uno sfoggio di potenza militare. In questo senso, l'*albergaria* non rappresentava tanto una necessità materiale, quanto uno strumento di potere simbolico: esercitando l'antica prerogativa marchionale di alloggio e rifornimento, Malaspina avrebbe manifestato il suo diritto di dominio sulle comunità obbligate a prestargli tale *servitium*. Prima di arrivare a Monticelli la comitiva marchionale si fermò a Pieve Parpanese, dove pernottò per diritto di *albergaria*. Quando cercò di fare lo stesso ad Olmo, il giorno dopo, fu però “cacciata” – per riprendere il termine di Pietro Chenò – da Malaparte e Malvicino, *domini* di Fontana, e i *Calvi*, che “vietarono” l'*albergaria* a Malaspina paventando un intervento militare della città di Piacenza¹⁰⁵. Nel far ciò, i piacentini avevano accolto una richiesta da parte degli uomini di Monticelli, i quali avevano probabilmente approfittato del momento di vuoto generato dallo “scambio” con Pelavicino per tentare di liberarsi dagli oneri marchionali, promettendo il versamento di una diversa tassa (lo *iuuaticum*) in cambio della protezione del Comune¹⁰⁶.

La vicenda fornisce significativi spunti di riflessione. Un primo aspetto da sottolineare è proprio l'accento a una permuta di beni e diritti tra Malaspina e Pelavicino, avvenuto peraltro attorno allo stesso anno in cui furono impegnati, su fronti opposti, nel processo lucchese per la spartizione dei diritti obertenghi sul Caprione. La menzione riecheggia la più nota acquisizione del patrimonio estense in Lunigiana da parte dei Malaspina, avvenuta a cavallo di XII-XIII secolo e ricordata all'interno del Codice Pelavicino¹⁰⁷. Ci mostra la possibilità di negoziare il possesso di determinate prerogative e il dominio su certe aree all'interno della nebulosa parentale obertenga, in base a scelte di radicamento e interessi non sempre in contrasto tra loro. Che l'*albergaria* ceduta a Malaspina derivasse da un antico diritto obertengo sembra confermato dalla prima testimonianza, quella di Pietro Chenò, che ricordava l'uso di riscuoterla da parte di generici *marchiones*: non ancora Pelavicino né Malaspina (che mai la riscosse), non ancora *domus*. È importante rimarcare che, per quanto ci è dato intendere da queste menzioni, non dovette trattarsi di semplici spartizioni ereditarie, ma di decisioni strategiche contrattate tra le diverse casate uscite dal bacino parentale comune per razionalizzare contingentemente i

¹⁰⁵ Il testimoniale per i conti di Lomello ricordava, tra coloro che detenevano dagli Arcelli quote del feudo *Rodaldi*, un *filius Attonis Calvi* e un *Giselbertus Calvus*. Tale traccia, oltre a suggerirci i rapporti tra questi due gruppi parentali – e indirettamente con i Malaspina – sembra indicare più una forma di soprannome o proto-cognome rispetto a un indicatore geografico di signoria.

¹⁰⁶ Malaparte e Malvicino *de Fontana* compaiono come testimoni in atti del *Registrum Magnum* dal 1132 al 1155, mostrando un avvicinamento del tutto precoce – rispetto, per esempio, anche ai de Arcellis – al Comune di Piacenza: E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, nn. 49, 55, 62, 89, pp. 89-94, 107-114, 126-127, 183-186; e vol. III, n. 804, pp. 357-359. Questi documenti ci informano, peraltro, che Malvicino da Fontana fu console nel 1135.

¹⁰⁷ CPO, nn. 417 e 501.

possessi. In questo senso, se ignoriamo cosa Malaspina avesse ceduto a Pelavicino, ci appare invece chiara la scelta attiva di una specifica zona ove cercare di affermare il proprio dominio signorile. Mettendo assieme i documenti sin qui analizzati, infatti, ricorre la concentrazione degli sforzi di Malaspina lungo un asse che, seguendo sostanzialmente il corso del Po, andava dall'odierno territorio di Pavia a quello di Cremona, passando per Piacenza – ove il legame stretto con i conti di Lomello gli aveva permesso, per la sua spedizione, di mobilitare anche i signori di Arcelli.

Significativo è pure l'esito della vicenda, che vide nei fatti una completa frustrazione delle ambizioni di Malaspina. Diversamente da quanto avvenuto per il Caprione contro il vescovo di Luni, il marchese scelse di mollare l'osso senza dare battaglia, accettando che il divieto *de facto* postogli dai consoli di Piacenza cancellasse – una volta per tutte – le sue pretese *de iure*, la cui legittimità in sé non era pur mai stata negata. È possibile che ciò fosse dovuto alla natura stessa della cavalcata: pur avendo carattere militare, essa era finalizzata all'affermazione simbolica di un diritto che Alberto, seguendo quanto “gli era stato fatto intendere”, non doveva aver ritenuto oggetto di discussione. Poteva quindi essersi recato a Monticelli con una delegazione più o meno ampia di cavalieri, capaci di imporre obbedienza alle comunità locali, ma non con un vero e proprio esercito preparato allo scontro frontale con la città di Piacenza. Anche la scelta di non tornare e considerare chiusa per sempre quella porta ha, in questo senso, un significato, ed è un aspetto su cui i testimoni sembrano insistere. A pesare più di ogni altro elemento fu però la volontà tangibile delle comunità soggette, tutt'altro che oggetto passivo in uno scambio avvenuto sopra le loro teste, e che non aveva evidentemente tenuto conto degli umori della società locale. La buona riuscita del loro sforzo di (relativa) autodeterminazione, naturalmente, dipese dall'incontro con la disponibilità e la forza di Piacenza nel subentrare al marchese come punto di riferimento, approfittando del “cambio di guardia” per spezzare l'antica consuetudine marchionale.

In quest'ottica, si può sostenere che Malaspina avesse subito lo stesso tipo di espropriazione che egli stesso andava tentando altrove. Il risultato è speculare e inverso a quello osservato per il Bosco Regio: alcune parti della sua costruzione dovettero crollare subito, nella fase costitutiva del nuovo edificio signorile. È tuttavia indubbio che, in generale, fossero tutte partite giocate allo stesso gioco, determinato in ultimo grado dalle stesse regole. Per Malaspina, cercare di vincere a questo banco significava fare quanti più tentativi possibili, su quanti più scacchieri disponibili, sfruttando tutti gli spiragli offerti dall'ascendenza obertenga o dall'opportunità politica, anche in aree relativamente sconnesse tra loro. Significava anche confrontarsi con i propri parenti, con vescovi, con signori locali come i conti di Lomello o anche

clienti come i da Arcelli: tutti attori che, a loro volta, stavano attraversando la stessa ristrutturazione e potevano già avere, in certi casi, una pervasività locale maggiore. Molto delicato doveva essere anche il rapporto con i *secundi milites*. A mostrarcelo sono i da Fontana, veri beneficiari degli eventi di Monticelli: posizionandosi tra la comunità locale e il Comune piacentino, poterono approfittare della cacciata dei marchesi per agire da signori indipendenti prima della stretta cittadina. Si potrebbe pensare che, se per l'agglomerato sparso della *terra Redaldi*, la catena Lomello-Malaspina-Arcelli aveva potuto tenere, in una placca territoriale maggiormente compatta il passaggio fra Pelavicino e Malaspina fu occasione per i da Fontana di sganciarsi dagli antichi signori. D'altro canto, l'appropriazione della *curtis* di Vidalenzo – spazio d'azione circoscritto e chiaramente fiscale – dovette avvenire appoggiandosi a un Oddone *de Vithalince*, che ne fu poi investito. Per i marchesi, gli spazi e le reti in cui destreggiarsi dovevano essere talmente ampi da rendere inevitabile il protagonismo dei personaggi locali. Gli equilibri e le soluzioni possibili erano molto vari, e le fonti ne restituiscono una visione parziale, solo per le zone più contese. Sembrano sufficienti, tuttavia, per mostrarci molte sfaccettature di questo meccanismo e indicarci il raggio d'azione malaspiniano, esteso su luoghi diversi e distanti tra loro, ma interessati dalle stesse dinamiche nello stesso torno d'anni. Laddove l'azione marchionale fu più efficace e il passaggio signorile meno contestato, paradossalmente, non abbiamo testimonianze. È questa prospettiva a rendere ragione della mappa variopinta di possessi e diritti, detenuti in quote o in toto, tratteggiata dai diplomi svevi per i successori e presentataci solo dalla documentazione successiva ad Alberto.

1.3. *La pace di Lucca*

Il testo che meglio fotografa e rappresenta tutti i processi sin qui descritti è quello della pace “di Lucca” o “di Luni”, datato 18 ottobre 1124 e conservato all'interno del Codice Pelavicino¹⁰⁸. Già a partire dai nomi che la storiografia ha assegnato a questo documento possiamo trarre qualche informazione sulle prospettive con cui è stato studiato: chi ne ha scritto lo ha fatto valorizzando ora il luogo della mediazione, ora la provenienza dell'ente conservatore, a seconda della volontà di far cadere l'accento su una delle tre parti in causa. Pare che i soli a non lasciare un'intestazione siano stati gli eredi obertenghi, nonostante l'importanza dello studio di questa pace per la ricostruzione della loro storia fosse già stato evidenziato da

¹⁰⁸ CPO, n. 78.

Muratori nelle *Antichità estensi* e ribadito nella medievistica contemporanea da Mario Nobili con un fondamentale saggio del 1993¹⁰⁹. Il dibattito e la risoluzione del conflitto, infatti, ruotano attorno al problema della diramazione familiare e alle contestazioni ereditarie che ne derivarono, dinamiche nelle quali si era inserito il vescovato lunense. Il documento rappresenta così una base ideale per “tirare le fila” e approfondire i fenomeni finora esposti, oltre ad offrire un osservatorio privilegiato sui processi di distinzione delle casate/*domus* uscite dal ceppo obertengo e dunque sul costituirsi della prima identità malaspiniana¹¹⁰.

Emergono inoltre quelli che saranno temi ricorrenti nella storia della famiglia: il rapporto con gli altri rami post-obertenghi; la competizione con il vescovo di Luni; l’attenzione cittadina – qui specialmente lucchese – per gli snodi strategici lunigianesi; l’atteggiamento signorile e territoriale rispetto a diritti parcellizzati. Come già osservato da Chris Wickham in *Legge, pratiche e conflitti* (2000), il documento costituisce inoltre un’attestazione precoce delle nuove pratiche di conciliazione che si sarebbero affermate durante il XII secolo¹¹¹: pur svolgendosi in una cornice retorica rivolta al passato, insomma, questo documento mostra tutte le pennellate del nuovo paesaggio politico.

1.3.1. *Il proemio e il ruolo cittadino*

Il testo si apre con un proemio che esalta le virtù di Lucca, «gloriosa civitas», «multis dignitatibus decorata atque super universam Tuscie marchiam caput ab exordio constituta»¹¹². Benché queste parole siano state lette come affermazione di un ruolo al tramonto, bisogna sottolineare l’effettiva sopravvivenza a Lucca della memoria di un ordinamento pubblico autorevole, tale da permettere alla città di proporsi come mediatrice in un conflitto esterno alla

¹⁰⁹ M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell’Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Gli Obertenghi*, cit., pp. 267-289.

¹¹⁰ Oltre al contributo di M. Nobili (*ibid.*) si rimanda, per un’analisi generale del fenomeno, a P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della “Domus” in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano. Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell’Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23 - 25 marzo 1995*, II, A. Spicciani e C. Violante (a cura di), Pisa, 1998.

¹¹¹ C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, 2000, p. 72. Si segnalano alcune criticità nella versione italiana della monografia, pubblicata in anticipo rispetto a quella inglese e poi riveduta nella successiva edizione *Courts and conflicts in Twelfth-Century Tuscany* (Oxford, 2003).

¹¹² P. Tomei, *Milites elegantes*, Firenze, 2019, p. 212, segnala come l’espressione richiami la titolatura tardoantica della città e sia forse ispirata alle *Novellae* di Giustiniano: «maximis dignitatibus decorati». Un’altra fonte potrebbe trovarsi nell’agiografia lucchese della *Vita Sancti Reguli*, stesa nel IX secolo e modificata nel XII con un proemio esaltante la città; ed. M. Simonetti, *Note sulla tradizione agiografica di S. Regolo di Populonia*, in *Il paleocristiano nella Tuscia. Atti del convegno (Viterbo 1979)*, Viterbo, 1981.

sua giurisdizione tradizionale¹¹³. I lucchesi decisero infatti di intervenire nello scontro militare che opponeva Andrea, vescovo di Luni, ai marchesi Alberto “Malaspina” e suo cugino Guglielmo “Franciscum”¹¹⁴ in seguito a scontri armati tra l'*exercitum* del vescovo e i marchesi con i loro *milites*. Oggetto della discordia era il possesso di un poggio sul monte Caprione, la cui posizione tra Lerici e Ameglia aveva assunto significato strategico¹¹⁵, che Malaspina voleva incastellare e che il vescovo reclamava come proprio. Nel contesto della crisi del *regnum*, l'episodio si configura come uno degli endemici scontri per la rivendicazione di terre e diritti: questo rende ancor più interessante il ruolo di Lucca, che si autorappresentò come antica capitale della marca di Tuscia e luogo di giustizia, pure in un momento di latenza del potere tradizionale e con i discendenti obertenghi che esibivano il titolo di *marchiones*. Wickham

¹¹³ R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca: da Anselmo II (+1086) a Roberto (+1255)*, Lucca, 1996, pp. 48-49, interpreta il proemio come prevalentemente (se non totalmente) rivolto al passato. M. Ronzani, in *La nozione di Tuscia nelle fonti dei secoli XI e XII*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. Identità di una regione attraverso i secoli*, G. Garzella (a cura di), Pisa, 1998, pp. 53-85, ha però sottolineato il legame tra il richiamo alla marca e lo sviluppo dell'autonomia e dell'affermazione cittadina. La prospettiva appare significativa: richiamandosi al passato, i lucchesi stavano facendo qualcosa di sostanzialmente inedito, agendo al di fuori della propria tradizionale circoscrizione. Come ha scritto C. Wickham, «si trattò di un atto di vera e propria diplomazia internazionale, dal momento che la Lunigiana non fece nemmeno mai parte della marca di Tuscia»: *Legge, pratiche e conflitti*, cit., p. 71.

¹¹⁴ Questo soprannome, che a differenza di quelli di “Malaspina” o “Pelavicino” non risultò in una cognomizzazione stabile, appare comunque di grande interesse: pur essendo stato tradizionalmente interpretato come un rimando alla via Francigena, gli interessi tirrenici manifestati tanto dai Massa-Corsica quanto dai Malaspina, che giunsero ad impostare signorie territoriali in Corsica e Sardegna, potrebbero suggerire un riferimento al mondo provenzale, accostabile ai ben studiati legami trobadorici intrattenuti dai Malaspina nel seguire del secolo. Cfr. A. Soddu, *Signorie territoriali nella Sardegna medievale: i Malaspina, secc. XII-XIV*, Roma, 2015; G. Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier, 2005.

¹¹⁵ Si tratta, in realtà, di una catena montuosa affacciata sul mar Ligure, estesa da Bocca di Magra fino al golfo della Spezia e dotata, già nel medioevo, di una ricca microtoponomastica che complica l'identificazione del colle conteso. Il *Registrum Vetus* del Comune di Sarzana riporta due documenti datati al 1196, ritenuti apocrifi nell'edizione di G. Pistarino, *Il Registrum Vetus del Comune di Sarzana*, Sarzana, 1965, docc. nn. 4 e 5, pp. 15-18; commento critico alle pp. XXXIII-XXXV. Tali atti sarebbero legati alla vendita che un marchese discendente da Guglielmo “Francisco” – Andrea Bianco di Massa e Parodi – avrebbe fatto al borgo dei suoi possedimenti sui colli del Caprione, citandoli individualmente: Silva Maggiore, Marzio, Bandito e Ficarolo. La critica di Pistarino mise in luce diversi elementi anacronistici dei documenti, risultando convincente nell'ascrivere la produzione del falso a inizio Trecento, in un contesto di sviluppo del Comune sarzanese. Proprio in quegli anni, le controversie con altre comunità (segnatamente Ameglia e Lerici) nate dallo sforzo di sostituzione dell'ormai sfibrata autorità vescovile rinnovarono l'interesse verso il Caprione, ricordato peraltro in un documento dato a Sarzana da Ludovico il Bavaro nel 1328 (n. 57 del *Registrum*) e presto oggetto anche di rinnovate ambizioni genovesi (R. Pavoni, *Ameglia: i vescovi di Luni, i vicedomini, i Doria e il Comune di Genova*, in *Ameglia e il suo territorio. Atti della giornata di studio, La Spezia, 5 febbraio 1995*, in *Giornale Storico della Lunigiana e del territorio Lucense, 1992-1994*, La Spezia, 1999). Elemento controverso è anche la citazione, nella vendita del 1196, di un castello detto “di Barbarasco”, posto sul colle Marzio e presentato come riferimento giurisdizionale per tutto il Caprione. L'esistenza di un castello in mano ai discendenti di Francisco alla fine del secolo cozza evidentemente con l'impegno del vescovo lunense nel 1124 e con i pieni diritti confermatigli da Federico I ed Enrico VI: più verosimile ascrivere l'esistenza di una fortificazione, della quale non si ha traccia nel Codice Pelavicino, allo stesso contesto di produzione del falso (il castello viene peraltro detto non più esistente in un documento del 1469, limitandone le attestazioni ai secoli XIV-XV; n. 99 del *Registrum*). In ogni caso il documento n. 5 del *Registrum Vetus* offre quantomeno una attestazione primo-trecentesca della microtoponomastica del Caprione, consentendo nuovi allacci con luoghi e personaggi citati nel Codice Pelavicino. Una nuova identificazione del colle conteso verrà proposta *infra*.

ritiene che questi ultimi, come il vescovo, avessero valutato che un inasprirsi della guerra fosse un'eventualità peggiore rispetto a una "cessione" d'autorità ai lucchesi, loro vicini prossimi e dotati di molteplici interessi in Lunigiana¹¹⁶. Potremmo però pensare all'arbitrato cittadino anche come a una riproposizione delle dinamiche di corte, che non presupponevano una gerarchia d'autorità né una sovrapposizione di interessi locali, ma il riconoscimento dell'uguaglianza tra le parti in lite e i mediatori: vescovo, marchesi e città *caput Tuscie*. Il proemio finalizzato all'esaltazione di Lucca, letto frequentemente in prospettiva urbanocentrica, deve quindi essere valutato anche in rapporto ai suoi interlocutori: nel 1124, marchesi e vescovi provenivano da un contesto di giudizio ove l'elemento principale non consisteva nell'autorità imperiale di punire – che poteva dimostrarsi anche piuttosto labile – ma nella persuasione e la pressione esercitata dal gruppo dei pari per formulare un accordo. Il discorso ideologico sull'antica marca e sull'*honor* collettivo di Lucca, dunque, serviva a porre i mediatori su un livello di prestigio tale da consentire un'azione "da pari" e legittimarne il ruolo di arbitri.

1.3.2. *Dal dibattito al verdetto: una nuova giurisprudenza*

Il processo si svolse nella chiesa di Sant'Alessandro, di fronte a un'assemblea di *consules* e *sapientes*¹¹⁷: lì, prima di dare inizio a un dibattito basato su interrogazione e contraddittorio, vescovo e marchesi giurarono di rispettare l'arbitrato con identica formula, sotto penale di 100 libbre d'oro. A parlare per primo fu l'avvocato dei marchesi, *Willelmus de Apulia*¹¹⁸. Pare che nel documento siano state trascritte direttamente le orazioni, visto che il

¹¹⁶ C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, cit., p. 71.

¹¹⁷ Dal terzo quarto del XII secolo la chiesa di Sant'Alessandro divenne sede di un tribunale consolare organizzato: P. Tomei, *Milites elegantes*, cit., p. 213. Quanto ai personaggi lì riuniti, in questo momento precoce dello sviluppo "comunale" il termine *consules* doveva designare genericamente gli aristocratici cittadini (C. Wickham, *Sonnambuli*, op. cit.; E. Faini, *I consoli: incunaboli del Comune?*, in *Profili del secolo XI*, Spoleto, 2025, pp. 245-282), mentre per i *sapientes* che li affiancavano dobbiamo pensare a dei veri e propri giurisperiti – come il documento stesso conferma – chiaramente riconoscibili come gruppo dotato di precise competenze tecniche e riconducibile al vicino e coevo esempio pisano studiato da A. Cotza, *Una 'storiografia dei giudici'? Pisa, Lodi, Genova nel XII secolo*, in *Storiografie italiane del XII secolo. Contesti di scrittura, elaborazione e uso in una prospettiva comparata*, Firenze, 2024, pp. 79-106. Rimane invece da chiarire la totale assenza del vescovo di Lucca, che mette in discussione l'immagine di perfetta coesione cittadina presentata dal documento.

¹¹⁸ Il personaggio è già stato indicato dalla storiografia come possibile contatto con il mondo normanno: M. Nobili, *Gli Obertenghi*, cit., pp. 389-393. I rapporti, anche matrimoniali, esistenti in questa fase fra obertenghi e Altavilla attendono di essere meglio indagati. Alcune genealogie attribuiscono ad Alberto Malaspina un figlio di nome Guiscardo, sebbene già E. Branchi ne escludesse l'esistenza per la contraddittorietà delle attestazioni (*Storia della Lunigiana Feudale*, I, cit., pp. 78-79 e p. 104, nota 2). M. Baldassarri e L. Parodi, in *L'uso di moneta in Lunigiana tra X e XIV secolo ed il problema dei "denari imperiali" di Luni*, in *Numismatica ed antichità classica*, XL, Lugano,

discorso di Guglielmo inizia con una *captatio benevolentiae* in prima persona che sarebbe stata replicata dall'avvocato del vescovo, Maginardo da Pontremoli. Quest'ultimo era un professionista stabilmente inserito nella cerchia vescovile, e non reclutato appositamente per l'occasione lucchese, come forse fu per Guglielmo dal lato dei marchesi. A testimoniarlo è un documento vescovile del 1125, ove sottoscrisse come «Mainardus iudex sacri palatii et lunensis ecclesie advocator»¹¹⁹.

Secondo la narrazione di Guglielmo, Malaspina, accompagnato da Francisco, si era recato «cum suis militibus per suam terram ad quemdam suum pogium [...] ad hedificandum super eum castrum»: si noti l'insistenza retorica sul possesso personale di armati, terra e luogo da incastellare, in un trinomio eloquentemente congiunto. Il tentativo incontrò subito l'opposizione del vescovo e del suo esercito, e nel raccontarla l'avvocato inserì una buona trovata retorica: esaltando il valore militare dei signori («*Marchiones vero, cum suis viriliter resistendo [...]*») sottolineò al contempo i danni da loro sofferti nello scontro, con grave perdita di guerrieri e cavalli che il vescovo avrebbe dovuto risarcire¹²⁰. I marchesi e i loro uomini riuscirono ad aprirsi una strada verso il poggio, dove intrapresero la costruzione: le perdite subite dovettero però esser tali da far preferire anche a loro un compromesso prima di ritentare l'impresa, contro un esercito vescovile che non era ancora stato sconfitto («*pogium ipsum tandem ascenderunt et, in quantum poterant, invicto predicto exercitu, hedificare ceperunt*»). Guglielmo insistette molto su un aspetto formale, legato al rispetto delle norme di

2011, segnalano il ritrovamento di un follaro di Ruggero Borsa a Luni. Vedasi anche A. Cotza, *Prove di memoria*, Roma, 2021, per influenze culturali normanne in Tuscia tramite una pur ridotta circolazione dei *Gesta Roberti Wiscardi*. Un'identità tra l'autore di quest'ultimo testo e l'avvocato che prese le parti di Malaspina resta tuttavia improbabile. Indicazioni su personaggi "De Apulia" in Lunigiana, dai quali discenderebbe la famiglia Trincardini di Pontremoli, si danno in P. Ferrari, *Noterelle storiche pontremolesi*, in *Raccolta di scritti storici in onore del conte Carlo Del Medico-Staffetti*, Pescia, 1942. Si fa notare il ruolo del borgo di Pontremoli come luogo di origine (o polo di attrazione) per entrambi i professionisti impegnati a Lucca: A. Baldini, *L'oligarchia nei comuni medievali: i Burgenses di Pontremoli*, in *Studi sulla figura e l'opera di Pietro Ferrari*, M. Zampetti, G. Benelli, A. Baldini, N. Michelotti, M. Mori (a cura di), estratto da *Archivio storico per le Province Parmensi, Quarta serie*, XXXVII, Parma, 1985, pp. 37-71.

¹¹⁹ Il presule, del quale abbiamo una sola attestazione nel *Codice Pelavicino*, compare anche nella pergamena n. 10 conservata presso la Biblioteca Civica Ubaldo Mazzini di La Spezia. Questo documento, datato maggio 1125 indizione III (senza giorno), fu pubblicato da G. Falco in *Le Carte del monastero del Tino*, I, Tortona, 1916, n. XXXVIII, pp. 46-47. La pergamena, che riguarda una conferma e concessioni fatte dal vescovo al monastero di San Venerio del Tino, ci è pervenuta in originale con sottoscrizioni autografe dello stesso Andrea e di Maginardo. Anche la forma del documento merita interesse: la solennità del tono, che sembra voler costruire un *praeceptum* vescovile per il monastero del Tino, è rispecchiata dallo sforzo solennizzante della scrittura, probabilmente opera di un ecclesiastico vicino ad Andrea (resta infatti anonimo lo scrittore e manca una convalida notarile, ridondanti rispetto alla sottoscrizione autografa del vescovo e coerenti alla forma di un *praeceptum*).

¹²⁰ La richiesta è da ricondurre alla pratica dell'*emendatio*, garanzia fondamentale per i *milites* onde garantirsi la possibilità di combattere continuamente a cavallo e dunque conservare il proprio status sociale: si veda in merito J-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens: guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XIIe - XIII siècles*, Parigi, 2003. La nozione andrebbe valutata anche alla luce dell'interpretazione sulla sostanziale identità culturale tra vescovo e marchesi, oltre a essere leggibile come forma di tutela del signore nei confronti dei propri fedeli, atta a garantirne la lealtà e il futuro servizio armato.

comportamento militare aristocratiche: Andrea fu accusato di aver attaccato senza «inquisire» (*inquirere*) gli avversari prima dello scontro, «*sicut decet episcopum*». Benché il termine rimandi a una pratica del diritto risalente almeno all'età carolingia – e con possibili radici tardoromane –, il suo uso in questo contesto sembra richiamare una sfera di atteggiamento ideale tra pari, che si concretizzava nell'opzione di giungere a uno scontro armato solo nel caso in cui fosse stato impossibile un accordo¹²¹. In una prospettiva di interazione e competizione tra i due poteri, appare dunque significativo che Malaspina si aspettasse dal vescovo un comportamento identico al suo, basato sulla condotta militare aristocratica e con un occhio rivolto all'incastellamento di luoghi strategici. Guglielmo, anzi, sembra ritenere che Andrea fosse legato alle norme di comportamento bellico aristocratico proprio *in quanto* vescovo. Entro i confini del documento, la mitra lunense ha in effetti “significato” nel solo fatto di reclamare certe quote del monte da donazioni *pro anima*: per tutto il resto, le aspettative sono le stesse rivolte a un signore con valori da *miles* e dotato di una propria cerchia armata¹²².

Il vescovo rispose personalmente all'accusa. Dichiarò di aver «inquisito» Francisco, che in passato gli aveva giurato fedeltà, dicendosi al corrente delle sue intenzioni e ammonendolo: «*si feceris, ita recipio tanquam si abstraxeris fegatum de corpore meo*»¹²³. Con Malaspina invece non ci fu dialogo, «*quia meus inimicus, nec in presentiarum erat*». Quest'ultimo aspetto implica una situazione conflittuale già precedente alla battaglia sul

¹²¹ Quanto al primo aspetto, per così dire “morale”, si nota che quando Oberto Cancelliere scrisse della guerra signorile promossa dai Malaspina nel 1172 sottolineò proprio il fatto che il Comune di Genova fosse all'oscuro rispetto alla preparazione del conflitto. Si può tenere presente che già R. Pavoni, tuttavia, riteneva implausibile che i genovesi fossero realmente impreparati alle ostilità: *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi*, VII, *Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 15-17 aprile 1986*, Genova, 1987. Il lato “concreto” è invece stato messo in rilievo da P. Brancoli Busdraghi in *Aspetti giuridici della faida nell'età precomunale*, in *La vengeance: 400 – 1200*, D. Barthélemy, F. Bougard, R. Le Jan (a cura di), Roma, 2006, pp. 159-173, motivando la pratica con le crescenti conseguenze che una guerra “pubblica” poteva avere nel quadro della conflittualità signorile e urbana. Per l'*inquisitio* cfr. F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Roma, 1995, pp. 194-203, e S. Esders, *Die römischen Wurzeln der fiskalischen Inquisitio der Karolingerzeit*, in C. Gauvard (a cura di), *L'enquête au Moyen Âge*, Roma, 2008, pp. 13-28. Per questa e altre considerazioni sul rituale aristocratico, ancora C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, cit., pp. 448-450.

¹²² Questo considerando la motivazione del risarcimento imposto ad Andrea, «*quoniam episcopi benigniores laicis quam laici episcopis*», come una trovata retorica da parte dei *consules*: l'accusa non fece alcun riferimento a questo o altri analoghi principi. Bisogna ricordare che il vescovo lunense, nei primi anni del XII secolo, sembrava aver già raggiunto un alto grado di articolazione del proprio potere, con un controllo politico esercitato su quei “mezzani nobili” lunigianesi di cui scriveva Volpe, già spia secondo R. Ricci «di una tensione verso la status “principesco”» (R. Ricci, *La pace di Luni dell'anno 1124 e la fine dell'Alto Medioevo Lunigianese*, in *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»*, Vol. LXXV, La Spezia, 2005, pp. 139-143).

¹²³ L'espressione, davvero singolare e in quanto tale molto citata, non sembra aver ancora trovato un pieno scioglimento del suo significato metaforico. Si può pensare a un riferimento all'inviolabilità del *corpus ecclesiae*, dati i pochi anni di distanza dalla pace di Worms, oppure alla vicinanza fisica del Caprione alla sede del vescovo di Luni, come il fegato lo sarebbe al cuore. Interessante è anche il “volgarismo” *fegatum* anziché il classico *iecur*, probabilmente derivante dalla lingua parlata. Alcune riflessioni su questi problemi sono state recentemente esposte da E. Salvatori in *Simbologia e oralità nel dominio signorile del vescovo di Luni (XII-XIII secolo)*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 136/1, Roma, 2024, pp. 143-153.

Caprione, che agli occhi del vescovo sospendeva la necessità di osservare la procedura dell'*inquisitio*: l'ammonizione fu rivolta soltanto a Francisco, che Andrea doveva aver sperato di poter scuire dal sostegno a Malaspina. Bisogna ribadire la natura simbolica e politica di una «cavalcata» diretta alla costruzione di un castello, intrapresa dai due marchesi attornati da cavalieri, come spettacolare esibizione pubblica di potere e supremazia sul territorio. Logica e *modus operandi* erano gli stessi alla base della spedizione avvenuta nello stesso anno per l'*albergaria* di Monticelli, tesa ad affermare una supremazia marchionale ostentandone la capacità alla violenza: il *bluff* “chiamato” dai consoli piacentini ne aveva, in quell'occasione, determinato la definitiva estromissione dall'area. È plausibile che gli uomini impegnati in queste due «cavalcate» marchionali fossero almeno in parte gli stessi, e che la scelta di combattere sul Caprione e non a Monticelli sia stata determinata, oltre che dall'apparente aggressione del vescovo (al quale si contestava proprio il fatto di non aver preannunciato lo scontro, diversamente dai consoli di Piacenza), anche da diversi livelli di opportunità nelle aree contese: in altre parole, da un diverso calcolo tra rischi e benefici nello “spendere” i propri seguaci, al tempo stesso risorsa finita e simbolo del potere che si voleva affermare.

In quest'ottica l'azione di Malaspina, percepita come vera iniziativa militare, avrebbe quindi motivato e in un certo senso obbligato una reazione vescovile altrettanto ostentata, finalizzata a evitare la legittimazione di un nuovo castello costruito vicino al cuore del suo dominio¹²⁴. Fu infatti a questo punto che Maginardo, avvocato di Andrea, intervenne innanzitutto per negare la fondatezza del risarcimento dovuto ai *milites* del marchese, ma specialmente per affermare che del poggio in questione «*maximam partem episcopus habebat*» ed era dunque suo diritto opporsi con le armi al tentato incastellamento. Tale quota maggioritaria gli sarebbe stata trasmessa dagli altri rami obertenghi: da Folco, figlio di Adalberto Azzo II, avrebbe acquistato la “quota estense”, unita a quelle donategli da Malnipote – fratello di Malaspina – e Pelavicino. Guglielmo de Apulia ribatté dapprima su Malnipote, ricorrendo a un astuto *escamotage* oratorio: affermò cioè di non volerne contestare le disposizioni a favore di Luni, come non erano state contestate quelle per altre chiese della “Langobardia”¹²⁵. Si sosteneva che Malnipote avesse fatto ciò «*hodie fratris et ut demens*»: con

¹²⁴ Disponiamo, per il XII secolo, di fonti che mostrano la costruzione di un castello percepita come atto militare offensivo. Siano d'esempio alcune deposizioni testimoniali per Montecastelli, nel volterrano, che parlano di *hostes* per indicare la posa delle prime pietre: S. M. Collavini, *Il principato vescovile di Volterra nel XII secolo (in base ad alcune deposizioni testimoniali dell'ottobre 1215)*, in *Studi di Storia e Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, M. Baldassarri e S. M. Collavini (a cura di), Pisa, 2014, p. 97. Queste dinamiche sono già state messe in relazione alla spedizione sul Caprione da A. Fiore, *Il mutamento signorile*, cit., p. 69.

¹²⁵ Appare molto probabile l'aggancio con la donazione, già citata, effettuata da Malnipote nel 1108 per la chiesa matrice di Cremona e conservata oggi nel Fondo Civico della Biblioteca Statale di Cremona (n. 66), edito da E. Falconi in *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit, p. 74.

questa formulazione del suo avvocato il marchese mostrava una certa “superiorità”, portando il problema nell’ambito del prestigio e consentendo al vescovo – se così voleva – di attaccarsi a una donazione espressamente fatta per danneggiarlo, da parte di un fratello privo di facoltà razionali e che si muoveva al di fuori del consenso familiare. È inoltre possibile che Malnipote e Malaspina, fratelli, avessero ancora in condominio la proprietà dei beni: in tal caso, una donazione non confermata da entrambi avrebbe mancato di valore giuridico¹²⁶. Più significativamente ancora, Guglielmo citava indirettamente una norma del Codice di Giustiniano, che i *sapientes* lucchesi – autori di quello stesso proemio dal sapore romanistico in apertura al documento – dovettero ben riconoscere: un individuo «demens vel furiosus» necessitava di un curatore per avere autonomia giuridica¹²⁷, cosa che a Malnipote sarebbe quindi mancata. Le cessioni di Folco e Pelavicino, invece, furono direttamente presentate come illegittime: la divisione del monte (e degli insediamenti dappresso) era stata fatta «per certa et divisa loca», e non in quote di proprietà astratta. Nel corso di una spartizione avvenuta tra 1014 e 1034¹²⁸ il monte Caprione sarebbe stato infatti diviso – secondo Guglielmo – in parti chiaramente distinte: una metà in comproprietà agli antenati di Pelavicino e Francisco, l’altra a quelli di Malaspina e Azzo. Quest’ultima avrebbe interamente incluso il poggio prescelto, rimasto poi al proavo di Malaspina dopo un’ulteriore suddivisione: così ragionando, Guglielmo

¹²⁶ Si tratta però di un’ipotesi: nei documenti del 1108 per Malnipote e 1120 per Malaspina li vediamo già agire individualmente, senza alcuna menzione a famigliari o risorse in comune. È forse più probabile, anche alla luce delle scelte onomastiche, ritenere che le loro fortune fossero già parzialmente o totalmente separate.

¹²⁷ «Sed et si quis ex quadam interpellatione admonitus propter litis instructionem consuetam cautelam exposuerit, vel post litem contestatam, quam per se et non per procuratorem suscepit, vel demens vel furiosus factus fuerit, sancimus continuo curatorem ei in competenti iudicio ordinari cura et provisione tam iudicis, sub quo lis vertitur, quam cognatorum et propinquorum et actoris, si voluerit, ut non ab eo instituta lis diutius protrahatur: necessitatem habente creando curatore defensionem subire et cetera litis adimplere» <a 531 d. xii k. nov. constantinopoli post consulatum lampadii et orestis vv. cc.> CJ.5.37.28.2: Imperator Justinianus, ed. online <https://www.thelatinlibrary.com/justinian/codex5.shtml> (ultimo accesso 16/02/2024). La citazione è da mettere in relazione a un più ampio contesto di progressivo recupero del diritto romano, più rispondente alle sfaccettate casistiche di una società attraversata da forti cambiamenti, e discussa da E. Conte e L. Loschiavo in *La svolta in mezzo secolo: una rivoluzione nel diritto tra Gregorio VII, Irnerio e i suoi allievi*, relazione tenuta a Pisa il 05/12/22 nell’ambito del convegno *Periodizzare il medioevo. Una discussione su continuità e cambiamento nell’Italia dei secoli XI e XII*. Si veda anche L. Loschiavo, *La riscoperta dell’Authenticum e le prime esegesi dei glossatori*, in «*Novellae Constitutiones. L’ultima legislazione di Giustiniano tra oriente e occidente da Triboniano a Savigny*». Atti del Convegno internazionale (Teramo, 30-31.10.2009), L. Loschiavo, G. Mancini, C. Vano (a cura di), Napoli, 2011. Un passo del *Digestum vetus*, prima parte del *Corpus iuris civilis* giustiniano, era già risultato determinante per risolvere il famoso placito di Marturi presieduto nel 1076 dal marchese di Tuscia, Bonifacio di Canossa. Il documento preparato per la difesa dai monaci di San Michele di Marturi, edito e commentato da S. M. Collavini in *I beni fiscali in Tuscia tra X e XI secolo: forme di circolazione e ricadute sulle forme documentarie. Nuovi dati e nuove riflessioni a partire da tre documenti di S. Michele di Marturi* (in corso di stampa) mostra proprio la natura originariamente orale e dispositiva del possesso dei beni fiscali/pubblici del *regnum*. L’affermazione del ricorso a queste forme di diritto non rappresentò tuttavia un processo lineare: al placito di Garfagnolo (1098) la stessa Matilde di Canossa, talvolta presentata dalla storiografia come promotrice di una svolta della legge in senso romanistico, fece prevalere le ragioni del diritto germanico rispetto alle norme giustinianee. Commenta in merito F. Santoni, *Fra lex e pugna: il placito di Garfagnolo (1098)*, *Scrineum*, 2, 2004, pp. 5-45.

¹²⁸ M. Nobili, *Formarsi e definirsi*, cit., pp. 276-277.

sostenne la piena proprietà di Malaspina sul poggio, a esclusione della quota estense e – ancor di più – di quelle di Pelavicino e Francisco. Bisogna notare come tale ragionamento escludesse Malnipote, che in quanto fratello di Malaspina avrebbe in ogni caso avuto diritto a una quota del poggio: Guglielmo stava forse dando per scontato il successo della sua trovata oratoria. A questo punto la seduta si sciolse, per consentire alle parti di raccogliere prove a sostegno delle rispettive affermazioni.

Quando si ripresentarono a Lucca, Maginardo espose un documento «publice et legitime confectum», stando al quale il padre e il nonno di Francisco avrebbero donato, «pro suorum peccatorum remedio», la loro parte del monte al vescovo: qui il documento registra l'unica esternazione diretta di Guglielmo Francisco, che esclamò di non saperne assolutamente nulla. Al marchese fece seguito il suo avvocato, ripetendo che tale documento era irrilevante: agli avi di Francisco non spettava la parte del monte dove si trovava il poggio, dunque la loro donazione non poteva riguardarlo. Sembra verosimile identificare il documento presentato da Maginardo con una donazione fatta nel giugno 1084 da Adalberto IV, padre di Francisco, e conservata nel Codice Pelavicino¹²⁹. In questo documento il marchese confermava ed estendeva donazioni già fatte da suo padre Adalberto III alla chiesa di Luni, citando in due diverse occasioni uno dei colli del Caprione (Selva Maggiore, Figarolo, Marzo e Bandita). Nella sua donazione, Adalberto eccettuava inizialmente il «manso de Silva Maiori, quod ego dedi Gerardo de Vezano», ma includeva poi «quantum Odo, filius Mascari, tenuit in Cesari et quantum Ezo de Bibola tenuit in Cesari atque quantum Opicellus de Silva Maiori tenuit». La menzione di Silva Maggiore sembra qui da riferire al luogo d'origine di Opicello, mentre i suoi possessi sarebbero da collocare a Cesare (nei pressi di Sarzana) come per i casi che lo precedono. Questo non esclude tuttavia che Maginardo, avvocato del vescovo, avesse presentato il documento provando a forzarne la lettura per rivendicare il colle: tentativo d'altra parte fallito, visto che non venne considerato nella sentenza. Sembra comunque, su questa base, di poter individuare in Silva Maggiore la precisa ubicazione del poggio conteso¹³⁰.

Guglielmo d'Apulia presentò poi cinque testimoni, verosimilmente abitanti del Caprione, i quali confermarono la divisione secondo il racconto dei marchesi e sostennero che a memoria d'uomo (trent'anni per i presenti, ma risalendo fino a cento «ex auditu») quel poggio era notoriamente di Malaspina «per suos colonos». Il vescovo, tuttavia, portò a sua volta

¹²⁹ CPO, n. 185.

¹³⁰ Resta però necessario collocare esattamente sul terreno il microtoponimo medievale: R. Pavoni, in *Problemi di genealogia obertenga*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze, Lettere ed Arti Giovanni Capellini*, vol. 79, La Spezia, 2009, pp. 271-320, ipotizzava alternativamente il monte Gruzza o il Carpine, entrambi nella catena del Caprione.

testimoni uguali e contrari: traccia, forse, di lealtà divise nella società locale. A tal proposito è da segnalare un altro documento trascritto nel Codice Pelavicino, risalente a quasi cinquant'anni prima: nel giugno 1078 il vescovo Guido aveva comprato da Peregrino di Burcione terre e case in varie località, alcune delle quali presso il Caprione¹³¹. Risolutiva fu a questo punto la testimonianza di un altro marchese obertengo, Pelavicino, il quale affermò che il poggio in questione non era stato oggetto di una divisione territoriale («nullam divisionem factam esse de predicto pogio»), ma soltanto in quote di proprietà: il quarto che gli spettava «sicut fuit avi et patris sui» era da lui stato donato al vescovo, e si dichiarò addirittura pronto a difendere tale parola in giudizio. Viene da chiedersi perché proprio lui, tra tutta la parentela obertenga, fosse quello più pronto allo scontro diretto con Malaspina: il già citato Folco, progenitore estense, non si era invece nemmeno presentato in tribunale, malgrado i molti interessi in Lunigiana. Forse Pelavicino poteva temere una sentenza della corte lucchese che, abbastanza autorevole da creare un precedente, avrebbe poi potuto venire applicata altrove, in aree di suo più diretto interesse? Proprio in quei decenni, in effetti, doveva essere entrato in possesso di Chiatri, sui colli retrostanti Bozzano (area che aveva dato nome a una neonata *domus* da cui si era sganciato Rolando Mezzolombardo, al seguito del vescovo nel 1124): lo menzionano le clausole dell'accordo non risolutivo di pace del 1155 fra Pisa e Lucca¹³². La tensione tra Pelavicino e Malaspina avrebbe potuto essere accresciuta anche dall'esito dello "scambio" per Monticelli, forse precedente al processo lucchese.

Ricordando che la mediazione era stata loro rimessa da vescovo e marchesi «non tantum secundum leges et iura iudicaturis, set si aliter placeret», i consoli lucchesi dichiararono infine il poggio «communis»¹³³, ristabilendo quello che era stato rappresentato come *status quo ante*. Come tutte le paci si trattò sostanzialmente di un compromesso, che ripristinava la situazione iniziale: niente castello e niente *divisum*, ma un rimborso per cavalli e uomini persi. Di fatto si diede riconoscimento parziale alle istanze di entrambe le parti, nessuna delle quali

¹³¹ CPO, n. 188.

¹³² P. Tomei, *Milites elegantes*, cit., pp. 205, 214. Il nome di Rolando Mezzolombardo, dei signori da Castello Aghinolfi, era stato letto erroneamente da Lupo Gentile, primo editore del *Codice Pelavicino*, che ne aveva fatto tre diverse persone (Rollandus, Mecho, Lambardus). La nuova edizione online ha mantenuto l'equivoco. Su questo personaggio, oltre che per i da Burcione e i da Castello, si veda L. Marrai, *I signori di Corvaia e di Vallecchia (secoli XII-XIII)*, Tesi di Laurea Magistrale, relatore S. M. Collavini, Pisa, 2019.

¹³³ Si veda l'articolo di E. Faini sull'emergere dei concetti di *comune* e del suo contrario, il *divisum*: *Il Comune e il suo contrario. Assenza, presenza, scelta nel lessico politico (secolo XII)*, in *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella «societas christiana» (secoli IX-XIII)*, G. Cariboni, N. D'Acunto, E. Filippini (a cura di), Milano, 2021, pp. 259-300.

fu condannata per aver agito in maniera apertamente scorretta, così da preservarne l'*honor*¹³⁴. La prospettiva era però sostanzialmente quella di Pelavicino, che – in maniera interessata – aveva suggerito la strada seguita dai *sapientes*: si riconosceva al vescovo la metà del possesso (convalidando le cessioni di Folco e Pelavicino), mentre l'altra quota apparteneva a Malaspina (disconoscendo la validità della donazione di Malnipote e del documento «publice et legitime confectum» presentato da Maginardo). Venne quindi vietato a Malaspina di incastellarlo, ordinando la distruzione dell'edificio già avviato, che gli sarebbe però stato risarcito dal vescovo. I consoli vollero inoltre che i litiganti si scambiassero un bacio di pace, seguendo una nuova pratica che sarebbe divenuta tipica del diritto feudale allora in fase di diffusione e formalizzazione¹³⁵. Al termine di un dibattito rivolto all'eredità del passato, e che esaltava l'antico ruolo di Lucca come città della legge, la stessa giustizia stava così assumendo nuovi aspetti simbolici e pratici.

1.3.3. *Un crocevia storiografico?*

In un articolo del 2005, Roberto Ricci si è spinto a proporre la data del documento come spartiacque periodizzante della storia lunigianese, scorgendovi una fotografia dell'esaurirsi della vicenda obertenga e l'apertura della competizione che avrebbe visto la sostituzione dei Malaspina al vescovo come potenza principale della regione¹³⁶. Al netto delle molte sfumature premesse dall'autore, la proposta appare tuttavia problematica: oltre alla discutibilità di un *troppo lungo* «Alto Medioevo» lunigianese (che terminerebbe nel 1124, pur ammettendo una disgregazione dell'autorità obertenga almeno sessant'anni prima) l'importanza in questa fase dell'azione di Alberto Malaspina in Lunigiana, seppur significativa, non deve ricevere una carica teleologicamente eccessiva. Quello sul Caprione, in definitiva, non sembra che il meglio documentato di diversi tentativi, probabilmente in ragione delle molte parti interessate alla causa. Pur essendo un'antica area di presenza obertenga, e mantenendovi

¹³⁴ Il concetto di *honor imperii*, che non attenne mai alla sfera del valore morale personale, è stato originariamente inteso dalla storiografia come diritto di sovranità giuridica. K. Görich lo ha poi reinterpretato, a partire dalle fonti di XII secolo, soprattutto come un riconoscimento pubblico del rango e della legittimità politica, attinente anche alla sfera della comunicazione simbolica e ideologica (K. Görich, *Die Staufer*, in *Katalog zur Ausstellung Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation 962–1806. Von Otto dem Großen zum Ausgang des Mittelalters. Essays*, M. Puhle, C. Hasse (a cura di), Dresda, 2006, pp. 187–197). In questo senso, dobbiamo pensare anche a un *honor* marchionale e a un *honor* vescovile, concetti “in controluce” ma centrali nelle forme del dibattito lucchese.

¹³⁵ Per la pratica dell'*osculum pacis*, oltre al già citato C. Wickham, *Pratiche e conflitti*, anche K. L. Jansen, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, 2018.

¹³⁶ R. Ricci, *La pace di Luni*, op. cit.

possessi e legami, la Lunigiana non sembra spiccare tra gli interessi e le possibilità politico-territoriali ancora aperte nel XII secolo per la *domus* malaspiniana, per lo meno non come avrebbe fatto in seguito. A mio parere, il vero salto di qualità nei rapporti (e, meglio ancora, nella competizione) tra i Malaspina e il vescovo di Luni sarebbe da ricercare nei diplomi federiciani, capaci di attivare in modo inedito le velleità principesche delle parti, e ancora più a inizio Duecento con l'acquisto delle quote di diritti e possessi estensi da parte dei Malaspina. A quel punto, dopo peraltro più d'un conflitto perdente contro Genova e Piacenza, possiamo pensare a un riorientamento parziale delle ambizioni malaspiniane e trovarne il vero ingresso "di peso" nella politica di Lunigiana come scelta attiva. Non a caso, tolta la pace del 1124, il Codice Pelavicino inizia a citare esponenti della famiglia solo a partire dal XIII secolo, e la documentazione fin qui menzionata sembra piuttosto insistere sulle aree del cremonese e del piacentino.

1.4. *L'eredità obertenga*

Le azioni compiute «*hodie fratris et ut demens*» da Malnipote e la disponibilità del Pelavicino a difendere in giudizio la parola data mostrano, con una certa violenza, la divisione politica delle casate marchionali. Al contempo, Francisco si dimostrò pronto a ignorare il giuramento di fedeltà prestato al vescovo di Luni, preferendo schierarsi militarmente con suo cugino Malaspina. I discendenti obertenghi presentarono a Lucca un fronte segmentato: si legge chiaramente una tensione interna al gruppo familiare, tradizionalmente legato a una gestione consortile di beni e poteri, dove Malnipote rappresenta una rottura e Francisco l'aspetto opposto. Si potrebbe notare come proprio l'elemento più eversivo, Obizzo Malnipote, sia stato l'unico "cancellato" dalla storia e incapace di creare una propria *domus*, domandandoci se e quanto il successo e l'insuccesso in tal senso siano riconducibili anche a queste dinamiche. Naturalmente, la prospettiva di una morte senza eredi ci porta la spiegazione più semplice. Potremmo anche considerare, tuttavia, che la fase da noi osservata è quella di genesi assoluta del fenomeno: in una prospettiva di lungo periodo, la scelta di creare una linea agnazia autonoma e connetterla a un elemento locale, direzione contraria rispetto al punto di partenza del pulviscolo parentale obertengo, si sarebbe rivelata efficace. Ci si può però chiedere se Malnipote avesse fallito proprio anticipando troppo i tempi, e intraprendendo quella traiettoria prima del 1124: gli altri membri della famiglia, a quell'altezza cronologica, mostravano solidarietà col vescovo o riuscivano ancora a trovare metodi di ricomposizione, manifestando

una certa coesione e una disponibilità al compromesso che non sembrano condivise da Malnipote. Potrebbe essere significativa anche la cronologia delle attestazioni nell'uso del soprannome: da questo punto di vista, in effetti, Obizzo ci appare in anticipo di dodici anni sul fratello Malaspina. La creazione di un potere autonomo stava diventando fondamentale, ma non annullava ancora del tutto il ruolo delle relazioni familiari. Il soprannome di Malnipote, pure all'interno di un'onomastica legata al conflitto, lo caratterizza nettamente rispetto al fratello e ai cugini: i suoi comportamenti ostili non paiono rivolti all'esterno, bensì all'interno del proprio gruppo, designandolo come un individuo che vuole costruire la propria forza a danno dei parenti più stretti. L'eccentricità della scelta è ulteriormente accresciuta dal fatto che, al pari degli altri soprannomi, non sembra essere stato imposto da altri come giudizio morale: se in assenza di donazioni del marchese avremmo potuto pensare a un'eteroattribuzione, l'atto cremonese del 1108 mostra la sua stessa rivendicazione dell'appellativo. Obizzo, in altre parole, era fieramente un *Malnipote*, come Alberto voleva attivamente essere una *Malaspina*¹³⁷. Questi indicatori ci portano nel cuore dell'autorappresentazione aristocratica, ove la comparsa di soprannomi dal carattere minaccioso e violento ci segnala tanto l'avvenuto riadattamento dei marchesi ai paradigmi della mutazione signorile quanto uno strappo irreversibile nelle pagine del «testo onomastico» obertengo.

Proprio la conflittualità interna alla famiglia avrebbe concorso, già secondo Gioacchino Volpe, a un rafforzamento del vescovo in Lunigiana¹³⁸: l'acquisto di terre presso il Caprione negli anni '70 dell'XI secolo potrebbe essere letto come indizio in questo senso. Un'interpretazione di questo tipo rischia tuttavia di caricare gli eventi di significato a posteriori, attraverso la lente del radicamento obertengo e malaspini in Lunigiana. Neppure i litigi interni dovrebbero essere necessariamente letti come segno di crisi, o di cambiamento nei rapporti di forza con il vescovo: probabilmente, più del conflitto, a essere eccezionale è il documento che lo testimonia. Se, come già menzionato, l'immagine di una grande famiglia

¹³⁷ Come sostenuto da S. M. Collavini (*Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche*, op. cit.) la comparsa di questi appellativi bellicosi, fenomeno affatto esclusivo della parentela obertenga, è profondamente legata al contesto del mutamento signorile e costituisce un'affermazione identitaria e attiva della posizione di comando reclamata in questo nuovo mondo. Tralasciando le varie congetture sulla specifica origine di "Malaspina", che vanno dalla storia favolosa e cortigiana di T. Porcacchi a ipotesi sul carattere «evidentemente spigoloso» (G. Fiori, *I Malaspina*, cit., p. 8) o «sulle qualità morali» di Alberto (G. Guagnini, *I Malaspina. Origini, fasti, tramonto di una dinastia*, Milano, 1973, p. 30), possiamo ritenere sufficientemente chiaro, in questo contesto, il significato del suo soprannome. Tra i molti esempi raccolti da Collavini, se ne trovano comunque di analoghi a quello di Malnipote: Malfigliastro (*Malfiaster*) e Malaparte (da riferire alle quote ereditarie). A una prima ricognizione, i soprannomi legati alla violenza intra-famigliare sembrano meno comuni rispetto a quelli che la rivolgono a contadini (es. Guastavillano) o ecclesiastici (es. Sagittaclerico), ma sembrano bastare per suggerire un ridimensionamento della particolarità e della "follia" di Malnipote.

¹³⁸ G. Volpe, *Lunigiana medievale*, cit., p. 23.

obertenga che funziona in armonia per poi improvvisamente infrangersi sembra infatti da rimettere in discussione, ciò che indubbiamente cambia è la forma delle fonti, che ci permette finalmente di guardare all'interno, per così dire, di dinamiche precedentemente taciute. Certamente, nel caso specifico del 1124, il conflitto dovette essere connaturato al processo di ridefinizione in *domus* e alla ricerca di un equilibrio tra i paralleli tentativi di territorializzazione, allora pienamente in atto: la divisione patrimoniale non poteva che essere, o divenire, anche politica. D'altra parte le *domus/casate*, come i Malaspina, si strutturano a partire dal comune ceppo obertengo proprio nel momento di rottura dei meccanismi tradizionali, oltre che di allargamento e sganciamento della forbice genealogica: è importante tenere conto che i primi interlocutori di fronte ai quali si avvertì la necessità di distinguersi dovettero essere proprio gli altri membri della famiglia.

1.4.1. *Una società per domus*

Il modello antropologico di *société à maisons*, proposto da Claude Lévi-Strauss e già traslato da Mario Nobili nel contesto della mutazione obertenga, sottolinea la natura della *domus/casata* non soltanto come struttura familiare in senso stretto, ma come «persona morale» autonoma e sovraindividuale, atta a contenere un patrimonio ideologico e materiale trasmissibile e modificabile nel tempo¹³⁹. Il termine stesso di *domus/casa* illustra il prevalere della dimensione privatistica e ne spiega l'emergere con la crisi delle strutture tradizionali del regno. Per una famiglia di rango marchionale, tale privatizzazione poteva estendersi fino a quote dell'eredità pubblica: beni fiscali, poteri su uomini e terre, servizi di *milites* retribuiti con assegnazioni di terre appartenute al demanio¹⁴⁰. Questa prospettiva illustra la necessità di circoscrivere, formalizzare e facilitare la trasmissione generazionale di tale patrimonio in un gruppo ristretto, alla quale rispondono tanto la distinzione onomastica quanto la ricerca di più precisi agganci materiali. La *domus* si configurava allora come lo strumento più efficace per incamerare e mantenere tutto questo sotto forma di prerogative signorili, esercitate entro distretti territoriali segnati dal dominio simbolico e materiale di un castello¹⁴¹.

¹³⁹ Tra i vari contributi sul tema dell'autore si cita C. Lévi-Strauss, *Histoire et ethnologie*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, vol. 38, n. 6, dicembre 1983, pp. 217-231; per la proposta di applicare il modello al caso obertengo M. Nobili, *Formarsi e definirsi*, cit., pp. 288-289.

¹⁴⁰ P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della "Domus" in Toscana*, cit., pp. 42-44.

¹⁴¹ Significativo, in questo senso, il caso del castello obertengo di Massa come esempio di radicamento signorile-territoriale in Lunigiana, osservato da M. Nobili in *Le signorie territoriali*, cit., pp. 305-307. Già nel tardo XI

Le argomentazioni di Guglielmo e Maginardo – quelle che opponevano una spartizione *per certa et divisa loca* a una fatta in quote ideali – ci parlano del funzionamento “tradizionale” del meccanismo redistributivo: una *holding* spartita in quote astratte, dove l’“azionista di maggioranza” aveva una sorta di diritto di prelazione. Non abbiamo, purtroppo, le donazioni fatte al vescovo da Malnipo e Pelavicino, ma il fatto che quest’ultimo parlasse di difendere la parola data – e che nessuna carta sia stata presentata a Lucca – sembra implicare disposizioni orali. Si tratta, in ogni caso, di un icastico esempio di lettura delle dinamiche di consorzio precedenti la crisi del *regnum*, basate su quote ideali volte a creare solidarietà nella cerchia dei potenti. Questa solidarietà doveva senz’altro generare scritture leggere¹⁴² per il godimento concreto dei beni, tutte volatilizzate quando la contesa per le risorse nel contesto del “mutamento” assunse nuove “regole del gioco”: la pace del 1124 ci mostra quindi anche l’affiorare della nuova territorialità, alla ricerca di *certa et divisa loca*.

L’insieme delle fonti sin qui presentate rende evidente lo sforzo fatto da Alberto per raccogliere e compattare un patrimonio più definito: non si può però ancora parlare, nel suo caso, di una *domus* compiuta. È necessario poi ribadire come quello di “Malaspina” non era ancora un cognome, ma un soprannome personale, utile a distinguersi rispetto ad altri membri della parentela obertenga. Il tutto ci appare in divenire, e lo scarto che bisogna sforzarsi di cogliere è quello che, entro la generazione seguente, avrebbe portato dalla famiglia *di* Malaspina alla *famiglia Malaspina* come ente autonomo. L’evoluzione è segnata dalla necessità di controllare un patrimonio appartenuto a un singolo personaggio e poi rimasto in comune tra i suoi eredi. L’aggettivazione patrimoniale, cioè, precede e talvolta informa quella agnaticia: nelle parole di Piero Brancoli Busdraghi, fu «la vistosità del rilievo – economico o politico-militare o religioso – di una determinata sostanza avita, conservata in comune per più generazioni, che condusse infine ad imprimere agli eredi e consorti l'appellativo con cui essa già soleva essere indicata, quale era stato forgiato sul nome dell'antenato che per ultimo la aveva da solo posseduta nella sua integrità»¹⁴³. Le terre e i diritti *dei* Malaspina, in principio, altro non

secolo i diritti sul *comitatus* detenuti dal ramo obertengo dei Massa-Corsica vennero imperniati sul *castrum* come centro di potere-organizzativo nel contesto del mutamento signorile. Il capitale ideologico-politico di origine marchionale veniva così a materializzarsi, farsi oggetto, radicarsi: la fondazione del castello funzionò da perno e compattamento del territorio di «Massa qui dicitur del marchese Alberto» (così testualmente citata in un documento del 27 agosto 1083, edito in G. Falco, *Le Carte del monastero del Tino*, cit., I, n. XXVIII, p. 35; il marchese citato era Alberto IV Rufo). Il luogo è detto nuovamente «Massa del markese» il 4 gennaio 1105 (*ivi*, n. XXXVI, p. 44). Nel commento di Nobili, questo caso di radicamento – tanto profondo da assumere risvolti toponomastici – può fare da esempio anche per lo sforzo di ricomposizione territoriale malaspiniiano, in Lunigiana e non solo.

¹⁴² Per questa definizione si rimanda a P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, p. 65.

¹⁴³ P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della “Domus” in Toscana*, cit., p. 30.

erano che la terra e i diritti *di* Malaspina: quelli che prima nel conflitto con il vescovo e poi nel tribunale lucchese Alberto tentava di costruire e affermare con la legge e con le armi. L'importanza di questo personaggio non si esaurisce quindi nella comparsa prosopografica e teleologica del suo soprannome (che avrebbe anche potuto non rimanere, come nei casi di suo fratello Obizzo "Malnipote" o di Guglielmo "Francisco"): consiste nel complessivo successo della sua operazione di raccolta, compattamento e creazione della sua fetta di «eredità obertenga».

Dobbiamo avere cura di non sopravvalutare il grado di consapevolezza avuto da Alberto nel compiere tale operazione. È verosimile che i suoi orizzonti si limitassero alla ricerca dei mezzi più efficaci per garantire ricchezza e prestigio per sé e i suoi eredi diretti, secondo orientamenti che dovevano apparire assai meno nitidi ai loro protagonisti che a una lettura storica. Possiamo chiederci, in effetti, se non fosse in certa misura anche lui un «sonnambulo», per riprendere una fortunata formulazione sullo sviluppo – contemporaneo ad Alberto – dei Comuni italiani. È relativamente facile per noi dare una lettura *ex post*, servendoci di raffinati modelli antropologici sostenuti da qualche (in verità non così frequente) attestazione nelle fonti del termine «domus». Più difficile capire quali fossero, nel momento, i reali programmi di Alberto e la sua percezione di stare creando qualcosa di veramente *nuovo*. Anche lui, come i primi consoli, potrebbe «aver pensato di aver semplicemente modificato forme precedenti di pratica politica, ed è anche possibile che abbia[no] preferito pensare così»¹⁴⁴. Avrebbe cioè reagito empiricamente agli eventi per *conservare* uno status che, come marchese, doveva già ritenere di avere. La sua costruzione fu però tale da creare un patrimonio fondiario-materiale e ideologico-marchionale separato, riconoscibile e immediatamente trasmissibile ai figli, che lo mantennero in proprietà: in questo cruciale passaggio – non prima – i beni *di* Malaspina divennero beni *dei* (figli di) Malaspina. Nel corso del tempo, la specifica qui inserita tra parentesi si fece sempre più piccola, fino a sparire del tutto. Rispetto a quanto scriveva Brancoli Busdraghi, però, bisogna cogliere questo aspetto centrale: il cambiamento non avvenne nel corso di più generazioni, tramite un lento mutare delle strutture sociali, ma con un singolo scatto qualitativo, avviato durante la vita del marchese Alberto in risposta a precise istanze del suo presente, quando la crisi del *regnum* indusse un cambiamento radicale nei rapporti tra potere pubblico, aristocrazie, beni e diritti. Il processo si concluse in pochi decenni, con la generazione immediatamente successiva. Così, quando nel 1166 i conti di Lavagna giurarono soggezione al

¹⁴⁴ C. Wickham, *Sonnambuli*, cit., pp. 25-26.

Comune di Genova, eccettuarono la fedeltà dovuta – tra le altre – alla «domui Malespine»¹⁴⁵: ovvero a Guglielmo e Obizzo, figli di Alberto subentratigli congiuntamente nel patrimonio.

Non resta dunque che da sottolineare la centralità della nozione di *memoria*, in questo caso quella del defunto e dei beni da lui tenuti in via esclusiva. Si tratta di un elemento che entra in gioco ben prima del, e ben oltre il, cruciale momento della trasmissione generazionale: è ciò che plasma l'oggetto stesso dell'eredità, riempiendo di un significato concreto il contenitore della *domus* e azionando lo scatto da soprannome a cognome. In un certo senso, nel tribunale lucchese del 1124 non osserviamo soltanto un conflitto territoriale, ma anche i tentativi – intrecciati e opposti – che i diversi rami usciti dal ceppo obertengo stavano compiendo per “scrivere” la propria storia, ovvero per organizzare e produrre *memoria*, narrazioni da valutare in ottica performativa. L'impiego funzionale del passato in questi secoli è già stato oggetto di un importante saggio di Chris Wickham, principalmente rivolto alla cronachistica comunale¹⁴⁶. Oltre a valorizzare l'interesse per il perduto *regnum Italiae* – dal cui ricordo selezionare liberamente elementi di legittimazione – la crisi di autorità determinata dalla lotta per le investiture avrebbe costretto le città a muoversi autonomamente e a dotarsi, tra l'altro, di un passato spendibile per giustificare diritti e obiettivi vecchi e nuovi. Il modello si può applicare, *mutatis mutandis*, ai grandi signori dei quali ci stiamo interessando, combaciando con le divisioni patrimoniali obertenghe. Si trattava, in ogni caso, di una ricostruzione del passato a vocazione strettamente situazionale, dettata dalle contingenze del momento. Le stesse divisioni “ereditarie”, oggetto della contesa, possono essere considerate in questo modo: ovvero come operazioni in continuo aggiustamento, delle quali possiamo avere una visione parziale nel momento in cui – a distanza di tempo – si arrestava la circolazione del patrimonio. In altre parole, divisioni e scambi rispondevano principalmente a necessità del momento, mantenendo in ciò un portato dell'antica fluidità obertenga, e potevano dare origine a spartizioni durature (delle quali veniamo a conoscenza *ex post*) o a risultati del tutto effimeri (pressoché impossibili da cogliere a livello documentario, se non in pochi casi eccezionali). È soltanto per coincidenze documentarie che riusciamo a scorgere operazioni come la permuta tra Malaspina e Pelavicino: quelle a nostra disposizione, tuttavia, sono poche istantanee sopravvissute, non necessariamente svolte decisive. Un'immagine come quella offerta dalla pace di Lucca ci tenta quindi a generalizzare – per tempi e forme – l'unico esempio che possiamo osservare con buona

¹⁴⁵ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit. I/1, n. 206, pp. 298-299.

¹⁴⁶ C. Wickham, *The sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, Londra, 1994, pp. 295-312. Si veda sul tema anche E. Faini, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XII)*, Roma, 2018. La prospettiva è stata recentemente raccolta e valorizzata da A. Cotza in *Prove di memoria*, op. cit.

chiarezza: la data del 1124, tuttavia, appare così decisiva proprio perché è l'unica che ben conosciamo, come affioramento – o inceppamento – in un processo di rinegoziazione che potrebbe essere stato continuo e frequente. A indicarcelo è anche il fatto che la costruzione di ambiti più definiti, persino nei suoi scatti più rapidi, non trovò ogni segmento subito ben allineato: questo avvenne in una seconda fase, normalizzandosi nel corso del tempo. Senz'altro, il consolidamento delle *domus* avrebbe progressivamente ridotto anche gli spazi di contrattazione patrimoniale, con un esito “a valle” dall'aspetto tradizionale di una famiglia nobile d'Antico Regime. Noi, però, stiamo ancora osservando la cima: in questo senso, ciò che resta da rimarcare è che non fu l'evoluzione delle strutture famigliari a modificare le dinamiche di negoziazione e possesso dei beni, ma il contrario. Quando mutarono i criteri di accesso alla ricchezza e al potere, le strutture parentali cambiarono in funzione di questo.

Più che un conflitto antico che si riverbera sul presente, in conclusione, nel 1124 vediamo uno scontro del presente proiettato verso l'antico. L'aspetto pratico sta infatti al vero cuore della questione: l'oro da estrarre setacciando il passato, oggetto della storia degna di memoria, altro non era che la *legittimità* come strumento di dominio politico. Credo che questa sia una chiave di lettura cruciale per comprendere a pieno l'ardore di Pelavicino, pronto ad andare in giudizio per difendere la parola data: le *domus* si stavano scontrando proprio sulla memoria dell'eredità obertenga, che nella spartizione territoriale trovava risvolti assolutamente concreti. La realtà di quanto avvenuto in passato era da questo punto di vista secondaria. Sappiamo, proprio dalla donazione di Malnipoite del 1108, che entrambe le modalità di divisione discusse erano plausibili e non esclusive: il marchese aveva donato a Santa Maria di Cremona tutte le terre e i diritti che possedeva nell'area, «divisis et indivisis [...] sicut mihi pertinere»¹⁴⁷. Non era però questo il punto. Al successo nell'“immortalare” una narrazione vincente del passato, a prescindere da come fosse effettivamente avvenuta la spartizione, sarebbe corrisposta una diversa possibilità per reclamarne le risorse.

Come ha giustamente osservato Paolo Tomei in un recente lavoro dedicato al ristrutturarsi del tessuto sociale nel passaggio da una «società di corte» a una «società per domus», i processi di costruzione ideologico-patrimoniale della casata e quelli di

¹⁴⁷ Obizzo Malnipoite donò, nei territori già ricordati *supra*, tutto ciò che possedeva nei loro *finibus*: «casis, castris, capellis, sediminibus, vines, terris arabilibus, pratis, pasculis, silvis ac stelareis rupis, rupinis, molendinis, pissacionibus ac paludibus, coltis et incoltis, divisis et indivisis, usibus acque, aquarum ductibus, una cum finibus et accessionibus per loca et vocabula, cum omni iure, adiacencis et pertinentibus in infrascripti finibus [...] sicut mihi pertinere». Cremona, Biblioteca Statale, Fondo Civico, Pergamene, n. 66, 1108 febbraio 24; edita da E. Falconi in *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, cit., II, n. 254, pp. 74-76.

cognomizzazione devono essere letti come due percorsi intrecciati ma distinti¹⁴⁸. Anche limitandoci a guardare all'interno del gruppo parentale obertengo, osserviamo che la comparsa dei soprannomi (Brotoporrada, Franciscus, Pelavicino, Malnipote, Malaspina) segue cronologie diverse, e tende a esaurirsi con il portatore più spesso di quanto non risulti in una stabilizzazione onomastica. Solamente con i successori il soprannome si sarebbe eventualmente consolidato in un cognome associato alla *domus*, come parte integrante del suo patrimonio memoriale. In questo caso, la creazione e la trasmissione di un cognome diveniva un efficace strumento per proiettare nel tempo il proprio potere in termini di prestigio e capitale sociale, di *honor*. Non si trattava di semplice capacità economica o di risorse materiali. L'«aggettivazione patrimoniale» divenuta «agnatizia» – per riprendere le categorie di Brancoli Busdraghi – andava quindi a sovraccaricarsi di un terzo strato, quello dell'egemonia culturale: ovvero della consuetudine, delle regole non scritte, della forza sociale. Si tratta di una dimensione che intrecciava onomastica, titoli e memoria con il potere nel suo significato più tangibile: quello risaltato dai nomi stessi, ovvero una capacità alla violenza ormai indistricabilmente legata ai diritti di comando, punizione e prelievo. La stabilizzazione del cognome, in questo senso, segnala il termine dell'avvenuto mutamento signorile, con l'istituzionalizzazione di poteri ormai pienamente patrimonializzati in un ambito familiare. Il processo, come abbiamo già ricordato, era in atto ben prima del 1124, e l'insieme di beni – soprattutto quelli fondiari – sarebbe rimasto mobile anche successivamente a quella data, con quote di diritti e possessi che potevano ancora entrare e uscire dal controllo dei figli e successori di Alberto. Il suo fu però un momento decisivo di accelerazione e svolta, comunicatoci dalla comparsa di mezzi più efficaci per definirsi rispetto al gruppo d'origine e trasmettere ai discendenti il patrimonio ideologico e materiale da lui raccolto.

1.4.2. *Marche e marchesi*

Gioiello immateriale della *domus* di “Malaspina” era il titolo di *marchio*, che continuò a sfuggire a una precisa designazione territoriale (a differenza di quanto avvenne per i parenti *d'Este* o di *Massa-Corsica*). Esso ci appare come un monumento reimpiegato dal contesto

¹⁴⁸ P. Tomei, *Famiglia, potere e mutamento: una “società per domus”*, op. cit. Il lavoro, che osserva anche la vicenda degli obertenghi, è significativo proprio perché la contestualizza in una fase di cambiamento più ampio della società, inserendola in una cornice di casi comparativi non limitati alla sola grande aristocrazia. Dello stesso autore si veda anche *Models for a changing society: Lucca around the year 1100*, in *Periodizzare il medioevo. Una discussione su continuità e cambiamento nell'Italia dei secoli XI e XII*, G. Petralia (a cura di), Firenze, in corso di pubblicazione.

dell'aristocrazia del *regnum Italiae*, dove era espressione di un prestigio nato dalla vicinanza al sovrano. La continuità di utilizzo di questa designazione personale da parte dei discendenti di Malaspina non rimandava quindi all'eminenza istituzionale in una specifica area, ma all'antichità e all'autorità "pubblica" della famiglia. In un mondo che, però, era quasi totalmente cambiato: in questo senso, pur restando rivolta al passato, la parola-titolo dovette subire una profonda risemantizzazione, trasformandosi in simbolo di legittimità per un dominio signorile che, senza temere contraddizioni, affondava le radici in un uso selettivo della memoria del *regnum*¹⁴⁹. Questo prestigio era spendibile in termini di legittimità e status sociale, che insieme alla redistribuzione delle risorse fondiari incamerate avrebbe consentito alla famiglia di stringere o reiterare nuovi e vecchi legami di fedeltà personale, specialmente in termini di clientele armate. Proprio per questo, pur dovendo evitare letture finalistiche, avrebbe costituito la base perfetta per esprimere, al momento opportuno – le discese del Barbarossa in Italia nella seconda metà del secolo – l'ambizione a un programma principesco, cioè di proporsi come punto di riferimento e coordinazione per tutta una serie di poteri locali e signori minori¹⁵⁰. Tutto questo capitale sociale e politico restava legato all'entità immateriale della famiglia: non si cristallizzava su un singolo individuo, ma nella *domus* di Malaspina.

Proprio a un'ambiguità sul titolo marchionale si aggancia l'ultima attestazione in vita di Alberto "Malaspina", legata alla seconda spedizione dell'imperatore Lotario III verso il sud Italia (1135- 1137). L'obiettivo era quello di porre fine allo scisma che, sin dal 1130, opponeva Innocenzo II e Anacleto II, quest'ultimo supportato dal – e reo d'aver legittimato il – neonato regno normanno di Sicilia. Il marchese accordò allora il proprio sostegno all'imperatore, schieratosi con Innocenzo, e le fonti lo ricordano in particolare a Montecassino. Secondo la *Chronica Monasterii Casinensis*, nel 1137 Lotario interrogò i rappresentanti del papa e i monaci

¹⁴⁹ Sulla funzione legittimante di questa memoria nel XII-XIII secolo si veda A. Barbero, *La memoria dell'ufficio pubblico*, op. cit. La trasformazione delle vecchie circoscrizioni d'ufficio in nuove formazioni politiche di carattere signorile è stata concettualmente definita, già a partire da C. Desimoni, come passaggio dalla "marca" al "marchesato" (*Sulle marche e sulle loro diramazioni in marchesati*, op. cit.). Queste categorie, che hanno avuto una certa fortuna storiografica, possono risultare ancora euristicamente utili, pur tenendo presente che non trovano preciso riscontro nelle fonti: il riferimento alla marca e al suo titolo, in effetti, traevano allora forza proprio dall'apparente continuità lessicale con il passato. D'altra parte, come ben mostra il PRIN Lexiconomy (<https://studiumanistici.uniroma3.it/ricerca/dhlab/i-laboratori/digital-public-history-lab/progetti-e-ricerche/lexiconomy/>; ultimo accesso 12/12/2024), «le parole sono risorse rinnovabili».

¹⁵⁰ Non si trattava, naturalmente, di un automatismo. Non sempre e non subito un titolo marchionale, esibito ad esempio anche dai marchesi di Gavi o Cavalcabò, si tradusse in progetti politici di ampia portata. Una certa eccezionalità dell'iniziativa malaspiniana in quest'ottica è stata riconosciuta da M. Nobili (*L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *Gli obertenghi*, cit., pp. 151-178) e R. Pavoni (*Genova e i Malaspina*, op. cit.).

di Montecassino sull'affiliazione di questi ultimi, accusati di aver supportato Anacleto¹⁵¹. Pietro Diacono, autore della cronaca e spettatore del fatto, ricorda Alberto tra gli aristocratici presenti al seguito dell'imperatore, chiamandolo «Malaspina marchio Liguriae». Il passaggio è significativo, e apre una questione che dobbiamo fermarci ad affrontare: quella dell'esistenza (o meno) di una circoscrizione designata come marca *ligure* o *genovese*, nonché del suo rapporto con il titolo rivendicato dai Malaspina¹⁵².

Come più volte dichiarato in questo testo, non esiste documentazione direttamente riferibile alla fase obertenga che riporti questa indicazione territoriale: non nel placito che fu presieduto nel 994 da Oberto II «in valle Lavanie»¹⁵³, non in quello di Rapallo del 1044¹⁵⁴, né quando il nonno di Malaspina giurò le consuetudini genovesi nel 1056¹⁵⁵. Le tre appena menzionate costituiscono la totalità delle tracce obertenghe in Liguria prima della crisi del *regnum*. Abbiamo però alcune menzioni di una marca “ligure” o “genovese”, scollegate dai suoi presunti marchesi: la più antica compare nel 1089, quando tale Ingo di Bonafiglia donò alcuni beni nella valle di Lavagna «infra marcha Ianuensi» al cenobio genovese di San Siro¹⁵⁶. Secondo Paola Guglielmotti, più che come riconoscimento tardivo e isolato dell'autorità obertenga dovremmo interpretarlo come un rifiuto di quella dei conti di Lavagna, «nuovi protagonisti della vita locale, attivi nel costruire una dominazione autonoma, che sfalda il disegno dell'originario comitato genovese ed erode proprio il potere obertengo»¹⁵⁷. Come vedremo nel proseguo del testo, e non a caso, i conti di Lavagna sarebbero stati i primi avversari del Comune genovese, in anticipo persino rispetto al programma signorile dei Malaspina nella Riviera di Levante. Un'altra attestazione si ha a distanza di sessantasette anni, nel 1156, quando i consoli promisero agli stessi signori di Lavagna, insieme a quelli di Nascio, Cogorno e Vezzano, che avevano appena giurato fedeltà al Comune, di trattarli come cittadini genovesi in

¹⁵¹ O. E. von Ottental, H. Hirsch, *Chronica Monasterii Casinensis*, IV, CIX, in *Die Urkunden Lothars III. und der kaiserin Richenza, Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VIII (= MGH DD Lot. III), Berlino, 1927, n. 117, pp. 186-187. Secondo l'apparato critico, Pietro Diacono scrisse una *Altercatio pro cenobio Casinensi*, dettagliato resoconto delle trattative tra il monastero e Lotario cui egli stesso aveva preso parte, già nell'anno successivo (1138). Questo testo preliminare sarebbe poi stato inserito, in forma leggermente abbreviata, nella sua Cronaca prodotta alcuni anni dopo. In quell'occasione, Pietro dovette effettuare alcuni “ritocchi”, che la critica ha scoperto essere anacronistici, come la menzione di due cardinali nominati solo nel 1144. Per una recente riesamina dell'*Altercatio*, già studiata nel secolo scorso da E. Caspar, si può vedere E. Veneziani, *Alcune osservazioni preliminari sull'Altercatio pro cenobio Casinensi*, *Aevum*, 97/2, Milano, 2023, pp. 221-233.

¹⁵² Alcune considerazioni preziose per il tema in esame si trovano in M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*, op. cit.

¹⁵³ C. Manaresi, *I placiti*, cit., II/1, n. 219, pp. 306-307.

¹⁵⁴ *Ivi*, III/1, n. 361, p. 83.

¹⁵⁵ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 2, pp. 6-9.

¹⁵⁶ M. Calleri, *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, Genova, 1997, n. 64, pp. 104-106.

¹⁵⁷ P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, *Reti Medievali*, 3, Sesto Fiorentino, 2005, p. 25.

caso «aliquis homo nostre marchie» avesse fatto loro torto¹⁵⁸. Si tratta di una singolare rivendicazione di giurisdizione cittadina, quasi certamente da ricondurre all'ambito territoriale ove il Comune era più capace di far pesare la propria autorità. È probabile che questa stessa accezione, e gli stessi intenti “anti-Fieschi” di Ingo di Bonafiglia, motivassero la formula della donazione che nel 1157 tale Ogerio «de plebe Lavanie» fece al monastero di San Venerio del Tino, per certi suoi beni «infra marcham Janue»¹⁵⁹.

È significativo che tutte queste menzioni alla marca si leghino sempre in qualche modo alla valle o ai signori di Lavagna, come implicito contenimento delle loro ambizioni signorili. È lo stesso senso con cui, ancora nel 1219, l'avvocato del borgo di Sarzana avrebbe usato un riferimento alla marca per negare una pretesa di dominio del vescovo di Luni basata sul titolo comitale: «item ponit Masnerius quod marcha de Luna est march<ionat>us de Malaspina et de Massa et suorum consortum et alius comitatus vel marcha non est in Lusciana»¹⁶⁰. È chiaro che, come nel caso del 1089 interpretato da Guglielmotti, non si trattasse di un'obbedienza riconosciuta ai Malaspina o ai Massa-Corsica da parte del borgo, ma di una strumentalizzazione funzionale a contestare le pretese di autorità di signorie più vicine e incombenti. Anche per la città di Lucca, come abbiamo visto, il richiamo all'antico ruolo di capitale della marca di Tuscia consentì di proporsi come mediatori adeguati all'*honor* vescovile e malaspiniano, unitamente all'origine imperiale di alcune cariche dei loro *sapientes*¹⁶¹. Tolto il passo della cronaca di Montecassino, lo stesso Alberto non compare mai come marchese di un'area definita. La designazione geografica associata a titoli marchionali (post) obertenghi si avrebbe, al più presto, nel diploma concesso ai Malaspina da Barbarossa nel 1164, ove si confermava loro quanto posseduto «in Ianuensi marchia vel archiepiscopatu»¹⁶². Si trattava peraltro di un onore non esclusivo: nel 1184 anche Obizzo d'Este sarebbe stato investito, dallo stesso imperatore, «de machia Genuë» (sic)¹⁶³.

¹⁵⁸ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, nn. 183 e 184, pp. 266-267.

¹⁵⁹ G. Falco, *Le Carte del monastero del Tino*, cit., I, n. XLVII, pp. 56-57. Un riferimento alla «Marcha Ianue» con questa accezione si trova anche negli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone, per intendere chiaramente il territorio sottoposto alla città (M. Lupo Gentile, *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, seconda serie, VI/2, p. 28).

¹⁶⁰ CPO, n. 80.

¹⁶¹ Si rimanda, per il ruolo di questi personaggi, alla riflessione più articolata in L. Angeli, *Il monte Caprione tra Malaspina e vescovo di Luni*, op. cit.

¹⁶² H. Appelt, *Die Urkunden Friedrichs I. 1158-1167*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/II, (=MGH DD FI. 2), Hannover, 1979, n. 463, pp. 371-373. Una critica alla tradizione di questo fondamentale documento, affatto priva di problemi, sarà proposta *infra*, cap. 4.

¹⁶³ H. Appelt, *Die Urkunden Friedrichs I. 1181-1190*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/IV, (=MGH DD FI. 4), Hannover, 1990, n. 872, p. 111.

Ma di cosa ci parlano quindi tutte queste menzioni, specialmente in rapporto al titolo di Malaspina? Come scrive sempre Guglielmotti commentando l'attestazione del 1089, «siamo in realtà di fronte a usi terminologici che cercano di tradurre percezioni soggettive di poteri che devono oltretutto trovare un assestamento»¹⁶⁴. È infatti significativo, e anzi non si può sottolineare abbastanza, come tutte queste menzioni compaiano dopo il 1080 e ancor di più dopo la discesa italiana di Barbarossa (1155): vanno cioè contestualizzate nel cuore della competizione per la ricomposizione territoriale, con le relative sperimentazioni lessicali e la ricerca di elementi legittimanti, che ebbe il suo momento apicale proprio nel confronto con il programma di riaffermazione imperiale dello svevo¹⁶⁵. È infatti a partire dal caos della guerra civile che iniziamo a trovare questi termini, precedentemente assenti dalle fonti: come già commentato per la pace del 1124, si tratta di un vocabolario costruito dal reimpiego dei lacerti culturali del *regnum* e messo al servizio delle contingenze presenti. È questa lettura a permetterci di spiegare certe attestazioni, incluso il richiamo a una marca – nuova parola per descrivere nuovi spazi – rivendicata come “nostra” dai consoli genovesi. Da questa prospettiva, è fondamentale osservare come quote di «eredità obertenga», ossia l'autorità pubblica legata al prestigio marchionale – questo, sì, già esistente in precedenza –, potessero essere reclamate non soltanto dai discendenti della famiglia, ma anche da nuovi attori: è il caso, veramente inedito, di quelli cittadini.

Torniamo quindi alle parole di Pietro Diacono. Benché la critica odierna lo abbia inquadrato come uno spregiudicato falsificatore e manipolatore degli eventi a vantaggio di Montecassino, in questo caso resta comunque un testimone oculare coevo con poca o nessuna ragione per inventare la presenza o il titolo di Alberto, menzionato di sfuggita in mezzo a molti altri signori. Credo che il passo vada interpretato calandosi nei panni dello scrittore, ovvero un monaco cassinese – ed esponente dei “conti di Tuscolo” – di inizio XII secolo, e provando a figurarsi ciò che poteva approssimativamente venire a sapere dei personaggi giunti al suo cenobio al seguito dell'imperatore. Evidentemente udì che Alberto portava il titolo di marchese: dato di fatto. A questo punto avrebbe potuto chiedersi: marchese *di chi o che cosa*? Ma è una questione che si mescola a un'altra domanda: da dove veniva? O meglio ancora: dove si trovava, all'incirca, la sua base di potere? Allora, in questo senso, non appare poi tanto incredibile che

¹⁶⁴ P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio*, cit., p. 31.

¹⁶⁵ Sulla presenza di Federico Barbarossa come momento di svolta per i progetti politici e le costruzioni identitarie delle città italiane si rimanda a C. Wickham, *Sonnambuli*, cit., particolarmente il capitolo 5: *Italia*, pp. 163-204; l'autore è tornato sul tema in *Le due facce del comune*, cit., pp. 59-75. Per il caso esemplare delle città e signori toscani si veda M. E. Cortese, *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, *Reti Medievali Rivista*, 18, 2, Firenze, 2017, pp. 49-88.

da Montecassino Pietro indicasse la Liguria, pur restando necessario domandarsi quale concezione egli avesse della regione. Non si parla di una marca di Genova o Luni (dunque del territorio rivendicato da una città come proprio), ma di un marchese di Liguria: una dignità associata a una persona di una regione, concepita forse ancora in senso “romano” (augusteo) e inclusiva, dunque, di Tortona e Bobbio, estesa fino alle porte di Piacenza. Piuttosto che utilizzare questo passo per definire il titolo di Alberto, o l’esistenza effettiva di una marca ligure, ritengo quindi sia significativo per capire con quali occhi un uomo di cultura dell’epoca potesse individuare un contenitore adatto allo spazio d’azione del marchese, che ciò corrispondesse o meno a un’influenza o un titolo specifici e concreti¹⁶⁶.

Al termine dell’interrogazione, il monastero di Montecassino abbandonò Anacleto per sostenere finalmente Innocenzo II, seguendo i desideri di Lotario. L’imperatore ricompensò quindi il cenobio con un diploma, ove confermava ogni proprietà e immunità aggiungendo ampi privilegi per i monaci e l’abate. Tra i testimoni dell’atto, datato 22 settembre 1137, figurava anche – senza titolatura – «Malaspine»¹⁶⁷. Ci si potrebbe interrogare circa l’assenza di titolo marchionale nel diploma imperiale che, conservato in originale nell’archivio di Montecassino, dovette essere presente come aiuto a Pietro Diacono nella stesura della sua cronaca: da questo punto di vista, anche l’aggiunta di un titolo marchionale e l’indicazione territoriale per Malaspina potrebbe essere stata una precisazione della quale Pietro avvertì la necessità in fase di rielaborazione del testo. Ritengo in ogni caso ragionevole credere che la presenza di Alberto al seguito di Lotario significasse, almeno a livello dispositivo, un riconoscimento *de facto* della posizione che si era costruito come signore nel corso del tempo. Rispetto al potere imperiale, quindi, il contenitore-*domus* che Malaspina aveva variamente riempito, e di cui i documenti precedentemente descritti ci mostrano alcuni episodi, dovette uscire in qualche modo approvato e “normalizzato”. Da lì a poco, infatti, sarebbe stato trasmesso – insieme al soprannome, che si

¹⁶⁶ Un confronto può essere trovato con i conti Aldobrandeschi, che sperimentarono, nel contesto dei diplomi imperiali di XII secolo, varie designazioni a base geografica: nel loro caso, diversamente dai Malaspina, non bastava il solo titolo comitale (o quello palatino) per riconoscerli e collocarli. Da ciò nascevano titoli privi di riscontro nelle vecchie distrettuazioni del regno, come “*comites Maritime*”: titoli che, peraltro, non risultano essere stati in uso nemmeno all’interno del loro dominio. Piuttosto, i termini di queste invenzioni servivano a presentarsi a un pubblico diverso, al quale potevano risultare sconosciuto o comunque meno noti, come quello costituito dall’aristocrazia germanica nel seguito imperiale. Si trattava, in conclusione, di titoli affascinanti dal punto di vista dell’autorappresentazione, ma del tutto secondari per ricostruire un quadro istituzionale. S. M. Collavini, *Honorabilis domus*, cit., pp. 226-236.

¹⁶⁷ MGH DD. Lot. III, n. 120, pp. 194-202. Il documento, assai ricco, beneficiò forse di alcune interpolazioni dello stesso Pietro, pur risultando complessivamente affidabile all’edizione critica. Rimane singolare il fatto che Malaspina vi fosse inserito al termine della lista dei conti, successiva a quella dei marchesi: potremmo forse pensare a una poca conoscenza dello scrittore, e a un avvicinamento recente di Alberto all’ambiente della corte imperiale.

sarebbe presto cognomizzato – ai suoi eredi, Obizzo e Guglielmo, ricordati per la prima volta il 15 luglio 1141 come «marchiones filios quondam marchionis Malespine»¹⁶⁸.

1.4.3. *Adelasia e Picena*

Sappiamo che, poco dopo la morte di Alberto, la sua vedova Adelasia effettuò con i due figli una donazione al monastero di San Colombano di Bobbio, la cui lunga storia di rapporti con gli obertenghi abbiamo già ricordato. La cronologia degli eventi porterebbe a pensare che si trattasse di un atto a suffragio dell'anima di "Malaspina", fatto che spiegherebbe anche l'apparente protagonismo della vedova. La notizia, tuttavia, ci è giunta solamente da tracce indirette: non disponiamo, quindi, di un testo completo. L'8 marzo 1142 papa Innocenzo II scrisse a Ogerio, abate di San Colombano di Bobbio, per accoglierne l'abbazia sotto la protezione pontificia, esaudendo una preghiera del vescovo bobiense Simone e confermandone tutti i possessi presenti e futuri, enumerandone una lunga serie. Ugualmente confermò tutto ciò che era stato donato ai monaci dal vescovo Simone e predecessori, nonché la donazione di «Alvisa uxor marchionis Malespine cum filiis suis»¹⁶⁹. Questa viene ricordata anche nella conferma, datata 15 marzo 1144, reiterata e accresciuta da papa Lucio II¹⁷⁰. La notizia di questa donazione, che doveva quindi essere avvenuta prima del 1142, ci offre la prima attestazione diretta del rapporto tra i Malaspina e l'abbazia di San Colombano di Bobbio, rinsaldando un antico legame obertengo. Ci fornisce inoltre il nome di quella che dovette essere la seconda moglie di Alberto e la madre di Guglielmo e Obizzo: bisognerebbe quindi correggere alcune genealogie, come quelle date da Pompeo Litta fino a Romeo Pavoni, secondo le quali una Adelaide (Aloisia) sarebbe stata la prima moglie di Alberto, e Picena, citata nella donazione di

¹⁶⁸ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 153, pp. 319-323. Tra il luglio e l'agosto 1141 il Comune di Piacenza stipulò accordi con i figli di Alberto, Guglielmo e Obizzo, forse legati proprio a un momento di debolezza marchionale o comunque alla necessità di rinegoziare certi equilibri dopo la morte del vecchio marchese.

¹⁶⁹ Torino, AS, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazia di San Colombano di Bobbio, b. 1 n. 40 (copia semplice cartacea di XV secolo, da un perduto transunto del 1424); ed. in C. Cipolla, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio (sec. VI-XIII)*, II, FSI/52, ISIME, Roma, 1918, n. 158, pp. 30-38, che ne menziona ulteriori copie più tarde. La tradizione del documento papale è posteriore e incerta: si riporta qui la data ricostruita ipoteticamente dall'editore. Sembra comunque di poter ritenere affidabile la notizia di una donazione fatta da Alvisa/Adelasia dopo la morte del marito Malaspina e prima del 1142. Cipolla tentò invano di identificare la donna, per la quale non si dispone di altre tracce documentarie. Per le vicende archivistiche delle carte bobiensi conservate a Torino vd. A. Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13, Como, 1992-1993, pp. 163-206.

¹⁷⁰ Torino, AS, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazia di San Colombano di Bobbio, b. 1 n. 43 (pergamena originale); edizione in C. Cipolla, *Codice diplomatico*, cit., II, n. 163, pp. 47-54. La menzione alla donazione dei Malaspina è del tutto analoga a quella nel documento precedente e possiamo dunque prenderla come conferma dell'atto.

Pontenure (1090) la seconda¹⁷¹. Queste opere non si arrischiavano peraltro ad attribuire a una delle due la maternità di Obizzo e Guglielmo, cosa che sembra invece possibile fare sulla base di questi documenti.

¹⁷¹ P. Litta, *Malaspina*, op. cit; R. Pavoni, *Genealogie medievali*, op. cit. Si può ritenere che il primo abbia fatto da fonte per il secondo. Considerando la forte variabilità grafica del nome Adelaide/Adelasia/Aloisia/ Alagia/Alais (...) in questi secoli, ben attestata per altri personaggi – una su tutte quella del Vasto, madre di Ruggero II di Sicilia – è probabile così sia stata normalizzata l'Alvisa/Aluisa di questo documento da Litta, il quale peraltro la diceva «[figlia] del marchese Alberto». Tale filiazione è riportata in Pavoni, che riprendendo direttamente da Litta la considerava moglie di Malaspina prima della Picena attestata nel 1090. Mi pare tuttavia un equivoco scaturito dalla già citata donazione per San Colombano, effettuata nel 1077 dal marchese obertengo Adalberto del fu Obizzo (che l'instabilità grafica ha fatto spesso citare anche come Alberto): «nos Adelbertus marchio filius quondam Opizonis itemque marchio et Adeleda jugalis filia Adelberti marchionis, et Opizo atque Obertus, seu Amadeo germani filii infrascriptorum jugalium [...]» (E. Gerini, *Codex*, cit., n. XI, pp. 11-12; L. A. Muratori, *Antichità estensi*, I, cit., p. 251). Una cattiva interpretazione di questi passaggi potrebbe aver condotto a identificare Alberto con suo nonno e questa Adelasia, figlia di un altro marchese omonimo e progenitrice di Malaspina, come una moglie precedente a Picena. L'impossibilità di tutto ciò è però resa evidente dai tre figli menzionati, il nome di uno dei quali – Amedeo – compare una volta soltanto nella genealogia obertenga, come fratello dell'Obizzo padre di Malaspina, e non può dunque essere oggetto di equivoco. Si rinvia, per alcune considerazioni su queste confusioni genealogiche, anche alle note in apertura del precedente capitolo. Le due notizie degli anni '40 del XII secolo rendono in ogni caso chiaro come l'ultima moglie del marchese Malaspina si chiamasse, infatti, Adelasia.

2. Le basi del potere

2.1. *Il dominio marchionale nella prima metà del XII secolo*

Tutto quanto esposto, nel precedente capitolo, sulla *domus* e l'«eredità obertenga» doveva naturalmente costruirsi sugli aspetti più concreti del dominio. Le fonti a nostra disposizione ci presentano, senza equivoci, tre cardini fondamentali del potere marchionale: in primo luogo gli *uomini*, specialmente le clientele armate, e poi la terra, e ancora meglio i *castelli* che fungevano per essa da elemento di coordinamento e controllo. Queste erano le basi della forza politica per qualunque signore o aspirante tale nel XII secolo: a cambiare, per una famiglia di rango marchionale, era eventualmente la scala, non le dinamiche del sistema. Il terzo elemento, quello dei *pedaggi*, è forse il più connotante per l'ambito politico-territoriale dei Malaspina, ed è infatti già stato messo in risalto dagli studiosi. I prelievi richiesti dai marchesi sulle merci in transito nei loro territori sarebbero rimasti al cuore dei numerosi accordi (e conflitti) che si susseguirono tra la famiglia e le realtà urbane per tutto il XII e il XIII secolo, configurandosi in quest'ultimo anche come un versatile strumento per operazioni finanziarie sempre più raffinate¹⁷².

Per la prima metà del XII secolo, le testimonianze dirette su questi aspetti risultano tuttavia piuttosto rare. È anche per questo che, fin qui, ci siamo soffermati a commentare in dettaglio pochi testi eccezionali. Soprattutto ci manca la voce diretta dei marchesi, le cui pratiche di produzione e conservazione documentaria risultano più occasionali e tardive rispetto alle controparti ecclesiastiche o comunali¹⁷³. È attraverso il loro filtro che possiamo osservare alcuni frammenti. Pur tenendo a mente la costante fluidità, dispersione e precarietà di possessi patrimoniali e legami, non è inverosimile proiettare a ritroso alcuni elementi che saranno attestati, e maggiormente dettagliati, nelle fasi immediatamente successive, specialmente con l'«esplosione documentaria» del XIII secolo. Ce ne serviremo, quando necessario, in questo paragrafo, ove ci concentreremo però maggiormente sulle attestazioni riferibili alla fase 1120-

¹⁷² Ampio spazio è dedicato alla questione in R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, op. cit.; si rimanda anche alle considerazioni e alla rassegna storiografica in E. Salvatori, *Les Malaspina*, op. cit. Alcuni sviluppi, più recenti, sul tema si trovano in E. Salvatori, *Il fegato del vescovo*, op. cit., e specialmente nel paragrafo *Lungo la strada*, pp. 85-102. Si veda anche, per una disamina più generale, A. Settia, *Castelli e strade del nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, "strategia"*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, G. Sergi (a cura di), Torino, 1996, pp. 15-40.

¹⁷³ Il problema risulta del tutto coerente ai più generali orientamenti aristocratici per il periodo: P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991.

1155, ovvero alla nascita della *domus* marchionale che si sarebbe poi confrontata ed espressa sullo scenario politico dell'Italia del Barbarossa. Procederemo, cioè, per blocchi cronologici, gettando le basi per una contestualizzazione generale – ed eventualmente un confronto “evolutivo” – di tutte le attestazioni che osserveremo in seguito. È necessario tenere sempre di conto, per tutti i dati prosopografici o interpretativi a seguire, che la patrimonializzazione del potere ne poteva implicare una forte frammentarietà, specialmente per le risorse maggiormente contese. Lo stesso valeva per i rapporti di fedeltà, dove sappiamo, per esempio, che i conti di Lavagna erano contemporaneamente *fideles*, tra gli altri, di Pelavicino¹⁷⁴. La patrimonializzazione e la territorializzazione del patrimonio obertengo seguirono percorsi paralleli ma differenti, in un intreccio complesso dipanatosi per tutto il XII secolo. A cavallo del successivo, con il già citato acquisto delle quote estensi in Lunigiana da parte dei Malaspina, abbiamo traccia di una nuova fase di razionalizzazione.

2.1.1. *Uomini*

Tra le molte immagini offerteci dalla pace del 1124 c'è anche la fotografia più nitida dell'entourage marchionale: «cum marchionibus vero erant Armaninus et Ugolinus, filii comitis Gerardi de Lavangna, Sigibaldus gener Malaspine, Iohannes de Tertona, Ugo filius Frallini, Ugiccione filius Fralini, Gregorius de Boiano, Witelmus de Arcule, Wilielmus de Apulia, Rollandinus filius Rollandi»¹⁷⁵. Si tratta di un insieme di personaggi piuttosto eloquente riguardo le forze che Alberto Malaspina fu in grado di mobilitare per il tentativo di incastellamento sul Caprione. In primo luogo – e l'ordine, non geografico, è rilevante – troviamo due figli di Gerardo dei conti di Lavagna, famiglia anticamente legata agli obertenghi e impegnata, come già ricordato, nell'espressione di proprie ambizioni signorili in territorio ligure. Vediamo poi i rappresentanti di alcune delle più importanti famiglie versiliesi: Ugiccione da Corvaia, all'epoca principale esponente dei Corvaresi; Ugo Fralminghi, proveniente dal gruppo parentale dei “figli di Huscit”; Gregorio dei signori da Buggiano, famiglia originaria della Valdinievole ma impegnata in un allargamento dei propri interessi in

¹⁷⁴ M. Moglia, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano, 2020, p. 25 per i rapporti con i conti di Lavagna; si rimanda però alla sintesi nel complesso del primo sottocapitolo, pp. 21-38, che mostra l'intersecarsi del patrimonio pelaviciniano con quello di Malaspina.

¹⁷⁵ CPO, n. 78.

Lunigiana.¹⁷⁶ Si tratta di figure che, pur facendo evidentemente parte della rete di lealtà di Malaspina, conservavano a vario titolo legami con la città di Lucca, a complicare ulteriormente l'intreccio di rapporti, alleanze e interessi coinvolti in quella pace. In quanto figure inserite al centro di tale trama, potevano essere le più adatte a proporsi come mediatori e garanti delle parti. Troviamo però altri personaggi della stessa feudalità esplicitamente schierati dalla parte del vescovo: «hiis autem interfuit Pelavicinus marchio, Ugo filius Sete, Gerardus filius bone memorie Erimundi, Rollandus Mecho Lambardus, Tebrimus de Filittiera, Monachus de Bagnone, Gaforus de Foldenova, Ubertus Castagno, Manaseus de Serthana, Malabocca de Trebiano, Maginardus predicti episcopi advocatus, Aldebrandus predictae ecclesie Sancte Marie prepositus: hii vero omnes cum multis aliis erant cum predicto episcopo». Si fanno notare il già citato Rolando Mezzolombardo da Castello Aghinolfi, legato matrimonialmente a un ramo dei signori di Vallecchia con cui condivideva numerosi interessi patrimoniali nel *comitatus* lunense; Gaforio dei *domini* da Fosdinovo e Malabocca dei signori da Trebiano. Si notano, in effetti, più antroponimi lunigianesi nella schiera del vescovo rispetto a quella, più circoscritta (in numero, ma larga per provenienza geografica), di Malaspina e Francisco. È verosimile ritenere che, come nel caso dei signori di Versilia, anche quelli di Lunigiana avessero legami sia con il vescovo che con gli obertenghi: tuttavia, nella descrizione fatta dal documento di due gruppi chiaramente distinti risulta difficile non leggere la constatazione di alcune scelte di campo, di accordi e giuramenti messi alla prova in una situazione concreta. In questo senso, per fedeltà o interessi, possiamo veramente considerare quelli nell'elenco come *uomini dei marchesi*. Tra questi, notiamo ancora personaggi provenienti da Arcola e Tortona, entrambe antiche aree di penetrazione obertenga. Anche la figura più difficile da mettere a fuoco, Rolandino di Rolando, è connotata da un nome e un patronimico che rimandano insistentemente a un'onomastica cavalleresca, ispirata dai modelli culturali delle *chansons de geste*. Infine risalta tale Sigibaldo, il quale aveva sposato una anonima figlia di Alberto Malaspina. Non abbiamo fonti che ci consentano di dire altro su questo personaggio, né di dare un nome alla sua consorte: a qualificarlo e connotarlo, nel documento lucchese, è proprio il legame matrimoniale con il

¹⁷⁶ Si rimanda, per queste famiglie e i loro legami lucchesi, all'accurata sezione prosopografica in P. Tomei, *Milites elegantes*, op. cit.; per l'identificazione di Ugo e Ughiccione, e più in generale per i rapporti dei da Corvaia e Vallecchia con i Malaspina e il vescovo lunense, vedere anche L. Marrai, *I signori di Corvaia e di Vallecchia (secoli XII-XIII)*, op. cit. (pp. 22-25 per i testimoni di questo lodo). Per i signori da Buggiano, il cui radicamento si concentrò attorno alla rocca della Brina attraverso rapporti sia con il vescovo sia con i Malaspina, si veda M. Nobili, *I signori da Buggiano in Lunigiana*, in *Gli Obertenghi*, cit., pp. 455-481.

marchese¹⁷⁷. È una traccia che ci parla di una residua importanza dei rapporti cognatizi, almeno in ottica di sostegno militare: non avrebbero però giocato un ruolo visibile nel contesto della *domus*, trasmessa direttamente per via maschile a Guglielmo e Obizzo.

Si fanno notare anche alcune scelte lessicali di Guglielmo d'Apulia nel descrivere le parti in lotta sul Caprione: il vescovo avrebbe messo in campo un *exercitus*, termine che fa pensare a un esercito non totalmente "aristocratico" ma fatto anche di combattenti a piedi forse reclutati localmente, mentre le forze dei marchesi erano assolutamente connotate dai *milites* che li seguirono nella cavalcata. Non è infatti un caso che, tra le prime richieste avanzate al tribunale lucchese, figurasse un risarcimento per i cavalli persi durante lo scontro, né è un dettaglio secondario che questo venisse ottenuto. Da esso poteva dipendere il mantenimento dello status dei cavalieri di Malaspina e dunque, indirettamente, anche la sua capacità attrattiva come signore. Non parliamo soltanto dei grandi *domini* che lasciarono il proprio nome nel testo della pace lucchese, ma anche dei *milites* più modesti che ne rappresentavano la vera forza armata. Il problema legato al possesso e al mantenimento di un cavallo da guerra, e la possibilità di praticare continuativamente l'attività militare da questa posizione elitaria, poteva rappresentare per costoro una questione di vita o di morte sociale¹⁷⁸. Abbiamo già menzionato l'importanza di queste clientele per l'affermazione e il mantenimento del dominio signorile: poter offrire questo risarcimento era un fondamentale «successo di immagine» del marchese nei confronti dei suoi fedeli, una garanzia di sicurezza e tutela che prescindeva dall'esito dello scontro. I suoi cavalieri sarebbero tornati dunque a sostenerlo militarmente, sia in termini di fedeltà confermata sia di vera e propria rigenerazione di forze: meglio ancora se ciò avveniva dalla tasca del vescovo.

Dall'altro lato della gerarchia sociale, lo stesso documento ricorda i *coloni* che Malaspina e i suoi diretti antenati avevano, da oltre cent'anni, sul monte Caprione. Questi sarebbero stati, per Guglielmo d'Apulia, una prova decisiva della signoria territoriale del marchese sull'area. Purtroppo non disponiamo di materiali direttamente riferibili a Malaspina

¹⁷⁷ Data la relativa rarità dell'appellativo, si potrebbe ipotizzare una sua identità con un Sigibaldo da Pontecurone, che – come quello della pace di Lucca – venne citato subito dopo i conti di Lavagna nell'ordine dei testimoni di un atto marchionale del 1155 (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 23, pp. 38-39). Tra 1112 e 1127, un Sigibaldo e un Piceno – nome ancor più inusuale, che ci riporta alla presunta prima moglie di Malaspina – sono invece attestati tra i detentori di diritti sul transito e sul porto dell'Olonza presso Lardirago, nell'odierna provincia di Pavia (cfr. M. T. Mazzili Savini, *Il castello di Lardirago del Collegio Ghislieri. Studi e ricerche storico-artistiche premesse al restauro*, Milano-Pavia, 1988, p. 150). Si tratta di piste e congetture che, attualmente, non sembra però possibile sostanziare.

¹⁷⁸ Oltre a J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*, op. cit., si veda in merito anche M. E. Cortese, *Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, S. Carocci, I. Lazzarini (a cura di), Roma, 2018, pp. 333-334.

che ci dicano di più su queste persone: il termine *coloni* sembra in ogni caso rimandare a una dimensione di dipendenza personale legata alla terra, contribuendo a una connotazione “a trecentosessanta gradi” degli uomini legati al marchese. Il fatto che i testimoni raccolti ricordassero che tali dipendenti si trovassero lì da oltre cent’anni potrebbe suggerire il carattere perpetuo ed ereditario di questa forma di dipendenza, legata allo sfruttamento delle risorse fondiari assegnate, ai censi in natura e alle prestazioni d’opera dovuta al signore¹⁷⁹.

Si tratterebbe, in questo caso, di un altro elemento recuperato con successo dal passato obertengo, al pari dei legami già osservati con alcune famiglie. In fin dei conti, i beni incamerati dalla *domus* servivano anche – o principalmente – a questo: erano risorse spendibili per la creazione e il mantenimento di clientele armate. Vecchi legami, come quello con i conti di Lavagna, potevano allora essere rinsaldati, oppure affiancati da nuove relazioni, come quella con i *domini* di Arcelli, tramite il nuovo strumento feudale. La concessione della *terra Redaldi*, disseminata tra cremonese e piacentino, a questi ultimi ne aveva determinato la partecipazione alla cavalcata marchionale per l’*albergaria* di Monticelli, e lo stesso Bosco Regio, nella *curtis* di Vidalenzo, era stato concesso ai fratelli Oddone e Pagano «per feodo». Rispetto alla fase obertenga, i rapporti con i quadri inferiori si fanno maggiormente visibili nei documenti: l’accresciuta importanza del radicamento locale rende anche più evidenti le relazioni che lo consentivano¹⁸⁰.

La maggior parte delle tracce a nostra disposizione per ricostruire la rete di rapporti di Alberto Malaspina, e poi di Guglielmo e Obizzo, sono però di segno negativo: si tratta di quelle contenute nelle “riserve di fedeltà”, ovvero clausole che, in giuramenti prestati a terze parti,

¹⁷⁹ Proprio l’aggettivo “perpetuo” si trova, in riferimento ad alcuni coloni, nell’unica altra menzione del termine nel Codice Pelavicino. Questa è contenuta in un documento più tardo di quasi un secolo e mezzo, che se non altro testimonia la lunga durata di questa forma contrattuale in Lunigiana: il 12 agosto 1271 i signori di Trebiano effettuarono una transazione interna alla famiglia con cui Gigliolo del fu Alberto tramise al fratello Guglielmo “Mascardo” l’ottava parte dei suoi diritti nella regione, inclusi «villanos manentes et residentes, colonos perpetuos, horigenarios, censitos et ascripticios et inquilinos, cuiuscumque generis sint, et vassallos seu fideles, tam iurisdictionis quam specialium feudorum» (CPO, n. 359). Notiamo come essi siano specificamente distinti tra molte altre categorie, tra le quali i “villani” e i “manentes”. Si rimanda, per queste, alle considerazioni di M. Nobili in “*Homines*”, “*arimanni*”, “*commandi*”, “*manentes*” e “*servi*” nelle dominazioni signorili della riviera di levante nel secolo XII, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo: atti del II convegno di studi*, Pisa, 6-7 novembre 1998, C. Violante, M. L. Ceccarelli Lemut (a cura di), Pisa, 2006, pp. 301-330. Il termine *perpetuos*, come sicuramente per i successivi, potrebbe costituire una citazione al diritto romano (cfr. E. Conte, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*, Roma, 1996). In tal caso, sarebbe più complesso riportarlo al 1124, quando il recupero dello stesso era ancora al principio. È infatti da notarsi come, nel 1124, l’immagine restituita sia quella di una dipendenza centenaria, ma espressa tramite una parola “nuova” o meglio recuperata dal passato: prima di questi decenni il termine *coloni* risulta infatti raro, tornando qui a fissare – anche per iscritto – un nuovo rapporto di stampo signorile: cfr. S. M. Collavini, *Il “servaggio” in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, in *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen Âge*, vol. 112, Roma, 2000, pp. 775-801.

¹⁸⁰ *Supra*, 1.2.1.

consentivano di escludere il sostegno militare contro un precedente beneficiario. La molteplicità dei feudi che un combattente a cavallo poteva allora detenere, ad esempio, simultaneamente da una città e dai marchesi veniva così a rappresentare, se non un diretto servizio armato, quantomeno una garanzia di non belligeranza di tali forze in caso di conflitti tra i signori. Nel caso di Malaspina, queste tracce ci restituiscono un'immagine caleidoscopica dei suoi orizzonti geografici, a ulteriore testimonianza della capacità – e ambizione – di rappresentare un punto di riferimento sovralocale per una molteplicità di gruppi signorili. Passiamo, dunque, ad osservarle in ordine cronologico.

La più antica si trova in un documento del *Registrum Magnum* di Piacenza, stipulato «foris rocam de Perduca» il 3 novembre 1130¹⁸¹. In questo testo, Alberto da Preduca impegnò ad Alberto *de Suprario* un terreno padronale («braida»¹⁸²) che teneva «a Malaspina» presso Fellino, e un altro terreno che teneva in Caverzago da Gandolfo di Antonio, per sei soldi datigli in mutuo dallo stesso Alberto *de Suprario*. Entrambe le località si trovano nell'odierno territorio del Comune di Travo, in provincia di Piacenza. Sia Preduca che Caverzago sono toponimi legati a castelli, dei quali i personaggi erano probabilmente castellani o signori: Oberto e Alberto da Preduca – che fosse quello di quest'atto o un discendente omonimo – furono investiti nel 1155 del feudo della rocca di Preduca da Obizzo e Guglielmo figli di Alberto Malaspina¹⁸³. Doveva forse trattarsi della conferma di un beneficio precedente, secondo un rapporto che vediamo già esistere nel 1130, stabilito da una concessione del marchese Alberto. Tale relazione è attestata da diversi altri documenti, riguardanti principalmente gli eredi di Alberto, fino al 1174, quando Obizzo Malaspina, suo figlio Moroello e Oberto da Preduca stipularono con i consoli di Piacenza una pace che, tra le altre clausole, prevedeva che Oberto e i suoi figli giurassero come *comitatini* del Comune¹⁸⁴.

Un altro documento, datato 1132 e anch'esso contenuto nel *Registrum Magnum*, riporta invece una riserva di fedeltà dovuta a Malaspina da alcuni dei consorti di Casasco (odierna provincia di Alessandria). Il 18 aprile di quell'anno Isembardo, Oberto Rosso, Ranieri

¹⁸¹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 20, pp. 32-34. Il regesto dell'edizione parla di «Malaspina» al plurale, ma a quest'altezza cronologica doveva trattarsi del solo Alberto: i suoi figli, Guglielmo e Obizzo, compaiono nella documentazione solo a partire dal 1141, proprio nello stesso *Registrum Magnum*. Lo stesso si intende dal testo («a Malaspina», singolare).

¹⁸² Il termine, piuttosto diffuso in Italia settentrionale, avrebbe un'accezione simile a quella di «sundrio», ossia di terreno «particolare» in quanto appartenente alla riserva demaniale. L'indicazione potrebbe in qualche modo rimandare a una delle terre «pubbliche» patrimonializzate da Malaspina: si rimanda all'analisi di questi termini in P. Tomei, *Sul processo di fiscalizzazione dello spazio nell'Italia longobarda. Analisi storico-semantiche dei termini cafagium e sundrium*, in *Le parole e il potere. Scrivere la proprietà fondiaria in Italia tra V e VIII secolo*, D. Internullo, P. Tomei (a cura di), in *Reti Medievali Rivista*, 26/2, online, 2025.

¹⁸³ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 23, pp. 38-39.

¹⁸⁴ *Ivi*, n. 120, pp. 251-253.

e Giglio giurarono fedeltà al Comune di Piacenza per il castello di Casasco e la corte di Cella Gavasca, impegnandosi a far prestare lo stesso giuramento ai loro soci. Tre giorni prima gli stessi personaggi, con in più tali Malfasato, Lorenzo, Iacopo, Ogerio, Amedeo e Guido da Casasco avevano donato tutti i loro beni in Cella Gavasca al Comune di Piacenza, rappresentato dai consoli Bonizone de Andito, Alberico di Aginone e Raimondo Sperone. I consorti si impegnarono inoltre a dare in livello al Comune metà della corte e del castello di Casasco, che tenevano in beneficio dall'abbazia bobiense di San Colombano, e a pagare annualmente tre denari «nuovi» a Piacenza. Quattro dei consorti di Casasco tenuti a giurare, ovvero Isembardo, Agirardo, Obizzo e Giglio, lo fecero riservando però la fedeltà dovuta a Malaspina («salvam fidelitatem de Malaspina»)¹⁸⁵.

Nel 1134 è invece ricordata l'investitura fatta da Adeльмо, vescovo di Reggio, ad Alberto Malapresa. Quest'ultimo giurò fedeltà, avendo ricevuto il castello di Gesso con la *curtis* e i beni in Arceto (frazione dell'odierno Comune di Scandiano, provincia di Reggio Emilia), ma riservò quella dovuta – per altre concessioni ricevute – al vescovo di Parma e al marchese Malaspina. Questa è l'ultima investitura attestata che sia direttamente riconducibile ad Alberto¹⁸⁶.

Abbiamo però altre menzioni che, negli anni immediatamente successivi, ci mostrano una continuità d'azione nei figli. La più antica è quella, già menzionata, del 1141 nel *Registrum Magnum*, che commenteremo più estesamente nel prossimo paragrafo. È però qui importante sottolineare un dettaglio: e cioè che, tra le clausole del giuramento di fedeltà e alleanza prestato da Guglielmo e Obizzo a Piacenza, ci fosse l'impegno a far giurare lo stesso da tutti i loro uomini, «liberos et servos de suis castellis domnicatis qui maiores sunt, exceptis illis de Lunexana»¹⁸⁷. In Lunigiana, peraltro, non avrebbero avuto obbligo di circolazione della moneta piacentina, che i marchesi si impegnavano invece ad accettare come valuta principale («caput

¹⁸⁵ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 49, pp. 89-94.

¹⁸⁶ G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi col Codice Diplomatico illustrato con note*, III, Modena, 1794, n. 351, p. 6. L'investitura del 1134, in forma di regesto, è parte di un insieme tradito in un cartulario trecentesco conservato nell'Archivio di Stato di Mantova, fondo Gonzaga, b. 1848, cartulario inventario (f. 3r-v, nn. 50-63). L'inventario, opera stilata da Guido Savina dei signori da Fogliano per attestare l'origine dei diritti della sua famiglia, riporta anche le investiture date dal vescovo ai signori di Gesso nel 1210 e nel 1242. Questi ultimi ricevettero l'omonima rocca dopo che i beni furono alienati dai discendenti di Malapresa, reiterando in entrambe le occasioni la riserva di fedeltà dovuta ai Malaspina. Per le interessanti vicende del cartulario, della rocca e della trasmissione dei documenti si rimanda a F. Bozzi, *Nomine mei et fratrum meorum. Una parentela signorile a Reggio fra Due e Trecento: i Fogliano*, Tesi di Laurea Magistrale, relatore A. Gamberini, Università degli Studi di Milano, a.a. 2015/2016, e il successivo *La memoria di un signore del primo Trecento: i cartulari di Guido Savina da Fogliano*, «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I, Milano, 2017. Copie delle investiture si trovano nella stessa busta 1848 dell'Archivio di Stato di Mantova: n. IV (1134, trasunto del 1284); n. IX (1210, trasunto del 1283); X (1210, trasunto del 1323); XIII (1242, copia semplice da trasunto del 1321).

¹⁸⁷ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 153, pp. 319-323.

monete») per il resto della loro «*terram, a Minconigo in sursum*». Questa traccia, contrariamente a quanto precedentemente sostenuto, sembra segnalare una forma di eccezionalità per la Lunigiana nel dominato territoriale dei Malaspina. O forse, più verosimilmente, la mancanza di un interesse diretto da parte di Piacenza: fatto che anticiperebbe, in qualche modo, un programma di “spinta” dei marchesi verso quella regione, a controllo di spazi sui quali si voleva invece reclamare una maggiore autorità cittadina¹⁸⁸. Sono aspetti su cui torneremo. La traccia ci dice qualcosa in più sulle diverse condizioni, libera e servile, degli uomini che abitavano i castelli sotto il diretto controllo dei marchesi, sottoposti quindi a diversi livelli di obblighi e prestazioni d’opera (in primo luogo, possiamo pensare, di manutenzione e presidio). È probabile che la fedeltà dovuta ai piacentini non rappresentasse, in questo senso, una reale possibilità di mobilitazione di massa in caso di guerra, quanto una garanzia di pace per diversi castelli disseminati attorno alla città. Da questo punto di vista, *illis de Lunexana* dovevano apparire come una minaccia meno immediata e diretta.

Negli stessi mesi in cui si perfezionava questo giuramento, tra luglio e agosto, i consoli piacentini ne raccolsero un altro dagli *homines* della Val di Taro. Di nostro particolare interesse, anche qui, è una clausola: e cioè che «*si marchiones filii Malespine vel Cavalcabo vel marchio Pelavicinus vel Gerardus de Cornazano predictos homines de Valle Tarii placitare voluerint, Placentini non debent eos cogere rationem eis facere*»¹⁸⁹. Il caso è solo apparentemente simile all’esautorazione di Monticelli. I piacentini si impegnavano a non costringere gli *homines* della Val di Taro a sottostare a un’eventuale pretesa marchionale di esercitare la giustizia su di loro, espressa peraltro tramite l’antico vocabolario del *regnum*. La traccia è comunque significativa, e ci parla proprio di tale aspirazione da parte delle varie *domus* post-obertenghe (e non solo). Insieme al prelievo e al comando militare, si trattava di una delle prerogative fondamentali del potere. I marchesi dovevano quindi averla esercitata, o almeno tentato di imporla, sugli uomini della Val di Taro: ambizione che non doveva necessariamente trovare, di per sé, un disaccordo da parte delle realtà urbane. In effetti, abbiamo traccia di un impegno di segno opposto da parte della città di Genova, che in un documento (ipoteticamente) datato 1145 si sarebbe impegnata a consegnare alla «*curia marchionum*» qualunque fedele dei marchesi, inclusi quelli cittadini, che questi avessero reclamato in giudizio¹⁹⁰. Di questi primi accordi tra i figli di Alberto

¹⁸⁸ Questa la lettura della politica piacentina data da P. Racine, *Il Registrum Magnum specchio della società comunale*, in *Il Registrum Magnum*, I, cit., pp. XIV-LXXI; concordano sostanzialmente R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, op. cit., e M. Nobili, *L’evoluzione*, op. cit.

¹⁸⁹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 149, pp. 308-310.

¹⁹⁰ C. Imperiale di Sant’Angelo, *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, I, Roma, 1936, n. 107, pp. 27-129.

Malaspina e le città diremo ancora più avanti. Per il momento prendiamo queste notizie, che ci parlano del mosaico di potere e di rapporti personali della famiglia, che poteva trovare nei neonati comuni non soltanto un ostacolo, ma anche un attore collaborativo.

Proprio a Piacenza, il 19 o 20 luglio 1146, il marchese Guglielmo Malaspina effettuò un'investitura feudale ad Alberto Balbo, in nome proprio e dei propri eredi. Concedeva così tutto ciò che «Atto Piza et eius frater [...] tenent in Brugnadello, in castello et in curte castelli in integrum, excepto districto [...]zino et eius fratris de Runcarole», ricevendo in cambio quaranta solidi di denari piacentini¹⁹¹. Tale atto, conservato in originale presso l'Archivio di Stato di Torino, ci mostra la prima occasione – a cinque anni di distanza dalla morte di Alberto – in cui uno dei figli agì da solo, senza alcuna menzione del fratello Obizzo. Non bisogna però pensare a una situazione conflittuale; al contrario, il documento ci mostra uno dei probabili meccanismi di funzionamento della *domus*, ove più di un membro della famiglia poteva rappresentare, in una data situazione, il potere marchionale e gestirne beni e fedeli. I due fratelli continuarono ad agire concordemente per quasi vent'anni, e soltanto alla fine degli anni '60 iniziamo a vedere una biforcazione nelle loro traiettorie. Nel 1167 i consoli di Piacenza, città con la quale Guglielmo sembra effettivamente avere un rapporto particolare, avrebbero chiesto per lui specifiche clausole di tutela e risarcimento nel contesto di un accordo con il fratello Obizzo. Il quale, dal canto suo, nel 1168 avrebbe dovuto assicurare al monastero di Sant'Alberto di Butrio una sua donazione, impegnando ulteriori beni come compensazione qualora Guglielmo avesse voluto contestarla¹⁹². Come nel caso degli antenati, una tradizione consortile non era quindi garanzia di concordia, e anche un bene sovraperonale e "collegiale" come la *domus* poteva essere oggetto di competizione per il controllo. Entrambi furono sempre signori, allo stesso modo «marchiones filii Malespine»: è però innegabile che, soprattutto dal 1155 in poi, Obizzo avrebbe acquisito una forte preminenza, tale da far iniziare la maggior parte delle

¹⁹¹ F. Gabotto, V. Legé, *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera*, Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXIX, Pinerolo, 1908, n. CLXIV, p. 222, sulla base dell'originale in Torino, AS, Corte, Paesi per A e B: da Boca a Buttogno, Mazzo 48, Fascicolo 1, Brugnanello, n. 1. Il documento è molto ben preservato, eccezion fatta per alcune abrasioni che rendono impossibile la lettura dei passaggi omessi. Il rogatario fu Giovanni, *notarius sacri palatii*; sottoscrissero come testimoni Rozo Pitapullo, Rabalione, Catone e Tedaldo da Roncovetere.

¹⁹² *Ivi*, n. 16, pp. 33-37. La copia di XIV secolo impiegata per l'edizione risulta, ad oggi, irreperibile. Le pergamene di Sant'Alberto di Butrio, disperse con la soppressione del monastero nel 1810, finirono in parte presso il Museo Civico Adriani di Cherasco. Questo subì un importante furto nel 1973, quando furono rubate oltre 750 pergamene delle quali, ad oggi, solamente un terzo circa è stato ritrovato. Molti di questi documenti, quindi, sono oggi consultabili solo nelle loro trascrizioni d'inizio Ottocento a opera di L. C. Bollea e G. Bottazzi, non tutte riprese da Gabotto nelle sue più precise edizioni. Già all'inizio del Novecento, tuttavia, Gabotto non riuscì a trovare il documento in questione, il cui testo trasse appunto da Bottazzi. Risulta irreperibile anche la copia rimasta in possesso dei marchesi e vista da M. Maccioni (*Codex Diplomaticus*, cit., n. IV, p. 9), il quale consultò l'archivio della famiglia Malaspina di Filattiera, oggi disperso e in parte confluito presso l'Archivio di Stato di Firenze (Fondo Famiglie, Malaspina di Filattiera) e Godiasco (Archivio Malaspina). I miei scavi archivistici su questi bacini non hanno, ad oggi, restituito risultati per questa donazione.

genealogie stilate dalla famiglia in età moderna proprio con lui come capostipite¹⁹³. È una traccia significativa del ruolo che avrebbe ricoperto, a eclissi del padre e cancellazione del fratello, nella costruzione di memoria della famiglia, anche e soprattutto grazie al suo protagonismo negli eventi politici successivi alla discesa del Barbarossa e al diploma che avrebbe da questi ricevuto nel 1164, fondamento del potere marchionale fino alle soppressioni napoleoniche. Questo progressivo protagonismo di Obizzo, però, dovette scaturire dalla sua capacità di comando, prestigio e attrazione delle clientele armate: ovvero dal successo personale nel creare una rete con i propri *uomini*.

2.1.2. *Strade*

Il 19 gennaio 1184 il marchese «Opiço» Malaspina riconobbe al monastero di San Colombano di Bobbio la concessione, già fatta da suo padre, della decima sui nove denari che raccoglieva, come pedaggio, su ciascuna soma transitante «in strada de Valle Trevia». A conferma e aumento di tale donazione Obizzo investì poi il monastero, nella persona del suo abate Ranieri, «de tota decima duodecim denariorum de pedagio». L'eremo avrebbe dovuto goderne in perpetuo, senza opposizione da parte del marchese, che promise per sé e per i suoi eredi di difenderlo in tale possesso¹⁹⁴.

Secondo Carlo Cipolla, che curò l'edizione del documento all'inizio del Novecento, il marchese in questione sarebbe Obizzo "II", figlio di Obizzo "I" e nipote di Alberto "Malaspina". Tale interpretazione, tuttavia, non è argomentata nel testo. Abbiamo in effetti motivo di ritenere altrimenti: Obizzo del fu Alberto era ancora vivente nel 1184, e anzi comparve proprio insieme al figlio omonimo, chiamato con un diminutivo, in un documento di due mesi più tardo («Dominus Opizo marchio Malaspina et Opizinus eius filius»)¹⁹⁵. Appare quindi più verosimile attribuire l'atto a Obizzo padre, e la donazione originale ad

¹⁹³ Sono d'esempio alcune genealogie moderne rinvenute proprio presso i due archivi citati alla nota precedente: Firenze, AS, Famiglie, Malaspina di Filattiera, b. 76, filza 1; Godiasco, Archivio Malaspina, b. 16, fasc. 1; b. 39, fasc. 1; b. 68, fasc. 1, visionabili anche online: <https://www.archiviomalaspina.it/documenti/?s=&c=1&q=&view=full> (ultimo accesso 15/12/2024).

¹⁹⁴ Torino, AS, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di San Colombano di Bobbio, b. 12 n. 7 (copia autentica del 1309) e b. 10 n. 62 (copia semplice trecentesca). Edizione in C. Cipolla, *Codice diplomatico*, cit., II, n. 224, pp. 204-207. Un'altra copia moderna e non considerata da Cipolla si trova in Godiasco, Archivio Malaspina, b. 302 f. 1, la quale segnala di aver tratto da un documento un tempo presente nella cassa 53, f. 1, dell'archivio del monastero.

¹⁹⁵ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 260, pp. 532-535. C. Cipolla si basava sulla genealogia di P. Litta, riportata direttamente nell'edizione. Il fatto non aiuta a chiarire la sua attribuzione, dal momento che anche per questo testo il primo Obizzo risultava, nel 1184, ancora vivente.

Alberto “Malaspina”. In questo caso, oltre a darci ulteriore traccia del suo rapporto con l’abbazia, il documento ci porterebbe anche la più antica notizia su un pedaggio riscosso dai marchesi. Benché meno dettagliata rispetto ad altre fonti della seconda metà del XII secolo, questa donazione ci offre diverse informazioni importanti: in primo luogo l’entità del prelievo, ovvero nove denari per bestia da carico transitante in strada, poi aumentati a dodici al tempo di Obizzo. Sembra trattarsi di una spesa fissa, che prescinde dalla quantità o qualità della merce trasportata. La variabile principale sarebbe eventualmente stata nella valuta riscossa, che in base al luogo e al periodo di emissione avrebbe potuto presentare differenze significative del contenuto in argento¹⁹⁶. Certamente questi dodici denari avrebbero potuto essere riportati a una moneta di riferimento, con il suo “buon peso”, ma questa non viene specificata. L’accordo del 1141 aveva imposto ai figli di Alberto il denaro piacentino, coniato a partire dal 1140, come «caput monete» sulle loro terre a eccezione della Lunigiana¹⁹⁷; lo stesso *Registrum Magnum* avrebbe però ricordato, nel 1212, il pedaggio in Val di Trebbia e per San Colombano in «solidi» Genovesi¹⁹⁸, emessi dal 1139. Tenendo a mente la data di morte del marchese Alberto, ovvero il 1141 circa, appare più probabile che il pedaggio da lui riscosso e donato si riferisse ancora alla monetazione del *regnum Italiae*. Questa, teoricamente più stabile e fissata attorno ai 100 grammi di peso, avrebbe in caso fatto riferimento al denaro pavese, allora comune nelle aree monetarie di Piacenza e Genova. All’inizio del XII secolo tale moneta stava conoscendo una forte svalutazione, accusata anche dalle fonti dell’epoca¹⁹⁹. Il suo valore nominale poteva però ancora fungere come punto di riferimento implicito, prima dell’introduzione delle nuove emissioni comunali. Quello reale, d’altro canto, potrebbe in parte spiegare l’aumento dai nove ai dodici denari²⁰⁰. Al netto di queste riflessioni, una reale comprensione del valore economico di questi pedaggi dipenderebbe comunque dalla possibilità di conoscere la frequenza di traffici e prelievi, cosa

¹⁹⁶ W. R. Day Jr., M. Matzke, A. Saccocci, *12. Italy (I) (Northern Italy)*, in *Medieval European Coinage*, Cambridge, 2016.

¹⁹⁷ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 153, pp. 319-323.

¹⁹⁸ *Ivi*, II, n. 344, pp. 111-118.

¹⁹⁹ A Genova, tra i più importanti centri urbani nell’area monetaria pavese, il cronista Caffaro notò un cambiamento significativo nell’anno 1102: «primo anno istius consultatus moneta denariorum papiensium veterum finem habuit, et alia incepta nove monete brunitorum fuit» (L. T. Belgrano, *Gli Annali di Caffaro e dei suoi continuatori*, I, Roma, 1890, p. 13). Il colore marrone indicherebbe uno sbilanciamento degradato nella miscela argento-rame. Nel 1115 si ebbe una ulteriore svalutazione, con il ritiro del precedente denaro e l’introduzione di una nuova «moneta minorum brunitorum» (*Ivi*, pp. 15-16).

²⁰⁰ È necessario fare riferimento a una lettura storiografica che ha associato tra loro svalutazione monetaria e aumento degli scambi, a partire da C. M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, 1975. L’autore leggeva nella riduzione del carico argenteo dei denari (la cui disponibilità materiale era limitata) una maggiore richiesta di moneta coniata per i traffici. Questa impostazione sembra tuttavia da sfumare, in virtù di percorsi e fluttuazioni più complessi: il tema è stato recentemente riconsiderato da L. Tabarrini, *Per una periodizzazione del Medioevo centrale: svalutazione e rapporti di cambio (secolo XII)*, in *Periodizzare il Medioevo*, op. cit.

che appare impossibile anche in cronologie posteriori²⁰¹. La possibilità più verosimile resta che, in un contesto ancora relativamente poco monetarizzato, questa *decima* potesse essere colmata tanto con denaro coniato quanto con quote in natura estratte dalle merci in transito.

Il documento parla poi di una specifica tratta, al singolare: la «strada de Valle Trevia» per antonomasia. Doveva trattarsi del cosiddetto *caminus Ianue*, via che collegava Genova e Piacenza – dunque la costa ligure e la Pianura Padana – passando proprio per Bobbio. Questo sarebbe non a caso rimasto un asse, assieme alla Lunigiana, sul quale si sarebbero orientati interessi e castelli dei Malaspina per tutto il periodo in esame²⁰². Documenti della seconda metà del secolo ci precisano i luoghi di riscossione, che riguardavano – dalla prospettiva di Piacenza – il tratto finale della strada: Bobbio o la vicina rocca di Carana, e poi Croce e Torriglia, ormai alle porte di Genova²⁰³. Secondo Pierre Racine questa strada sarebbe stata centrale nello sviluppo economico piacentino degli anni 1140-1150: lungo questa rotta, dal maggior porto ligure sarebbero venute le materie prime (cotone, pelle, tinture) e sarebbero poi stati esportati i fustagni, principale prodotto tessile di Piacenza²⁰⁴. Gli accordi con i padroni della strada, e quando possibile il controllo diretto della stessa, sarebbero quindi divenuti questione prioritaria per le politiche cittadine. Bisogna dire che Racine, come Romeo Pavoni nel caso di Genova, tende a dare una lettura finalistica di queste tendenze: le storiografie piacentina e genovese, in effetti, convergono su una sorta di “grande narrazione” sulla conquista dello “spazio vitale” delle città a danno dei marchesi, propedeutica alla liberazione e alla piena espressione delle loro potenzialità commerciali. Il primo accordo tra Malaspina e Piacenza, quello del 1141, fu letto come segno di una «penetrazione commerciale in Val di Trebbia [...] già largamente estesa»²⁰⁵. L'impegno era effettivamente stringente, e

²⁰¹ Si possono vedere, per alcune congetture sul valore capitalizzato del pedaggio di Torriglia alla fine del Duecento, i calcoli di R. Pavoni in *Genova e i Malaspina*, cit., pp.252-255. Si devono tuttavia tenere presenti sia l'appartenenza delle attestazioni considerate a una fase diversa sotto il profilo economico e documentario rispetto al presente capitolo, nonché quella che rimane una relativa scarsità delle informazioni, che rendono altamente ipotetici i calcoli di Pavoni.

²⁰² Ne danno una fotografia particolarmente evidente i possessi elencati nei diplomi svevi per la famiglia (vd. infra, cap. 3.4.2). Si possono vedere anche, come supporto visivo, le numerose carte dei possessi malaspiniani date in E. Salvatori, *Il fegato del vescovo*, cit., pp. 80-102.

²⁰³ Il castello di Croce (odierna frazione di Ottone, in provincia di Piacenza) è attestato per la prima volta come luogo di riscossione nel 1167 (C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda, con XXV documenti inediti*, Milano, 1866, pp. 152-153; si tratta di importanti brevi consolari piacentini conservati presso l'Archivio Capitolare di Sant'Antonino che saranno meglio commentati più avanti); Torriglia, alle porte di Genova, nel 1180 (G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, cit., n. 9, p. 7.); Bobbio e Carana nel 1187 (C. Cipolla, *Codice diplomatico*, cit., II, n. 232, pp. 214-218).

²⁰⁴ P. Racine, *L'expansion commerciale de Plaisance au Moyen Age*, in *Corpus Statutorum Mercatorum Placentiae (secoli XIV-XVIII)*, P. Castignoli, P. Racine (a cura di); Milano, 1967, pp. LXV-LXIX.

²⁰⁵ P. Racine, *Il Registrum Magnum specchio della società comunale*, in *Il Registrum Magnum*, cit., p. XXXV. R. Pavoni ne riprese direttamente l'impostazione, traslandola sulla politica genovese, in *Genova e i Malaspina*, op. cit. Al saggio di Racine si rimanda anche per uno sguardo d'insieme sulla viabilità piacentina nel XII secolo.

dovuto forse a un momento di debolezza della *domus* subito dopo la morte di Alberto. Non vi si parla, però, di pedaggi o esenzioni commerciali dei piacentini, ma soltanto di una garanzia di sicurezza garantita loro dai marchesi e dell'impegno ad accettare la nuova moneta cittadina come valuta. Un'accelerazione decisiva, come più volte anticipato, sarebbe arrivata nella seconda metà del secolo: per quanto precoci nel loro sviluppo istituzionale ed economico, resterebbe errato retroproiettare la Genova o la Piacenza di fine XII all'inizio degli anni '40. Specialmente sotto il secondo profilo, il paradigma della "rivoluzione commerciale" operata dalle città italiane è recentemente tornato oggetto di dibattito, e sembra abbisognare di maggiori sfumature. È generalmente acquisito il fatto che, sia per lo sviluppo di tecniche finanziarie che per i traffici a lungo raggio, un vero salto qualitativo sia osservabile solo dagli anni '80 del XII secolo. Secondo Chris Wickham, che ha riaperto al tema con una recente e importante monografia, prima di allora sarebbe stata la progressiva crescita degli scambi regionali, trasportati via terra, a giocare il ruolo principale²⁰⁶. Lo sviluppo delle economie locali, fondato su beni di consumo quotidiano e su una progressiva articolazione della domanda interna, sarebbe quindi il vero motore alla base dei grandi traffici sovraregionali del Duecento. Proprio su questa domanda, e sulla capacità di acquisto gradualmente ottenuta dalla società contadina, sarebbe opportuno tornare a interrogarsi. In quest'ottica l'importanza dell'accesso al mare, e il ruolo di città come Genova – anche dalla prospettiva di Piacenza e dei suoi fustagni – sembrerebbe almeno in parte da sfumare, rimandandone una piena espressione alla fine del secolo. La proposta di Wickham valorizza invece i trasporti via soma, dapprima sulle strade locali e poi sulle grandi vie pubbliche, per l'intensificarsi degli scambi: e proprio sulle somme, e le vie su cui transitavano, si concentravano in questa fase gli orizzonti dei Malaspina.

In ogni caso, l'idea di un'impossibilità marchionale nel far valere i propri interessi rispetto all'ascesa urbana sembra quantomeno da attenuare, se non da rimettere in discussione. Un conto era cogliere l'occasione di Monticelli o forzare talvolta la mano, un altro sradicare e sostituire i marchesi e i loro fedeli dalle molte rocche disseminate sul territorio. Non che non esistessero alternative alle loro strade: per i piacentini, Genova sarebbe stata raggiungibile anche percorrendo l'antica via Postumia, che attraversava Pavia, Tortona e Serravalle fino al passo di Giovi. Al pari della navigazione fluviale del Po, altro possibile

²⁰⁶ C. Wickham, *The donkey and the boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford, 2023, specialmente il capitolo 6: *North-Central Italy*, pp. 465-620, che dedica buono spazio a Genova e Piacenza. Il modello proposto dallo studioso non ha mancato di sollevare critiche e interessanti discussioni, per le quali si rimanda in particolare a S. Tognetti, *Schumpeter incatenato: la rivoluzione commerciale del Medioevo secondo Chris Wickham*, in *Archivio storico italiano*, 678/4, Firenze, 2023, pp. 821-836 e la conseguente *Risposta in Reti Medievali Rivista*, 25/2, Firenze, 2024, pp. 77-105.

sbocco, questa era però legata ad aree di elevata conflittualità con i pavesi²⁰⁷, oltre ad essere sottoposta a pedaggio da parte di altri attori come i tortonesi o i marchesi di Gavi. Sappiamo inoltre che anche sul tratto di strada che collegava Genova a Serravalle e Tortona, con il sostegno di quest'ultima, nel 1174 i Malaspina esigevano pedaggio²⁰⁸: nel 1202 si ricordano, addirittura, i loro diritti su “qualunque strada” di Val di Trebbia e Val Borbera²⁰⁹. Un poco meno documentati, ma comunque osservabili, sono anche i diritti su un tratto della via Francigena, controllato dal castello eloquentemente detto *Malnido* (Villafranca in Lunigiana)²¹⁰. Da lì passava la via per il monte Bardone (odierno passo della Cisa), ovvero il più sicuro valico per gli appennini²¹¹. Proprio in quei pressi, nel 1167, Obizzo avrebbe portato in salvo Federico Barbarossa da un agguato dei pontremolesi, scortandolo «per montaneas marchionis» fino a Pavia²¹²: la conoscenza e il controllo di queste strade poteva, al momento opportuno, decidere le sorti di un imperatore. Con i Malaspina, ancora almeno nel XIII secolo, sarebbe stato quindi necessario e più semplice venire a patti, contrattando esenzioni e tutele per i propri cittadini²¹³. Si tratta di una dimensione che portava con sé una maggiore complessità economica, che di riflesso avrebbe riarticolato anche le forme del dominio signorile: nel corso del Duecento, questo avrebbe portato alla moltiplicazione e

²⁰⁷ A. Solmi, *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione fluviale del Po presso Piacenza*, in *Archivio Storico per le provincie Parmensi*, X, Parma, 1910, pp. 59-171. Questa conflittualità è la stessa dalla quale scaturì la controversia del 1184, dove abbiamo tratto notizie sull'*albergaria* di Monticelli.

²⁰⁸ E. Gabotto, *Il Chartarium dertonense ed altri documenti del Comune di Tortona (934-1346)*, Pinerolo, 1909, n. XV, pp. 20-22.

²⁰⁹ G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, cit., n. 30, pp. 24-25.

²¹⁰ Per un quadro generale si rimanda ancora a E. Salvatori, *Il fegato del vescovo*, cit., pp. 85-102. Al di là delle attestazioni desumibili dalla documentazione del Barbarossa (il cui diploma, come si sosterrà in un successivo capitolo, appare problematico almeno per il XII secolo), molto significativo è l'accordo del 1205 riportato negli annali lucchesi, stretto con i principali attori che controllavano la Francigena in Lunigiana: Pontremoli, il vescovo di Luni, i signori da Vezzano e i Malaspina (*Tholomei lucensis annales*, G. H. Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*/8, 1930, p. 95). Vale la pena citare anche la lettera con cui nel 1215 papa Innocenzo III esortava il Comune di Genova affinché impedisse ai Malaspina di richiedere nuovi pedaggi ai pellegrini che si recavano a Roma, con un termine specifico (*romipetis*) che si riferiva al percorso sulla *via romea*: assai probabile che si intendesse, con ciò, la via romea Francigena. M. Bibolini, *I Libri Iurium*, cit., I/6, n. 949, pp. 38-39.

²¹¹ Per questo essenziale snodo strategico F. Oppl, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale. Il Monte Bardone nel XII secolo*, in *Quaderni Storici*, 21, Bologna, 1986, pp. 57-76. Il passo, di grande importanza per raggiungere la Tuscia e da lì Roma, sarebbe stato oggetto di rinnovata attenzione con la discesa italiana del Barbarossa. Per una trattazione più ampia di questo aspetto, così come ai contributi di Oppl sul tema, si rimanda ai capitoli seguenti.

²¹² Lo stralcio citato è tratto dagli *Annales Placentini Gibellini* (G. H. Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*/18, 1863, p. 462), mentre il riferimento esplicito a Malnido si trova negli *Annales Laudenses* (ivi, p. 656).

²¹³ Nel 1212 il Comune di Piacenza, così come quello di Milano, si accordò con i Malaspina per i pedaggi dei loro mercanti che viaggiavano sulla strada di Val di Trebbia (sei solidi genovesi per soma maggiore e quattro per soma minore, eccetto un denaro genovese spettante al monastero di San Colombano da riscuotere tra Bobbio e Carana): E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 344, pp. 111-118. Ancora nel 1284 i pavesi dovevano mandare ambasciatori ai marchesi per trattare il transito delle loro merci in Val di Trebbia e in Val Staffora: Genova, AS, Notai Antichi, Ugolino de Scarpa, I, f. 203v., ed. G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova: (960 - 1325)*, Biblioteca della Società storica subalpina, 48, Pinerolo, 1908, n. 406, pp. 264-268.

specializzazione dei luoghi di raccolta e delle figure incaricate, che alle prestazioni e ai canoni in natura riscossi dai marchesi avrebbero unito una dimensione più marcatamente monetaria. Quella citata in questa breve e incompleta rassegna è documentazione posteriore agli orizzonti cronologici del presente capitolo: la affronteremo e contestualizzeremo più ampiamente col procedere del lavoro. Ci aiuta però a gettare luce sul valore strategico di questi percorsi, che collegavano due delle città italiane dalla più veloce istituzionalizzazione comunale, già nella prima metà del XII secolo.

La traccia riconducibile ad Alberto Malaspina ci dimostra, infatti, la patrimonializzazione già avvenuta a suo tempo di certi diritti, nonché la possibilità marchionale di intercettare il surplus e beneficiare della crescita economica di XII e (soprattutto) XIII secolo lungo una delle sue principali arterie. È anche in quest’ottica che dobbiamo valutare conflitti come quello per il Caprione, posto a controllo della foce del Magra e delle vie che da lì partivano (inclusa la Francigena verso Lucca), o quello per Monticelli lungo il corso del Po. Il legame che univa a doppio filo mutamento signorile e sviluppo economico è già stato sottolineato: la capacità di trarre profitto dall’intensificarsi degli scambi, in progressiva crescita tra XII e XIV secolo, significava poter accedere agli strumenti più efficaci per la creazione di clientele e l’esibizione tangibile della propria distinzione sociale. Oltre a ciò, nello specifico caso dei Malaspina, il controllo della viabilità potrebbe avere in parte risposto anche alla necessità di mantenere un patrimonio fondiario ampio e disarticolato. Già per Mario Nobili, la mancata coesione territoriale sarebbe stata il principale punto di debolezza²¹⁴ e, per riprendere un’efficace categoria di Sandro Carocci, causa di una scarsa “pervasività” del loro dominio²¹⁵. La visione d’insieme risulta condivisibile, e avrebbe in parte giustificato le progressive spartizioni patrimoniali nel corso del Duecento, contestualmente alle quali osserviamo anche un maggiore radicamento dei marchesi in certi “capoluoghi”. Prima del 1221, tuttavia, una costruzione multifocale facente capo alla famiglia – più o meno debole la si voglia pensare – dovette non soltanto esistere, ma anche resistere in un secolo altamente conflittuale. A renderla possibile, oltre alla gestione collegiale di diversi marchesi e la fedeltà di castellani e feudatari, fu probabilmente il controllo delle strade: d’altro canto il potere itinerante della corte imperiale doveva

²¹⁴ M. Nobili, *L’evoluzione delle dominazioni marchionali*, cit., pp. 165-169.

²¹⁵ S. Carocci, *Pervasività della signoria*, in *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, S. Carocci (a cura di), Firenze, 2023, pp. 299-316.

rappresentare, per questa famiglia, il più prestigioso modello coevo, nonché quello più adatto per rispondere alle loro necessità politiche²¹⁶.

Proprio la dimensione del prestigio merita, insieme a quella economica, di essere nuovamente tenuta in conto. La moltiplicazione in età signorile dei punti di pedaggio, tra strade e ponti, appare del tutto in linea con i processi di frazionamento e appropriazione dei diritti pubblici in relazione alla crescita degli scambi²¹⁷. Le grandi strade, in quanto bene strategico decisivo, potrebbero però meritare un discorso parzialmente diverso. Che fossero un'eredità lasciata dall'antica Roma, come la via Postumia, o frutto di «lavori pubblici» altomedievali come la Francigena, restavano risorse di primario interesse collettivo²¹⁸. Dovremmo indagarne, in questo senso, l'eventuale appartenenza al *fiscus* e il venire meno di tale statuto. Alla dieta di Roncaglia, quando i giuristi del Barbarossa affrontarono la questione delle *regalie* – cioè dei diritti facenti capo all'impero – si toccò anche il tema delle strade, reclamate nella loro dimensione «pubblica»²¹⁹. Affermare il proprio dominio su queste risorse, e dimostrarlo imponendo un tributo ma anche tramite operazioni di riparazione e controllo, doveva rappresentare un'azione indubbiamente prestigiosa. Non soltanto costituiva un'esibizione chiara di autorità territoriale, ma di effettiva sostituzione (o rappresentanza) del potere pubblico. Al tempo stesso, il pedaggio poteva essere letto come corrispettivo, più o meno meritato, di un servizio: la garanzia di sicurezza e giustizia per i viandanti, così come la manutenzione materiale dei collegamenti. Sono queste, assieme alla regolazione delle tariffe riscosse, a interessare le città nei loro accordi con i marchesi. Che fossero loro ad occuparsene rappresentava, in certi casi, una possibilità comoda, anche per la fondamentale questione della conoscenza del territorio. In altre parole si trattava, se non di un ruolo «pubblico», di una funzione pubblicamente riconosciuta. Un documento più tardo, conservato nel Codice Pelavicino, ci mostra proprio la dipendenza della giurisdizione sulla strada dallo svolgimento di tali funzioni: i testimoni raccolti dal vescovo lunense Enrico da Fucecchio, nel contestare pedaggi pretesi dai signori di Vezzano, citavano proprio la mancanza di manutenzione del loro tratto viario²²⁰.

²¹⁶ Questo modello, avviato già da Corrado II, è stato efficacemente descritto da K. Görich per il XII secolo: *Federico Barbarossa*, Ariano Irpino, 2023, capitolo 5: *Corte e prassi del dominio*, pp. 121-180.

²¹⁷ P. Tomei, *Petrified Nodes. Bridges and Economic Growth (Tuscany, 1050-1200)*, in *Building for Economy. New Perspectives on the Economic Take-Off in Southern Europe (1050-1300)*, S. Carocci, A. Fiore (a cura di), Turnhout, 2024, pp. 189-214.

²¹⁸ *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, F. Bougard, V. Loré (a cura di), Turnhout, 2019.

²¹⁹ MGH DD FI. 2, n. 237, pp. 28-29.

²²⁰ CPO, n. 368; un commento in E. Salvatori, *Il fegato del vescovo*, cit., pp. 94-95.

Autorità e angheria sarebbero comunque rimaste, in ogni caso, le due facce del dominio. All'alba del Duecento, quando le prerogative signorili erano ormai ampiamente formalizzate, certi diritti del marchese sul pedaggio portavano ancora il nome di «maletolte» e «malcollette»²²¹. A primo impatto, potrebbe sembrarci sufficiente l'immagine folcloristica di *Malaspina* che, dal castello di *Malnido*, discende sui viandanti per reclamare queste *maletolte*. Le considerazioni già offerte sulla scorta di Simone Maria Collavini sul significato rivendicativo e identitario dell'onomastica signorile ci chiederebbero, però, di riconsiderare la questione sotto una diversa luce. Bisogna dire che le più antiche attestazioni di questi diritti, in effetti, sembrano riportare a un momento di affermazione violenta e, forse, minor "istituzionalizzazione" del loro controllo. Le tracce documentarie emergono dopo, nella seconda metà del XII secolo, senza parlarci della formazione di queste prerogative che troviamo direttamente in mano ai marchesi.

Vale la pena menzionare qui un altro documento, che la tradizione storiografica ha voluto associare ad Alberto Malaspina. Si tratta della celebre lettera scritta nel 1136 da Pietro abate di Cluny a papa Innocenzo II, per raccontare come, sulla strada per un concilio convocato in Laterano, lui e alcuni confratelli fossero stati aggrediti nei pressi di Pontremoli²²². La processione, composta da un gran numero di vescovi, arcivescovi, abati, monaci e diaconi, venne dispersa, ferita e inseguita a spada sguainata da un gruppo di armati non meglio identificati, che non soltanto li spogliarono di tutti i loro averi, ma presero anche prigionieri alcuni di questi vescovi e abati per incarcerarli in castelli vicini, con l'obiettivo di incassare un riscatto. L'accusa più grave mossa dall'abate, però, non riguardò i misteriosi aggressori, bensì Goffredo, vescovo di Luni: quest'ultimo, che stava scortando la processione nella propria diocesi, si sarebbe immediatamente defilato "come luna in eclissi"²²³. Per questo, che nel racconto dell'abate sembra implicitamente assumere il sapore di un tradimento premeditato, Pietro invocava "la spada della vendetta apostolica" sull'intera diocesi lunense. L'implicito venne esplicitato nell'interpretazione data da Gioacchino Volpe nella sua *Lunigiana Medievale*,

²²¹ Per le menzioni alle *maltolte* pagate dai mercanti piacentini e milanesi nel 1200 vd. E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 239, pp. 490-494; altre riscosse a Torriglia nel 1212 in G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, cit., n. 45, pp. 33-34. La *malcollecta* è citata più tardi, in un documento del 1260, per la strada dalla Valle Staffora a Genova: inedito in Genova, AS, Paesi Diversi, b. 364, n. 1223. Si può in ogni caso osservare, sulla scorta di quanto scritto da C. Wickham in *Le due facce*, cit., pp. 122-123, come anche i prelievi richiesti nelle campagne dai governi comunali mantenessero a lungo un carattere disordinato e ambiguo, tra predazione e *pignora*. Nonostante le narrazioni cittadine attribuissero poi un valore positivo alle proprie azioni, e uno negativo a quelle signorili, logiche e modalità apparivano – specialmente dal punto di vista dei dominati – per molti versi sovrapponibili.

²²² J. P. Migne, *Petri Venerabilis Abbatis Cluniacensis opera omnia*, Parigi, 1854, I, n. 27, pp. 108-112.

²²³ «Lunensis episcopus nos in breve apparens, lunarem eclipsim nimis immature passus est, quem dum per totam distam nobis lucere credidimus, vix per integram leguem socium habere potuimus». *Ivi*, p. 112.

ove il fatto fu imputato a una «solidarietà [che] fu qualche volta complicità» tra vescovo e marchesi, nelle stesse pagine che descrivevano i discendenti obertenghi come «publici aggressores viarum» poiché «mos est marchionum magis velle rapere quam iuste vivere», citando sentenze imperiali e Annali genovesi²²⁴. Si tratta di un'impostazione che ha fatto scuola, condizionando la lettura del ruolo storico di questi personaggi anche nel rapporto, ordinatore e weberianamente moderno, con l'azione teleologicamente inevitabile delle città. L'immagine di predoni, così contrastante – come già rilevava Volpe – con quelle poesie cortesi che «cominciano a glorificarne taluno per cortesia e virtù cavalleresche»²²⁵, non è stata esente da problematizzazioni più recenti²²⁶, e torneremo ad affrontare questa dicotomia in un capitolo dedicato proprio ai trovatori che scrissero per i Malaspina tra XII e XIII secolo. Volpe, va detto, non indicò apertamente Alberto Malaspina come responsabile dell'aggressione all'abate Pietro, e già Eugenio Branchi mostrò perplessità sull'attribuzione²²⁷. La fama, talvolta giustificata anche *sic et simpliciter* dal soprannome Malaspina, è però rimasta²²⁸. Non sembra opportuno volerla confutare del tutto, anche alla luce della documentazione esaminata. Ritengo però importante sottolineare la prospettiva dell'abate Pietro come la possiamo ricavare dalla sua lettera: mai si parla di *marchiones*, ma soltanto del vescovo lunense, ritenuto responsabile di quanto avvenuto sul territorio della sua diocesi ovvero, verosimilmente, del suo tratto di Francigena²²⁹. Gli aggressori potrebbero quindi essere stati suoi fedeli, che, se non agirono in accordo con lui, aveva perlomeno fallito a controllare: si torna, così, alla dimensione del prestigio legata alla responsabilità di sicurezza sulle strade.

È inoltre significativo che l'episodio non sia in alcun modo messo in relazione con un'altra aggressione, subita sulla stessa strada dallo sfortunato cluniacense, nel 1145. Questo nuovo episodio ci è raccontato in un'altra lettera, scritta al neoletto papa Eugenio III, che Pietro si stava recando a visitare a Roma per aiutarlo nel mediare una pace tra pisani e lucchesi²³⁰. Durante il viaggio, l'abate fu attaccato e derubato di ogni bene da un certo “marchese Obizzo”,

²²⁴ G. Volpe, *Lunigiana Medievale*, cit., pp. 19-23. La seconda citazione, in realtà riferita ai marchesi di Loreto, viene da Caffaro: L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., p. 40.

²²⁵ *Ivi*, p. 19.

²²⁶ E. Salvatori, *Les Malaspina*, cit., pp. 11-27.

²²⁷ E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, I, Pistoia, 1987, p. 77.

²²⁸ Un esempio su tutti il lavoro d'erudizione locale, peraltro relativamente recente, di G. Guagnini, *I Malaspina*, cit., pp. 31-32.

²²⁹ E. Salvatori, *Il fegato del vescovo*, cit., pp. 69-71, invita a distinguere tra diocesi e *comitatus* lunense nel Codice Pelavicino, intendendo solamente con il secondo le aree direttamente sotto il controllo signorile del vescovo. Questo, peraltro, avrebbe ottenuto il riconoscimento di un titolo comitale solo nel 1183, con il diploma di Federico Barbarossa. Resta pur vero che, nel caso specifico, tale distinzione poteva non essere chiara all'abate Pietro, che lo riteneva evidentemente responsabile per la mancanza di sicurezza nei territori attraversati.

²³⁰ J. P. Migne, *Petri Venerabilis*, cit., VI, n. 44, pp. 462-464.

da identificare verosimilmente con il figlio di Alberto Malaspina²³¹. Questa volta Pietro cercò soccorso nella città di Piacenza, che obbligò prontamente il marchese a restituire il maltolto e offrire convenevoli soddisfazioni all'offeso. L'abate, però, non sembra ricondurre in alcun modo questa aggressione a quella subita nove anni prima, fatto che risulterebbe peculiare se ciò fosse avvenuto a causa degli stessi responsabili. L'episodio è comunque significativo: anche se Pietro non lo racconta, più che un'aggressione del tutto arbitraria, possiamo pensare all'esito del rifiuto di pagare le *maletolte* al marchese. L'intervento di Piacenza a disciplinamento della violenza signorile va probabilmente ricondotto agli accordi di sicurezza stradale già stretti nel 1141, estesi all'importante ospite cluniacense. L'intercessione sarebbe stata ricambiata da Pietro una volta raggiunta la corte papale, a favore della città che si trovava sottoposta a interdetto. Si tratta, in ogni caso, di una traccia delle traiettorie seguite nell'affermazione di queste prerogative, del tutto analoghe a quelle degli altri diritti signorili. È possibile anche che Obizzo si fosse spinto troppo oltre il tratto di strada ove la città era disposta a riconoscere la sua giurisdizione. Se, in alcune aree, il ruolo giocato dai marchesi poteva essere pacificamente accolto – anche come parte terza rispetto agli equilibri delle rivalità urbane – la prospettiva cittadina rimaneva comunque chiara: era quella immortalata nella storiografia dall'interpretazione che Volpe diede a una battuta riportata dagli annali piacentini. Scortato per le montagne del marchese che lo aveva tratto in salvo, Barbarossa avrebbe chiesto come potesse mantenersi in quei luoghi dove non vedeva alcuna fertilità, al che Obizzo avrebbe risposto: «in questi paesi che nulla producono, bisogna vivere di rapina»²³².

Mettere queste parole in bocca al Malaspina, per un cronista comunale, potrebbe aver significato semplicemente associarsi al giudizio del già citato annalista genovese sullo stile di vita dei marchesi. Il significato del termine *voltis*, che Volpe tradusse con *rapina*, risulta tuttavia più complicato da cogliere, e già Ubaldo Formentini ne propose un'interpretazione radicalmente diversa: lo associò, cioè, alle *volte* mercantili, pensate come magazzini associati al traffico delle merci²³³. L'intuizione, di per sé non del tutto convincente, sarebbe poi stata

²³¹ L'identificazione risulta credibile, benché a quell'altezza cronologica esistesse un possibile omonimo, Obizzo I d'Este.

²³² G. Volpe, *Lunigiana Medievale*, cit., p. 19. Questo il passaggio completo: «unde magna copia exercitus imperatoris infirmata obiit. Imperator autem cum illis qui supervixerunt motis castris per Tusciam et montaneas Placentie cum marchione Malaspina Papiam accessit. Cum autem imperator per montaneas marchionis transierat videndo eas tam asperas et erectas, dixit ipsi marchioni, quomodo vivebat in illis partibus ubi nil fertilitatis esse videbatur. Marchio autem respondit ei, quod vivebat et se fovebat de voltis. Deinde imperator ivit in Alamaniam». *Annales Placentini Gibellini*, cit., p. 462. L'editore, G. H. Pertz, aveva proposto in forma dubitativa un'interpretazione di *voltis* basata sul francese *voleur* (ladro).

²³³ U. Formentini, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano, 1941, p. 248.

precisata da Enrica Salvatori e ricondotta al *voltaticum*, una tassa sul transito delle merci già documentata in età carolingia, che Obizzo avrebbe dunque utilizzato come sinonimo di “pedaggio”²³⁴. In effetti, se l’annalista avesse voluto dire ciò che Volpe credeva, bisognerebbe chiedersi perché non usasse un termine più diretto ed esplicito, come *rapinis*. La parola *voltis*, dunque, è interessante perché indica l’idea che il cronista aveva dell’attività primaria del Malaspina: essa ha tuttavia un significato preciso, e risulta troppo particolare – non ricorre infatti, in altre occasioni, all’interno della cronaca – per indicare qualcosa di generico come il banditismo, e forse neppure i pedaggi, indicati sempre con altre parole all’interno della nostra documentazione. Tornare a pensare a tettoie o edifici dotati di volte, dai quali i *voltis* e il *voltaticum*, rimanderebbe a una dimensione infrastrutturale, coerente con il ruolo pubblico dei marchesi a controllo della viabilità, offrendo un servizio di sosta e passaggio degli appennini e “vivendo” delle tasse su questi edifici²³⁵.

Le fonti, come abbiamo visto, ci riportano entrambi gli aspetti: controllo, sicurezza, esazione e ri(s)catto erano forse più promiscui tra loro di quanto non si sia istintivamente portati a cogliere²³⁶. Nel 1155 il vescovo Ottone di Frisinga descrisse, nella sua cronaca, la stessa forma di cattura e riscatto già sperimentata da Pietro di Cluny e praticata da Obizzo a danno di un non meglio identificato nobile bizantino: «eripitur ibi de gravi, qua tenebatur, capitivitate quidam ex Grecorum proceribus, quem Opicius cognomento Malaspina male propter pecuniae exactionem ceperat asperisque locis inclusum in ipsa arce tenebat»²³⁷. Diritti, violenza e riscossione sembrano indistricabilmente intrecciate. In questo discorso, come nell’ultimo passo citato, si vede già il terzo elemento del dominio marchionale: quello delle fortificazioni a controllo del territorio.

²³⁴ E. Salvatori, *Tra malandrini e caravanserragli: l’economia della Lunigiana medievale alla luce di alcune recenti pubblicazioni*, in *Bollettino Storico Pisano*, LXX, Pisa, 2001, pp. 311-322.

²³⁵ C. Du Cange et al., *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, t. 8, (online: <http://ducange.enc.sorbonne.fr/VOLTA>; ultimo accesso 28/10/2025) restituisce un possibile significato del termine “volta” come “cella vinaria” o comunque magazzino voltato.

²³⁶ Vale la pena riportare il giudizio in merito di A. Settia, tenendo a mente anche il rapporto già discusso tra capacità alla violenza e posizione sociale: «è forse anche un poco da rivedere la figura del signore predone che abitava i castelli lungo le strade; essa risulta talvolta costruita su pregiudizi ed esasperazioni di fatti reali sì, ma non diffusi quanto si vorrebbe far credere [...] in una società basata bensì sullo sfruttamento dei sottoposti (ma non su soprusi e violenze gratuite, estranei alle consuetudini accettate) il prelievo di pedaggi non era un fatto in sé diverso da altri diritti avanzati dai signori – i quali si giustificavano peraltro con la necessità di manutenzione e difesa delle vie di comunicazione – anche se è ben comprensibile che il pagamento riuscisse invisibile agli utenti della strada». *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell’Italia medievale*, Roma, 1999, p. 88.

²³⁷ G. Waitz, B. De Simson, *Otonis et Rahewini Gesta Friderici I Imperatoris, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum*, 46, (=MGH SS rer. Germ. 46), Hannover, Lipsia, 1912, p. 132. Si nota come l’evento acquisisca maggiore dettaglio nella cronaca di Ottone, mentre nell’epistola ove il fatto gli fu raccontato dallo stesso Barbarossa (poi premessa alla cronaca) si parlava più laconicamente di un prigioniero greco di Malaspina liberato al termine dell’assedio, senza giudizi sulla legittimità o riferimenti al riscatto come fine.

2.1.3. Castelli

I decenni a cavallo tra XI e XII secolo furono decisivi per i processi di localizzazione e ridefinizione del potere: a questa fase si ascrivono la connessione tra possesso di castelli e prerogative giurisdizionali, nonché l'imposizione di oneri a carattere non più solamente fondiario ma territoriale. In questo contesto appare chiara anche la consapevolezza, da parte degli attori locali, del significato di una rocca come segno di potere sulle aree circostanti: ce lo ricorda, ancora una volta, la reazione del vescovo al tentativo di incastellamento sul Caprione, che avrebbe comportato – nella retorica del prelado – niente meno che la distruzione del suo *episcopatus*. La testimonianza di questo episodio è, di per sé, eccezionale nel contesto della documentazione malaspiniana, e costituisce ancora una volta la traccia più esplicita a nostra disposizione per la fase 1120-1155. Deve tuttavia essere inserita nel contesto più ampio di questo tipo di azioni sull'insediamento, volte alla creazione di ambiti signorili territoriali più strutturati, che maturarono a partire dalla prima metà del XII secolo²³⁸. Il caso specifico, in questa prospettiva, appare piuttosto precoce oltre che fallimentare: sembrerebbe in effetti sia stato il vescovo, più di Malaspina, quello che meglio riuscì a sfruttare queste operazioni per creare o rafforzare il suo dominio signorile. Come già menzionato, questa sensazione dipende anche dalle fonti a nostra disposizione. Molti successi di radicamento marchionale divengono per noi visibili “a fatto compiuto”, nelle investiture sveve o in altra documentazione successiva: naturalmente, però, questo non ne rappresenta né l'effettiva incidenza né la fondazione. È così per i castelli *domnicati* ovvero quelli direttamente nelle

²³⁸ Una rassegna di queste iniziative, tanto signorili quanto vescovili o cittadine, in Toscana e Lunigiana si trova in M. E. Cortese, *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII-fine XIII sec.)*, in *Le Terre Nuove*, D. Friedman, P. Pirillo (a cura di), Firenze, 2004, pp. 283-318. Per la Liguria, alcune direttrici storico-archeologiche sono state indicate da F. Benente in *L'incastellamento in Liguria: X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, *Atti della Giornata di Studio, Rapallo, 26 aprile 1997*. Ist. Studi Liguri, Bordighera, 2000; per un aggiornamento dello stesso autore, vedere *L'incastellamento in Liguria*, in *L'incastellamento: storia e archeologia: a 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, A. Augenti, P. Galetti (a cura di), Spoleto, 2018, pp. 311-334 (allo stesso volume si fa riferimento per un recente bilancio storiografico sul tema complessivo). Benché i molti castelli costituiscano il più evidente elemento paesaggistico e culturale del territorio, ad oggi manca, per la Lunigiana, una monografia aggiornata e completa. Dal punto di vista prosopografico rimane utile il lavoro di P. Ferrari, *Castelli di Lunigiana*, dato alle stampe nel 1927 e riedito presso Bassani, Carrara, 1963; malgrado il lavoro di ricerca dell'autore, una scelta editoriale di fruibilità ridimensionò tuttavia fortemente l'apparato critico originalmente previsto. Altri cataloghi più recenti, e alcuni casi di scavo archeologico lunigianesi, vengono esposti in E. Salvatori, *Il Fegato del vescovo*, op. cit., ma non ci consentono di illuminare meglio questa fase per i Malaspina. La regione trova buono spazio nello studio più generale di A. Settia, *Proteggere e dominare*, op. cit., che rileva la forte fluidità di costruzioni e abbandoni tra XI e XII secolo, tanto da mutuare da M. Nobili la definizione di «rivoluzione permanente» (p. 235). Per i castelli marchionali nell'Oltrepò si può vedere invece il compendio in G. Fiori, *I Malaspina*, op. cit., che assume sostanzialmente come punto di partenza il diploma svevo del 1164.

mani dei marchesi, menzionati nel 1141: la parte signorile incastellata, con coincidenza tra distretto e *curtes*, è il più netto segno dell'avvenuto mutamento.

Lo stesso caso del monte Caprione mostra chiaramente come lo sforzo di Malaspina per rafforzare il proprio potere, legandolo a una nuova fondazione castrale, si debba leggere in termini di signoria territoriale. Il tentativo di radicamento materiale in un punto di interesse specifico, intrapreso e presentato fin dall'inizio come una spedizione militare a esclusione di un *consors* indesiderato e subentrato ai parenti tramite acquisti e donazioni, doveva trovare proprio nella sua natura violenta la legittimazione di un nuovo equilibrio di potere. In questo caso il tentativo di Malaspina fu un fallimento: al netto di una sentenza che gli riconosceva parte del poggio e un importante risarcimento, l'incastellamento signorile sul Caprione – ciò che al vescovo premeva veramente fermare – era definitivamente abortito. Dal Codice Pelavicino apprendiamo ancora che il monte, a circa sessant'anni dalla sentenza, venne confermato al prelado da Federico I e poi da Enrico VI²³⁹, mentre non figura tra le molte località rivendicate dai marchesi nei diplomi svevi. Anche questo è un elemento significativo: “disinnescato” il valore strategico del poggio, l'interesse malaspiniano pare essersi ritirato dalla zona, contrariamente a quello vescovile. Si solleva, così, la questione del destino dei *coloni* marchionali nella seconda metà del XII secolo. Al netto di possibili trasferimenti, è verosimile pensare che a territorializzarsi con successo nei loro confronti fu proprio il dominio lunense. Il vescovo dimostrò, in questo senso, comprensione strategica e capacità militari del tutto pari a quella dei marchesi, potendosi inoltre poggiare su un quadro di ricompattamento basato sulla forma della diocesi e non su possedimenti dislocati a macchia di leopardo. L'intensa attività vescovile sulle strutture insediative lunigianesi, svolta sia autonomamente che in condominio con famiglie aristocratiche locali (specialmente i Bianchi da Erberia), trova precedenti già nel corso del secolo XI, ma diviene particolarmente visibile tra il 1160 e il 1230, in Val di Magra e nelle aree nevralgiche per le comunicazioni tra Toscana, Lombardia e Piemonte²⁴⁰. L'esempio più antico è quello offerto dal poggio di Castiglione, incastellato appunto nel 1160 congiuntamente ai signori Da Burcione, i quali lo avevano donato al vescovo per poi riceverlo indietro sottoforma di feudo²⁴¹. Un decennio più tardi, dagli anni '70, venne avviato il progetto

²³⁹ 29/07/1185 per il diploma di Federico I (CPO, n. 50); 23/02/1191 per quello di Enrico VI (*ivi*, n. 51).

²⁴⁰ Si rimanda alla sintesi in M. E. Cortese, *Castra e terre nuove*, op. cit.

²⁴¹ CPO, n. 478. Il documento è molto interessante poiché descrive minuziosamente gli impegni delle parti e, soprattutto, le maestranze coinvolte nella fondazione: i signori di Burcione e di Bozzano avrebbero diviso col vescovo le spese per la costruzione del castello, tra i cui costi si elencano una fornace, i maestri d'opera, il taglio delle pietre e la muratura. Al vescovo sarebbe andata la proprietà di metà torre, al cui interno avrebbe avuto una casa; le spese di custodia sarebbero state divise a metà e il vescovo avrebbe dovuto avere dei propri castellani, *tam rusticos quam curiales*.

di spostamento legato al borgo di Sarzana, mentre nel 1180 venne fondato il *burgus novus* di Avenza, a sdoppiamento dell'abitato preesistente, in accordo con i *milites* di Carrara²⁴². In ognuno di questi casi, la partecipazione attiva di signori locali e comunità rurali appare rilevante: nella documentazione a noi pervenuta il vescovo svolge un ruolo di coordinamento, che possiamo sospettare anche per i marchesi nel loro vuoto documentario. È una dimensione che, in qualche modo, riconosciamo anche attraverso gli aristocratici nei loro entourage; molti erano vassalli di entrambe le parti, e anche al livello della società locale sia il vescovo che il marchese trovarono abitanti disposti a testimoniare per l'uno o per l'altro: spia di un intreccio di legami che trovava risoluzione specifica nella volontà o meno di partecipare a un progetto condiviso e negoziato. Pur avendo una sola voce, dovremmo immaginarla come una competizione tra due attori attivi, con aree di competenza intersecate. L'azione malaspina in questo senso, benché meno documentata, non si può ritenere assente. Il borgo di Villafranca, sorto a ridosso del castello marchionale di Malnido, ne è una traccia significativa: non disponiamo di una carta di fondazione come quelle vescovili, ma ne troviamo menzione a partire da un itinerario del 1191, e figura saldamente tra i possedi dei Malaspina all'inizio del Duecento²⁴³. L'accoppiata, apparentemente ossimorica, è in realtà tutt'altro che casuale: il nuovo toponimo ne rivela la natura programmatica di *borgo franco*, ossia un polo insediativo che avrebbe dovuto attrarre popolazione grazie alla libertà da dazi o ai suoi privilegi fiscali. Il fatto che si trovasse a ridosso della via Francigena e della principale rocca di riscossione dei marchesi ne delinea il significato strategico, a intercettazione della crescita economica e demografica del tempo. Anche un elemento del genere rientra nei fenomeni di intervento sul territorio e competizione tra poteri allora in atto. Bisogna comunque tener presente che, soprattutto in Lunigiana, né il vescovo né i Malaspina avevano un'egemonia su queste iniziative: esisteva margine anche per un'azione totalmente slegata dalle loro influenze, come nel caso della fondazione del castello di Montale a opera dei consorti di Fosdinovo²⁴⁴.

Proprio la capacità di attrarre, concentrare e polarizzare gli uomini, sia per la fondazione di un castello che di un borgo franco, era quella più rilevante in queste operazioni, che dovevano fungere da centro gravitazionale per gli insediamenti circostanti e, in questo

²⁴² CPO, n. 276.

²⁴³ M. E. Cortese, *Castra e terre nuove*, cit., p. 299. Il borgo è attestato con più sicurezza nel 1202, quando ne troviamo i *domini et populus* come giuranti di una pace tra vescovo e marchesi (CPO, n. 501). È inoltre citato nella divisione del 1221 per i beni in Lunigiana, la cui ultima edizione si trova in G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 3, pp. 277-279.

²⁴⁴ M. N. Conti, *Corpus Statutorum Lunigianensium*, I, La Spezia, 1979, n. 6, pp. 37-38. Quest'atto, del 1202, ricorda come i signori di Fosdinovo promisero la protezione, ma soprattutto franchigie e *casamenta* a coloro che fossero andati ad abitare nel castello. Gli abitanti, a loro volta, giurarono fedeltà, promettendo che i *consules* del castello avrebbero esercitato la loro funzione in concordia ai signori.

senso, da veicolo della territorializzazione. È possibile che fosse questo uno degli intenti legati al poggio sul monte Caprione, che – non edificato – avrebbe potuto elevarsi come riferimento per gli insediamenti sparsi sulla catena, sottintesi dalla menzione dei *coloni* e degli abitanti locali che offrirono testimonianze per le diverse parti. La notizia fugace permette infatti di immaginare un insediamento sparso in prossimità dell'area, popolato da individui legati a uno o all'altro signore tramite rapporti personali: questi determinavano poi la disponibilità (o l'obbligo) di partecipare o avversare un progetto di territorializzazione come quello tentato da Malaspina nel 1124. Un castello era il cardine perfetto di questa polarizzazione: le sue mura, segno tangibile di dominio sul territorio, divenivano l'oggettivazione del capitale ideologico e politico che vi si radicava.

Se l'investitura per Brugnello del 1146, con il suo testo essenziale, non ci offre dettagli sugli obblighi delle parti, quella del 1155 per la rocca di Preduca è invece più esplicita. Oberto da Preduca, che rappresentava anche Alberto del fu Pellegrino da Preduca, fu investito da Guglielmo e Obizzo Malaspina per il feudo del castello, giurando di non tenerlo mai sguarnito e di fare altrettanto con quello di Pietrasilaria (odierna Pietra Parcellara), nonché di aiutare militarmente i marchesi contro tutti, eccetto l'abate di Mezzano dal quale avevano ricevuto questa seconda rocca. Il feudo sarebbe rimasto in perpetuo ai discendenti maschi di Oberto e Alberto «honorifice, sicuti liberi et ingenui milites»²⁴⁵, e perpetua sarebbe stata anche la fedeltà dovuta. I da Preduca non avrebbero inoltre dovuto mai impedire ai marchesi o alle loro mogli («comitissas»²⁴⁶) di entrare nella rocca o di usarla in tempo di guerra; se necessario, questo sarebbe valso anche per Pietrasilaria, da mettere a disposizione dei Malaspina e dei loro *homines* contro tutti, eccetto l'abate di Mediano. Se avessero mancato a questi impegni, i da Preduca avrebbero dovuto risponderne entro quaranta giorni alla *curia* dei marchesi, accettando di poter essere condannati a una penale di cento lire piacentine e alla perdita del feudo.

Quest'ultima menzione si accorda a quella, già ricordata, della *curia marchionum* nei primi accordi con la città di Genova, come spazio in cui i signori potevano convocare e sottoporre a giudizio i propri fedeli. A quanto si evince, l'iter prevedeva una possibilità di giustificazione da parte dell'accusato, che si impegnava anticipatamente ad accettare la sentenza. Il rispetto del giuramento prestato, in questo senso, era fondamentale: non a caso, negli esempi citati, Genova e Piacenza si impegnavano ad aiutare (o meno) i marchesi nel

²⁴⁵ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 23, pp. 38-39.

²⁴⁶ Questa è la prima attestazione dell'uso di rivolgersi con questo titolo alle mogli dei marchesi, che ricorre anche negli accordi tra Malaspina e Piacenza del 1167 (Archivio Capitolare di Sant'Antonino, Pergamene, Busta 5, nn. 790 e 791) e, nella seconda metà del Duecento, compare più di frequente quando le donne agiscono giuridicamente nell'interesse familiare.

costringere i propri uomini verso la *curia*. Significativa è anche la data topica dell'atto, stipulato nella rocca di Rivalta «in laubia sollari marchionum», ovvero in una loggia del piano rialzato. Il termine *laubia* rimanda alle cornici delle assemblee placitarie precedenti il mutamento signorile, come luogo di espressione del potere e della giustizia pubblica. Il contesto, ancora una volta, è però diverso: la parola sembra adesso rimandare a un ambiente privato di riunione, ove partecipare significava appartenere alla cerchia di fedeli aventi accesso ai marchesi. Si ricorda infatti tra i presenti, per primo, Cavagnolo conte di Lavagna²⁴⁷. Anche Vuotastalla da Preduca, allora presente e verosimilmente parte della consorteria castellana, è un personaggio che tornerà nella trattazione. Prima dei fedeli marchionali, e in apertura di documento, si ricordano però Fulcone Stretto, Gualtierio Vicedomini e Cappone *de Cocapono*: personaggi che, pur non avendo indicato alcun titolo, sembrano legati alla città di Piacenza. E proprio nel *Registrum Magnum* si conserva quest'atto, per interesse del Comune che, negli anni '70, avrebbe sottratto rocca e fedeli ai Malaspina.

Concepire la *curia* come insieme di persone, riunite nella loggia di una delle rocche dei marchesi, ci permette di cucire in una sola trama uomini, strade e castelli, restituendoci un'immagine verosimile del potere malaspiniano: una costruzione polifocale, ancorata su perni connessi tra loro da reti viarie e relazionali. Si tratta di un elemento di netta distinzione rispetto ai progetti di ricomposizione cittadina, saldamente incardinati su un unico centro.

2.2. I figli di “Malaspina” e le città

Gli orizzonti dell'affermazione signorile malaspiniana in “Langobardia” si trovarono presto limitati dallo sviluppo politico delle comunità urbane, mentre in Lunigiana furono costretti a una ancor più serrata competizione da parte del vescovo di Luni. Lo stesso dovette valere per l'area ligure, dove al centro della regione si stava affermando – secondo tempistiche precoci rispetto al già evocato “sonnambulismo” di Wickham – l'autorità genovese²⁴⁸. Nonostante questi argini, che costrinsero Alberto e i suoi eredi a confrontare le proprie

²⁴⁷ I testimoni sono Fulcone Stretto, Gualtierio Vicedomini e Cappone de Capocono (citati in apertura), Cavagnolo conte di Lavagna, Sigibaldo da Pontecurone, Malusfaxatus da Pegazzana, Pietro da Nivione, Bonifacio da Visirano, Voidansstabulum da Preduca, Lanfranco da Paterna, Guido de Calamandrano, Guglielmo di Fravega, Isembardo da Felegaria, Giordano da Mediolano, Guelfo da Rivalta, Ribaldo da Cella, Mannolo da Mulazzo, Calvino de Denauro. Roga Tedaldo notaio («hanc cartam, ab Oberto genitore meo traditam, eius iussu scripsi») con conferma del padre Oberto.

²⁴⁸ Sugli sviluppi istituzionali di Genova e Piacenza in questa fase si veda C. Wickham, *Le due facce del comune*, cit., pp. 29-59, che tratta dei rapporti di influenza tra le due città, l'espressione precoce di una progettualità politica e la loro eccezionalità nel panorama italico precedente alla discesa di Federico I.

ambizioni con quelle di una molteplicità di attori particolarmente dinamici, le fonti ci lasciano intravedere una costruzione signorile tra le più estese dell'epoca. Nella Riviera di Levante persistevano infatti i legami con diverse famiglie aristocratiche, specialmente i conti di Lavagna, rispetto alle quali i marchesi avevano riaffermato una posizione autorevole nonostante il rimescolamento portato dalla crisi del *regnum*²⁴⁹. Lo stesso valeva in Lunigiana e nelle valli del Taro, della Trebbia e dello Staffora, anche al di là del crinale appenninico, ove i Malaspina erano riusciti ad affermare il proprio controllo su importanti tratti della rete viaria.

La competizione tra questi diversi progetti politici portava con sé una conflittualità latente: se, nel caso del prelato lunense, l'*inimicitia* fu esplicitamente evocata – e concorre forse a spiegare l'assenza di accordi coi marchesi prima del Duecento – il rapporto dei Malaspina con le realtà urbane appare maggiormente orientato a una dimensione pattizia. Se gli anni attorno al 1124 paiono, anche su quel versante, più litigiosi, il secondo quarto del secolo ci mostra invece una serie di accordi che, come già ricordato, potevano risultare anche in rapporti di collaborazione: il caso più esplicito è quello che vide Obizzo Malaspina direttamente impegnato a dirigere la difesa di Tortona nel 1155²⁵⁰. Certo, questa relazione poteva tradursi in pressioni per risarcire Pietro di Cluny o minacce per allontanarsi da Monticelli, ma non si risolse mai in uno scontro diretto come quello sul Caprione. Al netto delle tradizionali immagini di affermazione trionfalistica dei comuni, escluderei che ciò fosse dovuto interamente a una debolezza marchionale: ce lo dimostrano gli scontri successivi alla discesa del Barbarossa, quando Obizzo guidò contro Genova tutti quei *milites* e signori che, teoricamente, avevano

²⁴⁹ A indicarcelo sono soprattutto le riserve di fedeltà citate nelle sezioni precedenti, come quella espressa al Comune di Genova dai conti di Lavagna nel 1166 (A. Rovere, *I libri iurium*, I/I, cit., n. 206, pp. 298-300). Vi si ricordavano ed eccettuavano pressoché tutte le *domus* obertenghe (Malaspina, Gavi, Cavalcabò, Pelavicino, Este come «marchionis Acii Veronensis») oltre all'arcivescovo di Genova e al vescovo di Bobbio. Questa molteplicità di legami sembra leggibile in termini di ascendenza obertenga, ossia di un reiterarsi della fedeltà già dovuta alla famiglia marchionale. Lo stesso vale, per citare un'altra importante famiglia della Riviera di Levante, per i *domini* da Passano nel 1171 (*ivi*, n. 226, pp. 326-328). Nonostante gli impegni verso il Comune, l'anno seguente questi e altri signori avrebbero seguito Obizzo Malaspina nel conflitto contro Genova, a riprova della possibilità marchionale di funzionare come punto di coordinazione sovralocale per queste forze. In questo senso alcuni degli antichi legami interni al *regnum*, tradotti nelle modalità del beneficio e del giuramento di fedeltà da parte di famiglie impegnate in autonome spinte di patrimonializzazione signorile, potevano essere recuperate nello sforzo di ricomposizione operato dai Malaspina. Se da un lato ciò può apparirci come rinuncia *de facto* a prerogative erose al vecchio ufficio marchionale, dall'altro aveva consentito di superare le fasi di maggior disordine riaffermando, *mutatis mutandis*, il proprio rango.

²⁵⁰ Questo è forse il singolo evento legato a un marchese Malaspina più riportato nelle cronache del periodo in esame: abbiamo già menzionato *supra* le notizie date da Ottone di Frisinga; un'analisi di tutte le altre fonti sarà offerta nel prossimo capitolo. Tra tutte, il ruolo di Obizzo è valorizzato proprio da una produzione tortonese coeva agli eventi, il *De ruina civitatis Terdone* (ed. A. Hofmeister, *Eine neue Quelle zur Geschichte Friedrich Barbarossas, De Ruina civitatis Terdonae. Untersuchungen zum 1. Römerzug Friedrichs I*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 43, Berlino, 1922, pp. 87-157).

giurato fedeltà alla città²⁵¹. Nel XII secolo, nonostante i giocatori potessero avere carte di valore ineguale, la partita era ancora in corso, e le mani non del tutto scoperte.

Fatte queste premesse per sfumare i dislivelli di forza e l'aggressività diretta della competizione, resta il fatto che i *Libri Iurium* di Genova e Piacenza ci mostrano – a partire dagli anni Trenta – l'interesse delle due città per legare a sé le vicine forze signorili tramite accordi sempre più serrati. In generale, queste operazioni cercavano di limitare la violenza non sanzionata nelle aree di interesse del Comune; regolare privilegi e immunità dei *cives* in quelle di controllo signorile; affermare la posizione urbana come polo del suo *comitatus*²⁵². Il riferimento all'antica circoscrizione, recuperata dal vocabolario istituzionale del *regnum*, avrebbe dato seguito a un linguaggio specifico per questo fenomeno: i signori che si giuravano *comitatini* del Comune riconoscevano cioè – almeno per i possessi che vi si trovavano – l'appartenenza a un ambito territoriale facente capo alla città²⁵³. Come nel caso di Luni, oltre ai disgregati quadri d'ufficio, una base funzionale per queste operazioni di ricomposizione poteva essere cercata anche nell'*episcopatus*, già effettivamente imperniato su una dimensione urbana precedentemente alla crisi del *regnum*. Per Genova, l'ottenimento della dignità arcivescovile nel 1133 appare intrecciato a un allargamento dell'influenza cittadina già avviato vent'anni prima con l'occupazione di Portovenere, a inclusione delle diocesi monastiche di Bobbio e Brugnato e "risoluzione" di ambiguità territoriali con quella lunense²⁵⁴. Gli accordi giurati dai signori, in ogni caso, risultavano intrinsecamente precari e dipendenti dalla loro buona fede: la frequenza più o meno decennale con la quale si chiedeva di rinnovarli ce ne restituisce, oltre alla potenziale instabilità, anche la dimensione profondamente pattizia.

Specialmente nella prima metà del secolo, secondo Luca Filangieri, più che a una dinamica di espansione del Comune genovese assistiamo talvolta ad accordi tra «volontà apparentemente non prevaricanti l'una sull'altra»²⁵⁵. Questi avrebbero potuto polarizzarsi in

²⁵¹ L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., pp. 255-256.

²⁵² Per un quadro sommario di questi accordi in rapporto ai Malaspina e ai loro fedeli in Liguria si vedano M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*, op. cit.; e *I marchesi di Gavi*, op. cit.; per Piacenza P. Racine, *Il Registrum Magnum*, op. cit.

²⁵³ Il termine, utilizzato come etichetta per descrivere una molteplicità di rapporti tra signori rurali e realtà urbane (che, specialmente nelle fasi iniziali, meriterebbero forse di essere analizzati con maggiore attenzione ai singoli casi) ha conosciuto un certo utilizzo in storiografia già a partire da G. De Vergottini, *Origini e sviluppo storico della comitatinità*, Siena, 1929. Il vocabolo è effettivamente utilizzato in documenti di XII secolo, come il giuramento dei signori da Predusa a Piacenza del 1174 (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 120, pp. 251-253).

²⁵⁴ L'occupazione di Portovenere avvenne a danno dei signori di Vezzano, legati al vescovo di Luni e ai Malaspina. Il primo conflitto tra Genova e quest'ultimi, non a caso, sarebbe emerso per i diritti marchionali rivendicati all'interno del tessuto diocesano, per la pieve di Cicagna: un'analisi del documento, sul quale torneremo, si trova in M. Nobili, *"Homines", "arimanni", "commandi", "manentes" e "servi"*, op. cit.

²⁵⁵ L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, XXII ciclo, tutori G. Barone e J.-C. Maire Vigueur, Università degli Studi di Firenze, 2010, p. 71.

seguito, con uno sbilanciamento coercitivo tra le parti: si tratta però di un processo da cogliere nel suo divenire, specialmente per le realtà signorili più consistenti come quella dei Malaspina. Una loro eccezionalità in questo senso era già stata ravvisata da Mario Nobili, che vedeva i rapporti iniziali dei marchesi con Genova «su un piano di parità e di rispetto reciproco», in base ad alcuni documenti sui quali torneremo a breve²⁵⁶. Anche Romeo Pavoni aveva notato la mancata conflittualità tra Genova e Malaspina nella prima metà del secolo, spiegandosela tuttavia con la posizione geografica della loro signoria, «meno esposta» – rispetto a quelle di Gavi e Parodi – alle «diretrici dell’espansione genovese». Secondo lo studioso, si trattava di una regione strategica, ma aspramente montana e distante dai centri della pianura, meglio controllabile con «l’amicizia o la sottomissione dei marchesi»²⁵⁷. Quest’ultima lettura può essere in parte vera, ma sembra non tenere in conto la possibilità di una diversa consistenza dei tre dominati marchionali. Il dislivello in questo senso è evidenziato dalla differenza tra i primi patti con i Malaspina, che vedremo a breve, e quello, più o meno coevo, con Alberto marchese di Parodi, obbligato a giurare la Compagna «in precepto et ordinatione consulum comunis Ianue» nel 1148 dopo essere stato salvato dalla prigionia infertagli dagli abitanti di Castelletto d’Orba, promettendo e cedendo al Comune per questo aiuto metà dei suoi diritti in Parodi²⁵⁸. Soprattutto, la prospettiva di Pavoni pare sottintendere una sorta di inevitabilità programmata degli eventi successivi, come criticato nel corpo di questo testo: le diverse fortune delle famiglie marchionali sarebbero state decise dalla fatalità di trovarsi o meno sulla strada preordinata dello sviluppo genovese, con la marginalità come sola difesa per non finirne travolti. Per il dominio malaspiniano, senza dubbio il più robusto e articolato tra i tre menzionati, non sembra però sufficiente pensare a una “grazia” concessa per disinteresse o scomodità dalla città ligure, che rischia di semplificare eccessivamente l’evoluzione storica delle relazioni diplomatiche e competitive tra le parti.

Parzialmente diverso rimaneva il caso delle signorie “minori” dislocate tra Monaco e Portovenere, area rivendicata come ambito di preminenza dai genovesi, dove sin dal 1112 erano iniziati conflitti con i conti di Lavagna o i signori di Vezzano²⁵⁹. Così, nel 1132 giurarono i *domini* di Passano; tra 1138 e 1139, oltre ai conti di Lavagna, toccò ai signori di Lagneto, Nasci

²⁵⁶ M. Nobili, *L’evoluzione delle dominazioni marchionali*, cit., pp. 170-171.

²⁵⁷ R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., p. 231

²⁵⁸ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, nn. 107-110, pp. 164-170.

²⁵⁹ Cfr. L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., I, p. 15. Nel caso dei da Vezzano, appare centrale proprio il controllo di Portovenere; per la conflittualità protratta con i conti di Lavagna «solo nel XII secolo sono stati infatti contati otto scossoni» (P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto, 2013, p. 33), alternati ad accordi tra i quali quello già menzionato (e destinato a essere presto disatteso, questa volta su impulso dei Malaspina) del 1166. In molti di questi patti, inclusi i primi stretti con i marchesi (*infra*), ricorre il riferimento all’areale compreso tra Monaco e Portovenere come zona ove il Comune avrebbe potuto avvalersi del sostegno dei giuranti.

e Cogorno, assumendo impegni politici e militari con la città senza che si registrasse un'opposizione diretta da parte dei marchesi ai quali, stando alle riserve di fedeltà, alcuni di loro erano legati²⁶⁰. In questi documenti, la cui cornice cronologica nei *Libri iurium* sembra effettivamente suggerire un trionfalismo civico, si tendeva comunque a lasciare invariata la situazione patrimoniale dei gruppi signorili (che, nei più dettagliati accordi successivi, ricevevano quanto già possedevano in feudo oblato dal Comune): a cambiare, almeno a livello formale, erano i rapporti nella rete del sostegno militare o della non belligeranza, nelle quali le città venivano a inserirsi. Al centro di questi primi accordi, piuttosto laconici, si trovano la richiesta di giurare la «Compagna» (consorzio dal quale dopo gli anni Venti si sarebbe sviluppato, senza interamente sovrapporsi, il «Comune») e l'obbligo di residenza in città per almeno due mesi l'anno: il che poteva aprire la porta a un eventuale coinvolgimento negli stessi ambienti politici cittadini, come sarebbe stato il caso dei Fieschi di Lavagna²⁶¹. La partecipazione delle forze signorili agli inediti progetti comunali non era quindi categoricamente esclusa, ma neppure doveva rappresentare in modo palese l'unica possibile scelta vincente, soprattutto per quegli aristocratici di più alto profilo e dotati di proprie basi di potere autonome. Sotto questo aspetto, la scelta malaspiniana di non legarsi a una specifica città risulta perfettamente in linea con le traiettorie politiche delle maggiori famiglie dell'epoca e con la natura frammentaria del loro dominio²⁶². La particolarità, nel loro caso, starebbe piuttosto nella capacità di negoziare rapporti con più realtà urbane, senza che il loro destino venisse a dipendere da una soltanto di queste. Le opportunità offerte da un maggiore coinvolgimento potevano risultare più attraenti (o necessarie) per una famiglia dalle risorse più localizzate, magari già dotata di legami in una città o con la cerchia clientelare del suo vescovo: anche attraverso queste, come nel caso dei signori di Arcelli – che espressero due consoli per Piacenza nel XII secolo – potevano eventualmente essere mediate le relazioni con i marchesi. Il ruolo delle élite dotate di base fondiaria nelle campagne, e il loro protagonismo nelle prime

²⁶⁰ A. Rovere, *I libri iurium*, I/1, cit., nn. 8-11, pp. 16-20.

²⁶¹ Una panoramica sullo sviluppo istituzionale genovese in P. Guglielmotti, *Un caso esemplare: Genova*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centro-settentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria: atti del convegno di studio, Bologna, 3-4 settembre 2010*, M. C. De Matteis, B. Pio (a cura di), Bologna, 2011, specialmente alle pp. 168-171; e in R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova, atti del Convegno di studi, Genova, 24 - 26 settembre 2001*, D. Puncuh (a cura di), Genova, 2002, pp. 237-259. Un esempio notevole è quello di Drogo da Buonconsiglio e dei suoi fratelli, che giurarono la Compagna nel 1174: nel loro caso, dettagliatamente osservato da L. Filangeri, tale impegno sembra regolamentare il rapporto tra la città e coloro che possono ambire a partecipare all'élite di governo, con precisazioni che paiono «veri e propri attestati di compatibilità con la comunità urbana» (*Famiglie e gruppi dirigenti*, cit., p. 68).

²⁶² M. E. Cortese, *Aristocrazia signorile e città nell'Italia centro-settentrionale (secc. XI-XII)*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, Roma, 2014, pp. 69-94.

formazioni comunali, rappresenta ad oggi un'acquisizione storiografica consolidata, pur con vari gradi e differenze nei singoli casi.

Piacenza sembrerebbe collocarsi tra i più estremi: la grande *thèse* di Pierre Racine, ancora oggi punto di riferimento per gli studi sulla città, descriveva il primo Comune come un organismo talmente influenzato dai gruppi aristocratici (e dai loro orizzonti valoriali e politici) da essere interpretabile come una «signoria collettiva», essenzialmente assimilabile alle forme tipologiche rurali²⁶³. Due terzi dei consoli noti prima del 1150 sarebbero effettivamente stati espressi da sole sei famiglie, tutte legate al vescovo. La prospettiva di una pressoché totale assenza di caratteri originali nella soluzione comunale appare tuttavia eccessiva, e pur costituendo un'élite ristretta, il primo gruppo consolare sembra caratterizzato – come in altri casi – da un'«aristocrazia di secondo livello»: non la base ampia di combattenti a cavallo posto al centro degli studi da Jean-Claude Maire Vigueur, al quale avrebbe partecipato fino al 15% della popolazione urbana²⁶⁴, ma neppure famiglie perfettamente assimilabili alle maggiori aristocrazie rurali, che si sarebbero mosse secondo ben diversi orizzonti politici²⁶⁵. La proposta della «signoria collettiva» appare tuttavia ancora spendibile, almeno in alcuni ambiti circoscritti: è il caso dei giuramenti di fedeltà, particolarmente documentati proprio per Genova e Piacenza. Nelle parole di Alessio Fiore, «la comunità urbana agiva in questo modo in maniera del tutto analoga a quella dei grandi signori o dei principi con cui interagiva nel contesto rurale. Il protocomune si presentava quindi ai signori territoriali che riconoscevano la sua autorità politica come un vero e proprio *senior* collettivo»²⁶⁶.

Genova pare invece aver conosciuto, per la sua prima élite consolare, un maggior peso della dimensione cittadina su quella signorile-rurale. Sin dalle genealogie Ottocentesche di Luigi Tommaso Belgrano, la storiografia genovese ha riconosciuto l'origine viscontile di alcune eminenti famiglie di possessori fondiari, messe a fuoco in particolar modo dagli studi di Giovanna Petti Balbi²⁶⁷: personaggi di questo tipo sembrano aver espresso, nel 1102, tre quarti

²⁶³ P. Racine, *Plaisance du Xème à la fin du XIIIème siècle. Essai d'histoire urbaine*, III voll., Université de Paris 1, Parigi, 1977; specialmente I, p. 372.

²⁶⁴ J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*, op. cit.

²⁶⁵ Una critica sommaria delle proposte precedenti in C. Wickham, *Sonnambuli*, cit., pp. 19-20 e 176-177, al quale questo sottocapitolo fa particolare riferimento e donde si trae anche la concettualizzazione dei vari “livelli” dei gruppi aristocratici coinvolti nelle formazioni urbane. Piacenza – come Genova – non rientra tuttavia tra i casi esemplari usati dall'autore per riaffrontare in modo più generale il tema dei primi sviluppi comunali

²⁶⁶ A. Fiore, *Il mutamento*, cit., p. 174.

²⁶⁷ L. T. Belgrano, *Tavole genealogiche a corredo della illustrazione del Registro arcivescovile*, in *Archivio della Società Ligure di Storia Patria*, II/1, Genova, 1873; G. Petti Balbi, *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli X-XII)*, in *Archivio storico italiano*, CLVIII, Firenze, 2000, pp. 679-720. Una riconsiderazione complessiva in L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, op. cit. Per queste figure al di fuori del contesto genovese R. Bordone, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*:

del collegio consolare²⁶⁸. Si tratterebbe di parentele che, precedentemente alla crisi del *regnum*, avrebbero partecipato contemporaneamente al tessuto urbano e alle reti di ufficiali dei marchesi obertenghi, erodendone poi parte delle prerogative “pubbliche”: sarebbe questa un'altra possibile stampella per la ricomposizione genovese, che reinquadra le già ricordate menzioni alla “marca” consolare, alla *curia marchionum* e il giuramento del 1056²⁶⁹. Certi diritti, specialmente di natura fiscale, sarebbero stati riconosciuti ancora a metà del Duecento nella loro origine “pubblica” dal Comune a famiglie di presunta origine ufficiale, che mantenevano

marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII), Atti del secondo convegno di Pisa: 3 dicembre 1993, Roma, 1966, pp. 377-403.

²⁶⁸ Secondo la ricostruzione di A. Olivieri (*Serie cronologica dei consoli del Comune di Genova*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, I, Genova, 1858, pp. 231-232) avrebbero tale ascendenza i consoli Guido Spinola, Guglielmo Embriaci, Ido da Carmandino; a metà Duecento, due testimoni interrogati «de nominibus vicecomitum» indicano Spinola, Porcello, Carmadino, de Marino, Canevari, Isola, Guercio, Tabacco, de Mari, de Porta, Scotto, Pevero, Avvocato, Cibo, Gabernia, de Granara, de Campo, Busso e Ficomatario (*ivi*, pp. 281-282).

²⁶⁹ Il giuramento del 1056 è stato generalmente interpretato come una rinuncia marchionale rispetto alla possibilità di esercitare un reale controllo sulla città di Genova, a riconoscimento della suddetta “erosione”. Potremmo però pensarlo come punto di arrivo di una tendenza avviata quasi un secolo prima: l'esercizio del potere obertengo, o l'aderenza ai quadri di governo del *regnum*, poteva variare in base alla fortuna di determinate scelte di campo. È il caso del sostegno dato da Oberto I a Liudolfo, figlio di Ottone I di Sassonia, la cui morte improvvisa lasciò il marchese esposto alla ritorsione di re Berengario II nel 957. Il nesso con le *Consuetudines* cittadine riconosciute a Genova da questo sovrano l'anno successivo (A. Rovere, *I Libri Iurium*, I, cit., n. 1, pp. 4-6) appare, in questo senso, una diretta conseguenza a limitazione dell'autorità marchionale. Ciò è tanto più vero se si accoglie la proposta di T. Lazzari di leggere questo tipo di documento in modo analogo a quelli di dotazione di certi monasteri, come “cassaforti” immunitarie di diritti e patrimoni pubblici in un equilibrio di contrappesi rispetto alla grande aristocrazia (*Un 'governo immunitario': rileggere i poteri regi attraverso la gestione del fisco (secoli VIII-XII)*. In *I beni del fisco regio nell'Italia medievale: continuità e cambiamenti (secoli IX-XII)*, S. M. Collavini, T. Lazzari, V. Loré, M. Vallerani (a cura di), in corso di stampa). Berengario confermò in effetti proprietà, possessi e immunità dei suoi *fidelibus et habitatoribus* genovesi, secondo la stessa struttura dei privilegi per monasteri e chiese, inclusa l'immunità rispetto ai funzionari regi. Il sovrano si poneva così come garante immediato, scavalcando vescovo e marchesi per legare direttamente a sé la cittadinanza. Proprio l'assenza del vescovo genovese è un elemento sul quale riflettere, e sembra poter implicare che i beneficiari di Berengario non rappresentassero l'interno corpo politico della città, ma solamente un gruppo preciso sovrapponibile, in toto o in parte, ai *visconti* (cfr. L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, cit., pp. 26-28). Questo documento – e il suo contenuto limitativo – avrebbe formato la base di quanto sarebbe stato confermato nel 1056 dal marchese Alberto, e poi transitato nei *Libri Iurium* come palese ipoteca sul rapporto tra la città e gli eredi obertenghi: non è un caso se proprio questi documenti sono i primi due con cui comincia la raccolta; il dato sottolinea piuttosto l'importanza, nella memoria urbana, di queste evoluzioni relazionali con i marchesi per l'inizio della storia municipale cittadina. Come nel caso delle comitatine, sarebbe tuttavia un errore lasciarsi “condurre per mano” dalla “vetrina” dei *Libri Iurium* e accettarne passivamente la narrazione: specialmente il documento del 958 non deve essere letto in ottica precomunale, ma come pienamente appartenente alla struttura istituzionale del *regnum*, parte del suo sistema di governo immunitario e di concorrenza con enti ecclesiastici e ufficiali pubblici sotto il cappello regio. Lo stesso vale in certa misura per il documento del 1056, che la storiografia genovese – inclusa l'ultima edizione dei *Libri Iurium* – ha spesso e volentieri ricondotto ai Malaspina conferendo direttamente il cognome, al tempo inesistente, al marchese Alberto. Ha fatto ciò su indicazione degli stessi *Libri Iurium*: a margine del documento, il compilatore Iacopo Doria appose un albero genealogico della famiglia col chiaro intento di tutelare il Comune da eventuali rivendicazioni della stessa. Si tratta però di una traccia che ci parla della rifunzionalizzazione di un testo più antico (si consideri anche come sia per il documento del 958 che quello del 1056 abbiamo copie solo a partire dal XII secolo, cioè attraverso questo filtro); rimane infatti scorretto attribuire all'Alberto del 1056 il cognome “Malaspina”, come fatto nel regesto dall'edizione, retroproiettando il soprannome – soltanto in seguito cognomizzato – del nipote.

rapporti economici – in veste di privati cittadini – con i Malaspina²⁷⁰. Bisogna certamente tenere conto della natura ormai patrimonializzata (dunque alienabile o appaltabile) di queste prerogative: più ci si allontana nel tempo, meno credibilmente dimostrano di per sé un’ascendenza ufficiale. Risulta tuttavia davvero notevole il fatto che, ancora nel 1190, gli stessi Malaspina conservassero un’eminenza su alcune di queste prerogative all’interno delle mura urbane: il 16 marzo di quell’anno, Alberto (“II”) Malaspina, consigliato da alcuni membri della sua *curia*, confermò «de toto feudo antico» quanto già investito dai suoi avi («per antecessores meos») a quelli di Ottone Nolasco. Si trattava di diritti «in porta, ripa, macello, foro, vel alibi» nella città di Genova. Potremmo pensare a un antico riconoscimento marchionale di una espropriazione *de facto*, trasformata almeno in un rapporto espresso tramite legame feudale. Non dovremmo però trascurare la dimensione prettamente patrimoniale e redditizia dell’atto, né d’altro canto sottovalutare il significato di questa mantenuta eminenza, e della sua potenziale funzione legittimante per Ottone Nolasco e i suoi eredi, investiti di quote dei diritti “pubblici” direttamente dai marchesi²⁷¹. Analoghi diritti, che potevano comprendere anche i pedaggi, ricorrono nella loro dimensione “pubblica” in atti coevi (diritti «in porta, ripa et in macellis et vicecomitatu», che fruttavano 2 denari «pro quolibet introitu»; e ancora «totum introitum porte, ripe, fori, vicecomitatus»: risultano di pertinenza viscontile soprattutto i diritti sulla macellazione della carne, con un significato di prestigio politico associato al loro possesso²⁷². Particolarmente esplicito per questa ricerca è un lodo dei consoli di Genova, datato 1152, che confermava i diritti viscontili sui macelli «salvo iure et rationibus marchionum»²⁷³.

Sia nel caso di Genova che di Piacenza, figure come i *visconti* o i *de Arcellis* potevano quindi rappresentare un ponte tra marchesi e città, con relazioni e interessi condivisi che sarebbe errato ridurre ad una serrata alterità. Ricostruire con sicurezza le genealogie di questi *visconti*, ai quali sono state ricondotte molte delle più celebri famiglie genovesi, nonché i loro rapporti con i Malaspina, rimane tuttavia un problema aperto a causa della scarsa documentazione. La minuziosa analisi di Luca Filangeri ne ha inoltre ridimensionato la preminenza politica: pur esprimendo protagonisti della vita cittadina, i *visconti* non ebbero mai un “monopolio” consolare come quello piacentino, e la loro posizione si fece rapidamente meno esclusiva rispetto a più ampio coinvolgimento della *militia* urbana. Il ruolo di quest’ultima, dell’attività

²⁷⁰ L. Filangeri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, cit., pp. 32-33 per la durata nel tempo e la natura dei diritti viscontili patrimonializzati; R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, op. cit., per alcuni casi di operazioni finanziarie specialmente riguardanti i pedaggi.

²⁷¹ *Infra*, 7.4.1.

²⁷² Si veda L. Filangeri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, cit., pp. 32-33; pp. 176-177.

²⁷³ A. Rovere, *I libri iurium*, I, cit., n. 157, p. 231.

militare e l'esternalizzazione della violenza scaturita nelle guerre civili come elemento coagulante per l'identità *comune* ci permette di chiudere il cerchio rispetto agli orizzonti politici della *comitatinanza*, al linguaggio della fedeltà e ai rapporti di signoria.

2.2.1. Piacenza

I progetti di ricomposizione a base urbana vennero presto a toccare i marchesi obertenghi e i loro fedeli. Se gli eventi di Monticelli rappresentano un prodromo per Malaspina e Piacenza, il primo compromesso diretto fu quello, cui abbiamo già fatto riferimento, che si registrò poco dopo la morte del capostipite Alberto. In data 15 luglio 1141 Guglielmo e Obizzo, suoi figli, si presentarono nel palazzo del vescovo di Piacenza per siglare una *concordia* con i consoli cittadini, Guarimberto Mantegazzo e Presbitero di Fulgosso²⁷⁴. I marchesi accettarono di cedere ai piacentini ogni diritto nel castello e nella curia di Compiano, posti sulla via della Val di Trebbia, mettendoli in piena disponibilità dei consoli. Questi si impegnarono a restituirli ai Malaspina come feudo, insieme alla curia di Fellino: per tali benefici, i marchesi avrebbero dovuto fedeltà al Comune. I consoli consegnarono inoltre centocinquanta *libras* della loro nuova moneta, che i Malaspina si impegnarono ad accettare come principale nelle loro terre, eccezion fatta per la Lunigiana; gli uomini di questa zona furono eccettuati anche dal giuramento di salvare e custodire i cittadini nei beni e nella persona, che i marchesi avrebbero invece dovuto far prestare a tutti gli abitanti dei loro castelli *domnicati*, sia di condizione libera che servile. Guglielmo e Obizzo giurarono tutto questo toccando i vangeli, e lo stesso fecero i consoli Guarimberto e Presbitero.

Il 26 agosto dello stesso anno, in esecuzione dell'accordo, i marchesi si ripresentarono «in plena concione communis civitatis», tenuta nel *castellario* della chiesa di Sant'Antonino. Lì fu perfezionata la cessione di Compiano e la restituzione sotto forma di feudo oblato, con divieto di venderla, pignorarla, infeudarla o alienarla in qualunque altro modo. Risalta, in ciò,

²⁷⁴ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 153, pp. 319-323. Erano testimoni a luglio: Gualtieri Vicedominus, Bonizo de Andito, Alberico di Aginone, Raimondo Sperone, Grimerio Vicecomes, Rangone da Camporumoldi, Tedaldo da Roncovetere, Poltonerio di Tedaldo da Roncovetere, Malparente, Gerardo de Arena, Guido de Vezustino, Oddo dei Figlioddoni, Iniquitas, Enrico da Montecuco, Gionata Mantegacio, Leccacorvo. Erano testimoni ad agosto: Nicolò da Castell'Arquato, Gandolfo Clerico, Berno da Travazano, Ruggero de Sarturiano, Oberto *vexillifer*; Alberico di Ugone, Oberto Clerico, Alberto Copelata, Oberto di Fredenzone, Oberto de Agade, Bonifacio di Oberto, Rinaldo Sordo, Adraldo de Porta, Bubulcio di Orabono, Oberto Anguissola, Guidone de Tuna, Ranieri Figlioddoni, Villano Sperone, Rinaldo Siccamelica, Filizano, Ariberto Rogna, Gerardo di Ermizo, Gerardo Stretto, Alberto Gnacco, Fredezone de Pogisio, Teiti da Porta Mediolanensi, Bongiovanni de Vezostino, Bonizone Gottaintesta, Folco da Stradignano, Pagano, Alberto di Pagano. L'atto fu rogato da Oberto, *notarius sacri palatii*.

una formula riguardante i benefici: questi sarebbero passati tra i marchesi «succedendo inter se veluti feodum paternum foret», ossia come eredi reciproci. Ne consegue che Guglielmo e Obizzo fossero due giovani che, sposati o meno, a questa data non avevano figli. Il documento lo ribadisce poche righe oltre, con quella che suona come una tutela dei Malaspina rispetto a una dispersione patrimoniale: quanto ricevuto avrebbe dovuto rimanere ai loro «descendentes, et si masculi non fuerint, femine». Sancito ciò, i due marchesi giurarono fedeltà al comune, riservando quella dovuta a «suorum anteriorum seniorum, et Opizo *** de Apulia exceptavit, ita quod contra eum hanc fidelitatem non iuravit». La lacuna nel documento, che oscura proprio il nome del *senior* “*de Apulia*” al quale era legato Obizzo, non consente purtroppo di sciogliere la curiosità sollevata da questa menzione. Si può fare riferimento a quanto scritto sopra sui rapporti tra obertenghi e sud Italia, ma data la totale assenza di altre fonti su legami di Obizzo con il regno normanno sembrano mancare le basi per azzardare una congettura.

Il Comune fece invece giurare il *corriere* Turlando e due uomini per ciascuna delle porte cittadine di aiutare i marchesi nel mantenimento di Fellino, specialmente contro Gandolfo di Antonio, Pagano di Dodone e i figli di Circamundi, «et contra ceteros homines qui malum eis inde fecerint». Gandolfo era, probabilmente, un fedele malaspiniano che aveva alienato quote del proprio feudo senza il consenso dei marchesi²⁷⁵, la cui presenza signorile a Fellino, precedente all’investitura ricevuta dal Comune, è attestata già nel 1130²⁷⁶. Il momento di successione interno alla *domus*, appena passata da Malaspina ai giovani figli, poteva aver rappresentato un’occasione per sganciarsi agli occhi Gandolfo e dei suoi nuovi consorti, ai quali aveva ceduto quote dei suoi diritti già nel 1136. La situazione sarebbe stata risolta con l’aiuto di Piacenza, a sua volta possibile beneficiaria – per la posizione di relativa forza in questo patto – del momento di incertezza. Pierre Racine ha interpretato la considerevole somma consegnata ai marchesi come «vera e propria compera» da parte del Comune, rappresentata «sotto la forma del regolamento d’un prestito su pegno dissimulato»²⁷⁷. La città effettivamente ottenne, con quest’atto, il possesso eminente di Compiano, che i Malaspina non avrebbero più potuto alienare liberamente, ma vero è anche l’obbligo di lasciarla in perpetuo ai “venditori”, che la

²⁷⁵ Questo aggancio era già stato proposto da R. Pavoni (*Genova e i Malaspina*, cit., p. 232, n. 4), che associava questa menzione del 1141 a due documenti del 16 maggio 1136, nei quali Gandolfo *olim filius Ribaldo, filii Antonii*, aveva ceduto un quarto dei suoi diritti sulla *curtis de Filina* ai fratelli Ugo, Azzone “Guadagnabene” e Guglielmo, figli del fu Pagano di Dodone; metà dei suoi diritti erano stati poi dati ad Alberto Circamundo e suo figlio Gualfredo: E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 21, pp. 34-35; n. 4, pp. 74-75.

²⁷⁶ Si tratta del già citato atto di Alberto de Preduca, che impegnò ad Alberto da Suprario un terreno in Fellino ricevuto come feudo da Malaspina: *ivi*, n. 20, pp. 32-34.

²⁷⁷ P. Racine, *Il Registrum Magnum*, cit., p. XLIII.

avrebbero mantenuta – come Fellino – almeno fino alla fine del secolo²⁷⁸. Più che un'operazione finanziaria tesa a estromettere i marchesi, conviene forse leggere tutto questo per ciò che appare: un accordo politico che, se riconosceva l'inedita posizione di *senior* a Piacenza, doveva comunque risultare congruo all'*honor* della controparte. La situazione legata a Fellino ci lascia intendere alcune ragioni dei marchesi, i cui fedeli nel piacentino potevano essere meglio controllati anche grazie al sostegno del Comune. Nei fatti i Malaspina avrebbero mantenuto, con la collaborazione di quest'ultimo, due territori altrimenti a rischio, ricevendo anche un'importante somma di denaro. Dal canto proprio, la città li legava a sé con un giuramento, che ne assicurava la non belligeranza in aree di suo interesse e il sostegno militare contro terze parti. Si garantiva inoltre la sicurezza dei cittadini e l'uso privilegiato del denaro piacentino sulle vie controllate dai marchesi, anche tramite quel castello su cui acquisiva proprietà nominale. La vera contropartita offerta dai Malaspina, però, si trova forse fuori dal testo del documento, in conseguenza della loro pacificazione.

Questa dovette tradursi in implicito assenso per le operazioni che, tra una fase e l'altra dell'accordo con i Malaspina, furono perseguite dal Comune: il 5 agosto, infatti, esso strinse una pace con gli *homines* della Val di Taro, fedeli – tra gli altri – dei marchesi²⁷⁹. In questo caso il patto fu preceduto da scontri armati, e anche per questo appare più stringente: i signori avrebbero ceduto al Comune *tutti* i loro beni allodiali e livellari, per riceverli in feudo oblato, eccetto quelli nella curia di Compiano o posseduti dalle loro mogli. La superiorità nei loro confronti, in questo caso, si faceva pressoché totale: il popolo piacentino diveniva *senior* diretto di ogni possesso, eccetto per la zona investita ai Malaspina (che vi riconoscevano, a loro volta, l'eminenza piacentina) e le riserve dotali. Alcune clausole appaiono simili: fedeltà al Comune – dalla quale si potevano però riservare eventuali «*anteriorum seniorum*», come i marchesi –; soccorso e custodia dei cittadini e dei loro beni; impegno a far giurare lo stesso a ogni loro uomo tra i quindici e i sessant'anni; accettazione della moneta piacentina. Ce ne sono però delle

²⁷⁸ Compiano fu rivendicata dai Malaspina nei due diplomi svevi (1164 e 1220); è ricordata tra i territori dei Malaspina oggetto di rappresaglia piacentina nel 1186 («quando Placentini cum mille militibus Mediolani iverunt in valle Tario videlicet usque ad plebem Complani propter discordiam marchionis, et tunc ceperunt et conbuserunt Caborariam et Dezelandam et Fastagia et alia loca Muruelli», G. Pertz, *Annales Placentini Guelfi*, cit., pp. 415-416); un documento del 1257 ne testimonia il passaggio alla famiglia Landi, dopo essere stato sottratto da Piacenza ai Malaspina: improbabile si sentisse il bisogno di specificarlo se ciò fosse avvenuto più di cent'anni prima (R. Vignodelli-Rubrichi, *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene, 865-1625*, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma, 1984, n. 681, p. 159). Anche Fellino compare nei diplomi svevi; una pace siglata con i figli di Obizzo menzionava l'obbligo di *restituere* a questi il feudo di Fellino, «quod quondam dominus Opizo pater eorum tenebat»: (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 237, p. 487); nel 1210 diversi Malaspina riconobbero di tenerlo in beneficio dal Comune (*ivi*, n. 459, pp. 409-410; n. 459, pp. 410-411; n. 460, pp. 411-412).

²⁷⁹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 149, pp. 308-310.

altre, che mostrano la natura ben più pesante di questi accordi: il pagamento di una tassa sulle terre coltivate (*boateria*) che i signori avevano «in comitatu et episcopatu Placentino»; l'obbligo di partecipare a proprie spese alle spedizioni militari (*hostem*) convocate dai consoli, in un'area compresa tra Robiamo e Roncovetere, alle quali ogni *domus* avrebbe dovuto offrire almeno un cavaliere equipaggiato (*miles aptatus*). Tre sono gli aspetti per noi significativi: il primo è lo specifico divieto fatto ai signori di esigere «nec curadium nec pedagium nec toloneum nec vuidam nec aliquod maltolletum» ad alcun piacentino. Questa specifica non si trova invece nell'accordo coi Malaspina, il cui diritto di pedaggio, diversamente da quello dei *domini* valtaresi, era riconosciuto come legittimo dal Comune. Il secondo è il riferimento, già ricordato, ai placiti signorili: «et si marchiones filii Malespine vel Cavalcabo aut marchio Pelavicinus vel Gerardus de Cornazano predictos homines del valle Tarii placitare voluerint, Placentini non debent eos cogere rationem eis facere»²⁸⁰; non avrebbero cioè dovuto costringerli a rispondere alla *curia* dei marchesi, ma nemmeno – ed è importante – si impegnavano a ostacolare quelli nel farsi giustizia, se ne fossero stati autonomamente in grado. Gli equilibri, come per l'implicito assenso dei Malaspina, potevano basarsi sull'astensione quanto sull'azione. Ciò che contava era il riconoscimento del fatto che anche quei conflitti si sarebbero eventualmente collocati nella cornice territoriale della ricomposizione cittadina. I termini di questo accordo sarebbero stati ripresentati dai piacentini ad altri signori; in uno di questi, stipulato il 31 dicembre 1142 da Marchese di Granega anche a nome di suo figlio Alberto, ricorre esplicitamente la formula sui placiti signorili, rivelandoci questi due personaggi come fedeli – tra gli altri – dei Malaspina²⁸¹. Terzo punto: il documento sancì la remissione di tutti i danni che i piacentini avevano causato ai signori della Val di Taro, confermando l'accordo come conseguenza di uno scontro militare²⁸². È possibile che gli *homines* non avessero voluto giurare gli impegni chiesti dal Comune, oppure (ma una cosa non esclude l'altra) che si trovassero già in conflitto con signori alla cui *curia* – come abbiamo visto – non volevano più rendere conto.

²⁸⁰ I primi tre attori citati sono discendenti obertenghi; i da Cornazzano erano invece una famiglia già legata alla *domus* matildica e al vescovo di Parma, dando poi vita a un dominio signorile nel parmense e nel reggiano. Cfr. R. Schumann, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, R. Greci, D. Romagnoli (a cura di), Reggio Emilia, 2004.

²⁸¹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 152, pp. 316-318. A Granega era forse associata una pieve nel piacentino, ma il toponimo è oggi scomparso e risulta di difficile collocazione.

²⁸² Già R. Pavoni in *Genova e i Malaspina*, cit., p. 232 ricavava ulteriore prova dell'intervento militare piacentino dall'accordo con i signori di Ena del 7 agosto 1141, i cui termini erano i medesimi posti il 5 agosto a tutti gli *homines* della Val di Taro. L'atto fu stipulato «in valle Tarii, ad locum ubi Stradella dicitur, in pleno parlamento Placentinorum qui ibi hostiliter erant». Secondo il testo dell'edizione erano presenti all'atto dei «prenominati marchiones», contrariamente a ciò non ne abbiamo però i nomi nel documento; testimoniarono inoltre vari personaggi da Cornazzano, Scarpa da Corticelli (altro *dominus* valtarese) «et comites de Lavania». Probabile per ciò che si trattasse, anche in questo caso, di personaggi inseriti in quella rete politica, anche se qui non si fece alcun riferimento ai placiti. E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 203, pp. 429-431.

È un fenomeno che abbiamo già notato per Gandolfo a Fellino: estendendo il quadro ipotizzato in quel caso alla Val di Taro, si spiegherebbe la difficoltà dei marchesi nel ridurre all'obbedienza tanti vassalli e l'attrattiva di un accordo con Piacenza che, per il momento, salvaguardava dignitosamente i loro interessi.

Il 5 agosto 1145 un altro *senior* dei valtaresi – l'ormai anziano marchese Pelavicino che, vent'anni prima, partecipò alla pace di Lucca – imitò i Malaspina e Gerardo da Cornazzano nella scelta di accordarsi con Piacenza per tutelare un patrimonio instabile²⁸³. Le ragioni vennero esposte dallo stesso marchese nel trattato di alleanza, e ci mostrano tutta la conflittualità dell'area: suo figlio Dalfino, quasi certamente un cadetto, lo aveva aggredito e ferito in un'occasione, ritentando di catturarlo in un'altra; si era poi alleato con il vescovo di Parma, responsabile dell'uccisione in battaglia di suo fratello Tancredi²⁸⁴. Tramite questo legame aveva ottenuto l'appoggio della città per usurpare la *domus* di Pelavicino, senza attendere una successione che si profilava all'orizzonte e che – evidentemente – non avrebbe trovato accettabile. Dalfino era stato perciò formalmente privato del controllo su certe terre in diocesi di Parma, sulla riva sinistra del Taro, che gli erano state affidate dal padre, e delle quali percepiva la metà dei redditi²⁸⁵. Queste furono concesse dal marchese a Piacenza, salvo riottenerle «per feudum et beneficium», ponendole così sotto il dominio formale del Comune. Il contesto politico e militare di questo accordo rimane parzialmente oscuro, ma si evincono gli interessi contrastanti di piacentini e parmensi per un'area di confine, controllabile con il sostegno di una delle parti in cui si era spaccata la famiglia marchionale. A testimoniare l'atto di Pelavicino era presente uno dei suoi figli, Guglielmo, che avrebbe sposato una donna di famiglia consolare piacentina – Clarmunda della Porta – ed ereditato, alla fine del conflitto, la parte maggiore del patrimonio²⁸⁶. A lui, e non al Malaspina, deve riferirsi l'impegno di Scarpa e Pietro da Corticelli, vincolati nel 1147 dai piacentini a «facere pacem marchioni et Guillelmo

²⁸³ Gerardo da Cornazzano aveva stretto una *concordia* con i piacentini il 14 marzo 1141, poco prima dei Malaspina, che prevedeva oltre alle solite clausole anche l'obbligo di presenza di città, per due mesi l'anno, di suo figlio Gerardo. Questa clausola, finalizzata al controllo e all'integrazione nel tessuto politico cittadino, non compare ancora nei patti con i marchesi, esenti da tale obbligo. E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 106, pp. 222-225.

²⁸⁴ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 150, pp. 310-313.

²⁸⁵ Come si deduce dalla cessione fatta da Pelavicino, si trattava delle *curtes* di Soragna, Polissii, San Michele, Pariola, Casale Barbati, Fidenza, Medesano, Noceto, Varano, Banzole, Borgo San Donnino, Milano, Monte Mammolo, Grezii e Corticelli (località oggi scomparse, tra i centri di San Vittore e Gallinella), Fontana Broccoli, Fontana Late; alcune di queste – verosimilmente appartenute al *fiscus* del regno italico – erano collocate lungo la *via salis*, itinerario che da Salsominore andava a Salsomaggiore fino a Borgo San Donnino e da cui dipendeva il flusso delle saline, intrecciandosi con i principali snodi della Pianura Padana. Per il patrimonio dei Pelavicino si rimanda a M. Moglia, *Il marchese e le città*, cit., pp. 26-28.

²⁸⁶ M. Moglia, *Il marchese e le città*, cit., pp. 29-30.

filio eius» per guerreggiare invece contro Parma e Dalfino²⁸⁷. Che i Malaspina fossero coinvolti in questa rete di legami ci è comunque dimostrato dalla presenza di Guglielmo «marchionis Malespine» tra i testimoni di questo secondo atto, forse come signore dei *da Corticelli*, che tra i vari impegni cedevano e ricevevano in feudo oblato i loro possessi nel luogo eponimo. Sarebbe peraltro in questo torno d'anni, segnati da un conflitto sui confini tra le diocesi di Parma e Piacenza, che si inserirebbe l'aggressione di Obizzo ai danni dell'abate di Cluny e la sua intercessione a favore della prima.

Gli *Annales Parmenses Minores*, scritti nel XII secolo, sono la testimonianza più vicina allo scontro e registrano la vittoria della loro città, che nel luglio 1149 prese prigionieri molti piacentini impegnati ad assediare Tabiano, castello dei Pelavicino nel parmense²⁸⁸. La «disconfita Tablani» sarebbe stata ricordata, da parte piacentina, ancora nell'opera composta a inizio Duecento da Giovanni Codagnello²⁸⁹; secondo gli *Annales Cremonenses*, anch'essi Duecenteschi, molti prigionieri sarebbero stati condotti nella loro città, alleata di Parma²⁹⁰. Quando, ad agosto, si trattò per una pace e per il rilascio dei prigionieri, tra questi venne menzionato un «Malaspina» catturato da Dalfino, che – al pari degli altri – avrebbe dovuto esser liberato «sine onere et sine pecuniam»²⁹¹. L'attestazione, mancante di nome e di titolo, rende meno certa l'identificazione, benché i marchesi potessero effettivamente essere stati mobilitati da Piacenza in virtù dell'accordo del 1141²⁹². Nonostante questi accordi, lo scontro per l'eredità di Pelavicino si sarebbe presto riaperto, restando aperto fino alla metà degli anni Cinquanta e divenendo parte del mosaico di conflitti locali precedenti la discesa in Italia del Barbarossa.

²⁸⁷ Il regesto in E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 61, pp. 122-125, identifica Guglielmo con il Malaspina. Ciò non è tuttavia possibile, essendo suo padre Alberto già deceduto; inoltre l'obbligo di «facere pacem marchioni et Guillelmo filio eius» per entrare invece in guerra con Dalfino costituisce un riferimento diretto al conflitto nella *domus* pelaviciniana, dove Scarpa e Pietro avevano forse assunto inizialmente un ruolo eversivo. È significativo, in questo senso, che l'azione cittadina ne rappresenti un riallineamento rispetto ai marchesi, a ulteriore indicazione del ruolo di disciplinamento delle forze signorili locali *anche* a vantaggio dei loro superiori feudali.

²⁸⁸ P. Jaffé, *Annales et Notae Parmenses et Ferrarienses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 18, Hannover, 1863, p. 662.

²⁸⁹ G. Pertz, *Annales Placentini*, in *MGH SS/18*, cit., p. 412.

²⁹⁰ O. Holder-Egger, *Annales Cremonenses*, in *MGH SS/31*, Hannover, 1903, p. 4. L'alleanza è ricordata anche nel documento di pace menzionato *infra*.

²⁹¹ Parma, AS, Diplomatico, Archivio Storico del Comune di Parma, Cassetto 4140, 12 agosto 1149 (non numerata). Ed. G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi*, cit., n. 193, pp. 162-166.

²⁹² Si tenga presente che il soprannome «Malaspina» compare anche per altri personaggi di XII secolo, non imparentati coi marchesi. Non era quindi, di per sé, un'antonomasia familiare: vd. P. Tomei, *Milites elegantes*, cit., pp. 72 e 128 per alcuni personaggi del genere a Lucca; il soprannome era in uso anche a Piacenza, dove un atto del 1169 ricorda «Otto Vivoldus et Malaspina fratres» (G. Drei, *Le carte*, cit., n. 362, p. 293). In questa fase il processo di cognomizzazione e di fusione onomastica con titolo e rango marchionale non erano ancora del tutto conclusi: in assenza di questi (e soprattutto di un nome: Guglielmo o Obizzo, essendo Alberto già deceduto) manteniamo prudenza, pur ricordando che il capostipite della *domus* figurava semplicemente come «Malaspina» nel diploma di Lotario per Montacassino.

A interessarci, per il nostro studio, è il parallelo offerto dai parenti per la trasmissione della *domus* a Guglielmo e Obizzo. I destini di questi progetti politici e di una loro eventuale espressione principesca nella riorganizzazione dei quadri territoriali si lega, infatti, alle strategie di conservazione patrimoniale: una congrua base di potere, favorita dal mantenimento indiviso dei capisaldi famigliari, ne era a tutti gli effetti un prerequisito²⁹³. Alessio Fiore ha sottolineato l'importanza della pianificazione e della «disciplina» interna alla parentela per conseguire questo obiettivo, rispetto a una tradizione aristocratica che, nel regno italico, prevedeva una spartizione egualitaria tra gli eredi maschi²⁹⁴. Tale meccanismo veniva allora a rappresentare un pericolo per il mantenimento della «massa critica» necessaria a progetti di più ampio respiro, rischiando potenzialmente di produrre, nel giro di poche generazioni, un irrimediabile smembramento dell'assetto patrimoniale. Il tentativo del marchese Pelavicino di favorire uno specifico figlio come beneficiario della *domus*, contrario alla legge longobarda proclamata in molti documenti dai suoi avi obertenghi, deve essere letto proprio in questo senso. L'affermazione del maggiorascato passava da una rinuncia (più o meno) consensuale ai propri diritti da parte dei cadetti: per quanto violento e oltraggioso, il rifiuto di Dalfino di partecipare al disegno paterno non deve sorprendere. Si tratta di difficoltà che in questa fase non emergono per i figli di Malaspina, che ci appaiono coesi come *condomini* del patrimonio avito. L'assenza di figli da parte di Guglielmo dovette, certamente, facilitare le cose per quelli di Obizzo, evitando un conflitto che avrebbe potuto aprirsi nella generazione successiva. Non sembra, tuttavia, che si possa pensare a un'astensione concordata come quella osservata per i conti Guidi, Aldobrandeschi, di Biandrate o per i marchesi di Monferrato²⁹⁵. Atti già citati, come il patto con Piacenza del 1141 o l'investitura di Brugnello nel 1146, prevedevano infatti l'eventuale esistenza di eredi, maschi o femmine, per Guglielmo Malaspina. Almeno nella prima decade dalla morte di Alberto, cioè ben oltre il delicato momento della transizione ereditaria, i suoi figli ci mostrano come non fosse di per sé necessario spezzare il patrimonio o favorire un individuo a scapito di un altro. Doveva però rimanere essenziale la concordia

²⁹³ Cfr. S. M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in *Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge*, 23/2, Roma, 2011, pp. 301-318.

²⁹⁴ A. Fiore tende a recuperare la dimensione umana degli attori per reinquadrare le scelte in senso opposto, orientate al frazionamento patrimoniale: «l'aspirazione di un uomo a essere qualcosa di più di un cadetto, a costruire una propria discendenza; il crollo delle aspettative di chi si sentiva destinato alla *leadership* familiare; l'affetto di un padre che non voleva privilegiare un figlio a scapito degli altri, rischiando forse una guerra tra i suoi eredi. Erano queste (e altre ancora) le ragioni che si celavano dietro molti, o forse tutti, quegli atti di frammentazione patrimoniale che leggiamo come apparentemente irrazionali e profondamente disfunzionali sotto il profilo politico». Il caso di Dalfino, in questa prospettiva, è accostabile a quello di molti altri, come i *Marchiones* di Tuscia o i marchesi del Vasto (*Il mutamento*, cit., pp. 31-40).

²⁹⁵ S. M. Collavini, *Honorabilis domus*, cit., pp. 81-88.

interna, che nel loro caso fu resa possibile dal numero minimo di fratelli: ben altro problema si dimostrò, nei fatti, il raggiungimento di un consenso tra i cinque figli di Oberto Pelavicino. Ad accomunare i due casi – ed è forse il maggior elemento di novità che si può qui tentare di proporre – è la parte giocata dalle città nelle strategie patrimoniali dei marchesi. Come abbiamo cercato di mostrare, sia nel caso dei Malaspina che in quello dei Pelavicino, Piacenza giocò un ruolo di garanzia nei momenti di trasmissione ereditaria: il sostegno della città e dei suoi *militēs*, per quanto interessato o costoso, poteva rappresentare una risorsa da sfruttare per tutelare i propri beni e disciplinare vassalli infedeli. Cedere al Comune la signoria su territori contesi, ricevendoli come feudo oblato, rappresentava nell'immediato una possibilità “a costo zero” per cercare di recuperarli dall'occupazione di un Dalfino e trasmetterli all'erede scelto per la *domus*.

2.2.2. Genova

I più antichi patti tra Malaspina e Genova meritano, nell'economia di questo discorso, un'analisi separata. Si tratta di due singolari documenti, conservati su altrettante pergamene sciolte nel Fondo *Materie politiche* dell'Archivio di Stato di Genova²⁹⁶. Occorre da subito segnalare due aspetti fondamentali: il primo è la totale mancanza di elementi di datazione o di convalida; il secondo è la loro assenza nei *Libri Iurium* del Comune. Gli elementi grafici permettono di ascriverli al XII secolo; uno di essi è stato ricondotto con certezza alla mano di Macobrio, importante notaio che lavorò per la cancelleria genovese e assistette forse Caffaro nella stesura degli *Annales*²⁹⁷. Risulta sorprendente anche la completa assenza di note dorsali, che avrebbero potuto aiutarci nel tentare una maggior contestualizzazione almeno per la vita archivistica dei pezzi. Nella loro principale edizione, curata per il *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova* da Cesare Imperiale di Sant'Angelo (1936), si proposero due date ipotetiche: 1132 per il primo accordo, 1140 per l'altro²⁹⁸.

²⁹⁶ Genova, AS, Archivio Segreto, 2720, Materie Politiche (privilegi, concessioni, trattati diversi e negoziazioni) (958 - 1177), consultabili online: <https://ianua.arianna4.cloud/patrimonio/0eb4cd70-dfda-455f-85cb-da8154fb05d1/2720-materie-politiche-privilegi-concessioni-trattati-diversi-e-negoziazioni-958-1177> (immagini n. 19 e 24; ultimo accesso 29/10/2025).

²⁹⁷ Una celebre miniatura, che apre la copia manoscritta degli Annali conservata a Parigi (Bibliothèque nationale de France, Département des Manuscrits, Latin 10136, f. 1r) rappresenta l'anziano Caffaro intento a dettare il testo a Macobrio. Al di là del ruolo svolto nella stesura dell'opera, la figura di questo professionista è stata oggetto di maggior attenzione da parte di V. Ruzzin in *Notaio, scriba, scriptor a metà XII secolo: Macobrio alla luce di nuove riflessioni*, in *Studi di storia medioevale e di diplomazia*, Nuova Serie, 3, Milano, 2019, pp. 45–77.

²⁹⁸ C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice diplomatico*, cit., pp. 72-83; n. 107, pp. 127-129.

Nel primo caso, l'ipotesi fu elaborata agganciando il contenuto della pergamena ad alcuni passi degli *Annales*. L'accordo riguardava infatti una concessione fatta dal *populus* genovese a Obizzo Malaspina, consistente in cinque case (*mansiones*) e un terreno fuori dal "fossato nuovo" di Rivarolo, ove gli uomini del marchese avrebbero potuto erigere abitazioni. A Obizzo e suo fratello sarebbe inoltre spettata in feudo la terza parte delle terre degli «inimicorum nostrorum Lavaniensium», situate nella valle eponima, a Sestri e nella pieve di Vignolo; sarebbero loro toccata anche metà della pieve di Cisigna²⁹⁹. Il Comune si impegnava a non concludere paci con questi avversari senza il consenso dei marchesi; infine se, a guerra vinta, i genovesi avessero voluto mantenere Celasco, avrebbero dovuto compensare i Malaspina aumentando a metà le quote dei beni da Vignolo «usque ad iugum de le Lame et de Scalizale», la totalità di Cisigna, metà di ciò che avevano in *plebe Varensi* e la quarta parte del *castro Venagli*. Il contesto che si ricava è di alleanza tra Genova e Malaspina in contrasto ai conti di Lavagna – benché, si debba osservare, il documento parli sempre di «Lavaniensium», come entità collettiva al plurale –: il loro nucleo territoriale avrebbe dovuto subire una penetrazione patrimoniale da parte dei marchesi, che ne sarebbero divenuti proprietari per un terzo, rafforzandone così la dipendenza dai Malaspina e – attraverso loro, data l'alleanza e il feudo – al Comune di Genova. È possibile che il Comune fosse, in questo disegno, il destinatario implicito dell'ultimo terzo: in questo modo, i conti di Lavagna sarebbero risultati minoritari rispetto all'alleanza tra marchesi e Genova, senza che ciò rafforzasse eccessivamente i Malaspina. L'ambito così descritto sembra accostabile ai casi esposti sopra per Piacenza, orientati alla limitazione delle forze signorili locali grazie all'accordo tra marchesi e città. Il conflitto con i conti di Lavagna, se è ben documentato nel caso di Genova, può però apparire in contrasto con la documentazione sin qui esposta per i Malaspina: essi furono effettivamente, nell'arco cronologico coperto da questo capitolo, i loro fedeli maggiormente in vista. Ciò non impedisce di pensare a un conflitto episodico, né che i marchesi potessero restare interessati a un rafforzamento della propria eminenza sui conti. Questa – pur rinnovata con i nuovi linguaggi della fedeltà – doveva esser passata per meccanismi di privatizzazione signorile a vantaggio dei Lavagna, rispetto alla condizione originale di clientela obertenga³⁰⁰. A un contesto di

²⁹⁹ Tra i territori citati si riconoscono Vignolo (GE) e Celasco (Levanto, SP); la pieve di Cisigne potrebbe forse essere ricondotta a Cisiano (Bargagli, GE), mentre non sono riusciti a identificare i toponimi di *plebe Varensi* e *castro Venagli*.

³⁰⁰ Si può tenere presente che commentava in questo senso già R. Pavoni (*Genova e i Malaspina*, cit., p. 237) sulla scorta di G. Petti Balbi (*I "conti" e la "contea" di Lavagna*, Genova, 1984). La spartizione rimase sulla carta, ma l'autore la utilizzò come indizio sulla politica genovese nel Levante, finalizzata a fissare i Malaspina sulla zona appenninica. Genova avrebbe quindi rivendicato per sé il Litorale e il suo entroterra, lasciando invece le vie transappenniniche sotto il controllo dei marchesi. Si sarebbe trattato di una diversa politica rispetto all'Oltregiogo, dove il Comune avrebbe invece puntato all'annessione e amministrazione diretta.

“disobbedienza” ai marchesi, in effetti, sembrano rimandare le note finali del testo, che prevedevano la possibilità di pace se i conti avessero accettato di mettersi «in precepto et voluntate iamdicti marchionis». Gli scontri tra Lavagna e la città di Genova, invece, sono attestati sin dal 1113, e di nuovo tra 1132 e 1133: proprio in questo secondo conflitto, riportato dagli *Annali* di Caffaro, i genovesi avrebbero occupato e rinforzato il castello di Rivarolo³⁰¹. Il riferimento a tali operazioni nel nostro documento ha portato Imperiale di Sant’Angelo a congetturare un legame con gli eventi della cronaca, datando così il documento al 1132. La proposta non risulta però del tutto convincente: il controllo genovese di Rivarolo e la menzione al “fossato nuovo” ci offrono, nel migliore dei casi, un termine *post quem*; nel 1132 avremmo dovuto inoltre trovare un riferimento ad Alberto Malaspina, non ai suoi figli, mai citati prima del 1141 e – possiamo ipotizzare – all’epoca eccessivamente giovani.

Altrettanto ambiguo è il secondo documento, steso da Macobrio, che sembra trattare un’alleanza più generale tra Genova e i Malaspina. Il *populus ianuensis*, presentando i propri impegni per primo, avrebbe giurato di sostenere militarmente i marchesi Obizzo e Guglielmo in un’area compresa tra Porta Beltrame (ai confini tra le diocesi lunense e lucchese) e Savona, Gavi, Parodi e Montalto contro tutti eccetto l'imperatore, «salvis debitis que facta habemus» con i signori da Vezzano, da Passano e i conti di Lavagna. È qui che si trova inoltre il singolare impegno, già commentato sopra, assunto dal Comune nei confronti dei marchesi: se questi avessero reclamato in giudizio un proprio vassallo della città e questi si fosse negato, i consoli avrebbero dovuto consegnarlo alla *curia marchionum* costringendolo «ad faciendam et ad recipiendam rationem». Un’ultima clausola prevedeva infine che «quando consules fuerint in Ianua, erunt debiti marchionibus suprascriptis quemadmodum aliis hominibus de eorum Compagna infra suprascriptos terminos, secundum quod districtus eorum erit de hoc quod habent et acquisierint ipsi marchiones»: sembra di poterla interpretare come un impegno dei consoli a difendere i beni dei Malaspina nel *districtus* di Genova come fossero quelli di un membro della Compagna, cioè della comunità da loro rappresentata.

I Malaspina avrebbero ricambiato giurandosi *habitatores* di Genova, ove uno di loro avrebbe risieduto per due mesi l'anno con la moglie in tempo di guerra, oppure un mese in tempo di pace, secondo le indicazioni dei consoli o, in loro assenza, del vescovo: fatto che avrebbe significato, nella pratica, l’inclusione del centro ligure come tappa privilegiata negli itinerari del potere marchionale. I marchesi avrebbero poi promesso di difendere la città contro chiunque eccetto l'imperatore; Guglielmo avrebbe però riservato i «debita que sunt Lucanis et

³⁰¹ L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., p. 26.

Lunensis episcopo et hominibus de Lavania usque ad terminum qui positus est», scaduto il quale avrebbe tutelato il solo imperatore. Infine, i Malaspina si sarebbero impegnati a proteggere i genovesi in tutto il loro *districtus*.

La datazione del testo al 1140 fu data in modo fortemente ipotetico, e venne infatti contestata da Giovanna Petti Balbi, che propose – sulla base del quadro politico complessivo – di collocarlo dopo il 1145³⁰². In questo caso avremmo un margine di 23 anni, tra quella data e il 1168, quando lo scrittore era ancora in vita e venne stretto un accordo più vincolante con i Malaspina. Rimane tuttavia un elemento incerto: il testo indica il prelado genovese come *episcopus*, ma ne abbiamo già ricordato la dignità arcivescovile ottenuta dal 1133. È difficile pensare a un errore di Macobrio, ma portare il documento troppo indietro nel tempo gli impedirebbe di combaciare con le date di successione dei marchesi (1140-41). È stata recentemente proposta anche l'ipotesi di un contatto più stretto con l'accordo del "1132", letto come possibile conseguenza dell'atto sinora ritenuto più recente³⁰³: l'alleanza contro i conti di Lavagna risulterebbe in effetti coerente con le difficoltà malaspiniane rispetto ai propri fedeli osservate altrove negli anni Quaranta del secolo. Nel testo scritto da Macobrio, tuttavia, i lavagnesi furono riservati sia dal Comune che dai Malaspina, fatto che sembra ascrivere i documenti a due fasi distinte.

Resta infine da considerare la loro esclusione dai *Libri Iurium*: secondo Mario Nobili, questa potrebbe essere dovuta al piano di eccessiva parità mostrata dai documenti, «in contraddizione con i diritti e le pretese alla supremazia politica del Comune» nel momento in cui compose le raccolte³⁰⁴. Sarebbe, se così fosse, un interessante caso di memoria selettiva, utile a metterci in guardia rispetto alla sfilata di trionfi rappresentata in questi *Libri Iurium*. Aspetto centrale, tuttavia, è la mancanza di elementi convalidanti sulle pergamene: gli accordi rimasero, nei fatti, pagina morta, come dimostra il mancato ottenimento dei territori di Lavagna. Anche la qualità stessa delle pergamene, di aspetto modesto e poco curato, porta a concepirle come copie informali o materiale preparatorio di accordi che ebbero vita breve o non trovarono esecuzione. Questo non ne annulla l'interesse come testimonianze storiche: al contrario, ci permette di osservare le bozze ipotetiche di due trattative, delle quali abitualmente vediamo solo i risultati "monumentali", restituendoci a pieno la dimensione contrattuale e negoziata di questi rapporti. Né è scontato che a scartarli fosse stata Genova, che avrebbe ben potuto voler

³⁰² G. Petti Balbi, *I "conti"*, cit., pp. 23-24; altre considerazioni sul contesto di riferimento in A. Rovere, *I Libri Iurium*, I, cit., n. 29, pp. 43-45.

³⁰³ V. Ruzzin, *Notaio, scriba, scriptor*, cit., p. 57.

³⁰⁴ M. Nobili, *L'evoluzione*, cit., pp. 171-172 (nota 62).

conservare un *cittadinatico* giurato dai marchesi attorno al 1145: una loro conciliazione con i fedeli lavagnesi, avvenuta magari senza mediazione cittadina, sarebbe però stata sufficiente a cambiarne il contesto.

Ancora qualche considerazione su queste carte. In questa fase il rapporto dei marchesi con Genova, come anche quello con Piacenza, sembra muoversi in una fase di territorializzazione relativa, segnata da forti compenetrazioni. La dialettica non appare ancora orientata alla creazione di una singola circoscrizione ben definita, ma di molteplici aree di influenza, con capisaldi e “macchie di dominanza” dove la sottomissione dei poteri interni era ancora *in fieri*. Anche per ciò troviamo, nei documenti di questi anni, riserve di fedeltà piuttosto intricate, che sopravvivono a un filtro – quello di selezione e “montaggio” nei *libri iurium* – finalizzato a esporre narrativamente la formazione della territorialità cittadina. La spinta teleologica che le stesse fonti operano sulla nostra lettura, dunque, è fortissima. Come nel caso degli accordi e delle spartizioni obertenghe, dovremmo però cercare di concepire queste trattative come istantanee di situazioni puntuali, inserite in una rete più ampia di accordi innumerevoli, effimeri e per noi invisibili, di cui solo talvolta troviamo, incidentalmente un riferimento, come quello con i da Vezzano³⁰⁵.

I due documenti genovesi sono, in questo senso, casi di studio estremamente efficaci. Già nella loro pubblicazione troviamo un problema concettuale: l'editore le indicò come «copie semplici», tradendo così la sua aspettativa che il Comune conservasse solo documenti monumentali e pesanti, di cui questi non potevano che essere riproduzioni informali. Le carte in questione, però, furono probabilmente prodotte secondo altra logica. Una soluzione può essere cercata pensando alla dimensione puramente funzionale della loro realizzazione, che le destinava forse a una lettura nel contesto di un giuramento pubblico: questo sarebbe suggerito anche dall'uso della prima persona nel testo. Potrebbe quindi trattarsi di registrazioni preparatorie, posteriori o contemporanee al rito, che non avrebbero necessitato di prendere forma di un documento notarile. In fase di composizione del cartulario comunale, la maggior forza della dimensione orale e rituale del contenuto avrebbe reso impossibile travasarlo senza importanti ritocchi. A dimostrare questa preminenza è l'analisi stessa delle pergamene, tramite l'uso di elementi grafici che scandiscono le diverse clausole per facilitarne la lettura, oltre a qualche errore nello scrivere. Nel testo di Macobrio, per esempio, troviamo l'aggiunta di Parodi, inizialmente sfuggita alla scrittura, nell'interlinea tra la terza e la quarta riga; oppure una confusione tra *sunt* e *sum* nella parte del giuramento di Guglielmo. Anche l'altro documento

³⁰⁵ Si veda quanto scritto *supra*, 1.4.1., anche per la distinzione tra scritture “leggere” e scritture “pesanti”.

mostra evidenti correzioni in corso d'opera, come quelle alla decima riga della pergamena, dove lo scrittore si accorse di essere passato dalla prima alla terza persona e operò vistosi aggiustamenti nel testo: indici, questi, della registrazione di un rito piuttosto che della composizione di un documento pesante³⁰⁶.

Resta più ambiguo il problema della datazione. È possibile, vista la natura informale del testo, che la distinzione tecnica tra vescovo o arcivescovo fosse secondaria rispetto al contenuto della clausola. Questa era espressamente legata al suo ruolo cittadino, come pastore (*episcopus*) di Genova: questa ambiguità, dunque, potrebbe non costituire un elemento dirimente. Senz'altro i due accordi sono posteriori alla morte di "Malaspina": potremmo però invertire l'ordine rispetto all'edizione, osservando, nel secondo, un'interlocuzione dei genovesi con Guglielmo e Obizzo insieme, analoga a quello dei primi atti con Piacenza immediatamente successivi alla morte del padre. Il primo documento ha una struttura differente, che mostra un marcato protagonismo di Obizzo, e sembra riferirsi a una fase in cui egli stava già acquisendo preminenza rispetto al fratello³⁰⁷. È notevole, in questa prospettiva, anche l'utilizzo del nome "Malaspina". Nel primo documento, che ascriviamo dunque a una fase iniziale, esso è un'apposizione di Guglielmo («Guglielmo Malaspina et Opizo frater eius»): non appare come un patronimico, ma un ripetersi del soprannome nel figlio; esperimento che non avrebbe poi trovato seguito. L'altro testo lo riferisce invece a Obizzo come genitivo, leggibile stavolta in termini patronimici («Opizonis marchionis Malaspine»): queste tracce informali lasciano dunque emergere anche certi aspetti dei processi, ancora fortemente fluidi, del passaggio tra soprannome paterno e cognomizzazione vera e propria.

In conclusione, la rara possibilità di osservare accordi non formalizzati ci ricorda l'esistenza di un iceberg sotto la punta che possiamo vedere. Ciò è particolarmente importante per tenere in conto certi falsi prospettici, che hanno determinato una lettura teleologica della competizione politica nel XII secolo. Quella che appare, favorita dai *Libri Iurium*, come una missione ordinatrice e inevitabile dei Comuni, a disciplinamento del disordine signorile e fondamento dello "stato moderno" à la Weber, è una prospettiva già ampiamente superata dalla storiografia: restava però il bisogno di sollevarne il peso residuo dalle spalle dei Malaspina, spesso riservati al ruolo di "antagonisti" in retrocessione sin dalla prima comparsa,

³⁰⁶ Nella clausola relativa a Calasco, dove si legge «et si ianuenses voluerint [...]» lo scrittore si accorse di essere passato alla terza persona, correggendo «et si nos ianuenses voluerit», dapprima con un segno sulla lettera conclusiva, poi aggiungendole due gambe per trasformarla in una *m*, infine, aggiungendo un occhiello sopra e trasformando l'abbreviazione in *us*. Infine, aggiunse *nos* sia nell'interlinea all'inizio della frase sia nel proseguo, barrando e correggendo «in se» con «in nos».

³⁰⁷ Vd. *infra*, 3.3.2.

costantemente esautorati e respinti. La natura della documentazione è più restia a mostrarcene i successi, visibili solo in controluce: solitamente a “cose fatte”, come per la comparsa improvvisa di Villafranca o del *Bosco di Malaspina* sul dorso di una pergamena. Questo non dovrebbe però portarci a ignorarne l’esistenza, osservando attraverso lenti finalistiche un rapporto con le città che sarebbe invece policromo e sfumato. È così che ritroviamo Obizzo a Tortona nel 1155, senza documenti che ci esplicitino il suo legame con il Comune prima di questa data. È del tutto verosimile pensare a relazioni analoghe – si potrebbe forse dire migliori – a quelle con Genova e Piacenza, con una presenza davvero eminente in Val Borbera che ci è palesata da un documento del 1197³⁰⁸. La prima discesa in Italia di Federico Barbarossa, per farsi consacrare imperatore, avrebbe rimesso in discussione tutti gli equilibri e i conflitti sin qui descritti. Il confronto con il suo programma regio avrebbe costituito un momento fondamentale anche per la fine del “sonnambulismo” cittadino, conducendo all’elaborazione di più definite coscienze e ambizioni politiche³⁰⁹. Lo stesso sembra valere anche per i Malaspina, che avrebbero iniziato a mostrare una concezione più definita delle loro ambizioni principesche.

³⁰⁸ E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 19, pp. 27-30.

³⁰⁹ C. Wickham, *Sonnambuli*, cit., pp. 199-204.

Parte II. Il Barbarossa in Italia (1155-1183)

3. Dall'assedio di Tortona al diploma imperiale (1155-1164)

3.1. La discesa di Federico I

All'inizio dell'ottobre 1154, due anni dopo la sua elezione come successore di Corrado III, Federico Barbarossa partì da Augusta verso l'Italia con una spedizione di 1.800 *milites*³¹⁰. A questa discesa erano legate, oltre all'incoronazione da parte di papa Eugenio III, un gran numero di altre aspettative. In primo luogo, l'occasione fu sfruttata per muoversi contro il regno normanno di Sicilia, la cui posizione rispetto all'impero era rimasta irrisolta dai tempi di Lotario III, e adesso ulteriormente sganciandosi dall'influenza papale che lo aveva inizialmente legittimato³¹¹. Oltre al disciplinamento dei suoi "fedeli" in sud Italia, però, il pontefice necessitava di sostegno nella stessa città di Roma: sin dal 1144 una parte dell'Urbe, organizzatasi in forme comunali e richiamandosi alla tradizione antica, aveva "restaurato" il *senatus* sul Campidoglio e pretendeva di partecipare al governo della città³¹². Ancor prima di poter pensare a tali questioni nel centro e nel sud della penisola, e proprio mentre ci si accordava con gli emissari papali a Costanza, il neoimperatore si trovò forzatamente coinvolto in un ulteriore conflitto al nord, quando due cittadini del Comune di Lodi invocarono la protezione regia contro la vicina Milano. L'episodio ci è raccontato con particolare dettaglio da un cronista contemporaneo, il lodigiano Ottone Morena: i suoi concittadini, presentatisi alla corte di Federico, si sarebbero gettati ai suoi piedi portando due grandi croci sulle spalle, piangendo e

³¹⁰ Il numero dei cavalieri (che non tiene ovviamente conto dei *pedites* e di tutto il "personale" della corte imperiale) è dato dallo stesso Federico nell'epistola premessa alla cronaca di Ottone di Frisinga, MGH SS rer. Germ. 46, pp. 1-5. Per una ricostruzione generale e aggiornata sulla figura del sovrano, sensibile anche agli aspetti antropologico-culturali del suo programma imperiale, si fa principalmente riferimento a K. Görich, *Federico Barbarossa*, Ariano Irpino, 2023 (traduzione italiana; edizione originale *Friedrich Barbarossa. Eine biographie*, Monaco, 2011); per una trattazione cronologica della vita dell'imperatore cfr. F. Oppl, *Federico Barbarossa*, Genova, 1994 (sull'impatto della prima discesa di Federico I nell'Italia padana, ove prima di Tortona furono devastate Chieri e Asti, in particolare pp. 64-65). Per un quadro generale della politica sveva in Italia: R. Bordone, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, A. Haverkamp, Alfred (a cura di), Sigmaringen, 1992; per gli aspetti militari: P. Grillo, *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*, Bari, 2014. Altri lavori verranno citati di volta in volta nell'apparato critico.

³¹¹ Per una ricostruzione generale di questi intrecci, e della posizione del regno normanno tra papato e impero, si rimanda all'agevole sintesi in D. Matthew, *I normanni in Italia*, Bari, 2008.

³¹² C. Wickham, *Roma medievale: crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma, 2013, per la nascita e l'espressione di nuove forme aggregative che trovarono poi espressione nel "senato"; dello stesso autore vd. il capitolo dedicato a Roma in *Sonnambuli*, op. cit., che, come il lavoro precedente, adotta un'ottica comparativa rispetto ad altre esperienze urbane. L'attenzione per questi fenomeni, anche e soprattutto nel loro portato culturale, è stata recentemente rafforzata dal lavoro di D. Internullo, *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Roma, 2022.

lamentandosi per le ingiustizie e le privazioni inflitte alla loro città dai milanesi³¹³. Morena sottolinea la natura non programmata dell'evento, specificando come i due lodigiani non fossero delegati del Comune, ma semplici mercanti che – come privati cittadini – avrebbero chiesto soccorso per la propria città: una volta tornativi, sarebbero infatti stati biasimati dai loro consoli, che temevano una ritorsione da parte di Milano. Si tratta di un racconto discutibile, teso forse deresponsabilizzare il gruppo dirigente lodigiano rispetto alla discesa in Italia del Barbarossa, decisamente sfuggita di mano negli anni in cui Morena scriveva: ovvero quelli immediatamente precedenti la distruzione di Milano³¹⁴.

Possiamo tuttavia credere che l'atto dei due lodigiani, preparato o meno, cogliesse di sorpresa l'imperatore. L'autoumiliazione messa in scena dai mercanti, e il richiamo al compito del sovrano come custode della pace e della giustizia, resero inevitabile occuparsi di tale questione in veste di giudice supremo. La sottomissione ostentata dai querelanti, che manifestava pubblicamente il riconoscimento del ruolo dell'imperatore, ne incontrò e in certa misura forzò la solidarietà, riducendo anche le possibilità di sentire una controparte che, di conseguenza, avrebbe ben potuto temere un giudizio parziale. Il tutto si legava anche al programma di recupero delle prerogative pubbliche (*regalia*) che erano state progressivamente incamerate dal mosaico di attori che popolavano l'ex *regnum Italiae*, e che lo svevo reclamò come originariamente pertinenti all'impero in una prima dieta a Roncaglia. Questo non poteva significare, in realtà, un'esautorazione generale delle nuove realtà politiche formatesi nel XII secolo, che sarebbe stata tanto inutile quanto irrealistica: un riconoscimento formale della natura pubblica delle prerogative, e della corona come loro sorgente, appariva tuttavia necessario³¹⁵. Ebbe così inizio una sorta di *escalation* – dapprima simbolica e diplomatica, poi sempre più marcatamente militare – che, partendo dal rifiuto dei milanesi di sottoporsi alla mediazione di un sovrano che temevano condizionato da false informazioni, portò al bisogno, agli occhi dello svevo, di ribadire senza ambiguità la supremazia imperiale.

³¹³ F. Güterbock, *Das Geschichtswerk Des Otto Morena Und Seiner Fortsetzer Über Die Taten Friedrichs I. in Der Lombardei*, MGH SS. rer. Germ. N. S. 7, Berlino, 1930, pp. 3-6.

³¹⁴ E. Faini, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XIII)*, Roma, 2018, p. 129. Allo stesso lavoro si fa più generalmente riferimento per l'interpretazione di queste fonti. Sulla *causa scribendi*, e in generale per una proposta di esegesi dei filtri cronachistici cittadini, si rimanda nuovamente ad A. Cotza, *Prove di memoria*, op. cit. In merito alla cronaca lodigiana si veda anche il recente K. Görich, *Zeitgeschichtsschreibung in der entstehenden Kommune von Lodi: Otto und Acerbus Morena*, in *Storiografie italiane del XII secolo*, cit., pp. 253-278.

³¹⁵ Oltre al già citato lavoro di K. Görich sugli aspetti antropologico-culturali del programma imperiale del Barbarossa e alla bibliografia in prima nota del capitolo, per l'effettiva applicazione in Toscana – dove il ruolo di pacificatore da lui reclamato ebbe maggior successo che in Italia padana – si veda M. E. Cortese, *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, *Reti Medievali Rivista*, 18/2, Firenze, 2017, pp. 49-88. Di particolare interesse per questa ricerca è l'insistenza del saggio sul rapporto dell'impero con le famiglie aristocratiche della regione, interessate dalla questione dei *regalia* maggiormente studiata per gli attori urbani.

La tensione scoppiò definitivamente nell'ambito di un conflitto tra Pavia e Tortona, con quest'ultima che – insieme a Genova – tutelava il commercio dei milanesi e aveva consentito, in diverse occasioni, il passaggio delle loro truppe dalle proprie terre per intraprendere spedizioni contro i pavesi. Anche allora Barbarossa tentò di far valere il proprio ruolo di supremo giudice, responsabile di assicurare la pace: ma di nuovo, sempre secondo Morena, la maggior vicinanza tra i pavesi e l'ambiente imperiale provocò il rifiuto della controparte di sottoporsi alla corte, temendone un verdetto fazioso³¹⁶. Il crescente conflitto con Milano, dunque, si stava irradiando e replicando anche sulle città vicine, che potevano confidare nella solidarietà degli alleati per far valere le proprie ragioni. Si trattava, per l'imperatore, di un vero e proprio dilemma: nell'intricato scacchiere delle rivalità intercomunali, ogni intervento regio sarebbe venuto inevitabilmente a configurarsi come una presa di posizione a favore di una parte e a sfavore di un'altra. Nel momento in cui una di queste disconosceva il diritto del sovrano ad agire come arbitro supremo delle loro istanze, tuttavia, questo comportamento andava a ledere l'*honor imperii*. Rinunciare *in toto* alla possibilità di intervento, e – una volta sfidato – ammettere l'incapacità di farsi ascoltare anche con la forza, avrebbe rappresentato una ferita inaccettabile per l'autorità regia e per la concezione stessa del potere imperiale. Barbarossa mosse quindi verso Tortona, per punire l'*insolentiam* della città: è così che Ottone vescovo di Frisinga, zio di Federico e nostra voce primaria per il racconto filo-imperiale degli eventi, riassunse la motivazione dell'intervento³¹⁷. Si trattò di uno sviluppo che strinse i nodi già esistenti, consolidando da un lato il legame tra lo svevo e Pavia, dall'altro la solidarietà tra i Comuni "insubordinati".

Tra questi alleati, oltre alla città di Milano, Tortona poteva contare anche i marchesi Malaspina. Le nostre notizie sulla loro partecipazione all'assedio – e in particolare quella di Obizzo, mentre non vi è traccia di Guglielmo – sono tutte di origine cronachistica. In primo luogo disponiamo della cronaca di Ottone di Frisinga, ove si ricorda e sottolinea la presenza del marchese tra coloro che si preparavano a fortificare e difendere Tortona:

*Erat autem predicta arx non solum suis viribus, sed etiam Mediolanensium fortitudine et vicinorum baronum, quorum unus marchio Opicius cognomento Malaspina fuit, presidiiis munita obque tantae opis confidentiam ad propellendam principis iram instrui ausa*³¹⁸.

³¹⁶ F. Güterbock, *Das Geschichtswerk Des Otto Morena*, cit., p. 21.

³¹⁷ MGH SS rer. Germ. 46, p. 122.

³¹⁸ MGH SS rer. Germ. 46, p. 123.

La stessa opera ricorda poi la liberazione, già menzionata, di un «quidam ex Grecorum proceribus» tenuto prigioniero da Obizzo nelle carceri urbane per estorcere un riscatto: segno che il marchese, oltre a trovarvisi per prestare soccorso, poteva utilizzare la città anche come base d'appoggio per scopi contingenti e più strettamente personali³¹⁹. Risulta senz'altro notevole che, a questa prima resa dei conti, Obizzo impugnasse le armi contro l'imperatore, solitamente escluso come riserva negli accordi di fedeltà e alleanza tra signori e città. La scelta differenzia il Malaspina dalla maggior parte degli aristocratici rurali italiani: dobbiamo ritenere verosimilmente che ciò fosse dettato dai suoi specifici interessi e legami politici da difendere nel tortonese, benché l'assenza di fonti esplicite su questo punto non ci consenta di sostanziare l'ipotesi.

I marchesi, in ogni caso, dovevano essersi mossi a sostegno della città già nei mesi precedenti all'assedio. I cosiddetti *Annales Mediolanenses Maiores*, composti da un testimone coevo, ricordano infatti la disponibilità dei Malaspina a ospitare nelle proprie terre alcuni dei duecento *milites* e altrettanti *pedites* inviati da Milano per difendere la città alleata:

*Eodem quoque tempore Mediolanenses miserant ducentos milites et totidem pedites, ut exercitum offenderent; et morabantur in Morasco et in Serzano e in Garbagina et in ceteris locis Terdonensium et marchionum Malaspinae*³²⁰.

³¹⁹ F. Cardini, in *Il Barbarossa e una dinastia di suoi 'fideles' sull'Appennino in Italia settentrionale e Toscana: i Malaspina*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Gavi, 1987, pp. 11-20, suggeriva la possibilità di legare questo nobile greco a un più ampio contesto politico, leggendovi una spia o un ambasciatore dell'imperatore bizantino intercettata da Obizzo. Già P. Lamma, menzionando l'episodio in *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti tra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, Roma, 1955, pp. 154-155 e 173, ipotizzava che il prigioniero greco fosse un emissario di Emanuele Comneno, «che di fronte agli eventi che maturavano nel nord della penisola, voleva essere presente e [...] preparare il terreno per altri futuri eventuali sviluppi». L'ipotesi resta difficile da sostanziare, soprattutto in ottica di alleanza a Federico: sarebbe più opportuno pensare al contrario, a vantaggio cioè dei «ribelli», che avevano però imprigionato l'agente. Sembra quindi impossibile chiarire il contesto o le ragioni dell'azione di Obizzo, che Ottone di Frisinga riconduceva al semplice desiderio di un riscatto nella sua cronaca. Nella più asciutta epistola con la quale Federico I gli raccontò il fatto, invece, non si espressero motivazioni o giudizi sull'azione del marchese.

³²⁰ O. Holder-Egger, *Gesta Federici I Imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi (Annales Mediolanenses maiores)*, in *MGH SS rer. Germ.*, 27, Hannover, 1892, p. 17. Si rimanda all'introduzione di questo lavoro anche per le complesse vicende della tradizione del testo e l'identità del suo compositore. La cronaca, che copriva gli anni 1154-1177, fu inizialmente nota in sola copia di XVII secolo, edita da L. A. Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*, VI, Milano, 1725, pp. 1165-1197) con il titolo di *Annales Mediolanenses Maiores* e con una continuazione d'altro autore – Rodolfo – fino al 1230. Il nome, piuttosto inusuale, del «Sire Raul» cui fu attribuita la prima parte venne ricavata da una nota sul manoscritto («qui fecit hoc opus, Sire Raul nomine dictus») e da un riferimento nella cronaca tardo-quattrocentesca del milanese Tommaso Calco, che citava tale autore tra le proprie fonti. Più di un secolo dopo l'edizione di Muratori, fu rinvenuto un codice Duecentesco contenente il *Libellus tristitiae et doloris, angustiae et tribulationis, passionum et tormentorum* del piacentino Giovanni Codagnello, interpretato come antografo della cronaca di Raul dalla prima edizione fattane per gli MGH (P. Jaffé, *Annales Mediolanenses Maiores*, in *MGH*, SS/18, cit.). Una seconda e più attenta pubblicazione, curata sempre per gli MGH da O. Holder-Egger, ricondusse le due opere a un comune archetipo, confermando la produzione originale da parte di un cittadino milanese testimone degli eventi narrati. Fu però espressa una forte perplessità sul nome dell'autore, che si preferì lasciare anonimo.

La menzione dei *Marchiones Malaspinæ* ci mostra una distinta fase nell'evoluzione onomastica familiare, nella quale il soprannome paterno, se pur andava a identificare i figli, non era ancora divenuto un loro attributo: per riprendere una formula del capitolo precedente, la parte tra parentesi nell'indicazione dei marchesi (figli di) Malaspina non era ancora divenuta abbastanza piccola da svanire. Ancor più significativo è l'accostamento delle terre marchionali a quelle della città di Tortona, per il passaggio e lo stazionamento delle truppe alleate sul territorio: esse paiono ricoprire sostanzialmente la stessa importanza, rivelandoci una presenza fondiaria sin qui nascosta dalla documentazione ma che, senza ombra di dubbio, ci aiuta a spiegare il coinvolgimento di Obizzo nella difesa della città. Operazioni simili, che sembrano sottolineare la funzione logistica dei territori marchionali per i movimenti delle truppe alleate contro il Barbarossa, ricorrono nella cronaca solo qualche mese dopo. Quando, dopo l'assedio di Tortona, lo svevo mosse verso Piacenza, i quattrocento guerrieri milanesi – che non avevano partecipato alla difesa, ma dovevano condurre operazioni di disturbo contro l'esercito imperiale – ricevettero rinforzi «per terram Placentinorum et marchionum Malaspinæ»³²¹, secondo una formula che sembra denotare l'importanza dei transiti marchionali anche in quest'area. Ancora prima dell'impegno militare nella difesa, dunque, vediamo il ruolo strategico giocato dai Malaspina per lo spostamento delle truppe e la loro disposizione sullo scacchiere del conflitto, che ribadisce il valore dei punti di passo e raccordo sotto il loro controllo.

3.1.1. De ruina civitatis Terdone

Il principale testo a raccontarci del ruolo di Obizzo nell'assedio è il *De Ruina Civitatis Terdone*, composto poco dopo gli eventi da un monaco che, dall'interno della città, aveva vissuto in prima persona il conflitto³²². Questo testo rappresenta il contraltare perfetto per la cronaca del vescovo di Frisinga, consentendoci di leggere testimonianze contemporanee e informate – ma ugualmente parziali e faziose – di entrambi gli schieramenti coinvolti³²³. Un'analisi comparativa tra questi testi, e delle diverse immagini e rappresentazioni che essi cercavano di veicolare, è stata recentemente proposta da Enrico Faini, che ha utilizzato alcuni

³²¹ O. Holder-Egger, *Gesta Federici I Imperatoris*, cit., p. 19.

³²² Ed. A. Hofmeister, *Eine neue Quelle zur Geschichte Friedrich Barbarossas*, Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, 43, 1922.

³²³ A differenza dell'anonimo monaco tortonese, Ottone non aveva partecipato in prima persona al conflitto, venendone però informato nella già menzionata lettera destinatagli dal nipote e premissa alla cronaca. Per una biografia dell'autore e una ricostruzione dei suoi spostamenti cfr. J. Ehlers, *Otto von Freising: Ein Intellektueller im Mittelalter*, Berlino, 2013.

episodi citati da Ottone – e taciuti dal monaco tortonese – per sottolineare l’“impiego diplomatico” del dissenso politico interno, sistematicamente celato nelle memorie cittadine, in alcune fasi critiche dell’assedio³²⁴. Ai fini del presente studio, la testimonianza del *De Ruina* ci restituisce un forte protagonismo di Obizzo Malaspina nella difesa della città, della quale pare essere stato tra i principali autori e comandanti: di fatto, questo testo è il più ampio e positivo ritratto letterario che abbiamo del marchese. Anche filtrandone la componente retorica, questa testimonianza ci parla della memoria che Obizzo aveva lasciato di sé nella città tortonese, o quantomeno di una sua parte: ovvero quella di un alleato affidabile e capace, costretto alla resa solo da una grande disparità di forze e da un inganno dell’imperatore.

Il testo ci riporta infatti un’immagine pressoché idealizzata del Malaspina, riprendendo una citazione biblica che lo poneva sullo stesso piano di un eroe guerriero dell’Antico Testamento:

*Verumtamen infra civitatem erant habitatores eiusdem loci, viri fortissimi et ad bella doctissimi, marchioque Malaspina cum militum et stipendiatorum fortissimorum caterva, qui marchio erat princeps virtutum, corporis fortissimus et ad militandum promptissimus, simul cum eo Mediolanensium consules, quorum unus Amicus de Landriano et alter Gottifredus, Manerius etiam vocatus, qui secum fere centum habebant milites fortissimos non solum ad se deffendendum, sed ad impugnandum alios*³²⁵.

Princeps virtutis – titolo che, più che a quella morale, sembra strettamente legato alla sfera militare – era infatti stato definito Azaria, sfortunato comandante dei Maccabei nella lotta per l’indipendenza giudaica rispetto al regno seleucide siriano³²⁶. Attraverso la penna dell’anonimo autore, questo sembra farsi metafora delle pretese imperiali del Barbarossa in Italia: la sua “tirannide” veniva così paragonata a quella degli oppressori del popolo eletto, archetipicamente costretto a vagare senza casa – come adesso i tortonesi – dopo la distruzione del luogo d’origine³²⁷. Malgrado la sconfitta, anche la sorte di Azaria appare simile a quella di

³²⁴ E. Faini, *Italica gens*, cit., pp. 116-130.

³²⁵ A. Hofmeister, *Eine neue Quelle*, cit., p. 151.

³²⁶ Azaria è detto *princeps virtutis* in Maccabei I, 5,56; precedentemente *ducem populi* in Maccabei 5,18. Il termine *principes virtutis* si ritrova, con significato strettamente militare e riferito a dei nemici assiri, nel libro di Giuditta 14,19 (https://www.vatican.va/archive/bible/nova_vulgata/documents/nova-vulgata_vetus-testamentum_lt.html; ultimo accesso 20/03/2025).

³²⁷ Il parallelismo tra l’esilio tortonese e quello giudaico non combacia in termini strettamente cronologici, essendo la “cattività babilonese” terminata ben prima degli eventi descritti nel libro dei Maccabei ed essendo questi precedenti alla dispersione conseguita alla Guerre Giudaiche. L’aggancio è forse da intendersi in chiave puramente

Obizzo: il suo nome è infatti ricordato, sempre nel primo libro dei Maccabei, tra coloro che «per la loro fede furono salvati dalla fiamma»³²⁸. La cronaca esalta il protagonismo del Malaspina in una particolare azione bellica, quando tentò una sortita contro le truppe imperiali quattro giorni dopo l'inizio dell'assedio (13-17 febbraio 1155):

*«Quinta ergo die eiusdem primae hebdomadae quadragesimae predictus marchio, tamquam imperator vigilantissimus et in bello strenuus, post prandium, sicut dux providus et ad hostium propulsationem animatus, cum germanis viriliter dimicans durum cepit inire prelium adeoque pugnando rem bene gesserat, quod omnium iudicio procul dubio de hostibus ipsius triumphaturus erat, ni Dei voluntas aliter permisisset, absque cuius consilio et nutu nec etiam de arbore cadit folium, e ni, sicut dixit quidam sapiens, belli eventus preter spem illi evenisset»*³²⁹.

In ogni caso divenne presto chiaro che l'armata imperiale, prevalentemente composta di cavalieri, non era attrezzata per assediare un abitato ben fortificato come Tortona. Indispensabile fu il ruolo dei pavesi nella costruzione e l'impiego di macchine ossidionali, oltre al loro sforzo per tagliare gli approvvigionamenti della città: sotto questo aspetto, il coinvolgimento imperiale appare un ombrello che copre – ma che è anche impiantato – sulla base del conflitto locale, per lasciare libero sfogo alla rivalità tra pavesi e tortonesi. Né l'offesa psicologica data dall'impiccagione dei difensori catturati davanti alle mura, né i tentativi di scalarle o minarle scavando gallerie sotterranee, portarono però a un successo. L'assedio proseguì per due mesi, senza che l'esercito imperiale riuscisse ad avere ragione dei difensori, in una spirale di violenza sempre più serrata. I due principali racconti del conflitto convergono sulla sua brutalità: Ottone descrive il lancio dei cadaveri decomposti di animali e di uomini nel fiumiciattolo che riforniva d'acqua la città, artificialmente inquinata anche con zolfo e pece, così da renderla imbevibile³³⁰.

Se la fame e la sete opprimevano i difensori, il tempo non era neanche dalla parte degli assediati, distratti dalla necessità di raggiungere Roma e poi il regno di Sicilia, in rispetto degli accordi stretti con il papato. Fu a questo punto che, con l'approssimarsi della Pasqua, si

“drammatica”, con riferimento al popolo ebraico come archetipo di una gente orfana della propria terra, anche se il Secondo Tempio – profanato da Antioco IV Epifane e riconsacrato proprio da Giuda Maccabeo – poteva riecheggiare ottimisticamente la sorte di Tortona, effettivamente ricostruita da lì a breve.

³²⁸ Il nome è portato da un gran numero di personaggi biblici, e l'identificazione di questo Azaria con quello del passo precedente non è scontata: la si riporta in quanto contenuta nel medesimo libro (Maccabei I, 2,59).

³²⁹ A. Hofmeister, *Eine neue Quelle*, cit., p. 152.

³³⁰ MGH SS rer. Germ. 46, pp. 125-126.

intavolarono le prime trattative. Secondo Ottone di Frisinga, il Venerdì Santo – giorno non casuale, ove si commemorava la passione di Cristo prima della sua resurrezione – una delegazione del clero tortonese uscì dalle mura e raggiunse l'accampamento imperiale. Costoro si definirono come «*infelix portio*» della città, sofferente per le conseguenze di decisioni che non aveva condiviso e nelle quali non era stata coinvolta³³¹. Nelle parole di Enrico Faini, «potremmo immaginare che – vedendo profilarsi il disastro – i più scaltri e meno politicamente compromessi abbiano tentato di prendere le distanze da un gruppo dirigente prossimo a cadere»³³²: segno di un policentrismo interno alla vita urbana tra le cui *partes*, come già ricordato, era ben inserito anche il marchese Obizzo. Tale policentrismo poteva adesso essere funzionale a una trattativa, offrendo all'impero interlocutori “innocenti” rispetto all'*insolentiam* che si voleva punire e capaci di rappresentare un'altra faccia, più ossequiosa, di Tortona. «La città, insomma, si sarebbe scaltramente servita in questa occasione della propria disomogeneità politica interna per trattare da una posizione di minore debolezza alla vigilia della capitolazione»³³³. Questa divisione politica venne taciuta nel *De Ruina*, che si proponeva come memoria cittadina collettiva e condivisa: pur ricordando l'inizio delle trattative, infatti, manca di specificare da chi fossero condotte. La città appare unita e collettivamente ingannata dalla cattiva fede dell'imperatore, in una narrazione che era invece il risultato della produzione *a posteriori* di una delle sue parti: probabilmente proprio quella cui era legato Obizzo, visto lo spazio riservatogli nella cronaca.

Ottone di Frisinga riporta una lunga orazione dei chierici rivolta alla corte imperiale. Dopo essersi dissociati dal “partito” dominante in città e aver supplicato la clemenza del sovrano, passarono a incolpare la rivale Pavia, la cui aggressività avrebbe spinto i tortonesi a cercare l'alleanza di Milano. L'episodio scatenante sarebbe stata la distruzione del castello di Lomello, già sede di un conte palatino e vicinissimo alla città di Tortona: «“*Sensi rem meam*”, inquit Terdona, “*agi, dum paries proximus — Limellum dico — arderet; sub Mediolani confugi alas*”»³³⁴. Abbiamo già evidenziato il legame tra Malaspina e conti di Lomello, che ricorre nelle carte relative al *feudo Redaldi* tra gli anni '20 e '80 del XII secolo: l'attacco da loro subito, così vicino a zone che interessavano direttamente anche i marchesi, ci mostra un altro filo della rete di solidarietà che univa Lomello, Malaspina e Tortona contro una città aggressiva e ingiustamente favorita dall'imperatore, e può spiegare in parte il coinvolgimento di Obizzo in

³³¹ MGH SS rer. Germ. 46, pp. 127-128.

³³² E. Faini, *Italica gens*, cit., p. 121.

³³³ *Ivi*, cit., p. 122.

³³⁴ MGH SS rer. Germ. 46, pp. 129-130.

quello schieramento. In ogni caso, è a questo punto che la narrazione di Ottone e quella dell'anonimo autore del *De Ruina* si biforcano completamente. Secondo quest'ultimo, Barbarossa avrebbe rifiutato persino di incontrare i chierici: dare orecchio alla loro sottomissione, e ascoltare il loro appello alla misericordia – virtù cardine di un re cristiano – gli avrebbe ancora una volta forzato la mano, come era stato per l'eclatante gesto dei mercanti lodigiani. La loro supplica, accompagnata da un'autoumiliazione davanti all'imperatore, avrebbe infatti avuto un effetto moralmente vincolante per un sovrano dell'epoca: Federico, dunque, evitò direttamente di assistervi³³⁵. All'interno dello stesso sistema simbolico e culturale, ciò rendeva evidente come i tortonesi – tutti –, avendo perso la benevolenza del re, avevano perso anche l'accesso alla sua persona. Le trattative, dunque, dovettero procedere attraverso intermediari, senza possibilità di condizionare il sovrano con una tardiva esibizione.

Rifiutando di ascoltare la legazione, ma – secondo la narrazione del monaco tortonese – non potendo conquistare e punire la città con le armi, Federico I decise di ricorrere all'astuzia. Durante i colloqui di pace tra i nobili della corte imperiale e l'abate Bruno di Chiaravalle, il cui monastero aveva stretti rapporti con Milano e si trovava a intercedere adesso per Tortona, fu promesso che, in caso di resa e fedeltà all'impero («si urbem in regis potestatem darent»), la città e i beni dei cittadini non sarebbero stati toccati («parum aut nihili detrimenti in rebus vel personis habituros [...] sed velle solum urbis deditionem ob regis et sacri imperii gloriam et honorem»)³³⁶. Così, il 18 aprile del 1155, «alle tre del pomeriggio il marchese Malaspina e i consoli milanesi con gli abitanti della città [di Tortona] e molti altri nobili comparvero fiduciosi al cospetto del re e si gettarono ai suoi piedi»³³⁷, secondo un preciso rituale atto a rappresentare la nuova dedizione all'imperatore. Questa *performance* dal valore simbolico, ove il perdono era doveroso quanto la prostrazione, era un risultato piuttosto frequente delle negoziazioni tra il Barbarossa e le città italiane, ed è stata oggetto di particolare attenzione negli studi di Knut Görich proprio nella sua natura di rappresentazione mediata tra le parti e come messa in scena del potere imperiale³³⁸. Se questo, da un lato, ne usciva legittimato, anche gli sconfitti ottenevano una riabilitazione generale in seno all'impero. È significativo che a questo rituale dovesse partecipare anche Obizzo, non soltanto per il suo risalto sociale come marchese, ma anche come capo dei difensori, menzionato in prima posizione dalla cronaca. Altrettanto “normate” erano le emozioni dell'imperatore: coerentemente all'immagine di imperturbabilità

³³⁵ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 194-197.

³³⁶ A. Hofmeister, *Eine neue Quelle*, cit., p. 155.

³³⁷ *Ivi*, p. 115; versione italiana tratta da K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 195-196.

³³⁸ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., capitolo 5: *Corte e prassi del dominio*, pp. 121-180.

regia, questi finse di accogliere la legazione con volto sereno. Al tramonto la fece però imprigionare, lasciando Tortona sguarnita dei propri comandanti e scatenando la distruzione dei soldati imperiali.

Ottone di Frisinga non ci racconta alcun inganno, limitandosi a registrare la resa per sete della città dopo lunghi mesi di assedio. È possibile che, piuttosto che deliberate falsificazioni, si tratti di diverse percezioni degli eventi: cioè che a Tortona si registrasse come “tradimento” una trattativa fallita nel peggiore dei modi, raccontandola in modo tale da salvare l’onore dei difensori. È possibile anche che i margini di manovra dell’imperatore fossero limitati dal ruolo dei pavesi durante l’assedio, del quale si erano convenientemente assunti la maggior parte del carico: un’altra fonte scritta da un anonimo milanese poco dopo la distruzione della sua città, la *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, sostenne addirittura che Pavia avesse promesso all’imperatore un’ingente somma di denaro in cambio della facoltà di scegliere la punizione dell’antica rivale. Sempre secondo la stessa fonte, l’abate Bruno di Chiaravalle, che aveva contrattato la resa di Tortona, sarebbe morto tre giorni dopo per il dolore e la vergogna dell’inganno subito³³⁹. Che Federico si trovasse a dover “ricompensare” i suoi fedeli assecondandone i desideri, o che questi ne incoraggiassero l’approvazione con donativi, la vicenda di Tortona mostra come le ambizioni locali pesassero tanto quanto il programma imperiale dello svevo, che «poteva muoversi soltanto come un pezzo bianco o nero»³⁴⁰ nello scacchiere delle rivalità comunali. Concorre inoltre a sfumare, ancora una volta, la contrapposizione tra il mondo cittadino-comunale e quello imperiale-aristocratico, sottolineando anche la disomogeneità interna dei gruppi dirigenti urbani, che potevano perseguire programmi e alleanze diversi tra loro. In questo senso, pur facendolo per comodità di sintesi, parlare di “pavesi”, “tortonesi” o degli abitanti di qualunque altra città in questo periodo rischia di essere pericolosamente riduttivo, se si ignora l’onnipresenza di fazioni interne capaci, in ogni momento, di riconfigurare l’orientamento politico del proprio Comune.

³³⁹ F. J. Schmale, *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, in *Italische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I.*, Darmstadt, 1986, p. 242. Per una recente interpretazione in chiave antropologica della *Narratio*, con particolare riferimento ai suoi passaggi di maggior violenza, C. Dartmann, *Gewalt erzählen in Mailänder Geschichtswerken des 12. Jahrhunderts: Landulfs von St. Paul Historia Mediolanensis und die anonyme Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, in *Storiografie italiane*, op. cit., pp. 325-340.

³⁴⁰ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., p. 197.

3.1.2. *Le conseguenze dell'assedio*

Dopo quasi tre mesi, al termine di un conflitto durato dal febbraio all'aprile del 1155, l'assedio era dunque terminato. Di fatto, Obizzo rimase per tutto quel periodo entro le mura di Tortona: è probabile che, nel frattempo, la gestione del più ampio patrimonio della *domus* fosse toccata a Guglielmo. Non abbiamo però fonti che ci permettano di far luce sulla sua attività in questo periodo. La prigionia di Obizzo non dovette comunque durare troppo a lungo, dal momento che a luglio (circa tre mesi dopo la fine dell'assedio) lo ritroviamo al fianco del fratello per l'investitura, menzionata nel capitolo precedente, della rocca di Preduca al fedele Oberto³⁴¹. Anche questo trimestre, che appare decisamente carico di eventi, è tuttavia di difficile ricostruzione: di fatto, possiamo dire con certezza solo che Obizzo tornò in libertà di lì a breve, senza subire particolari ritorsioni e continuando a sostenere l'alleanza con Milano e Tortona.

Ad aiutarci abbiamo alcune menzioni cronachistiche. Gli *Annales Placentini Guelfi*, posteriori ai fatti di circa ottant'anni, registrano così la prima distruzione di Tortona: «Rex Federicus primo venit [...] et eam civitatem (Terdonam) [...] cepit et destruxit. Qui inde semotus cum marchionibus Malaspine, intraverunt Mediolanenses et hedificaverunt eam primo die Madii (sic)»³⁴². Basandoci su queste parole, potremmo pensare che Obizzo abbia trascorso il periodo immediatamente successivo all'assedio presso la corte imperiale, allontanandosi insieme all'imperatore. La menzione, va inoltre notato, è al plurale: fatto che suggerirebbe un avvicinamento di Guglielmo allo stesso ambiente, in solidarietà al fratello e a tutela di possessi che, se non erano stati rispettati per la città, lo furono forse per i marchesi. Tale lettura però non concorda con il racconto dei cosiddetti *Annales mediolanenses maiores*, fonte ben più vicina agli eventi. Abbiamo già menzionato come, secondo questa cronaca, nel maggio 1155 – un mese dopo la resa di Tortona e uno prima dell'incoronazione – truppe milanesi avessero attraversato i territori marchionali: «postea missae sunt duae aliae portae, porta Romana et porta Horizontalis, per terram Placentinorum et marchionum Malaspiniae, quos Mediolanenses infinita pecunia quaesierant»³⁴³. Queste milizie, organizzate in base ai quartieri di provenienza (Porta Orientale e Porta Romana) furono inviate a presidiare l'alleata Piacenza, mentre quelle che vi erano già stazionate furono incaricate dai propri consoli di aiutare a ricostruire la città di Tortona. Si tratta

³⁴¹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 23, pp. 38-39.

³⁴² G. Pertz, *Annales Placentini Guelfi*, cit., p. 412. Si veda però *infra*, 3.2., per quella che riteniamo la corretta lettura del passo.

³⁴³ O. Holder-Egger, *Gesta Federici I Imperatoris*, cit., p. 19.

di movimenti e operazioni che, se da un lato contavano sull'allontanamento del Barbarossa verso sud, dall'altro tenevano alta la guardia rinnovando i presidi.

Dopo aver espugnato Tortona, l'itinerario imperiale era infatti ripreso in direzione dell'Urbe. La centralità della questione romana, anche durante i lunghi mesi di assedio, non era mai venuta meno. Lungo la strada che attraversava i territori di Piacenza, Cremona, Parma e Bologna verso la Toscana si intensificò quindi lo scambio di legazioni con Adriano IV, nel frattempo asceso al soglio papale, per organizzare l'arrivo a Roma del sovrano e la sua incoronazione imperiale. Si trattò di un processo non lineare, che dovette attraversare faticose mediazioni: da malintesi formali nell'incontro con il papa alla pretesa del *senatus*, che deteneva di fatto un maggior controllo sulla città, di incoronare lo svevo al suo posto. Lo scavalcamento delle élite locali, che Adriano IV e Federico I tentarono di porre davanti al fatto compiuto, portò a violenti scontri nei pressi del mausoleo di Adriano (odierno Castel Sant'Angelo) e a ridosso delle mura leonine: il mattino del 18 giugno 1155, tuttavia, il Barbarossa era stato ufficialmente incoronato imperatore nella basilica di San Pietro³⁴⁴.

È possibile che Obizzo Malaspina, ostaggio della corte imperiale dopo i fatti di Tortona, si trovasse al seguito di Federico almeno per un tratto dell'itinerario. Possiamo congetturare che l'attraversamento del piacentino, del cremonese e del parmense – ove erano dislocati i territori e i transiti marchionali – per raggiungere la Toscana fosse facilitato dalla sua presenza, e anche il fatto che – se facciamo fede a quella lettura degli *Annales* piacentini – Guglielmo, fino ad allora separato dal fratello, raggiungesse la spedizione potrebbe spiegarsi tanto nella prospettiva della consegna di un riscatto quanto di una partecipazione all'incoronazione romana. Si tratta però, ancora una volta, di ipotesi: benché le tracce malaspiniane risultino sommariamente compatibili con l'itinerario imperiale, non abbiamo fonti che ce ne parlino in modo diretto. Appare invece pressoché certo che i Malaspina si siano sganciati dalla comitiva del Barbarossa ben prima di arrivare a Roma.

3.2. *Verso il servizio dell'impero*

Il fatto che Federico I si fosse lasciato alle spalle il nord Italia con una vittoria non comportò affatto l'esaurimento della conflittualità locale: il confronto tra Pavia, Milano e i rispettivi alleati proseguì come se nulla fosse. Da questa prospettiva, gli orizzonti politici dei

³⁴⁴ Sempre K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 198-207, per una ricostruzione prosopografica più dettagliata.

Malaspina non ci appaiono immediatamente mutare. Il solito cronista milanese ricorda anzi Obizzo tra coloro che sostennero le milizie della sua città in questa fase, tra il maggio e il luglio del 1155:

«Interim consules papiensium submiserunt, qui dicerent se daturum illis castrum de Pozolo pecunie interventu. Cum autem diem et horam statuissent, Mediolanenses et Obizzo marchio Malaspine ad recipiendum castrum fiducialiter equitaverunt et ante solis ortum ibi fuerunt. Sed Papienses ante eorum adventum non longe a castello insidias posuerant et ingenti clamore in eos insurrexunt, atque ipsos in fugam conversos Papienses persecuti sunt usque in pratis de Fabrica et ducentos fere milites ceperunt; et plures cepissent, nisi quedam nebula eis obstitisset. Nullus tamen ibi fuit mortuus, nec marchio tentus, quia privaciori itinere et inusitato cum aliquibus descendit»³⁴⁵.

Obizzo avrebbe quindi fatto parte, assieme ad alcune truppe di Milano, di una forza attirata con l'inganno dai pavesi e poi attaccata a tradimento. Ancora una volta, sembra essere stata decisiva per lui la conoscenza del territorio, che gli consentì di evitare la cattura ritirandosi per un sentiero "meno frequentato" e "inusitato". I soldati pavesi furono da lì a breve intercettati e messi in fuga da un altro contingente di Milano, accampato nei pressi di Tortona, che recuperò i prigionieri e mise invece in catene i nemici. Ciò che più ci interessa, tuttavia, è che entro la fine dell'anno queste forze avviarono i lavori di ricostruzione della città alleata: il passo degli *Annales Placentini* risulta quindi più visibilmente coerente alla narrazione milanese spostando una virgola rispetto all'edizione (da leggere dunque: «qui inde semotus, cum marchionibus Malaspine intraverunt Mediolanenses»), benché la data del primo maggio resti piuttosto precoce rispetto alla cronologia offerta dagli *Annales* milanesi³⁴⁶.

³⁴⁵ O. Holder-Egger, *Gesta Federici*, cit., pp. 21-22.

³⁴⁶ G. Pertz, *Annales Placentini Guelfi*, cit., p. 412.

3.2.1. *Un bivio decisivo*

Possiamo concludere che Obizzo, pagato o non un riscatto e “riconciliatosi” più o meno convintamente col Barbarossa, avesse lasciato la corte imperiale nel giro di un mese. Mentre il sovrano era impegnato a Roma, il Malaspina era tornato a concentrarsi su una delle principali scacchiere regionali che lo interessavano: quella della rivalità tra Pavia e Milano, con in ballo la ricostruzione della diruta Tortona. L’impegno del marchese nei confronti della città non era dunque venuto meno, probabilmente perché, in primo luogo, non erano mutate le ragioni che lo avevano indotto a difenderla. La posizione dei Malaspina rispetto allo schieramento sostenuto dal Barbarossa sembra così farsi ambivalente: se, dopo la resa del 18 aprile, Obizzo non avrebbe più materialmente impugnato le armi contro l’imperatore – almeno non fino al 1167 –, i vasti orizzonti degli interessi famigliari continuavano a intersecarsi con molteplici realtà e conflitti di scala locale e regionale. Ciò rendeva necessarie posizioni circostanziate, attente alla specificità delle situazioni e ai gruppi politici, diversi da città in città e da luogo a luogo, che le animavano. Come abbiamo visto, la bandiera imperiale poteva essere funzionalizzata secondo gli interessi di ogni specifica realtà: una concezione strettamente binaria della stessa, dunque, doveva risultare insufficiente per i marchesi. Oltre a essere potenzialmente anacronistica (le prime vere “leghe”, a partire da quella di Verona, si sarebbero formate solo nove anni più tardi), concepire semplicemente la posizione della famiglia come parte di un macro-blocco, inflessibilmente anti o filoimperiale, avrebbe significato in un modo o nell’altro portare benzina da gettare sul fuoco di uno qualsiasi dei conflitti in prossimità dei loro ampi e dislocati territori. Se, al più alto livello politico (“internazionale?”), si era capitolati di fronte all’imperatore – forse riconciliandosi, forse dietro riscatto, ma comunque venendo liberati – nel merito specifico (“regionale?”) Obizzo ritenne che la sua situazione richiedesse una ricostruzione di Tortona e un contenimento della minaccia pavese. Muovendosi con circospezione, ciò poteva tecnicamente avvenire sotto un ombrello imperiale, cioè senza necessariamente disconoscere la posizione superiore del Barbarossa.

Nel complesso, il riavvicinamento dei Malaspina al sovrano appare effettivo: né la crudeltà dell’assedio, né la presunta prigionia e l’inganno che la causò sembrano aver creato attriti da parte di Obizzo, che – riedificata Tortona – sarebbe presto passato al campo imperiale per rimanervi oltre un decennio. Il tentativo di opposizione iniziale, che segna un orientamento diverso rispetto a molti dei principali aristocratici coevi, andava forse a difesa dei difficili equilibri raggiunti con gli ambienti urbani per tutelare il proprio patrimonio nella fase formativa

della *domus* e illustrati nel capitolo precedente. I successi imperiali costrinsero però a un pronto mutamento di campo, che in definitiva prevedeva la stessa logica e lo stesso fine: la conservazione (e magari estensione) del patrimonio. È forse questa la sola strategia realmente perseguita dai Malaspina, senza alcuno scandalo da parte degli osservatori cittadini: al netto dei giudizi dei commentatori successivi ora sulla spregiudicatezza, ora sul romanticismo risorgimentale di Obizzo, per un contemporaneo dei marchesi non sarebbe stato normale attendersi niente di diverso da una flessibilità pragmatica³⁴⁷.

In ogni caso, che l'atteggiamento marchionale risultasse o meno ambiguo, il problema sarebbe stato risolto prima che la contraddizione rischiasse di esplodere. Poco dopo l'incoronazione, la marcia verso sud del Barbarossa si interruppe improvvisamente, a causa delle perdite subite, degli insoliti calori estivi e – forse specialmente – della stanchezza dei principi germanici, assenti dai propri possedimenti da più di un anno. A settembre l'imperatore era dunque già rientrato ad Augusta, e sarebbe rimasto oltralpe per successivi i tre anni.

3.2.2. *Tre anni di assenza imperiale*

Anche per questo periodo di latenza imperiale (1155-1158) disponiamo, a conti fatti, di un erratico pugno di fonti, che difficilmente consentono di valutare meglio le strategie dei Malaspina o le loro ragioni. Il decennio seguente ci ha lasciato, per lo più, tracce di Obizzo come testimone alla corte imperiale: queste, apparentemente miscellanee, possono in realtà essere ricondotte a uno schema interpretativo generale, come si cercherà di fare nelle prossime pagine. Tali carte consentono inoltre alcune riflessioni di ordine genealogico e sull'evoluzione interna alla struttura della *domus*. Con la seconda discesa in Italia del Barbarossa, segnata da una volontà più o meno generalizzata e condivisa dagli attori politici locali di limitare l'influenza di Milano, il paradigma sarebbe ulteriormente mutato. In tale contesto, Obizzo si sarebbe schierato più nettamente e avrebbe colto vantaggi concreti dall'avvicinamento

³⁴⁷ Secondo P. Litta, (*Malaspina*, cit., tavola 1) nel 1167 Obizzo si schierò contro il Barbarossa «ricordandosi d'essere italiano»: frase che, se non tiene campo storicamente, illustra lo spirito risorgimentale dell'opera e, più in generale, una prospettiva che – magari più velatamente – ha a lungo influenzato la lettura dei fatti politici di XII secolo. La prospettiva è stata giustamente oggetto di contraddizioni, che hanno però rischiato di esasperare in senso opposto le scelte di Obizzo: così ad esempio G. Fiori, *I Malaspina*, cit., p. 9, mise al centro le necessità finanziarie dell'«oscillante» marchese, attratto principalmente dall'annullamento di presunti debiti con Piacenza e dalla promessa di denaro (sul documento cui l'autore si riferisce ritorneremo opportunamente più avanti). Come nel caso dell'origine del soprannome/cognome, sembra poco utile appiattire la questione su un moderno giudizio morale di questi personaggi. È invece importante considerare che, più del comportamento del marchese in sé, a essere altamente mutevole era il generale contesto politico: in questo senso, la circospezione con la quale Obizzo seppe muoversi pare del tutto adeguata al mare in cui nuotava.

all'impero, volano di un consolidamento del suo ruolo e della sua posizione. L'inserimento in una gerarchia di ordine sovralocale poté infatti contribuire a stabilizzare la costruzione pseudo-privatistica iniziata dal padre, rafforzando il prestigio sociale del Malaspina e aprendo la possibilità di esprimere uno slancio principesco, che nei decenni seguenti si sarebbe manifestato sia in programmi culturali sia in tentativi di conquista. Nel seguito di questo studio il termine *principesco* sarà impiegato principalmente in questa accezione, intendendo quindi non soltanto la capacità di accumulare molteplici signorie territoriali e reti di *fideles*, ma anche la volontà di raccogliere consenso per agire come cardine di riferimento e coordinazione tra un insieme di forze locali e istanze superiori³⁴⁸. Data questa premessa, da tener presente nell'accumulo di attestazioni apparentemente irrelate tra loro, passiamo a elencare le tracce prosopografiche rinvenute per il decennio 1155-1164.

Il 22 ottobre 1155 Obizzo Malaspina si trovava a Castelverde, quando Nicolò di Lazzarello e Rufino da Montesegale diedero a livello al Comune di Piacenza, rappresentato dai consoli Alberto Mantegazzo e Gerardo de Andito, le loro quote del *Castro Viride* con la sua *curtis*, che tenevano in feudo dal monastero di San Colombano di Bobbio³⁴⁹. L'atto è parte di un insieme di accordi più ampio, con i quali il Comune raccolse numerose frazioni di signoria dai consorti che le detenevano per riorganizzare la difesa del luogo, molto vicino a Cremona, nella cui provincia oggi si trova. Tra i testimoni di questo specifico atto si registrano, primi nella lista dei presenti, «Opizonis marchionis, Guillelmi eius filii». Occorre in primo luogo dire che l'assenza di cognome nel documento non solleva problemi: l'«Opizonis marchionis» presente a Castelverde dovette essere il Malaspina, in virtù del particolare rapporto col monastero di San Colombano, per il quale prestò forse garanzia a un accordo che riguardava fedeli e diritti di loro pertinenza. L'interesse durevole di Obizzo verso Castelverde – e forse una sua presenza signorile – è comprovato da due documenti più tardi, datati 29 ottobre 1179, riguardanti disposizioni sulla fortificazione e la difesa del luogo date dai consoli di Piacenza. Lì presenziò ancora in qualità di testimone, anche stavolta in cima alla lista, come «Opizonis marchionis Malespine»³⁵⁰. Quel che più risalta, tuttavia, è la prima attestazione di un figlio di Obizzo, che porterebbe lo stesso nome di suo fratello. L'omonimia potrebbe farci pensare a un errore del copista piacentino che incluse la carta nel *Registrum Magnum*, fonte non priva di altre

³⁴⁸ Cfr. A. Fiore, *Il mutamento*, cit., pp. 25-26, per una definizione che pone l'accento sulla capacità di creazione di clientele e vincoli di fedeltà, già osservate per i Malaspina nella prima parte di questa tesi; più in generale, per la tensione all'inquadramento delle forze locali nel contesto della ricomposizione territoriale in un'ottica signorile – laddove in Italia l'attenzione è stata rivolta per lo più all'azione urbana – T. Bisson, *The Crisis*, op. cit.

³⁴⁹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 55, pp. 107-114.

³⁵⁰ *Ivi*, nn. 56-57, pp. 114-116.

ambiguità su nomi e genealogie dei Malaspina. Un altro documento del 1163, che analizzeremo meglio a breve, ci ripresenta un «Guglielmo f. di detto Opizzo [Malaspina]»³⁵¹: anche questo, però, ci è pervenuto soltanto in copia, e non necessariamente lo scioglimento in *filius* proposto dall'editore risulta preferibile a *frater*. Anche la cronologia presenta qualche elemento di incertezza: se, come sostenuto nel secondo capitolo in base al patto con Piacenza del 1141, a quella data il giovane Obizzo non aveva eredi (designando ipoteticamente il fratello), nel 1155 questo Guglielmo non avrebbe potuto avere più di quattordici anni: cosa che lo avrebbe reso legalmente inadatto a ricoprire il ruolo di testimone in un giuramento. Doveva però essere adulto nel 1162, quando un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Milano ne richiese la conferma rispetto a una refuta del padre: «et infra octo dies postquam ipse abbas vel eius missus ei requisierit, faciet firmare hanc cartulam refutacionis ad Guilielmum marchionem filium suum»³⁵². Quest'ultima pergamena, pervenuta in originale e oggetto di un'attenta edizione critica, sembra deporre favorevolmente per l'esistenza di un figlio cui Obizzo diede lo stesso nome del fratello, rendendo più improbabile l'idea di un errore ripetuto su tre documenti di diverso contenuto e origine. Guglielmo dovette tuttavia morire in giovane età, trovandosi attestato solo nelle tre carte citate, dove affianca il padre, per scomparire dopo il 1163. A partire dal 1165 il suo ruolo sarebbe stato assunto da Moroello, ampiamente attivo e attestato – come, poco più avanti, i suoi fratelli Obizzino e Alberto – prima accanto al padre e poi con margini d'azione sempre più autonomi.

Di tutti questi figli non conosciamo con certezza la madre. La prima notizia che abbiamo su un matrimonio di Obizzo viene dall'annalista Iacopo Doria (1233-1305), il quale ricordò una «uxor ejus de Veçano» senza riportarne il nome. Lo stesso vale per tutte le altre spose registrate nell'albero genealogico da lui composto per i Malaspina, il più antico di cui disponiamo per la famiglia, utilizzato più o meno apertamente come fonte principale per i loro matrimoni anche nelle più recenti prosopografie³⁵³. Giovanna Petti Balbi ha identificato la

³⁵¹ Roma, Archivio Doria-Landi-Pamphilij, Pergamene, n. 25; ed. R. Vignodelli-Rubrichi, *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene, 865-1625*, Parma, 1984, n. 25, pp. 7-8 (regesto).

³⁵² Milano, AS, Fondo Religione p.a., cart. 6079 (cl. X, Alpeplana); ed. online in Codice diplomatico della Lombardia Medievale (<https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/pv/pavia-spietro1/carte/spcax1162-06-09/>; ultimo accesso 01/03/2025).

³⁵³ Gli alberi genealogici compilati da Iacopo Doria, atti a facilitare la fruizione dei documenti copiati nei *Libri Iurium* e riguardanti alcune famiglie marchionali di particolare interesse per il Comune di Genova, furono editi da C. Desimoni in *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati. Lettere cinque al comm. Domenico Promis del socio Cornelio Desimoni: seconda edizione accresciuta di altri studi dello stesso autore e corredata di alcune tavole genealogiche*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, XXVIII, Genova, 1896, pp. 299-310 (p. 306 per i Malaspina). L'opera cita alcuni personaggi che non compaiono nelle fonti, come un Alessandro figlio di Moroello: possiamo pensare, in questo caso, che il compilatore avesse accesso a documentazione andata perduta e che costui morisse comunque in giovane età. Le notizie sulle unioni indicate dal Doria sono state riprese tanto

moglie di Obizzo con Maria di Guglielmo Bianco da Vezzano, «personaggio di spicco nel consortile, legato ai Malaspina e a Barbarossa», basandosi essenzialmente sulla genealogia di Pompeo Litta, la prima ad aver proposto un nome per questa donna³⁵⁴. Non tutti i figli di Obizzo sono stati attribuiti a tale matrimonio dall'erudizione, escludendo in particolare il più giovane (Alberto) in base a congetture più o meno elaborate: resta il fatto che, nel concreto, non abbiamo fonti dell'epoca che ci parlino di tutto questo. Se il Doria, che servì come *custos* dell'archivio genovese a fine Duecento, poteva ancora essere sufficientemente vicino nel tempo e avere accesso a documenti o testimoni informati – la sua famiglia, peraltro, aveva rapporti diretti con i marchesi –, più ci si allontana dalla sua laconica informazione e più le notizie si fanno incerte³⁵⁵. Vale la pena notare, in ogni caso, che il suo albero genealogico non menziona un Guglielmo tra i figli di Obizzo, dal quale peraltro – come abbiamo già osservato divenire comune in età moderna – inizia la genealogia. Il matrimonio di Obizzo con una donna dei signori di Vezzano rifletterebbe comunque una specifica strategia matrimoniale e una possibile direttrice di consolidamento politico che meritano di essere sottolineate. La famiglia, potente e ben radicata in un'area a cavallo tra Lunigiana e Liguria, era già legata ai marchesi da vincoli di fedeltà: lo stesso valeva però nei confronti del vescovo lunense e del Comune di Genova, in una quadrangolazione di interessi particolarmente complessa. Abbiamo già visto come questi comuni *fideles* potessero attivarsi, in momenti di tensione tra i *seniores*, nel ruolo di mediatori e garanti di certi equilibri: un legame matrimoniale, tuttavia, poteva ragionevolmente ambire – restando in metafora – a deformare il quadrato, cambiando la lunghezza dei lati e i gradi degli angoli.

Rimanendo in ambito genovese, abbiamo forse una traccia di affari in città, nel cartolario del notaio Giovanni Scriba: il 27 gennaio 1157 tale Lanfranco *Piper* promise al suo socio Embrone che, entro il termine di un mutuo da stipularsi, gli avrebbe dato la sua metà delle

da P. Litta quanto da R. Pavoni nelle rispettive genealogie (op. cit.; cfr. anche le note al capitolo 1.1 di questa tesi), e sono state recentemente impiegate da A. Soddu per alcune riflessioni sulle strategie matrimoniali dei marchesi: *Struttura familiare e potere territoriale nella signoria dei Malaspina*, in *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila*, cit., pp. 135-152.

³⁵⁴ G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano*, cit., p. 57, n. 193, cui si rimanda anche per la ricostruzione e l'esposizione di alcune teorie prosopografiche sui matrimoni e i figli di Obizzo. Il nome "Maria" venne proposto per la prima volta da F. Oderici nelle note introduttive all'opera di P. Litta, opera oltretutto fortemente contestata in certe ricostruzioni già dall'abate F. Malaspina, erudito esponente della famiglia, e dallo storico lunigianese G. Sforza in *L'Ab. Fabbrizio Malaspina e la genealogia della sua famiglia compilata dal conte Pompeo Litta*, cit., pp. 275-293. L'articolo, a tratti velenoso ma puntuale nelle critiche avanzate, non sembra aver trovato grande attenzione negli studi successivi. Il lavoro di P. Litta (e quelli che su esso si basano) raccoglie molte notizie sulla famiglia Malaspina e risulta perciò ancora utile, ma deve essere utilizzato con discernimento e certamente non può essere una fonte primaria.

³⁵⁵ Iacopo Doria assunse probabilmente il ruolo di custode dell'archivio genovese nel 1280: cfr. D. Puncuh, A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., *Introduzione*, V. *Il volume settimo*, pp. 71-107, ove si ripubblicano anche le tavole genealogiche trascritte da C. Desimoni.

duecento lire che dovevano a Malaspina *pro advocato*³⁵⁶. In assenza di nomi, titoli o altri documenti relativi alla questione, appare qui incerta l'attribuzione ai marchesi: come già sostenuto, il processo di cognomizzazione per antonomasia era, in questa fase, ancora incompleto; né sembra possibile chiarire a quale occasione si riferisse l'atto.

Un'attestazione genovese più sicura risale al 12 agosto 1157, quando alcuni *homines* del castello di Frascaro – Alinerio, Ribaldo e Strambo – giurarono fedeltà al Comune, impegnandosi ad aiutare Genova a mantenere o recuperare tale rocca o quella vicina di Frascarino contro tutti, e provvedendo in particolare affinché i signori Oberto, Corvetto e Stolto da Passano non esercitassero alcun potere sui due castelli³⁵⁷. Avrebbero inoltre partecipato alle cavalcate convocate dai consoli con quattro *milites* e ventiquattro arcieri, su un territorio che andava da Porta Beltrame alla porta di Monaco e dal mare a Tortona, obbligando in pegno per il giuramento ogni loro bene a Levanto e Moneglia. Un'eccezione riguardava però i marchesi Malaspina e Alberto di Gavi: «excepto quod ego Strambo [non tene]bor quin possim conferre marchionibus Malaspinis et Alberto marchioni, preter contra Frascale et Frascalinum».

La traccia più significativa per il triennio d'assenza imperiale è però, ancora una volta, di origine cronachistica. Gli *Annales Mediolanenses Maiores* raccontano che nel mese di giugno 1157, milanesi e bresciani mossero contro i pavesi, devastandone il territorio: «et tunc Papienses milites et pedites et marchio Guillelmus Montisferrati et Obizo marchio Malaspine et alii inter comites et marchiones usque septem intraverunt castellum de Vigevani, ut illud defenderent»³⁵⁸. Stretti dai milanesi, tentarono una sortita sfortunata, in seguito alla quale si rinchiusero nel castello e furono accerchiati. Dopo tre giorni, riconoscendosi privi di rifornimenti, i difensori si arresero accordandosi con gli assediati, che rasero al suolo il castello.

Apprendiamo così, dalla stessa fonte che ce ne riportava il continuo impegno contro Pavia anche in seguito alla distruzione di Tortona, il passaggio di Obizzo allo schieramento opposto. L'episodio di Vigevano segnò un nuovo punto critico nella più ampia rivalità tra Pavia e Milano, che aveva già visto significativi scontri nella regione della Lomellina³⁵⁹. Come nel caso del suo schieramento sulle mura di Tortona, possiamo solamente fare ipotesi sulle ragioni

³⁵⁶ M. Chiaudano, M. Moresco, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Roma, 1935, n. 163, pp. 85-86.

³⁵⁷ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 189, pp. 275-276. Il regesto dell'edizione considera i tre giuranti come appartenenti al gruppo dei signori da Passano, ma questo pare un errore, essendo tali *domini* espressamente indicati come coloro che il Comune di Genova voleva escludere, e contro cui giurarono gli *homines* protagonisti del testo.

³⁵⁸ O. Holder-Egger, *Gesta Federici*, cit., pp. 24-25; vi si pubblica anche la versione data da Codagnello nel *Liber tristitiae*, con minime variazioni. L'editore riferì ipoteticamente i fatti ai giorni tra il 12 e il 15 di giugno.

³⁵⁹ Per un approfondimento su questo conflitto, che mostra la complessa sovrapposizione tra tensioni locali e contesto imperiale, si può vedere il volume di recente edizione di L. Bordoni, *1157: Guerra in Lomellina. Vigevano tra Milano e Pavia nei primi anni delle guerre italiane del Barbarossa*, Vigevano, 2024.

della scelta di Obizzo: gli interessi dei marchesi non sono sempre facilmente leggibili, e mai esplicitamente dichiarati. Due elementi, però, accomunano la difesa di Vigevano all'episodio precedente: l'area coinvolta dalla conflittualità, ovvero quella nei pressi di Lomello – ricordiamo che la sua distruzione fu alla base delle giustificazioni di Tortona – e la natura, in entrambi i casi *difensiva*, dell'intervento dei Malaspina. È possibile, in effetti, che l'avvicinamento a Pavia, anticamera di quello al Barbarossa, derivasse nell'immediato da una scelta più antimilanese che filoimperiale, condizionata *in primis* dagli attori locali. Questa volta, infatti, erano gli ex alleati milanesi a porsi come attaccanti: è possibile che il Malaspina ne temesse l'espansione verso aree di suo più diretto interesse; ciò che sembra di poter osservare, in ogni caso, è la sua tendenza a contrastare la conflittualità nella regione, unico vero punto di continuità individuabile per queste scelte politiche. Naturalmente, questa prospettiva non è comunque bastevole per esaurire le ragioni dei marchesi, che dovevano articolarsi su una scala più estesa.

3.2.3. *La seconda discesa di Barbarossa*

Anche su livello più ampio, in effetti, gli equilibri stavano cambiando. Benché in quel periodo il Barbarossa si trovasse lontano dagli affari italici, impegnato in una spedizione bellica in Polonia, il triennio era servito a un rafforzamento del suo dominio: la soluzione del dissenso in Baviera, il matrimonio con Beatrice di Borgogna e la spedizione verso nord, che permise di ottenere il sostegno di Ladislao di Boemia dopo averlo incoronato re, rappresentarono un antefatto che consentì di progettare la seconda spedizione in Italia. Questa fu incoraggiata proprio dalla rinnovata aggressività milanese: a Wurzburg, mentre si celebrava l'anniversario di matrimonio dell'imperatore (17 giugno), delegazioni di Como, Lodi, Bergamo e specialmente Pavia tornarono a supplicarne l'intervento³⁶⁰. In preparazione alla spedizione, furono inviati anche delegati imperiali verso la penisola, per assicurarsi il sostegno militare e materiale delle forze locali: il conte palatino Ottone di Wittelsbach e il cancelliere Rainaldo di Dassel precedettero la discesa del sovrano, con pieni poteri per contrattare il supporto e un rifornimento continuativo con gli attori italici. È probabile che allora Obizzo consolidasse il sostegno già offerto contro Milano. Ottone e Rainaldo ottennero l'appoggio di oltre cinquanta

³⁶⁰ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 217-219.

città italiane, e l'esercito con cui il Barbarossa raggiunse la città lombarda contava otto volte i *milites* con cui aveva varcato le Alpi solo quattro anni prima.

Bisogna a questo punto chiarire come non possa essere obiettivo del presente lavoro ripresentare in dettaglio così tanti eventi e fonti complesse, già affrontate da una ricca storiografia: ci si attiene strettamente a quanto può aiutarci per l'indagine sui marchesi Malaspina, oggetto dello studio. È però altresì evidente come, in questa fase, le tracce malaspiniane siano fortemente ancorate alla "grande narrazione" del XII secolo, che è inevitabile richiamare per un'adeguata contestualizzazione. La vittoria segnò lo zenit della potenza del sovrano svevo e aprì una nuova fase per i suoi tentativi di affermazione in Italia settentrionale. Dopo una celebrazione a Monza, rilanciata come "città regia" a ulteriore umiliazione della vicina Milano³⁶¹, si convocò una seconda dieta a Roncaglia: apparentemente chiuso il confronto militare, tornava in primo piano il tema della riorganizzazione delle relazioni politiche, del riconoscimento di diritti e pretese di dominio e della posizione di queste rispetto all'impero. La prospettiva "legalistica" del programma federiciano si legava, in Italia, allo sviluppo della scuola giuridica bolognese, la cui nascente influenza abbiamo già notato alla pace di Lucca³⁶². Le argomentazioni di stampo romanistico, non sempre efficaci al principio del XII secolo, stavano acquisendo sempre maggior rilevanza per legittimare l'azione politica, allora signorile e adesso imperiale. È verosimile ritenere che l'11 novembre 1158, tra i consoli e i principi convocati a Roncaglia si trovassero anche i Malaspina: oltre al giuramento della pace, di loro particolare interesse doveva risultare il rinnovo della legge sull'alienazione dei feudi, già avanzata nel 1154, insieme ovviamente alla precisazione degli *iura regalia*³⁶³. Si tratta di aspetti importanti da ricordare, mentre ci avviciniamo a parlare del diploma rilasciato ai Malaspina nel 1164.

³⁶¹ La scelta si basava, in parte, anche su un recupero della posizione di Monza come città regia che risaliva all'epoca longobarda, così come in maniera più evidente era per Pavia: P. Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale altomedievale*, Roma, 2008 (pp. 109-113 per quanto riguarda Monza).

³⁶² Oltre a quanto accennato nel capitolo precedente (1.3) si rimanda a E. Conte, *Federico I Barbarossa e il diritto pubblico giustiniano*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte. Atti del convegno di Roma, 24-26 maggio 1990*, I. Lori Sanfilippo (a cura di), Roma, 1990, pp. 237-259. Si veda anche E. Cortese, *Alle origini della scuola di Bologna*, in *Rivista internazionale di diritto comune*, 4, Roma, 1993, pp. 7-49. Il ricorso esplicito a giuristi per legittimare l'azione imperiale, con una «controffensiva intellettuale oltre che militare» (E. Faini, *Italica gens*, cit., p. 63) rappresentava un elemento di novità per la stessa corte del Barbarossa: B. Weiler, *The King as Judge: Henry II and Frederick Barbarossa as seen by their contemporaries*, in *Challenging the boundaries of medieval history: the legacy of Timothy Reuter*, P. Skinner (a cura di), Turnhout, 2009, pp. 115-140 (spec. p. 127).

³⁶³ MGH DD FI. 2, nn. 237-242, pp. 27-36. Cfr. anche G. Minnucci, *La Dieta di Roncaglia (1158), la Lex «Regalia» di Federico Barbarossa e la Summula «Ad legem juliam maiestatis»*, in *Studi di storia del diritto medioevale e moderno*, 2, F. Liotta (a cura di), Bologna 2007, pp. 1-20, per alcune considerazioni sulla tradizione del testo e la rielaborazione di spunti giustiniani.

Le disposizioni di legge sui feudi si collegavano a provvedimenti già espressi nel 1154, in risposta alle proteste dei *domini* laici ed ecclesiastici i cui beneficiari avevano ipotecato o venduto beni affidatigli. Si voleva così evitare il sovvertimento dei legami di fedeltà stabiliti e la frammentazione frutto dell'inserimento di nuovi soggetti in quelle dinamiche: problemi che ci sono già familiari, e che abbiamo osservato affliggere gli stessi marchesi nel documento piacentino del 1141³⁶⁴. Oltre ad accontentare i grandi signori, serviva ad accelerare i contributi all'impresa bellica del Barbarossa, rallentati dalle controversie e dalla dispersione delle risorse. Nel caso della *lex regalia*, invece, si trattava di ribadire la natura pubblica – cioè di pertinenza regia – di certi diritti e proventi, come quelli incamerati da Malaspina, relativi per esempio alla giustizia, alle *albergarie* o legati alla viabilità terrestre e fluviale. Non si trattava, come già affermato, di cancellare o sopprimere i poteri locali, ma di affermarne la derivazione: chi era venuto a detenere tali diritti nel contesto della ricomposizione di XII secolo avrebbe dovuto riconoscere di averli in feudo dall'impero, e di dovere perciò fedeltà al suo signore. L'obiettivo generale di Federico, comunque, rimaneva quello di raccogliere le forze necessarie per eliminare il regno normanno e agire da protagonista della scena euro-mediterranea, ambizione che presupponeva un ruolo egemonico su signori e città della penisola per disporre delle forze e le risorse necessarie. In quest'ottica, lo slancio portato dalla vittoria su Milano, e il generale clima di accettazione del dominio imperiale – pur contrattando gli equilibri di caso in caso –, si offrirono al tentativo di una diretta amministrazione sull'Italia settentrionale.

La pretesa di nominare podestà “imperiali” nei Comuni, così da assicurarsene un maggiore controllo e la gestione delle risorse, fu però pretesto per nuove contestazioni. Il problema strutturale, che esplose a soltanto un anno dal trionfo di Federico, era sempre lo stesso: ovvero l'impossibilità del sovrano di farsi realmente percepire come attore *super partes*, capace di promuovere una pace giusta, anziché come alleato parziale dei suoi fedeli italiani. Abbiamo già visto come la formalità di certe richieste, il bisogno di ricompensare la fedeltà o le necessità logistiche della spedizione potessero condizionare l'imperatore. Lasciarsi legare le mani, tuttavia, significava anche esporre i fianchi alle critiche: su richiesta di Cremona, ad esempio, furono distrutte le mura delle vicine Crema e Piacenza³⁶⁵. Di fronte a questa prospettiva, l'«antica galassia di alleanze» tornò ben presto ad attivarsi, tra disubbidienze e

³⁶⁴ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 153, pp. 319-323. Nello stesso documento, il Comune piacentino esprime clausole con cui impediva l'alienazione della *curtis* di Compiano data in feudo oblatto ai marchesi, segno che nella contrattualità dell'epoca – ancora prima del 1154 – la questione fosse avvertita come problematica e si cercassero adeguate tutele.

³⁶⁵ W. Wattenbach, *Vincentii Pragensis Annales (1140-1167)*, MGH SS/17, 1861, p. 678.

favoritismi, «determinando nuove partigianerie e amicizie»³⁶⁶. A questo si associava il problema aperto dalla rottura con Alessandro III e il conseguente scisma (1159-1177) che garantiva il sostegno e la legittimazione papale ai dissidenti. Le carte si stavano mescolando di nuovo, e avrebbero condotto, nello stesso anno, alla devastazione di Crema e Milano, con un ruolo non secondario giocato dal controllo e dal blocco delle rotte stradali per i rifornimenti in contesti di assedio³⁶⁷. Ancora una volta fu il capoluogo lombardo a innescare il crollo del domino, rifiutando quella che fu percepita come un'ingerenza nell'elezione consolare del 1159 e cacciando violentemente i rappresentanti imperiali. Quando costoro, fuggiti dalla città, si presentarono alla corte riunita a Marengo per denunciare l'accaduto, Obizzo Malaspina era tra i presenti, e possiamo presumere abbia assistito alla decisione di punire nuovamente e più duramente Milano. A permetterci di pensarlo sono le già menzionate carte che lo ricordano in qualità di testimone, quasi la totalità delle fonti sui Malaspina in questo periodo. Queste ci mostrano la nuova vicinanza di Obizzo alla corte dello svevo, pur lasciando qualche difficoltà nel determinare con certezza se si trattasse di perfetta continuità o periodi intervallati da allontanamenti. Certo è che in questa fase la capacità attrattiva del nucleo itinerante imperiale per il marchese esprime il massimo della sua forza, e la partecipazione alle sue dinamiche appare alla base di un rimodellamento nel profilo politico del Malaspina.

3.3. *Obizzo Malaspina alla corte di Federico I*

In un recente saggio, Luigi Provero ha offerto importanti considerazioni sui movimenti, i tempi e luoghi della presenza fisica del sovrano nella costruzione degli spazi politici al tempo di Federico I³⁶⁸. Specialmente in alcune occasioni l'itineranza necessaria a cucire insieme il dominio si arrestava, per raccogliere in precisi luoghi e momenti assembleari l'aristocrazia del regno: la loro celebrazione, spesso unita all'emanazione di diplomi o decisioni di rilievo, segnava quindi dei momenti chiave, utilizzati dal sovrano per “produrre centralità” geografica e simbolica. Raccogliendo la proposta di Provero, possiamo utilizzare le carte malaspiniane per provare a ribaltare la prospettiva, osservando cioè il punto di vista dei ricettori

³⁶⁶ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., p. 259.

³⁶⁷ *Ivi*, pp. 277-278.

³⁶⁸ L. Provero, *Tra Germania e Italia: luoghi regi sotto Federico I Barbarossa (1152-1190)*, in *Los espacios del rey. Poder y territorio en las monarquías hispánicas (siglos XII-XIV)*, F. Arias Guillén, P. Martínez Sopena (a cura di), Paesi Baschi, 2018, pp. 207-223.

dell'iniziativa e chiedendoci cosa concretamente significasse, mentre l'imperatore promuoveva la costruzione di nuovi spazi politici, prendere posizione al loro interno³⁶⁹.

3.3.1. *Il valore della presenza*

Una considerazione che si può avanzare in base alle tracce di cui disponiamo riguarda, in effetti, la maggior visibilità di Obizzo rispetto al fratello: probabilmente questa fu dovuta al suo coinvolgimento in eventi del più alto livello politico, mentre Guglielmo sembra apparire soltanto nelle carte che riguardano più da vicino i beni di famiglia. L'impressione che si ricava è che, a partire da questa fase – cioè dopo il 1155 – un fratello abbia progressivamente acquisito risalto sull'altro: Obizzo, maggiormente coinvolto nella “grande storia” e nelle sue operazioni, passò (letteralmente) alle cronache, che non menzionano quasi mai Guglielmo. Questa prospettiva offertaci dalle fonti non costituisce, naturalmente, una lente neutra, e si lega a processi di selezione e conservazione che veicolano il nostro sguardo, senza necessariamente renderci una visione “proporzionata” della realtà. A permetterci di seguire Obizzo è proprio la sua presenza nella documentazione imperiale, ovvero la partecipazione al nuovo spazio politico. Ciò, beninteso, non fu neppure determinato dal caso, e sembra piuttosto riconducibile a una dimensione personale, di indole, capacità o semplicemente volontà di partecipare a determinati processi. Il direzionamento prospettico così descritto non fa che aumentare con la seconda discesa del Barbarossa: la presenza di Obizzo al suo seguito accrebbe ulteriormente l'impronta lasciata nelle fonti rispetto a Guglielmo, e ci permette di ricostruire, parallelamente a quello imperiale, anche un itinerario del marchese³⁷⁰.

Sappiamo quindi che il 15 febbraio 1159 Obizzo Malaspina si trovava a Marengo nel tortonese, come testimone dell'atto con cui Federico I assegnò ai rettori della città di Asti, da

³⁶⁹ Non si pensa con ciò di sostenere molto di nuovo, tornando alle parole di G. Tabacco citate nello stesso saggio di L. Provero: «la fedeltà vassallatica, teoricamente richiamata in tutte le subordinazioni feudali all'impero [...] riusciva ad esprimere il suo valore di legame interpersonale se sperimentata nella frequentazione della corte imperiale» (*I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte. Atti del convegno, Roma 24-26 maggio 1990*, Roma, 1990, pp. 68-69). Si tratta piuttosto di concretizzarle su un caso di studio, sottolineandone gli aspetti di reciprocità e la funzionalizzazione di questi legami da parte dei fedeli.

³⁷⁰ F. Oppl, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152–1190)*, Vienna, 1978, per una ricostruzione dei percorsi e dell'itineranza federiciana, accostabili e in buona parte coincidenti con la documentazione relativa a Obizzo. Se tale confronto risulta pleonastico quando il marchese agisce come testimone imperiale, può comunque supplire – volendo pensare a una certa continuità – per indicare possibili spostamenti nelle tappe intermedie e nei momenti di vuoto documentario.

lui stesso nominati, le insegne e le regalie dell'impero, nella diocesi e nel *comitatus*, in cambio di un regio fodro – torniamo all'importanza dell'approvvigionamento – di 150 lire d'argento³⁷¹.

Tre giorni dopo, nello stesso luogo, il marchese figurò anche tra i testimoni di una sentenza, emessa in presenza del Barbarossa, con la quale si obbligava Ezzelino I da Romano (Ezzelino da Bassano nel testo), non presentatosi in giudizio, a consegnare la *curtis* di Godego al vescovo Alberto di Frisinga, succeduto al cronista Ottone l'anno precedente³⁷².

Secondo gli *Annales Laudenses*, il 26 agosto 1160 Obizzo era ancora presso la corte imperiale: quel giorno l'imperatore Federico I, tornato a Pavia – antica capitale del *regnum* e principale beneficiaria di quanto esposto a inizio paragrafo – impegnò sotto giuramento il vescovo di Novara, quello di Vercelli, di Asti, i marchesi Guglielmo di Monferrato e del Vasto, dal Bosco, Obizzo Malaspina, i conti di Biandrate e i conti di Cavaliate e «multos Lombardie prelatos et principes» affinché gli dessero *milites*, arcieri e balestrieri che rimanessero con lui a Pavia «a festo sancte Marie de mense Septembris ad pasca maius»³⁷³. Si trattava di sette mensilità esatte di servizio militare, essendo la Natività mariana celebrata l'8 settembre 1160 e cadendo la Pasqua successiva l'8 aprile 1161.

La presenza di Obizzo in queste prime carte non sembra legata a quelli che potevano essere suoi diretti interessi, al di là della pura visibilità e dell'inserimento a corte: le cose, però, erano chiaramente intrecciate. Di ben altra natura appare infatti il suo coinvolgimento nelle due attestazioni successive, ossia i diplomi imperiali concessi alle città di Pisa e a Genova. Con il primo, datato 6 aprile 1162, Federico Barbarossa investì i pisani di tutti i possedimenti e i diritti che detenevano dall'Impero, ne confermò i privilegi e le libertà di commercio e strinse con loro un'alleanza militare in vista della campagna contro Guglielmo d'Altavilla³⁷⁴. L'Imperatore fissò uno dei confini giurisdizionali pretesi dalla città «usque ad Portum Veneris», zona già appartenuta ai signori di Vezzano e adesso contesa tra Pisa e Genova, di primario interesse strategico per la Lunigiana³⁷⁵. Non sorprende dunque che tale carta impegni personalmente

³⁷¹ MGH DD FI. 2, n. 259, pp. 64-65.

³⁷² A. Spataro, *Imperialis aula. Pratiche giuridiche e linguaggi politici tra corte sveva e Italia comunale nel XII secolo*, Spoleto, 2025, n. 2, pp. 328-329, da copia di fine XII. I vescovi di Frisinga detenevano da tempo terre e diritti nel vicentino e nel trevigiano, tra i quali la *curtis* di Godego che era stata assegnata al padre di Ezzelino. In questa situazione, il vescovo Andrea denunciava il mancato adempimento all'obbligo contrattuale, da parte del successore, di richiedere conferma formale dell'investitura, riconoscendo dunque il rapporto di signoria.

³⁷³ P. Jaffé, *Annales Laudenses*, cit., p. 628.

³⁷⁴ MGH DD FI. 2, n. 356, pp. 198-203. Cfr. M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana Medievale e Moderna*, op. cit., spec. pp. 49-52 per un commento al documento e al suo significato istituzionale rispetto alla città pisana.

³⁷⁵ Secondo i *Libri Iurium*, nella prima metà del secolo i signori di Vezzano avrebbero ceduto al Comune ligure gran parte dei loro diritti sul castello, sulla spiaggia e sul borgo di Porto Venere, siglando anche un patto di

tanto i Malaspina quanto il vescovo di Luni: una clausola riporta, nella voce in prima persona del Barbarossa, che «volumus quoque et statuimus et faciemus iurare episcopum Lunensem, qui investituram regaliū et comitatus a nobis receperit vel quicumque alius pro nobis tenuerit, ut facias Pisanos securos et res eorum per sacramentum, quod persone et res eorum salve sint in omni districtu suo per se et per omnes suos»³⁷⁶. Si discusse inoltre dettagliatamente di un'alleanza militare in caso di scontro con Genova, la quale fu giurata anche dai «marchiones de Monteferrato et de Gavi et de Wasto et marchiones de Busco et Opizonem Malaspinam et comites de Lavania», obbligati a garantire la sicurezza dei pisani e a fare eventualmente “viva guerra” ai genovesi. In caso l'imperatore avesse conquistato la città rivale, poi, sarebbe stato tenuto a consegnare Portovenere ai pisani, riconfermando l'interesse e la centralità di quel nodo strategico. È notevole il fatto che Obizzo sia il solo a essere nominato personalmente, mentre tutti gli altri aristocratici legati dal patto vi compaiono come “*domus*”: sia che Guglielmo esprimesse diverse simpatie politiche, sia che Obizzo avesse realmente monopolizzato le risorse di famiglia, qui appare come unico referente politico dell'imperatore e di Pisa.

Benché si ventilassero scenari di guerra, la spedizione imperiale progettata contro la Sicilia richiedeva in realtà il sostegno di entrambi i Comuni. Appena due mesi più tardi, il 9 giugno, Barbarossa concesse dunque un diploma anche ai genovesi, che furono investiti di tutta la costa da Monaco a Portovenere e ottennero il diritto di libera scelta dei consoli; furono loro confermati tutti i privilegi e i possessi su entrambe le sponde del mare, e promessi ulteriori vantaggi commerciali in caso di conquista del regno normanno di Sicilia. L'investitura da Monaco «usque ad Portum Veneris», oltre a riprendere la stessa formula del diploma per Pisa, trova l'interessante specifica che «sane hoc statuentes, ut propter hoc in ceteris iustitia comitum vel marchionum non minuatur», con riferimento evidente anche ai Malaspina. Tra le varie garanzie date ai genovesi si assicurava che, se il loro esercito fosse stato impegnato nella spedizione siciliana del Barbarossa, la città non avrebbe ricevuto nessun attacco da Tortona, Pavia, Piacenza, Asti, dai marchesi di Monferrato, del Bosco, da Enrico Guercio e dai

reciproca assistenza: «et si comune Ianue fecerit ost[em] a Monacho usque] Pisas et a Gavi vel a Monte Alto usque ad [mare] et nobis a comune I[anue] requisitum fuerit], in illo oste ibimus, vel omnes vel pars, [in tali ordine: si] oste fuerit [per totum episcopatum] Ianue et per totum episcopatum Lunensem usque [Pisas] [...]» A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 29, pp. 43-47; per considerazioni sulla datazione G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano*, cit., pp. 23-24.

³⁷⁶ Il vescovo in questione, da identificarsi presumibilmente con Andrea II (in carica dal 1159-1167 circa), fu rimproverato per il sostegno all'imperatore in una bolla di Alessandro IV del 1166: «pervenit siquidem ad audentiam nostram, quod ad mandatum et suggestionem F[rederici], non dicimus imperatoris, sed vehementis persecutoris Ecclesie, dilectis filiis nostris ianuensibus civibus [...] P[ort]u[m] Veneri[s] simul cum pisanis consulibus voluisti auferre», invitandolo ad abbandonare il progetto per restare nelle grazie pontificie. Ed. C. Desimoni, *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi fino all'avvenimento d'Innocenzo III: raccolti ed illustrati con documenti*, Genova, 1887, n. 10, p. 104.

Malaspina – qui si direbbe entrambi –, in quel momento tutti allineati al sovrano: marchesi e consoli vennero fatti giurare affinché, se una delle parti fosse venuta meno alla promessa, tutte le altre avrebbero dovuto coalizzarsi e difendere Genova contro i trasgressori. Entrambi i diplomi furono emessi a Pavia, e in entrambi i casi Obizzo fu presente come testimone³⁷⁷.

3.3.2. *I diplomi imperiali come specchio delle evoluzioni familiari*

Allo stesso giorno dell'atto per Genova risale anche quello, già citato, con cui «Opizo marchio Malaspina, filius quondam Alberti» rinunciò a favore di Giovanni, abate del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, all'intera decima sulle granaglie, sugli animali e sugli altri beni in Alpeiana (odierna frazione di Rezzoaglio, Genova) e nel suo territorio, obbligandosi affinché «si briga vel intentio de suprascripta decima ipsi monasterio ex parte domini Guilielmi marchionis Malaspina vel ex parte alterius persone apparuerit, tunc ipse Opizo marchio adiuvabit predictum monasterium bona fide suo dispendio». È la prima traccia che troviamo, precedente anche a quella menzionata nello scorso capitolo, di una potenziale discordia tra Obizzo e suo fratello Guglielmo sulla gestione del comune patrimonio, che il marchese avrebbe dovuto eventualmente compensare a proprie spese: segno che può farci oltretutto pensare, in questa fase, a rendite di beni il cui godimento concreto poteva essere stato contingentemente spartito, come quelle già menzionate per Dalfino nel parmense o quelle evocate nella pace di Lucca. Obizzo si impegnò a far confermare la refuta da suo figlio Guglielmo (si direbbe così distinto dal fratello) e a disbrigare la decima entro la festa di san Michele (29 settembre), nonché a costringere tutti gli uomini delle sue terre, nei cui confronti l'abate avesse fatto richiesta, a elencare gli affitti e le terre dovuti. Infine, si costituirono fideiussori del Malaspina Guglielmo *de Sancto Nazario* e Malrufo *de Carexana*. Il marchese ricevette, per la cessione, un compenso di sessanta lire in denari pavesi³⁷⁸. Il documento – originale – presenta un ulteriore elemento di interesse, ovvero il *signum manum* del marchese Obizzo sotto forma di croce. Si tratta di una traccia decisamente rara nelle fonti malaspiniane, e difficile da scorgere anche sulla pergamena: abbiamo alcune linee sormontate da un «fe(ci)t», quest'ultimo senz'altro aggiunto del notaio. È difficile sapere con certezza se questi non avesse tracciato, in realtà, anche i segni precedenti:

³⁷⁷ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/2, n. 285, pp. 20-27; MGH DD FI. 2, n. 367, pp. 220-225.

³⁷⁸ ASMi, Fondo Religione p.a., cart. 6079 (cl. X, Alpeplana), ed. A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, Pinerolo, 1910, n. 81, pp. 121-122. Testimoniarono Anselmo de Palacio, Bertrame Vacca, Bartolomeo de Sancto Petro, Guglielmo da Santa Margherita, Ottone Portenaro; scrisse Capello *notarius sacri palatii*. Si ricorda la refuta del 1109, potenzialmente riconducibile tra altri attori anche ad Alberto "Malaspina" e Obizzo "Malnipote", a favore di San Pietro in Ciel d'Oro per beni posti nel parmense: *supra*, 1.1.1.

tutto ciò, però, non deve essere necessariamente interpretato come una restrizione della capacità grafica rispetto al passato obertengo, ma come una trasformazione della produzione documentaria coerente alla realtà culturale dell'epoca³⁷⁹.

Sempre da Pavia, il giorno dopo (10 giugno 1162) Obizzo presenziò come testimone quando Federico Barbarossa investì il marchese Enrico Guercio di Savona dei feudi un tempo avuti da suo padre Bonifacio, confermandogli possessi e diritti³⁸⁰. Il 13 giugno era presente all'approvazione del trattato concluso tra l'impero e la città di Cremona sull'elezione e l'investitura dei consoli, l'esercizio dei diritti regalistici e le questioni connesse alla distruzione di Crema. In questa occasione, per la prima volta, si registrò anche la presenza di «Guillelmus frater eius»: anche lui, quindi, si unì al seguito di Federico in questa fase³⁸¹.

Possiamo ritenere che in questo periodo Obizzo fosse stabilmente presente alla corte imperiale e ne seguisse gli spostamenti anche a lungo raggio, poiché il 7 settembre lo troviamo in Borgogna a Saint-Jean de Losne. Aveva dunque seguito Federico I anche dopo il termine della sua seconda spedizione in Italia, quando – vinta Milano e forse nel momento di maggior potenza – si era volto a regolare la questione dello scisma che, dal 1159, vedeva contrapposti Alessandro III e Vittore IV, quest'ultimo sostenuto dal Barbarossa. Il primo si era invece rifugiato in Francia, sotto la protezione di re Luigi VII. A Saint-Jean de Losne, una commissione e i due papi – accompagnati dai rispettivi sostenitori – avrebbero dovuto chiarire una volta per tutte lo scisma. Pur non risolvendo la questione (Alessandro neppure si presentò), si trattò di un grandissimo evento cui i Malaspina furono presenti, come indicatoci da un documento prodotto allora: tra le varie questioni, al Barbarossa fu chiesto di intervenire in seguito alla querimonia espostagli dal vescovo di Ginevra Arduccio, che aveva denunciato l'alienazione dei suoi diritti da parte del duca Bertoldo di Zähringen e del conte locale, reintegrando il prelado nel possesso. Tra i testimoni di quest'atto, in mezzo a un nutrito numero di vescovi e abati sia germanici che italici, si ricordano anche Obizzo Malaspina «et fratres eius»³⁸². Se la menzione al plurale dei

³⁷⁹ Cfr. L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., pp. 156-174, per alcune considerazioni sulle sottoscrizioni obertenghe: a quest'altezza cronologica, Obizzo non tracciò il proprio nome nello stesso modo, limitandosi a un *signum crucis* coerente ad altre sottoscrizioni signorili dell'epoca. Senza entrare nel merito della *literacy* signorile, che appare in questa fase del nostro caso piuttosto fumosa, è inevitabile tener presente come almeno un figlio di Obizzo, Alberto Moro, fosse ricordato come compositore di opere trobadoriche, dunque letterato e alfabetizzato. A queste ultime si lega anche la questione del mecenatismo culturale espresso dalla famiglia a cavallo di XII e XIII secolo, sulla quale torneremo. Vd. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, op. cit.; E. Salvatori, *Les Malaspina*, cit., pp. 11-27).

³⁸⁰ MGH DD FI. 2, n. 368, pp. 225-227.

³⁸¹ *Ivi*, n. 369, pp. 228-230.

³⁸² MGH DD FI. 2, n. 388, pp. 257-259. Già E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, I, cit., pp. 78-79, esprimeva dubbi in merito all'esistenza di molteplici fratelli, scartando inoltre la già menzionata ipotesi su un Guiscardo Malaspina (cfr. cap. 1.3.2). Nelle stesse pagine, ipotizzava la morte di Guglielmo e di eventuali altri parenti prima del 1164, vista la loro assenza dal diploma imperiale ricevuto da Obizzo in quella data. Sono tutti aspetti che

fratelli, pur trovandosi in un documento originale, è probabilmente da ricondurre a un equivoco dello scrivente, resta significativo che Guglielmo non vi fosse indicato per nome: ulteriore segno della crescente disparità tra i due Malaspina in termini di fama presso la corte del Barbarossa e oltralpe.

Le attestazioni della presenza di Obizzo in queste cerchie – come si può osservare, sono la quasi la totalità delle fonti pervenuteci sulla famiglia in questi anni – non contribuì quindi soltanto alla sua maggior visibilità documentaria per noi, generando una distorsione prospettica a posteriori: pare di poter sospettare, invece, che questa fosse condivisa anche dai contemporanei. Da questo punto di vista, egli tornò a vestire i panni di “marchese del re”, già indossati dai suoi antenati obertenghi: il ritorno di forza della presenza imperiale nella penisola ripropose quelle dinamiche di *Königsnähe* eclissatesi a cavallo del secolo. La presenza e la vicinanza alla corte tornavano adesso a essere fondamentali per il risalto personale e l’affermazione del proprio rango. Possiamo ipotizzare, in questo senso, due diverse “scommesse” all’interno della famiglia: Obizzo sembra aver pesantemente investito su questo “ritorno al passato”, con una forza legittimante che scaturiva dal nuovo rapporto (e la sua novità deve essere sottolineata: evidentemente non era scontato né automatico), mentre Guglielmo assunse un atteggiamento più defilato e “conservativo”, senza apparentemente giocare a questa partita. Il già citato albero genealogico composto da Iacopo Doria ci mostra quelli che in parte furono, a fine Duecento, i risultati della scommessa: Obizzo e i suoi discendenti avevano, già allora, accentrato su di sé la memoria e l’immagine pubblica della *domus*. Si poteva quindi “sfrondare” un ramo ormai ritenuto superfluo anche dalle élite governanti genovesi, che in tale albero non cercavano la soddisfazione di un interesse genealogico, bensì uno strumento funzionale a relazionarsi diplomaticamente con i marchesi. Il Doria – e i consoli cittadini – non trovavano più utile ricordare che Obizzo, primo antenato condiviso da tutti i Malaspina con cui si dovevano rapportare, avesse un fratello (e tale praticità, alla ricerca del minimo comun denominatore, spiega perché non fossero particolarmente interessati nemmeno a suo padre). Senz’altro, come già sostenuto, questa ristrutturazione interna della famiglia marchionale fu favorita dalla mancanza di figli per Guglielmo: l’eventualità che avesse una discendenza non era però ancora venuta meno mentre egli era in vita, e abbiamo già escluso la possibilità pensare a un maggiorascato prestabilito di Obizzo. Di più: i documenti citati nel capitolo precedente, che ci mostrano i primi anni di questi due fratelli come marchesi, tendenzialmente citano

ritorneremo ad affrontare e problematizzare più avanti; Guglielmo risultava, in ogni caso, ancora vivo nel 1167 (Piacenza, Archivio Capitolare di Sant’Antonino, Pergamene, Busta 5, nn. 790-791, ed. C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, cit., pp. 152-153).

Guglielmo per primo. Confrontato a questi, il documento borgognone ci segnala quindi uno scarto davvero significativo, da «Guilielmum Malaspinam et Opizonem fratrem eius»³⁸³, come i due erano indicati nella prima bozza di accordo con Genova, a «Opizo marchio Malaspina et fratres eius»³⁸⁴. Guglielmo appare talmente “minore” da non avere più nemmeno un nome proprio, e ricevere identità dal fratello: non si tratta di un dettaglio né di una casualità trascurabile. Ne concludiamo che i diplomi imperiali, come la partecipazione ad alcune delle imprese guerresche dell’epoca, abbiano svolto un ruolo nella costruzione graduale di questa preminenza “internazionale”.

Si potrebbe pensare che, se Guglielmo era il primogenito (e dunque parzialmente favorito patrimonialmente e politicamente), l’avvicinamento di Obizzo alla corte imperiale fosse volto a colmare questo svantaggio: è un tipo di dinamica che si può cogliere anche nella fase precedente di rapporto tra l’aristocrazia d’ufficio e gli imperatori. L’impegno di Obizzo al seguito dell’imperatore era, in fin dei conti, funzionale proprio alle stesse dinamiche: la creazione di legami personali, l’inserimento nelle dinamiche di corte, la *Königsnähe* portavano con sé un loro carico di visibilità e prestigio, e dunque a una capacità di influire, ricoprire incarichi di fiducia e farsi ascoltare nel perorare ragioni e cause. Ciò avrebbe potuto significare, in prospettiva, anche una capacità di intercessione, interpretando a propria volta il ruolo di intermediari vicini al re o ai suoi consiglieri, e così attrarre ulteriori “amicizie” e clientele: lo vediamo, in piccola parte, attraverso la testimonianza di Obizzo nei diplomi per Pisa e Genova, ove poté presenziare a una contrattazione di suo diretto interesse e lasciare, come garante giurato e conosciuto, il suo nome nelle grandi carte politiche del tempo. Visibilità, prestigio, rango e fama rientravano a pieno titolo tra le risorse immateriali funzionalizzabili per la *domus*: rivolte al suo interno, tuttavia, potevano tradursi in una maggior numero di carte da giocare – ma anche una maggior pretesa – per monopolizzare la guida della stessa. Ciò fu costruito nel tempo, al di fuori di ogni automatismo: in questa fase non sembrano ancora esistere regole ben definite per l’affermazione della preminenza o la sua trasmissione ereditaria, che avrebbe trovato sistemazione solo dal 1221 in poi. Come vedremo nel relativo capitolo, persino il principio agnatico, ancora in quell’occasione, poteva essere meno scontato di quanto non si ritenga normalmente³⁸⁵. Nel caso della prima generazione, essere *presente* consentì però a Obizzo di diventare il *futuro* della famiglia, determinandone a posteriori anche la *storia*.

³⁸³ C. Imperiale di Sant’Angelo, *Codice diplomatico*, cit., n. 107, p. 127.

³⁸⁴ MGH DD FI. 2, n. 388, p. 259.

³⁸⁵ E. Barbieri, *Carte dei Malaspina*, cit., pp. 48-51.

È in questa prospettiva che l'insieme di attestazioni citate in questo paragrafo esce da una dimensione di puro compendio prosopografico e acquisisce, sommandole assieme, un'interpretazione complessiva di senso storico. Più che veicolare la nostra visione, tutte queste attestazioni – che non riguardano direttamente i Malaspina – la indirizzano in modo meno immediato, ma affatto casuale, verso un'evoluzione della struttura familiare. Potremmo anche ipotizzare, in questo senso, che l'assegnazione del nome fraterno allo sfortunato primogenito di Obizzo potesse essere una forma di risarcimento: l'inserimento duraturo nello stock onomastico familiare, dunque nella memoria della *domus*, poteva andare a compensazione di una crescente marginalizzazione e cercare di tenere insieme un rapporto percorso da qualche tensione interna³⁸⁶.

3.3.3. *Refutare e ordinare. San Pietro in Ciel d'Oro e San Paolo di Mezzano*

Mentre, dopo la dieta in Borgogna, l'imperatore proseguì verso nord, nel dicembre del 1162 Obizzo era rientrato nelle proprie terre, per occuparsi di altri affari ad Alpepiana. Questi erano presumibilmente legati a quanto promesso in giugno all'abbazia pavese di San Pietro in Ciel d'Oro: nello stesso gruppo di pergamene della prima refuta, infatti, ne abbiamo un'altra, conservata in originale, con la quale Guglielmo, Asedato e Arnaldo, figli del fu Arnaldo *de Turri*, assieme a Gandolfo Afilorato, Corrado figlio di Gerbaldo e Oberto Cano rinunciarono in favore di «Opizo marchiomni filius Alberto Malaspina (sic)» ai loro diritti di decima e ai venti moggi di granaglie che usavano riscuotere nella pieve di Alpepiana, secondo quanto concesso loro in feudo dal marchese³⁸⁷.

Un ulteriore documento dallo stesso fondo registra poi in forma di *breve* la rinuncia di «Opizo marchiomni filius quondam Alberto Malaspina», effettuata in presenza del giudice imperiale Ruggero Catasso da Pavia, in favore dell'abbazia di San Pietro in Ciel d'Oro,

³⁸⁶ Accettando la ricostruzione genealogica di G. Petti Balbi (cfr. *supra*), un'altra possibilità verrebbe dall'acquisizione di elementi onomastici dalla famiglia materna: nonno dei figli di Obizzo sarebbe stato, infatti, il *dominus* Guglielmo Bianco da Vezzano.

³⁸⁷ Milano, AS, Fondo Religione p.a., cart. 6079 (cl. X, Alpeplana); ed. <https://www.lombardiabeniculturali.it/cd/lm/edizioni/pv/pavia-spietro1/carte/spcaxl1162-12-31a/> (ultimo accesso 03/03/2025). Il documento, conservato in originale, è chiaramente legato alla refuta precedentemente fatta in Pavia. A. Cavagna Sangiuliani, che lo pubblicò per la prima volta nel 1910, (*Documenti vogheresi*, cit., n. 77, p. 117) lo datò al 2 dicembre, ma la pergamena non riporta il giorno. Testimoniarono all'atto Oberto *de Petracaprina* (Pietragravina?), Roberto Balbo, Oberto da *Sexegna* presbitero, Butino e Ingo *de Turri*, Gaidaldo e Bernardo di Obizzo, Casinno, Pelleranno, Obizzo figlio di Anselmo, Malrufo, Magliavacca, Iacopo e Guarimberto; scrisse Lanfranco notaio.

rappresentata dalle persone del priore Gilio e di Martino, preposito della chiesa di Alpepiana³⁸⁸. Tale refuta riguardava gli stessi diritti sulla decima e per i venti moggi di grano un tempo spettanti agli eredi di Gaidaldo *de Turri*, non soltanto ad Alpepiana ma anche ad Aulezoli (Orezzoli), luogo di radicamento che in età moderna avrebbe dato nome a uno dei rami della famiglia Malaspina³⁸⁹. Nel complesso, il fondo di San Pietro in Ciel d'Oro ci restituisce tre documenti relativi al coinvolgimento di Obizzo per la decima di Alpepiana, la cui cessione all'abbazia pavese fu perfezionata tra il giugno e il dicembre 1162. Questa richiese un impegno diretto da parte del marchese, che si trovò a dover raccogliere le quote in cui era stato frazionato un diritto patrimonializzato e investito a famiglie di fedeli del posto: operazione che, anche se taciuta dalle carte, dovette necessariamente prevedere qualche forma di compensazione. Le decime così riottenute furono poi consegnate nelle mani del priore di San Pietro, recipiente diretto della refuta, secondo quanto concordato in giugno a Pavia. Il riottenimento di diritti territorializzati che erano stati incamerati dal marchese, utilizzati per la creazione di legami con personaggi locali (atteggiamento del tutto analogo a quello che abbiamo osservato, ad esempio, per Vidalengo) fu in questo caso oggetto di una rifunzionalizzazione, in prospettiva di un nuovo rapporto con San Pietro in Ciel d'Oro. Possiamo immaginare che questo fosse in qualche modo legato alla regolare presenza di Obizzo nella città di Pavia, residenza d'elezione della corte sveva e nuovo importante alleato nel campo imperiale. La presenza dell'abbazia in Val d'Aveto, d'altro canto, risaliva assai indietro nel tempo: la *curtis* di Alpepiana si trova citata nel diploma ottenuto da Ugo di Provenza (929), a conferma di un'ampia dotazione ricevuta sin dalla fondazione voluta dal re longobardo Liutprando (714)³⁹⁰. Anche Federico I aveva ribadito i diritti del cenobio su Alpepiana, tra i possessi elencati in un lungo e ricco diploma concesso nel

³⁸⁸ Milano, AS, Fondo Religione p.a., cart. 6079 (cl. X, Alpeplana), ed. A. Cavagna Sangiuliani, *I documenti vogheresi*, cit., n. 78, p. 117-8 (una nuova versione per il CDL risulta essere in preparazione: <https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/pv/pavia-spietro1/carte/spcax1162-12-31b/>; ultimo accesso 15/03/2025). Furono presenti come testimoni i giudici Ruggero da Pavia e Buco *de Zesima*, Oberto da Pietragravina, Rinaldo Ballico, Oberto da Seregna/Sexegna, Folco da *Taularia*, Presbitero, Butino, Ingo *de Turri*, Guglielmo di Asedato di Arnaldo, Gandolfo Asilarato/Afilorato, Gaidaldo e Bernardo di Obizzo, Casinno, Pelleranno, Malrufo, Magliavacca, Gumberto, Romano. Pur con qualche incertezza grafica, molti coincidono con i presenti o gli attori della precedente refuta, in particolare i *de Turri*, e anche il notaio Lanfranco è lo stesso.

³⁸⁹ G. Malaspina, *Notizie sul feudo imperiale di Orezzoli e i Malaspina*, Parma, 1962.

³⁹⁰ Per la presenza del monastero pavese in Val d'Aveto, legato peraltro al culto e alla regola di San Colombano, vd. M. Tosi, "*Ab Orandum laborandum legendum*" nel segno di Colombano: da S. Pietro in Ciel d'Oro alla pieve di Alpepiana, in *Archivum Bobiense*, 16/17, 1994/95, pp. 7-285. Il diploma di Ugo di Arles, conservato in originale, è edito in L. Schiaparelli, *I Diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924, n. 20, p. 54. Qui si fa riferimento anche al documento di Liutprando, pervenutoci però soltanto in una versione interpolata e non databile (ed. C. Brühl, *Codice Diplomatico Longobardo*, III/1, Roma, 1973, n. 11, pp. 45-51). Tutte queste carte (come anche quella di Barbarossa, originale) sono conservate nel già citato Fondo Religione dell'AS di Milano, ove si trovano anche i documenti che coinvolgono Obizzo Malaspina.

1159³⁹¹. È probabile che l'accordo raggiunto con il Malaspina negli anni immediatamente successivi fosse legato a quest'ultimo documento, e al desiderio di consolidare la posizione raccogliendo alcuni diritti di decima finiti in mano a laici, aspirazione cui Obizzo dovette consentire proprio per il vantaggio che il legame con il monastero gli poteva portare. Data la posizione di Orezza nel documento, inoltre, possiamo pensare che il luogo rientrasse in questa catena di dipendenze, risalendo a Pavia tramite l'anello di Alpepiana.

Il tema del riordinamento delle prerogative ecclesiastiche, che si associava forse al più ampio clima di precisazione di gerarchie, diritti e aspirazioni legati al programma imperiale dello svevo, ricorre anche nell'attestazione successiva di Obizzo. Questa risale a quasi un anno dopo, poco più tardi della terza discesa del Barbarossa in ottobre. Il 25 novembre 1163, a Lodi, Obizzo Malaspina concordò con Giovanni, abate del monastero bobiense di San Paolo di Mezzano, per la restituzione di tutte le chiese e dei relativi beni che si trovavano nel *districtus* del marchese, eccezion fatta per i beni della chiesa di Salso, che sarebbero tornati a Mezzano soltanto in caso l'abate avesse potuto dimostrarne effettivamente il possesso³⁹². Se l'abate non avesse potuto farlo, avrebbe ricevuto un soldo e quattro denari imperiali dal marchese, probabilmente come forma di compensazione a prevenire eventuali controversie future. Qualora l'abate avesse poi dimostrato che il suo monastero possedeva, da oltre cinquant'anni, la *curtis* di Compiano – oggetto di feudo oblato tra i Malaspina e Piacenza nell'accordo del 1141 – il marchese avrebbe accettato di consegnargliela, mantenendo tuttavia l'impegno di difenderla. Lo stesso sarebbe valso per le *curtes* di San Pietro a Naria e Cicienie (non identificate, ma presumibilmente nel bobiense); se l'abate avesse invece trovato che una metà dei diritti apparteneva al marchese, avrebbe però dovuto lasciarla al Malaspina in cambio di un giuramento di fedeltà contro tutti, eccetto l'imperatore. Guglielmo, figlio di Obizzo, giurò questi impegni per mezzo di Oberto da Preduca, già noto al nostro studio come fedele marchionale che, nell'investitura della rocca omonima (1155), aveva riservato per il *beneficium* di Pietrasilaria proprio l'abate di Mezzano, dal quale la deteneva. Doveva quindi essere il personaggio adatto per fare da intermediario tra i suoi due *seniores*: ulteriore segno del ruolo che un fedele, tecnicamente subordinato, poteva ricoprire nelle reti relazionali dell'epoca³⁹³.

³⁹¹ MGH DD FI. 2, n. 258, pp. 59-64.

³⁹² Roma, Archivio Doria-Landi-Pamphilij, Pergamene, n. 25, ed. Vignodelli-Rubrichi, 1984, n. 25, pp. 7-8 (solo regesto). Il documento, pervenuto in copia semplice, fu originariamente scritto da Guidotto, *iudex et missus* dell'imperatore Federico; testimoniarono all'atto: Bosone de *Pietra Duaria*; Bertramino di Malparente; Abraam da Oramala.

³⁹³ Abbiamo già visto, nella sua investitura (cfr. cap. 2.3.1) come Oberto da Preduca fosse legato anche al Comune di Piacenza, a sua volta dotato di diversi interessi a Mezzano riportati nel *Registrum Magnum* (op. cit., *Indici*, p. 198).

L'aspetto notevole, che contraddistingue questo documento rispetto a quelli per San Pietro in Ciel d'Oro, è l'incertezza di entrambe le parti: nel momento di stipulazione dell'atto, né il marchese né l'abate sembrano aver avuto sottomano alcuna prova che facilitasse l'operazione di normalizzazione delle prerogative marchionali rispetto a beni e diritti ecclesiastici. Non ci troviamo più, tuttavia, nel 1124, all'indomani del mutamento signorile: rispetto ad allora, notiamo anche la maggior disponibilità delle parti a un compromesso, presumibilmente in nome di una convivenza che sarebbe rimasta comunque necessaria. È possibile che, in quella fase costitutiva, la *domus* malaspiniana (nella persona di Alberto) avesse incamerato certe prerogative, adesso reclamate dal monastero: ci troviamo in presenza di un diritto rimandato al passato, con un'ammissibilità di quote di possesso marchionali che guardava indietro fino a cinquant'anni. Il passaggio legalistico di Roncaglia, e la crescente influenza della scuola giuridica bolognese legata alla corte imperiale, potevano in questo caso conferire maggior peso a una risoluzione pacifica e legata alla *fides* probatoria dei documenti che l'abate sarebbe stato eventualmente in grado di produrre.

3.4. *Un «magnifico et preclaro servitio»*

Giungiamo così a quello che possiamo ritenere un momento apicale del servizio di Obizzo alla corte dell'imperatore. Secondo gli *Annali Genovesi*, nella primavera 1164 alcuni messi del Comune ligure si presentarono a Federico I per chiederne il sostegno all'incoronazione di Barisone, giudice d'Arborea, come re di Sardegna³⁹⁴. In cambio, egli si sarebbe riconosciuto fedele all'impero e avrebbe versato un tributo annuale di quattromila marchi d'argento. La prospettiva di un simile introito, per una spedizione in costante bisogno di foraggiamento, trovò il favore dell'imperatore. Gli equilibri attorno all'isola erano però estremamente delicati: approvare l'iniziativa avrebbe significato fornire alla città ligure una leva cruciale per esercitare influenza in Sardegna, nel contesto della rivalità sempre più accesa con Pisa. Entrambe le città – e le loro navi – risultavano essenziali per il progetto di una spedizione contro il regno di Sicilia, mai abbandonato dal Barbarossa, che avrebbe quindi dovuto cercare di tenerle egualmente soddisfatte e dalla propria parte. In questo caso, tuttavia, i genovesi riuscirono a cogliere un momento favorevole, che ci offre una rappresentazione

³⁹⁴ L. T. Belgrano, *Annali Genovesi*, cit., I, pp. 159. Per una ricostruzione delle vicende legate all'incoronazione di Barisone vd. le segnalazioni bibliografiche offerte da A. Soddu, *Signorie territoriali*, cit., p. 61, e in particolare G. Seche, *L'incoronazione di Barisone a "re di Sardegna" in due fonti contemporanee: gli Annales genovesi e gli Annales Pisani*, RiMe, 4, Cagliari, 2010, pp. 73-93.

eloquente dei meccanismi della corte. L'accesso al sovrano, e la possibilità di influenzare le sue decisioni, passava dai suoi intermediari: quando costoro agivano in rappresentanza del signore, come era stato per Ottone di Wittelsbach e Rainaldo di Dassel in preparazione alla seconda discesa, assumevano a tutti gli effetti impegni vincolanti per l'imperatore. Allo stesso tempo, questi personaggi diventavano necessariamente patrocinatori degli impegni stretti: l'assenza di Rainaldo, cui Pisa si era particolarmente legata, nella particolare occasione della richiesta genovese – perorata invece dal vescovo Corrado di Magonza – ne aveva così determinato la risoluzione. Queste dinamiche concorrono a spiegare il carattere talvolta contraddittorio dei diplomi imperiali: essi erano veicolo di diverse promesse, fatte in tempi diversi e da diversi rappresentanti del sovrano. Questa «“politica altalenante”, che era tale per ragioni strutturali e che non permise a Barbarossa e ai suoi legati di giocare il ruolo di mediatori imparziali»³⁹⁵, è un aspetto da tenere presente anche per l'insieme di carte concesse in Lunigiana: la «politica di passo», come è stata definita da Ferdinand Oppl, era cioè legata a interessi fortemente contingenti, specialmente riguardo i sentieri montani³⁹⁶. Il favore accordato ai genovesi era effettivamente in contrasto con il diploma concesso due anni prima ai pisani, formalmente investiti della Sardegna, e sarebbe stato ritrattato in un analogo lasso di tempo ad un nuovo mutare delle condizioni.

3.4.1. *L'incoronazione di Barisone d'Arborea*

In quella seduta del 1164 la decisione, tuttavia, andò a favore di Genova. Federico diffidò i suoi fedeli pisani dall'opporli all'operazione dei rivali, e incaricò alcuni *missi* (nel testo genovese, che riferisce in prima persona l'ordine del sovrano, «*missos meos*»: il “possessivo” sembra sottolinearne l'incarico rappresentativo dell'autorità imperiale) affinché scortassero Barisone dalla Sardegna a Genova. Da lì il giudice avrebbe dovuto poi raggiungere l'imperatore a Pavia, per giurargli fedeltà ed essere ufficialmente incoronato. I personaggi designati dal Barbarossa per questa importante operazione diplomatica furono Gavaro, conte di Arnsten, Oberto di Olevano, Burgonzo da San Nazario e il marchese Obizzo Malaspina.

³⁹⁵ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 295-297, spec. 296 per la citazione; più in generale si fa riferimento al cap. 5, che espone questi funzionamenti sottolineandone il carattere limitante rispetto alla capacità di esercitare un potere neutrale e assolutamente coerente.

³⁹⁶ F. Oppl, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale. Il Monte Bardone nel XII secolo*, in *Quaderni storici*, 21, Bologna, 1986 p. 57-76.

Costoro raggiunsero la Sardegna su galee «*quas missi et vassalli iudicis armaverunt*», facendo poi ritorno a Genova con Barisone in estate³⁹⁷.

Nel momento dello sbarco, tuttavia, scoppiò un tumulto presso le banchine. Secondo la narrazione degli *Annales*, composta da Oberto Cancelliere, si arrivò alle armi per l'esuberanza di alcuni giovani («*pravorum iuvenum occasionem*»): si tratta però di una giustificazione sbrigativa e opaca, ancora una volta tesa a nascondere quello che era un più strutturato dissidio interno alla comunità. Secondo Oberto, questa sarebbe stata compromessa in un circoscritto episodio da qualche litigiosa “testa calda”, allontanando la prospettiva di un tentativo cosciente di ostacolare l'azione politica in corso. Quest'ultima è però l'ottica più credibile: lo scontro fu probabilmente animato da un gruppo politico avverso a quello dirigente, in opposizione al progetto (come vedremo, a cavallo tra una dimensione “pubblica” e “privata”) di penetrazione in Sardegna tramite la sponda di Barisone e soprattutto l'affiliazione al Barbarossa. Il filtro creato dallo scrittore, che inserisce i fatti in un generico clima di tensione, rende difficile chiarire del tutto la dinamica: apprendiamo che gli uomini di Folco di Castello, «*qui ad litus venerat pro marchionis Malaspina*», furono attaccati da quelli di Rolando Avvocato, genovese partigiano del giudice di Arborea. Lo scontro vide la morte di alcuni personaggi di spicco: Baldovino, figlio di Enrico Guercio, e Gandolfo *Ususmaris* – entrambi di famiglia consolare – furono uccisi da degli arcieri; persino Sardo, figlio di Barisone, perì colpito da una pietra. È possibile che lo scontro costituisse effettivamente la degenerazione non programmata di una tensione interna alla cittadinanza, che sarebbe proseguita, con scontri di fazione sempre più violenti, fino almeno al 1169³⁹⁸.

Sappiamo che i Malaspina erano legati, o lo sarebbero presto divenuti, a diversi dei genovesi coinvolti: secondo l'albero genealogico di Iacopo Doria, Moroello di Obizzo avrebbe sposato una di Castello; un esponente di quella famiglia sarebbe poi stato ricordato, insieme all'Enrico Guercio che perse un figlio durante lo sbarco, quale parente e consigliere di Alberto “Moro” Malaspina in un atto del 1190³⁹⁹. Non sembra infondato pensare che lo sfortunato figlio di Enrico fosse stato inviato in Sardegna dal padre proprio per accompagnare Obizzo. Una carta

³⁹⁷ L. T. Belgrano, *Annali Genovesi*, cit., I, p. 160; a seguire per il resto dell'episodio.

³⁹⁸ Secondo Oberto Cancelliere, nel settembre 1168 fu assassinato Marchione dalla Volta, allora console in carica. Soltanto nel 1169 l'arcivescovo Ugo riuscì a placare la situazione e riconciliare la cittadinanza, lavorando di concerto con i consoli fino a uno spettacolare discorso pubblico ove furono esibite le ceneri di Giovanni Battista: L. T. Belgrano, *Annali Genovesi*, cit., I, pp. 214-229.

³⁹⁹ Il documento, già citato nel primo capitolo, è quello sui diritti interni a Genova: «*hec omnia fecit Albertus consilio Merli de castello et Enrici guercii suorum parentum*» (ed. G. Gorrini, *Documenti*, cit., n. 10, pp. 7-8). Non sappiamo quale fosse il legame con Enrico Guercio, mentre una figlia di Primo de Castro aveva sposato Moroello, fratello di Alberto. Cfr. anche E. Basso, *Guercio, Enrico*, DBI/60, online, 2003 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-guercio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-guercio_(Dizionario-Biografico)/); ultimo accesso 16/03/2025).

del 28 luglio ci informa infatti che Baldovino Guercio ricevette dal vescovo Ugo di Santa Giusta d'Oristano, rappresentante di Barisone a Genova, 145 lire per conto del marchese Obizzo, cui risultava quindi già allora legato. Tale somma, da consegnare al Malaspina per l'esecuzione del suo mandato – abbiamo visto come le galee dovessero essere armate a spese dei *missi et vassalli iudicis* –, sarebbe stata restituita al prelato in caso di fallimento dell'operazione («si dominus imperator non coronaverit iudicem et investiverit de Sardinea et nisi iudex in accordum se separaverit ab eius curia infra mensem postquam hoc cognitum fuerit»). Lo stesso Baldovino si costituì fideiussore del marchese, impegnandosi nel caso peggiore a rendere la cifra entro un mese⁴⁰⁰.

L'intera questione diplomatica legata all'incoronazione di Barisone, dunque, aveva coinvolto personaggi e fazioni genovesi variamente associati a Obizzo. Possiamo ipotizzare che proprio questo lo avesse reso, agli occhi della corte imperiale, un candidato ideale per condurla in porto. Proprio lì, uscendo dalla metafora, si verificò l'unico tragico intoppo: la sommossa non impedì però che il giudice raggiungesse Pavia, ove il 10 agosto 1164 fu proclamato re di Sardegna dal Barbarossa. Barisone si sarebbe presto trovato in difficoltà rispetto alle promesse fatte allo svevo e ai genovesi per il loro supporto, finendo per indebitarsi con questi ultimi e perdendo formalmente la corona per decisione imperiale. Anche gli interessi della fazione pisana, e dei loro intermediari, tornarono a farsi valere: già nel 1165 la Sardegna veniva ribadita come loro feudo in un nuovo diploma⁴⁰¹. Il duello politico tra le due città per l'influenza sull'isola sarebbe proseguito a lungo, venendo a coinvolgere in più occasioni anche i Malaspina: benché questo episodio rappresenti, a tutti gli effetti, il primo passo dei marchesi sullo scacchiere dell'isola, sembra tuttavia da escludere un interessamento diretto di Obizzo in questa fase, limitandone l'azione a quella di puro delegato imperiale. Le cose sarebbero cambiate nella generazione successiva, con una politica che tentò di giostrarsi tra Genova e Pisa per sfruttare le occasioni offerte dalla penetrazione nell'isola⁴⁰².

⁴⁰⁰ M. Chiaudano, M. Moresco, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, cit., II, n. 1254, p. 223. Il documento immediatamente successivo riguarda la remissione di un debito a due cittadini genovesi, Lanfrasco Buscemo e Vassallo Segner, da parte di Tancredi degli Avvocati da Lucca, nel quale si menzionava anche il trasferimento di «omnes rationes et iura quas habemus inde adversus Marchionem Opeçinum vel heredes». Per quanto di difficile contestualizzazione, questa traccia segnala un rapporto creditizio tra i marchesi e l'importante famiglia lucchese, intrecciato con gli affari condotti da entrambi a Genova e connesso, forse, proprio alle operazioni che si stavano preparando per armare le navi della missione sarda (*ivi*, n. 1255, pp. 223-224, in data 28 luglio 1164).

⁴⁰¹ MGH DD FI. 2, n. 477, pp. 389-392.

⁴⁰² «In questa fase il ruolo del marchese [Obizzo] è tuttavia coerente con la sua veste di vassallo imperiale piuttosto che essere connesso ad ambizioni espansionistiche. A partire dall'ultimo quarto del secolo il casato mostra invece un concreto interesse per l'inserimento nello scacchiere sardo [...]»: così A. Soddu, che alla nascita del potere malaspiniano in Sardegna ha dedicato la monografia *Signorie territoriali*, cit., pp. 61-62; ma vd. l'intero capitolo 2.2, *Prime strategie di espansione*.

A questa altezza cronologica, e per ciò che attiene direttamente allo studio della famiglia Malaspina, ci restano due aspetti fondamentali da sottolineare. Il primo è il ruolo assunto da Obizzo alla corte imperiale, ove partecipando stabilmente come testimone di privilegi e delibere seppe costruire un capitale di prestigio reputazionale. Questo poté poi concretizzarsi, da un lato, in una crescente preminenza interna alla famiglia; dall'altro in un incarico di rappresentanza ottenuto (almeno secondo gli *Annali genovesi*) direttamente dalla bocca dell'imperatore. Ciò attesta non soltanto la fiducia ottenuta, ma anche e soprattutto la possibilità di agire come mediatore e protagonista nell'ambito dell'alta politica legata allo scacchiere tirrenico e agli equilibri tra città e corone.

Il secondo aspetto, intrecciato a quest'ultima caratteristica, è la presenza esercitata contemporaneamente in una molteplicità di contesti locali: come a Tortona, anche a Genova troviamo una spia cronachistica che ci mostra Obizzo legato e partecipe a uno dei "partiti" interni alla città. Il marchese riusciva quindi a tenere, più o meno direttamente, "un piede" dentro le mura, con una possibilità di partecipare alla vita cittadina tramite fazioni e personaggi che la animavano; e ciò avveniva simultaneamente in più Comuni, secondo l'intreccio di dinamiche cui erano legati gli interessi politici e patrimoniali della *domus*.

Sembra tuttavia che Obizzo individuasse in fretta, nella discordia tra i genovesi, un'occasione per consolidare la sua presenza signorile nella loro diocesi. Sempre nel 1164 gli *Annales* di Oberto ci informano infatti che l'arciprete della pieve di Cicagna si recò a Genova con i suoi parrocchiani, lamentandosi degli «hominibus marchionis Malespine et hominibus de Meledo» e chiedendo protezione affinché il suo pioviero non finisse devastato⁴⁰³. I pievani proposero al Comune di erigere un castello «super podium, quo nemo exterus partem habebat», ove avrebbero potuto riparare in caso di attacco, impegnandosi a contribuire al suo mantenimento e alla sua difesa sotto l'egida genovese. Secondo la cronaca, la risposta del Comune fu tempestiva: in quello stesso consolato fu già eretta una prima fortificazione, detta Monleone, sul poggio di Cicagna. La situazione, tuttavia, sarebbe rimasta irrisolta fino al 1168, quando i Malaspina strinsero un accordo con i genovesi sul quale torneremo in seguito⁴⁰⁴.

⁴⁰³ *Ivi*, p. 169. È da notare la menzione agli *hominibus de Meledo* (Mileto, tra le località nel diploma del 1164): sono loro la forza locale che, come per tutte le altre occasioni di affermazione signorile citate finora, funzionano da imprescindibile anello di congiunzione tra progetto marchionale e realtà sul campo. Non a caso, pacificati dal Comune, figurano in documenti successivi riguardanti il castello di Monleone (C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice Diplomatico*, III, cit., n. 147, pp. 288-289) e nella lista dei pagamenti dovuti da Genova ai propri feudatari (A. Rovere, *I Libri Iurium*, I, cit., n. 241, pp. 348-348). I signori di Meleto ebbero durevoli e importanti rapporti anche con i Malaspina, sui quali torneremo di caso in caso: si rimanda, per una rassegna, a E. Podestà, *La Valle d'Aveto: dai De Meleto, vassalli dei Malaspina, a Gian Luigi Fieschi*, in *I Fieschi tra Papato ed Impero, Atti del Convegno. Lavagna, 18 dicembre, 1994*, D. Calcagno (a cura di), Lavagna, 1997, pp. 391-410.

⁴⁰⁴ Per un commento all'episodio M. Nobili, "*Homines*", "*arimanni*", "*commandi*", "*manentes*" e "*servi*", op. cit.

La portata dell'episodio merita di essere evidenziata: dopo decenni di convivenza, è la prima notizia di un vero e proprio conflitto tra Genova e Malaspina, per di più iniziato dai marchesi, fino a poco prima presenti in città per le vicende legate a Barisone. Il fatto risulta eccezionale di per sé, e sembra indicare qualcosa più che un tentativo occasionale di approfittare dei dissidi interni al Comune. Il marchese stava forse cercando di raccogliere i frutti del capitale politico accumulato negli ultimi anni, sostenuto da un nuovo strumento su cui basare la rivendicazione o l'attivazione delle sue prerogative signorili. Nonostante il sangue versato tra genovesi, agli occhi del sovrano Obizzo aveva infatti condotto felicemente a termine il proprio incarico. Sembra di poter pensare proprio a questo, quando nel diploma datato 29 settembre 1164, a Pavia, Federico I ricompensò il marchese, suo «dilecto et carissimo fedele», per il «magnifico et preclaro servitio» che gli aveva prestato⁴⁰⁵. Si tratta di formule niente affatto casuali, nel contesto di una *Königsnähe* che legava il potere e il prestigio principesco proprio alla familiarità con il sovrano e la sua corte⁴⁰⁶.

3.4.2. *Il privilegio del 1164*

Con il documento del 29 settembre, Barbarossa concesse e confermò a Obizzo Malaspina – nella sua esclusiva persona: non si fa menzione di Guglielmo – e ai suoi legittimi eredi «omnia, que in Ianuensi marchia vel archiepiscopatu eius rationabiliter antecessores visi sunt habere tam in civitate quam extra cum omnibus regalibus et cum omnibus his, que ad ipsorum marchiam pertinere noscuntur, et cum omni honore et districtu», ovvero metà di Lavagna e della Valle di Sestri, oltre a *Castellum novum*⁴⁰⁷ con la sua *curia*. A questi possessi in Liguria si aggiungeva «omnia, que nunc justo titulo habent in comitatu lunensi»: la *curia* «cum castello» di *Aramo*⁴⁰⁸; le *curie* di Levanto, Corvara, *Montemtutum* (forse leggibile *Montem totum*, nel qual caso si troverebbe l'ipotesi del borgo di Monti, Licciana Nardi), Tresana, Groppofosco, Mulazzo, Casola, Belvedere e Cerri; Malnido «cum tota curiam et

⁴⁰⁵ MGH DD FI. 2, n. 463, pp. 371-373.

⁴⁰⁶ Cfr. K. Görich, *Federico Barbarossa*, op. cit., spec. capitolo *Corte e prassi del dominio*, pp. 121-180; formule analoghe ricorrono negli altri diplomi per grandi signori laici emanati nel 1164 (*infra*), benché all'interno di questo gruppo il superlativo *carissimo* per Obizzo risulti eccezionale, con un parallelo soltanto nel diploma per Guido Guerra (MGH DD FI. 2, n. 462, pp. 369-371), emesso un giorno prima di quello per il Malaspina.

⁴⁰⁷ Castelnuovo Magra secondo A. Pallavicino, *Il ramo*, cit., p. 162. A seguire, nel corpo del testo, si manterrà il corsivo per indicare i toponimi citati nel diploma e non individuati con certezza. Si rimanda agli annessi di questo lavoro per una cartina di tutti i toponimi che è stato possibile collocare con sicurezza.

⁴⁰⁸ Padivarma secondo A. Pallavicino, *ibid.*, ma il toponimo compare come Padulvarmum/Padulvarmo/Padulvarmi nella documentazione del Codice Pelavicino relativa ai Malaspina, ove si incontra a partire dall'acquisto estense del 1202 (CPO, nn. 446, 476, 501).

pedagio»; metà «castri et curie» di Calice; la quarta parte di Ripalta «et curie»; un quarto delle *curie* di *Herberie*⁴⁰⁹, Verpiana e Comano; la quarta parte «castri et curie» di Beverino, Arcola, Madrignano, Ponzano Superiore, Massa, Cervara, Filattiera; la quarta parte di Aulla, Valeriano e Montelungo. In Val di Taro si citavano «cum tota curia» Ena, Tiedoli, *Degaletum*, Compiano, *Fustacum*, Bedonia, *Pegam Rubeam*, Pievetta, Mileto, Figarolo e Montoggio; Varese Ligure «cum omnibus que habent in curia»; Torriglia «cum tota curia et pedagium»⁴¹⁰. In Val di Trebbia Montebruno, Cariseto, Losso, Zerba, Oneto, Montarsolo, Pietracorva, Pietrasilaria, Rocca di Viserano, Fellino, Bobbiano, Rivalta, San Pietro in Cerro, Groppo, *Dugnanum*, Solarolo «cum tota curia»; Croce «cum tota curia et pedagium»; tre quarti delle curie e delle rocche di Corte Brugnatella, Chiosi e Rivergaro; metà del castello e della curia di Gragnano Trebbiense; Cortemaggiore, *Curtem de Ava*; «omnia que habent in Carolo cum piscationibus et ripatico»; ogni diritto nella città e nel *comitatus* di Piacenza, nel *comitatus* e nella diocesi di Cremona; infine la quarta parte di Viadana, Casalmaggiore e Rivarolo nel cremonese. In Val Staffora Pregola, Santa Margherita, Cella, Monteforte, Nivione, Oramala, Pietragravina, Sagliano, Casarasco, Pizzocorno, monte Calcinera, Piumesana, Cantacapra, *Manpaulum* «cum tota curia»; Menconico; la quarta parte del castello e della curia di Nazzano; la terza parte del castello e della curia di Rovereto; «et omnia, que legitime habent» nella diocesi e nel *comitatus* di Tortona, nella città di Milano, nelle diocesi e nelle circoscrizioni comitali di Como e Brescia; nelle diocesi di Bobbio, Lodi e Parma. Al marchese venivano inoltre confermate le regalie imperiali pertinenti ai luoghi soprascritti, «tam in his omnibus, que antecessores suis habuerunt aut ipse modo habet in Ianua et in eius marchia», ovvero «placitis, fodris, albergariis, theloneis, pedagiiis, districtis, fidelitatibus, pugnis, expeditionibus, advocacionibus, curradiis, piscationibus, ripis, tabulis, ponderibus, mensuris, plateis, beccariis, aquis et molendinis, bona et possessiones, quas legitime habent aut habuituri sunt». Si confermava infine una ulteriore e libera donazione imperiale nel comitato di Tortona, a eccezione di quanto «iamdicto marchio Opizo nobis amore nostro de comitatu Terdonensi refutavit atque resignavit».

⁴⁰⁹ Il riferimento è probabilmente alle cosiddette *Terre Blancorum* dei Bianchi da Erberia, che nel XIII secolo sarebbero state incamerate totalmente dai Malaspina e ricorrono più volte nella documentazione marchionale. *Herberia* in sé dovrebbe essere identificato con Rubiera nel reggiano, centro originario della consorte dei Bianchi legata a Matilde di Canossa. Pur non essendo state collocate con certezza, possiamo ritenere che le *Terre dei Bianchi* si trovassero però a est di Aulla, attorno ai borghi di Fivizzano, Verrucola e Gragnola, dove si incontrano anche il Monte dei Bianchi e il castello dell'Aquila. Si ritiene che l'attestazione nel diploma per i Malaspina sia da riferirsi a queste ultime; una collocazione lunigianese concorderebbe infatti con la posizione di *Herberia* nel documento, tra toponimi dell'area. Cfr. T. Di Pino, *Signorie feudali in Lunigiana: gli Herberia*, in *Il cavaliere di Castel dell'Aquila. Il ritrovamento, lo scavo archeologico e gli studi antropologici, la storia del castello*, Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense, NS/LV, 2004, pp. 119-134.

⁴¹⁰ La località compare nel diploma come *Togillum*, ma l'identificazione sembra avvalorata dall'indicazione come luogo di pedaggio assieme a Malnido e Croce (vd. 1.6).

ultimi, in una forma di eminenza dalla quale si potevano ricavare introiti o tributi in natura, ma in cui i diritti castrensi, laddove esistenti, non appartenevano direttamente alla famiglia⁴¹³.

Rispetto alla documentazione malaspiniana sinora esposta, notiamo che molti dei luoghi menzionati si mostrano a noi per la prima volta, lasciando emergere un ampio patrimonio senza permetterci di aggiungere – se non per analogia con i casi illustrati – ulteriori dettagli sulla sua formazione. Posizionando i toponimi identificabili sulla mappa, osserviamo una concentrazione su due assi principali: il primo lungo una direttrice da Genova a Piacenza, il secondo già orientato verso la Lunigiana. Bisogna notare anche il frazionamento in quote di questi diritti, forse da ricondurre alla quadripartizione delle principali linee obertenghe, e i diversi gradi di definizione per altrettanto diverse aree geografiche: se le località liguri e lunigianesi, come quelle nelle valli del Taro, del Trebbia e dello Staffora vengono dettagliatamente elencate, i possessi dei marchesi nelle altre diocesi e circoscrizioni (Milano, Pavia, Tortona, Parma, Como, Brescia, Bobbio, Lodi) vengono lasciati vaghi⁴¹⁴. I diritti citati per i toponimi lunigianesi, benché numerosi, appaiono però maggiormente frazionati, per terze e quarte parti, mentre quelli nelle tre valli sembrano perlopiù integrali. Sono tutti elementi che possono farci pensare a diversi gradi di radicamento e influenza, coerentemente a quanto già sostenuto nel capitolo 1. Si trattava, in ogni caso, di una situazione ancora in divenire: la presenza in Lunigiana si sarebbe rafforzata al volgere del secolo, con il più volte evocato acquisto delle quote estensi.

Il documento dovrebbe inoltre essere concepito all'interno di un duplice contesto nel quale sarebbe stato emanato: da un lato, quello della già evocata *Passpolitik* lunigianese; dall'altro, quello del più ampio gruppo dell'aristocrazia del regno, che specialmente nel 1164 fu protagonista di una «raffica» di grandi privilegi per Malaspina, Monferrato, Lomello, Alberti, Guidi e Aldobrandeschi⁴¹⁵. Questo secondo insieme di carte, emanato dal palazzo regio presso San Salvatore di Pavia, è da tempo stato messo in relazione alla costituzione della Lega veronese nell'aprile dello stesso anno, contro la quale sarebbe stato necessario “serrare le fila”

⁴¹³ M. Nobili, *Le signorie territoriali*, cit., pp. 296-297, rifacendosi essenzialmente a categorie di C. Violante (*La signoria rurale nel secolo X: proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X*, Spoleto, 1991, pp. 329-85). Allo stesso articolo di Nobili si rimanda per diversi suggerimenti di identificazione per i toponimi lunigianesi, aggiungendo l'individuazione di Tresana per *Trixianum*, che risulta tra i territori marchionali nella pace con il vescovo del 1202 (CPO, nn. 500-501); una mappatura dei possessi malaspiniani nel XII secolo, basata principalmente su questo diploma, è stata recentemente offerta da E. Salvatori, *Il fegato del vescovo*, cit., pp. 82-85.

⁴¹⁴ Sul significato della terminologia relativa alle circoscrizioni comitali e marchionali nei diplomi di Federico I vd. G. Tabacco, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per Medio Evo e Archivio muratoriano», 96, 1990, pp. 61-83.

⁴¹⁵ M. E. Cortese, *Poteri locali*, cit., p. 78; si veda anche, della stessa autrice, *L'impero e la Toscana*, op. cit.

dei fedeli imperiali con ampi e generosi vantaggi: in particolare, ne è stata sottolineata la funzione di garanzia sui transiti verso la Toscana e Roma, in un contesto dove, ancor più che in passato, si dovette cercare di non dipendere dall'appoggio delle città⁴¹⁶.

In quest'ottica, il margine di manovra di un signore come Obizzo risultava aumentato, e le sue antiche prerogative marchionali potevano essere riattivate e potenziate in un circuito di sostegno ideologico e militare con l'impero. La polarizzazione dello scontro apriva la possibilità di ridiscutere radicalmente i quadri emersi dai primi processi di ricomposizione, nei quali questi gruppi aristocratici avrebbero potuto svolgere, riprendendo parole di Mario Nobili, «un loro attivo ruolo istituzionale specifico, in concorrenza con i comuni, nel tentativo di egemonizzare e di integrare [...] le multiformi e autonome forze signorili vigoreggianti negli ormai disgregati quadri territoriali del *regnum*», a ridimensionamento del peso cittadino⁴¹⁷. Pur volendo evitare una lettura appiattita sulla contrapposizione tra mondo urbano-comunale e aristocratico-imperiale – la riattivazione delle prerogative marchionali non sembra troppo diversa da quanto si stava cercando di fare con Pavia come “città imperiale” – si trattò di un ulteriore cambiamento nel paradigma. Lasciando quindi da parte l'idea di uno scontro tra modelli politico-istituzionali radicalmente diversi, e l'apparenza di una maggior integrabilità signorile nell'ordine concepito dal Barbarossa, le grandi famiglie aristocratiche venivano a costituire un puntello fondamentale e indispensabile dell'azione sveva in Italia centrale, con un proprio ruolo specifico da giocare⁴¹⁸. In altre parole, la particolare congiuntura politica e le difficoltà contingenti dello sforzo imperiale costituirono, per una *domus* come quella malaspiniana, un impulso sostanziale – si direbbe quasi un invito – verso uno slancio di stampo principesco. Il capitale immateriale sin qui accumulato da Obizzo rispetto all'impero poteva così trovare piena espressione, nel tentativo di affermare una preminenza su signori e comunità locali e porsi come referente nell'ordine svevo. Sempre secondo Nobili, i Malaspina furono tra i pochi a potere e volere realmente rispondere a questa vocazione, cogliendo nella politica regalistica di Barbarossa l'opportunità per una rivitalizzazione delle funzioni comitali e marchionali: nelle dinastie con «ambizioni e mezzi il titolo poteva essere fatto valere come

⁴¹⁶ A. Castagnetti, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo. II. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, A. Castagnetti, G. M. Varanini (a cura di), Verona, 1991, pp. 84-85.

⁴¹⁷ Nobili, *L'evoluzione*, pp. 151-153.

⁴¹⁸ Archiviata l'interpretazione tradizionale che profilava la politica federiciana come sostanzialmente reazionaria rispetto alla “modernità” dei Comuni, e dunque favorevole a priori nei confronti dei signori laici ed ecclesiastici (una sintesi in J. P. Delumeau, *Arezzo espace et sociétés, 715-1230: recherches sur Arezzo et son contado du VIIIe au début du XIIIe siècle*, Parigi, 1992, pp. 1030-1034), A. Fiore è recentemente tornato a sottolineare la specificità del ruolo delle grandi famiglie aristocratiche come elemento cardine della politica sveva in Italia centrale: *L'impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, *Storica*, 30/X, 2004, pp. 31-60.

strumento ideologico per fondare pretese di supremazia territoriale nei confronti degli altri enti principeschi ed in concorrenza con la politica di espansione del comune cittadino»⁴¹⁹. Rispetto a queste parole, aggiungiamo però una specifica: tale concorrenza, più che su un piano di contrapposizione in senso stretto tra modello signorile e modello urbano, deve essere pensata come una capacità di azione sullo stesso piano, nello stesso modo in cui le città competevano ferocemente tra loro. È in questo senso che, nel 1168, troviamo Obizzo Malaspina inserito in un elenco di Comuni, in un documento che tratta la «civitas vel marchio» come enti politici di eguali possibilità, prerogative e mezzi⁴²⁰.

È tenendo presente questa prospettiva che possiamo quindi tornare all'episodio di Cicagna. Nel piviere il marchese aveva «“homines” e “vassalli”, terre con coltivatori che vi risiedevano, commendati, e, inoltre, doveva rivendicare la titolarità di prerogative pubbliche»: sarebbe dunque stato in gioco lo stesso *ius publicum* di Genova⁴²¹. Proprio il carattere fortemente rivendicativo è un aspetto che dobbiamo ulteriormente sottolineare nel diploma, contenitore anche di aspirazioni remote e ottimistiche come quelle sulla *Ianuensi marchia*. Non per forza questa deve essere intesa come dominio in senso assoluto sul genovesato⁴²², ma potrebbe semplicemente indicare i diritti *nella* “marca”, che nel capitolo 1 abbiamo già qualificato come territorio rivendicato come spazio d'azione del Comune secondo un nuovo e inedito vocabolario. Possiamo quindi pensare a prerogative come quelle ricordate nel 1190, ma rimane chiaro che tutto questo dovesse passare, nella realtà, attraverso il rapporto con Genova, anche tentando di imporsi come si provò a fare con Cicagna. Il diploma, in sé, non descrive una situazione scolpita nella roccia, e nemmeno la realtà, ma fotografa un'istantanea ideale. E proprio questa dimensione di contingenza emerge anche nella *Passpolitik* di Ferdinand Oppl, in riferimento a un secondo insieme concettuale cui il privilegio per Obizzo appartenerrebbe: quello dei diplomi concessi in Lunigiana per assicurarsi il cruciale transito dal Monte Bardone, odierno

⁴¹⁹ M. Nobili, *L'evoluzione*, p. 167-169.172-

⁴²⁰ A. Grossi, *Il liber iurium del comune di Lodi*, Roma, 2004, n. 43, pp. 109-114. Si tratta del celebre patto di alleanza del 3 maggio 1168, sul quale torneremo: ciò che qui ci preme sottolineare è proprio l'apparente non eccezionalità di Obizzo rispetto ai numerosi Comuni citati, pur essendo l'unico grande aristocratico ad aderire. Un possibile parallelo si può trovare nella Lega di Tuscia, che vide coinvolti Aldobrandeschi, conti Guidi e il vescovo di Volterra insieme ai rettori dei maggiori comuni cittadini della regione: S. M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca.-1230 ca.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Firenze, 2009, pp. 315-348.

⁴²¹ M. Nobili, *Arimanni*, cit., pp. 303-304.

⁴²² Così ad esempio U. Formentini, *Marca Ianuensis. Nuove ricerche intorno alla marca della Liguria orientale*, Pontremoli, 1926, che definì «singolare anacronismo» la rivendicazione malaspiniana.

passo della Cisa⁴²³. Dovette trattarsi di un momento di particolare dinamismo politico nell'area, se, come osserva Enrica Salvatori, «tra 1154 e 1185 [...] è concentrata la maggior parte dei diplomi imperiali relativi alla Lunigiana, 8 contro i 13 complessivi emanati tra l'inizio del secolo XI e la metà del Duecento»⁴²⁴. Tutte le realtà politiche della zona – ecclesiastici come il vescovo di Luni, signori laici come i Malaspina e i da Vezzano, comunità come Sarzana e Pontremoli – ottennero un proprio privilegio. Rispetto al gruppo di atti pavesi del 1164, esempio cardine del modello cui abbiamo fatto riferimento a inizio paragrafo, dobbiamo però sottolinearne la dispersione in un arco di tempo ventennale, diverso nel tempo e nello spazio: in confronto al primo, dunque, dobbiamo concepirlo come un *corpus* fittizio, che non esprime un momento politico univoco.

Si trattava inoltre di carte fortemente connesse alle necessità immediate, non soltanto per il concedente ma anche per i recipienti. Gli equilibri concordati di volta in volta – e forse più di questi che di una coerente *Passpolitik* dobbiamo parlare – potevano rivelarsi estremamente fragili: proprio i pontremolesi, beneficiati nel febbraio del 1167, avrebbero sbarrato il passo all'imperatore nel settembre dello stesso anno, costringendolo ad affidarsi alla grazia di Obizzo in un episodio che abbiamo già riportato. Perso anche il marchese pochi mesi dopo, Federico avrebbe dovuto evitare del tutto il passo della Cisa, per intraprendere un percorso ben più tortuoso nel 1178⁴²⁵. Il tutto, se non ridimensiona l'uso fattibile *a posteriori* di un privilegio imperiale come strumento ideologico, ne mostra un diverso valore immediato, più legato all'esibizione di un legame *hic et nunc*. Un diploma imperiale, possiamo dire, invecchia come il vino: e da questa botte, come ci apprestiamo a vedere, i Malaspina avrebbero saputo ampiamente attingere. Nel presente, tuttavia, erano fortemente ancorati a un momento di convenienza, e altrettanto convenientemente potevano passare in secondo piano a favore di altre e più tangibili garanzie.

Tirando le fila, possiamo dire che questo documento rappresenti un'istantanea fondamentale sul patrimonio e le ambizioni dei Malaspina. C'è però una ragione se, al di là della semplice descrizione, ci siamo fin qui concentrati sull'analisi del contesto rispetto al contenuto del documento. L'episodio di Barisone e l'inserimento in un duplice gruppo di

⁴²³ F. Opll, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale*, op. cit.; la teoria di un vero e proprio programma politico nei confronti del Monte Bardone, non esente da critiche (vd. T. Szabò, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1992, pp. 91-112 e la recensione di quest'ultimo lavoro fatta dallo stesso Opll) è stata poi riproposta in *Le vie dell'imperatore. Riflessioni sull'interpretazione storica dell'itinerario*, in *Itinerari medievali e identità europea: Atti del Congresso internazionale Parma, 27-28 febbraio 1998*, Bologna, 1999, pp. 75-95.

⁴²⁴ E. Salvatori, *Il legato del vescovo*, cit. p. 99.

⁴²⁵ F. Opll, *L'attenzione del potere*, cit., p. 65.

diplomi – *Passpolitik* e grandi aristocrazie – compongono una cornice assolutamente credibile per l’emanazione di un privilegio a favore dei Malaspina nel 1164. *Quale* fotografia vi sia stata inserita, e *quando* essa sia stata scattata, è tuttavia una questione da non dare per scontata. La tradizione di questo documento, fondamentale per la storia della famiglia e oggetto di numerose edizioni e commenti, è fin qui rimasta sostanzialmente inaffrontata. L’affidabilità del testo a noi pervenuto, tuttavia, ci chiede di mettere in pausa la narrazione cronologica per interrogarci al riguardo in maniera più approfondita.

4. I diplomi svevi per i Malaspina

4.1. Una lunga tradizione

Il diploma concesso da Federico I a Obizzo Malaspina nel 1164 rappresenta *ipso facto* la testimonianza più significativa per lo studio della signoria malaspiniana, anche al di là dei confini storiografici del medioevo. Non sorprende quindi che sia stato messo in risalto già a partire dall'erudizione sette-ottocentesca, fin dall'edizione fattane da Ludovico Antonio Muratori nelle sue *Antichità estensi* (1717). Questa fu realizzata basandosi su due copie trasmessegli dal marchese Giuseppe Malaspina di Santa Margherita e da Goffredo de Filippi da Genova, senza che Muratori riuscisse a vedere l'originale che, «vien creduto, che si conservi presso il Marchese di Villafranca, o pure in Firenze presso il marchese Bernabò Malaspina, Cavaliere, al quale poca obbligazione ha d'aver la sua Casa, avendomi egli negato ogni lume e aiuto per illustrarla»⁴²⁶.

4.1.1. Edizioni

Un'altra edizione venne realizzata nove anni dopo quella di Muratori, nel 1726, a opera dell'erudito tedesco Johann Christian Lünig, che trascrisse integralmente una conferma imperiale prodotta nel 1698 da Leopoldo I d'Austria su richiesta dei Malaspina di Filattiera⁴²⁷. Tale ramo avrebbe poi commissionato anche la pubblicazione del *Codex Diplomaticus familiae marchionum Malaspiniae* di Migliorotto Maccioni (1769), ove il diploma federiciano venne impiegato per difendere i diritti del marchese Manfredi Malaspina di Filattiera sul feudo di Treschietto, a testimonianza dell'importanza giuridica e fondativa che il documento imperiale manteneva ancora nel XVIII secolo. Nel comporre la sua opera – di natura avvocatizia più che strettamente storica – Maccioni si servì delle edizioni di Muratori e poté vedere una copia del diploma conservata dal suo committente⁴²⁸.

Commentando il diploma del 1164 all'interno di una ricostruzione prosopografica della terza spedizione in Italia del Barbarossa, Eugenio Branchi lo interpretò come radicale

⁴²⁶ L. A. Muratori, *Delle Antichità estensi*, I, cit., pp. 160-164.

⁴²⁷ J. C. Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, II, Francoforte-Lipsia, 1726, pp. 375-382. Una copia a stampa su carta dello stesso diploma si trova anche in ASFi, Famiglie, Malaspina di Filattiera, b. 76.

⁴²⁸ M. Maccioni, *Codex Diplomaticus Familiae Malaspinarum*, Pisa, 1769, pp. 7-8.

cambiamento nella «politica essenza» dei possessi signorili di Obizzo, costituendoli come «feudo imperiale [...] reversibile alla Corona nel caso che la linea del primo investito venisse a estinguersi» e motivando così il passaggio del marchese allo schieramento opposto dopo il 1167⁴²⁹. Quest'ultima congettura, come certe categorie interpretative di Branchi, risulta oggi discutibile: la centralità istituzionale del diploma per l'assetto territoriale malaspino, tuttavia, sarebbe qui stata affermata e non più discussa dalla storiografia. Gioacchino Volpe ne scrisse brevemente, definendolo «fondamento dello stato giuridico di quella famiglia»⁴³⁰, e così Umberto Dorini, che la disse «prima base giuridica [...] del dominio dei Malaspina»⁴³¹. In ognuno di questi casi si fece sostanzialmente affidamento sulle prime edizioni, in particolar modo su quella muratoriana.

Studi più recenti, come quelli di Romeo Pavoni⁴³² e Mario Nobili⁴³³, hanno potuto ricorrere all'edizione fatta nel 1979 per i *Monumenta Germaniae Historica*, basata su un transunto notarile prodotto a Lucca nel 1569 oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Parma (pubblicato anche da Giovanni Drei nel 1950⁴³⁴) e sulla conferma leopoldina già edita da Lünig⁴³⁵, oltre che su un transunto commissionato a Pontremoli nel 1478 e conservato nell'archivio familiare privato dei Malaspina di Bobbio⁴³⁶. Questa pergamena, originariamente prodotta per i marchesi di Villafranca, rappresenterebbe dunque la più antica unità documentaria nota per il diploma del 1164, nonché la prima attestazione del perduto originale ricordato da Muratori. Entrambi i documenti, tuttavia, sono in realtà copie semplici dei transunti, e non le riproduzioni originali, mancandovi qualsiasi forma di convalida notarile.

⁴²⁹ E. Branchi, *Storia della Lunigiana Feudale*, I, cit., p. 87.

⁴³⁰ G. Volpe, *Lunigiana Medievale*, cit., p. 39, basandosi unicamente sull'edizione di Muratori.

⁴³¹ U. Dorini, *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze, 1940, p. 12, basandosi sull'edizione di Muratori, raffrontata alla trascrizione di E. Gerini, *Codex Diplomaticus Lunexane*, cit., p. 25, «il quale ebbe presente le copie edite nell'opere citate del Lünig e del Maccioni».

⁴³² R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., p. 281.

⁴³³ M. Nobili, *Le signorie territoriali*, cit., pp. 291-307.

⁴³⁴ ASPr, Ufficio dei Confini, FF, Filza VI, vol. I, busta 233. Si tratta di una copia semplice su carta, di mano moderna; già edita da G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII, III*, 1950, n. 322, pp. 262-265, che la ritenne erroneamente copia autentica. Il regesto segnala, nello stesso Archivio, una seconda copia semplice di mano moderna nel fondo Feudi e Comunità, Malaspina di Mulazzo, busta 98. Dopo richieste e sopralluoghi in archivio si è dovuto constatare, tuttavia, che a oggi risulta reperibile la sola camicia, dentro la quale non è presente il documento dichiarato. Il fondo è generalmente composto da trascrizioni moderne funzionali alla difesa di diritti successivi, e il contenuto della busta, pur essendo datato 1164, è contraddittoriamente descritto come diploma dato «da Federico II imperatore al marchese Opizone Malaspina» e «transunto in copia semplice prodotto dai Malaspina di Mulazzo per il feudo degli Edifizi» (Val di Trebbia).

⁴³⁵ Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, vol. 28, f. 170.

⁴³⁶ MGH DD FI. 2, n. 463, pp. 371-373. Un'immagine in bianco e nero del transunto di Bobbio è visibile alla p. 379 di G. Fiori, *I Malaspina*, op. cit., e in A. Pallavicino, *Il ramo*, cit., p. 162.

4.1.2. *Manoscritti*

È stato possibile rintracciare altri esemplari non considerati per l'edizione dei *Monumenta*: tre presso l'Archivio di Stato di Torino⁴³⁷ e tre all'Archivio Malaspina di Godiasco, ove confluirono parzialmente le carte dei Malaspina di Filattiera⁴³⁸. Le prime sono copie semplici su carta di mano moderna, due – conservate nello stesso fascicolo – contenenti il transunto del 1569 e una conferma del 1650; la terza, che trascrive solo il testo svevo, si trova nel fascicolo successivo. L'archivio di Godiasco restituisce invece, in cartelle separate, una copia semplice della conferma del 1650 e due versioni in volgare della stessa.

Un'altra copia lì conservata merita particolare attenzione: nel primo fascicolo della busta 302 si trova infatti l'unico esemplare non pervenuto in copia semplice, ma transunto su pergamena e recante sottoscrizioni autografe e sigillo del collegio notarile lucchese, che lo produsse e consegnò al marchese Bernabò Malaspina di Filattiera nel 1571⁴³⁹. Si tratta della confezione finale del documento commissionato nel 1569, che, come vedremo, aveva attraversato diverse stesure, e che sembra verosimile identificare con la carta vista e impiegata da Migliorotto Maccioni. Nella stessa busta, per un totale di sei copie a Godiasco, abbiamo un'ulteriore conferma ottenuta dalla cancelleria austriaca nel 1774, con sigillo; e un transunto prodotto nel 1775 da Giuseppe Maria Sergiunti, notaio e custode dell'archivio lucchese, che lo estrasse dai registri dello scrivente del 1569 e lo fece convalidare da timbri e sigilli dell'autorità pubblica lucchese. In questa busta troviamo dunque le sole copie autenticate formalmente, due del tardo Settecento e una del 1571. È importante notare come nessuna di queste faccia riferimento a precedenti operazioni condotte a Pontremoli nel 1478: sembrerebbe quindi di dover pensare a una tradizione indipendente, iniziata nel 1569 quando, come sostenuto dagli stessi transunti, Bernabò Malaspina di Filattiera presentò a Lucca un originale del quale chiese una riproduzione legale.

⁴³⁷ ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Marchesato di Pregola, mazzo 1, n. 2. La busta contiene tre unità: una copia semplice del transunto del 1569, il cui testo concorda con quello di Parma; una copia semplice della conferma asburgica del 1650; una serie di testi a stampa di indagini del tribunale di Milano, che attorno alla metà del Seicento si trovò a regolare una controversia tra i Malaspina, che reclamavano il feudo di Madrignano in virtù dei suddetti diplomi, e il fisco sforzesco che lo aveva incamerato. Un'altra copia seicentesca del diploma di Barbarossa si trova nel fascicolo n. 3 dello stesso mazzo, allegato alle copie di Federico II (vd. *infra*).

⁴³⁸ Godiasco, Archivio Malaspina, Busta 130, fascicolo 1; altri in Busta 74, fascicolo 1 e Busta 93, fascicolo 1. Gli ultimi due risultano essere traduzioni in volgare del primo. I documenti sono consultabili online: <https://www.archiviomalaspina.it/documenti/?s=&c=16&q=&view=full> (ultimo accesso 28/03/2025). Un'altra parte dell'archivio di Filattiera si trova in ASFi, Famiglie, Malaspina di Filattiera.

⁴³⁹ Godiasco, Archivio Malaspina, Busta 302, fascicolo 1 (<https://www.archiviomalaspina.it/documenti/reader.php?id=177#mode/2up>; ultimo accesso 28/03/2025).

Si trova poi notizia di un'altra copia quattrocentesca del diploma di Barbarossa, in una miscellanea della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, consultata e citata dal solo Eugenio Branchi⁴⁴⁰. La trascrizione, di XVII secolo, sostiene di trarre da un transunto del 1479, realizzato a Pontremoli e conservato tra le carte sciolte delle Riformagioni comunali, ma a oggi irreperibile⁴⁴¹. Dobbiamo escludere si tratti della copia semplice, cartacea e di mano moderna, oggi nel fondo *Malaspina Deposito* (ex Caniparola) dell'Archivio di Stato di Firenze, essendo questo stato donato dal marchese Carlo Maurizio Malaspina solo nel 1869⁴⁴². Quest'ultima risulta tuttavia strettamente legata al transunto di Bobbio, coincidendo nell'anno (aprile 1478, indizione XI) e riproponendone, in forma ridotta, la cornice notarile⁴⁴³.

Su questi documenti torneremo più avanti, confrontandoci più da vicino con i loro testi. Per il momento, ci limitiamo ad affermare l'esistenza di due principali "famiglie" di copie per questo diploma, apparentemente irrelate tra loro: una, meno numerosa ma più antica, derivante da un transunto pontremolese del 1478 voluto dai Malaspina di Villafranca; l'altra, successiva di quasi un secolo ma più prolifica, legata a un transunto prodotto a Lucca nel 1569 per i marchesi di Filattiera.

⁴⁴⁰ L'autore, che si basava prevalentemente sulle edizioni di Muratori e Maccioni, segnalò anche una copia allora esistente presso la biblioteca Magliabechiana di Firenze («Codice 595, Classe 25, p. 337»). Si tratta in realtà di una trascrizione semplice di XVII secolo, parte di una miscellanea proveniente dalla Libreria Stroziana (dove era registrata "Strozzi in-folio 1241") e oggi contrassegnata come manoscritto II.IV.380 del Fondo Nazionale presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Per la corrispondenza delle numerazioni si rimanda a F. Fossi, *Catalogo dei codici della Libreria Stroziana passati alla Pubblica Libreria Magliabechiana*, vol. 2 (classi XXI-XL), ms., 1789 (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Sala Manoscritti e Rari, Cataloghi 45), pp. 111-115. Vd. anche la Tavola di Concorde dei Manoscritti Magliabechiani passati ad altri fondi (<https://bncf.cultura.gov.it/risorse/magliabechiano/>; ultimo accesso 28/03/2025).

⁴⁴¹ Si rimanda al tomo di spoglio XLI e ai seguenti: <https://archiviodigitale-icar.cultura.gov.it/it/185/ricerca/detail/154558> (ultimo accesso 28/03/2025), tenendo conto che la segnalazione strozziana, seicentesca, è significativamente anteriore all'inventario.

⁴⁴² Un antico repertorio, parziale e non perfettamente coincidente con il tomo di spoglio attualmente in uso nell'archivio, è stato edito da M. N. Conti, *Le carte anteriori al 1400 nell'archivio malaspiniano di Caniparola nel repertorio del 1760*, Lunigiana, 1987. L'edizione, che rende conto della consistenza di quello che fu parte dell'archivio dei Malaspina di Fosdinovo (variamente disperso e frammentato; altre carte sempre a Firenze, Famiglie, Malaspina di Fosdinovo; e a Massa, Archivio di Stato, *Malaspina di Fosdinovo* marchesi di Massa), non tiene però conto dei documenti cartacei. Ulteriori notizie su questo fondo e sul Riformagioni Malaspina in C. Piras, *Benedetta di Massa e le pergamene malaspiniane relative alla Sardegna negli Archivi di Stato di Firenze e di Massa*, in *Archivio Storico Sardo*, 48, Cagliari, 2013, pp. 41-136.

⁴⁴³ ASFi, Malaspina Deposito, Cartacee, n. 1. La trascrizione è contenuta in una sovracoperta pergameneacea con spartito per canto miniato, di reimpiego, con nota di mano moderna: «Diploma Friderici Aenobarbi concessum Opitioni march. Malaspina 7bre 29 1164».

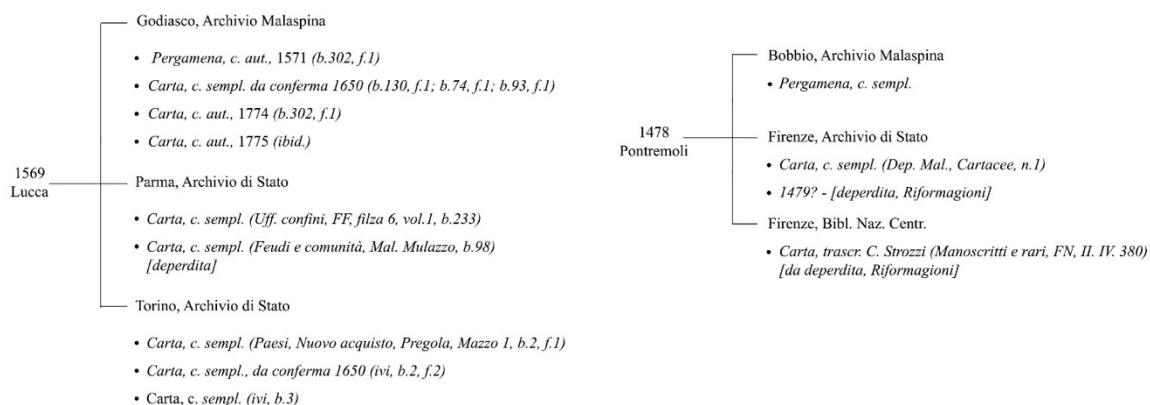


Figura 2. Schema riassuntivo - Copie del diploma di Federico I (1164)

4.1.3. Conferme

Parallelamente – e solo talvolta congiuntamente – alla tradizione sopra descritta, se ne ha un'altra relativa a un diploma del 1220, concesso da un altro imperatore Federico – il secondo – a Corrado “l’antico” e Obizzo (III, detto Obizzino), nipote e pronipote di Obizzo I, rispettivamente capostipiti dei rami dello “Spino Secco” e dello “Spino Fiorito” secondo la divisione patrimoniale effettuata l’anno successivo (1221)⁴⁴⁴. Il diploma di Federico II ripete sostanzialmente *verbatim* il testo del Barbarossa, con minimi adattamenti per cambiarne gli attori, senza tuttavia mai riferirsi a precedenti concessioni di Federico I, tolta una clausola sulla rinuncia a certi beni nel tortonese ricondotta sempre a Obizzo I. Anche su questi aspetti torneremo a breve: per il momento, rileviamo che è la sola parte del testo a vedere lo stesso protagonista sia nel 1164 che nel 1220, rimanendo per tutto il resto identica. Oltre a ciò, concessa un’instabilità nella grafia dei toponimi (presente anche tra copie dello stesso diploma), i vari esemplari non presentano differenze contenutistiche sostanziali.

Al pari del precedente, il diploma di Federico II ci è giunto solo in tradizioni successive: l’edizione dei *Monumenta* afferma l’esistenza di numerose copie di XVII secolo, la più antica del 1632. Si tratta, in ogni caso noto, di trascrizioni e transunti a loro volta ricavati da una conferma del 1355 – che riportava integralmente il testo di Federico II – data

⁴⁴⁴ Edizioni in G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 3, pp. 277-279; *Historiae Patriae Monumenta*, II, Torino, 1853, n. 1271, pp. 1304-1307; M. Maccioni, *Codex*, cit., n. 10, pp. 14-16 per i beni nelle diocesi di Genova, Luni e Brugnato; G. Fiori, *ivi*, n. 2, pp. 275-277; *MHP*, *ivi*, n. 1270, pp. 1301-1304 per i beni in Lombardia.

dall'imperatore Carlo IV a Moroello Malaspina di Mulazzo⁴⁴⁵. Anche in questo caso è stato possibile rintracciare nuovi e importanti esemplari non considerati per l'edizione, alcuni anteriori al 1632⁴⁴⁶. Tra questi va segnalato il già citato transunto di Giuseppe Maria Sergiunti conservato a Godiasco: il documento del 1569 che egli estrasse dal registro del notaio originale non riguardava il solo diploma di Barbarossa, ma anzi questo si trovava in appendice a quello di Federico II in Carlo IV, secondo una struttura anticronologica che rispecchia la conferma leopoldina del 1698 (forse basata quindi su di esso o su un comune antigrafo)⁴⁴⁷. In questa prospettiva, risulta ancor più sorprendente l'assenza di riferimenti a Federico I anche nella conferma di Carlo IV, che citava il solo Federico II. Altre copie, che escludono del tutto il diploma di Barbarossa, si trovano all'Archivio di Stato di Firenze (1558)⁴⁴⁸ e in quello di Genova (1470, con interventi del 1504)⁴⁴⁹. Due copie semplici della conferma di Carlo IV, una su pergamena e una su carta, sono state infine individuate nel fondo Ospedale di Santa Maria Nuova dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, e sembrano paleograficamente riconducibili a una produzione trecentesca⁴⁵⁰. Quella cartacea non riproduce alcuna cornice notarile; la versione pergameneacea, invece, trascrive un transunto realizzato a Pontremoli nel 1375. Si parla dunque, in questi ultimi casi, degli esemplari materialmente più antichi di diplomi svevi per i Malaspina a noi pervenuti.

Sottolineiamo ancora due aspetti cruciali: il primo è che non si conoscono, allo stato attuale, copie del diploma di Federico II slegate dalla cornice di Carlo IV; il secondo è che nemmeno quest'ultimo ci è pervenuto in originale, ma tramite riproduzioni realizzate entro la fine del secolo. Esso viene però ricordato in un gran numero di conferme imperiali, ottenute dalla famiglia Malaspina nel corso di tutta la sua storia: così nel 1533, quando fu reiterata da Carlo V a Cesare Malaspina di Oramala, Malgrate e Godiasco e a Giovan Battista Malaspina di

⁴⁴⁵ W. Koch, *Die Urkunden Friedrichs II. 1220-1222*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XIV, IV/1 (=MGH DD FII. 4/1), Wiesbaden, 2014, n. 764, pp. 261-264, basata su due copie seicentesche in ASMi (Diplomatico, Diplomi e dispacci sovrani, Germania, cart 3, del 1632; altro di XVII-XVIII nella stessa cartella) assieme a svariate copie semplici seicentesche, su carta, in ASTo (Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Pregola, mazzo 1, fasc. 3, n. 2); nella stessa occasione, come annotato sulla camicia di una di queste, fu copiato anche il diploma di Federico I presente nello stesso mazzo.

⁴⁴⁶ Si tratta, in ogni caso, di copie semplici su carta: una a Parma (Feudi e comunità, Malaspina di Mulazzo, busta 98, seicentesca), due nell'Archivio Malaspina di Mulazzo (Antica Serie, Filza 2, uu. 50-51, rispettivamente una conferma di nunzio apostolico del 1756, altra moderna s.d.); una a Pavia (Archivio Storico Civico, Fondo Cavagna Sangiuliani, b. 1, n. 2, XVIII secolo).

⁴⁴⁷ Godiasco, Archivio Malaspina, Busta 302, fascicolo 1.

⁴⁴⁸ ASFi, Diplomatico, Riformagioni atti pubblici, 1558 febbraio 15 (n. 6 del tomo di spoglio XLI).

⁴⁴⁹ ASGe, Archivio Segreto, Paesi Diversi, Busta 351b, n. 574.

⁴⁵⁰ ASRe, Ospedale di Santa Maria Nuova o degli infermi, Filze «Scritture antiche non appartenenti all'ospitale» (non numerate). Si ringrazia il professor Ezio Barbieri per questa segnalazione.

Varzi⁴⁵¹; nel 1541 fece lo stesso per i Malaspina di Pregola⁴⁵²; nel 1563 toccò a Ferdinando I d'Asburgo⁴⁵³; nel 1565 Massimiliano II ne rinnovò la conferma ai Malaspina di Mulazzo⁴⁵⁴. Benché i marchesi impugnassero il diploma di Federico I per difendere i propri diritti forse già dal 1534, soltanto dal 1650 ne troviamo conferme riconosciute dall'autorità imperiale, reiterata poi da Leopoldo I per i Malaspina di Filattiera nel 1665 e ancora nel 1698⁴⁵⁵.

Quando si tiene presente questa concatenazione, nonché l'assenza di originali per tutti i documenti, leggere assieme i diplomi del 1164 e del 1220 desta qualche incertezza. Il *gap* trecentenario nella tradizione del diploma di Barbarossa non ha sin qui suscitato sospetti negli studiosi: come spiegare, tuttavia, la reiterazione di conferme imperiali per i Malaspina che non vi fanno alcun riferimento prima del XVII secolo?

La posizione del diploma del 1164 appare ambigua, essendo questo privo di attestazioni ante 1478, contro le due copie trecentesche e i legami apertamente affermati tra il diploma del 1220, quello del 1355 e le conferme imperiali ante 1650. Nel diploma di Federico II, al contrario, manca un richiamo diretto a quello di Federico I. È poi evidentemente problematico immaginare che, nel 1355, i Malaspina presentassero per la conferma a Carlo IV il solo diploma di Federico II, e che lo stesso venisse fatto nuovamente con Carlo V, Ferdinando I e Massimiliano II, laddove – per la sua importanza fondativa – avremmo dovuto attenderci una proliferazione precoce di copie e conferme del diploma più antico. Il privilegio per Obizzo compare solo un secolo dopo la conferma di Carlo IV, al più presto nel 1478: anche superata questa data, i Malaspina che si fecero confermare i diritti dagli Asburgo nel XVI secolo li facevano risalire al diploma di Federico II, mentre il solo ramo di Villafranca avrebbe avuto l'originale di Barbarossa – con uguale testo – copiato una volta nel XV secolo ma mai mostrato a un'autorità imperiale prima del XVII e poi disperso in circostanze ignote.

Risulta in qualche modo sorprendente il mancato intreccio, nella storiografia sull'argomento, tra il diploma del 1164 e quello del 1220. Il diploma di Federico II è spesso stato trascurato, o menzionato in maniera cursoria e subalterna rispetto alla *copia* più antica. Eugenio Branchi e Umberto Dorini ne scrissero brevemente, inquadrandolo come conferma poco precedente alla divisione tra Spini, e su questa scorta ancora Alessandro Soddu si è

⁴⁵¹ Godiasco, Archivio Malaspina, Busta 302 Fascicolo 1, dove sono contenuti anche i transunti dei diplomi di Federico I e II, oltre alle copie di tre atti del XII secolo riguardanti il monastero di San Colombano di Bobbio.

⁴⁵² ASTo, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Pregola, mazzo 1, fasc. 26.

⁴⁵³ *Ivi*, fasc. 29.

⁴⁵⁴ ASFi, Diplomatico, Riformagioni atti pubblici, 1558 febbraio 15 (n. 6 del tomo di spoglio XLI).

⁴⁵⁵ Vd. *supra*, in riferimento alle conferme del 1650 negli Archivi di Torino e Godiasco, che concordano; la conferma del 1698 è quella edita da Lünig; conferma a stampa del 1165 in ASFi, Famiglie, Malaspina di Filattiera, b. 76.

limitato, più di recente, a considerarne la «corrispondenza» con quello del Barbarossa, «a conferma di quanto detto su una certa aleatorietà dei diplomi imperiali»⁴⁵⁶. Questo è effettivamente il modo in cui i documenti si presentano nei transunti prodotti a partire dal 1569, pur con l'eccentricità di "allegare" senza alcun commento il privilegio di Federico I in coda a quello di Carlo IV e Federico II. Leggere i due diplomi insieme, però, mette in dubbio l'opportunità di trattare quello di Federico II come una conferma: in nessuna parte del testo viene usato questo termine o ci si riferisce al diploma del 1164, che avrebbe necessariamente dovuto trovarsi sotto gli occhi della cancelleria normanno-sveva affinché questa lo potesse riprodurre interamente e con adattamenti minimi. Anche attenendosi alla ricostruzione classica, e considerandolo come una conferma, il diploma di Federico II avrebbe meritato maggiore rilievo per il suo evidente legame con la divisione patrimoniale avvenuta l'anno successivo. Vista la stretta connessione temporale, il diploma di Federico II, con la sua definizione chiara dei beni della famiglia, si presenta come un antefatto propedeutico alla spartizione: Corrado e Obizzino ritennero di dover chiarire *nero su bianco* i diritti famigliari, prima di procedere subito dopo con la divisione, per evitare difficoltà giudiziarie come quelle emerse un secolo prima con gli altri rami obertenghi, alla pace di Lucca del 1124. Questa volta, cioè, si procedette davvero «per certa et divisa loca»⁴⁵⁷. Certamente si può credere che i Malaspina avessero chiesto una conferma *di rito* a un Federico II appena incoronato, ma è possibile anche domandarsi se di questa definizione si avvertisse maggiore necessità, non disponendo già di un diploma imperiale altrettanto utile, chiaro o gradito.

Potrebbe risultare significativa anche l'assenza di conferme intermedie, che sarebbe stato ragionevole attendersi sia da Enrico VI che da Ottone IV. Il rapporto tra Guglielmo Malaspina (zio del Corrado e padre dell'Obizzino che ricevettero il diploma di Federico II) e quest'ultimo imperatore risulta sorprendentemente fitto: Guglielmo compare in ben tredici diplomi imperiali di Ottone IV tra 1210 e 1212, una "densità" maggiore rispetto a quella di Obizzo per Barbarossa⁴⁵⁸. Si tratta di una relazione ancora da indagare, forse in parte oscurata

⁴⁵⁶ A. Soddu, *Struttura familiare*, cit., p. 144; E. Branchi parla del diploma di Federico II nel volume I di *Storia della Lunigiana feudale*, cit., p. 138; per U. Dorini *Spinetta*, cit., p. 14.

⁴⁵⁷ CPO, n. 78.

⁴⁵⁸ *Infra*, cap. 10.1, per l'ultima pubblicazione MGH; altre edizioni di diplomi ottoniani in G. Barelli, *Documenti dell'archivio comunale di Treviglio*, in Archivio storico Lombardo, V/30, Milano, 1902, n. 3; Archivio di Stato di Torino, Paesi, Riviera di Genova, Albenga, marzo 1, fasc. 1 (copia di XVIII); H. Kalbfuss, *Urkunden und Regesten zur Reichsgeschichte Oberitaliens. I*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 15, 1913, p. 91; altra *ibid*; L. V. Savioli, *Annali Bolognesi*, II, Bassano, 1789, n. 402, pp. 322-323; P. Zinsmaier, *Die Urkunden Philipps von Schwaben und Ottos IV. (1198-1212)*, in *Veröffentlichungen der Kommission für Geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg. Reihe B. Darstellungen*, Stuttgart, 1969, n. 142; H. Schneider, *Regestum Senense*, Roma, 1991, n. 579.

dopo l'incoronazione dello Staufer. Per il momento ci limitiamo a rilevare l'assenza di documenti imperiali per i Malaspina in questa fase, sottolineando ancora il «salto diretto» da Federico I a Federico II e il silenzio di quest'ultimo sul diploma precedente.

Un altro elemento ambiguo è suggerito dai territori oggetto di conferma. Abbiamo già osservato l'emergere, nei diplomi svevi – che si segua il testo di Federico I o di Federico II – di due aree di concentrazione politica e patrimoniale per i Malaspina: una che si muove in linea retta da Genova a Piacenza e un'altra in Lunigiana. Risulta difficile, in questa luce, spiegare la completa assenza di Obizzo I dal Codice Pelavicino, sia come alleato che come concorrente del vescovo di Luni. Se le «velleità principesche» attivate dall'appoggio imperiale risultano ben visibili nelle tracce da lui lasciate lungo il primo asse in una pluralità di accordi e conflitti con Genova e Piacenza, quasi nulla abbiamo per la Lunigiana. Al contrario, da inizio XIII secolo troviamo Alberto “Moro” – suo figlio – assieme a Corrado e Guglielmo – suoi nipoti – impegnati in una controversia territoriale con il vescovo di Luni, in seguito all'acquisto di numerose terre e diritti estensi in Lunigiana, inaugurando un *Leitmotiv* della politica malaspiniana del Duecento⁴⁵⁹. Resta opportuno considerare diversi fattori che possono aver generato questa “distanza”, come il coinvolgimento nei grandi conflitti dell'epoca, la maggior frammentarietà di tali diritti o un maggiore interesse per l'asse Genova-Piacenza. Solo dopo una serie di conflitti con questi Comuni, come già sostenuto in questa tesi, si può osservare un parziale riorientamento delle prospettive malaspiniane e l'ingresso “di peso” nella politica lunigianese con l'acquisto delle quote estensi. L'assenza di Obizzo nel Codice Pelavicino, tuttavia, rimane difficile da spiegare, e può essere letta come indizio di lontananza da una regione che avrebbe teoricamente costituito una parte cruciale del diploma concessogli dal Barbarossa. Spicca, invece, l'attività in senso contrario di Corrado “l'antico”, protagonista della conferma di Federico II e preminente nelle attestazioni del Codice Pelavicino dall'inizio alla metà del Duecento. Mettiamo da parte, soltanto per un attimo, i diplomi: gli spazi politici malaspiniani, così come si possono ricavare dalle altre fonti sin qui affrontate, sull'asse cronologico risultano maggiormente coerenti con il diploma di Federico II, mentre solo in misura minore con quello di Federico I. A conti fatti, bisogna porre in rilievo una divergenza che genera sospetto, e che sommata agli altri aspetti esposti rende necessario chiarire il rapporto testuale tra i due diplomi.

⁴⁵⁹ CPO, n. 501.

4.2. Divergenze testuali

Avviciniamoci dunque ai due testi. Nel caso del diploma di Federico I, la versione più antica a noi pervenuta – quella contenuta nel transunto di Bobbio – è stata considerata per l’edizione dei *Monumenta*; il privilegio di Federico II nella stessa collana, invece, meriterebbe di essere oggetto di una nuova edizione che tenga conto del transunto autentico di Godiasco e soprattutto delle due copie trecentesche di Reggio. La versione attualmente a stampa, confrontata ai testi di queste ultime due, non tradisce però differenze essenziali che rendano davvero imprescindibile una riedizione critica: per i fini del presente lavoro ci atterremo, dunque, alle suddette pubblicazioni, così come risultano disponibili agli studiosi nella loro versione più recente e accessibile. Come vedremo, a interessarci maggiormente saranno le inedite cornici notarili dei transunti, veicolo di informazioni importanti sul modo in cui i testi ci sono arrivati, e fin qui sostanzialmente ignorate.

4.2.1. Protocollo ed escatocollo

Abbiamo già evidenziato la sostanziale identità tra i testi dei diplomi di Federico I e Federico II, al netto di una certa irregolarità nelle grafie dei toponimi. Le uniche variazioni degne di nota sono quelle strettamente dovute: gli attori coinvolti, il protocollo e l’escatocollo. Nel primo caso, è sufficiente dire che l’imperatore concedente guadagna o perde un numerale (I o II), mentre a Obizzo Malaspina – uno dei due recipienti ne mantiene il nome, senza variazioni grafiche – si aggiunge eventualmente Corrado, portando dunque il testo dal singolare al plurale dove necessario. Anche il protocollo presenta variazioni minime. L’apertura del documento di Federico I è così composta:

*In nomine sancte et individue trinitatis. Fredericus divina favente clementia
Romanorum imperator semper augustus. Apud fontem imperialis eminentie [...]*⁴⁶⁰.

Così quella di Federico II:

⁴⁶⁰ H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, MGH, X/II, cit., n. 463, p. 372.

*In nomine sancte et individue trinitatis. Fredericus Secundus divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus et rex Sicilie. Apud fontem imperialis eminentie [...]*⁴⁶¹.

Le differenze nell'escatocollo risultano ben più significative. Il testo del Barbarossa si chiude in questo modo:

Signum domini Frederici Romanorum imperatoris invictissimi. (M).

Ego Christianus curie cancellarius vice domini Rainaldi Coloniensis archiepiscopi et Italie archicancellarii recognovi.

*Actum quoque est anno dominice incarnationis M^oC^oLXIII, indictione XIII^a, regnante domino Federico Romanorum imperatore serenissimo, anno regni eius XII^o, imperii vero X^o; datum Papie III^o kal. octobris*⁴⁶².

Così quello di Federico II, dove manca la menzione al monogramma imperiale:

Ego Conradus dei gratia Metensis et Spirensis episcopus, imperialis aule cancellarius, vice domini Engelberti Coloniensis archiepiscopi et totius Italie archicancellarii recognovi.

*Dat. in castris prope Florentinum, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vicesimo, mense decembris, indictione nona, regnante domino nostro Frederico secundo dei gratia illustrissimo Romanorum imperatore semper augusto et rege Sicilie, anno vero Romani regni eius in Germania nono, imperii vero eius anno primo, in Sicilia vicesimo tertio; feliciter amen*⁴⁶³.

Come si vede, le uniche variazioni nei due protocolli sarebbero l'aggiunta o la rimozione delle quattro parole sottolineate, mentre gli escatocolli presentano tratti di maggiore originalità. In particolare, quello di Federico II appare più ricco di dettagli e – per così dire – riconoscibile, facendo uso della datazione cerimoniale siciliana e di formule che permisero agli editori dei *Monumenta* di ipotizzare persino un'identificazione per lo scrittore del documento, mentre per il più asciutto documento di Barbarossa si dovettero limitare a rilevare il «classico

⁴⁶¹ MGH DD FII. 4/1, n. 764, p. 262.

⁴⁶² MGH DD FI. 2, n. 463, p. 373.

⁴⁶³ MGH DD FII. 4/1, n. 764, p. 264.

stile» svevo. Questo confronto sembra dunque indicare una più marcata «identità» del documento di Federico II, contro le formule standardizzate del precedente.

4.2.2. *La refutatio tortonese*

L'elemento più sorprendente del confronto testuale non viene però dagli elementi discordanti, ma da quelli di comunanza. Verso la fine del documento, in entrambi i diplomi, viene ricordata una rinuncia di beni e diritti situati nel tortonese. Anche questa parte del testo è sostanzialmente ripresa da uno all'altro, ma lasciando sempre protagonista Obizzo I. Così il diploma del 1164:

*Ad augmentum quoque gratie nostre iterato confirmamus eis et corroboramus omnia ea, que sibi donavimus in civitate Terdonensi et in eius comitatu, sicuti continentur in privilegio nostre maiestatis, quod Papie sibi fieri iniunximus excepto eo, quod iamdictus marchio Opizo nobis amore nostro de comitatu Terdonensi refutavit atque resignavit*⁴⁶⁴.

Così il diploma del dicembre 1220:

*Ad augmentum quoque gratie nostre iterato corroboramus eis et confirmamus omnia, que sibi donavimus in civitate Terdonensi et in eius comitatu, sicuti continentur in privilegio nostre maiestatis, quod in castris prope Florentinum eis fieri fecimus, excepto eo, quod iamdicti Conradi avus Oppizo quondam marchio Malaspine domino Frederico divo augusto avo nostro suo amore de civitate Terdonensi refutavit atque resignavit*⁴⁶⁵.

Questi passaggi risultano fondamentali. Interpretandoli entrambi alla lettera dovremmo pensare a una proliferazione di documenti: una prima concessione per Obizzo I poi oggetto di rinuncia (il «*privilegio nostre maiestatis, quod Papie sibi fieri iniunximus*»), per la quale non abbiamo altre attestazioni; un nuovo diploma nel 1164 (quello in cui «*confirmamus eis et corroboramus omnia ea, que sibi donavimus*»); due documenti prodotti «*in castris prope Florentinum*» da Federico II. Quest'ultimo aspetto risulta scivoloso: Federico II parla di ciò che

⁴⁶⁴ MGH DD FI. 2, n. 463, p. 373.

⁴⁶⁵ MGH DD FII. 4/1, n. 764, p. 264.

l'avo di Corrado, Obizzo, rifiutò a favore di suo nonno Federico I, ma usando una strana formulazione con la quale il suo documento pare autoriferirsi (parla infatti di un «*privilegio nostre maiestatis, quod in castris prope Florentinum eis fieri fecimus*», il quale poi «*confirmamus*» nel testo del 1220). Questo, come il termine *iterato* (nuovamente), lascia poco spazio a dubbi sul fatto che Federico II si stesse riferendo a una sua concessione precedente per i due destinatari. L'aspetto problematico è che anch'esso sarebbe stato fatto nell'accampamento presso Ferentino, data topica estremamente specifica, ove Federico si fermò allora per la prima volta e soltanto per pochi giorni⁴⁶⁶. Risulta difficile immaginare due diversi diplomi concessi in un lasso di tempo tanto breve, forse di soli tre giorni; ma nemmeno sembra possibile dimostrare un privilegio precedente all'incoronazione dello svevo – avvenuta neanche un mese prima, il 17 novembre 1220 – con la stessa, particolare data topica. La soluzione più plausibile sarebbe quella di ritenere la clausola, nella quale si ricorda la rinuncia di Obizzo, come aggiunta successiva rispetto a una fase iniziale di stesura e contrattazione del diploma, prima dell'apposizione del sigillo: il riferimento a un altro privilegio di Federico II, dato sempre nell'accampamento presso Ferentino, è però problematicamente esplicito. Ciò che possiamo affermare con qualche certezza è l'esistenza di una precedente concessione per Obizzo I, alla quale egli avrebbe rinunciato, attestata da tutti i documenti: di questa si aveva in qualche modo memoria nel 1220, ma non necessariamente in forma di un diploma presentabile a Federico II (o Carlo IV o V) per la conferma.

Ancora tre osservazioni su concordanze e divergenze in questo passaggio del testo. Tornando all'inizio, leggiamo in entrambi i casi che «*confirmamus/corroboramus eis*», al plurale: nella frase precedente del diploma del 1164 *eis* era riferito, nell'elencare tutti i diritti pubblici (riga 23), a Obizzo e ai suoi eredi; riprendere o lasciare il plurale in quella successiva, tuttavia, sembra un errore, essendo più corretto il singolare utilizzato per tutto il resto del diploma (*ei*). Anche la natura dei diritti oggetto di refuta sembra cambiare, sostituendo il riferimento al *comitatus* con la *civitas* di Tortona. Infine, nella struttura del testo di Federico II si osserva una distanza tra beneficiari e attore della rinuncia: non c'è riferimento, cioè, al fatto che i beni di Tortona fossero stati concessi a Obizzo dal Barbarossa; si dice semplicemente che egli li avesse e vi avesse rinunciato (nella sola città) a favore dell'imperatore.

⁴⁶⁶ Scorrendo le date topiche dei diplomi federiciani raccolti nei Regesta Imperii, non risultano precedenti soggiorni del sovrano presso Ferentino, ove è attestato con certezza solamente il 9 dicembre; il 6 dello stesso mese non vi era ancora giunto, e risulta già altrove il giorno 13: RI V, 1, 1 (<https://www.regesta-imperii.de/regesten/5-1-1-staufer.html>; ultimo accesso 01/04/2025; i regesti riguardanti Ferentino – incluso il diploma per i Malaspina – si trovano alla p. 39 del sito). Vd. anche C. Brühl, *L'itinerario italiano dell'imperatore 1220-1250*, in *Federico II e le città italiane*, P. Toubert, A. Paravicini Bagliani (a cura di), Palermo 1994, pp. 34-47.

Il legame tra questa *refutatio* e le relazioni diplomatiche tra Federico II e i Malaspina diviene più stretto quando consideriamo un altro diploma federiciano del 1220, concesso proprio alla città di Tortona e con Guglielmo e Obizzino Malaspina come testimoni. Tale atto appare vicino sia per la data cronica sia per quella topica: esso venne dato il 24 novembre a Monte Mario, tappa laziale appena precedente a Ferentino, poco prima del diploma malaspiniano⁴⁶⁷. Il passaggio più notevole per questa indagine è una clausola di annullamento di tutti i diplomi precedenti, con i quali erano stati alienati beni e diritti sottratti ai tortonesi: «privilegia vero contra ipsos Terdonenses indulta ab ipsis cassata et in irritum deducimus et cassamus et cassata non confirmamus». La presenza dei due Malaspina (ma anche di Guglielmo da Monferrato e Azzone d'Este) come testimoni sembra acquisire valore in quest'ottica: fu forse questa la definitiva rinuncia malaspiniana, che facilitò la politica imperiale nella riconciliazione con Tortona e venne premiata con un diploma nel mese successivo. Tale prospettiva funzionerebbe bene, se l'iniziativa non fosse attribuita a Obizzo I in entrambi i testi. Bisogna dunque chiedersi se il suo diploma non fosse finito tra quelli cassati, fatto che ne spiegherebbe la mancata conservazione. Questa ipotesi sembra essere confortata da altri diplomi imperiali: quella di Federico II per i tortonesi è in realtà una conferma – questa volta con esplicito riferimento ai predecessori – di un testo di Federico I contenuto in un atto di Enrico VI⁴⁶⁸. L'effettiva riconciliazione imperiale con Tortona risale infatti al 1176, quando Barbarossa concesse amplissimi privilegi alla città nel tentativo di sganciarla dai suoi avversari (ai quali, peraltro, Obizzo I si era invece unito).

Rispetto a tale data, una rinuncia funzionale al “ripristino” dei diritti cittadini in seno all'impero da parte di Obizzo apparirebbe precoce nel 1164. Bisogna notare la sua assenza, anche come testimone, nel 1176, motivata dal passaggio alla parte antimperiale: i nemici ricorrenti che restituiscono beni e castelli sottratti a Tortona, in questo diploma, sono i filoimperiali pavesi. Proviamo a ipotizzare che l'intervento imperiale potesse estendersi solo agli attori volutamente rimasti sotto la sua giurisdizione, trascinandosi invece fino alla pace di Costanza per gli oppositori. In tal caso anche la riconciliazione generale del 1183, dove Obizzo I era presente, potrebbe essere una data plausibile per il perfezionamento della *refutatio*, ricordata e definitivamente affermata nel 1220 con la presenza dei suoi successori come

⁴⁶⁷ MGH DD FII. 4/1, n. 717, pp. 149-153; spec. p. 151 riga 36. Una copia semplice di questo privilegio, nella conferma del 1311 di Enrico VII (che include anche tutte le precedenti), rilegata e decorata con un prezioso acquerello si trova presso l'Archivio Malaspina di Godiasco, busta 68, fasc. 9; un estratto da transunto del 1568 in ASTo, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Pregola, mazzo 4, fasc. 1. La vicinanza cronologica di quest'ultimo ai numerosi transunti malaspiniani del 1569 appare senz'altro notevole, e lascia pensare che la questione dei diritti marchionali e cittadini nel tortonese fosse ancora allora questione aperta.

⁴⁶⁸ MGH DD FI. 3, n. 648, pp. 149-152.

testimoni della conferma. Il passaggio sui diritti nel tortonese, in definitiva, risulta essere il più enigmatico dei diplomi: la perfetta ripresa testuale, interpretata alla lettera, non genera soltanto difficoltà di interpretazione, ma racconti che procedono per vie separate. Il testo di Federico II per i Malaspina non presuppone quello di Barbarossa, e i successivi diplomi per i tortonesi sembrano implicare una storia diversa, priva di intersezioni con una rinuncia nel 1164. La storia dei rapporti tra gli imperatori, la città e i Malaspina così come può essere ricostruita dagli altri diplomi sembra trovare più felice accordo con la versione degli eventi raccontata dopo il 1176. Proprio perché così uguali i due passaggi non possono conciliarsi, e anche ritenendoli tutti genuini lo scenario restituito da un'interpretazione letterale risulta troppo complesso per essere verosimile. Sembra dunque necessario tornare ad allargare la lente, cercando elementi di confronto nei contesti, evidenziati nel capitolo precedente, che avvalorano il diploma di Federico I.

4.2.3. *Elementi di confronto*

La forma dei documenti per Tortona, dotati di testimoni e nel caso di Federico II anche di espliciti riferimenti alle concessioni dei predecessori, reintroduce alcuni dei principali problemi del testo malaspiniano, ovvero quello dei suoi elementi convalidanti. Benché i diplomi imperiali non seguano una regola univoca, alcuni confronti immediati in questo senso giungono dalle altre concessioni di Federico I stese durante il soggiorno a Pavia tra luglio e settembre 1164⁴⁶⁹.

L'inserimento in questo gruppo di diplomi offre tre elementi verosimili per il privilegio di Obizzo Malaspina: la data topica (il palazzo presso San Salvatore di Pavia), quella cronica (il settembre 1164) e il cancelliere Cristiano, che convalidò ognuno degli atti. L'insieme documentario non sembra seguire una regola riconoscibile per la presenza di testimoni (50% dei casi) né per l'annuncio dell'apposizione del sigillo imperiale (70% dei casi), ma solo in un altro documento, oltre a quello per Obizzo, mancano entrambi gli elementi.

Il documento edito come n. 454 dai *Monumenta* riporta la conferma di uno scambio di beni tra monasteri della diocesi di Liegi, risultando quindi poco pertinente rispetto all'indagine

⁴⁶⁹ Si fa riferimento, per tutte queste, allo stesso volume in cui è edito il diploma per Obizzo (citato *supra*). Un primo soggiorno imperiale a Pavia è già osservabile tra aprile e maggio 1164. Dalla tabella si escludono il n. 460 (deperduto) e n. 461 (data topica non esplicitata).

e un «cattivo compagno» per il diploma malaspiniano. In ogni altro caso, come si vede, l'escatocollo presenta almeno uno tra testimoni o sigillo.

Doc.	Pp.	Data	Originale	Destinatario	Testimoni	Sigillo	Monogramma
452	352-354	07/25	No	Conti di Lomello	No	Sì	No
453	354-355	08/04	Sì	S. Maria e Claudio di Frassinoro	No	Sì	Sì
454	355-357	08/05	No	Enrico, vescovo di Liegi	No	No	Sì
455	357-360	08/08	No	Pavia	Sì	Sì	Sì
456	360-362	08/10	No	Alberto di Prato (conti Alberti)	Sì	Sì	Sì
457	362-363	08/10	Sì	Ildebrandino Aldobrandeschi	Sì	Sì	Sì
458	363-364	09/23	Sì	Guglielmo di Monferrato	Sì	No	No
459	364-365	09/24	No	Alberico vescovo di Lodi	Sì	Sì	Sì
462	369-371	09/28	Sì ⁴⁷⁰	Guido Guerra (conti Guidi)	No	Sì	Sì
463	371-373	09/29	No	Obizzo Malaspina	No	No	Sì

I diplomi concessi ad altri signori italici nello stesso trimestre pavese (al netto di uno iato di un mese tra l'inizio di agosto e l'inizio di settembre) si pongono come confronti più opportuni. Il n. 452, concesso ai conti di Lomello, presenta una tradizione simile a quella del diploma malaspiniano: ci è giunto in una conferma di Massimilano I d'Asburgo (1496)

⁴⁷⁰ L'edizione MGH era basata su copie incerte; dopo il ritrovamento dell'originale si ha avuto una nuova pubblicazione in T. Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, in *Archiv für Diplomatik*, 49, 2003, pp. 81-90.

contenente anche privilegi di Carlo IV, Federico II, Enrico VI e Federico I. La concatenazione, però, appare lineare, con differenti testi ed espliciti riferimenti anche da Federico II a Barbarossa⁴⁷¹, e non presenta dunque alcuno dei problemi che stiamo cercando di affrontare: rappresenta, piuttosto, un opposto ideale che fornisce ulteriore motivo di sospetto. Si nota inoltre una certa “vaghezza” dei testi svevi, che si limitano a confermare genericamente beni e diritti senza fornirne un lungo e dettagliato elenco, come è invece il caso del diploma malaspiniano. Una considerazione analoga vale per il diploma originale concesso a Ildebrandino Aldobrandeschi (n. 457), dotato sia di testimoni che di sigillo, ma privo di espliciti riferimenti oltre la generica conferma di ogni bene e diritto. Diverso è il caso delle puntuali e ripetute concessioni per Guglielmo marchese di Monferrato: il doc. 458 (nella tabella) riguarda specificamente i diritti su Cavagnolo e Vessena; il n. 466⁴⁷², anch’esso originale, è dato a Belforte il 5 ottobre 1164 ed elenca dettagliatamente i diritti su certe località; il n. 467⁴⁷³, concesso nello stesso giorno e arrivato in copia di XIII secolo, allarga ulteriormente tale lista. In entrambi i casi si hanno testimoni, mentre solo nell’ultimo è annunciato il sigillo. L’ultimo confronto del gruppo pavese è il documento prodotto per i conti Guidi, anch’esso originale: si tratta probabilmente del caso più somigliante al lungo elenco malaspiniano, la cui struttura ricalca pienamente, con l’eccezione del richiamo al sigillo. Quanto sinora osservato, purtroppo, non sembra offrirsi a una sistematizzazione: ognuno degli indizi formali trova almeno un riscontro e una negazione.

Spunti analoghi potrebbero essere offerti dai diplomi federiciani per la Lunigiana, Genova e Pisa. Il più antico, conservato in originale nell’Archivio Storico Comunale di Sarzana, è quello concesso al borgo nel 1163⁴⁷⁴, con monogramma e sigillo aderente in cera bruna dell’imperatore. Nello stesso archivio si possono osservare una copia autentica (XII *exeunte*) del diploma dato al vescovo di Luni nel 1185⁴⁷⁵ e due originali di Federico II per Sarzana⁴⁷⁶, il primo dei quali (1226) confermava la precedente concessione di Barbarossa. L’archivio

⁴⁷¹ MGH DD FI. 2, n. 497, pp. 140-142.

⁴⁷² *Ivi*, n. 465, pp. 375-376.

⁴⁷³ *Ivi*, n. 467, pp. 376-377.

⁴⁷⁴ ASCS, pergamena n. 1/6; ed. *ivi*, n. 405, pp. 283-284, e in G. Pistarino, *Il Registrum Vetus*, cit., n. 1, pp. 5-7. Si rimanda a G. Fiaschini, *Le pergamene dell’Archivio Comunale di Sarzana*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova serie, 5/1, Genova, 1965, pp. 37-116, per una descrizione sommaria dell’archivio.

⁴⁷⁵ ASCS, n. 3, ed. MGH DD FI. 4, n. 911, pp. 171-173; per la versione inserita nel Codice Pelavicino: CPO, 50.

⁴⁷⁶ ASCS, pergamene nn. 4/9 (1226) e 5/12 (1244), rispettivamente edite come n. 2, pp. 8-12, e n. 3, pp. 13-15 in G. Pistarino, *Il Registrum Vetus*, op. cit. Delle stesse pergamene esistono copie autenticate all’interno dello stesso archivio: per l’esemplare del 1226 si ha una copia autentica del 1245 (n. 6/15), una del 1267 (n. 4/10) e un’altra di XIII secolo (4/11), mentre per quella del 1244 si hanno una copia autentica di XIII (5/13) e una del 1469 (5/14), oltre naturalmente alle trasposizioni nel *Registrum Vetus*. Quest’ultimo include anche due diplomi di Federico I e II per i signori da Vezzano, dei quali non abbiamo però gli originali (nn. 8 e 9, *ivi*).

conserva infine numerose copie autentiche delle suddette pergamene: tutte queste saranno importanti come confronto materiale per i transunti del diploma malaspiniiano. Già in questa fase, però, il paragone testuale con la conferma di Federico II è cruciale: come nel caso dei Malaspina, l'imperatore fece trascrivere integralmente il testo di Barbarossa, con tanto di riproduzione del monogramma ma esplicitando l'azione all'interno di un'ampia e originale cornice confermata a sua volta con ulteriore monogramma e sigillo. La conferma non avvenne semplicemente ricopiando il testo, mutando gli attori e generando ambiguità quale la *refutatio*, come vorrebbe invece la tradizione malaspiniiana: l'operazione svolta fu ben più formale e riconoscibile.

Una considerazione simile vale anche per la conferma concessa al comune di Pisa, anch'essa pervenutaci in originale⁴⁷⁷. Questa non dispone di alcuna cornice, e somiglia decisamente di più al diploma malaspiniiano, limitandosi a cambiare protocollo ed escatocollo per adeguarli a Federico II: tale vicinanza, però, è soltanto apparente, perché il riferimento alle precedenti concessioni di Barbarossa ed Enrico VI è inserito nel testo e l'escatocollo contiene un importante elenco di testimoni, entrambi assenti dal documento per i Malaspina. Più aderente ancora è il confronto con la conferma per il comune di Genova, che riprendeva i testi di Enrico VI e Federico I senza citarli, e sembra dimostrare che una simile prassi non fosse inaudita per la cancelleria sveva. In realtà, però, il testo enriciano – pur ampiamente utilizzato come base – fu sottoposto a riconoscibili modifiche e aggiornamenti che ricalcavano i nuovi accordi tra Federico II e la città, suggellati con un'*aurea bulla* e una nuova lista di testimoni⁴⁷⁸.

Tornando ai diplomi lunigianesi si osserva l'assenza di una conferma di Federico II per l'episcopato lunense, da lui duramente avversato, che non permette di riavvicinare tale confronto all'area. Anche quello del 1185, comunque sia, elencava dei testimoni per l'atto. Abbiamo invece un diploma del Barbarossa per il borgo di Pontremoli (1167)⁴⁷⁹ e la relativa conferma di Federico II (1226)⁴⁸⁰, la quale peraltro vide Guglielmo Malaspina tra i testimoni. Entrambe ci sono giunte solo in copie successive, ma in questo caso si adottò una completa differenziazione testuale, con un solo generico riferimento a precedenti diplomi imperiali per Pontremoli.

Un ultimo, interessante confronto viene da un documento originale appartenuto a un'altra famiglia di origine obertenga, gli Este. Questo non ha la forma di un diploma ufficiale,

⁴⁷⁷ MGH DD FII. 4/1, n. 710, pp. 132-138. Si noti che essa fu concessa il 23 novembre 1220 a Monte Mario, come il diploma per i tortonesi.

⁴⁷⁸ *Ivi*, n. 679, pp. 53-58; D. Puncuh, *I libri iurium*, cit., I/2, n. 287, pp. 35-39.

⁴⁷⁹ MGH DD FI. 2, n. 524, pp. 465-466.

⁴⁸⁰ MGH DD FII. 6/1, n. 1223, pp. 78-80.

ma di un *breve* con il quale si registra un’investitura concessa nel 1184 da Federico I al marchese Obizzo I d’Este durante un soggiorno della corte a Verona, sottoscritta da un notaio imperiale⁴⁸¹. La conferma generale dei diritti attribuiti al marchese estense, quindi, venne registrata in una forma “leggera”: possiamo chiederci se lo stesso non sia valso per Obizzo Malaspina, idea che ben si sposerebbe con il documento “fantasma” della *refutatio terdonensis*.

Come si vede da tutto quanto sin qui esposto, nessun elemento sospetto del documento malaspiniano, preso singolarmente, risulta privo di paralleli “legittimanti”: sembra rimanere l’unico, però, dove tali problemi appaiono tutti assieme. Gli indizi sinora raccolti sarebbero forse insufficienti per una solida argomentazione, ma paiono capaci di destare una doverosa cautela quando considerati complessivamente.

L’ipotesi di lavoro potrebbe essere quella di una retrodatazione del diploma di Federico II, unico a essere attestato nel XIV secolo, che sarebbe stato attribuito a Federico I nel XV durante la produzione di uno dei molti transunti del testo, a lungo mantenuto «vivo» e impugnato come prova giuridica fino alla cesura napoleonica. Sarebbe quindi stata sfruttata la memoria contenuta nel passaggio della *refutatio*, forse traccia di una concessione “leggera” come quella per Obizzo d’Este, per creare un diploma di Barbarossa. Per verificare tale ipotesi, diviene fondamentale studiare la tradizione di questi transunti, leggendone le inedite cornici notarili per tentare di comprenderne i contesti di produzione. Passeremo quindi in rassegna gli esemplari noti che è stato possibile individuare e consultare, tenendo sempre presente l’esistenza delle due copie trecentesche del diploma di Federico II in Carlo IV e di numerose riproduzioni realizzate «a fatto compiuto» nel Seicento e nel Settecento dalla cancelleria imperiale austriaca.

⁴⁸¹ MGH DD FII. 4/1, n. 872, p. 111.

4.3. *Transunti e monogrammi*

La copia più antica del diploma di Barbarossa fin qui identificata è conservata a Bobbio, nell'archivio domestico della famiglia Malaspina. I suoi proprietari discendono dal ramo di Orezza, a sua volta derivato dai Malaspina di Mulazzo ("Spino Secco"), ai quali dovrebbe quindi essere logicamente riferita la proprietà originale del transunto. Non è possibile, tuttavia, stabilirlo con certezza: la lunghissima continuità di vita dell'archivio, ancora in uso da parte dei proprietari, ha determinato la scelta di mantenerne l'organizzazione settecentesca per argomento anziché per ente produttore, e tra le sue carte si trovano attestazioni dei diversi rami malaspiniani sia dello "Spino Secco" che dello "Spino Fiorito"⁴⁸².

4.3.1. *Pontremoli, 1478*

La pergamena si apre con un preambolo del notaio «Iacobinus de Triguliis de Sancto Albano», che in poche righe si identifica come scrivente e – senza dichiarare una data o un luogo per l'operazione – annuncia di apprestarsi a ricopiare fedelmente il contenuto di un transunto «cuius tenor talis est»: il testo, da qui, combacia sostanzialmente con la trascrizione su carta conservata nel Fondo "Deposito Malaspina" di Firenze, inclusa una ripetizione dell'invocazione di apertura («in nomine Domini nostri Yhesu Christi amen»). Apprendiamo dunque che il transunto originale fu realizzato il 21 aprile 1478, indizione XI (il giorno preciso è omesso nella versione fiorentina),

[...] ad banchum iuris ubi iura redditur [...] in palacio communis et terre Pontremuli [...] a quodam publico et autentico privilegio serenissimi principis et imperatoris cum sigilo cereo ad cordulam de sirico pendente, bullato in quo quidem sigilo erat imago et forma tunc serenissimi principis sculpta super sede sedentis litteris circumquaque vetustate corrosis, cuius quidem privilegii tenor et contentus talis est:

⁴⁸² Per l'organizzazione e la storia dell'archivio si rimanda a P. Agostinelli, *L'archivio Malaspina in Bobbio*, in *Carte dei Malaspina e delle terre malaspiniane*, E. Barbieri (a cura di), Guardamagna, Varzi, 2022, pp. 127-133. L'autrice è attualmente incaricata della gestione dell'archivio. A lei e al marchese Obizzo Malaspina va un doveroso ringraziamento per l'accoglienza e la disponibilità nel lasciarmi consultare il transunto e altri documenti conservati nell'archivio domestico.

Segue il diploma di Federico I edito dai *Monumenta*. Appare notevole, per non dire irrituale, che il notaio non specifichi *quale* imperatore avesse emanato il diploma, descrivendo un tipico sigillo imperiale con sovrano in trono “circondato da lettere consumate dal tempo”: una descrizione così generica potrebbe rispondere a qualsiasi diploma imperiale dal pieno al tardo medioevo⁴⁸³. Il testo fiorentino termina poi insieme al testo di Barbarossa, senza alcun tipo di escatocollo notarile. Viene invece inserito, sempre in copia semplice, un privilegio dato da Carlo V ai marchesi di Fosdinovo nel 1529, non riguardante precedenti concessioni – mancano riferimenti diretti al diploma cui è allegato – ma funzionale a dimostrare lo statuto “imperiale” dei feudi e i diritti di trasmissione per primogenitura agli eredi legittimi.

La pergamena di Bobbio, per nostra fortuna, è decisamente più eloquente, e dedica ampio spazio all’escatocollo del trasunto. Apprendiamo così che esso fu

[...] sunctum et tractum per me Joannen Jacobinum de Tortis de Pontremulo publicum pontremolensem ac imperiali auctoritate notarius nil addito vel mutato per substantiam vel effectum [...] per instantiam et requisitionem domini Francisi de Panicali a mandatariis et cancellariis magnifice domme Theodorine marchionise de Villafrancha.

Si cita così, per la prima volta, un personaggio cruciale per questa indagine: la marchesa Teodorina, figlia di Azzone Malaspina di Mulazzo e vedova di Giovanni Spinetta Malaspina di Villafranca, politicamente attiva in quanto tutrice dei figli minori per circa un decennio⁴⁸⁴. La sua richiesta alle autorità del Comune di Pontremoli ci permette di inquadrare meglio la storia del transunto: possiamo innanzitutto confermare la proprietà del documento entro il gruppo dello Spino Secco, al quale appartenevano sia i Malaspina di Mulazzo che quelli di Villafranca. È interessante ricordare che proprio questi ultimi erano stati indicati da Muratori come possibili proprietari dell’originale: risulta arduo chiarire l’origine delle copie trasmesse

⁴⁸³ Per questi aspetti, così come per i monogrammi, si fa riferimento a H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma, 1998. Per i sigilli, anche M. Welber, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Volume terzo. *I sigilli nella storia del diritto medievale italiano*, Milano, 1984, spec. le pp. 66-90 dedicate alla sfragistica sveva. Elementi di confronto diretto sono stati invece ricercati nell’Archivio Storico Comunale di Sarzana, e il giudizio qui espresso si basa sulla concordanza di modelli tra i diplomi svevi e il sigillo di Federico III del 1469 lì conservati.

⁴⁸⁴ P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia. Malaspina*, Milano, 1852, Tavola IV, fa durare la reggenza dalla morte del marito (1469) al 1482, ma E. Branchi cita come ultima attestazione il 1478 (*Storia della Lunigiana feudale*, II, cit., pp. 72-79). Sulla figura di Teodorina, malauguratamente poco studiata in rapporto alla sua importanza per la storia di Lunigiana e della sua famiglia, si può vedere anche la recente sintesi in L. Lotti, *I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento. Le dame, i cavalieri, le violenze*, Firenze, 2018, pp. 35-37.

dai suoi collaboratori, ma si può supporre – data l’indicazione di Villafranca – che almeno una di esse fosse legata al transunto commissionato da Teodorina, dal quale sarebbe stata così tratta la notizia. Possiamo quindi ipotizzare che la marchesa avesse fatto riprodurre il documento di proprietà del marito, e che una copia di tale transunto fosse poi stata favorita alla sua famiglia di origine, confluendo infine nell’archivio familiare in Bobbio. Non possiamo però escludere altri flussi documentari interni, da e per diversi fondi del gruppo parentale.

Stando al testo, il risultato venne autenticato da un collegio di altri quattro notai del borgo con sottoscrizioni e *signa*, poi ulteriormente convalidato da un rappresentante dell’autorità pubblica – Nicolò *vicarius et logotenens* del podestà di Pontremoli – con riferimento a un sigillo da lui apposto sulla pergamena. Questo tipo di conferma, piuttosto diffusa nel XV secolo per documenti destinati all’esterno del territorio competente al collegio notarile, serviva a chiarire ogni ragionevole dubbio sull’esistenza e la *publica fides* dei professionisti, garantite dal sigillo dell’autorità politica di riferimento⁴⁸⁵. Come già osservato, tutti questi elementi mancano dall’esemplare di Bobbio, che rappresenta dunque una copia semplice – probabilmente coeva, a giudicare dalla mano scrivente – del documento.

Il doppio aggancio offertoci dalla data e la committenza ci consente di illuminare ulteriormente alcuni aspetti del contesto di produzione del transunto. Malgrado l’assenza di studi monografici sulla figura di Teodorina Malaspina, l’impianto prosopografico già offerto da Eugenio Branchi e gli sforzi, più recenti, di Alessio Zoppi e Patrizia Meli sulla Lunigiana nel Rinascimento paiono sufficienti per mostrare il contesto nel quale la marchesa dovette muoversi⁴⁸⁶. L’intera durata della reggenza di Teodorina fu percorsa da una forte conflittualità, determinata dalle mire di una molteplicità di attori verso il polverizzato quadro politico lunigianese, ormai consolidata area di radicamento dei Malaspina. Alla metà del XV secolo, la famiglia marchionale si trovava frammentata in molti rami, ognuno dotato di signorie su una decina circa di castelli, e che dal principale di questi avrebbe preso nome (come appunto i

⁴⁸⁵ E. Barbieri, *Le carte malaspiniane di Cavagna-Sangiuliani nell’Archivio civico di Pavia*, in *Carte dei Malaspina*, cit., p. 34.

⁴⁸⁶ E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, II, cit., pp. 73-79, si basa ampiamente sui documenti conservati nel fondo Riformazioni dell’Archivio di Stato di Firenze. Una visione più aggiornata P. Meli, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo. Condotte, politiche e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento*, Firenze, 2008, che illustra efficacemente le tendenze politiche e dell’epoca e si serve anche di lettere di Teodorina conservate presso l’Archivio di Stato di Milano. Anche il lavoro di questa autrice sulla moglie di Gabriele, Bianca Malaspina, offre un parallelo immediato per la figura di Teodorina, mostrandoci un’altra donna della famiglia a lei contemporanea e attivamente impegnata nello stesso agone politico: P. Meli, *Donne e potere in Lunigiana: Bianca Malaspina di Fosdinovo*, in «Nuova Rivista Storica», CIII, 2019, pp. 965-992. Per gli interessi strategici e la lunga contesa tra Milano e Firenze in Lunigiana anche A. Zoppi, *Signorie e comunità nella Lunigiana medievale*, Aedes Muratoriana, Modena, 2013, pp. 83-90.

marchesi di Villafranca o di Mulazzo)⁴⁸⁷. Questo risultato era il punto d'arrivo, da un lato, dei processi di territorializzazione signorile e principesca su areali che andavano configurandosi come piccoli “stati”⁴⁸⁸, dall'altro costituiva l'esito di una crescita demografica incontrollata e un sistema ereditario che, fino ad allora, si era attenuto a criteri di spartizione egualitaria. Abbiamo già citato in queste pagine due spie significative in questo senso: il matrimonio endogamico di Teodorina, che andava a ricucire le basi patrimoniali separate di Villafranca e Mulazzo, e la rottura – a partire dal Cinquecento – con la tradizione “longobarda” degli Obertenghi, per adottare il principio di trasmissione della primogenitura⁴⁸⁹.

Tutto ciò non accadeva nel vuoto, ma su una piazza più che mai affollata. La Lunigiana non aveva perduto il suo valore strategico, e benché i marchesi fossero usciti “vincenti” dalla competizione con il vescovo di Luni⁴⁹⁰ la regione veniva adesso a interessare più direttamente le ambizioni di “giganti” quattrocenteschi come Firenze, Milano e Genova (con la creazione di vere e proprie signorie lunigianesi a opera dei Fieschi e dei Fregoso), ma anche della città di Lucca o del ducato estense. Scorrere le ricostruzioni e le lettere di questo periodo significa osservare un insidioso e dinamico quadro diplomatico, complicato dal numero di attori coinvolti e dalla mutevolezza delle reti di alleanza. La competizione tra le molte *famiglie* Malaspina, più o meno costrette a tentare di espandersi una a danno delle altre, veniva così a passare sotto le insegne di potenze maggiori: in particolare quelle della repubblica fiorentina – già impadronitasi di Sarzana e impegnata forse nel più ambizioso e diretto programma di penetrazione della regione – e il ducato sforzesco. Risulta quindi che, per tutelarsi, Teodorina entrasse già nel 1470 in un rapporto di *adherentia* con il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, il cui principale baluardo nell'area era rappresentato dal borgo di Pontremoli⁴⁹¹. Questa

⁴⁸⁷ Per un compendio prosopografico completo delle diramazioni lunigianesi rimane utile consultare E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, op. cit.; a supplemento e fuori da questa regione si può fare riferimento a G. Fiori, *I Malaspina*, op. cit. («la bibbia dei Malaspina», come la definisce a più riprese, e con qualche ironia, E. Barbieri in *Le carte*, op. cit.).

⁴⁸⁸ Ci si riferisce essenzialmente alla fase finale del processo delineato in T. Bisson, *The crisis of the Twelfth Century*, op. cit.

⁴⁸⁹ I marchesi di Fosdinovo avevano già iniziato a muoversi in questo senso dal 1507 con un fedecomesso, per poi richiedere il riconoscimento del diritto di primogenitura a Carlo V nel già citato documento del 1529 (P. Meli, *Gabriele Malaspina*, cit., pp. 255-256). A questa altezza cronologica, tuttavia, è fondamentale tenere a mente che dovette trattarsi di un processo in ordine sparso, che interessò rami diversi secondo cronologie diverse: i Malaspina di Mulazzo, ad esempio, ricevettero tale diritto nel 1574 da Massimiliano II (Mulazzo, Archivio Malaspina, Antica Serie, Filza 2, u. 18).

⁴⁹⁰ La stagione finale di questa competizione è ben descritta da M. Nobili in *Famiglie signorili di Lunigiana tra vescovi e marchesi (secoli XII e XIII)*, in *Gli Obertenghi*, cit., pp. 354-382.

⁴⁹¹ Per uno studio aggiornato sul significato dei rapporti di aderenza nel ducato di Milano si rimanda al lavoro di F. Bozzi, *Le spire della vipera. Le aderenze viscontee fra Tre e Quattrocento*, Milano, 2021. Una ricca e interessante documentazione relativa agli anni 1470-80 è conservata presso l'ASMs, Archivio Ducale, Fondo Marchesi Malaspina di Fosdinovo, b. 1, dove si trovano scambi di lettere interni alla famiglia, con i rappresentanti

affiliazione riuscì a valerle il feudo di Virgoletta, al termine di una lunga crisi apertasi nel 1471 e terminata soltanto nel 1474, ove la marchesa seppe trattare tanto con Milano quanto con Firenze. L'anno 1478 sembra poi essere stato un momento di particolare violenza, che si esprime anche internamente alla città fiorentina con la celebre congiura dei Pazzi. Proprio allora Teodorina pare aver organizzato un'offensiva contro la repubblica, all'alba di un decennio di scontri per la Lunigiana. Questi agganci prosopografici, pur essenziali, ci forniscono una chiave di lettura preziosa per la produzione del transunto, giustificando tanto la necessità avvertita dalla committente di ribadire il possesso su territori direttamente minacciati dall'espansione fiorentina quanto la sponda cercata e trovata presso le autorità pontremolesi.

Non mancano neanche qui, tuttavia, elementi di dubbio. Secondo un documento ricordato da Pompeo Litta, Tommaso di Villafranca – uno dei figli di Teodorina – avrebbe ottenuto conferma dei privilegi e dello statuto imperiale dei feudi da Carlo V nel 1521, il quale ne avrebbe però ricondotto l'origine soltanto alle concessioni di Carlo IV e Federico II⁴⁹². Un riscontro altrettanto interessante sarebbe una conferma imperiale ricevuta da Teodorina per i figli nel 1476, ricordata indirettamente da un appunto genealogico nell'Archivio Malaspina di Mulazzo⁴⁹³. Si tratta di informazioni basate su documentazione irreperibile, ma che ci riportano a un problema costante: quello delle conferme di Carlo V, che non ricordano mai privilegi del Barbarossa, anche in tutte le carte già citate e di cui disponiamo.

Il diploma di Carlo IV, poi, era destinato proprio ai Malaspina di Mulazzo, famiglia d'origine di Teodorina. Dovremmo forse immaginare che questo ramo non disponesse che della copia di Federico II, e che dovesse attendere il legame matrimoniale con – e la reggenza per – i parenti di Villafranca prima di avere accesso a un esemplare di Federico I? Il suo diploma inserito in quello di Carlo IV è presente in duplice copia nell'Archivio Malaspina di Mulazzo,

del comune di Firenze e con quelli del duca di Milano, oltre a patti di aderenza e regolazioni territoriali. L'atteggiamento poteva comunque cambiare tra vari rami: è il caso, citato *supra*, di Gabriele Malaspina di Fosdinovo, ma si veda anche l'articolo di M. Toniazzi, *Dalla parte di Firenze: testimonianze fiorentine delle accomandigie di Treschietto*, in *Carte dei Malaspina*, cit., pp. 65-80. Per le accomandigie fiorentine si veda F. Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli. Il ruolo delle accomandigie nelle relazioni interstatali fiorentine (metà XIV-inizio XV secolo)*, in *Studi Storici*, 61/3, Roma, 2020, pp. 581-606; *Coordinare per subordinare. Le accomandigie fiorentine in un dominio in costruzione (seconda metà del XIV secolo)*, in *La diplomazia delle città. Europa latina, mondi musulmani e bizantini, secoli XII-XVI*, M. Bottazzi, P. Cammarosano, A. Jamme (a cura di), Trieste, 2024, pp. 297-322.

⁴⁹² P. Litta, *Famiglie Celebri, Malaspina*, op. cit., Tavola XIX.

⁴⁹³ E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, II, cit., p. 75, citando come fonte l'albero genealogico dei Malaspina di Villafranca presente nell'«Archivio Malaspina di Mulazzo, Filza 2», che possiamo precisare come Unità 2 del fondo Antica Serie. Lo stesso diploma fu ricordato anche da E. Gerini, *Memorie*, II, cit., p. 316, che sostenne di aver attinto la notizia dal disperso archivio familiare dei Malaspina di Villafranca: è però possibile che anch'egli vedesse solo il suddetto albero genealogico. La data di questa presunta conferma non coinciderebbe con una presenza in Italia dell'imperatore Federico III, ma troverebbe un parallelo significativo nel già citato privilegio originale da lui concesso nel 1469 al borgo di Sarzana.

che non conserva invece esempi del documento attribuito a Barbarossa⁴⁹⁴. Abbiamo inoltre già ricordato la conferma del 1565 data al ramo di Mulazzo da Massimiliano II di Asburgo, che menzionava soltanto il secondo e più tardo diploma⁴⁹⁵.

Un ultimo elemento da considerare in merito al transunto di Bobbio riguarda la forma del suo monogramma. Rispetto al modello, tipicamente compatto, degli originali che è stato possibile visionare direttamente⁴⁹⁶, esso appare dilatato in verticale, come per accrescerne la dimensione e la monumentalità al centro della pergamena. Anche la disposizione delle lettere interne appare semplificata e forse persino male interpretata: le tre aste verticali non vennero infatti riprodotte come [FRE], ma come semplici linee. Le stesse considerazioni valgono per la trascrizione fiorentina di Caniparola, che ripete questi due aspetti caratteristici del monogramma di Bobbio. Si evidenziano però anche certi elementi di discordanza, come il posizionamento della *s* sulla prima linea e la dimensione della *p* (*r*) sull'asse centrale.

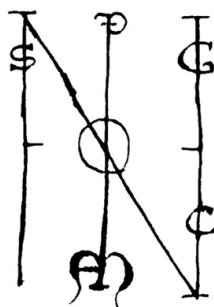


Figura 3. Monogramma di Federico I dal transunto di Bobbio, Archivio Malaspina⁴⁹⁷



Figura 4. Monogramma di Federico I dalla trascrizione in ASFi, Malaspina Deposito, Cartacee, n. 1

⁴⁹⁴ Mulazzo, Archivio Malaspina, Antica Serie, filza 2, nn. 51 e 52.

⁴⁹⁵ ASFi, Diplomatico, Riformagioni atti pubblici, 1558 febbraio 15 (n. 6 del tomo di spoglio XLI).

⁴⁹⁶ La ricerca è stata principalmente condotta presso l'Archivio Storico Comunale di Sarzana, sulla base degli originali svevi ivi conservati e delle molte copie autentiche, sia sciolte che inserite nel *Registrum Vetus*. Si rimanda a G. Pistarino, *Il Registrum Vetus*, op. cit., per l'edizione e la descrizione di tutte queste pergamene.

⁴⁹⁷ Questi monogrammi, come tutti quelli a seguire, sono riproduzioni personali da documenti visionati in archivio. Sono qui riportati a fini di visualizzazione e confronto, avvertendo però che le immagini non sono in scala tra loro né con i modelli originali.

Possiamo dunque ipotizzare che la trascrizione fiorentina non tragga dalla copia di Bobbio, ma che derivino entrambe da un comune antigrafo. Si osserva inoltre la sostanziale identità con il monogramma riprodotto dal Muratori nelle *Antichità estensi*, a conferma dell'idea che anche i suoi informatori avessero tratto il diploma, e dunque l'informazione sull'"originale" di Villafranca, da una copia di questo transunto⁴⁹⁸. Confrontati all'originale di Barbarossa per Sarzana del 1163, questa "famiglia" di monogrammi appare ben riconoscibile, e si fa evidente la difficoltà nel leggersi il nome dell'imperatore.



Figura 5. Monogramma originale di Federico I, da Sarzana, AC, n. 1/6⁴⁹⁹.

Le sole tre lettere che non cambiano forma o posizione sembrano la *m* nella parte inferiore della seconda asta, la *o* centrale che contiene il *chrismon* e la *c* nella parte superiore dell'ultimo asse (irricognoscibile come *e* nella versione di Bobbio). Bisogna chiedersi come sia possibile che il copista del transunto, volendo attribuire tanta importanza e centralità al monogramma, ne realizzasse poi una replica così approssimativa. In questa prospettiva, potremmo anche giungere a dubitare che costui avesse sotto gli occhi un originale di Barbarossa, e forse neppure una precisa riproduzione notarile, che – come si può vedere ancora una volta dalle molte copie conformi nell'Archivio Comunale di Sarzana – avrebbero replicato il monogramma con esattezza. Pur tenendo a mente che quello di Federico I sopra mostrato sia l'unico originale, bisogna segnalare che tali copie non escludono variazioni di forma. Sia nell'originale di Federico II per Sarzana che riprodusse, confermandolo, il diploma di

⁴⁹⁸ L. A. Muratori, *Delle Antichità estensi*, I, cit., p. 164.

⁴⁹⁹ Ed. G. Pistarino, *Il Registrum Vetus*, cit., n. 1, pp. 5-7, con una scansione visionabile nella tav. III, inserita tra le pp. 20-21.

Barbarossa incluso il monogramma, che nella copia autentica del diploma del 1183 per Luni si osservano alcune differenze nella disposizione interna delle lettere⁵⁰⁰:

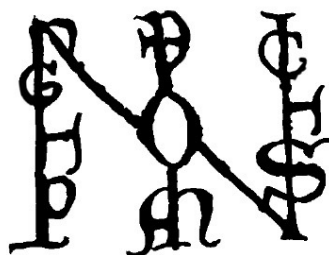


Figura 6. Monogramma autentico di Federico I, da Sarzana, AC, n. 4/9



Figura 7. Monogramma autentico di Federico I, da Sarzana, AC, n. 3⁵⁰¹.

Non sembra dunque possibile riconoscere un modello unitario, per il quale oltretutto avremmo bisogno di allargare lo studio a un maggior numero di esemplari rispetto ai soli diplomi lunigianesi. Osserviamo però come in nessun caso si riscontrino problemi nell'interpretare le tre aste come [FRE], e non venga mai lasciata vuota la sezione inferiore sinistra del monogramma, come accade invece nella sola copia di Bobbio e le sue sorelle. Il monogramma per Luni (n. 3) coincide in maniera esatta con quello nella bolla d'oro conservata

⁵⁰⁰ La variabilità grafica, dipendente anche dalle singole mani della cancelleria, si può riportare alla natura stessa del monogramma come simbolo, fortemente legato al suo impatto visivo e alla sua riconoscibilità immediata: cfr. D. Internullo, «*Magis intellegi quam legi*». *Segni e simboli grafici cristiani nel Mediterraneo tardoantico e altomedievale*, «Storicamente» 15-16, 2019-2020, pp. 1-28.

⁵⁰¹ Sia il documento di questo monogramma sia il precedente sono editi in G. Pistarino, *Il Registrum*, cit., n. 2, pp. 8-13, e n. 21, pp. 55-59; quest'ultimo è ovviamente presente anche nel Codice Pelavicino (cit. *supra*). Il n. 4/9 riproduce il n. 1/6.

in originale presso il museo storico dell'Archivio di Stato di Torino⁵⁰² e con un altro privilegio originale conservato a Monaco⁵⁰³, restituendoci un altro modello di confronto affidabile.

Sembra, insomma, di osservare una versione semplificata di un monogramma di Federico I, del quale si distorcono gli elementi più vistosi. Senza sbilanciarsi su ipotesi avventurose e inverificabili, e sospendendo qui il nostro breve *excursus* sui monogrammi svevi, sembra di poter affermare la difficoltà dell'autore della pergamena di Bobbio nel riprodurre il segno del Barbarossa. Essendo la sua una mano comunque abituata alla scrittura, e trattandosi dell'elemento più visibile e importante della pergamena, viene da escludere che egli avesse realmente di fronte un originale o una copia autentica. La cosa risulta sorprendente, quando si considera che il comune di Pontremoli avrebbe dovuto possedere un privilegio concessogli dall'imperatore nel 1167⁵⁰⁴, eventualmente usabile come modello per l'operazione. Difficile immaginare che, in buona o cattiva fede, non si fossero disturbati a consultarlo: considerando la sopravvivenza del diploma pontremolese in sola copia nei registri del comune di Piacenza (*Magnum* e *Parvus*), si può anche pensare che l'originale fosse già andato perduto nel 1478, e non potesse essere utilizzato come raffronto.

Un ulteriore tassello per le operazioni svolte a Pontremoli in quel frangente giunge dalla già citata miscellanea Seicentesca di Carlo Strozzi, oggi conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze⁵⁰⁵. L'autore dichiarò di aver trascritto «parte di alcuni Privilegi concessi a alcuni de marchesi Malaspina i quali furno ricopiati l'anno 1479 in Pontremoli, la qual copia si ritrova fra alcuni fogli sciolti nel predetto Archivio delle Riformagioni». Tra i materiali riportati si trovano: il diploma di Federico I con uguale lezione alla copia di Bobbio; quello di Federico II in Carlo IV; un'altra concessione carolina del 1355⁵⁰⁶; una divisione patrimoniale⁵⁰⁷ e un albero genealogico dei marchesi di Fosdinovo, dei quali si annotavano il possesso di Massa e l'acquisto di Carrara, Avenza e Moneta da un rappresentante del duca di Milano⁵⁰⁸. Il tentativo di rintracciare le prime due pergamene trascritte da Carlo Strozzi nelle

⁵⁰² <https://archiviodistatotorino.cultura.gov.it/1186-diploma-federico-i-barbarossa/> (ultimo accesso 06/04/2025).

⁵⁰³ Bayrisches Hauptstaatsarchiv, Kloster St. Emmeram Regensburg Urkunden, n. 36 (<https://www.monasterium.net/mom/DE-BayHStA/KURegensburgStEmmeram/000036/charter?q=emmeram> ultimo accesso 06/04/2025).

⁵⁰⁴ MGH DD FI. 2, n. 524, pp. 465-466. Anche E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 124, pp. 261-262.

⁵⁰⁵ BNCF, Manoscritti e rari, Fondo Nazionale, II.IV.380.

⁵⁰⁶ Dovrebbe trattarsi del diploma presente in copia nel fondo ASFi, Deposito Malaspina, n. 939 del regesto edito da M. N. Conti, *Le carte*, cit., p. 126.

⁵⁰⁷ Il documento è relativo a una divisione ereditaria avvenuta nel 1355 tra Federico Malaspina e sua moglie Elisabetta di Spinetta Malaspina da una parte, e Gabriele Malaspina vescovo di Luni e suo fratello Guglielmo dall'altra, testimoniata anche dal doc. n. 940 nel regesto di N. Conti, *ibid.*

⁵⁰⁸ Si tratta di una permuta di beni fatta il 22 febbraio 1473, una copia della quale è conservata nell'ASMS, Archivio Ducale, Fondo Marchesi Malaspina di Fosdinovo, b. 1, fasc. 29.

Riformagioni fiorentine non ha avuto, al momento, successo. Il regesto realizzato da Giovanni Sforza mancò di rilevarle⁵⁰⁹, e una ricognizione sui tomi di spoglio ha permesso soltanto di individuare un transunto del 1558 della conferma di Federico II in Carlo IV⁵¹⁰, oltre alla conferma di poco successiva data da Massimiliano II d'Asburgo ai marchesi Malaspina di Mulazzo prodotta nel 1565, anch'essa rivolta ai soli documenti di Federico II e Carlo IV⁵¹¹.

La mancata verifica della notizia di Carlo Strozzi segna una lacuna assai profonda, perché affidandoci alle sue parole dovremmo evincere che a Pontremoli, nel 1478-79, fossero stati prodotti esemplari sia di Federico I che di Federico II in Carlo IV. Ne conseguirebbe un'informazione cruciale: la copia di copia del solo Barbarossa conservata a Bobbio sarebbe il risultato di una deliberata selezione, poiché i notai pontremolesi avrebbero avuto sotto gli occhi anche il diploma di Federico II in Carlo IV.

Gli elementi problematici per la tradizione del diploma, come si vede, continuano a sommarsi. Sembra tuttavia possibile fissare alcuni punti: l'anno 1478 ci offre la prima attestazione documentaria in assoluto di un diploma del Barbarossa per i Malaspina, all'interno di un contesto di collaborazione interessata con il comune di Pontremoli e il ducato di Milano contro l'espansione fiorentina in Lunigiana. Tale rapporto privilegiato interessò inizialmente un solo e specifico nucleo della famiglia, ossia quello della marchesa Teodorina da Mulazzo, vedova tutrice per i Malaspina di Villafranca. È possibile che il diploma prodotto fosse basato sul documento di Carlo IV, attestato con certezza già nel Trecento, dal quale sarebbe stato tratto il testo di Federico II, isolandolo dalla conferma e attribuendolo con minimi accorgimenti a Federico I. Abbiamo già commentato le formule più prudenti e conservative anche nell'escatocollo di quest'ultimo, cioè la parte di maggior distinzione: per ottenerlo a partire da quello di Federico II sarebbe bastato eliminarne gli elementi di "identità", individuare una data cronica e topica credibile tramite i molti paralleli signorili o anche l'aggancio cronachistico con Barisone e cambiare il nome del cancelliere. Si tratta di informazioni ricercate con cura, ma ragionevolmente disponibili ai marchesi o a un intellettuale della loro corte, anche tenendo presente la possibile – se non probabile – esistenza effettiva di un diploma di Barbarossa per Obizzo, ormai rovinato o ritenuto troppo "povero", sulla falsariga del *breve* estense. Tale operazione avrebbe creato il «mito» dell'originale di Villafranca ricordato da Muratori e sarebbe stata imitata, nel giro di un secolo, da altri rami della famiglia.

⁵⁰⁹ G. Sforza, *Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico fiorentino proveniente dalle Riformagioni (1218-1713)*, in *Giornale storico della Lunigiana*, vol. 11, La Spezia, 1920, pp. 118-133.

⁵¹⁰ ASFi, Diplomatico, Tomi di spoglio, Riformagioni atti pubblici, spoglio dei tomi XLI-XLIII, XLVIII-L, XLI, n. 6.

⁵¹¹ *Ivi*, n. 7.

4.3.2. Lucca, 1569

Se l'operazione di selezione svolta a Pontremoli nel 1478 rimane ambigua, per un caso analogo possiamo dire di avere, se proprio non la «pistola fumante», almeno la cartuccia sparata. Il maggior numero di copie del diploma di Barbarossa, già segnalate in apertura del capitolo, discende infatti dal transunto prodotto a Lucca nel 1569. In apparenza si tratta di riproduzioni dello stesso identico testo: leggendone più da vicino le cornici notarili, però, si notano alcune differenze che suggeriscono almeno tre rifacimenti per il documento e permettono di farsi un'idea più chiara degli avvenimenti. Può essere utile tenere presente lo schema offerto in apertura di questo capitolo, per orientarsi più agevolmente tra tutte le versioni e le copie citate.

Cominciamo dall'esemplare di Parma, utilizzato per l'edizione dei *Monumenta*⁵¹²: si tratta di una copia semplice su carta di un transunto fatto dal notaio Antonio Santini da Lucca nel 1569. Questo il testo che precede il diploma:

In nomine domini amen. Anno nativitatis domini millesimo quingentesimo sexagesimo nono, ind. decimatertia, die vero vigesima nona mensis novembris stilo lucano. Constitutus coram magnifico et prestantissimo Iur. Consul. Domno Ioanne Baptista Mortura de Ianua hon. Iudice ordinario ad civilia Lucensis Civitatis sedent. ad eius solitum Iur. tribunal in Palatio residentie magnifici lucensis pretoris, illustrissim. Dom. marchio Barnaba quondam recolende memorie illustrissimi Domini Manfredi marchionis Malaspine de Filateria dixit se habere quoddam Privilegium Cesareum per Federicum Romanorum Imperatorem olim concessum Opizoni Malaspine marchioni antecessori suo, quod hic exhibuit in publicam et authenticam formam, et sub et cum sigillo cesareo in cera sculto, et ad fillum serici albi coloris pendentem, non suspectum in aliqua sua parte, et omni prorsus vitio, et suspicionem carentem [...]

Risulterebbe quindi a tutti gli effetti che, nel 1569, Bernabò Malaspina di Filattiera avesse mostrato all'autorità lucchese un diploma originale con tanto di sigillo pendente in seta bianca, concesso dall'imperatore Federico al suo antenato Obizzo, per richiederne una copia legale. A questo punto dovrebbe essere chiara la ragione per cui questa segnalazione appare

⁵¹² H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, MGH, X/II, cit., n. 463, pp. 371-373; il testo qui trascritto, inedito, è tratto dal documento in ASPr, Ufficio dei Confini, FF, Filza VI, vol. I, b. 233.

rilevante: si tratta della seconda attestazione del diploma originale di Barbarossa, descritto negli stessi termini di quello di Teodorina, ma a quasi un secolo di distanza e questa volta in mano a un diverso ramo – “Fiorito” e non “Secco” – della famiglia. Lo stesso identico testo si trova nella copia semplice di Torino⁵¹³ e sulla pergamena conservata a Godiasco, che come abbiamo già sostenuto, essendo autenticata da numerosi *signa* di notai lucchesi incluso quello di Antonio Santini, deve essere stata la versione finale del transunto consegnata a Bernabò Malaspina⁵¹⁴. Le cose si complicano quando si considera il secondo documento di Godiasco, una copia autentica dello stesso transunto e conservata nella stessa busta della pergamena, che contiene importantissime variazioni nel testo:

[...] Illustrissim. dom. marchio Barnaba quondam recolende memorie illustrissimi domini Manfredi marchionis Malaspine de Filateria dixit se habere quoddam privilegium cesareum per Federicum Secundum Romanorum Imperatorem olim concessum Conrado et Opizoni Malaspine marchioni antecessoribus suis, et reconcessum et confirmatum deinde per Carolum quartum romanorum imperatorem, Monroello de Mulatio quondam Franceschini Marchionis Malaspina, pariter eorum antecessori, quod hic exhibuit in publicam et authenticam formam, et sub et cum sigillo cesareo in cera sculto, et ad fillum serici albi coloris pendentem, non suspectum in aliqua sua parte, et omni prorsus vitio, et suspectione carentem [...]

Il transunto riporta infatti il diploma di Carlo IV che conferma quello di Federico II. Soltanto in coda, con un nuovo preambolo notarile del giorno dopo, viene «cucita» anche la versione di Federico I, copiata dalla medesima mano: quella di Giuseppe Maria Sergiunti, notaio e archivista di Lucca, che estrasse il tutto dal *Liber Instrumentorum* di Antonio Santini nel 1775⁵¹⁵. Santini risulta quindi aver prodotto entrambe le versioni del testo, ma la prima stesura con Carlo IV e Federico II rimase confinata o scartata nel suo registro per oltre due secoli, fino a che Sergiunti non estrasse entrambe le versioni dai suoi rogiti nell’archivio lucchese.

Questa notizia rimescola fortemente le carte in tavola, ed è necessario ricostruire gli eventi con ordine. Abbiamo tre diverse fonti per le operazioni svolte a Lucca nel 1569: le

⁵¹³ ASTo, Paesi, Nuovo acquisto, Pregola, Mazzo 1, b. 2, f.1.

⁵¹⁴ Godiasco, Archivio Malaspina, b. 302, f. 1.

⁵¹⁵ Attualmente conservato in ASLu, Notarile, Notaio Antonio Santini, 29 novembre 1569, ad. fol. 4401; riscontro segnalato dallo stesso estratto settecentesco di G. M. Sergiunti.

trascrizioni identiche di Parma e Torino; la versione finale del 1571 e quella estratta dai registri di Santini nel 1775. Dai testi delle copie di Parma e Torino, si legge che il 29 novembre 1569 Antonio Santini era stato incaricato di realizzare il transunto, che venne poi convalidato da un gruppo di altri notai lucchesi con sigillo in cera bruna e consegnato al marchese l'11 gennaio 1570. Nella sua sottoscrizione finale, Antonio dichiarò alcuni piccoli errori commessi in una precedente stesura:

[...] non obstantibus verbis supradictis in sexto folio in linea nona que sunt hec: et pedaggio Mulazanum cum tota curia, qui verba scribentis errore omissa fuerunt, et ideo ibi posita in loco suo [...]

In entrambe le versioni (Torino e Parma) il corpo del testo risulta già essere stato corretto, con una virgola a separare Mulazzo dal pedaggio riferito più correttamente a Malnido⁵¹⁶. La notifica dell'errore manca invece dalla pergamena di Godiasco, nuova e definitiva versione, che fu consegnata al marchese Bernabò il 21 luglio 1571, contenente il solo diploma di Barbarossa e convalidata da *signa* e sigilli del collegio lucchese⁵¹⁷. L'estratto del 1775 offre ancora la data del 29 novembre 1569 per la prima commissione affidata a Santini: il primo testo che egli produsse, tuttavia, era quello di Carlo IV e Federico II, non il diploma di Barbarossa. Soltanto il giorno successivo, 30 novembre 1569, realizzò una nuova versione con il solo Federico I.

Mettendo insieme il tutto, risulta quindi che il 29 novembre 1569 Bernabò Malaspina avesse fatto richiesta a Lucca per la produzione del transunto di un privilegio imperiale in suo possesso: ed è importante sottolineare che si parli appunto di un solo diploma, accuratamente descritto. Il giorno successivo, 30 novembre 1569, il notaio Antonio Santini aveva già preparato la copia nel suo registro, pronta per essere trasposta su pergamena e convalidata: si trattava, però, del diploma di Carlo IV contenente quello di Federico II. Lo stesso giorno, tuttavia, egli produsse un secondo transunto, contenente soltanto il diploma di Federico I. Bisogna porre in evidenza l'ordine anticronico dell'operazione: se, contrariamente a quanto affermato nel preambolo, Bernabò avesse presentato non uno ma due documenti, allora sarebbe apparso naturale riprodurre per primo il diploma di Barbarossa. Sembra di poter pensare, piuttosto, che Santini avesse ricevuto nel frattempo altre indicazioni. Ipotizziamo quindi che quanto

⁵¹⁶ Per il pedaggio di Malnido/Villafranca cfr. il capitolo 2.1.2.

⁵¹⁷ Godiasco, Archivio Malaspina, b. 302, f. 1.

predisposto sia stato modificato tramite rimozioni selettive, visualizzabili tramite il testo *supra* in grassetto: nella stesura successiva scompare quindi la cornice di Carlo IV, cade il numerale da Federico imperatore, sparisce Corrado Malaspina. Il collegio lucchese consegnò il risultato a Bernabò l'11 gennaio 1570, ma alcuni piccoli errori di trascrizione – segnalati nella sottoscrizione del notaio – dovettero portare il marchese a richiederne una nuova versione, che ottenne il 21 luglio 1571.

Si tratta di una finestra di tempo piuttosto ampia, di quasi un anno e mezzo, che tramite il rifacimento ci lascia intravedere la possibilità di una puntualizzazione, ovvero di contrattazione e soprattutto di selezione. Nel giro di eventi descritto, Bernabò – che aveva verosimilmente presentato la conferma di Carlo IV, come suggerisce anche la prima stesura del documento – dovette presto convincere le autorità lucchesi a lasciarla sepolta nel registro di Santini, e consegnargli invece un documento attribuito al Barbarossa. Come si evince dagli altri documenti nella cartella di Godiasco, questa pergamena venne poi presentata alle cancellerie austriache per una serie di conferme seicentesche e settecentesche, rimanendo quindi la base dei diritti malaspiniani fino al periodo napoleonico e venendo poi consacrata dalla storiografia lunigianese⁵¹⁸.

Resta però un elemento che richiede di essere meglio chiarito, ovvero la coincidenza tra l'escatocollo del 1569 e quello del 1478. All'inizio di questo capitolo abbiamo suggerito la possibilità di riallacciarsi alla grande mandata di diplomi pavesi del 1164, sostituendo un riconoscibile formulario di Federico II con formule sveve generiche. Due operazioni di questo tipo non connesse tra loro, tuttavia, avrebbero dovuto dare risultati almeno parzialmente diversi. Resta problematico chiarire del tutto il rapporto e l'eventuale contatto tra la tradizione "pontremolese" del 1478 e quella "lucchese" del 1569, poiché le cornici notarili di quest'ultima paiono volutamente opache circa il documento "originale" presentato da Bernabò Malaspina. Abbiamo però due punti di contatto: il primo, più tenue, nella descrizione del sigillo, in entrambi i casi di cera bruna pendente da un filo di seta; il secondo, più solido, nella forma dei monogrammi.

Torniamo quindi alla "famiglia" che abbiamo identificato al termine del paragrafo precedente, isolandola come gruppo riconoscibile in confronto agli altri monogrammi originali e autentici consultati.

⁵¹⁸ Si segnala nuovamente la corrispondenza tra questi transunti e la conferma Leopoldina del 1698, che probabilmente fu basata sui risultati di queste operazioni; su queste riteniamo anche che M. Maccioni pubblicasse il suo *Codex*, op. cit. (vd. *supra*).

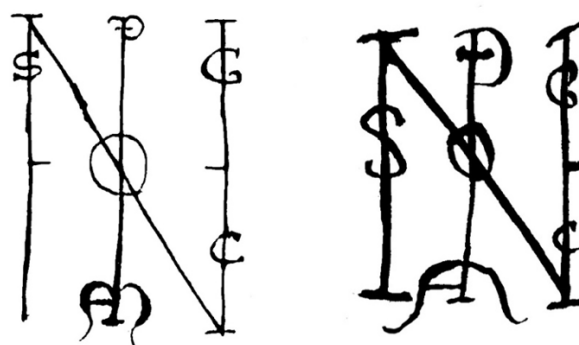


Figura 8. Monogrammi di Federico I dal transunto di Bobbio, Archivio Malaspina (sx) e dalla trascrizione in ASFi, Malaspina Deposito, Cartacee, n. 1 (dx)

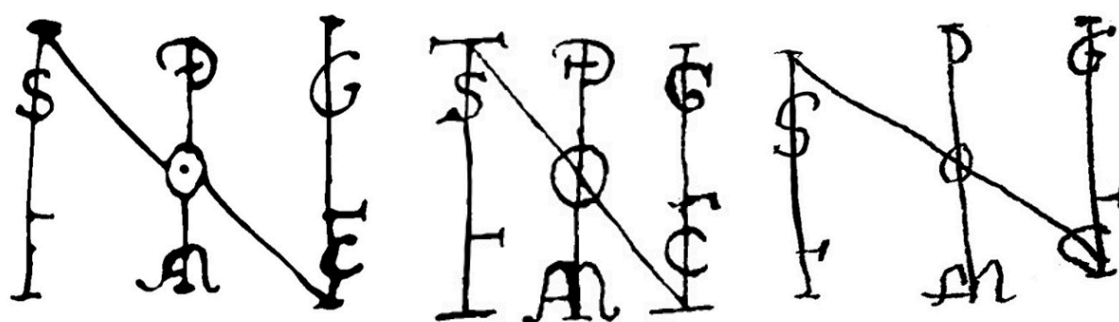


Figura 9. Monogrammi di Federico I, in ordine: Godiasco, Archivio Malaspina, b. 302 f. 1; ASPr, Uff. confini, FE, filza 6, vol. I, b. 233; ASTo, Paesi, Nuovo acquisto, Pregola, Mazzo 1, b. 2, f. 1

Il monogramma riprodotto su tutte le copie di Godiasco, Torino e Parma, a partire dal transunto su pergamena consegnato a Bernabò nel 1571, ricalca inequivocabilmente la struttura di quelli di Bobbio e Firenze. A legare tutti questi esempi a una matrice comune sono soprattutto gli errori: ne abbiamo evidenziato, in particolare, l'atrofizzazione della *f* e della *e* sugli assi esterni, oltre allo spazio lasciato vuoto nella parte inferiore del primo. È forse proprio quest'ultima la caratteristica più costante, distintiva e peculiare. Lo studio dei monogrammi "malaspiniani", di forma caratteristica e dunque riconoscibile rispetto agli altri esemplari riportati, ci offre dunque l'appiglio fondamentale per ricondurre tutti questi transunti a una sola origine, ipotizzando che una copia del transunto di Teodorina fosse stata utilizzata come modello anche a Lucca, ove si rimosse e sostituì la sua cornice notarile originaria. Bernabò presentò forse una copia di Federico II in Carlo IV: tale documento, però, non riporta mai il monogramma svevo, che dovette quindi essere procurato altrove. È questo, senza avventurarsi in ulteriori ipotesi paleografiche lontane dallo scopo di questa tesi, il significato finale del nostro

breve *excursus* sui monogrammi svevi: circoscrivere il gruppo malaspiniano nella sua specificità, per ricondurre tutte le copie a un unico modello di partenza, ben riconoscibile e distinto rispetto ad altre forme di comprovata autenticità.

Non resta che da chiedersi per quale motivo il comune di Lucca si prestasse in gran pompa a spendere la propria autorità per questo diploma, con le sue numerose versioni e lunghe tempistiche. Come nel caso del transunto pontremolese, l'anno dell'operazione offre un grimaldello utile a schiuderne il significato: il 1569 segnò la proclamazione ufficiale del granducato di Toscana, a rafforzamento di quella stessa espansione fiorentina dalla quale, ormai, mancavano solo Lucca e i territori marchionali⁵¹⁹. Questi erano minacciati già da un secolo dallo scomodo vicino, che si era espanso a loro danno sfruttando anche discordie interne alla famiglia. Nell'anno 1569, in particolare, era stato creato un protettorato fiorentino su Olivola, e prima erano già andate perse importanti sedi malaspiniane come Verrucola e la stessa Filattiera, di direttissimo interesse di Bernabò⁵²⁰. Anche la conferma leopoldina del 1698, fatta proprio sui documenti di Godiasco e più volte citata nel testo, parla dell'appropriazione indebita di Filattiera da parte dei fiorentini, mostrandoci come a distanza di un secolo il diploma di Barbarossa fosse ancora evocato per contestarla⁵²¹. Resistere all'espansione dello stato territoriale fiorentino, come nel 1478, risulta quindi una questione centrale per tutte queste conferme e transunti d'età moderna, durante la quale il diploma – ormai attribuito al Barbarossa – venne impugnato per rivendicare feudi in pericolo o già perduti.

4.4. Oltre Barbarossa

Non possiamo ignorare, in effetti, come la maggior parte delle copie dei diplomi a noi pervenute sia oggi conservata in buste e faldoni relativi a controversie processuali di età moderna. Così, a Parma, troviamo una copia presso l'*Ufficio confini* del Comune; la camicia dell'altra, deperdita, descrive il proprio contenuto come «transunto in copia semplice prodotto

⁵¹⁹ Per una recente monografia, di agevole consultazione, si rimanda a G. Greco, *Storia del Granducato di Toscana*, Brescia, 2020; qui specialmente al capitolo III.4, *Lucchesia e Lunigiana*, pp. 149-153.

⁵²⁰ Per l'appropriazione fiorentina dei feudi malaspiniani si rimanda, come caso esemplare, a P. Meli, *Un episodio dell'espansione fiorentina in Lunigiana: la lenta acquisizione del marchesato di Verrucola*, in Archivio Storico Italiano, 614/4, Firenze, 2007, pp. 665-669; oltre alle ricostruzioni prosopografiche per singolo toponimo in E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, op. cit. Ricordiamo che ciò avveniva nello stesso scenario in cui, fino a poco prima, Carlo V aveva confermato il solo diploma di Carlo IV/Federico II al ramo parente di Oramala, Malgrate e Godiasco (1533); lo stesso era avvenuto per quelli di Pregola (1541) e nelle conferme di Massimilano II (1558), Ferdinando I (1563) e Massimilano II per i Malaspiniani di Mulazzo (1565).

⁵²¹ J. C. Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, II, 1726, pp. 375-382.

dai Malaspina di Mulazzo per il feudo degli Edifizi»⁵²². A Godiasco, un'altra trascrizione è inserita in un insieme di documenti utili alle «cause per i feudi di Godiasco, Pozzolo, Oramala»⁵²³. Ricordiamo inoltre come il *Codex Diplomaticus* di Migliorotto Maccioni, la seconda edizione a stampa del diploma dopo quella di Muratori, non servisse a un interesse storico ma a tutelare il possesso del feudo di Treschietto⁵²⁴.

4.4.1. *La lunga vita dei diplomi: uno scorcio dal fondo Malaspina di Pregola*

Un esempio particolarmente loquace dell'impiego dei nostri diplomi in età moderna ci è dato dalla documentazione raccolta a Torino, nel fondo *Marchesato di Pregola*: qui una massa di trascrizioni moderne di alberi genealogici, diplomi, divisioni patrimoniali e conferme imperiali nasconde – proprio nel fascicolo di Federico I – un'interessante serie di pagine a stampa, contenenti quelle che riteniamo essere due orazioni preparate da un avvocato dei marchesi rivolte al tribunale di Milano, che attorno alla metà del Seicento si trovò a regolare una controversia tra i Malaspina, che reclamavano il feudo di Cella in virtù dei suddetti diplomi, e il fisco sforzesco che lo aveva incamerato⁵²⁵. Il dossier – dove si citano anche varie altre cause a partire dal 1534, difese sempre con questo diploma – si apre con una perorazione degli antichi diritti dei marchesi, cui era stato contestato il fatto d'aver prodotto solamente copie semplici di transunti e nessun documento originale:

La dichiarazione fatta dal Tribunale il dì 21 agosto prossimo passato, che non si habbi riguardo del Privilegio concesso da Federico I Imperatore ad Opizzone Malaspina, atteso che non sia stato esibito l'Originale nel termine statuito, non hà quella forza, e intelligenza, che si presume il Regio Fisco, e il Signor Duca Sforza, cioè che li Consorti Marchesi Malaspina restino esclusi in tutto dalle loro chiare ragioni sopra il feudo di

⁵²² ASPr, Feudi e Comunità, Malaspina di Mulazzo, busta 98 (solo camicia).

⁵²³ Godiasco, Archivio Malaspina, b. 130.

⁵²⁴ Maccioni, *Codex Diplomaticus*, op. cit.

⁵²⁵ ASTo, Paesi, Nuovo Acquisto, Marchesato di Pregola, mazzo 1, b. 2. I rapporti tra Malaspina e Sforza attendono di essere meglio indagati: si indicano come possibili piste i documenti, spogliati per questa indagine, presenti in ASPr (Feudi e Comunità, Malaspina di Mulazzo, bb. 98-99; nella prima si ha un giuramento di fedeltà del 1477 ai duchi di Milano, subito dopo l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza) ASRe (Ospedale Santa Maria, b. 21; e il fondo Malaspina Torello, con documentazione a partire da metà Trecento: lo stesso transunto di Carlo IV del 1375 è inserito tra donazioni e testamenti già a favore dei Visconti negli anni '60 del Trecento) e ASTo (il più volte segnalato fondo Pregola) oltre ovviamente alle carte in ASMi (Sez. Storica, Famiglie, Famiglia Malaspina, bb. 104-105) e all'Archivio Civico di Milano (Feudi Malaspina). A una ricognizione superficiale si osservano diverse conferme e privilegi sforzeschi, ma che non contengono mai riferimenti a privilegi imperiali, che procedevano su una dimensione separata.

Cella, non potendosi sanamente credere, che con un sol colpo d'una semplice dichiarazione fatta senza citatione s'habbi voluto spiantar à fatto un fondamento così antico, e radicato di tanti feudi posseduti da questa Famiglia tutti dipendenti dal mede[si]mo Privilegio, approvato dall'osservanza di più di cinquecento anni, dall'Imperatori Federico Secondo, Carlo Quarto, Carlo Quinto, havuto per indubitato da Dottori ch'hanno scritto sopra di quello per tutt'Italia in occasione di controversie seguite sopra de medesimi feudi [...] e se bene la parte si sia allargata molto in impugnare questa scrittura, non si sminuisce però la fede, puoiche se bene il Magistrato habbi ordinato che si esibisse l'Originale, ciò si ha da intender se è possibile, non dovendosi né potendosi obligar alcuno all'impossibile [...] né era in facoltà de Malaspini il necessitar li marchesi di Lunegiana à consegnarli l'Originale, né a farli vedere quand'anche si fosse portato colà un Regio Fiscale.

L'avvocato – del quale non ci è giunto il nome in questi documenti – basava poi la sua argomentazione su una precedente sentenza, del 1638, per il feudo di Madrignano già incamerato dagli Sforza:

[...] puoiche havendo li Malaspina in questo giudicio fundata la loro intentione sopra l'investiture di quattro Imperatori, cioè Federico Primo, Federico Secondo, Carlo Quarto e Carlo Quinto, il tribunale rilevò il primo Articolo sopra la prova dell'essistenza di quello di Federico Primo, e supponendo per vere quelle di Federico Secondo, e Carlo Quarto, rilevò gli articoli 5. 7. 8 [...] Cominciò il Tribunale dalla decisione del primo Articolo sopra l'essistenza dell'investitura di Federico Primo, e perché li Malaspini pensorno d'haverla sufficientemente provata co l'esibitione del transonto, sopra del quale s'era fondato il Tribunale l'anno 1633 nella causa del feudo di Val Verde contenuto nel mede[si]mo Privilegio, non potendo, né curandosi d'esibire l'Originale, come haveva ordinato il mede[si]mo Tribunale, venne questo in parere, che non s'havesse riguardo dell'Originale non esibito [...].

Segue, nella stessa busta, un lungo testo in latino, dal titolo «*Aliae considerationes pro Malaspinis circa existentiam investiturae Feder. I.*», basata essenzialmente sulla credibilità della data topica e l'antichità immemorabile di certi possessi. Vediamo quindi che, malgrado i transunti prodotti per tutelarsi, dimostrare l'esistenza o meno di questo documento di fronte a un tribunale ostile era questione spinosa e sentita. Alla metà del Seicento, il fisco del ducato di

Milano non riteneva che il diploma di Barbarossa fosse una barriera valida contro l'incamerazione fiscale di certe terre marchionali⁵²⁶. La difesa, pur manifestando una certa indignazione, ripiegò dunque su Federico II, Carlo IV e Carlo V, la cui bontà era più difficilmente contestabile visti i reciproci richiami interni: e quelli, in effetti, furono riconosciuti e considerati nelle sentenze degli anni '30. Questi passi ci offrono, tra le righe, un altro cenno degno di nota: ovvero un riferimento al fatto che i Malaspina di Pregola, che non avevano un originale né una copia autentica, ritenessero di potersene teoricamente procurare una dai parenti lunigianesi (Villafranca, Mulazzo o Filattiera?), pur escludendo non solo che queste potessero venirgli consegnate o prestate, ma addirittura mostrate a un ufficiale del fisco nel caso si fossero recati da loro. È possibile però che si trattasse di una giustificazione per non esibire un originale che, forse sapevano non esistere: così, anche il generico riferimento ai “marchesi di Lunigiana” – senza dire quali – poteva essere funzionale a creare confusione e rendere difficile una verifica.

Rinunciamo a percorrere ulteriormente queste e altre intricate vicende giuridiche, testimoniate da un'abbondanza di carte, che vanno al di là dello scopo e delle possibilità di una ricerca focalizzata sul tratto medievale della vicenda Malaspina. Si spera tuttavia che quanto riportato sia sufficiente a dimostrare come la tradizione del diploma sia imprescindibile dalle vicende giudiziarie di età moderna, principale motore della produzione delle copie a noi pervenute. La tradizione di questi testi rimase viva, aperta e funzionalizzata al presente per secoli, generando un filtro profondamente stratificato e del quale in queste pagine abbiamo isolato solo alcuni livelli⁵²⁷. In termini archeologici lo definiremmo un saggio preliminare, piuttosto che uno scavo compiuto: restando in metafora, ciò che intravediamo sotto i nostri piedi

⁵²⁶ Per le controversie fiscali dei marchesi con Milano, intrecciate alla più volte evocata questione dello stato imperiale dei feudi e dunque della sola dipendenza dalla corona asburgica, si segnala il fondo di Milano, Archivio di Stato, Feudi imperiali, Plenipotenza (1671-1796), il quale attende di essere meglio indagato. Il problema dello statuto imperiale dei feudi malaspiniani ricorre anche nella conferma ricevuta da Leopoldo d'Austria nel 1698, presente anche come copia a stampa in ASFi, Famiglie, Malaspina di Filattiera, b. 76, n. 59. Il testo, edito da J. C. Lünig, ha la stessa forma del transunto di Godiasco e della successiva conferma leopoldina, con il diploma del Barbarossa in coda alla conferma di Federico II in Carlo IV; le pagine finali si concentrano proprio sullo statuto dei possessori malaspiniani e il loro rapporto diretto con la corona, in contrapposizione alle pretese delle vicine Firenze, Milano e Genova. La stessa busta (76, n. 30) ci testimonia conflitti interni alla famiglia già nel 1451, con sentenze tra i marchesi di Godiasco e Varzi per le ville di Casanova e Cignolo, dove si portò come testo dirimente la divisione del 1275 in Lombardia; la sentenza fu emessa da un commissario del Duca di Milano.

⁵²⁷ Si citano ad esempio l'indagine per cui venne prodotto il transunto di Federico II e Carlo IV nel 1470-1504 conservato a Genova, legato sempre a questioni tra i Malaspina di Mulazzo e gli Sforza di Milano, che coinvolse un collegio notarile di Piacenza e un personaggio del Comune preposto alle cause civili (ASGe, Paesi Diversi, 351b). Notevole anche la documentazione in ASPr, Feudi e Comunità, Malaspina di Mulazzo, bb. 98-99, dove troviamo un gran numero di copie semplici della conferma di Carlo IV, tra le quali un transunto giudiziale realizzato a Pontremoli nel 1588: un secolo dopo il transunto di Teodorina, lo stesso borgo sembra dunque porsi in maniera diversa con un altro ramo della famiglia. I Malaspina di Mulazzo, come più volte indicato in queste pagine, sembrano aver fatto ricorso ai soli Carlo IV e Federico II, che usarono per difendere le proprie ragioni in tutti i documenti cinquecenteschi presenti nel fondo. Tra le loro carte non incontriamo mai neanche una copia semplice di Federico I: cosa singolare, considerando oltretutto l'origine di Teodorina.

sembra prometterci un ambiente vissuto e abitato da molte generazioni, attraverso la storia quasi millenaria della famiglia Malaspina. Le proposte elaborate, dunque, sono da intendersi come assolutamente aperte, tese ad avviare la discussione su un problema piuttosto che a concluderlo oltre ogni ragionevole dubbio.

Alla luce di tutto quanto sopra esposto, appare tuttavia innegabile che la tradizione dei diplomi federiciani per i Malaspina avrebbe giovato di una maggiore problematizzazione da parte della storiografia. La catena di conferme imperiali, più volte richiamata, costituisce un fortissimo elemento a favore di una “primogenitura” del testo di Federico II, nel quale pur si aveva memoria di una precedente rinuncia fatta da Obizzo I a favore del Barbarossa. L’attribuzione del testo a quest’ultimo avvenne per la prima volta tre secoli più tardi, nel 1478: un’operazione non difficile, per la quale sarebbe bastato correggere pochi elementi ben pensati. Il diploma di Barbarossa, quindi, sarebbe stato creato con una retroproiezione d’età moderna, funzionale forse a conferire maggiore antichità – tolti i diplomi per Genova (1162) e Sarzana (1163) sarebbe stato il più antico per la Lunigiana – e a fornire un solo antenato di riferimento a una famiglia sempre più diramata. Nel corso del tempo, questa versione del testo sarebbe divenuta la più ricopiata, pur continuando a mantenere viva – in maniera parallela e non direttamente legata – anche la tradizione di Federico II, la quale ci è pervenuta anche in copie trecentesche che ignorano il testo di Barbarossa. L’intertestualità e l’antichità di tali copie rendono difficile scartare multipli diplomi imperiali a favore di un transunto esterno alla loro concatenazione, postulando peraltro l’obiettivo atipico di una postdatazione.

4.4.2. *Il filtro di Carlo IV*

Quanto scritto sopra non significa che la tradizione del diploma di Federico II sia priva di angoli oscuri. Anche questo ci è pervenuto, nella sua copia più antica, tramite la conferma di Carlo IV del 1355, transuntata a Pontremoli nel 1375 secondo la copia semplice su pergamena di Reggio: ci troviamo quindi a un secolo e mezzo di distanza dall’originale. Entrambi i documenti furono poi concessi in momenti di particolare fragilità, da due imperatori appena incoronati, affamati di sostegno e bisognosi di compattare dietro di sé gli attori politici del regno italico. Particolarmente emblematica, in questo senso, è la conferma che Federico II fece il 12 ottobre 1220 per la tavoletta plumbea di Casale Monferrato, clamoroso falso che – affidandoci al dettato del diploma – il neoimperatore avrebbe preso tra le mani, attentamente esaminato e

infine confermato⁵²⁸. Nemmeno per questi, dunque, abbiamo originali o repliche notarili di comprovata autenticità: se la massa di copie, conferme e notizie precedenti a quelle di Federico I è convincente per argomentare la maggiore antichità del II, lo stesso non possiamo quindi dire per l'affidabilità del testo.

Per quanto riguarda le operazioni attorno alla conferma di Carlo IV troviamo una spia significativa tra le carte dei Malaspina di Filattiera confluite in Archivio di Stato a Firenze, ove la trascrizione di un documento datato 31 maggio 1355 ci riporta una procura fatta da Riccardino del fu Obizzino Malaspina di Filattiera⁵²⁹. Il marchese nominò un gruppo di procuratori affinché si recassero a Pietrasanta per ottenere da Carlo IV una conferma dei diritti che gli derivavano da certi antichi privilegi imperiali – che però non vengono ulteriormente qualificati – su una serie di località di suo diretto interesse: sembra, in un certo senso, di leggere una carta preparatoria del diploma stesso, con le richieste da sottoporre al sovrano. La delegazione ebbe successo, e poco dopo troviamo infatti nella stessa busta anche un diploma di Carlo IV⁵³⁰. Questo è però diverso dal testo ottenuto, nello stesso luogo e negli stessi giorni, dai parenti di Mulazzo, che ebbero una conferma attribuita a Federico II: riporta invece, coerentemente alla “bozza”, il generico riferimento ai predecessori e l'elenco di terre fornito dal marchese. La cancelleria del sovrano stese dunque un diploma a partire dal testo favorito dai procuratori, basato sulla memoria di antiche concessioni ma che, possiamo presumere, non avevano *ancora* un documento di Federico II – ottenuto entro il 1569 – da mostrare. Questo avrebbe infatti reso ridondante l'elenco dei luoghi da farsi confermare all'interno della procura. I vari rami della famiglia, ormai divisi tra loro, procedettero in ordine sparso: da qui la comparsa di diplomi diversi con cronologie diverse⁵³¹.

⁵²⁸ MGH DD FII. 4/1, n. 692, pp. 92-94; si rimanda anche alla conclusione di E. Barbieri nel volume *Falsi e falsari. Documenti dai Merovingi all'Ottocento*, Acireale-Roma, 2009, specialmente alle pp. 112-113.

⁵²⁹ La procura fu poi fatta copiare e autenticare ancora nel 1569, anno chiave che abbiamo già posto in evidenza per i vari transunti, e si trova sia a Firenze (Archivio di Stato, Famiglie, Malaspina di Filattiera, B. 76, f. 3, nn. 16 e 20) che a Godiasco (Archivio Malaspina, b. 63, copie autentiche su pergamena dell'anno 1476). Si sottolinea, anche in questo secondo caso, come l'anno di produzione delle copie sia molto vicino a quello del transunto di Teodorina (1478).

⁵³⁰ Firenze, Archivio di Stato, Famiglie, Malaspina di Filattiera, b. 76, f. 3, n. 21.

⁵³¹ Oltre ai già menzionati diplomi dei duchi di Milano, vale la pena ricordare qui altri privilegi imperiali, come quello concesso da Ludovico il Bavaro a Spinetta Malaspina nel 1329, a conferma di un precedente di Enrico VII del 1313, a riguardo della vicaria di Camporgiano (Garfagnana). Si tratta, come nel caso di Carlo IV per i marchesi di Filattiera, di uno specifico elenco di località, che non fa riferimento a precedenti svevi. U. Dorini, *Spinetta*, cit., n. 2, pp. 370-374; n. 6, pp. 378-379. Sulla stessa linea si pongono le varie conferme imperiali Cinque e Seicentesche in ASMs, Diplomatico, contenenti conferme su specifici gruppi di toponimi per affermarne il carattere di feudo imperiale. Si tratta insomma di documenti che riguardano altri fili e altre storie: ma è importante notare come questo avvenisse in parallelo alle operazioni legate ai diplomi svevi, uno di vari possibili strumenti di tutela. Segnaliamo per la sua eccezionalità il diploma di Massimiliano II, n. 2 del fondo Archivio Cibo Malaspina (anno 1565) dove si cita un diploma di Carlo V per gli avi di Ricciarda Malaspina (n. 1 del suddetto fondo,

Non dobbiamo spingerci, con ciò, a negare anche il diploma di Federico II: sembra però doveroso avvertire che nelle sue date – 1220 e 1355 – l’ampia disponibilità imperiale a confermare quanto veniva chiesto dai loro interlocutori pone una coppia di momenti propizi e decisamente aperti a interpolazioni. È sulla base di questi che, secondo la nostra teoria, sarebbe stato eventualmente “creato” il diploma di Barbarossa. Questo non implica, beninteso, che i Malaspina avessero carta bianca nell’inventare privilegi a piacere. Rimane probabile l’esistenza di una perduta concessione per Obizzo I, come suggerito dall’indizio della *refutatio* di Tortona, eventualmente “sovrascritto” da una versione più ufficiale, chiara o gradita e funzionale alla divisione territoriale tra Spini del 1221. Un’ottica di questo tipo permette inoltre di giustificare tanto le contraddizioni generate dalla retroproiezione di quello stesso passaggio, probabilmente oscuro a chi lo riportò come lo è oggi a noi, ma garanzia di uno strato genuinamente riconducibile a Federico II e a Barbarossa. Anche la grafia irregolare dei toponimi, più corrotti e meno riconoscibili nel testo del 1220, risulta meglio spiegabile: se questo avesse davvero confermato o copiato un precedente diploma di Federico I, avremmo dovuto chiederci le ragioni della differenza. È invece agevole supporre che la cancelleria sveva non avesse familiarità con i toponimi, opportunamente corretti dai notai pontremolesi e lucchesi. L’idea di un documento “leggero” come quello per gli Este consentirebbe, infine, di superare la difficoltà posta dall’idea che il copista di Bobbio non avesse davanti a sé un originale dal quale riprendere il monogramma, ma fosse in grado di identificare il cancelliere imperiale in carica e la data topica corretta.

4.4.3. Conclusioni provvisorie

Calati nei relativi contesti storico-politici, tanto il transunto realizzato a Pontremoli quanto quelli fatti a Lucca ci mostrano operazioni svolte in collaborazione con le autorità pubbliche comunali, in un sistema di alleanze locali che le rendevano attori interessati a tutelare le ragioni dei marchesi committenti. Questo aspetto mostra l’importanza delle reti di solidarietà politica regionali, in chiave anche di narrazione della genesi di diritti e status di feudo imperiale rivendicati contro l’espansionismo fiorentino, nel 1478 come nel 1569. Lo scarto tra queste operazioni su scala regionale e l’atteggiamento verso il potere imperiale è notevole: il testo

irreperibile), in base agli «autenticiis privilegiis Federici primi et Caroli quarti Romanorum Imperatorii eiusdem Ricciarde maioribus concessi»: per i Malaspina di Mulazzo, avi di Ricciarda, si attestano tuttavia solo copie di Federico II in Carlo IV per tutta la durata dell’età moderna, e la mancata citazione a Federico II – che nel privilegio carolino avrebbe dovuto esser contenuto – fa pensare con ogni probabilità a un errore.

sorretto dalle prime, e quello che veniva effettivamente mostrato a un imperatore di passaggio per la conferma, rimasero diversi almeno fino al 1650⁵³².

Anche accettando l'ipotesi di una retroproiezione, però, bisogna aver cura di non gettare il bambino con l'acqua sporca. Niente di tutto questo significa che i Malaspina non fossero politicamente attivi in aree interessate dal diploma già all'inizio del XII secolo, detenendo beni e diritti attestati per altre carte. Significa, piuttosto, postdatare la fotografia imperiale del loro assetto territoriale – che, in ogni caso, avrebbe una valenza più ideale che descrittiva, come ben illustra la velleitaria pretesa sulla *marca di Genova* – a una o più generazioni successive.

Dobbiamo allora chiederci, in conclusione, come la storia dei Malaspina venga cambiata dalla ricontestualizzazine del “nostro” documento. Le conseguenze sono significative sia per quanto riguarda gli spazi politici, gli equilibri interni alla famiglia e il rapporto con il potere imperiale. Non sembra possibile né opportuno scartare il documento, pure alla luce di una probabile interpolazione: l'importanza del diploma per la storia della famiglia, forse, non ne risulta neppure diminuita. Il testo e l'operazione condotta su di esso ci dicono molto sulle vicende dei Malaspina fino al Seicento. Per quanto riguarda le cronologie medievali, e in particolare XII-XIII secolo, ci costringe a ripensare più attentamente paradigmi storiografici ritenuti scontati. È necessario, ad esempio, ribadire come Obizzo sia sostanzialmente l'unico Malaspina a non comparire mai nel Codice Pelavicino⁵³³: l'immagine della famiglia come *domus* ben definita e impiantata in Lunigiana, per il XII secolo, si è però fin qui basata prevalentemente sul “suo” diploma. La complessità del farsi storico di questo aspetto risulta maggiore, e venne acquisita attraverso una cronologia più ampia, in un rapporto dialettico con gli altri attori sul territorio e al termine di una fase che, prima del Duecento, era ancora di grandissima fluidità politica e territoriale, capace di mutare rapidamente i propri orizzonti.

Dovrebbe invece essere riconsiderato il significato del documento concesso da Federico II nel 1220, anno che si profila come momento di cesura nella storia dei Malaspina e apre la strada per un altro cardine delle vicende della famiglia, quello delle divisioni

⁵³² Si ricorda ancora la più antica, data appunto nel 1650 dalla cancelleria imperiale a Vienna e convalidata da un nunzio apostolico, presente in varie copie dell'Archivio Malaspina di Godiasco (busta 74, fascicolo 1; b. 93, f.1; b. 130, f.1).

⁵³³ La “genericità” di altre aree interessate dal diploma rispetto alla Lunigiana, più dettagliata, sembra aver maggior senso nel 1220 che nel 1164. La presenza dei Malaspina nella regione si intensificò notevolmente a partire dalla generazione successiva a Obizzo, alla quale appartennero i beneficiari del diploma di Federico II. Lo stesso ragionamento vale per i documenti del fondo ASFi, Malaspina Deposito [ex Caniparola], il più ricco bacino di carte malaspiniane per la Lunigiana. Come si è già sostenuto, il testo svevo, che insiste molto sui beni famigliari nell'area, sembra insomma meglio descrivere l'assetto territoriale successivo, che non quello osservabile seguendo le attestazioni di Obizzo, e appare del tutto propedeutico alla spartizione del 1221.

patrimoniali di XIII secolo. Pur considerando il suo testo come descrizione dell'assetto e delle rivendicazioni duecentesche, o trecentesche volendo esprimere il massimo del dubbio, esso segna indubbiamente una cesura: ed è proprio sulla base delle divisioni che ne seguirono, forse, che dobbiamo precisare la nostra immagine delle basi patrimoniali della famiglia. Solo nel corso di questi processi, a cavallo tra Due-Trecento, assisteremo realmente al radicamento dell'identità malaspiniana con certi toponimi e in particolar modo con la Lunigiana: identità che, tramite le operazioni documentarie sopra descritte, si cercò di difendere nel corso di tutta l'età moderna.

Il punto, poi, non è quello di smentire la relazione di Obizzo con l'autorità imperiale, che indubbiamente ci fu, e diede verosimilmente luogo a una prima legittimazione in qualsivoglia forma a noi non pervenuta. Abbiamo traccia, per gli anni 1164-1167, di un'assoluta vicinanza (negli episodi di Barisone e Pontremoli) che, come insegna Knut Görich, esigeva una ricompensa⁵³⁴: il servizio *magnifico et preclaro* era indistricabile da questo proposito e questa aspettativa. Sono però quelle tante, "piccole" tracce viste nel capitolo precedente a dare spessore al ruolo di Obizzo nel meccanismo imperiale, piuttosto che una singola carta "pesante". Diploma monumentale o no, ciò che il caso malaspiniano ci mostra nitidamente è il protrarsi nel tempo della sua dialettica: l'uso, nelle generazioni successive, della memoria costruita e forse retroproiettata; "Barbarossa" come momento base non per una legittimazione episodica ma a lungo termine nella costruzione dell'identità familiare. Un incontro, per così dire, che si rinnova nel tempo⁵³⁵.

⁵³⁴ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., capitolo 5: *Corte e prassi del dominio*, pp. 121-180.

⁵³⁵ Si trattò, anche in questo caso, di una dialettica generalizzata nell'aristocrazia della penisola. Si vedano le riflessioni conclusive del saggio di R. Bordone, *L'influenza culturale*, cit., pp. 167-168: «C'era coscienza da parte dei contemporanei della vigorosa operazione di riordino avvenuta con il Barbarossa [...] coscienza di un tempo di definizione e di legittimazione per alcuni versi irripetibile, e tale coscienza perdurò a lungo, se, in perfetta analogia con il mondo comunale, i falsificatori successivi attribuirono al Barbarossa e non a altri imperatori la concessione di diplomi di investitura agli stipiti delle famiglie nobiliari bassomedievali, financo l'assegnazione dell'arma araldica, come nel caso dei veneti de Caldegno. E al principio dell'età moderna a chi, se non al Barbarossa, potevano attribuire la concessione di svolgere attività mercantile *sine nobilitatis preiudicio* le casate cittadine astigiane sviluppatasi alla fine del Duecento che proprio dal commercio avevano tratto i mezzi della loro potenza politica. Un così tenace radicamento, nell'immaginario delle classi dirigenti e degli intellettuali del regno d'Italia, della figura di Federico I come il sovrano ordinatore e legittimatore del principio d'autorità politica, capace di superare i secoli».

5. Apici e cambiamenti (1165-1171)

5.1. «Tot ho fai a guisa de marques»

Abbiamo sospeso la narrazione cronologica sulle ambizioni attivate dalla vicinanza di Obizzo Malaspina alla corte imperiale, che si tradusse nel 1164 in un tentativo di affermazione delle sue prerogative signorili sul piviere di Cicagna. Anche per questo, può risultare sorprendente un'attestazione dell'anno successivo, dagli stessi *Annales* di Oberto Cancelliere, che racconta un assedio di Portovenere – ambiguo confine fissato dai due diplomi del 1162 – a opera dei Pisani:

*Quo sciente Morruello filio Opizonis Malespine et hominibus Vezani, qui nuper nobiscum iuraverat, venit ad Portum Veneris in subsidium mira apparitione archiferum preparatus. Quo viso, Pisani recesserunt. Nam Simon Aurie consul et Philippus Lamberti et Obertus Cancellarius, cum quibusdam aliis sapientibus, honestis modis negotia illius castris tractaverant*⁵³⁶.

Sembra di poter ricondurre questo intervento, apparentemente antitetico rispetto alle mosse appena precedenti dei Malaspina, agli impegni giurati da Obizzo nel diploma per la città ligure del 1162⁵³⁷, e in continuità con le operazioni filo-genovesi svolte in Sardegna per l'incoronazione di Barisone. Ancora una volta, è difficile districare con soddisfazione l'apparente contraddittorietà dell'atteggiamento marchionale. È possibile leggere questo intervento di Moroello – maggiore tra i figli di Obizzo e che vediamo agire autonomamente per la prima volta, come attore della *domus* ormai guidata dal padre – quale ulteriore segno di un'imperfetta coincidenza dei binari sui quali muovevano la politica imperiale e le dinamiche locali, in un intreccio dai risultati ambigui. Mantenere un giuramento stretto di fronte al sovrano era senz'altro questione legata all'*honor* marchionale, ma tale impegno avrebbe anche potuto diventare una carta spendibile nel momento in cui si fosse venuti a trattare più puntualmente di

⁵³⁶ L. T. Belgrano, *Annales Ianuenses*, cit., I, p. 186, anno 1165.

⁵³⁷ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/2, n. 285, pp. 20-27; H. Appelt, *Die Urkunden Friedrichs I. 1158-1167*, cit., n. 367, pp. 220-225. Secondo M. Bicchierai (*Malaspina, Moroello*, DBI 67, 2006, consultato online) questo figlio di Obizzo sarebbe stato presente come testimone ai patti stretti con Genova nel 1162: il documento, però, non lo cita direttamente. Può essere interpretata in tal senso, se la si riferisce a Moroello e non al padre, la frase «*qui nuper nobiscum iuraverat*». A giurare l'impegno per tutta la *domus* era stato il solo marchese Obizzo, con tutte le considerazioni del caso anche sulla restrizione del ruolo di suo fratello Guglielmo: cfr *supra*, 3.3.

Cicagna. È forse in tal senso che possiamo interpretare la seconda parte del brano, ove lo scrivente Oberto fu direttamente coinvolto negli «honestis modis negotia» con cui il castello di Portovenere fu reso a Genova. Sulla stessa ambiguità, d'altra parte, si muoveva anche la contesa tra Pisa e Genova, impegnate in un'intensa rivalità politico-territoriale animata da ripetuti scontri armati, ma che avveniva tecnicamente all'interno del campo imperiale, come sotto-fazioni entro le quali i marchesi si sarebbero mossi senza che ciò pregiudicasse la fedeltà al sovrano. È inoltre possibile che l'apparente oscillazione malaspiniana possa esser stata legata ai loro rapporti con una delle *partes* in cui si trovava allora divisa la città ligure, tutt'altro che politicamente compatta nel quinquennio 1164-1169. Alla luce di questa attestazione cronachistica e di un altro documento che vedremo a breve, comunque, appare più verosimile pensare al conflitto per Cicagna come un insieme di momenti dilazionati nel tempo, piuttosto che una condizione di ostilità durevole. L'intervento di peso dei genovesi, rappresentato dalla costruzione del fortilizio di Monleone, avrebbe momentaneamente congelato la situazione nel 1164, senza però che i Malaspina la considerassero per questo chiusa⁵³⁸.

5.1.1. *Obizzo e Moroello*

Ciò che possiamo dire con certezza è che, in quella fase, qualcosa era ulteriormente cambiato: la fine del 1164 aveva segnato un nuovo momento di latenza imperiale, che sarebbe durato fino al 1166. Il grande rimescolamento messo in atto dall'intervento svevo, tuttavia, si muoveva ormai su una strada indipendente e non revocabile. Al 24 giugno 1165, dieci anni dopo il cruento assedio di Tortona, risale un accordo di pace tra la città e Pavia, quest'ultima investita l'anno precedente di un diploma imperiale che le garantiva numerose terre e castelli della rivale⁵³⁹. Secondo una congettura erudita, sarebbe da riferire proprio a questo episodio un altro documento tortonese, inserito senza data nel *Chartarium Dertouense*, che riporta alcune promesse ricevute dai pavesi. Di tali patti ci interessa soprattutto una clausola:

⁵³⁸ Sulle operazioni politiche connesse alla fondazione di villenuove nel Levante ligure si veda P. Guglielmotti *Definizione e organizzazione del territorio*, op. cit., e *Ricerche sull'organizzazione del territorio*, cit., spec. cap. II, *Genova e i luoghi di nuova fondazione nella Liguria di Levante del secolo XII*; cfr. M. E. Cortese, *Castra e terre nuove*, op. cit. Bisogna pur considerare, nel valutare queste ambiguità date dai passi cronachistici, anche lo spessore del filtro autoriale e l'inclinazione ad "aggiustare" sempre, almeno in parte, gli eventi, finalizzandoli a narrazioni anche contingenti: sul problema della "memoria" in Caffaro e Oberto Cancelliere si rimanda a F. Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung*, op. cit.

⁵³⁹ Il diploma per Pavia è edito in H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, MGH, X/II, cit., n. 455, p. 355-357; la pace del 1165 in F. Gabotto, V. Legé, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, Pinerolo, 1905, n. 60, pp. 82-83, da copia di XVII secolo.

*Si vero marchio Montisferrati et marchio Malaspina et marchio Anselmi de Bosco guerram terdonensibus fecerint, sit ipse marchio Montisferrati exinde sub iudicio consulum papie, et alii duo marchiones quos terdonsenses dicunt suos habitatores sicut papiensium similiter, et consulum terdonensium sese ponere noluerint in eos guerra faciemus*⁵⁴⁰.

Benché l'aggancio di questa carta alla precedente non sia da escludere, troviamo alcuni elementi di ambiguità nella situazione descritta: in particolare, come già anticipato, Obizzo si alleò ai Comuni di Milano e Piacenza – menzionati come principali rivali dei contraenti – solo a fine 1167. Sarebbe notevole, inoltre, la prima notizia di un cittadinoico contratto tra Malaspina e Tortona, da legare forse al ruolo di Obizzo in città attorno al 1155. L'impegno a fornire una residenza ai marchesi, riccamente dotata di mulino, forno e vigne nei dintorni di Tortona, sarebbe però stato assunto dai consoli cittadini solo in un accordo di pace del 16 novembre 1174⁵⁴¹: non parrebbe quindi imprudente riferire a quest'altra fase, e ai conflitti da essa sanati, le nuove alleanze e il cittadinoico stretto dai Malaspina, considerando anche la piena riconciliazione di Tortona con Barbarossa nel marzo 1176⁵⁴².

In senso contrario a una datazione al 1165 andrebbe anche un documento di investitura steso proprio a Tortona, nel chiostro del monastero di San Marziano, il 13 dicembre dello stesso

⁵⁴⁰ E. Gabotto, *Il chartarium Dertonense ed altri documenti del comune di Tortona*, Torino, 1909, n. 9, pp. 11-13, edito senza data ma con rimando al documento *supra* nei regesti (*ivi*, p. 348). Il legame era già stato suggerito da G. A. Bottazzi, che datava con certezza il *Conventus Papie* al 1165, in *Carte inedite dell'archivio capitolare della chiesa cattedrale di Tortona e dell'archivio lateranense di Santa Maria di Castello illustrate. Riflessioni sull'antico stato e condizione della colonia, città e chiesa di Alessandria. Dissertazione*, Tortona, 1833, p. 31. Per il *Chartarium*, *liber iurium* tortonese oggi conservato a Torino e giuntoci mutilo e danneggiato a causa dell'incendio che colpì la Biblioteca Reale nel 1904, ma integrabile grazie all'esistenza di varie copie posteriori, cfr. P. Grillo, *I libri iurium del Piemonte sud-orientale: Alessandria e Tortona*, op. cit. Si segnala, da ultimo, come nel passaggio citato del documento si legga «[...] at (sic) ipse marchio Montisferrati [...]» invece di «sit», ma già E. Gabotto ne segnalava l'errore e ne proponeva la più credibile correzione.

⁵⁴¹ E. Gabotto, *Il chartarium Dertonense*, cit., n. 15, pp. 20-22. Su questo documento torneremo con maggior dettaglio nel procedere cronologico del lavoro.

⁵⁴² MGH DD FI. 4, n. 648, pp. 149-152. Un elemento dirimente potrebbe essere il riferimento al marchese Anselmo del Bosco, unico a essere citato per nome nel testo: il primo personaggio così identificabile sarebbe morto entro la metà del XII, portando dunque a pensare che il *marchio Malaspina* citato nel testo possa essere Alberto e ci si riferisca a dinamiche precedenti la discesa di Barbarossa. Questa idea non sembra però perfettamente collimare con il contenuto generale del documento, più logicamente riferibile alla seconda metà del secolo. Risulterebbe inoltre peculiare un cittadinoico di Alberto Malaspina per Tortona, tale da vincolarlo al giudizio dei consoli, e precedente a qualunque traccia simile per Genova o Piacenza. Un successivo marchese del Bosco di nome Anselmo è un nipote del precedente, figlio di suo fratello Guglielmo, attestato nel 1179 ancora sotto l'"ala" del padre e in compagnia di due fratelli. All'inizio del 1180 era ancora insieme a questi ultimi, in disaccordo col primo, nello stringere un patto con il Comune di Alessandria, e sempre con loro in un documento di novembre; risulta morto senza discendenti nel 1198: cfr. R. Pavoni, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, in *Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*, P. Piana Toniolo (a cura di), Ovada, 1997, pp. 3-58. Appare quindi preferibile identificare con lui il personaggio legato a Tortona e citato nel giuramento dei pavesi; ciò avvalorerebbe la datazione agli anni '70 proposta nel testo.

anno. Quel giorno il priore Ranieri, «per lignum quo sua tenebat in manu» investì a titolo di feudo «Opizonem marchionem filium quondam Alberti marchionis Malespine» delle selve, dei prati, dei pascoli e dei castagneti di Zerba, nell'odierna provincia di Piacenza. A queste aggiunse tutto ciò che il monastero possedeva nelle curie di Salto, Passano, Lagneto, Moneglia e Frascaro, eccezion fatta per i *servi* del cenobio («praeter solas personas servorum»). Tali beni sarebbero rimasti in possesso del marchese e dei suoi eredi, «tam femine quam masculi», che avrebbero perciò dovuto fedeltà al monastero allo stesso modo dei predecessori, impegnandosi affinché «ille de Marchionibus quos Abbas Sancti Martiani voluerit eligere per vassallum debet facere ei fidelitatem de illa curia» contro chiunque, eccezion fatta per l'imperatore. Si stabilì inoltre che, qualora i marchesi avessero eretto un castello a Zerba, non avrebbero dovuto negarne l'uso all'abate, «nec guarnitum nec sguarnitum», in caso ciò risultasse di utilità alla chiesa. Infine, i marchesi avrebbero esentato i tortonesi dal pagamento del pedaggio nella suddetta curia⁵⁴³.

Questo documento, oggi conservato in originale presso l'Archivio Malaspina di Godiasco, presenta diversi elementi di interesse. In primo luogo, osserviamo la dimensione strettamente personalistica dell'investitura, dapprima nella persona di Obizzo e poi in quella di uno dei suoi eredi selezionato – si direbbe ancora una volta fuori da logiche di primogenitura – dall'abate. La misura, in un certo senso, sembra atta a limitare le possibilità di una dispersione frutto delle tradizioni ereditarie marchionali, mantenendo un solo interlocutore per il monastero: a questa altezza cronologica, tuttavia, diventa soprattutto spia – questa volta materiale e tangibile – del superamento di Obizzo a scapito di suo fratello Guglielmo, dinamica che in base alle capacità e ai rapporti personali avrebbe potuto ripetersi anche nella generazione successiva.

⁵⁴³ Ed. F. Gabotto, V. Legé, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, cit., n. 61, pp. 83-4, da copia seicentesca, oggi irreperibile, di un originale già disperso al tempo dell'edizione (1905). Un altro originale – verosimilmente la copia dell'investitura ricevuta da Obizzo, mentre la *deperdita* era quella di San Marziano – è stato rinvenuto a Godiasco, Archivio Malaspina, busta 68, f. 5 (si veda a tal proposito L. Maffi, G. Cerutti, *L'investitura di Salto a Opizzone Malaspina. La pergamena ritrovata*, in «Iulia Dertona», 94, Tortona, 2006, pp. 5-13); sulla base di questo originale abbiamo confrontato la trascrizione, difettosa specialmente per alcuni toponimi (es. Lagneto, «Cagneto» nell'edizione, o «sguarnitum» letto «scaricum»). Tale documento è stato valorizzato e discusso anche nella mostra virtuale http://www.bibliotecauniversitariapavia.it/mostre/lombardi_a_corleone/premessa.html (ultimo accesso 16/04/2025) e nella relativa pubblicazione *Lombardi a Corleone. Documenti e cronache di una migrazione antica da nord a sud, di un incontro di popoli e di culture nella Sicilia e nel Mediterraneo del Due-, Tre- e Quattrocento, in L'Italia e la cultura europea. Atti del Convegno per il Quarantesimo anniversario dell'Italianistica di Cracovia, Dipartimento di lingue romanze, Università Jagellonica di Cracovia, 17-18 ottobre 2013*, A. Klimkiewicz, M. Malinowska, A. Paleta, M. Wrana, (a cura di), Firenze, 2015, pp. 395-402. Tra i testimoni dell'atto si trovano i monaci Pietro da Cagnano, Gisulfo, Ottone e Folco, che sottoscrissero in modo autografo come il loro abate Ranieri; Sigebaldo da Pontecurone e Sigebaldo suo nipote, Arnerio da Busseto, Corrado de Mediolano, Otto da Bagnolo, Guido Rovedo, Casciano/Cassiano, Gandolfo, Bertolotto da Belignano, Anselmo Rovedo, Remusso, Bertolotto Pesapane, Busco, Rolando da Costa.

Altro aspetto rilevante è la posizione stessa della curia di Zerba, in altura sull'Appennino ligure, che si trovava già nel testo del 1164 attribuito a Barbarossa. Nel diploma, come in questo documento del 1165, non si parla ancora di un *castrum*⁵⁴⁴. La località doveva però essere strategica e in odore di “promozione”, se si considerava la possibilità di riscuotervi pedaggio ai mercanti tortonesi: proprio per scongiurare quest’ultima eventualità, e a garanzia di un’investitura che si voleva universalmente vantaggiosa, è verosimile ritenere che le autorità cittadine agissero in concerto con l’abate e i marchesi. Uno dei testimoni, «Busco», è forse identificabile con il console «Buscono» che rappresentò Tortona nell’accordo con Pavia del 24 giugno 1165, e un altro personaggio, Corrado de Mediolano, doveva appartenere alla stessa famiglia del «Gualterio de Mediolano» ricordato tra i «sapientibus hominibus» che accompagnarono i consoli nella stessa occasione⁵⁴⁵. Il documento ci mostra quindi Obizzo Malaspina trovarsi in città, in accordo al vescovo e a personaggi coinvolti nella vita comunale per ricevere un’investitura: segnale che va in direzione opposta rispetto all’idea di un conflitto.

È verosimilmente riferibile a questo periodo anche una notizia riportata dal *Chronicon Placentinum* di Giovanni de’ Mussi, composto all’inizio del XV secolo, secondo la quale nell’anno 1166 «Moruellus Marchio Malaspina intravit cum Parmensibus in Valle Tarii, et collocaverunt se juxta Turrin de Turre»⁵⁴⁶. Il figlio di Obizzo avrebbe dunque occupato Torresana (odierno Borgo Val di Taro) in sostegno ai parmensi (e all’impero?) contro la città di Piacenza: l’attestazione, di per sé erratica in base alla sola e tardiva cronaca, appare però credibile date le alleanze malaspiniane ante-1167 e paragonando il tentativo di occupazione a quello portato avanti due anni prima per Cicagna. Da questo punto di vista, come già osservato, i marchesi sembrano farsi più aggressivi, intraprendendo per la prima volta una serie di azioni autonome e apertamente ostili contro alcune città. Le notizie e gli episodi di conflitto si succedono laconicamente tra loro, restituendoci un momento fluido e caotico: se l’autorità

⁵⁴⁴ I Malaspina costruirono effettivamente una fortificazione nella curia di Zerba, della quale restano un torrione e dei ruderi lontani dall’odierno paese, in posizione strategica tra le valli del Trebbia e del Boreca, datati al XII-XIII secolo secondo il Catalogo Generale dei Beni Culturali (codice 0800602895). Non si hanno però notizie certe sulla data di incastellamento, che G. Fiori riteneva addirittura precedente al 1164 (*I Malaspina*, cit., p. 208). Tale congettura è in evidente contraddizione con l’investitura del 1165. La generica datazione dei ruderi renderebbe ammissibile una costruzione nel corso del XIII, considerando l’assenza del *castrum* anche nel testo del 1220 di Federico II. Eccettuati i diplomi svevi, la località non è direttamente attestata in altre carte malaspiniane di XII-XIII secolo.

⁵⁴⁵ F. Gabotto, V. Legé, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, cit., n. 60, p. 83; vd. anche la cronotassi dei consoli di Tortona in E. Gabotto, *Il chartarium*, cit., p. XI. Si citano nell’atto del 24 giugno 1165: Ribaldo de Carlazo, Ruffino Curolo, Buscono, e altri *sapientibus hominibus* di Tortona, ovvero Alberto di Falavello, Ugone de Monte Alberio, Gandolfo de Calcinaria e Gualtiero de Mediolano.

⁵⁴⁶ L. A. Muratori, *Johannis de Mussis Chronicon Placentinum, Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, 1730, p. 454.

imperiale – ancora assente – aveva perduto molta della sua capacità di mediazione, lo stesso non valeva per le pretese e le rivendicazioni che aveva attivato.

In effetti, l'entrata in scena di Moroello in questi anni sembra duplicare il raggio d'azione di Obizzo, permettendo al marchese (ormai monopolista della *domus*) una maggior capacità gestionale dei suoi ampi e variegati orizzonti politici. Mentre il padre riceveva una consistente investitura a Tortona trattando di esenzioni e pedaggi con le autorità comunali, il figlio si occupava affidabilmente delle questioni militari. Considerato anche il caso di Portovenere, potremmo ritenere che il giovane Moroello tentasse di farsi un nome e una posizione puntando innanzitutto sulle capacità e l'intraprendenza in guerra. Tale dinamica sarebbe ancora in linea con il peso molto rilevante delle “carriere” individuali, pur all'interno di una famiglia che andava organizzandosi in termini di lignaggio. In effetti, la *domus* era una creatura giovane, duttile e plasmabile, che non funzionava ancora per automatismi: è significativo che l'affiancamento e la promozione del figlio come erede fosse necessaria come sforzo attivo.

Il binomio e il ruolo di Moroello al fianco del padre sono confermati da un documento del 7 ottobre 1166, che riporta un giuramento prestato dai cittadini lucchesi a quelli di Genova: essi avrebbero osservato un trattato di pace e alleanza della durata di ventinove anni, garantendo sicurezza, privilegi e libertà di commercio a Lucca, ma soprattutto aiuto contro i pisani e «Malaspinam et filium» nel caso di un rinnovato assedio a Portovenere; contro di loro i lucchesi si sarebbero impegnati a non fare pace o guerra senza il consenso dei genovesi⁵⁴⁷. Da un punto di vista formale, la pergamena – conservata in sola copia a Genova, mentre manca la controparte lucchese – presenta qualche ambiguità, e andrebbe forse concepita come “foglio di lavoro” cui si volle, contestualmente o in un secondo momento, conferire maggior forza con una sottoscrizione notarile⁵⁴⁸. Curiosamente, questo accordo non viene mai menzionato nella cronaca cittadina di Tolomeo da Lucca; lo si ricorda invece negli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone, che ne parlano in maniera decisamente esplicita: «Lucenses, propter odium quod habebant in Pisanos, cum Ianuensibus conventum et pacem fecerunt et adiutorium contra Pisanos dare promiserunt et usque in XXIII annos non facere pacem cum Pisanis nisi utriusque consensu» (anno 1167); nel 1169 «Lucenses Pisanis guerram idus Madii facere inceperunt, sicut

⁵⁴⁷ ASGe, Materie Politiche, 2720, b. 1/49; ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice Diplomatico*, cit., II, pp. 40-47.

⁵⁴⁸ Il documento è in fase di riconsiderazione da parte di A. Giacomelli nella sua tesi di dottorato, titolo provvisorio *La militia a Lucca nel XII secolo (1081-1203)*, Università di Pisa, in preparazione. Si rimanda a questo lavoro per un'analisi più dettagliata, ringraziando l'autore per aver condiviso alcune valutazioni preliminari.

Ianuensibus sacramento promiserunt», consegnando poi ai genovesi dodici prigionieri pisani⁵⁴⁹. L'accordo, dunque, trovò effettiva applicazione, contrapponendo Genova e Lucca a Pisa e ai Malaspina, impegnati contemporaneamente contro la prima per il piviere di Cicagna e – presumiamo – contro il Comune di Piacenza in Val di Taro, con il sostegno invece di Parma.

Si trattò, come sempre, di un intreccio di interessi e di alleanze intrinsecamente fluido: come vedremo, nel giro di due anni gli stessi marchesi avrebbero concluso accordi con entrambi gli avversari, abbandonando la parte imperiale e i pisani. È verosimile ritenere che questi accordi, proprio perché composti da una molteplicità di pezzi in costante movimento, si svuotassero organicamente di significato ben prima dei ventiquattro o ventinove anni promessi nel testo, esaurendosi nella seconda metà degli anni Sessanta. È senz'altro significativo, in questa prospettiva, che Moroello difendesse Portovenere nel 1165 e fosse poi considerato una minaccia per la stessa un solo anno dopo, muovendosi con circospezione nella rivalità più strutturale tra pisani e genovesi: lo è però ancora più il ruolo che si era velocemente ritagliato al fianco del padre nella coscienza politica di due attori esterni. In questo senso, la dicitura «Malaspinam et filium» segnala un altro momento degno di nota nell'evoluzione della *domus*: Obizzo indossava ormai da solo il mantello del padre, raccogliendone l'antonomasia; Moroello – anche lui, per il momento, univocamente identificato come *filius* e dunque erede – ne costituiva la proiezione militare e nel tempo.

Non sembra quindi un caso se, proprio in questo momento, troviamo il primo e più esplicito uso del termine *domus* in una fonte dell'epoca, quasi a constatare la raggiunta “visibilità” della sua costruzione anche agli occhi dei contemporanei⁵⁵⁰. Ci riferiamo al già menzionato giuramento prestato il 23 novembre 1166 al Comune di Genova dai conti di Lavagna: costoro si impegnarono a partecipare con tutte le forze e almeno tre membri del loro consortile alle cavalcate indette dai consoli nell'area compresa tra Monaco, Parodi e Porta Beltrame, e a non agire «in opere, consilio vel assensu ullo modo quod comune Ianue perdat te[rram vel honorem aut castrum]». Riservavano però gli obblighi verso l'imperatore Federico, «et per hec [non teneantur] facere guerram archiepiscopo Ianuensi vel Bobiensi episcopo aut domui Malespine vel domui de Gavi aut Cavalcabovis et Pelavicini et marchionis Acii Veronensis nisi in defensione comunis Ianue»⁵⁵¹. Questo elenco sembra contemplare tutti i

⁵⁴⁹ M. Lupo Gentile, *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Ser. II, VI/II, Bologna, 1936, p. 40 per il primo passo citato, p. 46 per il secondo; B. Schmeidler, *Tholomei Lucensis Annales*, MGH SS rer. Germ. N. S. 8, Berlino, 1930, pp. 68-69 per il racconto lucchese negli stessi anni.

⁵⁵⁰ Così già M. Nobili, che in *I marchesi di Gavi*, cit., pp. 310-313 notava l'assenza del termine in un analogo giuramento prestato dai conti di Lavagna a Genova nel 1157, al punto da poter «attribuire virtualità periodizzanti» all'attestazione e considerarla come compimento della fase costitutiva della *domus*.

⁵⁵¹ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 206, pp. 298-299.

possibili *domini* del consortile: risulta piuttosto singolare, in questo senso, la posizione dell'arcivescovo di Genova in possibile contrapposizione al Comune, forse da spiegare con le profonde spaccature politiche che agitavano la città proprio in quegli anni, o anche solo con un impegno di *fidelitas* che avrebbe potuto ipoteticamente interferire, in futuro, con quanto dovuto al Comune. L'accordo, con il quale i conti giurarono anche la «fidam observantiam subiectionum», ha comunque un marcato sapore di sottomissione, e segnava la fine di una precedente fase di conflitto più esplicitamente evocata da un altro documento dei *Libri Iurium* genovesi.

Lo stesso giorno del giuramento, i consoli di Genova concessero ai conti di Lavagna che avevano o avrebbero giurato fedeltà al Comune diversi benefici, inclusa un'esenzione dalle tasse, garanzie per i loro castelli e un perdono per tutte le offese ricevute⁵⁵². È possibile che questa pacificazione dell'importante consortile sia da leggersi anche – non esclusivamente – nell'ottica dello scontro per Cicagna parallelamente in corso con i Malaspina, che perdevano così un fondamentale alleato nella Riviera di Levante. Si tratta di un pericolo che si sarebbe riaffacciato e concretizzato pochi anni più tardi, nel 1172, quando i conti di Lavagna disattesero questi accordi per sostenere i marchesi in una riapertura del conflitto⁵⁵³. Su questo episodio torneremo con ordine: la fine del 1166, tuttavia, portò con sé un altro momento di svolta.

A novembre, nello stesso mese del giuramento dei signori di Lavagna, l'imperatore Federico tornò per la quarta volta in Italia. Il tentativo di assumere un controllo più diretto sui governi e le risorse delle realtà urbane tramite i cosiddetti “podestà imperiali”, avviato sin dal 1158, e il perdurare dello scisma con Alessandro III avevano però avviato un'emorragia di consensi, che già all'inizio del 1164 era sfociata nella creazione della *societas Veronensium*⁵⁵⁴. L'inasprimento, allora, del rapporto con le città, e l'aumento del prelievo necessario a preparare la nuova spedizione del 1166 fecero sì che ad accogliere il sovrano in Italia – secondo l'anonimo continuatore di Ottone Morena – fossero le lamentele dei suoi stessi fedeli⁵⁵⁵.

I Malaspina, tuttavia, si mossero ancora a sostegno del sovrano. Il 28 gennaio 1167 troviamo Obizzo a Parma, nuovamente presente come testimone imperiale, per la conferma di ogni diritto fatta da Federico I al monastero di San Salvatore di Tolla⁵⁵⁶. In questa lista, il

⁵⁵² A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 215, pp. 305-307.

⁵⁵³ L. T. Belgrano, *Gli Annali di Caffaro*, cit., I, pp. 255-256.

⁵⁵⁴ A. Castagnetti, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, A. Castagnetti, G. M. Varanini (a cura di), Verona, 1991, pp. 1-162.

⁵⁵⁵ F. Güterbock, *Das Geschichtswerk Des Otto Morena*, cit., pp. 177-182.

⁵⁵⁶ H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, MGH, X/II, cit., n. 525, pp. 463-465. Per i rapporti tra Federico I e questo monastero, oltre alla bibliografia nell'apparato critico dell'edizione, cfr. G. Campagna, *Forme dell'eccettuazione*

“nostro” marchese figura addirittura per primo nell’elenco dei grandi signori italiani, dopo gli ecclesiastici e i principi germanici, a dimostrazione della sua accresciuta importanza a corte in questa fase. Dietro di lui, si menzionano «Martellus marchio, Pelavicinus marchio, Willielmus marchio Montisferrati, Reingerius de Castello Arquato». Tra questi si fa senz’altro notare il primo personaggio, di difficile identificazione: l’edizione del documento per i *Monumenta Germaniae Historica*, realizzata su un «originale» conservato nell’Archivio Barberini di Roma, lascerebbe scarso margine a dubbi; le edizioni di Renato Vignodelli Rubrichi e di Giovanni Drei, basate su copie moderne rispettivamente nell’Archivio Doria-Landi-Pamphilij e nell’Archivio di Stato di Parma, leggono invece il nome del marchese “Marcello”, assimilandolo nel secondo caso a Pelavicino⁵⁵⁷. Quest’ultima ipotesi risulta senz’altro da escludere, non trovandosi alcuna attestazione di un Marcello Pelavicino nelle genealogie di famiglia⁵⁵⁸. Altrettanto priva di riscontri pare l’idea avanzata da Alessandro Pallavicino nei *Quaderni Obertenghi*, che tramite una serie di indimostrati agganci genealogici ipotizzò che il personaggio in questione fosse figlio di Guglielmo Malaspina (dunque nipote di Obizzo) e iniziatore di un ramo parallelo della famiglia, i fantomatici “marchesi del Martello”⁵⁵⁹. Un marchese *Alberto de Martello* è effettivamente attestato nel 1196 insieme a un’altra linea obertenga, i Cavalcabò: dato il contesto del documento, riguardante appunto un accordo tra questi marchesi, signori di Viadana, e il Comune di Cremona, risulta più prudente interpretare il *de Martello* come un soprannome o un patronimico interno al gruppo familiare dei Cavalcabò⁵⁶⁰. È quindi possibile che il Martello citato dopo Obizzo fosse effettivamente un membro di questa famiglia, ricordato tra altri due obertenghi, il Malaspina e il Pelavicino. Rimane completamente arbitraria, invece, l’idea di ritenerlo figlio di Guglielmo.

Il lettore perdonerà un’ulteriore congettura: ovvero che l’ambiguità grafica del nome Marcello/Martello, forse riconducibile al gambo di una “t” marcatamente arrotondata, celi

monastica e radicamento patrimoniale nell’area piacentina: il caso dell’abbazia di Tolla (secoli VII-XII), in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albin*, Milano, 2020, pp. 49-72.

⁵⁵⁷ G. Drei, *Le carte degli archivi Parmensi del secolo XII*, cit., n. 347, pp. 282-284 (da copia moderna); R. Vignodelli-Rubrichi, *Fondo della famiglia Landi*, cit., n. 27, pp. 8-9 (regesto, da altra copia moderna). L’edizione MGH indica invece un «Original in der Vatikanischen Bibliothek zu Rom, Arch. Barberini», ma i registri di consultazione della Biblioteca Apostolica Vaticana riportano, per il suddetto archivio, solo materiale a partire dal XIII secolo; le due unità relative alla serie *Santi Salvatore e Gallo di Val di Tolla* (Arch. Barb., Abbadie.I.221-222) descrivono il contenuto come «documenti legali e amministrativi, 1626-1642». Tra questi si trova, nella b. 221, «Copia dei privilegi concessi da Enrico, e Federico imperatori e da Carlo, Berengario, Lothario, ed Enrico III; re, a favore della suddetta Abbazia in vari anni. Copia della donazione fatta da un arcivescovo di Milano nell’anno ... al monastero di San Salvatore della detta Abbazia. Diversi conti dell’amministrazione, tenuta da vari agenti in detta Abbazia, e varie scritture, concernenti molte difficoltà incontrate ne conti predetti dall’anno 1626 al 1640» (<https://opac.vatlib.it/arc/detail/2103>; ultimo accesso 28/05/2025).

⁵⁵⁸ L’ipotesi viene ignorata *tout court* da M. Moglia nel discutere il documento ne *Il marchese e le città*, cit., p. 33.

⁵⁵⁹ A. Pallavicino, *Il ramo secondogenito*, cit., pp. 160-161.

⁵⁶⁰ J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck, 1874, n. 193, pp. 239-241.

piuttosto la corruzione o il fraintendimento dell'originaria "o" di un *Maroello* (Moroello), opera di una cancelleria non familiare col personaggio. Questa idea sarebbe compatibile con la sua posizione nel documento, subito dopo Obizzo, interessato quindi ad associare il figlio alla sua posizione nella corte sveva, diversamente dall'anonimato in cui aveva spinto il fratello.

5.1.2. *L'apogeo di Obizzo alla corte sveva*

Possiamo sostenere che, in questa fase di polarizzazione dello scontro e minor sostegno alla parte imperiale, la decisione di schierarsi nuovamente con Federico significasse per Obizzo l'ottenimento di un rilievo ancor maggiore nella corte. Tale idea sembra confermata da un atto, stipulato a Genova e contenuto nei *Libri Iurium* del Comune, ove ritroviamo il marchese circa due settimane dopo il privilegio di Parma. Il 13 febbraio 1167 Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e arcicancelliere d'Italia, per speciale mandato dell'imperatore sottopose al bando i marchesi di Gavi e Parodi, rei di aver occupato il castello che dava nome a questi ultimi, tenuto dai genovesi per concessione del sovrano. Alla città ligure sarebbe dunque stato promesso, impegnando la parola dello stesso Federico, il sostegno delle forze a sua disposizione per recuperare il castello:

*Preterea promittimus vobis consulibus Ianue quod dominus imperator, per se vel litteras aut nuncium suum, precipiet comuni et populo Papie et marchionibus de Guastis et de Ponçono et Bosco et marchioni Malespine et comiti Geveardo ut bona fide, sine fraude, consilium et auxilium prestat Ianuensibus*⁵⁶¹.

Si diffidò inoltre Guglielmo di Monferrato – legato da accordi e riserve di fedeltà più strette – dal prestare aiuto ai condannati. Le clausole centrali della sentenza, che prevedevano di considerare nemico dell'imperatore chiunque avesse sostenuto i marchesi, nonché l'impossibilità sancita sotto giuramento di sollevare il bando se non previo assenso dei genovesi, ci mostrano l'enorme margine di manovra della città ligure – sempre fondamentale per i progetti siciliani del Barbarossa – nel rapportarsi al sovrano in questa fase.

Per quanto riguarda i Malaspina, due sono gli aspetti essenziali di questo documento: il primo è, ancora una volta, la presenza di Obizzo tra i testimoni imperiali, in prima posizione

⁵⁶¹ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 548, pp. 234-236.

anche rispetto ai rappresentanti di Genova e Pavia. Il numero ridotto di documenti a nostra disposizione – soltanto gli ultimi due menzionati – e la breve finestra temporale della quarta discesa di Federico I non permettono di comporre un campionario risolutivo. Possiamo tuttavia osservare che, laddove Obizzo fu presente a corte in questo periodo, ebbe una posizione davvero privilegiata: e poiché l'ordine in questi atti non era un fatto casuale, ma oggetto di intensa competizione sociale e indice di vicinanza all'autorità sovrana, sembra di potervi leggere traccia di una progressione del marchese nelle dinamiche di *Königsnähe*, ove raggiunse una posizione apicale – almeno in confronto ad altri signori italiani – dopo dodici anni di coerente *servitium*⁵⁶². Da questa prospettiva è ancora significativo notare come, nel passo citato, il marchese Malaspina sia l'unico ricordato al singolare e per antonomasia nella lista delle consorterie aristocratiche vincolate al patto: segno, ancora una volta, del protagonismo ormai assunto da Obizzo sia all'interno che all'esterno della *domus*.

Il secondo aspetto da sottolineare ci ricorda come, in questa fase storica evidentemente propizia, Obizzo non fosse affatto l'unico signore a tentare inediti colpi militari contro Genova per concretizzare le proprie aspirazioni. Il confronto diretto con un'altra famiglia di ascendenza obertenga, impegnata contro il Comune negli stessi anni in cui il Malaspina stava cercando di affermarsi sul povere di Cicagna, si offre come parallelo particolarmente istruttivo. Volendo concederci un minimo grado di immedesimazione appare quasi tragica, ai nostri occhi, la dichiarazione di illegalità del tentativo fatto dai marchesi di Parodi, sostenuti dai vicini parenti di Gavi, per recuperare la rocca che dava loro nome. La rivendicazione sembra quasi giustificarsi in sé stessa: la sentenza di Rainaldo, tuttavia, ci mostra la totale assenza di automatismi e garanzie al di fuori del sostegno imperiale, imprescindibile e non scontato presupposto per qualsiasi sforzo di questo tipo.

Ancora una volta, dunque, le carte ci ricordano come l'azione politica dei Malaspina non procedesse affatto in modo naturale, automatico o scontato, ma sia stata sempre frutto di calcoli prudenziali e contingenti, nello stesso momento in cui altre casate formatesi dal medesimo gruppo parentale compivano scelte alternative e soltanto retrospettivamente perdenti. In quest'ottica, Obizzo appare – anche in confronto all'altro Malaspina, ancora vivente – come un attore particolarmente abile nell'accentrare, consolidare e accrescere il capitale politico raccolto dal padre. L'influenza costruita fu tale da poter agire contro i genovesi, che l'imperatore si sforzava di mantenere dalla propria parte, nel 1164 e di nuovo pochi anni dopo, senza temere la stessa forma di censura subita dai consanguinei e venendo anzi invitato in città

⁵⁶² Cfr. K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., capitolo *Corte e prassi del dominio*, pp. 121-180.

– similmente a Tortona l'anno precedente – per farsene garante. Il documento di bando ci mostra, nella pratica, proprio come ciò valesse anche per un altro dei grandi partigiani di Federico, ovvero Guglielmo di Monferrato. Questi se la cavò con una diffida formale dal sostenere i marchesi di Gavi e Parodi, uno dei quali – Guglielmo “Saraceno” – era figlio di sua sorella Matilde: ciò che la sentenza omette del tutto è il precedente sostegno militare offerto al nipote, che data forse anche la disparità di mezzi, rendeva il marchese di Monferrato come vero conquistatore del castello di Parodi nella denuncia degli *Annales* genovesi. La narrazione di Oberto Cancelliere sottolinea proprio il risalto da lui ottenuto nell'ambiente imperiale come presupposto per l'audace iniziativa:

*Illo tempore W[illielmus] Montisferrati marchio, qui antea non fuerat tante laudis tanteque magnitudinis, eo quod dominus Fredericus imperator sibi multos honores contulerat, et villas, terras et castra ditioni et dominio eius supposuerat, Ianuensibus dampnum et incomoda callide et fraudulenter exquisivit*⁵⁶³.

Di fronte a questa occupazione del castello del 1166, i genovesi inviarono due ambasciatori alla corte imperiale: inizialmente non riuscirono però a ottenere altro che una proposta di risarcimento, rifiutata per timore di una lesione all'*honor* della città.

I diritti della città ligure sulla rocca di Parodi erano in effetti piuttosto radicati, e risalivano a quasi vent'anni prima: nel 1148 Alberto “Zueta”, marchese di Parodi e padre di Guglielmo “Saraceno”, era stato obbligato a giurare la Compagna «in precepto et ordinatione consulum comunis Ianue», dopo essere stato salvato dalla prigionia infertagli dagli abitanti di Castelletto d'Orba, trovandosi a pagare questo aiuto con la vendita dei suoi diritti sul castello e di metà della curia di Parodi per settecento lire⁵⁶⁴.

Possiamo presumere che la sentenza di Rainaldo non trovasse immediatamente applicazione, dato che entro la fine dell'anno Federico avrebbe abbandonato nuovamente

⁵⁶³ L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit. I, pp. 193-194. Per una panoramica sui rapporti tra la città e i marchesi vd. R. Pavoni, *Genova e i marchesi di Monferrato in Val d'Orba nell'età di Federico I*, in *Tagliolo e dintorni nei secoli. Uomini e istituzioni in una terra di confine*, Acqui Terme, 2007, pp. 21-43.

⁵⁶⁴ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 108, p. 168 per la frase citata; *ivi*, nn. 107-110, pp. 164-170, per i vari atti di vendita di castello e diritti. Cfr. anche R. Pavoni, *Ancora sull'origine dei marchesi di Gavi*, in *Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 113, Alessandria, 2004, pp. 22-75. Sui soprannomi dei marchesi di Gavi, C. Desimoni osservò che “Zueta” indicava la sezione più interna e protetta di un castello (*Sui Marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'Oltregiogo ligure nei secoli XII e XIII*, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, X, Firenze, 1882, p. 338); secondo A. Pallavicino “Saraceno” avrebbe rimandato a presunte attività antisaracene al seguito di Ruggero II (*Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII*, in *Quaderni Obertenghi*, II, Roma, 2008, p. 55). L'utilizzo di questi soprannomi “guerreschi” rimase in ogni caso sporadico, e subordinato all'attribuzione della *domus* (“da Parodi”): L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., p. 567.

l'Italia e lo stesso Obizzo, tra i principali garanti per Genova insieme ai pavesi, sarebbe passato nello schieramento opposto a dicembre rinnovando le aspirazioni su Cicagna. La città ligure dovette attendere il 1171 per risolvere la questione, quando i marchesi di Parodi si accordarono con il Comune per la restituzione formale del castello salvo riottenerlo come feudo oblato⁵⁶⁵. Si sollevò allora anche il bando imperiale, e nel decennio seguente si registrano presenze di “Saraceno” nella corte sveva; i marchesi di Parodi, ormai strettamente vincolati a Genova, avrebbero militato per la città contro gli stessi Malaspina – diversamente dai conti di Lavagna, benché stretti da analoghi patti – solo pochi anni dopo⁵⁶⁶.

Tanto la concessione del feudo per un tempo determinato di quattordici anni, rinnovabile o meno a seconda dell'atteggiamento dei marchesi, come la fedeltà e l'impegno giurato al Comune dagli *homines* di Parodi per sorvegliare la buona fede dei signori, erano, in effetti, il segno di una traiettoria che andava definendosi in modo programmatico⁵⁶⁷. Anche i loro più vicini alleati e consanguinei, i marchesi di Gavi, sarebbero stati sostanzialmente inglobati da Genova e Tortona al volgere del secolo, tanto da essere definiti «olim de Gavi» in un accordo stretto tra le due città il 10 novembre 1200⁵⁶⁸. I documenti composti allora, come per dissezionare e spartire il patrimonio della loro *domus*, sono stati oggetto di acute osservazioni da parte di Mario Nobili, e su questi avremo modo di tornare⁵⁶⁹.

Ben altro margine era quello con cui si potevano muovere Obizzo e i suoi eredi, fosse come antagonisti del Comune o come garanti per lo stesso di un giudizio imperiale, in un torno d'anni capace di vedere i Malaspina freneticamente salvare e poi minacciare Portovenere, tentare occupazioni militari in Val di Taro o in un pивiere del genovesato, e al tempo stesso presentarsi nei cuori della politica cittadina di Tortona e Genova per ricevere investiture e assicurare accordi. Se il nostro desiderio di ottenere una visione chiara e univoca per queste dinamiche e questa fluidità di alleanze non può che limitarsi, talvolta, alla constatazione prosopografica, sembra calzante citare la descrizione poetica – quasi un'ironica fotografia politica – contenuta nella prima strofa di un *sirventes* composto nel 1273 da un cittadino genovese:

⁵⁶⁵ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 549, pp. 236-239.

⁵⁶⁶ L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., pp. 355-356, per un recente quadro prosopografico dei marchesi di Gavi nella seconda metà del secolo.

⁵⁶⁷ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, nn. 550-552, pp. 239-243.

⁵⁶⁸ C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, cit., III, n. 71, pp. 177-183.

⁵⁶⁹ M. Nobili, *I marchesi di Gavi*, cit., pp. 318-325.

[B]e m meravilh del marques Mor[uel]/ que hom tan joves pot aver tant apres;/ [car] tragitar sap sottilmentz e bel/ e par[eiar] Frances et Jenoes./ E sap si far de son s[ecors] ofrenda,/ qu'en reten grat d'anbas partz e m [merces],/ mas estrain par qu'ensems se ne de[[ffen]da/ [e] tot ho fai a guisa de marques⁵⁷⁰.

L'immagine di questo marchese Malaspina, ovvero Moroello di Mulazzo, sembra calzare anche i suoi antenati. La capacità di destreggiarsi tra diverse fazioni in conflitto tra loro, ottenendo la riconoscenza di entrambe senza compromettersi e tutelando i propri interessi e il proprio rango «alla maniera di un marchese», ricalca i movimenti fatti da Obizzo già un secolo prima. Se non si trattasse di un componimento inequivocabilmente polemico, come evidenziato dai successivi frammenti del testo, questi versi sembrerebbero quasi esprimere ammirazione. Ciò che per noi è davvero significativo, in ogni caso, è la possibilità di confrontare la nostra prospettiva con quella di un uomo politico genovese del XIII secolo, confermando la percezione – anche allora – di quel senso di dinamismo marchionale che ci è reso dalle fonti superstiti. In quest'ottica, l'atteggiamento malaspiniano sembra restare del tutto coerente, nella sua insondabilità, tra bisnonno e bisnipote. La mossa più decisiva di Obizzo, tuttavia, doveva ancora arrivare.

5.2. Salvataggio a Pontremoli

I documenti fin qui affrontati ci hanno mostrato, in maniera ormai chiara, il progressivo salto di qualità compiuto da Obizzo nell'arco di dodici anni: dalla posizione apicale ottenuta nelle carte imperiali all'antonomasia come “marchese Malaspina” e la personalizzazione della *domus*, fino all'accostamento politico del figlio Moroello, abbiamo visto il marchese utilizzare la presenza sveva in Italia come propulsore per le sue ambizioni e per il consolidamento della costruzione politica avviata dal padre. In un certo senso si trattò,

⁵⁷⁰ «Mi meraviglio fortemente del marchese Moroello, di come un uomo tanto giovane possa aver imparato così tanto; perché sa destreggiarsi in modo sottile e bello e esser pari a francesi e genovesi. E sa fare del proprio aiuto una tale offerta che ne riceve riconoscenza e gratitudine da entrambe le parti, ma sembra strano che al tempo stesso se lo proibisca, e tutto ciò fa in qualità di marchese». Ed. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 35, pp. 390-391. Il testo si trova anche online, con alcune integrazioni, una versione italiana e un apparato storico-critico a cura di G. Barachini nel *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana*, 282.1d, 2018 (<https://www.rialto.unina.it/trovatori/lanfranc-cigala/282-1dcaiti-russo/>; ultimo accesso 01/11/2025: da qui citato in forma abbreviata =Rialto. Per le prossime citazioni, ai pezzi sarà associato il relativo numero, riportato in Rialto, loro attribuito in L'Italia dei trovatori =IdT), cui si rimanda anche per i dubbi di attribuzione ai trovatori Lanfranco Cigala o Luquet Gattilusio. Per la datazione del testo cfr. P. Rajna, *Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali*, in *Studj di filologia romanza*, 5, Roma, 1891, pp. 1-64.

però, di un canto del cigno. L'avversione di molte città verso il progetto imperiale, sostenuta e al contempo esasperata dallo scisma che contrapponeva ormai da molti anni Federico I e Alessandro III, così come i dissidi o le delusioni tra i vari attori filoimperiali (Genova, Pisa, Malaspina, Monferrato), avevano sin dall'inizio ostacolato le operazioni.

5.2.1. *Barbarossa alle strette*

Dal febbraio 1167, secondo l'anonimo lodigiano, trovò più apertamente espressione il risentimento represso di molte città, con un *colloquium* tra i rappresentanti di Brescia, Bergamo, Mantova e soprattutto della fino ad allora imperiale Cremona, delusa nelle sue aspettative territoriali legate all'*Insula Fulcherii*, contesa fin dall'XI secolo ma poi direttamente sottoposta all'amministrazione sveva⁵⁷¹. I loro accordi di reciproco sostegno costituirono il nucleo di quella che fu poi detta Lega delle città lombarde, cui gli esuli di Milano chiesero ben presto di aderire in cambio di ampie concessioni alle altre parti, e soddisfacendo in particolare le rivendicazioni della stessa Cremona⁵⁷². Ciò consentì ai milanesi di riprendere il controllo della propria città, dalla quale erano stati esiliati sin dal 1162, scacciando il podestà imperiale ad aprile e attivando a tutti gli effetti la rete di sostegno stabilita a febbraio.

Fu il segnale di un preoccupante scivolamento per il progetto imperiale, che si sommava alla già esistente *societas* tra le comunità dell'antica marca veronese: a maggio i congiurati assediaron Lodi, costringendola ad aderire alla Lega; Parma e Piacenza si unirono a propria volta in rapida successione. Di fatto, l'amministrazione imperiale in Italia sembrò crollare su sé stessa, mantenendo certezze solo sulla fedeltà di Novara, Vercelli e Pavia, e compattando altri grandi Comuni precedentemente in lotta tra loro. Mentre le prime città si impegnavano in questi accordi, il Barbarossa raggiungeva la costa adriatica attraverso la Romagna, riscuotendo con la forza i tributi necessari a sostenere la sua spedizione fino a Roma.

L'opposizione di città come Ancona e la volontà di punirne l'*insolentia*, come era stato per Tortona, rallentarono anche questa volta le operazioni: il sovrano, tuttavia, riuscì a operare un vero e proprio "scacco matto" con la presa di Roma tra il 24 e il 29 luglio. Costretto

⁵⁷¹ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 297-298.

⁵⁷² Per le articolate contrattazioni alla base della nascita della Lega si veda G. Raccagni, *The Lombard League 1167-1225*, Oxford, 2010, spec. pp. 29-53. La *societas* è stata, naturalmente, oggetto di un'ampissima bibliografia, entro la quale si è fatto principalmente riferimento ai saggi di G. Fasoli raccolti in *Scritti di storia medievale*, F. Bocchi (a cura di), Bologna, 1974, specialmente *Federico Barbarossa e le città lombarde* (pp. 229-255) e *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura* (pp. 279-292); A. Haverkamp, *La Lega Lombarda sotto la guida di Milano*, in *La pace di Costanza (1183): un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*. Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983, Bologna, 1984, pp. 159-178, oltre agli altri lavori già citati.

Alessandro alla fuga, il primo agosto Federico poté intronizzare il “suo” antipapa Pasquale III e ottenere il consenso dell’élite romana, investendo il *senatus* dei *regalia* imperiali ed equiparandone così la situazione a quella delle magistrature comunali⁵⁷³. Da questa posizione, la prospettiva di chiudere la fase dello scisma e riorganizzare le proprie forze risultava senz’altro vicina.

Bisogna osservare come, dopo febbraio, manchino altre attestazioni di Obizzo o Moroello alla corte imperiale: contrariamente al passato, dunque, questa volta non se ne seguì perfettamente l’itineranza. È possibile che si ritenesse sufficientemente solida la posizione acquisita, per la quale non era più necessaria una visibilità continua, o che i nuovi venti politici raffreddassero gli entusiasmi dei Malaspina. Si fa certamente notare la loro assenza tra i grandi signori italici presenti in un’investitura effettuata a Rimini il 23 aprile 1167 per i marchesi aleramici di Ponzone⁵⁷⁴, e ancora più nel privilegio concesso il primo agosto a Rainaldo di Dassel dopo l’entrata dell’imperatore a Roma⁵⁷⁵, nei quali figura pressoché tutta l’aristocrazia imperiale. Potrebbe risultare teleologico pensare che vi fossero ponderate ragioni strategiche dietro quest’ultima mancanza, legata forse a necessità contingenti che volevano i Malaspina impegnati altrove, proprio nel momento di maggior fortuna della spedizione. Si trattò, in ogni caso, di una circostanza provvidenziale per i marchesi. Prima che fosse possibile riprendere a pianificare le mosse contro il regno di Sicilia, alleatosi adesso con Alessandro III, l’esercito imperiale fu falciato dallo scoppio di un’epidemia malarica che privò Federico di molti fedeli e collaboratori illustri, come lo stesso cancelliere Rainaldo.

5.2.2. *Un evento, molte voci*

Dovendo così improvvisamente abbandonare l’Urbe e qualunque ulteriore progetto, per ripiegare verso la fedele Pavia, il sovrano si trovò a dover affrontare ancora una volta il passo del Monte Bardone. È qui che ebbe luogo il più volte menzionato episodio degli *Annales Placentini* detti *Gibellini*, il cui anonimo autore scrisse alla fine del Duecento traendo in parte

⁵⁷³ L’accordo con il senato è ricordato in MGH DD FI. 2, n. 533, pp. 477-478 ove si riporta un passo della *Chronica regia coloniensis*; cfr. K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 339-343.

⁵⁷⁴ MGH DD FI. 2, n. 531, pp. 473-475. Per alcune notizie sui beneficiari dell’atto si può vedere R. Pavoni, *Ponzone e I suoi marchesi*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa. Atti del convegno internazionale, Ponzone, 9 - 12 giugno 1998*, G. Soldi Rondini (a cura di), Ponzone, 2000, pp. 15-56.

⁵⁷⁵ MGH DD FI. 2, n. 532, pp. 476-477.

dal precedente testo di Giovanni Codagnello, battezzato *Annales Placentini Guelfi* dall'editore Georg Pertz a fini di distinzione⁵⁷⁶:

Unde magna copia exercitus imperatoris infirmata obiit. Imperator autem cum illis qui supervixerunt motis castris per Tusciam et montaneas Placentie cum marchione Malaspina Papiam accessit. Cum autem imperator per montaneas marchionis transierat videndo eas tam asperas et erectas, dixit ipsi marchioni, quomodo vivebat in illis partibus ubi nil fertilitatis esse videbatur. Marchio autem respondit ei, quod vivebat et se fovebat de voltis. Deinde imperator ivit in Alamaniam⁵⁷⁷.

Se la descrizione narrativa di questo evento, che risulta più prudente considerare come una *factio* elaborata a posteriori, resta uno degli episodi che più a lungo hanno determinato l'immagine storiografica dei Malaspina, il pericolo corso dall'armata imperiale e il ruolo decisivo di Obizzo sono menzionati da diverse altre fonti, anche coeve, che ci consentono di arricchire l'accaduto con un buon numero di dettagli.

Gli *Annales* genovesi si limitarono a registrare laconicamente come Obizzo avesse guidato «amicabiliter» Federico da Pontremoli a Pavia, concentrandosi piuttosto sul come, pur avendo visitato Pisa durante la ritirata, l'imperatore non avesse fatto nulla per liberare i cittadini liguri ivi detenuti⁵⁷⁸. Queste pagine lasciano filtrare una forte insoddisfazione per la posizione imperiale, ormai più nettamente rivolta alla rivale: ricordiamo come già nel 1165, nonostante le decisioni prese sull'incoronazione di Barisone l'anno prima, l'imperatore avesse ripreso a favorire i pisani investendoli nuovamente della Sardegna; tale decisione sarebbe stata ribadita anche alla dieta di Lodi del 1166⁵⁷⁹. La cronaca genovese registra infine alcuni episodi di

⁵⁷⁶ G. H. Pertz, *Annales Placentini Gibellini*, MGH SS/18, op. cit., decise di indicare in questo modo l'opera, per distinguerla da quella precedente di Giovanni Codagnello (denominati "guelfi"): si tratta tuttavia di una scelta personale dell'editore. Diversamente aveva fatto A. Huillard-Bréholles nella precedente edizione (pubblicando i due lavori come *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italiae gestis*, Parigi, 1856); l'opera più antica fu ripubblicata da O. Holder-Egger, *Iohannes Codagnelli Annales Placentini*, in MGH/SS. rer. Germ. 23, Hannover, Lipsia, 1901, alla quale si rimanda per un generale inquadramento filologico delle cronache.

⁵⁷⁷ *Ivi*, p. 462; per l'episodio e i *voltis* cfr. cap. 2.1.2.

⁵⁷⁸ «[...] venit tamen usque ad Pontemtrimum, ibique Opizonem Malamspinam invenit, qui imperatori usque Papiam ducatum amicabiliter prestavit». L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., I, pp. 204-205. Federico trattò con inviati da Pisa, Lucca e altre città toscane per averne il sostegno contro i lombardi. Nell'ultimo giorno di agosto gli fu preparata un'entrata trionfale a Pisa, anch'essa utilizzata come strumento semiotico nella competizione per l'*honor* su Genova: K. Görich, *L'avventus di Federico Barbarossa nelle città Italiane*, in *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, Pisa, 2023, pp. 295-314.

⁵⁷⁹ MGH DD FI. 2, n. 477, pp. 389-392, per l'investitura ai pisani; per la dieta di Lodi L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., I, pp. 193-199. La cronaca riporta le accaldate argomentazioni di pisani e genovesi, che rischiarono di far degenerare la questione in un tumulto; si parlò allora anche dei genovesi tenuti in ostaggio nella città toscana, senza che se ne ottenesse la liberazione.

violenza esercitati in nord Italia dal sovrano, a renderne ancor più aspra la ritirata: «qui dum Alamanniam iret, quosdam de obsidibus Lombardorum in ramis arborum suspendit»⁵⁸⁰.

La narrazione dell'anonimo continuatore di Ottone e Acerbo Morena – quest'ultimo morto proprio durante l'epidemia romana – negli *Annales Laudenses* presenta ulteriori dettagli. Secondo questo autore, durante la ritirata Federico I sarebbe giunto nei pressi di Pontremoli, dove gli abitanti del borgo – beneficiari di un suo recentissimo privilegio – gli avrebbero negato il passaggio⁵⁸¹. Date le cattive condizioni in cui versava il suo esercito, sarebbe stato impossibile forzare il blocco:

*Imperator itaque cum ad locum, qui Pontremulus vocatur, appropinquasse ac per suburbium ispius loci transire disposuisset, Pontremolenses eum nequaquam per suum locum transire permiserunt. Cum vero imperator se per virtutem ipsorum locum, ipsis nolentibus, transire non posse, quoniam pauci ac tonsi ac infirmi fuerant, cognovisset, cum ex hac parte castris, quod Malmum vocatur, iam transitum fecisset, versus marinam partem protendens, per terram marchionis Obizonis Malaspine, ipso marchione eum ducente, iter arripuit*⁵⁸².

Il brano attribuisce maggior risalto narrativo alla posizione politica del borgo, alla dimensione geografica (citando per la prima volta Malnido e specificando l'itinerario alla destra del Magra) e sottolinea l'impegno diretto e personale di Obizzo come guida: tutti elementi degni di nota, che combaciano con il passaggio degli *Annales Placentini Guelfi* e che lo arricchiscono di dettagli. Sempre per gli *Annales Laudenses*, il 12 settembre Federico aveva raggiunto Pavia, e in accordo alle notizie tratte dagli *Annales* genovesi ci parlano di azioni punitive verso il territorio lombardo.

⁵⁸⁰ L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., I, p. 205.

⁵⁸¹ Cfr. cap. 3.4 per la *Passpolitik* sveva e il suo fallimento pontremolese; sul borgo, che E. Salvatori tratteggia come «un comune [...] alleato da sempre con l'ostile Piacenza, ieri per contrastare le pretese di Parma e dei Malaspina sui passi appenninici, oggi per ostacolare i programmi del Barbarossa» (*Il fegato*, cit., p. 100) si veda anche G. Benelli, *La lotta antifeudale del comune di Pontremoli nella seconda metà del XII secolo*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXXII, Parma, 1980, pp. 259-281. Sull'importanza strategica di Pontremoli nella politica di passo sveva è ormai celeberrima una lettera scritta nel 1247 da Federico II, che la definì «unica clavis et ianua» della Lunigiana (J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus: accedunt epistolae Papam et documenta varia collegit ad fidem chartarum et codicum recensuit juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit*, Parigi, 1852-1861, VI, n. 1, pp. 497-498); cfr. E. Salvatori, *Imperatore e signori in Lunigiana*, op. cit.

⁵⁸² P. Jaffé, *Annales Laudenses auctoribus Ottone et Acerbo Morenis a. 1153-1168*, MGH SS/18, cit., p. 656.

*Sequenti vero dies Martis [sept. 26] idem imperator una cum Papiensibus et Novariensibus ac Vercellenbus equitibus et marchione Guilelmo de Monferato atque marchione Obizone Malaspina seu comite de Blandrate, qui omnes tunc cum eo apud Papiam fuerant, super terras Mediolanensium equitavit, ac totum locum de Rosate et de Abiategrasso atque de Mazenta seu etiam de Corbeta aliaque etiam multa Mediolanensium loca, prope Ticinum manentia, devastavit ac maximam suis predam inde reportavit*⁵⁸³.

Le fonti più preziose per gli eventi di Pontremoli, però, sono quelle che ci giungono direttamente dai testimoni imperiali. L'intervento di Obizzo fu immortalato nei *Gesta Friderici* di Goffredo da Viterbo, intellettuale di corte al servizio di Barbarossa e autore di un poema epico sulle sue imprese in Italia:

*Opizo markise, quem tunc Mala spina vocabant,/ Magnus apud ligures nostros vehementer amabat;/ Dum labor instabat, commoda multa dabat./ Quod maris aut terrae mons Appenninus habebat,/ Opizo quem memini proprio sub iure tenebat,/ Et que turba fera venerat, eius erat./ Hic venit, ut nostri succurrat ibi morituris,/ Et facit, ut bellis cessetur abinde futuris./ Hic ubi ductor adest, turba quieta favet./ Aspera terra nimis feretrum deducit ab imis/ Asperiorque cibus, gelidis ditissima rivis./ Hinc ad Ticini litora pace venit*⁵⁸⁴.

Anche filtrando la carica poetica del testo, improntata al contrasto tra l'asprezza della situazione e dei luoghi e l'azione pacificatrice del marchese, ne traiamo un significativo ritratto letterario di Obizzo, che si aggiunge a quello composto dodici anni prima a Tortona.

La fonte, in quanto poema "ufficiale" e dunque veicolo della memoria della corte imperiale, può essere letta come una sorta di ultima fotografia del marchese in quell'ambito, a immortalare il merito decisivo e il profilo istituzionale: il titolo e l'appropriazione del soprannome paterno; il risalto tra i *ligures* per la lealtà all'impero; il vasto dominio impostato sull'Appennino; l'autorità per placare la *turba* che minacciava la vita del sovrano e del suo

⁵⁸³ P. Jaffé, *Annales Laudenses auctoribus Ottone et Acerbo Morenis a. 1153-1168*, MGH SS/18, cit., p. 656.

⁵⁸⁴ G. Waitz, *Gesta Friderici*, in *Monumenta Germanie Historica, Scriptorum (in folio)*, 22: *Historici Germaniae saec. XII.2*, Hannover, 1872, pp. 323-324. Sottolineiamo la scelta di descrizione del dominio territoriale malaspiniano, caratterizzato dal mare e dalla terra appenninica, secondo un aspetto già costitutivo dell'antica presenza obertenga: L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., cap. 1.2.2. *I monti e le valli: gli Appennini*; cap. 1.2.3. *Il mare: l'area ligure-tirrenica*, pp. 433-465.

seguito. L'importanza dell'intervento di Obizzo, che nelle parole di Goffredo da Viterbo decise a tutti gli effetti della vita di Federico, non sembra soltanto esagerazione poetica: è anzi il gran numero di fonti che la riportano a confermarla. Altra fonte di assoluto rilievo è una lettera dello stesso Barbarossa, che nel 1185 avrebbe ricordato in questo modo l'evento:

*[...] et compulsi fuimus per terram marchionis Malaspine per angustum serpere foramen cum maximo persone nostre periculo et tanti exercitus, uxoris nostre et filiorum nec ausi fuerunt per universam Lombardiam aliqui nos recipere preter fideles nostro Papienses [...]*⁵⁸⁵.

Il tono, decisamente più amaro – specialmente in quel *serpere* – restituisce l'umiliazione provata e soprattutto l'isolamento politico del sovrano, arginato soltanto dall'incrollabile fedeltà di Pavia. In effetti il ruolo di Obizzo appare qui minimizzato, e se non avessimo le altre fonti sopra citate potremmo, attenendoci solo a questa lettera, immaginarne una posizione non già ostile – le sue terre sarebbero comunque state attraversate da un grande esercito (*tanti exercitus*), che non poteva passare inosservato – ma neutrale, quasi passiva. Il Malaspina (di nuovo: per antonomasia e al singolare) viene citato soltanto per dare nome alla sua *terram*, il dominio materiale da cui dipendeva l'itinerario del Barbarossa. Non soltanto mancano riferimenti alle battute sui *voltis*, ma anche al ruolo salvifico di Obizzo cantato nelle *Gesta Friderici* o al suo impegno personale per accompagnare il sovrano, ricordato invece dai vari annali cittadini. La ragione è probabilmente legata alla data di stesura della lettera, molto successiva agli eventi: per allora, Obizzo – pur ufficialmente “perdonato” dal sovrano alla pace di Costanza del 1183, come vedremo⁵⁸⁶ – aveva trascorso ben sedici anni come alleato delle leghe cittadine, e i suoi servizi *magnifici* e *preclari* dovevano apparire distanti e ammaccati nella memoria del Barbarossa. Non ricordare il suo merito, sottolineando invece quello dei pavesi, era anche in questo caso una precisa scelta dal significato politico: se nel capitolo precedente abbiamo parlato del “valore della presenza” nella cerchia imperiale, questa lettera ci mostra invece il significato dell'assenza.

⁵⁸⁵ MGH DD FI. 4, n. 895, p. 146.

⁵⁸⁶ Il testo della celebre pace si trova inserito in diversi *Libri Iurium* cittadini e pubblicato in numerose edizioni: si segnalano quelle in L. Weiland, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, in *Monumenta Germanie Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, Hannover, 1893, nn. 293-295, pp. 408-420; A. Grossi, *Il liber iurium del comune di Lodi, Roma, 2004*, n. 1, pp. 3-10; E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 163, pp. 333-364.

5.3. Un signore nella Lega delle città

Quando, dopo aver raggiunto la sicura Pavia, Federico scaraventò pubblicamente a terra il suo guanto per simboleggiare l'imposizione del bando sulle città che avevano aderito alla Lega, soltanto Cremona e Lodi furono escluse⁵⁸⁷. La speranza, naturalmente, era quella di poter riavvicinare due città, fino a poco tempo prima fedeli al sovrano. Questo tentativo, così come le azioni punitive lanciate nel tardo 1167 nei contadi di Milano, Piacenza e della stessa Lodi, non diede però risultati. Quando anche Novara e Vercelli abbandonarono il campo svevo, il sovrano dovette fare i conti con l'inevitabilità di un rientro in Germania, che avvenne nel marzo 1168⁵⁸⁸. Federico sarebbe rimasto per sei anni al di là delle Alpi, impegnato stavolta nelle questioni del regno germanico, mentre già il primo giorno di dicembre del 1167 la coalizione anti-imperiale si consolidava con la fusione della Lega delle città lombarde e quella veronese⁵⁸⁹.

Il 1167 fu a tutti gli effetti un anno cruciale, che segnò una forte cesura. Potremmo pensare che già da febbraio si iniziasse a sentire il vento che avrebbe portato al collasso imperiale, e che la scomparsa dei Malaspina da corte proprio in quel momento – dopo avervi raggiunto una posizione apicale – combaci in modo conveniente con le circostanze. Il rischio, come già sostenuto, sarebbe però quello di interpretare gli eventi a posteriori. L'intervento di Obizzo a Pontremoli, momento davvero decisivo per le sorti del Barbarossa – e dunque di tutti gli equilibri politici dell'epoca – così come la sua partecipazione alle ultime, fallimentari spedizioni alla fine dell'anno lasciano pochi dubbi sulla fedeltà del marchese, che sulla vicinanza allo svevo aveva costruito, nel corso del decennio passato, il suo prestigio e il suo risalto sociale. Nel dicembre 1167, con la decadenza del potere imperiale e con la forza in continua crescita della Lega, la posizione era però divenuta insostenibile, anche e soprattutto per un signore del rango di Obizzo, il cui ampio e disarticolato dominio continuava a mancare di una vera unitarietà politico-territoriale. Il rischio di vederlo tirato e smembrato in più direzioni doveva essere quantomai concreto, adesso che molti Comuni cittadini avevano trovato

⁵⁸⁷ P. Jaffé, *Annales Laudenses*, cit., p. 656.

⁵⁸⁸ Il clima, ormai costellato di paranoie e attentati alla vita del sovrano, rese particolarmente rocambolesche le modalità della fuga: Federico avrebbe addirittura dovuto abbandonare l'Italia sotto mentite spoglie (vd. K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 302-303).

⁵⁸⁹ C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, Milano, 1866, edizione aggiornata da R. Manselli, Torino, 1996, pp. 143-146.

un'inedita coesione, con l'aperto sostegno di papa Alessandro III, dell'impero bizantino e del regno di Sicilia, tutti avversi al progetto imperiale di Federico⁵⁹⁰.

5.3.1. *Gli accordi del 1167*

Il 27 dicembre 1167, dunque, Obizzo si accordò con le città della Lega, e specialmente con il Comune di Piacenza, per abbandonare la parte imperiale: scelta che è stata tradizionalmente letta ora come una effettiva sottomissione⁵⁹¹, ora come esempio della «disinvoltura» signorile (e dei Malaspina nello specifico) nel perseguire i propri interessi⁵⁹². Quest'ultima prospettiva va in accordo alla difficoltà, più volte riscontrata, di leggere chiare direttrici nell'azione politica marchionale, e con quel sirventese destinato a uno dei discendenti di Obizzo, capace di giostrarsi tra opposte fazioni per uscirne con la riconoscenza di entrambe. Non sembra tuttavia necessario appiattire la nostra lettura su un cinismo che, in certi casi, potrebbe persino risultare eccessivo: dovremmo anzi considerare, da un lato, i dodici anni di continua fedeltà intercorsi tra l'assedio di Tortona e la fuga di Pontremoli; dall'altro, la natura «altalenante» delle stesse posizioni imperiali come di quelle delle realtà politiche urbane, dove si potevano rapidamente avvicendare al governo comunale rappresentanti di fazioni opposte⁵⁹³. La capacità di muoversi su un terreno in costante evoluzione non era dunque frutto dell'infidia connaturata a un signore-predone (immagino, è bene ricordarlo, di schietta elaborazione cittadina), ma un requisito vitale per un personaggio del rango di Obizzo, allo stesso modo di un sovrano o di un console. Il prezzo di uno o più passi sbagliati, d'altro canto, ci è stato reso evidente dagli esempi dei parenti di Gavi e Parodi⁵⁹⁴.

Obizzo ci appare, da questo punto di vista, come un personaggio realmente capace di riconoscere i momenti chiave del suo presente: come aveva saputo leggere e ottimizzare la situazione dal 1155 al 1167, così colse il momento opportuno per riposizionare il capitale politico maturato. Lasciare a questo punto il campo svevo non significava, infatti, un *reset* della posizione costruitasi in quel decennio, ben più minacciata dal pericolo imminente di un

⁵⁹⁰ P. Lamma, *Comneni e Staufer*, cit. II, pp. 143-157.

⁵⁹¹ G. Fiori, *I Malaspina*, cit., p. 9, seguendo un quadro storiografico generale che interpretava in senso assolutamente *top-down* qualsiasi accordo tra città e signori: già così per i patti con Genova e Piacenza nella prima metà del secolo, *supra*, cap. 2.2.

⁵⁹² R. Manselli, *La grande feudalità italiana tra Federico Barbarossa e i Comuni*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino. Alessandria 6-9 ott. 1968*, Torino, 1970, pp. 357-358.

⁵⁹³ Cfr. K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit. pp. 295-297.

⁵⁹⁴ *Supra*, 5.1.2.

isolamento strategico. Anche per questo avrebbe potuto riprendere più intensamente il conflitto per Cicagna, mosso dagli stessi presupposti di tre anni prima, pur nel contesto di un nuovo rimescolamento di carte e alleanze: all'arenamento del progetto imperiale, in effetti, venne presto a coincidere la ripresa delle ambizioni di ricomposizione regionale, rinvigorite proprio dal confronto col modello svevo⁵⁹⁵.

Le pergamene contenenti i termini dell'accordo tra Obizzo Malaspina e il Comune di Piacenza, datato 27 dicembre 1167, si trovano conservate in duplice copia nell'Archivio Capitolare di Sant'Antonino⁵⁹⁶. La *concordia* fu stretta tra i piacentini «et alie civitates eorum societatis cum Opizone marchione Malaspina et filio eius», esplicitato poco dopo con il nome «Muruel», i quali si impegnavano a salvare e custodire tutti gli *homines* di Piacenza «per episcopatum et comitatum in rebus et personis», e lo stesso avrebbero fatto per «omnes illos qui sunt in eorum societate», promettendo anche di fare viva guerra ovunque fosse stato loro richiesto, fintanto che fosse durato il conflitto con l'imperatore.

Seguono alcune clausole piuttosto stringenti: i marchesi avrebbero dovuto mettere a disposizione una torre per ciascuno dei loro principali castelli nell'area, ovvero Oramala, Cariseto, Croce e Pregola⁵⁹⁷, affinché il Comune vi insediassero a proprie spese un «torresano», che possiamo ritenere incaricato tanto dello sfruttamento militare di queste risorse nel piano complessivo della Lega quanto del controllo sulla fedeltà dei Malaspina. I marchesi avrebbero dovuto astenersi dallo stabilire paci o guerre senza l'assenso della coalizione; uno dei due

⁵⁹⁵ Al documento che, nel 1168, segnò definitivamente la pace arriveremo *infra*; per un quadro generale sembra valere quanto osservato da M. E. Cortese per la Toscana, ove il fenomeno interessò «sia i comuni, che aprirono una nuova fase di guerre intercittadine e ripartirono alla conquista dei contadi, sia le principali famiglie toscane, che cercarono di strutturare in maniera più salda i loro dominati, anche dietro lo stimolo del confronto col nuovo modello di governo che Federico aveva cercato di realizzare nel periodo precedente» (*L'impero e la Toscana*, cit., p. 69). Ciò poteva avvenire sviluppando i diritti ottenuti dai diplomi federiciani, utilizzandoli come fonte di legittimazione per fondare le proprie pretese, in certi casi interpretando in chiave più propriamente “feudale” l'inquadramento delle signorie minori presenti nelle rispettive aree egemoniche, fin lì magari legate soltanto da più blandi giuramenti di fedeltà (cfr. A. Fiore, *Il mutamento*, cit., pp. 15-31.)

⁵⁹⁶ Piacenza, Archivio Capitolare Sant'Antonino, Pergamene, b. 5, nn. 790 e 791; la più recente edizione si trova in C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, cit., pp. 152-153, che ripropose la trascrizione settecentesca di G. V. Boselli, *Delle Storie Piacentine Libri XII*, Piacenza, 1793, pp. 318-320. I due esemplari mancano di autenticazioni, coerentemente alla loro forma di «brevi concordie», come vengono definite anche nel *breve* consolare dell'anno successivo (n. 792 della stessa busta), e possono ritenersi gli originali prodotti in sede di accordo. Il n. 791 pare aver ricevuto maggior attenzione da Boselli, nella cui “cassa” fu a lungo custodito, ed è all'intento “museale” dell'erudito che sembra riconducibile l'operazione con cui la pergamena fu incollata, sulla stessa pagina di un altro atto di sottomissione signorile al Comune (anno 1180), non pertinente a quello dei Malaspina. Egli dovette però avvalersi di entrambe le copie, dal momento che le lacune della n. 791 furono colmate nell'edizione. Sulle vicende del fondo, e della “cassa Boselli”, oggi scomposta, entro la quale erano state raccolte numerose carte, risulta ancora utile A. Solmi, *Le leggi più antiche del comune di Piacenza*, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 73, n. 3, Firenze, 1915, pp. 3-81; per le vicende successive e il riordino attualmente in corso vd. https://archiviodistatopiacenza.cultura.gov.it/wp-content/uploads/2023/03/arch-capitolare_riva.pdf (ultimo accesso 12/05/2025).

⁵⁹⁷ «Petre Grode», per cui si propone l'identificazione data nel testo.

avrebbe dovuto risiedere a Piacenza con la propria sposa (definita con il titolo «comitissa», come già nel patto del 1141⁵⁹⁸) fino al termine delle ostilità; avrebbero inoltre fatto giurare i patti della Lega a tutti i loro *homines* indicati da Piacenza o dalle altre città. Quest'ultima clausola, anch'essa ripresa sostanzialmente dal documento del 1141, deve comunque essere sottolineata, poiché ribadisce il ruolo cardine dei marchesi per l'aristocrazia rurale del piacentino: accordarsi con loro significava, almeno teoricamente, disinnescare la conflittualità locale dei loro fedeli per trasformarla in sostegno militare alla propria causa. Tale questione, come vedremo, si sarebbe posta problematicamente negli anni successivi, soprattutto per le rocche di Preduca e Pietra Silaria⁵⁹⁹.

L'impegno forse più interessante era però quello che vincolava Obizzo a «dare Guilielmo fratre suo de podere comune medietatem de omnibus iustis redditibus et tertiam partem pedagii de Cruce exceptata Auramala»⁶⁰⁰: prova inequivocabile che, diversamente da quanto ritenuto in alcune genealogie⁶⁰¹, a questa data Guglielmo fosse ancora in vita e si trovasse alienato rispetto al monopolio di Obizzo sulle risorse della *domus*, qui definita con il termine «podere comune»⁶⁰². Risulta degno di nota che questi si appoggiasse al Comune di Piacenza, cercando una rete di alleanze alternativa a quella del fratello: in questa prospettiva si fa più chiara anche la clausola nella refuta per San Pietro in Ciel d'Oro del 1162, ove Obizzo dovette prestare garanzie contro possibili contestazioni da parte di Guglielmo, benché quest'ultimo frequentasse la corte imperiale proprio negli stessi mesi⁶⁰³.

Un impegno analogo sarebbe ricorso in una cessione poco successiva, fatta il 4 ottobre 1168 al monastero di Sant'Alberto di Butrio: Obizzo e Moroello, che vendettero all'eremo certi diritti sulla *curtis* e il castello Pizzocorno, dovettero impegnare anche quelli di Casarasco come

⁵⁹⁸ *Supra*, cap. 2.1.3. Il titolo di comitissa, in effetti, era già in passato un attributo regolare delle donne di stirpe marchionale: si veda in merito G. Sergi, *I poli del potere pubblico e dell'orientamento signorile degli Arduinici: Torino e Susa*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI (Convegno internazionale, Susa 14-16 novembre 1991)*, Susa, 1992, pp. 61-76.

⁵⁹⁹ G. H. Pertz, *Annales Placentini Guelfi*, cit., p. 413; E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 120, pp. 251-253.

⁶⁰⁰ La grafia del nome varia tra le due pergamene: si riporta «Guilielmo» dalla n. 791, conformemente anche alle edizioni; la pergamena n. 790 scrive invece «Wilielmo», a riprova dell'instabilità grafica onomastica in due atti identici e coevi.

⁶⁰¹ P. Litta, *Malaspina*, cit., tav. 1.

⁶⁰² Si tratta di un'espressione che ricorre nella documentazione, con accezione accostabile al termine *domus* più frequentemente utilizzato in questa ricerca. Particolarmente degna di nota è l'attestazione nella divisione patrimoniale del 1221 per i beni nelle diocesi di Genova, Luni e Brugnato: «partes et divisiones inter se volentes facere de eorum podere, eo toto quod habebant, et tenebant et pro eis tenebatur» (ed. G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 3, pp. 277-279). Cfr. F. Leverotti, *Scomposizione e ricomposizione di un "podere": il caso di Colognole in Colline*, in *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, G. Garzella, E. Salvatori (a cura di), Pisa, 2007, pp. 209-230.

⁶⁰³ Vd. *Supra*, cap. 3.3.3; nella stessa casistica possono essere lette anche le clausole dell'investitura del 1165 ricevuta da San Marziano a Tortona (*supra*, cap. 5.1.1).

possibile compensazione, qualora il marchese Guglielmo Malaspina avesse contestato con successo la sua iniziativa⁶⁰⁴. Questi pochi tasselli documentari ci lasciano intravedere una crescente divisione interna alla famiglia, nella quale il Comune di Piacenza poteva inserirsi per tutelare gli interessi di un marchese e ridimensionare l'altro. In questo senso, Guglielmo avrebbe potuto diventare strumento di operazioni simili a quelle che avevano animato la controversia per il Caprione, oppure la guerra tra Parma e Piacenza per i "diritti" di Dalfino: altro pericolo per Obizzo e altra ragione per cercare una pace, anche a costo di pesanti compromessi. Fortunatamente per lui, quella del 1168 è anche l'ultima attestazione in vita di Guglielmo, per il quale non conosciamo eredi: il pericolo di una frammentazione patrimoniale, e di una guerra interna al «podere» malaspiniano, fu anche stavolta evitato.

Tra queste righe della pergamena troviamo anche la prima traccia veramente chiara di una preminenza del castello di Oramala, eccettuato come sede riservata da Obizzo rispetto al fratello, e che risalta come luogo d'elezione soprattutto nelle liriche dei trovatori provenzali dedicate alla famiglia⁶⁰⁵. Su quest'ultimo aspetto avremo modo di tornare: anche solo internamente al documento in esame, però, risulta evidente il sacrificio nell'accettare di ospitarvi un «torresano» comunale, laddove si voleva invece ancora escludere un fratello, reputandolo forse ancora più pericoloso.

Seguono poi ulteriori impegni: entro il prossimo aprile (1168), Obizzo e Moroello avrebbero dovuto guidare un esercito, composto da mille cavalieri e altri mille tra fanti e arcieri a spese della *societas*, verso Tortona. Secondo il racconto degli *Annales Mediolanenses Maiores* ciò avvenne il 12 marzo 1168, consentendo il rientro degli esuli tortonesi nella propria città sotto le insegne della Lega⁶⁰⁶. Questo passaggio valorizza l'*expertise* militare dei marchesi, competenza tecnica che li definiva socialmente in quanto aristocratici dell'epoca: è notevole, in questo senso, che l'alleanza cittadina – tutt'altro che sprovvista di comandanti – preferisse

⁶⁰⁴ La più recente pubblicazione dell'atto si trova in F. Gabotto, V. Legé, *Documenti degli archivi tortonesi*, cit., n. 16, pp. 33-37, che riprodussero una trascrizione realizzata da G. A. Bottazzi su una copia di XIV secolo nell'Archivio Capitolare di Tortona, già irreperibile al tempo dei due editori (1908). Bottazzi datò erroneamente l'atto al 4 ottobre 1158; Gabotto e Legé ne accettarono la lettura pur notando che l'indizione – la prima – non corrispondeva al 1158. In effetti, corrisponde al 1168: data con cui lo aveva pubblicato, già nel 1769 e anch'egli da una copia oggi dispersa, Migliorotto Maccioni (*Codex Diplomaticus*, cit., n. 4, p. 9). A conferma di ciò abbiamo la ratifica della vendita fatta da Moroello Malaspina, figlio di Obizzo, mentre si trovava a Varzi l'11 ottobre 1168: sette giorni, e non dieci anni dopo, distanza cronologica che meglio si accorda con i tempi dell'atto. Sul rapporto tra la famiglia Malaspina e l'eremo di Sant'Alberto, che si ritiene tradizionalmente essere stato fondato da un loro antenato, *infra*, 7.3.2.

⁶⁰⁵ Sul ruolo politico e culturale della rocca di Oramala si può vedere l'agevole sintesi di P. Racine, *Oramala au coeur de la politique des Malaspina (XIe -XIIIe siècle)*, in *"Il tre Troiano" e il dopo Ottone II: ricerche varie su Gerberto, Colombano e Bobbio*, F. Nuvolone (a cura di), Archivium Bobiense, n. 31, Bobbio, 2009, pp. 371-393.

⁶⁰⁶ «Eodem mense [Martii] 12. die mensis Placentini, Parmenses et Obizo Malaspina iterum introduxerunt Terdonenses in civitatem»: G. H. Pertz, *Annales Mediolanenses*, cit., p. 377.

affidare ai Malaspina la gestione di un'operazione militare congiunta, dal profondo significato simbolico e con un numero davvero importante di *milites*. Ciò si sommava al contributo strategico portato dal controllo sulla rete viaria marchionale, dalla quale dipendevano i transiti appenninici e le vie terrestri per il porto di Genova.

Ci sono poi alcuni passaggi che riguardano più da vicino Piacenza, e che vanno letti tenendo a mente il precedente accordo con i Malaspina del 1141: una volta fatta la pace, morto o definitivamente cacciato l'imperatore dalla *Longobardia*, il marchese «debet redire statim ad pristinum statum pedagi sicut erat ante guerram», e se i piacentini avessero battuto (nuova) moneta, Obizzo avrebbe dovuto riceverla e utilizzarla come «caput monete» per tutta la «suam terram». Il riferimento, in quest'ultimo caso, è al fatto che la zecca di Piacenza – attiva sin dal 1140 – era stata chiusa per volere di Federico I nel 1162, riprendendo poi a coniare i denari detti «placentini secundi» o «novi» proprio dalla quaresima del 1167⁶⁰⁷. Comunque sia, al confronto con il patto del 1141, notiamo che – sia per l'impegno a far giurare i suoi uomini, sia per la ricezione del denaro piacentino – questa volta non erano più contemplate eccezioni, a ulteriore riprova del giro di vite portato da questo nuovo accordo. Anche la menzione alla modifica dei pedaggi è significativa, e ci porta a pensare che dopo il 1155 il prelievo imposto dai marchesi fosse divenuto più oneroso: tanto per la volontà di sabotare i propri avversari, quanto per l'estrazione di ricchezza e la necessità di approvvigionamento in tempo di guerra, in spregio ai precedenti accordi⁶⁰⁸.

La parte finale del documento riguarda invece gli impegni assunti dalla Lega nei confronti dei Malaspina. In primo luogo, i Comuni avrebbero dovuto salvaguardare le persone e i beni di Obizzo, di suo figlio e di tutti i loro *homines*, aiutando il marchese a mantenere il «suum podere quod habet et tenet exceptato toto podere fratris», senza «eos molestare nec forciare»; l'alleanza non avrebbe inoltre siglato paci con l'imperatore o con i pavesi senza Obizzo e Moroello, «ita tamen ut non prosit eos in guerra per fraudem tenere».

Soprattutto, i piacentini e le altre città si impegnavano a versare ai Malaspina 2.150 lire di denari imperiali, divise in tre rate crescenti: trecentocinquanta entro l'inizio di febbraio, ottocento entro quelle di marzo e mille entro la metà dello stesso mese. L'alleanza avrebbe inoltre dovuto solvere tutti i debiti dei marchesi, entro il primo di giugno per quelli di Cremona

⁶⁰⁷ G. Fusconi, *La zecca di Piacenza. Dalle prime emissioni (metà sec. VIII ca.) a Clemente VII (1523-1534)*, Roma, 2016. Le notizie sulla zecca cittadina, comodamente schematizzate dall'autore, provengono principalmente dagli *Annales* cittadini e dal *Registrum Magnum*; si rimanda in particolare alle pp. 6-10 della monografia per l'inquadramento prosopografico e tipologico delle coniazioni, dal peso e il titolo in argento progressivamente calanti. Il periodo di sospensione della zecca corrisponde a quello della presenza, in città, del podestà imperiale Arnaldo Barbavara: cfr. A. Solmi, *Le leggi*, op. cit.

⁶⁰⁸ Cfr. *supra*, cap. 2.1.2, sul valore del pedaggio in Val di Trebbia concesso nel 1184 a San Colombano.

e la festa di San Martino (11 novembre) nel caso dei prestatori piacentini. Alcuni di questi sono indicati per nome, permettendoci di riconoscerli come personaggi appartenenti all'élite consolare: Giannone Mantegazzo, Folco di Iniquità e Beltrame di Malparente. Anche i futuri consoli di Piacenza avrebbero dovuto giurare *sine fraude* il mantenimento di questi accordi, e lo stesso sarebbe valso per quelli di Cremona, Milano, Parma e Lodi.

Queste notizie sui prestiti ricevuti dai marchesi sono state tradizionalmente interpretate come segno di crisi, e in certi casi come motore primo del cambiamento di campo⁶⁰⁹. Bisogna tuttavia tenere presente come, nel contesto di crescente complessità economica del XII secolo, determinate operazioni potessero semplicemente richiedere una maggiore quantità di denaro coniato, laddove le prerogative signorili potevano principalmente fornire canoni o censi in natura. Impegnare queste risorse per accedere agli strumenti finanziari, cosa che i Malaspina fecero per tutto il XII e il XIII secolo, non implica automaticamente una situazione di “bancarotta” tale da forzare una capitolazione, ma – non diversamente da quanto avviene oggi – potrebbe invece testimoniare la capacità e l'affidabilità di una grande famiglia nel garantire le richieste di credito⁶¹⁰. Ciò che la lettura convenzionale dei debiti malaspiniani fraintende è che, più che indicare una crisi finanziaria, un debito rappresenta in primo luogo un'aspettativa di rimborso, data dal possesso, da parte del debitore, di sufficienti mezzi di copertura e rientro: nel nostro caso di studio, questo è particolarmente evidente per i pedaggi.

La prospettiva, in effetti, dovrebbe essere ribaltata. Le risorse date da quest'ultimo tipo di introito costituivano un flusso capillare più o meno continuo con una base che, specialmente tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, era tanto consistente da sostenere un apparato istituzionalizzato volto alla sua gestione⁶¹¹. Queste entrate erano, inoltre, abbastanza solide da costituire un buon mezzo per ottenere in prestito su pegno somme di grande entità tutte insieme, superando una difficoltà strutturale: disporre in un dato momento e in un dato luogo di tali cifre.

⁶⁰⁹ Così ad esempio G. Fiori, *I Malaspina*, cit., pp. 9-11, o F. Cardini, *Il Barbarossa*, cit., p. 62; ma nel caso dei Malaspina questa impostazione di “crisi perpetua” può essere ricondotta all'immagine plasmata dal caposaldo storiografico di G. Volpe, *Lunigiana medievale*, op. cit. La vendita di quote di castello o di terre, così come l'impegno totale o parziale di prerogative signorili in senso finanziario, è stato interpretato come un fenomeno generalizzato dell'aristocrazia rurale a cavallo tra XII e XIII secolo: cfr. G. Fasoli, *Feudo e castello*, in *I documenti. Storia d'Italia Einaudi*, vol. V/1, Torino, 1973, pp. 261-308.

⁶¹⁰ Si possono osservare, in questo senso, i casi di studio considerati da M. E. Cortese per un campione di famiglie toscane di scala comitatina in *I destini di un gruppo dominante nell'età della crescita: la media aristocrazia del territorio fiorentino (1150-1250 ca.)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, S.M. Collavini, G. Petralia (a cura di), Roma, 2019, pp. 27-64.

⁶¹¹ *Supra*, 6.4.1.

In metafora, Obizzo e i suoi figli non potevano contare su un unico canale di approvvigionamento di ampia portata, ma su una rete di piccoli rivoli a portata costante⁶¹².

Come osservato da Jacopo Paganelli nel caso del vescovo di Volterra, poi, «la concessione di un mutuo era, anche, un *outil* per penetrare nella rete di solidarietà e alleanze in cui era inserito il debitore, sfruttandone le risorse relazionali»: è anche in questo senso, di costruzione di rapporti in cui la fiducia era un aspetto cruciale, che dovremmo valutare i legami creditizi o fideiussori tra Malaspina e cittadini genovesi e piacentini⁶¹³.

In quest'ottica, risulta piuttosto importante anche la cifra di oltre 2.000 lire imperiali – il nominale teoricamente più forte e stabile, imposto dal Barbarossa – promesse a Obizzo⁶¹⁴. Un confronto di scala molto sommario, limitato agli affari dei Malaspina, può giungere da altri documenti di prestito siglati con attori piacentini a cavallo tra XII e XIII secolo: nel 1203 il valore dell'intero *fodro* che i marchesi avrebbero riscosso quell'anno, per la festa di San Martino, in Val di Trebbia e in Val Staffora venne impegnato per 40 lire piacentine⁶¹⁵; nel 1215, il diritto di pedaggio di Croce fu portato a garanzia di un prestito di 120⁶¹⁶. Naturalmente, sarebbe imprudente prendere le cifre di questi atti in termini assoluti o anche solo come stime reali del valore economico delle prerogative marchionali. Gli accostamenti si fanno ancor più impressionistici se consideriamo altre operazioni svolte con valuta diseguale, come la vendita a Sant'Alberto di Butrio della *curtis* di Pizzocorno, con *castro*, *villa* e ogni diritto annesso, che nel 1168 portò ai marchesi 122 lire di moneta pavese⁶¹⁷; oppure la cessione dei diritti sul loro castello eponimo che i marchesi di Parodi fecero per 700 lire genovesi. La somma promessa dalla Lega ai Malaspina, tuttavia, sembra generalmente essere stata bastevole per l'acquisto di più località analoghe. Pur muovendoci nell'ambito della congettura, non è da escludere che simili risorse, definitivamente ottenute nel 1181 e rinforzate nel 1189 dalla cessione, sempre a Piacenza, di ogni diritto marchionale in Val di Taro per altre 4.000 lire piacentine, fossero –

⁶¹² Si veda, per un caso analogo, M. E. Cortese, *I conti Alberti dalla dimensione regionale alla signoria appenninica*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, P. Pirillo, L. Tanzini (a cura di), Firenze, 2020, pp. 187-213.

⁶¹³ J. Paganelli, *Il forziere del vescovo. Vicende e basi materiali della signoria dei presuli volterrani nella seconda metà del Duecento*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2019, pp. 4-5. Naturalmente, in alcuni casi, la perdita di credibilità poteva portare a una bancarotta: si veda ad esempio L. Tabarrini, *When did Clerics start investing? Abbot Uberto and the Economics of the Monastery of S. Michele di Passignano (c. 1190-c. 1210)*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, 10/2, Pisa, 2018, p. 399-434.

⁶¹⁴ Cfr. W. R. Day, M. Matzke, A. Saccocci, *Medieval European Coinage. 12, Italy (I)*, cit., pp. 73-79. Il denaro imperiale era stato imposto a Piacenza dopo la chiusura della zecca; il suo uso come nominale è dunque coerente a un documento stilato prima della sua riapertura.

⁶¹⁵ Piacenza, AS, Diplomatico degli Ospizi Civili, Atti privati, b. 5, cart. 9, n. 40 (inedito).

⁶¹⁶ *Ivi*, cart. 11, n. 2 (inedito).

⁶¹⁷ *Supra* in questo paragrafo; per lo stesso atto cfr. 7.3.2.

insieme a un indennizzo bellico di 3.700 lire genovesi ricevuto dalla città ligure nel 1174⁶¹⁸ – alla base dell’acquisto dei diritti estensi in Lunigiana stipulato sul finire del secolo⁶¹⁹.

5.3.2. *I brevi consolari di Sant’Antonino*

Ciò che appare indubbio è che si trattasse di uno sforzo notevole per il Comune di Piacenza. A quanto si legge dal primo e più antico *breve* consolare della città, steso pochi giorni dopo l’accordo del 1167 e conservato nell’Archivio Capitolare di Sant’Antonino, l’estinzione di tale debito fu inserita tra gli impegni assunti sotto giuramento dagli eletti⁶²⁰. Non soltanto: si trattò anche di una promessa che si rischiò di non poter mantenere. Un’altra pergamena conservata a Sant’Antonino, databile tra il gennaio e il marzo 1171 e purtroppo giuntaci soltanto in forma frammentaria, riporta infatti una sentenza di tribunale relativa a una controversia sorta tra i consoli di Piacenza, Obizzo e Moroello Malaspina per la somma dovuta loro dal Comune: se ne desume che quest’ultimo, messo in difficoltà dagli impegni assunti, avesse tentato di non pagarla⁶²¹. Ruggero de Sarturiano e Boso Balbo, ai quali era stato rimesso l’arbitrato, uditi i testimoni e viste le prove (inclusa la «cartula concordie» del 1167), condannarono i consoli e ne confermarono l’obbligo del pagamento promesso ai marchesi, inclusa la soluzione di ogni debito con i cittadini piacentini e cremonesi. La spesa sarebbe però stata ripartita tra più città aderenti alla Lega: il Comune di Piacenza avrebbe dovuto saldare cinquecento lire; altrettante ne avrebbe dovute versare quello di Reggio; duecento il Comune di Alba «et hoc quod Gerardo de Andito habuit ab Acquensibus». Ai Malaspina sarebbero rimaste 200 lire piacentine che avevano ricevuto dai mercanti della città (somma che ci rivela, forse, l’entità dell’ultimo prestito ricevuto) e sarebbe tornato «totum hoc quod habuit de pedagio ultra duos solidos pro soma», verosimilmente impegnato a copertura del suddetto prestito. «Creditoribus autem eius

⁶¹⁸ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 560, pp. 261-265.

⁶¹⁹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 115, pp. 236-240; n. n. 116, pp. 241-245; n. 266, pp. 543-545. Il pagamento fu liquidato nello stesso anno 1189, segno che fa pensare a una maggior disponibilità economica del Comune rispetto al periodo 1167-1181. Sulla cessione dei diritti marchionali in Val di Taro, come sull’acquisto delle quote estensi in Lunigiana, torneremo con il procedere cronologico del lavoro.

⁶²⁰ «[...] et concordiam factam cum Opizone marchione Malaspina et filio, sicut in brevi concordie continetur, attendam et complere faciam, et quinquaginta libras imper. que pro illa concordia debentur usque ad kalendas februarii proximas illis personis quibus promisse sunt solvam». Piacenza, Archivio Capitolare di Sant’Antonino, Pergamene, b. 5, n. 792; edizione in A. Solmi, *Le leggi*, cit., n. 5, pp. 60-64, cfr. anche pp. 39-42 per un’introduzione storica. Tale edizione, riscontrata sulla pergamena originale, legge correttamente *quinquaginta*: e non *quingentas*, segno forse di una dilazione nei pagamenti. Sulla datazione di questo *breve* negli ultimi giorni di dicembre 1167, nonché su quella dei due *brevi* consolari successivi, *ivi*, pp. 50-52.

⁶²¹ Piacenza, Archivio Capitolare di Sant’Antonino, Pergamene, b. 5, n. 806; ed. C. Vignati, *Storia diplomatica*, cit., pp. 150-151 (nota); la data segue lo stile dell’incarnazione, anno 1170 ma indizione quarta (corrispondente al 1171), quindi prima di marzo.

de Placentia pronuntiamus esse solutum per compensationem totum estimum quod debeat dare Comuni Placentie sicut ceteri cives». I giudici ribadirono formalmente il dovere dei marchesi a rispettare la loro parte dell'accordo stretto nel 1167: nella pratica, tuttavia, i Malaspina vinsero la causa sotto ogni fronte.

Il secondo *breve* consolare di Piacenza, coevo alla sentenza, riportava dunque l'obbligo degli eletti a giurare che «cumcordinum (sic) Opizonis marchionis et eius filii sicut intendimus bona fide et sine fraude observabo et firmum et rato habebō et tenebo»⁶²². L'impegno non era ancora stato estinto dieci anni dopo, poiché ancora nel terzo *breve*, del 1181/1182, si parlava non solo degli impegni relativi alla «cumcordinum Opizonis marchionis», ma lo si inseriva in una più ampia lista di debiti del Comune, che i consoli si impegnavano a onorare⁶²³. Per Arrigo Solmi, editore originale di queste carte, «il dissesto finanziario non reca meraviglia»: nel 1162 Piacenza aveva dovuto pagare un pesante tributo a Federico I, che ne chiuse la zecca e distrusse le mura, prima di essere sottoposta al governo – archetipicamente predatorio – del podestà imperiale Arnaldo Barbavara. Urgevano adesso gravissime spese per la ricostruzione, la liberazione degli ostaggi e la riorganizzazione dell'esercito, per le quali furono stipulati debiti con altre città o privati cittadini, e che ricorrono appunto in tutti e tre i giuramenti consolari⁶²⁴.

Il *breve* del 1181/1182 ricorda dunque i Malaspina in diverse clausole. Il giuramento prestato dai consoli affinché «per bonam fidem quam citius potero operam dabo ut superfluum quod Opizo marchio tollit ultra vetus pedagium remaneat, salvo eo quod inde iuravit» suggerisce che, alla lentezza nel pagamento del debito, corrispondesse una reticenza marchionale nel riportare i pedaggi al prelievo ante-guerra: questi potevano dunque essere usati tanto come forma di compensazione quanto – soprattutto – come vero e proprio strumento di pressione per vincolare il Comune all'impegno preso. Anche il sostegno materiale di Obizzo restava oggetto di ulteriore contrattazione, se il neoeletto doveva giurare di adoperarsi personalmente per ottenerla: «et bonam fidem opera dabo quod ipse marchio attendat comuni Placentie hoc quod convenit». Si ricordano infine alcuni prestiti, ricevuti da privati cittadini «pro debito marchionis»: da queste clausole risulta che il Comune dovesse oltre 1.200 lire ai

⁶²² A. Solmi, *Le leggi*, cit., n. 6, p. 68. L'editore data il documento tra 1170 e 1171, anche in base al rapporto testuale con la sentenza favorevole ai Malaspina (*ivi*, pp. 51-52).

⁶²³ *Ivi*, n. 7, pp. 71-81.

⁶²⁴ A. Solmi, *Le leggi*, cit., pp. 53-54. Si segnalano alcuni documenti inediti relativi alla gestione economica del Comune piacentino in questa fase, che attendono di essere meglio studiati, nell'Archivio Capitolare di Sant'Antonino, cart. 6, nn. 1038 e 1052. Le attestazioni sembrano assimilabili a quelle edite da P. Castignoli, P. Racine, *Due documenti contabili del comune di Piacenza nel periodo della Lega lombarda (1170-1179)*, in *Studi di storia medievale e diplomatica*, 3, Milano, 1978, pp. 35-93, dalle quali si potrebbe partire per un confronto.

figli del fu Beltrame e a tale Presso, il quale era stato incaricato di solvere i debiti del marchese con i suoi creditori; per risarcirlo, sarebbero stati rediretti gli introiti di certi prelievi già esistenti e ne sarebbero persino stati imposti di nuovi⁶²⁵.

Tutto ciò, naturalmente, risulta poco adatto alla vetrina trionfale del *Registrum Magnum*. Non sorprende, dunque, che l'accordo del 1167 e la sentenza del 1171 non vi si siano stati inseriti; tali documenti, tuttavia, funzionano da eloquente promemoria circa lo spessore del filtro e la parzialità dei *libri iurium*⁶²⁶. L'unica traccia nel *Registrum* per l'intero affare riguarda il solo aspetto di vero interesse per Piacenza: ovvero una laconica *cartula manifestationis* con la quale Obizzo, il 16 agosto 1181, dichiarò finalmente di aver ricevuto l'interezza del debito che il Comune aveva nei suoi confronti, meno la somma di centosessantaquattro lire piacentine⁶²⁷. Solo a quattordici anni di distanza dalla stipulazione del patto, dopo un tentativo di insolvenza, la ripartizione degli oneri assunti con altre città e la contrazione di una serie di debiti, Piacenza avrebbe finalmente estinto la propria promessa: segno di quanto impegnativa fosse la cifra inizialmente offerta, dell'importanza attribuita alla posta in gioco e dei rapporti di forza tra le parti al momento dell'ingresso di Obizzo nella Lega, certamente non sbilanciati del tutto a favore della seconda.

Nel complesso, pur richiedendo sacrifici notevoli a entrambe le parti, quella piacentina era un'offerta che Obizzo non poteva rifiutare. Il compromesso del dicembre 1167 permise al marchese di evitare un pericoloso isolamento politico, ottenere ingenti risorse per i suoi progetti e tornare trionfalmente a Tortona alla testa un grande esercito: in altre parole, di conservare e rilanciare il suo prestigio, cogliendo per tempo un tornante decisivo che gli avrebbe permesso – unico tra i grandi aristocratici del *regnum* – di sedere al tavolo dei vincitori sia a Venezia sia a Costanza⁶²⁸. Ciò avveniva negli stessi mesi in cui la Lega distruggeva il principale castello del conte di Biandrate e devastava le terre di Pavia e dei marchesi di Monferrato, che pagavano così la loro fedeltà all'imperatore⁶²⁹.

⁶²⁵ «Similiter atendam et observabo illud datum et pactum quod factum est Presso et filiis quondam Bertranmi pro debito marchionis, [...] Et coltam veterem et novam positam pro solvendo infrascripto debito marchionis colligi faciam [...] et totum hoc quod colligerent in infrascripto debito Presso et filiis Betrammi et non alibi solvent [...] nisi prius MCC. libras eiusdem debiti solute fuerint. [...] Et Pressum distrigam adtendere conventum factum pro solvendo debito creditorum infrascripti marchionis». A. Solmi, *Le leggi*, cit. n. 7, p. 81.

⁶²⁶ Cfr. A. Rovere, *I libri iurium dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento, Atti del Convegno, Genova 1988*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX/2, 1989, pp. 157-199.

⁶²⁷ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 181, pp. 396-397. La dichiarazione fu fatta in presenza dei consoli cittadini e di altri ufficiali del Comune; il marchese fu accompagnato da Parentino di Malparente e Guglielmo del fu Pressaterra.

⁶²⁸ Si trattava, in effetti, di un'operazione con un certo carico di novità: un analogo caso di *societas* tra grandi signori e Comuni si può ritrovare nella Lega di Tuscia, stretta però sul finire del secolo (cfr. *infra*, 5.3.3).

⁶²⁹ C. Vignati, *Storia diplomatica*, cit., p. 172.

5.3.3. La “lex et concordia civitatum”

Dopo aver ricondotto gli esuli tortonesi in città nel marzo 1168, il terzo giorno di maggio Obizzo fu presente a Lodi per la stipulazione della «lex et concordia civitatum» atta a precisare i rapporti tra i partecipanti alla Lega⁶³⁰. Quel giorno i rappresentanti dei Comuni di Cremona, Bologna, Padova, Verona, Mantova, Piacenza, Parma, Brescia, Bergamo, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria – quest’ultima di recentissima fondazione⁶³¹ – e il «dominus Opizo marchio Malaspina» strinsero patti di reciproca alleanza che andavano oltre gli aspetti strettamente militari già decisi nel 1167, per regolare la convivenza istituzionale al di fuori del quadro imperiale.

Si vietarono in primo luogo le rappresaglie indebite, stabilendo che nessuno degli uomini del marchese o delle città aderenti alla *societas* avrebbe avuto pegno o compenso per un contratto o un danno ricevuto da persona appartenente ad altra giurisdizione, «sed sibi imputet si non ydoneo debitori crediderit»; se uno di questi fedeli o cittadini avesse disatteso la *concordia*, il suo signore o i suoi consoli avrebbe dovuto costringerlo a risponderne entro quaranta giorni, altrimenti uno dei vicini aderenti avrebbe dovuto togliere un pegno alla potenza di origine del reo fino alla riparazione; nessuna delle città o il marchese avrebbe dovuto accogliere individui messi al bando da un alleato, e qualora uno di essi vi avesse cercato rifugio, i consoli o il marchese avrebbero dovuto cacciarlo; nessuna città né il marchese avrebbe imposto «novum pedagium seu toloneum», esplicitando che s’intendesse per nuovo un tributo esistente da meno di trent’anni; nessuno degli aderenti avrebbe dovuto intraprendere o giurare alcuna cosa contraria alla *lex et concordia civitatum*, altrimenti tutte le altre parti sarebbero state tenute a intervenire per fare giustizia.

Si congelavano poi i confini, vietando l’acquisizione di terre o diritti nei territori degli alleati: non si sarebbero infatti potute erigere fortificazioni nelle giurisdizioni altrui, se non diversamente convenuto per particolari accordi; non sarebbe stato accolto nessun individuo che fosse stato dichiarato traditore da una città alleata o dal marchese; allo stesso modo, non si

⁶³⁰ La più recente edizione del documento, presente anche in C. Vignati, *Storia diplomatica*, cit., pp. 176-182, è stata curata da A. Grossi, *Il liber iurium del comune di Lodi*, cit., n. 43, pp. 109-114; qui si trovano editi anche molti dei patti intercittadini stretti tra 1167 e 1168. L’accordo del 3 maggio, registrato sotto forma di breve, ci è giunto attraverso trascrizioni successive contenute nei *Libri iurium* di Lodi, Reggio e Bologna, che presentano alcune variazioni formali – non sostanziali – tra loro.

⁶³¹ Sulle ragioni strategiche, simboliche ed economiche della fondazione di Alessandria, dedicata a papa Alessandro III e in aperta sfida al diritto imperiale, si può vedere la sintesi di G. Pistarino, *La doppia fondazione di Alessandria (1168, 1183)*, in *Rivista di Storia Arte Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti*, Alessandria, 1997, pp. 5-36.

sarebbe dovuta accettare la fedeltà di alcun «castellanum scilicet castelli dominum» già sottoposto a un alleato, se non con il consenso di quest'ultimo. Qualunque appello all'autorità imperiale non avrebbe più avuto, da quel momento in avanti, alcun valore; si faceva comunque salva, in ogni cosa, la deliberazione della maggior parte delle città aderenti («salvis in omnibus maioris partis civitatum consilio»).

Possiamo ritenere che proprio le clausole di garanzia territoriale e sulla fedeltà dei castellani, già da tempo investiti dai processi di comitatina cittadina, costituissero gli elementi di maggior importanza per Obizzo. Questo accordo avrebbe tutelato gli interessi marchionali rispetto a tutte le principali città che li avrebbero altrimenti minacciati, eccezione fatta per la sola Genova: diveniva però adesso possibile tornare a concentrarsi su Cicagna, ove riprese un conflitto che – forse proprio per la reticenza della città ligure nell'aderire – stando alle clausole dell'accordo del 1167 avrebbe dovuto essere sanzionato dalla stessa Lega⁶³².

Dalla prospettiva di uno studio rivolto ai Malaspina, ciò che colpisce maggiormente degli accordi di Lodi – importante gradino per la più ampia vicenda istituzionale della *societas* lombarda – è la ricorrenza con cui il *marchio* è equiparato alla *civitas* nella formulazione delle varie clausole, risultandole di fatto equivalente per diritti, mezzi, facoltà e doveri⁶³³. Alcuni di questi aspetti – specialmente quelli relativi alla dichiarazione di banditi e “traditori” – ci recano inoltre una traccia indiretta delle prerogative giudiziarie di Obizzo nel suo *podere*, concorrendo insieme alle clausole su castelli e castellani a profilare un ambito istituzionale la cui identità, seppur non derivante da una compattezza territoriale, doveva comunque risultare chiara alle città alleate⁶³⁴. Ancor più significativamente, sancisce il riconoscimento di uno spazio politico indipendente, ove il marchese aveva pieno diritto (e dovere) di disciplinare le forze signorili minori e le comunità. Il giuramento sembra dunque sostanziare per Obizzo ciò che il cronista Sanzanome, autore delle *Gesta florentinorum*, scrisse poco più tardi del suo contemporaneo

⁶³² L'accordo con Piacenza del 1167 prevedeva infatti che i marchesi non potessero stabilire paci o guerre senza il consenso della coalizione, *supra*; *infra* per il documento di pace con Genova, siglato a ottobre, che ci indica una ripresa delle ostilità in quell'intervallo di tempo. Supponendo che tali clausole trovassero precisa ed effettiva applicazione, tanto la guerra quanto la pace nello scontro con la città ligure sarebbero state approvate dalla Lega.

⁶³³ La formula «civitas vel marchio» si rinvia in ogni clausola del testo: «Item decreverunt ut nulla civitas vel supascriptus marchio aliquem a suis consulibus banitum recipiat et si receperit vel in suam virtutem venerit infra .XV. dies postquam a consulibus vel marchione quibus bannitus fuerit [...] Preterea nulla civitas vel marchio ullo modo aliquid iniat vel sacramentum iubeat contra comune pactum vel concordiam [...] Illum quoque quem aliqua civitas vel marchio de sua terra proditorem decreverit nec ipsa civitas vel marchio de cetero in sua virtute teneat [...]» ecc; C. Vignati, *Storia diplomatica*, cit., p. 179.

⁶³⁴ Si rimanda a quanto scritto da M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*, cit., pp. 165-169, sulla mancata identità e compattezza territoriale come elemento di debolezza degli ambiti territoriali post-obertenghi rispetto alle città. Si tratta di una valutazione che appare corretta, ma è significativo come ciò non fosse rilevato nella dimensione ideale e normativa della *concordia*.

Guido Guerra, definendolo «altissimi principis comitis Guidonis, qui per se quasi civitas est et provincia»⁶³⁵.

L'esistenza, il riconoscimento e la (teorica) inviolabilità di questo *quid* immediatamente identificabile da tutte le città nel patto come territorio del marchese Malaspina, abbastanza consistente da porlo sul piano di un Comune della seconda metà del XII secolo, è ancor più significativo quando raffrontato alla clausola sul disconoscimento degli appelli all'autorità imperiale: quella che, nel caso di Obizzo, sarebbe stata garante delle terre e dei diritti presenti nell'ipotetico diploma del 1164. La vera tutela, e si potrebbe dire il contraltare, di qualsiasi privilegio imperiale egli avesse potuto ottenere – e rapidamente disconoscere – veniva adesso dalla posizione ottenuta nell'alleanza diretta con le città, in primis Piacenza e Tortona, che minacciavano il suo territorio. La rete relazionale, e il riconoscimento tra *peer* istituzionali, pesava nella realtà molto più della pergamena.

L'accordo fu giurato da un gran numero di rappresentanti delle città coinvolte; nel caso di Obizzo, dovette invece essere sufficiente comparire nel testo con nome e “cognome”. A questo riguardo, si registra come nel paragrafo iniziale che elenca i contraenti egli compaia per ultimo nella versione del *Liber iurium* di Lodi; le altre due copie pervenuteci, contenute nei registri di Bologna e Reggio, lo ricordano invece in testa, sopra l'elenco delle città. Anche per ciò risulta difficile leggere queste carte nei termini esclusivi di una sottomissione: Obizzo sembra essersi mosso per tempo, assicurando la propria situazione *a guisa de marques*.

Ciò che riuscì ad evitare ci è mostrato dalle vicende di Guglielmo di Monferrato, suo pari, che nel 1170 fu attaccato da un'alleanza di milanesi, piacentini e vercellesi, finendo costretto per cedere terre e diritti a questi ultimi. Due anni dopo, trovando i suoi domini invasi dalle truppe della Lega e con il proseguire dell'assenza imperiale, fu obbligato – lui sì – a giurare forzatamente l'adesione⁶³⁶. Nel 1170 avevano già dovuto farlo Pavia, sottoposta anche a un interdetto papale voluto da Alessandro III, e i conti di Biandrate; allo stesso anno risale probabilmente il testo di un giuramento di aderenza alla *societas* del quale non si conosce l'attore – probabilmente un signore rurale – tra le cui formule si prevedeva che «[...] salvabo et guardabo personas et res omnium hominum societatis Lombardie, Marchie et Romanie, et

⁶³⁵ O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur Ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, I, Marburg-Halle, 1875, p. 5. Si veda quanto scritto in merito da S. M. Collavini nelle prime pagine del saggio *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana. Atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003*, Firenze, pp. 315-348, che pone il conte Guido – e la percezione del suo *comitatus* nel contesto della Lega di Tuscia – come parallelo efficace per la posizione di Obizzo nella Lega lombarda.

⁶³⁶ I giuramenti del marchese di Monferrato sono editi in A. Grossi, *Il liber iurium del Comune di Lodi*, cit., nn. 53-55, pp. 128-131; una sintesi di questi conflitti anche in P. Grillo, *Le guerre del Barbarossa*, cit., p. 158.

nominatim O. marchionem Malaspinam, et omnes personas que modo sunt in societate»⁶³⁷. Osserviamo inoltre come sia Pavia sia Guglielmo di Monferrato, pur costretti a giurare i termini della Lega, li disattesero non appena Federico I si ripresentò in Italia nel 1174. Obizzo Malaspina, invece, confermò anche allora la sua scelta di campo, segno di una scommessa reale e perseguita fino alla fine.

Nel 1167-68 restava invece ambivalente la posizione del Comune di Genova, che accettò di contribuire con duemila *solidos* alla fondazione di Alessandria, pur aggirando diplomaticamente le richieste di adesione diretta alla Lega⁶³⁸. È possibile che, in questo contesto di generale offensiva contro chi aveva deciso di restare fuori dall'alleanza, anche nel caso della città ligure le inconcludenti trattative portassero alla scelta di esercitare maggiore pressione. La ripresa delle ostilità nel territorio della sua diocesi, a Cicagna, si sarebbe dunque configurata al contempo come uno strumento per spingere i genovesi alla *concordia* e un'occasione personale per l'affermazione signorile dei Malaspina, propiziata dal relativo isolamento della città ligure. Il patto del 1167, e la particolare posizione di Genova in questo frangente, potrebbero aver rappresentato il trampolino perfetto per un nuovo e più deciso slancio principesco da parte di Obizzo. L'equiparazione di scala tra marchese e città, anche in termini di rappresentazione e percezione, acquista in questa prospettiva ulteriore significato: ci permette cioè di comprendere,

⁶³⁷ Si tratta *in primis* della bolla *Non est dubium*, promulgata il 27 marzo 1170, con la quale il pontefice prese ufficialmente sotto la sua protezione le città della Lega, scomunicando chi la avesse minacciata e privando di una sede episcopale le città che la avessero lasciata: ed. *ivi*, n. 63, pp. 143-146, confrontando la trascrizione nel *liber iurium* di Lodi all'originale conservato nell'Archivio Capitolare di Sant'Antonino (*Documenti pontifici del sec. XII tolti dalla busta 1 degli atti pubblici, p. IV*), che non concorda nella data (24 marzo secondo il *liber* lodigiano, 27 nell'originale piacentino). In C. Vignati, *Storia diplomatica*, cit., sono raccolte l'adesione di Pavia (pp. 207-210) di Ottone conte di Biandrate (pp. 212-213) e il giuramento anonimo e senza data (pp. 217-220). Quest'ultimo era già stato edito da L. A. Muratori nelle *Antiquitates Italicae medii aevii*, IV, Milano, 1741, pp. 265-266, «ex eodem Archivio Bononiensi», ritenendolo il giuramento di un *populus*; sulla base di vari elementi testuali Vignati lo ricondusse invece a «un signore assai potente». Mancano edizioni o studi più recenti su questo testo, conservato all'interno del Registro Grosso di Bologna (ASBo, RG, ff. 31v-32r, consultabile esclusivamente online: <https://archiviodistatobologna.it/immagini/riproduzione-digitale/?r=IT-ASBO-00000014-0000004>; ultimo accesso 23/05/2025) in mezzo alle trascrizioni di altri giuramenti relativi alla Lega (incluso quello di Pavia, f. 32r-v. Il giuramento di Ottone di Biandrate si trova invece raccolto nei “Biscioni” dell'Archivio Storico del Comune di Vercelli, vol. IV, f. 231r-v, ed. *Historiae Patriae Monumenta*, I, *Chartarum*, I, Torino, 1836, n. 549, pp. 864-865. Per una lettura critica dei giuramenti di Pavia e Biandrate si veda A. Grossi, *L'adesione di Pavia alla lega lombarda*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XCVIII, Pavia, 1998, pp. 7-17. Per una ricognizione dei giuramenti bolognesi si può invece vedere T. Duranti, *L'adesione alla lega lombarda nel Registro Grosso del comune di Bologna: alcuni spunti di riflessione*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna, 12-13 ottobre 2006, A. L. Trombetti Budriesi (a cura di), Bologna, 2009, pp. 159-169. Sembra comunque di poter accogliere la traccia specificamente relativa a Obizzo come segno credibile della sua presenza negli affari diplomatici della Lega, sospendendo per il resto ulteriori considerazioni.

⁶³⁸ «Infra hoc civitates Lombardie, que simul fuerant concordate pro timore imperatoris Alamannie, mandaverunt litteras et missos ad nostram civitatem [...] et nulla cum eis concordiam invenerunt. Interea consules nove civitatis, quam consules civitatum construxerant, et quam nomine Alexandriam appellabant [...] Ianuam venientes, exposuerunt se veros et bonos amicos Ianuensibus de cetero esse, rogantes illos quod auxilium in edificanda urbe prestarent. Quorum precibus exauditis, eis solidos mille dederunt, reliquos mille accepturi ab intrantibus consulibus expectarent». L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., I, p. 213.

ancora una volta, come e perché si potesse sfidare frontalmente il Comune di Genova, senza ricadere in una lettura teleologica e urbanocentrica determinata esclusivamente dall'esito dello scontro.

5.4. *Nel cuore del dominio: il piviere di Cicagna*

La ripresa del conflitto per Cicagna, rilanciato forse dietro incoraggiamento della *societas langobardorum*, non ci è direttamente raccontata dalle fonti. Non abbiamo dunque certezze effettive su chi prendesse l'iniziativa per regolare la situazione nel piviere, esteso dall'alta Val Fontanabuona fino al mare di Chiavari⁶³⁹, ove stando agli *Annales* genovesi gli «hominibus marchionis Malespine et hominibus de Meledo» avevano tentato di imporre con la forza oneri di natura signorile sugli abitanti già nel 1164⁶⁴⁰. L'intervento comunale, che vide la rapida costruzione di un fortilizio strategico sul poggio di Monleone, congelò allora il conflitto, peraltro ancora interno alla coalizione imperiale. Dai documenti che ci apprestiamo a descrivere, si apprende che i Malaspina avevano comprovati diritti di proprietà su tale poggio, che il Comune di Genova avrebbe dunque violato: questo elemento, unito all'apparentemente propizio quadro politico sopra descritto, rende verosimile pensare che a riaprire la questione fosse proprio Obizzo.

La seconda fase dello scontro, che dovette avvenire in un periodo compreso tra il maggio e l'ottobre 1168, ebbe come esito una fondamentale evoluzione nei rapporti tra i Malaspina e il Comune di Genova, rimodellando gli “assestamenti” istituzionali della prima metà del secolo⁶⁴¹. Questo mutamento fu il risultato dell'incontro tra un elemento contingente,

⁶³⁹ Per la specifica relazione tra il piviere di Cicagna, la rete arcidiocesana genovese e il *districtus* del Comune si possono vedere C. Moggia, *Il culto dei santi nel Medioevo: alcune considerazioni quantitative e tipologiche sulle dediche pievane e parrocchiali nella arcidiocesi genovese di Levante (secoli X-XIII)*, in *Mélanges de l'école française de Rome*, 117/1, Roma, 2005, pp. 305-321 e R. Pavoni, *Città e territorio alle origini del Comune*, in *Comuni e memoria storica Alle origini del comune di Genova. Atti del convegno di studi. Genova, 24 - 26 settembre 2001*, Genova, 2002, pp. 353-446.

⁶⁴⁰ L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., I, p. 169. La dinamica degli eventi, pur relativamente distanti nel tempo, sembra riecheggiare – costituendone una sorta di “seconda fase” – quelli osservati nella prima fase di affermazione signorile a Monticelli, oppure nella famosa querimonia dei casciovesi, che chiesero aiuto alle autorità cittadine Pisa – rendendosi *fideles* del suo tessuto ecclesiastico – contro le pretese di un piccolo gruppo signorile (“*longubardi*”) nella Val di Serchio. L'ultima edizione del documento di casciovola in *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, Italia, A. Petrucci, G. Ammanati (a cura di), Pisa, 2002, pp. 151-157; cfr. M. Ronzani, *L'affermazione*, cit., pp. 18-19; C. Wickham, *Sonnambuli*, cit., pp. 89-90; A. Fiore, «*Bonus et malus usus*». *Potere, consenso e coercizione nelle campagne signorili dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XII)*, *Quaderni storici*, 45/2, Bologna, 2010, pp. 501-532).

⁶⁴¹ In questo appare naturale il parallelo con le nuove convenzioni strette appena prima con Piacenza, seppure in un contesto e in una situazione molto diversa: in entrambi i casi, per alterne ragioni, l'impulso imperiale si

ovvero le specifiche situazioni diplomatiche di Obizzo e del Comune in quel dato momento, e un altro più strutturale, portato dal confronto decennale con la politica regalistica di Federico I. Pur trovandosi ormai all'esterno del campo imperiale, la «vocazione principesca» da esso incubata – specialmente dal 1164 in poi – poteva pienamente venire alla luce, tentando una nuova affermazione delle prerogative signorili marchionali all'interno della diocesi genovese. La *domus* di Obizzo, sia nella sua componente ideologica (che abbiamo altrove chiamato «eredità obertenga») sia in quella più strettamente materiale, disponeva adesso delle ambizioni e dei mezzi per una concreta pretesa di supremazia territoriale alternativa a quella cittadina. Per questo, nelle parole di Mario Nobili, «i contrasti e le lotte fra i marchesi e la repubblica nel decennio 1164-74 ebbero fra le poste in gioco anche quella dello *ius publicum* della repubblica genovese»⁶⁴², la quale d'altro canto non esitava a legittimarsi richiamando un'idea di *marca* frutto delle stesse influenze e aspirazioni che muovevano i Malaspina⁶⁴³.

La situazione non era priva di ambiguità. Abbiamo già fatto riferimento al giuramento di fedeltà prestato al Comune dai conti di Lavagna nel 1166, ove si riservava quella dovuta ai marchesi e alle altre famiglie di derivazione obertenga, e lo stesso avevano fatto nel 1157 certi componenti di un altro grande consortile rivierasco, i *domini* da Passano⁶⁴⁴. Furono questi gruppi signorili della Riviera di Levante, che nel trentennio precedente erano stati vincolati a una serie di patti sempre più stringenti dal Comune di Genova, a costituire il pubblico naturale nei cui confronti Obizzo poté cercare di porsi come *princeps* per mettere in forse gli equilibri politici della regione. Eccezion fatta per i da Meleto, già ricordati nel 1164, il loro ruolo sarà però visibile nelle fonti solo qualche anno più tardi, con un'*escalation* nel 1172.

Le nostre informazioni sugli eventi del 1168, che sfociarono in una lotta armata per il controllo di Monleone e Cicagna, sono in effetti relativamente povere, e provengono tutte dai testi della pace provvisoria che confluirono nei *Libri Iurium* genovesi. Non conosciamo dunque l'entità effettiva del conflitto, pur avendo notizie di devastazioni sia nella giurisdizione genovese sia in quella dei marchesi. In una prospettiva di selezione memoriale, e a ulteriore conferma dell'importanza di questo snodo istituzionale, osserviamo però come questi siano i primi patti con i Malaspina che il Comune immortalò nei suoi registri, pur intrattenendo rapporti diplomatici con i marchesi da almeno vent'anni.

configura come influenza fondamentale per questi riassetamenti. Per un commento generale di questo e degli altri accordi citati si può vedere R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., spec. pp. 236-239.

⁶⁴² M. Nobili, *L'evoluzione*, cit., p. 172; il riferimento allo *ius publicum* è tratto direttamente dal racconto del conflitto nelle cronache genovesi (L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., I, p. 258; cfr. *infra*).

⁶⁴³ *Supra*, cap. 1.4.2; cfr. P. Guglielmotti, *Definizione e organizzazione*, cit., pp. 195-196.

⁶⁴⁴ Il giuramento dei conti di Lavagna è edito in A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 206, pp. 298-299; quello dei da Passano del 1157 *ivi*, n. 189, pp. 275-276; la riserva ricorre poi ancora nel 1171 (*ivi* n. 226, pp. 326-328).

5.4.1. *La pace del 1168*

Il 23 ottobre 1168, stando «in curia domini archiepiscopi» a Genova, Obizzo giurò fedeltà al metropolita Ugo e ai suoi successori, promettendo di comportarsi da quel momento in avanti come un vero fedele e buon vassallo, fatti salvi precedenti giuramenti prestati per altri benefici. Lo stabilimento di questo rapporto non con il Comune ma con l'arcivescovo, che sarebbe stato promotore e garante anche della pace tra fazioni cittadine del 1169, sembra aver fatto da anticamera congrua all'*honor* personale di Obizzo per la *conventio* stretta poco dopo con i consoli genovesi⁶⁴⁵. Il marchese si impegnò dunque, toccando i vangeli, a salvare e custodire in tutta la «terra et districtu meo et ubicumque posse habebō vel habuero» i genovesi e gli abitanti dei luoghi sottoposti all'autorità comunale, ovvero quelli di un'area compresa tra «Roboreto usque Gestam et a iugo usque mare» e oltre, «ubicumque consulum habent vel compagna»⁶⁴⁶. Se qualche cittadino o uomo «de districtu et locis Ianuensium super diffinitis» avesse presentato un reclamo contro gli uomini del marchese o verso una sua giurisdizione, Obizzo avrebbe dovuto fare giustizia entro venti giorni su tutte le cause punibili con sanzioni pecuniarie; escludendo però la possibilità punire i suoi fedeli con la pena capitale⁶⁴⁷. Il marchese si impegnava poi a mantenere e custodire tutte le strade «in terra et posse meo» che andavano da e per Genova, senza disturbare i viaggiatori, a meno che non fosse sorta una «guerra vel discordia» con le città di Lombardia: in quel caso Obizzo avrebbe potuto agire ai loro danni o impedirne il transito, a patto di dare un preavviso di un mese ai consoli genovesi.

Le clausole successive regolavano più puntualmente la situazione di Monleone e Cicagna: i Malaspina avrebbero dovuto rinunciare ai diritti sul poggio e sul territorio circostante, per permettere la costruzione di un borgo e di un fossato (pur con una formula che salvaguardava formalmente la dignità dei marchesi: «si quid iuris habeo ullo modo [...] illud comuni Ianue dono ex mera liberalitate et concedo»), impegnandosi inoltre a far realizzare una carta relativa alla parte posseduta in Monleone da tale Sibilla, moglie di Enrico⁶⁴⁸. Obizzo

⁶⁴⁵ Sia il giuramento di fedeltà all'arcivescovo che la *conventio* con i consoli genovesi sono editi in A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 218, pp. 310-315.

⁶⁴⁶ Sull'utilizzo di questi punti di riferimento territoriali si veda l'introduzione di R. Savelli, *Repertorio degli statuti della Liguria (XII-XVIII secc.)*, Genova, 2003.

⁶⁴⁷ «[...] infra viginti continuos dies a facta reclamatione bona fide iusticiam ei complere tenebor usque in capitale super pecuniariis causis, de homicidiis vero, excepta pena sanguinis, bona fide similiter faciam rationem nisi quantum iusto Dei impedimentum emerit [...]» *ibid.*, p. 312.

⁶⁴⁸ La «Sibilla, uxor Enricii» che possedeva quote di Monleone non sembra essere stata oggetto di alcun tentativo di identificazione da parte della storiografia. L'impegno relativo ai diritti di questa donna doveva comunque significare, per Obizzo, l'obbligo di mediarne la cessione a favore di Genova. Visto il riferimento, verso la fine del documento in esame, di Enrico marchese di Savona – rispetto al quale Obizzo escludeva di poter agire

promise di rimanere «contentus et quietus» insieme ai suoi fedeli, seguendo l'«antiquo ius arimaniarum vel commendationum» quale era stato nel piviere negli ultimi trent'anni, e si impegnò a far giurare altrettanto dai suoi *homines* e vassalli che i consoli genovesi avessero espressamente indicato. Rispetto a quanto stabilito prima avrebbero fatto eccezione i *comandi* e quegli *arimanni* che, «speciali pacto et gratuita voluntate», si erano obbligati alla corresponsione di un tributo o alla prestazione di un servizio con lo stesso marchese o i suoi fedeli nelle tre decadi passate. Venne però specificato che tale «ius arimanniarum vel commendatium» non avrebbe potuto riguardare, in alcun caso, più di una persona per nucleo familiare («domus»), così che i tributi e le prestazioni non aumentassero in base al numero dei figli. Relativamente ai *domnicati manentes* che nel piviere coltivavano terreni del marchese, dei suoi vassalli o delle chiese, ma che non vi risiedevano, si stabilì che sarebbero rimasti soggetti agli oneri signorili fintanto che avessero conservato la suddetta terra, ma sarebbero stati liberi di rinunciarvi in qualsiasi momento senza subire ritorsioni o violenze «per ecclesias aut homines meos». Eventuali controversie tra il marchese o i suoi vassalli e i *comandi*, gli *arimanni* o i *mantentes* del piviere, o interne tra gli stessi dipendenti, sarebbero state giudicate dai consoli genovesi secondo il diritto e le consuetudini cittadine; lo stesso sarebbe avvenuto per eventuali controversie tra i Malaspina e i loro sudditi e gli *habitatores* sotto la giurisdizione di Genova tra Roboreto e Portovenere. La sfera di potere dei marchesi, dunque, era ridotta al rapporto sui canoni, mantenendo diritti di natura patrimoniale, mentre veniva subordinata in merito alla giustizia, lasciando agli abitanti del piviere – inclusi i commendati – la possibilità di rivolgersi a Genova anche per le controversie interne.

A questo punto del giuramento, fin qui prestato dal solo Obizzo, si inserì anche suo figlio Moroello, che toccando a sua volta i vangeli promise di essere da allora in avanti un «vere fidelis comuni Ianue» – non dell'arcivescovo, prevedendo forse una stretta del rapporto nella generazione successiva – e di osservare tutto quanto convenuto dal padre. Insieme, i due Malaspina si impegnarono a tenere in servizio del Comune una forza di quindici *equites* e cento *arciferos*, per combattere «ab acqua Macre usque Monacum, et a districtum Vultabii usque Ianuam»⁶⁴⁹, o anche oltre se i consoli avessero dovuto difendere possedimenti genovesi loro sottratti. Obizzo e Moroello avrebbero inoltre fatto giurare ai loro fedeli, che «discordiam habuerunt» con gli uomini del piviere e con i genovesi, di osservare quanto stabilito nella

violentemente, anche a scapito di indicazioni del Comune – può far pensare a un legame con quest'altro personaggio, basato però unicamente sull'omonimia.

⁶⁴⁹ Si tratta dell'interezza del territorio, accordato da Federico I, sul quale Genova aveva competenza militare: si veda ancora R. Savelli, *Repertorio degli statuti*, op. cit.

convenzione; se costoro avessero rifiutato, i marchesi avrebbero dovuto prendere provvedimenti in base alle indicazioni dei consoli. Da questo giuramento, che venne ribadito anche «in publico parlamento», fu riservata la fedeltà dovuta all'imperatore Federico e si specificò che l'accordo non avrebbe potuto costringere i Malaspina ad agire ai danni di Enrico, marchese di Savona⁶⁵⁰. Lo stesso giorno, con due diversi atti riportati sempre nei *Libri iurium*, Obizzo e Moroello fecero *finis et remissio* di tutte le offese, gli incendi, le predazioni e le rapine perpetrate dai genovesi «in terris nostris», così come quelle a danno dei loro fedeli o dei loro uomini di Cicagna, eccezion fatta per i furti avvenuti in tempo di tregua⁶⁵¹.

Da parte loro, i consoli del Comune si impegnarono a versare a Obizzo la somma di 300 lire genovesi, delle quali cento sarebbero state consegnate immediatamente, come compensazione dei diritti ceduti su Monleone, che erano stati riconosciuti ai marchesi da una sentenza di Simone Doria e Folco di Castello; altre 100 sarebbero state liquidate entro la scadenza dell'anno consolare e le restanti in quello seguente. Inoltre, il Comune avrebbe da allora versato annualmente, in occasione della festa di Sant'Andrea (30 novembre), una pensione di 25 lire a Obizzo e altrettante a Moroello, «nomine personalis feudi»⁶⁵². I consoli rimisero a propria volta tutte le offese subite in tempo di guerra, si impegnarono a risarcire i torti che gli uomini dei Malaspina avrebbero da lì in avanti denunciato in territorio genovese e a rendere giustizia in buona fede riguardo tutte le questioni già definite nel giuramento dei marchesi. A differenza dei signori, tuttavia, i rettori cittadini non esclusero la possibilità di emettere sentenze capitali per i crimini di sangue, pur promettendo di utilizzarle il meno possibile⁶⁵³.

Inoltre, a sigillo della pace, Obizzo e Moroello avrebbero ricevuto a titolo di feudo un'abitazione entro le mura della città, oltre a lasciare Genova con due cavalli e due insegne

⁶⁵⁰ La riserva di fedeltà all'imperatore, a questa altezza cronologica, è un elemento solo apparentemente sorprendente, e si trova anche in molti dei primi atti della Lega. La contestazione, infatti, non era mossa al *concello* di autorità imperiale, quanto alle pretese di Federico I, ritenute contrarie alla consuetudine e dunque illegali (cfr. C. Vignati, *Codice diplomatico*, op. cit., anche ma non soltanto nei documenti *supra*; K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., spec. capitolo *Ritorno al consenso*, pp. 363-411). È possibile, comunque, che tale clausola tutelasse Obizzo dalla difficile eventualità di sostenere Genova, esternamente ai vincoli alla *societas* cui la città ligure non partecipava, in caso di complicazioni nel rapporto con il sovrano.

⁶⁵¹ A. Rovere, *I libri iurium*, cit., I/1, n. 219, pp. 315-316. La clausola «exceptis rapinis factis tempore tregue» sembra una formula standard, che ricorre infatti anche nel giuramento dei consoli genovesi; possiamo pensare che queste razzie dovessero almeno formalmente essere oggetto di risarcimento.

⁶⁵² Le cinquanta lire dovute annualmente ai Malaspina si ritrovano ancora nella distinta degli impegni finanziari del Comune composta tra 1209 e 1241, ove si legge «ad Sanctum Andream. Feudum Malespine lb. L» (A. Rovere, *I libri iurium*, cit., I/1, n. 241, p. 345. Tale rapporto beneficiario sarebbe dunque stato reiterato nel tempo, al di là dei ripetuti episodi di conflitto tra la città e i marchesi.

⁶⁵³ «[...] infra viginti continuos dies post factam reclamationem secundum ius et consuetudinem civitatis Ianue tam nos quam sequentes post nos consules, de pecuniariis videlicet causis usque in capitale et de homicidiis, si quando facta fuerint, sic quod penam sanguinis irrogare minime debeamus». *Ivi*, n. 220, pp. 315-319 (p. 318 per il brano citato).

del Comune da consegnarsi immediatamente. A giudizio di chi scrive, è forse quest'ultimo giuramento quello in cui si trova, con maggior evidenza, il tentativo di affermare un dislivello istituzionale tra i marchesi e la città ligure. In primo luogo, osserviamo la liquidazione non di un pagamento o un risarcimento occasionale, ma di una pensione annua, configurata come *beneficium* formale di un rapporto feudo-vassallatico che avrebbe previsto apertamente il Comune nel ruolo di *senior*. Se ciò non sembra essere stato pienamente accettabile per Obizzo, che giurò invece come fedele dell'arcivescovo, lo sarebbe però divenuto per Moroello nella generazione successiva. Nella stessa prospettiva vanno interpretati la concessione di una casa a Genova, evidente spinta all'assorbimento entro il tessuto politico cittadino⁶⁵⁴, e la consegna di cavalli e insegne, presentati come corrispettivo per la “libera” cessione dei diritti su Monleone.

Le riflessioni sul significato del dono, avviate nell'ambito dell'antropologia culturale a partire dai lavori pionieristici di Marcel Mauss e acquisiti ormai a pieno titolo dalla medievistica, ci invitano in effetti a considerare quest'ultimo passaggio al di là della sua componente letterale, riflettendo invece sul portato simbolico⁶⁵⁵. La dialettica tra dono e contro dono, funzionale allo stabilimento di un rapporto gerarchico, riproponeva una classica dinamica delle corti regie: in questo caso il cavallo, elemento bellico e segno dello *status* aristocratico per eccellenza, giungeva adesso ai marchesi attraverso le mani del Comune. Allo stesso modo i vessilli genovesi, che i Malaspina avrebbero dovuto – almeno in teoria – portare nelle future attività militari, rappresentavano il sigillo di signoria della città ligure. Il conferimento di questi ultimi ricorda da vicino l'assegnazione dell'insegna imperiale fatta dal Barbarossa al Comune di Pisa, segno che accresceva tramite la *Königsnähe* anche il prestigio del destinatario⁶⁵⁶: in questo caso, tuttavia, l'operazione può essere letta come tentativo di sovrapporre l'*honor* cittadino a quello marchionale. Una famiglia di *milites* rurali avrebbe

⁶⁵⁴ Cfr. L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, cit., pp. 63-72, per alcuni casi di graduale integrazione nella *Compagna* che possono fungere da termini di confronto per i Malaspina; R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, op. cit., per l'eccezionale resistenza della famiglia a queste traiettorie, elemento caratterizzante anche rispetto ai consanguinei di Gavi e Parodi, fino al riorientamento dei propri assi signorili in una Lunigiana «senza città» (M. Nobili, *L'evoluzione*, cit., p. 175). La promessa di una casa in Genova a questa altezza cronologica è ulteriore prova della mancata applicazione dei patti precedenti (*supra*, 2.2.2).

⁶⁵⁵ Il lavoro, ormai secolare, di M. Mauss (*Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in *L'Année Sociologique*, 1ère Année, Parigi, 1923-1924) è stato oggetto di un ricco dibattito; già questo primo autore propose di affrontare il tema in una prospettiva storica rivolta alla circolazione dei beni e dei servizi e il loro ruolo nello stabilimento di legami sociali, dinamiche di reciprocità e obbligatorietà. In ambito medievistico, il punto di ricezione e riferimento è costituito dal lavoro di G. Duby, *Guerriers et Paysans, VIIe – XIIIe siècles: premier essor de l'économie européenne*, Parigi, 1973; una sintesi storiografica dell'elaborazione medioevistica del tema in F. Curta, *Merovingian and Carolingian gift giving*, in *Speculum*, 81/3, Chicago, 2006, pp. 671-699. Per una prospettiva più recente sui temi dello scambio e della competizione cfr. S. Gasparri, *L'economia del dono. Scambio e competizione nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, (a cura di), Venezia, 2013, pp. 38-48.

⁶⁵⁶ MGH DD FI. 2, n. 356, pp. 198-203. Si tratta del diploma del 1162, ove fu registrata anche la presenza di Obizzo come testimone, cfr. *supra*, cap. 3.3.1.

magari potuto considerarsi fortunata nel ricevere una casa, pensioni, due cavalli e i vessilli del Comune genovese, senz'altro preziosi sia dal punto di vista economico sia da quello politico. Per i Malaspina, tuttavia, questi doni avevano un senso pesantemente simbolico, il cui portato gerarchico appare difficile da equivocare.

Certamente, il concetto di feudo tenuto da un Comune e di fedeltà dovuta per esso non erano in sé una novità, se pensiamo all'accordo del 1141 con Piacenza, ove Obizzo e Guglielmo strinsero tale legame per la curia di Compiano. Nel patto con la Lega del 1167, tuttavia, non si trova alcun riferimento a una condizione subordinata del marchese, che appare del tutto autonomo. Le clausole di pace per Cicagna portano con sé un sapore diverso, assimilabile a quello delle carte di comitatinanza strette con signori minori. La funzione principale degli accordi della prima metà del secolo sembra essere stata la non belligeranza, su un piano di sostanziale parità che ritroviamo ancora nei giuramenti prestati alla Lega. Qui, invece, vediamo la città ligure che impone il suo modello istituzionale su un territorio: i Malaspina avrebbero conservato rango e diritti, ma questi sarebbero stati inequivocabilmente esercitati all'interno di un ambito di giurisdizione genovese⁶⁵⁷.

Ancor più significative sono, in questo senso, le clausole sulla giustizia, che diveniva prerogativa del Comune per le controversie con gli uomini dei marchesi nella sua diocesi. Questo segnava, in un certo senso, il coronamento dello sforzo di ricomposizione genovese – che passava, ancora una volta, dall'erezione di un castello su un poggio conteso – affermandone la preminenza istituzionale e territoriale. Bisogna tener presente che l'areale facente capo al piviere, per quanto ampio e strategico, rimaneva uno tra i diversi ambiti di signoria legati in vario grado a Obizzo, e la sistemazione gerarchica dei poteri in esso esercitati non annullava la sua capacità di muoversi ancora su una pluralità di tavoli. Il conflitto per Cicagna, spogliato dei suoi risvolti simbolici, si configura come un fatto locale rispetto all'insieme del *podere* malaspiniano. La caduta di questa tessera dal suo mosaico signorile, tuttavia, si avverte rumorosa dal punto di vista politico e documentario. Lo scarto con le bozze dei primi accordi tra Genova e Malaspina, che prevedevano allora la facoltà marchionale di far giustizia sui propri fedeli anche internamente alle mura cittadine, segna un punto senz'altro notevole. I diritti legati alla giustizia costituivano – assieme al comando militare e il diritto di esazione – l'essenza stessa del potere politico. Per i marchesi tutti e tre gli elementi, considerando anche le limitazioni alle pretese e ai vincoli di prestazioni sugli uomini del piviere, finivano per essere

⁶⁵⁷ Per i primi accordi dei Malaspina con Piacenza e Genova cfr. *supra*, cap. 2.6. In senso più generale, il caso di Cicagna può essere ricondotto agli esempi e alle dinamiche analizzati da C. Wickham in *Le due facce*, cit., capitolo III: *Le campagne guardano le città*, pp. 77-182.

mutilati rispetto all'autorità cittadina, impegnata nella modellazione di una gerarchia entro cui assorbire i concorrenti sconfitti – da qui, malgrado la pesantezza delle condizioni, una certa attenzione a non ferirne apertamente il prestigio – attraverso gli strumenti, precisatisi nel corso del secolo, del linguaggio feudo-vassallatico. In tale quadro, il disciplinamento dei marchesi sarebbe stato funzionale, a cascata, anche per quello della loro rete di fedeli rivieraschi.

In sintesi, i documenti di Cicagna fissarono, in primo luogo, la questione relativa al pievato e alla gestione dei rapporti tra Malaspina, comunità locale e Comune di Genova. Il risultato fu una sostanziale affermazione del dominio territoriale genovese, che pur lasciava ai pievani un margine di autonomia e, ai Malaspina, forme di signoria – personale, forse più che fondiaria – su determinate categorie di uomini. L'occasione fu però colta per regolare, più in generale, i rapporti tra la città e i marchesi: è qui, in effetti, che troviamo i maggiori aspetti di sottomissione (casa, servizio armato, vassallaggio). Il terzo aspetto contenutistico dei documenti era quindi il portato dei due precedenti: furono determinate, all'interno di un'alleanza ineguale, le modalità di gestione dei rapporti fra cittadini genovesi e dipendenti dei Malaspina, e tra i marchesi e il Comune stesso, nelle aree di intreccio all'interno dell'ampia sfera designata da Genova come suo dominio.

Il primo tentativo di mettere in forse il predominio genovese si era quindi tradotto in un fallimento costoso per i Malaspina: la questione, non a caso, si sarebbe riaperta presto e con maggiore violenza. Prima di passare a quella resa dei conti, tuttavia, vale la pena soffermarci ancora su un aspetto notevole degli accordi del 1168. La sezione centrale del giuramento di Obizzo, relativa alle diverse condizioni giuridiche degli abitanti del piviere, presenta infatti quelli che sono forse gli aspetti di maggior interesse, offrendoci uno spaccato del tessuto sociale legato ai marchesi e permettendoci, per la prima volta, di guardare davvero all'interno di un'area signorile malaspiniana nel XII secolo⁶⁵⁸.

⁶⁵⁸ La prospettiva è stata sviluppata in un raffinato saggio di M. Nobili: *"Homines", "arimanni", "commandi, "manentes" e "servi"*, op. cit., sulla cui scorta si muovono molte delle considerazioni in queste pagine. L'eccezionale interesse di questi documenti per la storia sociale della Riviera ligure era stato scorto, pur tramite categorie interpretative ormai datate, anche da F. Sassi nel saggio *Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della marca*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, n.s., a. XIV/I, La Spezia, 1938, pp. 161-174.

5.4.2. Homines, arimanni, commandi, manentes

Il piviere di Cicagna non era soltanto una circoscrizione ecclesiastica, ma un ambito entro il quale si strutturavano forme di vita civile intrecciate all'ordinamento della *domus*. I marchesi dovevano possedere al suo interno terre di una certa consistenza, coltivate da dipendenti e affittuari con vari gradi di libertà rispetto agli oneri signorili. Queste terre – a quanto si deduce – erano in parte rimaste nel possesso diretto dei Malaspina (se così interpretiamo l'aggettivo “domnicati” frequentemente associato ai *manentes*) e in parte erano state oggetto di locazione a un insieme di fedeli locali.

Tra questi risulta particolarmente visibile il gruppo degli *homines*, già citati assieme ai da Meleto nel passo cronachistico del 1164 come fautori materiali delle prepotenze nel piviere. Nel testo della pace, essi compaiono strettamente associati ai *vassalli*, nella ricorrente formula «homines et vassalli», forse in relazione a diversi livelli di prestigio e vicinanza ai signori, oppure all'ottenimento effettivo di un *beneficium* fondiario. Il termine *homines* è utilizzato, nel testo, anche per indicare quelli «de plebe Cicanie» che chiesero soccorso a Genova, e in generale indicherebbe uomini sottoposti a una determinata giurisdizione, dei Malaspina oppure del Comune. Gli *homines* legati ai vassalli e ai marchesi, tuttavia, paiono più nettamente associati a un'attività dapprima coercitiva, e poi apertamente militare, funzionale all'imposizione di oneri signorili. Mario Nobili ha proposto, alla luce di questo, di concepirli come *homines de masnada*, seguendo la descrizione fattane da Piero Brancoli Busdraghi come strumento fondamentale per il funzionamento delle *domus* toscane⁶⁵⁹. Il documento potrebbe dunque riferirsi a uomini che, come i *vassalli* legati ai marchesi da un rapporto beneficiario, erano tenuti alla prestazione di un servizio militarizzato (intendendo con ciò una funzione non soltanto “militare”, ma anche e soprattutto di “disciplinamento” e dominio locale), ma dalla condizione sociale subalterna, forse non libera ed ereditaria⁶⁶⁰. In questa prospettiva, legandola

⁶⁵⁹ M. Nobili: “Homines”, “arimanni”, “commandi”, “manentes” e “servi”, cit., p. 309; P. Brancoli Busdraghi, «Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, G. Dilcher, C. Violante (a cura di), Bologna, 1966, pp. 287-342. Per una prospettiva più recente sul tema si veda M. E. Cortese, *Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnadieri tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)*, in *Archivio Storico Italiano*, 2021/1, Firenze, 2021, pp. 3-41.

⁶⁶⁰ Il nostro unico lume diretto in questo proposito è una pergamena inedita e più tarda, conservata in ASFi, Deposito Malaspina, n. 110, datato 8 novembre 1234. Con tale atto il marchese Obizzino Malaspina concesse in feudo a Sallio da Verrucola tutte le ragioni, i diritti e le azioni, reali e personali, che gli competevano sulla persona e sui beni mobili e immobili di Berta, figlia di Albertino de Porreto da Olivola, il quale era stato «hominem de masnada» del marchese. Risulta quindi che tale condizione sociale, e i diritti di signoria personale dei marchesi, fossero ereditari e patrimonializzati (dunque vendibili o cedibili in feudo); in questo caso l'appartenenza alla

alla possibilità di una mobilità sociale data dal servizio armato, potremmo concepire anche i «servi marchionis» che avevano acquisito parte delle decime di Cicagna in comproprietà con l'abbazia di San Fruttuoso, ricordati nell'inchiesta fatta condurre dall'arcivescovo Siro (1130-1163) per il recupero delle prerogative ecclesiastiche detenute da laici nelle pievi della sua diocesi⁶⁶¹. Bisogna pur dire che, quando il termine *homines* compare da solo in questi documenti, esso sembra implicare i vassalli (ad esempio nella formula «ecclesias vel homines meos») o riguardare, con accezione più generica, gli uomini sottoposti all'autorità del marchese. Quando congiunti ai *vassalli*, dunque, gli *homines* potrebbero semplicemente avere una funzione sinonimica, distinguendosi al limite per la ricezione di un beneficio onorifico anziché dal semplice giuramento di una *fidelitas*.

La coercizione esercitata da questi *homines* e *vassalli* per conto dei Malaspina non era basata sulla semplice sopraffazione, trasformata in uso o consuetudine signorile. Nel loro caso, era possibile richiamarsi ad antiche prerogative pubbliche e alla memoria dell'autorità marchionale, riconosciuti ancora dal Comune: nel documento troviamo dunque riferimenti alla protezione dei patrimoni ecclesiastici, allo *ius commendationum* e soprattutto allo *ius arimanniarum*, incluso tra i *regalia* definiti da Federico I a Roncaglia nel 1158⁶⁶².

Si trattava, in quest'ultimo caso, di una sopravvivenza terminologica dal passato altomedievale, da riconnettere alla rivendicazione di uno status giuridico libero da parte di possessori di terra, condizione garantita un tempo dalla struttura istituzionale del *regnum* e adesso – almeno in linea teorica – dall'imperatore. Proprio in quanto fossile lessicale, e oggetto di rifunzionalizzazione, il significato del termine nelle nostre carte non risulta di immediata definizione. Possiamo considerarlo ormai sciolto dal suo significato etimologico longobardo,

masnada significava condizione servile vera e propria, diversa anche rispetto a quella dei *manentes/coloni*. Si tratta di una situazione poco presente in Toscana, dove lo *status* di masnadiere non significava automaticamente quello di non libero (vd. M. E. Cortese, *ibid.*), e più diffusa forse in nord Italia, particolarmente in Trentino e Friuli (cfr. M. C. Belloni, *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento, 2004). Il documento malaspiniano risulta perciò singolare, non soltanto per l'unicità dell'attestazione nella documentazione marchionale ma anche per la sua collocazione lunigianese.

⁶⁶¹ «Isti sunt qui tenent decimas in plebeio de Plicanio. Guilielmus de Plicanio et frater eius Anselmus, isti tenent decimam in Verzili et in Fontanabona et in Moconisi; Rubaldus Dene, in predictis locis; Petrus de Verzili et frater eius, similiter in predictis locis; filii Bosonis, in predictis locis; Alinerius et frater eius, hoc quod emerunt de decima similiter in predictis locis. Servi marchionis habent huius decime quarterium quem emerunt ab herede Rainardi de Modonisi, quia habebat pro libellaria, et Sanctus Fructuosus tenent alium quarterium qui fuit de predicta libellaria Rainaldi de Modonesi et hoc quod tenent filii Tedisii de Verzili: Currardus et [A]medeus et Opizo Strusidus» L. T. Belgrano, *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, I, Genova, 1862, p. 19.

⁶⁶² H. Appelt, *Die Urkunden Friedrichs I. 1158-1167*, cit., n. 237, p. 29, ove tale diritto figure in cima alla lista; cfr. A. Castagnetti, *Arimanni e signori dall'età postcarolingia alla prima età comunale*, in *Strutture e trasformazioni*, cit., pp. 196-285. La dimensione pubblica di queste prerogative portava M. Nobili a leggere «le iniziative degli *homines* e dei vassalli dei marchesi del 1164, denunciate dal pievano di Cicagna ai consoli del Comune, potrebbero essere considerate come il tentativo di costruire un ambito di signoria territoriale a partire dalla signoria fondiaria attivando le prerogative comitali» (*"Homines", "arimanni", "commandi", "manentes" e "servi"*, cit., p. 310).

che associava la libertà al diritto-dovere all'uso delle armi, ma restava senz'altro l'aspettativa di una prestazione codificata: ossia del versamento di un tributo che, in virtù di un antico diritto pubblico, Obizzo e suo padre Alberto "Malaspina" riscuotevano da oltre trent'anni, eventualmente modificabile «speciali pacto et gratuita voluntate [...] de aliquid danda vel facienda». In questo senso, l'aderenza alla terminologia arimannica per definire la propria condizione si configurava come una rivendicazione di libertà da ulteriori obblighi. Doveva quindi trattarsi di agricoltori, almeno in parte proprietari della terra che lavoravano, tenuti al versamento di un affitto o di un censo ricondotto a un'origine pubblica, che i marchesi o loro uomini avevano forse tentato di tradurre in termini più marcatamente signorili⁶⁶³.

Essendo gli arimanni liberi per definizione da oneri di tale natura, i diritti dei marchesi non dovevano essere di tipo personale, ma una semplice tassa legata al possesso della terra, che ne spiega la lunga durata (nella misura in cui tali gravami, non ereditari, risalivano di oltre trent'anni) e consuetudinaria (giacché non tutti avevano stretto accordi particolari con i marchesi) nel contesto di passaggio da una signoria fondiaria a una di tipo territoriale, trasformando antichi diritti pubblici in vincoli personali. L'associazione della tassa alla terra – che non cresceva insieme alla famiglia che la possedeva – spiega anche perché si lottasse affinché lo *ius* del marchese riguardasse una sola persona per nucleo parentale: un tentativo di territorializzazione del dominio, aumentando le richieste e incrementando la pratica di far giurare promesse di commendazione agli abitanti del piviere nell'ultimo trentennio, sembrerebbe dunque essere stato alla base del soccorso chiesto alla città di Genova. A conferma dell'idea che questioni di *status* giuridico abbiano animato i conflitti tra pievani e uomini dei marchesi, non solo per aumentare le prestazioni dovute ma forse anche per evitarle, abbiamo una clausola dal giuramento dei consoli: risulta infatti che alcuni abitanti del piviere avessero tentato di mentire riguardo il proprio essere «arrimanni vel commandi», questione su cui i genovesi promettevano di far chiarezza⁶⁶⁴.

Lo *ius commendationum* riguarderebbe, come l'*arimannia*, un tributo dovuto a Obizzo dalle singole famiglie di "commendati" nel piviere. La condizione di questi ultimi sembra da associare a vincoli di natura personale stretti, per i più svariati motivi (convenienza, necessità

⁶⁶³ Per l'interpretazione dello *ius arimannie* in termini di doveri legati al possesso di terra vd. A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona, 1997, pp. 146-78.

⁶⁶⁴ «De questionibus quoque que de arrimanniss et commendationibus plebei Plecanie inter vos vel vassallos aut homines vestros et commandos ipsos vel arrimannos emergerint, videlicet utrum sint arrimanni vel commandi necne et cuiusmodi consuetudines dare soliti sint et si ultra consuetudines gravari vellent ab aliquo, bona fide rationem inde videbimus et iudicabimus secundum ius et consuetudinem civitatis Ianue». A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 220, p. 318.

di tutela, pressioni signorili), tra un libero e un potente che ne diventava *dominus*⁶⁶⁵. La differenza maggiore pare da cercarsi nel rapporto con la terra, la cui locazione – o “protezione” in un ambito signorile di una piccola proprietà – avrebbe potuto eventualmente rientrare nell’accordo, senza tuttavia determinarne strettamente la natura. A mostrarlo con maggior chiarezza sono alcuni accordi stretti tra i consoli genovesi e i conti di Lavagna nel 1145: tra alcune norme relative all’eventualità di immigrazione di sottoposti dei signori nei castelli comunali di Sestri e Rivarola si contemplava il caso dei «comandi», sui quali i conti avrebbero mantenuto i propri diritti⁶⁶⁶. La situazione di questi uomini nel piviere appare, per il resto, assimilata a quella degli arimanni: regolata da uno «*ius antiquus*», i cui oneri avrebbero riguardato un singolo individuo per nucleo familiare, a meno di essersi liberamente accordati «*de aliquid danda vel facienda*» oltre a quanto previsto dalle consuetudini⁶⁶⁷.

Resta da mettere a fuoco la terza categoria, quella dei *manentes*, in almeno un caso ulteriormente definiti come *domnicati*. Il principale termine che li designa, derivante da *manere* (stare, rimanere) si incontra nelle fonti già a partire dal IX secolo, per indicare una persona obbligata a risiedere permanentemente sulla terra coltivata, in forza di un vincolo personale e sostanzialmente ereditario con il proprietario fondiario⁶⁶⁸. In questa prima fase, tali figure sembrano generalmente associate alla lavorazione di *curtes* del fisco, nella disponibilità diretta di sovrani e marchesi: aspetto che riporta alla mente la qualifica di *domnicati* associata ai *manentes* anche nelle carte del 1168. La *manentia* dei secoli successivi all’XI, originatasi nel corso del processo di signorilizzazione tra le forme del “nuovo servaggio”, era però un’istituzione marcatamente diversa: se prima il suo aspetto più rilevante era il rapporto con lo spazio dominicale in una cornice curtense, ora veniva al centro la funzione di controllo della mobilità e a garanzia della resa fondiaria, filtrata anche – con l’avanzare del XII secolo – dai

⁶⁶⁵ Cfr. M. Nobili, “*Homines*”, “*arimanni*”, “*commandi*”, “*manentes*” e “*servi*”, cit., pp. 322-325

⁶⁶⁶ «Si vero aliquis de comandis vestris habitantibus in Repia et in Brosone et in Moscarolia et Çerli et in Varese venerit ad habitandum Rivarolio vel Insule, consuetudinem vestream habebitis in eos». *Ivi*, n. 77, pp. 127-128. Nel documento immediatamente successivo si parla ulteriormente della possibile mobilità di queste persone, che però non ne avrebbe modificato gli oneri rispetto alla «consuetudo» dei signori (*ivi*, n. 78, pp. 129-131). Nel più volte citato giuramento del 1166, si fa invece riferimento a dei «domnicatos arimannos», che come i «domnicatos manentes» dei conti sarebbero stati esenti dalla «collectam» del Comune (*ivi*, n. 215, p. 306). È possibile che con ciò si designassero *arimanni* che avevano ricevuto in locazione terra nel possesso diretto dei conti, magari in virtù di particolari accordi. Cfr. G. Petti Balbi, *I conti di Lavagna*, cit., spec. p. 106 per i primi due documenti.

⁶⁶⁷ F. Ménant riporta un interessante caso di *commendatio* fatta nel 1156 da una famiglia di *arimanni*, che si pose sotto la protezione del priore di Pontida (*Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma, 1993, pp. 421-422), in una lettura di generale «voie de soumission aux seigneurs banaux» e di assimilazione ai *rustici*. La casistica sembrerebbe accostabile agli “accordi particolari e liberi” riservati a Cicagna; se tale processo era stato interrotto dal Comune, gli *arimanni* già impegnatisi con i Malaspinga non sarebbero tuttavia tornati alla situazione precedente e non erano contemplati dalla tutela trentennale.

⁶⁶⁸ Per questa prima fase P. Tomei, *Sulle tracce dei manentes altomedievali. Curtes e territorialità*, in *Reti medievali rivista*, 22/2, online, pp. 173-196.

modelli del diritto romano e il recupero del concetto di *colonato*, che abbiamo già incontrato per alcuni uomini di Malaspina nelle carte della pace di Lucca⁶⁶⁹. Un documento prodotto, nel 1112, proprio in quella città ci riporta la sostanziale equivalenza tra i due lemmi: «colonos, quod vulgo maneste dicuntur», sancendone l'obbligo di residenza sulla terra, pur senza menzionare gli oneri signorili che vi sarebbero stati tipicamente associati⁶⁷⁰. La storiografia ha generalmente ritenuto che questa fascia di locatari, sostanzialmente la più fragile poiché sprovvista di proprietà, sia stata spinta nel contesto dell'affermazione signorile in condizioni più gravose di dipendenza personale, al versamento obbligatorio di tributi e prestazioni, alla soggezione di un potere discrezionale: essenzialmente, a uno *status* non libero in continuità non con i *manentes*, ma con i *servi* altomedievali⁶⁷¹.

Queste concezioni, tuttavia, sembrano male adattarsi agli uomini interessati dalle carte di Cicagna. Se possiamo dedurre l'esistenza di *manentes* residenti su terra marchionale e sottoposti forse a tutti i gravami convenzionali, quelli considerati dalle clausole della pace appaiono ambigualmente *domnicati* (in quanto potevano lavorare sia le terre poste nel possesso diretto dei Malaspina sia quelle oggetto di beneficio ai loro vassalli, o ancora quelle concesse alle chiese) e soprattutto poco *manentes* (non avendo obbligo di residenza sulla terra che lavoravano). Per di più, almeno dal 1168 in avanti, costoro sarebbero stati *liberi* di interrompere il rapporto in qualsiasi momento, rinunciando a una terra apertamente presentata come unica origine e causa dei loro obblighi. Quest'ultimo aspetto appare cruciale: la dimensione fondiaria sembra prevalere nettamente sulla componente di signoria personale, facendo pensare – assieme a quanto osservato per il tentativo di stretta sugli *arimanni* – a uno sforzo di territorializzazione assolutamente incompiuto. In questa prospettiva, l'etichetta dei *domnicati manentes* rivieraschi può essere pensata come una sorta di fossile linguistico, atto forse a designare persone tenute a una serie più o meno ampia di doveri verso un proprietario terriero, ma non la loro condizione socio-giuridica. Rispetto a coloro che si definivano *arimanni* o *commandi*, la differenza sembra cadere nel possesso diretto o meno della terra lavorata e l'entità

⁶⁶⁹ Sull'evoluzione della *manentia* in ambito signorile cfr. C. Wickham, *Manentes e diritti signorili durante il XII secolo: il caso della Lucchesia*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, 1994, pp. 1067-1080; S.M. Collavini, *Il "servaggio" in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 102, 2000, pp. 775-801; S.M. Collavini, *La condizione giuridica dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*, cit., pp. 331-384.

⁶⁷⁰ P. Guidi, O. Parenti, *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, Roma, 1910, n. 715, pp. 304-305.

⁶⁷¹ Vi sono esempi documentari che assimilano i «manentes vel servos», distinguendoli dagli «homines per capitantiam»: P. Monacchia, *Le più antiche carte dell'Abbazia di S. Maria Val di Ponte (Montelabbate)*, II, Roma, 1988, n. 112, p. 21 (anno 1175). Cfr. A. Fiore, *Il mutamento*, cit., spec. p. 102.

degli oneri dovuti, che per i *manentes* avrebbero potuto essere più gravosi o arbitrari. In ciò doveva esistere un forte componente pazzia e un particolarismo delle situazioni, se gli *arimanni* potevano contrattare i doveri verso i marchesi, l'appartenenza a uno o all'altro gruppo restava oggetto di accertamento e la minaccia di ritorsioni sarebbe stata l'unico modo, poi inibito dal Comune, per obbligare i *manentes* a *manere*.

Restavano, all'interno del piviere, persone definite come *servi marchionis*. Di costoro le carte non si occupano direttamente, come non lo fanno degli *homines* e dei *vassalli* citati solo nella promessa di pacificazione. La loro posizione rispetto ai marchesi non venne alterata in alcun modo dai documenti, che si occupavano di uomini che, se rimanevano in condizioni di dipendenza personale o fondiaria dai Malaspina, erano sottoposti all'autorità del Comune: i *servi*, anche quelli dei cittadini, sarebbero rimasti in ogni caso sottomessi al *dominus*. Nel loro ambito, che rimane per noi più oscuro, si sviluppava il nucleo del potere malaspiniano⁶⁷².

Le altre tre categorie interessate – *arimanni*, *commandi*, *manentes* – ci mostrano una società complessa, dipanata attorno a etichette che dovevano riflettere diversi gradi di libertà rispetto agli obblighi verso i marchesi, tutt'altro che uniformata in una massa di *rustici*. È principalmente in senso relazionale che dovremmo intendere le categorie del piviere, ancora in uno stadio intermedio tra lessico altomedievale e risemantizzazione signorile, come termini di un insieme composito che si comprendono solo in rapporto uno con l'altro. Cogliamo quindi le antiche categorie del *regnum*, tese a indicare vari gradi di distinzione locale o subordinazione, in uno stadio intermedio di rifunzionalizzazione interna alla terra dei marchesi. Qui, la società locale si stava segmentando e risemantizzando con un universo linguistico a sé, che prevedeva ancora la possibilità di mentire sul gruppo di appartenenza, in assenza di un vocabolario universalmente definito o di segni esteriori – ad esempio nell'esibizione della ricchezza – inequivocabili. L'articolazione della società di Cicagna, e il suo vocabolario tra persistenza e mutamento, lascia intravedere la costruzione di una nuova comunità politica entro il progetto signorile dei marchesi, il cui governo passava per una stratificazione e una definizione di *iura*: non soltanto sopraffazione, ma codificazione e, dunque, ricerca e messa alla prova del consenso.

⁶⁷² La notizia più esplicita che abbiamo sui *servi* nella Liguria orientale riguarda quelli dei *domini* da Lagneto, in un accordo stretto con il Comune di Genova nel 1201: su di loro i signori avrebbero avuto «drictum et tortum sicut soliti sunt»; il Comune, pur all'apice della sua affermazione istituzionale, li avrebbe riconsegnati ai proprietari in caso di fuga, «et reducere ad terram laborandam sine contradictione comunis Ianue» (C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice Diplomatico*, cit., III, n. 74 p. 187; cfr. R. Pavoni, *Signori della Liguria Orientale: i Passano e i Lagneto*, in Santi e vescovi, cit., pp. 203-222, prima ed. in *La storia dei genovesi*, IX, Genova, 1989, pp. 451-484). Bisogna tuttavia tenere presente che la loro condizione appare diversa da quella dei *servi marchionis* che detenevano quote della decima di Cicagna, e si pone piuttosto distante nel tempo, dopo una serie di evoluzioni signorili e istituzionali.

Anche lo *ius* definito per *domus*, e non per testa, sembra rimandare alle operazioni catastali svolte negli stessi anni dai Comuni urbani per riorganizzare la propria fiscalità: segno di una situazione ancora in divenire, dove gli stessi marchesi stavano riorganizzando le modalità del prelievo. Forse fu proprio il tentativo di intervenire in questo senso ad accendere la contestazione dei pievani e condurre all'intervento genovese. Quest'ultimo portò, tra le sue conseguenze, anche un compattamento del lessico interno al piviere, inserendolo nel suo quadro di ricomposizione territoriale e staccandolo dal mondo concettuale della prima metà del secolo. I pievani vennero allora definiti tutti come *homines*, soggetti agli stessi doveri. Il cambiamento terminologico segna un ulteriore stacco post 1172, poiché il rapporto con i marchesi – e con la struttura sociale facente loro capo – andò svuotandosi del suo senso distintivo: *arimanni*, *commandi*, *mantentes* sarebbero divenuti tutti *comitatini*. Le antiche concettualizzazioni, provenienti dall'alto medioevo e dotate ancora di contenuti giuridici, che erano state utilizzate dagli stessi uomini per tentare di spostarsi da una categoria all'altra, persero progressivamente significato. Quando il potere comunale diventò più presente, si iniziò a giocare secondo altre regole: questo non significa, necessariamente, che la società perse la sua stratificazione; smise però di esprimerla secondo dei termini diventati desueti.

L'impressione, prima di allora, è quella di una matrice pubblica ancora molto forte, pur trovandoci ormai a decenni di distanza dall'epoca del «mutamento signorile»⁶⁷³. Il lessico utilizzato per strutturare la società del piviere era fortemente ancorato alla sfera del *regnum*, così come l'idea di un tributo pubblico gravante su ciascun nucleo familiare, forse in funzione del servizio militare, ma che non era ancora stata pienamente trasformata e patrimonializzata in termini di signoria personale. Si tratta, rispetto al panorama generale della penisola, di un'eccezionalità che colpisce: forse, anche per questo, rischia di non essere indicativa di altre comunità soggette ai Malaspina. La strutturazione sociale del piviere passava però, senz'altro, da strumenti di memoria molto antica: non troviamo riferimenti a dazi, *collecte*, *malae consuetudines* o *angarie*. Mancava, cioè, il lessico dell'arbitrarietà e del dominio, mentre permanevano i riferimenti a categorie e diritti pubblici: traccia affascinante anche per quanto riguarda i modelli di rappresentazione del potere signorile, da parte di marchesi che si presentavano come – ed erano consapevoli d'essere – successori dell'antica aristocrazia d'ufficio.

Spinta ideologica e presa territoriale non dovevano, però, sempre coincidere. L'altezza di piano su cui muovevano i Malaspina – titolari di una massa disarticolata di signorie sparse

⁶⁷³ A. Fiore, *Il mutamento*, op. cit.

nel centro-nord Italia – fa pensare a un potere di incerta signorilizzazione e poco pervasivo, essenzialmente dipendente, per la penetrazione e il controllo del tessuto sociale, dagli *homines et vassalli* di volta in volta presenti sul campo⁶⁷⁴. I loro più eminenti rappresentanti, i *domini* da Meleto, appaiono in effetti sia tra gli iniziatori della controversia sia – soprattutto – come suoi principali continuatori, erigendo una fortificazione alternativa a Monleone sul vicino poggio di Barbagelata e continuando, fino al 1184, a reclamare diritti su *commandi* e *arimanni* nel piviere⁶⁷⁵.

La pace del 1168, tuttavia, non chiuse la questione neanche con i Malaspina. Eccezion fatta per la sentenza del 1171, unica traccia dell'attività marchionale per il triennio successivo, sulla nostra documentazione cala un improvviso silenzio. Quando torniamo ad avere notizie sui marchesi, alla fine del 1172, li ritroviamo – quasi avessero raccolto le forze – nuovamente impegnati a sfidare Genova, alla testa di quasi tutte le famiglie signorili del Levante.

⁶⁷⁴ Ci si riferisce alla già citata categoria concettualizzata da S. Carocci, *Pervasività della signoria*, op. cit.

⁶⁷⁵ Il 24 novembre 1184 Gaialdo da Meledo, in cambio di sessanta lire ricevute da suo fratello Bernardo «Niger» e dal loro parente Obizzo «de Cassinis», rinunciò a favore del castellano di Monleone alla facoltà di intentare azioni contro qualunque persona all'interno del piviere di Cicagna, «occasione rerum vel personarum pro commendacione vel arimannia vel alia quacumque de causa», eccezion fatta per le «terris meis alodis et domnicatis que teneo». C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice Diplomatico*, cit., II, n. 149, pp. 288-289.

6. Dalla guerra nella Riviera alla pace di Costanza (1172-1183)

6.1. *Uno scontro per lo ius publicum*

Il 4 agosto 1171, di fronte a un'assemblea riunita «in publico parlamento» a Genova, alcuni componenti dei *domini* da Passano rinnovarono la loro fedeltà al Comune. Riconoscendo di dovere la «fidam observantiam subiectorum», giurarono la Compagna e promisero di impegnarsi affinché la città ligure non perdesse mai «*terram vel honorem aut castrum*»; a rispettare i lodi consolari e a partecipare a tutte le spedizioni militari, anche quelle offensive, convocate dai consoli; e a non impedire in alcun modo le esazioni del Comune sul loro territorio, ma anzi favorirle. Tutti questi impegni sarebbero stati giurati da qualunque membro del loro gruppo al raggiungimento dell'età di quindici anni. Come di consueto, si riservavano tuttavia gli obblighi già contratti individualmente dai signori: tra questi, il documento – conservato nei *Libri iurium* di Genova – ricorda che «*Delfinus similiter salva fidelitate eiusdem Romani imperatoris et marchionis Malespine et episcopi Bruniatensis et marchionum de Massa et marchionis Cavalcabovis*». Altri membri del consortile – Corvetto, Stolto e suo figlio Rubaldo – espressero le stesse riserve, escluso il vescovo di Brugnato; Ardolaffo rinunciò invece all'eccezione per l'imperatore. Dopo di loro, Rolandino figlio di Oberto giurò allo stesso modo di Stolto. Solo tre componenti – Riccio, Rolandino e Oberto, fratelli – mancarono di dichiarare una fedeltà dovuta ai Malaspina⁶⁷⁶.

Si tratta di una delle poche menzioni, per giunta indiretta, che ritroviamo dei marchesi dopo gli accordi per Cicagna. Non sembra un caso che compaia in un documento riguardante il rinnovo degli impegni, sempre più stringenti, con cui il Comune vittorioso aveva ripreso a legare e disciplinare le famiglie aristocratiche della Riviera, come nel caso appena precedente dei conti di Lavagna (1166)⁶⁷⁷. I due documenti, in effetti, si ricordano fortemente l'un l'altro, in particolare per la facoltà cittadina di imporre prelievi (la «colta») sui sudditi signorili, che ne rappresenta plasticamente l'alta giurisdizione territoriale. Le aspirazioni genovesi, pur coronate da un successo sui principali aristocratici della zona, non erano però ancora divenute irreversibili. Il silenzio documentario dei Malaspina, e l'acquiescenza dei signori del Levante, nascondevano infatti progetti messi a bollire in pentola forse nel momento stesso in cui si prestava giuramento a Genova.

⁶⁷⁶ A. Rovere, *I Libri iurium*, cit., I/1, n. 226, pp. 326-328.

⁶⁷⁷ *Ivi*, n. 206, pp. 298-299; cfr. *supra*, 5.1.1.

6.1.1. *La prima fase: inverno 1172*

Apprendiamo dagli *Annales* di Oberto Cancelliere che dopo almeno tre mesi di preparazione, verso la fine del dicembre 1172, il marchese Obizzo Malaspina, «qui tunc temporis vassallus archiepiscopi erat», e suo figlio Moroello, vassallo nel Comune, «coniuratione fecerant» con gli uomini di Lunigiana, di Passano e di Lavagna⁶⁷⁸. Secondo lo scrittore, la sollevazione avvenne all'improvviso, cogliendo il Comune completamente di sorpresa e mettendo sul campo, pronti per la guerra, 250 cavalieri e più di 3.000 *pedites*. Immediatamente, seguendo la cronaca, diversi dei castellani soggetti al Comune consegnarono le proprie rocche ai “ribelli”, dimostrandosi parte della congiura o semplicemente cogliendone l'occasione⁶⁷⁹. Sempre all'insaputa dei genovesi, Obizzo invase Chiavari e ne prese d'assedio il castello; allo stesso tempo Moroello – cui era stato affidato un altro distaccamento – fece altrettanto con l'*insula* di Sestri Levante. Una terza parte dell'esercito, evidentemente ben rifornito anche di macchine ossidionali, tentò di espugnare invece il castello di Rivarola⁶⁸⁰.

La scelta dei luoghi da colpire non fu casuale: andava a toccare, in tutti e tre i casi, progetti di “terre nuove” comunali, fortificate nel corso di quei processi di intervento sul territorio e in concomitanza con i primi interventi a concorrenza dei poteri signorili⁶⁸¹. La più antica era stata Rivarola, eretta nel 1132 secondo gli annali di Caffaro e citata già nella bozza di accordo con Obizzo contro i conti di Lavagna, ove il *populus* genovese avrebbe promesso al marchese cinque *mansiones* e un terreno in cui stanziare i suoi uomini⁶⁸². La fondazione del borgo di Sestri risaliva invece al 1145, «in perfetta e significativa concomitanza di un

⁶⁷⁸ Il conflitto è raccontato in L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, pp. 255-257. L'evento è collocato «mense dicembris, videlicet in ebdomada Sancti Thomae», cioè nella settimana del 21 dicembre, che cadeva di giovedì. Secondo R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., p. 239, sulla scelta dei da Passano «operò certo il risentimento [...] per la revoca del feudo di Frascati e Frascarino». Questi erano stati loro sottratti nel 1170 dai conti di Lavagna, ma la fedeltà al Comune non valse loro la restituzione: Genova procedette invece a incamerarne direttamente il possesso dopo averle recuperate (cfr. R. Pavoni, *Signori della Liguria Orientale*, cit., pp. 219-220).

⁶⁷⁹ «[...] qui a tribus mensibus coniurationem fecerant cum hominibus Lunisiane et hominibus Paxani et illis de Lauania, et qui prodicionem nostrorum castrorum tractauerant, aduenerunt hostiliter [...]» *ivi*, p. 256.

⁶⁸⁰ Gli artefici di questo terzo assedio sono definiti semplicemente come «alii de eorum societatis», da intendersi qui come altri membri della “congiura”.

⁶⁸¹ Vd. *supra*, cap. 2.1.3; P. Guglielmotti *Definizione e organizzazione del territorio*, op. cit., e *Ricerche sull'organizzazione del territorio*, cit., spec. cap. II, *Genova e i luoghi di nuova fondazione nella Liguria di Levante del secolo XII*; cfr. M. E. Cortese, *Castra e terre nuove*, op. cit.

⁶⁸² Per la fondazione di Rivarola L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, p. 26; si veda anche A. Frondoni, F. Benente e T. Garibaldi, *Lo scavo del castello di Rivarola. Notizie preliminari sulle campagne di scavo 1996/97*, in *L'incastellamento in Liguria*, cit., pp. 181-215. Per la promessa fatta a Obizzo di terreni in quel luogo *supra*, cap. 2.2.2; in quella sede furono offerti anche i diritti che i conti di Lavagna avevano a Sestri. Secondo P. Guglielmotti, tale disponibilità significa che «gli abitanti del nascente villaggio non sono dunque giuridicamente livellati nell'ambito della dominazione genovese», in una situazione assimilabile a quella di Cicagna prima del 1168; lo stesso poggio di Rivarola, «adatto a un controllo stradale, perché posto allo sbocco delle valli di Fontanabuona, Sturla e Graveglia», era forse stato sottratto ai conti di Lavagna (*Ricerche*, cit., p. 48).

impegnativo sforzo di inquadramento dei poteri signorili attivi nella zona», che risultò infatti nello stesso anno in una pluralità di accordi con i signori di Levaggi, Cogorno, Passano, Lagneto e i conti di Lavagna⁶⁸³. Ancora nel giuramento prestato da questi ultimi nel 1166 sarebbero state presenti clausole sulla libera immigrazione dei “comandi” verso i nuovi centri, ove si intendeva aggregare la popolazione⁶⁸⁴. La fortificazione di Chiavari, nel 1167 – siamo ormai negli stessi anni di Monleone, la cui erezione a danno dei Malaspina va interpretata nello stesso senso – completava l’opera: assieme a Sestri chiudeva, rispettivamente a ovest e a est, la stessa Lavagna⁶⁸⁵.

L’alleanza signorile, dunque, tentò di forzare gli anelli di questa catena. Né si trattava di un progetto velleitario, ma di una sfida frontale al dominio cittadino, capace di scuotere le fondamenta e gettare scompiglio tra gli abitanti. Quando le notizie giunsero a Genova, la città fu «multis comota rumoribus»: i consoli convocarono una riunione pubblica, dove fu rapidamente discusso il da farsi per poi muovere verso Rapallo, scelto come luogo ove raccogliere le forze fedeli. Prima ancora che l’esercito comunale, nel quale erano stati convocati gli «amicos milites et omnes affines marchiones et archiferos et clientes multos», fosse congregato, gli *homines* del castello di Chiavari si arresero però a Obizzo, offrendogli un tributo di 300 lire affinché non devastasse il borgo e consegnando un personaggio locale, Nicola Roza, come ostaggio e garanzia. Per la seconda volta in poche righe, Oberto riporta lo sconcerto dei genovesi, «quod utique factum consulibus et omni populo uehementer displicuit».

Quando l’armata comunale fu finalmente pronta per muovere «mari et terra contra marchionem et suos», Obizzo si ritirò prontamente da Chiavari, lasciando sul campo numerosi morti e feriti⁶⁸⁶. Il marchese, «retentis IIIIor militibus Placentie», si ricongiunse con la terza parte dell’esercito a Rivarola, montando un accampamento nella piana di Sestri. L’esercito genovese, avendo forse perduto un vantaggio numerico sufficiente per affrontare con sicurezza uno scontro diretto, scelse quindi di muovere contro i signori di Cogorno, definiti dalla cronaca «periuros et proditores», probabilmente perché tra quei signori di castello che avevano approfittato della situazione per “consegnarsi” ai marchesi. La loro rocca fu conquistata con la forza e usata come base militare, dove congregare armi e uomini; da lì, ci si mosse nuovamente

⁶⁸³ P. Guglielmotti, *Ricerche sull’organizzazione del territorio*, cit., pp. 48-49; i giuramenti, li citati, furono inseriti tutti nei *Libri Iurium*.

⁶⁸⁴ *Supra*, cap. 5.4.

⁶⁸⁵ Per la data di fondazione L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, p. 206. Su questo borgo si vedano anche i saggi contenuti in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l’VIII Centenario dell’urbanizzazione di Chiavari (8-10 novembre 1978)*, Chiavari, 1980.

⁶⁸⁶ «Et tunc exercitus Ianue mari et terra contra marchionem et suos iter arripuit. qui siquidem marchio rumores huius exercitus percipiens, secessit sine mora, mortuis et vulneratis quam pluribus». L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, p. 256.

contro i Malaspina, che si ritirarono ancora verso le montagne, «videlicet ad Petram Tinctam». I consoli li inseguirono sul loro terreno, ma giunti sopra Moneglia il freddo, il buio e il vento contrario li costrinsero a desistere per tornare a Sestri.

Dopo aver attaccato alcuni forti cardine del Comune, dunque, Obizzo era passato a una sorta di guerra di logoramento, affidandosi ai passi e alle rocche montane piuttosto che a uno scontro frontale. Si trattava, nel complesso, di una strategia ponderata: il suo esercito, per quanto impressionante, non avrebbe probabilmente potuto competere in campo aperto con la coalizione comunale, ma fintando che lui e i suoi fossero rimasti in aperta rivolta, la ferita inferta contro l'*honor* e il *soft power* genovese avrebbe continuato ad allargarsi. Da questo punto di vista potevano contare sul fatto che, più a lungo fosse durato il conflitto, tanto più gli altri signori che non si erano immediatamente uniti a loro avrebbero rivalutato la situazione, chiedendosi se non valesse la pena di contribuire ad abbattere il dominio cittadino piuttosto che a tenerlo in piedi. I frutti di questa scommessa di Obizzo stavano maturando: è la stessa cronaca genovese a informarci che, «maxime quia fides quorundam marchionum qui nobiscum venerant deficiebat, et maliciose contra nos actibus et consiliis machinabantur», i consoli decisero di congedare l'esercito e proporre una tregua fino a Pasqua⁶⁸⁷.

L'esercito comunale fece quindi ritorno a Genova «sospes cum victoria», e in segno di pace i rappresentanti dei genovesi versarono un lauto risarcimento per le spese sostenute dal marchese di Monferrato, più una lira a ciascuno dei suoi cavalieri, e altrettanto fecero per Enrico Guercio, i marchesi di Gavi, del Bosco e di Ponzano, e pagarono a ciascun fante dieci *solidi* e i viveri. Sono costoro, i vecchi alleati che Obizzo aveva lasciato nel campo imperiale, gli «affines marchiones» che avevano risposto alla chiamata alle armi di Genova, in forza di interessi convergenti o di rapporti più o meno vincolanti, come nel caso dei marchesi di Gavi. Dall'altro lato, la cursoria menzione di certi cavalieri piacentini che Obizzo avrebbe portato con sé nella piana di Sestri, pur non essendo di univoca interpretazione, lascia intendere una partecipazione di quest'altro Comune, presumibilmente a sostegno del marchese⁶⁸⁸. In entrambi i casi, si intuisce il coinvolgimento della più ampia rete di alleanze in cui erano inseriti sia Genova che i Malaspina: come per Cicagna, il conflitto deve essere dunque pensato in un quadro contestuale più ampio, con un salto di scala che rende ancor più evidente l'uscita da una dimensione prettamente regionale. Anche per questo, come già osservato da Romeo Pavoni, è difficile

⁶⁸⁷ L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, p. 257.

⁶⁸⁸ Ciò in virtù dei vari accordi di reciproco sostegno e consenso nelle attività militari commentati nel capitolo precedente, cfr. cap. 5.3.1.

credere completamente all'idea che i genovesi fossero all'oscuro di quanto si stava preparando⁶⁸⁹.

In senso contrario a quanto dichiarato da Oberto andrebbe un documento di alleanza stretto tra il Comune e i signori di Lagneto nel novembre 1172, un mese prima rispetto all'apertura delle ostilità. Questa carta, conservata anch'essa nei *Libri iurium*, aveva un'esplicita e inequivocabile funzione anti-malaspina: i *domini* Tedisio, Marabotto, Gandolfo, Ranieri e Guglielmo di Gaute convennero con i consoli genovesi Oberto Spinola, Simone, Amico Grillo, Corso e Ottobono di fare guerra specificamente a Obizzo Malaspina e suo figlio Moroello «cum personis, castris et familiis ac omni posse nostro et nostris expensis a Clavaro et [Rivaro]lio et usque crucem Regii et ultra ipsa confinia ad vian[dam comunis Ianue]». Misero perciò a disposizione del Comune le proprie fortificazioni e si impegnarono a fare guerra o pace ai marchesi secondo le indicazioni dei consoli. Di converso, i genovesi promisero di difendere i signori di Lagneto in caso i Malaspina facessero loro guerra o incastellassero una loro terra, e assicurarono di agire eventualmente affinché «terra vestra quam incastellaverint decastellata fuerit»⁶⁹⁰.

Dopo questo giuramento, i *Libri iurium* ne riportano immediatamente a seguire altri quattro, tutti riguardanti l'assunzione degli stessi impegni da parte di altri membri del consortile. Due riguardano da vicino l'emergenza nella Riviera: Musso, figlio di Alberto da Lagneto, promise di attenersi alla convenzione il 3 dicembre 1172, mentre suo fratello Ogerio fece lo stesso il primo giorno di agosto dell'anno successivo⁶⁹¹. Possiamo pensare, riprendendo il giuramento poco precedente dei da Passano, che si trattasse di giovani membri della famiglia che avevano appena compiuto quindici anni di età. I due giuramenti successivi, stretti da Tedaldo di Gerardo e da Leone di Gandolfo da Lagneto, risalgono invece a una fase posteriore, rispettivamente al 3 luglio e al 16 ottobre 1213: segno di una convergenza di interessi che, in questo caso, non era stata solo frutto di una contingenza⁶⁹².

Comunque sia la diffidenza verso gli alleati signorili, che col procedere della guerra avevano forse cominciato a riconsiderare la propria situazione, mostra – per ammissione degli stessi *Annales* – un difetto strutturale dell'organizzazione bellica genovese. Si trattò di un'esperienza importante, dalla quale i consoli avrebbero saputo trarre rapidamente le dovute lezioni. Nel frattempo si sfruttò la tregua per prepararsi al meglio prima della ripresa delle

⁶⁸⁹ R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., p. 239.

⁶⁹⁰ A. Rovere, *I Libri iurium*, I/1, cit., n. 226, pp. 332-334. Sui *domini* di Lagneto, così come per quelli di Passano, si può vedere R. Pavoni, *Signori della Liguria Orientale: i Passano e i Lagneto*, cit., pp. 451-484.

⁶⁹¹ A. Rovere, *I Libri iurium*, I/1, cit., nn. 232-233, pp. 334-335.

⁶⁹² *Ivi*, nn. 234-235, pp. 335-336.

ostilità. Ciò significò, per esempio, siglare una nuova convenzione con i marchesi di Gavi, sempre più strettamente legati al Comune, forse affidando loro fortificazioni contese dai Malaspina. Così, il 12 aprile 1173, un accordo di alleanza quinquennale contemplava l'impegno dei signori per mettere a disposizione del Comune il loro castello di Gavi «et castrum et burgum de Monteirario», lasciare libere le strade per Alessandria e Tortona senza chiedere ai genovesi alcun pedaggio e partecipare con un *miles* e dieci *servientes* alle cavalcate indette dai consoli, escludendo dai possibili avversari la sola città di Pavia. Si impegnarono inoltre affinché «cum Malaspina finem ullam aut treguam vel concordiam ullam faciemus sine licencia et ordinatione omnium vel maioris partis consulum comunis Ianue». Tra le rassicurazioni che furono date dal Comune genovese ai marchesi di Gavi, troviamo invece la promessa che «si pro eo quod castra vobis dederimus ad guerram faciendam vobis guerra facta fuerit per Malaspinam vel aliam personam, nos inde vos adiuvabimus usque ad finem guerre»⁶⁹³.

6.1.2. *La ripresa del conflitto: autunno 1173*

Torniamo dunque alla narrazione di Oberto Cancelliere, che verso la fine dei suoi *Annales* racconta la ripresa delle ostilità nel 1173. Lo scrivente diede fondo, in queste righe, alla sua vena oltraggiata e retorica: così, dopo aver ribadito che Obizzo e Moroello dovevano fedeltà al Comune, avendo accettato quello stesso anno mille *solidi* a titolo di feudo, deplorava come avessero poi fomentato gli abitanti dei territori sottoposti al dominio di Genova:

*Nam Opizo Malaspina et Muruel eius filius, qui tunc temporis vasalli comunis nostri fuerant, accepto feudo mille solidorum illius anni, addeo verbis pollicitis omnique hostili calliditate corda sollicitavit proditorum, videlicet abitantium ab Airana usque Rapallum, quod fere omnes maligna cogitatione convenerunt in unum, insidiantes et pro viribus laborantes contra nostrum ius publicum, videlicet clam exercitus congregando, cogitantes prodicionem nostrorum castrorum sibi futuram [...]*⁶⁹⁴.

A quanto pare, anche Obizzo e Moroello si erano dati da fare durante la tregua, raccogliendo il sostegno di un gran numero di abitanti di quei territori che il Comune genovese aveva reclamato come propri. Da questo punto di vista colpisce la capacità di ottenere il

⁶⁹³ A. Rovere, *I Libri Iurium*, I/1, cit., n. 236, pp. 336-339.

⁶⁹⁴ L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, p. 258 (la narrazione segue fino a p. 260, ove si interrompe la cronaca).

consenso non solo di altre famiglie signorili, ma anche di castellani e soprattutto comunità locali, per rilanciare e accrescere la scala del conflitto: stando alla cronaca, infatti, il loro sforzo principesco sarebbe stato appoggiato da “quasi tutti” gli “abitanti” della fascia costiera orientale da Valleriana fino a Rapallo. Si tratta, in realtà, di un indicatore geografico che va ben oltre gli orizzonti territoriali del Comune, partendo dalla Valdinievole (odierna provincia di Pistoia, ove i Malaspina potevano verosimilmente contare sulla fedeltà dei signori da Buggiano) per attraversare Versilia, Garfagnana, Lunigiana e Liguria fino alle porte di Genova. La capacità di Obizzo di mobilitare questo tipo di forza è un segnale chiaro di quanto vitale, influente e affatto velleitario fosse il suo progetto di dominato signorile, dando ragione degli sforzi fatti da Piacenza per portarlo nella *societas* e ribadendo, ancora una volta, la scorrettezza ontologica di un inevitabile successo cittadino. La resistenza della costruzione genovese non era affatto scontata, e anzi fu lo stesso Oberto a presentare la sfida di Obizzo come una minaccia diretta al «*nostrum ius publicum*».

La risposta del Comune riflette l'urgenza della situazione: i consoli stipularono un debito di oltre 3.000 lire, che spesero tutte nel giro di un mese per fortificare i castelli e radunare un esercito di *milites* e *clientes* forestieri da mandare contro i marchesi. Il problema dell'affidabilità di queste truppe e specialmente della cavalleria, a base prevalentemente aristocratico-rurale, continuava tuttavia a porsi; forse – visto lo sfoggio di forza da parte dei Malaspina – ancor più gravemente di prima. La cronaca riporta dunque un *consilium* tenuto dai consoli, con un'orazione in prima persona plurale, ove fu stabilita la creazione di una milizia cittadina, segnando così, in virtù della competizione tra progetti di ricomposizione territoriale con i Malaspina, un importante gradino istituzionale nell'evoluzione del Comune. Furono dunque “creati” più di cento *milites*, allargando il bacino sociale di reclutamento – uso già osservato anni prima con orrore, per altre città italiane, da Ottone di Frisinga – e addestrando al combattimento a cavallo abitanti reclutati sia entro le mura cittadine che all'esterno⁶⁹⁵.

Gli eventi raccontati dalla cronaca, a questo punto, si fanno più caotici. A giugno, sotto il comando del console Ingo *de Flexo*, fu eretto un nuovo *castrum* chiamato Villafranca nei

⁶⁹⁵ L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, pp. 258-259. Sulla milizia cittadina S. Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992; per Genova cfr. quanto osservato L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, cit., p. 144. Come riportato anche da questi autori, l'uso di elevare parte della cittadinanza al rango cavalleresco era già stato osservato e biasimato nella cronaca di Ottone di Frisinga, il cui punto di vista da aristocratico germanico li percepiva in questo modo: «ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt, ad miliciae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur» (MGH SS rer. Germ. 46, p. 116).

pressi di Moneglia, «in presentia videlicet marchionis Malaspine et suorum adiutorum»⁶⁹⁶, nello stesso tempo in cui si riaccendeva anche il conflitto con i pisani in Sardegna. Questa fondazione, a completamento del quadro di difese cittadine, fu fatta *in presentia*, cioè – se ben interpretiamo il passo – in aperta sfida a Obizzo, che si trovava poco distante dal sito.

A ottobre il marchese, «congregatu exercitu quoad potuit», rinnovò l'offensiva e fece ingresso in quella che Oberto Cancelliere designò come «*terram nostram*», cingendo d'assedio il castello di Monleone: segno, ancora una volta, dell'importanza strategica del castello. Questa volta, però, i consoli riuscirono velocemente a mettergli contro più di 360 *milites*, tra i quali possiamo supporre la presenza di molti cittadini recentemente “promossi”, e 1.500 «*peditibus archiferis*». Quando vide la forza che si preparava a soccorrere Monleone, Obizzo abbandonò l'impresa muovendo il suo esercito nella notte⁶⁹⁷. A quanto si deduce dalla cronaca, il marchese tentò piuttosto, poco dopo, di intavolare delle trattative: queste avrebbero dovuto però avvenire su un piano di parità o di forza dei Malaspina. I passaggi in merito di Oberto Cancelliere sono piuttosto laconici, ma è ragionevole pensare – visto anche l'attacco a Monleone – che Obizzo desiderasse rivisitare al rialzo gli accordi del 1168. I consoli rifiutarono categoricamente, e la ragione riportata dall'annalista è davvero significativa, se teniamo presente anche quanto scritto sui vessilli genovesi che erano stati consegnati a Obizzo in quella sede: «*consules siquidem nostri cum predicto marchione nullam concordiam ibi facere voluerunt, ne forte diceretur nos sub suo vexillo confederationem ullam secum fecisse*»⁶⁹⁸. Un accordo “sotto il suo vessillo”, cioè, li avrebbe fatti apparire subordinati al marchese. È difficile non leggere, tra le righe di questa pagina della cronaca, la volontà di Obizzo per ribaltare la ferita inferta al suo *honor* qualche anno prima: sia il riferimento – esplicito e singolare – alla pace offerta “sotto le sue insegne”, sia l'attacco diretto a Monleone sembrano indicare ragioni di ordine simbolico oltre che strategico. Preoccupazioni di questo tipo, come abbiamo visto, muovevano la stessa politica imperiale e l'attività militare di Federico Barbarossa, del quale si riproducevano qui

⁶⁹⁶ Si riporta il passo completo: «qui etenim post parvi temporis spatium, mense iunio ad partes Muneia solum cum clientibus exeuntes, existente capite militum consule Ingone de Flexa, edificaverunt castrum quod vocatur Villafranca, in presentia videlicet marchionis Malaspine et suorum adiutorum» (L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, p. 259). Riguardo il toponimo scelto, per P. Guglielmotti «è significativo infatti che sia indicato come “castrum” anche l'ultimo dei nuovi insediamenti ricordati, cioè Villafranca presso Moneglia, che è l'unico a ricevere un nome più consueto in altre regioni e utile a designare sotto il profilo fiscale – quando ormai Genova ha acquisito una buona esperienza nella gestione di nuovi luoghi – una realtà diversa da quelle adiacenti, cui appunto si intende fare concorrenza» (*Ricerche*, cit., p. 44).

⁶⁹⁷ «Rumore siquidem nostrorum audito, nostrisque visis militibus Malaspina cum suis noctu ante lucem fugam petiit», L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, p. 260.

⁶⁹⁸ *Ibid.*; sui vessilli cfr. *supra*, cap. 5.4.1.

sostanzialmente gli atteggiamenti, all'insegna di un orizzonte culturale e di una prassi aristocratica condivisa⁶⁹⁹.

Pur rifiutando l'accordo, comunque, anche i consoli genovesi scelsero in fin dei conti di evitare lo scontro. Mossero piuttosto «contra perfidos Paxanos», annoverati tra quei signori che Obizzo e Moroello avevano incitato alla ribellione, e ne presero d'assedio il castello per terra e per mare, «coram eisdem Malaspina et Muruello et suisque militibus»⁷⁰⁰. I marchesi tentarono forse di impedire il rifornimento degli assediati, che la cronaca dice essere stato possibile solo via nave o, in rare occasioni, con grande fatica via terra, ma dopo otto giorni le forze genovesi riuscirono a creare una breccia nelle mura e a prendere il castello⁷⁰¹. Su questa vittoria genovese si interrompe la narrazione di Oberto Cancelliere, deceduto forse alla fine dell'anno⁷⁰². Per la fase seguente del conflitto, dunque, abbiamo a disposizione un minor numero di notizie, relative tutte all'attività diplomatica genovese e contenute nei *Libri iurium*.

Una possibile direttrice d'azione era rappresentata dall'uso coatto di quei poteri istituzionali che, nel corso degli ultimi decenni, il Comune si era sforzato di affermare sul territorio ligure. Il 9 dicembre 1173, per rappresaglia verso i conti di Lavagna, «qui tempore discordie Malespine contra Ian(ue) urbem arma movere aut rebelles esistere presumpserunt», i consoli emanciparono sette *servi* dei signori con la formula della *manumissione*. Questi uomini, i loro figli e le loro figlie – si trattava dunque di una condizione ereditaria – sarebbero stati da allora in avanti «servitutis vinculo absoluti»⁷⁰³. Si tratta di un documento molto interessante, scritto con uno stile letterario elevato e ricco di riferimenti romanistici, dal nuovo cancelliere comunale Guglielmo Caligepalli, succeduto nella carica a Oberto. Fu, a tutti gli effetti, un gesto di alta giurisdizione, che andava a ferire direttamente il potere signorile dei conti.

Dall'altro lato, naturalmente, si potevano stringere nuovi accordi e alleanze. Così, nel novembre 1173, i consoli stipularono un trattato con un altro marchese obertengo ai margini

⁶⁹⁹ Cfr. K. Görich, *Federico Barbarossa*, op. cit.

⁷⁰⁰ L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, p. 260; la formula citata sembra riprendere quella «in presentia videlicet marchionis Malaspine et suorum adiutorum» usata da Oberto per Villafranca, rimandando a una sorta di sfida per l'impotenza marchionale nell'impedire le azioni genovesi. Si trattava di un'azione "pubblica", che mirava a diminuire l'*honor* di Malaspina e a riscattare quello di Genova, scosso dalla ribellione, nello stesso modo della manomissione ai danni dei conti di Lavagna ricordata in questa stessa pagina.

⁷⁰¹ «Et licet victualia et queque necessaria mari, et dum illud ineptum aderat, terra magno labore vehebantur, et terras et domos, castrum cetera queque comburentes, infra dies octo, muris undique ruptis miroque ictu lapidum fractis, castrum Paxani ceperunt» (L. T. Belgrano, *Annali genovesi*, cit., I, p. 260).

⁷⁰² Nel 1174 Guglielmo Caligepalli risulta essere il nuovo cancelliere del Comune: se ne può dedurre la morte di Oberto (cfr. G. Airaldi, *Nasello, Oberto*, DBI 77, 2012); gli annali iniziati da Caffaro sarebbero stati invece proseguiti da Ottobono Scriba.

⁷⁰³ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 240, pp. 341-342. L'atto riporta i nomi di questi uomini, che da allora sarebbero stati liberi dai precedenti vincoli: Bertolotto del fu Guinigi da Cademarzano, Nobilino da Lavagna, Ferro da Parma, Guglielmo da Cademarzano, Uguccione da Chiavari, Baldo da Costa, Guglielmo di Guidone.

del Levante, Guglielmo di Massa, in funzione antipisana e antimalaspiniana. I registri comunali riportano per prima la *promissio* genovese, che prevedeva protezione per Guglielmo, i suoi uomini e i suoi beni «in tota terra et districtu nostro et ubicumque posse habemus», oltre a 250 lire e una casa, adeguata al suo rango, che sarebbe stata messa a sua disposizione per risiedervi *honorifice* ognivolta che si fosse recato a Genova⁷⁰⁴. Soprattutto, i genovesi si dichiaravano pronti a intervenire per soccorrerlo qualora i pisani o i Malaspina avessero attaccato i suoi possessi in Corsica con quattro o più galee. Se il marchese di Massa fosse riuscito a catturare Obizzo Malaspina, suo figlio Moroello, oppure un console pisano con altri due “nobili” della città, i consoli genovesi gli avrebbero pagato una taglia di 666 lire, 13 solidi e 4 denari in cambio dei prigionieri. Tale prezzo sarebbe stato pagato anche per il solo Obizzo o il solo Moroello, mentre un console pisano, «cum duobus aut pluribus nobilibus», sarebbe valso 550 lire. I genovesi giurarono di non fare pace con Pisa o con i Malaspina senza il consenso del marchese Guglielmo, impegnandosi inoltre a riscattarlo nell’eventualità fosse stato lui a cadere in mano ai pisani. Tutto questo fu giurato dai sei consoli del Comune in carica, ventinove *senatores* e sedici consiglieri, seguiti da ben centocinquantacinque cittadini. Seguono poi due liste di nomi, ottantuno che giurarono «insuper ut consiliatores superius» e cinquantaquattro uomini di Portovenere che lo fecero «voluntate missi marchionis».

Il marchese Guglielmo tornò a Genova il 25 gennaio 1174, per giurare i propri impegni: sicurezza per ogni abitante della città e del suo *districtus* nel territorio di sua giurisdizione, «in mari et terra et ubicumque posse habuero»; fare viva guerra ai Pisani, a tutti i loro alleati e a qualunque nemico di Genova; consegnare ai consoli della città ligure e a quelli di Lucca, che li sostenevano in quella guerra, «fortiam meam de Massa, videlicet Turricellam et curiam meam», per le loro operazioni militari⁷⁰⁵. Guglielmo si impegnò inoltre a partecipare alle cavalcate indette dai consoli con i suoi *milites* e *servientes*, il cui numero non venne specificato, consegnando anche due figli come ostaggi a garanzia dell’accordo. Da ultimo, promise che avrebbe fatto giurare i suddetti termini anche a un centinaio dei «melioribus hominibus Masse», cosa che avvenne verso la fine di marzo dello stesso anno⁷⁰⁶.

⁷⁰⁴ «[...] domum unam sibi convenientem in qua honorifice quotiens Ianuam venerit debeat hospitari», D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 562, pp. 269-272. Queste due prime clausole ricordano quelle offerte ai Malaspina nella pace del 1168, senza però che si parli di rapporti feudali. Per questi documenti cfr. M. Nobili, *Le fonti altomedievali del territorio di Massa*, in *Gli Obertenghi*, cit., spec. pp. 492-497.

⁷⁰⁵ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 563, pp. 273-275.

⁷⁰⁶ *Ivi*, n. 564, pp. 274-277. È degno di nota, in questa e nella carta precedente, il ricorrente riferimento a una *curia marchionum* come spazio di potere riservato di Guglielmo, entro il quale si sviluppava un rapporto di fedeltà diretto con i *meliores* e i *boni homines* di Massa (cfr. Nobili, *Le fonti altomedievali*, cit., pp. 496-498). L’accordo con il marchese di Massa palesa l’interesse del Comune per i transiti nei suoi domini, a partire dalla Francigena, ove si ricevette quella garanzia di sicurezza dei beni e nelle persone regolarmente chiesta anche ai Malaspina.

Negli ultimi due testi, datati 1174, non si parla però più di Malaspina. Laddove si tratta di taglie e di ostaggi nel giuramento di Guglielmo, anzi, ci si riferisce soltanto ai consoli e agli aristocratici del Comune di Pisa: segno che, almeno dall'inizio dell'anno, si era cominciato a trattare una pace. In effetti il continuatore della cronaca di Oberto, Ottobono Scriba, non menziona altre operazioni belliche: si limitò a scrivere, per l'anno 1174, che «de discordia que erat inter civitatem Ianue et marchionem Malaspinam et filius eius Murruelum pacem et concordiam fecerunt; et emerunt ab illis castrum Petreecte et podium Ilicis [Lerici], quae funditus destruxerunt»⁷⁰⁷. I trattati di questa pace, meno avari di informazioni rispetto alla cronaca, sono conservati nei *Libri Iurium* nella forma di un compromesso rimandato a un collegio arbitrale.

6.2. Tre accordi cittadini (1174)

La pace raggiunta con Genova, apparentemente *ex abrupto*, fu in realtà la prima di una triade di accordi tra marchesi e città, stipulati tutti nello stesso anno. Questa concentrazione di sforzi diplomatici non sembra concepibile, nel suo insieme, come un semplice accidente documentario: ci indica, piuttosto, un momento di intensa attività negoziale condotta simultaneamente su più fronti, per dare ulteriore definizione ai rispettivi diritti e ambiti di influenza. La ragione di questo impegno è probabilmente da ricercarsi, ancora una volta, nel rinnovo della presenza imperiale in Italia, annunciata già alla fine del 1172 ma concretizzata nel dicembre 1174. La ricomparsa sulla scena di Federico I si profilerebbe, in questo senso, come una sorta di “richiamo all'ordine”, a chiusura di una lunga assenza che aveva visto la ripresa di numerosi progetti di ricomposizione territoriale. Si apriva adesso una nuova stagione, che rinnovò per gli aderenti alla Lega e i loro avversari la necessità di compattare i ranghi e prepararsi a un nuovo rimescolamento delle carte in tavola.

6.2.1. Genova

Il 15 marzo 1174, «in capitulum consulum» a Genova, furono annunciate le condizioni di pace per la «discordia seu guerra» che aveva contrapposto il Comune ai marchesi

⁷⁰⁷ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annal genovesi*, cit., II, p. 6.

Malaspina⁷⁰⁸. A stabilirla fu un collegio presieduto dal marchese Alberto d'Incisa, assieme a Baldovino Guercio, Simone Doria, Folco *de Castro* e Ruggero *de Maraboto*, al cui arbitrato si erano rimesse entrambe le parti. Se in questa lista di nomi può sorprendere la presenza preponderante di cittadini genovesi eminenti, che lasciano supporre una giuria parziale, dobbiamo ricordare i legami marchionali con certe famiglie di origine viscontile, che potevano ancora agire come mediatori fidati negli agganci con la politica comunale⁷⁰⁹.

Furono dichiarate, per prime, le condizioni che avrebbero dovuto essere osservate dal Comune. Questo, come registrato anche da Ottobono Scriba, avrebbe ricevuto i castelli di Lerici e di Pietratinta «cum toto burgo»⁷¹⁰, insieme a Figarolo, attualmente sotto il controllo dei Malaspina. Tali fortificazioni sarebbero state distrutte fino alle fondamenta, e i marchesi si impegnarono a non riedificarle in futuro. Si trattava, almeno in alcuni casi, di castelli sottratti al Comune, oppure incastellati a suo danno forzando una situazione di condominio: i genovesi avevano effettivamente ottenuto parte dei diritti sul poggio di Figarolo, strategicamente posizionato a nord di Cicagna, nel 1164⁷¹¹, e lo stesso valeva per alcune quote del monte di Lerici, ricevute nel 1152 dai signori di Vezzano e di Arcola⁷¹².

In cambio di ciò, il Comune avrebbe versato ai Malaspina 3.700 lire di denari genovesi in più rate, fatto che Ottobono presentava esplicitamente come una compravendita. Si tutelavano poi gli interessi degli alleati dei marchesi: entro sei giorni dalla consegna di Lerici e Pietratinta, il Comune avrebbe dovuto immettere nel castello di Cogorno «Leccalossu et filios et Sanguinum et Xaurecum, ita quod usque ad dies octo ante festum sancti Iohannis eos licenter expellere possitis de castro»⁷¹³. Se qualcuno avesse contestato il castello di Figarolo ai

⁷⁰⁸ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 560, pp. 261-265. Il testo in sé, al pari del successivo, non sembra attribuire una preminenza notevole a un mediatore, ma fu poi inserito nel registro come «Sententia Alberti, marchionis de Incisa».

⁷⁰⁹ Cfr. *supra*, capp. 2.2 e 3.4.1; in questo secondo paragrafo abbiamo già osservato i legami di Obizzo e dei suoi figli con Guercio e de Castro.

⁷¹⁰ Per l'identificazione della *Petra Recta* o *Tecta* di cui si parla in questi documenti e nella cronaca di Ottobono, che coinciderebbe con la *Petra Tincta* ove si era mosso l'esercito malaspiniano nel corso del conflitto, vd. R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., pp. 239-240. Sulla sua posizione, sulla catena montuosa del Bracco e sopra Moneglia, ci informano gli stessi annali genovesi.

⁷¹¹ *I Libri Iurium*, cit., I/6, n. 972, pp. 68-69. Figarolo sarebbe rimasta a lungo tra i territori rivendicati dai Malaspina: la ritroviamo, infatti, in entrambi i diplomi svevi, incluso quello del 1221 (*supra*, cap. 3.4.2).

⁷¹² A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, nn. 152-153, pp. 224-227. Si trattò, in questo caso, di un'interessante operazione svolta nella persona di Ido da Carmandino, che venne materialmente investito di tali quote, a titolo di feudo, dai *seniores* di Vezzano, e ugualmente Guglielmo Garrio e Giordano Bocca delle altre quote dagli *homines de Arcula*. Entrambe le investiture furono pagate dal Comune, che evidentemente vedeva, in questi personaggi, una garanzia di fedeltà duratura. I documenti erano sostanzialmente propedeutici alla costruzione di un castello sul poggio a opera dei genovesi, eventualità per la quale si disponevano specifiche clausole. Cfr. L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti*, cit., pp. 37-38.

⁷¹³ Questi personaggi ritornano come fedeli dei marchesi nel documento immediatamente successivo, chiarendone la posizione anche in questo contesto (vd. *infra*). Il passo che li riguarda rimane, tuttavia, di difficile comprensione:

Malaspina, in modo tale che non potessero consegnarlo ai genovesi o garantirne la distruzione, i consoli non avrebbero dovuto dare aiuti a questo oppositore finché la rocca non fosse tornata in possesso dei marchesi, «et precipiatis hominibus Montis Leonis ut illi Malespine si oportuerit inde conferant». Se invece fosse stato Obizzo a sabotare il patto, ritardando la consegna del castello, i consoli avrebbero potuto trattenere la rata da 1.100 lire che gli sarebbe stata dovuta entro la festa di San Giovanni, ed eventualmente poi quelle seguenti. I rettori di Genova avrebbero anche dovuto reintegrare come vassalli del Comune, ripristinando i precedenti benefici, sia i Malaspina sia i loro alleati di Lavagna e Passano; per tutto il resto, tolta la parte riguardante Cicagna, sarebbe stato confermato il patto del 1168.

In merito al piviere fu stabilita un'ulteriore stretta. I Malaspina avrebbero dovuto permettere ai loro *homines* di Cicagna, quelli dei loro vassalli e delle chiese di giurare liberamente la Compagna e il Consolato genovese, partecipare alla castellania ivi costituita dal Comune, pagare la «collecta» cittadina e contribuire alle sue azioni militari. Eventuali controversie nel piviere tra marchesi e Comune sarebbero state di pertinenza del tribunale genovese. È significativo che, in questo documento, non si facessero più distinzioni tra gli abitanti sottoposti al marchese: essi divenivano adesso gli «universos homines de toto plebeio Plecanie», inclusi gruppi di persone dette «villani»; non si parlava più di *arimanni*, *comandi* o *manentes*. Secondo Mario Nobili, questo sarebbe spia della definitiva affermazione istituzionale e territoriale del Comune, che «tutti indistintamente sottopone agli obblighi pubblici ('castellania', 'collecta', 'hoste et cavalcata')»: i molti distinguo sulle loro condizioni che abbiamo trovato nell'accordo precedente, ora annullati, sarebbero stati proprio il frutto di uno sforzo signorile per riservare dei propri ambiti di diritto e potere autonomo⁷¹⁴.

Sembra però possibile una lettura alternativa: se è vero che si parlava, adesso, generalmente di *homines*, rimanevano comunque dipendenti signorili dei Malaspina all'interno del pievato, chiamati appunto *villani*. Non è del tutto chiaro se questi facessero parte degli *homines*, costituissero un gruppo separato, o ancora rimandassero a una nuova etichetta collettiva che assorbì *manentes* e *comandi* degli atti precedenti. Nel passo che li riguarda, essi sembrano più oggetto che protagonisti delle liti, che si svolgevano «de villanis seu pro hominibus totius plebei Plecani», cioè «per (il possesso de)i villani o a nome degli uomini [...]».

sembrerebbe che il loro castello si trovasse, in quel momento, sotto il controllo del Comune, e dovesse avvenire una restituzione successivamente alla pace. Rimane tuttavia piuttosto oscuro il significato, nel contesto, del documento, di «eos licenter (liberamente, arbitrariamente) expellere possitis de castro»: perché promettere di farli rientrare (*mittere*) nei castelli, poi lasciare la libertà di espellerli entro il 24 giugno? Occorre forse pensare a uno scenario diverso, oppure immaginare un altro senso per la parola *mittere*.

⁷¹⁴ M. Nobili: "*Homines*", "*arimanni*", "*commandi*", "*manentes*" e "*servi*", cit., pp. 321-322.

Ne potremmo dedurre il perdurare di un gruppo di dipendenti dei marchesi separati dal resto degli *homines*, suggerito anche dalle diverse preposizioni (*pro* contro *de*), pur mantenendo anche nel loro caso la sottoposizione al dominio territoriale di Genova.

Tornando agli accordi, i genovesi promisero di non ricevere «ad habitandum» nei castelli di Villa, Frascari o Insula i «burgenses» – altra categoria sociale legata ai marchesi che vediamo adesso per la prima volta – che risedevano attualmente a Pietratinta, se non con il consenso di Obizzo o Moroello. Il Comune avrebbe inoltre dovuto distruggere il castello di «Nassi», dopo che fosse stato diruto quello di Groppo Marzio (che supponiamo in mano ai Malaspina), e rinunciare a incastellare Lerici, Pietratinta e Figarolo senza il permesso dei marchesi. Sarebbero inoltre stati revocati tutti i lodi consolari fatti a danno dei conti di Lavagna, i signori da Passano e quelli di Cogorno, come l'atto di manomissione dei loro dipendenti ricordato sopra. Gli *homines* di Villa, che si erano cioè trasferiti nella nuova fondazione comunale, ma che tenevano terre dei signori di Passano o dei conti, oppure da Ugolino de Turro, avrebbero dovuto dare il «driectum suum». Alcuni cittadini genovesi, esplicitamente indicati, giurarono l'osservanza della pace assieme ai Malaspina, lì presenti.

Il documento che fu notificato ai marchesi segue sostanzialmente lo stesso testo, con poche specifiche e dettagli aggiuntivi⁷¹⁵. In virtù del giuramento con cui si erano rimessi ai mediatori, fu ordinato ai Malaspina di fare pace con i genovesi, con il marchese Guglielmo di Parodi, con il suo consanguineo Guglielmo di Massa, con i marchesi di Gavi, i signori di Lagneto, Celasco e Montalto, che erano rimasti fedeli al Comune. Oltre a quanto convenuto sulla consegna e la distruzione delle rocche di Lerici, Pietratinta e Figarolo, avrebbero ceduto al Comune i loro diritti sul poggio dove sorgeva il primo di questi castelli. Avrebbero inoltre rinunciato alla possibilità di costruire fortificazioni sul «monte Corvi» e nel territorio che da esso andava, da un lato, verso Genova, e dall'altro verso il «montem Cabriani» e il territorio che detto monte «comprehendit et iudicat», fino alle terre dei signori di Celasco e Lagneto, lo spartiacque appenninico fino a *Tolaria* e, in Oltregiogo, sulla riva sinistra dello Scrivia fino all'altezza di Fraconalto e Voltaggio, nell'odierna provincia di Alessandria⁷¹⁶. La sentenza vincolava inoltre i marchesi a soccorrere il Comune di Genova qualora una terza parte avesse tentato di incastellare quest'area, rinunciando a ogni alleanza (segnatamente con Lavagna,

⁷¹⁵ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 561, pp. 265-269.

⁷¹⁶ È probabile che i due monti siano da identificarsi, rispettivamente, con Punta Corvo (Ameglia) e il vicino promontorio del Caprione, lo stesso che fu conteso da Alberto Malaspina al vescovo di Luni all'inizio del secolo. Secondo R. Pavoni, *Tolaria* sarebbe invece da identificarsi con Tollara, frazione di Bargagli (in provincia di Genova), pur esistendo un'altra località di tale nome sull'appennino piacentino (*Genova e i Malaspina*, pp. 240-241).

Passano, Cogorno) che potesse nuocere al Comune in caso di guerra, che avrebbero dovuto aiutare con venti *milites* e cento arcieri.

Mentre i marchesi avevano giurato la pace nella città di Genova, come ci è reso noto dal primo documento, il secondo ci informa che i loro alleati lo fecero da Lavagna, riportando i nomi di Oberto Leccalosso, Paganino, Aldebrandino «et alius minor tercius filius Leccalossi», Xaureto, il conte Rufino, Ugolino e Gerardo sui figli, Tedaldo, Enrico suo fratello, Obizzo Fultrone, Tedisio suo fratello, Ugo Sicco, Ugolino de Turri, Corvetto, Delfino, Ritio Stolto, Ordelaaffo, Rolandinetto, Rolandino figlio di Stolto e Sigebaldo di Tedisio da Pontecurone. I personaggi sono quasi tutti riconoscibili: il primo gruppo, tra Oberto Leccalosso e Xaureto, sarebbe composto dai *domini* di Cogorno ed è infatti ricordato, nel primo documento, tra le clausole relative a quel castello; Rufino e la sua famiglia sono senz'altro conti di Lavagna; Corvetto, Delfino, Stolto e gli altri sono quei signori di Passano che avevano giurato fedeltà a Genova poco prima della guerra. Sigebaldo da Pontecurone era, verosimilmente, un altro fedele marchionale di lunga data: aveva infatti presenziato alla vendita del 1168 a Sant'Alberto di Butrio e, tredici anni prima (sempre che non si tratti di un suo omonimo antenato) all'investitura fatta nel 1155 per Oberto da Preduca⁷¹⁷.

Per la seconda volta Genova aveva resistito ai tentativi di Obizzo di pregiudicarne la supremazia in Liguria, che il marchese si trovava nuovamente costretto a riconoscere. In questo senso la partita, almeno per il momento, si poteva ritenere chiusa, con un più saldo inquadramento delle famiglie signorili attive nel Levante entro l'orizzonte istituzionale del Comune. Nel giudizio di Romeo Pavoni, «in seguito a queste vicende la potenza politico-militare dei Malaspina e degli altri consorzi feudali a occidente del Bracco venne definitivamente spezzata»; benché si mantenesse una presenza patrimoniale in quel territorio, «si trattava ora di diritti esercitati nell'ambito della giurisdizione genovese»⁷¹⁸.

Si trattò, senz'altro, di un duro colpo per le aspirazioni principesche dei Malaspina. La proibizione di future alleanze con i signori della Riviera e i limiti posti alla costruzione di castelli in un ampio areale, che il Comune rivendicava come proprio territorio, colpivano direttamente in questo senso: non vi era più alcun dubbio, giocando un poco con le parole, che la *marca* contesa fosse ormai *di Genova*. Le ambizioni di Obizzo e dei suoi discendenti, tuttavia, non furono neutralizzate con un colpo di spugna, né le risorse a loro disposizione per realizzare simili progetti altrove vennero a mancare con questa sconfitta. Gli accordi di pace, una volta

⁷¹⁷ *Supra*, cap. 2.1.3.

⁷¹⁸ R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., p. 241.

digerita l'egemonia genovese e accettati i limiti che essa poneva, lasciavano in buona parte intatti i cespiti patrimoniali dei marchesi, che conservarono altrove propri ambiti di potere autonomo. Il parallelo possibile, ancora una volta, è con la decostruzione e il totale assorbimento che fu subito a cavallo del secolo dai marchesi di Gavi⁷¹⁹. Da un lato, se la natura e l'ampiezza della base malaspiniana ne attenuava il radicamento e la pervasività, ostacolava anche la possibile invasività di certe operazioni, per cui non sarebbe stato sufficiente assoggettare o scardinare un singolo centro eponimo come Gavi o Massa. Dall'altro, a differire fu l'atteggiamento scelto per limitare i danni, non accettando mai di inurbarsi ma piuttosto riorientando, se necessario, le proprie direttrici politiche.

Come vedremo, arretrando dalla costa ligure, i Malaspina avrebbero accresciuto il loro interesse per i retrostanti passaggi verso la pianura padana, tentando di cementare presenze già stabilite o cercando una penetrazione in nuovi spazi. Neanche queste operazioni, naturalmente, si svolsero in assenza di rivali: è tuttavia importante, ancora una volta, procedere fuori da qualunque schema finalistico e osservare gli eventi nel loro farsi, senza darne per scontati gli esiti. L'eventuale processo di radicamento in Lunigiana, che già i passi cronachistici di Oberto Cancelliere hanno messo in risalto come base di potere malaspiniana, non avrebbe infatti impedito a un ramo della famiglia di approfittare, ancora nel tardo Duecento, di un'occasione per occupare militarmente Chiavari e sfidare ancora una volta il Comune genovese⁷²⁰.

6.2.2. Piacenza

Il 1174 fu, per i Malaspina, un anno di intensa attività diplomatica anche fuori dalla Liguria. È forse possibile ricondurre a questo periodo un documento inedito e privo di data, conservato tra le pergamene di Sant'Antonino, che ci parla di un conflitto nei dintorni di Preduca (Perducca)⁷²¹. Tale pergamena, che si presenta come una scrittura informale e

⁷¹⁹ Vd. M. Nobili, *I marchesi di Gavi*, e *Lo sviluppo*, opp. cit.

⁷²⁰ Ci si riferisce a un episodio raccontato dagli *Annali genovesi* (IV, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, pp. 181-184): nel 1278 Moroello Malaspina e i suoi fratelli, figli del fu Corrado Malaspina, alleandosi con esponenti delle famiglie Fieschi e Grimaldi «et aliis qui civitatem exiverant» radunano un esercito da 1.200 *pedites* e 300 *milites*, con cui invasero e saccheggiarono Chiavari come fatto un secolo prima da Obizzo: «quo audito, mirati sunt universi». Si trattava, naturalmente, di un mondo assai diverso, e una delle strade perseguite dai genovesi per contrastare i marchesi fu trovata anche nella rivalità tra gli ormai distanti rami della famiglia, in competizione l'uno con l'altro per terre e castelli. Questo evento, tuttavia, serve a evidenziare la lunga durata nel tempo delle ambizioni e delle possibilità di azione malaspiniane, invitando a leggere le sfide e i problemi che esse ponevano al Comune genovese al di fuori dai tradizionali schematismi.

⁷²¹ Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, Pergamene, b. 5, n. 673, inedito. Dalle note sulla camicia risulterebbe che questa pergamena sia stata trascritta per l'edizione delle carte di Sant'Antonino un tempo in preparazione da P. Castignoli, la quale purtroppo non ha mai visto la luce.

preparatoria, reca una nota dorsale di Giovanni Vincenzo Boselli, che ne regestò il contenuto in questo modo: «gli abitanti di [...] vogliono pace dal marchese Opizo (Malaspina) e da suoi figli e vicini (circa il 1145)». La proposta di datazione dell'erudito non riporta argomentazioni esplicite, e il documento non fu poi considerato nelle sue *Storie Piacentine* del 1793⁷²². Valutandola da un punto di vista puramente paleografico, l'ipotesi di Boselli risulta azzeccata: la mano dello scrivente, rimasto anonimo, sembra effettivamente da collocare alla metà del XII secolo. Ciò crea però alcuni problemi quando valutiamo il contenuto della pergamena, rivolta «a domino Opizone marchione et filiis»: tra il 1141 e il 1155, nella documentazione piacentina, Obizzo compare sempre al fianco di suo fratello Guglielmo, sia nel primo accordo con il Comune sia nell'investitura della rocca di Preduca fatta al loro fedele Oberto, che la ricevette anche per il consorte Alberto⁷²³. Come abbiamo visto, la menzione più antica di un figlio di Obizzo risale agli anni Sessanta. Se poi la consideriamo al plurale, persino una datazione ante 1174 ci restituirebbe una prima attestazione: solo da quell'anno troviamo, per la prima volta, un riferimento ad altri *figli* oltre a Moroello⁷²⁴.

Ulteriori agganci in questo senso vengono dai personaggi locali interessati dalla pergamena. Essa riporta infatti una lista di *homines*, tra i quali notiamo Alberto e i figli di Voidastabulo (Vuotastalla) da Preduca. Quest'ultimo è un personaggio dal nome inconfondibile, presente come testimone all'atto di investitura del 1155: in tale data, dunque, risultava ancora in vita, mentre nell'inedito ne troviamo i discendenti indicati come «omnes Vodastabuli», portandoci un chiaro esempio del processo di cognomizzazione in atto su un soprannome signorile e un altro elemento a favore di una datazione posteriore del testo. Costoro richiesero formalmente «pacem a domino Opizone marchione et filiis, et ab Oberto de Perducca et filiis et omnibus hominibus sue partis», dando un preciso e dettagliato elenco di entrambe le parti⁷²⁵. Di fatto, questa riga è la sola ad aiutarci nella comprensione del documento, tagliando a metà

⁷²² G. V. Boselli, *Delle Storie Piacentine*, op. cit.

⁷²³ *Supra*, cap. 2.1.3.

⁷²⁴ Si parla per la prima volta di *figli*, al plurale, nel patto del 1174 con Tortona (*infra*, 6.2.3), ma la formula potrebbe essere generica. Questi altri figli di Obizzo, ovvero Obizzo/Obizzino e Alberto detto "Moro", vengono citati esplicitamente solo a partire da un documento del 1182, nel quale quest'ultimo è detto essere minore di diciotto anni (ed. erroneamente al 1180 in G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, cit., n. 9, p. 7); si veda *infra*, 6.4.3.

⁷²⁵ Questi i nomi dei richiedenti della pace, in trascrizione: «Albertus de Perducca et Ugo de Perducca et filii, Bregononi et filii, Dundolus et filii, omnes filii Rengarde, filii Ansaldi de Canedulo, filii Gobi, Raboarius et filii, Iohannes de Ferri et filii et fratres ipsius Iohannis, Otusus Azoboni et filii, filii Alferii de (Taxata), et abiatici, Armanninus de Medelano, filii Pedani, filii Androni, Gualfredus et nepos, Rainerius de Bona in casa, filii Ramusini, et omnes Vodastabuli, et filii Iohannis de Int(ra)finili, Guilielmus de Spectine et filii, Obertus de Pigazano et filius et omnes alii de Pigazano, Isenbardus de Screvolano et filii, Bucca de forno et filii, Bernardus de Screvolano et fratres et nepos, Guido de (Ozese) [et] filii, Bonus Iohannes de Bubiano et filii, Guido de Bubi[ano] ... [He]nricus de Gresi et frater, perfos... de sere... Iohannes (t)exedorius, Malus Nepos et filii ... de Porta».

quello che si configurerebbe altrimenti come un semplice catalogo di persone e antroponimi. La divisione in due insiemi – coloro che richiedevano la pace e gli esecutori materiali del conflitto, ovvero gli *homines* di Obizzo e Oberto da Preduca – ci consente però alcuni spunti di riflessione. In primo luogo, dobbiamo interrogarci sul ruolo di Obizzo, accompagnato dai suoi *figli*, che qui sembra ricevere una petizione per mettere fine alle violenze perpetrate da un suo fedele⁷²⁶. Il riferimento a personaggi già incontrati nella documentazione marchionale, segnatamente Oberto, Alberto e gli eredi di Vuotastalla, che ritroviamo adesso su fronti opposti, farebbe pensare a una controversia interna al consortile da Preduca, dovuta forse a una competizione simile a quella che abbiamo osservato per gli stessi Malaspina.

In questo contesto certi membri del gruppo (Alberto e i «Vodastabuli»), assieme ad alcuni *homines* dell'area, si sarebbero rivolti a Obizzo come *senior* di Oberto, apice della rete di fedeltà cui facevano capo i loro avversari, allo scopo di comporre una pace. L'associazione stretta al suo fedele è però un segno della non neutralità del marchese: in effetti, il suo legame diretto con Oberto – e non con Vuotastalla o Alberto – come fedele per la rocca di Preduca risulta maggiormente visibile, e a giudicare da questo documento (unito a quello di una pace che si volle mediare a Piacenza nel 1174), i Malaspina sembrano essere stati, dall'inizio o dopo un'*escalation*, direttamente coinvolti nel conflitto. Per di più, molti degli individui citati recano antroponimi riferibili non soltanto al consortile da Preduca, ma anche ad aree più direttamente soggette alla signoria di Obizzo:

Isti omnes qui sunt suprascripti superius (et) omnes homines eorum partes volunt pacem a domino Opizone marchione et filiis, et ab Oberto de Perducca et filiis et omnibus hominibus sue partis scilicet a filiis Petri de Niviono, et filio Guilielmi de Favrega, ab Abraam de Oramala et Oberto de Rocca, Rustico de Petra Corva et filiis, ab (A)sino et filiis, a filiis Guerre de Oramala, a Jano de Petra et filiis Guilielmino de Petra, a Mollia Calzario de Barbarino et filiis, ab Avocato de Minuzano et filiis et abiaticis, et ab Obertino de Arelli et filiis, et ab aliis de Arelli, et Villaneto et fratribus, Busnardino de Mazo, Obertino ferrario, a filiis Bonifacii de Vixirano, ab Alberto Scarobiato (et) fratribus, a Lanfraco de Vixirano et filiis, et Guilielmo de Vixirano fratre ipsius Lanfranci, ab Axone de [...]ne et filiis, a filiis Gerardi de Petracauruna [et abi]aticis, a Conizo de

⁷²⁶ Oltre all'investitura del 1155, Oberto da Preduca aveva prestato giuramento all'abate di Mediano, cui era legato per il beneficio di Pietrasilaria, per conto di Guglielmo figlio di Obizzo (cfr. capp. 2.1.3 e 3.3.3).

Arcelli et filiis, Villano filio Agadi, et ab abiaticis de Malaparte filio Rozonis, et a Scorpionibus, et a Malogirono Palastrello et filiis, et ab Anrico de Pegorario.

Troviamo infatti personaggi da Nivione, Fravega, Pietracorva, Minucciano, Visirano, Pontecurone, Oramala e persino alcuni *de Arcellis*⁷²⁷. La presenza di questi ultimi, unita al riferimento «a Scorpionibus», fa pensare a un coinvolgimento dalla parte del marchese anche per alcune famiglie che, nella seconda metà del secolo, avrebbero partecipato alla vita politica del Comune piacentino. La carta sembra mostrarle nettamente tra le fila di Obizzo, dato che farebbe propendere per una datazione più risalente: è però possibile che, nella successiva fase di mutamento strategico e coinvolgimento nel Comune, certe famiglie agissero ancora come intermediarie per gli equilibri dell'area⁷²⁸.

Questo ci porta a ribadire l'incertezza di datazione per il documento. Esso potrebbe semplicemente riguardare un episodio contingente di metà XII secolo ripresentatosi più avanti, nel qual caso – pur con significative ambiguità e sfuggendo a un'ulteriore contestualizzazione – continuerebbe a offrirci una preziosa istantanea sulle reti di fedeltà marchionale nel piacentino. Correndo consapevolmente il rischio di ricondurre forzatamente a un solo contesto elementi diversi, tuttavia, rimane difficile per chi scrive ignorare i punti di contatto diretto tra questo inedito e la documentazione contenuta negli annali e nei registri cittadini.

Abbiamo infatti traccia di scontri armati nell'area per l'anno 1170, quando stando agli annali piacentini “Guelfi” «mense Iunii Placentini ceperunt roccam Petre Sylarie, et ibidem maior ex filiis Oberti de Preduca mortuus fuit»⁷²⁹. Si trattava di una delle due rocche cardine di Oberto, tenuta per beneficio dall'abate di Mezzano. Tre anni dopo sarebbe stata colpita anche Preduca: «mense Septembri destructa petra Sileria et Preduca fuerunt»⁷³⁰. Il testo che, a nostro giudizio, segnerebbe l'ultimo intervento cittadino in questa stessa questione – e che si ritrova nella medesima cartella di Sant'Antonino dalla quale abbiamo tratto l'accordo del 1167, i tre

⁷²⁷ Vd. cap. 2.1. Testimoniarono all'investitura di Preduca del 1155, tra altri, Sigibaldo da Pontecurone, Pietro da Nivione, Bonifacio da Visirano, Vuotastalla da Preduca, Guglielmo di Fravega, Giordano da Mediolano, già partecipi allora delle reti relazionali dell'area. Su Oramala e Pietracorva, menzionate nei diplomi svevi come altre delle suddette località, cfr. cap. 3.4.2.

⁷²⁸ Alla famiglia Scorpioni, cittadini di Piacenza, appartenevano infatti gli attori dei vari atti di prestito stipulati dai Malaspina alla fine del secolo e conservati in ASPc, Fondo degli Ospizi Civili, cui si è fatto riferimento nel precedente capitolo (5.3). Sul progressivo “ingresso” di queste famiglie nel progetto del Comune piacentino, V. Valente, *Il primo comune urbano*, op. cit. (tesi di dottorato in corso di preparazione).

⁷²⁹ G. H. Pertz, *Annales Placentini Guelfi*, cit., p. 413. I luoghi di Preduca e Pietrasilaria portano oggi i nomi Perduca e Pietra Parcellara.

⁷³⁰ *Ibidem*, anno 1173. Osserviamo come, mentre nel 1170 l'azione rivolta contro Oberto da Preduca sia esplicitamente ricondotta all'iniziativa del Comune piacentino, nel 1173 essa sia soltanto presumibile.

brevi consolari, la sentenza del 1171 e il misterioso inedito – fu poi inserito nel registro comunale con la voce «de facto Preducche et Petre Sylarie».

In data 3 ottobre 1174, i consoli piacentini Alberto Mantegazzo, Arnaldo Arcelli, Fredenzo e Bergondio Leccacorvi, assieme al console di giustizia Butirico Belengario, diedero mandato al loro collega Folco *de Iniquitate* affinché concludesse un accordo con il marchese Obizzo Malaspina. Tale patto, per il quale si prevedeva un costo tra le 200 e le 300 lire, avrebbe dovuto risultare in un giuramento da parte di Obizzo e Moroello (qui direttamente citato), e di Oberto di Preduca con i suoi figli, affinché non occupassero mai Pietrasilaria contro la volontà dei consoli piacentini e intervenissero militarmente qualora una terza parte la avesse invasa. I consoli avrebbero dovuto far giurare la pace a coloro che si trovavano in conflitto con i marchesi e con Oberto da Preduca, e fossero stati indicati da quest'ultimo, costringendoli con la forza o mettendo al bando chi avesse rifiutato. Da parte loro, Oberto e i suoi figli «iurare debent pacem omnibus hominibus ex parte Placentie quis eis eam sine fraude postulaverint»; Obizzo e Moroello avrebbero dovuto fare altrettanto con «Albertino de Preduca et filiis Vodastabuli et omnibus currenriis Preduce et ceteri ex parte Placentie, videlicet de facto Preducche et Petre Sylarie». Infine, Oberto da Preduca e i suoi figli avrebbero dovuto giurare come comitatini («contadini») del Comune⁷³¹.

I legami tra questo documento e l'inedito preparatorio sembrano molteplici. Si tratta delle stesse persone, in conflitto tra loro negli stessi luoghi, con una mediazione infine rimessa al Comune piacentino. Il riferimento agli *homines* che «pacem [...] sine fraude postulaverint» sembra quanto di più diretto ed esplicito potremmo pensare per un rimando all'inedito senza data. Una collocazione alla metà esatta del secolo, come quella proposta da Boselli, non collimerebbe inoltre con i dati prosopografici a nostra disposizione: sarebbe infatti precoce per trovare Obizzo senza Guglielmo e con riferimento plurale ai suoi figli, laddove l'intervallo 1141-1155 lo vorrebbe privo di eredi e sempre unito al fratello⁷³². Nello stesso senso vanno le menzioni agli eredi di Vuotastalla, ancora vivente nel 1155. Ritenere il documento di Sant'Antonino come una scrittura preliminare a quello confluito nel *Registrum Magnum*, inoltre, permetterebbe di inquadrarlo in un momento abbastanza chiaro, in base anche ai passi

⁷³¹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 120, pp. 251-253; Piacenza, Archivio Capitolare di Sant'Antonino, b. 5, n. 832.

⁷³² Non trascuriamo il riferimento plurale ai *figli* nella carta preparatoria, che si distingue rispetto al solo Moroello indicato nel documento piacentino del 1174. Da un punto di vista schiettamente prosopografico, ciò potrebbe portare a considerare una collocazione addirittura posteriore, ma in questo caso – visto che i fratelli di Moroello sarebbero divenuti visibili documentariamente proprio dal 1174 – si può pensare a una richiesta più ampia da parte degli *homines*, comprendente anche eventuali figli minori o a un solo passo dalla maggiore età. Nel momento in cui i consoli piacentini diedero mandato per trattare la pace, tuttavia, presero in considerazione solo il figlio di Obizzo pienamente adulto.

cronachistici sopra citati. Non avremmo invece alcun episodio noto o altri elementi di contesto per i decenni precedenti.

L'unico scoglio effettivo per stabilire con certezza l'aggancio sarebbe quello paleografico, che farebbe risultare piuttosto antiquata la mano scrivente per gli anni Settanta. Potremmo forse pensare al commissionamento della stesura da parte degli *homines* di Preduca a un notaio rurale o dagli stilemi grafici non aggiornati rispetto a quelli del Comune, non ancora interpellato direttamente (con i suoi scrittori) nella questione, sottoposta dapprima ai soli Malaspina in coerenza agli accordi del 1168. Il mancato successo di questa prima fase avrebbe portato al coinvolgimento dei consoli e alla conservazione del documento preliminare nell'archivio di Sant'Antonino. Bisogna pur dire che il confronto paleografico con gli altri documenti della stessa cartella – gli accordi del 1167 e il breve consolare del 1168 – non restituisce una distanza davvero profonda rispetto alla mano che scrisse l'inedito, che appare comunque collocabile all'interno dello stesso gruppo. Anche la natura informale della scrittura può avere giocato un ruolo, portando a una stesura grafica meno allineata agli ultimi modelli cittadini.

Resta da sottolineare il coinvolgimento piacentino, implicito nella pergamena preparatoria e poi evidente nel mandato del 1174, dove si menzionano più volte gli *homines* in conflitto coi marchesi «ex parte Placentie». Questo ci mostra ancora, anche ripensando alla faticosa applicazione dei patti del 1167, trascinati per un decennio, come quelle pattuizioni non avessero risolto ogni controversia tra i contraenti, specialmente in aree ove i processi di territorializzazione erano ancora ambigui. Rispetto a quanto avvenuto a Genova per Cicagna o decenni prima per Monticelli, tuttavia, sembra essere stato possibile ricomporre diversamente la faccenda, forse anche grazie al nuovo quadro di accordi definiti nel 1168.

Tra i risultati del negozio tra Malaspina e Piacenza sembra comunque da annoverare l'effettiva comitatinanza di Oberto da Preduca: dopo questa data, né lui né le sue rocche figurano più nella documentazione marchionale, lasciando intendere il loro assorbimento all'interno della realtà istituzionale del Comune. Che ciò sia da leggere come un'effettiva conquista militare, come è stata tradizionalmente intesa, o come il frutto di una più formalizzata trattativa, quest'ultimo dato ci indica nuovamente – volenti o nolenti – il riorientamento in corso per gli orizzonti politici marchionali⁷³³.

⁷³³ In senso strettamente militare, e connesso all'occupazione di Borgotaro a opera di Moroello (*supra*, 5.1.1), lesse la presa di Pietrasilaria e Preduca R. Pavoni (*Genova e i Malaspina*, cit., p. 234), ripreso ad esempio da M. Bicchierai per la pagina Malaspina, Obizzo, DBI/67, op. cit., ed estendendo la conflittualità sino al 1189. Secondo lo studioso, «il Comune di Bobbio aveva probabilmente appoggiato l'azione dei Malaspina: infatti il 31 maggio e

6.2.3. Tortona

Ancora al 1174 risale un terzo accordo, stipulato tra i Malaspina e il Comune di Tortona, confluito nel *Chartarium Dertonense*. Il 16 novembre tre consoli cittadini, ossia Corrado de Mediolano, Ido giudice e Dolio, stipularono una «concordia» con il marchese Obizzo «et filios eius», giurando sui vangeli di dare loro entro la prossima Pasqua un mulino nei pressi di Tortona, una casa e un forno dentro la città, oltre a una vigna nei dintorni, «in qua vinea dabunt tantum pretium quantum Sigebaldus de Pontecorione et Sigebaldus de Sarzano dicere voluerint, in eorum arbitrio». I tortonesi avrebbero dovuto salvaguardare Obizzo e i suoi figli nei beni e nelle persone, aiutandoli in buona fede per tutta la loro terra, e permettere la riscossione indisturbata dei diritti di pedaggio che avevano a Tortona, inclusi quelli nella località – strategicamente rilevante per il Comune – di Serravalle (Scrivia), i cui *homines* avrebbero dovuto giurare allo stesso modo di aiutare e custodire i marchesi, «salva fidelitate terdonensium». Si prevedeva poi di fare giurare annualmente lo stesso impegno a tutti i consoli futuri, affinché i tortonesi «semper erunt tenuti iamdicto marchioni et filiis sicut alie civitates, que sunt de illa societate». Inoltre i consoli resero manifesto di aver dato a Obizzo anche due mansi di terra in luogo detto «Bozoledo». Dal canto loro, i Malaspina si impegnarono a proteggere tutti i tortonesi e gli uomini di Serravalle «per totum eorum comitatum et episcopatum et per totam suam terram»⁷³⁴. Risultano notevoli anche i testimoni dell'atto e la data topica: esso fu stipulato a Menconico, «in caminata marchionum», alla presenza di Gerardo da Santa Margherita, Tedisio e suo figlio Sigebaldo da Pontecurone, Sigebaldo de Sarzano, Guastavino Balbo e Tebaldo conte di Lavagna. Molti di questi personaggi sono riconoscibili come fedeli malaspiniani, inclusi i due che avrebbero “arbitrariamente” stabilito il prezzo della vigna che il Comune avrebbe dovuto acquistare e donare ai marchesi: Sigebaldo di Tedisio da Pontecurone, in particolare, viene ricordato anche dagli *Annales Ianuenses* tra gli alleati dei Malaspina nel conflitto con Genova⁷³⁵.

il 6 giugno 1173 i consoli e gli uomini di Bobbio giurarono di attenersi alle disposizioni dei consoli piacentini per i danni inferti al Comune e agli uomini di Piacenza» (cfr. E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 125, pp. 262-264, e n. 252, pp. 524-525). Questa visione di costante conflitto, che narrativamente viene estesa lungo un cinquantennio di vittorie piacentine (1141-1194) risulta tuttavia da sfumare, anche considerando importanti accordi come quelli del 1167-68.

⁷³⁴ E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 15, pp. 20-21. Una copia del documento si trova in ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Tortonese, Serravalle, mazzo 5, fasc. 2. Per Ido, console di Tortona e *iudex*, disponiamo di un recente quadro prosopografico in A. Spataro, *Imperialis aula*, cit., pp. 279-281; da questo emerge una figura di spicco della società tortonese, capace di agire come intermediario tra la sua città, la corte sveva (fu presente, peraltro, agli accordi con il Barbarossa del 1176) e i marchesi di Gavi, restando particolarmente legato, negli ultimi anni, all'ambiente imperiale.

⁷³⁵ *Supra*, 6.2.1.

Il fatto che fossero i consoli di Tortona a giurare accordi tanto convenienti per i marchesi, da un loro centro di potere collocato in Val Staffora (la «caminata» rimanda infatti a un salone riscaldato e adatto per le riunioni della *curia*), ricevendo indietro solo generiche rassicurazioni di sicurezza, fa apparire questo patto – diversamente dai primi due esaminati – sbilanciato verso i Malaspina. Le date topiche sono, in questo, una guida che restituisce tre diverse sfumature, specialmente su documenti simili e stipulati lo stesso anno: l'insuccesso nella Riviera portò a una pace stipulata a Genova; la mediazione con Piacenza resta in una dimensione più ambigua; i patti con Tortona furono invece stretti in una rocca marchionale. In ciò sembra aver avuto un peso anche il cursorio riferimento alla *societas* cui aderivano «alie civitates», a ulteriore prova del valore positivo che l'adesione alla Lega poteva diplomaticamente giocare per Obizzo⁷³⁶.

Con questo patto, oltre a ottenere beni interni alla città di Tortona, i Malaspina si assicurano i propri pedaggi su tutto il territorio del Comune. In un contesto di messa alla prova delle aspirazioni marchionali, che significò nello stesso anno retrocedere dalla costa ligure e dalla signoria su Pietrasilaria e Preduca, questo documento ci mostra una direzione proficua e alternativa nella quale Obizzo poteva guardare, negoziando rapporti più convenienti con il Comune tortonese. Sembra significativo, in effetti, osservare anche che le attestazioni documentarie attorno a quest'ultimo, rispetto a Genova e Piacenza, siano numericamente più esigue, ma mostrino sempre un rapporto stretto e “positivo” per i marchesi: promemoria, ancora una volta, della parzialità delle nostre fonti e della minor visibilità dei successi signorili.

6.3. Da Montebello a Venezia

Già nel 1172, in occasione di una dieta tenuta a Worms, Federico I aveva annunciato la sua quinta spedizione armata in Italia, programmata per il 1174. Le operazioni militari nella penisola erano già ricominciate nel maggio 1173, quando una forza guidata dal cancelliere Cristiano di Magonza aveva cinto d'assedio la città di Ancona, pericolosamente avvicinatasi

⁷³⁶ Abbiamo già proposto di ricondurre a questa fase il doc. n. 9 del *Chartarium*, in base al quale «si vero marchio Montisferrati et marchio Malaspina et marchio Anselmi de Bosco guerram terdonensibus fecerint, sit ipse marchio Montisferrati exinde sub iudicio consulum papie, et alii duo marchiones quos terdonenses dicunt suos habitatores sicut papiensium similiter, et consulum terdonensium sese ponere noluerint in eos guerra faciemus» (op. cit., pp. 11-13; cfr. *supra*, 5.1.1). Ciò significherebbe che l'assunzione di una casa a Tortona, pur con tutti gli onori del caso, poteva portare a ritenere i marchesi *habitatores* della città e dunque, mutato il contesto o gli equilibri, potenzialmente sottoponibili al *iudicio* dei consoli. È possibile che, proprio in questa funzione, l'accordo fosse stato inserito nel *Liber Iurium* del Comune.

all'impero di Costantinopoli⁷³⁷. Gli ultimi mesi del 1174 videro però il ritorno fisico del sovrano in Italia: attraversato il valico del Moncenisio, Federico distrusse Susa – vendicandosi così di un tentativo di omicidio da parte dei suoi abitanti durante la ritirata del 1168 – e ottenne la sottomissione di Torino e Asti. A ottobre si mosse per prendere d'assedio Alessandria, luogo la cui stessa fondazione era stata percepita come una lesione all'*honor* imperiale. La città, come già l'anno prima Ancona, riuscì però a resistere fino a primavera, quando gli aderenti alla Lega riunirono le forze per colpire gli assediati⁷³⁸.

Dopo quattro mesi di stallo, sentendo la pressione delle truppe nemiche in avvicinamento, Federico scelse di lasciare Alessandria per rientrare a Pavia: gli avversari, che muovevano in sua direzione da Piacenza, lo raggiunsero però nei pressi di Casteggio. Risulta piuttosto suggestiva, benché sintetica, la narrazione fatta di questi eventi da Giovanni Codagnello, che descrisse i due grandi eserciti schierati uno di fronte all'altro senza decidersi a rischiare azioni militari⁷³⁹. Gli *Annales* genovesi di Ottobono Scriba ci informano invece della presenza di Obizzo nella coalizione schierata dalla Lega:

*Hoc anno imperator Fredericus ab Alexandrie obsidione discessit, transacto festo pasce dominice resurrectionis, et ivit cum exercitu suo contra exercitum civitatum Lombardie et Marchiae, quae in partibus Montisbelli castra metate fuerant una cum marchione Malaspina, quae venire proposuerant super eum ad succursum faciendum Alexandriae; et castra metatus fuit ipse imperator in partibus illis non multum longe ab exercitu civitatum*⁷⁴⁰.

Come abbiamo visto anche dalle mosse di Obizzo e dei consoli genovesi durante la guerra nella Riviera, la scelta di avviare uno scontro campale di quelle dimensioni non veniva presa con leggerezza. Entrambe le parti erano piuttosto propense a un compromesso, il primo colloquio in vista del quale si tenne presso Montebello, area libera tra i due accampamenti. Non si trattò, naturalmente, di un accordo semplice, attraversato com'era da numerose questioni legate all'*honor imperii* e ai margini manovra cui le città della *societas* non erano più disposte

⁷³⁷ L'evento è raccontato nell'unica opera storica composta, attorno al 1200, dal retore Boncompagno da Signa, intitolata *Liber de obsidione Ancone* (edizione a cura di P. Garbini, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, Roma, 1999).

⁷³⁸ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 304-308. La scelta del valico del Moncenisio, lo stesso percorso attraverso cui il sovrano era fuggito nel 1167/68, era dovuta all'ormai inaccessibilità del monte Bardone, comprovata dai fatti di Pontremoli.

⁷³⁹ G. H. Pertz, *Annales Placentini Gibellini*, MGH SS/18, p. 414.

⁷⁴⁰ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, p. 7.

a rinunciare. L'armistizio, che fu raggiunto e inscenato con tutta la pompa e i rituali simbolici del caso, segnò però il primo riconoscimento reciproco tra le parti e aprì la strada – per quanto lunga e faticosa – verso una soluzione diplomatica del conflitto⁷⁴¹.

Per la prima volta, in effetti, sembrò presentarsi l'opportunità di un bilanciamento dei rispettivi interessi. Gli eserciti furono in gran parte congedati e, rientrato a Pavia, Federico intraprese negoziati anche con papa Alessandro, senza il quale non sarebbe stato possibile arrivare a una pace duratura con la Lega. La risoluzione delle maggiori controversie tra l'imperatore e la *societas* era stata rinviata a un lodo arbitrale, secondo lo stesso meccanismo che abbiamo osservato su scala minore nel 1172. Ciascuna delle parti avrebbe dovuto eleggere tre persone, che entro metà maggio avrebbero elaborato un compromesso sulla base di richieste scritte dalle parti in causa; eventuali punti rimasti irrisolti sarebbero stati decisi entro giugno dai consoli di Cremona, la cui posizione interna alla Lega era in quel momento dominante⁷⁴².

Secondo Knut Görich sarebbe stato proprio il giudizio di questi ultimi sullo *status* come *civitas* di Alessandria, che negarono in accordo al desiderio dell'imperatore, a segnare un momento di rottura nella mediazione⁷⁴³. Si trattava però di un punto sul quale la *societas* non era disposta a cedere terreno, in aggiunta al peso eccessivo dato agli interessi di Cremona nelle deliberazioni della commissione arbitrale. Uno dei punti toccati, per esempio, fu la situazione della già citata *Insula Fulcherii*: questo territorio, conteso con Milano, era stato dapprima oggetto delle promesse imperiali, frustrate le quali era divenuto moneta di scambio per gli esuli milanesi, che avevano dovuto rinunciarvi in cambio dell'ingresso nella Lega. Con il rafforzamento della città ambrosiana, era tornata a crescere anche quella rivalità, dunque Cremona tentò di assicurare la propria posizione con un riavvicinamento al sovrano. Questa mossa, tuttavia, portò sostanzialmente al naufragio del compromesso, nonché alla perdita di influenza di Cremona internamente alla Lega a vantaggio della sua rivale⁷⁴⁴.

⁷⁴¹ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 307-310.

⁷⁴² H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, MGH, X/III, cit., n. 648, pp. 135-138. È verosimile ritenere, per analogia, che la commissione della pace del 1172 tra Genova e Malaspina fosse stata incaricata nello stesso modo, con due arbitri per parte e la decisione finale su eventuali punti in sospeso rimessa al marchese d'Incisa (vd. *supra*). Sorprende, anche in questo caso, la disponibilità dell'imperatore a sottoporsi al giudizio di una giuria apparentemente sbilanciata, restando in ultimo grado sui consoli di Cremona, in maniera simile a quanto fatto da Obizzo nella pace con Genova (così K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., p. 311); la nostra sorpresa, nel caso dell'imperatore, è tuttavia smentita (o rinnovata) dal verdetto favorevole per lo stesso, a promemoria della fitta rete di dinamiche e interessi sulla quale questi personaggi potevano contare.

⁷⁴³ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., p. 311.

⁷⁴⁴ Cfr. J. Bernwieser, *Honor civitatis: Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien*, Monaco, 2012, parte 3: *Der Streit zwischen Mailand und Cremona um die Insula Fulcheria (1162-1186)*, spec. pp. 252-302.

Dopo il fallimento delle trattative i progetti di Barbarossa tornarono a concentrarsi su Alessandria, cercando di compattare le forze fedeli nella penisola per prepararsi a un nuovo confronto. In questa prospettiva restava fondamentale appianare il conflitto per la Sardegna tra Genova e Pisa: il 16 novembre 1175 fu dunque rinnovato, con sanzione imperiale, un accordo di pace tra le due città che era stato già giurato nel 1169, secondo il quale l'isola sarebbe stata divisa in diverse aree di influenza. Nel documento che concerne gli impegni della parte pisana, tra i testimoni, si menziona un «Murruel marchio»⁷⁴⁵. Non sembrano esserci dubbi di identificazione per il figlio di Obizzo, che compare nel documento insieme ad altri personaggi di rango marchionale ovvero Enrico del Vasto, Guglielmo figlio del marchese di Monferrato e Alberto di Incisa, lo stesso che nel 1172 aveva presieduto la commissione mediatrice della pace con Genova. Ciò risulta credibile anche perché questa, come vedremo, è solo la prima di altre tracce di Moroello alla corte imperiale in questi anni. A farci pensare, piuttosto, sono l'assenza del nome "Malaspina", forse non ancora pienamente cognomizzato e dunque strettamente associato al padre, unita invece al titolo marchionale, che segna la piena capacità di azione politica autonoma da parte del figlio di Obizzo.

L'aspetto da sottolineare, naturalmente, è la ricomparsa di un membro della famiglia nella cerchia sveva a otto anni dall'ultima attestazione. Ancora una volta non abbiamo spiegazioni esplicite: non si può quindi escludere un'azione del tutto indipendente, magari persino in contrasto, rispetto alla direzione perseguita dal padre; oppure si potrebbe pensare a una nuova azione *a guisa de marques* che, tramite l'avvicinamento di un familiare non ancora (o non del tutto) compromesso con i nemici, permettesse alla *domus* di recuperare relazioni positive con entrambe le parti, in modo da limitare i danni a prescindere dagli esiti. In ciò avranno avuto ruolo le azioni dello stesso Moroello negli anni precedenti, direttamente coinvolto – e a tratti più di Obizzo – negli scontri militari tra Pisa e Genova: la sua presenza in un documento atto a porvi fine, dunque, acquisisce significato anche in questo senso. La mossa, tuttavia, sembra da interpretare su una scala più vasta, e risulta pienamente comprensibile alla luce di un momento che, se pur aveva iniziato a far respirare aria di compromesso, era tornato rapidamente alla tensione. Come sempre, dunque, ci si adattava a un terreno magmatico e imprevedibile.

⁷⁴⁵ P. Tola, *Codice Diplomatico della Sardegna*, I/1, nuova edizione a cura di A. Boscolo e F. C. Casula, 1984, n. 106, pp. 248-249 (prima ed. 1861); il documento è segnalato in ASTo, Doc. Gen. Sardegna, mazzo 1, n. 3. Di questa pacificazione, promossa dall'imperatore Federico tra i suoi fedeli nella *curia* di Pavia, ci parla anche Ottobono Scriba (L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, pp. 8-9).

Nello stesso senso della pace promossa tra Pisa e Genova andò anche un tentativo di avvicinare Tortona e sfilarla dalla Lega, beneficiando la città con un nuovo e generosissimo privilegio imperiale datato 6 marzo 1176⁷⁴⁶. In tale sede furono cassate tutte le alienazioni che avevano precedentemente colpito la città e le concessioni dei beni espropriati a nuovi destinatari. Questo riguardava, in primo luogo, i fedeli pavesi e il marchese di Monferrato, cui si chiedeva dunque un sacrificio per sostenere la causa imperiale: non è da escludere, tuttavia, che si toccassero anche certi diritti malaspini nella città di Tortona o nel *comitatus*, legandosi ai sopracitati accordi del 1174 o alla refuta ricordata ancora nel diploma di Federico II per i Malaspina⁷⁴⁷. Questa concessione, tuttavia, non ricorda Moroello o altri Malaspina tra i testimoni; né i marchesi furono direttamente citati nelle fonti coeve sullo scontro che, il 29 maggio 1176, contrappose le forze imperiali e quelle della Lega nei pressi di Legnano.

Le notizie sulla battaglia sono, in generale, piuttosto scarse, specialmente considerata l'importanza simbolica e narrativa che le è stata attribuita nel corso del Risorgimento. Anche per questo, forse, è rimasta terreno fertile per varie costruzioni di natura rivendicativa, basate su tradizioni posteriori che, già a partire dal XIV secolo, vi avrebbero collocato giuramenti stretti a Pontida, compagnie “della morte” ed eroiche difese del *carroccio* da parte del fantomatico Alberto da Giussano⁷⁴⁸. In questi stessi margini si sarebbero inseriti anche alcuni discendenti dei Malaspina, commissionando, a fine Ottocento, un ciclo di affreschi nel loro castello di Fosdinovo al pittore Gaetano Bianchi. Tra gli episodi chiave di questa auto-narrazione iconografica della storia di famiglia, troviamo – oltre all'ospitalità riservata a Dante e al mecenatismo nei confronti dei trovatori – ben due pannelli dedicati a questi anni: il secondo ci mostra Obizzo Malaspina, in armatura, intento a firmare gli accordi della pace di Costanza; il primo, invece, lo rappresenta a cavallo, mentre trafigge un nemico a Legnano nei pressi dell'imperatore sconfitto e disarcionato. L'immagine di Federico I sbalzato di sella, nei cui pressi è collocata anche la figura trionfante di Obizzo, sembra ripresa direttamente dagli scritti del cardinale Bosone, unico testimone coevo agli eventi a riportare una simile scena dell'imperatore nella mischia⁷⁴⁹. Si tratta, in ogni caso, di un altro segno dell'importanza di

⁷⁴⁶ H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, cit., X/3, n. 648, pp. 149-152.

⁷⁴⁷ *Supra*, 4.2.2.

⁷⁴⁸ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 313-315.

⁷⁴⁹ Questo il passo della *Vita Alexandri III* composta dal cardinale: «Et in primo quidem congressu vexillifer ipsius Frederici transsossus corruit in terra, et sub equorum pedibus trucidatus remansit. Ipse quoque Imperator inter caeteros loratus, ubi coruscantibus armis propriis insignitus apparuit, ab eisdem Lombardis fortiter percussus de selia cecidit, et ab omnium oculis statim evanuit». Ed. L. A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, 3/1, Milano, 1723, p. 467.

questi anni, e dell'uso funzionale del Barbarossa – come già per il diploma – nella modellazione della memoria e dell'identità familiare, anche in una prospettiva di lunga durata⁷⁵⁰.

Resta controverso stabilire fino a che punto quella subita a Legnano sia stata una sconfitta decisiva oppure soltanto una battaglia persa per Federico I. I giudizi odierni sulla reale importanza dello scontro, la sua intenzionalità e persino sul valore – ora assolutamente strategico, ora quasi casuale – del campo di battaglia sono profondamente variabili⁷⁵¹. In ogni caso, Legnano – dove si ebbe il primo e unico scontro campale tra le forze imperiali e quelle della Lega – è ancora considerabile come un punto di svolta per la politica imperiale in Italia. Il dato militare va però accostato a quello diplomatico: le trattative avviate nell'ottobre 1175 con Alessandro III avevano continuato a muoversi, portando nel 1177 a stringere una pace a Venezia che, oltre a porre fine allo scisma decennale che contrapponeva il papa all'imperatore, avrebbe aperto la porta anche per un compromesso con le città della Lega.

Le trattative con queste ultime, almeno formalmente, non avrebbero potuto avvenire alla pari, ma dovettero procedere attraverso una serie di *mediatores*: è forse in questa prospettiva che possiamo interpretare la presenza di Moroello presso la corte sveva. Lo scenario era cambiato ancora, e i Malaspina potevano muoversi – forse in maniera più ufficiosa che ufficiale – per favorire una ricomposizione tra le parti. Se così fosse, varrebbe la pena notare come l'aggancio fosse stato disposto *prima* del confronto militare, facendo risalire la prima comparsa di Moroello a corte a un mese dopo l'avvio delle trattative con Alessandro.

Durante i colloqui di pace avvenne anche un riavvicinamento tra Federico I e Cremona, ove l'imperatore si trattenne con il suo seguito nel dicembre 1175. La città, sempre più isolata politicamente dopo il fallimento diplomatico del 1175 e la mancata partecipazione a Legnano, riconobbe il vantaggio di un rinnovato rapporto con il sovrano. «Murruel filius Obizonis marchionis Malespine» era dunque presente come testimone a Pavia quando, il 29 luglio 1176, Federico I concesse ai cremonesi tutte le consuetudini e i diritti di cui godevano il loro vescovo

⁷⁵⁰ Due scatti d'epoca di questi affreschi, conservati presso l'Archivio Fotografico della Soprintendenza di Pisa, sono visionabili online nel Catalogo generale dei Beni Culturali: <https://catalogo.beniculturali.it/detail/PhotographicHeritage/0900600758>; <https://catalogo.beniculturali.it/detail/PhotographicHeritage/0900600755> (ultimo accesso 19/06/2025).

⁷⁵¹ Benché a posteriori sia stata letta come resa dei conti definitiva tra l'imperatore e le città ribelli, secondo K. Görich non sarebbe chiaro neppure se il confronto iniziale fosse attivamente stato cercato dalle due parti. Per lo storico tedesco, lo stesso luogo dello scontro non pare essere stato scelto con criteri tattici da una delle fazioni, ma per il fortuito contatto tra un gruppo di cavalieri lombardi e l'avanguardia dell'esercito imperiale, che avrebbe caoticamente e progressivamente coinvolto il resto delle forze in campo (*Federico Barbarossa*, cit., pp. 313-315). Profondamente diverso, ad esempio, è il giudizio riassunto da P. Grillo, che criticando questa interpretazione ritiene che «sia Federico, sia i rettori comunali operarono con razionalità e giunsero allo scontro seguendo due razionali visioni strategiche», per le quali Legnano era «una località di grande valore strategico» (*Le guerre*, cit., p. 207 per le citazioni; segg. fino a p. 214 per una sintesi della battaglia coerente a questa prospettiva); dello stesso autore, con una medesima impostazione già indicata dal titolo, *Legnano 1176. Una battaglia per la libertà*, Bari, 2012.

e la loro città in merito ai terreni, le acque, l'elezione dei consoli, la giustizia e ogni altro diritto, in particolare i diritti sull'*Insula Fulcherii*. L'imperatore confermò poi il possesso di un terzo delle *curtes* fiscali di Luzzara e Guastalla, i cui benefici erano fruiti dai cittadini cremonesi sulle rive del Po; diede loro facoltà nella costruzione di ponti e i diritti a essa legati; si impegnò a tenerne libere le acque e le strade nell'interesse dei cremonesi; diede loro tutti i diritti che l'impero aveva su Crema e i territori tra l'Adda e l'Oglio, impegnandosi infine a non concedere a nessuno il diritto di costruire fortificazioni in quell'area⁷⁵². I cittadini, in sostanza, riuscirono a dettare i propri desideri per il diploma, forse approfittando della posizione precaria del sovrano. Quando Federico tornò in città a dicembre, i cremonesi resero ancora più chiari i loro obiettivi, pressando l'imperatore sia politicamente sia fisicamente per una rielaborazione del primo lodo arbitrale e ritrattare quanto era stato deciso su Alessandria. L'ospitalità offerta allo svevo era così divenuta un mezzo per strappargli importanti compromessi, che la città avrebbe potuto usare per riabilitarsi come intermediaria agli occhi della Lega, al costo di ingannare e intimidire la corte imperiale mentre si trovava entro le mura cittadine⁷⁵³.

Per tutto il resto dell'anno, Barbarossa soggiornò nelle città della costa adriatica, seguendo a distanza i colloqui di pace condotti dai suoi intermediari a Venezia, già alleata dello svevo contro la rivale Ancona e scelta come luogo sufficientemente neutrale per le trattative. Quando queste si conclusero, nel luglio 1177, il risultato principale fu la riconciliazione tra Federico I e Alessandro III⁷⁵⁴.

Con le città ribelli, invece, fu concordato un armistizio di sei anni, fissato in un documento datato al 1° agosto e conservato nel *Registrum Grossum* di Bologna. Questo si apre con una lista degli schieramenti in causa, composti in entrambi i casi – pur con qualche sbilanciamento – sia da Comuni cittadini che da signori rurali. Tra le fila imperiali vennero ricordate Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Alba, Asti, Acqui, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Albenga, Savona, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Rimini e alcuni grandi borghi, oltre ai marchesi di Monferrato, i marchesi del Vasto, i conti di Biandrate e quelli di Lomello. Per la *societas* furono invece citate, in un ordine approssimativamente geografico, Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, i borghi di Cassino e Belmonte, Piacenza, Bobbio, «Opizonem

⁷⁵² ASCr, Segreto, n. 424 (originale), ed. E. Falconi, *Le carte cremonesi*, cit., III, n. 254, pp. 217-220. Sulle *curtes* interessate dal documento si veda L. Tabarrini, *Tasse, rendite, guerra: San Sisto di Piacenza, Cremona e il valore economico delle curtes fiscali di Guastalla e Luzzara (secoli IX-XIII)*, in *Reti Medievali Rivista*, 24 (1), online, 2003, pp. 371-393.

⁷⁵³ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 316-318.

⁷⁵⁴ *Ivi*, pp. 364-380.

Malaspinam», Parma, Reggio, Modena, Bologna e gli «homines de sancto Cassiano et Dociam»⁷⁵⁵.

Di questi elenchi colpiscono diversi aspetti. Si fanno notare, per esempio, la nuova preminenza di Cremona e la completa assenza di Pisa, superata da Genova nell'infinita altalena delle relazioni con l'impero. La presenza, benché non equamente distribuita, di signori e Comuni in entrambe le parti serve da ulteriore monito contro la concettualizzazione di un mondo "cittadino" contrapposto a uno "feudale"; colpisce, piuttosto, il posizionamento della persona di Obizzo tra Bobbio e Parma senza ulteriori qualifiche (*podere, terra* o altro), come se il suo nome stesso bastasse per indicare un'entità geografica e politica. È notevole ancora, in questo senso, osservare come Obizzo fosse l'unico grande aristocratico a militare per la Lega, seguendo una linea politica radicalmente alternativa e, per così dire, "originale": tutti gli altri, al netto di giuramenti forzati, avevano approfittato del ritorno imperiale in Italia per sottrarsi agli obblighi contrattati. Comunque sia, l'accordo del 1177 congelò di fatto gli schieramenti e la situazione, lasciando i rapporti di forza e i margini d'azione delle parti inalterati fino al 1183, quando la pace venne finalizzata a Costanza.

Da una riga dell'accordo apprendiamo che Obizzo e suo figlio erano fisicamente presenti a Venezia per giurare i termini dell'armistizio: «[...] et unus similiter in anima populi cuiusque civitatis et Opizo Malaspina et filius eius iurabunt se observaturos predictam treguam». Il documento in sé, in verità, non riporta una data topica, ma la sua collocazione è sostanzialmente certa, poiché dai numerosi diplomi imperiali precedenti e successivi apprendiamo che la corte sveva si fermò nella città lagunare dalla fine di luglio a settembre inoltrato⁷⁵⁶. Allo stesso modo, visto il protagonismo assunto nell'ultimo decennio e le attestazioni, di poco precedenti, nella corte imperiale, sembra naturale ritenere che il *filius* citato fosse ancora Moroello. Poiché in questo documento lo ritroviamo unito al padre nel giurare l'armistizio, sembrerebbe anche da escludere l'idea di una spaccatura interna alla famiglia, pensando piuttosto al tentativo concertato di un riavvicinamento diplomatico o di uno sforzo di mediazione. Quali che fossero il suo ruolo e le speranze a esso legate, Moroello continuò a ricoprire la stessa funzione di presenza presso la corte imperiale in seguito all'armistizio, forse anche in funzione di garanzia del giuramento prestato accanto al padre.

Così, il 25 gennaio 1178 lo troviamo a Lucca, come testimone dell'atto con cui Federico I confermò alla cattedrale di San Martino, su richiesta e intervento dei canonici e

⁷⁵⁵ ASBo, RG, f. 39, ed. H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, cit., X/3, n. 689, pp. 206-208.

⁷⁵⁶ Si vedano i documenti in H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, cit., X/3, dal n. 688, p. 206 (26 luglio) al n. 708, pp. 242-243 (dopo il 17 settembre).

particolarmente di Goffredo da Viterbo – che aveva cantato Obizzo nei *Gesta Friderici* – la protezione imperiale e ogni diritto su una lista di beni, che comprendeva in particolare la giurisdizione su alcuni gruppi di uomini («servis, ancillis, aldionibus et aldiabus et cum omnibus manentibus eorum, ubicumque sunt, cum districto et placito eorum») e l'immunità da soprusi e tassazioni⁷⁵⁷. Cinque giorni dopo, il 30 gennaio, Moroello presenziò a un simile diploma per il capitolo della cattedrale di Pisa, cui Federico I confermò, ancora su intercessione di Goffredo, vari beni e diritti⁷⁵⁸; e ancora il 9 marzo, sempre a Pisa, per la conferma di tutti i diritti e le proprietà dell'arcidiocesi al metropolita Ubaldo⁷⁵⁹. In questi documenti il nome di Moroello compare in varie grafie, ma sempre con la qualifica di «marchio Malaspina» e citato tra i marchesi del Vasto, Gavi e Parodi.

In senso di una ricomposizione andava anche un trattato di pace stretto tra Guglielmo di Monferrato, instancabile sostenitore del Barbarossa, e la città di Alessandria, la cui fondazione non aveva rappresentato soltanto una sfida aperta all'impero ma anche al dominio territoriale del marchese. La pressione cremonese aveva già portato, nel 1176, all'accettazione da parte del sovrano dell'esistenza dell'abitato: restavano difficilmente ricevibili, tuttavia, il suo nome provocatorio e il riconoscimento del pieno rango di città, benché Alessandria comparisse come tale nell'accordo veneziano del 1° agosto. Una soluzione fu cercata attraverso la mediazione del marchese di Monferrato, che il 13 giugno 1178 concluse con Alessandria un patto che lo rese formalmente signore della città. Egli avrebbe dunque avuto, da quel momento in avanti, un interesse concreto nella sua sopravvivenza e accettazione da parte dell'imperatore. Il progetto naufragò a causa dell'insubordinazione di un figlio del marchese, Corrado, che rifiutando la restituzione di certe terre papali conquistate durante il conflitto costò al padre molta dell'influenza sin lì ottenuta alla corte sveva⁷⁶⁰. Questo danno posizionale inferto al marchese di Monferrato dall'atteggiamento del figlio serve da parallelo per l'ampio margine di manovra e l'efficiente coordinamento con Obizzo che possiamo invece osservare per Moroello. Tra gli accordi stipulati a giugno, in ogni caso, ci interessa una clausola che prevedeva il divieto per gli alessandrini di ricevere alcun conte, marchese o castellano «in habitorem», eccezion fatta per i marchesi Malaspina, il marchese di Clavesana, quelli di Parodi o altri «quos iam receptos

⁷⁵⁷ *Ivi*, n. 727, pp. 264-266, da originale nell'Archivio Capitolare di Lucca; Moroello è attestato tra Enrico Guercio marchese del Vasto e Gerardo marchese di Gavi, come «Murruellus Malaspina marchio».

⁷⁵⁸ *Ivi*, n. 728, pp. 266-268, da originale nell'Archivio Capitolare di Pisa; anche qui, come nel precedente, «Murruel Malaspina marchio» è ricordato tra i marchesi Enrico Guercio di Savona e Gerardo di Gavi.

⁷⁵⁹ *Ivi*, n. 730, pp. 269-271, da originale in ASPi; qui come «Munruellus marchio Malaspina» dopo Enrico Guercio e prima di Guglielmo di Parodi.

⁷⁶⁰ Cfr. K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 400-401.

habent»⁷⁶¹. L’attestazione ci reca traccia di una residenza dei Malaspina nella nuova città, senz’altro frutto – e simbolo forte – della loro adesione alla Lega. Il possesso di beni nell’area, forse ottenuti proprio per questa via, sembrerebbe confermato da un documento che si ritrova insieme a vari altri atti riguardanti i Malaspina tra le carte di Alpeplana nel Fondo Religione dell’Archivio di Stato di Milano, con il quale Ugo Calvo di Calignaco, Stefano suo figlio e Romana ed Elena, loro mogli, vendettero a Giovanni Pastore case in Borgoratto Alessandrino «ultra pontem domus marchionis»⁷⁶².

6.4. *Obizzo e i suoi figli negli anni della tregua (1177-1183)*

La fase di armistizio che separò gli accordi di Venezia da quelli di Costanza segnò un decisivo momento di assestamento, utilizzato dai vari attori della penisola per tirare le fila dei rispettivi progetti di ricomposizione, consolidando o rivalutando i propri orizzonti d’azione. Il congelamento, in questa fase, del ruolo e dell’influenza della parte imperiale, che aveva “richiamato all’ordine” i vari componenti della *societas* alla fine del 1174, portò a una sorta di rilassamento e riaccese i meccanismi precedenti. Si trattò generalmente di una competizione a bassa conflittualità, più diplomatica che militare. Naturalmente non mancarono eccezioni, come un conflitto – teoricamente interno alla Lega – tra i Comuni di Parma e Reggio del quale, come vedremo, seppe in qualche modo approfittare Moroello. L’inclinazione al compromesso diplomatico risulta invece visibile nel caso dei rapporti tra Malaspina e Piacenza, senza però nascondere una tensione che sarebbe emersa al concludersi della pace con l’impero.

6.4.1. *Alcuni scorci sulla gestione della “domus” negli anni ’70 del XII secolo*

L’acquisizione di beni nell’alessandrino, menzionata nel paragrafo precedente, anticipa un discorso che nel procedere cronologico della narrazione potrebbe inizialmente apparire fuori posto. Non sembra però del tutto casuale se, proprio nel contesto della tregua tra la parte imperiale e le città aderenti alla Lega, divengono per noi visibili alcune tracce

⁷⁶¹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 92, pp. 191-196.

⁷⁶² ASMi, Fondo Religione p.a., cart. 6079 (cl. X, Alpeplana); ed. A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi*, cit., n. 119, pp. 172-174. Poiché il patto tra il Comune di Alessandria e il marchese di Monferrato cita anche altri marchesi come *habitatores* della città, non è necessariamente scontato che la residenza qui menzionata appartenesse ai Malaspina. L’editore propose forse con eccessiva certezza questa identificazione, in parte comunque giustificata dalla collocazione archivistica del documento, dal momento che nella stessa busta si trovano diversi atti dell’epoca riguardanti proprio i Malaspina (*supra*, capp. 3.3.2 e 3.3.3).

documentarie dell'attività economica dei marchesi. Queste ci arrivano attraverso alcuni atti notarili, stipulati con attori genovesi e piacentini, che mostrano ancora la piena libertà d'azione goduta da Moroello come attore della *domus* e il riavvicinamento alla città ligure.

Nel primo documento, stipulato il 30 agosto 1179 a Genova, il figlio di Obizzo dichiarò di aver ricevuto da Giovanni Beccario, cittadino di Piacenza, merci per un valore di 35 lire piacentine. Tale somma avrebbe dovuto essere liquidata dai suoi «pedaçerios» Gerardo de Orba, Alberto Siliti e Arduino da Oramala, che avrebbero giurato di versare a Giovanni o a un suo delegato 5 lire al mese, dall'inizio di ottobre a quello di maggio, fino alla soddisfazione del debito. Se nel frattempo fossero cambiati i personaggi preposti alla riscossione del pedaggio marchionale («et si alii pedagerii infra hoc terminum mutati in pedaçaria fuerint»), i loro successori sarebbero stati vincolati allo stesso impegno⁷⁶³.

Oltre a fornirci un nuovo esempio di uso dei diritti di pedaggio come strumento principale per disporre di liquidità, queste poche parole – *pedaçerios*, *pedaçaria* – lasciano intravedere un mondo. Abbiamo qui personaggi cui i Malaspina affidavano la gestione di una delle basi del loro potere, uomini che Moroello conosceva e indicava per nome: si trattava dunque di una posizione delicata e prestigiosa, occupata non da sottoposti senza volto, ma da individui che ne derivavano, assai probabilmente, un prestigio locale e una vicinanza al signore. Al tempo stesso questi potevano rinnovarsi, anche piuttosto rapidamente, all'interno di una «pedaçaria», luogo stabile di gestione dell'introito che stava, forse, acquisendo in questo momento un carattere di vero e proprio ufficio amministrativo⁷⁶⁴. Il documento ci offre quindi un indicatore prezioso sugli sviluppi avvenuti internamente all'architettura patrimoniale della *domus*, che poteva dispiegare un sistema gestionale non basato sulla semplice sopraffazione signorile o la predazione di strada, ma su cardini entro i quali agivano funzionari ufficialmente

⁷⁶³ ASGe, Manoscritti, n. 102, c. 17r.; ed. G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 7, pp. 5-6. L'atto non si trovava nelle carte del fondo notarile genovese, ma in un manoscritto che al tempo dell'editore (1905) fu descritto come «Atti di notai ignoti»; cinque anni prima, U. Assereto scrisse, a proposito del contenuto di nostro interesse, che «per mala ventura alcuni fogli, e specialmente gli ultimi in carta bambagina contenenti i documenti Malaspina, erano già, allorché li vidi, cinque o sei anni or sono, tanto mal ridotti, che in breve non saranno più leggibili» (*Di alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Genova*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, I, La Spezia, 1900, pp. 120-121). Il manoscritto 102 ha però giovato, nel procedere del secolo, di una buona attenzione, per cui già nel 1938 M. Moresco e P. G. Bognetti poterono identificare l'autore dei nostri atti con il notaio Oberto scriba de Mercato (*Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova, 1938, p. 104). Si rimanda, per una panoramica più recente su questo scrittore e le sue carte, a M. Calleri, *Un notaio genovese tra XII e XIII secolo: Oberto scriba de Mercato*, in *Ianuenis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova, 2019, pp. 303-324.

⁷⁶⁴ «Pedagiaria, in Monasteriis, dicitur Balia, seu Praepositura, vel officium, cui competit pedagia, quæ ad Monasterium pertinent, recipere, apud Innocentium III. PP. lib. 13. Epist. 55. In Consuetudine Turon. art. 86. Peagerie, sumitur pro loco ubi et ratione cujus Pedagogium præstat» C. Du Cange *et al.*, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, t. 6, p. 241, col. c., online: <http://ducange.enc.sorbonne.fr/PEDAGIUM#PEDAGIUM-25> (ultimo accesso 24/06/2025). La definizione riportata, tratta da un'epistola di papa Innocenzo III, è perfettamente coeva al documento in esame. Sul tema dei pedaggi marchionali si veda quanto scritto più in generale *supra*, cap. 2.1.2, e ai lavori ivi citati.

incaricati e sottoposti a una rotazione (dunque, implicitamente, a un controllo). Questa idea sembra ben accordarsi con il modello sostenuto da Thomas Bisson, che in tale tipo di evoluzione ha individuato un aspetto centrale nel dispiegamento, anche fuori dai confini della penisola, dei coevi progetti principeschi⁷⁶⁵. Ragioni legate a un tentativo di ristrutturare la gestione fiscale sul territorio, in fin dei conti, si intendono anche alle spalle delle controversie per il piviere di Cicagna, che solo in un secondo momento – date le proteste di *arimanni* e altri uomini che si rifacevano a precedenti consuetudini – sarebbero risultati in un confronto armato.

Torniamo però alle operazioni di Moroello. Il 5 settembre dello stesso anno, sempre a Genova, il marchese si impegnò ancora con Giovanni Beccario, dal quale dichiarò di aver ricevuto altre merci per un valore di 28 lire piacentine, che avrebbe dovuto pagare entro la festa di Ognissanti (1° novembre). Otto Pecollo, Ansaldo Guercio da Canneto e Folco de Castro, cittadini genovesi già comparsi come testimoni nel documento precedente, si costituirono fideiussori per il debito⁷⁶⁶. L'ultimo di questi personaggi, già parte della giuria arbitrale incaricata di comporre la pace tra i marchesi e il Comune di Genova nel 1174, era forse imparentato per via matrimoniale con Moroello, per il quale l'albero genealogico di Iacopo Doria sosteneva – non senza destare qualche incertezza prosopografica – che «uxor ejus filia Primi de Castro»⁷⁶⁷.

Lo stesso giorno, sempre a Genova, Moroello dichiarò che Ansaldo Guercio, cioè uno dei fideiussori dell'atto precedente, aveva ricevuto per suo conto un mutuo di 40 lire da Nardo *clericus*, che il marchese si impegnò a ripagare entro la prossima Pasqua⁷⁶⁸.

L'aspetto centrale che scorgiamo in queste carte si trova nei rapporti di fiducia che legavano, sia prima che dopo il grande scontro con il Comune, i Malaspina e certi cittadini genovesi, oltre alla conduzione di affari economici interni al centro ligure. Da questo punto di vista possiamo tener presenti anche le clausole degli accordi di pace che volevano Moroello

⁷⁶⁵ T. N. Bisson, *The crisis*, op. cit.

⁷⁶⁶ ASGe, Manoscritti, n. 102, c. 12r., anch'essa oggi attribuita a Oberto scriba de Mercato (vd. *supra*); ed. G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 8, p. 6.

⁷⁶⁷ Sull'albero genealogico stilato da Iacopo Doria e le parentele dei Malaspina nella seconda metà del XII secolo si veda *supra*, cap. 3.2.2 e 3.4.1. Bisogna tuttavia osservare che il matrimonio con una figlia di Primo de Castro, attestato come console genovese nel 1122 (L. T. Belgrano, *Gli Annali*, cit., I, p. 17), creerebbe delle difficoltà cronologiche; R. Pavoni, in *Genealogie Medievali di Sardegna*, cit., tav. XXII, p. 224 indicava piuttosto un'unione con una anonima donna della famiglia Frangipani di Roma. Questo legame con i discendenti dei conti di Tuscolo si trova anche nella genealogia di Doria, che però attribuisce questo matrimonio a un fratello minore di Moroello, Obizzino. In ogni caso, nel 1190 il terzo figlio di Obizzo, Alberto, avrebbe indicato Merlo «de Castello», insieme a Enrico Guercio, tra i «sorum parentum» (G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 10, p. 8). Il legame parentale, in senso ampio, sarebbe dunque confermato, benché la continuità tra «de Castro» e «de Castello» sia stata in parte problematizzata da G. Petti Balbi (*Castello, Folco de*, DBI/21, online, 1978); sulle origini di questa famiglia cfr. L. Filangieri, *Famiglie e gruppi*, cit., pp. 52-55.

⁷⁶⁸ ASGe, Manoscritti, n. 102, c. 12r. (mancante nell'ed. di G. Gorrini).

come vassallo diretto del Comune e destinatario di una residenza a Genova, il cui uso effettivo – benché questi atti fossero rogati in altri spazi urbani – sarebbe stato incentivato in caso di effettivo matrimonio con una de Castro. Il rapporto con questi ultimi, famiglia peraltro di verosimile origine viscontile, è il più immediatamente evidente: Folco agì in queste carte da fideiussore dei marchesi, fece parte con Simone Doria della commissione che riconobbe i diritti di Obizzo su Monleone, fu tra gli arbitri scelti per mediare la pace definitiva del 1172. In questo senso, lo possiamo ritenere “uomo di parte” dei marchesi internamente alla città, rappresentando però al contempo una delle famiglie più in vista della politica genovese e ricoprendo il consolato poco dopo la pace, nel 1175. La sua comparsa in questi documenti serve a ribadire come, ancora a questa altezza cronologica, alcuni personaggi dell’élite consolare potessero esprimere apertamente una forte vicinanza ai marchesi, nonostante la portata dello scontro appena lasciato alle spalle. La competizione che la aveva animata, in questo senso, non sembra acquisire nettamente i caratteri della faida personale, rimanendo sul piano di una competizione fatta di momenti che – salvo il ripresentarsi di un’occasione propizia – potevano essere rapidamente ed effettivamente ricomposti. Ciò sembra avvenire più nella persona di Moroello che in quella di Obizzo, ormai forse più “spesa” politicamente, come abbiamo visto anche nel caso del riavvicinamento alla corte imperiale.

Altro elemento degno di nota in queste carte è la figura del mercante Giovanni Beccario, cittadino di Piacenza. Il fatto che Moroello non lo incontrasse nella sua città – dove sarebbe stato tenuto a risiedere almeno un mese l’anno, in virtù dei patti del 1167 – ma a Genova, sembra evidenziare l’importanza e il ruolo dei fideiussori per l’operazione. Ci mostra inoltre come questi affari fossero condotti in maniera incrociata, coinvolgendo cittadini di più Comuni in un intreccio fiduciario che, viste anche le situazioni diplomatiche di Genova e Piacenza, diveniva più disteso dopo l’armistizio. Il ricorso a mercanti e prestatori piacentini si farà maggiormente visibile nella documentazione malaspiniana sul finire del XII secolo, benché ad essi ci si riferisse già negli accordi del 1167 e nei brevi consolari a seguire. Le carte genovesi, tuttavia, ci permettono di osservare già un decennio prima alcuni esempi specifici di queste relazioni⁷⁶⁹.

⁷⁶⁹ *Supra*, cap. 5.3.1.

6.4.2. I rapporti con Piacenza

È in questa stessa fase che si inseriscono alcuni atti relativi al forte di Castelverde che videro Obizzo Malaspina come testimone. Già nel 1155 «Opizonis marchionis, Guillelmi eius filii» erano stati presenti alla cessione delle quote che alcuni vassalli del monastero di San Colombano di Bobbio fecero al Comune di Piacenza, impegnato nella raccolta delle varie frazioni di signoria necessarie al controllo di una località strategica situata nell'odierna provincia di Cremona. In quell'occasione, i Malaspina parteciparono probabilmente in funzione di assenso per un accordo che riguardava fedeli loro o del monastero, cui la famiglia era stata legata sin dalle origini⁷⁷⁰. Il 29 ottobre 1179, a 24 anni di distanza, Obizzo presenziò – ancora primo nella lista dei testimoni – al giuramento fatto da Nicolò da Montesegale, Remusso, Alberto Moro, Idicione e Oberto di Ruvino (Ruino), che si misero agli ordini dei consoli di Piacenza per la restituzione delle spese sostenute per fortificare Castelverde da Stefano di Verde e dai suoi fratelli⁷⁷¹. Lo stesso giorno, sempre alla presenza dei medesimi testimoni, Nicolò di Montesegale, Alberto Moro, Idicione, Oberto di Ruvino, Stefano di Verde, Fulcone Vasco e Alinerio giurarono di difendere e custodire Castelverde per l'utilità del Comune di Piacenza⁷⁷².

La situazione, in sé, appare relativamente chiara, con il Comune impegnato a consolidare le proprie difese, un consortile di castellani in controversia interna sulle spese di manutenzione e il marchese Obizzo, forse già *senior* di quegli uomini territorializzati da Piacenza ma ancora capace di giocare un ruolo autorevole, presente e collaborativo come garante di antichi accordi. Due aspetti meritano di essere rimarcati: il primo sono gli altri testimoni, ovvero Oberto de Rocca, Sigebaldo di Tedisio da Pontecurone, Castellano da Nivione e Oberto de Spetine. Tra questi, Sigebaldo di Tedisio ci risulta ormai riconoscibile come un fedele del marchese, che lo aveva seguito anche nello scontro con Genova; su base toponomastica, lo stesso possiamo dire per Castellano da Nivione, il cui eloquente appellativo si carica di significato nella vicinanza al signore.

Un altro personaggio che dobbiamo assolutamente notare – e che costituisce il secondo aspetto cruciale del documento – è quell'Alberto soprannominato “Moro” tra i consorti di

⁷⁷⁰ *Supra*, cap. 3.2.2.

⁷⁷¹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 56, pp. 114-115. Potremmo congetturare che alcuni di questi personaggi fossero discendenti di quelli coinvolti nell'atto del 1155, con un possibile legame tra Nicolò da Montesegale e Oberto di Ruvino (sic) con il Rufino da Montesegale che diede quote di diritto a Piacenza. Sempre a livello ipotetico, in virtù del giuramento successivo che riguarda tutto il consortile, possiamo supporre che Fulcone Vasco e Alinerio fossero i fratelli di Stefano di Verde, o quantomeno – più probabile – suoi sostenitori nella controversia. Si trattava, comunque, del consortile di Valverde, conteso tra Piacenza e Pavia: cfr. *infra*, 7.2.

⁷⁷² *Ivi*, n. 57, pp. 115-116.

Castelverde. Tale dato ci sarà utile più avanti, per affrontare un'altra attestazione che, a causa dell'omonimia con un figlio di Obizzo, ha destato una certa confusione nella storiografia dedicata ai Malaspina⁷⁷³. Il personaggio di cui si parla in questo documento risulta chiaramente irrelato a Obizzo: non ne porta il cognome, il titolo né viene indicato come figlio, ma si trova inserito senza equivoci tra i consorti di Castelverde. Che sia o meno quello dell'attestazione successiva, la sua presenza qui ci mostra la non unicità del soprannome "Moro" per un Alberto di famiglia signorile, soprannome che peraltro troveremo per il figlio di Obizzo in due occasioni appena⁷⁷⁴.

Al 2 giugno 1181 risale anche il testimoniale del *dominus de Arcellis* da cui abbiamo tratto le notizie sul cosiddetto *feudo Rodaldi*, concesso ai suoi antenati dal primo Alberto "Malaspina", per i quali si riconosceva ancora un legame di fedeltà dovuto ai Malaspina. La famiglia, che aveva espresso consoli del Comune di Piacenza nel 1168 e ancora nel 1181, risultava dunque a quest'altezza cronologica ancora strettamente legata ai marchesi, sulla

⁷⁷³ Tale ambiguità, che si ritrova ancora nella pagina del Dizionario Biografico degli Italiani curata da M. Bicchierai (*Malaspina, Alberto*, DBI/67, online, 2006) è dovuta principalmente a un documento del 1187, effettivamente piuttosto problematico, sul quale torneremo nel capitolo successivo (ed. E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum*, cit., I, n. 263, pp. 538-540). In questa confusione incorsero E. Gerini e P. Litta, mentre E. Branchi ritenne invece «inverosimile» ricondurre i personaggi di quel documento – i *marchiones* Guiscardo, Albero "Moro" e Marchiosio – alla famiglia Malaspina, anche per la mancanza di notizie sulla discordia che li avrebbe, secondo lo stesso testo, contrapposti a Moroello Malaspina «e i suoi fratelli», non nominati ma – è davvero importante sottolinearlo – indicati al plurale (*Storia della Lunigiana Feudale*, I, cit., pp. 78-79 e p. 104, nota 2; in merito al dibattito si veda R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., p. 235, saggio in cui lo studioso rimaneva più "possibilista"). Sulla base di quel singolo e ambiguo documento, peraltro, sarebbero stati ricondotti alla genealogia dei Malaspina alcuni personaggi di nome Guiscardo, come fece E. Falconi per quel marchese che, il 7 luglio 1182, investì di feudo onorifico Lanfranco Machella da Soncino di un terreno con casa posto in Antegnate nel bergamasco (*Le carte cremonesi*, cit., IV, n. 763, pp. 357-358). In tre documenti di metà Duecento (1249, 1261, 1264), almeno il primo dei quali originale e apparentemente inequivoco, troviamo in effetti un Guiscardo marchese *de Malaspinis*, che non sembra però riconducibile ad alcun aggancio genealogico certo. Sarebbe necessario approfondire lo studio di questi documenti, tutti relativi ad acquisizioni ed espropriazioni fatte dal Comune di Cremona; per uno studio preliminare sulla presenza malaspiniana nell'area a metà Duecento e inizio Trecento si rimanda intanto al saggio di G. Bacchi, *Famiglie signorili nel basso Cremonese. Alcune considerazioni circa il significato della presenza degli Obertenghi e dei Malaspina nel Casalasco, (secc. XI-XIII)*, in *Bollettino storico Cremonese*, n.s. IV, Cremona, 1997, pp. 13-26. In tale area, ricordiamo, abbiamo trovato la prima attestazione in assoluto di Alberto "Malaspina"; ancora nel 1300 troveremo un Obizzo e un Rinaldo Malaspina, beneficiari del vescovo di Cremona, senza che sia possibile chiarirne gli eventuali legami con i personaggi oggetto di questa tesi (E. Filippini, *La ricostruzione di uno spazio diocesano, tra segni e tracce documentarie. L'episcopato cremonese e la pieve di San Maurizio di Casanova nel Duecento*, in *Germania et Italia. Liber amicorum Hubert Houben*, F. Filotico, L. Geis, F. Somaini (a cura di), II, Salento, 2024, pp. 409-428).

⁷⁷⁴ Alberto figlio di Obizzo compare nella documentazione, espressamente ancora come minore, a partire dal 1182 (vd. *infra*); il soprannome "Moro" risulta invece attestato solo due volte tra le numerose carte che lo riguardano, e piuttosto tardi (originale in Biblioteca Civica di Cremona, Pergamene, 1207 novembre 20, ed. L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae*, I, Torino, 1895, n. 64, p. 210; la seconda attestazione si trova in E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, II, n. 459, pp. 410-411, in data 1° ottobre 1210). L'uso di chiamare questo Alberto Malaspina con il soprannome "Moro" avrebbe dunque conosciuto una fortuna storiografica sproporzionata rispetto alle sue attestazioni, ma rimane senz'altro utile per distinguerlo agevolmente dall'omonimo nonno e capostipite. Continueremo dunque occasionalmente a farlo nel testo, pur ritenendo chiarito come tale soprannome non sia un *unicum* del tutto originale che rende univoca ogni identificazione, e abbia un uso tardivo e poco attestato, forse indice di scarso successo e utilizzo da parte dei contemporanei.

falsariga di rapporti come quelli che abbiamo già osservato con eminenti personaggi genovesi⁷⁷⁵. Il 16 agosto dello stesso anno, accompagnato da Parentino di Malparente e Guglielmo del fu Pressaterra a Piacenza, «prope fossatum, in claustro Sancte Marie Templi», Obizzo si dichiarò inoltre soddisfatto del debito che il Comune di Piacenza aveva nei suoi confronti⁷⁷⁶.

Abbiamo poi, dal *Registrum Magnum*, una serie di atti relativi al castello di Carana, che in maniera analoga a quelli di Castelveverde videro Obizzo nel ruolo di garante e testimone. Nel primo, datato 19 settembre 1181, Lanfranco da Carana giurò, alla presenza di “tutto” il popolo piacentino riunito in arengo «ante castrum Carane», che avrebbe consegnato il suo castello eponimo ai consoli Odalrico da Castell’Arquato, Gislerio de Andito e Martino Sordo, mettendolo a disposizione del Comune «guarnitum et disguarnitum» secondo la volontà dei rettori piacentini, facendo da lì in avanti guerra e pace secondo le loro indicazioni, «ubi [...] et quomodo et quando ei preceperint», riservando l’abate di San Colombano. Subito dopo quest’ultimo, di nome Ranieri, troviamo il marchese Obizzo nella lista nei testimoni⁷⁷⁷.

Gli impegni giurati in questo documento vennero messi alla prova dopo pochi mesi: il 5 febbraio 1182, dinanzi ad alcuni consoli di Piacenza, lo stesso Lanfranco da Carana, Guglielmo da Brugnadello, Anrico e Flamengo giurarono di osservare la pace con alcuni uomini espressamente indicati, ovvero Gastone Balbo, Bernardo, Obizzo, Roberto, Gerardo, Guglielmo, Alberto, Giovanni, Ugo e Alberto di Rinaldo. Anche questa volta «Opizonis marchionis» si legge tra i presenti, primo nella lista dei testimoni. Tra questi ritroviamo – ed è significativo, per una situazione che appare analoga – alcuni personaggi riconducibili all’inedito che abbiamo ipoteticamente collocato nel 1174, ovvero un “Malnipote”, Obizzo de Porta, Asino da Bobbio e Lanfranco de Vodastabulo⁷⁷⁸. La situazione, tuttavia, non era stata

⁷⁷⁵ G. Drei, *Le carte*, cit., n. 521, pp. 409-411; vd. *supra*, 1.2.1. Sembra di poter pensare che questi *domini*, usciti da un più ampio gruppo parentale durante il passaggio a una società organizzata in *domus*, avessero dapprima stretto o mantenuto legami con i marchesi obertenghi e con i conti di Lomello, per poi scegliere, nella seconda metà del secolo, di partecipare al progetto del comune di Piacenza, prendendo una nuova strada che avrebbe potuto eventualmente condurre a un allentamento dei precedenti legami. In questa fase, tuttavia, gli Arcelli sembrano ancora mantenere un piede come signori rurali fuori dalla città, intrattenendo una relazione ancora stretta con i Malaspina pur avendo già ricoperto il consolato (cfr. P. Tomei, *Famiglia, potere e mutamento: una “società per domus”*, op. cit.; V. Valente, *Il primo comune urbano nei suoi rapporti con la signoria rurale*, op. cit.)

⁷⁷⁶ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 181, pp. 396-397; cfr. *supra*, cap. 5.3.1.

⁷⁷⁷ *Ivi*, n. 97, pp. 206-207. Una clausola conclusiva prevedeva che Lanfranco prestasse lo stesso giuramento già fatto a Piacenza da Bobbio Ambrogio e Acarino, consoli di Bobbio. Nel *Registrum Magnum* si trovano due giuramenti fatti al Comune dagli *homines* e i consoli di Bobbio, che si impegnarono ad attenersi alle disposizioni dei piacentini per i danni inflitti dai bobiensi ai loro uomini e al loro Comune nel contesto di uno scontro (*ivi*, n. 125 pp. 262-264 e 252, pp. 524-525, rispettivamente del 31 maggio e del 6 giugno 1173), che R. Pavoni ricondusse ipoteticamente a un sostegno prestato ai Malaspina durante i fatti di Pietrasilaria (*Genova e i Malaspina*, cit., p. 234). Nel secondo giuramento si cita un personaggio di nome Acarino, ma non sembra possibile oltre questo dato stabilire un collegamento certo con il testo di Carana.

⁷⁷⁸ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 220, pp. 455-456.

ancora risolta. Il 10 maggio dello stesso anno, «in camera episcopi» a Bobbio e alla presenza del marchese Obizzo, Ranieri abate di San Colombano giurò, per mezzo di un proprio messo, di conservare e custodire il castello di Carana «ad honorem Dei et beati Columbani et ad honorem communis Placentie», senza cederlo a nessuno e specialmente non a Lanfranco da Carana e i suoi eredi, a meno di avere il consenso della maggior parte dei consoli⁷⁷⁹.

Questi documenti rientrano in un'angolazione complessa, che coinvolgeva i principali enti ecclesiastici bobiensi (vescovato e monastero), i Comuni di Bobbio e Piacenza, i marchesi Malaspina e un insieme di forze locali che, nel caso del castellano Lanfranco, era legato in particolare a San Colombano, e forse per questo tramite a Obizzo. Il rapporto tra il marchese e il monastero, che abbiamo più volte incontrato in questa ricerca, ricorre anche in un'attestazione databile tra il 1181 e il 1185, che si trova su uno di due rotoli di pergamena ove furono raccolte deposizioni di testimoni in favore dell'abate di San Colombano contro il vescovo di Bobbio, rispetto ai diritti del monastero sulla pieve di Sant'Albano e le chiese di San Martino e San Pietro in Boco o Bocolo. Si trattò di una lunga controversia, per la quale entrambe le parti cercarono appoggi autorevoli, e che non possiamo riepilogare in questa sede⁷⁸⁰. Tra le parole di uno dei monaci troviamo però un riferimento che segnala il supporto cercato anche nel marchese Obizzo, e che porta un'altra testimonianza della centralità di Oramala come luogo di potere: «et scio quod in tempore, quando Guilielmus de Oneto primitus fuit electus, quod ivimus ad Auram Malam in ocursum marchionis»⁷⁸¹. Di contro, il vescovo di Bobbio aveva trovato il sostegno del collega piacentino, che – come sempre – poteva divenire volano di una politica comunale orientata ad accomunare *districtus* e diocesi⁷⁸². Analoghi progetti, peraltro, erano perseguiti in alcune di queste aree anche dal Comune di Pavia, e proprio per le sue controversie con Piacenza furono prodotti nel 1184 i documenti testimoniali dai quali abbiamo tratto le notizie su Monticelli⁷⁸³.

Risulta comunque dal *Registrum Magnum* che i condomini di Carana avessero oblatato il proprio feudo al Comune, castello e curia, già nel 1143, negli stessi anni in cui la città

⁷⁷⁹ *Ivi*, n. 228, pp. 464-465.

⁷⁸⁰ Si rimanda ai molti interventi raccolti nel volume curato da P. Guglielmotti ed E. Destefanis, *La diocesi di Bobbio*, op. cit., dove ricorrono diversi riferimenti a queste importanti testimonianze, molto lunghe e ricche di informazioni. Si vedano in particolare V. Polonio, «*Bobiensis Ecclesia*»: un vescovado peculiare tra XI e XII secolo, pp. 211-212; A. Lucioni, *Cura animarum e presenze culturali nell'appennino piacentino dall'alto medioevo agli albori dell'età moderna*, pp. 463-469; M. Gazzini, *La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo*, p. 486.

⁷⁸¹ C. Cipolla, *Codice Diplomatico*, cit., II, n. 216, pp. 168-196, spec. p. 185.

⁷⁸² Per i rapporti tra i gruppi castellani e gli enti ecclesiastici nell'area si veda A. Settia, *Castelli e signori nella diocesi di Bobbio (secoli X-XIII)*, in *La diocesi di Bobbio*, cit., pp. 413-437.

⁷⁸³ *Supra*, cap. 1.2.2.

stringeva i primi accordi con i Malaspina e il marchese Pelavicino⁷⁸⁴. Nel 1181 Lanfranco, vassallo anche dell'abbazia di Bobbio, avrebbe dunque rinnovato una fedeltà ormai antica nel tempo. Contrasti locali sorti l'anno successivo, tuttavia, avrebbero richiesto l'intervento del precedente signore, forse a mediazione e sostegno dei consoli piacentini, con l'aiuto anche di Obizzo. Quest'ultimo, collaborativo dunque con quello che appare a tutti gli effetti uno sforzo di territorializzazione e "comitatinanza" del Comune, aveva significativi interessi nell'area: proprio Carana ricorre, nella documentazione, come luogo di pedaggio marchionale nel 1187 e ancora nel 1212⁷⁸⁵.

La situazione, in ogni caso, sembra aver teso all'eliminazione del potere di Lanfranco: si parla addirittura di una «derocationis Carane» in un documento del 30 agosto 1184, con il quale il marchese Enrico Guercio di Savona si impegnò a difendere le ragioni dei piacentini relativamente alla rocca di fronte a Federico I⁷⁸⁶. Pochi anni dopo, nel suddetto documento del 1187, il territorio di Carana e la sua rocca furono date da Ranieri, lo stesso abate del 1182, direttamente ai marchesi Malaspina, in cambio di una parte del pedaggio che avrebbero riscosso sulla strada che portava a Bobbio. A conti fatti, dunque, i Malaspina sembrano essere riusciti a trarre il maggior beneficio dalla situazione.

Anche al di fuori di questo caso specifico, comunque, il Comune di Piacenza aveva sfruttato la fase dell'armistizio per riprendere con forza i suoi progetti di territorializzazione, ottenendo nel 1180 una serie di giuramenti di fedeltà dai signori di Montarzolo, Cariseto e Trebecco⁷⁸⁷, che si sommarono a quelli del Comune di Bobbio e degli uomini di San Colombano nel 1173⁷⁸⁸ e la comitatinanza di Oberto da Preduca già nel 1174. Si trattò di un movimento che andò inevitabilmente a investire anche alcuni fedeli marchionali, ma i Malaspina sembrano aver imboccato, almeno in questa fase, la strada di una partecipazione interessata. Come abbiamo già osservato negli anni Quaranta, la collaborazione – senz'altro a tratti costosa, ma non sempre negativa – con il Comune rappresentava un valido angolo d'azione per i marchesi, anche per il controllo della conflittualità locale o – come nel

⁷⁸⁴ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 89, pp. 183-186, seguendo l'identificazione del toponimo come compare nel documento («Carena») con Carana, come già proposto da R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., p. 233.

⁷⁸⁵ Rispettivamente C. Cipolla, *Codice diplomatico*, cit., II, n. 232, pp. 214-218; E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 344, pp. 111-118. Su entrambi i documenti torneremo con maggior attenzione nel procedere cronologico del lavoro.

⁷⁸⁶ *Ivi*, I, n. 174, p. 386.

⁷⁸⁷ *Ivi*, n. 107, pp. 225-227 (Montarzolo); n. 58, pp. 116-118 (Trebecco); per Cariseto vd. C. Artocchini, *Cariseto in Val d'Aveto e il suo castello, storia e leggenda*, in *Bollettino Storico Piacentino*, LXI, Piacenza, 1954, pp. 115-131; cfr. P. Racine, *Il Registrum Magnum specchio della società comunale*, cit., pp. XXXVI-XXXVII.

⁷⁸⁸ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 125, pp. 262-264; n. 252, pp. 524-525.

compromesso con Genova degli anni Settanta – per il mantenimento, pur in un contesto istituzionale cittadino, di cespiti e introiti che sarebbero rimasti indisturbati e avrebbero eventualmente permesso slanci signorili in nuove direzioni. È possibile che in questa fase, dopo il fallimentare confronto con Genova, Obizzo considerasse già la possibilità di un “arrotondamento” delle rispettive sfere di influenza: la tensione con il Comune di Piacenza, tuttavia, era latente, e sarebbe esplosa nel 1186, come se gli accordi del 1167 avessero esaurito la propria funzione con la pace di Costanza.

6.4.3. *La “terza generazione” dei Malaspina*

Riprendiamo le fila del discorso sul “Moro” figlio di Obizzo. Il primo documento a restituirci una menzione certa del secondo Alberto Malaspina, che – segnando un ritorno alla tradizione onomastica obertenga – portò lo stesso nome del nonno, è conservato nel secondo volume del fondo Notai Antichi dell’Archivio di Stato di Genova. Si tratta di un atto piuttosto conosciuto, già considerato, per esempio, nella genealogia ottocentesca di Pompeo Litta⁷⁸⁹, ed edito da Giacomo Gorrini in data 25 settembre 1180⁷⁹⁰. Egli lesse correttamente la data riportata nell’imbreviatura, parte di un frammento di registro che oggi sappiamo essere appartenuto, come gli altri documenti genovesi sopra citati, al notaio Oberto scriba *de Mercato*. Tale frammento, tuttavia, riguarda atti compresi tra il 16 settembre 1182 e il 30 gennaio 1183, in mezzo ai quali il nostro, pur seguendo la scansione cronologica per giorno e mese, sarebbe l’unico a fare un salto all’indietro per quanto riguarda l’anno. Per di più, esso riporta l’indizione XV, la stessa dei rogiti immediatamente precedenti e successivi, coerente alla loro collocazione nel 1182 ed errata invece per il 1180 (che vorrebbe l’indizione XIII). Sembra dunque di poter attribuire a un errore dello scrivente – e non alla lettura di Gorrini – l’assenza delle «II» che avrebbero dovuto comporre l’ultimo numerale dell’anno. Contestualizzando l’imbreviatura con quelle che la circondano nel registro, e confrontando la data con l’indizione, appare dunque necessario postdatare il documento al 25 settembre 1182.

⁷⁸⁹ P. Litta, *Famiglie celebri*, cit., tav. II.

⁷⁹⁰ ASGe, Notai Antichi, 2, 1, ff. 3v-4r; ed. G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 9, p. 7, che attribuiva erroneamente l’atto al notaio Lanfranco sulla base della denominazione del cartulario, un tempo detto «Lanfranco I». L’imbreviatura è in realtà contenuta in un frammento di registro oggi ricondotto al notaio Oberto (vd. *supra*), digitalizzato e consultabile online: https://notariorumitinera.eu/NI_vs_OA.aspx?Id_Oggetto_Archivistico=148671&Id_Progetto=40 (ultimo accesso 26/06/2025). Testimoniarono all’atto Rufino da Santa Margherita, Gerardo da Montarzolo, Arduino Portonario da Oramala, Baseta de Casanova.

Quel giorno il marchese Obizzo Malaspina, insieme a suo figlio Obizzino («nos Opiço marchio Malaspina et Opiçinus pater et filius») dichiarò di aver ricevuto 230 lire di denari genovesi dal cittadino Simone Vento, che fu perciò investito a titolo di feudo perpetuo, con tutti i suoi eredi maschi e femmine, di 2 denari per ciascuna soma del pedaggio di Torriglia, che Simone avrebbe potuto riscuotere a propria discrezione, e dell'ottava parte del castello e della curia locali. Obizzo si impegnò a far confermare questa investitura, avvenuta a Fontanigorda, entro quindici giorni da suo figlio Moroello, «et Albertinum similiter cum fuerit etatis annorum XVIII». Nel 1182 – e non nel 1180 –, dunque, Alberto di Obizzo era ancora un minore, impossibilitato a prestare giuramento. Il terzo figlio, Obizzino – anche lui attestato qui per la prima volta – appare in una posizione intermedia tra Alberto e Moroello: grande abbastanza per essere associato al padre in un atto, ma forse non ancora per agire in autonomia. L'uso del diminutivo può essere preso, in questo senso, come un segnale: se nel caso di Obizzino la grafia del nome risulterà, negli atti futuri, piuttosto instabile (per cui lo troviamo, dopo la morte del genitore, anche come «Opiçone»⁷⁹¹) nel caso di Alberto l'attestazione rimane del tutto singolare, e sembra dunque indicare, se non un suggestivo moto di tenerezza paterna, senz'altro la sua condizione giovanile. Lo stesso tipo di ragionamento si può condurre sull'attribuzione del titolo marchionale, che qui vediamo mancare, diversamente dagli atti in cui il figlio più anziano, Moroello, agisce in autonomia funzionale. Potrebbe assumere significato in questa prospettiva anche l'associazione di Obizzino al padre, come inizio graduale e tutelato del coinvolgimento negli affari di famiglia, quasi a mostrare un *iter* “formativo” in cui vediamo coinvolti i tre fratelli su altrettanti momenti diversi. Questa attestazione, inoltre, è la prima a mostrarci, in un solo documento, tutto il gruppo che costituirà la successiva, terza generazione della *domus*.

Resta da considerare la controparte dell'atto, ovvero un cittadino genovese investito a titolo di feudo perpetuo di una quota del pedaggio, del castello e del distretto signorile di Torriglia. In questo caso, il nesso tra pedaggio e signoria deve essere rimarcato: a essere ceduta non fu soltanto una frazione dell'introito, ma anche del castello e del suo distretto signorile. Sappiamo, da un documento poco più tardo (1184), che Obizzo riscuoteva in Val di Trebbia un pedaggio pari a 12 denari per soma⁷⁹², dunque supponendo la stessa cifra per Torriglia i 2 denari assegnati a Simone Vento costituirebbero 1/6 dell'introito. È però possibile, vista la cessione di

⁷⁹¹ Ed. C. Cipolla, *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano*, cit., n. 232, pp. 214-218, da originale in ASTo, Bobbio, Abbazia, categ. II, Beni posti fuori di Bobbio, busta 4; una copia si trova anche a Godiasco, Archivio Malaspina, b. 302 fasc. 1.

⁷⁹² *Supra*, cap. 2.1.2.

1/8 del castello e della curia di Torriglia, che lì si riscuotessero invece 16 denari per soma. Non è chiaro se questo gli venisse periodicamente consegnato dai *pedagerii* marchionali come una sorta di pensione o se dovesse organizzarsi autonomamente per la riscossione, come farebbe intendere l'interpretazione più letterale dell'abbreviatura. La cifra ricevuta da Obizzo per la concessione, 230 lire, è senz'altro troppo importante per essere meramente simbolica, ma non sembra di per sé bastevole a giustificare – abbandonando ancora il *refrain* di una bancarotta perpetua dei marchesi – una cessione sul lungo termine di così vasta portata. Negli anni immediatamente precedenti abbiamo citato pegni e prestiti di dimensione più o meno paragonabile, nonché entrate nell'ordine delle migliaia di lire. Il senso di questa investitura sembra dunque da ricercarsi, almeno in parte, anche altrove. Il coinvolgimento di cittadini eminenti nei proventi del pedaggio di Torriglia, riscosso sostanzialmente alle porte di Genova, si può interpretare come una strategia per la creazione di legami e di interessi funzionali alla tutela dei diritti marchionali internamente all'ambito giurisdizionale genovese. In questo senso, si tratterebbe di un'altra conseguenza del confronto del 1172: ma, una volta accettata la nuova realtà istituzionale, Obizzo avrebbe cominciato a muoversi, portando voci interne al Comune alla condivisione dei suoi interessi. In altre parole, invitare alcuni influenti cittadini a mangiare dal suo stesso piatto si sarebbe dimostrato, in una prospettiva di media e lunga durata, il modo più sicuro per garantirne la tutela e gli introiti.

Nel corso del tempo, e soprattutto dalla metà del Duecento, la lucrosa partecipazione ai pedaggi marchionali avrebbe coinvolto un numero sempre maggiore di cittadini genovesi in collaborazione con i Malaspina, fino comprendere un'ampia fetta dell'élite genovese (Balbi, de Castro, Embriaci, Doria, della Volta, Guerci, da Camilla, Grimaldi, Spinola, Piccamiglio e altri ancora)⁷⁹³. Questo, se da un lato mostra lo spazio sempre maggiore riservato a beneficiari diversi, dall'altro indica un buon grado di successo della strategia inaugurata da Obizzo nel mantenimento secolare di certi introiti, che forse proprio nel rimando a un'origine marchionale trovavano, agli occhi dei cittadini del Comune che vi partecipavano come privati, una fonte di legittimazione. È interessante notare che, ancora nel 1253, Alberto Vento sarebbe stato detto «podestà e signore di Torriglia per conto dei Malaspina»⁷⁹⁴.

⁷⁹³ Si veda R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., pp. 246-255.

⁷⁹⁴ A. Ferretto, *Documenti genovesi di novi e Valle Scrivia*, II, Pinerolo, 1910, n. 774, p. 217.

6.4.4. Autonomia funzionale: Moroello tra Parma e Reggio

Secondo il *Memoriale Potestatum*, cronaca annalistica di autore anonimo che trattò del Comune di Reggio tra 1154 e 1290, nell'anno 1182 «Regini habuerunt victoriam de Marchione Moroello die quarto exeunte Februari». La datazione effettiva dell'episodio è complicata dall'annotazione appena precedente, dove si legge «Facta fuit pax inter Lombardos et Imperatorem Fredericum apud Constantiam in solemnibus Curia VII. Kalendas Julii. Et eo anno Regini habuerunt [...]»⁷⁹⁵. Non possono esserci dubbi sul fatto che il collocamento della pace di Costanza all'anno 1182 rappresenti un equivoco del compilatore: è forse più ambiguo, invece, stabilire quanto stretto sia il rapporto tra le due notizie, e dunque se questa vittoria dei reggiani su Moroello sia da collocarsi nel 1182 o nel 1183. Che il figlio maggiore di Obizzo combattesse, nel 1182, contro il Comune di Reggio è però confermato anche dagli *Annales Parmenses Maiores*:

*Et eodem anno in kalendis aprilis Parmenses equitaverunt cum domino Meroello marchione Malaspina ad Carpanetam et, preliando, capta fuit cum quibusdam consulibus Regii et aliis maioribus et mellioribus ipsius civitatis qui eam tueri volebant, et ducti sunt Parmam in carceribus*⁷⁹⁶.

Le due cronache cittadine, naturalmente, ricordano solo le rispettive vittorie, lasciandoci qualche incertezza sull'ordine degli eventi. Questo problema è già stato affrontato da alcuni studi eruditi, e specialmente nella *Storia della città di Parma* scritta nel Settecento dal francescano Ireneo Affò, alla cui lettura si accordò anche Eugenio Branchi⁷⁹⁷. Il frate non aveva dubbi nel ritenere posteriore la vittoria parmense, in virtù di alcune informazioni risalenti agli anni immediatamente successivi al conflitto: secondo un documento citato dal francescano,

⁷⁹⁵ *Memoriale potestatum Regiensium Gestorum iis temporibus ab anno 1154 usque ad annum 1290*, in RIS, VIII, 1726, p. 1076.

⁷⁹⁶ G. H. Pertz, *Annales Parmenses Maiores*, MGH, SS/18, 1863, p. 665.

⁷⁹⁷ E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, cit., I, p. 108, riprendendo da I. Affò, *Storia della città di Parma*, II, Parma, 1713, pp. 275-277, che per primo, benché forse mosso anche da un certo spirito campanilistico, mise ordine logico alle informazioni scollegando la notizia errata sulla pace di Costanza da quella della battaglia tra Parma e Reggio («ma per un errore di tal fatta non mi par necessario che in detto Memoriale se ne debbano supporre due; e però seguendo l'epoca nel modo, in cui vengon segnate, dico che il Marchese Capitano de' Parmigiani fu perdente in Febbrajo, e vittorioso in Aprile dello stesso anno; poco nondimeno sollecito, se ad altri piacesse il contrario»). Egli osservò inoltre come «assai ben serviti ebbero a credersi i Parmigiani da Moroello, poiché il nostro Comune fatta compera de' beni, già posseduti da Bernardo di Cavriago Podestà Imperiale in Parma molti anni addietro, a lui ne fecero libero dono»; l'erudito indicò come fonte per quest'ultima notizia «un Capitolo del Codice MS. degli Statuti di Parma riordinati al tempo di Giberto da Gente, cioè nel 1254 al foglio 41 conservato nell'Archivio Segreto dell'Illustrissima Comunità».

la vittoria alla guida dei parmensi avrebbe fruttato a Moroello importanti beni fondiari, un tempo appartenuti al podestà imperiale, che il Comune gli avrebbe donato in segno di riconoscenza. A questa notizia dà forse riscontro un documento del *Registrum Magnum*, che riporta una concessione fatta il 27 marzo 1183 a beneficio del conte Tedaldo di Lavagna, al quale sarebbero passate le rendite dei beni di Moroello in Albareto e Tarsogno, nell'odierna provincia di Parma, fino alla soddisfazione di un prestito di 21 lire genovesi. Il figlio di Obizzo stabilì ciò «sine alicuis molestatione et parabola patris, ut michi tabellionis dixit, fecit et firmum tenere faciet»: se non tutti gli atti notarili citati sopra prevedevano di impegnarsi a far giurare il consenso dal resto della *domus*, questa formula mette in primo piano la completa autonomia d'azione di Moroello nella gestione di questi beni, che possiamo dunque ritenere essergli effettivamente appartenuti a puro titolo personale⁷⁹⁸.

I territori oggetto di conquista, ossia le rocche di Carpineti e Bismantova, risultano invece essere state trattate a livello concertato e familiare. Queste erano ancora sotto il controllo dei Malaspina due anni più tardi, nel 1184, quando il Comune di Piacenza intervenne per trattare la loro restituzione con Obizzo e Obizzino⁷⁹⁹. Il conflitto per i castelli in questione era scoppiato alla morte di Gerardo *de Carpineto*, avvenuta appunto nel 1182 senza figli maschi cui trasmettere il patrimonio signorile. Dal 1172 esso comprendeva anche la *curtis* di Nassetta, antica area di presenza obertenga estesa tra l'alta valle del Secchia e Bismantova, che Gerardo aveva ottenuto in enfiteusi da Guido abate del monastero di San Prospero di Reggio⁸⁰⁰. Moroello e il Comune di Parma avevano dunque cercato di approfittare di questo vuoto di potere, reclamando terre che, negli anni di Gerardo, erano entrate a far parte della sfera di comitatinanza reggiana. Secondo Marco Cavalazzi, che ha dedicato la sua tesi di dottorato alla costruzione del distretto comunale di Reggio nel XII e XIII secolo, proprio «la morte senza eredi del principale interlocutore del Comune nell'alta montagna reggiana, Gerardo da Carpineti, aveva determinato il crollo della struttura di relazioni e di obblighi reciproci costruita dal Comune», crollo che Moroello tentò rapidamente di capitalizzare⁸⁰¹. La vittoria –

⁷⁹⁸ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 81, p. 167. L'identificazione del conte Tedaldo, che nel testo non ha ulteriori qualifiche, è basata sulla presenza del *comes* Ugo «de Fusco» (Fieschi) assieme agli altri testimoni Oberto, Guarnaco e Alberto Bozario; l'atto fu steso e convalidato da Iannello, *sacri Imperii notarius*, «in civitate Parme». L'11 settembre 1201, a Piacenza, Obizzo e Armanno figli di Tedaldo conte di Lavagna refutarono nelle mani del console Saraceno Clerico ogni diritto sui beni in Albareto e Tarsogno «et ipsorum locorum habitatoribus sive rusticis» che essi stessi avevano pignorato ai Malaspina: *ivi*, II, n. 279, pp. 543-545. In questo caso, dunque, il pegno si sarebbe trasformato in un effettivo e permanente trasferimento del possesso.

⁷⁹⁹ *Ivi*, I, n. 260, pp. 532-535.

⁸⁰⁰ O. Rombaldi, *Regesto*, in *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982, n. 613, p. 225.

⁸⁰¹ M. Cavalazzi, *La creazione del distretto comunale: il caso di Reggio Emilia (XII-prima metà XIII secolo)*, Università di Bologna, XXV ciclo, 2015, pp. 230-231. È possibile connettere a questo episodio anche la presenza

schiacciante, se diamo fede agli annali e alle ricompense parmensi – permise di tradurre l’iniziativa in una vera e propria conquista. Le due rocche sarebbero rimaste per alcuni anni sotto il controllo dei Malaspina, che avrebbero continuato a rivendicare le terre di Gerardo da Carpineti ancora nel 1202⁸⁰². Anche questo episodio si inserisce tra le considerazioni sulla politica marchionale della seconda metà del secolo, mostrando l’ormai piena capacità nel giocare di sponda al mondo delle rivalità comunali con rapidità e tempismo.

6.5. *La pace di Costanza*

Alla fine del 1182, con l’avvicinarsi della scadenza della tregua concordata a Venezia, ripresero le trattative bilaterali per una pace duratura. Restavano da smussare diversi spigoli, soprattutto per la conferma dei diritti consuetudinari – cangianti da città a città – e il riconoscimento dell’imperatore come unica fonte di legittimità per i governi comunali, attraverso le eventuali investiture ai loro consoli degli *iura regalia*. I lunghi anni di pace, tuttavia, avevano favorito il riavvicinamento tra le parti, ormai effettivamente intenzionate alla composizione della pace. Le contrattazioni ebbero prevalentemente luogo a Piacenza, che divenne – come sei anni prima Venezia – il centro nodale delle trattative. Le carte preliminari degli accordi sono ancora oggi conservate nell’Archivio Capitolare di Sant’Antonino, mentre il ruolo svolto come spazio politico in quell’occasione è commemorato da una lapide Ottocentesca nel pronao ogivale della basilica⁸⁰³.

La *societas* ripeté sostanzialmente le richieste fatte a Venezia, che i plenipotenziari delegati da Federico – il marchese Enrico Guercio di Savona, Guglielmo vescovo di Asti e il monaco certosino Teodorico – questa volta accettarono, precisandone soltanto i limiti formali

di Moroello nei diplomi per i canonici e le cattedrali di Pisa e Lucca nel 1178 (*supra*, 6.3), dove presenziò assieme a famiglie capitaneali garfagnine come i da Porcari e i da Montemagno, un tempo legate alla *domus Mathildis*. Il tentativo malaspiniano di raccogliere l’eredità del *dominus* Gerardo passò forse anche dalla partecipazione e lo stabilimento di queste reti: i diplomi imperiali tornerebbero a essere, dunque, specchio dei rapporti personali che si andavano strutturando come trampolino delle ambizioni su Carpineto e Bismantova.

⁸⁰² Un accordo, sancito con giuramento di fedeltà da parte di Guglielmo figlio di Moroello al Comune di Reggio, fu raggiunto nel 1198 (F. S. Gatta, *Liber Grossus Antiquus Communis Regii (Liber pax Costantie)*, I, Reggio Emilia, 1944, n. 17, pp. 64-65, vd. anche n. 11, pp. 47-53). La questione dello scontro tra i Malaspina e i Reggiani, tuttavia, non si chiuse lì: nel 1202, Guglielmo si accordò con il Comune di Modena, anche a nome dello zio Alberto, per recuperare il castello di Carpineti e le terre un tempo appartenute a Gerardo da Carpineti (L. Simeoni, P. Vicini, *Registrum Privilegiorum Communis Mutinae*, I, Modena, 1946, n. 95, pp. 198-200; n. 96, p. 200).

⁸⁰³ Piacenza, Archivio Capitolare di Sant’Antonino, Diplomatico, Atti privati, b. 6, secondo il riordino condotto tra gli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo da P. Castignoli.

all'interno del superiore ordine imperiale⁸⁰⁴. Tra i punti che furono avanzati dalla Lega non poté non profilarsi, già dalle prime bozze a noi pervenute, la remissione di «omnes offensas et maleficia, que aliqua predictarum civitatum, vel aliquis locus, vel marchio, vel comes, vel aliqua persona hujus societatis quocumque tempore, quacumque occasione» avesse fatto alla parte imperiale⁸⁰⁵. Questo capitolo della pace, benché consueto e formulare anche rispetto ai molti accordi che abbiamo già osservato, anticipa quelli cui sarebbe stato più strettamente legato e interessato il marchese Obizzo, che doveva attribuirvi un valore concreto se non primario. In effetti, il testo contenente la risposta dei delegati imperiale alle richieste della *societas* lo cita, su tale punto, direttamente per nome:

*Opizoni marchioni omnem offensam, quam cum societate vel per se vel per aliquam aliam personam contraxit, imperiali clementia remittet, et in plenitudinem gratie sue eum recipiet. Nec per se, nec per interpositam personam pro preteritis offensis sibi vel parti ipsius aliquam inferet lesionem, nec ad rationem faciendam eum compellet: et possessiones, quas habet in Tertone et episcopatu, ei restituantur*⁸⁰⁶.

Salta all'occhio quest'ultimo riferimento ai possedimenti di Obizzo nella città di Tortona e nella sua diocesi, che la parte imperiale aveva espropriato, probabilmente nel contesto dell'avvicinamento del Comune all'orbita sveva nel 1176, cancellando forse anche i vantaggiosi accordi stretti dal marchese nel 1174⁸⁰⁷. La menzione sembra inoltre riconducibile a quella *refutatio* di beni nel tortonese – con un'ambiguità tra *civitas* e *comitatus* – che ricorre ancora nel diploma concesso da Federico II agli eredi di Obizzo nel 1221⁸⁰⁸.

Quanto alle altre questioni, più generalmente riguardanti la Lega, si convenne il pagamento di un tributo in cambio dell'investitura degli *iura regalia*, che i consoli – riconoscendo così formalmente l'origine imperiale del loro potere – avrebbero mantenuto indisturbati. Le prerogative cittadine ancora contestate – verosimilmente quelle a stampo più consuetudinario e locale – sarebbero state risolte dal giudizio di una commissione arbitrale, scelta dalle città affinché definisse quanto era dovuto all'impero *bona fide et sine fraude*. I

⁸⁰⁴ Risulta ancora utile il dossier dedicato alle contrattazioni preliminari tenutesi a Piacenza in C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, cit., pp. 344-396; per una ricostruzione più recente, che riassume le trattative fino alla pace di Costanza, ancora K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 397-411.

⁸⁰⁵ C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, cit., p. 350.

⁸⁰⁶ C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, cit., p. 356. L'autore riprese sostanzialmente la trascrizione del documento in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi*, IV, Milano, 1741, pp. 295-298.

⁸⁰⁷ *Supra*, capp. 6.2.3. e 6.3.

⁸⁰⁸ *Supra*, cap. 4.2.2.

governi comunali avrebbero inoltre giurato fedeltà al sovrano, pagato il regio fodro e sostenuto in futuro le imprese militari di Federico, versando per questo accordo l'ingente somma di 15.000 lire imperiali più altre 1.000 per i mediatori. La questione di Alessandria, tra i più spinosi punti di contenzioso degli anni passati, fu risolta separatamente con un accordo tra il sovrano e la città, che mantenne il proprio *status* accettando di essere formalmente rifondata dallo svevo con il nome di Cesarea⁸⁰⁹. Il documento imperiale che comunicò l'accettazione, da parte di Federico I, dei termini che a questo punto gli furono proposti, e che si presenta come una bozza di quanto fu poi formalizzato sotto forma di diploma a Costanza, riporta ancora che

*Obizoni marchioni omnem offensam, quam domino imperatori vel alicui sue partis fecit, posquam in societate fuit, ipso, vel per aliquam personam cum societate, vel defendendo aliquem de societate, imperiali clementia, et per suam partem remittet, et in plenitudinem gratie sue eum recipiet, nec per se nec per interpositam personam pro preteritis offensis sibi vel parti ipsius, aliquam inferat lesionem vel occasionem*⁸¹⁰.

Lo stesso documento nomina in seguito il «marchio Opizo» per definire la lista di coloro che avrebbero dovuto giurare la pace. In questo caso notiamo la sparizione di ogni riferimento a possesi nel tortonese, che forse furono esclusi dall'accordo o inseriti tra le questioni da rimandare al giudizio arbitrale. Potremmo pensare che il loro ripristino figurasse tra le richieste avanzate dal marchese nel corso delle trattative piacentine, e fosse stato inizialmente approvato dalla delegazione imperiale. In un secondo momento, tuttavia, le proteste dei tortonesi alla corte sveva avrebbero complicato la situazione, specialmente riguardo i diritti marchionali interni alle mura cittadine («in Tertone»). Una rinuncia da parte di Obizzo, a questo punto, avrebbe facilitato la riconciliazione non soltanto dal punto di vista generale, ma anche da quello personale, riportandolo almeno parzialmente in grazia al sovrano: avrebbe infatti risolto l'imbarazzante situazione che vincolava Federico, costretto a scegliere se tradire le aspettative di una città che gli era alleata oppure contraddire gli impegni assunti dai suoi plenipotenziari a Piacenza. Questa soluzione potrebbe dare nuovo significato a «eo, quod Oppizo quondam marchio Malaspine domino Frederico divo augusto avo nostro suo amore de civitate Terdonensi refutavit atque resignavit», creando l'episodio cui ci si riferì nel 1221 e poi, in retroproiezione, anche nel testo attribuito al 1164.

⁸⁰⁹ MGH DD Fl. 4, n. 841, pp. 51-53.

⁸¹⁰ C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, cit., pp. 363-366.

Il 30 aprile 1183, dopo la celebrazione della messa nella basilica di Sant'Antonino, gli accordi preliminari furono confermati sotto giuramento dai delegati imperiali, ai quali si aggiunse il camerario Rodolfo, eccezion fatta per il monaco Teodorico che, coerentemente alla sua appartenenza all'ordine dei certosini, si limitò a una promessa legale. Dalla parte della Lega, invece, giurò per primo Obizzo Malaspina, seguito da circa trenta rappresentanti delle varie città.

*Ex parte societatis Lombardie, Marchie et Romagnole iuravit in primis dominus Opizo marchio Malaspina semper firmam tenere pacem, sicuti in breve ibi presenti supra quem iuravit scripta erat inter predictos nuntios domini imperatoris et rectores societatis ipsius, tamen in his capitulis solummodo que ad ipsum marchionem pertinent*⁸¹¹.

Gli impegni assunti e confermati dal marchese, che forse proprio per questo fu considerato a parte, erano limitati a quelle clausole che più direttamente lo interessavano. Il passo, di per sé, conserva una certa ambiguità, che porta a chiedersi se interpretarlo come una restrizione del suo spazio politico entro la *societas*, un distanziamento di Obizzo per mantenersi sciolto da vincoli indesiderati o come portato parziale di entrambe le cose. Un indizio in questo senso potrebbe venire da un documento del giorno successivo, che registra il giuramento scambiato dai rettori comunali di Milano, Brescia, Piacenza, Mantova, Lodi, Bologna, Bergamo, Vicenza, Novara e Modena. Questi si impegnarono vicendevolmente a rispettare la pace conclusa, impedendone ogni violazione per i successivi trent'anni con rinnovo quinquennale, e promettendo di farne rispettare i termini dalle città che rappresentavano. La clausola forse più interessante di questo accordo è la promessa di fornire un elenco preciso di «omnes focos mei districti», così che si potesse calcolare con precisione come dividere l'onere delle 15.000 lire da versare all'imperatore e le altre spese del trattato. Obizzo, tuttavia, è qui citato solamente nell'elenco di coloro che avevano stipulato la pace, e non in quello dei Comuni che avrebbero dovuto comporre le liste fiscali e liquidare il pagamento all'imperatore: tale oneroso impegno, dunque, non avrebbe riguardato i Malaspina⁸¹².

Dopo il giuramento di Sant'Antonino, comunque, la questione era definita. Federico accettò e giurò la concordia, convocando per il 25 giugno a Costanza una dieta dei principi dell'impero e dei rappresentanti delle città italiane, ove venne formalmente stretta la pace.

⁸¹¹ R. Falconi, E. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 244, pp. 506-511.

⁸¹² C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, cit., pp. 374-375.

Come sempre, l'aspetto simbolico ebbe grande importanza: proprio a Costanza, ormai quasi trent'anni prima, i mercanti di Lodi si erano gettati ai piedi del giovane re, chiedendo protezione dalle prepotenze di Milano. La storia, dunque, avrebbe dovuto concludersi nello stesso luogo in cui era iniziata.

Il 20 giugno l'accordo di pace elaborato a Piacenza fu definitivamente giurato dalle parti in causa; l'imperatore ricevette i simboli e le chiavi delle città appartenenti alla *societas* e ne investì i delegati come *consules* dell'impero⁸¹³. Si trattava, ancora una volta, di formalità rituali, che inscenavano il ripristino del giusto ordine universale. Nello stesso senso fu redatto anche l'atto di pace, datato al 25 giugno sotto forma di diploma imperiale, il cui tono solenne nasconde le pressioni della controparte e la natura fortemente bilaterale del contenuto. I termini dell'accordo, già contenuti nelle bozze elaborate a Piacenza, furono trasposti in un *pluralis maiestatis* che, senza variarne la sostanza, li presentò come graziose concessioni del sovrano. Tra queste fu fissato anche il passaggio relativo a Obizzo:

*Opizoni marchioni omnem offensam, quam nobis vel alicui nostre partis fecit postquam in societate per se vel per aliquam personam cum societate vel defendendo aliquem de societate, imperiali clemencia per nos et nostram partem remisimus et in plenitudine gracie nostre eum recepimus, nec per nos nec interpositam personam pro preteris offensis sibi vel parti ipsius aliquam inferremus lesionem vel coactionem*⁸¹⁴.

Il documento della pace di Costanza presenta un testo ricchissimo, contenuto in una molteplicità di copie ed edizioni, oggetto di innumerevoli studi e interpretazioni. In questa sede ci limiteremo alla clausola relativa ai Malaspina, osservando tuttavia come Obizzo non compaia tra i testimoni degli atti stilati alla dieta. Le garanzie ricevute a Piacenza, definite nel corso delle trattative e fissate da ripetuti giuramenti, dovevano essergli parse bastevoli per la tutela dei suoi interessi; diversamente dai consoli cittadini, per lui non fu necessario ricevere una nuova investitura per prerogative la cui patrimonializzazione, da un punto di vista formale, era ormai definitivamente accettata. In questo senso, la pace del 1183 costituisce dunque un punto d'arrivo periodizzante anche all'interno della vicenda marchionale. Il raggiungimento degli obiettivi

⁸¹³ MGH DD FI. 4, cit., n. 848, pp. 68-77, spec. p. 71; l'evento è raccontato anche nella cronaca, posteriore di almeno trent'anni, di Ottone di San Biagio (G. H. Pertz, *Chronici ab Octone Frisingensi episcopo conscripti continuatio auctore, uti videtur, Ottone Sancti Blasii monacho*, in MGH SS/20, cit., pp. 302-337).

⁸¹⁴ MGH DD FI. 4, cit., n. 848, p. 74, punto 22. L'edizione più recente della pace di Costanza è stata curata da A. Grossi, *Il liber iurium del comune di Lodi*, cit., n. 1, pp. 3-10; un'altra in R. Falconi, E. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 163, pp. 333-364.

originali della *societas* avrebbe però significato anche un progressivo svuotamento delle sue garanzie, relativizzando ulteriormente la compattezza – sempre labile – dell'alleanza rispetto a interessi specifici. La giostra della competizione tra i suoi attori, in altre parole, sarebbe presto stata pronta a rimettersi in moto.

Parte III. Slanci principeschi e sperimentazioni (1184-1221)

7. Gli eredi di Obizzo (1184-1195)

7.1. *La Lega dopo Costanza e l'ultima spedizione di Barbarossa*

Gli anni immediatamente successivi alla pace di Costanza segnano un momento chiave della nostra indagine, chiudendo una stagione politica trentennale il cui corso aveva contribuito a ridefinire le risorse materiali, ideologiche e le strutture famigliari della *domus*. Il principale interprete di quest'epoca, Obizzo Malaspina, era stato capace di perseguire direzioni originali e spregiudicate, raccogliendo su di sé il capitale paterno – anche a scapito del fratello Guglielmo – per maturare e poi esprimere pienamente una politica principesca autonoma. In tutte le pagine precedenti, seguirne la vicenda ci ha mostrato esempi concreti di cosa fosse e come agisse un personaggio di rango marchionale nel XII secolo. Come il Barbarossa, anche lui si preparava tuttavia a uscire di scena, lasciando le redini a Moroello, Obizzino e Alberto. Benché alcune carte ci abbiano lasciato intendere un tentativo per “preparare” i figli, anche la successiva generazione di marchesi si ritrovò – come era stato per lui e Guglielmo nel 1141 – immediatamente coinvolta in una serie di conflitti e pressioni, con Piacenza quale protagonista *in primis*, che anche in questa fase sembrò trarre vantaggio dalla successione marchionale. Nel corso del capitolo vedremo anche il tentativo di rinsaldare rapporti con i monasteri di San Colombano di Bobbio e Sant'Alberto di Butrio; e così pure si apprezzeranno prospettive documentarie più chiare nelle relazioni con il vescovato lunense: tutti elementi di continuità che ci mostrano, tuttavia, l'inizio di un'altra storia.

Il 4 luglio 1183, due mesi dopo la pace, i Comuni di Piacenza e Cremona – contrapposti negli elenchi degli schieramenti leggibili nel diploma di Costanza – strinsero un nuovo accordo. I piacentini, rappresentati dai consoli Arduino Confaloniere, Nero Fugazzolo, Azzone da Viustino, Giannone Boccamatta, Gottintesta e Gerardo Ardizzone, assicurarono al console cremonese Omobono, rappresentante anche il podestà Manfredi, che i cremonesi in viaggio sulla strada da Piacenza a Pontremoli non avrebbero subito molestie o danni, impegnandosi anche a risarcirli in caso di incidenti. Primo tra i testimoni dell'atto, parte indispensabile nel rendere effettive queste garanzie, ritroviamo il nome «Opizonis marchionis Malespine»⁸¹⁵, forse responsabile della disavventura occorsa proprio su quel tratto di strada, ormai quasi quarant'anni prima, all'abate Pietro di Cluny⁸¹⁶. La rete relazionale e diplomatica tra i Comuni

⁸¹⁵ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 39, pp. 71-73.

⁸¹⁶ *Supra*, cap. 2.1.2.

del centro-nord Italia stava dunque venendo ricucita, e Obizzo adottava ancora un atteggiamento collaborativo rispetto agli sforzi piacentini in tal senso.

Al 23 novembre dello stesso anno risale un atto siglato nel borgo – scomparso – di Brancagliano, situato vicino al fiume Versilia, forse nei pressi dell'odierna Querceta. Con questo documento, Pietro vescovo di Luni dichiarò di aver ricevuto in prestito dal canonico pisano Galgano del fu Gaetano la somma di 400 massamutini (termine con cui ci si riferiva ai bisanti o altra moneta aurea di origine mediterranea) e 16 lire d'argento, al fine di riscattare la *curtis* di Bolano, data in pegno a un Moroello – indicato senza ulteriori qualifiche – per la copertura di un debito⁸¹⁷. Sia Gioacchino Volpe sia Eugenio Branchi identificarono senza dubbi questo creditore con il figlio di Obizzo, supponiamo per la particolarità del nome: questo è in effetti piuttosto caratteristico, e anche l'entità del pegno farebbe pensare a un prestatore importante⁸¹⁸. Se l'attribuzione fosse corretta, avremmo una traccia di rapporti fiduciari positivi con il vescovo di Luni a questa altezza cronologica. Il dato combacerebbe inoltre con le attività economiche autonomamente condotte da Moroello e osservate nel capitolo precedente: unendo i trattini – pur ribadendo una possibilità d'errore nell'identificazione – vedremmo pegni e prestiti in uscita dall'area ligure e piacentina, per ottenere risorse reinvestite in un rafforzamento della presenza in Lunigiana.

Il fatto che qualcosa si muovesse in tal senso sembra visibile anche da un altro documento, di ambigua datazione ma riconducibile a un arco compreso tra il 1181 e il 1188, concluso nel *palatium* vescovile di Sarzanello e conservato all'interno del Codice Pelavicino. Esso riporta una cessione fatta da Lombardello del fu Peregrino da Burcione al prelado lunense Pietro – lo stesso dell'atto precedente – per la parte che gli spettava del castello della Brina e del suo distretto, che deteneva in quanto allodio e terza parte del «podere» che era stato di suo padre. Il vescovo gli restituì tutto a titolo di feudo, aggiungendo tre «giove» di terra nel medesimo luogo. Per questo, Lombardello giurò fedeltà al vescovo contro chiunque, eccettuando solo i marchesi Malaspina, e lo stesso avrebbe dovuto far giurare a suo figlio, aiutando il prelado a «retinere comitatum et episcopatum [...] in sua terra». Nel caso di un conflitto tra i due massimi poteri dell'area, cioè tra vescovo e marchesi, cui i da Burcione erano

⁸¹⁷ Pisa, Archivio Capitolare, Diplomatico, n. 649, ed. C. Venturini, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa dal 1176 al 1192*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 18, pp. 68-71.

⁸¹⁸ La prima attestazione che è stato possibile ritrovare, almeno in area lunigianese, per un altro Moroello diverso dal Malaspina è in data 1199 (CPO, n. 54); a tale altezza cronologica, tuttavia, l'uso del nome potrebbe essere ricondotto all'influenza culturale dei marchesi sulla popolazione di un'area che li vedeva protagonisti. Il commento di G. Volpe, che identificava il personaggio senza problematizzare l'attestazione è a p. 418 di *Lunigiana medievale*, op. cit; così E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, cit., I, p. 102; più cauto L. Marrai, *I signori di Corvaia e Vallecchia*, cit., p. 313, che ha considerato il documento principalmente nella prospettiva dei manlevatori del debito vescovile, ossia i fratelli Parente, Alberto ed Enrico da Vallecchia.

doppiamente legati, non sarebbero però stati costretti a intervenire a danno dei Malaspina: «set, si forte dominus episcopus Lunensis, quod absit, guerram habuerit cum marchionibus Malaspine, non teneatur esse cum episcopo ad malefaciendum filiis Malaspine de honore seu de podere»⁸¹⁹. La duplice fedeltà dovuta a vescovo e marchesi, contemporaneamente impegnati nella costruzione di progetti di stampo principesco dentro e fuori la Lunigiana, si sarebbe quindi eventualmente tradotta in un'astensione neutrale da parte dei da Burcione⁸²⁰. Risultano notevoli i molti termini usati per indicare queste costruzioni politiche: *comitatus*, *episcopatus*, *honore*, *terra*, *podere*, tutte designazioni che abbiamo già incontrato ma che, nel caso del vescovo, sembrano particolarmente legate alla conferma del «comittatum [...] Lunensem totum in integrum» fattagli in un diploma di Federico Barbarossa datato 1185, tentativo forse di riabilitare il riferimento all'antica circoscrizione per promuovere un interlocutore alternativo a quello marchionale⁸²¹. Questi agganci documentari, uniti al riferimento ai «marchionibus» figli di Malaspina, farebbero propendere per una datazione verso la parte finale del ventaglio cronologico proposto, successiva cioè alla morte di Obizzo (1186).

Al 19 gennaio 1184 risale invece l'atto, già citato nei capitoli precedenti, con cui il marchese Obizzo Malaspina confermò la donazione un tempo fatta da suo padre a San Colombano di Bobbio, riguardante la decima da 9 denari sul pedaggio che veniva raccolto per ciascuna soma transitante nella strada di Val di Trebbia. Egli investì poi Ranieri, lo stesso abate al cui fianco aveva testimoniato nella vicenda legata alla rocca di Carana nel 1181, di tutta la

⁸¹⁹ Si rimanda all'edizione nel *Codice Pelavicino* (CPO, n. 478) e al suo apparato critico per i problemi di datazione del testo, dati dalle mancate corrispondenze tra il giorno (sabato 17 ottobre), l'anno scritto nel Codice (1188) e l'indizione (VII), che l'apparato critico riconduce a una confusione intercorsa in fase di copiatura.

⁸²⁰ Sulla competizione tra questi progetti e la posizione in merito dei signori lunigianesi si rimanda al saggio di M. Nobili, *Famiglie signorili di Lunigiana tra vescovi e marchesi (secoli XII e XIII)*, in *Gli Obertenghi*, cit., pp. 353-383, che pur analizzando più specificamente i casi dei *domini* di Marciaso e dei Bianchi di Erberia ben si adatta, nelle sue dinamiche, anche ai da Burcione. I margini di manovra che osserviamo in questo documento, con la possibilità di conservare la propria neutralità rispetto ai potenziali – e, malgrado le formule, probabili – conflitti tra due signori dai quali si veniva contemporaneamente beneficiati, sarebbero nel corso del tempo stati erosi tanto dal vescovo quanto dai marchesi, che in base alla possibilità di imporsi avrebbero preteso rapporti di fedeltà sempre più esclusivi. Anche la rocca oggetto di concessione sarebbe stata, all'interno di questi processi, oggetto di violente contese, esplose con particolare forza al volgere del XIII secolo e risolte solamente all'inizio del successivo, con la celebre “pace di Castelnuovo” o “di Dante”, che agì in quell'occasione come procuratore dei Malaspina per trattare col vescovo, nel 1306 (si veda da ultimo E. Salvatori, *Dai da Burcione alla Brina: diverse letture intorno a un castello*, in *Chiesa e civitas*, cit., pp. 107-162; il castello è stato indagato archeologicamente da Monica Baldassarri, che oltre a dedicare numerosi articoli allo scavo – per il cui elenco si fa riferimento all'ultimo lavoro citato di Enrica Salvatori – ha curato il volume *Frammenti di medioevo. La scoperta archeologica del castrum Brinae*, Ghezzano, 2004). In una situazione analoga a quella dei signori da Burcione si trovavano peraltro anche i da Buggiano, legati ai Malaspina e titolari di una quota del castello della Brina (si veda M. Nobili, *I signori di Buggiano*, cit., spec. pp. 458-478): un esponente di questi ultimi, ricordiamo, era stato citato nella pace di Lucca dalla parte del marchese Alberto, benché i suoi successori partecipassero poi con il vescovo e i da Burcione alla fortificazione del poggio di Castiglione nel 1160 (*supra*, cap. 2.1.1).

⁸²¹ CPO, n. 50. Il documento rappresentava una sostanziale conferma ed estensione di quello già ricevuto il 30 giugno 1183 a Costanza (*ivi*, n. 331). Per un commento a questi diplomi si veda E. Salvatori, *Il fegato*, cit., pp. 57-59 e 101-102.

decima sui 12 denari proveniente dal pedaggio di suddette some. L'abate, il cui rapporto personale con Obizzo sembra dunque essere stato piuttosto stretto e durevole nel tempo, avrebbe dovuto godere di tale introito in perpetuo, diritto che il marchese promise di difendere⁸²². Come vedremo, anche i suoi eredi si sarebbero ugualmente ed effettivamente impegnati al rispetto di questa investitura, portando avanti un rapporto con il monastero di San Colombano che risaliva ai loro antenati obertenghi e che era stato rinsaldato già all'epoca del "capostipite" Alberto. Tale relazione, e quella con la persona di Ranieri nello specifico, si pone dunque nel solco delle carte osservate negli anni precedenti alla pace di Costanza.

Allo stesso modo, ritroviamo i segni di un rapporto sempre più difficile con le ambizioni di Piacenza. Il 19 marzo 1184, infatti, Obizzo e suo figlio Obizzino si trovavano in città, dove promisero e giurarono al Comune, rappresentato dai consoli Guarnerio Mantegazzo, Bosone Pellato, Oberto Visconte e Guglielmo Scorpioni, che il giorno seguente avrebbero consegnato loro la rocca di Oramala con tutte le sue difese. La descrizione di queste ultime («castrum et dongionum et turrem et totam fortitudinem») restituisce la struttura del castello, corrispondente – al netto di importanti restauri – alle sezioni originali ancora oggi osservabili. Il *castrum* avrebbe designato l'insieme dell'abitato fortificato, al cui cuore si sarebbe trovato il dongione, principale ridotto e residenza dei marchesi. Una seconda torre – al singolare – era verosimilmente quella ove Obizzo si era impegnato a ospitare un «torresano» del Comune nel 1167; la costruzione odierna sembra da attribuire a un rifacimento quattrocentesco, ma possiamo ragionevolmente pensare – per ragioni strutturali e strategiche – che il nuovo edificio mantenesse la collocazione del precedente⁸²³. Sempre in questo documento, poco più sotto, di «Horammalam» sono indicate «totam fortitudinem et curtem», riferendosi dunque a un distretto giurisdizionale e produttivo che si estendeva nei dintorni del castello. I marchesi si impegnarono ad aiutare i piacentini nel mantenere il controllo della rocca, difendendola da eventuali nemici, e se i consoli avessero subito danni «pro honore peccunie quam pro suo facto domino canzelario promiserant», i marchesi li avrebbero completamente risarciti, impegnando a tal fine tutti i loro beni presenti e futuri «specialiter Horammalam». I Malaspina avrebbero poi dovuto far giurare ai loro *milites*, sia quelli presenti alla stipulazione dell'atto sia a quelli assenti, di non partecipare a qualunque fatto o consiglio finalizzato a togliere ai consoli la custodia del castello, denunciando eventuali tentativi in tal senso e adoperandosi per impedirne la perdita o per aiutare i piacentini nel recuperarla. Bernardo da Meleto, Oberto *de Rocca*, Ogerio da Brusamonica,

⁸²² C. Cipolla, *Codice Diplomatico del monastero di S. Colombano*, cit., II, n. 224, pp. 204-207; cfr. *supra*, 2.1.2.

⁸²³ P. Racine, *Oramala*, cit., p. 379; si veda anche G. Fiori, *I Malaspina*, cit., pp. 219-200 e pp. 377-378, ove l'autore fornisce una sezione trasversale e una pianta della rocca.

Pietro da Fabbbrica e Bernardo *portonarius* da Oramala⁸²⁴, fedeli dei marchesi presenti al loro seguito, prestarono quindi tale giuramento⁸²⁵. Il contesto di un compromesso tanto pesante non è per noi immediatamente chiaro, benché l'evidente interesse piacentino verso Oramala rientri tra gli elementi di una tensione che, in retrospettiva, sappiamo essere scoppiata entro breve. Ad aiutarci sono le clausole finali dell'atto, dove si tornò a trattare con maggior dettaglio dell'«honore peccunie» menzionato prima. Si convenne che la somma di 450 lire, dovute ai Malaspina per la restituzione di Carpineti e Bismantova – ovvero i luoghi occupati da Moroello sull'appennino dopo la sua vittoria sul Comune di Reggio – sarebbe stata depositata presso i cittadini piacentini Grimerio Visconti e Gislerio *de Andito*; una volta avvenuta la restituzione dei luoghi (presumiamo ai consoli reggiani) i marchesi avrebbero ottenuto il denaro e riavuto Oramala⁸²⁶.

Questa clausola ci consente di tentare una migliore contestualizzazione per il documento, collegandolo al tentativo di espansione di Moroello ai danni di Reggio. Il Comune di Piacenza intervenne per arginare le ambizioni malaspiniane, forzando la cessione dei due castelli appenninici, coerentemente ai propri interessi di contenimento dei marchesi e favorendo così anche un'alleanza con i reggiani. Se da un lato lo si faceva tramite la minaccia dell'espropriazione di Oramala, principale rocca di Obizzo nell'Oltrepò Pavese, dall'altro si prevedeva un risarcimento di 450 lire per rendere più digeribile il compromesso. Tale azione può essere inserita all'interno di un quadro ancora più esteso, ricollegandola ad alcuni passaggi dell'accordo stretto tra i partecipanti alla Lega nel 1168, cui aderirono sia i Malaspina e i loro

⁸²⁴ La parola *portonarius* potrebbe rimandare a un ufficio o una carica, più che a un nome o un soprannome: forse una funzione di addetto alla custodia e alla sorveglianza di uno stabile, oppure una sorta di *maior domus* legato a Oramala.

⁸²⁵ Bernardo da Meleto è riconducibile a quegli *homines de Meledo* coinvolti negli affari per Cicagna nel 1164; sia lui che Ogerio da Brusamonica e Bernardo Portonario sarebbero stati presenti alla pace giurata tra Moroello e Piacenza nel 1194 (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 237, pp. 483-488, e nn. 249-250, pp. 519-521). Bernardo accompagnò nuovamente Moroello a Piacenza l'anno successivo, quando ricevette la somma dovutagli a titolo di indennizzo per la pace (*ivi*, n. 127, pp. 266-267). Nel 1200 compare ancora in un elenco di fedeli con altri da Meleto, Felegerio, Guiscardo, e Gerardo, insieme a Bernardo Portonario e Ogerio da Brusamonica (*ivi*, n. 239, pp. 490-494). Oberto *de Rocca* figurava tra gli uomini citati nell'inedito preparatorio del 1174. Ogerio da Brusamonica fu testimone di Moroello in uno degli atti relativi alla pace (*ivi*, n. 145, pp. 302-303). Pietro da Fabbbrica e Bernardo Portonario si trovano ricordati anche nel più volte citato documento del 1190, dove Alberto figlio di Obizzo indicò Merlo *de Castello* ed Enrico Guercio come *familiares*, nella *curia* che consigliò il giovane marchese (G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 10, p. 8). Un altro "Portonario", di nome Arduino, era invece stato presente nel 1182 all'investitura di una quota di Torriglia a Simone Vento (*ivi*, n. 9, p. 7). Si tratta dunque di un gruppo di fedeli, caratterizzati dal loro servizio militare (il documento relativo a Oramala li designa come *militēs*) particolarmente attivo e vicino ai marchesi nella seconda metà del XII secolo.

⁸²⁶ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 260, pp. 532-535. Il documento mantiene la distinzione dei due nomi tramite il diminutivo per il figlio («dominus Opizo marchio Malaspina e Opizinus eius filius»). Anche il titolo marchionale (e il soprannome-cognome agnatzio?) sembrano prerogativa del genitore, a designarne il ruolo di guida della famiglia.

alleati parmensi sia Reggio e Piacenza⁸²⁷. Stando alle clausole del patto, ogni contraente avrebbe dovuto rispettare e garantire l'integrità territoriale degli altri, intervenendo per fare giustizia in caso una delle parti avesse agito a danno di un altro membro della *societas*. I Malaspina avrebbero violato l'impegno assunto a scapito di Reggio, giustificando così l'intervento piacentino a risanamento della situazione. Il fatto che nel documento del 1184 non si trovino riferimenti aperti a questo contesto istituzionale, tuttavia, fa assumere all'operazione una più netta connotazione di disciplinamento ai danni dei marchesi: i consoli, in altre parole, non agirono reclamando un'autorità proveniente da vecchi accordi, ma soltanto in virtù della loro capacità di imporre *de facto* la propria posizione, via via meno paritaria e sempre più dominante rispetto ai Malaspina. La traiettoria, in questa prospettiva, è la stessa osservata per Genova: come in quel caso, tuttavia, non sarebbe stata accettata passivamente dai marchesi. La competizione politica tra questi attori, dunque, aveva attraversato indenne la "pace" di Costanza per riaccendersi immediatamente al suo termine, svuotando o alterando il significato della *societas*. In ciò vediamo particolarmente l'attività di Piacenza, diplomaticamente impegnata con Cremona, Reggio, Malaspina e poi – nel novembre 1184 – in controversia con Pavia per le zone di navigazione sul corso del Po. Fu tale contesto a portare alla raccolta di quelle testimonianze su Monticelli, dalle quali abbiamo tratto alcune notizie relative all'epoca del primo Malaspina⁸²⁸. Il 21 e 22 gennaio del 1185, sempre a Piacenza, si tenne una riunione dei rettori delle città aderenti alla Lega, che rinnovarono il giuramento di alleanza:

*Ego iuro omnibus societatis Lombardie, Marchie et Romanie et locis atque domino Opizoni marchioni Malespine [...] et si qua persona vel civitas aut locus alicui civitati vel loco aut persone prefate societatis aut iamdicto marchioni auferre vel diminuire voluerit, eas vel eos manutenere et defendere bona fine et sine fraude contra omnes iuvabo [...]*⁸²⁹.

Obizzo, benché citato da queste clausole, non fu annoverato tra i giuranti. Come nel caso della pace di Costanza, dopo aver raggiunto l'obiettivo la sua presenza nella Lega sembra essere passata ai margini: dinamica che, come il rinnovo stesso del giuramento, si può forse ricondurre in parte alle vicende esposte in questa pagina.

⁸²⁷ *Supra*, cap. 5.3.3.

⁸²⁸ *Supra*, cap. 1.2.2.

⁸²⁹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, n. 185, pp. 402-406.

L'alleanza tentava quindi di mantenere una sua funzione regolatrice per i rapporti tra le parti aderenti, pur avendo perduto l'urgenza difensiva dovuta a una minaccia esterna. Quando Federico I tornò per la sesta e ultima volta in Italia, nel settembre 1184, lo fece senza esercito e accolto onorevolmente dai Comuni, a riprova della definitiva chiusura della trentennale stagione di conflitto. Il sovrano si soffermò a lungo nella penisola, spostandosi di città in città per risolvere formalmente alcune questioni lasciate in sospeso dalla pace e stabilire nuove alleanze. *In primis* queste furono cercate con il Comune di Milano e il regno di Sicilia, cucite insieme nel gennaio 1186 dalla celebrazione, proprio nella città lombarda, delle nozze solenni tra Enrico figlio di Federico e Costanza d'Altavilla, zia del re Guglielmo II. L'unica occasione di conflitto fu diretta ai danni di Cremona, sempre più isolata politicamente dopo i fallimenti diplomatici occorsi tra 1176 e 1183. Questa si trovò a pagare, da un lato, l'ambizione milanese sulla sempre contesa *Insula Fulcherii*, in un connubio inedito con la volontà di Barbarossa di sacrificare i vecchi per i nuovi alleati e, forse, vendicare le minacce subite mentre si trovava ospite di Cremona nel dicembre 1175. Nel maggio 1186, dunque, si assistette all'ultima guerra di Barbarossa in Italia, che lo vide – quasi paradossalmente – alla testa delle truppe della Lega, incluse Parma, Reggio e Piacenza, contro la città “ribelle”⁸³⁰.

Quando, il 9 giugno del 1186, Federico concesse un nuovo diploma alla città di Milano, comprendente un vasto elenco di possesi tra l'Adda e l'Oglio, oltre alla giurisdizione e a tutti i diritti consuetudinari, il «marchio Moroellus» fu contato nuovamente tra i testimoni della corte imperiale⁸³¹. Si tratta dell'ultima attestazione di un Malaspina al seguito del sovrano svevo, che non sarebbe più tornato nella penisola: tra il luglio e il settembre 1187, dopo la disfatta di Ḥaṭṭīn e la presa di Gerusalemme da parte di Ṣalāḥ ad-Dīn, si sarebbe messa in moto l'organizzazione di una crociata (la “terza”, almeno stando alla numerazione convenzionale) per la riconquista della Città Santa. Il sovrano, ormai quasi settantenne, vi avrebbe partecipato, perdendo la vita in Siria, sulle rive del fiume Saleph, il 10 giugno del 1190⁸³².

⁸³⁰ K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 422-430; P. Grillo, *Le guerre*, cit., pp. 223-225. Secondo E. Branchi, che riprendeva un malinteso di I. Affò (*Storia di Parma*, cit., II, p. 282) i cremonesi sarebbero stati sostenuti dai parmigiani, e questi a loro volta da Moroello (*Storia della Lunigiana feudale*, cit., I, pp. 103-104), ma la notizia è errata. I *milites* di Parma sono menzionati al seguito dell'imperatore negli *Annales* di Codagnello (O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 12), mentre quelli cremonesi ricordano che il podestà in carica «parmenses nobiscum asociavit» solo dopo la pace e la rimozione del bando imperiale (O. Holder-Egger, *Annales Cremonenses 1096-1270*, in MGH/SS 31, Hannover, 1903, p. 7). Di Moroello non si parla in alcuno dei due testi, dandone forse per scontata la partecipazione come alleato di Parma (nel qual caso, secondo Codagnello, avrebbe però combattuto contro Cremona).

⁸³¹ MGH DD FI. 4, n. 943, pp. 212-213.

⁸³² Per una sintesi sulla “terza crociata” si veda C. Tyerman, *God's War. A new history of the crusades*, Cambridge, 2006, pp. 341-448; sull'episodio dell'annegamento di Federico, la sua ricezione e le sue rielaborazioni nel corso del tempo ancora K. Görich, *Federico Barbarossa*, cit., pp. 451-490.

7.2. Il conflitto con Piacenza

Sul finire del 1186, secondo la narrazione degli *Annales Placentini* “guelfi”, la tensione fin lì accumulata tra i marchesi Malaspina e il Comune di Piacenza sfociò in un conflitto aperto:

*Quando Placentini ascenderunt in Durbecco et eum rehedificaverunt propter discordiam Opizonis marchionis Malaspine, erant anni Domini MCLXXXVI, indictione V, die Veneris tertio mensis Octubris*⁸³³.

La cronaca di Giovanni Codagnello, nella sua essenzialità, manca di spiegazioni o altri dettagli per questo evento. Un primo appiglio ci è offerto dalla menzione del luogo di Trebecco, in Alta Val Tidone. Si trattava di una *curtis* incastellata, un tempo appartenuta al patrimonio di San Colombano, transitata nell’XI secolo all’interno di quello Obertengo, ma con quote di possesso che dal 1149 erano state raccolte – ricevendole da un fedele del cenobio – anche dal Comune di Piacenza. Quell’anno, infatti, Rufino di Lazzarello da Montesegale aveva ceduto a quest’ultimo i suoi diritti su Trebecco, Valverde e Montarsolo⁸³⁴. La *curtis* era stata poi oggetto di discordie tra Piacenza e Pavia, che nel 1164 la aveva ricevuta tra le varie concessioni di Barbarossa, finendo negli stessi litigi cui abbiamo fatto più volte riferimento per Monticelli: è possibile, dunque, che i Malaspina avessero cercato di riattivare antiche prerogative sul luogo o, più semplicemente, di approfittare dei contrasti cittadini per tentare una propria mossa⁸³⁵. Quando, nel luglio 1186, Piacenza e Pavia erano giunte a un accomodamento, si erano stabilite speciali convenzioni per i membri del gruppo familiare che controllava la zona: Stefano di Valverde, i suoi fratelli «et illos de casa eorum ubicumque steterint», nonché Oberto di Trebecco, sarebbero stati sottoposti al *districtus* piacentino; mentre Oberto, Idizone e i figli del

⁸³³ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 14.

⁸³⁴ R. Vignodelli Rubrichi, *Fondo della famiglia Landi*, cit., n. 110, p. 32. Rufino di Lazzarello non ha un antrotoponimo nel documento, ma è identificabile con quel Rufino da Montesegale che nel 1155, insieme a Nicolò di Lazzarello, aveva dato a livello al Comune di Piacenza Castelveverde (Valverde) e la sua *curtis*, che tenevano in feudo dalla chiesa di San Colombano di Bobbio, in presenza «Opizonis marchionis, Guillelmi eius filii» (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 55, pp. 107-114; cfr. *supra*, cap. 3.2.2).

⁸³⁵ Sul finire del X secolo il castello di Trebecco, come molte altre fortificazioni dell’Alta Val Tidone, apparteneva al patrimonio di Bosone di Nibbiano, appropriatosi di un ampio areale un tempo sottoposto all’abbazia di San Colombano. Il castello venne poi citato nel 1028 all’interno del testamento di un diacono di nome Gherardo, nipote di Bosone, che lo lasciò in eredità al marchese Ugo fu Oberto. Nel testimoniale del 15 novembre 1184, da noi esaminato per le vicende di Monticelli, si cita anche un’azione di Pavia «ad levandum Ruinum» riconducibile al 1157. Si vedano F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, cit., p. 43; A. Settia, *Castelli e signori nella diocesi di Bobbio*, cit., pp. 414-435, quest’ultimo anche per le vicende della *curtis* nel XII secolo.

fu Remusso, tutti *de Ruino* (altra località contigua a Trebecco e Valverde), a quello pavese. Piacenza e Pavia, dunque, avevano deciso di risolvere il problema della zona contesa, territorio chiave tra le valli dei torrenti Staffora e Tidone, spartendosi l'autorità sul gruppo parentale che la controllava e neutralizzandone così la minaccia strategica⁸³⁶.

Il rapporto tra i due Comuni, tuttavia, tornò a complicarsi proprio a causa della «discordiam Opizonis»: appena sei giorni dopo la notizia degli *Annales*, un documento del *Registrum Magnum* ci informa di una nuova controversia sorta per la riedificazione del castello di Durbecco. Patono e Rufino *de Ovrea*, ospedalieri della chiesa pavese di Santa Maria in Betlem e delegati del Comune di Pavia, denunciarono ai consoli di Piacenza l'illegalità della costruzione, ottenendo un giuramento da parte di questi ultimi affinché, se l'opera fosse effettivamente risultata illegale, sarebbe stata prontamente smantellata. Patono e Rufino, tuttavia, non accettarono questa risoluzione, dubitando forse della buona fede dei consoli⁸³⁷. Benché l'accordo di luglio non lo menzionasse direttamente, possiamo quindi credere che la prima demolizione del castello di Trebecco, conteso insieme alla fedeltà della famiglia che lo controllava, rientrasse tra le risoluzioni di pace tra Piacenza e Pavia; allo scoppio delle ostilità contro i Malaspina, i piacentini avrebbero però giudicato irrinunciabile il valore strategico del luogo e avrebbero provveduto a fortificarlo un'altra volta, suscitando lo sdegno dei pavesi. Questi ultimi, come vedremo, si sarebbero schierati presto con i Malaspina.

Secondo il prosiegua della cronaca di Codagnello, alla fine di novembre i piacentini scatenarono l'offensiva contro i marchesi, godendo peraltro di un enorme sostegno da parte di Milano, che – almeno seguendo gli *Annales* – avrebbe inviato ben 1.000 cavalieri per devastare i territori dei Malaspina:

*Quando Placentini cum mille militibus Mediolani iverunt in valle Tario, videlicet usque ad plebem Complani propter discordiam marchionis, et tunc ceperunt et conbuserunt Caborariam et Dezelandam et Fastagium et alia loca Muruelli, erant anni Domini MCLXXXVI, die dominico pridie kalendas Decembris, in festivitate Sancti Andree; et tunc fuit maxime penuria panis*⁸³⁸.

⁸³⁶ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 270, pp. 550-552. Si veda, per questo gruppo familiare, A. Settia, *Castelli e signori nella diocesi di Bobbio*, cit., pp. 414-435. Al 7 aprile 1186 risale un altro intervento piacentino, col quale i consoli raccolsero il giuramento di tali Agino da Campremoldo e Guglielmo Cavalcaporco di attenersi ai loro ordini riguardo i beni in Trebecco un tempo appartenuti a Oberto *de Durbecco*, e in particolare il divieto di vendere o alienare tali beni senza il permesso del Comune (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 256, pp. 528-529).

⁸³⁷ *Ivi*, n. 271, pp. 552-553.

⁸³⁸ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 14.

Un coinvolgimento di tale portata del Comune milanese, alleato di lunga data di Piacenza e ormai dominatore degli equilibri politici della Lega, offre un altro tassello prezioso per la nostra comprensione degli eventi. Quella descritta dalla cronaca è, a tutti gli effetti, una reazione di assoluta pesantezza da parte di due città protagoniste della *societas*, le cui regole erano già state violate una prima volta da Moroello per Carpineti e Bismantova. Anche il tentativo piacentino di intervenire, facendo valere il peso diplomatico della città nel 1184, non si era dimostrato risolutivo e aveva esacerbato l'ostilità dei marchesi, portando allo scoppio della *discordia* nell'ottobre 1186. A quel punto si sarebbe mossa anche Milano, per ricondurre all'ordine i riottosi Malaspina. Che il conflitto debba però essere, ancora una volta, inserito in un contesto più ampio ci è mostrato dalla rete di alleanze ricostruibile attraverso l'unione di diversi cenni cronachistici: gli annali piacentini ricordano, negli stessi anni, azioni militari contro Parma e Cremona, che troveremo assieme ai Malaspina con Pavia, Reggio e Modena. Di converso, Piacenza poté contare sul sostegno di Pontremoli e una rete di signori, ovvero Rogolio di Val di Taro, i *domini* di Pontolo e di Montarsolo e – per la prima volta contrapposto ai marchesi – quel Tedaldo conte di Lavagna che aveva ottenuto in pegno i beni di Moroello nel parmense⁸³⁹. Nel caso di quest'ultimo, possiamo pensare che l'insuccesso marchionale in area ligure avesse portato a un allentamento della fedeltà dovuta, interpretandolo come un risvolto concreto del colpo subito dall'*honor* dei Malaspina: quando, il 12 agosto 1184, il conte Tedaldo giurò il proprio sostegno a Piacenza, non fece menzione di alcuna riserva per altri signori⁸⁴⁰. Nonostante gli sforzi diplomatici dei piacentini, comunque, ai marchesi non mancarono gli alleati, a cominciare da quei cremonesi e pavesi con cui negli anni precedenti si era cercato di regolare i rapporti. Sussistevano problemi strutturali per la convivenza tra queste città, i cui sforzi di conquista del contado andavano inevitabilmente a toccare aree di interesse comune; lo stesso valeva per Parma, regolarmente contrapposta a Piacenza nella delimitazione territoriale in Val di Taro e Val di Ceno. Si dimostrò particolarmente annosa la questione per Borgo San Donnino (Fidenza), che all'inizio del 1186 i due Comuni si erano violentemente contesi senza che il futuro imperatore Enrico VI – lasciato nella penisola da suo padre Federico con il titolo di re d'Italia – riuscisse a negoziare un compromesso⁸⁴¹. Benché gli annali di Piacenza siano chiari nell'associare i passaggi citati alla *discordia marchionis*, dunque, non necessariamente dobbiamo ricondurre l'inizio del conflitto a una mossa dei Malaspina su

⁸³⁹ Le varie parti saranno citate con il procedere della narrazione; per una sintesi degli schieramenti si rimanda intanto alla ricostruzione di R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., p. 234.

⁸⁴⁰ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 4, pp. 13-14.

⁸⁴¹ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 14.

Trebecco; è più probabile che esso venisse fortificato in risposta allo scoppio di un'ostilità più generale. I marchesi diedero forse fuoco a qualche polvere, ma le loro iniziative non esauriscono le ragioni del conflitto, dovuto a un più generale rifiuto delle ambizioni piacentine – plasticamente rappresentate, nel loro caso, dall'intervento del Comune su Oramala per Carpineti e Bismantova – che allineava gli interessi dei Malaspina a quelli di Pavia, Parma e Cremona. In questo senso, possiamo pensare che Obizzo cercasse di sfruttare la situazione più ampia per modificare il proprio atteggiamento, fin lì collaborativo, nei confronti di Piacenza.

Vale comunque la pena osservare come la cronaca personalizzi l'opposizione dei Malaspina: per Codagnello la *discordia* era infatti «*Opizonis marchionis Malaspine*», lo stesso che aveva accettato i termini del 1184 insieme al figlio Obizzino. I luoghi devastati furono detti invece «*loca Muruelli*», rimandando a quella dimensione individuale che abbiamo già osservato per le ricompense parmensi. In assenza del primo riferimento, avremmo dunque potuto pensare che Moroello avesse rifiutato il compromesso fatto dal padre e dal fratello per la restituzione delle sue conquiste; non sembrano però sussistere ragionevoli dubbi sulla compattezza della famiglia. A mancare dalla cronaca sono, piuttosto, i riferimenti ad Alberto e Obizzino, la cui assenza rimarca il protagonismo del figlio più anziano di Obizzo sia nelle iniziative politiche – opera sua, con o senza direzione paterna, la “pietra dello scandalo” di Carpineti e Bismantova – sia nelle risorse a disposizione della *domus*, con la costruzione di una sua base patrimoniale autonoma. Sembra ragionevole pensare, alla luce di ciò, che Moroello si preparasse a succedere al padre come guida della famiglia: cosa che accadde alla fine del 1186, quando, secondo la cronaca di Codagnello, «*in eodem anno circa festum sancti Thome marchio obiit*»⁸⁴². Non vi sono ambiguità, nonostante l'informazione si trovi subito dopo quella sulle devastazioni nei «*loca Muruelli*» e la «*penuria panis*», sul fatto che il passaggio si riferisca a Obizzo, il *marchio* per antonomasia, come confermato da una glossa agli stessi *Annales*. Non abbiamo, oltre questo termine cronologico, altre sue attestazioni in vita. Il 21 dicembre 1186, dunque, ci restituirebbe una data di morte precisa per il marchese Obizzo Malaspina, segnando la fine di un'epoca nella vicenda della sua famiglia con la scomparsa di un personaggio che aveva attraversato interamente le guerre del Barbarossa e le cui scelte avevano plasmato, nell'arco di un quarantennio, la *domus* marchionale a sua immagine e somiglianza. Toccava adesso ai suoi tre figli, e in primo luogo a Moroello, proseguire o concludere la *discordia* avviata da Obizzo contro il Comune piacentino. Obizzino e Alberto, in questa prima fase, sarebbero rimasti ai margini, riapparendo nella nostra documentazione – al fianco del fratello maggiore, ormai

⁸⁴² O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 14.

pienamente attivi e adulti – solo nell’agosto 1187⁸⁴³. È però significativo osservare come non si operasse alcuna divisione patrimoniale. Al netto di quanto esposto su alcuni beni fondiari personalmente ottenuti da Moroello, del suo maggior prestigio politico costruito nel ventennio precedente e del vantaggio anagrafico sui fratelli, egli non fece alcuna mossa per accentrare su di sé l’eredità paterna. I figli di Obizzo la avrebbero mantenuta compatta e indivisa, partecipando ugualmente alla sua gestione: se tale scelta, nei loro primi anni, può essere facilmente giustificata dallo stato di guerra, essa proseguì però fino alla generazione successiva, mostrando un sistema durevole e condiviso nella gestione del potere marchionale.

7.2.1. *Un documento controverso: Alberto “Moro” e i “Marchiones” di Oramala*

A partire dagli anni '70 del XII secolo, abbiamo osservato il rinnovato sforzo piacentino per imporre o ribadire lo status di *comitatini* su signori collocati in aree di influenza marchionale; processo che inizialmente, forse, Obizzo aveva persino tentato di accompagnare⁸⁴⁴. Lungi dall’essere un affare limitato ai Malaspina e a quel Comune, il contenimento delle ambizioni piacentine, tornate liberamente a esprimersi negli anni della tregua di Venezia e ancora più dopo Costanza, fece da collante per una molteplicità di attori. Alle difficoltà già evocate con Parma e Pavia si univano quelle con i cremonesi, che l’accordo del 1183 non era evidentemente bastato a risolvere. Come già fatto da Genova durante la guerra nella Riviera, quindi, anche Piacenza poté e dovette cercare nuove sponde diplomatiche.

Uno di questi tentativi risultò in una *concordia*, di difficile e contraddittoria interpretazione, conservata nel *Registrum Magnum*. Questa fu stretta il 18 gennaio 1187 tra il Comune e i «marchiones [...] videlicet [...] Guixardo Marchixius et Albertus Murrus et fratres» da una parte, e dall’altra un gruppo – chiaramente signorile – variamente definito «homines», «domini» o «illi» di Pietracorva. I *marchiones* avrebbero dovuto dare a questi ultimi (che erano loro soggetti, come si intende dal testo) la libertà di partecipare alle trattative, oltre a investirli di metà del «paterni feodi illorum de Auramala, quod fuit quondam Abrae», lasciando loro anche il possesso della rocca «sicut nunc tenent et habent» al termine della guerra. I consoli di Piacenza avrebbero invece dovuto pagare 40 lire della loro moneta e distruggere il castello di «Grazum»⁸⁴⁵, o lasciare che i *domini* di Pietracorva ne prendessero il possesso, oltre a

⁸⁴³ C. Cipolla, *Codice Diplomatico*, cit. II, n. 232, pp. 214-218, si veda *infra*.

⁸⁴⁴ *Supra*, cap. 6.4.2.

⁸⁴⁵ Secondo A. Settia, il castello sarebbe da collocare in località Grazzi, in comune di Romagnese (*Castelli e signori nella diocesi di Bobbio*, cit., p. 427).

promettere di non fare «pacem vel treguam [...] cum Munruello vel fratribus sine illis». Il Comune non avrebbe inoltre dovuto costringerli a rendere giustizia ad alcun abitante del *districtus* piacentino «occasione refutationis feodi, quam olim fecerant in domino abbate de Mediano», facendo persino sì che questa clausola fosse aggiunta al «brevi iustitie» e giurata dai futuri consoli; «si quid vero additum fuerit voluntate consulum communis et domini abbatis, firmum tenere debent marchiones». In cambio, i suddetti *homines* di Pietracorva avrebbero ceduto al Comune tutti i loro allodi, ricevendoli indietro sotto forma di feudo, per il quale avrebbero dovuto giurare fedeltà a Piacenza, riservando quella già dovuta ai *marchiones* e all'abate; «quod in fidelitate marchionis et abbatis addatur, salvo sacramento civitatis Placentie, marchionibus debent iurare fidelitatem specialiter contra Munruellum et fratres et eorum heredes». Il castello di Pietracorva avrebbe dovuto restare a disposizione dei consoli di Piacenza, sia guarnito che sguarnito, e i suoi signori avrebbero dovuto fare guerra e pace secondo le indicazioni cittadine; lo stesso sarebbe valso a favore dei *marchiones* «videlicet Guizardo et consanguineis», eccetto in caso di scontro col Comune⁸⁴⁶.

Il documento presenta alcuni nodi di difficile scioglimento, e non ha mancato di suscitare una certa confusione nelle opere storiografiche dedicate ai Malaspina. Il punto più problematico riguarda l'identità di questi *marchiones*, dotati di diritti su Oramala e Pietracorva, e la loro relazione con i “nostri” marchesi. Sulla scorta di un filone risalente alle settecentesche *Memorie Storiche* di Cristoforo Poggiali, Pompeo Litta ritenne possibile identificare l'Alberto “Moro” citato nel documento con il figlio di Obizzo, postulandone dunque una posizione neutrale o filo-piacentina nella guerra in corso con Moroello. Anche il Guiscardo citato prima di lui fu ricondotto alla genealogia familiare, come fratello minore di Obizzo e Guglielmo, dunque zio di Alberto (rapporto che non è specificato dal documento)⁸⁴⁷. La totale assenza di riferimenti a un Guiscardo Malaspina nel sessantennio di documentazione sin qui esaminata dovrebbe, tuttavia, essere sufficiente a dimostrare l'infondatezza di tale ipotesi. Appare più problematica l'attestazione di Alberto *Murro*, pur ricordando che abbiamo già incontrato un personaggio con uguale nome e soprannome – certamente non figlio di Obizzo – tra i consorti di Valverde nel 1179⁸⁴⁸. Nonostante Eugenio Branchi, nella sua *Storia della Lunigiana feudale*,

⁸⁴⁶ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 263, pp. 538-540.

⁸⁴⁷ C. Poggiali, *Memorie Storiche della città di Piacenza*, cit., IV, p. 377; P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia. Malaspina*, cit., tav. I. Sul documento del 1187 Litta, pur ritenendo senza dubbio che il Guiscardo citato fosse un Malaspina, si dimostrò meno sicuro sul conto di Alberto: «ma io dubito, che vi sia qualche equivoco, perché nell'atto del 1187, Alberto, come nipote di Guiscardo, è nemico a' fratelli e amico a' piacentini, e viceversa in un altro del 1188, cosicché sembra, che il Guiscardo sia fuori di luogo, e che due potessero essere in questi tempi gli Alberti». In merito a questi personaggi si veda anche quanto già sostenuto ai capitoli 1.3.2 e 3.3.2 di questo lavoro.

⁸⁴⁸ *Supra*, cap. 6.4.2, cui si rimanda in particolare anche per le rare – ma comprovate – attestazioni del soprannome in relazione al figlio di Obizzo.

escludesse categoricamente che il personaggio in questione fosse da identificarsi con il secondo Alberto Malaspina⁸⁴⁹, ancora Marco Bicchierai, nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicata al figlio di Obizzo riteneva possibile ipotizzare «una diversa posizione del fratello più giovane atta a inserirsi in una logica di più duttili rapporti dei Malaspina con i loro vassalli, oppure far parte di una strategia per non rompere del tutto con Piacenza»⁸⁵⁰. È cruciale rimarcare, tuttavia, come il documento in esame impegnasse le parti a far guerra contro Moroello e i suoi fratelli, al plurale: poiché non abbiamo tracce di un quarto figlio vivente di Obizzo, non poteva che trattarsi di Alberto e Obizzino. Per di più i tre fratelli compaiono, insieme e concordi, già in un documento del 13 agosto 1187, e la guerra sarebbe proseguita ininterrottamente fino al 1189: in tale data, quando fu stipulata una tregua, Alberto figurava insieme a Moroello e Obizzino come nemico di Piacenza⁸⁵¹.

Riteniamo dunque di poter escludere che i *marchiones* alleati al Comune e ai *domini* di Pietracorva fossero dei Malaspina. I tre figli di Obizzo – tutti –, erano piuttosto il bersaglio dichiarato dell'alleanza, ma è notevole che il loro cognome non compaia mai nel documento, né – ironia beffarda rispetto ai *marchiones* – si trova mai riferimento al loro rango: dobbiamo limitarci a darne per scontata l'identificazione (in questo caso sì!) con «Munruellum et fratres». Ma chi erano, dunque, questi personaggi? Il solo studioso ad aver dedicato un certo spazio alla questione in tempi recenti è stato Romeo Pavoni, peraltro ampiamente ripreso da Bicchierai nella considerazione sopra citata, che li ritenne «sicuramente obertenghi», senza escludere neppure che il *Murrus* fosse effettivamente figlio di Obizzo Malaspina⁸⁵². A giustificare

⁸⁴⁹ E. Branchi, *Storia della Lunigiana Feudale*, I, cit., pp. 78-79 e p. 104, nota 2.

⁸⁵⁰ M. Bicchierai, *Malaspina, Alberto*, DBI/67, online, 2006.

⁸⁵¹ C. Cipolla, *Codice Diplomatico*, cit. II, n. 232, pp. 214-218; e E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 233, pp. 472-475; questi e altri documenti analoghi saranno visti più in dettaglio *infra*.

⁸⁵² R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, cit., p. 235: «[...] non si può escludere un successivo voltafaccia di Alberto, che era ancora minorenne nel 1180 e quindi molto giovane nel 1187 e facilmente influenzabile; infine il contrasto familiare potrebbe essere stato uno stratagemma per non rompere completamente con Piacenza e tutelarsi in qualche modo se l'azione militare non avesse dato i frutti sperati; un atteggiamento analogo fu tenuto dai Malaspina nella guerra del 1224, quando Corrado si schierò con Genova e suo cugino Opizzino con Tortona». Si tratta di una costruzione largamente congetturale, ove lo studioso sembra però sottovalutare il significato della divisione del 1221, che poteva dare vita a interessi contrapposti, e forse sopravvaluta invece sia la capacità di coordinazione sotterranea tra i due rami della famiglia sia l'ingenuità comunale che la avrebbe permessa. Sembra inoltre contestabile la posizione eccessivamente possibilista dell'autore sull'identificazione di Alberto «Moro» nel 1187, giustificata dal fatto che «la genealogia malaspina di questo periodo non è stata ancora completamente chiarita, giacché non è dimostrato che Guglielmo e il suo anonimo fratello [quello citato nel diploma svevo del 1162, forse da ricondurre a un errore: si veda *supra*, cap. 3.3.2] morissero senza figli». L'esistenza di questi ultimi, tuttavia, andrebbe eventualmente provata su una base documentaria che a noi risulta mancare, e non finalizzata per ottenere a ogni costo un aggancio genealogico. Ciò è ancor più vero se come prova delle ambiguità evocate si citano il riferimento a un Guglielmo figlio di Obizzo nel 1155 (si veda *supra*, cap. 3.2.2), la cui esistenza non creerebbe comunque alcuna difficoltà, o il fatto che «il *Liber Iurium* di Genova ricorda un Raimondo Malaspina al fianco di Opizzo nel 1168». In quest'ultimo caso, Pavoni non indicò da quale specifico documento traesse la notizia, ma i soli atti di quell'anno contenuti nei *Libri Iurium* sono quelli relativi alla pace di Cicagna, dove Obizzo è affiancato

implicitamente questa conclusione sulla comune ascendenza sarebbero la pretesa a un rango marchionale, i diritti sul castello di Oramala e la fedeltà dei *domini* di Pietracorva. A giudizio di chi scrive, una chiave di volta può essere cercata nel riferimento al «paterni feodi illorum de Auramala, quod fuit quondam Abrae», riconducibile forse – in virtù della specificità del nome e del suo antroponimo – all’«Abraam de Oramala» citato nell’inedito di Sant’Antonino del 1174⁸⁵³. Questi vi figurava come uomo di Obizzo Malaspina, tra i fautori delle violenze scoppiate attorno a Preduca negli anni precedenti e che gli autori del testo indirizzarono al marchese per chiedere pace. Parte dei diritti su Oramala – non necessariamente nel castello, ma anche in una *pars beneficiaria* circostante o più semplicemente introiti – era dunque stata oggetto di concessione a un fedele locale, al quale i *marchiones* erano seguiti nel possesso (o rientrati, se vogliamo dar credito a una loro ascendenza obertenga): questi erano i loro titoli “legittimi” sul centro di potere dei Malaspina. Il possesso finale della rocca, «sicut nunc tenent et habent», passava dal risultato della guerra in atto, peraltro in vista di una cessione agli alleati da Pietracorva.

Proviamo quindi a mettere insieme i tasselli. Quello che vediamo nel documento è un gruppo signorile che possedeva una quota della *pars beneficiaria* di Oramala, aveva una posizione di signoria su *alcuni* signori di Pietracorva, e che entrava ora in trattativa con il Comune di Piacenza in funzione anti-malaspiniana. Essi erano inoltre indicati nel documento con la denominazione di *marchiones*, priva di riferimenti geografici o agnatizi: a ben vedere, come suggerito anche dal *videlicet* all’inizio del documento, si potrebbe ritenere anche un nome di gruppo o un soprannome, specialmente nel caso di Guiscardo *Marchixius*. Da questo punto di vista abbiamo un parallelo possibile nei *Marchiones* aretini, famiglia di effettiva ascendenza ufficiale in cui il richiamo al titolo divenne nome del gruppo parentale⁸⁵⁴. Nel caso dei *Marchiones* di Oramala – da qui in maiuscolo, considerandolo come nome e non come titolo – possiamo pensare a un processo parzialmente simile, basato su un passato reale o più probabilmente soltanto preteso, ma il cui avvallo rientrava ugualmente nella convenienza dei piacentini durante la guerra. Guiscardo *Marchixius*, ovvero “che si comporta(va) da marchese”, lo faceva forse in ragione di rapporti preesistenti con il padre di Moroello e dei suoi fratelli, derivandone una posizione di eminenza in un centro nevralgico del potere malaspiniano.

sempre e soltanto da suo figlio Moroello. Più problematiche sono, effettivamente, alcune attestazioni di Malaspina nel cremonese a metà Duecento (*supra*, cap. 6.4.2).

⁸⁵³ *Supra*, 6.2.2.

⁸⁵⁴ Su questo gruppo familiare si vedano S. Tiberini, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i “marchesi di Colle” (poi “del Monte S.Maria”)*, in *Archivio Storico Italiano*, 561/III, Firenze, 1994, pp. 481-559; J. P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIIIe au début du XIIIe siècle*, I, Roma, 1996, pp. 307-364.

Benché le fonti non ne facciano menzione, si potrebbe pensare anche a un legame parentale per via femminile (ad esempio un'eventuale moglie Malaspina di Abraam), che concorrerebbe e giustificerebbe la pretesa parità di questi *Marchiones* con i figli di Obizzo.

Siamo evidentemente su una strada scivolosa, dove le congetture rischiano di costruire su sé stesse: portando però fino in fondo l'ipotesi, possiamo concepire il gruppo come successori di un fedele marchionale dotato di diritti su Oramala, che nel contesto della guerra si unirono a Piacenza per tentare di sostituirsi ai figli di Obizzo usurpandone il castello più importante e, in un qualche modo, il rango. L'operazione sarebbe stata favorita da una molteplicità di fattori: *in primis* la disponibilità del Comune, ma anche la sua recente presa su Oramala (che forse, stando agli accordi del 1184 e a quanto si legge nel documento in esame, era rimasta sotto il controllo piacentino: ragione forte per accendere la *discordia Opizonis*) e infine – forse soprattutto – la stessa morte di Obizzo, che rendeva particolarmente delicata e aperta una successione durante la guerra. In quest'ottica, appare significativo rimarcare nuovamente il modo in cui si parla di Moroello e dei suoi fratelli nel documento, senza mai riconoscere loro il titolo di “marchesi”, quello di “Malaspina” e neppure indicarli come figli di Obizzo. Anche l'impegno, piuttosto insolito, a combattere non solo contro di loro ma contro i loro eredi, lascia trasparire la previsione di una lunghissima contestazione per la sottrazione di Oramala. Notiamo infine che gli uomini di Pietracorva, località che troviamo nei diplomi svevi per i Malaspina e ugualmente contesa dal comune di Piacenza, non abbiano nome all'interno del documento, rimanendo in una dimensione assolutamente generica: gli *homines* di Pietracorva sarebbero però stati ricordati, nella pace finale del 1194, dalla parte dei tre figli di Obizzo, segno che quelli del 1187 non rappresentavano la totalità dei personaggi eminenti della zona o che avessero abbandonato rapidamente il progetto dei *Marchiones*⁸⁵⁵.

In conclusione, sembra possibile leggere questo documento – il cui unico aspetto certo sta nell'evidente funzione anti-malaspiniana – come un tentativo piacentino di insidiare la trasmissione del *podere* di Obizzo ai suoi figli, facendo valere la presa recentemente ottenuta sul loro principale castello e appoggiando le velleità di ambiziose famiglie locali, intenzionate a sfruttare il momento caotico – guerra e perdita del padre – per usurpare fette consistenti dell'*honor* di Moroello e dei suoi fratelli: rango, castello “simbolo” e rete di fedeli. In un secondo momento, i *Marchiones* avrebbero forse potuto proporsi come sostituti dei Malaspina nella mediazione tra vassalli e Comune, come adombrato dalla loro posizione rispetto a *illi* di Pietracorva. Il progetto, sempre che sia stato messo più o meno correttamente a fuoco nella

⁸⁵⁵ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 237, pp. 483-488.

nostra analisi, risultò comunque fallimentare, rimanendo un *hapax* sia nella documentazione malaspiniana sia in quella piacentina. In questa prospettiva, l'ipotesi più semplice è che si tratti di una testimonianza falsa o pesantemente interpolata, inserita nel *Registrum Magnum* per legittimare gli interessi comunali su Oramala e Pietracorva. Non esistono infatti copie del documento esterne al registro, che presenta anche un'incoerenza nella data: il 18 gennaio 1187, stile dell'incarnazione fiorentina, era una domenica, e non un sabato come dichiarato dal documento. La testimonianza, che ci restituisce un tentativo diplomatico piacentino – e forse una strategia di attiva creazione documentaria – nel contesto del conflitto contro i Malaspina, resta comunque fortemente estemporanea rispetto al resto delle tracce a nostra disposizione: possiamo dunque lasciare in sospeso il giudizio, tornando alla narrazione del contesto più ampio.

7.2.2. Parmenses vero tristantur cum Muruello

Il 12 aprile 1187, pochi mesi dopo la morte di Obizzo e il documento dei *Marchiones*, abbiamo traccia di Moroello presso la corte di Enrico VI, stabilitosi a Borgo San Donnino in attesa di risolvere le controversie tra Parma e Piacenza⁸⁵⁶. Qui, il Malaspina presenziò come testimone per la conferma dei beni e dei diritti nel tortonese fatta all'abbazia di Santa Maria di Rivalta (Scrivia): possiamo ritenere, dando valore a questa menzione, che il marchese stesse cercando di perorare la sua causa nell'ambiente imperiale, e forse di stabilizzare la sua posizione come successore.

Tra questa attestazione e la successiva abbiamo un intervallo di quasi un anno, che ci riporta tuttavia a una situazione di guerra aperta. Secondo gli *Annales* di Codagnello, lunedì 8 febbraio 1188, dopo 15 giorni di assedio, Moroello ottenne la capitolazione del castello di Montarsolo. L'esercito piacentino, sostenuto dai *milites* di Milano, non era riuscito a intervenire in tempo per evitare la conquista, avvenuta prima del loro arrivo a Ozzola (corte Brugnatella), che si fermarono dunque a fortificare. La perdita di Montarsolo, che rientrava tra le rocche sottoposte a comitatinanza negli anni precedenti, suscitò forte clamore in città: il 10 febbraio i cittadini si radunarono presso la chiesa di Santa Maria del Tempio, concordando l'elezione di

⁸⁵⁶ E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 71, pp. 90-92, da copia autentica di XVII secolo in ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Scritture riguardanti il contado e la provincia di Tortona, Tortonese, m. 1, n. 3.

un podestà per governare la situazione. Dopo un'assemblea durata tutto il giorno, l'11 febbraio 1188 fu eletto il *dominus* Iacopo Mainerio⁸⁵⁷.

Ancora una volta, come nel conflitto tra Genova e Malaspina, le strutture di governo comunale si dimostravano abbastanza flessibili da consentire cambiamenti in corso d'opera per governare una situazione di emergenza. Certamente, in questa fase la città emiliana poté contare anche sui suoi alleati. Secondo il *Manipulus florum seu Historia Mediolanensis* di Galvano Fiamma, composta nella prima metà del Trecento, nell'aprile del 1188 i soldati milanesi incendiarono e distrussero tre centri fortificati di Moroello in Val di Taro, ovvero Carbonara Scrivia, *Zeledam* e *Fastigium*⁸⁵⁸. La misura adottata dai piacentini, in ogni caso, ebbe grande successo, a giudicare dalla poesia che – staccandosi completamente dallo stile letterario della cronaca – fu inserita subito dopo nella narrazione di Codagnello:

*Laudemus Christum, mundum qui condidit istum,/ qui regit instabilem divinis
legibus orbem,/ qui pronos domat, famulos sanctosque coronat,/ quique Placentinis
animis et corpore claris/ vincere donavit, Parmenses undique stravit./ Ecce currebant
simul octo vel octuaginta,/ Undecimam Iulius lucem celebrabat opimus,/ Indicti sextus
fuerat tunc temporis annus,/ Quando Parmenses, quos nunquam crede potentes,/ collecti
bello venerunt cum Muruello/ Vallibus in Tare subvertere dilacerare/ Turres muratas
edes castellaque villas./ Verum protector nostrorum maxime rector/ corde placentinos
armat, quia diligit ipsos,/ atque vires prebet, Parmenses ut cito sedet./ In bellum ducit,
victores inde reducit/ Taliter armati, telis animisque parati,/ hostes infringunt, ac ipsos
undique tingunt./ Ut fortes pugnant; inimicos undique sulcant,/ et capiunt tantos, quod
nescio dicere quantos./ Inter confractas acties tua, Parma, potestas/ prenditur, adtertur,
deducitur ac retinetur./ Atque turbam tandem capiunt premittuntque sonantem,/ quod
victis diram Parmensibus intulit iram./ Quidque fugam memorem, quasi maxima nunc*

⁸⁵⁷ «Quando Muruellus obsedit Montem Arciolum et stetit ibi per XV dies et habuit illud, non vi, sed per concordiam, erant anni Domini MCLXXXVII, indictione VI, die Lune VIII mensis Februarii illud habuit; et tunc Placentini ibant in adiutorium illius castris et fuerunt fere usque Olzolam, sed iam illud habuerat; et milites Mediolani similiter venerunt in Placentia in adiutorio illius castris; et in illo tempore Ozole levabatur. Et tunc fuit maximus rumor et dolor per totam civitatem, et ex illo rumore et dolore Placentini commoti quadam die Mercurii proximi magna pars eorum se coadunaverunt apud ecclesiam sancte Marie de Templo, et ibi multa sacramenta de potestate habenda fecerunt atque Albertonum de Andito, Albizonem et Mazaburrinum in rectores sumpserunt. Alio die sequenti predicti Albertonus et socii contionem fecerunt, et homines ibi consilii Placentie et consules offitiorum et societatum iurare fecerunt, et duravit illa contio cottidie per totum diem. Hoc ita facto et ordinato, predicto Albertonus et sociorum suorum voluntate et omnium predictorum ibidem domnum Iacobum Mainerium in potestate elegit»: O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., pp. 15-16.

⁸⁵⁸ L. A. Muratori, *Gualvanei Flammae Manipulus florum, sive Historia Mediolanensis ab origine urbis ad annum circiter MCCCLXXI*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Milano, 1727, p. 656. *Zeleda* e *Fastigium* sono toponimi non identificati.

*mala plorem?/ Hec tam longa fuit; nos hos Lombardia cinxit./ O quantam laudem nostris,
quantam quoque stragem/ Contulit ista dies Parmensibus! Undique cives/ Nostri letantur,
congaudent et venerantur/ Factorem celi, qui conditor extitit evi;/ Parmenses vero
tristantur cum Muruello./ Amodo compescas te, semper Parma quiescas,/ Numquam sis
ausa contendere, sed modo pausa./ Non credas stulto sensu, numquam bene sulto;/
Namque parum curat, si nunquam pars sua durat,/ si capitur populus, non inde dolet
Muruellus./ Pro nichilo ducit, si semper pars sua cadit./ Ergo non credas Muruello, ne
male credas./ Sed da te nostris, ut non pereas velud hostis./ Namque Placentini poterunt
te perdere muri,/ Ac salvare tuas pariter pariterque catervas⁸⁵⁹.*

Secondo questo testo, l'11 luglio 1188 un esercito composto dalle forze dei parmensi e di Moroello – ancora protagonista assoluto rispetto ai fratelli, ma nuovamente citato senza titolo o cognome – si sarebbe mosso in Val di Taro per colpire i forti dei nemici e devastarne il territorio. L'armata piacentina, tuttavia, li avrebbe finalmente raggiunti, sconfitti e messi in fuga, prendendo numerosi prigionieri della città rivale. La funzione primaria del testo doveva senz'altro essere celebrativa, rivolta all'interno della città di Piacenza, il che ne giustifica pienamente l'inserimento nella cronaca al posto di una più asciutta narrazione. È però notevole anche il messaggio finale, rivolto invece all'esterno, cioè ai parmensi sconfitti che “si rattrista[va]no con Moroello”. Secondo il poema, il marchese sarebbe stato indifferente alle sofferenze degli alleati e indegno della loro fiducia: i parmensi erano dunque invitati ad abbandonarlo per passare dalla parte dei piacentini. Potremmo quindi pensare che il testo, inserito nella cronaca, circolasse all'epoca anche indipendentemente, e avesse una funzione propagandistica tanto per il morale piacentino quanto verso la città di Parma, dove si poteva sperare nella presa del potere di una nuova fazione dagli orientamenti opposti agli attuali rettori, umiliati e sconfitti in quanto alleati di Moroello⁸⁶⁰. Si trattava, come nel caso del tentativo fatto con i *marchiones*, di una speranza destinata a essere disattesa: la convergenza di interessi tra Moroello e Parma, che si era espressa ai danni di Piacenza con l'occupazione di Borgotaro sin dal 1166 e si era poi riattivata per Bismantova e Carpineti, avrebbe proseguito a oltranza fino al termine della guerra. Il poema, tuttavia, ci restituisce un'altra traccia – più esplicita della *concordia* con i *marchiones*, ma collocata nello stesso segno – dello sforzo fatto da Piacenza

⁸⁵⁹ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., pp. 16-17.

⁸⁶⁰ Sulla funzione celebrativa della poesia nelle opere letterarie comunali del XII secolo si rimanda ancora ad A. Cotza, *Prove di memoria*, op. cit.

per colpire anche a livello ideologico i figli di Obizzo, proprio nel momento sensibile di una fresca successione.

Gli scontri, in ogni caso, non si fermarono con la vittoria piacentina di luglio. La risposta del marchese non si fece attendere: il 29 settembre, secondo gli *Annales* di Codagnello, «Cremonenses et Papienses cum eorum carocis atque Rezani et Mutinenses venerunt atque Muruellus ad Senum» o «Senem», ardendone due giorni dopo il castello («sed non fuit captum vi sed per concordiam»: deduciamo dunque che i difensori avessero capitolato, lasciando che la fortificazione fosse distrutta in cambio della vita)⁸⁶¹. Mossero poi verso *Castrum Novum*, trattandolo allo stesso modo, e – secondo gli *Annales Cremonenses* – devastarono poi anche *Casale Albinum*⁸⁶². Alla fine di ottobre, i piacentini si riscattarono con una spedizione verso Borgo San Donnino, in territorio parmense, che risultò nella cattura del podestà Gerardo Rubeo insieme a 17 *milites* cittadini⁸⁶³. Queste notizie restituiscono appieno la violenza dello scontro, che stava devastando sistematicamente la Val di Taro. All'inizio del 1189 intervenne dunque nella questione anche papa Clemente III, nominando due rappresentanti per mediare la fine di un conflitto che stava coinvolgendo un numero sempre crescente di attori in tutto il centro-nord Italia.

7.2.3. La tregua del 1189

Gli *Annales* di Codagnello ci informano che, il 30 gennaio 1189, «facta fuit concordia et pax in scriptis inter Placentinos et Parmenses et Muruellum et fratres»; i parmensi avrebbero versato «pro mendam» 400 lire da utilizzare per ricostruire le torri di *Castrum Novum* e *Sinu*⁸⁶⁴. Il *Registrum Magnum* contiene, in data 1° gennaio, l'impegno con cui i consiglieri del Comune di Parma, riuniti nel loro palazzo cittadino, giurarono in presenza di una delegazione piacentina di osservare le condizioni che sarebbero state dettate dai cardinali Pietro di Santa Cecilia e Sofredo di Santa Maria in Via Lata, legati apostolici incaricati di mediare la pace⁸⁶⁵. Tale

⁸⁶¹ Da notare la militanza dei reggiani nell'alleanza cui partecipava anche Moroello: i loro conflitti con i parmensi erano stati interrotti da una pace stretta nel 1188, riguardante anche i modenesi e – le fonti non lo dicono, ma lo ritroviamo alleato a Reggio nello stesso anno – il marchese stesso. La conclusione della pace tra parmensi e reggiani è da ricondurre all'alleanza anti-piacentina, le cui ragioni avevano evidentemente prevalso (si veda M. Cavalazzi, *La creazione del distretto*, cit., p. 223).

⁸⁶² O. Holder-Egger, *Annales Cremonenses*, cit., p. 7. Non è stato possibile riconoscere la località di Casale Albino, mentre *Senum* può essere ricondotta ad Alseno nell'odierna provincia di Piacenza. *Castrum Novum* potrebbe quindi essere associato a una frazione di Alseno, ovvero Castelnuovo Fogliani, ma la genericità del toponimo rende incerta l'ipotesi.

⁸⁶³ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., pp. 17-18.

⁸⁶⁴ *Ivi*, p. 18.

⁸⁶⁵ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 184, pp. 401-402.

giuramento, come raccontato dagli stessi cardinali, fu il risultato di tre mesi d'intensa attività diplomatica («nos itaque pro pacis restauratione per trium mensium spatia et eo amplius laborantes»), al termine della quale ottennero gli impegni dei parmensi, dei piacentini e dei «nobili<bu>s viris Monruello, Opizone, Alberto marchionibus» di rimettersi alle indicazioni della Chiesa. Il *Registrum Magnum* riporta quindi i due testi, datati allo stesso anno ma senza giorno e mese, che furono comunicati alle parti. Il primo di questi documenti, nell'ordine di inserimento nel registro, è quello che fu notificato ai piacentini⁸⁶⁶.

Invocando l'autorità del pontefice, il quale «cum intellexisset quod multiplices inter civitates Lombardie guerrarum seditiones fuisse diabolo vavente subortas» li aveva incaricati di riportare la concordia, i cardinali ordinarono ai piacentini di fare la pace con i marchesi, i loro *homines* e i loro *adiutores*, rimettendo ogni offesa subita in tempo di guerra e impegnandosi a garantirne la sicurezza su tutto il territorio del Comune. I consoli avrebbero inoltre dovuto consegnare ai marchesi 4.000 lire di buoni denari piacentini, da depositarsi in più rate entro il 15 giugno, «apud Sanctum Albertum aut apud Auram Malam». La menzione di quest'ultima come centro gestionale dei marchesi ne segnala il ritorno o la permanenza nel possesso dei Malaspina, dopo alcuni dubbi tra 1184 e 1187. Anche il primo luogo indicato come possibile destinazione del versamento è significativo: si tratta del monastero di Sant'Alberto di Butrio, spazialmente vicinissimo a Oramala. I rapporti con questo cenobio, la cui fondazione è attribuita a un antenato degli stessi Malaspina dalla tradizione locale, erano andati stringendosi nel corso degli ultimi anni, tanto da diventare in questa fase il «doppio» della loro principale fortezza⁸⁶⁷. Il documento è inoltre il primo a mostrarci Alberto e Obizzino su un piano di parità con Moroello: i fratelli avrebbero infatti dovuto gestire il credito in maniera concordata, delegandone eventualmente il ritiro a un «nuntio ad hoc communi fratrum concordia deputato». Una clausola finale riguardava i loro creditori piacentini: dalle 4.000 lire sarebbe stato trattenuto e liquidato quanto dovuto a quelli cui non erano state impegnate quote di pedaggio, «neque reputamus usuras si forte aliquid fideiubsor vel interventor pro marchionibus extitit et aliquid ultra sortem necessitate coactus exsolvit»; quanti invece ne detenevano avrebbero ricevuto solamente la metà del debito, ottenendo il restante attraverso il pegno («reliquam vero medietatem percipiant de pedagio»). In caso i piacentini non avessero onorato gli impegni, tutti i doveri prescritti ai marchesi nel documento loro destinato sarebbero state nulle.

⁸⁶⁶ *Ivi*, cit., I, n. 233, pp. 472-475.

⁸⁶⁷ Per i rapporti tra Malaspina e Sant'Alberto si veda *infra*.

I legati ordinarono a Moroello, «pro te et iamdictis Opizone et Alberto fratribus vestris», di fare pace con i piacentini e i loro alleati, specialmente quelli di Pontremoli, Tedaldo conte di Lavagna, Rogolio «et illis de Pontulo» e di Montarsolo, rimettendo ogni offesa subita in tempo di guerra e garantendo la loro sicurezza «per totam terram et fortiam nostram» (gli stessi termini usati per definire il territorio del Comune). I marchesi avrebbero da lì in avanti aiutato Piacenza contro i suoi nemici, riservando le alleanze già esistenti con Pavia, Cremona e Parma, ma rinunciando a far guerra al Comune sia personalmente sia tramite i loro fedeli, né avrebbero dovuto permettere che eserciti ostili a Piacenza attraversassero i loro territori, a meno che non fossero sorte tra loro nuove offese per le quali, dopo una denuncia, i piacentini non avessero offerto giustizia o adeguata soddisfazione ai Malaspina. Moroello si impegnava poi, anche a nome dei fratelli, a far giurare la pace con Piacenza ai propri *homines* che i consoli avessero voluto personalmente indicare. L'impegno più gravoso avrebbe riguardato i beni territoriali della famiglia in Val di Taro e Valdena, cui i figli di Obizzo avrebbero dovuto rinunciare in favore di Piacenza in cambio delle 4.000 lire:

*Insuper pro me et predictis fratribus meis fatio finem et datum et concessionem de omni eo quod habemus vel habebamus, tenemus vel tenebamus quoquo modo per nos vel alios in valle Tarii octo diebus ante guerram inceptam; et nominatim quicquid habemus vel habebamus in Hena et pertinentiis eius, et quicquid aliquis liber seu servus in predictis locis nomine nostro quoquo modo possidet vel possidebat, tenet vel tenebat*⁸⁶⁸.

Moroello avrebbe dovuto giurare di non contestare in futuro la cessione del territorio, e impegnarsi ad aiutare i piacentini nella sua difesa; ugualmente avrebbero fatto i suoi fratelli entro metà febbraio⁸⁶⁹.

Stando ai documenti successivi del *Registrum Magnum*, il perfezionamento degli accordi slittò leggermente rispetto a quanto inizialmente prescritto, ma il 4 marzo 1189, in presenza del cardinale Pietro di Santa Cecilia, «dominus Monruellus marchio et Albertus eius frater filii quondam Opizonis marchionis dicti Malespine», anche a nome di loro fratello Obizzino, si presentarono dinanzi al consiglio comunale di Piacenza per tenere fede al giuramento. Cedettero quindi al Comune, rappresentato dai consoli Clavello dei Figlioddoni, Oberto e Antonino *de Porta*, Gerardo Ardizzoni, Iacopo Stricto, Oberto Gnacco e Marzucco

⁸⁶⁸ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 266, pp. 543-545.

⁸⁶⁹ Un'importante traccia sui diritti dei Malaspina in Valdena, e del loro rapporto con i signori locali, *infra*, 8.1.2.

Leccacorvo, tutti i loro beni nei suddetti luoghi, inclusi quelli appartenuti in passato a Obizzo oppure assegnati ai loro uomini, sia di condizione libera che servile. Trasmisero altresì «*omni iure et destrictu et honore, consuetudine atque exaccione que ipsi tenuerunt vel habuerunt et exercuerunt*» o che lo erano state da loro padre o un suo fedele. La rinuncia riguardava anche «*omnibus accionibus, exceptionibus, defensionibus eis competentibus [...] et omnium accionum cessionem agendi et excipiendi in omnibus et per omnia habeant et teneant*». Come previsto dalle indicazioni cardinalizie, Moroello e Alberto giurarono, anche a nome dei propri eredi, di non contestare né ritrattare mai queste cessioni, e anzi di aiutare il Comune a mantenerle e di non ospitarne i nemici «*in terra eorum*», riservando la fedeltà dovuta all'imperatore Federico e a suo figlio Enrico. L'11 ottobre, nel coro della canonica di Santa Maria di Bobbio, «*Opizo marchio frater predictorum Monruelli et Alberti*» ratificò, giurando sui vangeli, tutto quanto era stato convenuto dai fratelli, rinunciando a ciò che gli apparteneva «*per testamentum vel successionem vel aliquo modo*»⁸⁷⁰. Tra il 7 marzo e il 23 luglio 1189, Moroello, Alberto e Obizzino ricevettero le 4.000 lire dovute loro dal Comune «*de vendicione Vallis Tarii*», rilasciando una serie di *cartule manifestationis* che furono poi inserite nel *Registrum Magnum*⁸⁷¹.

Le condizioni di pace furono significativamente più dure anche di quelle accettate nel 1174 con Genova, e risultarono nell'effettiva estromissione da una delle regioni cardine del *podere* malaspiniano. Riprendendo il trinomio profilato nel secondo capitolo di questo lavoro, ovvero *uomini, strade e castelli*, sono i primi a rendere maggiormente conto del colpo subito, più dei luoghi (che non furono singolarmente citati). L'esempio più eloquente è quello di Tedaldo conte di Lavagna: nel suo caso il sostegno a Piacenza si tradusse concretamente nel mantenimento di Albareto e Tarsogno, territori un tempo appartenuti ai parmensi e poi assegnati da questi, come ricompensa, a Moroello. Il marchese li aveva dunque impegnati al conte a copertura di un prestito; la sua cessione di ogni bene in Val di Taro al Comune di Piacenza, previsto dagli accordi in esame, avrebbe di fatto significato la definitiva perdita dei territori a vantaggio di Tedaldo. L'11 settembre 1201 Armando e Obizzo, figli del conte, refutarono a Saraceno Clerico console di Piacenza ogni diritto sui beni di Tarsogno e Albareto «*et ipsorum locorum habitatoribus sive rusticis*» che essi stessi avevano pignorato ai marchesi⁸⁷². Come

⁸⁷⁰ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 115, pp. 236-241. Il cenno alla possibile esistenza di un testamento scritto da parte di Obizzo è senz'altro notevole. Purtroppo, malgrado l'evidente interesse e la mole di informazioni che una fonte del genere avrebbe potuto recare, non ci è pervenuto alcun testo, né se ne incontrano ulteriori menzioni nella documentazione malaspiniana.

⁸⁷¹ *Ivi*, n. 116, pp. 241-245.

⁸⁷² E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 266, pp. 543-545.

osservato nel corso di questo lavoro, i conti di Lavagna erano forse stati i più importanti fedeli dei Malaspina fino agli anni '70 del XII secolo; il distacco e la collaborazione con Genova e Piacenza, in questa nuova fase di più marcati squilibri di forza, andava adesso ad aprire nuove possibilità di costruzione territoriale per i conti stessi.

Anche i personaggi che presenziarono agli atti sono, in vario grado, riconducibili ad aree e parentele ove si esercitava – o aveva ambito a farlo – l'influenza marchionale, come a testimoniare il passaggio di fedeltà e consegne. Tra i molti nomi riconosciamo quelli di Ogerio da Brusamonica e Oberto *de Rocca* («tunc consules calegariorum Placentie»: forse, come i *de Arcellis*, partecipanti adesso alla politica comunale), Bernardo Portonario e Bernardo da Meleto, i quali erano stati presenti alla consegna di Oramala nel 1184⁸⁷³; Asino da Bobbio e Lanfranco di Vuotastalla, citati nell'inedito del 1174 e poi nel 1182, come – in quest'ultimo caso – Enrico e Flamengo da Brugnadello⁸⁷⁴; e poi Bernardo, Oberto e Castellano da Nivione⁸⁷⁵, oltre a personaggi da Cariseto, Pietracorva, Pregola, Bobbio, Montarsolo, Preduca e Gerardo da Santa Margherita, quest'ultimo già presente – come il conte Tedaldo – al vantaggioso accordo stretto da Obizzo col Comune di Tortona nel 1174⁸⁷⁶.

⁸⁷³ *Supra*, 7.1.

⁸⁷⁴ *Supra*, 6.4.2.

⁸⁷⁵ Castellano fu testimone con Obizzo, al quale era verosimilmente legato, nella carta relativa al consorzio di Valverde del 1179 (*ibid.*).

⁸⁷⁶ Per Gerardo e Tedisio si veda *supra*, 6.2.3. La ricognizione qui proposta è chiaramente epidermica, e quanto suggerito gioverebbe di un approfondimento prosopografico sui singoli personaggi. Un primo confronto utile sarebbe quello con l'inedito del 1174, dove compaiono nomi e toponimi riconducibili a questa pace; sarebbe però necessario un ulteriore affondo nei vari documenti di comitatinità piacentina. Si trascrivono, per comodità di ricerca, tutti i nomi dei testimoni presenti agli atti del 1189: Al giuramento di Moroello e Alberto furono Pietro cardinale di Santa Cecilia, Bonizone *de Andito* e Gerardo Cacie consoli di giustizia, Arduino Confalonieri, Alberto Mantegazzi, Capone giudice, Bovone *Bovorum*, Giovanni *de Malamena*, Aimerico *de Burgo*, Manfredi *Rondane*, Guidone da Roncovetere, Saraceno *Clerici*, Rufino Speroni, Pietro *Rondane*, Gerardo di Nicolò *Coxedeaucha*, Piacentino *de Carmiano*; Obizzo da Fontana, Salvo *de Carmiano*, Obizzo Novello, Antonino *de Andito*, Oberto Visconti, Bonizone *Surdi*, Grimerio *Capitisporci*, Gerardo da Castell'Arquato, Odalrico da Castell'Arquato, Giannone Boccamatta, Bosone *Pellati*, Giulianino *Bergognoni*, Roberto *Mugiani*, Bonizone *Agadi*, Oberto e Guglielmo Scorpioni, Martino *Surdi*, Guidone *de Spetino*; Omodeo *Blanci*, Bernardo *Passaferri Guttenteste*, Rinaldo *Calvi*, Milano *Agadi*, Albertone *de Andito*, Agino *de Campromaldo*, Bongiovanni *Fornari*, Iacopo *Calvi*; Nicolò *Coxedeaucha*, Oberto *Vetuli*, Folco *Stricti*, Isembardo *Bosonis*, Alberto *Rondane*, Oberto *Bagaroti*, Oberto *Aginoni*, Giovanni *Cacie*, Guidone e Gerardo *de Arcellis*, Gerardo *de Veglano*, Iacopo *Plasioni*, Giovanni *de Scrimallia*, Pultrone *Rondane*; Ruggero *Siccamelice*, Ugone da Vicogiustino, Goffredo *Liverpanis*, Bernardo da Meleto/Meledo, Oberto da Nivione, Montenaro da Sarzeno/Sarzano; Flamengo da Brugnadello, Ogerio da Brusamonica, Obizzo *de Garisco*, Gerardo *de Andito*, Giannone da Pegazzano, Giannaccio *de Andito*, Gerardo *Aginoni*. Rubeo *de Anguixolis*, Alberto *Cavagnoli*. A Bobbio, per il giuramento di Obizzino: Oberto *de Roccha*, Lanfranco Avvocati da Mezzano, Ogerio da Brusaminaca, Folco de Troiolo «tunc consules calegariorum Placentie», Giso *calegarius*, Armano da Sant'Ambrogio, Pietro de Barbarino, Enrico e Flamengo da Brugnadello, Lanfranco da Cariseto, Asino da Bobbio, Ribaldo e Obizzo *Legerii*, Guido da Pietracorva, Bernardo Portonario, Pipione da Pregola, Falavo da Bobbio, Alberto *Antiquo* e Alberto *Novello* da Montarsolo, Musso da Pregola, Guglielmo *de Preduca* e Zaco «nepotis eorum». Alle *cartule manifestationis* dei marchesi furono presenti Folco *de Iniquitatis* e suo figlio *Iniquitatis*, Bernardo da Meleto, Ogerio da Brusamonica, Antocio *currerius*; Arnaldo *Stricti*, Oberto *de Roccha*, Folco *de Iniquitatis* e Iacopo di Raimondo; alla seconda rata Folco *de Castello*, Folco e Ugo *de Flexo*, Rufino Sperone, Oberto *de Rocha*, Castellano e Bernardo da Nivione, Oberto Giovanni *Diani*,

Compiuta la cessione marchionale, il Comune, ormai egemone nella regione, incaricò un «potestas Vallis Tarii» e dettò uno statuto atto a regolare i rapporti tra i signori locali e i loro *rustici*. Benché l'azione, in sé, costituisca indubbiamente un gesto di supremazia territoriale a disciplinamento delle forze rurali, l'intento sembra piuttosto quello di assicurare i nuovi soggetti eminenti e garantirsi la fedeltà. I «domin[i] de Valle Tarii» avrebbero infatti mantenuto «honorifice» il possesso dei loro feudi, dei quali si definivano i canoni in natura che sarebbero stati loro dovuti annualmente dai *rustici* che «*terram tenent per villanaticum*»: la terza parte del mosto, del grano, dei legumi o delle castagne, oltre a due galline l'anno da chi avesse avuto «*duas perticas terre pro casamento et orto et curte*». Per le altre terre sarebbe stata dovuta “solo” la quarta parte dei suddetti prodotti, oltre a una tassa per l'uso dei pascoli (*escatico*). I contadini avrebbero dovuto portare annualmente tali tributi alla residenza dei loro signori, verso i quali avrebbero avuto inoltre obbligo di ospitarli «*in areis et vindemis et servire eis honorifice et racionabiliter*»⁸⁷⁷. Questo intervento comunale, che fissò per iscritto quelle che erano verosimilmente consuetudini locali risalenti nel tempo, ci mostra così indirettamente quelle che dovevano essere state le prerogative degli stessi Malaspina nelle aree direttamente sottoposte alla loro signoria in Val di Taro.

A soli sei anni dalla pace di Costanza, e a due dalla morte di Obizzo nel bel mezzo della guerra, la *discordia* sottrasse ai figli del marchese una fetta consistente dell'eredità paterna. Si trattava del secondo colpo, dopo la sconfitta contro Genova, subito dal potere signorile dei Malaspina nella seconda metà del XII secolo, ed era ancor più grave, poiché interrompeva la comunicazione territoriale fra i domini in Liguria, Lunigiana e Lombardia e li privava degli introiti sui pedaggi transappenninici, ricordati dalle stesse carte del 1189. Possiamo ragionevolmente ritenere, concordando con Mario Nobili, che questo fosse alla base di un'accelerazione del riorientamento verso nuovi spazi, come la Val Borbera e soprattutto la Lunigiana⁸⁷⁸. Come nel caso del genovesato, la memoria dei marchesi poteva però avere lunga

Obizzo Balbo, Iacopo *Calvi*, Pultrone *Rondani*, Traverso *Botenterii*. Ugo de Flexo, Giuliano *Bregognoni*, Obizzo Novello, Bongiovanni *Furnarii*, Guglielmo Scorpioni e Alberto *Surdi*. Alla terza rata Ruffino *Speroni*, Oberto *de Roccha*, Gerardo da Santa Margherita, Bongiovanni *Furnarii*, Folco *de Iniquitatis*, Giuliano *Bergognoni*, Garmadiano Palastrelli e Alberto *Surdi*. Alla quarta Manfreda Lupo, Oberto *de Rocha*, Petraccio Avvocati, Guidone *Malecricie*, Alberto *Bagarotti*, Giovanni Patoni Vicedomini, Oberto, Bongiovanni *Bagarotti*, Gerardo di Oberto *Bagarotti*, Guglielmo e Iacopo *Bulgaroni* e Bonizzone *Malecricie*. All'ultima rata, di luglio, Obizzo Novello, Guido *de Puteo*, Arnaldo *Stricti*, Bernardo *de Meleto*, Guglielmo Scorpioni, Bongiovanni *Furnarii*, Alberto *Surdi*, Bucato da Fontana, Guglielmo di Folco, Guido *de Mediolano*, Pietro di Beccaria, Giovanni *de Malamena*, Gerardo da Santa Margherita, Lanfranco *Vodastabuli*; Nigro *currerius*.

⁸⁷⁷ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 117, pp. 245-247, 19 maggio 1191; si veda anche il commento di P. Racine, *ivi*, p. X.

⁸⁷⁸ «La diocesi di Luni era un territorio senza città [...] e qui le loro forze [dei Malaspina] erano in grado di competere con quelle vescovili – anche se non tali da sopraffarle – per il predominio della contea-diocesi»: M.

durata, animandone le rivendicazioni nei momenti propizi: i territori della Val di Taro figuravano infatti nel diploma concesso loro da Federico II nel 1220, anno in cui in cui uno dei beneficiari – Obizzino “II” nipote di Moroello – tentò di impadronirsi di Pietracorva; l’altro – Corrado figlio di Obizzino “I” – ancora nel 1227 pretendeva diritti su Montarsolo, cui il Comune lo costrinse allora a rinunciare⁸⁷⁹. Il venir meno della connessione data dalle *strade* ai centri di signoria marchionale potrebbe comunque aver pesato, insieme all’allargamento demografico della famiglia, anche sulla decisione di dividere il patrimonio nel 1221⁸⁸⁰.

Bisogna infine osservare come l’intervento dei legati pontifici, pur mettendo un punto sulla questione tra Piacenza e Malaspina, non bastò a risolvere il conflitto più ampio. Già nell’agosto del 1189 i parmensi attaccarono il territorio di Pontremoli, alleato dei piacentini, che mossero in suo soccorso⁸⁸¹. La contestazione per Borgo San Donnino sarebbe proseguita a lungo, risolvendosi più stabilmente – ma non ancora definitivamente – con un intervento imperiale nel 1194⁸⁸². I Malaspina, però, non ripresero immediatamente le armi al fianco di Parma. Nel loro caso la pace fu più durevole, attraversando un lasso di tempo necessario a raccogliere le 4.000 lire piacentine e assestare finalmente la successione a Obizzo, avvenuta con il tempismo e le condizioni peggiori possibili. Sembra di poter pensare a questo quando, nella sua *tenzone* giocosa con Alberto “Moro”, il trovatore Raimbaut de Vaqueiras indirizzò certe strofe al marchese, che nel verso finale fu definito persino «deseretat» (diseredato) dei territori aviti, toltigli dai piacentini senza ritorsioni:

*Albert marques, enoi e vilania/ sabetz ben dir e mieils la sabetz far,/ e tot engan
e tota fellonia/ e malvastat pot hom en vos trobar,/ e pauc de pretz e de cavallaria,/ per
que us tolgront ses deman Val de Tar,/ Peiracorva perdetz vos per foillia,/ [...] que
Plasenssa no us laissa Castaigner:/ tol vos la terra e no n prendetz venganssa*⁸⁸³.

Nobili, *L’evoluzione delle dominazioni marchionali*, cit., pp. 175-176. L’assenza di attori urbani del livello di Genova e Piacenza nell’area fu senz’altro elemento favorevole al radicamento della famiglia e alla creazione di marchesati che, più o meno frammentariamente, riuscirono a sopravvivere fino alle soppressioni napoleoniche. Ciò non significa però che non fossero percorribili altre strade: nel caso della Val Borbera, la presenza durevole della famiglia fu resa possibile dal rapporto, generalmente positivo, con il Comune di Tortona (si possono vedere in merito L. Tacchella, *Cantalupo Ligure e i Malaspina di Val Borbera nella storia*, Verona, 1982 e *Nuovi documenti sui Malaspina di Val Borbera marchesi di Prato di Cantalupo*, in *La storia dei Genovesi*, V, Genova, 1984, pp. 319-333).

⁸⁷⁹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, nn. 401-402, pp. 223-225.

⁸⁸⁰ *Infra*, 10.4.

⁸⁸¹ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 18.

⁸⁸² *Infra*, 7.4.2 e 7.4.3.

⁸⁸³ «Marquis Albert, vous savez être odieux et grossier dans vos paroles et mieux encore dans vos actes et l’on peut trouver en vous toute sorte de tromperie, de trahison et de méchanceté et peu de mérite et de chevalerie: c’est pourquoi on vous a enlevé sans plainte Val de Taro et vous avez perdu Peiracorva par votre folie [...] car Plaisance

7.3. *Gli enti monastici e la memoria della domus*

Le relazioni con gli enti monastici rappresentarono, per i figli di Obizzo, la principale direzione di assestamento negli anni della successione e della guerra contro Piacenza, tramite la creazione di rapporti di solidarietà finalizzati alla stabilizzazione del patrimonio. In primo luogo, coerentemente a quella che era stata fin dagli albori la storia della famiglia, si guardò verso San Colombano di Bobbio, rivisitando il rapporto a solo tre anni di distanza dalla conferma e donazione fatta dal marchese Obizzo nel 1184.

7.3.1. *San Colombano*

Il 13 agosto 1187 a Varzi, nel mezzo del conflitto che contrapponeva i marchesi Malaspina al Comune di Piacenza, l'abate Ranieri di San Colombano – lo stesso che abbiamo trovato a più riprese vicino a Obizzo – investì in perpetuo «pro guarda» i fratelli Moroello, Obizzino e Alberto «filios quondam Opizonis marchionis Malespine et suos heredes», di ogni possesso e diritto del monastero sulla rocca di Carana, «preter quotas, quas Sanctus Martinus de Spelonca dabat predicto loco». All'abate sarebbero rimasti il «palacium de super porta ubi ecclesia est intus» e una casa dove poter mettere cavalli e bestiame. In cambio di tale investitura, i Malaspina assegnarono a San Colombano 1 denaro sul «veteri pedagio quod habent in strada», che gli abati avrebbero potuto reclamare sia a Bobbio sia a Carana. Ogni famiglia del luogo avrebbe dovuto pagare annualmente una libbra di cera al monastero e giurare fedeltà sia all'abate sia ai marchesi, i quali avrebbero diviso tra loro gli introiti dovuti alla giustizia («mediate placitis et bandis»). Moroello, Alberto e Obizzino si impegnarono inoltre a non alienare ad alcuno la rocca di Carana, tenendola quindi nel loro diretto possesso, e metterla sempre a disposizione dell'abate «guarnitam et scaritam ad faciendum gueram (sic)», aiutandolo a difendere il castello, riservando soltanto la fedeltà dovuta all'imperatore Federico e a re Enrico suo figlio. Se gli uomini di Carana avessero fatto offese nella curia di San Salvatore o San Martino, e l'abate lo avesse richiesto, i marchesi avrebbero dovuto fare giustizia entro

ne vous laisse pas Castagneto; on y prend votre terre et vous ne vous en vengez pas (sic)», edizione e traduzione di G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 4, pp. 71-80. L'epiteto di “diseredato”, naturalmente, non si riferiva al rapporto di Alberto con il padre e i fratelli, perché come vedremo il “Moro” avrebbe continuato ad agire insieme a questi ultimi e sarebbe poi giunto a reggere la *domus* come suo attore principale; esso va ricondotto, piuttosto, alla rinuncia che i marchesi dovettero fare dell'eredità paterna in Val di Taro, come esplicitato dal giuramento di Obizzino citato in corpo al testo.

dieci giorni, sotto pena di 100 denari piacentini da pagare alla camera del monastero, «et hoc totum sit vacuum». I tre Malaspina giurarono quindi l'osservanza di questi patti, «excepto de bandis et placitis et offensionibus; et suprascriptus denareus de pedaggio debet colligere in una quaque soma»⁸⁸⁴. L'investitura ci offre un'altra istantanea sui poteri e i diritti esercitati dai marchesi su una delle loro rocche di area bobiense, tenuta in cosignoria con San Colombano: *in primis* i diritti di pedaggio, ma anche quelli di giustizia, condivisi con il monastero; i Malaspina avrebbero avuto anche una funzione di controllo della popolazione, essendo responsabili di far giustizia per le offese nelle *curie* vicine, e il dovere del mantenimento militare del castello. Torniamo dunque ai soliti trinomi, più volte indicati in questo lavoro come paradigmi fondanti del potere signorile: guerra, giustizia e prelievo; così come uomini, strade e castelli.

A proposito degli uomini: furono testimoni Guido *de Puteo* da Pavia, *castellanus*, con suo fratello Oberto; Ogerio da Brusamonica, Pietro da Favrega, «et de vassallis» Armano da Sant'Ambrogio ed Enrico da Santa Margherita. Si tratta, in quasi tutti i casi, di personaggi riconoscibili e legati ai marchesi, anche al di là di quelli esplicitamente indicati come vassalli: Guido *de Puteo* comparve, in un documento steso nello stesso luogo e giorno, come «iudex marchionum», arbitrando insieme ad Armano da Sant'Ambrogio una questione sorta tra l'abate Ranieri e l'arciprete locale, Michele di San Germano di Varzi. La controversia riguardava le terre di Campolungo (odierna frazione di Bobbio), *Arigasco* e Lesima (forse Monte Lesima, tra Pavia e Piacenza), reclamate dall'abate di San Colombano: questi sosteneva che i diritti del monastero in quelle aree fossero stati alienati dai precedenti detentori – cui erano stati affidati – senza il suo consenso. L'arciprete di Varzi, cui erano in seguito stati donati tali diritti, naturalmente negava. L'arbitrato fu quindi rimesso ad alcuni uomini dei Malaspina: Guido *de Puteo* «iudex marchionum», Castellano da Nivione – altro personaggio che abbiamo già incontrato tra le fila malaspiniane – e Armano da Sant'Ambrogio, eletti con il consenso delle parti. I mediatori stabilirono che le terre dovessero rimanere all'arciprete, il quale avrebbe dovuto tributare annualmente due *solidi*, un sestario di miglio e una pelle buona al monastero; i marchesi avrebbero dovuto dare a San Colombano, in nome della chiesa di Varzi, 6 denari per le terre di *Arigasco*. Qualora Michele di San Germano avesse potuto dimostrare di non possedere per intero le terre reclamate dal monastero, allora avrebbe potuto avere una

⁸⁸⁴ C. Cipolla, *Codice Diplomatico*, cit., II, n. 232, pp. 214-218, da originale molto rovinato in ASTo, Bobbio, Abbazia, categoria II, Beni posti al di fuori di Bobbio, b. 4, emendato con due copie successive. Della stessa si ha una trascrizione, probabilmente richiesta dai successori dei marchesi, a Godiasco, Archivio Malaspina, b. 302, f. 1, la qual copia dichiara di esser stata tratta dalla cassa n. 53, fascicolo 1 del monastero.

diminuzione del fitto dovuto («de corno tantum sit minus ficti cornis, et mellis quanti prati et terre»)⁸⁸⁵.

La figura di Guido *de Puteo* da Pavia, attestato come giudice dei marchesi e forse castellano – quel «castellanus» nel primo documento andrebbe però forse interpretato come nome proprio del Castellano da Nivione ricordato nella carta seguente⁸⁸⁶ – risulta particolarmente interessante. Quattro anni prima l'arbitrato di Varzi, «Guido de Puteo de Papia» era stato uno dei due giudici eletti per arbitrare la controversia tra la sua città e Piacenza nel 1184, raccogliendo le testimonianze in merito alla questione di Monticelli e Pieve Parparnese⁸⁸⁷. Avremmo quindi un professionista della legge, appartenente all'élite urbana pavese, passato al servizio dei Malaspina solo pochi anni dopo. Tale mobilità era senz'altro stata favorita dalla ripresa delle ostilità con Piacenza, che videro Pavia alleata ai marchesi. Si trattò di un rapporto stabile o almeno regolare, dal momento che lo ritroviamo come testimone dei Malaspina nel dicembre 1186, nelle riscossioni delle 4.000 lire piacentine nel 1189 e ancora di un prestito nel 1203⁸⁸⁸. L'ingresso nell'apparato gestionale della *domus*, del quale abbiamo visto – sia pure attraverso tracce labili e indirette – la crescente articolazione con la menzione di *pedagerii* e di un loro ufficio, mostra una possibilità di carriera alternativa per un importante giurisperito e arbitro anche all'esterno dei percorsi urbani. Oltre all'aspetto funzionale e amministrativo, anche la capacità di attrarre e impiegare risorse umane e culturali all'avanguardia rientrava nell'espressione di un potere principesco, cui i Malaspina non avevano certo rinunciato, contribuendo allo stesso tempo a plasmarlo. È la stessa prospettiva nella quale dovremmo leggere anche il mecenatismo culturale che la famiglia, attorno a questi anni, avviò con più decisione verso i trovatori di lingua provenzale alla corte di Oramala⁸⁸⁹.

⁸⁸⁵ C. Cipolla, *Codice Diplomatico*, cit., II, n. 233, pp. 218-220, da originale in ASTo, Bobbio, Abbazia, Beni posti fuori di Bobbio, categ II, busta 2.

⁸⁸⁶ Stando all'edizione, anche nel secondo documento Guido sarebbe detto «iudex marchionum et castelanus de Nuvone», interpretato nel regesto come una duplice carica riferita allo stesso personaggio. In questo caso propendiamo però per una lettura diversa, separando la persona – più volte incontrata nella documentazione sin qui esaminata – di Castellano da Nivione. In questo caso, anche la menzione nel primo documento potrebbe riguardare Castellano, ricordato senza antroponimo, anziché un titolo riferito a Guido.

⁸⁸⁷ *Supra*, cap. 1.2.2. Per un quadro prospografico sulla carriera di Guido «dal Pozzo», attestato nella sua attività di giudice negli ambienti cittadini pavesi (dove forse ricoprì il consolato prima del 1186), ma anche alla corte imperiale in quelle di Malaspina e Monferrato, si veda A. Spataro, *Imperialis aula*, cit., pp. 277-279.

⁸⁸⁸ L'atto del dicembre 1186 è quello relativo a Sant'Alberto di Butrio menzionato *infra* in questo capitolo; per gli atti e i testimoni del 1189 si veda *supra*; il prestito del 1203 è l'inedito, già menzionato, in ASPc, Diplomatico degli Ospizi Civili, Atti privati, b. 5 cart. 9, n. 40.

⁸⁸⁹ Per il riferimento ai *pedagerii* e alla *pedagiaria* marchionale si veda *supra*, cap. 6.4.2.; sulla *domus* come spazio istituzionale dotato di un proprio "personale" governativo e un proprio percorso di evoluzione storica si rimanda al fondamentale saggio di P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali*, op cit., e più in esteso ai lavori già citati nel cap. 1.; sul legame tra sviluppo giuridico ed espressioni principesche ancora T. Bisson, *The crisis*, op. cit. Il ruolo giocato all'interno di questo schema, in chiave ideologica e propagandistica, dal mecenatismo poetico sarà

Nel caso di Varzi e San Colombano, questi elementi si tradussero in un intervento a risoluzione della controversia che contrapponeva un importante monastero, cui la famiglia marchionale era anticamente legata, e la chiesa di quello che sarebbe diventato – con maggiore visibilità in futuro – uno dei principali centri di radicamento malaspiniani nell’Oltrepo Pavese⁸⁹⁰. L’affidamento della mediazione a dei loro uomini fidati, e non ai marchesi in prima persona, rispondeva probabilmente alla necessità di non sbilanciarsi troppo, schierandosi apertamente con la chiesa o con il cenobio dal quale, peraltro, avevano appena ricevuto l’investitura per Carana. Il tempo, lo spazio e la modalità con cui fu steso il documento – così come l’intervento dei marchesi, apparentemente esterni alla controversia, che pagarono però di tasca propria per la soluzione dei 6 denari di *Arigasco* – lasciano poco dubbio riguardo la loro “presidenza”. L’idea è sostenuta ulteriormente dalla sostanziale coincidenza tra i mediatori e i testimoni dell’investitura appena precedente, che sembra dunque far pensare a un identificabile *entourage* marchionale in Val di Trebbia. Vale la pena menzionare, in questo senso, anche la forte vicinanza spaziale tra Nivione e Varzi, così come quella tra Carana e Montarsolo, altro *focus* delle ambizioni piacentine e marchionali, che fu attaccato da Moroello nel 1188.

L’investitura e i rapporti dei marchesi con il cenobio devono essere valutate specialmente alla luce di un altro contesto: quello delle già menzionate controversie che li contrapponevano, da un lato, a Piacenza, dall’altro al vescovo di Bobbio, che nel Comune cercava sostegno. Lo stringersi delle maglie della solidarietà tra Malaspina e San Colombano, che abbiamo già osservato ai tempi di Obizzo e in relazione alla stessa rocca di Carana, diventa quindi pienamente comprensibile collocandolo in questo preciso spiraglio temporale: le difficoltà dell’abbazia con il vescovato erano uno specchio di quelle tra il Comune e i marchesi⁸⁹¹. Questi ultimi potevano forse trovare, rinnovando la vicinanza all’antico cenobio,

affrontato *infra*, rimandando intanto alle pubblicazioni di G. Caïti-Russo (specialmente la sua raccolta di un *corpus* malaspiniano: *Les troubadours*, op. cit.) e alla lettura proposta da A. Barbero per i componimenti coevi alla corte di Monferrato: *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica: ambizioni signorili e ideologia cavalleresca tra XII e XIII secolo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, vol. 81, Torino, 1983, pp. 641-703; cfr. P. Di Luca, *Per un riesame storiografico della poesia trobadorica alla corte del Monferrato*, in *Fidélités et dissidences. Actes du XIIème Congrès de l’Association internationale d’études occitanes (Albi, 10-15 juillet 2017)*, Montpellier, 2020, pp. 441-450.

⁸⁹⁰ Per i Malaspina di Varzi si rimanda al compendio prosopografico di G. Fiori, *I Malaspina*, cit., pp. 17-46. A questo ramo della famiglia appartenne l’abate Fabrizio, importante erudito e compilatore dei documenti relativi alla storia della famiglia, che lasciò peraltro un ricchissimo archivio di lavoro oggi conservato presso l’Archivio Comunale di Varzi (con il nome “Archivio dell’abate Fabrizio Malaspina”); prima del 2009 gli 84 faldoni, con documenti sia in copia sia originali a partire dal 1122, erano depositate come fondo *Malaspina di Varzi* presso l’AS di Pavia.

⁸⁹¹ Cfr. *supra*, cap. 6.4.2, in particolare i saggi contenuti in P. Guglielmotti, E. Destefanis (a cura di), *La diocesi di Bobbio*, op. cit., citati nell’apparato critico in merito alle controversie con il vescovato bobiense. A queste si aggiunga la sintesi di V. Polonio nello stesso volume: «in sostanza il cenobio sotto il profilo economico è vigile,

anche un elemento di stabilità e legittimazione nei difficili anni di guerra e successione. L'operazione ebbe una certa efficacia: diversamente dai beni in Val di Taro, Carana – luogo di pedaggio centrale nella strada di Val di Trebbia, da Genova a Bobbio – sarebbe rimasta a lungo nel patrimonio nei marchesi, dove la ritroviamo ancora stabilmente a inizio Trecento⁸⁹².

Il 9 agosto 1189, poco dopo il perfezionamento delle cessioni in Val di Taro a Piacenza e la ricezione dell'ultima rata, Moroello rilasciò al Comune un'altra *cartula manifestationis* relativa alla decima del pedaggio che la sua famiglia riscuoteva a Croce, dichiarando di non averla mai impegnata o concessa in alcun modo né ai pavesi né ai piacentini, ma soltanto al monastero di San Colombano. Anche passata l'emergenza, e all'interno di un accertamento orientato alla competizione territoriale tra i due Comuni, il marchese ribadiva dunque la sua solidarietà e il suo rapporto privilegiato con il cenobio⁸⁹³.

7.3.2. Sant'Alberto di Butrio

All'interno dell'arco di tempo esaminato da questo capitolo, i tre figli di Obizzo strinsero i rapporti anche con la comunità monastica di Sant'Alberto di Butrio, eremo il cui nome sarebbe stato legato sempre più saldamente a quello della famiglia Malaspina nei secoli seguenti. In primo luogo, occorre notare come le attestazioni di questo legame seguano essenzialmente quelle della rocca di Oramala, cui ancora oggi il monastero è collegato da un breve itinerario boschivo. Così come nel 1167 abbiamo osservato la prima indicazione chiara

detiene ampie porzioni patrimoniali – e punta ad accrescerle – ancora nella seconda metà del secolo XII, quando si annunciano le controversie con l'episcopio accusato di appropriazioni indebite; negli anni Settanta-Ottanta del secolo accentua recupero e conservazione e consolida rapporti temporali di vario livello (ad esempio con i marchesi Malaspina), nell'evidente intento di contrastare una fase critica; il fenomeno si accentua all'alba del Duecento si direbbe proprio sotto la spinta dei contrasti con il vescovo». Le mire del vescovo sulla rocca di Carana sono ricordate anche nell'apparato critico dell'investitura, dove C. Cipolla le menzionava all'interno di una disposizione testimoniale del 1207; ambizioni di questo tipo sembrano dare ulteriore significato all'investitura «pro guarda» fatta ai Malaspina e alla clausola sull'inalienabilità del feudo.

⁸⁹² ASTo, Paesi per A e B: da Cisano a Cuzzago, Corana (Voghera), Mazzo 66, Fascicolo 1, n. 1, pergamena inedita del 22 settembre 1302, in copia autentica del 1309. Nell'atto, il marchese Corradino del fu Alberto Malaspina giurò fedeltà all'abate di San Colombano di Bobbio per il castello e il luogo di Carana, dal quale riconobbe di tenerla in feudo come buono e fedele vassallo. L'identificazione nella *Carana* citata nel testo con la *Corana* vogherese, che si trova sulla camicia del documento, è da ritenersi un errore di ordinamento moderno dell'archivio. A sostegno di quanto affermato nel testo, comunque, si può vedere anche l'atto in ASGe, Notai Antichi, n. 62, Angelinus de Sigestro, cc 110v-111r, dove si trova un accordo tra cittadini di Genova, Milano, Como e Cremona, garantito dai marchesi Malaspina, per la sicurezza sulla strada che portava dalla città ligure a Carana (9 settembre 1268). Andando ancor più a ritroso, Carana è tra i luoghi citati nella divisione patrimoniale interna alla famiglia del 1221 (ed. G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 2, pp. 275-277).

⁸⁹³ C. Cipolla, *Codice Diplomatico*, cit., II, n. 236, p. 221, da copia in ASTo, Bobbio, Abbazia, categ II, Beni posti fuori di Bobbio, busta 3; altra copia moderna in Godiasco, Archivio Malaspina, b. 302, fascicolo 1. Testimoniarono all'atto Guglielmo Scipioni, Gerardo da Santa Margherita, Bernardo Guercio e Alberto Clapi.

del castello come spazio di potere privilegiato da Obizzo, riservato anche rispetto al fratello Guglielmo, l'anno dopo abbiamo rilevato la vendita della *curtis* e del *castrum* di Pizzocorno fatta dal marchese a Sant'Alberto, prima e più antica traccia di un'interazione tra le parti⁸⁹⁴. A quell'atto segue una fase di silenzio documentario quasi ventennale, che termina tra gli anni '80 e '90 del secolo, in parallelo alle attestazioni che legano i figli di Obizzo a San Colombano. Possiamo ritenere che, così come in questo lasso di tempo Oramala fu valorizzata maggiormente come perno del potere marchionale, allo stesso modo si decidesse di intensificare i rapporti con il cenobio di Butrio, fondato dal *vir religiosus* Alberto alla metà dell'XI secolo. Si trattava di una realtà monastica ben diversa da San Colombano, che proprio per questo offre un significativo termine di paragone: quella di Sant'Alberto era una comunità molto più recente, meno ricca e territorialmente estesa, ma anche – specialmente sul lungo termine – maggiormente plasmabile come scrigno della memoria e della religiosità marchionale.

Quando, il 29 dicembre 1186, Moroello, Alberto e Obizzino donarono un ulteriore terreno in Pizzocorno al monastero, lo fecero presentandosi come «donatores et benefactores et offertores et oblatores». Tale concessione riguardava la terra un tempo appartenuta a tale Rufino del fu Malclavello, converso del monastero, cui aggiunsero tutti i diritti sulle acque e i mulini della Val di Nizza; i tre fratelli specificarono inoltre che la donazione aveva una funzione di suffragio per l'anima del loro defunto padre, il quale aveva lasciato specifiche indicazioni in tal senso prima di morire⁸⁹⁵. Obizzo aveva dunque deciso di allargare la vendita fatta nel 1168, selezionando la giovane comunità di Sant'Alberto come luogo preposto alla sua memoria. Nel caso di suo padre, Alberto “Malaspina”, abbiamo visto un'analoga donazione *pro anima* a favore di San Colombano; naturalmente non si può escludere che entrambi i cenobi ricevessero benefici di questo tipo⁸⁹⁶. Questa disposizione lasciata dal marchese, e la sua esecuzione da parte dei figli, indica comunque la scelta attiva di una nuova comunità, attigua a Oramala, della quale diventare più stabilmente «benefactores». Il ruolo localmente legittimante di questo

⁸⁹⁴ *Supra*, cap. 5.3.1.

⁸⁹⁵ F. Gabotto, V. Legé, *Documenti degli archivi tortonesi*, cit., n. 27, pp. 54-55, da copia di XVIII secolo presso l'Archivio Capitolare di Tortona, sez. Abbazie; l'edizione segnala un'altra trascrizione realizzata dall'abate Fabrizio Malaspina, il quale sostenne di averla tratta per corrispondenza dall'originale. La pergamena è datata, nella versione a stampa, «anno Dominicae incarnationis milleximo [centesimo] octuagesimoseptimo, tertio die exeunte decembris, indictione quinta». Mantenendo la data al 1187 nella sua edizione, A. Cavagna Sangiuliani non considerò le consuetudini cronografiche notarili di area pavese, dove in associazione all'indizione romana vigeva lo stile della natività (nonostante l'uso formulare di *ab incarnatione* presente nei documenti): *Dell'abazia di S. Alberto di Butrio e del monastero di S. Maria della Pietà detto il Rosario in Voghera, provincia di Pavia*, Milano, 1865, pp. 143-145. Legé e Gabotto equivocarono invece il giorno, pubblicando l'atto con data 30 dicembre: il «tertio die exeunte decembris» era, infatti, il 29. Furono presenti come testimoni Guido *de Puteo*, Rubaldo Cristiani, Isembardo *iudex* e Gerardo da Santa Margherita.

⁸⁹⁶ *Supra*, cap. 1.4.3.

rapporto, e la sua influenza sulla costruzione della storia e dell'identità della famiglia, sarebbe cresciuto nel corso dei secoli, seguendo una traiettoria per certi versi simile a quella del diploma del Barbarossa. Dovremo quindi soffermarci brevemente sulla vicenda del cenobio, per cercare di scioglierne gli strati e mettere a fuoco quelli propriamente di XII-XIII secolo.

Punto di partenza obbligato è il dossier costruito dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani, allora ventunenne ufficiale di cavalleria, che lo pubblicò come opera prima nel 1865⁸⁹⁷. Egli riprese sostanzialmente le trascrizioni di Giuseppe Antonio Bottazzi, aggiungendovi alcune proprie dissertazioni per gettare le basi di una trattazione sul monastero. Come spesso accade, fu questo primo lavoro a dare il tono dell'erudizione locale, creando dati di fatto e impostazioni mai più ridiscusse⁸⁹⁸. Secondo la leggenda riportata da Cavagna Sangiuliani, sant'Alberto iniziò a condurre vita eremitica nei pressi di Butrio, ricevendo poi l'area in donazione da un marchese, «forse un progenitore dei Malaspina», rimasto colpito dalla sua santità⁸⁹⁹. La vicenda, riecheggiata fin oggi dai siti di divulgazione locale, si è arricchita nel tempo di nuovi dettagli: la generosità del marchese, divenuto *certamente* un Malaspina del ramo di Casasco, sarebbe stata dovuta alla miracolosa guarigione del figlio sordomuto operata dal santo⁹⁰⁰. Alcuni, come Guido Guagnini, hanno avanzato l'ipotesi (cronologicamente impossibile) che sant'Alberto fosse egli stesso un Malaspina, dati «il favore sempre dimostrato all'abazia dai primi Malaspina e la frequenza del nome Alberto nella loro genealogia»⁹⁰¹.

Per il fondatore del cenobio, purtroppo, non abbiamo un'agiografia medievale, e disponiamo di pochi frammenti: alcune righe di un omeliario trecentesco, che Cavagna riteneva essere appartenuto al santo⁹⁰²; un affresco quattrocentesco nell'eremo, che lo raffigura mentre

⁸⁹⁷ A. Cavagna Sangiuliani, *Dell'abazia di S. Alberto*, op. cit.

⁸⁹⁸ Mi riferisco a lavori come quello di G. Guagnini (*I Malaspina: origini, fasti, tramonto di una dinastia*, Milano, 1973) o al più recente articolo di S. Parrinello e F. Picchio, *L'eremo di Sant'Alberto di Butrio nell'oltrepò pavese. Esperienze di analisi e spunti di ricerca*, in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Atti del IV convegno internazionale di studi, La Verna 20-22 settembre 2013, Firenze, 2013. Tra i lavori dedicati a Sant'Alberto si veda V. Legé, *Compendio storico della vita di S. Alberto di Butrio e della sua abbazia*, Tortona, 1936; ma l'impostazione di Cavagna Sangiuliani si ritrova ancora in G. Forzatti Golia, *Il monastero di Sant'Alberto di Butrio*, in *Medioevo monastico dell'Italia padana*, Milano, 2014. Della stessa autrice, sulla medesima linea interpretativa, *Il monastero di Sant'Alberto di Butrio. Una fondazione obertenga in diocesi di Tortona*, in *La Valle Staffora nel Medioevo e nella prima età moderna. Atti del convegno di Varzi, 20- 21 maggio 2005*, E. Cau, A. Settia (a cura di), Varzi, 2007.

⁸⁹⁹ A. Cavagna Sangiuliani, *Dell'abazia di S. Alberto di Butrio*, cit., p. 46.

⁹⁰⁰ Uno per tutti <https://www.visitpavia.com/it/eremo-di-sant-alberto-di-butrio>, portale della provincia dedicato al turismo (ultimo accesso 25/07/2025).

⁹⁰¹ G. Guagnini, *I Malaspina*, cit., p. 191.

⁹⁰² Cavagna lo sostenne sulla base di questa nota: «iste liber est abataie vel monasterii Sancti Alberti de Butrio Valis Niziae, et isto libro leget (*sic*) et studuit et ipse reliquit ad usum monasterii et beatus qui in eo legerit et studuerit ex devotione sancti Alperti patris nostri». La traccia si trovava sull'unico foglio rimasto di un libro di omelie donato dall'abate Fabrizio Malaspina a un canonico di Varzi (A. Cavagna Sangiuliani, *Dell'abazia di S. Alberto*, cit., p. 56). Alcuni documenti storici acquistati dal conte – inclusi frammenti di antifonari, attribuiti però

trasforma l'acqua in vino al cospetto di un papa; una lettera di Gregorio VII del 28 novembre 1073, che ci dà un *terminus ante quem* per la morte di Alberto. Questa è la nostra fonte più antica anche per il monastero, e non fa alcuna menzione di Malaspina, Obertenghi o altri marchesi⁹⁰³.

La lettera del 1073 racconta che Benedetto, eletto recentemente abate dopo la morte di Alberto, si era presentato a Gregorio VII per chiedergli conferma dei beni e dei diritti della sua confraternita, esibendo un documento attribuito a papa Alessandro II. Gregorio, tuttavia, non ritenne fededegna la carta, scritta in cattivo latino e difforme rispetto alle formule canoniche, e rifiutò di confermarla o fornire immediatamente un nuovo privilegio («quod nimirum ratum non esse manifestissimis deprehendimus indiciis, corruptione videlicet latinitatis nec non et diversitate canonicae auctoritatis; itaque, se neque vetus roborare neque suo nomine novum dignum duxisse ni presentiarum componere»). Il papa scrisse inoltre che Benedetto, pur dotato di buone qualità morali, gli appariva infermo e troppo anziano per ricoprire la carica di abate, invitandolo a rinunciare qualora riconoscesse di non poter adeguatamente dirigere i confratelli. Nel frattempo, esortava comunque quest'ultimi a prestargli obbedienza. Viene da chiedersi se ciò non fosse scontato: che l'elezione non fosse stata unanime, o si temesse un'insubordinazione per il rifiuto papale? Forse per questo, la lettera menziona altre istruzioni di Gregorio che non furono messe per iscritto, ma che alcuni monaci al seguito di Benedetto avrebbero dovuto riferire a voce ai confratelli.

Di fatto, il papa scelse di temporeggiare, rimandando il riconoscimento del giovane cenobio e dello *status* dei suoi membri. Il documento ci lascia intravedere una situazione dinamica, con una comunità di monaci raggruppatisi spontaneamente attorno alla figura di Alberto, e che poteva aver ricevuto donazioni da personaggi o comunità del luogo per il proprio sostentamento. I monaci avrebbero poi cercato di fissare questi beni con un diploma di Alessandro II: possiamo pensare che si trattasse di un testo creato *ex novo* per Gregorio VII, oppure una bozza preparatoria che già Alessandro rifiutò di ratificare e fu ripresentata al suo successore. Nel 1073, comunque, la comunità vedeva i propri possedimenti senza la tutela di un diploma legale, con un fondatore morto da poco e dalla successione forse non pacifica. La situazione si risolse solo qualche anno dopo, con un secondo documento di Gregorio VII,

a San Colombano – si trovano oggi nell'Archivio Storico Civico di Pavia, Fondo Cavagna Sangiuliani (Acquisto Cavagna). Si veda E. Barbieri, *Le carte malaspiniane di Cavagna Sangiuliani nell'Archivio civico di Pavia*, in *Carte dei Malaspina*, cit., pp. 15-64.

⁹⁰³ A. Cavagna Sangiuliani, *Dell'abazia di S. Alberto*, cit., n. 1, pp. 50-51, con data 1074; più affidabile il regesto di P. F. Kehr, che trasse dal registro di Gregorio VII, in *Italia Pontificia*, VI/II, Berlino, 1914, n. 2, pp. 235-236; per l'ultima edizione integrale E. Caspar, *Das Register Gregors VII*, MGH Epp. Sel. 2/1, Berlino, 1920, n. I/33, pp. 53-54.

destinato ancora all'abate Benedetto. Lo abbiamo in copia di XII secolo, dal Capitolare di Tortona. La datazione resta problematica, a causa di imprecisioni nella trascrizione: Cavagna lo collocò al 1084, mentre secondo Paul Kehr, che lo ripubblicò in *Italia Pontificia*, sarebbe del 1077. Gregorio concesse un ampio privilegio al monastero detto «Sanctae Mariae Genitricis Dei et Domini nostri Jesu Christi constituti in loco qui vocatur Butrio [...] inceptus atque constructus a religioso viro Alberto»⁹⁰⁴, descrivendone il vasto patrimonio. In ogni caso, i due documenti di papa Gregorio ci raccontano la nascita di un cenobio attorno alla figura di sant'Alberto, senza alcun coinvolgimento di aristocratici laici⁹⁰⁵.

È anzi il documento papale a profilarsi come una sorta di carta di fondazione, riconoscendo lo *status* e i possessi dei monaci e precisandone la regola benedettina per l'elezione dei futuri abati, dopo che i confratelli stessi avevano «Beato Petro Apostolorum Principi, et eius Apostolice Sedi in proprium ius oblatum, traditum atque perenniter concessum» il monastero e tutti i suoi beni. La protezione papale sarebbe stata reiterata nel corso del XII secolo da Innocenzo II, Eugenio III, Clemente III e Celestino III⁹⁰⁶. Le prime attestazioni del monastero, dunque, lo pongono in relazione diretta col papato e nulla hanno a che vedere con i Malaspina o i loro antenati obertenghi. Questi comparvero come benefattori solo più tardi, mentre il cenobio raccoglieva importanti donazioni già nel 1080, a opera di Gosberto da Casarasco, che concesse case e beni dentro e fuori il castello e dintorni di quel luogo. Si trattava di una concessione ampissima, che includeva boschi di castagno, vigne e campi coltivati, con annesso uso delle acque⁹⁰⁷. Nel 1155 abbiamo invece la donazione di Guglielmo del fu Gisulfo, riguardante un mulino in Albareto, confinante con la terra di Sant'Alberto⁹⁰⁸. Soltanto a quasi un secolo dalla morte del santo i Malaspina compaiono nei documenti superstiti del monastero, con la già citata cessione di Pizzocorno. Vale la pena ricordare che, a copertura di eventuali contestazioni da parte di suo fratello Guglielmo, Obizzo impegnò per la vendita anche metà

⁹⁰⁴ A. Cavagna Sangiuliani, *Dell'abazia di S. Alberto*, cit., n. 2, pp. 51-55; cfr. P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, cit., n. 3, p. 236. Non si trova nei registri papali; entrambe le versioni traggono dallo stesso documento di XII secolo nell'Archivio Capitolare di Tortona. L'edizione più recente del documento è stata curata da L. Santifaller, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII*, I, Città del Vaticano, 1957, n. 129, pp. 129-132.

⁹⁰⁵ La nascita della comunità sembra per questo da contestualizzare nel più ampio movimento di fondazioni monastiche in Lombardia descritto da C. Violante in *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia. Atti del Convegno Storico Celebrativo del IX Centenario della Fondazione del Priorato Cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977)*, II, Cesena, 1981, pp. 521-664.

⁹⁰⁶ P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, cit., nn. 4-7, p. 237.

⁹⁰⁷ A. Cavagna Sangiuliani, *Dell'abazia di S. Alberto*, cit., n. 1, pp. 115-118. È forse a causa dell'antrototoponimo di questo personaggio che l'originaria donazione di Butrio al monastero è stata ricondotta, nella tradizione locale, a un antenato dei marchesi di Casarasco; l'aggancio genealogico con i Malaspina è però indimostrabile, e il nome di Gosberto – che non rivendicava alcun titolo pubblico nel documento – non appartiene allo stock onomastico obertengo.

⁹⁰⁸ *Ivi*, pp. 132-133.

della corte e del castello di Casarasco, sul quale dunque deteneva la signoria. La presunta donazione malaspina che Cavagna Sangiuliani inserì in data 1087 altro non è che quella fatta da Moroello, Alberto e Obizzino nel 1186, che lo studioso considerò due volte apparentemente senza accorgersene⁹⁰⁹. Questi documenti, una vendita e una donazione, sono la totalità delle cessioni fatte dai Malaspina a Butrio nel XII e XIII secolo. Benché importante, la donazione del 1186 non è diversa da quella fatta un secolo prima da Gosberto, o quella che ancora fece nel 1196, per altri terreni in Pizzocorno, l'eminente personaggio locale Oberto *de Mollia*⁹¹⁰.

Cavagna e la sua leggenda sulla fondazione malaspina dell'eremo costruirono l'edificio argomentativo partendo dal tetto: poiché i territori del monastero si trovavano in un areale che, in un certo momento del suo percorso storico, avrebbe fatto parte di una realtà istituzionalmente riconosciuta come "marchesato dei Malaspina", già pensato in maniera moderna per l'XI-XII secolo, incluse varie ramificazioni non ancora esistenti (marchesi di Pregola, Oramala, Casasco eccetera), allora il monastero e il suo fondatore avrebbero dovuto essere legati a loro fin dalla nascita. Se accettiamo il 1073 come data approssimativa per la morte di Alberto, allora dobbiamo essere consapevoli che all'epoca "Malaspina" non era ancora neppure un soprannome, tanto meno il cognome di una dinastia riconoscibile. Anche l'idea di una fondazione obertenga non sembra sostenibile, alla luce dei documenti papali e dell'assenza di qualunque traccia paragonabile alla dotazione di Castione dei Marchesi⁹¹¹.

Ciò non toglie che esistano tracce notevoli, o che vi fosse una progettualità favorita dalla vicinanza fisica tra Sant'Alberto e Oramala. Che i figli di Obizzo, "benefattori" del monastero nel 1186, avessero stretto con esso un rapporto importante ci è mostrato anche dalla pace con Piacenza di due anni più tardi, le cui clausole prevedevano la consegna delle 4.000 lire dovute ai Malaspina «apud Sanctum Albertum aut apud Auram Malam»⁹¹². È davvero significativo che il monastero, in questo frangente, rappresentasse un punto d'appoggio per i marchesi alternativo al loro castello principale. Enrico, abate di Sant'Alberto, sarebbe stato presente anche nei definitivi giuramenti di pace e alleanza che i Malaspina prestarono a Piacenza nel 1194⁹¹³. A queste attestazioni purtroppo segue un lungo silenzio documentario, e il monastero ricompare nella documentazione marchionale solo nel 1275, in occasione di una nuova divisione patrimoniale. In questo documento, il monastero di Sant'Alberto fu citato due

⁹⁰⁹ F. Gabotto, V. Legé, *Documenti*, cit., n. 27, pp. 54-55; cfr. pp. 74-75 in A. Cavagna Sangiuliani, *Dell'abazia di S. Alberto*, cit.; a p. 185 l'equivoco sul 1087.

⁹¹⁰ *Ivi*, cit., p. 77. Mollia è il nome di una frazione in prossimità del monastero.

⁹¹¹ Si veda L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., pp. 208-213.

⁹¹² E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum del comune di Piacenza*, I, Milano, 1984, n. 233, pp. 472-475.

⁹¹³ *Ivi*, cit., n. 237, pp. 483-488; n. 249, pp. 519-520; n. 250, pp. 519-520.

volte come proprietà della famiglia, assegnata poi allo stesso signore che ebbe in sorte Oramala⁹¹⁴. Il ciclo di affreschi nella chiesa del cenobio, datato al XV secolo, rappresenta secondo modalità tipiche – scala ridotta, in ginocchio davanti alla madonna in trono – il loro finanziatore e committente, identificato dallo stemma della famiglia Malaspina: l’interesse diretto dei marchesi e il loro ruolo di *benefactores*, dunque, sarebbe rimasto nel corso dei secoli. A partire dalla prima compravendita con Obizzo e poi dalla sua donazione *pro anima*, il monastero sarebbe quindi entrato progressivamente nell’orbita dei Malaspina, che nel corso del tempo – a opera dell’erudizione e della tradizione locale – ne sarebbero divenuti non soltanto patroni e forse proprietari, ma persino santi fondatori. È difficile, a causa della povertà delle fonti, stabilire con certezza le tappe della trasformazione, e se questa rientrasse in un consapevole programma egemonico della famiglia sulla popolazione locale. Tale identità fu costruita nel tempo, e non si ritrova tornando alle origini. I documenti che segnarono l’inizio del rapporto furono poi utilizzati come stampella per concepire una vicenda che, similmente al diploma di Barbarossa, fu rimandata a un’antichità inverosimile. L’idea di una progettualità legata a Oramala, tuttavia, sembra effettivamente aver iniziato a prendere forma nel 1186.

7.4. Tra una tregua papale e una pace imperiale

La stessa chiave di lettura proposta per i rapporti tra Malaspina ed enti monastici in questo torno d’anni sembra consentire di cucire insieme anche i documenti appena successivi. Si tratta in realtà di un pugno di attestazioni, riguardanti tutte la conferma di antichi rapporti o la sistemazione di affari economici conseguenti alla guerra.

⁹¹⁴ L’edizione più recente della divisione dei beni Malaspiniani in “Lombardia” del 1275 si trova in G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 5, pp. 288-294. L’autore si basò principalmente sulla trascrizione settecentesca in ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Tortonese, mazzo I, n. 5 (b), riscontrata su altre copie moderne dall’archivio dell’abate Fabrizio Malaspina (vedi *supra*) e dall’Archivio Doria Landi di Roma (regesto e segnatura in R. Vignodelli-Rubrichi, *Fondo della famiglia Landi*, cit., n. 975, pp. 252-253). Non si conoscono copie precedenti di questo documento, ma nel corso degli scavi archivistici presso l’Archivio di Stato di Firenze, chi scrive ha individuato una copia molto più antica della divisione per i beni in Lunigiana che fu fatta contestualmente a quella “lombarda”. Si tratta di una pergamena assai danneggiata, prodotta a Pontremoli con autenticazione notarile nel 1325 (ASFi, Famiglie, Malaspina di Filattiera, b. 360, n. 1). Questa copia, non considerata dalle edizioni del documento, rivela diverse inesattezze della trascrizione di G. Fiori: si rimanda a una futura pubblicazione la nuova edizione, con l’obiettivo anche di valorizzare la prospettiva della capacità d’azione delle vedove tutrici della famiglia – rappresentanti due terzi delle parti nella divisione – sin qui sostanzialmente ignorata dalla storiografia, ma i cui interessi occupano la sezione più corposa del testo, il cui valore ontologico è dunque ben maggiore della semplice divisione “araldica” di rami e casate.

7.4.1. *In cerca di stabilità*

Al 16 marzo 1190 risale il documento, più volte richiamato, contenuto in un frammento del registro notarile di Oberto Scriba e che riporta un'investitura fatta da «Albertus marchio Malaspina». Questi, consigliato da alcuni membri della sua *curia*, confermò al cittadino genovese Ottone Nolasco «toto feudo antico» che il suo avo omonimo aveva ricevuto dagli antenati del marchese. Il riferimento plurale agli «antecessores» potrebbe riferirsi a un'investitura fatta congiuntamente da Obizzo e Guglielmo nei loro primi anni di condominio, oppure a una ancora più antica a opera del primo Alberto “Malaspina”. In effetti, il feudo riguardava diritti di matrice pubblica dei marchesi, interni alle mura di Genova: «in porta, ripa, macello, foro, vel alibi». Alberto si impegnò a far confermare l'investitura dai suoi fratelli «Muruellum et Opiçonem», e a garantire e difendere Ottone nel godimento del beneficio. Il giovane marchese fece ciò dietro consiglio di Merlo *de Castello* ed Enrico Guercio, detti «suorum parentum», e della sua *curia*, ovvero Pietro da Fabbrica, Guidone da Grondona, Bernardo Portonario e Guglielmo Longo⁹¹⁵. Nel corso del testo abbiamo più volte fatto riferimento a questo documento, per i suoi molteplici ed evidenti aspetti di interesse: il riferimento alla *curia*, con la sua funzione di sostegno e consiglio al giovane marchese, e ai personaggi che la componevano, nella quale troviamo parenti e fedeli in molti casi ormai ben riconoscibili. Vale la pena di rimarcare inoltre la sopravvivenza di diritti patrimoniali d'origine pubblica, almeno in funzione legittimante per chi li deteneva, all'interno della città di Genova, che gli accordi del 1174 avevano lasciato intatti. In questo caso, e all'interno di questo specifico contesto cronologico, sembra comunque chiaro il significato dell'investitura, il cui scopo primario era quello di rinsaldare i rapporti di solidarietà e riconoscimento reciproco con eminenti cittadini genovesi. Abbiamo traccia, in questo senso, di intrecci di natura patrimoniale derivanti dalla parentela con i *de Castro/Castello*, almeno se attribuiamo ai Malaspina un riferimento dal registro notarile di Guglielmo Cassinese. Il 20 agosto 1191 Anna, vedova di Anselmo *de Castello*, donò a suffragio dell'anima del marito la quarta parte delle sue terre in Rusca ad Agnese di Capo di Staffora, per fondarvi un ponte e un ospedale, riservando però i diritti di decima, la «ratione marchionis a quo eam habeo in feudum» e la «spiritali ratione» del

⁹¹⁵ Ed. G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 10, p. 8, da documento in ASGe, Notai Antichi, n. 2,5, f. 16r (l'edizione riporta la vecchia attribuzione al notaio Lanfranco, oggi l'unità contenente il rogito è riconosciuta essere un frammento del registro di Oberto). L'unità archivistica è visionabile online: https://notariorumitinera.eu/NI_vs_OA.aspx?Id_Oggetto_Archivistico=148793&Id_Progetto=40 (ultimo accesso 26/07/2025). Questo documento, riportato nuovamente qui come parte della scansione cronologica, è stato più volte commentato nel corso del nostro lavoro: si veda *supra*, capp. 2.2, 3.4.1, 6.4.1.

monastero di Patrania. Se nella suddetta terra fosse stata eretta una chiesa, quest'ultima avrebbero però dovuto avere ogni possesso e dominio⁹¹⁶.

Nello stesso tempo, a Piacenza, si regolavano questioni relative ai mutui dei marchesi e alla loro cessione dei diritti in Val di Taro. Il 20 marzo 1190, Traverso Bottenterio, cittadino piacentino, dichiarò di essere stato integralmente soddisfatto «de debito Monruellis marchionis et fratrum, de quo iudicato erat solvere Parmensibus», avendo egli ricevuto 50 lire «quos Cavatia Rubeus a communi Placentie habuit». Poiché tale somma era stata depredata dai parmensi, ai quali Traverso era stato giudicato debitore, egli promise ad Arnaldo *Strictus* – promessa che fu ricevuta a nome dei suddetti marchesi – di non avanzare alcuna richiesta riguardo le 50 lire⁹¹⁷. La situazione appare di ambiguo scioglimento: Traverso aveva un debito con dei cittadini parmensi, che era stato recuperato con la forza nel corso della guerra. Nel contesto della pacificazione, il Comune di Piacenza si sarebbe fatto carico del risarcimento del danno subito dal suo cittadino, saldando di fatto tale debito in cambio della promessa di Traverso di non cercare ulteriore soddisfazione. Appare meno chiaro il ruolo dei Malaspina, ai quali nelle prime righe del documento è riferito il debito, e cui alla fine fu promessa la chiusura della controversia: potremmo pensare che i marchesi fossero i creditori originali di Traverso, che avevano poi trasmesso le proprie ragioni al Comune di Parma come parte di un'altra trattativa. Ciò che sembra più chiaro è lo stretto rapporto di Moroello con Parma e, in questa fase, la nuova collaborazione anche con Piacenza, che agiva in loro nome per appianare alcune questioni rimaste in sospeso durante la tregua.

Questo non significa che i marchesi non continuassero a essere coinvolti nelle reti di alleanza che avevano animato il conflitto, e che si stavano preparando alla sua ripresa. Il 3 maggio 1191, a Pavia, il Comune di quella città strinse un accordo con quello di Bergamo, in base al quale i pavesi avrebbero tutelato e reso giustizia ai bergamaschi in tutti il loro territorio, e soprattutto li avrebbero aiutati contro i milanesi e i bresciani in caso di guerra o altre azioni ostili, evitando di concludere paci o iniziare conflitti senza consultarli. Da questi patti fu riservata la fedeltà dovuta all'imperatore Enrico VI «et concordia cremonensium, cumonorum, terdonensium et marchionum Malaspina»⁹¹⁸.

⁹¹⁶ ASGe, Notai Antichi, n. 6, 2, f. 45v (online: https://notariorumitinera.eu/NI_vs_OA.aspx?Id_Oggetto_Archi_vistico=150894&Id_Progetto=40; ultimo accesso 29/07/2025) ed. in M. W. Hall, H. C. Krueger, R. L. Reynolds, *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, in *Notai Liguri del sec. XII*, II/I, Genova, 1938, n. 895, pp. 356-357 (anche in G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 12, pp. 8-9, con datazione errata al 1192).

⁹¹⁷ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, n. 213, pp. 445-446. Su Arnaldo, presente tra i piacentini alla consegna della rocca di Oramala nel 1184 (supra, cap. 7.1.) si veda A. Spataro, *Imperialis aula*, cit., pp. 287-291.

⁹¹⁸ E. Falconi, *Le carte cremonesi*, cit., IV, n. 679, pp. 151-154; citato anche in E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 72, pp. 92-94.

Un altro elemento di tensione potrebbe essere individuato tra le righe del diploma con il quale, il 30 maggio 1191, Enrico imperatore reiterò le concessioni di suo padre Federico I alla città di Genova. Il testo ricalca quasi interamente il precedente, pur esplicitando la sua natura di conferma, inclusa l'assicurazione che, se l'esercito del Comune ligure si fosse impegnato in una spedizione per l'impero, la città non avrebbe ricevuto alcun attacco da Tortona, Pavia, Piacenza, Asti, e dai marchesi di Monferrato, dal Bosco, dai figli di Enrico Guercio e dai Malaspina. Se una di queste parti fosse venuta meno a tale promessa, le altre avrebbero dovuto impegnarsi a combatterla per difendere Genova. Ciò che è interessante notare è che questo impegno, che originariamente riguardava una specifica contingenza politica e che fu assunto da Obizzo come testimone presente all'atto, fu reiterato invece in termini assoluti, come una sorta di consuetudine, imposti *in absentia* ai suoi eredi⁹¹⁹. Questi, infatti, non erano presenti alla corte imperiale, rispetto alla quale insistevano – in associazione allo stretto legame tra Moroello e Parma – difficoltà legate alla questione irrisolta per Borgo San Donnino.

In data 10 giugno 1191 abbiamo un documento simile a quello del 3 maggio. Ribaldo, abate del monastero di Santo Stefano d'Oltrepò, eletto arbitro insieme al cittadino cremonese Albertone *Babo*, si pronunciò in merito a una vertenza riguardante la corresponsione di un debito che Enrico *Surdi*, a nome anche di suo fratello Giovanni Buono, richiedeva da Folco *de Iniquitatis* (e ora dal Comune di Piacenza) per un mutuo «quod fecerat marchioni Opizoni Malespine». I due arbitri ordinano a detto Comune di dare a tali Enrico e Giovanni 8 lire imperiali, mentre 17 avrebbero dovuto rimanere «in pedaggio marchionis». Il Comune avrebbe dunque dovuto ordinare al proprio «pedagerius» di versare ogni mese 3 denari ad Albertone fino all'estinzione del debito. Dopo di che i due arbitri, ai quali i due fratelli avevano rilasciato uno strumento di refuta (supponiamo in modo da assecondarne la piena capacità di azione nella sentenza, detenendo essi temporaneamente i diritti sul debito) vi rinunciarono a loro volta in favore dei rappresentanti del Comune e di Folco, ricevendo in cambio 8 lire imperiali⁹²⁰. A differenza del documento precedente – tratto, come questo, dal *Registrum Magnum* – i marchesi sono qui del tutto assenti, non agendo nemmeno per procura. Si parla di loro solo indirettamente, riferendosi a un mutuo fatto da Obizzo e che era stato rilevato dal Comune. Questi, divenuto titolare del pedaggio marchionale – che manteneva ancora il proprio nome, quale marcatore dell'origine di tale diritto pubblico incamerato dal Comune in Val di Taro – avrebbe dovuto servire anche in questo caso alla liquidazione del debito. Tutto questo deve

⁹¹⁹ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/2, n. 286, pp. 27-35.

⁹²⁰ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, n. 209, pp. 438-441.

essere letto tenendo presente la clausola sui pedaggi nella pace del 1189, che per i creditori piacentini dei marchesi prevedeva l'estinzione di metà del debito tramite le 4.000 lire dovute ai Malaspina e il resto tramite le quote di pedaggio che erano state loro impegnate. In questa prospettiva, vale la pena osservare come la parte residua spettante ai marchesi fosse già stata liquidata da tempo (l'ultima quietanza risale al luglio 1189), ma che il Comune avesse ritardato forse il pagamento ai creditori, tale da portare Enrico e suo fratello a fare vertenza; il pagamento, anziché essere equamente diviso come originariamente previsto dai legati papali (metà avrebbe dovuto essere pagato subito, e metà ottenuto progressivamente tramite il pedaggio) venne inoltre decisamente sbilanciato verso i futuri introiti, fatto che farebbe sospettare nuovi problemi di liquidità per il Comune piacentino. Sembra verosimile che questa situazione sia da ricondurre al conflitto ancora irrisolto con Parma, storica alleata di Moroello Malaspina, per la *curtis* di Borgo San Donnino, oppure che ne consentisse – almeno da parte dei marchesi – la riapertura.

7.4.2. *Il lodo di Trussardo*

Il 21 gennaio 1191, a Lodi, re Enrico – l'incoronazione come imperatore sarebbe avvenuta il 15 aprile – concesse un nuovo diploma al Comune di Piacenza. Il documento, presentato come ricompensa per i servizi ricevuti dal sovrano, confermava tutti i *regalia* normalmente esercitati dai piacentini, inclusi quelli non menzionati dalla pace di Costanza, e prometteva loro soccorso nel mantenimento dei loro beni e diritti, che fosse in guerra o in ambito giudiziario, estendendo la sua protezione anche al borgo alleato di Pontremoli. Dal canto suo, il Comune avrebbe dovuto aiutare re Enrico a recuperare e difendere tutti i suoi possessi e le sue prerogative in *Langobardia*, specialmente quelli un tempo appartenuti alla contessa Matilde, purché ciò non andasse a ledere i diritti della *societas Lombardie*⁹²¹. Lo stesso giorno, Enrico strinse un altro accordo con i piacentini, parallelo al diploma oppure a esso preliminare, che prevedeva un ordine regio diretto agli uomini di Borgo San Donnino e Bargone per far loro giurare aiuto a Piacenza in caso di guerra⁹²². Tale comando, pur non trovandosi inserito nel più prestigioso e formale diploma, fu effettivamente impartito: il *Registrum Magnum* ne conserva una copia testuale, nella quale Enrico – con il titolo di imperatore, dunque il documento senza

⁹²¹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 143, pp. 298-301. Il privilegio concesso come re fu poi reiterato dopo l'incoronazione imperiale, coerentemente a quanto già previsto da una clausola del primo diploma (*ivi*, n. 46, pp. 83-86, 5 novembre 1191).

⁹²² *Ivi*, n. 183, pp. 398-401.

data sarebbe da collocare oltre aprile – notificava agli abitanti delle due località di averle cedute in pegno a Piacenza, ai quali avrebbero quindi dovuto giurare fedeltà⁹²³. Tale pegno, anch'esso raccolto nel registro del Comune, era stato stipulato in cambio di 1.000 lire imperiali che i piacentini avevano versato alle casse del sovrano, bisognoso di risorse sia per i suoi progetti di affermazione nel centro-nord Italia sia soprattutto verso il regno di Sicilia, dove la morte di Guglielmo II d'Altavilla aveva aperto la possibilità di far valere i diritti sul trono di sua moglie Costanza⁹²⁴.

L'assenza imperiale causata dalla spedizione verso il regno normanno, avviata già l'indomani dell'incoronazione ad aprile, creò però l'occasione perfetta affinché i parmensi, superati su tutta la linea nella competizione politica per Borgo San Donnino, potessero contestare *manu militari* queste decisioni. Dobbiamo constatare la presenza di un increscioso *gap* triennale, tra il 1191 e il 1194, nelle attestazioni dirette di un Malaspina riscontrabili nella documentazione dell'epoca: è però sostanzialmente certo che in questo lasso di tempo i marchesi tornassero in campo a fianco del Comune di Parma e contro quello di Piacenza, evento forse preconizzato dalla loro assenza nel seguito imperiale riunito a Genova nell'occasione del privilegio di conferma. Come già prima della tregua del 1189, anche in questo caso lo scontro fu parte di una conflittualità molto più ampia, composta da una fitta trama di ambizioni territoriali e alleanze sovralocali. Il conflitto si protrasse fino al 1193, in parallelo alle alterne fortune di Enrico in Sicilia, quando il sovrano intervenne per ricomporre le rivalità cittadine. Il legato da lui preposto alle trattative, Trussardo, convocò una dieta a Vercelli per il giugno del 1194, e già il 12 gennaio dello stesso anno ottenne gli impegni dei rappresentanti di Pavia, Cremona, Bergamo e Como, per attenersi alle condizioni della pace che egli avrebbe stabilito con Milano, Piacenza, Brescia, Novara, Alessandria, Asti, Crema, Pontremoli, Gravedona, Domasio e Chiavenna⁹²⁵. Questo documento ci mostra le reti di alleanze ove avevano trovato sostegno, da un lato, Parma e i Malaspina, dall'altro il Comune di Piacenza.

Non a caso, tuttavia, né il Comune parmense né i marchesi furono menzionati in questo accordo, poiché non soltanto non assunsero tale impegno, ma si rifiutarono persino di presentarsi a Vercelli, scegliendo di proseguire la contestazione verso l'atteggiamento filopiacentino del sovrano. L'evento è ricordato da Galvano Fiamma, il quale scrisse che

⁹²³ *Ivi*, n. 226, pp. 462-463. Il 3 novembre 1191, a Piacenza, i rappresentati degli uomini di Borgo San Donnino giurarono la fedeltà dovuta al Comune in presenza dell'imperatore, e ripeterono il giuramento il 5, il 10 e l'11 novembre nel «palacio» del loro borgo: *ivi*, n. 235-236, pp. 476-483.

⁹²⁴ *Ivi*, n. 31, pp. 53-55. Questo accordo, come già il privilegio concesso a gennaio, fu rinnovato il 5 di novembre: *ivi*, n. 32, pp. 55-57).

⁹²⁵ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 218, pp. 452-454.

«eodem anno Trusardus Vicarius Imperatoris Henrici pacem inter Lombardos fecit. Cremonenses de carceribus Mediolanensium extraxit. Tamen Parmenses, nec marchio Muroellus in illa pace esse voluerunt»⁹²⁶; e dagli *Annales* di Codagnello, ove leggiamo che quell'anno «facta est pax et finita inter civitates Lombardie iussu istius Drusardi excepto Parma et marchione Muruello»⁹²⁷. Il documento principale, naturalmente, è la stessa *pax* stipulata il 20 aprile 1194 a Vercelli, ove furono ricordate le stesse parti che avevano già accettato la mediazione a gennaio, cui si aggiunse il marchese di Monferrato tra gli ex alleati di Parma. Da essa furono «excepti Parmensibus, marchione Monruello et fratre ipsius Alberto», che nel quinto articolo furono dichiarati «subpositis banno imperiali», e ai quali nessuno dei partecipanti alla pace avrebbe dunque dovuto prestare «nec consilium nec auxilium»⁹²⁸.

La situazione, come abbiamo visto per i marchesi di Gavi, esponeva i Malaspina a una particolare forma di vulnerabilità politica, alla quale sarebbe stato necessario sottrarsi al più presto: condizione che, una generazione prima, era stata sempre abilmente evitata da loro padre Obizzo⁹²⁹. C'è un altro aspetto, tra le poche parole citate, che bisogna cogliere con attenzione: il fatto che, oltre alla consueta *leadership* di Moroello, manca qualsiasi riferimento a Obizzino, mentre viene ricordato il più giovane Alberto. Si tratta della nostra prima notizia, indiretta, della morte di questo figlio di Obizzo, che – come vedremo più chiaramente nei documenti successivi – lasciò dietro di sé il quattordicenne Corrado, temporaneamente sottoposto alla tutela degli zii paterni⁹³⁰.

Tutto questo ci è mostrato con particolare chiarezza da un documento del 30 agosto 1194, conservato presso l'Archivio Capitolare di Tortona, con il quale Alberto e Moroello donarono alla chiesa cittadina di San Lorenzo, a suffragio delle anime dei loro genitori e per rimedio dei loro peccati, la decima di tutti i loro pedaggi, che «per nuncios suos colligere visi sunt» nel distretto di Tortona. Questi erano riscossi «unaquoque soma per stratam terdonense transeunte», e sarebbero stati da allora in avanti fissati al valore di 6 denari, cui si sarebbero aggiunti altri 6 che «redempti fuerint et liberati ex illo debito papiensium»: la somma di 12

⁹²⁶ L. A. Muratori, *Gualvanei Flammae Manipulus florum*, cit., p. 658.

⁹²⁷ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 419.

⁹²⁸ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, I, cit., n. 123, pp. 257-260; E. Falconi, *Le carte cremonesi*, cit., IV, n. 762, pp. 298-301. Questo documento riguarda la parte filo-piacentina; l'analogo impegno giurato dagli ex alleati dei parmensi si trova *ivi*, n. 763, pp. 301-303 (da ASCr, Archivio Segreto, n. 476).

⁹²⁹ *Supra*, cap. 5.1.2.

⁹³⁰ Il quadro prosopografico proposto in questa tesi per Obizzino Malaspina ha sin qui mancato di menzionare una presunta attestazione in veste di giudice imperiale a Lucca, menzionata da P. Litta (*Famiglie celebri*, cit., tav. II): si tratta però quasi certamente di un equivoco con un membro della famiglia lucchese degli Obizzi, presso la quale sarebbero poi stati attestati, pure se in cronologia più tarde, sia l'uso del soprannome "Malaspina" sia l'attività come giudici.

denari è coerente a quella, dichiarata da Obizzo nella donazione di una simile decima a San Colombano, che veniva riscossa sulle strade della Val di Trebbia⁹³¹. I marchesi agirono in modo collegiale, impegnandosi anche a far giurare loro nipote, Corrado, non appena avesse raggiunto l'età legittima; dopo la lista dei testimoni, un passaggio piuttosto rovinato, ma complessivamente comprensibile, riportava che «mandans [dictus] dominus Muruellus Bertoloto Gracioni pedagerio suo quatinus de pre[dicta] decima dictis canonicis de cetero responderet»⁹³².

Sei mesi più tardi, il 26 febbraio 1195, Moroello dichiarò in una *cartula confessionis* di aver ricevuto 65 lire di denari pavesi dal preposito Rubaldo, fratello del capitolo di San Lorenzo di Tortona, in cambio della suddetta donazione. Offrì quindi tutta la sua quota di pedaggio come risarcimento nel caso Corrado, oppure i pavesi, avessero tentato di «hoc donum impedire»⁹³³. Se nel caso del nipote quindicenne poteva trattarsi di semplice prevenzione, richiesta come tutela dai confratelli di San Lorenzo, la minaccia dei pavesi – cui in passato era stata impegnata ben metà del pedaggio, e che si temeva tornassero a reclamarla – doveva apparire più concreta.

Comunque sia, tra l'estate e l'autunno del 1194, né il bando, né il lutto né la potenziale discordia interna fecero desistere i marchesi dal loro impegno contro Piacenza. Enrico fu costretto a intervenire direttamente, quando indirizzò un *preceptum* ai Malaspina, ai piacentini e ai pontremolesi col quale ordinò la cessazione delle ostilità. Il documento è andato perduto, ma è menzionato nella pace che fu effettivamente siglata, in ossequio ai desideri dell'imperatore, nel novembre 1194. Sulla base delle date topiche dei documenti di Enrico VI, e di un riferimento al fatto che l'ordine fu dato mentre egli si trovava «in pisanis partibus», possiamo collocare questo intervento nel mese di luglio⁹³⁴.

⁹³¹ *Supra*, 2.1.2 e 7.3.1.

⁹³² Tortona, Archivio Capitolare, Mazzo XVIII, il documento è fortemente guasto ma originale secondo l'ed. F. Gabotto, V. Legé, *Le carte*, cit., n. 137, pp. 171-172. Si tratta della più antica menzione documentaria al Corrado Malaspina che fu poi detto "l'antico" da Dante nella Divina Commedia.

⁹³³ Tortona, Archivio Capitolare, Mazzo XVIII, originale secondo l'ed. *ivi*, n. 138, pp. 172-173.

⁹³⁴ *Regesta Imperii*, IV, 3, nn. 357-373, dal 1° luglio al 1° agosto in Pisa; poi il 17 a Sutri (https://www.regesta-imperii.de/regesten/4-3-1-heinrichvi.html?tx_hisodat_sources%5B%40widget_0%5D%5BcurrentPage%5D=9&cHash=1005b1ad5f88e6de48f61abb48dd605#rnav; ultimo accesso 01/08/2025).

7.4.3. *La pace del 1194*

Il 7 ottobre i consoli piacentini Giovanni di Malamena e Guglielmo Scorpionii nominarono quindi un procuratore, Cimolello, per ricevere dal marchese Alberto Malaspina la promessa di attenersi alla pace che i rappresentanti di Piacenza e Pontremoli avrebbero concordato con suo fratello Moroello. Alberto giurò sopra i vangeli quattro giorni più tardi, quando il procuratore lo raggiunse a Filattiera⁹³⁵. Questa data topica è degna di nota, perché ci mostra per la prima volta – se escludiamo il diploma del 1164 – la presenza di un Malaspina in quello che sarebbe divenuto il centro di potere di uno dei loro marchesati in Lunigiana, configurandosi come segno tangibile della crescita di interesse verso l'area al volgere del secolo. Risulta notevole anche l'asimmetria politica tra Moroello e Alberto: sarebbe stato solo il più anziano a sedere al tavolo delle trattative, con un risultato preventivamente approvato dal fratello più giovane. Tale approvazione, tuttavia, era veramente necessaria, come abbiamo visto anche per le menzioni riguardanti Corrado; possiamo dunque pensare a una gestione della *domus* ancora veramente condivisa, a tre teste, diversa rispetto alle dinamiche di competizione osservate per Guglielmo e Obizzo.

Quasi un mese più tardi, il 6 novembre, le negoziazioni furono concluse. Quel giorno Moroello si presentò a Piacenza, accompagnato per la prima volta da un figlio che portava lo stesso nome dello sfortunato zio e, forse, del fratello più anziano morto quasi trent'anni prima: Guglielmo. I marchesi giurarono pace con i piacentini e i pontremolesi, in presenza dei vescovi Ardizzone di Piacenza e Ottone di Bobbio con i loro seguiti di canonici e chierici, nonché di Enrico abate di Sant'Alberto di Butrio, Ugo Fieschi («de Flesco»), Bernardo *de Meledo*, Gerardo e Guglielmo da Santa Margherita, Ogerio da Brusamonica, Corvo da Passano, Pietro *de Favrega* e Bernardo Portonario, quasi tutti laici già incontrati nel testo e riconoscibili come fedeli legati a vario titolo ai Malaspina. Costoro rappresentavano verosimilmente la parte marchionale, che aveva seguito i propri signori contro Piacenza e doveva quindi ora partecipare alla pace. Il giuramento prestato dai marchesi (al plurale: «nos marchiones Malespine») prevedeva l'impegno di restare in pace con i piacentini, i pontremolesi e tutti gli uomini del «vestri comitatus et districtus per nos et per homines partis nostre»; la remissione di ogni danno subito tra la pace mediata dai cardinali e il *preceptum* imperiale fatto «in pisanis partibus»; la tutela della controparte «in tota nostra terra tam in strada quam extra», concedendo «liberum transitum [...] per terras nostras et nostri districtus», impedendolo invece a chi avesse voluto

⁹³⁵ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, nn. 144-145, pp. 301-303.

attraversarli per muovere guerra a Piacenza o Pontremoli. I Malaspina avrebbero consentito la distruzione del castello di Pietracorva, impegnandosi a non ricostruirlo così come non avrebbero riedificato quello di Grondola (probabilmente distrutto durante gli scontri) senza il permesso dei consoli piacentini. Infine, si impegnarono a non ospitare nelle loro terre alcun uomo facente guerra ai piacentini o ai pontremolesi, e a far giurare la pace a tutti gli «homines et tot de tota terra nostra (sic)» che sarebbero stati indicati dai rettori di Piacenza⁹³⁶.

Al giuramento dei marchesi seguì quello dei cittadini piacentini e dei pontremolesi, i cui rappresentanti più eminenti – elencati individualmente – si impegnarono a osservare la pace con i Malaspina e i loro *homines*, «et specialiter Tedaldo de Pontremulo et hominibus Petre Corve». Il riferimento a un fedele pontremolese dei marchesi lascia intravedere una spaccatura interna alla vita politica del borgo, che i Malaspina avevano forse tentato di sfruttare per estendere la propria influenza all'importante centro lunigianese. Allo stesso modo, il riferimento agli uomini di Pietracorva è da ricondurre a una competizione particolarmente serrata con Piacenza, da collegare anche al singolare documento sugli accordi anti-malaspini con i *Marchiones* di Oramala⁹³⁷. Seguendo le medesime formule del giuramento dei marchesi, si fece remissione di tutte le offese tra la tregua cardinalizia e il precetto imperiale; si diedero garanzie di sicurezza ai marchesi e ai loro uomini e libero transito su tutte le strade e i luoghi controllati dal borgo e dal Comune; ci si impegnò a negare ospitalità o passaggio ai nemici dei Malaspina. Le ultime clausole, meno formulari, prevedevano che i piacentini donassero ai marchesi «domum unam congruam et decentem» in città, e li reintegrassero nel possesso del feudo di Fellino, «quod quondam dominus Opizo pater eorum tenebat [...] solvendo eis qui tenent peccuniam quam pro marchionibus solverunt creditoribus pro eo feudo»⁹³⁸. I piacentini avrebbero inoltre dovuto distruggere il castello di Pietracorva, impegnandosi a propria volta a non ricostruirlo senza il consenso dei marchesi: l'area contesa, dunque, sarebbe stata militarmente neutralizzata. Nello stesso giorno, «in platea maioris ecclesie», il *populus* piacentino riunito in concione giurò il rispetto degli stessi termini. Tutto questo fu registrato laconicamente anche dagli *Annales* di Codagnello: «facta est pax et concordia inter Placentinos et Muruellum et fratrem. Qui Muruellus et Guillelmus filius eius predicto die in plena contione

⁹³⁶ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 237, pp. 483-488. Il documento comprende sia il giuramento dei marchesi sia quello dei piacentini e dei pontremolesi.

⁹³⁷ *Supra*, 7.2.1.

⁹³⁸ La località di Fellino (Travo, PC) è attestata come possesso del capostipite Alberto Malaspina già nel 1130, e si ritrova negli accordi del 1141 con Piacenza. Si veda *supra*, capp. 2.1.1, 2.2.1.

Placentie iuraverunt fidelitatem et pacem communi Placentie; et sacramentum civile insuper fecerunt»⁹³⁹.

Sempre al 6 novembre risalgono due *cartule*, stipulate separatamente, che furono poi inserite nel *Registrum Magnum*. Nella prima, alla presenza degli stessi testimoni, Moroello e Guglielmo promisero a Palatino podestà di Piacenza che avrebbero fatto giurare i termini della pace a Corrado, «filium quondam Opizonis marchionis», quando avesse raggiunto la maggiore età⁹⁴⁰. La seconda riguarda invece il giuramento di cittadinanza e fedeltà a Piacenza, già implicato dalla casa destinata ai marchesi nell'accordo di pace, che fu prestato dal solo Moroello. Egli riservò l'imperatore Enrico, precedenti *domini* che lo avessero beneficiato e i giuramenti prestati ai pavesi e ai parmensi⁹⁴¹. Il 21 gennaio 1195 Moroello tornò a Piacenza, ove dichiarò, anche a nome di suo fratello Alberto, di aver ricevuto dal Comune la somma di 400 lire piacentine, che spettavano loro per via della concordia stipulata l'anno prima con il podestà Palatino. Con tale pagamento, il marchese si diceva soddisfatto delle 1.200 lire dovute in totale a lui e a suo fratello⁹⁴².

7.4.4. *Passaggi di consegne*

A fine 1195 il poggio di Grondola, ove si trovava il castello in rovina menzionato nella pace, fu oggetto di feudo oblato tra i Malaspina e il Comune. Una fortificazione della *curtis*, fisicamente e strategicamente posizionata nell'orbita di Pontremoli, avrebbe consentito di controllare il passaggio appenninico della Cisa, con un ruolo speculare a quello che Pietracorva avrebbe ricoperto nell'alta Val Staffora. Per questa ragione, entrambe le località erano state particolarmente interessate dalle clausole del 1189 e dai tentativi di Piacenza e Pontremoli di acquisirne il controllo. Un documento tratto dal *Registrum Magnum* ci informa che, nel 1191,

⁹³⁹ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 419.

⁹⁴⁰ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 249, pp. 519-520.

⁹⁴¹ *Ivi*, n. 250, pp. 519-520. Il conflitto tra Piacenza e Parma durò fino al 1198, quando si ebbe una nuova mediazione cardinalizia: *ivi*, n. 184, pp. 401-402. Nonostante l'interruzione dell'alleanza militare, i Malaspina continuarono a tenere possedi nel distretto del Comune, sempre che a loro sia riferibile una menzione del 19 aprile 1195 per una confinanza in luogo detto Petrario, che i canonici della chiesa di Santa Maria di Parma indicarono appartenere a una loro chiesa «sita in Malandrano» e confinante da un lato con «Malaspina» (Parma, Archivio Capitolare, sec. XII, n. 277; ed. G. Drei, *Le carte*, cit., n. 143, p. 776).

⁹⁴² E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 127, pp. 266-267. Il documento è mutilo della parte finale.

«illi de Hena» (Valdena) e di Grondola avevano combattuto contro Piacenza e Pontremoli come alleati dei parmensi e, per associazione, dei Malaspina⁹⁴³.

Con un documento datato al 17 dicembre, il «dominus Albertus marchio Malaspina filius quondam domini Opizonis marchionis», agendo anche in nome di suo nipote Corrado, cedette infatti il «podio Grondule et omnibus aliis podiis qui sunt in curte Grondule» al Comune per 215 lire di denari piacentini, con lo scopo dichiarato che nessuno potesse più edificarvi un castello senza il consenso congiunto dei marchesi e dei consoli. Alberto giurò inoltre che avrebbe aiutato in piacentini in guerra contro i parmensi, se questi avessero cercato di conquistare militarmente i terreni venduti e ricostruire le fortificazioni di Grondola. Il marchese riprese quindi possesso dei territori in nome del Comune, ordinando contestualmente a un suo fedele, Enrico da Montecucco, di rendere conto dei suoi possessi e diritti nella *curtis*, presumiamo in modo tale da chiarirli rispetto al nuovo rapporto tra Malaspina e Comune. Lo stesso giorno, al termine del consiglio riunito nella pubblica concione, Alberto giurò fedeltà al Comune di Piacenza, «salvis fidelitatibus suorum anteriorum dominorum»⁹⁴⁴; Corrado avrebbe giurato gli stessi impegni relativi a Grondola una volta raggiunta la maggiore età, cosa che avvenne il 18 marzo 1198⁹⁴⁵.

Secondo una notizia erudita, gli accordi relativi a Grondola sarebbero stati confermati, nel 1197, anche da Moroello e suo figlio Guglielmo, benché tale atto non si riscontri nel *Registrum Magnum*⁹⁴⁶. In tale data avremmo l'ultima attestazione dell'erede più anziano di

⁹⁴³ *Ivi*, n. 130, pp. 271-273. Il documento, senza data, è collocato nell'edizione tra 25 marzo e il 23 settembre, sulla base degli stili cronologici piacentini. Esso contiene i termini di una pace che avrebbe dovuto concludersi tra Piacenza e Pontremoli da una parte, e dall'altra Parma, gli *homines* di Grondola e quelli di *Hena*, rimettendosi a una duplice giuria arbitrale composta da cittadini milanesi nel caso delle controversie tra Parma e Piacenza, e due reggiani per Pontremoli e Grondola. Il documento riguarda anche la famiglia pontremolese degli Oldeberti, alleati a parmensi e grondolesi contro il loro borgo. A costoro sarebbe stata data pace e resi i loro beni immobili, mentre «Grondola permanente in suo statu, quod factum est inter Placentinos cum illis de Parma; et consuetudines pontremolensium, quod soliti sunt habere in Grondola, habeant». Sembra comunque probabile che la questione si trascinasse fino alle carte malaspiniiane del 1194-95, senza che queste mediazioni riuscissero a offrire una risoluzione stabile.

⁹⁴⁴ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 251, pp. 521-524. «[...] et ibidem iandictus dominus Albertus marchio, pro se et nepote suo Conrado, constituit se possidere nomine communis Placentie predictum podium Grondule et omnia alia podia Curtis Grondule; et precepit Henrichum de Montecuccho de predicto podio Grondule et omnibus aliis podiis ipsius Curtis Grondule sua parabolam tenutam dare [...]». Dall'interpretazione di questo passo risulterebbe dunque che i Malaspina avrebbero ricevuto indietro la *curtis* di Grondola, possedendola in nome del Comune, anziché accettare una completa alienazione come ritenuto per esempio da E. Branchi, *Storia della Lunigiana*, cit. I, p. 112, il quale menzionava peraltro l'immissione di un podestà pontremolese nello stesso anno.

⁹⁴⁵ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 118, pp. 247-249. Il documento specifica che Corrado aveva allora 18 anni, indicando una data di nascita certa al 1180.

⁹⁴⁶ Tale conferma è menzionata nella genealogia di P. Litta, *Malaspina*, cit., tav. 3; e da E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana. Contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, II, Firenze, 1835, p. 518. Tramite queste fonti fu citata da E. Branchi in *Storia della Lunigiana*, cit., I, p. 112, e ancora nella pagina del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicata a Moroello

Obizzo: suo figlio Guglielmo presenziò da solo alla corte di Enrico VI già nel 1196, e benché Moroello sia apertamente detto *quondam* solo in un documento del 1199, non se ne trovano altre menzioni successive alle carte per Grondola⁹⁴⁷. Le genealogie gli attribuiscono diversi discendenti oltre a Guglielmo: uno di nome Corrado, morto entro il 1200, e un altro chiamato Obizzino secondo le tavole di Romeo Pavoni, coerenti a quanto già scritto da Pompeo Litta; Iacopo Doria mancò di indicarli nel suo albero genealogico tardo-duecentesco, menzionando invece un figlio di nome Alessandro⁹⁴⁸. Nessuno di questi, tuttavia, si ritrova nella documentazione sin qui esaminata, ed è sostanzialmente certo che il solo Guglielmo visse fino a raggiungere l'età adulta e una sufficiente visibilità nelle fonti. Abbiamo invece notizie certe di una figlia, Adelasia, sposata con Guglielmo marchese di Massa Corsica e madre della *donnikella* Benedetta di Cagliari⁹⁴⁹. Questo legame matrimoniale, già stabilito in vita di Moroello, serve a ricordarci come la famiglia continuasse a muoversi su orizzonti politici e geografici ancora ampi e variegati, iniziando a guardare con maggiore interesse anche la prospettiva di una proiezione mediterranea che si sarebbe fatta più evidente con Guglielmo e Corrado.

Malaspina (op. cit.). Non è stato possibile riscontrare la notizia su una fonte primaria, la quale non fu indicata né da Litta né da Repetti, ma sembra comunque possibile accettare l'esistenza del documento come *deperditum* data la sua verosimiglianza e soprattutto la relativa marginalità.

⁹⁴⁷ La menzione a Guglielmo si trova in un documento in copia di XVI secolo, che i *Regesta Imperii* segnalano trovarsi in ASBo, Liber Fantini, fol. 162 (si riporta la notizia da RI IV, 3, cit., n. 546); il testo è edito in L. Savioli, *Annali Bolognesi*, II, Bologna, 1789, n. 311, pp. 191-193. Moroello risulta *quondam* in A. Rovere, *I Libri Iurium*, I/1, n. 259, pp. 375-376.

⁹⁴⁸ P. Litta, *Malaspina*, cit., tav. 3; idem R. Pavoni, *Genealogie medievali*, cit., tav. XXII, p. 224; per l'albero compilato da Iacopo Doria si indica nuovamente C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia*, cit, p. 306 (si veda anche il commento *supra*, cap. 3.2.2). Come già menzionato nel corpo del testo, queste genealogie attribuiscono a Moroello differenti matrimoni: le prime due riportano l'unione con una Frangipani di Roma; Doria indicava invece quella moglie per Obizzino, fratello di Moroello, che secondo lui avrebbe sposato invece una genovese *De Castro*. Litta ritiene, erroneamente, che Obizzino sposasse una donna dei marchesi di Monferrato, matrimonio attestato invece per il terzo figlio di Obizzo, Alberto. Per completare il quadro prosopografico su Moroello, bisogna menzionare la notizia, riportata ancora nella sua voce del DBI (op. cit.), secondo la quale egli sarebbe il dedicatario di una canzone del trovatore Giraud de Bornelh, il quale gli avrebbe scritto con il tema classico della richiesta di doni e denaro da un signore liberale. Tale identificazione, che segue un'interpretazione offerta da V. De Bartholomaeis in *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, I, Roma, 1931, p. 68, è però sostanzialmente impossibile dal punto di vista cronologico: si rimanda all'apparato critico curato da G. Baracchini per il Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana (Rialto, IdT 242.38, *Circostanze storiche*); dello stesso avviso G. Căiti-Russo, *Les Troubadours*, cit., n. 24, pp. 373-376.

⁹⁴⁹ Tale ricostruzione, presente e accettata in tutte le genealogie della famiglia, si può ricavare da un'epistola scritta nel 1200 da papa Innocenzo III, dove Guglielmo figlio di Moroello è definito «consanguineo» di Guglielmo di Massa (M. G. Sanna, *Innocenzo III e la Sardegna*, Cagliari, 2003, n. 12, pp.19-23); nel 1215 Benedetta fece una donazione, in lingua volgare, «pro s'anima de su donnu padre miu su marchesu de Massa jurgi [juighi] Salusi de Lacono, et de sa dona mama mia contissa Adalasia» (P. Tola, *Codex Diplomaticus*, cit., I, n. 29, p. 324.). L'anno prima Guglielmo fu testimone di un atto della nipote (G. Falco, *Le carte del monastero del Tino*, cit., II, n. 15, pp. 26-27). Si rimanda, per gli agganci genealogici dei primi Malaspina in Sardegna, ai lavori di A. Soddu (in primo luogo *Signorie territoriali*, op. cit.) e per la *donnikella* Benedetta in particolare a C. Piras, *Benedetta di Massa*, op. cit.

In un'ottica di media durata, la pace del 1194, dopo quella genovese di vent'anni prima, accelerò e rese necessaria la ricerca di nuovi spazi di radicamento. Il cittadino-piacentino, che si sommava a quello giurato a Genova dopo il 1174, stabiliva in maniera analoga la superiorità istituzionale cittadina nelle aree contese. Le due dinamiche, in effetti, presentano diversi punti di contatto: la competizione con entrambe le città fu questione di larga scala, condotta cercando di capitalizzare più ampi contesti di guerra nel centro-nord Italia e sfruttarne la rete di alleanze; in entrambi i casi i marchesi tentarono di rifiutare i primi accordi di pace, rilanciando dopo pochi anni una seconda fase di guerra. Allo stesso modo, i risultati furono giuramenti di cittadinanza e fedeltà ai Comuni, oltre alla sostanziale esautorazione in Liguria e Val di Taro. È importante ribadire che questo significava un limite di natura politica, ma non necessariamente la scomparsa di basi e cespiti patrimoniali, che – come abbiamo visto nel caso di Genova – potevano essere mantenuti e sfruttati all'interno dei nuovi contesti istituzionali. Lo slancio principesco della famiglia e la sua aspirazione a un potere indipendente, tuttavia, non si era affatto estinto. Benché, in una prospettiva teleologica, questo ci abbia lasciato come frutti più evidenti i numerosi e secolari marchesati di Lunigiana, al volgere del XII secolo le direzioni possibili erano ancora molteplici, dalla Sardegna alla Val Borbera, senza che una scommessa risultasse evidentemente vincente sulle altre. Ripetendo quanto già sostenuto al termine del confronto con Genova, gli insuccessi marchionali non furono mai tali da esaurire le risorse a disposizione per rilanciarsi altrove, ed è in questa prospettiva che dobbiamo destinare mentalmente le migliaia di lire che ricorrono in ogni pace e cessione.

Se, al volgere del secolo, si chiudeva indubbiamente una fase di confronto paritario con Genova e Piacenza – segnata anche da un più rapido ricambio generazionale, che lasciava “Albertino” come membro più anziano della famiglia, affiancato dai nipoti Guglielmo e Corrado – non mutava invece il grande dinamismo, sia negli spazi sia nelle persone, con il quale si riorientavano beni e risorse per rilanciare i propri progetti signorili e principeschi.

8. Verso nuovi spazi (1196-1209)

8.1. *Al volgere del secolo*

Alla fine del 1194, la pacificazione del regno italico e la conquista della Sicilia coronarono i progetti di Federico I e resero suo figlio Enrico VI il sovrano più potente dell'Occidente. La morte improvvisa dell'imperatore, forse per avvelenamento, appena tre anni dopo, aprì però una nuova fase di debolezza regia, lasciando spazio alle ambizioni dei poteri locali: fu il caso, come vedremo, della competizione tra Genova e Tortona, ma anche delle dispute tra Piacenza e Parma per Borgo San Donnino. Fu in questo contesto che i Malaspina poterono avviare un poderoso programma di rinnovamento delle ambizioni famigliari. Se Obizzo aveva puntato soprattutto ad affermare il suo potere in Liguria e nel piacentino, i suoi successori si mossero in più direzioni: dal consolidamento in aree di antica presenza, come la Lunigiana e la Val Borbera, fino a un tentativo di mettere piede in Sardegna, iniziato già da Moroello con il matrimonio di sua figlia Adelasia e proseguito dal figlio Guglielmo. A questo rinnovato dinamismo territoriale si affiancò un'espansione immateriale della *domus*, capace di contribuire alla costruzione del potere tramite un numero crescente di funzionari e l'elaborazione ideologico-intellettuale data dal mecenatismo verso la poesia provenzale. Tutto ciò non significò, naturalmente, l'abbandono di aree dove già insisteva il patrimonio della famiglia, come l'Oltrepò Pavese e la Val di Trebbia, ove si mantenne una salda presenza, come mostrato dal significativo esempio di Sant'Alberto di Butrio e Oramala⁹⁵⁰. Tuttavia, la documentazione disponibile per questa fase pone l'accento sulla ricerca di nuovi spazi d'azione, chiaro segnale di un rifiuto – concreto e su larga scala – del ridimensionamento politico e territoriale subito nei decenni precedenti (1174-1194). Ha dunque valenza più generale ciò che Alessandro Soddu ha scritto della penetrazione malaspiniana in Sardegna: su queste operazioni pesava, oltre alla generica volontà di potere, anche una necessità concreta di conservazione dell'*honor*. Riuscire a costruire nuovi ambiti di dominio, anziché lasciarsi erodere dalle sconfitte con Genova e Piacenza, rappresentava il modo più visibile e concreto per riaffermare il proprio rango marchionale, i propri mezzi e la propria statura⁹⁵¹.

⁹⁵⁰ *Supra*, cap. 7.3.2.

⁹⁵¹ «Osservando l'intera parabola sarda dei Malaspina, occorre evidenziare come il loro stesso insediamento nell'isola muova da presupposti innanzitutto politico-sociali, dalla volontà cioè di mantenere elevato il proprio prestigio attraverso la gloria conseguita oltre il Tirreno, in un momento – il XIII secolo – caratterizzato

Possiamo dunque leggere questo momento come “seconda fase” dei processi di ricomposizione territoriale, simile per molti versi a quella in cui si era mosso il primo “Malaspina”. Anche in quel caso, partendo da un vasto patrimonio in via di frammentazione, personaggi particolarmente intraprendenti diedero vita a progetti di rafforzamento o espansione in determinate aree. Non è forse pura coincidenza che, a distanza di un secolo esatto dalla comparsa del suo soprannome distintivo – segno del definitivo allentamento dei legami parentali obertenghi – si giungesse a un’altra rimodulazione delle strutture famigliari, con la divisione patrimoniale del 1221: al tempo stesso immagine e prodotto di questa stagione, forse più compatta a livello territoriale e più circoscritta nel tempo, ma ugualmente ricca di pericoli e opportunità. Come allora, oltre agli episodi di scontro, nei documenti a nostra disposizione occupa ampio spazio la ricerca di mediazioni per comporre nuovi equilibri, con ricorso frequente agli strumenti del *compromesso* e del *consortile*.

Mettiamo in rilievo ancora due aspetti: il primo è che, in un momento di potenziamento della competizione per la definizione del proprio *districtus* – sarà davvero eloquente il caso dei marchesi di Gavi, schiacciati tra Genova e Tortona – i Malaspina dovettero subire analoghe pressioni. Non adottarono, però, una posizione puramente reattiva, ma anche fortemente proattiva, di cui colpisce la rapidità nell’individuare le occasioni propizie e nel tentare di coglierle, anche a medio-lungo raggio: mentre queste operazioni insistono in un lasso temporale molto concentrato, risultano invece di ampio respiro in termini di spazio fisico, disegnando un ambito che – se fosse andato pienamente in porto – avrebbe potuto dar vita a un organismo esteso longitudinalmente dall’Appennino settentrionale e le sue valli fino alla Sardegna. Il secondo nodo è che questa fase, per quanto appaia caotica, va in realtà interpretata come momento chiave di razionalizzazione e riforma del “podere” malaspiniano, simile e maggiore di quella intercorsa attorno al 1124. Come allora, l’affermazione territoriale passò anche attraverso lo scambio di prerogative interno alla parentela obertenga: ma, rispetto agli sforzi del primo Alberto “Malaspina”, la strategia dispiegata appare frutto di scelte più consapevoli, maturate a partire dalla fase di consolidamento avviata da Obizzo e dalla sua evoluzione dopo la pace di Costanza. L’identità del “marchesato”, finora instabile aggregato di poteri tenuti

dall’accerchiamento da parte dei poteri comunali. In questo senso, l’espansione in Sardegna poteva essere, e in parte lo fu, una via d’uscita dall’impasse nella penisola e un’occasione di rilancio per le sorti del casato». A. Soddu, *Signorie territoriali*, cit., p. 15.

insieme da una rete di rapporti personali incardinati attorno alla *domus*, andò così definendosi attraverso una serie di precise scelte territoriali da parte dei Malaspina⁹⁵².

La natura caleidoscopica delle tracce a nostra disposizione, specialmente dal punto di vista geografico, indica chiaramente la scala di questo sforzo. Anche all'interno di un ventaglio cronologico quantomai ristretto – in particolare tra 1199 e 1202 – il numero, la diffusione e la profondità di queste voci, che riguardano Tortona e Genova, Piacenza e Parma, Pavia, Reggio e Modena, la Sardegna e la Lunigiana, fino ad arrivare ai rapporti con i marchesi di Monferrato e la loro corte, rende impraticabile una presentazione del materiale in ordine strettamente cronologico. Passeremo quindi a un'organizzazione del capitolo che favorirà l'aspetto geografico. Chi legge dovrà però tener presente, muovendosi da un paragrafo all'altro, che il tutto avveniva parallelamente, con gli stessi attori – Alberto, Guglielmo e Corrado Malaspina – contemporaneamente attivi su diversi spazi: fatto che riflette, con particolare evidenza nel triennio sopra indicato, sia l'esplosione in una pluralità di direzioni sia la grande forza a disposizione dei marchesi per farlo.

8.1.1. *Due documenti alla corte di Enrico VI*

L'accettazione del lodo di Trussardo significò, oltre agli aspetti già commentati nel capitolo precedente, anche la riammissione all'interno dell'ambiente imperiale⁹⁵³. Come anticipato, il 9 settembre 1196 Guglielmo Malaspina, figlio di Moroello, presenziò a Piacenza come testimone del diploma concesso da Enrico VI ai «capitaneis» di Montevoglio, che avevano fortificato quel luogo secondo la volontà e il consenso dello svevo. Il sovrano confermò loro tutti i privilegi e le dignità già concesse dall'imperatore Enrico (IV), dalla contessa Matilde – il cui patrimonio, come abbiamo già visto in altri suoi documenti, Enrico VI

⁹⁵² M. Nobili, *L'evoluzione*, op. cit., e *I marchesi di Gavi*, cit., pp. 317-318, ove si definiva la prima fase dei marchesati (fino agli anni '40 del XII secolo, coincidente alla morte del primo "Malaspina") come «agglomerazioni di signorie territoriali o anche, come ha scritto Aldo Settia a proposito della dominazione dei marchesi di Monferrato», per la fase successiva, «un debole aggregato di poteri dispersi e puntiformi distribuiti capricciosamente e senza alcuna continuità territoriale, tenuti assieme soltanto da una fragile rete di rapporti personali» (A. Settia, *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 89, Torino, 1991, p. 438). Nel caso di "Malaspina", questa situazione era risultato della volontà di percorrere quante più strade di espansione possibili, lasciando agli esiti contingenti la designazione di un ambito di potere il più ampio possibile, ma affatto unitario. Benché un approccio simile risulti visibile anche in questa nuova fase – come la precedente, dominata in fin dei conti dall'occasione – il consolidamento degli ambiti territoriali avanzato nel corso del XII secolo fece da naturale veicolo per tali occasioni. Riprendendo le parole di Nobili alle pagine citate, «l'identità territoriale di queste formazioni politiche [i marchesati] risulterà soprattutto dal processo di 'comitatinità' condotto [...] dai comuni cittadini nel corso del secolo XII»: assistiamo dunque, all'inizio del XIII, ad alcuni esiti di questi processi.

⁹⁵³ *Supra*, 7.4.2.

stava tentando di rivendicare –, da suo padre Federico I e suo zio, il duca Welf. Ciò includeva un divieto esplicito ai *nuncii* imperiali di usare la forza verso i castellani, interferire con le loro proprietà e diritti o riscuotere tasse da loro, che non sarebbero stati tenuti al sostegno o all'ospitalità verso questi delegati e avrebbero dovuto rispondere al solo imperatore⁹⁵⁴.

Il 30 settembre, a Fornovo, fu invece Alberto Malaspina, ultimo superstite tra i figli di Obizzo e ormai “decano” della famiglia, a presenziare alla corte imperiale. Quel giorno Enrico VI confermò la decisione emessa dal suo vicario, l'arcivescovo Angelo di Taranto, e dal consiglio dei giudici di corte, nella causa d'appello che contrapponeva Enrico di Frascarolo, rappresentante del vescovo Alberto di Vercelli e della sua chiesa, e Guala *Guarnerius*, per il Comune di Casale Monferrato («communis Casalis S. Evasii»), riguardo i diritti di giurisdizione e proprietà su quest'ultimo luogo. La decisione, che cadde a favore della chiesa di Vercelli, era stata presa dieci giorni prima a Piacenza e ribaltava una precedente sentenza del giudice Guido *de Puteo* «cui a domino imperatore [causa] commissa erat». Tra i testimoni, oltre ad Alberto Malaspina, troviamo anche il conte Ranieri di Biandrate, Obizzo vescovo di Parma e il marchese Bonifacio da Monferrato⁹⁵⁵.

È senz'altro notevole questa nuova attestazione di Guido *de Puteo*, che nel 1187 abbiamo incontrato come «iudex marchionum» in una controversia tra il monastero di San Colombano e la chiesa di Varzi regolata dai Malaspina, e che sarebbe rimasto legato a questi ultimi almeno fino al 1203⁹⁵⁶. Tale vicinanza si esprime forse in modo occasionale nel ruolo di giudice, poiché abbiamo la sola attestazione del 1187, ma sembra essere proseguita per un quindicennio a livello di rapporto personale: in altre parole, i marchesi avrebbero assunto questo professionista per la specifica occasione di Varzi, continuando poi a intrattenere un legame informale e privato. Ciò non modificava il profilo professionale di Guido, che – già autore della complessa operazione di raccolta testimoniale attorno a Monticelli e Pieve Parpanese⁹⁵⁷ – riceveva incarichi dallo stesso ambiente imperiale, esercitando la propria autorità come giudice anche in affari di ordine “internazionale”. In questo senso, il rapporto con lui stabilito sembra da pensare meno in termini di fedeltà o retribuzione contrattuale e più di reciproca convenienza: a guadagnare dalla solidarietà con un personaggio di tale livello potevano essere anche i Malaspina.

⁹⁵⁴ L. Savioli, *Annali Bolognesi*, II, cit., n. 311, pp. 191-193; già *supra*, 7.4.4.

⁹⁵⁵ Vercelli, Archivio Capitolare, Cod. n. 3, ff. 157-158 (copia di XVI secolo); ed. P. Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte des 12. und 13. Jahrhunderts. Diplomatische Forschungen*, Berlino, 1897, pp. 382-384.

⁹⁵⁶ *Supra*, cap. 7.3.1.

⁹⁵⁷ *Supra*, cap. 1.2.2.

In effetti, l'esempio di Guido de Puteo ci restituisce una figura capace di costruire una carriera personale di grande successo, che alternava il prestigio nella sua città natale di Pavia alla partecipazione all'ambiente imperiale e alle corti marchionali. In questo senso, il suo ruolo nella controversia con Piacenza del 1184 sembra immediatamente precedere il rapporto con i Malaspina, dei quali fu *iudex* del 1187 e figurò come testimone di alcuni atti fino al 1203; da qui, tra il 1191 e il 1196, ricevette importanti incarichi da Enrico VI e agì, sempre nel 1191, come *vicedominus* di Bonifacio di Monferrato⁹⁵⁸.

È possibile che queste tre diverse fasi (risalto sociale a Pavia; ingresso tra gli uomini di fiducia dei Malaspina; ricezione di mandati di alto profilo dalla corte sveva e dai marchesi di Monferrato) fossero consequenziali, e si costruissero una sull'altra in termini di reputazione, senza tuttavia che uno scalino segnasse mai l'esaurimento dei precedenti. Guido si trovò così ad agire entro una rete relazionale di primo livello, e il significato di questi rapporti si esprime forse nella stessa sentenza che emise per Casale Monferrato. Così come il giudice era legato ai Malaspina, Alberto lo era a Bonifacio, contrapposto invece alla chiesa di Vercelli per analoghe mire e influenze sul casale. Due tracce documentarie risalenti all'anno 1202, sulle quali torneremo nel prossimo capitolo, attestano il matrimonio di Alberto Malaspina con una non ben identificata sorella del marchese di Monferrato⁹⁵⁹. Per quanto poco illuminato dalle fonti sopravvissute, questo legame concorre a spiegare l'intensità dei rapporti tra Alberto e Bonifacio, che ci sono resi sia dalle fonti legate al mecenatismo trobadorico sia dagli atti più propriamente politici⁹⁶⁰. Nel caso specifico del documento in esame, sembra quindi possibile pensare che Alberto occupasse una posizione da connettore tra il marchese di Monferrato, interessato direttamente alla causa, con il giudice imperiale originalmente selezionato. Il risultato sarebbe stato uno sganciamento del casale rispetto all'orbita vercellese, che Bonifacio avrebbe eventualmente potuto sfruttare per consolidare la sua posizione signorile. La contestazione del vescovo di Vercelli, che doveva disporre a sua volta di intermediari e influenza a corte, portò a un ribaltamento della situazione; ribaltamento che tanto Alberto

⁹⁵⁸ Per un profilo biografico di Guido de Puteo si rimanda ancora ad A. Spataro, *Imperialis aula*, cit., pp. 277-279.

⁹⁵⁹ La genealogia di Iacopo Doria non riporta notizie sui matrimoni di Alberto, ma solo sulla sua discendenza femminile. P. Litta, *Famiglie celebri*, cit., tav. II, identificava sua moglie con Beatrice, vedova di Enrico Guercio di Savona, o con Agnese, vedova invece del conte Guido Guerra; R. Pavoni, in *Genealogie medievali*, cit., p. 224, la lasciò prudentemente anonima, seguendo le conclusioni di C. Desimoni in *Il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia secondo gli studi recenti. Con una appendice sui trovatori genovesi*, Genova, 1886. Quest'ultimo escludeva l'identificazione con Beatrice o Agnese, che aveva inizialmente ammesso nella sua disamina di fonti e genealogie in un articolo di 8 anni prima, *Il marchese Bonifacio di Monferrato e i trovatori provenzali alla corte di lui*, in *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti*, V, Genova, 1878, pp. 241-271.

⁹⁶⁰ Si veda G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., specialmente la nota a p. 49; i singoli documenti verranno presentati in maggior dettaglio nel paragrafo 9.1.1 del prossimo capitolo.

quanto Bonifacio dovettero pubblicamente accettare come testimoni. Anche quest'ultima congettura, se corretta, potrebbe essere vista nell'ottica del rientro malaspiniano nella grazia imperiale, con una manifestazione di acquiescenza pochi anni dopo la sollevazione del bando. Risulta ancor più significativa, tuttavia, la capacità di influenzare le decisioni della corte regia, o quantomeno provare a farlo, tramite i rapporti con un personaggio come Guido *de Puteo*. Si trattava di una risorsa intangibile che poteva, eventualmente, essere messa a disposizione di un pari cui ci si era matrimonialmente legati, secondo una rete di solidarietà circolare che sembra qui di riuscire a scorgere in controluce.

8.1.2. *Il riavvicinamento a Piacenza*

Il 19 aprile 1197, a Piacenza, il cittadino Engelerio *Surdus* ricevette da Guglielmo Scorpioni l'«*integram solutionem*» di 10 lire cittadine, che andavano a sanare parte del debito da 50 dovute al suddetto Engelerio dal marchese Alberto e suo nipote Guglielmo Malaspina. Un precedente documento indicava Guglielmo Scorpioni come principale debitore per le 10 lire: si può dedurre che egli fosse fideiussore dei marchesi, secondo modalità che abbiamo già incontrato in altri atti di prestito. La sua garanzia copriva solo una quota del debito, quindi possiamo ipotizzare che altri cittadini piacentini intervenissero a garanzia delle restanti 40⁹⁶¹. Si tratta di un altro segno delle reti relazionali ristabilite dai successori di Obizzo, a sanamento degli anni di guerra chiusi dal precetto imperiale del 1194. Cittadini piacentini eminenti, come quelli della famiglia Scorpioni, sono attestati in questi anni sia come fideiussori sia come creditori, per i Malaspina e per i loro fedeli: al 21 luglio 1198 risale, infatti, un simile impegno contratto tra Gerardo da Meleto e Guglielmo Scorpioni; il 7 luglio 1203 fu concordato, invece, l'impegno del fodro riscosso annualmente in Val di Trebbia e Val Staffora da Guglielmo e

⁹⁶¹ ASPc, Diplomatico degli Ospizi Civili, Atti privati, b. 3 cart. 6 bis, n. 54 (inedito). Il documento, originale, è datato secondo lo stile dell'incarnazione; scrisse il notaio del sacro palazzo Giovanni *de Potentiano*. A questi atti faceva riferimento G. Fiori ne *I Malaspina*, cit., p. 15, benché in quello del 21 luglio 1198 non si citassero direttamente i marchesi; un altro, da lui indicato al 18 o 19 marzo 1198, risulta irreperibile dopo ripetuti tentativi in archivio; anche quello con segnatura 10 ottobre 1199 non sembra riguardare i Malaspina. Dei quattro documenti di prestito tra Malaspina e Scorpioni ricordati da Fiori, dunque, soltanto uno sarebbe verificabile e riferito ai marchesi; gli altri furono forse sommariamente attribuiti sulla base dei prestatori, che appartengono in effetti alla solita famiglia piacentina. Altri atti, menzionati da Fiori sempre a p. 15, saranno riportati con il procedere della narrazione nel XIII secolo; questi confermano comunque il ripetuto ricorso fatto dai Malaspina a quei particolari prestatori. Non sembra possibile valutare se ciò mostri un rapporto particolare con gli Scorpioni rispetto ad altre famiglie piacentine impegnate in attività analoghe, o se si tratti di una prospettiva dovuta alla sopravvivenza dei loro documenti nel fondo Ospizi Civili.

Corrado Malaspina, in cambio di 40 lire di buona moneta piacentina⁹⁶². La somma equivale al credito mancante di Engelerio: dato che, se non dovesse trattarsi di semplice coincidenza, farebbe pensare a una connessione tra le operazioni. In ogni caso, queste ulteriori notizie di debiti contratti dai marchesi, pochi anni dopo la vendita dei diritti in Val di Taro per migliaia di lire piacentine, portano a interrogarsi sulle ragioni di un ulteriore bisogno di liquidità. La risposta sembra da trovarsi nella ricerca di nuove traiettorie ove consolidare la propria presenza signorile: questa poteva, naturalmente, comportare mosse anche molto costose, particolarmente concentrate attorno al lustro 1197-1202.

Poco dopo la soluzione della fideiussione marchionale da parte di Guglielmo Scorpionii a vantaggio di Engelerio *Surdus*, l'8 luglio 1197, il Comune di Piacenza strinse una *concordia* con i fratelli Goffredo, Guglielmo e Ugo *de Ena*, signori del *castrum* locale, che giurarono fedeltà anche a nome dei loro *homines*. Tra le clausole, si stabilì che «illi de Ena debent habere et habeant totum hoc quod in eorum parte devenit per divisionem quam cum domino Opizone Malaspina fecerunt eo tempore quo cum illis de valle Tario ipse marchio scimiliter divisit (sic)», mentre al Comune sarebbe pervenuto tutto ciò che da quella spartizione era spettato ai marchesi, essendo subentrati per l'acquisto «a Morruello et fratribus». Si ribadì che eventuali compere dei Malaspina in Val di Taro dopo la suddetta divisione non sarebbero risultate valide, e che i relativi *instrumenta* sarebbero passati d'ufficio al Comune; i signori di Ena promisero di impegnarsi affinché l'acquisto piacentino dei diritti malaspiniani non fosse diminuito o pregiudicato, ricevendo, di contro, analoghe garanzie da Piacenza per i beni loro pervenuti dalla spartizione con il marchese Obizzo⁹⁶³. Il fatto che si parlasse di una divisione, e non di un'investitura, appare significativo e fa pensare a una situazione orizzontale di condominio. Non disponiamo di documenti che consentano di sostanziare oltre questa notizia; possiamo ritenere, tuttavia, che i signori di Ena tenessero a puntualizzare la natura non subordinata di quei diritti, proprio nel momento in cui il Comune piacentino subentrava ai marchesi. Il documento, infatti, è conseguenza diretta di una delle clausole di pace tra i Malaspina e Piacenza: «et nominatim quicquid habemus vel habebamus in Hena et pertinentiis eius, et quicquid aliquis liber seu servus in predictis locis nomine nostro quoquo modo possidet vel

⁹⁶² Il prestito di Gerardo da Meleto si trova in ASPc, Diplomatico degli Ospizi Civili, Atti privati, b. 3, cart. 6 bis, n. 78 (inedito). Il documento è originale e segue lo stile dell'incarnazione. L'atto del 1203 relativo ai Malaspina, anch'esso inedito, è conservato *ivi*, b. 5, cart. 9, n. 40 (già commentato *supra*, cap. 5.3.1).

⁹⁶³ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 232, pp. 469-472. Data l'instabilità grafica del nome Obizzo/Obizzone/Obizzino sembra opportuno considerare la possibilità di un documento riferito al figlio (chiamato sempre, per distinzione, Obizzino nel nostro testo) e non al padre, proponendo quindi una datazione posteriore della divisione in Val di Taro. Il riferimento a Moroello «et fratribus», al plurale, sembra però risolvere l'ambiguità e riferire con certezza l'accordo con *illi de Ena* a Obizzo padre.

possidebat, tenet vel tenebat»⁹⁶⁴. Il Comune rendeva adesso effettivo il suo acquisto, assumendo il controllo delle prerogative e delle reti relazionali malaspiniiane in Val di Taro e regolando la situazione rispetto a un gruppo signorile che, durante la guerra, si era schierato al fianco dei marchesi⁹⁶⁵. Come già menzionato nel capitolo precedente, le cessioni accettate da Moroello, Alberto e Guglielmo furono poi giurate anche da Corrado il 18 marzo 1198⁹⁶⁶.

Queste operazioni di stabilizzazione, tuttavia, stavano per essere nuovamente testate. Nel settembre del 1197 l'imperatore morì in Sicilia, lasciando un unico figlio neonato – il futuro Federico II – come successore diretto. La doppia elezione che nel 1198 contrappose un fratello minore di Enrico, Filippo di Svevia, al conte Ottone di Brunswick portò a diciassette anni di competizione per la corona (la cosiddetta “disputa per il trono tedesco”) tra i sostenitori degli svevi e quelli dei Welfen. Il vuoto di potere che venne a crearsi nell'Italia imperiale, a una manciata di anni dalla pacificazione imposta con la dieta di Vercelli, creò ancora una volta l'occasione propizia per rinfocolare scontri e ambizioni territoriali nella penisola⁹⁶⁷.

8.1.3. *Signori della strada*

Il 12 novembre 1197, papa Celestino III scrisse al vescovo Arderico di Lodi, riferendo come il vescovo Lanfranco di Pavia lo avesse informato di non essersi potuto recare a Bobbio, ove avrebbe dovuto rimettere al presule Ottone la mediazione di una sua controversia con i canonici della cattedrale di Piacenza per le decime del feudo di Portalbera. Lanfranco giustificò tale impedimento con lo stato di guerra tra un «castrum ipsius et marchionem Malaspinam», per la quale «ad presentiam dicti Bobiensis episcopi non potest accedere sine gravi terrarum suarum, ac personae periculo et timore». Il papa ordinò quindi che, qualora non si fosse ancora svolto un procedimento legittimo sotto il mandato del vescovo di Bobbio, fosse invece quello di Lodi a convocare le parti, giudicando senza appello per risolvere la questione⁹⁶⁸. Questa traccia serve a ribadire la posizione strategica di controllo della viabilità tra Pavia e Bobbio mantenuto dai marchesi al finire del secolo; ruolo che sarebbe riemerso pochi anni più tardi con

⁹⁶⁴ *Ivi*, n. 266, pp. 543-545.

⁹⁶⁵ *Supra*, 7.4.4.

⁹⁶⁶ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 118, pp. 247-249.

⁹⁶⁷ Per la competizione tra Filippo e Ottone si può vedere la sintesi di K. Van Eckels, *Otto IV. (1198–1218) und Philipp (1198–1208)*, in *Die deutschen Herrscher des Mittelalters. Historische Portraits von Heinrich I. bis Maximilian I. (919-1519)*, B. Schneidmüller e S. Weinfurter (a cura di), Monaco, 2003, pp. 273-292.

⁹⁶⁸ P. Campi, *Dell'Historia Ecclesiastica Di Piacenza*, cit., II, n. 50, p. 376; del documento si conservano varie copie a Piacenza, Archivio Capitolare, Cassettone G10 (una del 9 giugno 1198 e una del 1361), e una trascrizione di XIII secolo nel *Liber privilegiorum ecclesiae Placentinae* (Cassettone 5, manoscritto n. 47, f. 5).

un nuovo accordo di alleanza con i Comuni di Piacenza e Milano, contro quelli di Parma e Pavia. È possibile che si trattasse, nel caso della lettera papale, di un conflitto episodico, sorto per rivendicazioni di confine su un singolo castello; ma non è da escludere che i marchesi agissero a sostegno della chiesa piacentina o per sabotare l'*honor* del vescovo di Bobbio, data la rivalità di questi e la solidarietà dei marchesi rispetto agli abati di San Colombano.

L'8 luglio del 1200, nello stesso anno dell'accordo con Piacenza e Milano, Alberto Malaspina giurò, anche a nome dei nipoti Guglielmo e Corrado, di difendere il suddetto monastero e tutti i suoi diritti⁹⁶⁹; impegno che fu poi effettivamente ribadito da Corrado, con identiche formule, il 7 maggio 1202 e ancora il 7 luglio 1208⁹⁷⁰. In quest'ultimo documento, oltre alla conferma del precedente, il marchese aggiunse la promessa di proteggere «bona fide sine fraude, per se suosque homines», le persone e le cose del monastero, specialmente quelle «de returno de Carana et de Cereto», e di non permettere ai suoi uomini di offendere o rapinare i servi di San Colombano, segno forse di un prelievo viario fattosi in questi anni più arbitrario e aggressivo⁹⁷¹. Se un indizio di questo tipo, adombrato già nel giuramento di Alberto del 1200 (dove egli si impegnava a «non tollere per se neque per sua submissa personam de rebus eiusdem monasterii»), suggerisce la necessità di sfumare parzialmente l'immagine di una perfetta solidarietà con San Colombano in questi anni, lascia intravedere anche una rinnovata attività di estrazione della ricchezza lungo i percorsi rimasti sotto il controllo dei marchesi, che si riflette anche sulla situazione del vescovo pavese descritta nella lettera di Celestino III. Il dato è da affiancarsi a quanto osservato prima sui prestiti contratti dai Malaspina nello stesso ventaglio cronologico, e collima con la necessità di risorse da investire per i progetti di rilancio territoriale che osserveremo in questo capitolo.

Come già affermato, tali ambizioni prescindevano dalla volontà di mantenere una presa patrimoniale anche sulle aree di più antica presenza. Il 19 agosto 1199, nel «solario novo» dell'abbazia di San Sisto di Piacenza, il marchese Alberto Malaspina «petit investituram sui recti feudi» all'abate Gandolfo, ottenendo conferma del beneficio di Cortemaggiore e soprattutto dell'ampio paniere costituito dalla *terra Redaldi*, dislocata tra il cremonese e il

⁹⁶⁹ C. Cipolla, *Codice Diplomatico*, cit., II, n. 273, pp. 284-285, da documento in ASTo, Bobbio, Abbazia, categ I, busta 2. Presenziarono come testimoni Guglielmo di Mongiardino, Oberto da Monteccuco, Gerardo da Santa Margherita, Rufino *de Grazo*, Alberto *Balbi* e Armanno da Sant'Ambrogio, molti dei quali riconoscibili come fedeli dei marchesi.

⁹⁷⁰ Il giuramento del 1202 è pubblicato *ivi*, n. 286, p. 304, da documento conservato nella medesima busta in ASTo; furono testimoni i fedeli marchionali Gerardo da Santa Margherita, Gisolfo *de Oneto*, Abra, Guglielmo da Pregola, Lanfranco da Barbagelata.

⁹⁷¹ Archivio Malaspina di Mulazzo, Filza 2, u. 45. Il documento, inedito, è riportato in una trascrizione moderna da copia del 1309, che contiene anche i due giuramenti duecenteschi precedenti. La rocca di Carana, punto di pedaggio marchionale, era stata loro affidata in feudo dall'abate di San Colombano nel 1187 (*supra*, cap. 7.3.1).

piacentino, appartenuta alla sua famiglia sin dall'inizio del secolo⁹⁷². Tutto questo serve a mostrarci il profilo mantenuto dalla famiglia in quest'ultima fase, al netto del ridimensionamento subito in Liguria e Val di Taro, ancor prima di concentrarci sui nuovi spazi di penetrazione: quello di padroni della strada e grandi signori su scala sovra-regionale; interlocutori inevitabili, sia per gli enti ecclesiastici sia per quelli cittadini, in un contesto di disordine come il vuoto di potere allora in atto.

Quest'ultimo ci è reso con chiarezza dagli *Annales placentini* di Giovanni Codagnello: la notizia della morte di Enrico VI, datata 28 settembre 1197, è immediatamente seguita nella cronaca dall'immagine dei piacentini che si preparano ad attaccare Borgo San Donnino, «quia homines Burgi deierati erant de sacramento», ovvero la fedeltà giurata al Comune per volere imperiale⁹⁷³. Nelle pagine degli *Annales* si susseguono diversi scontri, a tratteggiare una situazione di guerra protratta che coinvolse, come alleati dei piacentini, i Comuni di Milano, Brescia, Como, Bergamo e il marchese di Monferrato, e dalla parte dei parmensi – principali attori interessati a recuperare il borgo – quelli di Pavia, Cremona, Reggio e Modena. Si trattò di un contesto di conflitto generalizzato, che spezzò i fragili equilibri dati dal lodo di Trussardo e aprì una stagione di competizione su larga scala, destinata a durare almeno fino alla discesa in Italia di Ottone IV per reclamare la corona imperiale (1209). È in questa prospettiva, dunque, che dobbiamo valutare la conferma di beni nel cremonese chiesta a San Sisto di Piacenza, il transito negato al vescovo di Pavia e, soprattutto, i capitoli dell'alleanza siglata il 10 ottobre 1200 dai Comuni di Milano e Piacenza con i marchesi Malaspina – nelle persone di Alberto e Corrado, che agirono anche a nome di Guglielmo – contro quelli di Pavia e di Parma⁹⁷⁴.

⁹⁷² ASPr, Diplomatico, Atti privati, San Sisto, Cassetto 13, n. 755, originale (ed. G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi*, cit., III, n. 912, p. 651). Sulla terra *Redaldi* si veda *supra*, cap. 1.2.1. La presenza malaspiniana nel cremonese, per quanto poco illuminata dalla documentazione, è toccata in questa fase anche da un documento, originale e inedito, conservato tra le pergamene della Biblioteca Civica di Cremona, in data 20 novembre 1207 (solo regesto in L. Astegiano, *Codex Diplomaticus Cremonae*, cit., n. 842, p. 333). Questo fu rogato a Casalmaggiore (CR), in presenza di Boso *de Albara*, Lanfranco di Inverardo e Guglielmo *de Carbonibus*, vassalli «domini Opiconis marchionis de Malaspinis [...] qui erat frater domini Alberti Morri». Questi uomini testimoniarono, di fronte al notaio Gerardo, che il loro signore – deceduto ormai da un decennio – aveva investito in feudo onorifico Bernardino di Boso *de Girolidis*, cittadino cremonese, di tutta la terra che teneva in Rivarolo *de intus* e la sua *curtis*, con tutte le «actiones, rationes, petitiones, descriptiones, exceptiones» reali e personali, utili dirette e competenti tanto nei beni quanto nelle persone, affinché Bernardino e i suoi eredi godessero del feudo in perpetuo senza contraddizione del *dominus* o dei suoi eredi. Si trattava, probabilmente, di un intervento degli originali testimoni per un documento di investitura andato perduto; risulta però significativo il richiamo a Obizzino, e non a suo figlio Corrado o al fratello Alberto, cui non ci si rivolse per una conferma. Il documento sembra dunque segnare uno sganciamento di questi fedeli, che si ritrova – almeno rispetto ai membri della famiglia di cui è possibile ricostruire le vicende e i legami genealogici, e che parteciparono alle grandi divisioni patrimoniali della famiglia – nel resto dei documenti duecenteschi riguardanti Casalmaggiore, Rivarolo *intus* (odierno Rivarolo del Re e Uniti, CR) e alcuni «marchionis de Malaspinis» (*supra*, cap. 6.4.2).

⁹⁷³ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 23; per il giuramento degli uomini di Borgo San Donnino a Piacenza si veda *supra*, cap. 7.4.2.

⁹⁷⁴ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 239, pp. 490-494.

L'atto fu rogato nei pressi di Bobbio, «in prato quodam quod est desuptus castrum Crucis», ovvero uno dei principali nodi di riscossione marchionale, alla presenza di Guglielmo Scorpioni, Ugo Fieschi («Ugone de Flesco»), Ogerio da Brusamonica, Gerardo *Aginono*, Anrico *Guilienzoni*, Oberto *de Rocca* e Guidone *bobiensis notarius*: personaggi, cioè, legati in vario grado sia ai Malaspina che a Piacenza, ideali garanti e intermediari dell'accordo. Questo prevedeva, in prima istanza, una garanzia di sicurezza «in omnes terras et forcias» dei Malaspina per i beni e le persone dei milanesi, dei piacentini e dei loro alleati, cioè bresciani, comaschi, lodigiani e veronesi, senza però concedere loro il passaggio nel caso intendessero muovere guerra contro il marchese di Monferrato. I Malaspina avrebbero rinunciato a riscuotere «pedagium seu toloneum» ai cittadini piacentini e milanesi in transito nelle loro terre, «nec alicui ex infrascriptis auferent vel tolli permittent», se non tale e quale a quello pagato dai piacentini «quando maltolta ista fuit incepta»: non si trattava, dunque, di un annullamento del prelievo, ma di un congelamento della sua entità. Qualora avessero ricevuto una convocazione dai Comuni, i Malaspina avrebbero dovuto attivarsi per fare viva guerra, «ad ignem et ad sanguinem», contro i pavesi e gli altri nemici di Piacenza e Milano, riservando ancora il signore di Monferrato; i marchesi avrebbero inoltre dovuto impedire il transito di questi nemici per le loro terre, «eo intellecto et dicto quod marchiones non teneantur prohibere negociatores per Lunexana ire nisi Pontremulenses prohibuerint». In tutto ciò sarebbe stata riservata la fedeltà dovuta al vescovo di Bobbio. Qualora i comaschi, i lodigiani e i novaresi avessero voluto unirsi all'accordo, i Malaspina sarebbero stati tenuti ad accoglierli, facendo valere anche nei loro confronti quanto stabilito; se qualche nuova clausola fosse stata aggiunta «in concordia omnium marchionum vel solius domini Alberti et consulum vel potestatis Mediolani et Placentie, id totum observare teneantur». La frase risulta notevole, poiché il tono generale del documento riposa su una dimensione collettiva della *domus*, con Alberto e Corrado che agivano congiuntamente anche a nome di Guglielmo – impegnato forse, in questo preciso momento, a perseguire le sue ambizioni in Sardegna – in virtù di un rapporto fiduciario fra i membri della famiglia. Per gli interlocutori milanesi e piacentini, tuttavia, poteva esplicitamente bastare la sola parola del marchese Alberto, individuato come membro anziano e più autorevole della parentela: è probabilmente in ossequio ai suoi interessi personali, d'altro canto, che furono inserite ben due clausole di tutela nei confronti del marchese di Monferrato. Questa posizione di *primus inter pares* ricoperta da Alberto si ritrova anche in un documento di pace e alleanza, stipulato pochi anni prima con Tortona, sul quale torneremo a breve.

Da parte loro, i milanesi e i piacentini si impegnarono ad aiutare i Malaspina contro Parma, Pavia e i loro altri nemici («ceteros adversus» o «adversarios»), a non iniziare o

concludere una guerra senza informare i marchesi e a recuperare «locum aut villam» che questi avessero eventualmente perso negli scontri. Per tutto il resto, si mantenevano gli accordi tra Malaspina e Piacenza del 1194, «salvis sacramentis Pontremolis», ripetendo che «quicquid additus fuerit in concordia omnium marchionum vel solius domini Alberti et Mediolanensium vel Placentinorum, id totum observare teneantur». Dopo il giuramento del patto da parte dei rappresentanti delle città, intervennero Felegario, Guiscardo, Gerardo e Bernardo, tutti *de Meleto*, insieme a Bernardo Portonario, i quali giurarono di dare «consilium et adiutorium ai marchesi» per compiere quanto scritto; lo stesso fu fatto separatamente da Gerardo da Santa Margherita, il quale «iuravit quod opem et consilium marchionibus dabit ut sic observent et quod ipse contra non venie<t>»⁹⁷⁵. Resta da considerare, in questo trattato, ancora una clausola, che merita di essere sottolineata. Questa prevedeva che i marchesi

[...] committent se placentinis de omnibus discordiis quas habent cum pontremolensibus et de toto quod acquisiverunt a marchione estensi in Lunexana, ad faciendum datum et finem quibuscumque et qualitercumque placentini dixerint, recepto quod inde dederunt, ita quod quantitas non excedat summam nongentarum quindecim librarum imperialium.

È la nostra prima notizia, in ordine cronologico, dell'acquisto fatto dai Malaspina per i diritti e le terre estensi in Lunigiana, presentata come fatto compiuto già alla fine del 1200. Come vedremo, all'inizio dell'anno successivo prese forma anche una complessa mediazione con il vescovo di Luni, che risultò in una *societas* per regolare la coesistenza istituzionale con i marchesi e il rafforzamento della loro presenza nell'area⁹⁷⁶. Questo riposizionamento scosse le acque anche a Pontremoli, che si rivolse a Piacenza per tutelare i propri interessi contro i Malaspina, come già fatto per il poggio di Grondola nel 1194-95⁹⁷⁷; la sua portata ci è resa anche dalla somma limite di 915 lire imperiali che il borgo avrebbe potuto versare per regolare il proprio rapporto alle nuove prerogative dei marchesi. Prima di osservare più da vicino quei documenti, tuttavia, affronteremo un ramo parallelo dello sforzo di riorientamento dei Malaspina, a Tortona, e gli effetti che l'indebolimento della presenza imperiale in Italia ebbe tanto su questo quanto nel rapporto con Genova.

⁹⁷⁵ Bernardo Portonario da Oramala, Bernardo da Meleto e Gerardo da Santa Margherita erano fedeli marchionali di lunga data: si veda *supra*, 7.2.3. L'accordo fu poi rinnovato, con dettagli aggiuntivi, il 9 settembre 1212 (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 344, pp. 111-118).

⁹⁷⁶ *Infra*, cap. 8.5.

⁹⁷⁷ *Supra*, cap. 7.4.3 e 7.4.4.

8.2. Tortona e la Val Borbera

Un documento del *Chartarium Derthonense*, datato 28 giugno 1197 e stilato a Varzi – già attestata pochi anni prima come luogo di potere marchionale⁹⁷⁸ –, riporta un elenco di 223 uomini «de curia domini Alberti marchionis Malespine, et nepotum, scilicet Guielmi et Curadi (sic)», che intervennero per giurare sui vangeli una pace tra i loro signori e il Comune di Tortona⁹⁷⁹. Il fatto che Alberto fosse il solo a ricevere un riconoscimento di rango – come *dominus* e come *marchio* – rispetto ai nipoti, sembra rimandare alla sua posizione quale membro più anziano della parentela e dunque alla sua autorevolezza come interlocutore, già osservata anche nel trattato con Milano e Piacenza. Questa pratica non risulta riconoscibile, all'interno della documentazione presa in esame, in modo regolare e formalizzato, e non segna dunque un'evoluzione strutturale della *domus*, come era stato per la preminenza di Obizzo rispetto a suo fratello Guglielmo. L'uso del titolo marchionale – che, come abbiamo visto, poteva comparire su più individui allo stesso momento – sembra però aver indicato la piena maturità politica e la possibilità di agire legalmente e autonomamente in nome della famiglia. Nel caso del rapporto con Tortona, il dislivello di età poneva Alberto su un piano diverso rispetto a Guglielmo e Corrado: la dinamica non è diversa da quella osservata per lui e Obizzino in rapporto a Moroello, che vide i due fratelli più giovani raggiungere gradualmente il maggiore fino a una posizione paritaria. In questo senso, più che trasmettersi all'interno di una struttura rigidamente patrilineare, la *leadership* sulla famiglia era una questione informale e circostanziale, regolata da un meccanismo flessibile che metteva in primo piano il rappresentante più esperto. Essere riconosciuto come *marchio* Malaspina, dunque, era una questione di maturità e autorevolezza rispetto agli altri membri della famiglia: fatto che non significa, tuttavia, che essa non agisse comunque in modo concorde, come abbiamo visto da certi patti condizionati dall'accettazione di Corrado una volta raggiunta la maggiore età⁹⁸⁰.

⁹⁷⁸ *Supra*, cap. 7.3.1.

⁹⁷⁹ E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 19, pp. 27-30.

⁹⁸⁰ *Supra*, cap. 7.4.4.; lo stesso valse in precedenza per “Albertino” in un documento di suo padre Obizzo (cap. 6.4.3), il che ribadisce l'importanza della coesione familiare e la richiesta che ne facevano, anche formalmente, gli interlocutori dei Malaspina a garanzia degli impegni assunti.

8.2.1. *La curia marchionis e il condominio con il Comune*

Il documento di pace con Tortona, che richiama in certa misura il già commentato inedito piacentino del 1174⁹⁸¹, è piuttosto laconico nel descrivere l'antefatto del giuramento, limitandosi a un riferimento «supra factum Montisiardini, et totam Valdeborberia». Tra i primi personaggi citati, in ordine, si ritrovano Gerardo da Santa Margherita e Catellano da Nivione, seguiti da uomini di Pietracorva, Favrega o Fravega, Bolago, Cantacapra, *de Rocca*, Oramala, Felegara, Valformosa, Varzi, Monteforte, Vecia, Cigno, *Fracta*, Casarasco, Albareto, Montebello, *Solario*, Casasco, Bevegnasco, Casale, Albarasca, Calcinaria, Saliano, *Pexana*, *Poblexana*, non tutti toponimi riconoscibili ma principalmente riferibili all'Oltrepò Pavese e al bobiense⁹⁸². Il riferimento a Pietracorva, in particolare, lascia intendere legami di fedeltà residui anche in seguito ai patti con Piacenza. Tra questi «homines de curia marchionis», alcuni si distinguono per la posizione sociale o il mestiere: è il caso di Anselmo *comes*, Buniardo *presbiter*, Iacopo *cocus*, Gisulfo *calderarius*, Giovanni *arimannus*, Pietro *paverarius* e Obizzo *cavalerius*. Segue poi un altro gruppo di uomini, esplicitamente distinto dal primo e riferito alla Val di Trebbia («isti sunt illi de Valdetrebia, qui iuraverunt predictum sacramentum»). Si trovano qui personaggi da Cariseto, Zerba, *Monfoxano*, Fassano, Ottone, Fravega, Corte Brugnatella, un Guglielmo da Fontana, Rossarola, Rovegno, Alegrezze, Casella, Fontanarossa; tutti toponimi suddivisi tra le odierne province di Genova e Piacenza. Tra gli uomini distinti per la loro occupazione si citano, in questo secondo gruppo, Gisulfo *tornarius*, Giovanni *clericus*, Alberto *capellanus*, Guglielmo *dominico*, Anselmo *pelizarius*⁹⁸³. Il riferimento al Guglielmo

⁹⁸¹ *Supra*, 6.2.2.

⁹⁸² Albareto è da identificarsi con la località presso Oramala e Butrio, ove i monaci di Sant'Alberto possedevano terre (*supra*, 7.3.2.) e non con la curtis appartenuta a Moroello e alienata dai Fieschi (7.2.3).

⁹⁸³ Si riporta, per facilitare la ricerca prosopografica, un elenco completo dei personaggi citati nel documento: Gerardo da Santa Margherita, Castellano da Nivione, Pulvino da Pietracorva, Abraam da Pietracorva, Giovanni *crassus*, Musa da Pietracorva, Pietro da Nivione, Ardizzone da Pietracorva, Rubaldo *de Favrega*, Otto *zolla*, Oberto da Pietracorva, Rustico da Pietracorva, Ugo *magonus*, Bernardo Guercio, Simon *de Bolago*, Pietro *de Cantacrava* (Cantacapra), Rubaldo da Pietracorva, Miliforo *de Rocca*, Arduino da Oramala, Gisulfo *de gira*, Alberto Balbo, Cappellano da Felegaria, Danesio da Felegaria, Corrado da Oramala, Zuzo di Menamico, Otto *de cocio*, Martino *cocus*, Cazaperlo, Guglielmo da Valformosa, Boxia da Valformosa, Oberto *de Cigno* e suo fratello Rubaldo, Gandolfo *de Cigno*, Folco *razanus*, Giramo *de Plobo*, Oberto *de Cariolo*, Oberto *de Cigno* (omonimo del precedente?), Oberto da Valformosa, Gandolfo da Valformosa, Sigibaldo da Nivione, Albertone da Felegaria, Andrea *de Corvezo*, Miliono *de Corbezaxio*, Giovanni *de Corbezaxio*; Simone e Guglielmo *de Cortovezo* (forse uguale a *Corvezo*), Anselmo *comes*, Morando da Varzi, Aribaldo e Guido *de fico*, Domenico e Guglielmo *de Zinzalario*, Obizzo da Monteforte, Ardegno *de Cigno*, Ranieri *de Travagado*, Bruxabo, Iacopo *cocus*, Alberto *de Rocca* e suo figlio Rufino, Buniardo *presbiter*, Pietro da Varzi, Pietro *Bocha*, Guido *de Albaredo*, Giovanni *de Vecia*, Ferrario da Casarasco, Alberto *de Fracta*; Guglielmo *de Montexello*, Pietro *mutus*, Pelizario, Pietro *cazarinus*, Pietro *figarius*, Rubaldo *de Bongora*, Josus, Oliviero *de Solario* (Soliera?), Bernardo di Fulcone, Bernardo di Manfredi, Giovanni *de fico*, Giusolfo *calderarius*, Obizzo da Casasco, Obizzo da Santa Margherita, Cocio, Sigibaldo *de Bevegnasco*, Rolando da Santa Margherita, Pietro *de Bagol*, Isembardo *de Bevegnasco*,

da Fontana potrebbe forse riguardare un membro del consortile piacentino, parentela che abbiamo già incontrato in opposizione al primo Alberto “Malaspina” e ormai coinvolta, a questa altezza cronologica, nella politica del Comune di Piacenza⁹⁸⁴. In ogni caso, il documento mostra che alla *curia* partecipavano personaggi di diversi livelli sociali e variamente legati ai marchesi, ma ugualmente impegnati a sostenerli nella discordia con Tortona.

Un’analisi quantitativa dei toponimi restituisce la preponderanza numerica, in primo luogo, degli uomini *de Fravega*, 9 citati nella seconda parte del documento e un *de Favrega* nella prima. L’instabilità grafica, in questo caso, non può essere risolta con un’assimilazione: proprio perché si trovano in sezioni separate dell’elenco, sembra più opportuno identificare la singola *Favrega* fuori dalla Val di Trebbia con Fabbrica Curone nel tortonese, e *Fravega* con l’affluente del fiume Trebbia nei pressi di Lavagna, oppure con la frazione Fabbrica di Ottone, vicina a Bobbio, altra candidata credibile come area di influenza malaspiniana alla fine del XII secolo⁹⁸⁵. Seguono, con 7 attestazioni, i fedeli da Pietracorva: i Malaspina dovevano dunque mantenere sul luogo una base di potere consistente, a livello di fedeltà personale se non più di dominio territoriale, forse oggetto di riserva feudale e sopravvissuta agli accordi con Piacenza.

Giovanni *de scorza*, Guglielmo da Santa Margherita, Rubaldo e Gecio *de cipro*, Simone, Guglielmo e Obizzo *de Felegaria*, Alberto *de Costa Canina*, Giovanni *de pellato*, Donadeo, Bertrame *de naturalis*, Giovanni di Aimone, Cebolla *de casal*, Rufino *de Sanguinedo*; Rubaldo e Pietro *de casal*, Mairano, Oberto da Albarasca, Caffaro e Romano da Albarasca, Guglielmo *de Sanguinedo*, Guglielmo *de Cebolla*, Nicolò *de Solario*, Giovanni *arimannus*, Bongiovanni *de Solario*, Ugo *de Calcinaria*, Muto e Zecaneve *de Saliano*, Guglielmo *de Pexana*, Pietro *de Poblexana*, Guglielmo *lombardus*, Pietro *curtus*, Rufino *de Nolo*, Pietro *paverarius*, Obizzo *cavalerius*, Nicolò di Albizia, Enrico *de Montebello*, Giovanni *de Suzollo*, Giovanni *de Poblexana*, Guglielmo *de Albarada* (Albareto?), Giovanni *porcus*, Enrico di Ansaldo, Guglielmo *de Braidia*; Ardengo *de Calcinaria*. «Isti sun tilli de Valdetrebia, qui iuraverunt predictum sacramentum, et predictam pacem firmam tenere ut dictum est»: Lanfranco da Cariseto, Manfredo da Cariseto, Guglielmo Longo, Oberto da Zerba, Ardizzone *de locio*, Nigrino, Alberto *de Monfoxano*, Rubaldo *de Faxano*, Guglielmo *de Pulvino*, Giovanni *bicus*, Burgundio *de Ottono*, Fravego *de Fravega*, Giovanni *Semenza*, Arduino *de Fravega*; Giuliano *de Otto*, Guglielmo *de Fontana*, Giovanni *de Prando*, Ugo di Ranieri, Flamengo *de Brugnadello*, Arnaldo *de Rosarolo*, Bongiovanni *de casa*, Gerardo e Bernardo *de Cavrile*, Bernardo *pregnus*, Oberto *de Betolaria*, Oberto *dizonus*, i fratelli Saco e Ranieri *de Cataria*, Felegario *de Felegaria*; Marino *de Garbarino*, Ardizzone e Taronio *de Fravega*, Mangino da Zerba, Gisolfo *tornarius*, Ugo *de Rovegno*, Suernus *de Bar*, Marvano *de Rovegno*, Pietro di Gambarino, Ugo e Arnolfo *de Alegrezza*, Armanno *de Romano*; Alberto *de Ottono*, Oberto *de Casellis*, Giovanni *de Gramiza*, Giovanni *de Casellis*, Giberto *de Gramiza*, Giovanni *clericus* «de barca» (sic), Malacria, Isembardo *de Fravega*, Giovanni e Obizzo *de Fravega*, Alberto *capellanus*, Giovanni *de Tevolaria*, Sigibaldo *de Fravega*, Guglielmo *dominico*, Guido *de clavo*, Donadeo *de barco*, Ugo *de Garbarino*, Garbaro, Lanfranco *de Garbarino*, Lanfranco *de Alegrezza*, Lanfranco *pernixius*, Gerardo *rubeo*, Guglielmo *de Fravega*, Alberto *paximusca*, Silo *de Fravega*, Giovanni *de Olta*, Allegro *de Fravega*, Musso e Ferrario *de fontana rubea*, Giovanni dallo stesso luogo (Fontanarossa), Vassallo *de Fravega*, Ogerio *de Alboplano* (Alpeplana), Guglielmo *de Acataria*, Obizzo da Zerba, Alberto *fuginus*, Isembardo da Croce, Pietro *de ecclesia*, Guglielmo di Lanfranco, Martino di Muto, Martino *taurus*, Ogerio *de campo*, Guglielmo *catanius*, Iso e Musso *de campo*, Oberto Rangerio, Rolando e Gerardo *de campo*, Obizzo Boccanegra, Gisolfo, Anselmo *pelizarius*, Ugo da Cariseto e suo fratello Rolando, Obizzo da Cariseto. Il documento fu rogato da Sigibaldo, *imperialis aule notarius*, «iussu predictorum omnium [...] et hoc iussu et preceptu suprascriptorum marchionum scripsi.

⁹⁸⁴ *Supra*, cap. 1.2.2.

⁹⁸⁵ Un aiuto nell’identificazione del toponimo potrebbe arrivare dal documento di divisione patrimoniale del 1275 per i beni nell’Oltrepò Pavese, dove uno dei blocchi territoriali toccati in sorte a Francesco Malaspina comprendeva «totum ius et hoc quod habent in valle Corioni et Fabricae» (G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 5, pp. 288-294; sull’edizione e la tradizione si veda quanto scritto *supra*, cap. 7.3.2).

Il terzo gruppo più numeroso sembra essere quello *de Felegaria*, riconducibile a Felegara, frazione di Medesano nell'odierna provincia di Parma e strategicamente collocata in una posizione di passaggio appenninico della via Francigena. Per questo si contano 5 attestazioni, oppure 4 in caso si dovesse riferire altrove la singola menzione nell'elenco della Val di Trebbia; in una scala analoga – 4 attestazioni – si trovano Santa Margherita (Staffora), Valformosa e Cariseto; si trovano per 3 volte *Solario*, Nivione e Zerba. In questo elenco di uomini mobilitati contro Tortona, dunque, prevalgono numericamente quelli da *Fravega* in Val di Trebbia e da Pietracorva all'esterno. L'analisi numerica, tuttavia, non restituisce una visione proporzionata dell'importanza dei singoli luoghi: lo dimostra specialmente Oramala, che ricorre in soli 2 antroponimi. È comunque significativo che, in un elenco di oltre 200 persone, non più del 5% sia riconducibile allo stesso toponimo: forse questo dato, più degli altri, è rilevante nell'indicarci una diffusione capillare dei rapporti di fedeltà stretti dai marchesi nelle loro aree di influenza.

Nello stesso senso andrebbero anche le menzioni, già rilevate, alle qualifiche di distinzione sociale: da quelle religiose (un *presbiter*, un *clericus*, un *capellanus*) a quelle laiche (*comes*, *cavalerius*), alcune già incontrate anche nelle carte di Cicagna (*arimannus*, *dominicus*⁹⁸⁶), fino alle indicazioni di mestiere (*calderarius*, *cocus*, *paverarius*, *tornarius*, *pelizarius*). Si tratta di un'intera società, variegata per estrazione e origine geografica, che rispose alla chiamata dei marchesi nel 1197, restituendoci il pieno peso politico e umano che i Malaspina potevano ancora far valere nei confronti del Comune tortonese. Questo senza rappresentare la totalità delle risorse a loro disposizione: si trattava dei soli uomini «de curia» e di Val di Trebbia; nella lista non figurano, per esempio, i fedeli dei marchesi in Lunigiana. Il riferimento alla *curia* merita particolare attenzione: se, finora, le attestazioni da noi incontrate della *curia* malaspiniana riguardavano l'ambito più riservato del potere – pochi fedeli riuniti nella sala *caminata* per fare giustizia, oppure alcuni famigliari intervenuti per consigliare un giovane marchese – questa menzione richiama direttamente gli atti di alleanza tra il Comune di Genova e il marchese Guglielmo di Massa⁹⁸⁷. In quei documenti, prodotti durante la guerra con i Malaspina del 1174, abbiamo osservato un riferimento alla *curia* come spazio di potere riservato, entro il quale si sviluppava un rapporto di fedeltà diretta tra il marchese e un centinaio dei *meliores* e dei *boni homines* di Massa⁹⁸⁸. Per quanto riguarda i Malaspina, sia il bacino geografico sia quello “demografico” e sociale risultano significativamente più estesi, ma

⁹⁸⁶ *Supra*, cap. 5.4.2.

⁹⁸⁷ *Supra*, cap. 6.1.2.

⁹⁸⁸ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, nn. 563-564, pp. 273-277.

sembra permanere l'accezione di un rapporto personale e non mediato, affiancato all'aspettativa del servizio militare. Sia nel caso dei marchesi di Massa che dei Malaspina, in effetti, questa accezione più ampia della *curia* si trova in riferimento a forze mobilitate o mobilitabili in scenari di guerra.

La lettura che Mario Nobili ha fatto dei documenti genovesi offre preziosi spunti per comprendere meglio anche gli «homines de curia marchionis» citati nella pace per la Val Borbera: in primo luogo, l'osservazione che questi uomini, pur giurando dietro indicazione del marchese, lo fecero «in forma autonoma», apparendo «dotati di responsabilità pubblica e di un'identità collettiva; anche se tale identità non sembra esprimersi attraverso speciali organismi istituzionali». Inoltre, «il loro giuramento ha carattere individuale ed esprime obbligazioni di naturale feudale. I vincoli feudo-vassallatici dovevano costituire uno degli aspetti fondamentali del loro rapporto con la *curia marchionum*. Tuttavia essi sembrano rappresentare in essa il territorio, il *districtus*, la circoscrizione territoriale che aveva il suo centro nel *castrum* di *Massa marchionum*»: in questo senso, lo studioso accennava anche alla possibilità di valutare il ruolo dei personaggi coinvolti nell'ottica del progressivo emergere di forme organizzative di tipo comunale. A inizio Duecento, alcuni di questi uomini, qualificati come *curiales*, avrebbero poi assistito donne della famiglia in atti di natura amministrativa⁹⁸⁹. Doveva trattarsi della cerchia più interna, quella che abbiamo visto agire in maniera analoga per i Malaspina in funzione di consiglio al giovane marchese Alberto. Ciò non toglie che esistesse una *curia* più ampia, con una sua stratificazione e vari gradi di familiarità con i signori, capace di intervenire in giuramenti come quelli ai Comuni di Genova e Tortona; e sembra possibile pensare che l'appartenenza a questo gruppo non li designasse solo come uomini tenuti a rispondere direttamente all'autorità dei Malaspina, in termini puramente passivi, ma che indicasse una loro funzione di rappresentanza del più vasto *districtus* marchionale. Una posizione di questo tipo sembra dare ulteriore significato alla distribuzione sociale e geografica, ampia e variegata, degli uomini che intervennero pubblicamente come giuratori nella pace per la Val Borbera⁹⁹⁰. In

⁹⁸⁹ M. Nobili, *Le fonti altomedievali*, cit., pp. 496-497.

⁹⁹⁰ Il numero e la varietà di questi personaggi sembrano riferibili anche a quanto sostenuto da P. Brancoli Busdraghi nel saggio *Genesi e aspetti istituzionali della 'domus' in Toscana*, op. cit., in merito al possibile significato del termine – al di là della più stretta accezione patrimoniale ed ereditaria – come apparato di agenti che vi afferivano a vario titolo, collaborando all'esercizio e alla difesa dei diritti dei signori. Lo studioso considerò il giuramento prestato nel 1166 dai conti di Lavagna e Genova, più volte richiamato in questa trattazione, per affermare che in quel contesto, nel riferirsi alle *domus* post-obertenghe rispetto alle quali si riservava fedeltà, «l'estensore dell'atto non intendeva riferirsi direttamente e principalmente ai membri di quelle case, ma ai loro 'Marchesati' in Lunigiana e in Liguria» (p. 41). Secondo il commento fatto a queste stesse pagine da M. Nobili, «nel caso di *domus* marchionali e comitali si può dire che il settore più o meno vasto di società organizzata comprenda tutti i ceti sociali, dall'aristocrazia signorile di rango capitaneale giù giù fino ai masnadieri ed ai *servi*» (*I marchesi di Gavi*, cit., p. 312).

ultimo, dobbiamo considerare la *curia* come spazio fisico: Guglielmo di Massa, infatti, la citò come ambito personale del suo dominio, includendola tra le fortificazioni che sarebbero state messe a disposizione dei Genovesi⁹⁹¹. Da questo punto di vista, essa sembra assumere lo stesso profilo della *pedagiaria*: contemporaneamente ufficio-carica e ufficio-luogo; come già detto della corte imperiale, tanto uno spazio fisico quanto uno simbolico-relazionale.

La discordia tra Malaspina e Tortona per Mongiardino e la Val Borbera assume ulteriore dettaglio guardando il documento precedente del *Chartarium*: esso risulta in verità più tardo di qualche giorno, essendo datato 3 luglio 1197; dovette però essere anteposto per la sua importanza, con la lista (preparatoria) degli *homines* malaspiniani come appendice a dargli sostanza. Tale documento riguarda la *concordia* stretta dal marchese Alberto Malaspina «et nepotes suos Guilelmum et Conradum» con i consoli di Tortona. Per volere delle due parti, il castellano Guglielmo di Mongiardino refutò il castello, la *curtis* e il *districtus* nelle mani del vescovo tortonese Ottone; i consoli diedero quindi 500 lire di buoni denari pavesi ad Alberto e ai suoi nipoti, «pro parte suprascripti Guielmi, quas ipsi receperunt a predicto marchione». Il prelado investì poi a titolo di feudo, «castrum et curtem et districtum», per metà ai Malaspina e per metà ai consoli di Tortona, che avrebbero da allora dovuto «tenere consortile» del castello di Mongiardino e di tutta la Val Borbera. Ogni bene e diritto nella valle che una delle parti avrebbe acquistato in futuro sarebbe stata ugualmente diviso, «ad honorem dei, et domini episcopi, et communis terdone, et marchionum malaspine», sia nei diritti sia nei doveri, a meno che la controparte non rifiutasse di sostenere la spesa. Marchesi e Comune avrebbero da allora in avanti fatto pace e guerra «communiter in concordia», salvandosi e custodendosi vicendevolmente nelle pertinenze di Mongiardino e di tutta la Val Borbera. I Malaspina avrebbero potuto liberamente immettere un castellano in Mongiardino, «preter Guilliellmum de Moniardino, et filios et suos heredes», e lo stesso avrebbe potuto fare il Comune, «preter aliquem de fratribus Guielmi [...] et suos heredes», fatti salvi i diritti goduti sul luogo dai marchesi di Gavi e Parodi e gli accordi che i tortonesi avevano già stretto con loro⁹⁹². Se tali patti fossero stati violati, i Malaspina avrebbero dovuto soccorrere militarmente il Comune

⁹⁹¹ Il marchese Guglielmo si era impegno a consegnare ai genovesi e ai loro alleati lucchesi «fortiam meam de Massa, videlicet Turricellam et curiam meam». D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 563, p. 273.

⁹⁹² Le clausole sui castellani di Mongiardino sono state interpretate da R. Pavoni in senso positivo; le parti sarebbero cioè state libere di immettere altri castellani *oltre a* Guglielmo da Mongiardino e parenti (*Signorie feudali fra Genova e Tortona*, cit., p. 293). L'autore proponeva questa lettura in opposizione a quella di L. Tacchella in *La Media ed Alta Val Borbera nella Storia*, Genova, 1961, p. 43, e ripetuta in *Nuovi documenti sui Malaspina di Val Borbera*, op. cit., il cui autore interpretava il «preter» del documento in termini di esclusione. In effetti, la lettura di Tacchella sembra più fedele al testo, ma la teoria di Pavoni è giustificata dalle molte attestazioni di Assalito, figlio di Guglielmo da Mongiardino, nella documentazione successiva relativa al castello, citate nel resto del suo articolo (pp. 294-295).

contro gli altri marchesi; mentre, qualora una delle parti avesse mancato agli impegni assunti, avrebbe dovuto pagare una penale di 1.000 lire d'oro, impegnando a tal fine ogni proprio bene presente e futuro. Infine, il vescovo investì i marchesi di Gavi e Parodi dei rispettivi diritti su Mongiardino⁹⁹³.

Come già osservato per Piacenza, anche nel caso di Tortona il rispetto di questi accordi poteva incidere sensibilmente sul bilancio del Comune. Quattro giorni più tardi, il 7 luglio 1197, i consoli Lanfranco *turco* e Alberto *de Carlascio* stipularono un mutuo per 300 lire con il cittadino pavese Boccardo *porcus*, al fine esplicito di soddisfare il debito verso i Malaspina: «quos vero denarios dixerunt se mutuari causa dandi Alberto marchioni Malespine nomine concordie facte inter ipsum marchionem et predictum comune pro facto Mongardini». Tre giorni dopo il documento venne ratificato dagli altri consoli di Tortona, che si obbligarono a garanzia del debito; lo stesso fu fatto da diversi membri del consiglio della Credenza comunale⁹⁹⁴. La rinnovata intesa tra Malaspina e Tortona li vide presto impegnati, come alleati, in uno scontro con il Comune di Genova: nel 1198, infatti, Alberto Malaspina combatté al fianco dei tortonesi e dei marchesi di Gavi, intenzionati i primi a contendere il controllo genovese sul crinale appenninico, i secondi a recuperare – ancora una volta – il loro castello eponimo. Sul nuovo conflitto che contrappose Genova e Malaspina torneremo a breve. Prima di passare oltre, tuttavia, vale la pena rimarcare ancora alcuni aspetti degli accordi tra i marchesi il Comune di Tortona per la Val Borbera.

Risulta notevole, in primo luogo, il carattere paritario della soluzione, che la differenzia dalle radicali alterazioni di equilibrio cui abbiamo assistito nei territori di Genova e Piacenza. In quelli, l'ambiguità dei diritti e le diverse aspirazioni tra Comune e marchesi risultarono in scontri armati su vasta scala e, in ultimo grado, la sottomissione politica dei Malaspina all'egemonia cittadina nelle regioni interessate. Anche il caso tortonese lascia intendere un conflitto armato scaturito attorno al castello di Mongiardino, ma è verosimile che la natura paritaria dell'accordo riflettesse quella delle forze in campo, anche senza considerare relazioni diplomatiche tradizionalmente positive tra Tortona e i marchesi. Sembra possibile, in effetti, interpretare la carta anche come un'azione congiunta contro il castellano Guglielmo, costretto a refutare Mongiardino: si trattava, forse, di un ex-officiale dei Malaspina che aveva mirato a un potere autonomo.

⁹⁹³ E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 18, pp. 24-27.

⁹⁹⁴ La pergamena originale dell'atto si conserva presso l'Archivio Storico del Comune di Tortona, Fondi aggregati, Pergamene, serie 1, n. 4. Ed. E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 77, pp. 101-104; il documento non è inserito nel *liber iurium* tortonese, del quale non fa parte, ma venne ritenuto pertinente e pubblicato in appendice.

I marchesi dovevano comunque mantenere, nell'area, un peso specifico diverso rispetto a quello portato verso Piacenza e Genova: ciò era dovuto a una minor potenza di Tortona rispetto a quegli attori, e forse anche a un maggior radicamento dei Malaspina, riconducibile alla prima fase delle guerre sveve con la distruzione della città e lo smembramento del suo territorio⁹⁹⁵. Questi equilibri sono un altro indicatore rilevante dei mezzi della famiglia ancora alla fine del XII secolo: se pure il confronto diretto e violento con due Comuni di primo livello, come Genova e Piacenza, si era tradotto in un fallimento – il che non sminuisce l'aver avuto serie possibilità di tentare – il *podere* malaspiniano restava su un piano di parità con quello di Tortona.

I rapporti positivi con eminenti famiglie interne a tutti questi Comuni, e con alcune delle loro fazioni – lo abbiamo menzionato, per Tortona, nel caso della memoria di Obizzo inserita nel *De Ruina*⁹⁹⁶ – rappresentavano un meccanismo di garanzia per i marchesi nelle trattative. Non era stato però sufficiente per riparare i Malaspina da paci piuttosto dure in Liguria e nel piacentino. Bisogna pur considerare che questa concordia non era frutto di una contingenza o una circostanza: il rapporto qui stabilito, decisamente più vantaggioso, si pone nel segno degli accordi già stretti con Obizzo nel 1174⁹⁹⁷. In questo senso, se la morte del grande dinasta nel bel mezzo della guerra con Piacenza aveva forse significato la perdita dei diritti in Val di Taro, il confronto con Tortona – che non ebbe motivo di riaprirsi tanto presto, e poté avvenire in una situazione più stabile per i discendenti – avvenne sotto condizioni profondamente diverse. Sia questa minor conflittualità intrinseca, sia il risultato di vero compromesso lasciano pensare rapporti di natura differente e più positiva, dati da una parità di fatto che accresceva la disponibilità delle parti a una soluzione egualitaria.

Sembra poi necessario considerare il ruolo del vescovo Ottone di Tortona, la cui posizione come mediatore ricorda quella dell'abate di San Marziano nel 1165: in quell'occasione, l'investitura fatta da quest'ultimo a beneficio di Obizzo fu premessa e cornice dell'intesa tra marchese e Comune⁹⁹⁸. Non sembra possibile sostanziare l'ipotesi, avanzata da

⁹⁹⁵ Possiamo considerare, in questa prospettiva, il fatto che la Val Borbera non fosse citata nel diploma concesso nel 1164 da Federico I a Pavia dopo la distruzione di Tortona (H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, MGH, X/II, cit., n. 455, p. 355-357). Sembra plausibile ipotizzare che alcuni diritti sulla regione fossero stati assegnati ad altri fedeli dell'imperatore, incluso il marchese Obizzo Malaspina, almeno fino alla riconciliazione tra Tortona e l'impero nel 1176, con la quale furono cassate le precedenti alienazioni. Bisogna tuttavia osservare che nemmeno nei privilegi svevi per i Malaspina si trovano citati i luoghi della Val Borbera, che compaiono invece nelle divisioni patrimoniali del 1221 e del 1275. Ancora una volta, queste considerazioni paiono riconducibili all'episodio della *refutatio* menzionato nei diplomi della famiglia: si veda *supra*, cap. 4.

⁹⁹⁶ *Supra*, cap. 3.1.1.

⁹⁹⁷ *Supra*, cap. 6.2.3.

⁹⁹⁸ *Supra*, cap. 5.1.1.

Pompeo Litta nella sua genealogia, di un aggancio di parentela con i Malaspina: egli scrisse di Alberto che «il vescovo Ottone era suo zio, non si sa però in qual modo»⁹⁹⁹. Questo legame, che non viene esplicitato nel testo del 1197 e non sembra ricostruibile dal resto della documentazione coeva, avrebbe senz'altro facilitato la soluzione, ma non ne risulta essere una condizione necessaria. Più significativo ancora è che Ottone si ponesse come garante dell'*honor* delle parti, sia marchionale che comunale, aggiungendo quello della chiesa di Tortona – e anzi, il suo personale: si parla di *honor* «domini episcopi» – sulla stessa bilancia. Questo ruolo di mediazione vescovile come forma di tutela del prestigio dei contraenti si trovava anche nel documento di pace con Genova per i primi accordi di Cicagna¹⁰⁰⁰. Come abbiamo visto in quell'occasione, tale accortezza non era scontata, e tese infatti a sparire nei rapporti tra il Comune ligure e i figli di Obizzo; la centralità della mediazione del vescovo in questo testo, dunque, può essere letta come segno ulteriore della natura paritaria del patto.

Un altro aspetto su cui interrogarsi è la causa della discordia originaria. Il personaggio chiave, in questo caso, è il castellano Guglielmo di Mongiardino, che partecipò come attore alla refuta nelle mani del vescovo. Un primo aspetto che giustifica l'isolamento di questo specifico luogo nel documento è costituito dalla sua posizione, in realtà esterna alla Val Borbera, ma collocata presso un suo affluente, il torrente Sisola. Sulla particolare situazione geografica sembra tuttavia prevalere quella giuridica. I signori di quel castello risultano essere stati vassalli, oltre che dei marchesi di Gavi e Parodi, anche dell'arcivescovo di Genova già nel 1143¹⁰⁰¹, pur trovandosi annoverati anche tra i castellani che, nel diploma imperiale del 1176, Federico I ordinò ai pavesi di restituire a Tortona¹⁰⁰². Questo rapporto venne ribadito e rafforzato nell'ultimo decennio del XII secolo: sappiamo dal *Chartarium Derthonense* che cinque anni prima del patto con i Malaspina, il 25 maggio 1192, Guglielmo da Mongiardino si trovava insieme ai castellani di Belforte (oggi Figino), Grondona, Montalto, Arquata Scrivia e Montecucco nel consegnare le proprie giurisdizioni e signorie al Comune di Tortona, dietro mediazione dei marchesi di Gavi e Parodi, per riceverle indietro come feudo oblato¹⁰⁰³. Tale subordinazione fu reiterata da altri personaggi di Mongiardino per il loro castello nel 1196¹⁰⁰⁴. La frequenza con la quale questi impegni erano rinnovati lascia immaginare una situazione

⁹⁹⁹ P. Litta, *Malaspina*, cit., tav. II.

¹⁰⁰⁰ *Supra*, 5.4.1.

¹⁰⁰¹ L. T. Belgrano, *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, cit., II/II, p. 26.

¹⁰⁰² H. Appelt, *Frederici I Diplomata*, cit., X/3, n. 648, pp. 149-152 (*supra*, cap. 6.3).

¹⁰⁰³ E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., nn. 12, pp. 16-17, e n. 74, pp. 94-95 (quest'ultima non si trova nel *Chartarium*, ma da trascrizione ottocentesca tratta a sua volta da un transunto di XVI secolo, in ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Tortonese, mazzo XXI, n. 4).

¹⁰⁰⁴ *Ivi*, n. 28, pp. 45-47, in data 29 ottobre 1196 per i fratelli Oberto e Manfredi del fu Simone di Mongiardino.

instabile: sembra però di poter osservare un condominio basato su diritti di antica origine obertenga, fatta di quote rimaste in parte ai marchesi Malaspina e in parte a quelli di Gavi e Parodi, finite a vario titolo anche nelle mani del Comune. I Malaspina furono sostanzialmente ignorati negli accordi del 1192-1196: se, da un lato, potrebbero aver tentato quindi una riaffermazione dei propri diritti rispetto a Tortona, dall'altro va considerata la possibilità di un intervento solo recente nella zona, o almeno a Mongiardino, inserendosi in una precedente contesa degli altri attori¹⁰⁰⁵.

Che si regolassero situazioni vecchie o nuove, i fatti legati a Mongiardino devono aver costituito, come nel caso di Cicagna, un episodio a conti fatti circostanziale e localizzato, utilizzato come occasione per accomodare e chiarire in modo più ampio e generale la convivenza tra Comune e marchesi. Risulta quindi ancor più significativo il fatto che nel documento si tutelassero i diritti dei marchesi di Gavi e Parodi, ma si tacessero quelli dell'arcivescovo di Genova, la cui assenza colora di una nuova luce anche la posizione del vescovo di Tortona nel 1197. Questa competizione indiretta per la signoria su Mongiardino, passante anche da un confronto basato sull'*honor* episcopale, riflette una situazione di conflittualità tra i due Comuni che sarebbe scoppiata di lì a poco.

8.2.2. *Un'altra guerra con Genova*

La rinnovata alleanza tra il Comune di Tortona e i marchesi Malaspina si posiziona appena prima di un decisivo spartiacque, che la mise rapidamente alla prova: quello della morte di Enrico VI nel settembre 1197, cui abbiamo fatto riferimento a inizio capitolo. Il rimescolamento portato dal decesso dell'imperatore e l'effetto della sua travagliata successione sulle velleità degli attori locali ci è ribadito dalla rapidità con cui Tortona abbandonò un trattato che, appena tre mesi prima della morte di Enrico, aveva concordato con il Comune di Genova per una durata teorica di 29 anni¹⁰⁰⁶.

I tortonesi non furono né i primi né i soli. Dagli *Annales Ianuenses* apprendiamo che, all'inizio del 1198, «Paganello de Porcaria vassallus communis Ianue, et illi de Veçano, et alii

¹⁰⁰⁵ Un possibile parallelo può essere rappresentato dall'operazione degli Aldobrandeschi sul territorio del monastero delle Tre Fontane e sulla terra Guiniccesca: si veda S. M. Collavini, *Honorabilis domus*, cit., pp. 263-282.

¹⁰⁰⁶ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 617, pp. 367-369. La fine del XII secolo vide una ripresa dell'iniziativa di espansione genovese nell'Oltregiogo, favorita anche dalla necessità per Enrico VI di garantirsi la fedeltà della città ligure per il mantenimento delle sue conquiste in Sicilia: ne fu un esempio la conferma dei diritti del Comune su Gavi nel 1191 (R. Pavoni, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, cit., p. 290).

vassalli de Lunexana, exceptis filiis Parentis, cum Pisanis confederarunt», a causa di un ritardo nel versamento del «feudo» (come abbiamo visto, una rendita economica) dovuto loro dal Comune. Questi signori attaccarono Portovenere con l'aiuto dei pisani, occupandola temporaneamente prima di arretrare a fronte della risposta genovese. I consoli spinsero l'esercito contro i «castra illorum de Lunexana et terras», fino a costringere quei signori a chiedere la pace e rinnovare i giuramenti di fedeltà al Comune¹⁰⁰⁷. La cronaca ricorda, in particolare, la conquista del castello di Vesigna, borgo fortificato non più esistente nei pressi della Spezia. Si tratta della prima attestazione documentaria del luogo, che ricorre tuttavia solo quattro anni dopo come possesso della famiglia Malaspina, forse ottenuto come parte del più volte richiamato acquisto dei diritti estensi¹⁰⁰⁸. Proprio nel momento in cui si entrava in possesso di quelle prerogative e le si contendeva col vescovo, l'incursione genovese in Lunigiana colpì fedeli e luoghi legati ai marchesi, i quali – almeno stando al testo della cronaca – non furono però direttamente coinvolti nel conflitto¹⁰⁰⁹.

Quello stesso anno, nel mese di giugno, il marchese Guido di Gavi «inito conspiracy federe cum Terdonensibus et quibusdam latrunculis» cercò di rientrare in possesso del suo castello eponimo, ormai da tempo sotto il controllo genovese, rinnovando un'ambizione familiare già ventilata trent'anni prima¹⁰¹⁰. Stando alla narrazione degli *Annales*, Guido penetrò nel castello di notte, attraverso una fessura nella cinta muraria, presumibilmente per aprirne le porte dall'interno. I *castellani* e i *sirvientes* a presidio, tuttavia, se ne accorsero, costringendo il marchese e i suoi alla fuga dopo una violenta schermaglia. Con il fallimento di questo sotterfugio, il signore si rifugiò nel vicino castello di Tassara, dove fu inseguito e bloccato dai genovesi: a quel punto vennero in suo soccorso gli alleati di Tortona, e con loro il marchese Alberto Malaspina, che attaccarono l'esercito del Comune ligure nel tentativo di fermare l'assedio¹⁰¹¹. Quest'ultimo ebbe però la meglio, mandando in rotta gli avversari, inseguendoli fino a Montecucco e costringendoli anche a lasciare «derelictum» il

¹⁰⁰⁷ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annales Ianuenses*, cit., II, p. 73. Nell'apparato critico, gli editori annotavano che «questo Parenti, che più tardi vien detto Ubaldo, comparisce in un atto del 1172, come alleato del Comune di Genova per la conquista del castello di Trebbiano». I *filiis Parentis* (al plurale nella cronaca) sono identificabili con Alberto e Ubaldo da Vallecchia, che rimasero fedeli a Genova (si veda L. Marrai, *I signori di Corvaia e di Vallecchia*, cit., capitolo I.B.3. Il ramo dei "Parenti", pp. 67-75). Ubaldo sarebbe intervenuto, pochi anni dopo, come mediatore nella pace tra Malaspina e vescovo di Luni (CPO, nn. 417 e 501).

¹⁰⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁰⁹ Risulta quindi dubbia – non però da scartare – la proposta avanzata da G. Volpe di leggersi un intervento genovese nel più ampio contesto politico lunigianese di questi anni (*Lunigiana medievale*, cit., pp. 60-69).

¹⁰¹⁰ *Supra*, cap. 5.1.2.

¹⁰¹¹ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annales Ianuenses*, cit., II, p. 75.

castello di Serravalle Scrivia: entrambi luoghi ove i Malaspina mantenevano fedeli e diritti¹⁰¹². I genovesi poterono quindi espugnare la rocca di Tassara, sulla quale esposero il «vexillum sancti Georgii» – menzionato per la prima volta dagli *Annales* – prima di distruggerla sino alle fondamenta. Alcuni cittadini tortonesi, rimasti tra i difensori del castello, furono mandati in catene a Genova; l'esercito consolare sottomise quindi Parodi, il cui marchese Palodino aveva aggredito e imprigionato alcuni genovesi in solidarietà ai parenti di Gavi¹⁰¹³.

Le trattative di pace tra Genova e Tortona, realizzate attraverso la mediazione pavese, iniziarono nell'agosto 1198. Tra i giorni 19 e 26 i consoli di Pavia, con il consenso delle parti, stabilirono le condizioni preliminari cui gli arbitri avrebbero dovuto attenersi per dirimere le controversie riguardanti i pedaggi, i castelli e i territori di Gavi e Parodi, oltre che per il rilascio dei prigionieri¹⁰¹⁴. I tortonesi dovettero rinunciare a ogni diritto sui beni già il 27 agosto, in cambio della liberazione dei concittadini¹⁰¹⁵. Un nuovo trattato, anche questo della durata proposta di 29 anni, fu giurato il 27 marzo 1199 e rinnovato il 10 novembre del 1200, con esplicita funzione di alleanza contro i marchesi di Gavi¹⁰¹⁶. In questi documenti non si parla, tuttavia, di Alberto: la sua unica attestazione è tra gli alleati dei tortonesi ricordati negli *Annales*, lasciando ipotizzare un coinvolgimento minore sia nello scontro sia nelle trattative.

Genova si accordò separatamente con i Malaspina, ribadendo lo *status quo ante* del loro rapporto. Il 9 maggio 1199 Alberto, «filius quondam Opiçonis Malaspine», e Guglielmo figlio di Moroello, designati entrambi «marchiones Malaspine», giurarono sui vangeli, anche per loro nipote Corrado, di essere da allora «fideles et veraces comuni Ianue sicut boni vassalli domino suo», e specialmente contro i pisani, per i quali non sarebbero state ammesse riserve di fedeltà. Si impegnarono a preservare l'*honor*, i castelli e la terra del Comune; ad attenersi alle indicazioni dei consoli e a partecipare alle cavalcate da loro indette in un areale compreso tra porta Beltrame, il porto di Monaco, Parodi e Gavi, con 15 cavalieri e 200 arcieri a spese proprie.

¹⁰¹² Montecucco è probabilmente da identificare con la località nell'odierna provincia di Piacenza; da questo luogo proveniva il fedele malaspiniano, Enrico, citato negli atti per il poggio di Grondola (*supra*, cap. 7.4.4). Un documento notarile genovese ci mostra la continuazione di questo rapporto di fedeltà: il 10 settembre del 1202, il marchese Alberto Malaspina e suo nipote Guglielmo dichiarano che Oberto da Montecucco, per loro e per sua volontà, si era impegnato con Alcherio da Milano per 66 lire di Genova, e promisero di risarcirlo con i propri beni qualora fosse stato danneggiato per questo impegno (ed. A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, cit., I, n. 177, p. 137, da ASGe, Manoscritti, n. 102, f. 262r). Anche la località di Serravalle, il cui ruolo strategico emerge chiaramente dagli atti del *Chartarium Derthonense* ed è stato più volte richiamato nella nostra trattazione, era luogo ove esercitavano diritti di pedaggio i marchesi Malaspina (*supra*, cap. 6.2.3).

¹⁰¹³ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annales Ianuenses*, cit., II, p. 76.

¹⁰¹⁴ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 618, pp. 370-374.

¹⁰¹⁵ *Ivi*, nn. 619-620, pp. 374-376.

¹⁰¹⁶ *Ivi*, n. 632, pp. 410-415; n. 622, pp. 380-385. Secondo R. Pavoni, il trattato del 1199 avrebbe formato una linea di confine tra i Comuni di Genova e Tortona, almeno sulla sponda sinistra del fiume Scrivia, che sarebbe rimasta sostanzialmente inalterata fino all'età moderna, sistemando in modo durevole l'assetto territoriale (*Signorie feudali fra Genova e Tortona*, cit., p. 291).

I marchesi rinnovarono poi tutti gli altri accordi risalenti alla pace del 1174: «de conventione facta inter comune Ianue et quondam Opicionem et Murruellum patres nostros, secundum quod in registro comunis Ianue scriptum est et ordinatum et postea per sententiam quondam Alberti, marchionis de Incisa, Symonis Aurie, Balduini Guercii, Fulconis de Castro et Rogerii de Maraboto firmatam, per bonam fidem, sine fraude, tenebimus». Infine, i Malaspina rimisero ogni «offensio vel iniuria aut dampnum seu rapina vel invasio» fatta contro di loro, i loro *homines* «aut terram nostram vel marcham», giurando di adoperarsi per placare e risarcire eventuali ritorsioni e querimonie messe in atto dai loro fedeli. Tra i testimoni, che assistettero al giuramento dei marchesi nella chiesa genovese di San Lorenzo, ricorrono personaggi già incontrati e legati loro a vario titolo: Folco *de Castro*, Simone e Tommaso Vento, Ugo Fieschi, Guglielmo da Mongiardino, Ogerio da Bruxin(o) – probabilmente Brusamonica – e Bernardo da Meleto¹⁰¹⁷. I termini dell'impegno furono poi confermati, con identiche formule, il 20 giugno 1209 anche da Corrado Malaspina¹⁰¹⁸.

Lo stesso giorno del giuramento originale di Alberto e Guglielmo, e di fronte agli stessi testimoni, i rettori della città e Beltrame Cristiano, podestà del Comune, condonarono a propria volta le offese subite e promisero ai marchesi di versare loro annualmente «pro feudo» 50 lire di denari genovesi. Si trattava della stessa somma stabilita ai tempi di Obizzo e Moroello: ma è interessante notare, in questo caso, che l'accordo originale prevedeva 25 lire per il padre e 25 per il figlio, chiaramente personalizzate e divise; circa trent'anni dopo, i loro – tre – successori avrebbero ricevuto la stessa somma in blocco, da tenere indivisa nel patrimonio della *domus* o da spartire con un accordo interno¹⁰¹⁹. La clausola più rilevante che i genovesi offrirono ai Malaspina, finalizzata a garantirne concretamente la fedeltà rispetto a Tortona, riguardava i diritti di pedaggio sul territorio di quest'ultima: qualora un nuovo conflitto tra le città, nel quale i marchesi si fossero schierati a favore di Genova, avesse causato la perdita dei 6 denari di pedaggio che i Malaspina riscuotevano per ciascuna soma «que transit per Terdonam», i

¹⁰¹⁷ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 258, pp. 373-375. Testimoniarono l'atto anche Ugo *Siccus*, Boemondo *de Figino*, Nicola *Barbavaria*, Otto *Peçullus*, Enrico *Mallonus* e Baldovino da Vercelli.

¹⁰¹⁸ *Ivi*, n. 271, pp. 402-404. Furono presenti come testimoni Oberto *de Volta*, Oberto Spinola, Guglielmo Guercio, Guglielmo *Malocello*, Guglielmo *Mallono*, Nicolò Doria, Lanfranco *Rubeo*, Iacopo *Picamilio*, Ranieri *Marchisio*, Nicola *Barbavaria*, Diotisalvi *de Platealonga*, Baldovino da Vercelli, Simone *de Felegaria*, Guglielmo *de Nigro*, Guidone Spinola, Pançano *de Porta*, Oberto *de Ceba*, Iacopo Boiach(ensi), Oliviero Merenda.

¹⁰¹⁹ Per i precedenti accordi tra Genova e Malaspina, del 1168 e del 1174 si veda *supra*, capp. 5.4.1 e 6.2.1. Le 50 lire dovute come feudo ai marchesi sono ricordate anche nella distinta degli impegni finanziari assunti dal Comune di Genova in favore dei propri feudatari. In questa lista, che riguarda anche diverse famiglie della Lunigiana («feuda illorum de Lunexana»), si registra la voce «ad Sanctum Andream, feudum Malespine lb. L.». La cifra è analoga a quella che veniva versata alla consorterìa dei *domini* da Passano e ai marchesi *de Bosco*, demograficamente più numerose (A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 241, pp. 343-348; l'edizione data la distinta a un ventaglio cronologico compreso tra il 1209 e il 1241).

genovesi avrebbero permesso loro di godere degli stessi diritti trasferendoli a Gavi, a Voltaggio oppure alle porte di Genova¹⁰²⁰. Si tratta di un'attestazione di diritti che, se interpretiamo *Terdonam* in senso diretto – e non come sineddoche del suo *districtus* – i marchesi avrebbero normalmente esercitato entro le mura cittadine, analoghi a quelli ricordati per Genova nell'investitura del 1190 e riconducibili anch'essi a un'originaria matrice pubblica¹⁰²¹. Non sappiamo se i marchesi avessero dei propri *pedagerii* in città o se ricevessero periodicamente i proventi dal Comune, ma doveva necessariamente trattarsi, in entrambi i casi, di prerogative esercitate in stretta collaborazione con le istituzioni urbane¹⁰²².

8.2.3. *Il radicamento dei Malaspina in Val Borbera*

Gli accordi stretti nel 1197 tra i Malaspina e Tortona furono immediatamente messi alla prova, e inquadrati in una nuova prospettiva, dal confronto fallimentare con Genova. Come abbiamo visto il Comune tortonese, per pagare quanto dovuto ad Alberto Malaspina, dovette contrarre un prestito a Pavia pochi mesi più tardi; un altro debito forse non direttamente legato ai marchesi, ma che mostra la necessità di fondi del Comune, fu stipulato ancora l'anno successivo¹⁰²³. Dopo la guerra con Genova, conclusasi nel 1198, i «credentari» e i consoli di Tortona cedettero all'avversario ogni loro diritto su Gavi e Parodi; lo stesso fecero il 19 maggio i castellani di Tassarolo e il 9 settembre Guglielmo di Gavi, parente del Guido che aveva tentato il colpo contro Genova¹⁰²⁴. Nel 1199 la città ligure rinnovò anche il rapporto di signoria con i

¹⁰²⁰ «Item promittimus et convenimus vobis quod si contigerit Terdonenses cum Ianuensi civitate guerram intrare et vos de licentia et mandato Ian(uensium) potestatis aut consulatus comunis Ianue offensionem vel guerram feceritis Terdonensibus et pro ipsa offensione vel guerra Terdonenses vobis denarios sex quod habetis et colligitur pro vobis apud Terdonam de unaquaque sauma que transit per Terdonam forte abstulerint aut colligere prohibuerint, illos sex denarios permittemus colligi apud Gavim aut Vultabium aut ad portas Ianue per quas saume ille transirent, de illis videlicet saumis et pro illis pro quibus apud Terdonam colligere consuevistis sicut et ibi pro vobis colligebatur de illis saumis que transeunt vel transierint per Terdonam». A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 259, pp. 375-376.

¹⁰²¹ *Supra*, 7.4.1.

¹⁰²² Si veda quanto scritto *supra*, cap. 6.4.3, sulla gestione compartecipata del pedaggio di Torriglia, sostanzialmente alle porte di Genova. In questi anni, più precisamente il 29 agosto 1200, Alberto Malaspina impegnò altre 6 lire per soma del pedaggio sulle merci transitanti sulla strada di Torriglia in cambio di un mutuo di 50 lire di denari genovesi da Guglielmo Balbo *de Castello*. È notevole la presenza, tra i testimoni, di Guglielmo da Mongiardino, oltre a Oberto di Merlo *de Castello*, Folco *Rataudo* e Andrea *de Caffara* (l'atto si trova in un frammento del registro del notaio Oberto in ASGe, Notai Antichi, 4, 13, f. 246, visionabile online: https://notariorumitinera.eu/NI_vs_OA.aspx?Id_Oggetto_Archivistico=150126&Id_Progetto=40; ultimo accesso 15/09/2025; ed. G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 22, p. 15). Il castellano Guglielmo, presente nel 1200 anche al giuramento per San Colombano e alla pace con Genova, rimase quindi in quegli anni nella cerchia marchionale, confermando l'idea che la clausola del 1197 non escludesse lui e i suoi eredi da Mongiardino.

¹⁰²³ E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 79, pp. 105-106.

¹⁰²⁴ La cessione di Guglielmo di Gavi si trova in M. Bibolini, *I Libri Iurium*, cit., I/6, n. 974, pp. 69-71; quella dei signori di Tassarolo *ivi*, I/1, n. 265, pp. 370-371.

Malaspina, promettendo ai marchesi specifiche clausole di sicurezza per garantirsi la fedeltà in caso di scontro con Tortona. Tutti questi aspetti dovettero influire sul significato e sulla scelta di reiterare i patti su Mongiardino e la Val Borbera, contratti appena tre anni prima tra Tortona e i marchesi, senza però apparentemente alterarli o condizionarli.

Il documento che fu steso il 20 maggio del 1200, contenuto nel *Chartarium Derthonense*, si presenta come una conferma formale degli accordi già raggiunti nel 1197. Non cambiò neppure la distinzione gerarchica con cui il documento presentava gli interlocutori del Comune: i tre sono ricordati come il *dominus* Alberto, marchese Malaspina, «et nepotes suos Guilelmum et Conradum». Si convenne nuovamente di dividere in due parti uguali i diritti sul castello di Mongiardino e su tutta la Val Borbera, inclusi i pedaggi e ogni altro introito. L'unica vera differenza risulta perciò ancor più notevole: manca ogni riferimento al vescovo cittadino. L'accordo fu garantito invece dal marchese Bonifacio di Monferrato, il cui stretto rapporto con Alberto Malaspina è stato ricordato in apertura di questo capitolo e avremo modo di rivisitare più avanti. Ai Malaspina fu richiesto di far giurare la pace col Comune a tutti i loro *homines* della Val Borbera, «tam dominis quam villanis», secondo una formula che sintetizza la varietà del lungo elenco di nomi stilato nel 1197¹⁰²⁵.

I documenti sin qui esaminati restituiscono le prime attestazioni positive della presenza malaspiniana nella valle, benché le quote di diritto riconosciute ai marchesi di Gavi e Parodi sembrino rimandare a un passato obertengo. Anche l'impegno di Obizzo, dapprima come difensore di Tortona e poi come fedele di Federico I, risultò forse in benefici patrimoniali o giurisdizionali nell'area, che le fonti ci lasciano intendere indirettamente: forse proprio a causa della minor conflittualità rispetto alle dinamiche immortalate nei registri di Genova e Piacenza. È possibile, tuttavia, che i Malaspina rafforzassero solo adesso la loro presenza, inserendosi con maggior decisione in Val Borbera: le carte del 1197-1200 rappresentano, a livello documentario, il nostro primo vero fascio di luce sulla presenza malaspiniana nell'area. Non è un caso che esse riguardino l'accomodamento più puntuale della convivenza istituzionale con il Comune di Tortona, segnando l'inizio di un processo di radicamento che, attraverso varie divisioni patrimoniali e ramificazioni famigliari, diede vita a un marchesato indipendente che sopravvisse fino all'alba del Quattrocento, quando l'estinzione maschile del ramo ivi impiantato ne determinò il passaggio per via matrimoniale agli Spinola¹⁰²⁶.

¹⁰²⁵ E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 31, pp. 48-49.

¹⁰²⁶ Si rimanda per una sintesi a L. Tacchella, *Nuovi documenti sui Malaspina di Val Borbera*, op. cit.; e al recente lavoro di A. M. Repetto, *Dai Malaspina agli Spinola. L'ordinamento signorile e feudale di Val Borbera*, Milano, 2023.

Questa dinamica di investimento e rafforzamento in aree di antica presenza, precisando gli spazi di azione al volgere del secolo, sembra generalmente accostabile al contemporaneo consolidamento della presenza marchionale in Lunigiana, specialmente se interpretiamo la somma di 500 lire dovuta ai marchesi come congruaglio offerto dal Comune per l'acquisto dei diritti su Mongiardino, che sarebbero stati da allora detenuti in condominio. Come vedremo, la stessa soluzione di divisione paritaria sarebbe stata adottata per la convivenza con la potenza alternativa dell'altra regione, il vescovo di Luni. Abbiamo già fatto riferimento, in quest'ultimo caso, all'interpretazione storiografica che considera la Lunigiana come spazio particolarmente propizio all'operazione di riorientamento malaspino, a causa della mancanza di realtà urbane dominanti all'interno della regione. Il caso di Tortona suggerisce tuttavia di sfumare questo giudizio, mostrandoci la possibilità di perseguire efficaci strategie di consolidamento territoriale attraverso la costruzione di un rapporto positivo, o quantomeno condotto su un piano di maggior parità, anche con un attore cittadino di quel livello.

Ciò non significa, naturalmente, che gli eventi fossero cristallizzati dagli accordi del 1197. Anche la presenza genovese nel territorio andò consolidandosi all'inizio del XIII secolo, a partire dal definitivo smantellamento e assorbimento del dominio dei marchesi di Gavi nel 1202¹⁰²⁷. In quello stesso anno Alberto e Corrado Malaspina, con il consenso di Guglielmo figlio di Moroello, investirono in perpetuo Nicolò Embriaci e i suoi successori di 2 denari del pedaggio sulle somme transitanti per qualsiasi strada della Val di Trebbia e Val Borbera in cambio di 50 lire genovesi¹⁰²⁸. Ugualmente fecero per Nicoloso Doria, che nel primo documento fu definito, insieme a Rubaldo *de Castello, propinquus* del marchese Corrado¹⁰²⁹. Nel 1210, gli

¹⁰²⁷ Su questo episodio si veda l'analisi di M. Nobili, *I marchesi di Gavi*, op. cit., commentata *infra*.

¹⁰²⁸ ASGe, Manoscritti, n. 102, f. 231v (ed. G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 30, pp. 24-25). Questi diritti di pedaggio sarebbero rimasti compartecipati nel tempo: ancora nel 1254 abbiamo un'attestazione dal notarile genovese, secondo la quale Bonifacio Embriaci avrebbe restituito a Corrado Malaspina la metà degli introiti da ricavarsi, entro i tre anni seguenti, dai pedaggi che teneva in feudo dal marchese in Val di Trebbia e Val Borbera (*ivi*, nn. 179-180, pp. 116-117; dai frammenti del notaio Guglielmo de Pegli, in ASGe, Notai ignoti, b. 20, 181.d, online: https://notariorumitinera.eu/NI_vs_OA.aspx?Id_Oggetto_Archivistico=208433&Id_Progetto=40; ultimo accesso 21/08/2025).

¹⁰²⁹ *Ivi*, n. 31, pp. 25-26, da ASGe, Manoscritti, n. 102, c. 232r. Nel documento Corrado, agendo dietro consiglio dei suoi propinqui e sotto la supervisione dello zio Alberto, dichiarò di essere maggiore di 17 anni. Tale dichiarazione è interessante, seppure non in contraddizione, rispetto a un'attestazione del *Registrum Magnum*, secondo la quale già nel 1198 Corrado aveva giurato gli accordi di Grondola avendo raggiunto la maggiore età (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., I, n. 118, pp. 247-249). Oltre a questo documento e a quello citato alla nota precedente, si segnala un riferimento di C. Desimoni (*Il marchese Guglielmo*, cit., p. 351) a «due carte pel 1201. Alberto coi nipoti da in feudo a Gastone Balbo, e vende per L. 100 libbre 26 in peso d' argento (sic)», che egli trasse dalle miscellanee di Giovanni Battista Cicala (attualmente in Archivio Storico del Comune di Genova, Manoscritti, Molfino, nn. 21-22: «Molte scritture spettanti alla Repubblica di Genova et altri particolari, con la tavola d'esse et altre curiosità e scritture»; nello stesso fondo si conservano le «Memorie della Città di Genova e di tutto il suo Dominio» (nn. 438-443). Non mi è stato possibile, a una prima ricognizione, individuare i documenti relativi ad Alberto Malaspina e riscontrare le indicazioni di Desimoni.

stessi Malaspina tentarono una scossa ai danni di Tortona, guidando i signori di Mongiardino, Bagnaria, Gremiasco, Montacuto, Dernice e Savignone nel tentativo di sottrarsi al controllo del Comune, contravvenendo agli accordi paritari di un decennio prima, che furono però riconfermati al termine del conflitto. Nel 1224, tre anni dopo la prima divisione patrimoniale dei Malaspina, i due rami della famiglia avrebbero militato sui fronti opposti di Tortona e Genova nel contesto di una nuova guerra, che ristabilì peraltro l'autorità dell'arcivescovo ligure su Mongiardino¹⁰³⁰.

Su alcuni di questi eventi torneremo con maggior dettaglio seguendo il procedere cronologico della narrazione. Tenerli presenti adesso, tuttavia, serve ad avvalorare quanto già sostenuto circa la strategia che, destreggiandosi negli equilibri tra i Comuni di Genova e Tortona, permise ai Malaspina di mantenere la propria posizione in Val Borbera fino alla fine del Trecento. L'intervento genovese, pur portando con sé nuove sfide e restringendo progressivamente gli spazi d'azione, offrì anche l'opportunità per consolidarsi in diversi ambiti: le garanzie di sostegno offerte nel 1199 in caso di scontro sembrano aver accresciuto la capacità marchionale di far valere il proprio peso rispetto a Tortona, la quale d'altro canto poteva sempre rappresentare una valida alleata contro gli eccessi delle ambizioni genovesi. Ancora nel 1275, i diritti patrimoniali in Val Borbera furono ricordati in occasione di una nuova divisione familiare¹⁰³¹. Nel complesso, possiamo considerare quest'area come un esempio di successo nello sforzo di riorientamento messo in atto dalla famiglia, ottenuto non tramite una sorta di auto-esilio verso una terra senza città, ma coltivando una posizione specifica rispetto a Comuni concorrenti per sviluppare un marchesato autonomo.

8.2.4. *I marchesi olim de Gavi*

L'atto di pace e concordia giurato il 10 novembre 1200 dai consoli di Genova e Tortona, riuniti «apud Gavim», segnò un diverso epilogo per l'altra famiglia di origine obertenga coinvolta nella loro guerra. A partire da questo documento, cui seguì una serie di altri atti fino al 1202, i Comuni si accordarono per destrutturare il dominio territoriale dei marchesi di Gavi: le carte che ne sancirono la sorte, dunque, ci offrono un confronto importante per il contemporaneo rilancio dei Malaspina, oltre che per le operazioni condotte da Piacenza sul loro

¹⁰³⁰ Per una sintesi di questi eventi, e in particolare per la ricostruzione della storia dei signori di Mongiardino, si rimanda ancora a R. Pavoni, *Signorie feudali fra Genova e Tortona*, cit., pp. 294-297.

¹⁰³¹ G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 5, pp. 288-294.

patrimonio in Val di Taro. Soprattutto, si configurano come una sorta di “autopsia” dell’articolazione e della struttura di quella *domus* obertenga, restituendo spunti preziosi – su un esemplare della stessa creatura – anche per la conformazione del *podere* malaspiniano¹⁰³².

Il dominio dei marchesi di Gavi appariva, nel corso del XII secolo, come un agglomerato di signorie dislocate tra le diocesi di Genova e Tortona, con epicentro politico in una *domus* designata da quello che, inizialmente, ne era stato il principale castello¹⁰³³. La posizione di sostanziale *enclave* tra quelli che, nel corso del XII secolo, si erano strutturati sempre più nettamente come territori delle due città ne determinò da un lato il valore strategico per il controllo delle comunicazioni; dall’altro, l’esposizione alle ambizioni dei Comuni¹⁰³⁴.

Furono queste ultime a prevalere nell’accordo del novembre 1200. Tra le clausole, una colpisce per la particolare durezza: i consoli tortonesi si impegnarono ad espellere, entro 15 giorni, «omnes marchiones olim de Gavi, cum omnibus qui in eorum consortio sunt vel erunt, de toto districtu Terdone», senza permettere che essi potessero tornare ad abitarvi, e a loro volta i genovesi giurarono di non accogliere mai più i marchesi «in civitate Ianue vel districtu»; se costoro avessero cercato rifugio in qualsiasi castello o luogo nel *districtus* di Genova o in quello di Tortona, i Comuni si sarebbero uniti per far loro guerra e cacciarli. Le parti non avrebbero dovuto accettare, né per donazione né per compera, beni immobili che i marchesi avevano posseduto in uno spazio compreso tra la *Crenna* di Montecucco, Gavi e Tassarolo nel caso di Tortona; oppure dalla *Crenna* a Grondona e Montemarzino in quello di Genova: in altre parole, lo spazio entro cui era sopravvissuta la dominazione dei marchesi cessava di esistere in termini legali, entrando a far parte di distretti comunali ormai “perfettamente” confinanti, senza più scomode isole nel mezzo¹⁰³⁵.

Il 16 settembre del 1202 Alberto, Guglielmo e Ranieri, figli del fu marchese Giovanni di Gavi, rinunciarono nelle mani del podestà di Genova a ogni diritto loro spettante, per eredità o a qualunque altro titolo, «in castro Gavi et in burgo et in molendinis, in braidis et nemoribus, pratis et campis, in fidelitatibus, in districtu, in honore» e «in personis et rebus» nei luoghi di Tassarolo, Pasturana, Aimero, Montecroce, Gatorba e nel castello di Montaldo, escludendo

¹⁰³² Questa prospettiva è stata suggerita da M. Nobili nelle pagine conclusive del saggio *I marchesi di Gavi*, cit., pp. 318-325, sulla cui lettura riposa buona parte di questo paragrafo.

¹⁰³³ Si vedano C. Desimoni, *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, Alessandria, 1896; G. Airaldi, *Gavi: dal «locus» al «burgus»*, in *Rassegna storica della Liguria*, I, Genova, 1974, pp. 53-64; R. Pavoni, *Ancora sull’origine dei marchesi di Gavi*, in *Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 113, Alessandria, 2004, pp. 22-75.

¹⁰³⁴ Secondo R. Pavoni, *Genova e i Malaspina*, op. cit., l’esposizione del dominato territoriale dei marchesi di Gavi alle direttrici dell’espansione genovese era maggiore rispetto alle aree di signoria malaspiniana, e ne determinò il diverso destino: si veda anche il commento *supra*, cap. 2.2.

¹⁰³⁵ D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 622, pp. 380-385.

soltanto certi loro possessi «ultra Scriviam». Sciolsero inoltre gli *homines* di Alessandria dagli impegni, anche riguardo il pedaggio, concordati con i loro avi, promettendo di trasferire al Comune di Genova i giuramenti dei loro vassalli nell'area. Allo stesso modo, gli *olim* di Gavi trasmisero alla città ligure «omnes fidelitates [...] pro Gavi vel curia Gavi», insieme a tutta la documentazione legale («omnia instrumenta, cartas et privilegia») riguardanti il castello e la curia «a Scrivia usque in iugum». Si impegnarono inoltre a non recarsi a Gavi, né nelle pertinenze comprese tra la stessa e Voltaggio, Parodi e *Crera*, se non accompagnati dalle autorità genovesi, senza soffermarsi più del tempo necessario e comunque per un massimo di tre volte l'anno: segno di quanto la presenza fisica degli eredi marchionali, con la possibilità di accendere rivendicazioni e antiche fedeltà, potesse rimanere un elemento di inquietudine per i genovesi. Questi ultimi li avrebbero tenuti sotto un controllo ravvicinato: dopo aver giurato la Compagna e l'abitacolo a Genova, i figli del marchese di Gavi promisero di non trasferirsi altrove né sottoporsi alla giurisdizione di altre città, restando invece entro l'ambito territoriale genovese. Giurarono poi di non trasmettere a nessun'altra persona o comunità i suddetti diritti sul castello di Gavi, il pedaggio, le fedeltà, i feudi, i vassalli e tutti coloro che «aliqui iure vel pacto» erano legati al castello o alla *curia*. Furono eccettuati nuovamente gli abitanti «ultra Scriviam», la parte del castello che era stata ceduta all'imperatore, i *taxariis*, i servizi di spedizione, sorveglianza e di guida stradale cui erano tenuti gli uomini di Gavi, che erano stati già ceduti ai tortonesi, e i singoli feudi, terreni, campi e vigneti che risultassero già alienati. I figli del marchese dovettero impegnarsi a non ricevere giuramenti di fedeltà dai *domini* e i *milites* di Montaldo, Tassarolo, Gatorba e Montecroce, dietro penale di 5000 lire; tale multa non avrebbe riguardato la *fidelitas rustica*, cioè i giuramenti di vassallaggio prestati dai «rusticos ipsorum locorum» e della *curia* di Gavi, cui i *de Gavi* avrebbero però dovuto rinunciare. A questi ultimi, infine, sarebbero state destinate 3.800 lire, che ci restituiscono una stima approssimativa, in termini economici, di ciò che stavano cedendo a Genova (già proprietaria di maggioranza del castello: la somma era dunque notevolmente inferiore al valore totale del dominato). Di quel denaro, 3.000 lire avrebbero dovuto essere obbligatoriamente spese per acquistare case, terreni e possedimenti nel *districtus* di Genova, che i marchesi non avrebbero poi potuto rivendere o alienare. Sarebbe rimasto solo il diritto di pedaggio, che i tre fratelli si riservavano di usare per costruire le doti di figlie e nipoti, o liquidare quelle di mogli e nuore; anche questo, tuttavia, sarebbe stato riscosso da *pedagerii* del Comune di Genova, che avrebbero poi consegnato ai marchesi la parte loro spettante. In alternativa, i tre fratelli

avrebbero potuto nominare propri *pedagerii*, a patto che questi fossero cittadini genovesi e avessero giurato «in ordinatione potestatis vel consulum comunis Ianue»¹⁰³⁶.

Nelle parole di Mario Nobili, «questo documento e i documenti successivi del settembre 1202 [...] ci descrivono la struttura interna del marchesato di Gavi, ne mostrano le signorie territoriali che allora lo componevano e avevano il loro fulcro nella *curia* e nel *districtus* del castello di Gavi», e «ci fanno vedere in cosa, concretamente, consistesse *expellere et eiecere*» il potere che vi si esercitava. Lo si fece disgregando, «fin nelle più intime giunture, la compagine sociale, istituzionale e territoriale che si era venuta organizzando attorno alla *domus* marchionale». Ciò che fu consegnato ai consoli Genovesi, in effetti, appare costituito tanto da un dominio fisico (case, mulini, vigneti, prati, boschi) quanto da prerogative e rapporti personali, dai giuramenti di fedeltà di *domini* e *milites* fino agli uomini della *curia* e ai *rustici*; «un insieme di diritti signorili e di giurisdizioni, imperniati su *castra* e su *curie*», attestati da *instrumenta*, *cartae*, *privilegia* ed esercitati da funzionari come *taxarii* e *pedagerii*; prerogative che tuttavia «erano pur sempre per i marchesi una proiezione, un correlato oggettivo dell'*honor* della *domus* marchionale»¹⁰³⁷.

Rimane un elemento da considerare: nell'atto che il 16 settembre 1202 sancì questo passaggio di consegne tra i marchesi di Gavi e il Comune di Genova furono citati, primi nella lista dei testimoni, anche Alberto e Guglielmo «*marchionibus Malespine*». La loro presenza è giustificata da molte ragioni di natura formale: erano stati coinvolti nella guerra del 1198, e conservavano diritti e prerogative nel medesimo ambito territoriale; benché la comune ascendenza fosse ormai lontana nel tempo, rappresentavano inoltre, insieme a Guglielmo e Ottolino *de Bosco*, testimoni di rango marchionale, pari a quello – *olim* – degli attori di Gavi. Risulta suggestivo, d'altro canto, considerare l'ordine con cui i genovesi inserirono questi documenti nei *Libri Iurium*: la cessione dei marchesi di Gavi si trova subito dopo il rinnovo del giuramento dei Malaspina dopo la sconfitta del 1199¹⁰³⁸. Lasciando da parte per un momento l'analisi storica, è difficile non pensare che i due Malaspina non provassero allora una qualche immedesimazione verso la sorte dei parenti. Si trattò di una lezione preziosa, nello stesso anno in cui si ricercava un compromesso con il vescovo di Luni e si stringeva una nuova alleanza, questa volta con il Comune di Modena, per muovere contro quello di Reggio.

¹⁰³⁶ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, n. 260, pp. 376-384. Altri documenti analoghi, che perfezionarono cessioni e accordi durante il mese di settembre (l'ultimo risale al giorno 27) si trovano *ivi*, nn. 261-263, pp. 385-389.

¹⁰³⁷ M. Nobili, *I marchesi di Gavi*, cit., pp. 322-323.

¹⁰³⁸ A. Rovere, *I Libri Iurium*, cit., I/1, nn. 258-259, pp. 373-376, riguardano il giuramento dei Malaspina; il n. 260, pp. 376-384 e poi quelli a seguire, sono i documenti dei marchesi di Gavi.

8.3. Reggio, Modena e il podere di Gerardo da Carpineti

Quanto scritto sull'atteggiamento dei marchesi verso Genova e Tortona valse anche per i rapporti con il Comune di Reggio, rispetto al quale restava irrisolta la questione di Carpineti e Bismantova. Una prima soluzione fu tentata nella prima fase di disordine immediatamente successiva alla morte di Enrico VI: il 4 giugno 1198 Rodolfino da Bismantova, appartenente a un'antica famiglia di fedeli matildici legatasi adesso ai Malaspina, pronunciò, insieme al marchese Guglielmo di Moroello, un giuramento di fedeltà al podestà e ai consoli reggiani. I due cedettero al Comune tutte le loro terre a nord del crinale appenninico, giurando alleanza e recitando il breve di fedeltà a Reggio; si impegnarono a partecipare alle «hostem et cavalcata» convocate dai consoli e far versare ai loro fedeli il fodro e la *boataria*, ossia una tassa sulla terra coltivata tipicamente dovuta dai contadini, ammontante «annuatim VI denari pro pario boum et tres pro bracente», escludendo però i loro castellani, i gastaldi, i *servi*, i *militēs* e «illi de Campolungo si sunt de arali militum», per i quali la *boataria* non sarebbe stata richiesta. Rodolfino avrebbe dovuto «bannum tenere sicuti illi de Dallo iuraverunt tenere», ma poté riservare la fedeltà verso i Malaspina e l'imperatore Filippo di Svevia¹⁰³⁹. Risulta degna di nota, oltre alle consuete categorie di fedeli, l'espressione «de arali militum», che Marco Cavalazzi ha interpretato come riferimento a degli *agrarii milites*: il termine rimanderebbe alla *fidelitas rustica* già incontrata nelle carte finali dei marchesi di Gavi, e designerebbe un gruppo di *coloni* tenuti al servizio militare per il signore. Nel caso di quelli di Campolungo, alla fine del XII secolo tale prestazione sarebbe divenuta sufficientemente distintiva dalla *boataria*¹⁰⁴⁰.

¹⁰³⁹ Allo stesso modo giurano Ubertino *de Velonio*, Ranieri e Ugolino di Pagano «de suis terris et hominibus». F. S. Gatta, *Liber grossus antiquus comunis Regii (Liber pax Constantiae)*, I, Reggio Emilia, 1944, n. 17, pp. 64-65. Per i signori di Bismantova, antichi fedeli canossiani adesso legati ai progetti territoriali dei Malaspina, si veda M. Cavalazzi, *La creazione del distretto*, cit., pp. 61-66. Alle stesse pagine si rimanda per il rapporto con i signori *de Dallo*, parentela originaria della Garfagnana legatasi alla *domus* matildica nel XII secolo, il cui giuramento citato in quello di Rodolfino risaliva al 1188 (F. S. Gatta, *Liber grossus*, cit., n. 31, pp. 79-83). Non sembra di poter chiarire i rapporti tra *de Dallo* e Malaspina, e se fosse esistito o meno un rapporto di fedeltà in questa fase; lì si ritrova però come testimoni di alcuni importanti documenti marchionali: nel 1134 Gualdo e Tancredi *de Dallo* presenziarono all'investitura della rocca di Gesso fatta dal vescovo Adelelmo di Reggio ad Alberto «Malapresa», che riservò la fedeltà al marchese «Malaspina» (G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenese*, cit., III, Modena, n. 351, p. 6; cfr. *supra*, cap. 2.1.1); nel 1201 Simone *de Dallo* era testimone a un atto della concordia tra Malaspina e vescovo di Luni (*infra*) e suo figlio Rolandino fu presente a Parma per la divisione dei beni malaspiniani nelle diocesi di Genova, Luni e Brugnato nel 1221 (G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 3, pp. 277-279).

¹⁰⁴⁰ L'espressione si ritrova anche in un giuramento delle comunità soggette al vescovo di Reggio nel 1189, nel documento successivo del *Liber Grossus* (cit., I, n. 18, pp. 65-67). Gli *agrarii milites* si incontrano invece, pur con una certa povertà di attestazioni, nel regno germanico e inglese, dove queste figure legate al signore, tenute alla difesa armata della terra, «erano veri e propri coloni, che coltivavano il suolo con le loro braccia: *agrarii milites*»: M. Bloch, *La società feudale*, Torino, 1974 (prima ed. Parigi, 1949), pp. 208-209 e 212-213. Lo storico francese ne considerava l'istituzione, in quelle pagine, come segno di aree dove «l'opposizione tra il servizio delle armi e la coltura del suolo, che costituiva altrove il vero fondamento della divisione delle classi», si affermò con maggior lentezza, affrontando fonti di X secolo. Cfr. M. Cavalazzi, *La creazione del distretto*, cit., p. 201.

L'espressione, tuttavia, deve essere sciolta diversamente: nella costruzione latina, *arali* è un sostantivo e non un aggettivo; l'esenzione dalla *boataria* era dunque rivolta a «quelli di Campolungo, se fanno parte dell'“arale” (terra arabile) dei *milites*». Si tratterebbe, in questo caso, di possessi fondiari destinati alla remunerazione dei cavalieri, e che mantenevano uno statuto d'eccezione rispetto ad altre terre.

Comunque sia, l'antefatto dell'accordo tra Reggio e Malaspina non appare evidente: possiamo pensare che un'iniziativa veloce del Comune, all'apertura della nuova stagione di competizione territoriale, avesse forzato Guglielmo – non a caso, il figlio del conquistatore di Carpineti e Bismantova – a prestare questo giuramento, accettato forse per non disperdere forze già impegnate nel conflitto tra Genova e Tortona. Si può invece escludere che la sistemazione dei rapporti con Reggio passasse dal riavvicinamento dei Malaspina al Comune di Piacenza, seguendo l'operazione già tentata dai piacentini nel 1189¹⁰⁴¹: gli stessi *Annales* di Codagnello ci informano di un cambiamento negli schieramenti a fine 1200, che videro il Comune reggiano impegnato, insieme a Parma e Pavia, contro quelli piacentino e milanese¹⁰⁴². La traccia più significativa proviene forse dall'epigrafe che, nell'anno 1199, fu apposta sulla porta cittadina di Santa Croce a Reggio Emilia:

*Anno MC. nonagesimo VIII/ Hoc opus est actum Guidonis tempore factum,/ Qui
Lambertini cognomen gestat avini./ Hunc hominem cautum tribuit Bononia lautum/ Urbi
Regine rectorem celibe fide/ Besmantum cepit, Pulganum grandine fregit,/ Hanc portam
Crucis censemus iubare lucis*¹⁰⁴³.

La presa di Bismantova celebrata nell'iscrizione è stata tradizionalmente interpretata come un fatto occorso nello stesso anno di realizzazione dell'epigrafe, lettura coerente alla breve durata dei mandati podestarili. L'evento sarebbe quindi successivo al giuramento di Rodolfino e Guglielmo, collocando l'iscrizione alla fine – e l'assedio nel corso – del 1199. La data di completamento dell'epigrafe, tuttavia, potrebbe essere considerata anche come *terminus*

¹⁰⁴¹ *Supra*, cap. 7.1.

¹⁰⁴² O. Holder-Hegger, *Iohannis Codagnelli Annales*, cit., pp. 27-28, riporta scontri tra il giugno e il settembre del 1200.

¹⁰⁴³ O. Holder-Hegger, *Alberti Milioli Notarii Regini Liber de temporibus et aetatisbus et Cronica Imperatorum*, in *MGH SS/31*, Hannover, 1903, p. 454. Sul castello di Bismantova si vedano anche N. Mancassola, A. Augenti, M. F. A. Cantatore, S. Degli Esposti, E. Marchesi, F. Zon, *Ricerche archeologiche sulla Pietra di Bismantova. Il Castello medievale. Campagna di scavo 2012*, in *Archeologia Medievale*, XLI, Sesto Fiorentino, 2014, pp. 151-170, pp. 151-170, e M. F. A. Cantatore, *Il castello sulla Pietra di Bismantova. Considerazioni sulle due pentole provenienti dallo scavo Chierici in West&East. Rivista della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici delle Università di Udine, Trieste, Venezia Ca' Foscari*, 2, Trieste, 2017, pp. 4-12.

ante quem: se questo fosse avvenuto alla metà o all'inizio dell'anno, non sarebbe inverosimile riferire gli eventi descritti attorno al giugno del precedente. In questo caso, l'iscrizione ci indicherebbe l'antefatto del giuramento del 1198, ovvero la conquista *manu militari* di Bismantova da parte delle forze di Reggio. Sia che il podestà Guido Lambertini costringesse i signori a giurare dopo aver espugnato il castello, sia che l'attacco commemorato nell'epigrafe costituisse una rappresaglia successiva, il rapido evolversi del contesto politico significò una veloce ritrattazione delle promesse fatte al Comune. Nel giuramento che Rodolfo *de Dallo*, altro signore legato al territorio di Bismantova e testimone di quello di Guglielmo e Rodolfino, prestò a Reggio nel 1200, si trova l'impegno affinché «bona fide Besemantum recuperabo et communi Regii dabo et bona fide Reginis opem et consilium dabo ad recuperandum Besmantuum», segno che in quell'anno il castello era nuovamente sfuggito al controllo del Comune¹⁰⁴⁴.

In questa occasione, i marchesi poterono trovare un alleato nel Comune di Modena, le cui tensioni di confine con Reggio per il controllo dell'area pedemontana e le acque del fiume Secchia scoppiarono in guerra aperta nel 1201¹⁰⁴⁵. Conclusa nel 1199 la pace con Genova e confermata nel 1200 quella con Tortona; esauritosi forse anche il tentativo di Guglielmo in Sardegna, i marchesi poterono cogliere l'occasione per stringere la presa sui possessi reggiani. Il 29 aprile 1202, pochi giorni prima della *concordia* che risolse le controversie con il vescovo di Luni riguardo l'acquisto fatto dai Malaspina dei diritti estensi, i marchesi strinsero un accordo ventennale con il Comune di Modena. A rappresentare la *domus* fu, anche in questo caso, il solo Guglielmo di Moroello, particolarmente coinvolto, come in Sardegna, nella prosecuzione delle traiettorie inaugurate dal padre. Egli giurò, toccando i vangeli, di salvaguardare i modenesi nei beni e nelle persone «in tota mea terra et meo districtu, per me et meos homines», partecipando alla guerra contro Reggio «cum mea gente, scilicet militibus, archatoribus, peditibus et balistis» fino alla fine, senza stipulare paci che non fossero approvate anche dai modenesi. Giurò inoltre di aiutare Modena contro «omnem alia civitatem et locum et gentem», riservando Parma e la fedeltà all'Impero, o altri patti stretti con città diverse da Reggio negli ultimi vent'anni. Guglielmo si impegnò a far prestare questo giuramento, da rinnovarsi a cadenza quinquennale, anche a suo zio Alberto e a Corrado; lo stesso avrebbe dovuto fare, «sine fraude», anche per quante più persone possibile tra le *domus* che gli erano fedeli: «milites De Gregnano, nepotes Truffe de Castro Aginulfi, milites de Muregnano, et Vexano, et de

¹⁰⁴⁴ F. S. Gatta, *Liber Grossus*, cit., I, n. 93, pp. 203-206.

¹⁰⁴⁵ Per una panoramica del conflitto M. Cavalazzi, *La creazione del distretto*, cit., pp. 281-284.

Gerardengis, et de filiis Ubaldi, et illos de Montemagno, et filios Raimondini, et Soffudengos», fino a raccogliere una forza di almeno 40 *milites*, «et omnes nostros homines, quos habemus in Lunigiana a Pontremulo usque ad Sarzanam», la cui età fosse compresa tra i 14 e i 60 anni¹⁰⁴⁶. Il Comune di Modena, rappresentato da due podestà, promise a sua volta di aiutare i Malaspina nell'obiettivo di recuperare Carpineti e tutto il *podere* un tempo appartenuto a Gerardo *de Carpineto*, che si trovava nell'episcopato di Reggio, e a difenderne il possesso dopo averlo ottenuto, riservando soltanto la fedeltà all'imperatore ed eventuali altri patti stipulati negli ultimi vent'anni¹⁰⁴⁷.

Questi accordi hanno due aspetti davvero notevoli. Il primo è l'elenco esplicito delle *domus* e delle consorterie legate da rapporti di fedeltà ai marchesi, che questi ultimi avrebbero potuto mobilitare per la guerra: i signori da Moregnano, da Vezzano, da Bozzano, da Castello Aghinolfi, da Montemagno, da Gragnana, Gherardinghi e Suffredinghi, che coprivano un territorio esteso tra Lunigiana, Versilia e Garfagnana¹⁰⁴⁸. È significativo, in un documento sottoscritto pochi giorni prima del compromesso e del consortile con il vescovo di Luni, che gli *homines* di Lunigiana occupassero in ciò uno statuto particolare, secondo formule che ricordano quelle dell'accordo con Piacenza del 1141¹⁰⁴⁹. La descrizione delle forze a disposizione dei marchesi, pur lasciando intendere la dimensione profondamente negoziale e pattizia della fedeltà – stando al testo, infatti, Guglielmo avrebbe dovuto attivamente impegnarsi per convincere quelle *domus* a giurare e garantire un numero minimo cavalieri –, fornisce un altro tassello che ben si incastra con il documento sulla *curia* di Tortona. Si tratta di fedeli diversi, entro gradi e ambiti di potere diversi: le due “fotografie” possono tuttavia essere composte per dare un'idea di «quanto fosse ampio, all'inizio del Duecento, lo spazio di azione della casata e quale fosse la sua principale occupazione: essa era guidata da cavalieri e signori della guerra, toparchi che restavano protagonisti della grande scena politica, su scala sovra-regionale»¹⁰⁵⁰.

Altro elemento cruciale è il riferimento al *podere* del fu Gerardo *de Carpineto*, esteso anche su aree di antica presenza obertenga – come la *curtis* di Nassetta, tra la valle del Secchia

¹⁰⁴⁶ L. Simeoni, E. P. Vicini, *Registrum privilegiorum Comunis Mutinae*, I, Reggio Emilia, 1940, n. 95, pp. 198-199.

¹⁰⁴⁷ *Ivi*, cit., n. 96, pp. 200-202.

¹⁰⁴⁸ Si vedano, per queste famiglie, M. Nobili, *Una scheda sulla domus lunigianese dei Bianchi da Moregnano (secoli XII- XIII)*, in *Reti Medievali Rivista*, 6/2, 2005, pp. 1-7, e *Il castello Aghinolfi*, op. cit.; G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano*, op. cit.; P. Tomei, *Milites Elegantes*, op. cit.; C. Wickham, *I signori della Garfagnana e il mondo cittadino*, in *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, 1997. Alcune di queste stesse famiglie erano direttamente coinvolte nella *concordia* lunigianese tra Malaspina e vescovo di Luni: Truffa da Castello Aghinolfi, in particolare, era stato eletto dalle parti come arbitro della controversia insieme a Ubaldo di Vallecchia (*infra*).

¹⁰⁴⁹ *Supra*, cap. 2.2.1.

¹⁰⁵⁰ P. Tomei, *Milites elegantes*, cit., p. 222.

e Bismantova, e Rubiera/*Herberia* – che già Moroello aveva tentato, con parziale successo, di incamerare alla morte senza eredi di Gerardo. Non è da escludere, peraltro, che il tentativo si possa legare al contemporaneo acquisto del patrimonio estense in Lunigiana: nella compravendita, menzionata anche negli accordi con Piacenza e Pontremoli, potevano forse rientrare quote di diritto sulla vicina *curtis* di Nasseta e l'appennino parmense-reggiano. Il *podere* ambito dai Malaspina, pur costituendo un importante bacino fondiario, non deve però essere valutato soltanto in ottica territoriale. Gerardo da Carpineto era infatti stato un protagonista della *domus Mathildis*, nome collettivo con cui, nelle fonti dell'epoca, veniva indicato il raggruppamento consortile delle famiglie di *milites* che riconducevano le origini dei propri poteri signorili ai legami un tempo intrattenuti con la contessa. Dopo la morte di Matilde, che le privò del naturale punto di riferimento, queste parentele si trovarono esposte alle lotte per l'eredità matildica reclamata da papato, impero e presto anche dagli attori comunali. Abbiamo visto, in questo senso, gli sforzi fatti ancora da Enrico VI, all'interno di una competizione durata per tutto il XII secolo. Lo sviluppo della struttura della *domus*, in questo caso priva dell'aspetto agnatzio ma ponendo l'accento sull'aspetto "amministrativo" e relazionale, fu una risposta per garantire la sopravvivenza del gruppo su basi autonome, a prescindere da chi ne risultasse signore¹⁰⁵¹. Il protagonismo di Gerardo da Carpineto è indicato da un giuramento prestato dallo stesso gruppo al Comune di Reggio nel 1169: egli fu citato per primo, davanti a tutti gli altri *milites*, come «Dominus domus Mathildis»¹⁰⁵². In tale veste, Gerardo poté proporsi come principale interlocutore della città per il controllo della montagna reggiana, e l'importanza della sua figura fu tale da creare una sovrapposizione tra il suo *podere* e i beni legati a Matilde di Canossa: tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, questi ultimi furono indicati come *podere Gerardi de Carpineti* sia nel giuramento al Comune di un'altra famiglia signorile, i da Banzola, sia soprattutto nell'investitura dei beni matildici fatta da Innocenzo III a Salinguerra Torelli nel 1215, a chiusura della competizione per gli stessi tra papato e impero¹⁰⁵³.

¹⁰⁵¹ Oltre allo spazio dedicato alla *domus* matildica nel fondamentale saggio di P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della 'domus' in Toscana*, op. cit., si vedano H. Schwarzmaier, "Dominus totius domus comitis Mathildis". *Die Welfen und Italien im 12. Jahrhundert*, in *Festschrift für Eduard Hlawitschka zum 65. Geburtstag*, K. Schnith, R. Pauler (a cura di), Kallmünz, 1993, pp. 283-305; e i contributi raccolti nel recente volume *Matilde e le città: nuove prospettive di ricerca sui rapporti tra domus canossana e contesti urbani*, R. Smurra, P. Golinelli (a cura di), Bologna, 2024; per una disamina delle singole famiglie del territorio reggiano che partecipavano alla *domus*, e per la progressiva assimilazione dell'eredità matildica al *podere* di Gerardo da Carpineti, si rimanda ancora a M. Cavalazzi, *La creazione del distretto*, op. cit.

¹⁰⁵² F. S. Gatta, *Liber Grossus*, cit., I, n. 129, pp. 241-243.

¹⁰⁵³ F. S. Gatta, *Liber Grossus*, cit., I, n. 22, pp. 69-70 per il giuramento dei da Banzola (anno 1182); l'investitura fatta da Innocenzo III è edita da L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, Milano, 1741, p. 393. Nel

Il patto di alleanza tra Malaspina e Modena, dunque, non ci mostra un accordo finalizzato al recupero di uno o due castelli, ma l'ambizione di subentrare a Gerardo come detentore dell'eredità matildica. Alla sua morte, Moroello – probabilmente ancora sotto la direzione di Obizzo – era intervenuto rapidamente, alleandosi a Parma e creando una testa di ponte con la conquista dei capisaldi strategici di Carpineto e Bismantova. All'inizio del Duecento, tale sforzo si rinnovava con mire su tutto il *podere*. Riuscire a prenderne il controllo avrebbe potuto significare, contestualmente o in una seconda fase, occupare la posizione di *dominus* appartenuta a Gerardo sia nei confronti dei *milites* matildici, sia come interlocutore – da una posizione di forza ancor maggiore, sostenuta dall'unione al *podere* acquisito in Lunigiana – verso il Comune di Reggio. In altre parole, si trattava di occupare un vuoto di potere in termini realmente principeschi, raccogliendo sotto di sé i *milites* e il patrimonio matildico per inserirsi, come ago della bilancia, in un'area contesa tra il papato, l'impero e i Comuni di Reggio e Modena. Si trattava di un progetto capace di rilanciare – forse più di ogni altro – il prestigio e il rango dei marchesi: mettere meglio a fuoco l'importanza dell'operazione consente di comprendere maggiormente anche la pesantezza dell'intervento piacentino del 1189, a contenimento delle mire malaspiniane¹⁰⁵⁴. La speranza, però, ebbe vita breve. A remare in senso contrario non fu solo la disgregazione, ormai pressoché compiuta, della coesione tra i gruppi famigliari che avevano composto la *domus Mathildis*, contesi e attratti fra diversi poli cittadini; ma anche la durata estremamente ridotta dell'occasione apertasi con la guerra del Secchia. Il conflitto si concluse nello stesso anno, con un lodo pronunciato il 6 agosto 1202 dai podestà di Cremona e Parma che ripristinò sostanzialmente lo *status quo ante*¹⁰⁵⁵. Non abbiamo, oltre queste data, ulteriori notizie dell'attività dei Malaspina nell'area, sfumata insieme alla possibilità di approfittare della rivalità tra Reggio e Modena¹⁰⁵⁶.

giuramento dei *de Dallo* del 1188, un membro della famiglia riservò la fedeltà dovuta al *dominus* del «podere Gerardi de Carpineto» (F. S. Gatta, *Liber grossus*, cit., n. 31, p. 82).

¹⁰⁵⁴ *Supra*, cap. 7.1.

¹⁰⁵⁵ F. S. Gatta, *Liber Grossus*, cit., I, n. 7, pp. 26-30; L. Simeoni, E. P. Vicini, *Registrum privilegiorum*, cit., I, n. 99, p. 207.

¹⁰⁵⁶ Nel 1218, gli abitanti di Carpineti e Bismantova giurarono fedeltà diretta al Comune di Reggio: F. S. Gatta, *Liber Grossus*, cit., I, nn.37-42, pp. 90-107.

8.4. Guglielmo Malaspina e la Sardegna

I primi contatti documentati tra i Malaspina e la Sardegna risalgono agli anni '60 del XII secolo, quando, nel contesto della competizione tra Genova e Pisa, Obizzo fu incaricato da Federico I di scortare il giudice Barisone dall'isola alla città ligure¹⁰⁵⁷. Come opportunamente osservato da Alessandro Soddu, autore dei più recenti e aggiornati studi sulla presenza malaspiniana in Sardegna, «in questa fase il ruolo del marchese [era] tuttavia coerente con la sua veste di vassallo imperiale piuttosto che essere connesso ad ambizioni espansionistiche»¹⁰⁵⁸. Obizzo rivolgeva altrove le proprie ambizioni principesche, misurandole contro Genova e Piacenza: con i suoi successori, invece, sarebbero mutati anche gli orizzonti marchionali. Non sembra da escludere, in verità, che l'interesse per una proiezione tirrenica si sviluppasse già entro il 1175, se vogliamo valorizzare in questo senso l'attestazione di Moroello come testimone nel trattato di pace fra Pisa e Genova, e soprattutto il riferimento alla possibilità di scontri in Corsica tra i Malaspina e i marchesi di Massa, nel trattato di alleanza che questi ultimi strinsero con la città ligure contro Obizzo, Moroello e il Comune pisano¹⁰⁵⁹.

I progetti isolani dei Malaspina furono però concretizzati per la prima volta dal matrimonio di una figlia di Moroello, Adelasia – è interessante notare, a livello onomastico, che portasse lo stesso nome della nonna paterna¹⁰⁶⁰ –, con il marchese Guglielmo di Massa, nipote omonimo dell'avversario di Obizzo. In uno slancio espansivo, analogo nei modi e nei tempi a quello messo in atto dai Malaspina, Guglielmo di Massa era divenuto giudice di Cagliari tra XII e XIII secolo, occupando poi il trono di Arborea tra il 1196 e 1211¹⁰⁶¹. Non si conosce con precisione la data del matrimonio con Adelasia, collocabile approssimativamente tra il 1190 e il 1206¹⁰⁶².

¹⁰⁵⁷ *Supra*, cap. 3.4.1.

¹⁰⁵⁸ A. Soddu, *Signorie territoriali*, cit., p. 61; dello stesso autore si veda *corpus* documentario *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari, 2005, prezioso per la ricognizione e la conoscenza delle fonti sull'argomento.

¹⁰⁵⁹ *Supra*, capp. 6.1.2 e 6.3.

¹⁰⁶⁰ *Supra*, cap. 1.4.3.

¹⁰⁶¹ B. Baudi di Vesme, *Guglielmo giudice di Cagliari e l'Arborea*, in *Archivio Storico Sardo*, I, Cagliari, 1905, pp. 21-52 e 173-209; M. G. Sanna, *Il giudicato di Arborea e la Sardegna tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento. Atti del II convegno internazionale di studi Oristano 7-10 dicembre 2000*, G. Mele (a cura di), Oristano, 2005, pp. 416-438. Si vedano anche i saggi contenuti nel volume *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, M. G. Armanini, M. Tangheroni (a cura di), Pisa, 1999.

¹⁰⁶² Adelasia compare come moglie di Guglielmo «iudigi Salusi de Lacunu» in un documento databile entro questo intervallo (E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, in *Officina linguistica*, IV, Nuoro, 2003, vol. I, n. 7, pp. 72-76 e vol. II, p. 33); cfr. A. Soddu, *Signorie territoriali*, cit., p. 62 nota 23.

Più che dal padre di lei, tale rapporto fu sfruttato dal fratello, anch'egli di nome Guglielmo: quando, nel 1198, il marchese di Massa si espanse contro il regno di Gallura, insediò il cognato Malaspina a capo di quel giudicato e lo impose come marito per la *donnikella* Elena, legittima erede al trono. Queste operazioni sono ricordate in una lettera, scritta nella seconda metà dell'anno 1200 da papa Innocenzo III a Guglielmo di Massa, con la quale il pontefice gli rimproverò alcune azioni compiute in Sardegna anche a danno della sede apostolica. Tra le varie questioni, si parlava dell'occupazione del giudicato di Gallura, avvenuta alla morte del legittimo sovrano, del quale Guglielmo aveva catturato la moglie e la figlia. Benché quest'ultima fosse ancora minorenne e – come la madre – sottoposta per testamento paterno alla tutela dell'arcivescovo Ubaldo di Pisa, Guglielmo la aveva promessa in sposa al suo omonimo cognato Malaspina: «cuidam consanguineo tuo tradisti filiam in uxorem, licet adhuc esset in annis minoribus constituta»¹⁰⁶³. Si trattava di una mossa spregiudicata, cui è probabile che il figlio di Moroello contribuisse militarmente, alla luce anche delle esplicite clausole contro i pisani previste nei rinnovati accordi con Genova del 1199¹⁰⁶⁴.

Secondo Soddu, «lo schieramento al fianco della personalità in quel momento più potente nell'isola rivela evidentemente l'elaborazione di una precisa e oculata strategia»: ottenendo il controllo della Gallura, i Malaspina avrebbero posto «le basi per un dominio tirrenico che dalla Liguria orientale avrebbe avuto come naturale direttrice economica la Corsica e il Nord-Est della Sardegna»¹⁰⁶⁵. L'intervento papale, tuttavia, pose rapidamente

¹⁰⁶³ M. G. Sanna, *Innocenzo III e la Sardegna*, Cagliari, 2003, n. 12, pp. 19-23; cfr. con l'ultima edizione in O. Hageneder, W. Maleczek, *Die Register Innocenz' III, 3/3. Pontifikatsjahr, 1200/1201: Das erhaltene Registerfragment. Texte und Indices*, Vienna, 2023, n. 206 (35), pp. 62-64, che colloca l'epistola tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre. Il *consanguineo* è qui però identificato erroneamente con Eldizio Visconti nelle note al testo: di questi Elena avrebbe sposato un figlio, Lamberto. Si veda, per una ricostruzione degli eventi attorno all'espansione di Guglielmo di Massa in Sardegna, anche l'introduzione storica nel volume di Sanna; a p. XLVI lo studioso osserva come la strategia territoriale e matrimoniale perseguita appoggiando Guglielmo Malaspina in Gallura fosse impiegata allo stesso tempo in Arborea, dove il marchese di Massa aveva concesso metà del giudicato come dote della figlia al suo promesso sposo, Ugo *de Bas*. Questo legame con il figlio di Moroello rientrava dunque in una strategia più ampia, che aspirava al controllo delle nuove conquiste tramite il ricorso a personaggi matrimonialmente legati. A motivare la serie di lettere che annullarono il progetto di Guglielmo Malaspina fu invece una mediazione, richiesta al pontefice dallo stesso marchese di Massa in merito ad alcune discordie con Comita giudice di Torres: Innocenzo ne approfittò per riportare all'ordine l'ambizioso signore, elencando le sue malefatte e soprattutto le usurpazioni dei diritti della chiesa romana avvenute durante la sua conquista della Sardegna. Le ragioni dell'acquiescenza mostrata da Guglielmo di Massa rispetto all'intervento papale, secondo Sanna, restano opache nella documentazione; possiamo pensare che egli ritenesse di procurarsi così facendo una mediazione autorevole e favorevole, capace di legittimare più di qualsiasi altro interlocutore il nuovo dominio.

¹⁰⁶⁴ *Supra*, 7.3.2. In una lettera del settembre 1203, tuttavia, si fa riferimento al fatto che Guglielmo di Massa aveva rifiutato di giurare fedeltà diretta alla sede apostolica in quanto già legato all'arcivescovo di Pisa: O. Hageneder, J. C. Moore, A. Sommerlechner, C. Egger, H. Weigl, *Die Register Innocenz' III, 6/6. Pontifikatsjahr, 1203/1204. Texte und Indices*, Vienna, 1995, n. 146 (147), pp. 241-242; cfr. M. G. Sanna, *Innocenzo III*, cit., n. 38, pp. 47-48. È possibile che le clausole dei genovesi, dunque, fossero di effettiva tutela rispetto a questa alleanza, non tanto a offesa del Comune toscano quanto a garanzia di quello ligure.

¹⁰⁶⁵ A. Soddu, *Signorie territoriali*, cit., pp. 62-63.

termine anche a questa avventura malaspiniana. Già nel 1203, in una nuova epistola datata al 15 settembre, Innocenzo III scrisse per esprimere la sua soddisfazione verso Guglielmo di Massa, che in ossequio alle richieste contenute nella prima lettera aveva fatto ritirare l'omonimo Malaspina dalla Gallura: «cognatum tuum a terra Gallurensi provide removisti»¹⁰⁶⁶.

Anche il progetto matrimoniale con la principessa Elena fu mandato a monte. Una terza epistola, del 3 luglio 1204, ribadiva infatti l'approvazione papale per l'obbedienza dimostrata e affermava l'impegno, da parte dello stesso pontefice, a trovare un marito adatto per la *donnikella* e che risultasse gradito sia a Guglielmo di Massa sia al giudice di Torres¹⁰⁶⁷.

La morte di Adelasia Malaspina entro il 1206, con un nuovo matrimonio del vedovo già attestato in quell'anno, mise il punto finale alle ambizioni sarde di suo fratello Guglielmo¹⁰⁶⁸. Egli continuò a frequentare la corte cagliaritana delle nipoti, Agnese e Benedetta, succedute al padre nel 1214: quello stesso anno, Guglielmo Malaspina fu presente come testimone ad Acquafredda, quando Benedetta stipulò un atto di donazione per il monastero di San Venerio del Tino¹⁰⁶⁹. Secondo gli *Annales* genovesi, il marchese si trovava nell'isola anche all'inizio del 1220, quando, colto da un grave malore, decise di tornare sulla terraferma¹⁰⁷⁰. Il progetto di penetrazione in Sardegna sarebbe stato rilanciato alcune decadi dopo, sempre attraverso la ricerca di agganci matrimoniali, nella persona di Corrado "il Giovane", celebrato nel *Purgatorio* di Dante e in una novella del *Decameron* di Boccaccio¹⁰⁷¹.

¹⁰⁶⁶ O. Hageneder, J. C. Moore, A. Sommerlechner, C. Egger, H. Weigl, *Die Register Innocenz' III*, 6/6. *Pontifikatsjahr*, 1203/1204, cit., n. 144 (145), pp. 238-239. Cfr. M. G. Sanna, *Innocenzo III*, cit., n. 36, pp. 44-45.

¹⁰⁶⁷ O. Hageneder, A. Sommerlechner, C. Egger, H. Weigl, R. Marauer, *Die Register Innocenz' III*, 7/7. *Pontifikatsjahr*, 1204/1205, *Texte und indices*, Vienna, 1997, n. 106, pp. 169-170; cfr. M. G. Sanna, *Innocenzo III*, cit., n. 51, pp. 44-45.

¹⁰⁶⁸ Nel 1206 è attestato un nuovo matrimonio di Guglielmo di Massa, in un documento ove egli agì «cun boluntadi de muglieri mia donna Guisiana et de filias mias, donnigella Benedicta, et donnigella Agnesa» (E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda*, cit., I, n. 8, pp. 77-84).

¹⁰⁶⁹ Il documento è edito in G. Falco, *Le carte del monastero del Tino*, cit., II, n. 15, pp. 26-27; cfr. L. Balletto, *Tra la Sardegna e Portovenere nel secolo XIII*, in *Archivio Storico Sardo di Sassari*, II, Sassari, 1976, pp. 68-83. Si veda, da ultimo, il rigoroso articolo di C. Piras, *Benedetta di Massa e le pergamene malaspiniane relative alla Sardegna*, op. cit., sia per una ricostruzione prosopografica attorno alla figura della *donnikella* sia per edizioni di documenti malaspiniani duecenteschi dall'Archivio di Stato di Firenze.

¹⁰⁷⁰ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annales Ianuenses*, cit., II, p. 161. Sull'episodio della morte di Guglielmo, ben documentato anche da due volontà dettate a favore delle chiese di Luni e Genova e da una composizione poetica che gli fu dedicata, torneremo con maggior dettaglio nel prossimo capitolo.

¹⁰⁷¹ Per una panoramica del personaggio si veda E. Salvatori, *Malaspina, Corrado (Corrado il Giovane)*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 67 (online); sulla celebrazione letteraria della sua figura da parte di Dante, nell'ottavo Canto del *Purgatorio*, G. Căiti-Russo, *La corte malaspiniana e i suoi cantori: dal mito dantesco alla storia di uno spazio "cortese"*, in *Pier delle Vigne in catene*, cit., pp. 65-80. Leggermente meno celebre è la comparsa di Corrado anche nella sesta novella della seconda giornata di Boccaccio, in un episodio dal carattere eminentemente letterario, come una sua figlia di nome Spina, non attestata dalle fonti: G. Boccaccio, *Decameron*, V. Branca (a cura di), I, Torino, 2014, pp. 200-223 (prima ed. 1980). La vicenda richiama apertamente la fama di benevolenza e ospitalità che, passando per il filtro dantesco, era giunta a Boccaccio dai componimenti provenzali dedicati a Corrado l'"Antico": oltre a G. Căiti-Russo si veda anche il commento storico di A. Soddu in *Signorie territoriali*, cit., pp. 66-67.

Le fonti in merito sono tarde e lacunose, ma sembra che già attorno al 1232 egli sposasse la *domina* Urica, figlia del giudice Mariano di Torres, stabilendo una nuova presenza fondiaria nell'isola a partire dalla sua dote, che fu poi rafforzata muovendosi nella competizione tra Genova e Pisa. Dopo gli anni '50-60 del Duecento, pur con modalità non perfettamente chiarite dalle fonti, Corrado e i suoi successori riuscirono a insediarsi stabilmente nel Logudoro, e specialmente nei castelli di Bosa e Osilo, costruendo una signoria territoriale che mantennero fino alla metà del Trecento¹⁰⁷².

Restano, in tutto ciò, tre aspetti degni di considerazione. In primo luogo, la maggior visibilità – ma non la novità – dell'importanza dei legami matrimoniali, che emergono come elemento determinante sia nei documenti relativi alla Sardegna sia in quelli che connettono Alberto “Moro” a Bonifacio di Monferrato. In seconda battuta, sembra da valorizzare l'iniziativa individuale di Guglielmo Malaspina, interamente basata sul suo specifico “ramo” di parentela (ovvero sul padre e sulla sorella), per creare una base di potere nuova e forse personale, dove non troviamo alcun coinvolgimento documentato di Alberto e Corrado. Guglielmo appare, in effetti, come un personaggio ambizioso, particolarmente legato ai più grandiosi e vistosi progetti di rilancio del rango marchionale: fu lui a tentare di sfruttare l'aggancio con i marchesi di Massa per una proiezione mediterranea; a reclamare il *podere* di Gerardo da Carpineti; e fu lui, ancor più di suo zio Alberto, a dispiegare con piena potenza il progetto ideologico-culturale legato al mecenatismo trobadorico della famiglia tra il 1208 e il 1220¹⁰⁷³. Al di là delle sue aspirazioni individuali, tuttavia, a colpire – terzo e ultimo aspetto da sottolineare in questa vicenda – è la lunga memoria della *domus*, che poteva mantenere in vita, dopo la loro concezione, progetti espansionistici di questa natura, per riattivarli e metterli in atto nell'arco di decenni. Se la contingenza e l'instabilità politica, all'insegna di accordi trentennali che duravano nella realtà tre mesi (come quello tra Genova e Tortona del 1197), ha dominato ampie parti di questo capitolo, a sorprendere stavolta è la durata di prospettive che potevano cristallizzarsi per generazioni nei programmi della famiglia, per tornare a esprimersi non appena se ne presentasse l'occasione. La *memoria*, come già sostenuto nel commento alla “Pace di Lucca”, restava uno dei tesori principali della *domus*.

¹⁰⁷² Si rimanda nuovamente, per l'interesse di questa parabola, alla monografia di A. Soddu, *Signorie territoriali*, op. cit., che affronta con opportuno dettaglio sia il panorama documentario disponibile – tutto posteriore – relativo al secondo tentativo dei Malaspina in Sardegna, sia la costruzione del loro potere signorile nelle circoscrizioni di Bosa e Osilo fino al passaggio nel demanio aragonese. Sembra una coincidenza, ma pur sempre interessante da notare, che l'esaurirsi della presenza in Sardegna coincida con la fine di quella in Val Borbera, segnalando una nuova fase di mutamento negli orizzonti geografici dell'ormai diramata famiglia.

¹⁰⁷³ L'affermazione verrà meglio giustificata nel capitolo successivo di questo lavoro; per il momento si rimanda all'introduzione di G. Căiti-Russo, *Les Troubadours*, cit., spec. pp. 13-15, che mostra come il periodo di committenza di Guglielmo copra il 75% dell'attività in questo senso della famiglia.

8.5. *L'acquisto dei diritti estensi e la societas con il vescovo in Lunigiana*

Il 15 luglio 1197 i *comites* Masnerio, Marchesello e Salvagio, figli del fu Bonaccorso da Marciaso, riconobbero di tenere in feudo dal vescovo Gualterio «et a curia eius Lunensi» la terza parte del loro castello «et quedam alia feuda, que nesciebant per singula nominare sive determinare». Per avere conferma di tali diritti, così come erano appartenuti ai loro predecessori, i tre giurarono fedeltà al prelado contro tutti, eccetto i signori di Fosdinovo, i marchesi di Massa e i marchesi Cavalcabò¹⁰⁷⁴. Questo documento, conservato nel *Codice Pelavicino*, presenta la prima attestazione dei *domini* di Marciaso, salva una menzione di Bonaccorso nel 1188 come testimone degli accordi tra il vescovo di Luni e la podesteria consortile di Erberia¹⁰⁷⁵. Risulta quindi ancor più notevole l'affermazione, già in sé peculiare, di un rapporto talmente antico da perdersi nella memoria, tanto che gli stessi detentori dei benefici non sarebbero stati in grado di precisarli. A ciò si unisce l'assenza dei Malaspina tra le famiglie marchionali riservate dai signori di Marciaso. Secondo Mario Nobili, l'evocazione di certi legami sarebbe da leggere come affermazione dell'appartenenza, in contemporanea, a un'altra cerchia feudale, come a rivendicare un margine d'azione autonomo rispetto ai progetti territoriali del vescovo. Sarebbero questi ultimi a giustificare l'assenza di Malaspina ed estensi: la mancata riserva suggerisce una tensione che, negli ultimi anni del XII secolo, stava attraversando la regione, «alla vigilia della dura lotta del vescovo Gualterio con i Malaspina per l'eredità estense in Lunigiana». Retrodatare a un passato immemorabile la fedeltà sarebbe stato, per Gualterio, un modo di darle maggior peso rispetto ai legami, espliciti o taciuti, tra i *domini* e le *domus* obertenghe¹⁰⁷⁶.

Questo documento ci apre le porte a una peculiare direttrice della politica di rilancio malaspiniana, che negli esempi sin qui osservati ha dovuto principalmente confrontarsi con i progetti dei Comuni urbani. Nel caso della Lunigiana – o, per essere più precisi, della diocesi e del *comitatus* lunense – ha avuto buona fortuna la definizione di «medioevo senza città», privo di avversari di quella natura rispetto alle ambizioni dei marchesi¹⁰⁷⁷. Qui, il principale ostacolo

¹⁰⁷⁴ CPO, n. 472.

¹⁰⁷⁵ Ivi, n. 189, 27 febbraio 1188. Cfr. M. Nobili, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XII secolo*, in *Gli Obertenghi*, cit., pp. 423-426.

¹⁰⁷⁶ M. Nobili, *Famiglie signorili di Lunigiana fra vescovi e marchesi (secoli XII e XIII)*, in *ivi*, pp. 359-360.

¹⁰⁷⁷ R. Ricci, *Medioevo senza città. La società medievale carrarese (XII-XIII secolo)*, Carrara, 2012; si veda anche la recensione e le considerazioni storiografiche di M. Nobili, *Medioevo senza città. La società medievale carrarese (secoli XII-XIII) di Roberto Ricci e la «nuova storiografia» lunigianese: appunti per una presentazione*, in *Cronaca e Storia di Val di Magra*, anni XLII-XLIII, Aulla, 2013-14, pp. 243-255. Si tratta di una formula che, di fatto, costituisce la sintesi del quadro proposto da G. Volpe in *Lunigiana Medievale*, op. cit.

per i Malaspina fu rappresentato dal parallelo progetto di costruzione temporale dei vescovi di Luni, sforzo di cui Gualterio fu esponente particolarmente energico: principale successore del vescovo Pietro, che con il diploma del 1185 aveva ottenuto da Barbarossa il «comitatum Lunensem cum omni integritate honoris sui»¹⁰⁷⁸, si adoperò per dare contenuto effettivo a quei poteri, con un progetto di stampo principesco sul territorio della diocesi. Mario Nobili e Romeo Pavoni sono stati concordi nel definire il suo episcopato, ben descritto dai documenti confluiti nel *Codice Pelavicino* e messo a fuoco sin dalla *Lunigiana medievale* di Gioacchino Volpe, come l'apogeo del potere temporale dei vescovi. A questa fase risalgono la definitiva traslazione della sede episcopale al borgo di Sarzana (1204) e l'emanazione dei suoi statuti, parte di un più ampio sforzo per il regolamento delle consuetudini delle consorterie e delle comunità soggette; l'intervento sul territorio per l'aggregazione e l'incastellamento delle popolazioni rurali e la subordinazione dei *domini loci*: «fu insomma la sua una politica principesca, e principesco va definito il suo potere»¹⁰⁷⁹. Nella recente monografia *Il fegato del vescovo*, Enrica Salvatori ha proposto di sfumare almeno in parte questa tradizionale impostazione, sostenendo l'impossibilità di riconoscere «un effettivo esercizio dell'ufficio pubblico nello spazio dell'antico comitato, qualunque esso fosse, e nemmeno [...] la traccia formale di una strategia vescovile» tesa a creare un dominio territoriale unitario esteso all'interezza della diocesi. Questo avrebbe insistito, piuttosto, sulla bassa Lunigiana e il pedemontano apuano, sottoposte a un più immediato controllo del vescovo; come anche l'uso del doppio titolo, comitale e vescovile, apparirebbe sporadico e limitato all'interno del *Codice Pelavicino*¹⁰⁸⁰. Nonostante l'attribuzione dell'autorità secolare al prelado fosse già stata adombrata nel diploma del 1162 per Pisa¹⁰⁸¹, reclamata dal vescovo Pietro nel 1180 (quando si definì «Dei gratia Lunensi episcopo et eiusdem comitatus comite»¹⁰⁸²) e infine convalidata dai diplomi svevi del 1183-85, con i quali si tentò di promuovere una forza alternativa nell'area dopo il “tradimento” di Obizzo, tra XII e XIII secolo le ambizioni dei prelati sarebbero quindi

¹⁰⁷⁸ CPO, n. 50; cfr. *supra*, cap. 7.1.

¹⁰⁷⁹ M. Nobili, *Famiglie signorili*, cit., p. 360. Sul trasferimento della sede episcopale a Sarzana, oltre alle sempre fondamentali pagine di G. Volpe, *Lunigiana medievale*, cit., pp. 69-104, si veda anche *Da Luni a Sarzana - 1204 - 2004: VIII centenario della traslazione della sede vescovile; atti del convegno internazionale di studi, Sarzana, 30 settembre - 2 ottobre 2004*, A. Manfredi, Antonio, P. Sverzellati, Città del Vaticano, 2007.

¹⁰⁸⁰ E. Salvatori, *Il fegato*, cit., pp. 57-59 e 101-102.

¹⁰⁸¹ MGH DD FI. 2., n. 356, pp. 198-203; cfr. *supra*, cap. 3.3.1.

¹⁰⁸² CPO, n. 276. Si tratta di un accordo tra il vescovo e alcuni *milites* di Carrara per la fondazione del borgo di Avenza: cfr. R. Ricci, *Medioevo senza città*, op. cit.

state «indubbiamente di alto livello, ma anche ragionevolmente limitate al territorio che potevano sperare di controllare»¹⁰⁸³.

Quali che fossero la reale portata e la concezione di questi progetti, la volontà di affermare un'autorità basata – anche – sul richiamo all'antico *comitatus*, ovvero su una rivendicazione dell'autorità pubblica legata alla memoria del *regnum*, non poteva non toccare l'«eredità obertenga» nel suo significato più tangibile. Questa era la principale fonte di legittimazione ideologica anche per i marchesi Malaspina, impegnati nel rafforzamento delle loro prerogative nella regione: è anzi del tutto verosimile ritenere che i diritti estensi da loro acquisiti risalissero alla spartizione in quote dell'originale patrimonio “obertengo”, che alla fine del XII secolo – con le *domus* impegnate a ridefinire i propri spazi d'azione – furono accorpate e scambiate in una nuova fase di razionalizzazione¹⁰⁸⁴. In questo senso, bisogna valorizzare l'aspetto di scelta intenzionale e programmatica dei Malaspina, all'interno di una strategia di rilancio dispiegata su scala più ampia. In casi come quello reggiano, quello sardo o in Val Borbera, il richiamo al passato non era *necessario*, dove si avevano gli alleati e la forza per imporsi altrimenti. In Lunigiana, tuttavia, era *possibile e utile*: proprio all'esercizio di questa forza ideologica sono state ricondotte le celebri parole con cui, in un documento del 1219, l'avvocato del borgo di Sarzana, in controversia con il vescovo di Luni e la sua pretesa a un'autorità pubblica, dichiarò che «marcha de Luna est mar<chionat>us de Malaspina et de Massa et suorum consortium, et alius comitatus vel marcha non est in Lusciana»¹⁰⁸⁵. Si trattava, naturalmente, di una provocazione, tesa a sminuire la posizione del signore più incombente, piuttosto che evocarne un altro. Ma «il fatto che il potere comitale dei vescovi fosse contestato proprio sulla porta di casa», nel borgo ove quindici anni prima avevano traslato la loro sede, «e con tali argomentazioni, mostra quanto fosse radicata la memoria dei diritti dei vecchi conti di Luni»¹⁰⁸⁶, o almeno quanto risultasse ancora funzionale al presente.

Il confronto tra Malaspina e vescovo risulta particolarmente interessante perché presenta, entro uno spazio relativamente circoscritto, due progetti intrecciati e concorrenti di ricomposizione territoriale a base non urbana. Le rivendicazioni dei marchesi ferivano direttamente le ambizioni del vescovo di Luni, «non disposto a tollerare che altri [...]

¹⁰⁸³ E. Salvatori, *Il fegato*, cit., p. 59. G. Volpe non aveva ignorato questa delimitazione geografica, le cui terre pose «quasi tutte lungo il corso inferiore del fiume [Magra] e sulla marina, dalle foci a Pietrasanta. Qui, in questa sua porzione dell'antico comitato, il Vescovo di Luni ha raccolto lentamente, un pezzo dopo l'altro, la eredità dei poteri comitali; qui si può parlare di un comitato vescovile, più ristretto dell'antico e sorto sulla base di un complesso di beni patrimoniali e feudali e di castelli e borghi propri». (*Lunigiana medievale*, cit., p. 50). A cambiare, dunque, è soprattutto il giudizio sulle ambizioni e la progettualità dei vescovi.

¹⁰⁸⁴ *Supra*, capp. 1.2.2 e 1.4.1.

¹⁰⁸⁵ CPO, n. 80.

¹⁰⁸⁶ M. Nobili, *L'evoluzione*, cit., pp. 175-176.

raccogliessero entro i confini della diocesi ed in una zona dove egli aveva occasione di esercitare largamente i suoi diritti comitali, una così ricca eredità che avrebbe rotto a suo danno l'equilibrio politico di Lunigiana»¹⁰⁸⁷. Secondo Romeo Pavoni, «sebbene la sua autorità non si esercitasse di fatto su tutto il territorio dell'antico Comitato», il vescovo era allora «legittimo titolare dell'ufficio comitale e [...] signore di un vasto dominio feudale che aveva un peso determinante negli equilibri politici della regione e, per il valore strategico della via Francigena [...] anche all'interno del Regno». La rivendicazione dei diritti estensi da parte dei Malaspina è stata suggestivamente definita dallo studioso come «momento della verità» per la costruzione vescovile¹⁰⁸⁸. Fu in realtà l'inizio di una competizione che, tra fasi alterne, attraversò l'interesse del XIII secolo, fino alla cosiddetta “pace di Dante” del 1306. Di a questa lunga dialettica, basata in ultimo grado su una sostanziale parità di forze, avrebbero cercato di approfittare le forze “minori” dell'area: tanto l'avvocato di Sarzana quanto, vent'anni prima, i signori di Marciaso¹⁰⁸⁹. A inaugurare la nuova stagione fu una serie di mediazioni e compromessi che coinvolsero tutte le principali forze dell'area, tra 1201 e 1206.

8.5.1. *I lodi di Truffa e Ubaldo*

Il 23 febbraio 1201, ad Aulla, il vescovo di Luni Gualterio e il marchese Guglielmo Malaspina elessero Truffa da Castello Aghinolfi, Ugolino del fu Sigerio, Gallo «fratre domini episcopi» e Ubaldo del fu Parente da Vallecchia come arbitri per le loro controversie, promettendo di rispettare le decisioni della maggioranza della commissione¹⁰⁹⁰. Il prelado riservò, dalle indicazioni che avrebbe potuto ricevere, certi giuramenti fatti ai Pontremolesi,

¹⁰⁸⁷ G. Volpe, *Lunigiana*, p. 60.

¹⁰⁸⁸ R. Pavoni, *La signoria del vescovo di Luni*, cit., pp. 72-78; alla prima di queste per la citazione.

¹⁰⁸⁹ Su questa dinamica si veda M. Nobili, *Famiglie signorili*, op. cit. Tale margine di manovra, dato dalla possibilità di oscillazione e pattuizione con diversi signori equipotenti e in competizione tra loro, dovette però presto ridursi: sia vescovo che marchesi, già nel contesto della guerra di inizio XIII secolo, tesero a serrare le maglie dei loro domini e i gruppi signorili furono costretti a regolare in forma più precisa e stringente i loro rapporti, con patti di subordinazione e sottomissione via via più sordi alla pluralità degli omaggi. Ciò avveniva anche in un contesto di crescente triangolazione con le comunità locali, sempre più organizzate e pronte ad acquisire pari dignità nelle reti di fedeltà dei *seniores principales*.

¹⁰⁹⁰ Per Truffa da Castello si veda *supra*, 8.3.2, dove i suoi *nepotes* furono ricordati tra i cavalieri lunigianesi mobilitabili per la guerra con Reggio; su Ubaldo del fu Parente da Vallecchia *supra*, 8.4. Più sfuggente è l'identificazione di Ugolino del fu Sigerio, che non compare in altre attestazioni nel *Codice Pelavicino*. È possibile, ma tutt'altro che certo, che si tratti di Ugo di Sigerio “di Pancaldo”, console di Pisa nel 1214 (per questo personaggio si veda M. Ronzani, *I Visconti e la loro politica fra la Toscana e la Sardegna*, in *Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 15/2, online, 2015, pp. 313-325. Si tratterebbe forse, in questo caso, di un segno del coinvolgimento pisano nella mediazione, negli stessi anni in cui Guglielmo tentava di stabilire una presenza in Sardegna.

mentre Guglielmo Malaspina, che in questa circostanza rappresentava tutta la *domus*, avrebbe dovuto vincolare agli impegni anche suo zio Alberto e suo nipote Corrado.

Il primo punto toccato riguardava l'abbazia di San Caprasio di Aulla, che sin dal 1177 – quando i monaci ottennero con l'inganno un privilegio di papa Alessandro III durante la pace di Venezia – aveva tenacemente cercato di sottrarsi all'autorità della sede lunense¹⁰⁹¹. La resistenza dell'importante monastero, fondato dai marchesi adalbertingi di Tuscia nell'884 e ricordato nel diploma imperiale del 1077 per Ugo e Folco, antenati del ramo estense, fu alimentata dalle rivendicazioni dei Malaspina, che a tal fine incastellarono il vicino abitato di Podenzana¹⁰⁹². Il rilancio dell'*honor comitalis* obertengo, attraverso il richiamo all'antica autorità marchionale e al loro patronato sul monastero, era senz'altro funzionale ai desideri di indipendenza di San Caprasio rispetto ai vescovi di Luni; il circuito che avrebbe potuto crearsi in tal modo avrebbe potenziato di riflesso anche la posizione dei Malaspina. Ai marchesi fu però prescritto di non disturbare i diritti del vescovo, comprovati da numerosi e recenti privilegi papali, stabilendone il diritto di immettervi abate, chierici e laici a sua volontà «sicut in aliis suis ecclesiis», senza intromissioni da parte dei Malaspina o dei loro fedeli. Questi avrebbero dovuto astenersi dal sostenere, aiutare o dirigere l'abate e i monaci di San Caprasio contro il vescovo; e rinunciare a favore della chiesa di Aulla, e del suo rettore scelto dal prelato lunense, a ogni bene o diritto avessero acquisito negli ultimi cinque anni nel *castrum* o nella *villa* di Podenzana. Il castello, in particolare, sarebbe passato sotto il controllo del vescovo e dell'abate, per essere distrutto entro quindici giorni dopo Pasqua (9 aprile 1201), senza che il prelato o i marchesi potessero mai ricostruirne uno nuovo in tutto il *districtus* di Podenzana.

Si regolò poi la posizione del borgo rispetto ai due signori, con la stessa soluzione di condominio già osservata per Mongiardino e Tortona: vescovo e Malaspina non avrebbero potuto espellere («exfortiare») la controparte da Aulla, con impegno giurato degli abitanti per attivarsi a sostegno dell'offeso in un simile tentativo. Riguardo gli uomini di Podenzana, ai marchesi sarebbero rimasti «illud ius et illam consuetudinem» esercitati su di essi prima degli

¹⁰⁹¹ Il privilegio di Venezia fu annullato dallo stesso papa il 25 aprile 1179, per confermare invece una sentenza di Lucio III che attribuiva al vescovo di Luni la facoltà di confermare l'abate e consacrare il monastero (CPO, n. 45). Nel 1181 riprese tuttavia la disputa, poiché i monaci rifiutavano l'obbedienza e l'ospitalità dovute al prelato; si giunse questa volta a un arbitrato, che ribadì ancora una volta i diritti del vescovo (*ivi*, nn. 488, 492.). Tale soggezione fu poi confermata da Lucio III il 13 giugno 1185 (*ivi*, n. 35) e da Innocenzo III il 16 marzo 1198 (*ivi*, nn. 84 e 489). L'entrata di peso dei Malaspina in Lunigiana, proprio negli anni di quest'ultimo documento, offrì però l'occasione per riattizzare la controversia. Il compromesso del 1201 non pose fine ai tentativi dei monaci, che entrarono nuovamente in conflitto con il vescovo nel 1211 (*ivi*, n. 497).

¹⁰⁹² Si tratta dunque di un monastero fondato nel contesto del *fiscus* da parte di un'autorità aristocratico-funzionariale, acquisito in un secondo momento in forma di patronato da parte degli obertenghi. Su questa fase si veda L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., pp. 161-165, e quanto già scritto *supra*, cap. 1.1.2.

ultimi cinque anni, termine che permette forse di precisare il consolidamento della presenza e l'acquisto dei diritti estensi al 1196. Guglielmo avrebbe poi dovuto «facere fidelitatem» al vescovo, da intendere come giuramento di non belligeranza, secondo la volontà dei suddetti «IIIor vel III» arbitri (sul punto, forse, non c'era consenso), e i *burgenses* non avrebbero mai dovuto andare «contra episcopum aliquando in terram suam cum marchionibus, neque cum episcopo contra marchiones in suam», ma in caso di guerra avrebbero dovuto rispettare i patti «sine fraude et omni malo ingenio, habito sano et puro intellectu», mantenendo cioè una posizione neutrale.

Due clausole finali prescissero a vescovo e Malaspina di lasciare che gli uomini della controparte si muovessero liberamente e in sicurezza su tutta la loro terra, con o senza carichi di merci; né il vescovo avrebbe potuto vietare ad alcuno dei suoi di servire o andare a servire il marchese. Gualterio, inoltre, avrebbe dovuto astenersi – ancora per indicazione di «IIIor vel III» arbitri: si trattava forse di un altro punto delicato – dal dare *consilium* o *auxilium* a *illis de* Moregnano, Panicale, *Calesa* (Calice al Cornoviglio) o di Giovagallo a danno dei marchesi o dei loro fedeli¹⁰⁹³. Al termine del documento, l'impegno assunto da Guglielmo di rispettare l'autorità degli arbitri e farla seguire da Alberto e Corrado fu garantito anche dai giuramenti di Rolando da Burcione e Iacopino da Torricella¹⁰⁹⁴. Questo lodo regolava la situazione di Aulla, che Gioacchino Volpe ritenne essere stata terreno immediato di scontro in quanto «confine tra la Lunigiana Malaspina e la Lunigiana vescovile», ovvero l'area ove concretamente si esercitava il controllo territoriale lunense e quella di più antica presenza marchionale¹⁰⁹⁵.

Per giungere a un compromesso generale sulla convivenza tra i due aspiranti egemoni si dovette attendere l'anno successivo. Il 12 maggio 1202, nella canonica di Sant'Andrea di Sarzana, Truffa e Ubaldo – due soltanto degli arbitri, ancora eletti dal vescovo e dai Malaspina

¹⁰⁹³ Per il primo gruppo signorile citato si veda M. Nobili, *Una scheda sulla domus lunigianese dei Bianchi da Moregnano (secoli XII-XIII)*, in *Reti medievali rivista*, 6/2, online, 2005.

¹⁰⁹⁴ Così sembra di dover intendere il passaggio conclusivo, compromesso forse da alcune omissioni di copiatura nel codice: «marchio[,] Rollandus et Iacopus iuraverunt quod faciet marchio Truffam, Ugolinum quondam Sigerii venire et recipere hanc potestatem et quod facient eos et alios duos, quos diximus, securos attendendi et observandi quicquid dixerint et preceperint eis inde, et faciet eos dicere et precipere ea que leguntur superius et quicquid inde dixerint observabunt et facient Albertum marchionem et Conradum, nepotem eius, similiter attendere, et potestates facient venire hinc ad sacramentum Iacopini et Rollandi». Il documento, stando alle sottoscrizioni notarili, fu riprodotto nel 1255 e ancora nel 1268; fu forse in queste occasioni che si generarono alcune difficoltà relative alla trasmissione nella forma odierna. Per l'edizione critica del documento si veda CPO, n. 500.

¹⁰⁹⁵ G. Volpe, *Lunigiana medievale*, cit., p. 63. Si rimanda, più in esteso, alle pp. 60-69 per la ricostruzione degli eventi proposta dallo studioso: egli connetteva a questo contesto diversi eventi già ricordati in questi anni, come l'insurrezione dei vassalli lunigianesi contro Genova del 1198, che li avrebbe contrapposti a Lucca – alleata della città ligure – e alleati invece a Pisa, ipotizzando che proprio il sostegno offerto dal vescovo in quell'occasione portasse, nella disfatta, al giuramento ricordato nel lodo di Truffa e Ubaldo. Anche gli accordi di Piacenza e Milano con i Malaspina, dunque, sarebbero da interpretare nel contesto del loro inserimento in Lunigiana, con la clausola di tutela relativa a Pontremoli proprio per l'acquisizione dei diritti estensi.

– esposero i termini della «concordia et societas» che avrebbe dovuto regolare i punti rimasti in sospeso. Dopo aver ricordato l'autorità conferita loro dalle parti, gli arbitri indicarono i confini entro i quali avrebbero avuto effetto le loro delibere: da *Ponte de Strata* (Pontestrada, odierna contrada di Pietrasanta), ove la via Francigena oltrepassava il torrente Versilia, comprendendo la *curia* di Corvaia e Vallecchia, fino al monte «qui dicitur Iuva» (Monte Giogo, cresta appenninica presso Comano), e da lì fino alla sommità delle Alpi Apuane, seguendone le cime fino al passo della Cisa o monte Bardone. Abbiamo già osservato l'importanza strategica di questo valico, che separa l'Appennino ligure da quello tosco-emiliano e fornisce un collegamento essenziale tra la Lunigiana e l'alta Val di Taro verso la Liguria, Piacenza e Tortona, anche per l'itineranza del potere imperiale: non sorprende quindi che fosse oggetto di contesa, in quanto strumento chiave per l'esercizio di una politica principesca nella sua accezione più alta¹⁰⁹⁶. Da lì, la confinazione proseguiva comprendendo tutto il *districtus* di Pontremoli, Mulazzo, Giovagallo e Calice al Cornoviglio, e poi verso Padivarma fino a comprendere «totam curiam et districtum» di Carpena, Vezzano Ligure, Follo, Valeriano Lunense, Beverino, Vesigna e Polverara; il cerchio si sarebbe chiuso seguendo il litorale marittimo fino a Brancagliano e di lì tornando a *Ponte de Strata*, «quod est in capite Brancaliani». Si trattava di un territorio che, per Gioacchino Volpe, «se non coincideva proprio in tutto con la diocesi e con l'antico comitato di Luni, assai si avvicinava ad esso»¹⁰⁹⁷. Farsi guidare dal non detto dello studioso, che lasciava implicita l'idea di una spartizione della diocesi-comitatus tra le due potenze in una “Lunigiana Malaspina” e una “Lunigiana vescovile”, rischia però di rendere un'immagine troppo ordinata. Lo stesso Volpe ne era, in realtà, ben cosciente: poche pagine prima scrisse di «nessuna vera unità [...] una linea netta di confine neanche c'è, fra il gruppo di terre marchionali ed il gruppo vescovile: salvo che quelle sono, in gran parte, nell'alta e media valle della Magra e fra le montagne che la fiancheggiano; queste, quasi tutte lungo il corso inferiore del fiume e sulla marina, dalle foci a Pietrasanta»¹⁰⁹⁸. La funzione del documento, piuttosto che disegnare un ordinato ambito istituzionale riferito alla diocesi o al *comitatus*, era immediata e pratica: l'enumerazione precisa di confini e distretti, che non disegnano su mappa uno spazio realmente sovrapponibile alla diocesi, ne restituisce invece l'essere diretto oggetto del contrasto¹⁰⁹⁹.

¹⁰⁹⁶ *Supra*, capp. 3.4.2 e 5.2.

¹⁰⁹⁷ G. Volpe, *Lunigiana medievale*, cit., p. 63.

¹⁰⁹⁸ *Ivi*, p. 50.

¹⁰⁹⁹ Si veda E. Salvatori, *Il fegato del vescovo*, cit., pp. 71-85 per un'analisi topografica del documento e della geografia “politica” che esso disegna, corredata da mappe dei domini signorili laici e vescovili. La studiosa osserva che in un solo passaggio della *concordia* (qui riportato nella nota seguente) ci si riferisce al *comitatus*, con

Entro l'area delimitata, vescovo e marchesi sarebbero stati tenuti all'aiuto e alla protezione reciproca nelle loro persone, in quelle dei loro fedeli e in tutti i beni e diritti attuali o acquisiti in futuro, contro tutti eccetto il papa e l'imperatore. Tali prerogative furono lasciate generiche nel caso dei Malaspina, mentre in quello del vescovo furono riferite al suo «*episcopatus seu comitatus*»: solo in relazione alle cariche del presule, e non a una dimensione territoriale, troviamo quindi un riferimento – l'unico – all'antica circoscrizione¹¹⁰⁰. Da questi obblighi furono eccettuati il papa, l'imperatore e certi giuramenti fatti ai pontremolesi «*antequam fecerint sacramentum in camera castris de Sarzana de hac concordia et societate complenda*», cui si aggiungeva per il vescovo un giuramento prestato ai lucchesi; nonché i *domini* del consortile di Vezzano, ovvero Paganello da Porcari, Guglielmo Bianco, Bernazone, Lamberto e Bosone «*de societate que cum eis fecerat*», particolarmente minacciati dall'evolversi della situazione poiché sul loro *podere* insisteva parte consistente del lascito estense, attorno al punto di confluenza tra i fiumi Magra e Vara. Le parti e i loro successori non avrebbero mai dovuto turbarsi nel possesso dei rispettivi i diritti, sotto pena di 200 marche d'argento, pagata la quale sarebbe stato ripristinato il patto. Ferma restando la libertà di mantenere tutti i legami di fedeltà contratti negli ultimi dieci anni, né il vescovo né i marchesi avrebbero dovuto ricevere giuramenti ostili alla controparte da nessun vassallo presente o futuro, sciogliendo qualunque vincolo di questo tipo avessero stretto negli ultimi dieci anni. Giungiamo poi al cuore del compromesso: il vescovo Gualterio e i suoi successori avrebbero dovuto ottenere «*in perpetuum mediam comperam seu accatum, quod ipsi marchiones fecerunt a marchionibus de Esti*», nelle curie e nei *districtus* di Vezzano, Carpena, Follo, Valeriano, Beverino, Polverara, Vesigna, Ponzano, Ripalta e Madrignano. I marchesi avrebbero dovuto far redigere un atto di vendita che fosse approvato da un giurisperito (*sapiens*) del vescovo, trasferendogli «*dominium et tenutam*» in cambio di 155 lire di denari imperiali. In caso di futura discordia, le parti avrebbero dovuto tornare a rimettersi all'arbitrio di Truffa e di Ubaldo, o di

un'accezione che non può però avere valore geografico; «né d'altronde viene mai menzionato l'episcopato inteso come spazio della diocesi, anche perché non se ne disegnano i confini: manca la pieve garfagnina (S. Pietro di Castello), gran parte della Val di Vara e tutta la Riviera. La logica che guidò gli arbitri nella definizione di questa area di rispetto reciproco sembra essere invece stata eminentemente pratica: erano i confini in cui vescovo e marchesi avevano entrambi il controllo diretto o indiretto di numerose località e di altre con cui le parti in causa avevano accordi pregressi (es. Pontremoli). Se nella parte orientale (dal mare ai monti e lungo il crinale fino alla Cisa) bastava indicare il confine, per la parte occidentale si dovevano invece nominare a uno a uno i luoghi, perché erano proprio quelli oggetto di contrasto [...] trascurando del tutto la zona estranea agli interessi signorili del vescovo (Riviera e Val di Vara)».

¹¹⁰⁰ «*Ipsi vero marchiones adiuvare et salvare teneantur prefatum dominum episcopum toto tempore vite eius infra predictos confines (quelli prima definiti), in persona et rebus, et eius homines et res, bona fide et sine omni fraude, de eius rationibus et possessionibus, quas habet et tenet nunc et possidet pro episcopatu vel comitatu, ipse vel alia persona pro eo, vel acquirat in antea iure, contra omnes homines*».

nuovi arbitri scelti di comune accordo: «hec omnia observentur in vita dicti domini episcopi», con possibilità di rinnovo qualora il successore di Gualterio avesse voluto reiterare il patto con i marchesi. Si ribadiva poi – con una certa ridondanza – il dovere dei Malaspina di vendere «medietate compare vel accati, quod ipsi marchiones fecerunt a marchionibus de Esti in toto podere quod tenent domini de Vezano»; in particolare Guglielmo avrebbe dovuto, anche a nome di Alberto e Corrado, finalizzare la cessione entro la festa di San Pietro (29 giugno), dando in pegno al vescovo ogni bene marchionale ad Arcola e Ponzano, affinché, qualora la sua famiglia avesse violato il patto, «statim, ex quo aliquis eorum veniret contra», il prelato ne prendesse possesso.

Fu poi predisposta una formula per gli *iuratores*: questi avrebbero dovuto impegnarsi sui vangeli, in buona fede e senza inganno, per l'intera durata del patto – ovvero la vita del vescovo Gualterio e dei suoi successori, in caso costoro avessero voluto rinnovare i termini – affinché tutti i punti della *concordia et societas* fossero rispettati, intervenendo a sostegno della parte offesa («dabo operam et fortiam meam») e facendo «guerra vel omne malum» contro chi avesse violato gli accordi senza offrire riparazioni entro due mesi. Così giurarono i *domini* da Montemagno, Bozzano, Vallecchia, Corvaia, Castello Aghinolfi (nelle persone di Truffa e suo fratello); i «consules, milites et populus» di Carrara, del borgo di Sarzana e del suo castello (Sarzanello), di Trebiano e Arcola, del borgo di Santo Stefano, di Bolano, Caprigliola, Fosdinovo, Falcinello; i *domini* di Bibola e da Burcione; il *populus* di Aulla, i *domini* e il *populus* di Giovagallo, di Calice «et de tota domo de Moregnano», Tresana, Villafranca, Filattiera, Mulazzo, «populus et milites» di Pontremoli, i *domini* di Groppo San Pietro e di Bagnone; i «domini et populus» di Verrucola, i *domini* di Gragnana e quelli «qui dicuntur Blanci» (Bianchi di Erberia)¹¹⁰¹. In altre parole, la *concordia et societas* tra vescovo e marchese sarebbe stata garantita da tutti o quasi i consorzi signorili e le comunità della diocesi, che avrebbero dovuto intervenire anche in caso di vacanza della sede vescovile affinché nessuno violasse i diritti delle parti¹¹⁰².

Vale la pena soffermarsi su questi *iuratores*: in primo luogo osserviamo – almeno per quanto riguarda i gruppi signorili – una buona corrispondenza con le forze che i Malaspina

¹¹⁰¹ Per l'identificazione di questi consorzi signorili si veda *supra*, 8.4, ove si tratta degli accordi con il Comune di Modena.

¹¹⁰² Come osservato da M. Nobili, le uniche – vistose – eccezioni sono quelle dei signori di Vezzano – direttamente coinvolti, e in ben altra maniera, da questo accordo – e i marchesi di Massa: altrimenti, «compaiono, si può ben dire, tutti gli enti signorili costituiti nell'ambito della diocesi di Luni, sia dell'ambito controllato dal vescovo stesso, sia di quello che trovava il suo riferimento nei marchesi Malaspina [...] Nell'elenco dei [...] garanti della pace fra il vescovo-conte di Luni e i marchesi Malaspina, che erano i poli 'principeschi' della diocesi, compare, nella sua organizzazione cetuale, la società signorile e feudale lunigianese». *Il termine capitanei in due documenti lunigianesi degli inizi dei secoli XII e XIII*, in *Gli Obertenghi*, cit., p. 536.

promisero a Modena di provare a mobilitare per la guerra con Reggio e la conquista del *podere* di Gerardo da Carpineto¹¹⁰³. La situazione che osserviamo in Lunigiana giustifica tutta l'incertezza delle formule usate per quell'impegno, che fu giurato appena un mese prima della *concordia*: in particolare, in reazione all'acquisto dei diritti estensi, i signori di Moregnano e ancor più quelli di Vezzano avrebbero preso le armi contro gli stessi marchesi. Essi ci restituiscono inoltre la dimensione comunitaria e pattizia dell'accordo: non soltanto nella partecipazione dei *domini*, ma anche in quella del *populus* che viene evocato per più di una località, come Giovagallo e Calice: secondo Nobili, il termine «sembra rinviare alla comunità dei dipendenti di signoria, che appare sì riconosciuta come entità autonoma, ma che non esprime ancora una propria magistratura», cosa che avviene invece per luoghi come Carrara o Fosdinovo, dei quali furono menzionati i *consules*. Sarebbe dunque una traccia dello sviluppo in corso, con diverse tappe, dei Comuni rurali e di borgo in Lunigiana. Tale dimensione comunitaria, come abbiamo visto nel caso dei *domini* di Marciaso, poteva trarre alimento proprio nel favorire un equilibrio tra due alternativi poli principeschi. Allo studioso non è poi sfuggito un riferimento ai «domini et populus [...] de tota domo de Moregnano», formula che sembra rimandare al senso più ampio della *domus* come “contenitore” di un dominio e di rapporti di signoria dispersi sul territorio: «il termine *domus*, insomma, pare che valga a significare una intera struttura sociale e istituzionale»¹¹⁰⁴.

L'impegno giurato dalle parentele signorili e dalle comunità di Lunigiana per il mantenimento della pace è stato messo in relazione, sin dalle pagine che Gioacchino Volpe dedicò alla *concordia*, con un altro celebre e suggestivo documento datato 2 settembre 1172¹¹⁰⁵. Si tratta di un accordo militare tra il Comune di Genova e un gruppo che si qualificò come «treguani Lunesane», per ottenere la restituzione del castello di Trebiano a tali Parentino e

¹¹⁰³ *Supra*, 8.4.

¹¹⁰⁴ «In questo caso i “domini et populus” sono riferiti non a singole località, bensì all'intera “domus”, e il “populus” è riferito non a singole località, ma all'intera “domus” dei da Moregnano, dispersa sul territorio. Il termine *domus*, insomma, pare che valga a significare una intera struttura sociale e istituzionale: quella della signoria dei da Moregnano, che comprende anche in questo caso sia i “domini” sia il “populus”. In una accezione più ristretta, il termine *domus* potrebbe, in questo contesto, anche rimandare soltanto al consorzio o ai consorzi signorili dei membri della parentela dei da Moregnano, consorzi che potevano prender forma a livello delle singole località dominate del gruppo parentale. Ma è difficile esercizio, anche se non proprio vano, divinare realtà sociali e istituzionali e, soprattutto, territoriali da questa espressione». M. Nobili, *Una scheda*, cit., pp. 2-3. Un tentativo in tal senso, che si apre proprio con la *concordia* del 1202 per analizzare il caso dei *consules*, *milites* e *populus* di Fosdinovo, in *I vescovi di Luni e i signori, i castellani ed il popolo di Fosdinovo*, in *Gli Obertenghi*, cit., pp. 537-552.

¹¹⁰⁵ C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice Diplomatico*, cit., II, n. 75, pp. 158-160, da copia di XII secolo in ASGe, «Materie politiche, Mazzo 1°»; una digitalizzazione dei documenti nel fondo Archivio Segreto, 2720: Materie Politiche (privilegi, concessioni, trattati diversi e negoziazioni) (958 - 1177) è disponibile online (<https://ianua.arianna4.cloud/patrimonio/0eb4cd70-dfda-455f-85cb-da8154fb05d1/2720-materie-politicheprivilegi-concessioni-trattati-diversi-e-negoziazioni958-1177>; ultimo accesso 16/09/2025).

Giustamonte, suoi legittimi proprietari. Questi *treguani*, rappresentati nel documento da Gerardo dei *domini* di Fosdinovo, Guglielmo *de Raffa*, Greco da Filattiera e Albertino console di Pontremoli, promisero di impegnarsi «cum forcia et posse tregue nostre», ovvero *equites* o *milites* e *pedites*, per il recupero di Trebiano. Gli studiosi che si sono interessati al testo – come Giovanni Sforza, Ferruccio Sassi e, da ultima, Enrica Salvatori – hanno rilevato l’influenza comunale sulla scelta terminologica che designa il gruppo: una corte dei consoli *treguani* è attestata a Lucca tra 1121 e 1235; e si trova riferimento a figure così chiamate anche nei brevi consolari di Pisa del 1162-1164¹¹⁰⁶. Si trattava, in entrambi i casi, di istituzioni incaricate di risolvere pacificamente le controversie che avrebbero potuto turbare la concordia cittadina. Nel caso lunigianese, i *treguani* sono stati dunque interpretati come un’alleanza giurata di borghi e signori, pronta a intervenire per garantire gli equilibri locali: sarebbe stato questo il loro ruolo a tutela dei signori di Trebiano nel 1172 e forse anche nella *societas et concordia* del 1202. Si tratta di un’intuizione che, se corretta, aiuterebbe a spiegare la scelta degli arbitri tra i propri vassalli eminenti, che in situazioni di conflitto tra i due poli principeschi venivano a giocare la parte dell’ago della bilancia¹¹⁰⁷. Rispetto agli esempi pisani e lucchesi, tuttavia, per i *treguani* di Lunigiana risalta maggiormente l’aspetto militare¹¹⁰⁸. Quest’ultimo, in effetti, li farebbe somigliare meno a un organo di governo cittadino (rivolto, per sua natura, verso l’interno di una comunità) e più a una *lega*, modellata dapprima su quella di *Langobardia* e poi – esempio forse più pertinente – sulla *societas Tusciae* nata dal disordine seguito alla morte di Enrico VI.

Se il modello associativo era credibilmente questo, dal punto di vista lessicale deve essere considerato anche un nesso con il movimento della *Tregua Dei*, che spiegherebbe meglio la definizione usata al posto di termini come, appunto, *societas*. Nelle fonti cittadine si parla di consoli *treguani*, ma, si badi, non di una *Tregua* come istituzione: nelle paci di Dio, invece, l’espressione è esattamente la stessa che troviamo nel nostro accordo con valore di pacificazione della società locale. Proprio perché i suoi garanti – il cui titolo, *consules*, viene senz’altro invece dal vocabolario cittadino – furono accostati ai *treguani* pisani e lucchesi, gli studiosi sono stati portati a pensare, anche in questo caso, a un’istituzione stabile¹¹⁰⁹.

¹¹⁰⁶ C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, cit., 2000, pp. 62-80, 84-85, 92-94, 374-380.

¹¹⁰⁷ G. Volpe, *Lunigiana medievale*, cit., p. 65; F. Sassi, *Treguani de Lunexana*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, NS/9, Genova, 1933, pp. 85-93; M. Nobili, *Per lo studio della «società feudale» lunigianese: «milites», «castellani» e vassalli nei secoli XI-XIII*, in *Archivio Storico Italiano*, 165/3 (613), Firenze, 2007, pp. 423-448, e *Il termine capitanei*, cit., pp. 535-536.

¹¹⁰⁸ «La “tregua” originale - nel senso di assenza o sedazione di conflitto - si è probabilmente realizzata a monte, ossia è stata la condizione necessaria per costruire l’alleanza, da cui ha preso il senso traslato». E. Salvatori, *Il fegato del vescovo*, cit., p. 55; più in generale, pp. 53-56 per il documento e il ruolo dei *treguani*.

¹¹⁰⁹ Cfr. *The Peace of God: Social Violence and Religious Response in France around the Year 1000*, T. Head, R. Landes (a cura di), Ithaca, 1992.

Nella realtà si trattò, tuttavia, di un esperimento effimero: non abbiamo altre attestazioni del termine oltre l'accordo del 1172, che, come suggerirebbe anche il suo mancato inserimento nei *Libri Iurium* genovesi, ebbe probabilmente vita breve¹¹¹⁰. Nel dicembre dello stesso anno, dopo tre mesi di preparazione secondo gli *Annales* di Oberto – che ci riporterebbero, con sorprendente coincidenza, proprio al settembre cui risale la menzione ai *treguani* – gli *homines* di Lunigiana «coniuratione fecerant» con i marchesi Malaspina a danno del Comune¹¹¹¹. Appare quindi imprudente costruire troppo su una singola attestazione, postulando – come Ferruccio Sassi – l'esistenza di un'istituzione stabile, «modellata esattamente sullo schema giuridico del consolato» e «intesa a custodire in generale la pace sociale e sottrarre alla viva lotta delle fazioni [...] un superorganismo territoriale» in Lunigiana¹¹¹². Quello che possiamo osservare nelle nostre carte è un consorzio temporaneo, specificamente legato alla vicenda di Trebiano: e proprio questa specificità ne spiega la mancata continuità, giustificando anche il fatto che non si usasse il termine consueto di *societas*. È però possibile che l'evolversi della situazione tra vescovo e marchesi nel 1202 rendesse utile un recupero, fosse anche parziale, dell'esperienza attestata nel 1172: che in determinate circostanze, cioè, l'idea di un'associazione tra *milites* e *populus* di borghi e castelli potesse essere riattivata a garanzia della pace. Come vedremo, tuttavia, nemmeno questo secondo tentativo ebbe successo, rendendo necessario l'intervento di “veri” consoli, rappresentanti di un attore esterno: quelli della città Lucca nel 1206.

Torniamo intanto alla *concordia et societas* del 1202. Dopo aver ribadito la festa di San Pietro come termine per la vendita e i giuramenti, gli arbitri stabilirono che vescovo e marchesi «consortaticum debeant se inde iuvare ad invicem contra omnes homines, per se et successores et heredes suos», in merito a tutti i beni acquisiti dagli Este. Gli impegni delle varie parti, delle quali fu ribadito l'obbligo di intervenire militarmente qualora vescovo o marchesi

¹¹¹⁰ Un'attestazione del termine torna, all'interno del Codice Pelavicino, in un documento del 1214, relativo ai patti di subordinazione dei Bianchi di Erberia al vescovo Marzucco: una clausola prevedeva che «si quando in episcopatu lunensi inveniretur vel poneretur tregua», i signori dovessero comportarsi nello stesso modo del presule (CPO, n. 194). Un'altra osservazione degna di nota, che ci comunica forse un lascito culturale di queste attestazioni, è l'uso dei nomi “Treguano”, “Treguanello” e “Treguana” (femminile) in Lunigiana nel corso del XIII secolo: *ivi*, nn. 3, 81, 304.

¹¹¹¹ *Supra*, cap. 6.1.1. La controversia attorno al castello di Trebiano fu probabilmente avviata da un conflitto interno ai signori per la spartizione del castello, forse legato a un tentativo vescovile di terminare la successione ereditaria dei *vicedomini* e riassumerne il pieno controllo. E. Salvatori osserva, citando la lettera di Alessandro III al vescovo di Luni del 1173, la sua posizione filoimperiale, dunque in quel momento schierata con Pisa e contro Genova. È possibile che gli eventi di Trebiano e la sollevazione lunigianese dei Malaspina tra settembre e dicembre 1172 fossero direttamente correlati a questo scenario (*Il fegato del vescovo*, cit., p. 53-54).

¹¹¹² F. Sassi, *Treguani de Lunexana*, cit., pp. 86-87.

avessero mancato all'accordo, furono giurati il 12 maggio, nella canonica di Sant'Andrea di Sarzana, e il 31, nel chiostro di San Caprasio di Aulla¹¹¹³.

Il giuramento prestato dai marchesi Alberto, Guglielmo e Corrado Malaspina in quest'ultima occasione è riportato in un altro documento del *Codice Pelavicino*, ove i tre si impegnarono congiuntamente per la «venditione seu locatione [...] de medietate omnium eorum que acquisiverant a marchionibus de Esti in curia et districtu Vezani, Carpene, Vesigne, Foli, Vallerani, Bevelini, Pulverare, Rivalte, Madrognani et Ponzani». Tale cessione fu perfezionata il 4 giugno 1202, a Pisa, «in domo hospitalis» di San Paolo a Ripa d'Arno. Questa volta fu Alberto, agendo anche a nome di Guglielmo e Corrado, che cedette al vescovo Gualterio «in emphyteosim, perpetuo, medietatem pro indiviso» di ciò che avevano acquistato «in toto podere quod tenent domini de Vezano» e nei luoghi suddetti, precisando che si trattava di metà della *curia*, del *districtus* e del castello di Carpena e di un quarto degli altri. In cambio di ciò, il vescovo avrebbe dovuto un fitto annuo ai Malaspina pari a «bizantium unum valentem non ultra tres soldos imperialium». I marchesi sarebbero stati tenuti alla difesa del vescovo per il possesso dei beni ceduti, impegnando a garanzia di ciò il quarto «quod habemus pro patrimonio nostro» (ovvero quello già loro appartenente in virtù delle divisioni obertenghe, cui si era sommata la porzione estense) di Vesigna e Ponzano. Si impegnarono anche a risarcire il vescovo con quote del proprio patrimonio originario su quei luoghi in caso di rivendicazioni da parte degli estensi, «renunciando specialiter illi consuetudini qua forte possemus contravenire, dicendo quod comites vel marchiones non debeant ita res suas alienando distrahere»: traccia, forse, di una perdurante memoria del vecchio carattere fiscale (e perciò inalienabile) del patrimonio comitale¹¹¹⁴. Alberto dichiarò infine di aver ricevuto, per la locazione così compiuta,

¹¹¹³ Il 12 maggio presenziarono come testimoni Bullione, Borgarino, Rolando da Burcione, Iacopino *de Turricella*, Bonrognoso di Bigliolo, Rolando del Clerico, Nicolò avvocato del vescovo, Curto e Campo del castello di Sarzana (Sarzanello) e Bonaccorso di Bonaventura. Giurarono come *iuratores* Ubaldo, Aldeprando e Gerardo vicedomino, Balzano, Bandino, Bonincontro, Ricordato, Truffa, Rolando da Burcione, Iacopino *de Turricella* e Bernardino di Erberia. Il giorno 31, ad Aulla, nel chiostro del monastero di San Caprasio, alla presenza del vescovo di Brugnato Sigibaldo (Fieschi), di Ardizzone preposto di Luni, di Guido di Vallecchia, Azzo di Fosdinovo, Rolando da Burcione, Federico suo fratello, Gerardo vicedomino, Nicolò avvocato del vescovo di Luni, il marchese Guglielmo giurò gli stessi impegni di Alberto e Corrado Malaspina.

¹¹¹⁴ Secondo R. Pavoni questa clausola potrebbe indicare che, come già ipotizzato da E. Branchi, «la compra asserita fatta dagli Estensi venditori doveva alquanto zoppicare», rendendo anche «lecito il sospetto che essa non fosse mai avvenuta e che i Malaspina rivendicassero, senza formale atto d'acquisto, i diritti che i loro collaterali, ormai dimoranti nella Pianura Padana orientale, non erano più in grado di curare». (*La signoria del vescovo*, cit., p. 74). Il testo del documento, però, non dice niente di tutto questo. Si dice che i Malaspina non si avvarranno («renunciando») della possibilità di annullare la cessione in base alla violazione («qua forte possemus contravenire») della consuetudine che stabilisce («dicendo») che conti e marchesi non debbono disperdere («distrahere») i loro beni («res suas») vendendoli («alienando»). La prospettiva di Branchi e Pavoni, inoltre, non considera il numero di attori, sia in Lunigiana che all'esterno (pensiamo, per esempio, a Milano e Piacenza) che facevano riferimento all'acquisto malaspiniano riconoscendone la validità: benché l'atto non si sia conservato,

155 lire di denari imperiali: qualunque diritto ceduto che valesse oltre tale prezzo fu liberamente concesso al vescovo, rinunciando in perpetuo anche all'affitto del bisante, che fu convertito in ulteriore donazione *pro anima* a vantaggio di Alberto, dei nipoti e di tutti i loro genitori. Ribadendo, da ultimo, che in occasione del giuramento prestato ad Aulla tutti e tre i marchesi erano maggiori di 25 anni, fu confermato l'impegno di tutti i loro beni fino a un valore di 100 marche d'argento per compensare eventuali infrazioni¹¹¹⁵.

Come negli accordi con Tortona, dunque, lo strumento consortile fu individuato come il più adatto per raggiungere una pacificazione e ricomporre un equilibrio politico e territoriale, tramite la creazione di una base fondiaria comune e compartecipata. La pace, in effetti, fu definita *concordia et societas*: non mirava, cioè, solo a esaurire l'aggressività tra i suoi componenti, ma questa volta anche alla costituzione di una *societas*, un'associazione duratura tra vescovo e marchesi protetta da tutte le principali forze della regione. È quest'ultimo aspetto, in conclusione, a risultare il più peculiare: i fedeli dei due poli principeschi avrebbero garantito le decisioni arbitrali, e avrebbero potuto essere arbitri essi stessi, espressione forse di un movimento associativo che tentò di raccogliere l'eredità della *tregua*.

8.5.2. Il podere di Vezzano

Diversi attori reagirono all'accomodamento tra vescovo e marchesi. Dobbiamo ricordare, in questo senso, le clausole già inserite nel patto del 1200 tra Malaspina e Piacenza che furono inserite per tutelare Pontremoli, alleata di quest'ultima, in risposta al nuovo peso dei

sembrerebbe essersi trattato di un avvenimento "pubblico" e ben noto agli attori politici dell'epoca. Inoltre, come abbiamo visto per altri tentativi coevi dei Malaspina, l'invenzione di simili cessioni patrimoniali non risulta essere stata una condizione necessaria per rilanciare le proprie ambizioni, né in aree di antica presenza come il tortonese né in quelle di nuovo interesse come la Sardegna. È degno di nota anche quanto osservato da L. Motta in *Plasmare il potere*, cit., p. 450: «che gli Estensi mantenessero ancora diritti o comunque possibili rivendicazioni nei luoghi ceduti ai Malaspina si comprende dall'ultimo atto riportato dal Muratori nel dossier che costituisce il capitolo 19 delle Antichità Estensi, una specificazione dei diritti dell'episcopio di Luni redatta nel 1278 in cui si ricordava come una concessione nei luoghi indicati nel 1202 fosse stata fatta al vescovo successivo rispetto a quello presente in quella data [Gualterio]». Il brano si riferisce al documento n. 446 del *Codice Pelavicino Online* (=CPO), ove si legge, in un documento di rivendicazione dei diritti episcopali rispetto a un'occupazione genovese, che «item dicimus nos ius habere in castris Vezani et curia et Foli et Valerani et Visigne et Carpena et Polverarie et Beveloni, ex dato et concessione olim facta venerabili patri domino Marzucco, Lunensi episcopo, predecessori nostro, a domino Guilielmo, marchione Malaspina, sicut continentur in publico instrumento, et a marchionibus de Esti, sicut continentur in instrumento publico».

¹¹¹⁵ CPO, n. 417. Furono testimoni Guido da Vallecchia, Azzo da Fosdinovo, Federico da Burcione, Filippo da Pontremoli, Iacopino *de Turricella*, Nicolò *advocatus* del vescovo e Obizzo *de Garrizzo*. A Pisa furono presenti Truffa da Castello Aghinolfi e Ubaldo da Vallecchia, Gaetano del fu Burgundio *iurisperitus* e console di Pisa, Bandino Gaetani, Lamberto *iurisperitus* e Nicolò suo collega, Bulliono da Sarzana e Gerardo suo nipote, Gerardo del fu Villano, Alberto Gumbo, Manzetto *castaldus* di Ameglia, Francesco da Carrara.

marchesi in Lunigiana dopo l'acquisto dei diritti estensi¹¹¹⁶. Come abbiamo visto nello stesso compromesso, inoltre, il trasferimento di prerogative all'interno dell'ex patrimonio obertengo andava a toccare particolarmente il *podere* dei signori di Vezzano, già antichi vassalli obertenghi e famiglia d'origine, se diamo fede alla genealogia di Iacopo Doria, della moglie di Obizzo "I". Con questi, i marchesi tentarono di scendere a patti già il 6 settembre 1201, a cavallo dunque tra il compromesso di Aulla sancito a febbraio e la fissazione del condominio con il vescovo del 1202: a mostrarcelo è un documento, inedito ma non ignoto, conservato in originale presso l'Archivio Storico Comunale di La Spezia¹¹¹⁷.

In questo, Guglielmino Bianco da Vezzano, figlio del fu Guglielmo Bianco, dichiarò di aver ricevuto 50 lire di denari imperiali dai Malaspina, in cambio delle quali promise di dare ad Alberto, Guglielmo e Corrado «*marchionibus Malaspina*», ai loro eredi o ai loro delegati il castello di Vezzano, «*videlicet turrem et palatium*», guarnito o sguarnito secondo la loro volontà, in guerra e in pace, con tutti i suoi fedeli e vassalli. Dal canto suo, il marchese Guglielmo giurò sui vangeli di aiutare Guglielmino e i suoi successori a mantenere, reggere e salvare Vezzano con ogni sua *terra e forcia* e con tutti i suoi *homines*, contro chiunque eccetto l'imperatore. Sulla stessa pergamena troviamo poi l'impegno, giurato «*in eodem anno et die et loco*» da Alberto Malaspina, di osservare quanto scritto sopra e difendere, insieme a Guglielmo, Guglielmo Bianco dal suo consorte Lamberto; con quest'ultimo, Malaspina e da Vezzano si impegnavano a non concludere paci senza reciproco assenso. L'atto fu rogato nello stesso castello di Vezzano da Prefetto, «*domini imperatoris et lunensis curie notarius*», alla presenza di Rolando da Burcione e suo fratello Francesco, Simone e Aicardino da Vallisnera¹¹¹⁸, Arduino da Zignano e Gualdo da Verrucola per la prima parte dell'accordo, e di Truffa da Castello e dei suddetti Rolando, Simone e Arduino per il giuramento di Alberto Malaspina. La presenza di questi testimoni – specialmente Truffa – e di un notaio della *curia* lunense collocano con certezza questo documento nel contesto della mediazione: non si trattò, cioè, di un tentativo marchionale di stringere accordi sottobanco con i da Vezzano. Un solo punto è davvero

¹¹¹⁶ *Supra*, 8.2.1.

¹¹¹⁷ La Spezia, Archivio Storico Comunale, Pergamene, n. 12; solo regesto in E. Cerulli, *Il regesto delle pergamene dell'Archivio Storico Comunale della Spezia (1051-1581)*, in *Giornale storico della Lunigiana*, Nuova serie, vol. 7, La Spezia, 1956, p. 30. Sul documento si vedano i commenti di R. Pavoni (*La signoria del vescovo*, cit., p. 76) e G. Petti Balbi (*I signori di Vezzano*, cit., p. 39).

¹¹¹⁸ Su questi signori di area reggiana, attestati come vassalli malaspiniani a partire dalla divisione del 24 agosto 1221, dove si ricorda la fedeltà di *illi de Navesneira* (G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 3, pp. 277-279) e poi in ASFi, Deposito Malaspina, n. 230, 11/09/1271 (solo regesto in Conti, *Le carte anteriori*, cit., n. 229, p. 40) si vedano R. Grassi Bislimovski, *Le rocche dei Vallisneri. Incastellamento in Alto Appennino Reggiano*, Parma, 2008; *Lo Statuto di Vallisnera, Atti del convegno di studi storici (Vallisnera, 5 settembre 2007)*, Felina, 2008; Fontana F., Grassi R., *Lo statuto di Vallisnera e il suo territorio*, Parma, 2008.

notevole, per la sua assenza: non si parla, da nessuna parte del documento, di vincoli feudali o di fedeltà. Forse fu questo il principale punto di contenzioso, dopo il *condominio* tra vescovo e marchesi del 1202, con gli altri membri del consortile da Vezzano.

Secondo Romeo Pavoni, il versamento di 50 lire da parte dei Malaspina era funzionale a superare la resistenza dei vezzanesi alla loro acquisizione dei diritti estensi¹¹¹⁹. Sappiamo che, in alcuni casi, questo passaggio avvenne senza complicazioni: ne abbiamo un esempio nell'atto di investitura, conservato tra le carte del Notarile genovese, fatto da Alberto e Guglielmo Malaspina il 2 settembre 1202, quando confermarono a Oddone *de Morcheno* tutto ciò che gli era stato concesso in Carpena da Obizzo d'Este e suo nipote Azzolino¹¹²⁰. Non era questo il caso dei da Vezzano, per i quali lo scambio di prerogative tra Este e Malaspina rappresentava il passaggio da una signoria che, nel corso degli anni, si era progressivamente allontanata dalla Lunigiana, a una più incombente e dalle rinnovate ambizioni.

Il 13 maggio 1203 fu dunque emesso un nuovo arbitrato, questa volta deciso da Rolando da Burcione, Guglielmo da Gragnana e Gerardo *vicedominus*, eletti per risolvere le controversie che opponevano da una parte il vescovo Gualterio e i tre Malaspina, dall'altra i signori di Vezzano, ovvero Ugolino di Paganello *potestas* del consortile, Guidone *de Donna*, Baldovino, Bernazone, Ugolino *de donna Matelda*, Arduino *Paganelli*, Comite del fu Ardizzone, Tagliaferro, Lamberto, Paganello, Ranuccino del fu Valentino, Balzano *de Carpena* e Boso: tutti, cioè, tranne il Guglielmino Bianco già legato ai marchesi. La controversia ruotava attorno al possesso del *podere* di Vezzano ricordato negli stessi accordi del 1202: vescovo e Malaspina, infatti, sostenevano che dall'acquisto delle prerogative estensi derivasse un diritto eminente sulle «*possessiones et podere*» del consortile, che volevano perciò investire ai *domini* come «*recto feudo*». Da ciò sarebbe conseguito un legame di natura feudale e un dovere di fedeltà da parte del consortile, situazione cui i signori da Vezzano avevano tentato di opporsi. La sentenza, tuttavia, li obbligò a giurare effettivamente tale fedeltà al vescovo e ai marchesi, «*excepto quod si dicti domini episcopus et marchiones voluerint offendere Portum Veneris ad deffendendum*». Si regolarono poi più puntualmente altre situazioni: alla sede lunense e ai Malaspina sarebbe spettata la «*terciam partem tantum*» dell'*argentaria*, mentre i restanti due sarebbero rimasti ai da Vezzano (i superiori avevano forse tentato di reclamarla integralmente?). Questo passo è degno di nota, perché rimanda a introiti legati allo sfruttamento di miniere d'argento, come quelli di cui godevano i conti Aldobrandeschi o i consorti di Corvaia

¹¹¹⁹ R. Pavoni, *La signoria*, cit., p. 76.

¹¹²⁰ ASGe, Manoscritti, n. 102, f. 262r (inedito). Carpena è una frazione di Riccò del Golfo, provincia di La Spezia.

e Vallecchia¹¹²¹. Si trattava, naturalmente, di una prerogativa di origine pubblica un tempo associata al demanio del *regnum*: ciò risultava ancor più redditizio nel momento in cui, tra XII e XIII secolo, si intensificavano gli scambi commerciali e un numero sempre maggiore di Comuni aveva iniziato a battere propria moneta in lega d'argento¹¹²².

Le donne «de domo dominorum de Vezano» avrebbero inoltre potuto ereditare beni e diritti come i maschi; il consortile avrebbe dovuto consegnare a vescovo e marchesi le fortificazioni sul proprio territorio, sia guarnite che sguarnite, per fare pace o guerra, «eo tamen salvo quod ipsi domini de Vezano habeant semper in eorum potestate turres et cimas et fortitudines de ipsis castris»; infine, a vescovo e marchesi sarebbero state dovute «omnes albergarias, que debentur de ipsis possessionibus et podere». In caso di liti interne, se uno dei vezzanesi si fosse rivolto al vescovo o ai marchesi per chiederne l'arbitrato, questi ultimi avrebbero avuto diritto a «constringere ad rationem faciendum» le parti, e l'intero consortile sarebbe stato tenuto al rispetto della loro sentenza. «Item quod dictus dominus episcopus et marchiones habeant suam rationem in suprascriptis possessionibus et podere». Infine, in caso di attacco da parte del vescovo, i da Vezano sarebbero stati protetti dai marchesi e viceversa. Furono testimoni dell'atto, rogato a *Rossola iuxta flumen Macre*, Paganello da Porcari, Rolando da Gragnana, Guido, Baldinoto e Ubaldo del fu Parente, tutti e tre da Vallecchia, Bonifacio Rubeo da Castello Aghinolfi e Aldebrando *vicedominus*¹¹²³.

La crisi, tuttavia, era ancora distante da una soluzione. Poco dopo questo arbitrato, il 24 luglio 1203, il vescovo Gualterio si accordò direttamente con i signori da Vezano, per assicurarsene la fedeltà a scapito dei Malaspina: quattro su cinque “rami” del consortile donarono infatti alla sede lunense ogni loro diritto sul castello e il *districtus* di Vezano, ricevendo in cambio 150 lire di denari imperiali¹¹²⁴. Dopo essere stati reinvestiti dei loro beni

¹¹²¹ S. M. Collavini, *Honorabilis domus*, cit., pp. 199-201 e 539-541; L. Marrai, *I signori di Corvaia e di Vallecchia*, cit., pp. 230-254.

¹¹²² M. E. Cortese, *Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secc. VIII-XI)*, in *Reti medievali*, vol. 24/1, online, 2023, pp. 251-283; e *Productive Buildings and Economic Growth: Iron-Working in Central and Northern Italy (Eleventh–Thirteenth Centuries)*, in *Building and Economic Growth in Southern Europe (1050–1300)*, Turnhout, 2024, pp. 149-168. Purtroppo, non disponiamo di altri documenti su questa *argentaria*, per la quale il compromesso del 1203 rimane l'unica attestazione.

¹¹²³ CPO, n. 423. Il luogo indicato nella data topica è Terrarossa, frazione di Licciana Nardi (MS).

¹¹²⁴ Secondo R. Pavoni, la somma di 150 lire rientrava in realtà tra le obbligazioni finanziarie del vescovo e dei marchesi per impossessarsi dell'“eredità estense”. Le 50 lire offerte a Guglielmino dai Malaspina sarebbero dunque il valore attribuito alla quota del *podere* che egli deteneva (il quinto del ramo degli “Obizzoni” secondo Pavoni): ciò sarebbe confermato dalla somma di 60 lire che i suoi figli ricevettero nel 1230 dal vescovo Guglielmo, quando portarono l'ultima quota di Vezano alla sede lunense: le 10 di differenza potevano «costituire la differenza fra l'offerta dei Malaspina e quella successiva del vescovo Gualterio», in una sorta di *bidding war* per la fedeltà del gruppo. R. Pavoni, *La signoria*, cit., pp. 76-77. Nel documento del 1230, i figli di Guglielmino Bianco riservarono comunque «campo, domo et vineis de casalino, quam domum, campum et vineas dicimus nos habere in feudum a domino Conrado marchione Malaspina» (CPO, n. 403).

in feudo oblato, i consorti giurarono fedeltà a Gualterio contro tutti, eccetto l'imperatore¹¹²⁵. Dei marchesi «non si fa alcun cenno e nessuna eccezione è sollevata a loro favore»¹¹²⁶. È significativa anche l'assenza, sia dalla sentenza sia da questo nuovo accordo con il vescovo, di Guglielmino Bianco, quinta parte del consortile: già nel 1201, come abbiamo visto, egli si assicurava il sostegno dei marchesi contro i suoi consorti, e specialmente Lamberto, che ritroviamo invece tra i contraenti dell'intesa con Gualterio. Oltre a mostrarci la spaccatura interna – seppure asimmetrica – interna al consortile, si tratta di un segno chiaro dell'indisponibilità lunense ad accettare *bona fine et sine fraude* l'arbitrato di Truffa e Ubaldo. Nel momento in cui si aveva il sostegno di quattro quinti dei da Vezzano, situazione che possiamo forse estendere alla fedeltà di altri gruppi signorili lunigianesi quale segno della difficoltà malaspiniana a rinnovare la penetrazione in questo tessuto feudale, la via della collaborazione con i marchesi poteva essere abbandonata, in ossequio alla perdurante ambizione di Gualterio a essere l'unico vero *senior* per questi *domini*¹¹²⁷.

8.5.3. Un'altra "Pace di Lucca"

La mediazione di Truffa e Ubaldo, con il progetto di una *tregua* garantita dalle varie forze della società lunigianese, risultò in un sostanziale fallimento. Abbiamo traccia della ripresa delle ostilità nelle testimonianze che, tra il settembre e il dicembre 1269, furono raccolte dal giudice Normannino Bernarducci da Lucca per accertare i diritti lunensi sul castello di Marciaso. In quell'occasione, i *domini* confermarono di essere tenuti a servire militarmente i vescovi, enumerando le azioni di guerra in cui li avevano sostenuti in passato: tra queste, ricordarono alcuni scontri a Padivarma e Castiglione Vara, durante i quali Gordiano da Marciaso fu ferito insieme a Palmerio da Ponzanello, risalenti all'epoca del vescovo Gualterio. Uno dei

¹¹²⁵ CPO, n. 399. Si trattava, secondo R. Pavoni, di «quattro dei cinque rami in cui erano divisi» i discendenti degli originali consorti: i "Grimaldi", rappresentati da Guido *de Donna* e Baldovino; gli "Amalfredi" da Bosone e Conte del fu Ardizzone; i "Lamberti" da Lamberto e suo figlio Vivaldo; gli "Enrici" da Ugolino e Paganello *de donna Matelda*. Durante il mese di agosto, aderirono agli accordi anche altri consorti del gruppo parentale dei "Grimaldi" (cfr. *La signoria*, cit., p. 75).

¹¹²⁶ G. Volpe, *Lunigiana Medievale*, cit., p. 67.

¹¹²⁷ Può essere letto in questo senso anche un impegno come quello assunto il 3 dicembre 1202, appena dopo il lodo di Truffa e Ubaldo, da Ugolino da Marzeno: questi giurò fedeltà a Gualtiero vescovo di Luni contro tutti, eccetto Guglielmino marchese di Massa, suo figlio Guido e Lanfranco di Erberia; con la possibilità però di escludere i primi, che non avevano ancora consegnato il feudo promesso. Ugolino si impegnò a far giurare la fedeltà, se ci fosse riuscito, anche a tutti i suoi consorti che, per il podere di Marzeno, erano uomini del monastero di Aulla. Questi avrebbero dovuto dare al vescovo annualmente una libbra di pepe e quattro formaggi, ma se i consorti non avessero accettato l'impegno assunto da Ugolino, egli sarebbe stato tenuto alla sola libbra di pepe. Per tale fedeltà e reddito il vescovo si impegnava a tutelare Ugolino e consorti come vassalli (CPO, n. 225).

testimoni, Vegnudo detto *Pastia* del fu Corso *de Torano*, raccontò di aver visto Marchesello, Salvagio e Gordiano da Marciaso muovere contro i Malaspina presso Padivarma, con l'esercito del vescovo Gualterio, «qui serviebant dicto episcopo armis et equis sicut fideles contra ipsos marchiones Malaspine», descrivendo poi una guerra senza quartiere: «et tunc ipse episcopus expugnavit et obtinuit Avulam et combursit et plures alias terras expugnavit». Vegnudo aggiunse che «nisi fuisset marchio Montisferrati, totam terram ipse episcopus expugnasset et obtinuisset»: gli stessi Malaspina si sarebbero recati dal familiare, dicendo – in prima persona nel documento, che ci restituisce l'oralità e la teatralità della testimonianza di *Pastia* – «nos proferimus querimoniam coram vobis quod quidam presbyter aufert nobis totam terram; venite et iuvetis nos, et volumus recognoscere a vobis totam terram»¹¹²⁸. Sappiamo, dalla pace che fu composta nel 1206, che oltre alla conquista di Castiglione e Padivarma, la devastazione di Aulla e degli altri territori filo-malaspini, Gualterio indusse alla ribellione i *domini* di Moregnano, gli uomini di Panicale e quelli di Calice e Giovagallo, rispetto ai quali erano state previste specifiche clausole nel 1201. La loro discesa in campo, contraltare della fedeltà che il borgo di Aulla ribadì ai marchesi, mostra tutta la fragilità di quel primo lodo. La prospettiva ventilata da Vegnudo, comunque, sarebbe stata quella di una completa cacciata dei Malaspina dalla Lunigiana, sulla falsariga di quanto già avvenuto in Val di Taro; soltanto l'intervento di Guglielmo da Monferrato, particolarmente legato al marchese Alberto, li avrebbe salvati conducendo a una mediazione¹¹²⁹.

Egli permise l'avvio delle trattative, e presenziò come testimone alla ricomposizione del 1206: non fu però lui a dettare i termini della pace. Riportando indietro l'orologio di circa ottant'anni, la mediazione fu rimessa ai consoli del Comune di Lucca. Secondo gli *Annales* di Tolomeo, la città toscana era riuscita a stringere, già nel 1205, una serie di accordi con le forze locali per ottenere garanzie di sicurezza stradale in Lunigiana:

Eodem anno invenitur iuramentum factum Lucano comuni per potestatem de Pontremolo de strada custodienda in tota eorum fortia et de non solvendo ibidem pedagium, quantum ad cives Lucanos. Simile iuramentum fecit, ut in registro comunis Luce scribitur, dominus Gualteroctus; eodem anno episcopus Lunensis in toto suo

¹¹²⁸ CPO, n. 476.

¹¹²⁹ «[...] et tunc, ut audivit, venit marchio Montisferrati, volens videre ipsum episcopum Gualterium et, data fiducia ad invicem, locuti fuerunt simul, ipse episcopus et marchio, et fecit ipse marchio pacem inter eos». Sui rapporti esistenti in questa fase tra Malaspina e Monferrato si veda *infra*, cap. 9.1.1. La fedeltà promessa in cambio di questo intervento, che avrebbe reso Guglielmo di Monferrato *senior* dei Malaspina per le loro terre di Lunigiana, non risulta aver avuto seguito.

*dominio et districtu. Eodem anno simile iuramentum fecit dominus Guillelmus marchio Malaspina in toto suo marchionatu et territorio sive dominio*¹¹³⁰.

In questo brano troviamo elencati tutti i principali attori coinvolti nella gestione e nel controllo della viabilità regionale. Oltre alla fotografia, piuttosto chiara, dell'interesse cittadino per la stabilità di questi percorsi e la necessità di accordi diplomatici con una pluralità di attori, colpisce la varietà terminologica usata per descriverne i diversi ambiti di autorità: la *fortia* di Pontremoli, il *dominio* e il *districtus* del vescovo, il *marchionatus* e *territorio sive dominio* dei Malaspina, rappresentati dal solo Guglielmo. In una prospettiva giurisdizionale, manca in effetti ogni riferimento a un *comitatus* o al relativo ufficio vescovile: è piuttosto il marchionato dei Malaspina, lo stesso evocato nel 1219 («et alius comitatus vel marcha non est in Lusciana») a richiamare maggiormente i lacerti del *regnum*. È probabile che Tolomeo riprendesse i termini usati nei patti del registro: essi potrebbero quindi rimandare, in effetti, all'autodefinizione dei vari potentati che trattarono con Lucca. In questo senso, dobbiamo cogliere il dislivello ideologico tra un *marchionatus* e una *fortia*, che nel primo caso poteva legittimarsi tramite il richiamo a un'antica dimensione pubblica.

Il registro comunale cui Tolomeo si riferisce, purtroppo, non è sopravvissuto; gli accordi ivi confluiti possono però essere concepiti come prodromi di un tentativo di stabilizzazione che, mettendo i rappresentanti di Lucca nella posizione di interlocutori comuni in una serie di trattative separate con le varie parti, ne fecero i più credibili mediatori su cui convergere. Come nel 1124, non è possibile precisare il grado di coercizione esercitato dalla città nel terminare un conflitto che ne minacciava direttamente gli interessi, i quali – al di là della sicurezza stradale e l'esenzione dai pedaggi – sono plasticamente rappresentati dall'influenza che la canonica di San Frediano di Lucca esercitava sulla pieve di Sant'Andrea di Carrara – oggi duomo –, nella diocesi lunense, sin dalla metà del XII secolo¹¹³¹.

Il 22 luglio 1206, nella pieve di Santo Stefano Magra, il console di Lucca Tancredi *Honeste*, ricordando che il vescovo di Luni Gualterio e i marchesi Guglielmo e Corrado Malaspina si erano impegnati sotto giuramento a rispettare quanto lui e i suoi soci consoli Glandone *Maloditi*, Tegrino *de Podio*, Genovese *Alioti* e Obizzo *Nordili* avrebbero stabilito

¹¹³⁰ B. Schmeidler, *Tholomei Lucensis Annales*, cit., p. 95.

¹¹³¹ Cfr. G. Volpe, *Lunigiana medievale*, cit., pp. 68-69. L'Archivio di Stato di Lucca conserva, nel fondo Diplomatico, San Frediano, 259 pergamene relative a Carrara tra 1099 e 1299. Questi documenti, che attendono di essere meglio indagati, offrono un interessante caso di studio per osservare l'interazione tra potere vescovile, signorile, comunale e le comunità locali. Si può vedere intanto A. Marchetti Pollina, *La chiesa di Sant'Andrea di Carrara negli antichi documenti lucchesi*, in *Atti della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi*, X/V, Modena, 1970.

«de facto strate perpetuo et pro facto strate et de omnibus aliis», emise la sua sentenza con il consiglio dei giurisperiti Ildebrandino *Malpigli* da Lucca e Guglielmo. Ordinò, in primo luogo, che le parti rimassero in pace perpetua tra loro, facendola osservare anche ai loro «adiutores omnes»; poi – e così si osserva senza dubbio l’interesse principale nel coinvolgimento cittadino – che entrambe le parti giurassero di mantenere la strada sicura, custodita e protetta per ciascun viandante, «cum rebus vel sine rebus», facendo giustizia e offrendo congrue riparazioni in caso di violazione da parte dei loro fedeli. Ciò sarebbe valso in particolare per gli abitanti di Lucca «civitatis et burgorum et suburgorum eius et Lucani districtus», che vescovo e marchesi avrebbero dovuto tutelare nell’interesse della loro *fortia* e del loro *districtus*. Questa è la parte preliminare dell’atto, nel quale i consoli di Lucca precisarono i propri interessi e il “costo” della loro mediazione. Tancredi ricordò poi il mandato affidato loro dal vescovo e dai marchesi per risolvere le controversie che li opponevano: ovvero la richiesta fatta da Guglielmo Malaspina, anche a nome di Corrado (definito suo *germano* nel testo) «et procuratorio nomine pro filiis seu filiabus quondam Alberti Malaspine», affinché il vescovo restituisse i castelli di Calice e Giovagallo con le loro pertinenze, richiesta che Gualterio aveva rifiutato¹¹³². Tancredi, «inquisita et cognita penitus veritate de predictis castris et eorum pertinenciis», decretò l’immediata restituzione dei territori ai marchesi, ordinando al prelado di recitare specifiche formule per la cessione, per poi sciogliere e assolvere tutti gli uomini dei suddetti castelli da ogni «ligamine seu societate vel vinculo societatis seu iuramenti» che gli avessero prestato, affinché potessero obbedire e servire i marchesi senza alcun tipo di contraddizione. Al vescovo fu ordinato di non impedire in alcun modo, nemmeno per interposta persona, il godimento dei diritti marchionali sull’area. Ai Malaspina fu invece prescritto di non offendere né permettere che fosse fatta alcuna offesa nelle persone o nei beni agli uomini di Giovagallo e Calice per punire i giuramenti che avessero fatto al vescovo, né che si facessero ritorsioni a danno di chi «tempore guerre» si fosse schierato con la parte avversa. Gualterio avrebbe dovuto inviare, per tutta la giornata successiva, un proprio *nuncius* insieme a un messo dei marchesi, o insieme ai marchesi stessi, a Calice e Giovagallo, per notificare agli abitanti l’avvenuta restituzione e lo scioglimento di ogni vincolo nei suoi confronti. Furono presenti, come testimoni della sentenza, Guglielmo marchese di Monferrato, Alberto marchese di Gavi, Guglielmo da Vezzano, Rolando da Burcione, Ranuccio di Albertino e Porosasso cittadini lucchesi; Bandino Gaetani, Giordano e Lamberto giudici della città di Pisa; Ugolino di Paganello da Porcari¹¹³³.

¹¹³² Si tratta della prima attestazione *quondam* per Alberto “Moro”: possiamo dunque assumere l’anno 1206 come termine per la scomparsa dell’ultimo figlio di Obizzo.

¹¹³³ CPO, n. 490.

Il coinvolgimento di certi personaggi – non soltanto i mediatori di Lucca, ma anche i giurisperiti pisani – lascia intendere l’interessamento alla questione da parte di molteplici attori cittadini: negli anni immediatamente precedenti avevano già agito in questo senso, d’altra parte, sia Genova (1199) che Piacenza e Milano (1200). La storiografia lunigianese, da Volpe a Nobili, ha assunto questo documento come segno del vicendevole annullamento tra vescovo e marchesi, che – al di là di qualsiasi rivendicazione principesca o richiamo ad antichi diritti – favorì l’intromissione di attori come Genova, Lucca e Pisa, «forze di ben altra consistenza e che tutte si incontravano e si scontravano in questo davvero cruciale lembo di terra», “chiave della Toscana” per via della sua rete di strade e soprattutto della Francigena, che «raccolgeva [...] e indirizzava verso Roma tutte le componenti itineranti del mondo medioevale: le frotte di pellegrini, le carovane dei mercanti, vescovi e abati con i loro seguiti, re ed imperatori con le torme dei loro eserciti»¹¹³⁴. È un problema che ci riporta, seppur indirettamente, al contesto evocato per la tradizione dei diplomi svevi per i Malaspina.

¹¹³⁴ M. Nobili, *Famiglie signorili*, cit., p. 356.

9. La fama che la vostra casa onora

9.1. Alberto, Bonifacio e i trovatori

Nei precedenti capitoli abbiamo richiamato più volte l'attenzione sul tema della memoria e delle risorse immateriali, funzionali all'affermazione del proprio rango e l'espressione di volontà principesche. Si tratta di un fenomeno che risulta particolarmente visibile nella stretta dei rapporti tra Malaspina, marchesi di Monferrato e mondo provenzale alla fine del XII secolo: qui, tuttavia, il tema dominante non era quello di un passato da recuperare, ma di una nuova reputazione da costruire e diffondere. Per entrare in questa nuova competizione fu necessario acquisire altre competenze, imparando, per così dire, a cantare e farsi cantare: alla luce della "morte" del marchesato di Gavi, degli slanci in più direzioni e del riposizionamento territoriale della famiglia, un investimento "comunicativo" volto ad accrescere la propria fama acquista nuova luce.

Nel ventaglio cronologico del precedente capitolo, la figura di Alberto "Moro" emerge, su tali fronti, come protagonista, sia per i rapporti con la corte di Monferrato sia per il coinvolgimento attivo nella produzione poetica in lingua occitana. Si tratta di un ruolo che gli è stato riconosciuto dagli studiosi, tanto da farne talvolta simbolo della vocazione cortese e culturale dei Malaspina, secondo un filo rosso che connette la sua tenzone con Raimbaut de Vaqueiras all'ospitalità che la famiglia riservò a Dante Alighieri circa un secolo dopo¹¹³⁵.

L'impressione che tale fama di Alberto, celebrata anche nei già citati affreschi di Fosdinovo, sia a tratti più moderna che coeva – l'insieme di testi provenzali più consistente è infatti quello indirizzato, tra 1212 e 1220, a Corrado e Guglielmo, e anche le opere volgari di Dante e Boccaccio celebrarono Corrado "il giovane" in associazione a "l'antico" – non muta, in questo caso, la sua posizione centrale nella «prima fase» del *corpus* trobadorico malaspiniano, secondo la periodizzazione proposta da Gilda Caïti-Russo¹¹³⁶. È probabile, come

¹¹³⁵ G. L. Mannucci, *I marchesi Malaspina e i poeti provenzali*, in *Dante e la Lunigiana*, Milano, 1909, pp. 35-88; G. Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena, 1915, pp. 45-51; R. Sarolli, *L'aula malaspiniana nei secoli XII-XIII*, in *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere e arti*, LXXXIV, Milano, 1957, pp. 167-178; G. Caïti-Russo, *La corte malaspiniana e i suoi cantori*, op. cit.; F. Righetti, *Politica e omaggi a Oramala: la lirica trobadorica alla corte malaspiniana*, in *Quaderni Obertenghi. N. 3. Secoli XIII-XVI*, Roma, 2011, pp. 233-244. Si segnala inoltre quanto scritto da A. Soddu in *Signorie territoriali*, cit., p. 66, n. 44, in merito all'elogio rivolto da Dante a Corrado "il giovane", che riprendeva volutamente quello del trovatore Aimeric de Pegulhan per Corrado l'"antico" (in realtà per suo cugino Guglielmo: *En amor trop alques en qe m refraing*, in G. Caïti-Russo, *Les Troubadours*, cit., n. 11, pp. 147-155).

¹¹³⁶ G. Caïti-Russo, *Les Troubadours*, cit., pp. 13-15.

sostenuto dalla stessa studiosa, che un contatto con certe influenze prendesse forma già all'inizio degli anni '80 del secolo, quando troviamo testi forse destinati a suo padre Obizzo o a Moroello¹¹³⁷. La presenza letteraria di Alberto nelle opere composte da Raimbaut alla corte di Bonifacio di Monferrato, tuttavia, segna un momento decisivo. Bisogna dire che, attenendoci esclusivamente ai testi a noi pervenuti, il "Moro" sembra subire l'esaltazione poetica altrui, più che cantare il proprio prestigio o quello della sua *domus*: egli compare principalmente in veste di alleato soccorso, o di rivale superato, nei testi che Raimbaut dedicò al suo signore. Data questa prospettiva, risultano particolarmente preziose le informazioni derivanti dal manoscritto 854 della *Bibliothèque Nationale de France*, dove una voce relativa al Malaspina – corredata da una miniatura che lo rappresenta in armatura, a cavallo, lancia in resta – lo ricorda con queste parole: «Albertz marques si fo dels marques Malespina. Valenz hom fo. E larcs e cortes et einsegnatz. E sab ben far coblas e sirventes e chansos»¹¹³⁸.



Figura 10. Alberto "Moro" Malaspina, Bibliothèque Nationale de France, ms. 854, f. 155v (XIII sec.)

¹¹³⁷ G. Cañi-Russo, *La corte malaspiniana e i suoi cantori*, cit., pp. 3-5.

¹¹³⁸ BNF, ms. 854, f. 155v. «Il marchese Alberto fu dei marchesi Malaspina. Fu uomo valoroso, generoso, cortese e istruito. E sapeva ben comporre *coblas* [strofe], *sirventes* e canzoni» (trad. propria). Il manoscritto, le cui immagini sono depositate sotto *creative commons*, è consultabile online (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8419245d>; ultimo accesso 31/08/2025). Per uno studio generale, oltre che per la proposta di datazione seguita, si veda J. B. Camps, *Les manuscrits occitans à la Bibliothèque nationale de France*, Lione, 2010. Una trascrizione del manoscritto in G. Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena, 1915, p. 211.

Questa raccolta di vite e opere di poeti in lingua provenzale, realizzata nel primo terzo del XIII secolo, ricorda Alberto non in quanto figura storica, ma come autore della tenzone composta insieme a Raimbaut, inserita infatti subito dopo le note biografiche. L'enfasi di queste ultime procede, significativamente, dalla famiglia d'origine alle virtù tipiche dell'aristocratico, capo di cavalieri e cavaliere a sua volta: non soltanto il coraggio (*valenz*) e l'aderenza a valori cortesi (*cortes*), ma specialmente la *largesse*, ossia la generosità nel retribuire i propri *milites* e i propri fedeli. Queste doti, tuttavia, appaiono a conti fatti stereotipate, e restituiscono poco, se non le aspettative generalmente riposte in un membro dell'*élite* dell'epoca. A colpire, per la sua maggior particolarità, è l'ultima caratteristica, ovvero il fatto che Alberto era istruito (*einsegnatz*) e ricordato per la sua abilità nel comporre; fatto che relativizza anche il problema dell'assenza di sottoscrizioni autografe nella documentazione marchionale dell'epoca¹¹³⁹. Come anticipato, la più volte citata tenzone è però l'unica traccia rimasta della voce letteraria di Alberto. Egli compare altrimenti come *personaggio* nelle opere del principale cantore di Bonifacio da Monferrato, che spesso e volentieri esaltava il proprio signore a spese del "Moro". In questo senso, possiamo affermare che – pur all'interno di un contesto di parentela e alleanza – i Malaspina lasciassero l'iniziativa al programma propagandistico di Bonifacio, piuttosto che esprimerne compiutamente uno proprio. Quella che potrebbe essere considerata un'inclinazione personale di Alberto, riconducibile a un gusto o una sensibilità individuale, forse legata alle sue specifiche circostanze date dalla vicinanza al marchese di Monferrato, sarebbe però maturata in un'esperienza raccolta da Guglielmo e Corrado, e sfruttata al servizio della *domus* nei primi decenni del XIII secolo. Prima di concentrarci sui testi che lo riguardano, tentando di leggerli in una prospettiva storica, ci soffermeremo dunque sulle tracce documentarie a nostra disposizione, per meglio inquadrare il rapporto – politico, prima che letterario – tra Alberto Malaspina e Bonifacio di Monferrato¹¹⁴⁰.

9.1.1. *I legami tra Malaspina e Monferrato alla fine del XII secolo*

Nel precedente capitolo abbiamo fatto riferimento al coinvolgimento di Alberto Malaspina nel verdetto per Casale Monferrato (1196), nel contesto di una rete relazionale che

¹¹³⁹ *Les élites lettrées au Moyen âge modèles et circulation des savoirs en Méditerranée occidentale, (XIIe - XVe siècle); actes des séminaires du CHREMMO*, P. Gilli (a cura di), Montpellier, 2008; si veda, per la sua particolare pertinenza all'argomento, il saggio di E. Salvatori, *Les Malaspina: bandits de grands chemins ou champions du raffinement courtois?*, cit., pp. 11-27.

¹¹⁴⁰ Una panoramica della documentazione disponibile, con alcune considerazioni sui rapporti tra Alberto e Bonifacio, in J. Linskill, *The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, L'Aia, 1964.

lo legava al marchese Bonifacio e al giudice imperiale Guido *de Puteo*. Il portato di quest'ultima resta una congettura; il documento in sé, tuttavia, rimane l'attestazione documentaria più antica in cui troviamo i due marchesi assieme. L'aspetto più immediato da cogliere è come questa si posizioni poco dopo la pace del 1194, con il lodo di Trussardo a fare ancora una volta da spartiacque nell'atteggiamento dei Malaspina. Benché i testi di Raimbaut, come vedremo a breve, ci lascino intendere contatti precedenti, dopo questa data il numero dei documenti che ci restituiscono un legame con i marchesi di Monferrato cresce significativamente: si tratta di un dato notevole, segnalato anche dalla sua oggettiva novità. Eccezion fatta per la presenza di Obizzo alla corte di Federico I – che seguiva logiche parallele, ma distinte, in quanto espressione di un rapporto verticale – è infatti la prima volta che troviamo un Malaspina come testimone ricorrente di atti altrui, secondo un rapporto orizzontale e reciproco. A spiegare le ragioni di questa stretta relazionale, favorita dal matrimonio tra Alberto e una sorella di Bonifacio, potrebbero concorrere il contesto specifico e la situazione dei Malaspina dopo il 1194: il marchese di Monferrato, tra i principali partigiani di Enrico VI e in quel momento ben più vicino al sovrano, poteva rappresentare un aggancio prezioso per reinserirsi con forza nell'ambiente imperiale, alla luce del bando recentemente sollevato. La morte dello svevo pochi anni dopo, naturalmente, dovette incidere su questi programmi. Lo stesso Bonifacio, impegnato in suoi propri progetti principeschi, vide messo in forse il suo potere: alla scomparsa di Enrico VI gli uomini di Asti e Alessandria, della cui signoria era stato investito dal sovrano, si rivoltarono al marchese, alleandosi con Vercelli e occupando Castello di Annone. Si trattava, in realtà, della ripresa di un conflitto che riemergeva periodicamente, pur tra varie tregue, sin dal 1191, e destinato a proseguire almeno fino alla partenza di Bonifacio per la “quarta” Crociata nel 1202¹¹⁴¹.

È all'interno di questo contesto che si collocano gli atti in cui compare Alberto Malaspina. Il primo è datato 4 novembre 1197, e riguarda una rinuncia del marchese Manfredi Lancia, alleato di Bonifacio, al fodro annualmente dovutogli dagli uomini di Castagnole delle Lanze, località sita nell'astigiano e contesa tra le parti. L'occasione, tesa probabilmente ad

¹¹⁴¹ Una sintesi di questi conflitti in Q. Sella, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, I, 1887, Roma, pp. 155-160; si vedano anche i contributi raccolti in *Bonifacio di Monferrato e il Comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo (Atti della Tavola rotonda, Asti, 6 ottobre 2007)*, E. C. Pia (a cura di), Asti, 2009; e la voce curata da A. Gorla, *Bonifacio I, marchese di Monferrato*, DBI/12, 1971, online. Nello stesso anno il Comune di Vercelli era entrato in contrasto con il proprio vescovo, tentando di subentrargli nel *districtus*: possiamo ritenere che raccogliessero, dunque, anche le rivendicazioni e le controversie sopra ricordate per Casale Monferrato: si veda R. Bordone, P. Guglielmotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Städte- und Landschaft - Städte- und zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, M. Escher, A. Haverkamp, F. G. Hirschmann (a cura di), Mainz, 2000, pp. 191-232.

assicurarsene la fedeltà da parte dei signori, fu utilizzata anche per regolare con la comunità alcune sue prerogative in merito alla giustizia, che furono poi preservate nel *Codex Astensis*. L'aspetto per noi rilevante del giuramento è la conferma che ne fece, in quanto detentore di prerogative sul luogo – dovute forse alla comune ascendenza aleramica –, il marchese Bonifacio da Monferrato: è lui a spiegare la presenza di Alberto Malaspina tra i testimoni, in un'area diversa rispetto ai luoghi di radicamento o espansione della famiglia¹¹⁴².

Gli scontri furono particolarmente accesi nell'anno 1198, quando i Comuni di Asti, Alessandria e Vercelli riuscirono a prendere Castagnole, fare prigioniero il marchese Manfredi e ottenere anche la sottomissione di Casale Monferrato, schieratosi in precedenza al fianco di Bonifacio. Il 12 giugno, il «Dominus Albertus marchio Malaspina» fu presente agli accordi che il marchese strinse con il Comune di Acqui in funzione anti-alessandrina¹¹⁴³.

L'anno successivo, Piacenza e Milano intervennero per cercare di mediare una pace, onde ricompattare il fronte dei loro alleati nel contesto più vasto della conflittualità in *Langobardia*. Il 12 maggio 1199, come parte delle trattative, il marchese di Monferrato consegnò dunque ai consoli delle due città «omne ius et omnes actiones» che aveva sui prigionieri di Novara, Vercelli, Alessandria e Asti e sui loro manlevatori. Tali prigionieri sarebbero stati obbligati, per quanto riguardava il riscatto, nei confronti di Piacenza e Milano nello stesso modo in cui lo sarebbero stati al marchese. In questa occasione, troviamo presente come testimone non soltanto Alberto, ma anche Guglielmo «qui dicuntur Malespine», traccia della vicinanza familiare – non solo individuale – a Bonifacio e della loro partecipazione alle azioni militari¹¹⁴⁴.

Di converso, il signore di Monferrato è ricordato in alcune delle più importanti carte malaspiniane di questo periodo. Egli fu citato tra i testimoni dell'investitura che Alberto chiese e ricevette dall'abate di San Sisto di Piacenza per i feudi i Cortemaggiore e per la *terra Redaldi* nel 1199; Bonifacio fu poi garante del trattato stretto nel 1200 con Tortona, e venne riservato con diverse clausole nell'alleanza che, in quello stesso anno, i Malaspina concordarono con Piacenza e Milano¹¹⁴⁵. Risultano particolarmente interessanti due atti, datati rispettivamente 22 luglio e 11 settembre 1202. Nel primo, riguardante la vendita dei diritti sul territorio di Trino fatta da Bonifacio al Comune di Vercelli prima di partire per la crociata, si trova in coda una clausola, riguardante il possibile riscatto dei beni ceduti da parte della famiglia marchionale. Il

¹¹⁴² Q. Sella, *Codex Astensis*, cit., II, Roma, n. 75, pp. 131-132.

¹¹⁴³ G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, Torino, 1789, pp. 113-114; cfr. R. Pavoni, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in *Saggi e documenti II, tomo I*, Civico Istituto Colombiano, Genova, 1982, p. 97.

¹¹⁴⁴ Q. Sella, *Codex Astensis*, cit., IV, n. 997, p. 14.

¹¹⁴⁵ *Supra*, 8.2.1 e 8.3.3 per tutti i documenti citati.

signore di Monferrato riservò il diritto di riacquistare le prerogative entro cinque anni, per sé, per i suoi eredi diretti o per una delle sue tre sorelle: «item si uxor Alberti de Malaspina vel filii eiusdem Domine aut Domina Adalaxia uxor Domini Manfredi de Saluziis vel filius eius vel Domina Agnes soror Domini Bonifacii voluerint emere predictas res infra terminum predictum, tunc Comune Vercellarum teneatur eis facere venditionem»¹¹⁴⁶. Nel secondo documento, datato all'11 settembre dello stesso anno, Guglielmo Malaspina investì a titolo di feudo tale Baldovino di Centonio della sua parte dei pedaggi nella villa di Verolengo, con gli introiti d'affitto delle «tenutarum omnium rusticorum», cedendo tutte le proprie azioni e ragioni nello stesso «modo et tenore quibus Bonifacius marchio Montisferrati et Albertus Malaspina marchio patruus meus et uxor eius atque Willelmus filius Bonifacii Montisferrati [...] fecerunt et dederunt», ricevendo in cambio 1.500 denari pavesi¹¹⁴⁷. Queste due tracce, se lasciano anonima la sorella di Bonifacio che fu moglie di Alberto, dimostrano tuttavia l'esistenza di questo legame, lasciando intendere una gestione congiunta di prerogative in un'area distante da quelle ove si concentrava il patrimonio dei Malaspina: prerogative presumibilmente giunte alla *domus* – tenuta ancora collegialmente – come parte della dote, gestite quindi in accordo alla sposa, direttamente menzionata come titolare dei diritti, anche se non per nome, e alla famiglia di lei. Come abbiamo visto, ancora nel 1206 i Malaspina – messi alle strette nella violenta guerra che li contrapponeva al vescovo di Luni Gualterio – avrebbero invocato il sostegno di Guglielmo, successore di Bonifacio: segno della tenuta del rapporto anche oltre la morte di quest'ultimo, almeno fino alla scomparsa, segnalataci proprio nella pace che fu conclusa il 22 luglio, dello stesso Alberto Malaspina.

¹¹⁴⁶ Si riporta la trascrizione di C. Desimoni in *Il marchese Bonifacio*, cit., pp. 270-271. Egli osservava che «Bonifazio pare chiami sorella Agnese solamente (forse perché nubile non aveva altre qualità da distinguerla, oppure per distinguerla dalla propria figlia omonima), ma si sa di certo che era sorella sua anche Adelasia moglie del Marchese di Saluzzo; per conseguenza lo sarà stata anche la moglie di Malaspina». Nello stesso testo, l'autore passava in rassegna le varie possibilità di identificazione per questa donna, concludendo però sull'opportunità di lasciarla anonima. Il documento integrale si trova in G. C. Faccio, M. Ranno, *I Biscioni*, 1/I, Torino, 1934, n. 98, pp. 214-218. Su questa trattativa, che segnò una fase importante del progetto territoriale vercellese, si vedano E. Panero, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli, 1979; R. Rao, *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (seconda metà XII - XIII secolo)*, in «Studi storici», 44, Roma, 2003, pp. 43-93, qui alle pp. 46-52; e dello stesso autore *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli, 2005, spec. pp. 110-113.

¹¹⁴⁷ ASGe, Manoscritti, n. 102, f. 262v; ed. G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 32, pp. 26-27. Furono testimoni dell'atto, rogato a Genova, Ugo Sicco, Ugo Fieschi, Felegario e Simone *Daldilius* (forse *de Dallo*; presente nel 1201 alla *concordia* lunigianese).

9.1.2. *Poesia e propaganda*

Ormai circa quarant'anni fa, Alessandro Barbero dedicò un pregevole saggio ai legami tra la poesia trobadorica, le ambizioni signorili e l'ideologia cavalleresca alla corte dei marchesi di Monferrato. In questo contributo, dopo aver tirato le fila di sforzi già avviati – a cavallo tra filologia, interesse genealogico e storiografia in senso stretto – l'autore delineò i tratti caratteristici di quella peculiare esperienza, nei suoi risvolti politici e storico-culturali¹¹⁴⁸. Al di là del valore letterario dei testi, l'accento venne quindi a cadere sulla loro funzione pratica, oppure, per riprendere una formulazione di recente fortuna, sulla loro *causa scribendi*: la possibilità di esaltare l'*honor* del signore cantato e la sua capacità, di conseguenza, di attirare clientele armate; l'"ingentilimento cortese" che, nel momento in cui codificava una serie di valori aristocratici, ne definiva e restringeva i criteri d'accesso; più in generale, l'utilizzo della poesia come strumento di dominio ideologico e militare. In questo senso, la produzione letteraria assumeva una funzione pratica per i committenti, e di vero e proprio servizio, utile e retribuito, prestato dallo scrivente.

Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, la composizione in lingua occitana divenne, in questa prospettiva, veicolo per un'espressione "internazionale" di queste dinamiche, che interessarono in Italia le corti di Monferrato, Este, da Romano e forse – anche se in maniera meno documentata – Massa Corsica¹¹⁴⁹. *La fama che la vostra casa onora*, per disturbare ancora le parole che Dante rivolse a Corrado "il giovane", era allora una risorsa dai risvolti politici, utile alla creazione di clientele e l'egemonia del consenso: *ma dove si dimora per tutta Europa ch'ei non sien palesi?* Tornando al discorso di Barbero, gli effetti della fama del signore-mecenate nei confronti dei *paubre cavallier* a caccia di fortuna, anche su scenari di mobilità a medio e lungo raggio, è perfettamente rappresentata da Raimbaut de Vaqueiras, voce – in quanto trovatore – di molti *milites* consimili che, non sapendo comporre, si limitarono al servizio armato. Quest'ultimo, beninteso, sembra essere stato inscindibile dall'attività poetica, espressione appunto di un mondo cavalleresco ancora fortemente ancorato all'attività militare. Attraverso la fama veicolata dalle opere letterarie di guerrieri che testimoniavano la generosità

¹¹⁴⁸ A. Barbero, *La corte dei marchesi di Monferrato*, op. cit.

¹¹⁴⁹ Si rimanda, per questi ultimi, al saggio di A. M. Oliva, *Guglielmo di Massa «al pro marques de Sardenha, qu'ab joi viu et ab sen renha»*, in *Gli Obertenghi di Massa*, cit., pp. 85-108. Per la corte estense si veda G. Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense. Posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa, 1981; quadri di sintesi anche in A. Bampa, *Trovatori tra Liguria e Piemonte*, in *Lingue testi culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo. Atti del XL Convegno Interuniversitario (Bressanone, 12-15 luglio 2012)*, I. Paccagnella, E. Gregori (a cura di), Padova, 2014, pp. 313-329; *L'Italia dei trovatori*, P. Di Luca, M. Grimaldi (a cura di), Roma, 2017.

del proprio signore, i marchesi potevano divenire punti di riferimento per queste figure, in un momento di dilatazione o rilancio delle loro ambizioni. Il nesso tra generosità e successo in guerra, ci riporta alla breve biografia provenzale di Alberto Malaspina, del quale venne ricordata – prima ancora della *cortesía* – la *largesse*. Non insisteremo oltre sul significato del dono e della redistribuzione del bottino nella creazione e nel mantenimento di clientele armate, vero e proprio fondamento economico della guerra e del sistema di relazioni sociali “cavalleresche”. Ci limiteremo a osservare, sulla scorta dello stesso Barbero, come questa aspettativa risolva la contraddizione avvertita da Gioacchino Volpe rispetto alla natura degli stessi Malaspina: «usi alla rapina, come all’esercizio di un diritto [...] pur nel tempo stesso che la storia e la leggenda cominciavano a glorificarne taluno per cortesía e virtù cavalleresche»¹¹⁵⁰. Una contraddizione che, in realtà, non è mai esistita: il predone violento e il principe conquistatore sono sempre stati la stessa figura. A cambiare era la prospettiva del guerriero che con le armi affermava – fosse pure sul gradino più basso – la sua appartenenza al mondo aristocratico, venendo perciò ricompensato dal proprio signore, oppure quella di chi lo subiva¹¹⁵¹. Anche negli episodi più localizzati, equiparati a un ladrocinio di strada, la discriminante stava nel significato sociale e distintivo dato dall’uso della violenza. Le risorse predate, non accumulate in modo fine a sé stesso ma redistribuite come premio ai fedeli – lo dirà in modo diretto lo stesso Alberto, nella tenzone con Raimbaut – costituivano un elemento di prestigio; lungi dal compromettere l’*honor* dei marchesi, piuttosto lo creava, andando a formarne la base materiale e culturale. L’esercizio della violenza legittimava il dominio, il bottino consentiva lo stile di vita aristocratico e distintivo, la generosità manteneva e allargava il seguito, in un sistema potenzialmente capace – entro certi limiti – di autoalimentarsi. Tutto questo è particolarmente evidente e ben studiato per la “corte” («realità singolarmente sfuggente, già nell’imprecisione che la vela»¹¹⁵²: come la *curia*) di Monferrato, sia dal punto di vista storico sia da quello filologico.

Analoghi studi sul mecenatismo malaspiniano sono giunti solo più tardi; spronati, all’inizio degli anni 2000, dagli sforzi di Gilda Caïti-Russo, che nel 2005 ha pubblicato il volume *Les troubadours et la cour des Malaspina*¹¹⁵³. Si tratta di un *corpus* moderno, costruito raccogliendo opere di vari autori e curandone una riedizione critica, secondo un elemento di

¹¹⁵⁰ G. Volpe, *Lunigiana Medievale*, cit., pp. 19-23.

¹¹⁵¹ Si veda anche quanto scritto *supra*, cap. 2, sulla predazione-prelievo dei marchesi; sulle parole di G. Volpe, «cuore del “problema” Malaspina», cfr. E. Salvatori, *Les Malaspina: bandits des grands chemins*, e *La corte e la strada*, opp. cit.

¹¹⁵² A. Barbero, *La corte dei marchesi di Monferrato*, cit., p. 647.

¹¹⁵³ G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, op. cit; versione edita della tesi di dottorato dell’autrice, *Les troubadours et la cour italienne des Malaspina*, Université Montpellier III – Paul Valéry, 2003.

forte originalità: la scelta di raggruppare e osservare queste opere dal punto di vista non dei produttori, ma dei destinatari; quello, appunto, dei marchesi Malaspina. Ciò ha permesso di valutare questi testi, un tempo dispersi e disconnessi, nel loro senso d'insieme, aprendo nuove prospettive per lo studio, anche dal punto di vista storico, di queste tracce. La studiosa ha così riconosciuto tre periodi distinti di produzione: un primo, riferibile all'ultimo ventennio del XII secolo e particolarmente legato alle opere di Raimbaut; un secondo, ove si concentra la maggior parte della documentazione, tra 1212 e 1220; un terzo, dal carattere spiccatamente polemico, che riprende nella seconda metà del XIII secolo¹¹⁵⁴.

9.1.3. *Domna, tant vos ai prejada*

Ci concentreremo sul primo periodo identificato da Caïti-Russo, che consta in realtà di soli 4 pezzi prodotti tra il 1180 e il 1205. Ad aprire la raccolta è *Domna, tant vos ai prejada*, tenzone bilingue che parodizza il genere della *pastorella* alternando l'insistente corteggiamento che Raimbaut, giunto a Genova dalla Provenza, tentò verso una donna cittadina, alle risposte offensive e piccate di lei. L'aspetto del bilinguismo – che nella sua voce femminile ci riporta, sia pure contraffatta e storpiata da Raimbaut, la prima attestazione scritta di volgare genovese – è stato, non a caso, il più valorizzato dagli studiosi: dietro la contrapposizione linguistica, di genere e culturale (ad esempio nel rifiuto categorico di un amore adultero, motivo letterario tipico dell'amor cortese) è stato però letto anche un significato politico. Partendo dal problema, già sollevato da Furio Brugnolo, del pubblico di questa rappresentazione – che non poteva che essere un gruppo di italiani *ensenhatz*, come il nostro Alberto, familiari sia col genovese sia col provenzale¹¹⁵⁵ – Caïti-Russo ne ha sottolineato la strofa finale, che contiene l'ultima battuta della donna: «jujar, no serò con tego/ posa sì te cal de mi;/ meill varà per sant Martì/ s'andai a ser Opetì,/ que dar v'a fors'un ronci,/ car sei jujar»¹¹⁵⁶.

¹¹⁵⁴ *Ivi*, pp. 13-15.

¹¹⁵⁵ F. Brugnolo, *Plurilinguismo e lirica medievale: da Raimbaut de Vaquerai a Dante*, Roma, 1983.

¹¹⁵⁶ G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 1, pp. 33-37 (pp. 36-37 per la citazione specifica). «Giullare, non starò con te, visto che t'importa così di me. Sarà meglio, per san Martino, che te ne vada da messer Obizzo, che ti darà forse un ronzino, da giullare che sei». Traduzione italiana di F. Saviotti, nell'edizione online per Rialto, IdT 392.7. Nel corpo del testo si utilizza il titolo scelto nell'edizione di Caïti-Russo, e lo stesso verrà fatto per *Ara-m digatz*, *Raimbaut, si vos agrada*, facendo presente l'esistenza di varianti segnalate o adottate in Rialto (es. *Bella tant vos ai pregada*; *Ara-m digatz*, *Rambaut, si vos agrada*). A quest'ultima piattaforma si rimanda per l'edizione di molti dei testi che saranno citati, che tiene conto e integra quanto pubblicato da G. Caïti-Russo arricchendolo con ampie note critiche e bibliografiche. Si vedano, sullo stesso sito, anche le pagine dedicate alle «circostanze storiche» dei singoli pezzi. L'autrice è tornata sul tema, elaborando le sue proposte di datazione e interpretazione e confrontandole alle precedenti, anche in *Appunti per una lettura Malaspiniana del contrasto bilingue di Ramblado*

Secondo la studiosa, il riferimento a *ser Opeti* conterrebbe la vera chiave di lettura dell'opera: proponendone l'identificazione con Obizzo Malaspina, Caïti-Russo lo ha individuato come destinatario del testo e datato la composizione tra la prima avventura in Italia di Raimbaut (dal 1180) e la morte del marchese (1185, ma seguendo gli *Annales* di Codagnello correggeremo in 1186¹¹⁵⁷). Il contrasto tra il linguaggio cortese e provenzale e quello volgare della genovese sarebbe dunque da ricondurre alla contrapposizione politica del Malaspina con la maggiore città ligure, che abbiamo visto essere stata particolarmente intensa tra 1164 e 1174, come nobilitazione ideologica della cultura marchionale e, soprattutto, «caricatura politico-sociale» dell'avversario¹¹⁵⁸. L'esortazione fatta dalla donna a rivolgersi a *ser Opeti*, piuttosto che sperar fortuna a Genova, sarebbe «un invito a percorrere “altra strada” culturale e materiale rispetto a quella effettivamente usata dal trovatore per giungere nel porto genovese»¹¹⁵⁹, esaltando la corte malaspiniana come polo d'attrazione alternativo e intellettualmente superiore rispetto alla Compagna¹¹⁶⁰.

Si tratta di un'interpretazione suggestiva, dotata di punti di forza. Il problema, naturalmente, ruota attorno all'identificazione di *ser Opeti*, riguardo alla quale la critica non risulta unanime. Tradizionalmente, piuttosto, vi è stato riconosciuto Obizzino Malaspina, fratello di Alberto: questo perché, come si legge nelle note curate da Alessandro Bampa per l'edizione nel *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana* (Rialto, 2017), Joseph Linskill – ultimo editore critico del testo prima di Caïti-Russo – ha sostenuto un nesso cronologico con la tenzone tra Alberto e Raimbaut. Secondo lo studioso, la prima *cobla* del confronto – dove il “Moro”, come vedremo, dileggiò il trovatore per il rifiuto subito da una dama «di qui, del tortonese» – alluderebbe a un periodo che Raimbaut avrebbe trascorso presso una corte malaspiniana nell'area, e forse si riferirebbe persino in modo diretto al contenuto di *Domna, tant vos ai prejada*; da questa ipotesi si fa conseguire che i pezzi siano stati composti nello stesso ambiente e negli stessi anni¹¹⁶¹. Poiché nella tenzone viene ricordata anche

di Vaqueiras, in *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale. Atti del convegno per Genova Capitale della Cultura Europea 2004*, M. Lecco (a cura di), Alessandria, 2006, pp. 189-204.

¹¹⁵⁷ O. Holder-Egger, *Iohannis Codagnelli Annales Placentini*, cit., p. 14; si veda *supra*, cap. 7.2.

¹¹⁵⁸ Si cita dalla n. 91 dell'apparato critico curata da A. Bampa per Rialto, IdT 392.7. Dello stesso autore si veda *La lirica trobadorica a Genova*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Padova, XXVII ciclo, pp. 171-181.

¹¹⁵⁹ E. Salvatori, *Tra la corte e la strada*, cit., p. 7; versione italiana parzialmente rielabora di *Les Malaspina*, op. cit.

¹¹⁶⁰ La composizione anticiperebbe dunque il tema dell'attacco letterario ai Comuni, ripreso più esplicitamente da Raimbaut in *Truan, mala guerra*. In questo testo, la vittoria della dama Beatrice di Monferrato contro un corteo di dame che la sfidano per nobiltà e bellezza si legge come allegoria della superiorità di Bonifacio sui vicini Comuni del Piemonte (G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 29, 308-323, e *Appunti*, op. cit.).

¹¹⁶¹ J. Linskill, *The poems*, cit., p. 104; R. Harvey, L. Paterson, *The Troubadour “Tensos” and “Partimens”. A Critical Edition*, I, Cambridge, 2010, pp. 76-79.

l'investitura a cavaliere di Raimbaut, che si ritiene essere avvenuta attorno al 1194-95¹¹⁶²; e poiché il riferimento al suo fallimento amoroso, per avere mordente, avrebbe dovuto riferirsi a fatti recenti, i testi sono stati collocati entrambi entro il 1194, con la morte di Obizzino come *terminus ante quem*. Su questa base, pur considerando la proposta di Caïti-Russo, lo stesso Bampa ha trovato preferibile «lasciare aperta la questione della datazione dei testi», evidenziando, oltre alla criticità data dall'investitura di Raimbaut, anche le difficoltà che verrebbero da alcuni riferimenti a una dama tortonese in opere che il trovatore scrisse nel 1195-96, per cui retrodatare la tenzone insieme a *Domna, tant vos ai prejada* creerebbe ambiguità di tipo cronologico¹¹⁶³. Come sostenuto da Caïti-Russo, l'argomentazione intertestuale di Linskill non risulta del tutto persuasiva. Anche la piena sovrapposizione contenutistica tra *Domna, tant vos ai prejada* e la prima *cobla* di Alberto non convince a fondo, specialmente se si afferma, come Linda Paterson, che quest'ultima si riferisse letteralmente al contrasto¹¹⁶⁴. Tale idea sembra presupporre un'equivalenza tra Genova e Tortona, che oltre ad apparire geograficamente e politicamente dubbia, risulterebbe contraddittoria rispetto alla lettura del pezzo basata sulla dicotomia tra mondi: se il tortonese rappresenta la corte, definire la cittadina genovese *di qui* farebbe cadere l'impianto interpretativo. Bisogna infine considerare il dubbio valore autobiografico del contrasto con la *Domna*: oltre a essere senz'altro opera di un solo autore, con interlocutrice fittizia, è possibile che nel personaggio del poeta scornato Raimbaut non inserisse

¹¹⁶² O. Schultz-Gora, *Le epistole*, cit., p. 120; J. Linskill, *The poems*, cit., pp. 15-16; S. Guida, G. Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena, 2014, p. 446, basando la ricostruzione sulla *Lettera epica*.

¹¹⁶³ Si tratta di due testi composti tra 1195-1196, durante un periodo di ritorno in Provenza. Nel primo, *D'amor no.m lau, qu'anc no poget tant aut*, Raimbaut minaccia la destinataria di abbandonarla per una meglio disposta nei suoi confronti: «si no, vau m'en el pays de Tortona [...] si può inferire che nella 'regione di Tortona', come confermato esplicitamente da Alberto Malaspina nell'attacco della tenzone rivolta al nostro trovatore (*vostra dompna, de sai, en Tortones*, v. 4), viva una dama con cui quest'ultimo ha avuto dei trascorsi amorosi, e la fiamma sarebbe suscettibile di essere riattizzata. Nel qual caso, egli sarebbe pronto a dire addio alla Provenza [...] per tornare nell'Italia settentrionale». F. Saviotti, *Raimbaut de Vaqueiras e gli altri. Percorsi di identificazione nella lirica romanza del Medioevo*, Pavia, 2017, p. 79). Un secondo riferimento si troverebbe in *No posc saber per que.m sia destregz*: «en Proensa, quant encaus ni quan fuy, crit 'Monferrat!', la senha de qu'ieu suy, e 'Tortona!', lai part Aleysandrina. [...] 'Monferrato' e 'Tortona' diventano qui gridi di battaglia, 'insegna' vocale di colui (il primo) o colei (il secondo) a cui chi canta rivendica di appartenere» (ivi, p. 80).

¹¹⁶⁴ L. Paterson, *Insultes, amour et une trobairitz: la tenso de Raimbaut de Vaqueiras et Albert Malaspina (PC 15.1)*, in *La Voix occitane. Actes du VIIIe Congrès de l'Association Internationale d'Etudes Occitanes (Bordeaux, 12-17 octobre 2005)*, G. Lamy (a cura di), I, Bordeaux, 2009, pp. 227-236. Secondo l'autrice, la prima *cobla* di Alberto sarebbe una spiegazione dettagliata del contenuto di *Domna*. La teoria di un nesso intertestuale è favorita dalle sue osservazioni sull'uso della stessa rima incipitaria tra i due pezzi (*pregada, agrada*) e anche di quella in -es (che si trova, in *Domna*, però solo in un verso sciolto a chiusura della prima *cobla*). Il sirventese fatto dalla donna tortonese cui Alberto si riferisce nella tenzone altro non sarebbe, quindi, che la risposta della genovese a Raimbaut: «le ton de sa risposte convient mieux à un sirventes qu'à une canso, et en effet la comédie de l'échange repose en partie sur le contraste générique entre canso et sirventes, contraste dont fait aussi mention Albert de Malaspina: Raimbaut a composé mainta cansson en bada, sa dame y a repondu par un sirventes déshonorant (v. 5-6)» (p. 232). L'osservazione sul riferimento stilistico fatto dalla tenzone al contrasto è affascinante, ma non ne giustifica la datazione congiunta o la coincidenza contenutistica.

sé stesso, ma una parodia di un suo collega, Arnaut de Marueilh¹¹⁶⁵. L'obbligo di datare congiuntamente i due pezzi su queste basi rischia dunque di fuorviare la riflessione, piuttosto che risolverla: sembra ammissibile anticipare la datazione di *Domna, tant vos ai prejada* all'epoca di Obizzo, senza farla necessariamente dipendere dalle contraddizioni cronologiche con la tenzone né dover retrodatare quest'ultima.

Resta il problema dell'identità del destinatario, Obizzo oppure Obizzino. In un articolo successivo al suo *corpus*, Caïti-Russo ha recuperato un'osservazione di Oscar Schultz-Gora, facendo presente che *Opeti* non è un diminutivo; la dimostrazione tuttavia non è risolutiva, perché, come visto nei capitoli precedenti, il nome di Obizzino compare con una forte instabilità grafica, che adotta talvolta soluzioni affini a Obizzo o Obizzone¹¹⁶⁶. In *Les troubadours*, l'autrice aveva invece giustificato il diminutivo, scrivendo di «une sorte de jeu carnevalesque» nel quale la genovese, utilizzando un nomignolo per un personaggio della statura di Obizzo "I", ridicolizzerebbe per riflesso sé stessa e la propria città¹¹⁶⁷. La sua argomentazione, comunque, riposa tutta sul fatto che Obizzo padre sarebbe il destinatario più logico per Raimbaut, a causa delle sue ambizioni principesche e della sua politica di concorrenza a Genova. Questa affermazione non è contestabile, visto che Obizzino rimane il più defilato dei suoi successori anche nella documentazione. La teoria di Linskill per cui i due testi sarebbero stati composti «at the court of Obizzo II», ovvero che Raimbaut si rivolgesse a lui trascurando Moroello, protagonista della *domus* fino al 1197, non corrisponde all'organizzazione familiare incontrata nelle fonti¹¹⁶⁸. Obizzo padre è senz'altro un mecenate più verosimile: in mancanza di altri indizi, tuttavia, l'ipotesi non può essere elaborata oltre questa misura. La disamina sostenuta nel corso di questa tesi porta ad aggiungere, come nota sfumata, che i rapporti con Genova, specialmente dopo il 1174 – anno in cui i Malaspina divennero definitivamente vassalli della città – erano complessi, e passavano anche per legami di parentela e affinità con l'élite cittadina.

¹¹⁶⁵ F. Brugnolo, *Plurilinguismo e lirica medievale*, cit., pp. 41-55.

¹¹⁶⁶ G. Caïti-Russo, *Appunti per una lettura*, cit., p. 190, citando O. Schultz-Gora nell'edizione tedesca del suo lavoro a p. 126. Chi scrive ha potuto riscontrare solamente la traduzione italiana, ove l'autore afferma che «Obizzo I è da escludere per la ragione che *Opeti* (caso obl.) deriva da *Opetinum* (così talvolta è chiamato Obizzo II); mentre Obizzo I vien chiamato dagli annalisti *Opethio*, accus. *Opethionem*, il quale, nel caso che richiede il passo in esame, dovrebbe dare *Opethio* ovvero *Opesso*» (*Le epistole del trovatore*, cit., p. 165). Ribadendo la forte instabilità grafica di questi nomi nelle fonti – per la quale si rimanda alle numerose citazioni latine in questa tesi –, la nozione non risulta convincente. La stessa Caïti-Russo ammette che la dimostrazione di Schultz-Gora «non permette tuttavia di risolvere il problema dell'identificazione del personaggio in questione perché, a prima vista, nessuna argomentazione ricavabile dal testo, può farci propendere per Obizzo I [...] o Obizzo II». Cfr. anche V. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia, in due volumi*, I, Roma, 1931, p. 17, che aveva già considerato sia la variazione grafica del nome Obizzo/Obizzino sia la possibilità che il testo fosse composto prima del 1186, pur risolvendo a favore del figlio.

¹¹⁶⁷ G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., p. 27.

¹¹⁶⁸ J. Linskill, *The poems*, cit., p. 104.

Un'identificazione di Obizzo interamente basata sul suo essere «ennemi juré des Génois», in stato di tensione permanente con il Comune, rischia quindi di risultare troppo semplice¹¹⁶⁹. Anche l'idea di un'incomunicabilità e di diversi modelli culturali tra mondo feudale e mondo urbano appare storiograficamente superata, benché in questo caso sembri essere Raimbaut stesso a farci leva. Rimangono due aspetti da osservare: il primo è che il trovatore, che al più presto compose l'opera nel 1180, si stava riferendo comunque a vicende esaurite, utili solo a solleticare velleità dei destinatari o come *divertissement* per sollecitare una donazione. Né Obizzo né Obizzino avrebbero sfidato direttamente la città ligure dopo il 1174; tra 1180 e 1194 furono le ambizioni piacentine a pressare maggiormente i marchesi¹¹⁷⁰. Il secondo è che *ser Opeti*, chiunque egli fosse, non compare più nel canzoniere di Raimbaut, lasciando il pezzo a lui rivolto come mosca bianca nel *corpus* assemblato da Caïti-Russo.

9.1.4. *La Lettera epica*

L'ambito posto in un seguito marchionale fu offerto al trovatore da Bonifacio di Monferrato. Le numerose imprese, cortesi e militari, che Raimbaut sostenne d'aver compiuto al suo fianco furono raccontate nella cosiddetta *Lettera epica*, al contempo panegirico per Bonifacio e autobiografia cavalleresca dell'autore. Questa contiene una trilogia di testi poetici, che il provenzale dedicò al marchese tra 1194 e 1205, per ricordare la fedeltà prestatagli e chiedere quindi – in fondo a ognuna delle tre sezioni – il meritato premio in denaro¹¹⁷¹.

Nella lettera troviamo due diversi riferimenti ad Alberto. In *Valen marques ja no m directz de no* il trovatore menzionò, in uno scontro avvenuto presso Quarto, tra Asti e Castello di Annone, «que jeu e vos levem gen del sablo/ Albert marques qu'era jos de l'arso»¹¹⁷². L'episodio, da contestualizzare nelle guerre tra il marchese di Monferrato e le città piemontesi ricordate nel paragrafo precedente, conferma l'idea – già suggerita dalla presenza come testimone in certi trattati – che Alberto vi combattesse al fianco di Bonifacio. Nell'ordine degli

¹¹⁶⁹ G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., cit., p. 27.

¹¹⁷⁰ *Supra*, cap. 7.

¹¹⁷¹ Edizione integrale in J. Linskill, *The poems*, cit., pp. 301-344; versione italiana in O. Schultz-Gora, *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato*, Firenze, 1898, (trad. di G. Del Noce), che identificava tre diversi momenti di stesura (un primo entro il 1194, che fa riferimento a eventi precedenti al 1182; un secondo tra 1203-1204, un terzo nel 1205). Per la questione si veda anche G. Tavani, *Una o trina? Le epistole di Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifacio*, in *Lecturae tropatorum*, 10, online, 2017, pp. 1-20.

¹¹⁷² «Et nous avons vous et moi doucement relevé du sable le marquis Albert qui se trouvait au-dessous de l'arçon», G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 2, pp. 48-49. «E voi ed io abilmente sollevammo da terra il marchese Alberto, ch'era caduto di sella» (O. Schultz-Gora, *Le epistole*, cit., p. 71, trad. di G. Del Noce).

eventi narrati, l'incidente di Quarto è ricordato appena prima della campagna di Sicilia del 1194, dove Bonifacio accompagnò Enrico VI nella conquista: tale data può essere assunta come termine *ante quem*, e ci rende una traccia del legame tra Malaspina e Monferrato prima del documento del 1196. Il fatto che Raimbaut racconti come, insieme a Bonifacio, avesse personalmente aiutato il Malaspina a rialzarsi da terra dopo un disarcionamento, può riferirsi o meno a un episodio reale; ancora una volta, a contare maggiormente è la dimensione allegorica, che attesta la superiorità del marchese di Monferrato su Alberto. Mentre, negli eventi narrati dalla *Lettera epica*, Raimbaut e il suo signore si coprono di gloria passando da un'impresa all'altra, il Malaspina è simbolicamente disarcionato del suo prestigio cavalleresco¹¹⁷³. Fu solo grazie all'intervento di Bonifacio, e del suo immodesto cantore, che Alberto poté rimettersi in piedi e scampare al pericolo: il sostegno materiale nell'episodio diventa quindi allegoria del legame matrimoniale e dell'alleanza; la partecipazione del trovatore che lo racconta chiave del successo nella competizione per l'*honor*.

Raimbaut torna a parlare di Alberto in un'altra sezione della *Lettera epica*, *Senher marques no us vuelh totz remembrar*, dove ricorda «lo fag quem fem de Saldina de Mar,/ quan la levem al marques, al sopar/ a Malespine de sul plus aut logar/ e la donetz a Ponset d'Aguilar,/ que muria el liet per lyeis amar»¹¹⁷⁴. Benché si tratti della poesia finale della trilogia, i componimenti seguono un ordine cronologico inverso: quest'ultima si riferisce alle prime imprese di Raimbaut al fianco di Bonifacio, precedenti al 1194, e che egli racconta come avventure giovanili (*ioves fagz*). La donna che sarebbe stata rapita da Alberto, e portata in un suo castello appenninico, è chiaramente indicata come appartenente alla famiglia genovese *de Mari*, derivata dai visconti di Carmandino, che espresse ben undici rettori cittadini durante il XII secolo¹¹⁷⁵. Raimbaut si riferì senz'altro a questo episodio quando, nel corso della tenzone, disse che Nicolò e Lanfranco *de Mar* avrebbero avuto ragione ad accusare Alberto di tradimento; questi due personaggi sono attestati come consoli di Genova rispettivamente nel 1189 e nel 1187. La critica ha convenzionalmente collocato il ratto di Saldina nel 1182, anno entro il quale le ricostruzioni biografiche di Raimbaut fanno terminare il periodo dei *joves*

¹¹⁷³ Il motivo letterario è ricorrente, e lo abbiamo già incontrato nella *Vita Mathildis* di Donizone in relazione al *filius Oberti*: *supra*, 1.1.

¹¹⁷⁴ «L'entreprise que nous avons accomplice au sujet de Saldina Da Mar, quand nous l'avons enlevée au marquis au souper à Malaspina depuis sons plus haut logis et que vuois l'avez donnée à Poncet d'Aguilar, qui se mourait d'amour pour elle dans son lit», G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 3, pp. 58-59; «l'impresa di Saldina del Mar, quando, a cena, la togliemmo al marchese, a Malaspina, dal posto più in alto, e la destò a Ponset d'Aguilar, che moriva nel suo letto d'amore per lei». Trad. di C. Di Girolamo, *I trovatori*, Torino, 1989, p. 193.

¹¹⁷⁵ L. Filangeri, *Famiglie e ceti dirigenti*, cit., p. 189.

*fagz*¹¹⁷⁶. A tale data, come abbiamo sostenuto rileggendo la documentazione notarile genovese, il Malaspina aveva meno di diciotto anni: volendo prendere per buone queste notizie, quindi, si sarebbe trattato di un colpo di testa del giovane Albertino¹¹⁷⁷. Anche in questo caso, tuttavia, a pesare più della dimensione biografica è il significato culturale e propagandistico del testo, che Barbero, nel suo articolo, ha commentato più diffusamente per un'impresa analoga di Bonifacio. Il tema del rocambolesco salvataggio della fanciulla insidiata si configura come idealizzazione di una concreta necessità politica, che nel matrimonio trovava uno dei principali nodi di conflitto interno al mondo aristocratico, diviso tra *iuvenes* in cerca di fortuna e *seniores* capaci di decretarla: impedendo l'unione con una fanciulla di buona famiglia, nel caso di un tutore malvagio; o favorendolo come fa Bonifacio con Saldina e Ponset d'Aguilar. Si tratterebbe, ancora una volta, di *largesse* nel ricompensare i propri *milites* con un buon matrimonio: «nel mondo violento dei giovani, il cui unico scopo è affermarsi, le ereditiere sono delle prede da conquistare con la forza, un mezzo – il più spiccio – per far fortuna, per sistemarsi»¹¹⁷⁸. Forse, più che a una vera sbandata di Alberto – che Raimbaut pur accusa di incontinenza sessuale, per contrasto all'immagine del retto Bonifacio, che non approfitta mai delle fanciulle soccorse – potremmo pensare che il Malaspina stesso destinasse la ragazza a un suo fedele. In allegoria, l'impresa del marchese di Monferrato lo renderebbe quindi ancora una volta il signore più attraente, tra i due, per un cavaliere in cerca di fortuna, essendo il più capace di offrire e concretizzare queste possibilità di matrimonio. Aggiungiamo solo una nota di dispiacere per il fatto che Raimbaut non ci riporti anche stavolta, fosse pure storpiandole, le parole di Saldina. La ragazza rimane, nella *Lettera*, un mero oggetto di conquista: chissà se anche lei, potendosi esprimere, non li avrebbe insultati tutti in genovese come l'anonima concittadina.

¹¹⁷⁶ Così già O. Schultz-Gora, *Le epistole del trovatore*, cit., pp. 5-6; si veda anche la tavola sinottica in F. Saviotti, *Raimbaut*, cit., p. 42.

¹¹⁷⁷ *Supra*, cap. 6.4.3; nel documento Obizzo chiamava il figlio con un diminutivo.

¹¹⁷⁸ A. Barbero, *La corte dei marchesi*, cit., pp. 689-698; p. 693 per la citazione in corpo al testo.

9.1.5. *Ara·m digatz, Raimbaut, si vos agrada*

Veniamo dunque al più celebre testo provenzale legato ai Malaspina, nonché unica composizione di Alberto a noi pervenuta¹¹⁷⁹. Data la sua unicità e la sua ricchezza di informazioni, che le conferiscono interesse storico oltre che letterario, non sembra superfluo riportarla integralmente¹¹⁸⁰.

I. *Ara·m digatz, Rambaut, si vos agrada,/ si·us es aissi, cum eu auch dire, pres/ qe malamen s'es contra vos guidada/ vostra dompna, de sai, en Tortones,/ dont avetz faich mainta cansson en bada./ Mas ill a faich de vos tal sirventes/ (don etz aunitz et ill es vergoignada)/ qe vostr'amors no·il es honors ni bes/ per q'ella s'es aissi de vos loignada*¹¹⁸¹.

II. *Albert marques, vers es q'ieu l'ai amada/ l'enganairitz don m'avetz escomes/ que s'es de mi e de bon pretz ostada,/ mas non puosc mais, que ren no·il ai mespres,/ anz l'ai lonc temps servida et onrada./ Mas vos e lieis persegua vostra fes,/ c'avetz cent vetz per aver perjurada,/ per qe·is clamon de vos li genoes:/ que, malgrat lor, lor empeignetz l'estrada*¹¹⁸².

¹¹⁷⁹ E. Branchi sosteneva che si fossero «conservate poesie di lui nei codici delle Due Biblioteche Modenese e Vaticana: e quantunque taluno abbia preteso confonderlo con un *Albertet di Sisteron* di nazione francese, pure dagli esami fatti sulle poesie provenzali di *Raimbaut di Vaquieras* e *Guglielmo Fuidit* risulta che egli veramente coltivasse questo ramo di belle lettere» (*Storia della Lunigiana Feudale*, I, p. 118). Su queste opere di ambigua attribuzione, che G. Caïti-Russo ha escluso dalla sua raccolta di testi malaspiniani in *Les troubadours* (op. cit.) e dalle successive proposte di integrazione, si veda quanto scritto da G. Bertoni, *I trovatori d'Italia*, cit., pp. 50-51. In merito alla paternità dell'opera, che è stata talvolta messa in dubbio come una creazione del solo Raimbaut, si riporta quanto scritto da F. Saviotti: «nell'impossibilità di accettare che uno scambio poetico di insolenze tra due uomini di rango tanto diverso avesse luogo nella realtà, nel Novecento la critica si è dapprima domandata se il genere di testi in esame, non potesse rappresentare delle dispute puramente fittizie [...] un'ipotesi di questo tipo non sembra prospettare una soluzione più verosimile: chi, infatti, avrebbe potuto comporre poesie simili? La supposizione di un solo autore non renderebbe affatto le “tenzoni giullaresche” tra un signore e un subalterno meno sconvenienti [...]» (*Raimbaut*, cit., p. 215; sul carattere ludico dello scambio di insulti, che sospende in un momento “carnevalesco” la disparità sociale, più in generale pp. 209-221). D'altro canto, già all'inizio del XIII secolo – quando fu realizzato il manoscritto che riporta la *vida* di Alberto – non vi erano dubbi sulla sua effettiva partecipazione alla tenzone e sull'attribuzione autoriale del testo.

¹¹⁸⁰ Si cita l'ultima edizione, curata da R. Harvey e L. Paterson (*The Troubadour Tensos and Partimens*, cit., I, pp. 68-79) e riportata nel database Rialto (IdT 15.1 = 392.1), anche per comodità nel riferirne in nota la traduzione italiana. Resta opportuno il confronto con l'apparato critico nella versione di G. Caïti-Russo, il cui testo presenta alcune piccole variazioni formali, in *Les troubadours*, cit., pp. 71-82.

¹¹⁸¹ «Ora ditemi, Raimbaut, se non vi dispiace, se vi è capitato, come sento dire, che si è comportata male nei vostri confronti la vostra donna, di qui, del tortonese, per la quale avete composto invano diverse canzoni. Ella ha fatto su di voi un sirventese (a causa del quale voi siete umiliato, mentre lei è ricoperta di vergogna) [in cui si afferma] che il vostro amore non le conferisce onore né bene, motivo per cui ella si è allontanata da voi».

¹¹⁸² «Marchese Alberto, è vero che ho amato l'ingannatrice sulla quale mi avete sfidato, che ha rinunciato a me e al buon pregio; ma non posso [fare nulla di] più, perché non l'ho offesa in nulla, anzi l'ho servita e onorata a lungo. Ma la vostra fede persegua lei e voi, che avete cento volte spergiurato per il denaro e perciò si lamentano di voi i genovesi: perché impedito loro il passaggio, contro la loro volontà».

III. *Per Dieu, Rambaut, d'aisso-us port garentia/ qe maintas vetz per talan de donar/ ai aver tout, e non per manentia,/ ni per thesaur q'ieu volgues ajostar./ Mas vos ai vist cent vetz per Lombardia/ anar a pe a lei de croi joglar/, paubre d'aver e malastruc d'amia,/ e feira-us pro qi-us dones a manjar./ E membre vos co-us trobei a Pavia!*¹¹⁸³.

IV. *Albert marques, enoi e vilania/ sabetz ben dir e mieils la sabez far,/ e tot engan e tota fellonia/ e malvastat pot hom en vos trobar/ e pauc de pretz e de cavallaria./ Per qe-us tol hom ses deman Val de Tar,/ Peiracorva perdetz vos per foillia/ e Nicolos e Lanfrancon da Mar/ vos podon ben appellar de bausia*¹¹⁸⁴.

V. *Per Dieu, Rambaut, segon la mia esmansa/ fesetz que fols qan laissez lo mestier/ don aviatz honor e benanansa;/ e cel qe-us fetz de joglar cavallier/ vos det trebaill, enoi e malanansa/ e pensamen, ira et encombrier/ e tolc vos joi e pretz et alegranssa:/ que, puis montetz de ronssin en destrier,/ non fesetz colp de spaza ni de lanssa*¹¹⁸⁵.

VI. *Albert marques, tota vostra esperanssa/ es en trazir et en faire panier/ enves totz cels c'ab vos an acordanssa/ e qe-us servon de grat e volontier:/ vos non tenetz sagramen ni fianssa./ E s'ieu non vail per armas Olivier,/ vos non valetz Rotlan, a ma semblanssa,/ que Plasensa no-us lascia Castaignier,/ tol vos la terra e no-n prendetz venganssa*¹¹⁸⁶.

VII. *Sol Dieus mi gart, Rambaut, Mon Escudier,/ en cui ai mes mon cor e m'esperanssa./ A mon dan get de trobar vos e-N Pier,/ vis de castron manganat, larga panssa!*¹¹⁸⁷.

VIII. *Albert marques, tuich li vostre gerrier/ ant tal paor de vos e tal doptanssa/ qu'il vos clamon lo marques putanier,/ deseretat, desleial, ses fianssa!*¹¹⁸⁸

¹¹⁸³ «Per Dio, Raimbaut, ciò vi garantisco: che è solo per desiderio di essere generoso che spesso ho sperperato tutto, e non per arricchirmi, né per accumulare tesori. Ma vi ho visto cento volte in Lombardia vagabondare a piedi come un misero giullare, povero e sfortunato in amore, e vi sarebbe stato utile chi vi avesse dato da mangiare. E ricordatevi di come vi trovai a Pavia!».

¹¹⁸⁴ «Marchese Alberto, cattiverie e insulti sapete ben dire e meglio li sapete fare e tutti gli inganni e tutta la fellonia e la malvagità si possono trovare in voi, e poco valore e poca cavalleria. Perciò vi hanno tolto senza nemmeno chiedervelo la Val di Taro, avete perso Pietracorva per la vostra follia e Niccolò e Lanfranco da Mar vi possono ben accusare di tradimento».

¹¹⁸⁵ «Per Dio, Raimbaut, secondo me avete fatto una follia quando avete rinunciato al mestiere per cui avevate onore e agio; e quello che vi ha trasformato da giullare in cavaliere vi ha dato sofferenza, dolore, preoccupazione e angoscia, collera e fastidio e vi ha levato gioia, merito e allegria: perché, da quando montate sul destriero e non più sul ronzino, non avete dato un sol colpo di spada o di lancia».

¹¹⁸⁶ «Marchese Alberto, tutta la vostra speranza risiede nel tradire e nell'ingannare tutti quelli che si fidano di voi e che vi servono di buon grado e volentieri: non rispettate alcun giuramento o fede. E se io non valgo nelle armi quanto Oliviero, voi non valete quanto Orlando, a mio parere, perché Piacenza non vi concede Castagneto, vi prende la terra e voi non vi vendicate».

¹¹⁸⁷ «Raimbaut, che Dio preservi il Mio Scudiero, in cui ho messo il mio cuore e la mia speranza. Ho in spregio di vedere voi e don Peire, castratore acciaccato, panzone!».

¹¹⁸⁸ «Marchese Alberto, tutti i vostri masnadieri hanno tale paura e timore di voi che vi chiamano il marchese puttaniere, diseredato, sleale e indegno della fiducia!». Osserviamo però che la scelta del termine “masnadieri” non sembra del tutto appropriata, essendo quest'ultimo un termine specificamente connotato rispetto al più generico “gerrier”.

Il testo, come si vede, presenta riferimenti a fatti che abbiamo già incontrato nella documentazione. La finestra cronologica convenzionalmente accettata per la composizione inizia dopo il 1194 e termina entro il 1203, anno in cui Raimbaut seguì Bonifacio Oltremare, dove morirono entrambi pochi anni più tardi. Da questo lasso di tempo vanno esclusi due periodi trascorsi in Provenza (1195-96 e 1202), lasciando quindi come date plausibili per la tenzone il 1194-95 (subito prima o subito dopo la spedizione in Sicilia) oppure gli anni 1197-1201¹¹⁸⁹. Queste proposte sono state basate sulle informazioni contenute nel testo: Joseph Linskill, in particolare, ha identificato la pace con Piacenza del 1194 come momento delle perdite territoriali rinfacciate al marchese. Sarebbe dunque quello il termine *post quem*, coerente all'investitura come cavaliere di Raimbaut, avvenuta attorno al 1194-95 e ricordata dallo stesso Alberto¹¹⁹⁰.

Questa proposta è stata riesaminata da Caïti-Russo, precisando alcuni riferimenti storici: la cessione della Val di Taro era già stata imposta ai Malaspina nella tregua del 1189, e il riferimento a Pietracorva potrebbe rimandare già all'accordo tra Piacenza e i *Marchiones* del 1187. Il fatto che Raimbaut alludesse a questi specifici episodi sembra avvalorato dal rimando, nei versi subito seguenti della *cobla*, a Nicolò e Lanfranco *de Mari*, rispettivamente consoli proprio nel 1189 e 1187¹¹⁹¹. L'autrice ha spinto forse troppo oltre l'interpretazione, scorgendo nel controverso documento del *Registrum Magnum* il preciso oggetto della *foillia* per cui Alberto perse Pietracorva: rifacendosi alla lettura "possibilista" di Romeo Pavoni, Caïti-Russo ha scritto che il trattato fu «stipulato tra i signori di Petracorva, il comune piacentino e il marchese Alberto Murrus (Alberto Malaspina) con i suoi fratelli [...] in piena guerra tra Piacenza e i Malaspina», e che – qui dichiara di citare Pavoni – «i signori di Pietracorva, vassalli dei Malaspina per metà del feudo avito di Auramala, dovevano giurare fedeltà al comune di Piacenza, salva la fedeltà ai suddetti marchesi (Malaspina), e che avrebbero consegnato a Piacenza il castello su richiesta dei consoli e a discrezione di questo avrebbero fatto pace o guerra (sic)». Secondo la studiosa, quindi, la *foillia* denunciata da Raimbaut starebbe nel fatto che «Alberto sottoscrive, invece di rivendicarla, la perdita del castello»¹¹⁹². Il contenuto del

¹¹⁸⁹ F. Saviotti, *Raimbaut*, cit., p. 42.

¹¹⁹⁰ J. Linskill, *The poems*, cit., pp. 113-115, che fa in questo modo combaciare la possibile data della tenzone con quella di *Domna*, rispettando il termine cronologico individuato nella morte di Obizzino. Cfr. *supra*, capp. 7.2 e 7.4., per tutti i documenti relativi agli accordi tra Malaspina e Piacenza tra 1187 e 1195.

¹¹⁹¹ G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, pp. 75-76, e *Appunti per una lettura*, pp. 192-193.

¹¹⁹² G. Caïti-Russo, *Appunti per una lettura*, p. 192, e *Les troubadours*, cit., pp. 75-76. Non mi è stato possibile trovare la citazione tra virgolette di Pavoni in *Genova e i Malaspina*, unico suo lavoro citato da Caïti-Russo. Essa sembra piuttosto una rielaborazione della nota numero 15, in realtà più sfumata e prudente: «i signori cedevano *ad proprium* al Comune di Piacenza tutto il loro allodio e lo ricevevano come feudo; dovevano pertanto giurare fedeltà

documento, tuttavia, non è esattamente quello riferito nel brano citato, e su questo punto non possiamo seguirla. Abbiamo già esposto le nostre congetture sull'atto, ritenendolo profondamente ambiguo nel migliore dei casi, spurio nel peggiore. Né il soprannome di *Murrus* – che per Alberto Malaspina si trova in due soli documenti, e pur utile a livello di distinzione storiografica non fu molto diffuso in vita del marchese – né, soprattutto, la finalità apertamente anti-malaspina del documento, per cui Alberto si sarebbe alleato contro Moroello «et fratres» (ne aveva due: Obizzino e Alberto stesso) rendono inequivoca l'identificazione dell'attore del 1187 con il nostro marchese. Certo, se Alberto – prendendo alla lettera quella carta – si fosse davvero alleato con Piacenza contro sé stesso, Raimbaut avrebbe ben potuto accusarlo di follia, oltre a essere degno erede del *demens* e *furiosus* Malnipote: ma perché non additarlo, allora, come traditore verso i fratelli? Sembra preferibile rinunciare a un'argomentazione intertestuale fondata su queste basi¹¹⁹³.

Il rimando tra Pietracorva e il console *de Mari* rende comunque credibile un'allusione di Raimbaut a fatti del 1187, quando Piacenza – attraverso quelle pur ambigue operazioni – conteneva il castello ai Malaspina. L'altra data individuata come riferimento cronologico preciso da Caïti-Russo, ovvero la cessione di Val di Taro nel 1189 (corrispondente all'altro console genovese citato) viene quindi proposta dalla studiosa come nuovo termine *post quem* della tenzone. Questo si rifletterebbe su *Domna, tant vos ai prejada* – specialmente se si ammette un legame diretto tra i due testi – e si assocerebbe all'episodio di Saldina, configurando un «periodo tortonese e malaspino» tra 1183 e 1189 che colmerebbe un vuoto cronologico nella biografia di Raimbaut¹¹⁹⁴. I riferimenti ai fatti di Pietracorva e Val di Taro, che l'autrice ha senz'altro ben identificato, possono anticipare di cinque anni il termine d'inizio ammissibile per la composizione del pezzo, ma non inchiodarne obbligatoriamente la datazione al 1189. Ricordiamo, in particolare, le osservazioni di Alessandro Bampa sulla necessità di affrontare

al Comune, salva la fedeltà ai suddetti marchesi, all'abate di Mezzano e agli *anteriores domini*; avrebbero consegnato al Comune di Piacenza il castello di *Petracorva* su richiesta dei consoli e a discrezione di questi avrebbero fatto pace o guerra» (pp. 301-303, o 234-235 della nuova edizione, op. cit.). Nel parlare del documento, abbiamo criticato la posizione possibilista di Pavoni rispetto all'identificazione del *Murrus* citato nel 1187: tale critica sarebbe stata più serrata se avesse dato quell'identità per certa. La nota, però, si conclude su queste parole: «in questa situazione, poiché è possibile che Alberto *Morris* o *Murrus* non si debba identificare con il fratello di Moroello di nome Alberto, che inoltre non è attestato come *Morris* da altre fonti, si è preferito, nella genealogia unita al presente studio, considerare incerto tale attributo». Non sembra quindi possibile citare *Genova e i Malaspina* come prova decisiva della congettura.

¹¹⁹³ *Supra*, cap. 7.2.1. La follia di cui parla Raimbaut era forse un commento per l'insuccesso contro Piacenza, da intendersi come incompetenza militare.

¹¹⁹⁴ G. Caïti-Russo, *Appunti per una lettura*, cit. p. 194.

certa criticità poste dai riferimenti all'investitura del trovatore (1194-95) e all'amata tortonese, citata in suoi componimenti realizzati in Provenza nel 1195-96¹¹⁹⁵.

Ancora altri aspetti del testo meritano attenzione. Sorvoliamo due punti: il riferimento al *Castaignier* che Piacenza sottrasse al marchese, e quello a un certo *Pier* che – nel gioco della tenzone – Alberto sostenne di disprezzare quanto Raimbaut. Il primo sembra destinato a restare ambiguo, essendo stato letto sia come nome proprio («Piacenza non vi lascia Castagneto»: ma il toponimo non sembra identificabile) sia come nome comune («Piacenza non vi lascia [nemmeno] un castagneto»)¹¹⁹⁶. È generalmente accettata, invece, l'identificazione di *Pier* con il trovatore Peire Vidal, altro ospite del marchese di Monferrato attorno al 1196, suggerita da Oscar Schultz-Gora: con questo autore Alberto ebbe forse delle tenzoni non conservate¹¹⁹⁷. Ai commentatori non è sfuggito, in particolare, il riferimento a Tortona (per essere più precisi, al tortonese) nella prima *cobla*: vi troviamo un'indicazione importante, sia come luogo d'origine dell'amata che abbandonò Raimbaut, sia della rappresentazione in pubblico della tenzone (indicata dalla locuzione *de sai*, di qui). Su questa base, Linskill ha interpretato l'area come possibile sede di una corte malaspina, che per Caïti-Russo avrebbe ospitato il trovatore in un momento compreso tra 1183 e 1189¹¹⁹⁸.

A questo punto, tuttavia, emergerebbe anche la possibilità di collegarsi alla *curia* nominata nei patti con Tortona del 1197. Le menzioni a Genova, al passaggio che Alberto avrebbe impedito ai suoi cittadini e la predazione su essi esercitata – con la giustificazione di redistribuirne le ricchezze ai fedeli: il signore rivendicava la sua *largesse* – sono state lette in modo più generico rispetto agli altri riferimenti storici, come un'attività atemporale e connaturata ai marchesi. Nelle fonti esposte nel precedente capitolo, tuttavia, abbiamo individuato un preciso momento in cui Alberto sarebbe entrato in conflitto con la città ligure:

¹¹⁹⁵ Bampa lascia aperto il problema della datazione (Rialto, IdT 15.1 = 392.1 e 392.7, *Circostanze storiche*), e lo stesso fanno R. Harvey e L. Paterson, *The Troubadour Tensos and Partimens*, cit., I, p. 76; più categorico F. Savioli, *Raimbaut*, cit., p. 3.

¹¹⁹⁶ Cfr. F. Savioli, *Raimbaut*, cit., p. 48; R. Harvey, L. Paterson, *The Troubadour Tensos and Partimens*, cit., I, p. 78, ritengono preferibile concepire Castagneto come un nome di luogo, benché non indicato nelle fonti; nello stesso senso G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit. pp. 77-78, riporta la parola con iniziale maiuscola.

¹¹⁹⁷ O. Schultz-Gora, *Le epistole*, cit., p. 157.

¹¹⁹⁸ G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., p. 13, e *Appunti*, cit., pp. 190-195; cfr. J. Linskill, *The poems*, cit., p. 104, che su questa idea di una corte tortonese istituiva il legame cronologico tra la tenzone con Alberto e il contrasto con la genovese, postulando la realizzazione di entrambe «at the court of Obizzo II c. 1190». In questo senso, vale la pena riportare quando sostenuto da G. Caïti-Russo in merito alle direttrici della mobilità provenzale verso le corti italiane, in questo caso lungo la via di Tortona e poi, dal 1212, con riferimento esclusivo a Oramala, sottolineando l'importanza della viabilità controllata dai Malaspina e la posizione del loro castello su un crocevia strategico nell'asse Genova-Pavia-Piacenza: *Les troubadours*, cit., pp. 11-13; cfr. E. Salvatori, *Les Malaspina*, cit., pp. 23-27. Secondo la tabella sinottica proposta da F. Saviotti in *Raimbaut*, cit., p. 42, l'intervallo lasciato vuoto da Linskill sarebbe da ridurre al 1182-1187, con un periodo alla corte dei signori di Baux nel 1188-1189. La stessa tabella colloca la presenza del trovatore alla corte dei Malaspina nel 1190, per poi tornare al servizio di Bonifacio entro il 1192. Tale ricostruzione è in sostanziale accordo con la datazione proposta da Linskill.

proprio la guerra combattuta al fianco di Tortona tra 1197 e 1199. Una cronologia di questo tipo, che valorizza i riferimenti testuali a Tortona e Genova, potrebbe aiutare a risolvere le ambiguità di datazione segnalate da Bampa, oltre a spiegare la messa in scena dell'opera proprio in area tortonese. Anche i riferimenti del poeta alle promesse tradite da Alberto e il suo spergiurare per denaro, di conseguenza, potrebbero ricondursi con maggior precisione al giuramento di fedeltà prestato alla città ligure, per il quale riceveva una pensione annua di 50 lire, violato per allearsi a Tortona. L'idea combacerebbe con la convenzionale datazione post-1994 della tenzone, collocandola nell'ultimo periodo italiano di Raimbaut (1197-1201).

9.1.6. *La corte dei Malaspina nel XII secolo: un problema aperto*

L'ipotesi di una corte malaspiniana, polo di attrazione lungo la strada di Tortona per un Raimbaut alla sua prima avventura in Italia, risulta senz'altro evocativa. Per di più, è coerente con le ambizioni principesche espresse da Obizzo I e rilanciate, alla fine del secolo, dai suoi successori. Come scritto dalla stessa Gilda Caïti-Russo in *Les troubadours*, tuttavia, «rien ne prouve l'existence d'une cour durable et d'un accueil certain des troubadours pendant ces deux moments»¹¹⁹⁹: l'esiguità delle tracce a nostra disposizione, pur mostrandoci segni di frequentazione e partecipazione all'ambiente culturale legato alla poesia romanza nell'ultimo ventennio del XII secolo, non consente di dimostrare l'esistenza di un sistema strutturato che mettesse queste pulsioni intellettuali al servizio di un progetto principesco, come più chiaramente si vede per Bonifacio di Monferrato. In un articolo di poco successivo, *La corte malaspiniana e i suoi cantori*, la studiosa ha parzialmente rivalutato questa posizione: l'aggiunta di tre nuovi pezzi al suo *corpus* l'ha portata, infatti, a «ribadire con maggior forza che non nell'edizione critica, grazie a una documentazione leggermente più ampia, una prima fase, più antica, da situarsi negli ultimi vent'anni del XII secolo»¹²⁰⁰.

Il primo pezzo da integrare sarebbe *Quan chai la fuelha* di Arnaut Daniel, datato appunto tra 1180 e 1200, periodo di attività poetica di questo autore. Qui il trovatore sostiene di non temere «que ja selh de Pontremble» abbia una dama paragonabile a quella da lui cantata¹²⁰¹. In questo signore di Pontremoli, da non intendersi con il borgo in senso stretto ma

¹¹⁹⁹ G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., p. 14. L'altro momento cui ci si riferisce è la terza fase del *corpus*, nella seconda metà del XIII secolo.

¹²⁰⁰ G. Caïti-Russo, *La corte malaspiniana*, cit., pp. 4-5.

¹²⁰¹ «Non voglio che il mio cuore si unisca con un altro amore così che mai io mi sottragga a lei e volga la testa altrove: non temo che mai quello di Pontremoli abbia una dama più bella o una che rassomigli alla mia»: si cita

con il suo territorio – possiamo pensare, per esempio, al poggio di Grondola – è stato generalmente riconosciuto Alberto, in quanto Malaspina signore di Lunigiana e collega cui Arnaut Daniel – che non fu mai in Italia – avrebbe potuto alludere¹²⁰². L'attribuzione, seppur incerta, è plausibile, ma non conduce alla dimostrazione di un altro spazio cortese malaspiniano, dopo quello ipotizzato nel tortonese, intorno a Pontremoli. Può forse invece restituirci, nelle parole di Giulio Bertoni, «la fama del nostro marchese poeta [che] dovè stendere le ali e volare assai lontano [...] fama di celebre vagheggiatore di donne», come ricordato da Raimbaut nell'episodio di Saldina e con l'epiteto di *marches putanier*¹²⁰³. Non sembra però del tutto opportuno interpretare le provocazioni del trovatore come oggettivi dati biografici, ma piuttosto come motivi letterari finalizzati a elevare la continenza di Bonifacio.

La seconda aggiunta sarebbe *Belh Monrueilh, aisselh que·s part de vos*, attribuito a Peire Bremon lo Tort¹²⁰⁴: l'*incipit* recita «belh Monrueilh, aisselh que·s part de vos/ e non plora, ges non es doloiros,/ ni no sembla sia corals amicx;/ francx e gentils e belhs e larcx e pros/ es Monrueilhs, e vos plus que negus/ dels companhos de midons, na Helis», e poi in chiusura nella *tornada*: «aquest chantars pogra ben esser bos,/ qu'en Monrueilh comensa ma chansos/ et en Mon Joi, de cui ieu sui, fenis»¹²⁰⁵. Uno studio congiunto di Gilda Caïti-Russo ed Enrica Salvatori ha proposto di identificare il Moroello cui si allude con il figlio di Obizzo "I"¹²⁰⁶. Secondo Giorgio Barachini, che ha curato una nuova edizione critica del testo nel 2018, «gli elementi apportati non sono, tuttavia, dirimenti e, data la tradizione del testo, non si può escludere che si tratti del pronipote Moroello di Mulazzo (morto nel 1284)»; lo studioso segnala infatti una trasmissione estremamente stratificata e complessa per la canzone, con «sette diverse attribuzioni e un caso in cui è adespota»¹²⁰⁷.

Da ultimo avremmo un pezzo composto da Peire Vidal fra il 1204 e il 1207, *Pos ubert ai mon ric tezaur*: «e Lanz'Aguda tegna·l Maur,/ ab Dur-os et ab Negra-pell,/ e Trencan-nut e

ibid., dove si riportano con alcune modifiche l'edizione e la traduzione di M. Eusebi, *Arnaud Daniel. Il sirventese e le canzoni*, Milano, 1984, p. 20.

¹²⁰² Così già U. A. Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, L'Aia, 1883, p. 201, che suggeriva anche la soluzione di Grondola.

¹²⁰³ G. Bertoni, *I trovatori d'Italia*, cit., p. 46.

¹²⁰⁴ G. Caïti-Russo, *La corte malaspiniana*, cit., pp. 4-5, sulla scorta di J. H. Marshall, *Le troubadour Peire Bremon lo Tort et deun chansons d'attribution danteuse*, in *Le Moyen Âge*, 86, 1980, pp. 67-91.

¹²⁰⁵ «Bel Moroello, colui che si separa da voi e non piange, non è affatto dolente, e non mi sembra che sia amico sincero; onesto, nobile, bello, generoso e valoroso è Moroello, e [anche] voi più che qualunque tra i compagni di midons, madonna Helis [...] Questo canto potrebbe essere buono, perché in Moroello inizia la mia canzone e nella Mia Gioia, a cui io appartengo, finisce». Traduzione di G. Barachini (Rialto, IdT 70.11).

¹²⁰⁶ G. Caïti-Russo, E. Salvatori, *A proposito del testo trobadorico di ambito malaspiniano Belh Monrueilh aisselh que·s part de vos (BdT 70.11)*, in *Cultura neolatina*, 69, Modena, 2009, pp. 91-110; a giudizio delle autrici, l'identificazione sarebbe dimostrata da una corrispondenza tra la grafia occitana *Monrueilh* e quella del nome in area piacentina tra il 1183 e il 1189.

¹²⁰⁷ Rialto, IdT 70.11, *Circostanze storiche*.

Mal-coutell/ e Creba-cor e Compenha/ e Roignas, ab que s'estrenha./ Mal-matin conques e Mal-ser,/ quan det trega per pauc d'aver./ Sieus es Villans e Mont-antics,/ Malas-meissos e Viels-espics,/ e Cava-dens e pueis Lombrics/ e Cor-dolors e Fastic-fai/ e Mala-mortz e Vida-l-trai»¹²⁰⁸. Secondo Caïti-Russo, che riprese un'interpretazione già proposta da Schultz-Gora, il *Maur* qui evocato sarebbe da intendersi come Alberto “Moro”, fatto che sarebbe supportato dalla ricorrenza del prefisso Mal/Mala/Malas come un'allusione al suo cognome¹²⁰⁹. Sembra possibile, in questa prospettiva, tornare al riferimento di Alberto a Peire Vidal in *Ara-m digatz*, dove sostenne di disprezzarlo quanto Raimbaut. Lo stesso Schultz-Gora, tuttavia, concludeva la propria ipotesi ritenendo più probabile riferire l'invettiva a Manfredi Lancia (*Lanz'Aguda*), come proposto negli stessi anni, ad esempio, da Giacinto Ferrato, e come oggi generalmente accettato. Questi interpretava il passo, di difficile lettura, come segue: «che messer Lanz'acuta tenga (abbia per sua pena) il mauro dalle ossa dure e dalla negra pelle e negra notte e mal coltello e crepacuore [...]» con tutte le altre maledizioni, aggiungendo poi: «l'epiteto mal, mala più volte ripetuto ad esprimere lo sdegno bollente del trovatore non mi pare che accenni in verun modo al Malaspina, sebbene formi la prima parte di questo nome. Se poi prendiamo, come prendo io, il termine *Maur* (non riferibile nè al Malaspina nè al Lanza) per soggetto del verbo, che senso dà la frase ritenendo *lans'aguda* quale appellativo?»¹²¹⁰. Seguendo la sua lettura, l'attributo della “nera pelle” non sembra riferibile davvero al Malaspina, a meno di voler interpretare letteralmente il soprannome “Moro” (la cui importanza per identificare Alberto, ribadiamo, dev'essere ridimensionata): sembrerebbe di dover pensare, piuttosto, a un nemico saraceno tra le disgrazie che il trovatore augurò a Manfredi, con il quale ebbe anche una tenzone ingiuriosa tra 1195-96¹²¹¹. La traduzione, più recente, di Alessandro Bampa interpreta il passo come lista di allusioni onomastiche («e Lancia-acuta tenga il Moro, con Osso-duro e Negra-

¹²⁰⁸ «E Lancia-acuta tenga il Moro, con Osso-duro e Negra-pelle, e Lama-affilata e Coltellaccio e Crepa-cuore e Lordura e Sozzume, con cui vada in malora. Mal-mattino conquistò e Mala-sera, quando diede tregua per poco denaro. Suoi sono Vecchio-anno e Monte-antico, Mala-raccolta e Vecchia-spiga e Cava-dente e poi Lombrico e Mal-di-cuore e Fa-fastidio e Mala-morte e Leva-vita». Traduzione di A. Bampa (Rialto, IdT 364.38); Villans si potrebbe anche intendere “Villano”.

¹²⁰⁹ G. Caïti-Russo, *La corte malaspiniana*, cit., p. 3; O. Schultz-Gora, *Le epistole*, cit., p. 165; egli concludeva però sostenendo che quei versi si riferissero, più verosimilmente, a Manfredi Lancia.

¹²¹⁰ G. Cerrato, *Alberto Malaspina o Manfredi Lancia?*, in *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, XXI, Genova, 1896, pp. 107-110. L'articolo uscì a cavallo tra l'edizione originale del lavoro di Schultz-Gora (1883) e la traduzione italiana (1888).

¹²¹¹ G. Noto, *Lo scambio di coblas tra Manfredi I Lancia e Peire Vidal (e alcune riflessioni sull'Occitania ligure-piemontese)*, in *Poeti e poesia a Genova*, cit., pp. 163-188.

pelle, e Lama-affilata e Coltellaccio e Crepa-cuore e Lordura e Sozzume, con cui vada in malora»), senza prendere in considerazione possibili riferimenti al Malaspina¹²¹².

In conclusione, nessuna delle tre integrazioni può essere accettata senza riserve, e la loro aggiunta non risulta bastevole per alterare in modo convincente le valutazioni formulate in *Les troubadours*. L'esistenza di un vero e proprio ambiente organizzato per l'accoglienza e lo sfruttamento dei trovatori, e le pulsioni da essi veicolate, rimane indimostrata in questa prima fase. A prescindere da quali proposte di datazione risultino più convincenti per i vari pezzi esaminati, sembra più appropriato interpretare complessivamente il periodo 1180-1205 come una fase propedeutica, durante la quale la *domus* malaspiniana maturò una propria disordinata esperienza nel rapporto con la cultura provenzale e le potenzialità politiche che questa offriva. Inizialmente si subì l'iniziativa di Monferrato e del suo cantore: dopo la morte di Bonifacio e quella di Alberto, la lezione sarebbe stata raccolta e rilanciata – stavolta con piena consapevolezza – da Guglielmo e Corrado.

9.2. La seconda fase del corpus malaspiniano

*Era par ben que Valors se desfai,/ e podetz o conoisser e saber,/ quar selh que plus volia mantener/ Solatz, Domney, Larguez' ab cor verai,/ Mezur' e Sen, Conoissens' e Paria,/ Humilitat, Orguelh ses vilania,/ e-ls bos mestiers totz ses menhs e ses mai,/ es mortz! Guillems Malespina marques,/ que fo miralhs e mayestre dels bes*¹²¹³.

Così si apre il *planh* scritto da Aimeric de Pegulhan per onorare la scomparsa di Guglielmo Malaspina, con aperte riprese a quello che Gaucelm Faidit dedicò a re Riccardo “Cuor di Leone”. E continua, modellando la seconda strofa su figure tratte dal *Roman*

¹²¹² Traduzione e note di A. Bampa per Rialto (IdT 364.38). Quest'ultima versione appare più convincente, e trova conferma nel fatto che di alcuni dei castelli con nomi positivi, citati in contrapposizione a quelli di *Lanz'aguda* nella strofa precedente, si dice che sono tenuti (*tener*). Maur, dunque, sarebbe il nome di uno dei castelli (più che persone) che spettano o obbediscono a Manfredi Lancia (e che lui, dunque, *tegna*), in contrapposizione a quelli del poeta, della sua dama e del suo signore citati nelle strofe precedenti. La strofa appare, in ogni caso, indiscutibilmente da inserire all'interno del mondo estetico dell'onomastica – che qui diviene toponomastica – signorile: il gioco linguistico appare connesso alla diffusione di certi soprannomi nell'aristocrazia; ne abbiamo già visto in ambito malaspiniano un esempio reale (dunque meno esasperato) con il castello di Malnido.

¹²¹³ «Adesso appare chiaro che il Valore muore, e potete saperlo e conoscerlo per il fatto che colui che più voleva sostenere con un sentimento sincero la buona società, il servizio d'amore, la liberalità, la misura e l'intelligenza, il sapere e la socievolezza, l'umiltà, la distinzione di rango senza abbassamenti e tutte le qualità valide, senza diminuirle né eccederne, è morto! Il marchese Guglielmo Malaspina, che è stato specchio e maestro di ogni bene». Ed. G. Caïti-Russo, con modifiche e traduzione di G. Barachini per Rialto (IdT 10.10); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 8, pp. 115-120.

d'Alexandre e dal ciclo arturiano, atte a rappresentare le qualità del defunto: nemmeno il macedone fu mai tanto generoso (*larcs*) verso i suoi guerrieri e la sua corte, né Galvano più forte nelle armi, Ivano nella *cortezia* o Tristano nelle prove amorose. Abbiamo poi una metafora solare del suo dominio, «più potente del potere», che illuminava coi suoi raggi la Toscana e la Lombardia:

*On son eras siei dig plazent e guai/ e siei fag plus poderos de poder,/ que-ls
autres fagz fazian desvaler?/ Oi Dieus! Cum son escurzit li clar rai/ qu'alumnavan
Toscan' e Lombardia,/ per que quascus anava e venia/ ab lo sieu lum ses dupt' e ses
esmai!! Qu'aissi saup Pretz guizar, tan fon cortes,/ cum l'estela guidet los reys totz
tres*¹²¹⁴.

Oltre a fornire un interessante indicatore geografico – per il quale, naturalmente, bisogna tener presente un diverso significato di “Toscana” e soprattutto “Lombardia” rispetto a quello odierno – è notevole anche il riferimento all’attività di controllo viario esercitata dal marchese, con un’immagine diametralmente opposta a quella trovata nelle fonti cittadine: grazie a Guglielmo, «ognuno andava e veniva senza insicurezze e senza inquietudine». Significativa è anche la parte finale del testo, dove il poeta lamenta la perdita del suo mecenate:

*Per cui venran soudadier de luenh sai,/ ni-l ric joglar que-l venian vezer/ qu'elh
sabia honrar e car tener/ plus que princeps de sai mar ni de lai?/ E manhta gen ses art,
ses joglaria,/ per lo sieu don, on negus no falthia?/ Que manh caval ferran e brun e bay/
donava plus soven ez autr'arnes,/ de nulh baron, qu'ieu anc vis ni saubes*¹²¹⁵.

Aimeric si sofferma quindi sulla grande liberalità del Malaspina, destinata anche a chi non aveva buoni titoli per ottenerla (*ses art, ses joglaria*). Tale generosità è particolarmente rappresentata dal dono di cavalli e – metafora significativa – dell’attrezzatura per cavalcarli. Richiamando quanto scritto a inizio capitolo, e la vicenda di Rainbaut al fianco di Bonifacio di

¹²¹⁴ «Dove sono ora le sue parole piacevoli e gioiose e le sue azioni più potenti del potere stesso, che toglievano valore alle altre azioni? Oh Dio! Come si sono oscurati i raggi lucenti che illuminavano Toscana e Lombardia, al punto che sotto il suo lume ognuno andava e veniva senza insicurezze e senza inquietudine! Tanto fu cortese che così seppe guidare il Pregio come la stella guidò tutti e tre i re».

¹²¹⁵ «Per chi verranno qui da lontano i mercenari e i giullari eccellenti che lo venivano a vedere e che egli sapeva onorare e tenere cari più di qualunque principe da questa parte del mare e dall'altra? E per il suo dono, di cui nessuno restava sprovvisto, [verrà ancora] molta gente, priva di ogni qualità e ignara del mestiere del giullare? Infatti, egli donava molti cavalli grigi, bruni e bai e la bardatura più spesso che qualunque uomo che mai vidi né conoscessi».

Monferrato, questa immagine esalta Guglielmo come signore di un'ampia schiera di *milites*, sempre disposto e interessato a espanderla: un'immagine, insomma, del tutto coerente ai progetti principeschi di ampio respiro che lo abbiamo visto sviluppare dagli appennini alla Sardegna, e assolutamente attraente per un *paubre cavalier*¹²¹⁶.

*Belhs senher cars, valens, ieu que farai?/ Ni cum puesc sai vius ses vos remaner,/ que-m saubes tan dir e far mon plazer/ qu'autre plazers contra-l vostre-m desplai?/ Que tals per vos m'onrav' e m'aculhia/ que m'er estrans cum si vist no m'avia;/ ni ja nulh temps cambi no-n trobarai,/ ni esmenda del dan qu'ai per vos pres,/ nez ieu non cre qu'om far la m'en pogues*¹²¹⁷.

Senza un signore simile, chiede retoricamente Aimeric, *io che farò?* Era grazie al servizio prestatogli, all'associazione cioè con il marchese, che egli stesso ricavava la propria posizione sociale. Si tratta, naturalmente, di esagerazioni e convenzioni letterarie: ma queste iperboli, anche in quanto tali, raccontano un mondo, che nel caso della corte malaspiniana andò effettivamente declinando dopo la scomparsa del marchese Guglielmo.

9.2.1. Una "stagione cortese"

La figura di Guglielmo Malaspina risalta, senza dubbio, come protagonista della maggior fase di produzione letteraria romanza presso la *domus* marchionale: questo pone un oggettivo *terminus ante quem* per le opere a lui rivolte, dato dal suo decesso nel 1220¹²¹⁸. Risulta un poco più complesso delimitare il termine d'inizio per questa produzione, che sulla scorta delle considerazioni di Giuliana Bettini Biagini viene solitamente collocato al 1212: quell'anno coinciderebbe con la morte di Azzo "VI" d'Este e del suo grande progetto di mecenatismo, simile a quello osservato per Bonifacio di Monferrato. Sarebbe dunque stato il momento in cui i trovatori presenti in Italia avrebbero dovuto cercare nuovi protettori nei Malaspina, per poi tornare verso gli estensi con la ripresa della loro corte e dopo la morte di

¹²¹⁶ *Supra*, capp. 8.3 e 8.4.

¹²¹⁷ «Bel signore caro, valente, io che farò? E come posso rimanere vivo qui senza di voi, che mi avete saputo dire e fare ciò che mi piaceva al punto che ogni piacere in confronto al vostro mi dispiace? Perché grazie a voi mi onorava e accoglieva chi ora mi sarà estraneo come se non mi avesse mai visto; non troverò mai più un sostituto né una riparazione per il danno che ho ricevuto da voi, né credo che nessuno me la potrebbe fare».

¹²¹⁸ Si veda *infra*, cap. 10.3.2.

Guglielmo¹²¹⁹. Questa cronologia, accettata da Gilda Caïti-Russo in *Les troubadours*, ci restituirebbe un'immagine piuttosto chiara del mecenatismo malaspiniiano, svolto entro una finestra cronologica nettamente delimitata e di fortissima intensità produttiva, con ben 27 testi nell'arco di 8 anni. Si trattò inoltre della «seule véritable production courtoise traditionnelle», sia nel senso in cui tale produzione avvenne o fu destinata a una *corte*, sia per la scelta dei temi più convenzionalmente legati all'ambiente culturale dell'aristocrazia feudale europea, assumendo – diversamente dai testi analizzati per l'epoca di Alberto “Moro” – un'aperta funzione di esaltazione della *domus* malaspiniiana nella maggior parte dei casi¹²²⁰.

Il pericolo, come sempre, è quello di cercare un'immagine troppo netta e uniforme dei fenomeni e dei processi storici. La critica ha generalmente contestato a Bettini Biagini una totale svalutazione della dimensione itinerante dei trovatori: questi potevano – forse dovevano – frequentare più di una corte alla volta, spostandosi fluidamente da un mecenate e da un pubblico all'altro, come essi stessi raccontano nei loro componimenti. In diversi casi, dunque, la data di partenza per la produzione dei testi “malaspiniiani” risulta sfumabile, restando però – almeno dove si cita Guglielmo – nell'ambito dei primi due decenni del XIII secolo¹²²¹. Può funzionare come punto di riferimento, piuttosto, la morte di suo zio Alberto nel 1206: a lui, e non ai nipoti, si sarebbero verosimilmente rivolti gli autori avanti a questa data¹²²².

Entro questi termini, Guglielmo rimane come principale destinatario dell'intera produzione letteraria riguardante i Malaspina, con 12 testi poetici a lui indirizzati: 5 lo menzionano da solo; altri 5 in associazione a Beatrice d'Este; 2 con sua sorella Maria “di Oramala”. A Corrado furono invece rivolti 5 componimenti, 3 dei quali lo menzionano da solo e 2 in associazione alle figlie, Beatrice e Selvaggia, anch'esse, come Maria, specificamente legate al principale castello della famiglia. Non mancano inoltre testi che menzionano solo le donne o sono indirizzati “a Malaspina”, come personificazione o identità della *domus*. La dimensione geografica rappresenta, in effetti, un altro aspetto che merita di essere rimarcato: sia per l'associazione più stretta tra le figure femminili della famiglia e i toponimi del loro dominio territoriale, che non si osserva invece nel caso degli uomini Malaspina; sia per la centralità nuovamente assunta da Oramala, che – già luogo riservato di potere al tempo di

¹²¹⁹ G. Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense*, op. cit.

¹²²⁰ G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., p. 14.

¹²²¹ Si rimanda alle considerazioni nell'apparato critico curato da G. Barachini per il database Rialto (<https://www.rialto.unina.it/trovatori-in/piere-raimon-de-tolosa/premessaidt355-41316364-30abarachini/>; ultimo accesso 17/10/2025).

¹²²² *Supra*, cap. 8.5.3.

Obizzo – diventa qui visibile, anche per la sua posizione strategica sulla rete viaria del *regnum*, come perno principale dell’ospitalità rivolta ai trovatori itineranti¹²²³.

Se, nel caso di questi altri componimenti, una produzione entro il secondo decennio del XIII secolo resta del tutto plausibile – e in alcuni casi certa –, il termine dato dalla morte di Guglielmo è invece più dubbio. Il fatto che il castello di Oramala, evocato in alcune poesie di questo gruppo, passasse agli eredi di Guglielmo e non a quelli di Corrado dopo le divisioni del 1221, è senz’altro un elemento da considerare nel proporre una datazione di quei pezzi a prima di tale data, benché richieda di escludere la possibilità – non inverosimile – che esso rimanesse un luogo di contatto e ritrovo per la famiglia¹²²⁴.

Non potendo datare con certezza questo secondo gruppo di componimenti, vista la morte di Corrado solo attorno al 1253-54, risulta più prudente pensare a una loro progressiva rarefazione, piuttosto che a un’interruzione netta e improvvisa nel 1220. Possiamo tuttavia mantenere il dato di una concentrazione della produzione entro i primi due decenni del secolo, cioè nella fase precedente la divisione patrimoniale, legata alla condivisione del potere tra Guglielmo e Corrado imperniato sulla corte di Oramala. La specifica finestra di tempo entro la quale si esprime questa pulsione propagandistica la lega, necessariamente, a un preciso passaggio storico nella vicenda della famiglia: una fase che, dopo le prime esperienze di Alberto presso la corte di Monferrato e le ambizioni di ampio respiro espresse da Guglielmo, fu attivata durante gli sforzi di compattamento del patrimonio entro una doppia cornice imperiale (alla corte di Ottone IV e poi di Federico II) inframezzati a un più caotico passaggio di guerra e competizione territoriale nella penisola¹²²⁵. Si tratta, in questa prospettiva, di operazioni che servivano a “caricare” e riempire di quanto più valore possibile lo scrigno metaforico della *domus*, fino all’alba della grande spartizione patrimoniale. Ciò non deve significare che rispondesse a una funzione direttamente propedeutica alla divisione stessa: il 1220-21 come

¹²²³ Riguardo a questa specifica fase, e alla *corte* o *curia* come luogo di produzione ideologica, si osserva che «l’atto poetico [...] non sembra scisso da altre attività legate alla gestione del potere come lo sarà poi nella curia federiciana: esso non è un elemento sovrastrutturale ma sembra affermarsi in complemento al funzionamento della corte intesa nel senso etimologico [...] cioè come insieme degli uomini d’arme e degli amministratori del signore e, grazie a questa complementarietà, sembra caricarsi di una dimensione fortemente politica. La curia federiciana, il cui atto di nascita è quasi simbolicamente anche il momento conclusivo dell’episodio cortese malaspiniano, con la morte di Guglielmo Malaspina nel 1220, segna infatti un passaggio cruciale verso la specializzazione dei ruoli rispondente ad un’organizzazione del potere che toglie al trovatore la gestione dell’immaginario politico che le corti trobadoriche dell’Italia settentrionale gli avevano consentito». G. Caïti-Russo, *La corte malaspiniana e i suoi cantori*, cit., p. 6.

¹²²⁴ Così G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., p. 14, che pone il 1220-21 come data di abbandono del castello di Oramala da parte di Corrado, con conseguente interruzione dell’esperienza trobadorica della famiglia; in senso contrario si esprime G. Barachini nel già citato apparato critico per Rialto (<https://www.rialto.unina.it/trovatori-in/piere-raimon-de-tolosa/premessaidt355-41316364-30abarachini/>; ultimo accesso 17/10/2025).

¹²²⁵ Si veda *infra*, cap. 10. Nello stesso senso vanno interpretate le operazioni ereditarie e patrimoniali, specialmente attorno all’eredità di Alberto “Moro”, esposte al paragrafo 3.1 del medesimo capitolo.

data limite del mecenatismo malaspiniiano – sia pure di un graduale rallentamento, anziché un’interruzione netta – assume però un valore ulteriore, che – insieme al diploma di Federico II e alla divisione dell’anno seguente – si carica di virtualità periodizzanti. In questo senso, può essere letta come un cambio di rotta nel segno di una progettualità radicalmente rinnovata: anche il mecenatismo provenzale, in altre parole, sarebbe stato una delle molte sperimentazioni – politiche, territoriali, culturali – messe in atto per il rilancio dell’*honor* marchionale agli inizi del XIII secolo. Una volta ottenuto l’effetto desiderato, si poteva procedere con una nuova fase, il che non deve necessariamente implicare uno scarto di quell’esperienza come non più funzionale. In un certo senso, l’obiettivo era semplicemente stato raggiunto: *la fama che la vostra casa onora* sarebbe stata ricordata, con aperti richiami testuali alla tradizione trobadorica malaspiniiana, un secolo più tardi da Dante Alighieri. Questo bagaglio culturale, in altre parole, era divenuto parte stabile e duratura del patrimonio ideologico della famiglia¹²²⁶.

9.2.2. *Guglielmo, Beatrice d’Este e Maria d’Oramala*

Il primo gruppo di testi, databile con sicurezza tra 1206 e 1220, è quello che vede protagonismo assoluto di Guglielmo: si tratta di *Non es savis ni gare ben apres; Ara parra qual seran envejos; Pos ver parer la flor el glai; Era par ben que valors se desfai* (il canto funebre per Guglielmo, sempre di Aimeric) e *Quant eu escavalcai l’aut’ran*. Come per gli altri componimenti sin qui esaminati, non procederemo a un’analisi letteraria o filologica, rimandando per questi aspetti alle edizioni segnalate in nota e cercando piuttosto di precisarne il significato storico. In molti casi, infatti, il contenuto vero e proprio delle poesie non riguarda direttamente i Malaspina, evocati in chiusura come destinatari e mecenati di componimenti di vario argomento, solitamente amoroso: rispetto al passato di Monferrato e Rainbaut assistiamo, in questo senso, a un’ulteriore tappa del processo di “ingentilimento cortese”. I riferimenti ai marchesi in queste strofe, tuttavia, ne tratteggiano un’immagine precisa: quella di patroni e signori generosi, degni di servizio ed esaltazione.

¹²²⁶ Per i richiami di Dante ai trovatori provenzali in associazione ai Malaspina si rimanda ancora a G. Sarolli, *L’aula malaspiniiana*, op. cit., e G. Caïti-Russo, *La corte malaspiniiana e i suoi cantori*, op. cit.; della stessa autrice si veda anche *Il marchese Moroello Malaspina testimone ideale di un dibattito tra Dante e Cino sull’eredità trobadorica*, in *Dante Studies. With the Annual Report of the Dante Society*, 124, Baltimora, 2006, pp. 137-148. Escludendo due testi polemici e una menzione a Federico Malaspina in *Nuls hom non deu d’amic ni de signor*, d’autore anonimo, che non gli era però indirizzata, Moroello figlio di Corrado Malaspina compare ancora nella seconda metà del Duecento come destinatario e patrono in *Honraz es hom per despendre*, anche questa di autore sconosciuto. Si rimanda per questi quattro testi a G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., cap. 10, pp. 363-398.

Nel primo di questi lavori, una canzone di tema amoroso e di attribuzione incerta, Guglielmo è richiamato nei quattro versi finali della *tornada*: «Seigner Guillem Malaspina, Deu gar/ vostra valor e·l pretz complit e car./ Q'en vos trob'om joi e solaz e do,/ per q'eu vos voill presentar ma chanso»¹²²⁷. Lo stesso vale per *Pos ver parer la flor el glai*, altra canzone amorosa dove il Malaspina è evocato in chiusura: «Ia no·m tenran fossat ni mur/ que ma chanso/ non port al valen et al pro/ Guillem Malaspina q'es guitz/ de prez, c'us no lo·ill contraditz»¹²²⁸. *Quant eu escavalcai l'aut'ran* appartiene invece al genere della pastorella, il cui autore anonimo ricordò – ancora nella strofa finale – il proprio signore in coda al tentativo di corteggiamento, rivendicando così un'appartenenza al mondo cavalleresco:

*O Toseta, s'el ve plaugues/ humilitat e chausiment,/ ancor n'ai mais de
cinquecent/ entre cosin, frer'e parent,/ per tuttu zo remaner non poiria;/ no sui tant coat
ni tant lent/ qe·l pro Guillem Ma[la]s[p]ina diria/ q'eu fust coart et recredient/ quel qu'e[s]
signor de la cavalaria,/ de las armas pro e valent*¹²²⁹.

Questi tre componimenti furono rivolti a Guglielmo come possibile benefattore e lo esaltano secondo modelli tipici: ricorrono gli aggettivi *pro* e *valent*, ai quali si aggiunge in almeno due casi il *pretz*. La definizione più interessante è però senz'altro quella di *signor de la cavalaria* avanzata nell'ultimo testo, che – pur rispondendo come gli altri a una generica aspettativa – ne delinea con maggior precisione il profilo aristocratico, secondo logiche che abbiamo già esposto. Maggior valore biografico possiamo invece accordare, oltre al *planh* menzionato nel paragrafo precedente, alla canzone di crociata *Ara parra qual seran enveyos*, composta da Aimeric de Pegulhan attorno al 1213:

¹²²⁷ «Sire Guglielmo Malaspina, Dio custodisca il vostro valore e il pregio perfetto e prezioso. Perché in voi si possono trovare gioia, divertimento e generosità, per questo io vi voglio offrire la mia canzone». Edizione a cura di d'Arco S. Avalle, con traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT 364.30a). Il testo è attribuito, sulla base di diverse tradizioni manoscritte, alternativamente a Giraut de Bornelh, Peire Vidal, Peirol, Peire Raimon de Tolosa; l'apparato critico Rialto ritiene quest'ultimo come autore più verosimile (*ivi*, *Circostanze storiche*). Cfr. l'ed. di G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 5, pp. 90-96.

¹²²⁸ «Non mi tratterranno mai né fossati né mura dal portare la mia canzone al valoroso e prode Guglielmo Malaspina, che è guida di pregio, senza che qualcuno glielo contesti». Ed. per Rialto tratta da F. Branciforti con modifiche (Rialto, IdT 355.13); cfr. l'ed. di G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 7, pp. 107-114.

¹²²⁹ «Tosetta, se vi piacesse umiltà e pietà, ne ho ancor più di cinquecento tra cugini, fratelli e familiari, per tutto ciò non potrei rimanere; non sono tanto viziato né tanto lento che il valoroso Guglielmo Malaspina possa dire che io sia codardo e mi tiri indietro, lui che è un signore di cavalleria, valoroso e prode con le armi». L'edizione Rialto riprende quella di G. Caïti-Russo in *Les troubadours* (cit., n. 9, pp. 121-133) con modifiche, traduzione e note di G. Barachini (IdT, 461.200).

*E si anc Guillem Malespina fon bos/ en est segle, ben o mostra en Dieu,/ qu'ab
los prumiers s'es crozatz voluntos/ per socorre-l Sant Sepulcr'e son fieu;/ don an li rey
colp'e-l emperador,/ quar no fan patz ez acort entre lor/ per desliurar lo regisme reyal/
e-l lum e-l vas e la crotz atretal,/ qu'an retengut li Turc tan longuamens/ que sol l'auzirs
es us grieus pessamens*¹²³⁰.

Apprendiamo così che il marchese avrebbe dichiarato la propria adesione alla “quinta” crociata, convocata da papa Innocenzo III nel 1213 e partita quattro anni più tardi, nel 1217: non risulta, però, che il Malaspina vi prendesse poi effettivamente parte¹²³¹.

Il secondo gruppo di componimenti vede il figlio di Moroello come co-destinatario insieme a Beatrice d'Este, nel probabile contesto di un progetto di unione matrimoniale tra casate obertenghe. Si tratta di 5 canzoni a tema amoroso, tutte composte da Aimeric de Pegulhan, forse incaricato di celebrare lo sposalizio imminente: *Atressi m pren quom fai al*

¹²³⁰ «E se mai Guglielmo Malaspina ebbe qualche merito in questo mondo, davvero egli lo mostra di fronte a Dio, poiché si è crociato con i primi, in fretta, per soccorrere il santo sepolcro, suo feudo; ed è colpa dei re e degli imperatori, che non fanno pace e accordo tra di loro per liberare il reame regale, la luce, il sepolcro, e anche la croce, che i Turchi hanno posseduto per così tanto tempo che, il solo fatto di ascoltarlo, è una grave sofferenza». Edizione, traduzione e commento di G. Caïti-Russo per Rialto (IdT, 10.11); cfr. *Les Troubadours*, cit., n. 6, pp. 97-106.

¹²³¹ *Infra*, cap. 10.2.2.

jogugador¹²³²; *En amor trop alques en qem refraing*¹²³³; *Longamens m'a trebaillat e malmes*¹²³⁴; *Maintas vetz sui enqueritz*¹²³⁵ e *Per solatz d'autrui chant soven*¹²³⁶.

Tutti questi lavori si chiudono con strofe dedicate a Guglielmo e Beatrice, che ne esaltano le virtù cortesi, secondo lo stesso vocabolario che abbiamo già evidenziato. Nel caso di Guglielmo doveva trattarsi di seconde nozze, avendo già un figlio di nome Obizzino, del quale non conosciamo la madre. Da un punto di vista propagandistico, la funzione principale di questi testi era senz'altro quella di celebrare il nuovo legame tra Malaspina ed estensi, “pubblicandone” il progetto di alleanza politica ed esaltandone congiuntamente la partecipazione al mondo della cultura cortese. La progettualità di questo gruppo di poesie sarebbe confermata anche dal ripetuto ricorso a un singolo autore, Aimeric de Pegulhan: lo stesso dei principali testi fin qui commentati. Fu lui, in effetti, a cantare l'impegno crociato di Guglielmo, il suo progetto matrimoniale con Beatrice d'Este e a comporne, infine, il pianto funebre. Si trattava, da un punto di vista letterario, del dominatore della scena italiana in quegli anni, ospite e cantore di diversi grandi signori e dunque massimamente adatto per esprimere e diffondere il rilancio dell'*honor* obertengo. Era un rilancio del quale gli estensi, in quegli anni,

¹²³² «Be·m platz Guillems Malespina·l marques./ quar conquer Pretz e Pretz a lui conques./ Na Beatritz d'Est, lo bes qu'en vos es/ fa melhoirar las autras ab lors bes»; «Ben mi piace il marchese Guglielmo Malaspina, perché conquista Pregio e Pregio lo ha conquistato a sua volta. Donna Beatrice d'Este, il bene che è in voi fa migliorare le altre con le loro qualità». Ed. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 10, pp. 137-146; traduzione e note per Rialto di L. Gatti (IdT, 10.12).

¹²³³ «L'adreitz Guillems Malespina referma/ Don e Dompnei, si que chascus aferma/ qe de bon pretz no·is laissa ni·s desferma./ perc'om en lui deu tener prova ferma./ Na Biatritz d'Est, tant etz fina e ferma/ qe·l vostre sens no·is camja ni·s desferma./ don vostre laus si meillura e s'aferma;/ e puois mos chans e mos digz o referma»; «L'onesto Guglielmo Malaspina rafforza Generosità e Galanteria, in modo tale che ciascuno dichiara di non allontanarsi o di distogliersi dal nobile pregio, perciò si deve avere nei suoi confronti sicura fiducia. Donna Beatrice d'Este, tanto siete nobile e perfetta che il vostro spirito non cambia né degrada, per cui la vostra lode in tal modo si perfeziona e si rafforza: il mio canto e le mie parole lo confermano». Ed. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 11, pp. 147-156; traduzione e note per Rialto di L. Gatti (IdT 10.25).

¹²³⁴ «Na Biatritz d'Est, anc plus bella flor/ del vostre temps non trobiei, ni melhor,/ tant etz bona: cum plus lauzar vos vuoill,/ ades i trob plus de ben qu'eu non suoill./ Seign'en Guilhem Malespina, l'onor/ avetz de totz los bos aips e d'Amor,/ don vos es pres mieills qu'a·n Gui de Nantuoill,/ car etz valens e d'amoros escuoill»; «Donna Beatrice d'Este, mai trovai della vostra età fiore più bello o migliore, tanto siete perfetta: più desidero lodarvi e ora trovo in voi più bene di quanto ero solito [trovare]. Signor Guglielmo Malaspina, avete l'onore di tutte le buone qualità e di Amore, e ciò vi è riuscito meglio che a Gui de Nanteuil, poiché siete valente e di condotta amorosa». Ed. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 12, pp. 157-164; traduzione e note per Rialto di L. Gatti (IdT 10.33).

¹²³⁵ «Vas Malespina ten, chans,/ al pro Guillem q'es prezans:/ q'el aprenda de te los motz e·l so,/ qal qe·is vuoilla, per vers o per chansso./ Na Biatritz d'Est, l'enans/ de vos mi platz, qe·is fai grans,/ e a vos lauzar si son pres tuich li bo:/ perq'ieu ab vos dauri mon vers-chansso»; «Canzone, va' verso Malaspina, al nobile Guglielmo, che è illustre: che egli apprenda da te le parole e la melodia, come vorrà, sia come vers sia come chanso. Donna Beatrice d'Este, il vostro vantaggio, che si fa grande, mi aggrada, e tutte le persone buone sono impegnate a lodarvi: per questo ho indorato con il vostro nome il mio vers-chanso». Ed. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 13, pp. 165-174; traduzione e note per Rialto di L. Gatti (IdT 10.34).

¹²³⁶ «Lo pros Guillems Malespina soste/ Don e Dompnei e Cortesia e me/ Bels Peragon, cum hom plus soven ve/ Na Biatritz d'Est, plus li vol de be»; «Il prode Guglielmo Malaspina sostiene Dono, Galanteria e me. Bel Peragon, più uno vede Beatrice d'Este e più la ama». Ed. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 14, pp. 175-182; traduzione e note per Rialto di L. Gatti (IdT 10.41).

dovevano sentire particolarmente bisogno: tra 1212 e 1216 subirono una serie di sconfitte a opera del Comune di Padova ed Ezzelino da Romano, durante le quali fu espugnato il loro castello eponimo e furono costretti a offrire un giovane membro della famiglia – il futuro Azzo “VII” – come ostaggio a prestatori fiorentini per coprire le spese militari. È possibile che queste difficoltà belliche e soprattutto economiche rallentassero anche il progetto matrimoniale, destinato a restare irrealizzato: attorno alla data di morte di Guglielmo Malaspina, nel 1220, Beatrice prese i voti dedicandosi a vita monastica¹²³⁷.

Abbiamo infine un ultimo gruppo di poesie rivolte al figlio di Moroello, fatto di due componimenti che lo vedono coprotagonista di sua sorella Maria, specificamente legata al luogo di Oramala: *Ab joi comensi ma chanson* ed *En Peire, dui pro cavallier*, entrambe di Albertet de Sisteron. La prima è ancora una canzone amorosa, destinata proprio alla Malaspina: «ves Na Mari’ ad esperon/ d’Auramala t’en vai correnz,/ chansos, car ab las plus valenz/ pren contrast e guerra e tenson/ ab donar et ab mession/ et ab onraz faiz ufaniers;/ per so n’es sos pretz plus sobriers,/ que lauzar n’aug los bos e·ls mals,/ e ben aia prez qu’es aitals». Subito dopo, il testo si chiude con un elogio a Guglielmo: «S’om per honratz faiz ufaniers/ ni per esser bos cavalers/ deu estar entre·ls pros cabals,/ Guillems Malespina es aitals»¹²³⁸.

Gli stessi protettori sono evocati nel secondo lavoro, che mette in scena un dibattito (*partimen*) tra Albertet e un altro trovatore, di identificazione incerta, chiamato Peire. I cavalieri, innamorati della stessa donna, discutono sul comportamento da tenere: entrambi si atteggiavano in modo generoso e liberale, ma uno ritiene di poterne trarre vantaggi e profitto («en sap triar son pro e·n meillura son afaire»), l’altro dà fondo, per amore, al suo intero patrimonio. Il verdetto su chi abbia ragione viene rimesso, di comune accordo, ai Malaspina:

*Amics Peire, nostra tensson/ tramet per jutgamen faire/ ad Auramala, en
repaire,/ a Na Maria, car mante/ pretz e valor; et aia ab se/ En Guillem, son valen fraire./*

¹²³⁷ L. Paolini, *Este, Beatrice d’*, DBI/43 (online); G. Folena, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, 1990, p. 44. Si vedano anche le *Circostanze storiche* dei componimenti di Aimeric sul portale Rialto (<https://www.rialto.unina.it/trovatori-in/aimerice-de-pegulhan/premessaidt10-1210-2510-3310-3410-41gatti/>; ultimo accesso 16/10/2025).

¹²³⁸ «Verso Donna Maria d’Oramala vattene, o canzone, veloce a spron battuto, perché con le più nobili entra in gara, in guerra e in tenzone per il donare, per lo spendere e per le meritorie azioni onorevoli; perciò il suo pregio ne è sempre più elevato, giacché ne odo tessere lodi sia dai virtuosi che dai malvagi, e ben sia apprezzata dal momento che è tale [...] Se per compiere meritorie azioni onorevoli e per essere un buon cavaliere bisogna eccellere tra i prodi, Guglielmo Malaspina è tale». Edizione, traduzione e note di F. Sanguineti per Rialto (IdT 16.1); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 15, pp. 185-194.

*Albertet, tant son amdui bon,/ franc e fin e de bon aire/ per q'ieu non vuoil de
lor traire/ lo jutgamen, car, per ma fe,/ terra non ve ni non sostel/ pareill nat de tant bon
aire*¹²³⁹.

Queste strofe ne esplicitano il grado di parentela (Guglielmo è direttamente indicato come fratello di Maria) e ne designano la corte di Oramala come sede del giudizio cortese e poetico. L'idea di inviarvi il testo – anziché parlare di una rappresentazione in presenza – solleva ancora una volta la questione del pubblico e del contesto di produzione dell'opera: l'elaborazione del componimento in una corte e il verdetto sul contenuto in un'altra ne restituiscono la dimensione dialettica e di circolazione all'interno del gruppo sociale aristocratico, del quale andava quindi a comporre un collante sociale condiviso¹²⁴⁰.

9.2.3. Corrado, “Malaspina”, Beatrice e Selvaggia

Il protagonismo di Guglielmo, membro più anziano e più visibile anche nella documentazione, non significò l'esclusione di Corrado dallo stesso ambiente. Egli è indicato come destinatario in 3 testi, non databili con precisione ma riferibili al primo trentennio del XIII secolo: *Si com celui q'a servit son seignor* di Peire Raimon de Tolosa, ove ricorre la menzione a Oramala come residenza favorita del marchese¹²⁴¹; *Mout es greus mals don hom non s'ausa plaigner* di Albertet de Sisteron, dove la *tornada* sembra cercare un aggancio con il Malaspina, esaltandone la fama per richiederne il patronato¹²⁴²; e *Ades vei pejurar la gen*, d'autore anonimo. Quest'ultimo testo risulta particolarmente interessante, in quanto esaltazione

¹²³⁹ «Amico Peire, la nostra tenzone la invio, affinché sia emesso un giudizio sulle due tesi, ad Oramala, nel castello, a dama Maria, perché mantiene merito e valore; e che abbia con sé Messer Guglielmo, suo valente fratello. | Albertet, entrambi sono così nobili e franchi e perfetti e di alto rango che non voglio sottrarre a loro il giudizio, poiché, in fede mia, non c'è terra che vede né sostiene una coppia nata da tanto nobile stirpe». Edizione, traduzione e note di F. Sanguineti per Rialto (IdT 16.5); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 16, pp. 195-202.

¹²⁴⁰ S. Guida, *Trovatori provenzali in Italia: chiose al partimen tra Albertet e Peire (BdT 16,15)*, in *Revista de Literatura Medieval*, 21, Alcalá, 2009, pp. 173-193.

¹²⁴¹ «Chansos, vai me tost retrair'e comtar/ ad Auramala, e dir al bon marques/ meser Conrat q'en lui a tan de bes/ per c'om lo deu Sobretotz apellar»; «Canzone, va' in fretta a Oramala a riferire e raccontare e dire al buon marchese, messer Corrado, che in lui ci sono così tanti beni che lo si deve chiamare Sopra-tutti». Edizione di G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 21, pp. 243-250; traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT 355.16). Per i problemi di datazione si rimanda, anche per gli altri testi citati *infra*, alle “Circostanze storiche” sulla medesima piattaforma.

¹²⁴² «Senh'En Colrat Malespina, dezire/ eu vos vezer quar mout n'aug gran ben dire»; «Signor Corrado Malaspina, desidero vedervi perché sento parlare molto bene di voi». Edizione, traduzione e note di F. Sanguineti per Rialto (IdT 16.18); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 22, pp. 251-258.

più esplicita della corte malaspiniiana, vista come rifugio contro la decadenza dei valori cortesi – particolarmente la *largesse* – lamentata dal trovatore:

*Al marques Conrat q' s'enten/ m'en irai, qar es caps de flors/ de valor, per mo
esscien,/ es es presatz sobre·ls meillors,/ per q'ieu l'haj de veszer talen;/ e qar ieu non
sai plus valen,/ li soj hom ez amicx corals,/ si·m reven[h]'er bes e no mals*¹²⁴³.

Tra i componimenti di questo periodo ne abbiamo poi quattro destinati genericamente a “Malaspina”: *Li fol e·ill put e·ill fillol* e *Per razo natural* di Aimeric de Pegulhan, *Era pos l'iverns fraing los brotz* di Peire Raimon de Tolosa e *Una chanso·sirventes* di Falquet de Romans¹²⁴⁴. Anche gli estremi cronologici di questi testi non appaiono precisabili se non entro il primo trentennio del Duecento. L'unico riconducibile con maggior sicurezza agli anni 1219-1220 è il primo di questi lavori, un testo satirico e polemico indirizzato contro i trovatori di nuova generazione, presentati come cortigiani arrivisti, come a rispondere ai testi appena citati e destinati a Corrado. Questi “giullaretti” (*jonglarets*) affliggevano, per il momento, la corte di Manfredi di Saluzzo, ma avrebbero presto invaso anche quella dei Malaspina:

*Ar veires venir l'estol/ ves Malespin' el tropel,/ don an la carn e la pel./ Et ades
on piez lur fan/ e meinz de merce lur an,/ trop son li combatedor/ e pauc li defendedor:/
mort son si Dieus no·ls governa*¹²⁴⁵.

Nella canzone *Per razo natural* si menziona in chiusura come «qui que·s crotle ni estia entrenan, Malespina esta fermes en l'estan»¹²⁴⁶. Il motivo di questo elogio, cioè la rettitudine malaspiniiana contrapposta a una malvagità diffusa, riprende quello di *Ades vei pejurar la gen*

¹²⁴³ «Me ne andrò dal marchese Corrado che corteggia, perché è il culmine della miglior parte del valore, a mia conoscenza, ed è pieno di pregio ancor più dei migliori, per questo ho desiderio di vederlo; e poiché non ne conosco uno più ricolmo di valore, gli sono vassallo e amico sincero: me ne venga ora un bene e non un male». Edizione, traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT, 461.6); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 23, pp. 259-264.

¹²⁴⁴ Risulta da escludere la proposta di G. Caïti-Russo in *La corte malaspiniiana*, cit., pp. 7-9, che vorrebbe intendere questi riferimenti a Malaspina come diretti a un toponimo preciso, nei pressi di Oramala. Tale luogo non è attestato in alcun documento storico della famiglia; né risulta noto – a livello puramente anedddotico – agli abitanti del luogo.

¹²⁴⁵ «Ora vedrete venire questa banda a mo' di truppa [oppure: di gregge] verso i Malaspina, di cui hanno la carne e la pelle [= di cui hanno il dominio]. E per quanto [i difensori] li trattino sempre peggio e usino loro sempre meno pietà, troppi sono gli assalitori e pochi i difensori: [questi] sono morti se Dio non si prende cura di loro». Edizione, traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT, 10.32), si rimanda alle *Circostanze storiche* nell'apparato critico per le congetture sulla datazione. Cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 17, pp. 205-214.

¹²⁴⁶ «Per quanto gli altri si agitano e stiano tramando, Malaspina sta saldo come un palo». Edizione, traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT 10.40); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 20, pp. 231-239.

e torna ancora nelle parole di Dante per la famiglia: «uso e natura sì la privilegia,/ che, perché il capo reo il mondo torca/ sola va dritta e 'l mal cammin dispregia»¹²⁴⁷. Sullo stesso solco si muove anche *Era pos l'iverns fraing los brotz*, genericamente collocabile nel primo quarto del secolo, ove Piere Raimon operò un gioco di parole sulla Mala-spina per rivolgere un augurio alla famiglia:

*A! Malvestatz, non prendas toz/ los rics barons en ton liam/ ni-l Mal'espina ges non tocs/ per ren, c'anz es ben miels que-t trenx,/ c'a totz jorns vueill que lur bes puegl/ e doncs, Valors, ja no-ls abnex/ quez ieu aug dir que tut bon fait ensem/ renhon ab lur, per qu'er bes si-ls sofers*¹²⁴⁸.

L'ultimo lavoro di questo gruppo, *Una chanso-sirventes*, testimonia il passaggio del suo autore dalla corte di Monferrato a quella dei Malaspina, portando l'amicizia dei precedenti patroni: «Malespina, guarentia/ vos port que granre d'amicx/ avetz e pauc d'enemicx/ lai on renha cortezia». Torna così il riferimento a un ambiente culturale condiviso e partecipato, dove la circolazione dei trovatori appare propedeutica all'affermazione di legami di solidarietà tra le varie corti signorili¹²⁴⁹.

Più di Corrado, tuttavia, risaltano letterariamente le sue due figlie, Beatrice e Selvaggia, per le quali – come nel caso di Maria – non abbiamo attestazioni documentarie¹²⁵⁰. Le due donne sono menzionate assieme nella canzone *En vos ai mesa* di Guilhelm de la Tor, composta nel secondo decennio del Duecento¹²⁵¹; attorno al 1219-1220 o poco dopo Selvaggia

¹²⁴⁷ D. Alighieri, *La Divina Commedia. Purgatorio*, A. M. Chiavacci Leonardi (a cura di), Milano, 2009, p. 252 (canto VIII, vv. 130-132).

¹²⁴⁸ «Ah! Viltà, non prendere tutti i nobili potenti nel tuo laccio e non toccare in nessun modo la Mala-spina, anzi è ben meglio che ti laceri, perché voglio che per sempre il loro bene cresca e dunque, Valore, non li rinnegare mai, perché io sento dire che tutte le azioni eccellenti messe assieme vivono in loro, per questo sarà buono se li sostieni». Edizione di G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 18, pp. 215-222; traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT 355.4).

¹²⁴⁹ «Malaspina, vi porto garanzia del fatto che avete molti amici e pochi nemici là dove regna cortesia (il Monferrato)». Ed. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 19, pp. 223-230; trad. della stessa autrice in *La corte malaspina*, cit., p. 10.

¹²⁵⁰ Mancano completamente riferimenti a queste donne sia nella genealogia di Iacopo Doria (C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia*, cit., p. 306), che attribuisce invece una figlia di nome Elena ad Alberto “Moro” (da un documento d'archivio tortonese, tuttavia, risulta un'unica discendente legittima di nome Caracosa: *infra*, cap. 10.3.1), sia in quelle di P. Litta (*Malaspina*, op. cit.) e R. Pavoni (*Genealogie medievali di Sardegna*, op. cit.).

¹²⁵¹ «Ma domna Salvatia/ ies del cor volatia/ non es, anz faz dir/ gran ben, sens mentir,/ de vos e-us agenxa/ trastota valenza./ E na Biatris/ cui iois e pretz es guitz/ voil, si-l platz, q'entenda/ mon novel descort,/ car senes esmenda/ son valen pretz port». «Mia signora Selvaggia, non siete affatto volubile riguardo al cuore, anzi fate dire grande bene di voi, senza menzogna, e vi aggrada qualunque valore. E voglio che madonna Beatrice, di cui sono guida il pregio e la gioia, ascolti, se le piace, il mio nuovo descort, perché porti avanti il suo eccellente pregio senza correzioni». Edizione di P. Canettieri, traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT 236.3a); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 24, pp. 267-278.

fu destinataria, da sola, di *Enaissi cum son plus car* di Uc de Saint-Circ¹²⁵². Quest'ultimo ne ricordò l'ospitalità anche in *Si ma dompna n'Alais de Vidallana*¹²⁵³, cui replicò in toni dispregiativi Nicolet de Turin in *N'Uc de Saint-Circ, sabers e conoissenza*, in uno scambio collocabile dopo il 1221¹²⁵⁴. Sempre Selvaggia – ma l'identificazione, in questo caso, è più dubbia – fu ricordata tra gli anni '20 e '30 dal genovese Lanfranco Cigala come oggetto d'amore non corrisposto di un Anric, cui augurava di ottenere l'affetto della donna in *N'Anric no m'agrada ni m platz*¹²⁵⁵.

Rimane da considerare un altro, particolare gruppo di componimenti: quello dei “cortei di dame”, «coronamento estetico delle alleanze nobiliari dell'Italia settentrionale occidentale»¹²⁵⁶. Questi mettono in scena conflitti e tornei allegorici, dove la donna rappresenta l'*honor* della sua famiglia di provenienza; almeno quattro, dei quali uno perduto, furono composti presso Corrado Malaspina. In *En amor trob tantz de mals seignoratges*, il trovatore Albertet inscena un rifiuto categorico delle donne e dell'amore, causa soltanto di dolore e sfortune: qui, dopo aver menzionato Eva – prima colpevole – elencò le donne aristocratiche delle quali (poco credibilmente) affermò di non desiderare le attenzioni: Beatrice di Savoia, Agnesina dei marchesi di Saluzzo, Beatrice di Monferrato, Adelasia dei marchesi di Massa-Corsica e un'anonima contessa del Carretto. Tra queste, un'intera strofa è dedicata a Selvaggia, esaltata su tutte le altre:

¹²⁵² «Na Salvatga, mout es gens/ vostre bel comenssamens/ qe·il dig son gai e li fach benestan/ e·l cors plazens e d'avinen semblan»; «Madonna Selvaggia, il vostro bell'inizio è molto nobile, perché le parole sono gaie e convenienti le azioni e la vostra persona è piacevole e ha un aspetto avvenente». Edizione di G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 25, pp. 279-288; traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT 457.12).

¹²⁵³ «Na Salvaga, d'aitan siatz certaina:/ qe l'onramenz de vos me fai plaizer/ Lombardi'e la Marcha e Toscaina»; «Madonna Selvaggia, state sicura di questo: che la testimonianza del vostro onore mi fa piacere la Lombardia, la Marca e la Toscana». Edizione, traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT 236.3a); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 26, pp. 289-292.

¹²⁵⁴ «Na Donella sai q'aura penedenza,/ car vos onret; e Salvaga no·m platz,/ car vos acuoill ni·us fai bella parvenza»; «So che madonna Donella si pentirà di avervi onorato; e Selvaggia non mi piace perché vi accoglie e vi mostra una bella disposizione». *Ibid.* per Rialto; cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 27, pp. 293-296.

¹²⁵⁵ «N'Anric, no m'agrada ni·m platz/ so q'eu aug de vos, ni m'es gen:/ qe vos es tan enamoratz/ de na Selvaja, la valen,/ q'il no sen mal don no sentatz,/ e del be no sentetz nien;/ aisso·m par iocs desacordatz,/ per q'eu volgra l'acordamen,/ maiormen car sos cors prezat/ es malaus, de qe mi desplatz,/ qar eu ai del vostr'espaven»; «Messer Enrico, non mi aggrada né mi piace né mi è gradito ciò che sento dire di voi: che voi siete così tanto innamorato di madonna Selvaggia, l'eccellente, che lei non prova dolore che anche voi non proviate, ma del piacere non sentite niente; così mi sembra un gioco disarmonico, per questo io vorrei maggiormente armonia, perché lei, piena di pregio, è malata, fatto di cui mi dispiaccio, perché mi spavento per voi». Edizione di G. Branciforti, traduzione e note di G. Barachini per Rialto (IdT 282.15); per l'identificazione di Enrico e Selvaggia si veda *ibid.*, *Circostanze storiche*; cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 28, pp. 297-302.

¹²⁵⁶ La citazione è tratta da G. Caïti-Russo, *La corte malaspinaiana*, cit., p. 10. Cfr. F. Torraca, *Donne italiane e trovatori provenzali*, in *Studi medievali: postilla alla Treva di Guglielmo de la Tor*, N.S., I, Spoleto, 1928, pp. 487-491; A. Pulega, *Ludi e spettacoli nel medioevo. I tornei di dame*, Milano 1970. Il genere fu inaugurato da Rainbaut di Vaqueiras con *Truan, mala guerra* (G. Caïti-Russo, *La corte malaspinaiana*, cit., n. 29, pp. 307-324), ove i Malaspina non sono però apertamente rappresentati: rimane da chiarire invece l'associazione tra una Berlenda e la Lunigiana, che ritorna anche in un *planh* di Lanfranco Cigala nella seconda metà del secolo (*Eu non chant ges per talan de chantar*, *ivi*, n. 33, pp. 363-372).

*Si Salvatga la bella d'Auramala,/ qe de bon pretz a faich palaitz e sala,/ non s'o tengues ad orguoi ni a tala,/ non amera ni lieis ni sa seror,/ si tot de pretz son en l'aussor escala/ e son fillas d'en Colrat, mon seignor;/ pero s'amors m'agra ferit sotz l'ala,/ s'amar degues, mas non ai ges paor*¹²⁵⁷.

La *cobla* contiene il maggior numero di informazioni biografiche sulle due Malaspina, indicandole come sorelle e figlie del marchese Corrado, richiamato anche nella *tornada* conclusiva: «Seign'en Colrat, grans es vostra despessa,/ don poja ades e creis vostra lauzor»¹²⁵⁸. Ad Albertet rispose – possiamo dirlo: per le rime – Aimeric de Belenoi, con *Tant es d'amor honratz sos seignoratges*, prendendo le difese delle donne citate e dedicando a sua volta una strofa a Selvaggia:

*Si Salvatga es tan pros d'Auramala/ cum N'Albertz ditz, non er mais dinz sa sala:/ que non s'o tenga ad anta et a tala;/ e si jamais vei lieis ni sa seror/ e no l'en fan tornar en un'escala,/ non son fillas d'En Conrat lo seignor,/ car qui ferra la lor amors sotz l'ala/ aver en deu ardimen e paor*¹²⁵⁹.

Sulla base dei dati prosopografici derivanti da alcune delle dame citate, la critica ha datato con precisione questo scambio al 1221, anno in cui oltretutto – prima delle divisioni operate tra aprile e agosto – la figlia di Corrado poteva ancora essere definita senza alcun problema “di Oramala”¹²⁶⁰. Il pezzo più interessante del genere, tuttavia, è *Pos n'Aimerics a fait far mesclança e batailla* o *La Treva* di Guillem de la Tor, composto anteriormente al 1216 in risposta a un precedente lavoro – perduto – forse di Aimeric de Pegulhan. Qui si parla di un litigio tra Selvaggia e Beatrice, sua sorella, scatenato appunto da Aimeric per il primato in bellezza e cortesia:

¹²⁵⁷ «Se la bella Selvaggia di Oramala, che ha fatto di buon pregio palazzo e sala, non considerasse ciò orgoglio o difetto, non amerei lei né sua sorella, sebbene siano sul più alto gradino di virtù e siano figlie di Corrado, mio signore; tuttavia il loro amore mi ferirebbe sotto l'ascella, se dovessi amare, ma di ciò non ho affatto timore». Edizione, traduzione e note di F. Sanguineti per Rialto (IdT 16.13); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 31, pp. 335-348.

¹²⁵⁸ «Signor Corrado, la vostra generosità è grande, per cui si eleva sempre e cresce la vostra fama»; *ibidem*.

¹²⁵⁹ «Se Selvaggia di Oramala è tanto valente come dice messer Albert, egli non sarà mai nella sua sala senza che lei non consideri ciò un'onta o un difetto; e qualora mai egli veda lei o sua sorella senza che loro lo facciano cadere su di una scalinata, non sono figlie di sire Corrado, il signore, giacché chi ferirà il loro amore sotto l'ascella deve avere di ciò ardimento e timore». Ed. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 32, pp. 349-360; traduzione e note di F. Sanguineti per Rialto (IdT 9.21).

¹²⁶⁰ Si veda l'apparato critico all'edizione curato da F. Sanguineti (Rialto, IdT 16.13, 9.21, *Circostanze storiche*).

<P>os n'Aimerics a fait far mesclança e batailla/ de na Salvaga, on prez es e
valors senz failla,/ e de na Biatrisz, sa seror, que's travailla/ d[e] to[t] ço mantener c'a
fina valor vailla,/ eu vueill far venir tals que partan lor barailla a treva,/ que non voill
del tot la definaila¹²⁶¹.

Per risolvere questo conflitto, il trovatore invocava una schiera di donne rappresentative delle principali famiglie aristocratiche dell'Italia settentrionale, trasformate in un pretesto d'esaltazione per tutti i gruppi parentali coinvolti. Non tutte sono facilmente riconoscibili, ma tra loro furono elencate una Beatrice, moglie del marchese d'Este, Emilia dei conti Guidi, Emilia dei marchesi aleramici di Ponzone, Caracosa da Cantacapra (figlia di Alberto "Moro", quindi cugina delle litiganti¹²⁶²), Contessina del Carretto e donne da Sarzana e dalla Lunigiana. Queste corpose ambascerie per risolvere il litigio interno alla famiglia di Corrado – che non si può però leggere come allegoria della divisione patrimoniale: la controversia era infatti tra sorelle, e non con le figlie di Guglielmo – sembrano descrivere la rete relazionale della corte malaspina nell'ambito dell'alleanza filo-ottoniana, inscenandone e celebrandone la centralità diplomatica.

9.2.4. *Qualche conclusione sul mecenatismo marchionale nel XIII secolo*

Questa breve rassegna della produzione letteraria in lingua provenzale legata ai Malaspina permette di osservare con chiarezza, rispetto alla fase che ebbe come protagonista Alberto "Moro", alcuni nuovi elementi. In primo luogo, risulta ben riconoscibile il ruolo attivo della famiglia come mecenati e patroni, soltanto accennato nel XII secolo e invece apertamente celebrato nel XIII. Nella sua dimensione più immediata, questo si esprimeva in funzione della fama e dell'esaltazione individuale, sottolineando l'aderenza ai valori cavallereschi – forza, coraggio, cortesia ma soprattutto generosità – per l'attrazione di nuove clientele. I testi rendono esplicita la loro aspettativa nei confronti di Guglielmo, *signor de la cavalaria* la cui *largesse* – connessa, senz'altro, alle sue altrettanto vaste ambizioni politiche – si riversava, donando selle

¹²⁶¹ «Poiché messer Amerigo ha suscitato disputa e battaglia tra donna Selvaggia, nella quale sono pregio e virtù senza macchia, e donna Beatrice, sua sorella, che si prodiga per mantenere tutto ciò che si addice a raffinata virtù, desidero convocare persone tali da risolvere la loro disputa in tregua, perché non voglio che giungano del tutto in fondo alla contesa». Edizione, traduzione e note di A. Negri per Rialto (IdT 236.5); cfr. G. Caïti-Russo, *Les troubadours*, cit., n. 30, pp. 325-334. Le altre donne citate sono Adelaide e Beatrice da Mangona (dei conti Alberti), Donella dal bresciano, Sandra e Berta da Soragna, Mabilia, Agnese d'Arco, Sofia da Casaloldo, Emilia da Ponzone, Aiglina da Sarzana, e schiere di donne da Piossasco, Caselle, dalla Lunigiana e dalla Romagna; Bruna *de Castel* e Verde da Cossano.

¹²⁶² *Infra*, 10.3.1.

e destrieri, anche sui cavalieri più umili: attraverso il servizio al marchese, come ricordato da Aimeric, questi ultimi avrebbero potuto aspirare a una posizione prestigiosa nella rete sociale del mondo cortese. In alcuni casi la celebrazione poteva riguardare ambiti di dominio ancor più concreti, con riferimenti al suo spazio geografico o all'attività di controllo viario che abbiamo visto nel *planh* per Guglielmo; oppure agganciarsi a episodi maggiormente specifici, facendo dello stesso marchese un esempio da seguire per tutta l'aristocrazia europea in virtù della sua risposta alla vocazione crociata.

In effetti, nell'affrontare la funzione performativa di questi testi, ne abbiamo sinora privilegiato maggiormente l'aspetto verticale: quello, cioè, della dialettica tra il signore e i suoi cavalieri. Un altro aspetto che emerge con chiarezza in questa seconda fase del *corpus* è però quello orizzontale, ove il moto itinerante dei trovatori serviva a cucire il tessuto sociale delle aristocrazie. Nello stesso modo in cui Aimeric celebrava e rendeva "pubblico" il progetto di unione politica e matrimoniale tra Malaspina ed estensi, Falquet portava ai marchesi la *guarentia* d'amicizia dei Monferrato: la celebrazione dell'appartenenza condivisa al mondo della cultura cortese diveniva, così, veicolo di definizione dell'identità collettiva, dunque del riconoscimento reciproco e della solidarietà di gruppo¹²⁶³.

Un altro aspetto da rimarcare, e che differenzia questo bacino documentario da tutti gli altri sinora presi in considerazione, è il ruolo e la presenza della componente femminile. Proprio in questa prospettiva, le opere rivolte ai Malaspina in questa finestra cronologica ci recano dati assenti nelle fonti d'archivio, arricchendole e completandole: si tratta principalmente di informazioni d'ordine genealogico sulle donne della famiglia, sorelle e figlie di Guglielmo e Corrado, che sarebbero rimaste altrimenti ignote. Se escludiamo le opere che associano Guglielmo a Beatrice, Selvaggia potrebbe essere addirittura proposta – per numero di attestazioni – come protagonista alternativa del *corpus*. Specialmente nel genere del "torneo di dame", le figlie dei marchesi sono presentate come personificazioni della *domus*, delle sue reti relazionali e del suo *honor*. Quello femminile, dunque, è un mondo spesso nascosto allo sguardo dei documenti notarili: se restava fermo nel cuore dei possessi famigliari, ne incarnava tuttavia il valore, venendo celebrato – e reso *famoso* – nelle canzoni in quanto simbolo della *casa*. Si tratta di un contrasto cruciale, che inquadra efficacemente la diversa natura delle fonti e delle prospettive a nostra disposizione. Potremmo pensare anche che questa identificazione fra la donna e la *domus* – quasi un prototipo di quello, otto-novecentesco, di quello fra donna e

¹²⁶³ Cfr. G. Caïti-Russo, *La corte malaspiniana*, cit., pp. 9-10.

nazione – fosse anche alla base di una competizione interna, come quella fra Selvaggia e Beatrice per rilevare la primazia simbolica che era stata di Maria nell’incarnare a Oramala¹²⁶⁴.

Non è insomma un caso se Maria, Beatrice e Selvaggia Malaspina ricevono – diversamente dagli esponenti maschili della famiglia – un antroponimo che le associa al perno politico e poetico di Oramala, come loro simbolo in questi testi dello spazio cortese malaspiniano. Quest’ultimo viene proposto sia come epicentro delle ambascerie che conducono alla *Treva*, sia come luogo di giudizio cui si sottopongono Albertet e Peire, inviando il loro dibattito testuale ai marchesi. Oramala si fa quindi sede di un verdetto poetico che sconfina, più in esteso, nell’ambito morale e di corretta aderenza agli ideali cortesi. A tornare spesso, nei componimenti indirizzati alla famiglia, è infatti l’immagine della corte malaspiniana come rifugio di fronte alla decadenza dei valori cavallereschi, dando l’avvio a quel *leit motif* della rettitudine che si ritrova ancora, un secolo più tardi, nell’elogio dantesco.

¹²⁶⁴ Appare significativo, sia per la datazione dei pezzi post 1206 sia per le operazioni ideologiche condotte da Guglielmo e Corrado, che a questa competizione non partecipasse Caracosa, figlia di Alberto “Moro” e nubile fino al 1218: si veda anche *infra*, 10.3.1.

10. Dalla discesa di Ottone IV alla prima divisione patrimoniale (1210-1221)

10.1. *I Malaspina e Ottone IV (1210-1214)*

La lunga fase di instabilità seguita alla morte di Enrico VI trovò un primo momento di svolta con la discesa in Italia di Ottone di Brunswick, propiziata da uno sviluppo inatteso nella disputa per il trono germanico¹²⁶⁵. Nonostante il Welfen e i suoi sostenitori avessero subito una serie di rovesci nei primi anni del XIII secolo, infatti, l'ambiguità dovuta alla doppia elezione imperiale si risolse nel 1208, con l'assassinio – forse non orchestrato, ma frutto di una discordia privata – del suo rivale Filippo di Svevia, privo di figli o successori dietro i quali la sua fazione potesse raggrupparsi. Almeno per i quattro anni successivi, dunque, Ottone ebbe campo libero per cercare di ricomporre la situazione, ottenendo l'approvazione unanime dei principi germanici e organizzando un matrimonio con la figlia maggiore di Filippo, l'allora quattordicenne Beatrice. Non restava, per una piena legittimazione, che passare in Italia e reclamare la corona del *regnum*, facendosi poi consacrare imperatore a Roma. La cerimonia, che avvenne per mano di Innocenzo III il 21 ottobre 1209, pose fine a un periodo di vacanza imperiale iniziato undici anni prima, durante il quale né Ottone né Filippo erano riusciti a farsi incoronare. L'intesa tra il nuovo sovrano – adesso ufficialmente Ottone “IV” – e il pontefice ebbe però vita breve, così come di scarsa durata fu il sostegno univoco dell'aristocrazia germanica: il tentativo di riaffermare, con precoce vigore e in spregio a precedenti intese, il primato delle prerogative imperiali, portò a una repentina perdita di consenso. Pesavano, particolarmente in relazione al papato, tanto le mire sull'antico patrimonio matildico quando la volontà di affermare una signoria eminente sul regno di Sicilia, allora nelle mani del futuro Federico “II”, figlio quindicenne di Enrico VI e sottoposto – per volontà testamentaria di sua madre Costanza – alla tutela dello stesso Innocenzo. In effetti, in questa fase Ottone può essere

¹²⁶⁵ Vale la pena ricordare che Ottone era figlio terzogenito di Enrico “il Leone”, cugino di Federico I: egli era stato forse il più potente principe germanico dell'epoca e il suo mancato sostegno all'ultima spedizione nella penisola ne aveva, secondo la maggior parte delle ricostruzioni, condizionato significativamente il successo (K. Görich, *Federico Barbarossa*, op. cit.). A questo contrasto con il parente svevo era seguita una fase di espropriazione dei beni famigliari, terminata solo con una pacificazione nel 1185. Sin dagli studi congiunti di L. A. Muratori e G. W. Leibniz, inoltre, è stata valorizzata l'ascendenza comune della sua famiglia – i Guelfi o Welfen – con il ramo estense della parentela obertenga, generatasi in un momento di ristrutturazione a lungo raggio nei rapporti tra l'aristocrazia e l'imperatore (sul carteggio Muratori-Leibniz vd. L. Motta, *Plasmare il potere*, cit., pp. 19-27). Si trattava, però, di un gusto genealogico squisitamente legato all'erudizione dell'epoca e agli interessi delle rispettive committenze: tale lontana parentela non influi in alcun modo nei rapporti di Ottone IV con Este e Malaspina.

considerato come epigono del progetto svevo di instaurare una concreta supremazia imperiale sul regno italico, reclamare il patrimonio della *domus Mathildis* e sottomettere il regno di Sicilia, in un gioco delle parti che vide beffardamente il nipote di Barbarossa nel ruolo di re “ribelle” dell’isola rispetto all’impero. Quest’ultimo si trovava allora in mezzo a due fuochi: da un lato, la richiesta di omaggio avanzata da Ottone; dall’altro, l’aspettativa di Innocenzo di sfruttare il ruolo di tutore per concretizzare le prerogative papali sull’isola, risalenti alla prima legittimazione del dominio altavilliano, e per impedire un’unione diretta tra la corona imperiale e quella normanna. Come è noto, il giovane Federico avrebbe presto espresso idee proprie rispetto alla volontà pontificia: si trattò, a tutti gli effetti, di una dialettica destinata a proseguire oltre la vita stessa dello svevo¹²⁶⁶. Negli ultimi mesi del 1210, però, a pressare maggiormente Innocenzo era la minaccia posta da Ottone al suo ruolo di sovrano dei domini pontifici. Quando, in risposta al rifiuto di Federico, il Welf organizzò una spedizione militare verso la Sicilia, il papa intervenne per scomunicarlo; l’anno successivo sostenne una nuova fazione di signori germanici nell’acclamare Federico come re dei romani, legittimandone la rivendicazione del trono imperiale. La situazione si fece via via più difficile per Ottone, che nel 1214 fu sconfitto a Bouvines dal re francese Filippo Augusto, alleato di Innocenzo e Federico, e fu definitivamente costretto a rinunciare a ogni pretesa di sovranità nel 1215¹²⁶⁷.

Il potere del Welf in Italia si dipanò, a conti fatti, in una finestra temporale ristretta: esso segna tuttavia un momento degno di nota per la vicenda dei marchesi Malaspina, che tra 1210 e 1214 puntarono con decisione sul suo progetto. Si trattò di una fase fortemente transitoria, un’altra di molte traiettorie sperimentate agli albori del XIII secolo: essa sembra tuttavia mostrarci un tentativo di “mettere il punto” sulla stagione d’espansione appena trascorsa, facendo ancora ricorso – proprio come ai tempi di Obizzo – allo strumento legittimante della corte imperiale. Si tratta di una dinamica che, con una certa puntualità, vediamo ripresentarsi al termine di ogni di ristrutturazione e mutamento della *domus*: come se la presenza imperiale, raffreddando il metallo ancora malleabile del patrimonio marchionale,

¹²⁶⁶ D. Matthew, *I normanni in Italia*, op. cit.; D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino, 1990; sulla progettualità di Innocenzo III almeno J. Sayers, *Innocent III: Leader of Europe, 1198-1216*, Londra, 1994.

¹²⁶⁷ Per Ottone IV: B. U. Hucker, *Otto IV: der wiederentdeckte Kaiser. Eine Biographie*, Francoforte, 2003; si possono vedere anche, con particolare riferimento alla sua posizione nel regno germanico, gli atti di due iniziative promosse nell’ottocentenario dell’incoronazione imperiale: *Otto IV. Kaiser und Landesherr: Burgen und Kirchenbauten 1198 – 1218. Vorträge vom 6 und 7 März 2009 auf Burg Lichtenberg in Salzgitter*, B. U. Hucker (a cura di), Salzgitter, 2009; *Otto IV. Traum vom welfischen Kaisertum: Landesausstellung “Otto IV. - Traum vom Welfischen Kaisertum” Braunschweigisches Landesmuseum - Dom St. Blasii - Burg Dankwarderode vom 8. August bis 8. November 2009*, B. U. Hucker, S. Hahn, H. J. Derda (a cura di), Petersberg, 2009. Sulla battaglia di Bouvines, gli interessi delle reti di alleanza – che contrapponevano la corona francese a quella di Inghilterra, che attraverso il sostegno a Ottone contendeva il dominio della Francia settentrionale – e le conseguenze dello scontro, il rimando imprescindibile è ancora al classico di G. Duby, *27 juillet 1214. La dimanche de Bouvines*, Parigi, 1973.

concludesse la forgiatura della nuova forma. Cambiando sovrano, ma non strategia, il risultato sarebbe stato ottenuto nel 1220, con il privilegio di conferma dell'ormai vittorioso Federico II.

Risultava mancare, fino a tempi recenti, un'edizione critica definitiva dei diplomi di Ottone IV, la cui raccolta e pubblicazione per i *Monumenta Germaniae Historica* è stata resa progressivamente disponibile sul portale online della collana. Nell'ultimo aggiornamento, datato 21 marzo 2025, si segnalava il termine del lavoro con tutte le 339 carte note, permettendo la consultazione del volume in formato pre-print. Questa felice coincidenza ci consente, con maggior sicurezza di quanto non si potesse fare in passato, di formarci un'idea chiara dell'atteggiamento dei Malaspina in questa fase, e particolarmente quello di Guglielmo, che ricorre regolarmente come testimone della corte imperiale.

Il primo documento ove incontriamo il figlio di Moroello in tal veste risale al 24 aprile 1210, quando Ottone IV fissò a 6 marchi l'ammontare del fodro che gli abitanti di Treviglio, nell'odierna provincia di Bergamo, avrebbero dovuto pagare a lui o ai futuri imperatori. Tra i nomi dei presenti alla corte, riunita a Pavia, si legge quello di «Guilielmus marchio Marascipa» o «Marascopa». Non sussistono ragionevoli dubbi sull'identificazione, imputando la corruzione del cognome a problemi di trasmissione del testo, la cui copia più antica risale al XV secolo ed è conservata nella Biblioteca Trivulziana di Milano¹²⁶⁸. Forse lo stesso giorno, o comunque entro il 27 aprile, «Guillelmus marchio Malaspina» testimoniò anche all'atto con cui Ottone estese la protezione imperiale all'ospedale di Santa Maria in Betlem di Pavia, esentandolo inoltre dal versamento del fodro¹²⁶⁹.

Tra il 15 e il 21 maggio Guglielmo fu presente a Brescia, dove Ottone accordò un'analogia protezione al monastero di Santa Giulia e alla sua badessa Bellintende, concedendo vari diritti ed esenzioni e confermando quanto già concesso da Federico I e altri sovrani in passato. Come nei documenti precedenti, il numero di testimoni appare relativamente limitato: risulta in qualche modo notevole, tuttavia, che Guglielmo fosse l'unico grande aristocratico del regno italico tra i presenti; il susseguirsi di diversi toponimi lascia inoltre intendere come il marchese si spostasse a seguito dei percorsi, in questa fase anche piuttosto rapidi, dell'itineranza

¹²⁶⁸ In attesa di pubblicazione definitiva, *Die Urkunden Kaiser Ottos IV* curati per gli MGH sono consultabili al seguente indirizzo, cui si rimanda anche per le citazioni di documenti successivi: <https://www.mgh.de/de/die-mgh/editionsprojekte/die-urkunden-ottos-iv> (ultimo accesso 03/10/2025); questo primo documento è indicato al n. BWF 385 (si omettono i numeri di pagina, assenti nel file pdf e destinati a cambiare in sede di pubblicazione). L'edizione segnala diverse copie dell'atto, la più antica delle quali risale al XV secolo ed è conservata nella Biblioteca Trivulziana di Milano (fondo Belgioioso, cod. 1507, f. 4v).

¹²⁶⁹ *Ivi*, BFW 387, da originale in Archivio storico diocesano di Pavia, cart. 1, n. 149.

imperiale, rappresentando una presenza regolare alla corte di Ottone come non avveniva dai tempi di Obizzo e Barbarossa¹²⁷⁰.

Il 3 giugno 1210 Guglielmo era a Vercelli, dove l'imperatore concluse un trattato con la città di Pisa. Inserendosi nel contesto di competizione tirrenica tra quest'ultima e Genova, il sovrano promise di consegnare ai pisani il castello di Bonifacio in Corsica, oppure farlo distruggere se non gli fosse stato possibile; avrebbe cercato di fare lo stesso con Portovenere, smantellandone la fortezza o consegnandola a Pisa in caso di conquista. Confermò poi tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori, specialmente quelli relativi al commercio con il regno di Sicilia, in cambio dell'impegno pisano per fornire 40 galee a proprie spese per la campagna contro Federico, oltre a quattro o cinque imbarcazioni più rapide ed eventuali altre navi che l'imperatore avrebbe potuto finanziare. Di diretto interesse per la nostra ricerca sono alcune clausole che impegnavano a favore di Pisa, per la conquista di Portovenere, tutte le forze circostanti e favorevoli a Ottone: egli promise di inviare un *preceptum* al marchese di Monferrato e ai marchesi del Vasto, al marchese Malaspina (singolare), al vescovo di Luni – lo stesso Gualterio della *concordia et societas* – «et rectoribus locorum omnium Lunisciane», secondo un'interessante formula che potrebbe forse rimandare, pur con le dovute cautele, al corpo “terzo” che costituiva il gruppo degli *iuratores/treguani*¹²⁷¹. A questi si sarebbero unite le autorità di Lucca, Pistoia e Firenze; tutti sarebbero stati tenuti, sotto giuramento e minaccia di bando imperiale senza possibilità di revoca, a trattare gli uomini e le merci dei genovesi come già afflitti da questa misura («pro bannitis habebunt et tenebunt») negando transito o ospitalità sui loro territori e impegnandosi a danneggiarle o depredarle. Avrebbero inoltre dovuto giurare di non offendere o permettere che fosse offesa la città di Pisa, il suo *districtus* o *comitatus* né alcuno dei suoi cittadini, nella persona oppure nei beni; e di aiutarla con tutte le forze contro Genova per conquistare Portovenere, fino al ritorno dell'esercito inviato in Sicilia a sostegno dell'imperatore. La riscossione della multa per una mancata applicazione del *preceptum*, ammontante da 1.000 marchi d'argento, fu concessa *in primis* al podestà di Pisa, ma anche al vescovo di Luni, ai consoli o rettori di Pontremoli, al marchese Malaspina, a «omnibus rectoribus locorum Lunisciane», ai capitanei di Versilia e Garfagnana, alle autorità di Lucca, Pistoia e Firenze oppure al vescovo e ai rettori di Volterra. Tra i giuranti, insieme ai marchesi

¹²⁷⁰ *Die Urkunden Kaiser Ottos IV*, cit., BFW 403. Da originale in AS Brescia, Archivio Storico del Comune, fondo religione, b. 2, n. 23.

¹²⁷¹ *Supra*, cap. 8.5.1.

[Guglielmo] di Monferrato, Manfredi del Vasto di Saluzzo, Ottone ed Enrico del Carretto, ritroviamo Guglielmo Malaspina¹²⁷².

Tra il 30 maggio e il 5 giugno, sempre a Vercelli, il figlio di Moroello presenziò alla conferma di tutte le terre e i diritti concessi al Comune di Milano da Federico I ed Enrico VI, in compagnia degli stessi signori italici citati nella carta precedente, ai vescovi di Vercelli, Torino e Asti, e a personaggi d'alto profilo del regno germanico. Possiamo interpretarlo come il segno di un ambiente, davvero analogo alla rete osservata all'epoca del Barbarossa, che andava ricucendosi attorno al polo rappresentato da Ottone IV e al suo tentativo, per riprendere ancora le parole di Luigi Provero, di tornare a "produrre centralità"¹²⁷³.

Il 19 o 20 giugno, a Tortona, Ottone IV esaudì una richiesta del priore Oberto del monastero di Tiglieto, prendendo l'ente sotto la protezione imperiale, confermandone beni e diritti ed esentando i monaci da tutte le imposte e tasse pubbliche «intra fines Ytalie», incluse quelle sul trasporto dei loro raccolti. Anche in questo caso, ritroviamo tra i testimoni – dopo Guglielmo di Monferrato e Manfredi di Saluzzo – il marchese Guglielmo Malaspina¹²⁷⁴.

Il 22 giugno 1210 si trovava invece a Piacenza, come teste del documento con cui, dietro richiesta dell'abate Engelerio, Ottone confermò a San Marziano di Tortona i suoi beni e privilegi risalenti all'epoca di re Ugo I e Lotario II, in particolare l'abbazia di Patrania e i castelli di Montalfeo e Cagnano, liberando i monaci da ogni servizio e tassa dovuta ai laici e proibendo al vescovo tortonese di alienare i beni del monastero. Qui, Guglielmo presenziò come unico aristocratico del *regnum*, mentre mancano i suoi abituali colleghi: fatto che sembra spiegabile con il particolare coinvolgimento della sua famiglia negli affari di San Marziano e del suo patrimonio. Alcuni dei beni elencati, in effetti, interessano toponimi sui quali i Malaspina detenevano diritti, forse proprio in rapporto con il monastero¹²⁷⁵.

¹²⁷² *Die Urkunden Kaiser Ottos IV*, cit., BFW 411, da originale in ASPi, Diplomatico, Atti pubblici, 1211 giugno 3. Si veda anche il commento di G. Volpe, *Lunigiana medievale*, cit., pp. 139-140.

¹²⁷³ *Die Urkunden Kaiser Ottos IV*, cit., BFW 410; da copia di metà XIV in ASMi, Pergamene per fondi 340, tav. 29, cart. 1, n. 4. Sulla proposta di Provero e la corte di Barbarossa si veda *supra*, 3.3.

¹²⁷⁴ *Ivi*, BFW 419, da copia di XIV secolo in ASTo, Paesi, Monferrato, Confini A-B, T, mazzo 2, ff. 491r-492v.

¹²⁷⁵ *Ivi*, BFW 420, da transunto del 1310 in Archivio Storico della diocesi di Como, fondo Fabbrica del Duomo, Eredità, fasc. 13, 23 dicembre 1310 (guasta, integrata con copie successive nell'edizione). Si trattava di beni in Tortona, *Patrania* (Torriglia), Montalfeo (Godiasco Salice Terme), Cagnano (Pontecurone); Piovera, *curte Carii*, Scrivia, Tollara, *Surico*, Merlassino (Cantalupo Ligure); Carrosio, Serravalle Scrivia, Gatorba, Stazzano, Sardigliano, *Buxeto*, *Quinto*, *Ripalta* (Rivalta Scrivia), *Foro*, *Marencho* (Spinetta Marengo); Ponzano, Sala Monferrato, Frascarolo, *Galia* (Gallia, Pieve del Cairo, PV?); *Sparogaria/Sparoaria*, *Bozoleto*, *Castronovo*, *Casellis*, Medassino, Cantarana, Pavia, Voghera, Mondondone, *Carlaxio*, *Nazano* (Rivanazzano Terme), Perleto (Carezzano), *campis Iohannis*, Mede, *Sancto Desiderio* (San Desiderio, Monastero Bormida?), *Montexello* (Monticello Pavese?); Salso, *Vipécuto*, Terenzano, Robiano, Volpeggino, Viguzzolo, *Bibiano*, Sarezzano, Romagnano (Romagnano Sesia?), *Roxano*, *Vigallo* (loc. Cascina Torre e Vigiotta, Val Curone), Pontecurone e Bagnolo. Sempre relativamente ai beni nel tortonese, abbiamo labile traccia di un documento perduto per la chiesa

Guglielmo era ancora al seguito della corte imperiale il 24 giugno, a Borgo San Donnino, quando Ottone IV concesse un diploma con diritti ed esenzioni ai cittadini di Albenga¹²⁷⁶. Si tratta dell'ultima attestazione per il 1210; non ne abbiamo per il 1211, rimandandone la ripresa al gennaio 1212. È quindi verosimile che, in questo lasso di tempo, Guglielmo si separasse dal seguito imperiale.

10.1.1. *Oltre la corte: documenti piacentini, tortonesi e gli effetti del precetto*

All'interno di questo *gap* si collocano alcuni documenti notevoli, che ci lasciano intravedere operazioni condotte al di sotto del nuovo ombrello imperiale. In primo luogo, dal *Registrum Magnum*, abbiamo una triade di documenti redatti «in ecclesia plebis» a Varzi, per mano di Giovanni Codagnello, annalista piacentino qui in veste di notaio e messo del podestà Drudo Marcellino. Egli avrebbe registrato, in data 28 settembre 1210, una dichiarazione di tale «Rainaldus marchio Malaspina», il quale giurò che «ipse et marchiones Malespine» detenevano Fellino, *Denaure*, il castello di Cantacupra e quello di Pizzocorno a titolo di feudo dal Comune di Piacenza¹²⁷⁷. Il primo giorno di ottobre, nello stesso luogo e di fronte agli stessi testimoni più «Rainaldo marchione», la medesima dichiarazione fu fatta da «Albertus Morrus marchio Malaspina», ripetendo la particolare formula «ipse et marchiones Malespine»¹²⁷⁸. In un documento separato, ma stipulato contestualmente, dichiararono lo stesso anche Corrado e il suo «consubrinus» Guglielmo. In quest'ultimo caso, i marchesi dissero di tenere in feudo da Piacenza solo Fellino e *Denaure*, mentre per Cantacupra e Pizzocorno Corrado asserì dubitativamente che «auditum habet quod similiter tenent per feudum a commune Placentie»¹²⁷⁹.

di Tortona, alla quale Ottone avrebbe confermato il castello di Fabbrica. In un documento notarile per un'investitura fatta ai marchesi Obizzo e Federico Malaspina per il suddetto castello, in data 29 dicembre 1349 (inserto in un altro strumento del 1508 e conservato in copia di XVI presso l'Archivio Storico diocesano di Tortona, fondo Mensa vescovile, faldone 36, fascicolo 7, pp. 1-15, ed. E. Gabotto, V. Legé, *Le carte*, cit., n. 259, p. 298) si legge: «visis privilegiis nostris per Romanos pontifices, imperatores et reges concessis nostris predecessoris et ecclesie Terdonensi [...] notum est et notorium dictum castrum [Fabrice] iurisdictionem et honorem ad nos et ecclesiam nostram Terdonensem pertinere specialiter per privilegium», tra i quali privilegi se ne ricordavano dei «domini imperatores Ottonis et Redulphi». Gabotto lo interpretò come riferimento a Ottone IV, sebbene l'edizione MGH lo riferisca più verosimilmente a Ottone II (*Die Urkunden Kaiser Ottos IV*, cit., BZ 47).

¹²⁷⁶ *Die Urkunden Kaiser Ottos IV*, cit., BWF 421, da trascrizioni di inizio XVII secolo tratte da una copia autentica presso l'Archivio comunale di Albenga, oggi perduta.

¹²⁷⁷ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 458, pp. 409-410. Furono presenti Ugone *de Ruino*, Tonsabico *curreius* e Guinetto *de Dezi*.

¹²⁷⁸ *Ivi*, n. 459, pp. 410-411; ai testimoni si aggiunse Alberto da Varzi.

¹²⁷⁹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 460, pp. 411-412; con gli stessi testimoni del precedente.

Come nel caso del documento del 1187, anch'esso proveniente dal *Registrum Magnum*, queste tracce richiedono uno sforzo per cercare di capire chi fossero Alberto “Moro” e Rinaldo – che compare qui per la prima e ultima volta nelle fonti –, e che rapporto avessero con i due Malaspina illuminati dal nostro studio¹²⁸⁰. Affrontiamo per primo il “Moro”: come abbiamo visto nei documenti di *concordia et societas* lunigianesi, l'Alberto Malaspina figlio di Obizzo risultava morto entro il 1206¹²⁸¹. L'idea di fargli giurare un qualsivoglia impegno nei confronti del Comune piacentino quattro anni più tardi, dunque, restituirebbe una sorta di processo a papa Formoso, e costringerebbe logicamente a ritenere questo documento un falso. Di conseguenza, anche il giuramento di Rinaldo potrebbe essere giudicato inaffidabile, anche considerando un errore nella datazione: all'indicazione numerica del giorno corrisponderebbe infatti un martedì, e non un mercoledì, come dichiarato nel testo¹²⁸².

Il documento di Corrado e Guglielmo presenta, rispetto ai due precedenti, alcuni aspetti cruciali: in primo luogo, i marchesi Malaspina appaiono uniti, in un solo giuramento che ne ricorda esplicitamente il legame di parentela; in questa carta Rinaldo è definito solamente *marchio*, non “Malaspina”; da ultimo, la clausola su Cantacapra e Pizzocorno viene formulata in modo differente rispetto a quelle di Rinaldo e “Moro”. Questi ultimi, poi, parlavano di sé «et marchiones Malespine» come di corpi distinti, pur godendo di quote di diritto sui medesimi luoghi; tale formula, naturalmente, non si ritrova nel documento di Corrado e Guglielmo.

Possiamo pensare, accostando questi documenti a quello del 1187, a un'interpolazione condotta a posteriori (da qui l'errore di data, più difficile da immaginare – fosse anche come *lapsus* mai corretto – nel presente di Codagnello), o comunque errori di copiatura durante l'inserimento del *Registrum*: lo scrittore, vedendo questi personaggi designati come *marchiones*

¹²⁸⁰ Un Rinaldo Malaspina da Cremona è attestato, tra 1266 e 1267, in tre documenti del Notarile genovese. Nel primo, questo personaggio fu incaricato da Contessa figlia di Falcone *de Riarolio* da Levanto come procuratore per la sua difesa in una causa giudiziaria; ricompare poi in due documenti relativi all'allestimento di una flotta, prestando garanzia a personaggi da Bologna, Gavi e Tortona. In questi ultimi due casi manca il riferimento a Cremona; in tutti e tre non sembrano esserci riferimenti a un rango marchionale (registri in A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, I, Genova, 1901, n. 173, p. 63; n. 245, p. 92; n. 237, pp. 89-90; tali indicazioni attendono però di essere riscontrate in archivio). È possibile che si tratti del Rinaldo Malaspina menzionato come antico beneficiario del vescovo di Cremona in un documento del 1300 (si veda *supra*, capp. 6.4.2 e 8.4.1; il rimando è ancora a E. Filippini, *La ricostruzione di uno spazio diocesano*, op. cit.). Si tratta comunque di attestazioni con una distanza di 56 anni rispetto al documento piacentino che si affronta nel corpo del testo, ed è quindi molto difficile che si possano connettere al Rinaldo del 1210.

¹²⁸¹ *Supra*, 9.1.3.

¹²⁸² Lo stesso avviene per un altro documento, redatto il giorno prima da Codagnello a Varzi, relativo al castello di Montarzolo. Anche il contenuto è analogo, e riguarda il riconoscimento dei castellani di possederlo a titolo di feudo da Piacenza. Colpisce, in un documento stilato a Varzi e nello stesso contesto di raccolta dei giuramenti marchionali, la completa assenza dei Malaspina o degli altri *marchiones* come testimoni (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 455, pp. 406-407); anche i ripetuti errori di Codagnello, che in questo gruppo di documenti sembra faticare a connettere giorno e data, sono piuttosto sorprendenti per un personaggio del suo profilo.

in territori di influenza malaspiniana, potrebbe anche aver ritenuto utile un “chiarimento” in un testo poco leggibile o mal conservato. L’Alberto “Moro” del 1210, che dobbiamo categoricamente escludere possa essere il Malaspina, potrebbe invece essere lo stesso del 1187: in questo caso sarebbe lecito pensare che si trattasse della solita famiglia di *Marchiones*, che, come abbiamo visto allora, aveva rapporti con il Comune di Piacenza e promiscuità di diritti rispetto ai Malaspina. Non si possono completamente escludere, da questo punto di vista, ipotesi genealogiche di varia natura, e legami parentali più o meno stretti con gli eredi di Obizzo. Abbiamo però raggiunto il limite dei documenti, per sconfinare nella congettura: in mancanza di fonti di più chiare, possiamo solo affermare la posizione esterna di questi *Marchiones* rispetto alla *domus* dei Malaspina. Risulta inequivocabile, in questo senso, la completa assenza loro (o dei loro eredi) dagli atti di divisione del patrimonio marchionale stilati undici anni più tardi.

Queste attestazioni paiono comunque inseribili in un momento, influenzato forse dalla nuova presenza imperiale in Italia, nel quale si volle rimettere mano alla natura di certi rapporti tra marchesi e Comuni. Sempre nel 1210, il 26 novembre, Corrado Malaspina cedette a Tedisio da Montacuto e ai fratelli Oberto e Ubaldo da Dernice ogni diritto da lui acquisito nei suddetti luoghi, nel loro *districtus* e in quello di Gremiasco «a tempore guerre incepte». Per tutto il resto sarebbe rimasto valido quanto concordato in precedenza tra il marchese Alberto e il Comune di Tortona, specialmente riguardo la facoltà di immettere Assalito, o chiunque altro Corrado volesse, come castellano di Mongiardino. Lo stesso Assalito fu presente come testimone dell’atto, conservato nel *Chartarium Derthonense*, assieme al *dominus* Alberto di Gavi¹²⁸³.

Signore, e non marchese, come abbiamo visto nei capitoli precedenti: questo personaggio, che abbiamo incontrato per la prima volta nel 1202 in occasione dello smembramento della sua *domus*, avrebbe però avuto ancora un ruolo da giocare nella vicenda dei Malaspina. Guglielmo e Corrado furono presenti, allora, come testimoni; la medesima funzione era stata svolta da Alberto di Gavi nella pace lunigianese del 1206 e ancora, come abbiamo visto, nel 1210. Queste tracce ci restituiscono un suo avvicinamento ai marchesi Malaspina, che nel 1218 risultò – come vedremo più avanti – in un matrimonio con Caracosa, sola figlia legittima del trovatore Alberto. Intanto, secondo gli *Annales* genovesi continuati da Ogerio Pane, l’*olim de Gavi* poté approfittare del bando imperiale contro la città ligure. Stando al cronista, nel 1211 Guglielmo Malaspina si recò al castello di Corvara, nella bassa Val di Vara, chiedendo al suo signore Begino di consegnargli la fortezza, per poterla mettere al

¹²⁸³ E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 31, p. 48. Furono presenti inoltre Gaudino da Nivione, Guidotto *Falavel*, Guelfo *Merellus*, Azzo *Rovedo*, Arverio *de Ausona* e Corrado da Sarzano; scrisse Sigibaldo, «imperialis aule notarius».

servizio di Pisa. Tale richiesta, basata forse su diritti ottenuti nell'ambito dell'acquisto estense, fu respinta: la prospettiva allarmò comunque i genovesi, i quali «cognita negotii qualitate» inviarono una delegazione che, a scanso di equivoci, acquistò il castello da Begino per 1.800 lire di denari della città ligure¹²⁸⁴.

In risposta a ciò Guglielmo e Corrado, «nolentes inde stare ad racionem», intrapresero una guerra contro il Comune ligure, per sostenere la quale furono ordinati a Genova 200 nuovi *milites*. I Malaspina stavano dando piena ed effettiva applicazione al *preceptum* di Ottone IV, sfruttando la posizione costruita nell'ambiente imperiale, le prerogative estensi e il bando lanciato contro i genovesi per rimettere in discussione il dominio comunale sul territorio della Spezia. Dovette trattarsi, anche questa volta, di un conflitto di discreta portata, visto il reclutamento – appositamente per questa emergenza – di tanti nuovi combattenti e cavallo. Anche Alberto marchese «quondam de Gavi» approfittò della situazione, evadendo di notte dalla città ligure, ove gli accordi del 1202 gli avevano imposto una residenza vigilata. Si trattò di un ultimo tentativo per ripristinare l'antica posizione, forte del sostegno di Ottone IV alla fazione anti-genovese e, verosimilmente, della solidarietà dei Malaspina: la situazione si sarebbe però evoluta in fretta, costandogli la revoca dei diritti di pedaggio e degli altri introiti lasciati nel 1202¹²⁸⁵.

10.1.2. *Il colloquium di Lodi*

Le presenze malaspiniane alla corte imperiale ripresero il 22 gennaio 1212, come attestato da un documento con cui Ottone estese la sua protezione al monastero di Morimondo sul Ticino, confermando precedenti privilegi di Enrico VI e Federico I e incaricando le città di Milano e Pavia della salvaguardia del monastero. Tra i testimoni si segnalano Ildebrando conte

¹²⁸⁴ La cessione menzionata nella cronica si trova all'interno dei *Libri Iurium*, ove risulta che nel 1211 Begino vendesse al Comune, a nome anche di suo nipote *ex fratre* Guibertino, ogni suo diritto sul castello e il borgo di Corvara per 1.800 lire di denari genovesi, incluse le prestazioni dovute a qualsiasi titolo dagli abitanti entro la "curia" castellana. I signori non avrebbero più potuto recarsi a Corvara o nel suo distretto senza licenza del Comune, il quale dal canto proprio si impegnò a non richiedere "collette" sugli altri possedimenti di Begino e a tutelarli nel mantenimento degli stessi. Questi si trovavano nel distretto di Ripalta, Ponzò (*Poenzole*), Vernazza, Beverino, Carpena, Vesigna, Volastra e Corniglia; in parte luoghi dove, come visto nelle paci lunensi, si era poco prima rafforzata anche la presenza dei Malaspina. Il dovere di mettere a disposizione il proprio castello al signore, *guarnitum vel sguarnitum*, è comparso spesso nei documenti di investitura analizzati in questa tesi, rappresentandone una componente convenzionale: è probabile che, ottenendo le prerogative estensi nei luoghi sopra menzionati, i Malaspina acquisissero anche tale diritto eminente su Begino. L'applicazione pratica, come si vede, ebbe un risultato diverso: il signore tentò di approfittare del trasferimento per ritrattare la propria posizione. D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 565, pp. 277-279.

¹²⁸⁵ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, pp. 120-121.

di Tuscia, Guglielmo di Monferrato, Manfredi di Saluzzo e «Guillielmus marchio Malespina»¹²⁸⁶. Apprendiamo così della sua presenza a una solenne riunione del “partito” ottoniano, convocata a Lodi dallo stesso imperatore, ove parteciparono «civitatum Lonbardie et aliorum marchionum, comitum et nobilium aliorumque plurium, qui de mandato iam scripti domini imperatoris ibi convenerant ad colloquium»¹²⁸⁷. Due giorni dopo, dallo stesso luogo, Ottone IV confermò ai cittadini di Crema tutti i loro possessi e i diritti anteriori agli scontri con Federico I; li esentò da certi dazi e riservò esclusivamente all’impero il potere di giurisdizione sul popolo cremasco, riducendo inoltre gli impegni che questi avevano giurato in passato e annullando ogni ingiunzione contrastante. In quell’occasione, Guglielmo Malaspina fu presente con il *prefectus* di Roma Pietro e suo figlio Giovanni, Guglielmo da Monferrato, il conte Tommaso di Savoia, Ezzelino da Romano e Salinguerra da Ferrara¹²⁸⁸. Ancora il 24 gennaio, il figlio di Moroello presenziò – con gli stessi personaggi sopra citati – a una promessa fatta dal sovrano ai cittadini di Imola, anche a nome dei suoi successori, affinché né il loro *comitatus* né la loro diocesi potessero mai essere alienati in tutto o in parte, specialmente se a vantaggio dei bolognesi o dei faentini¹²⁸⁹.

Il 23 o 24 gennaio 1212, nel palazzo vescovile di Lodi, fu steso un documento particolarmente significativo. Quel giorno il giudice imperiale Traverso *Vallianus* diede lettura, davanti a Ottone IV e alla sua corte – ove si segnalano ancora Pietro prefetto di Roma, il conte Tommaso di Savoia, Guglielmo di Monferrato, Ildebrandino da Soana, Manfredi di Saluzzo e Guglielmo Malaspina – di un atto di condanna nei confronti del marchese Azzo [VI] d’Este. Egli fu accusato di essersi violentemente appropriato dell’eredità spettante a Bonifacio, suo parente, sfruttando la posizione di tutore per escluderlo materialmente dalla successione. Poiché Azzo non si era presentato a Lodi, ignorando la convocazione in giudizio, fu condannato in contumacia. Il sovrano ne decretò allora, entro un termine di otto giorni, la messa al bando dall’impero, in seguito alla quale avrebbe dovuto perdere tutti i suoi feudi, i beni allodiali, la fedeltà dei suoi vassalli e i privilegi concessi dai predecessori di Ottone. Lo stesso provvedimento sarebbe stato esteso a quelle città che, ignorando il bando, avessero conferito ad Azzo la carica di podestà o rettore, oppure che lo avessero favorito in qualunque altro

¹²⁸⁶ *Die Urkunden Kaiser Ottos IV*, cit., BZ 51, da copia di XVII secolo conservata a Roma, Biblioteca Vaticana, Cod. Barb. lat. 3234, ff. b3v-84r.

¹²⁸⁷ *Ivi*, BZ 52, da originale conservato presso l’AS di Modena, Documenti riguardanti la Casa e lo Stato, serie generale, membranacei cassa II, n. 8.

¹²⁸⁸ *Ivi*, cit., BFW 461, da una trascrizione di fine XVII secolo, realizzata da una copia della prima metà del XVI oggi perduta, conservata nella Biblioteca comunale di Crema, ms. 7, ff. 54v-55r.

¹²⁸⁹ *Ivi*, BFW 460, da originale in Biblioteca comunale di Imola, Archivio storico comunale, Pergamene, mazzo 1, n. 47.

modo¹²⁹⁰. Il primo aspetto notevole di questa traccia consiste nel fatto che, per risposta alla condanna, l'estense si rischierò in aperto sostegno a Federico II: segno che politiche e ambizioni marchionali del tutto analoghe a quelle messe in campo dai Malaspina erano perfettamente sviluppabili anche attorno a questo polo alternativo, che si sarebbe anzi dimostrato la scommessa vincente tra le due. Il sostegno di Azzo allo svevo in questa fase è ricordato dagli *Annales Ianuenses*, dove tale posizionamento – favorevole agli interessi della città ligure – gli valse l'antonomasia di «marchione de Est», ignorando totalmente Bonifacio: indice di quanto il coinvolgimento e la narrazione degli attori esterni fossero rilevanti anche nelle dinamiche di legittimazione interna alle *domus* marchionali¹²⁹¹.

In questa prospettiva, il secondo spunto rilevante offerto dall'episodio si trova nel ribadire come certe ambizioni individuali potessero ancora, come ai tempi di Dalfino “Pelavicino”, mettere in discussione la struttura familiare e i meccanismi di trasmissione del patrimonio. Allo stesso modo di allora, rileviamo dunque la notevole unità dei Malaspina, che detenevano ancora collegialmente il loro *podere* e senza mai traccia di una “guerra civile”, rispetto ai parenti obertenghi¹²⁹². Il progressivo estendersi del divario genealogico, che dopo la morte di Obizzo aveva visto susseguirsi prima Moroello come *primus inter pares* con due fratelli, e poi Alberto con i nipoti, non dava segni di cedimento neppure arrivati al condominio tra due cugini in condizioni di parità anagrafica. Ciò rimane vero pur osservando anche il riproporsi della dinamica che aveva favorito, nella seconda metà del XII secolo, il superamento di Obizzo “I” su suo fratello: fu infatti sempre Guglielmo che presenziò alla corte imperiale, definendosi come interlocutore e frequentatore materiale di quello spazio. Laddove abbiamo incontrato tracce documentarie di Corrado in questi anni, lo abbiamo sempre fatto in documenti legati alla gestione della *domus*, come quelli del 1210 per Piacenza o Tortona. Ugualmente a quanto osservato tra Obizzo e Guglielmo (suo fratello, non il nipote di cui stiamo trattando), tale impegno “amministrativo” risulta meno visibile rispetto alle vicende di alta politica, portando alla preminenza documentaria di un membro della famiglia sull'altro. In questo caso si tratta, però, di una distorsione prospettica: diversamente da quanto avvenne per il fratello di Obizzo, Corrado – forse anche per la breve durata e il fallimento del progetto costruitosi attorno a Ottone IV – sarebbe rimasto un attore di primo piano. Resta comunque notevole, e lascia forse intendere la possibilità di un futuro diverso, che proprio nell'ultima traccia malaspiniana a Lodi

¹²⁹⁰ *Ivi*, BZ 52, già citato *supra*.

¹²⁹¹ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, pp. 122-123.

¹²⁹² *Supra*, 2.7. Anche nel caso della competizione tra Obizzo e suo fratello Guglielmo, forse il più chiaro caso di “superamento” interno alla *domus* malaspiniana, non abbiamo notizia di conflitti violenti, e sembra piuttosto di assistere a una progressiva esautorazione politica.

Guglielmo – perché di Guglielmo non può che trattarsi – fosse indicato per antonomasia, solo come «marchio Malaspine». Si tratta di un documento del 27 gennaio 1212, con il quale Ottone IV confermò all'ordine monastico-cavalleresco dei Portaspada tutti i loro possessi attuali e quelli che in futuro avrebbero sottratto «a Sarracenis sive quibuscumque christiane religioni contrariis hominibus», fatti salvi certi precedenti accordi tra i cavalieri e i vescovi di Riga ed Estonia («Estlandia»), estendendo su di essi la protezione imperiale¹²⁹³.

A questa non seguono altre fonti che ci attestino una prosecuzione del rapporto con i Malaspina, né – e ciò rimane significativo – risulta che Guglielmo chiedesse o ottenesse un proprio diploma di conferma. Il resto del 1212 vide un progressivo rallentamento del progetto imperiale di Ottone IV e del fronte che vi si era costruito attorno: a marzo si mise finalmente in moto la spedizione con cui Federico II risalì il regno italico, seguendo un itinerario frastagliato attraverso i dominati dei partigiani ottoniani, per raggiungere quello germanico, ove raccogliere il supporto necessario a superare il rivale. Ad agosto, dopo nemmeno un mese di matrimonio, Beatrice di Svevia morì di malattia, privando il Welf di un'altra leva legittimante e diplomatica. Nello stesso anno, entro il mese di maggio, gli *Annales* genovesi ci raccontano la fine delle ostilità tra Genova e Malaspina: i marchesi accettarono un pagamento di 1.500 lire dalla città ligure, in cambio del quale rinunciarono alle pretese sul castello di Corvara e rinnovarono i giuramenti di fedeltà al Comune. Ciò avveniva poco prima che l'itinerario federiciano facesse tappa a Genova, la cui cronaca ne ricorda l'*adventus* in città, il sostegno raccolto da Pavia e Cremona e un fallimentare tentativo dei milanesi per attaccare la spedizione sveva¹²⁹⁴.

Nell'agosto dello stesso anno, precisamente il 6, torniamo ad avere tracce dal notarile genovese per un atto di prestito: segno di una distensione dei rapporti – almeno quelli diretti, fuori dagli orizzonti della politica “internazionale” – tra Genova e i marchesi. Guglielmo Malaspina si recò infatti in città per ricevere 60 lire da Simone Ferrario *de Porta*, a copertura delle quali impegnò parte dei pedaggi («maletolte») riscossi sulla strada di Torriglia. Simone avrebbe potuto richiedere in sua vece un denaro per soma fino all'estinzione del debito; a questo si sarebbe aggiunto il denaro che veniva già riscosso da tale Guido di Oddone, quando questi avesse terminato il recupero dello spettante per un precedente prestito¹²⁹⁵.

¹²⁹³ *Die Urkunden Kaiser Ottos IV*, cit., BFW 462, da transunto del 1283 conservato a Vienna, Deutschordenszentralarchiv, Urkunden 1283 Juli 31.

¹²⁹⁴ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, pp. 122-123.

¹²⁹⁵ ASGe, Notai Antichi, 7, 84, f. 63r (online: https://notariorumitinera.eu/NI_vs_OA.aspx?Id_Oggetto_Archivistico=151834&Id_Progetto=40; ultimo accesso 07/10/2025), da frammento attribuito al notaio Guglielmo Sapiens, contenuto in un registro tradizionalmente assegnato a Pietro Ruffo; ed. attribuendo l'atto a quest'ultimo in G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, cit., n. 45, pp. 33-34. Furono testimoni Simone *de Felegaria* (nella cui casa fu rogato l'atto), Armanno *comes*, Roberto *de Porta*, Iacopo *Barbarini*, Baldovino *cu[...]rtius* (*cultelerius* secondo l'edizione).

10.1.3. Il rinnovo dell'alleanza con Milano e Piacenza e il tramonto ottoniano

La fine delle tracce di Guglielmo come testimone imperiale e la normalizzazione dei suoi rapporti con Genova non significarono un cambio di campo da parte dei marchesi. Il 9 settembre del 1212 furono infatti rinnovati ed espansi i precedenti accordi con i Comuni di Milano e Piacenza, ancora schierati – come quello di Lodi – al fianco di Ottone IV¹²⁹⁶. Il documento, conservato nel *Registrum Magnum*, riporta in prima persona il giuramento che Guglielmo e Corrado Malaspina prestarono «communi et spontanea voluntate»: vale la pena, dato quanto scritto prima sugli atti di Varzi, rimarcare ulteriormente quel “*communi*”. I marchesi si impegnarono a proteggere i cittadini di Milano e Piacenza sia nelle persone sia nei beni su tutta la loro «*terram et districtum et fortiam*», a non offenderli né dentro né fuori da essa; a difendere i diritti delle due città contro qualunque nemico, con tutte le proprie forze e appena avessero potuto; a impedire il transito dei nemici di Milano e Piacenza nei loro territori, negando loro ospitalità «*in tota nostra terra Lombardie vel districtu*». Al contrario, i cittadini dei due Comuni e i loro alleati avrebbero avuto libertà e sicurezza di permanenza e transito per tutto il dominio dei marchesi; a questi ultimi non sarebbe stato richiesto neppure di pagare un pedaggio maggiorato rispetto a quello che chiedevano a piacentini e milanesi. Tale limite consisteva, per il pedaggio riscosso in Val di Trebbia, in un prelievo di 6 *solidi* genovesi «pro soma maiori» e 4 per soma minore, non considerando in ciò il denaro che era stato concesso al monastero di San Colombano di Bobbio, «*qui debet coligi pro ipso monasterio aput Bobium vel aput Caranam*». Per le merci transitanti nella strada di Tortona, invece, il limite era fissato a 2 *solidi* pavesi per soma maggiore e 12 denari (equivalenti, almeno nella teoria, a 1 *solidus*) per soma minore. Facendo fede alla lettera del documento, che soprattutto per quest’ultima strada risulta distinguere chiaramente tra le diverse valute (soldi e denari), osserviamo un aumento notevole del pedaggio imposto dai marchesi, che nella sopracitata concessione a San Colombano (1184) ammontava, in Val di Trebbia, a una riscossione forfettaria di 12 denari¹²⁹⁷. Tale cifra – per la quale non si distingueva, diversamente da quanto fatto nel 1212, un diverso valore a seconda del luogo di coniazione – era già aumentata rispetto ai 9 denari dichiarati all’epoca del primo “Malaspina”, e risulta adesso potenzialmente quadruplicata o sestuplicata. La fissazione di tali cifre come tetto massimo, peraltro, farebbe pensare a un’esazione contrattabile, o stabilita in percentuale sul valore della merce trasportata. Gli stessi passaggi,

¹²⁹⁶ Per i precedenti patti dei Malaspina con questi Comuni, risalenti al 10 ottobre del 1200, si veda *supra*, 8.2.1.

¹²⁹⁷ *Supra*, 2.6.

inoltre, ci restituiscono una piena coscienza rispetto alle fluttuazioni dei diversi conii cittadini e anche delle diverse possibilità di sfruttamento delle rotte commerciali sotto il controllo dei marchesi, fattori che determinavano congiuntamente l'entità del prelievo: i signori, cioè, erano attori perfettamente capaci di leggere e dominare i processi dello sviluppo economico in atto. A quest'ultimo, che proprio in quegli anni entrava nella sua fase di decollo, va messo in relazione l'aumento dei pedaggi, comunque sostenibile dagli operatori del commercio grazie all'aumento proporzionale dei traffici e dei ricavi.

I Malaspina si impegnarono poi a entrare in guerra con i loro alleati, entro 15 giorni da quando fosse stato loro richiesto, e a non fare guerre o paci senza l'accordo delle due città, mettendo a loro disposizione tutte le loro fortificazioni in Valle Staffora, in Val di Nizza, in Val Curone e in Val Borbera, eccezion fatta per Oramala, che ritorna come luogo privilegiato e riservato dei marchesi. Una clausola finale specificava che, se qualcosa fosse stato sottratto ai *negotiatores* di Milano e di Piacenza, o ad altri che avessero aderito a questo stesso accordo, mentre attraversavano la terra o la *fortia* dei Malaspina, questi avrebbero risarcito il danno o fatto in modo che il maltolto fosse restituito, eccezion fatta per il denaro personale dei mercanti, per il quale i marchesi non avrebbero risposto «si clam amissa vel perdita fuerit» (supponiamo a causa della facilità nel falsificare tali perdite). Questo passaggio merita di essere rimarcato, perché sembra rimandare a scritture che, al momento del pedaggio, avrebbero censito le merci in transito: anche come garanzia, appunto, in vista di un possibile risarcimento. Naturalmente, non avrebbero potuto figurarvi i denari personali dei mercanti, trattati dunque diversamente secondo questo accordo di risarcimento: si intravede, ancora una volta, l'immagine di un apparato amministrativo complesso impiegato dai marchesi nella gestione dei transiti.

Tutto ciò fu giurato «ad honorem et utilitatem domini nostri O<tonis> Romanorum imperatoris», con impegno a far fare altrettanto a tutti gli «homines nostri districtus» che i consoli di Milano e Piacenza avessero voluto indicare; i Malaspina riservarono da tutto ciò la fedeltà dovuta al vescovo di Bobbio, «et salvis sacramentis que fecimus communi ipsius civitatis et salvis sacramentis Pontremolensium in eorum terra». Tutti gli impegni assunti dai marchesi furono ricambiati sotto giuramento dai rappresentanti di Milano e Piacenza: protezione nei beni e nelle persone degli *homines* malaspiniani sull'intero *districtus* cittadino; astensione da qualsiasi offesa contro i marchesi e sostegno nella difesa dei loro diritti e territori contro chiunque, se tale guerra verrà condotta di comune intesa, oppure fornitura di un congruo aiuto in caso contrario; si riportavano poi le stesse clausole sulla libertà di transito e sulla restrizione del passaggio e dell'ospitalità ai nemici pubblici o ai *banditi* dei Malaspina. Tali impegni avrebbero dovuto essere inseriti nei *brevi* consolari di Milano e Piacenza e venire

rinnovati a cadenza quinquennale, riservando gli accordi dei piacentini con i milanesi e i patti di questi ultimi con i Comuni di Lodi, Novara, Vercelli e Como. L'osservanza di questi patti fu giurata dai marchesi, dalle autorità di Milano e dal console Alberto Balbo Grasso di Piacenza, «in publica contione» della città lombarda¹²⁹⁸; furono poi assunti l'11 settembre a Piacenza anche dagli altri consoli cittadini; il 12 da Giovanni di Val di Taro «publicus currerius iustitie» e infine, il 27 o 28 dello stesso mese, giurò presso Rovegno anche il «dominus Opizinus filius infrascripti domini Guillelmi marchionis», alla presenza di suo padre, del *dominus* Ugone Sicco di Lavagna e di suo figlio Alberto, Opizone *de Philegerio* e Guglielmo da Santa Margherita¹²⁹⁹. Entra così in scena l'ultimo personaggio della vicenda ricostruita in questa tesi, con la prima attestazione di quello che avrebbe rappresentato – insieme a Corrado – uno dei beneficiari del diploma di Federico II e degli attori della divisione patrimoniale dell'anno seguente.

Restando all'accordo con Milano e Piacenza, tuttavia, rimarchiamo ancora un aspetto: e cioè la perfetta parità – almeno dal punto di vista teorico o formale – delle parti coinvolte. Il riconoscimento di subordinazione feudale prestato al Comune piacentino da Corrado e Guglielmo negli anni precedenti appare qui svuotato del suo senso gerarchico, in quello che si configura invece come un accordo tra attori posti sullo stesso piano, partecipanti volontari di un fronte condiviso: segno, forse, delle difficoltà delle città che parteggiavano per Ottone IV, e di come certe pretese di superiorità andassero abbandonate davanti a necessità più immediate e concrete. Il bisogno di garantirsi l'amicizia – non la sottomissione o la fedeltà – dei marchesi, anche e soprattutto nella loro veste di padroni della strada, continuava a determinare il tono di accordi sottoposti a una continua rinegoziazione.

Dopo questo nuovo trattato, ritroviamo certi atti cui siamo ormai abituati nei rapporti tra marchesi e città: il 14 gennaio del 1213 Guglielmo Malaspina chiese e ottenne da Gandolfo, abate del monastero di San Sisto di Piacenza, la conferma dell'investitura in «recto feudo» di Cortemaggiore e della *terra Redaldi*, come prima di lui aveva fatto Alberto “Moro”, per un beneficio risalente all'epoca del primo “Malaspina”. Alla stipulazione di tale atto, steso dal notaio Gisulfo *de Trabatiano*, furono presenti come testimoni Guglielmo Scorpioni, Villano da Fontana, Bernardo Balbo, Ugone da Montedonnico, Iannone *de Arcellis*, Antonino *de Porta* e Rolando da Gragnana. Alcuni di questi, come gli Arcelli e i da Fontana, erano legati alle fortune

¹²⁹⁸ Tra questi si segnala il giudice imperiale Passaguerra, presente in veste di plenipotenziario per milano: si veda A. Spataro, *Imperialis aula*, cit., pp. 281-287.

¹²⁹⁹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 344, pp. 111-118. Obizzo *de Philegero*, forse da intendere come Felegaria o da Felegara, potrebbe essere lo stesso personaggio presente all'atto con cui il Comune piacentino intimò a Obizzino figlio di Guglielmo l'abbandono di un nuovo progetto di incastellamento di Pietracorva (*infra*).

patrimoniali dei marchesi nell'area da ormai quasi un secolo; ritroviamo anche Guglielmo Scorpioni, che abbiamo già osservato come il principale prestatore dei Malaspina nella città di Piacenza¹³⁰⁰. Egli ritorna come fideiussore di Guglielmo Malaspina in un altro documento – inedito, come il precedente – ove si impegnò a saldare un debito di 20 lire piacentine contratto con tale Salvo *de Centoria* per l'acquisto di un cavallo, in data 18 marzo 1214¹³⁰¹. Poco più tardi, il 24 giugno dello stesso anno, Salvo cedette i suoi diritti sul debito marchionale allo stesso Guglielmo Scorpioni, che tornò quindi a coprire il ruolo di vero prestatore (saremmo tentati di dire, alla luce anche delle altre attestazioni, “banchiere”) dei Malaspina¹³⁰². Nell'ultimo di questi atti di prestito, conservati presso l'Archivio di Stato di Piacenza, ritroviamo anche Obizzino figlio di Guglielmo: il 7 febbraio 1215, con il consenso di suo padre e di Corrado Malaspina, egli impegnò 2 denari sul pedaggio di Croce a copertura di un prestito di 120 lire piacentine¹³⁰³.

Poco dopo i patti con Milano e Piacenza, nel 1213, gli *Annales* di Tolomeo da Lucca ci riferiscono di un altro accordo tra la sua città e i Malaspina, coerente al “campo ottoniano” disegnato dal *preceptum* imperiale del 1210: «eodem anno, ut in registro Lucano habetur, facta fuit promissio per Lucanos consules dominis Guillelmo et Opeçino Malaspine de salvandis eorum territoriis, et que sunt illa, ibidem narrantur». Sfortunatamente non si sono conservati né il registro cui Tolomeo faceva riferimento, né il testo degli accordi su altro supporto¹³⁰⁴.

Il suo collega genovese, Ogerio Pane, racconta invece di scontri tra la fazione sveva e quella ottoniana nello stesso anno: nel mese di maggio («in festivitàte pentecostes») un esercito composto da milanesi, piacentini, comaschi e lodigiani attaccò il territorio di Cremona, assediando la rocca di Castiglione. Fu però un'impresa fallimentare, che secondo il cronista costò ai milanesi il loro carroccio e circa 4.000 prigionieri, portati in catene a Cremona. In seguito, gli uomini di Alessandria e Tortona attaccarono il territorio di Pavia, devastando la *villa* di Sala e prendendone gli abitanti, prima di unirsi alle altre forze filo-Welf: Vercelli,

¹³⁰⁰ ASPr, Diplomatico, Atti Privati, San Sisto, n. 1030. Il documento, originale e inedito, segue lo stile dell'incarnazione (è infatti datato al 1212 nella lettera del testo).

¹³⁰¹ ASPc, Diplomatico degli Ospizi Civili, Atti privati, cart. 10, n. 109. Inedito, stile dell'incarnazione (citato cursorialmente da G. Fiori, *I Malaspina*, cit., p. 15 che non normalizzava la data riportata nel testo e datava dunque al 1213; cfr. *supra*, cap. 8.1.2). Furono presenti come testimoni Gerardo *Bornio*, Oberto da Cortemaggiore, Tedaldo *Muiano*, Tedaldo *de Turricella* e Ugone Arimundo. Esattamente tre mesi dopo, il 18 giugno, Guglielmo si trovava in Sardegna, come testimone di un atto di sua nipote (per parte di sorella) Benedetta di Massa: *supra*, cap. 8.4.

¹³⁰² ASPr, Diplomatico degli Ospizi Civili, Atti privati, cart. 10, n. 115. Inedito, originale, stile dell'incarnazione.

¹³⁰³ *Ivi*, cart. 11, n. 2. Il documento, anch'esso inedito e originale, è fortemente rovinato dall'umidità e risulta di difficile lettura. È probabile che G. Fiori si riferisse a questo ne *I Malaspina*, cit., p. 15, quando citava un simile atto di prestito in data 7 novembre, interpretando forse un “11” nell'indicazione del mese come “II”. Nel testo, tuttavia, si riesce a leggere (con lampada di Wood) «anno Dominice incarnationis millesimo ducentesimo quartodecimo, indict. tercia die veneris septimo mensis Februarii».

¹³⁰⁴ B. Schmeidler, *Tholomei Lucensis Annales*, cit., p. 101.

Acqui, Alba, Guglielmo e Corrado Malaspina «cum forcia sua et cum militibus 700 mediolanensibus». Questi si spinsero fino «ad locum unum Papiensium qui vocatur Casellis», prima che l'esercito pavese li raggiungesse il giorno di San Michele (29 settembre) e li costringesse alla ritirata, riportando un bottino di oltre 2.000 prigionieri e «boves, carros, barocios, tendas, papiliones, malas et asnesium totum retinuerunt, et habuerunt valentia ultra libras quadraginta milia papiensium»¹³⁰⁵.

Lo stesso episodio è raccontato – con numeri assai ridotti – nelle *Memoriae Mediolanenses*, breve compendio delle vicende cittadine tra 1061 e 1251. Qui, all'anno 1213, si riporta che «factum est bellum de Castro Leonis contra Cremonenses, et fuit in die Sancti Araxmi»; e che

*Preliaverunt mille milites de Mediolano – cum quibus Novarienses et Vercelenses et Tertonenses, electi a communibus eorum, et Alexandrini et marchionis Mallaspina – preliaverunt cum Papiensibus ad castrum; et capti sunt de Mediolanensibus ducenti milites cum omni eorum suppelectili*¹³⁰⁶.

È probabile che i Malaspina, come i loro alleati, rimanessero fedeli a Ottone fino alla Battaglia di Bouvines, nel luglio 1214: in una lettera di quell'anno – che non riporta giorno e mese – scritta da Nicolò *de Burgo*, podestà di Pavia, a Guido da Reggio podestà di Cremona, per assicurarsi che la sua città continuasse a lottare per la parte sveva, furono ricordati gli «inimicos nostros et vestros Mediolani et Terdone et Alexandrie et marchionis Malaspine», insieme a Vercelli, Novara e Piacenza¹³⁰⁷. Con quest'ultima si prevedeva di tenere presto un incontro diplomatico, indice del vacillare del fronte ottoniano. Nonostante le sconfitte sopra citate, aggravate dalla disfatta francese del Welf, la bellicosità tra poteri locali non andò però esaurendosi negli anni successivi. Al contrario, le cause legate all'alta politica imperiale si confermarono essere – come già in passato – una foglia di fico atta a giustificare più puntuali conflitti territoriali.

¹³⁰⁵ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, pp. 127-128.

¹³⁰⁶ P. H. Jaffé, *Memoriae mediolanenses*, in MGH SS/18, cit., p. 401.

¹³⁰⁷ L. Astegiano, *Codex Diplomaticus Cremonae, 715-1334*, I, in *Historiae Patriae Monumenta*, II/XXI, Torino, 1895, n. 187, p. 225; ed. integrale del documento in ASCr, Comune di Cremona, Archivio Segreto, ritenuto originale da E. Gabotto, *Il Chartarium*, cit., n. 91, pp. 128-129.

10.2. *Da Ottone a Federico: il proseguire della competizione territoriale*

Il 5 giugno del 1215, circa un mese e mezzo dopo la convocazione di un concilio ecumenico in Laterano – il quarto – papa Innocenzo III indirizzò una lettera alle autorità genovesi. Il pontefice disse di aver avuto notizia di nuove esazioni e pedaggi imposti dal «marchionem de Malaspinam cum quibusdam sui» per lucrare sull'aumento dei traffici di pellegrini e viandanti diretti a Roma («romipetis») in occasione del concilio. Nello stile retorico dell'epistola, così facendo il marchese accumulava non un tesoro in vita, ma «iram in die ire [...] nec sana providentia pro temporali rapina penas perpetuas expectare». Innocenzo ricordò che «idem marchio nobis iuraverit, scimus etiam quod sibi mandatum dederimus»: sembrerebbe, dunque, che fosse stato stretto un accordo tra i marchesi e la sede romana, preliminarmente al concilio, per regolare i pedaggi che i Malaspina avrebbero legittimamente potuto riscuotere. Tuttavia, il papa lamentava adesso le ingiustizie, le contumelie e i danni che gli *homines* dei signori infliggevano ai pellegrini di passaggio per le loro terre, il che includeva «quidam archiepiscopus et episcopi a Sede Apostolica redeuntes». Fu forse quest'ultimo episodio, che ricorda le querimonie esposte settant'anni prima dall'abate Pietro di Cluny, a convincere Innocenzo a intervenire: il pontefice denunciò quindi la «presumpcio marchionis», e con essa quella che avrebbe ritenuto – potendo opporsi ai suoi misfatti, ma non facendolo – l'implicita complicità dei genovesi. Chiese dunque alle autorità cittadine di porre fine agli arbitrii del marchese e dei suoi «fautores», costringendo i Malaspina a garantire la sicurezza dei viaggiatori. In caso contrario, «ut cessante causa cesset effectus, transitum per terram marchionis eiusdem curabimus generaliter omnibus inhybere»: si trattava di un provvedimento che, oltre a colpire nel vivo il principale cespito economico dei signori, avrebbe pesantemente impattato anche i commerci terrestri da e per Genova¹³⁰⁸.

Risulta quindi che un marchese Malaspina – non si dice quale – avesse giurato al papa di lasciare indisturbati i viaggiatori diretti al concilio e di non aumentare le gabelle chieste lungo la strada, presumibilmente la Francigena; promessa che nel giro di poco, tuttavia, sarebbe stata infranta per le prospettive di guadagno offerte dall'aumento dei transiti. Questa epistola,

¹³⁰⁸ M. Bibolini, *I Libri Iurium*, cit., I/6, n. 949, pp. 38-39. I Malaspina non furono i soli a cercare di approfittare in questo modo della situazione: gli *Annales* genovesi riportano un episodio simile per i marchesi di Massa, nell'anno 1216: «cum autem consules ad dominum papam legatos suos mitterent pro maximis civitatis negociis, et specialiter pro expeditione ultra mare, et pervenissent in partibus Masse, ab Andrea marchione de Massa capti fuerunt et impediti, pro quibus Lucenses equitarunt cum exercitu. Consules vero placitorum et foritanorum offitium suum diligenter fecerunt, unicuique ius suum amicabiliter tribuentes» (L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, p. 142).

conservata nei *Libri Iurium* genovesi, restituisce una splendida attestazione che, con lo stile raffinato e drammatico della cancelleria pontificia, ribadisce ancora una volta quanto fosse influente il controllo esercitato dai Malaspina sulla rete viaria d'Italia, nonché il bisogno delle maggiori autorità – non solo l'impero, ma anche il papato – di disciplinarlo: cercando una pattuizione, se possibile, oppure forzando l'intervento dei più vicini attori cittadini utilizzando la leva dei traffici. L'intensificarsi del prelievo viario raccontato in questa epistola si riconnette ai sopra menzionati accordi con Milano e Piacenza, nei quali abbiamo visto la fissazione di possibili tetti di spesa per merci e viaggiatori: limiti che rimanevano, tuttavia, molto più alti di quanto si richiedeva come pedaggio in passato, e che non sembrano interamente giustificabili con una altrettanto elevata svalutazione monetaria. Tutto ciò concorre a ribadire la terza funzione che, dopo quella di introito o di strumento impegnabile per l'accesso al credito, i pedaggi e il controllo stradale svolgevano nella politica dei marchesi: quella di vera e propria leva di contrattazione, che – solo nel caso di un intervento deciso da parte di un pontefice come Innocenzo III – poteva essere ritorta contro di loro. La situazione di violenza e disordine descritta da Innocenzo, tuttavia, non era interamente imputabile all'arbitrio o all'avidità signorile. Nei fatti, nonostante l'impegno papale per congregare e indirizzare gli sforzi delle potenze cristiane verso la “quinta” crociata – uno dei punti fondamentali da affrontare al concilio, che si aprì a novembre – lo stato di guerra locale era portato avanti anche dalle ambizioni cittadine. Gli *Annales* di Codagnello, per esempio, raccontano che nel luglio 1215 una schiera di *milites* e *pedites* pavesi entrò nel territorio di Piacenza, assediando e distruggendo alcuni abitati. Solo una volta raggiunti dall'esercito piacentino, sostenuto dal «domno Guillelmo marchione Malaspine qui inopinabili casu in ipsa expeditione venerat», furono sconfitti e messi in fuga¹³⁰⁹.

10.2.1. *Tempi supplementari. I Malaspina tra Milano, Piacenza e Genova*

Mentre Guglielmo onorava il patto di alleanza con i piacentini, Corrado tornava a guidare un'iniziativa contro Genova. Ogerio Pane racconta che ad agosto, «contra fidem et iuramentum promissum comuni Janue», il marchese «ascendere fecit» gli *homines de Caçana* (forse Casano, nei pressi di Luni) al poggio «quod vocatur Rotundum prope Celascum»,

¹³⁰⁹ G. H. Pertz, *Annales Placentini Gibellini*, cit., p. 430. Risulta singolare l'espressione «inopinabili casu», che rimanda forse una partecipazione non programmata del marchese allo scontro, cioè dovuta al suo trovarsi nei pressi dello scontro e non a una convocazione formale del Comune.

iniziandovi la costruzione di un castello. Nonostante un tentativo diplomatico, affidato al console Lanfranco *de Mari* e a una delegazione di *nobiles viri* per far desistere pacificamente il marchese, egli rifiutò di rispondere in alcun modo, e dopo aver radunato un esercito di *milites* e *pedites* entrò nella terra del vescovo di Brugnato: all'epoca, tale seggio era occupato da Sinibaldo Fieschi, ormai eminente cittadino genovese e zio omonimo del futuro papa Innocenzo IV¹³¹⁰. I genovesi inviarono quindi un esercito, guidato via terra da Guglielmo Embriaci, «cum militibus et archatoribus et balisteriis», mentre le forze del «populus» avrebbero raggiunto Levante dal mare. Da lì assediaron e conquistarono il monte *Rotundum*, prendendo poco dopo anche il castello di *Caçana*; arrivati così alle acque del fiume Vara, incontrarono le forze del marchese Corrado «cum multis militibus et archatoribus». I due eserciti evitarono lo scontro diretto: piuttosto, i genovesi si impegnarono a espugnare il castello di *Botoli*, senza che il Malaspina o i suoi cavalieri riuscissero a impedirlo («ipsis marchione et militibus presentibus et videntibus cum exercitu suo, cum non possent resistere contra lanuenses»). Dopo questo insuccesso, Corrado «cum suo exercitu et gente sua terram reliquit et profugium cepit»¹³¹¹.

Quanto raccontato restituirebbe un tentativo di incastellamento nel territorio di Brugnato, congregando e organizzando lo spostamento degli uomini di *Caçana* verso la località prescelta, in aperta ostilità all'autorità vescovile e quella dei *domini* locali, sottoposte entrambe alla protezione del Comune. La chiesa di Brugnato, come abbiamo già ricordato, era stata sottratta alla diocesi lunense e affidata a quella genovese nel 1133: è possibile che le ambizioni malaspiniane nell'area passassero dunque, anche in questo caso, da una connessione più o meno aperta all'antica forma del *comitatus*. I signori di Lagneto e Celasco, invece, erano stati tra i pochi *domini* rivieraschi a sostenere il Comune già nella guerra con Obizzo: resta però difficile non ipotizzare una connessione tra gli scontri del 1215 e un documento dei *Libri Iurium* datato 31 dicembre 1214, con cui i suddetti *domini* rinunciarono alle 50 lire che il Comune di Genova doveva loro annualmente come feudo. Da queste, furono escluse 9 lire «quas Symon de Felegaria et Obertus Malocellus quondam pro nobis recipiebant a comuni Ianue quibus nos privastis et defraudastis eo quod mandata comunis Ianue et ea que comuni Ianue facere debebamus tempore marchionum Malaspine adimplere negleximus»¹³¹².

¹³¹⁰ R. Pavoni, *Brugnato e i confini tra Genova e Luni*, in *Santi e vescovi*, cit., pp. 101-153.

¹³¹¹ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, pp. 135-136. U. Formentini aveva proposto di identificare il castello di monte *Rotundum* con quello di Celasco (*Castelli della Riviera di Levante in documenti del secolo XIII*, in *Giornale storico della Lunigiana*, NS, vol. 5, La Spezia, 1954, p. 12). Tale proposta risulta però ancora problematica, come osservato da A. Cagnana, J. A. Quiròs Castillo, *Incastellamento e popolamento nell'area di Ceula-Levanto (SP)*, in *L'incastellamento in Liguria*, cit., pp. 217-239; cfr. A. Cagnana, M. Vignola, *Castelli e territorio nella Repubblica di Genova (secoli X-XIII): un confronto tra fonti scritte e strutture materiali*, in *Archeologia Medievale*, XXXVII, Firenze, 2010, pp. 29-46.

¹³¹² D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 583, pp. 312-314.

Gli *Annales* di Codagnello informano ancora che, nel mese di giugno, milanesi e piacentini furono sottoposti a interdetto papale, avendo ignorato un richiamo alla pace rivolto loro da Innocenzo III per muovere guerra contro Pavia. L'esercito dei due Comuni espugnò varie fortificazioni e devastò il territorio pavese. Nell'ultima di queste operazioni, diretta contro il castello di Soriasco, parteciparono anche i marchesi Malaspina con fedeli dalla Val Tidone e Val di Trebbia: «permanentes autem in obsidione dicti castris, marchiones Malaspine cum militibus porte Nove et cum sagittariis et peditibus vallis Tidonis et vallis Trivie ad castrum Rumpini equitaverunt»¹³¹³.

Anche loro, dunque, si ostinavano a ignorare i richiami all'ordine del pontefice, e il suo tentativo di governare la conflittualità della penisola per indirizzarla all'impresa crociata. Il sostegno dei marchesi a Milano e Piacenza non significò neppure l'abbandono del conflitto con Genova. Tornando agli scritti di Ogerio Pane, nel mese di agosto il podestà del castello di Corvara, Nuvolone *de Camilla*, si allontanò con parte della guarnigione per recarsi a Vernazza. Di questo approfittò immediatamente Saladino, figlio naturale del già ricordato – e ora *quondam* – Begino, che sfruttando la fedeltà di alcuni *burgenses* entrò «prodiciose» nella fortezza, uccise i difensori rimasti e ne prese il controllo, consegnandola al marchese Guglielmo Malaspina. Si tratta di un episodio eloquente, che mostra la possibilità per un figlio illegittimo – forse escluso o svantaggiato nella successione – di rivendicare violentemente l'eredità paterna, sottraendola al controllo del Comune cui era stata venduta per rimettersi alla protezione dei marchesi: signori che, in questo caso, dovevano ancora rappresentare un polo alternativo perfettamente credibile. Vedendosi servire su un piatto d'argento la concretizzazione di mire già frustrate nel 1211, Guglielmo inviò a presidiare Corvara «de nobilibus et probis viris»: questi non bastarono, però, a impedire la ritorsione dei genovesi, che arsero il borgo e assediaron la fortezza. Assistendo alla preparazione delle macchine ossidionali fuori dalle proprie mura, evidentemente poco curiosi di vederle all'opera, i difensori capitolarono consegnando il castello ai consoli¹³¹⁴.

Papa Innocenzo III morì nel luglio del 1216, senza che la situazione di conflittualità nella penisola trovasse una piena risoluzione. Il mese seguente il suo successore, Onorio III, scrisse nuovamente per confermare a tutti i fedeli cristiani la scomunica che i cardinali Leone di Santa Croce e Ranieri di Santa Maria in Cosmedin, in quanto legati del suo predecessore, avevano emesso contro le autorità di Milano e Piacenza, ree di aver attaccato Pavia nonostante le decisioni conciliari. Onorio avrebbe esteso tale scomunica anche ai cittadini partecipanti alla

¹³¹³ G. H. Pertz, *Annales Placentini Gibellini*, cit., p. 432.

¹³¹⁴ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, p. 141.

guerra e alle autorità dei Comuni che li sostenevano, ordinando l'interruzione di ogni commercio e la confisca di tutti i beni dei piacentini e dei milanesi. Tale epistola fu indirizzata in particolare ai podestà e ai consoli della *Lombardia*, ai vescovi, al conte di Savoia e al «nobili viro marchioni Malespine», al singolare e per antonomasia come nella lettera di Innocenzo III. A questi (forse Guglielmo, il più attivo politicamente in questi anni) era rivolta una specifica clausola, con la quale lo si avvertiva che, se non avesse sciolto il vincolo di alleanza precedentemente contratto con milanesi e piacentini, «cum facinus quos inquinat equet», sarebbe stato anch'egli sottoposto a scomunica¹³¹⁵.

10.2.2. *Aria di pace, aria di crociata*

La minaccia della scomunica – la seconda nel giro di pochi anni –, come e ancor più di un bando imperiale, rappresentava un concreto pericolo per le ambizioni dei Malaspina, intaccandone la sempre fragile autorità e mettendo in forse la fedeltà dei loro vassalli. Possiamo quindi leggere come una discesa a più miti consigli anche un interessante documento, composto pochi mesi dopo – 6 gennaio 1217 – all'interno del castello di Oramala. Questo ha forma di epistola convalidata da doppio *signum* notarile, sia in apertura sia in chiusura del testo, e riporta in prima persona le parole che il marchese Corrado indirizzò ad Aliprando, abate del monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro: rispondendo a precedenti missive del prelado, il Malaspina accordò a lui, ai suoi monaci e ai loro messi un salvacondotto di libero passaggio, con piena sicurezza nei beni e nelle persone, «per nostram terram et comitatum et districtum» così da poter raggiungere la chiesa di Alpeplana, «quam in nostro possidetis comitatus», già oggetto di una refuta a favore del monastero da parte di Obizzo “I”¹³¹⁶.

Questa pergamena, conservata in originale nell'Archivio di Stato di Milano, costituisce una traccia significativa da più punti di vista. Si tratta della prima lettera diplomatica malaspiniana che ci sia pervenuta: qui vediamo i marchesi emanare una carta con valore legale entro i loro territori, prodotta all'interno di un loro castello e dettata – almeno nella costruzione del testo, senz'altro composto dal notaio – in prima persona da Corrado. Trattiamo, in sintesi,

¹³¹⁵ G. H. Pertz, *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae*, I, Berlino, 1883, n. 3, pp. 3-4, dal registro di Onorio III.

¹³¹⁶ E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze, 1990, n. 19, pp. 203-204; da originale conservato in ASMi, Fondo Religione, p.a., cart. 6079 (X, Alpeplana). Scrisse il notaio Gerardo da San Romano, testimoniarono Guido Merello, Sigebaldo di Gambolato, Bernardo di Roglerio, Giovanni Guastono, Bernardo Paucaccaro, Guglielmo da Zerba, Guglielmo da Penice, Bastardo di ser Rainaldo, Giovanni di Prodio *notarius*. Per la refuta di Obizzo dei suoi diritti in Alpeplana, fatta nel 1162, si veda *supra*, cap. 3.3.3.

della più diretta espressione documentaria di governo principesco da parte dei Malaspina. Risultano significativi sia i testimoni, tra i quali sembra di poter riconoscere cittadini pavesi, espressione di un'ambasceria diretta a Oramala, alcuni fedeli marchionali e un notaio locale. Lo scrittore dell'epistola, Gerardo da San Romano *sacri palatii notarius*, dichiarò di averla composta «iussu marchionis», seguendo schemi formali dell'*ars dictandi* che non troviamo, precedentemente a questa data, in alcun documento malaspiniano. È verosimile che nel farlo si imitassero i modelli delle cancellerie imperiale o pontificia, con le quali si “dialogava” direttamente tramite il *preceptum* di Ottone IV o le epistole di Innocenzo e Onorio, rielaborandole come strumento per l'espressione dell'autorità marchionale: all'interno del salvacondotto sembra trovarsi anche un affascinante caso di prosa ritmica, nel *cursus velox* della formula «placuerit voluntati», segno di una capacità retorica e letteraria messa al servizio dei Malaspina negli stessi anni che, proprio nel castello di Oramala, vedevano la massima espressione del loro mecenatismo verso i trovatori provenzali¹³¹⁷.

Da ultimo, il documento ci segnala, malgrado la conflittualità non fosse finita (il salvacondotto avrebbe infatti avuto validità «per totam presentem guerram»), un ammorbidimento verso un ente pavese, almeno parziale successo dello sforzo papale per sganciare i Malaspina da Milano e Piacenza. Il 10 marzo 1217, quest'ultimo Comune strinse un accordo di pace con quello di Pavia, rappresentando a tal scopo anche i loro alleati: «[...] omnibus eorum amicis de Lombardia [...] et specialiter marchionibus Malaspinis», citati insieme alle città di Milano, Vercelli, Novara, Alessandria e Tortona; i pavesi trattarono invece anche a nome di Asti, Casale, Bagnaria e del marchese di Monferrato¹³¹⁸. Secondo gli annali di Codagnello, la pace definitiva fu giurata il 31 maggio a Piacenza, benché questo non ponesse fine alle controversie territoriali tra Milano e Pavia¹³¹⁹. Solo alla fine dell'anno, il 20 dicembre 1217, si giunse a un arbitrato rimesso nel podestà di Piacenza Lanfranco da Poncarale. Tra le carte che furono ricordate in quell'occasione, durante l'esposizione delle vicende e delle trattative che avrebbero dovuto chiudere il conflitto, ne fu citata una datata al 3 giugno dello stesso anno: questa conteneva un accordo di pace tra i rappresentanti di Pavia e di Milano, Piacenza e i loro alleati, ovvero Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria e i marchesi Malaspina, ognuno dei quali – stando al testo – mandò a Piacenza per il giuramento i propri podestà o i propri ambasciatori. Anche questo accenno, volendolo prendere con un'interpretazione

¹³¹⁷ Si veda il commento di E. Barbieri *Notariato*, cit., pp. 128-30; sul tema anche B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XV e siècle)*, Roma, 2008.

¹³¹⁸ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 605, pp. 647-653.

¹³¹⁹ G. H. Pertz, *Annales Placentini Gibellini*, cit., p. 434.

“massimalista”, può essere letto come parte dei processi di organizzazione di una corte e di un apparato diplomatico specifico dei marchesi¹³²⁰.

Tutto ciò significa che, benché la pressione papale riuscisse effettivamente a spingere verso una pace, il pontefice non poté sciogliere del tutto i legami tra Malaspina e Piacenza. Al contrario, i marchesi sembrano aver cercato un equilibrio tra la minaccia pontificia e i trattati con le potenze cittadine; accordi che, peraltro, potevano ancora essere riattivati piuttosto in fretta. Secondo gli *Annales Placentini*, alla fine di giugno – proprio mentre erano in corso le trattative con Pavia – Piacenza tornò in guerra al fianco del Comune di Milano, sostenendolo contro Cremona, e con essa uno dei marchesi Malaspina: «milites Mediolani et Placentie cum eorum sagittariis et marchione Malaspine equitaverunt, locum Sorisini et castrum Grutorti et burgum de Cale Moratum et locum Anne ceperunt et combuxerunt», devastando anche boschi e vigneti¹³²¹.

Può essere ricondotto allo sforzo di pacificazione generale promosso dalla sede romana, e funzionale all'organizzazione della “quinta” crociata, anche il lodo emesso il 26 luglio 1217 nel «palacio plebis» di Calci dal legato apostolico Ugo, vescovo di Ostia e Velletri (nonché futuro Gregorio IX), sulle controversie interne ai consorti di Trebiano. Queste vertevano sui diritti sul castello e il «vicedominato et honore eius», in una causa che contrapponeva il gruppo di Ildebrando *vicedominus* e i suoi nipoti Enrico e Albertetto, dei quali era tutore, e quello di Ubaldo e Parentino da Vallecchia, Guido, Azzo, Obizzino e i suoi fratelli dall'altra. Tra le disposizioni del legato papale, che prevedevano un pareggiamento di altezza delle due torri del castello e regolavano la distribuzione delle quote di diritto sullo stesso, una riguardava la *collecta* da riscuotersi per l'intervento. Prima di spendere quanto prelevato a tal fine, Ildebrando avrebbe dovuto liberare da una *cautio fideiussoria* di 25 lire di denari imperiali che il marchese Guglielmo Malaspina aveva promesso a Ubaldo. I diritti su tale somma sarebbero stati trasferiti da Ubaldo allo stesso Ildebrando, così che questi la potesse poi esigere: abbiamo dunque traccia di uno dei *domini* di Trebiano come fideiussore marchionale, segno di un legame che il vescovo lunense non era riuscito – al netto delle aspirazioni evocate nei capitoli precedenti – a rendere del tutto esclusivo¹³²².

È verosimile che la pacificazione del fronte pavese, e il calmarsi della situazione tra le molte potenze coinvolte, costringesse i Malaspina a terminare anche il conflitto che li aveva

¹³²⁰ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., II, n. 468, pp. 423-429.

¹³²¹ G. H. Pertz, *Annales Placentini Gibellini*, cit., p. 434.

¹³²² CPO, n. 453; cfr. L. Marrai, *I signori di Corvaia e di Vallecchia*, cit., pp. 335-337; R. Pavoni, *Ameglia: i vescovi di Luni, i vicedomini, i Doria e il Comune di Genova*, in *Ameglia e il suo territorio nel Medioevo. Atti della giornata di studio*, La Spezia, 1999, pp. 27-29.

contrapposti a Genova nei territori di Brugnato e La Spezia. Gli *Annales* cittadini riportano che, nel maggio 1218, Guglielmo e Corrado si recarono alla città ligure, «et de discordiis et guerris, que inter Ianuensem civitatem et ipsos vertebantur, in potestatem ipsam et arbitrio comunis Ianue omnino se posuerunt sine aliqua conditione aut aliquo intellectu a potestate vel comune Ianue habito». Lo stesso avrebbero fatto, nello stesso momento, i rappresentanti di Ventimiglia, che forse gli erano stati alleati o quantomeno coincidenti negli interessi: quando questi mancarono alle promesse di pace, già nel 1219, i Malaspina riconciliati al Comune fecero però parte del poderoso esercito convocato per la ritorsione genovese¹³²³.

Un altro aspetto da considerare, per quanto poco illuminato dalle fonti, è che l'improvvisa notizia della pace tra Genova e Malaspina fu probabilmente influenzata anche in modo più diretto – non solo per il “disarmo” degli alleati – dallo sforzo pontificio per pacificare la cristianità e convogliarne le forze verso la Terrasanta. Dobbiamo ricordare, in questo senso, l'indizio dato dalla strofa di *Ara parra qual seran envejós*, canzone di crociata composta da Aimeric de Pegulhan, ove si esaltava l'esempio di Guglielmo Malaspina, «qu'ab los prumiers s'es crozatz voluntos/ per socorre·l Sant Sepulcr'e son fieu»¹³²⁴.

Il figlio di Moroello si sarebbe dunque affrettato a dichiarare la sua partecipazione alla crociata, convocata da Innocenzo III nel 1213; i riferimenti testuali alla disputa per il trono germanico suggerirebbero una datazione della canzone fra tale data e la battaglia di Bouvines, nel 1214. Il testo, inoltre, riporta un riferimento diretto a papa Innocenzo, che avrebbe guidato i fedeli nell'impresa («nos guizara, lo bos pap'Innocens»), ma morì alla fine del 1216, un anno prima la partenza della spedizione. La morte del pontefice comportò rallentamenti nel suo progetto di indirizzamento delle forze cristiane, che fu tuttavia raccolto – come abbiamo visto – dal successore Onorio III: forse in quest'ultimo contesto, facendo leva sugli impegni assunti, si giunse alla pacificazione tra Malaspina e Genova. Lo stesso anno 1218 segnò, anche a livello

¹³²³ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, pp. 146 e 151. Risale al 1217, e dunque a questo momento di riavvicinamento tra Genova e Malaspina, un documento con cui il podestà cittadino Oberto *Buccafollis* reinvestì il marchese Ottone dal Bosco, anche per i suoi figli e nipoti, di diversi castelli e località che il marchese aveva rimesso nello stesso giorno in mano al Comune. Si trattava di Ovada, Campale, Rossiglione, Tagliolo [Monferrato], Silvano [d'Orba], Campo, Masone, Trisobbio, Bruceta, Montoggio e beni sul monte Cavalcamurone. Una nota trecentesca su una delle copie dell'investitura riporta la successiva trasmissione di questi beni dal Comune ai Malaspina: «no(ta) quod castra contenta in presenti instrumento et plenius in instrumento precedenti sunt tradita in feudum marchionibus de Malaspinis cum pacto quod tradi debent comuni Ianue goarnita et disgoarnita ad mandatum comunis Ianue» (il documento precedente cui si fa riferimento è la refuta dei marchesi dal Bosco). D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., 1/3, nn. 508-509, pp. 158-164.

¹³²⁴ «[...] poiché si è crociato con i primi, in fretta [o forse *volontariamente*], per soccorrere il santo sepolcro, suo feudo»; continua: «ed è colpa dei re e degli imperatori, che non fanno pace e accordo tra di loro per liberare il reame regale, la luce, il sepolcro, e anche la croce, che i Turchi hanno posseduto per così tanto tempo che, il solo fatto di ascoltarlo, è una grave sofferenza». Si veda *supra*, 9.2.2; i riferimenti alla discordia tra re e imperatori (al plurale) che ostacola l'organizzazione della crociata è un rimando piuttosto esplicito alla disputa tra Federico e Ottone.

simbolico, un altro cambiamento di paradigma: a maggio morì Ottone di Brunswick, «qui imperator Romanorum extiterat», e – nelle parole di Ogerio Pane – «postea totum imperium domino Frederico Romanorum regi et Scicilie voluntati sue per omnia fuit subiugatum»¹³²⁵. Risulta comunque che, al 30 ottobre 1218, Guglielmo non fosse ancora partito: egli si trovava infatti a Verrucola, ove concesse il vicino castello di Montechiaro (Fivizzano) a titolo di feudo onorifico e perpetuo, anche a nome dei suoi successori ed eredi, al fedele Gigliolo del fu Villano da Montechiaro, che lo ricevette anche per i suoi figli e nipoti¹³²⁶.

10.3. *Operazioni preparatorie (1218-1220)*

I due anni che vanno dalla fine della guerra con Genova all'incoronazione di Federico II, con il progressivo esaurimento della precedente decade di conflitti, portano una ridotta ma significativa concentrazione documentaria sulla gestione del patrimonio marchionale. Si tratta, nello specifico, di due lasciti attribuiti a Guglielmo Malaspina – non, però, di un testamento integrale – e di un'inchiesta giudiziaria per l'accertamento della successione ad Alberto "Moro", circa dodici anni dopo la sua attestazione *quondam*. Questo documento, che vedremo per primo, racconta con chiarezza un'operazione tesa a compattare e facilitare le operazioni da svolgere sul patrimonio marchionale, sia pure – ma è un dettaglio importante – attraverso la lente di un'indagine cittadina. Questa ci lascia però intendere anche alcune scelte attive di Corrado e Guglielmo attorno alla morte dello zio, con una finalità che andava nello stesso senso dell'inserimento in ambiente imperiale: quello di Ottone IV prima, e poi, dopo l'incoronazione del 1220, quello di Federico II. Trovandoci ormai in vista, da un punto di vista cronologico, della prima grande divisione familiare, viene spontaneo pensare che si trattasse di operazioni propedeutiche a tale spartizione: se ciò è pressoché sicuro nel caso dell'inchiesta su Alberto, le due volontà di Guglielmo – che riguardavano dei beni in uscita – potrebbero invece mostrarci delle operazioni condotte dall'esterno, per plasmare l'eredità e la memoria marchionale a favore di altri attori. In effetti è significativo che, da tutte queste fonti sul patrimonio marchionale all'alba delle divisioni, manchi la voce diretta dei marchesi: indice che può far pensare alla divisione stessa, con la sua creazione di diverse aree di competenza, come a una svolta funzionale *anche* alla tutela da questi interessi.

¹³²⁵ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, p. 146.

¹³²⁶ ASFi, Diplomatico, Riformagioni Malaspina, 1218 ottobre 30. Il documento è trådito da una copia autentica del 1277; cfr. G. Sforza, *Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico fiorentino provenienti dalle Riformagioni (1218-1703)*, in *Giornale storico della Lunigiana*, XI, La Spezia, 1920-21, n. 1, p. 119.

10.3.1. *Un ramo da potare? Alberto “Moro” e Caracosa*

L'8 giugno 1218 Bulgaro *de Sala*, console di giustizia del Comune di Tortona, ordinò al notaio Guglielmo di autenticare sei deposizioni testimoniali, rese sotto giuramento da personaggi di rilievo, tra cui quattro ecclesiastici della diocesi tortonese: Tobia *presbiter*, Bartolomeo arciprete, Alberto arciprete di Sant'Albano in Val di Nizza e il prete Pietro di Santa Maria *Parva*, cui si aggiungevano i laici Tebaldo *Cagna* e Manfredi *Bastardo*¹³²⁷.

Le loro voci furono presentate dal sindaco della cattedrale di Tortona contro Rubaldo *de Pulvera*, per risolvere una controversia in merito a certe quote di pedaggio spettanti alle parti: prerogative che, certamente, scaturivano da donazioni e pegni malaspiniani, poiché il nodo cruciale dell'interrogatorio ruotava attorno all'eredità del fu marchese Alberto. Era essenziale, per sbrogliare la questione, scoprire se egli avesse fatto o meno testamento: nel corso dell'indagine, modulata su un elenco predefinito di domande proposte ai diversi testimoni, la cosa fu ripetutamente negata da tutti.

Il primo interrogato fu il prete Tobia: egli giurò che i *domini* Corrado e Guglielmo Malaspina erano succeduti congiuntamente al marchese Alberto («uterque pro dimidia»); interrogato su come lo sapesse, rispose che «vidit eos tenere et possidere totam marcham de Malaspina». Gli fu poi chiesto se la *domina* Caracosa avesse avuto «partem in illa marcha», alla qual cosa Tobia rispose di non credere, «sed dicit firmiter quod illi duo soli illam possident et tenent quisque pro sua parte». Pur non sapendo se Guglielmo e Corrado detenessero l'eredità dello zio «ex testamento vel ab intestato», il prete ribadì che li aveva sempre visti possedere la suddetta *marcha* senza contraddizione da parte di alcuno. Gli fu quindi chiesto se il marchese Alberto avesse figli legittimi oltre a Caracosa, e anche ciò fu negato; il testimone disse poi di ignorare se ella avesse avuto qualcosa dei beni paterni. Interrogato, ancora, per sapere se Guglielmo e Corrado fossero succeduti solo nei feudi o anche negli allodi, rispose che «sucedunt in toto illo quod pertinet ad illam marcham». Da ultimo, Tobia giurò – a garanzia della bontà delle dichiarazioni – di non poter ricevere danno o vantaggio dalla causa in corso, di non essere investito per qualche beneficio dai marchesi e di essere di condizione libera e non servile. Le altre testimonianze ripetono sostanzialmente il suo copione, aggiungendo qualche

¹³²⁷ Pavia, Archivio Storico Comunale, Pergamene Cavagna Sangiuliani, b. 152, n. 1 (originale; una copia autentica del 5 luglio 1775 si conserva presso l'Archivio Malaspina di Godiasco, b. 302, n. 14); intervennero come testimoni Azzo *Rovedus*, Oberto *iudex*, Obizzo *Carlevarii* et Rubaldo *Malpaxutus*. La prima edizione critica del documento è stata recentemente curata da E. Barbieri in *Carte dei Malaspina*, cit., pp. 48-51 (2022): a lui va il merito di aver scoperto e valorizzato questa testimonianza, che costituisce una delle più importanti novità degli ultimi anni nel panorama documentario relativo ai marchesi.

dettaglio occasionale: l'arciprete Bartolomeo disse che a Caracosa era rimasto il possesso paterno di Cantacapra, ma di non sapere a qual titolo; Alberto di Sant'Albano aggiunse di aver sentito dire spesso che Guglielmo e Corrado la avevano maritata con il *dominus* Alberto di Gavi, impegnando la località per la dote della cugina. Questa informazione fu confermata da Pietro di Santa Maria *Parva*, Tedaldo *Cagna* e Manfredi *Bastardo*: riguardo al testamento di Alberto Malaspina, però, tutti e sei dissero di non sapere nulla.

Come osservato da Ezio Barbieri, primo editore del documento, la risposta *nescio* sembra la più ricorrente dell'interrogatorio, che assume quindi un sapore di omertà. Tutti e sei i testimoni, in particolare, dichiararono di non sapere se il marchese avesse fatto o meno testamento: ma «un testamento richiedeva *sempre* la presenza di *sette* testimoni che conoscessero il testatore. Possibile che, se ci fosse stato effettivamente un testamento, non si fosse riusciti a portarne anche uno solo a rispondere», o che nessuno degli interrogati ne conoscesse qualcuno nella cerchia tortonese dei marchesi? Ciò è ancor più rilevante perché «qui la disposizione riguardava l'aspetto pubblico, non una semplice destinazione del patrimonio privato». Si trattava, infatti, della cessione di prerogative viarie scaturite dalla *marcha* dei Malaspina, termine che nel documento è chiaramente riferito alla dimensione giuridica ed economica della *domus* prima che alla sua conformazione territoriale: di questa *marcha*, nel 1218, era necessario ribadire l'indivisione e il passaggio diretto a due soli protagonisti. In effetti, nonostante un altro documento di pari data sulla stessa pergamena lasci intuire il contesto di raccolta delle testimonianze, cioè una contestazione relativa ai pedaggi tra il sindaco della cattedrale di Tortona e tale Rubaldo *de Pulvera*, questa non viene mai nemmeno evocata nelle dichiarazioni, che si concentrano tutte sulle modalità di trasmissione del dominio malaspiniano e l'esclusione di Caracosa a favore di Corrado e Guglielmo. La reticenza e la professata ignoranza «che i sei testimoni ripetono meccanicamente sembra quasi l'obbedienza a una volontà concorde di non scoperchiare a causa di una piccola, marginale contesa una questione molto più importante»: cioè che, a prescindere dal tempo o dalla volontà di Alberto di fare testamento, e dall'esistenza o meno di un lascito patrimoniale a favore di sua figlia, la questione era stata decisa in maniera netta da Guglielmo e Corrado¹³²⁸.

Avremmo quindi una situazione per cui, tre anni prima della celebre spartizione tra Corrado e Obizzino, figlio di Guglielmo, si rese necessario affermare energicamente l'esclusione di Caracosa dall'asse ereditario. Quest'ultima fu data in sposa ad Alberto di Gavi, che abbiamo visto presenziare in alcuni loro atti negli anni precedenti, in un matrimonio

¹³²⁸ E. Barbieri, *Carte dei Malaspina*, cit., p. 45.

combinato dai cugini: la successione al marchese Alberto avvenne quindi mentre sua figlia era ancora nubile. L'unione col signore *olim* di Gavi sarebbe stato un modo per allontanare discretamente Caracosa, attraverso il matrimonio con un personaggio sufficientemente prestigioso in termini di rango, ma assolutamente neutralizzato come minaccia nella rivendicazione dell'eredità del "Moro". Considerando la morte dello sposo attorno al 1220, tale unione dovette peraltro avere breve durata; mancano però notizie successive anche su Caracosa. Di lei abbiamo traccia solo in una strofa della *Treva* di Guillem de la Tor, ove «de Cantacabra i ven la bella e l'ensegnada/ na Caracosa, qu'es per los valens amada»: vi ritroviamo non solo il richiamo a Cantacabra (oggi località presso Brignano Frascata in provincia di Alessandria), verosimile residenza d'elezione della donna, ma anche il suo essere istruita (*ensegnada*) e amata da *los valens*: due delle doti cortesie incontrate nella biografia provenzale di suo padre Alberto¹³²⁹. Il pegno – non cessione – di Cantacabra indica inoltre una liquidazione della dote "in contanti", attraverso gli introiti e i tributi del luogo: nessuna scorporazione dalla *marcha*, dunque, destinata a cadere interamente nelle mani dei cugini. Il toponimo, in effetti, si ritrova sia nei privilegi di conferma svevi – incluso quello del 1220 di Federico II – sia nella divisione dello "Spino Fiorito" del 1275 per i beni nell'Oltrepò Pavese¹³³⁰.

Resta da interrogarsi su quanto la pubblicazione di un testamento di Alberto Malaspina a favore di sua figlia Caracosa, che esistesse o fosse fatto sparire, rappresentasse un pericolo concreto per la consistenza patrimoniale della *domus*. Sia la prospettiva che la donna ne trasmettesse le ragioni a un marito, che avrebbe potuto eventualmente rivenderle per i loro figli, sia che lei potesse contemplare una propria azione autonoma richiamandosi all'autorità (o anche solo ai rapporti personali e al patrimonio) del genitore, Corrado e Guglielmo agirono per neutralizzare la situazione, creando il *consenso* che ritroviamo – incidentalmente: sarebbe altrimenti rimasto tutto in forma orale – nel documento del 1218. Un parallelo notevole, in questo senso, è offerto dall'arbitrato imperiale per l'eredità estense svolto a Verona nel 1184: Adelasia e Aureplasia, figlie del defunto marchese Alberto e da questi esplicitamente designate come eredi, accusarono loro zio Obizzo – rimasto come unico rappresentante maschile della famiglia – di aver usurpato i beni e i diritti che sarebbero loro spettati. Dopo un lungo processo, la corte sveva sentenziò a favore di Obizzo d'Este, forse più per ragioni strategiche che per

¹³²⁹ «[...] e da Cantacabra vien qui la bella e istruita donna Caracosa, amata dagli uomini di valore»; ed. e trad. di A. Negri per Rialto (IdT 236.5); su La Treva *supra*, cap. 9.2.3.

¹³³⁰ I due documenti, cui abbiamo più volte fatto riferimento nella trattazione, sono editi rispettivamente in MGH DD FII. 4/1, n. 764, pp. 261-264; G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 5, pp. 288-294.

l'applicazione di una norma rigorosa e ben stabilita¹³³¹. L'episodio mostra, tuttavia, che due donne di famiglia marchionale potevano tentare – con ragionevoli aspettative di successo, implicite nel fatto stesso della denuncia – una rivendicazione dei diritti paterni contro altri membri del parentado. In altre parole, la trasmissione di quote della *domus* non era ancora regolata da evidenti e inscalfibili automatismi. La necessità di veicolare e “contingentare” questo processo con quanta più coerenza possibile si ripresentava puntualmente a ogni successione, insieme al rischio di una dispersione patrimoniale. Se non per il fatto di lasciarci intendere, pur con qualche ambiguità, un impegno attivo per escludere Caracosa, il documento del 1218 non dovrebbe quindi sorprenderci¹³³².

Il fatto di trovarci ad appena tre anni dalla prima grande spartizione della *marcha*, tuttavia, rende inevitabile legare questa testimonianza all'inizio della sua progettualità, che giustifica l'insistenza dei testimoni sull'esistenza di due sole linee maschili e legittime dei Malaspina. La divisione della *domus* in due parti, anziché in tre, sarebbe risultata più proficua ed agevole, soprattutto considerato il rischio che il terzo di Caracosa finisse – con rivendicazioni o promiscuità sulle quote di diritto altrui – in mano a uno sposo sgradito o ostile ai cugini. Più che di «una gretta congiura patrimoniale», dunque, si sarebbe trattato «di un progetto, spregiudicato fin che si vuole, ma comunque con un proprio senso, per salvaguardare nella nuova situazione dei primi decenni del Duecento la dinastia e il suo dominio»¹³³³.

10.3.2. Le disposizioni di Guglielmo

Nonostante l'impegno a combattere nella “quinta” crociata, che partì e si svolse senza di lui tra 1217 e 1221, Guglielmo Malaspina si trovava ancora in area tirrenica nel 1220. Il

¹³³¹ Si rimanda, per il commento più recente su questo processo, ad A. Spataro, *Imperialis aula*, cit., pp. 182-185; l'autore interpreta la decisione della corte in funzione strategica, a possibile limitazione degli stessi Malaspina – i cui interessi continuavano, almeno in parte, a intersecarsi con quelli di Obizzo d'Este – e in relazione al diploma concesso al vescovo di Luni nel 1183.

¹³³² Sembra opportuno richiamare quanto accadeva allora a Genova in materia di diritto ereditario, con una restrizione della possibilità femminile di ereditare: si vedano R. Braccia, “*Uxor gaudet de morte mariti*”: la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova*, 30, Genova, 2000, pp. 76-128; D. Bezzina, *Dote, antefatto, augmentum dotis: costruire il patri- monio delle donne in Liguria nei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, P. Guglielmotti (a cura di), Genova, 2020, pp. 69-135, ad esempio tramite l'affermarsi della tendenza ad escludere dai lasciti di successione le donne della famiglia già provviste di dote (*exclusio propter dotem*); nello stesso volume, per alcuni casi di aristocratiche paragonabili a quello di Caracosa, P. Guglielmotti, *Gestione e devoluzione del patrimonio in ambito extraurbano ligure: le donne delle stirpi signorili nei secoli XII e XIII*, ivi, pp. 243-266. A mutare nel corso del XIII secolo, dunque, fu dapprima la prassi stessa nelle disposizioni testamentarie, con ripercussione poi anche sul diritto.

¹³³³ E. Barbieri, *Carte dei Malaspina*, cit., p. 47.

continuatore degli *Annales* di Ogerio Pane, Marchisio Scriba, racconta che all'inizio dell'anno il marchese, «qui multa nobilitate ac gloriose militie probitate vigeat», fu colpito da gravi febbri mentre rientrava dalla Sardegna alle proprie terre. Secondo la cronaca, poiché Guglielmo desiderava rimediare ai peccati commessi «contra matrem suam Ianuensem urbem», dalla quale ogni anno riceveva il beneficio feudale, decise di farlo «per tradicionem sui corporis»: si sarebbe dunque recato alla città ligure, finendo lì i propri giorni e venendo sepolto onorevolmente nella cattedrale di San Lorenzo, «de versus fabricam beati Iohannis Baptiste»¹³³⁴. L'episodio della morte del marchese Guglielmo, figlio di Moroello e interprete particolarmente ambizioso della *domus* malaspiniana, è documentato – oltre che dal *planh* di Aimeric de Pegulhan¹³³⁵ – anche da ben due lasciti testamentari. A colpire, in prima battuta, è il valore attribuito al suo corpo, la cui sepoltura venne presentata – anzi, offerta – come un'azione utile all'affermazione dell'*honor* cittadino. La scelta della cattedrale genovese come luogo di ultimo riposo di Guglielmo ne mostra una funzione memoriale che poteva tendere, allo stesso tempo, al miglioramento dei rapporti diplomatici tra la città e i suoi discendenti, particolarmente suo figlio Obizzino. Appare significativo, in questo senso, che la città stessa si presentasse come loro «madre», potenzialmente disposta ad «accoglierli» nella sua Compagna come aveva fatto per i marchesi di Gavi o i Fieschi di Lavagna. Alla notizia cronachistica se ne affianca un'altra di carattere documentario, conservata nel secondo registro arcivescovile di Genova: il 21 aprile, nella casa genovese di Simone *de Felegaria*, Guglielmo dispose – trovandosi «in egritudine mortis» – la remissione all'arcivescovo Ottone di ogni diritto sulle decime che avrebbe potuto riscuotere nella sua diocesi o «in aliqua alia parrochia», giurando tale impegno anche a nome dei suoi eredi e mettendo a garanzia tutti i loro beni. Furono testimoni dell'atto, steso dal *magister* Giovanni «sacrii palatii et ianuensis notarius», un preposito e un arcidiacono genovesi (rimasti anonimi), Ugo *magister* e *canonicus* di Genova, Guglielmo *clericus* e *massarius palatii* di Genova, Guglielmo *iudex* da Alessandria. Possono risultare sorprendenti, e dunque fonte di dubbio sulla bontà dell'atto, i due testimoni privi di nome e l'assenza a un simile atto non solo del figlio di Guglielmo, Obizzino, ma anche di qualsiasi fedele marchionale: non è impossibile,

¹³³⁴ L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., II, p. 161. L'apparato critico menziona il ritrovamento, durante alcuni lavori di restauro, di «qualche traccia di un antico sepolcro del secolo XIII» nell'area indicata dall'annalista. Non vi erano però iscrizioni che permettessero un'identificazione di questa sepoltura con il luogo di riposo delle spoglie del Malaspina. Per l'attività di Guglielmo in Sardegna, dapprima con ambizioni territoriali nel 1198-1204 e poi attestata da una presenza presso la corte di sua nipote Benedetta nel 1214, si veda *supra*, 8.5.

¹³³⁵ *Supra*, 9.2.

ma difficile da immaginare, che il marchese morente rimanesse totalmente “in mano” ai genovesi¹³³⁶.

La clausola sulle decime da riscuotersi «in aliqua alia parrochia» e trasmesse all’arcivescovo di Genova, inoltre, sembra piuttosto preoccupante se vista dalla prospettiva del vescovo di Luni, proprio allora alle prese con rinnovate ingerenze genovesi nel golfo della Spezia. Non sorprende dunque che il *Codice Pelavicino* contenga un’altra disposizione testamentaria di Guglielmo, più antica di un mese (20 marzo) e ancora più vasta: oltre al corpo del marchese, anche le sue ultime parole – la sua *memoria* – erano oggetto di contesa, per la prima volta all’esterno della *domus*. Secondo questo documento il figlio di Moroello, «eger corpore, sanus tamen mente», a beneficio della sua anima e a rimedio delle offese arrecate alla chiesa di Luni, lasciò in eredità a Marzucco vescovo tutto ciò che possedeva nella *curia* e nel *districtus* di Vezzano, in quelli di Ponzano, Madrignano, Follo, Valeriano, Vesigna, Carpena, Polverara, Beverone «et in curiis et districtu predictorum locorum, in turribus, domibus, cassaris, castris, villis, iurisdictione et honoribus, hominibus et rebus omnibus, agris, cultis, plenis, vacuis, divisis et indivisis, nemoribus, aquis, venationibus et in omnibus et singulis que ibi sunt et erunt et ad eum pertinent quoquo modo», così che il vescovo e i suoi successori potessero da allora in avanti disporne liberamente, senza contraddizioni da Guglielmo e i suoi eredi. Contestualmente, Marzucco avrebbe reinvestito il marchese e i suoi successori di tutti i beni suddetti, «nomine recti et honorifici feudi», ricevendone il giuramento di fedeltà¹³³⁷.

Si tratta di un documento – bisogna dirlo – piuttosto conveniente per la sede lunense. Non soltanto veniva prodotto un anno dopo la famosa contestazione, più volte richiamata, con cui l’avvocato di Sarzana aveva cercato di neutralizzare le pretese temporali del vescovo dichiarando che «marcha de Luna est mar<chionat>us de Malaspina et de Massa et suorum consortum, et alius comitatus vel marcha non est in Lusciana»; ma anche in un momento di rinnovato interesse genovese sui territori della sua diocesi¹³³⁸. La creazione a posteriori di testimonianze simili non risulta, d’altro canto, estranea al *Codice Pelavicino*, unica fonte per

¹³³⁶ L. T. Belgrano, *Il secondo registro*, cit., n. 349, pp. 386-387.

¹³³⁷ CPO, n. 407. Furono presenti come testimoni Ubaldo, *Lunensi canonico*, il *presbytero* Rollando da Verrucola, Oddo del fu Lombardello da Burcione, Ugolinetto, Zocco *de Parreca*, Manzetto *castaldo curie* di Sarzana, Plebaneto da Sarzanello, Pietro di Bernardino *de Herbera*, Feleçino «et aliis a iamscripto domino Guilielmo testibus ad hec rogatis et legitime vocatis».

¹³³⁸ CPO, n. 80; sul rilancio della presenza genovese in Lunigiana si veda la sintesi in R. Pavoni, *Ameglia: i vescovi di Luni*, op. cit.

questo lascito di Guglielmo: un sospetto del tutto analogo è stato recentemente espresso per un altro testamento ivi contenuto, quello di Bernabò Malaspina dell'8 settembre 1265¹³³⁹.

I dubbi sull'interpolazione di questi documenti, naturalmente, dovrebbero essere meglio dimostrati. Sembra però problematica anche l'idea di una tappa intermedia del marchese malato, tra il rientro dalla Sardegna e il "ritiro" a Genova, nella quale si sarebbe recato presso la *curia* vescovile per cedere ogni diritto sui territori contesi dopo l'acquisto estense. Alcune di quelle aree sarebbero invece state confermate, da lì a breve, nel diploma imperiale per i Malaspina del 1220 e, ancor più avanti nel tempo, sarebbero state oggetto di controversie fino alla pace "di Dante" del 1306¹³⁴⁰.

Comunque fosse, Obizzino figlio di Guglielmo si diede da fare non appena subentrato al padre: un documento del *Registrum Magnum*, datato 29 aprile, racconta un nuovo tentativo per incastellare Pietracorva. Entro tale data, otto giorni dopo le volontà dettate a Genova, Guglielmo era passato a miglior vita: Iacopo Malacoreggia e Iacopo Selvatico, ambasciatori incaricati dal podestà di Piacenza, si recarono allora a Varzi per intimare al *marchese* Obizzino di richiamare i suoi uomini che avevano occupato Pietracorva, luogo che, per accordo tra il Comune e i suoi antenati, avrebbe dovuto rimanere non occupato. Gli fu cioè detto di far «descendere de Petra Corva illos qui ascenderunt eam et qui in ea sunt, et quod non faceret nec permetteret aliquid facere in Petra Corva»¹³⁴¹.

L'atteggiamento ricorda quello tenuto pochi anni prima da Corrado con gli *homines de Caçana*: data la mancanza di notizie conflittuali, però, possiamo ritenere che stavolta il marchese esaudisse le richieste prima di arrivare a una guerra. La rivendicazione di Obizzino concorre tuttavia a spiegare il senso dell'inserimento di Pietracorva nell'elenco di beni e diritti confermati nel 1220, mostrando una situazione non risolta ma semplicemente congelata. In un mondo ancora governato da logiche consuetudinarie, il valore performativo dell'azione serviva a mantenere accesa la memoria dei diritti marchionali, nell'ottica di una loro possibile

¹³³⁹ CPO, n. 227. Con quest'atto il marchese avrebbe restituito, in punto di morte, certi beni sottratti e contestati in vita al vescovo di Luni: secondo E. Salvatori, «il testo così generico e il fatto che ne sia stato autenticato e conservato solo un estratto fa tuttavia sorgere più che un dubbio sulla sua autenticità» (*Il fegato*, cit., p. 113, n. 237). Queste considerazioni valgono anche per il caso di Guglielmo, del tutto analogo nella forma e nei contenuti. Si veda però anche quanto scritto *infra*, 10.4.2.

¹³⁴⁰ Diritti presso Vezzano, Ponzano, Madrignano e Valeriano sono attestati nel privilegio di Federico II del 1220 (MGH DD FII. 4/1, n. 764); gli uomini di Ponzano sono ricordati dalla parte dei Malaspina negli atti di pace del 1306 (*Codice diplomatico dantesco*, III, T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli, S. Zamponi (a cura di), Roma, 2016, n. 145, pp. 238-244; n. 147, pp. 245-246).

¹³⁴¹ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum*, cit., II, n. 401, p. 223. Furono testimoni Bernardo da Meleto, Alberto da Nivione, Obizzo de *Felegaria*, Stefano Leccacorvo, Fredencio *Balbo*, Petracio *Bellengario* e Obizzo di Guidolano. Secondo R. Pavoni si trattò di un «episodi[o] isolat[o] e senza conseguenze» (*Genova e i Malaspina*, cit., p. 236), segno di un contrasto occasionale al pari del riconoscimento fatto da Corrado della giurisdizione piacentina su Montarzolo nel 1227 (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum*, cit., II, n. 402, pp. 224-225).

riattivazione qualora dovesse presentarsene, in futuro, l'occasione. In questa prospettiva, il tentativo di Obizzino su Pietracorva – così vicino alla data di morte del padre – può essere letto come vera e propria iniziativa a tutela dell'eredità e del patrimonio familiare.

10.3.3. *L'avvicinamento a Federico II*

Federico di Svevia fece ritorno nella penisola a metà settembre del 1220, dopo una lunga fase trascorsa oltralpe per raccogliere il consenso dei principi e stabilizzare il regno germanico. Questo passaggio aprì l'occasione, per i Malaspina, di ottenere un ultimo tassello propedeutico alla spartizione, suggellando l'avvicinamento al sovrano svevo e l'aderenza ai nuovi equilibri del *regnum*.

Il 4 ottobre 1220, a Bologna, Federico II confermò ai genovesi i privilegi loro concessi dal Barbarossa e da Enrico VI. Il testo del suo diploma ricalca fedelmente quelli dei predecessori, pur con alcuni aggiornamenti per assecondare il mutato quadro politico e territoriale. Tra le clausole reiterate pressoché integralmente, troviamo quella riguardante i Malaspina, ormai fossilizzata in forma di vero e proprio diritto del Comune: se l'esercito di Genova si fosse impegnato in una spedizione imperiale – stavolta con una specifica: «contra saracenos» – la città non avrebbe dovuto ricevere attacchi da Tortona, Pavia, Piacenza, Asti, dai marchesi di Monferrato e dal Bosco, dai figli di Enrico Guercio e dai Malaspina. Se una di queste parti avesse tradito la promessa, tutte le altre avrebbero dovuto combatterla in difesa di Genova. Come già osservato nel caso del diploma di Enrico VI, tale onere scaturiva da una specifica situazione politica messa inizialmente per iscritto all'epoca di Federico I, e fu giurato da Obizzo come testimone dell'atto: suo figlio prima, e suo nipote poi, reiterarono invece tale impegno sotto forma di consuetudine, per la quale non furono richiesti la presenza e il consenso attivo dei Malaspina¹³⁴². Ciò non significa, naturalmente, che quest'ultimo non fosse necessario. Federico approvò un testo già predisposto e sottopostogli dagli emissari genovesi, sulla base dei precedenti diplomi: quando il privilegio fu nuovamente confermato e precisato nel luglio del 1226, Corrado Malaspina fu invece annoverato tra i testimoni¹³⁴³.

¹³⁴² D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/2, n. 287, pp. 35-39. Cfr. *supra*, cap. 7.4.1.

¹³⁴³ *Ivi*, n. 288, pp. 40-44. Tale conferma fu data a Pontremoli; nella stessa occasione, Corrado fu presente come testimone al diploma imperiale per il borgo (ed. W. Koch, *Die Urkunden Friedrichs II. 1226-1231*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI/1, (=MGH DD FII. 6/1), Wiesbaden, 2021, n. 1223, pp. 78-80). Il documento è inserito in un privilegio di Ludovico il Bavaro datato 1329, in transunto del 1384 conservato in ASFi, Diplomatico, Pontremoli, Comune, 1329 aprile 12. Il testo del documento contiene

I marchesi raggiunsero la corte sveva solo un mese più tardi, mentre questa si trovava nel Lazio. È assai probabile che Corrado e Obizzino presenziassero all'incoronazione romana del sovrano, avvenuta il 22 novembre 1220, perché solo due giorni più tardi li troviamo nell'immediato contesto imperiale – assieme a Guglielmo di Monferrato e Azzo d'Este – come testimoni di alcuni diplomi della grande mandata di conferme e privilegi che, dopo la consacrazione di Federico, fu emessa nell'accampamento di Monte Mario («in castris Monte Malo»). Il primo di questi documenti fu quello – e non si può ritenere certo una casualità – indirizzato al Comune di Tortona. Lo svevo confermò alla città ogni privilegio già concesso da Federico I ed Enrico VI, incluso l'annullamento – già presente nel diploma di Barbarossa del 1176 – delle revoche che avevano precedentemente colpito Tortona e di qualsiasi alienazione dei suoi territori che l'impero avesse disposto a vantaggio altrui. Come più volte osservato nel corso di questa ricerca, questo provvedimento riguardava probabilmente anche diritti trasmessi ai Malaspina: di tale rinuncia abbiamo memoria nei diplomi svevi per la famiglia, e la presenza a quello per Tortona dimostra la collaborazione rispetto agli equilibri ricomposti da Federico II; acquiescenza che, forse, era un prerequisito per lo stesso ottenimento di un privilegio¹³⁴⁴.

Analoghe logiche di ossequio delle famiglie ex filo-ottoniane alla stabilizzazione sveva si incontrano in un documento del giorno successivo, 25 novembre. Guglielmo e Corrado ricorrono come testimoni, insieme a Guglielmo di Monferrato, dell'atto con cui Federico II concesse al Comune di Asti il castello di Annone, da tempo oggetto di competizione e controversie tra la città piemontese e i signori aleramici. Tale possesso avrebbe avuto una durata di dieci anni, e rappresentava la contropartita di un prestito da 800 marchi d'argento alle casse imperiali, che si aggiungeva a un precedente finanziamento per 1.000¹³⁴⁵. Sempre il 25 novembre, il solo Corrado è attestato, con Guglielmo di Monferrato e Ottone del Carretto, nel diploma che fu concesso agli abitanti di Poggibonsi¹³⁴⁶; e alla conferma del bando pronunciato sugli abitanti di Parma, già scomunicati e sottoposti a interdetto dal vescovo Ugo di Ostia e Velletri, a causa dei conflitti interni tra il Comune e il suo prelato¹³⁴⁷. Nel gruppo di diplomi

un interessante riferimento alle terre dei marchesi Malaspina: si confermavano infatti i territori «a fauce Cise et a fauce montis de Cirono infra versus burgum Pontistremoli, et ab utroque flumine Caprie supra, sicut dividuntur terre marchionum Malespine, et a terris comunis Pontistremuli per illa duo flumina et a monte Rotondo et monte Gottari [...] a loco illo citra, qui dicitur Capramortua, et a flumine Tarodane citra, sicut dividuntur terre Placentinorum a terris comunis Pontistremuli [...]».

¹³⁴⁴ MGH DD FII. 4/1, n. 717, pp. 149-153, da transunti di XVI secolo nell'Archivio capitolare di Tortona; cfr. *supra*, cap. 6.3., per il diploma del Barbarossa e 4.2.2 per la refuta malaspiniana di diritti nel tortonese.

¹³⁴⁵ Q. Sella, *Codex Astensis*, cit., II, n. 14, p. 80.

¹³⁴⁶ MGH DD FII. 4/1, n. 731, pp. 183-186, da transunto di XIII secolo in AS di Siena (Diplomatico, Riformagioni).

¹³⁴⁷ I. Affò, *Storia della città di Parma*, cit., III, n. 40, pp. 338-39, originale «dall'Archivio dei Canonici della Cattedrale di Parma».

emanati quel giorno, uno colpisce invece per la *manca*za dei Malaspina: quello per il monastero di San Caprasio. È chiaro che la conferma dei territori sottoposti al suo abate – tra i quali si citava, subito dopo il borgo di Aulla, anche l’abitato di Podenzana – toccava da vicino gli interessi dei marchesi, che nel loro diploma avrebbero avuto conferma dei diritti su *Avula* e la avrebbero indicata anche nelle carte di divisione patrimoniale. È pressoché sicuro che sia loro sia San Caprasio sottoponessero all’approvazione imperiale documenti preparati a monte: in questo caso, l’assenza dei Malaspina – ma anche quella del vescovo di Luni – risulta dunque ancor più significativa della presenza¹³⁴⁸.

Corrado e Obizzino tornarono come testimoni di Federico II a Monterosi presso Sutri, il 28 novembre, nel diploma con cui furono confermate le precedenti concessioni di Enrico VI e la protezione imperiale al Comune di Lodi¹³⁴⁹; e ancora il 29 per una conferma più generale alla città di Asti¹³⁵⁰. Abbiamo dunque traccia della presenza congiunta dei marchesi Malaspina presso la corte sveva entro un arco di 7 giorni, a partire dall’incoronazione imperiale, con una particolare concentrazione in data 25 novembre. Nel complesso, si deduce che Corrado e Obizzino si fossero spostati proprio in funzione della cerimonia romana, per dichiarare – dopo aver apertamente e convintamente sostenuto il partito ottoniano – fedeltà al nuovo imperatore, e cercare di ottenere, al pari dei molti attori laici ed ecclesiastici confluiti a Roma per l’occasione, una conferma dei propri diritti. Se da un lato questo richiese una certa flessibilità rispetto alle pretese altrui, dall’altro fu possibile sottoporre all’approvazione imperiale una lista già predisposta di rivendicazioni, più che di prerogative verificate: a renderlo evidente è lo stesso diploma che i due marchesi ottennero nel dicembre 1220 – il documento non riporta un giorno preciso – nell’accampamento di Ferentino, a conferma di ogni bene e diritto della loro famiglia. Abbiamo già ampiamente esposto, in un capitolo dedicato, le questioni legate alla tradizione e ai contenuti di questo privilegio: ci accontentiamo dunque di ribadirne la concidenza testuale con il diploma attribuito a Barbarossa, del quale differiscono soltanto il

¹³⁴⁸ MGH DD FII. 4/1, n. 732, pp. 186-188. Si rinvia all’edizione per la complessa tradizione di questo testo, pervenutoci in trascrizione di XVIII secolo entro un codice della Biblioteca Universitaria di Genova. Il diploma meriterebbe di essere meglio studiato, sia per soppesare ulteriormente il l’assenza dei due poli lunigianesi, che si contendevano il monastero soltanto pochi anni prima, sia per i richiami testuali al documento di fondazione adalbertingio, dalla trasmissione ugualmente intricata. Sulle modalità di sottoposizione dei privilegi confermati nel 1220 si veda *supra*, 4.4.2.

¹³⁴⁹ *Ivi*, n. 742, pp. 208-211; anche in A. Grossi, *Il Liber iurium del Comune di Lodi*, cit., n. 3, pp. 13-16.

¹³⁵⁰ *Ivi*, n. 746, pp. 222-224, da transunto del 1356 in ASTo, Paesi, Asti, mazzo 1, n. 6; anche in Q. Sella, *Codex Astensis*, cit., II, n. 30, p. 104 (erroneamente al mese di dicembre).

protocollo e l'escatocollo, i nomi degli attori e le relative desinenze, senza che si trovi alcun riferimento a precedenti concessioni¹³⁵¹.

A prescindere da ogni valutazione in merito ai diplomi, il testo del 1220 non deve essere considerato come una descrizione accurata del territorio marchionale, dato il riferimento ad areali perduti, come la Val di Taro, o mai effettivamente controllati, come la marca "di Genova". Certamente, come abbiamo visto nel caso esplicito di Pietracorva, certe ambizioni territoriali dei Malaspina potevano sempre essere riattivate anche distanza di anni. Tuttavia, il diploma del 1220 serviva, nella sua forma, soprattutto a ribadire il rango e la posizione dei due marchesi entro il nuovo ordine federiciano, e indicare, con una prospettiva che potremmo definire massimalista, una cornice per i loro ambiti di influenza signorile, anche attraverso un richiamo all'antica dimensione pubblica del titolo marchionale. Tale operazione fu indubbiamente propedeutica a una seconda fase, quella della divisione del patrimonio marchionale tra Corrado e Obizzino, che venne svolta tra l'aprile e l'agosto 1221.

Sono i documenti relativi a quest'ultima che ci offrono, sommati al diploma imperiale, una fotografia più realistica dell'assetto geografico della *domus*: anche in questo caso, tuttavia, non si tratta di una descrizione scientifica, ma di un'operazione eminentemente pratica, con cui furono delimitate alcune macroaree di influenza. Come nella pace del 1202, si trattava di confinazioni funzionali, che solo in casi particolari specificavano cosa si trovasse all'interno, senza permetterci di immaginare con ciò un controllo omogeneo o una realtà politico-territoriale unitaria. Il *podere* malaspiniano rimaneva, almeno per il momento, un agglomerato di signorie, quote di diritti di varia natura e rapporti relazionali più o meno solidi.

¹³⁵¹ *Supra*, cap. 4. Non risulta accettabile l'idea proposta da E. Branchi in *Storia della Lunigiana*, cit., I, pp. 137-138, sostanzialmente ripresa dall'opera cinquecentesca di Tommaso Porcacchi, secondo la quale i Malaspina avrebbero ottenuto il diploma servendo Federico II contro Ottone IV. Questa teoria era argomentata con il riferimento al loro *magnifico et preclaro* servizio nel testo del diploma, che abbiamo osservato con uguale calco nella versione attribuita al Barbarossa. Si trattava però di una formula, atta certamente a esprimere la nuova vicinanza al sovrano, ma forse ripresa da modelli precedenti, e che solo arbitrariamente può essere riferita, nel caso di Corrado e Obizzino, a un episodio specifico. Anche E. Dorini scrisse che Corrado avrebbe salvato Federico II durante un assedio contro Parma (*Un grande feudatario*, cit., p. 14), ma la notizia – per la quale non è indicata una fonte – non sembra avere riscontro nei documenti sin qui esaminati. L'unico testimone, per niente affidabile, da me rinvenuto per questa storia è appunto l'opera cinquecentesca di T. Porcacchi, *Historia dell'origine*, cit., pp. 169-170). Risulta assai dubbio anche il matrimonio con una figlia di Federico, Costanza, riferito da P. Litta (*Famiglie celebri*, cit., tav. II): nel 1259 abbiamo traccia di una sua vedova di nome Agnesina nel notarile genovese (G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni*, nn. 218-219, pp. 142-144; dal registro tradizionalmente attribuito a Giberto de Nervio in ASGe, Notai Antichi, n. 35, ff. 64v-65r). Sui rapporti tra Malaspina e Federico II posteriori al diploma, e non affrontati in questo capitolo, si può vedere E. Salvatori, *Imperatore e signori nella Lunigiana della prima metà del XIII secolo*, in *Pier delle Vigne*, cit., pp. 11-12.

10.4. *La spartizione del patrimonio marchionale*

Circa cinque mesi dopo aver ottenuto la conferma imperiale, il 12 aprile 1221, Corrado e Obizzino avviarono ufficialmente il processo di spartizione del patrimonio comune e degli annessi diritti. Ciò avvenne in due fasi: una prima riguardò i possessi della famiglia nelle valli del Trebbia, Staffora, Aveto e Borbera, una seconda – formalizzata il 24 agosto a Parma, nel coro della chiesa di Sant’Andrea – nelle diocesi di Luni, Genova e Brugnato. Come forma di garanzia reciproca per l’equità della divisione, Obizzino definì due parti per il primo gruppo di beni, lasciando scegliere a Corrado quale preferisse; quest’ultimo predispose invece il secondo, rimettendo la decisione al figlio di Guglielmo.

Prima di procedere con la descrizione di queste fonti, tuttavia, è necessaria una premessa sulla loro tradizione. Allo stato attuale, la prima e unica edizione integrale del documento del 12 aprile è quella curata dall’abate Fabrizio Malaspina per la collana *Historiae Patriae Monumenta* (1853), basata su una copia autentica di XVIII secolo consultata dall’erudito¹³⁵²; la sua pubblicazione fu poi riprodotta in appendice alla monografia di Giorgio Fiori sulla famiglia Malaspina (1995)¹³⁵³. L’antichità dei criteri di edizione e, al contempo, la modernità del solo esemplare utilizzato generano alcune incertezze di interpretazione del testo, che chi scrive ha potuto riscontrare su alcune copie cartacee, sinora ignote, conservate presso l’Archivio Malaspina di Godiasco. Si tratta di alcuni frammenti notarili quattrocenteschi, che a giudicare da altri documenti della stessa mano che li accompagnano furono prodotti attorno al 1425, e di una copia autentica del 1775, che dichiara d’essere «estratta dall’originale in pergamena [...] scritta in caratteri antichi»¹³⁵⁴. I primi rappresentano quindi l’unità documentaria più antica a noi pervenuta: purtroppo consentono di leggere solo alcuni brani, essendo gravemente mutili e rovinati dall’umidità; pur combaciando con il testo del 1775, solo quest’ultimo permette la lettura dell’atto nella sua interezza, discostandosi in alcuni dettagli dalla *lectio* di Fabrizio Malaspina. In assenza di esemplari autorevoli o più vicini nel tempo, non sembra possibile superare alcune ambiguità delle trascrizioni settecentesche, o mettere a fuoco eventuali corruzioni o interpolazioni del testo. Nell’esposizione del contenuto ci

¹³⁵² *Historiae Patriae Monumenta*, Tomo VI, *Chartarum*, II, Torino, 1853, n. 1770, pp. 1301-1304. Sul materiale di lavoro di Fabrizio Malaspina, ove si trovano numerose trascrizioni di documenti da lui raccolte per la stesura di una storia della famiglia, si veda *supra*, cap. 7.3.1.

¹³⁵³ G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 2, pp. 275-277.

¹³⁵⁴ Godiasco, Archivio Malaspina, b. 7 (frammenti non numerati); il transunto settecentesco si trova invece nella b. 302, n. 15. In quest’ultima unità archivistica sono presenti anche copie della divisione di agosto 1221 e di quelle del 1275, prodotte nella stessa occasione.

atterremo alle trascrizioni consultate presso l'archivio di Godiasco, essendo queste le uniche che chi scrive ha potuto visionare direttamente; laddove rilevanti, le variazioni edite da Fabrizio Malaspina e Giorgio Fiori saranno segnalate in nota.

La situazione risulta migliore per l'atto di divisione nelle diocesi di Genova, Luni e Brugnato, di cui esistono diversi testimoni ma, soprattutto, un transunto autentico su pergamena del 1325 proveniente dall'archivio dei marchesi di Caniparola (Fosdinovo) e oggi conservato all'Archivio di Stato di Firenze, che rappresenta il testimone più antico e credibile del documento¹³⁵⁵. Anche in questo caso, l'ultima pubblicazione rimane però quella fornita da Fabrizio Malaspina e riprodotta da Giorgio Fiori: vista l'importanza dei documenti per la storia della famiglia e dei territori interessati, nonché la frequenza con cui essi sono citati – talvolta anche senza rileggerli – nella storiografia locale, la mancanza di un'edizione filologica aggiornata non può che sorprendere¹³⁵⁶.

10.4.1. *Valli: Staffora, Trebbia, Aveto e Borbera*

Le operazioni di divisione ebbero inizio a Menconico, «in domo Iohannis de Pristino», alla presenza dei testimoni Alberico *de Nicellis*, Bonifacio e Bergundio da Nazzano, Petraccio Belengario, Guglielmo *de Rotefredo*, Guastavino da Merlassino, Alberto Federico, Baldo da *Petradogara*, Guglielmo da Zerba, Caperio da Felegara, Obizzo Gerardo *de Porleto* e Mambruno da Lagneto, e furono convalidate dal notaio imperiale Guido di Oddone da Bobbio¹³⁵⁷.

¹³⁵⁵ ASFi, Malaspina Deposito, n. 84 (regesto in M. N. Conti, *Le carte anteriori*, cit., n. 92, p. 25). Il *signum* notarile a convalida dell'atto, della stessa mano che riporta altre sottoscrizioni notarili dalle quali traiamo la data 1325, appartiene a «Donatus notarius quondam domini Caneboni de Verona»: il transunto fu quindi verosimilmente prodotto nel periodo che Spinetta Malaspina trascorse in esilio alla corte scaligera ed era finalizzato al recupero dei suoi diritti in Lunigiana, alienati da Castruccio Castracani. Dopo il 1340, ottenuto il controllo di Fosdinovo, fece di quel castello la sede privilegiata del suo ramo familiare (cfr. U. Dorini, *Spinetta Malaspina*, op. cit.): da qui consegue la conservazione del transunto nell'ex archivio marchionale di Caniparola. Dell'atto di agosto 1221 si segnalano inoltre diverse copie cartacee moderne: una conservata a Godiasco (nota *supra*); due trascrizioni di un transunto prodotto nel 1570 a Pontremoli e conservate all'Archivio Malaspina di Mulazzo (filza 2, unità 9 e 10); una in ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Marchesato di Pregola, mazzo 1, n. 4.2; una in ASFI, Famiglie, Malaspina di Filattiera, b. 76, n. 8. È nota, inoltre, l'esistenza di un transunto del 16 febbraio 1687 dal quale trassero M. Maccioni (*Codex Diplomaticus*, cit., n. 10, pp. 14-16), ed E. Gerini (*Codice Diplomatico della Lunigiana*, ASFi, MS714, n. 51, pp. 55-57).

¹³⁵⁶ *Historiae Patriae Monumenta*, cit. VI/II, n. 1771, pp. 1304-1307; G. Fiori, *I Malaspina*, cit., n. 3, pp. 277-279.

¹³⁵⁷ I nomi dei testimoni risultano ben leggibili sul primo dei frammenti di Godiasco, con l'eccezione degli ultimi due, per i quali si integra dalle altre fonti. Il punto più equivoco è quello riguardante *Porleto*, che nell'edizione di F. Malaspina e G. Fiori era *Orleto* e *Merleto* nel transunto settecentesco. Il nome di Mambruno da Lagneto è sostanzialmente illeggibile nella prima fonte citata.

La prima metà predisposta da Obizzino comprendeva tutto ciò che i marchesi avevano congiuntamente «circa crucem de Brallo», espressione che possiamo sciogliere come riferimento al crocevia del passo del Brallo, ovvero il valico dell'appennino ligure che metteva in comunicazione Val Staffora, Val di Trebbia e Val Tidone. Si trattava del castello e della *villa* di Pregola «cum omnibus dominis et aliis hominibus ipsius curte ubicumque sint»¹³⁵⁸, con ogni sua pertinenza e *coherentia* così come erano state definite nelle divisioni fatte «cum illis de Sancta Margarita», dei quali abbiamo più volte incontrato esponenti – particolarmente un Gerardo – come fedeli marchionali¹³⁵⁹. Da lì, questa *pars* avrebbe compreso tutto ciò che si trovava lungo la via che da Santa Margherita Staffora portava alla strada di Cella di Varzi, e da lì fino al monte chiamato *Rotondo*, includendolo interamente. Seguendo i già citati confini della *villa* di Pregola, si procedeva «usque in Montagnola» e da lì sopra la villa «de Fedo» fino al fiume Staffora, del quale il torrente Montagnola era un affluente¹³⁶⁰. Seguendo il fiume, la confinazione sarebbe salita «usque in Alpe» (rilievo tra Menconico e Romagnese, spartiacque tra la Val Staffora e la Val Tidone) e da lì «usque in Stafulello, et inde usque in summitate Alpium totum» fino a sfociare nella Val di Trebbia¹³⁶¹. Qui, si citava l'interezza del *castrum*, della *curia* e della *curtis* «Piri» con tutte le sue pertinenze, «ita quod unus dominorum pro castro et curte Piri debeat iurare fidelitatem illi in cuius partem venerit contra omnes homines»¹³⁶². Si indicò poi tutto ciò che i marchesi possedevano «ultra crucem de Brallo», sia il castello di Corte Brugnatella con la sua *curia* sia quello di Carana «a fossato Carloni» (torrente Carlone), e oltre il fiume Trebbia salendo «usque a Carevalum», con ogni diritto in Val di Trebbia e in Val d'Aveto fin sotto al passo del Tomarlo («a Tomarlo infra»), discendendo le sommità montane fino al monte *Rotondo*. Da lì si proseguiva verso la Val d'Aveto fino a *Businello* (forse l'odierno passo di Bisinella) e Ventarola; poi «usque in costa Tolariae» (Tollara) e «ad crucem ferream»,

¹³⁵⁸ Si trascrive dal transunto di Godiasco del 1775, essendo il brano perduto nei frammenti quattrocenteschi; le edizioni di F. Malaspina e G. Fiori leggono «scilicet castrum, et villam de Petragroa cum omnibus dominiis et aliis iuribus ipsius curte ubicumque sint».

¹³⁵⁹ Per Gerardo si vedano, ad esempio non esclusivo, alcuni documenti citati *supra*, cap. 7.2.3. Risulta notevole l'uso della locuzione «sicut dividitur cum illis de Sancta Margarita», che rimanda a una spartizione e non a un'infeudazione, e richiama l'analoga operazione di Obizzo «I» in Val di Taro con i signori *de Ena* (*supra*, 8.1.2).

¹³⁶⁰ «Deinde sicut sunt coherentie predictae ville de Petragroa et esse debent usque Montagnola, et inde supra villam de fedo usque in Staffula»; G. Fiori corregge arbitrariamente in «de feudo» l'edizione di F. Malaspina, ma tale modifica non varia sostanzialmente la frase. Fedo (minuscolo sia nelle edizioni che nei manoscritti) è probabilmente da intendersi come toponimo, dall'origine comunque riconducibile all'ambito beneficiario («il villaggio che costituisce un feudo»), per il quale mancano però proposte di identificazione.

¹³⁶¹ Continua direttamente dal brano nella nota precedente: «usque in Stafulello, et inde usque in summitate Alpium totum, sicut aqua versatur in Vallo Trebie cum toto castro et curte piri [...]».

¹³⁶² La sola proposta di identificazione credibile per questo toponimo è quella con Capannette di Pey o Pej, frazione di Zerba, ove sussistono sparse tracce di una fortificazione di XIII secolo in località detta «la Torre» (cfr. G. Fiori, *I Malaspina*, cit., pp. 208-209).

con ogni prerogativa associata al castello e alla *curtis* di Torriglia¹³⁶³. La circoscrizione dell'areale si chiudeva proseguendo fino al monte Antola, «et inde recte per summitatem montium usque iam dictis Alpibus».

L'elenco dei diritti compresi nella seconda parte si apriva citando il castello di Pietracorva «cum curte et cum omnibus coherentis et appenditiis suis», segno di un mancato disimpegno marchionale rispetto agli accordi con Piacenza; e Menconico «cum omnibus suis coherentis» quali risultavano dalle divisioni fatte con i *domini* di Santa Margherita fino ai già menzionati confini con Pregola, comprendendo in quest'altra parte tutto ciò che spettava ai Malaspina nel castello e nella *curtis* di Santa Margherita e fino al torrente Montagnola; «et Staffula, et omnia usque in iamdicti confinibus, et usque summitatem iamdictarum Alpium», esclusa l'interezza della Val Borbera con tutti i feudi, i vassalli e ogni altro diritto, che sarebbero rimasti in comune. Furono invece aggiunti a questo secondo gruppo «totam fidanciam» di Romagnese, a controllo del passo del Penice, e tutto ciò che i Malaspina avevano o altri detenevano per loro dal castello di Lazarello in Val Tidone in giù, discendendo il torrente fino al «Calum Rupini». Dal trasferimento di prerogative nell'areale così tracciato avrebbero nuovamente fatto eccezione i «vassallis qui non habitant nec habent in iurisdictione marchionum ipsorum, qui ubique sint communes, et communes remaneant ipsis marchionibus». Tutti gli altri avrebbero trasferito la propria fedeltà, rendendola esclusiva, al Malaspina che avesse ottenuto la loro parte. La definizione riprendeva poi dal «Calmo vero Rupini usque in costam, sicut dividitur cum ipsa» la *curtis* di Fortunago «et totum sicut currit et divitur» con quella di Piumesana, «et cum illis dominis et hominibus de Rocha», nonché *illi* di Nazzano (Rivanazzano Terme) fino allo Staffora, e da lì ascendendo fino a Brienzone¹³⁶⁴ e poi «in guarda de Belegnano» (Brignano Frascati), con tutto ciò che spettava loro in Val Curone, a Gremiasco e Bagnaria, e da lì ascendendo «usque in iamdictis alpibus». Avrebbero fatto eccezione solo i castelli e le *curtes* di Dernice e *Bolegi*, che sarebbero rimaste in comune allo stesso modo della Val Borbera.

Dopo aver delimitato i confini dei due nuovi ambiti territoriali, nel documento furono precisate alcune clausole, con particolare attenzione ai beni impegnati per credito e alla riscossione dei pedaggi. In linea di massima, si stabilì che ogni marchese sarebbe stato

¹³⁶³ La località è menzionata anche nei trattati di pace con Genova del 1174 (*supra*, 6.2.1). R. Pavoni la identificava con Tolara, frazione di Bargagli, immediatamente a sud dello spartiacque appenninico; tale posizione corrisponde in effetti alla sua vicinanza con Ventarola e Torriglia.

¹³⁶⁴ Le edizioni rendono «usque in Briennanum»; dal transunto settecentesco di Godiasco correggerei però in «Brienzonus»: questa lettura trova riscontro nel toponimo Brienzone, poggio nei pressi di Pozzol Groppo, sullo spartiacque tra Val Curone e Staffora.

responsabile per la soluzione dei debiti nell'areale che gli sarebbe spettato, e lo stesso sarebbe valso per i «pedagia et dricta mercatorum» interni ai due territori, ora sinteticamente descritti dal documento come “Val di Staffora” e “Val di Trebbia”. Uno statuto particolare fu riservato a un debito dei marchesi verso alcuni personaggi non ben identificati, tali Petraccio Belengario (presente tra i testimoni), Armano *de Rizolo* e i loro soci, a favore dei quali era stato impegnato il castello di Croce in Val di Trebbia¹³⁶⁵. La soluzione integrale del pegno sarebbe eccezionalmente toccata, entro una scadenza di 15 giorni, al signore della parte in Val Staffora; se ciò non fosse stato possibile, questi avrebbe ceduto l'intero diritto di pedaggio al signore di Val di Trebbia, che avrebbe dovuto prendere in carico la soddisfazione del debito. Nel frattempo, i loro creditori avrebbero potuto godere anche dei diritti su Menconico, con la sua *curtis* e le sue pertinenze: cessione che, oltre a indicare la serietà del debito, spiega la scelta di tale luogo per la stipulazione dell'atto¹³⁶⁶.

Tutti i diritti, i pedaggi e gli accordi stabiliti «in pacta Lombardorum» in merito ai transiti «per aliquam stratam iamdictarum partium» sarebbero rimasti in comune tra i marchesi, seguendo il principio territoriale delle due nuove delimitazioni solo nel caso delle strade interne: sarebbero rimasti condivisi, cioè, i più lucrativi proventi legati al trasporto a medio e lungo raggio, specialmente nei passi di confine¹³⁶⁷. Si convenne poi che nessuno dei marchesi avrebbe dovuto comprare prerogative nel territorio altrui senza il consenso del parente; in caso di approvazione, avrebbe potuto godere liberamente dei propri acquisti, ma senza pregiudicare il

¹³⁶⁵ Petraccio Bellengario fu presente anche l'anno prima a Varzi, nel 1220, quando un'ambasceria del Comune di Piacenza contestò a Obizzino Malaspina l'occupazione indebita di Pietracorva (*supra*). Potrebbe essersi trattato quindi di un fedele marchionale, al pari di altri testimoni presenti; questo è però il solo atto da me rinvenuto che lo riguardi, almeno in relazione ai marchesi Malaspina.

¹³⁶⁶ «Quas partes fecit tali modo, et ordine, ut ille qui habuerit iamdictam partem Vallis Staffule debeat solvere, et solvat totum illud debitum pro quo castrum Crucis, et alia sunt obligata communiter Petraccio Belengario, Armano de Rizolo, et aliis sociis ipsorum, usque ad quindecim dies quod si ad eundem terminum solvere, et expedire nequiverit, dimittat, et consignet qui habuerit partem Vallis Trebie, totum illud pedagium. quod iamdictus Petraccius, et sociis ipsius habebant pro solutione iamdicti debiti eo modo quo illud habebant, donec predictum debitum integre solutum fuerit. Si vero ille qui habebit dictum pignus minus daret pro dono predictorum denariorum, ille qui habuerit Vallem Staffulam tantum minus solvat pro rata, et de sua parte tantum consignet predictum pedagium usque ad integram prefati debiti solutionem, et interim dimittat illi totum Mencunigum, et curtem cum hominibus sibi pertinentibus donec predicta solutionem compleverit. Item ille qui habuerit Vallem Staffula solvat omnia debita, pro quibus res in ipsa parte sunt obligate, vel spetialiter in solutum date, et ille qui habuerit Vallem Trebie, solvat ommia debita pro quibus res in ipsa parte sunt obligate, vel specialiter in solutum date, excepto debito iamdicto». Si trascrive dal regesto settecentesco in Godiasco, segnalando una variante particolarmente notevole riguardo Menconico: in questa versione si parla della *curtis* «cum hominibus sibi pertinentibus»; nell'edizione MHP questi erano «cum finibus sibi pertinentibus». Il passaggio in questione si trovava su una delle parti mutili dei frammenti quattrocenteschi, e non è quindi possibile confrontarlo.

¹³⁶⁷ «Item omnia dricta pedagia, et conventa in pactis lombardorum et marchionum ipsorum de universis sorriis, quae conducentur pro aliqua perzona per aliquam stratam iamdictarum partium sint comunia predictorum marchionum, reliqua vero pedagia et dricta mercatorum, que fuerint, et colligentur in parte Vallis Trebie sint illius qui habuerit ipsam partem, illa autem que fuerint, et colligentur, in partem Vallis Staffule sint illius qui habuerit ipsam partem, eo salvo, et intellecto, quod ubicumque predictum drictum pedagium habebunt, vel habere debebunt semper sint comunia ubicumque colligantur».

dominio e i beni dell'altro. Se, invece, uno di loro avesse desiderato vendere qualcosa della sua parte, avrebbe dovuto offrire per prima la possibilità al parente di ottenere quei beni a un prezzo vantaggioso («et si infra quindecim dies adquirere voluerit pro minori pretio sex denariorum de qualibet libra, debeat dare et det illi»). I due marchesi non avrebbero dovuto accettare che alcuno dei soggetti dell'altro si trasferisse nella loro *pars* senza il consenso dell'altro Malaspina; né riscuotere pedaggi o altre tasse («curradiam») dagli uomini dell'altro in transito per le proprie terre.

Stabilito tutto questo, Corrado, «habito diligenti consilio» – in ciò ritroviamo un cenno all'importanza della *curia* o dei *familiares* nelle decisioni dei marchesi – scelse la prima delle due metà, ovvero quella con il castello e la *curtis* di Pregola «atque tota Vallis Trebia et Vallis Avanti», con ogni prerogativa a esse spettante; Obizzino ebbe quindi la seconda parte, «in qua sunt Oramala et Vallis Staffule». Da quel momento in avanti, a loro e ai loro eredi sarebbero toccati, entro i rispettivi ambiti, tutti i diritti legati all'uso dei pascoli, delle acque, dei boschi, la pesca e la caccia, i terreni colti e incolti, le rive, le rupi e gli scogli, i monti, i colli e le valli, le pianure sia colte sia incolte, i diritti di angaria e parangaria, i tolonei, le esazioni, i fodri e le facoltà legate all'esercizio della giustizia («drictis, tortis, et districtis cum etiam omnimoda iurisdictione»), con ogni onore e utilità a essi connessa.

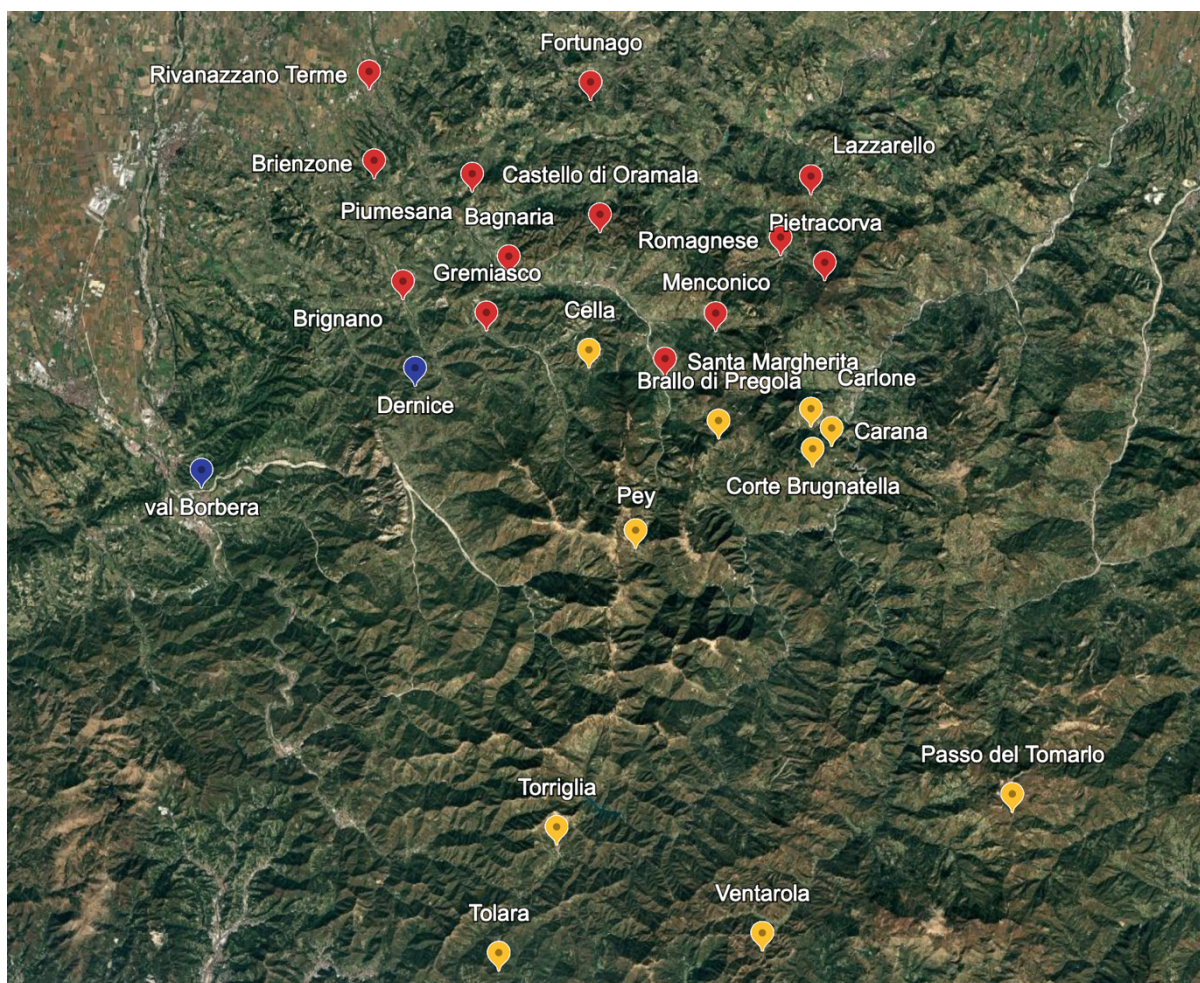


Figura 11. Mappatura parziale dei toponimi citati nell'atto di aprile 1221. Il colore giallo e il rosso indicano la divisione tra diverse parti (G=Obizzino; R=Corrado); in blu i luoghi mantenuti in comune.

Vale la pena rimarcare il riferimento ai castelli di Pregola e Oramala, che in quest'ultima formulazione appaiono come sedi di potere privilegiate: se nel caso di Oramala tale ruolo si è fatto progressivamente evidente, già a partire dagli anni '60 del XII secolo, quello di Pregola risulta invece più recente, e – tolto il riferimento nei diplomi svevi – ci è restituito solo da una traccia del 1208, quando Corrado vi ricevette un messo di San Colombano per rinnovare i suoi giuramenti al monastero¹³⁶⁸. Sarebbe semplicistico pensare che Corrado la favorisse già allora rispetto a Oramala in luce a questo singolo documento, ma è comunque significativo che – stando a lui la scelta – la preferisse al castello che costituiva il più antico centro di potere familiare e che, almeno nelle poesie provenzali, era stato fortemente associato alle sue figlie Selvaggia e Beatrice¹³⁶⁹.

¹³⁶⁸ Mulazzo, Archivio Malaspina, Antica Serie, Filza 2, u. 45; furono presenti come testimoni Giovanni *presbiter*, il prete Iacopo da Pregola, Guglielmo Magro e Corrado da Santa Margherita.

¹³⁶⁹ *Supra*, cap. 9.2.3.

10.4.2. Diocesi: Luni, Brugnato e Genova

Tra la convalida della divisione tenuta ad aprile e la fase successiva, con cui furono spartiti i beni siti «in archiepiscopatu Ianuensi et in episcopatu Lunensi et in episcopatu Brugnase», trascorse un intervallo di poco più di quattro mesi. In questa finestra di tempo, durante la quale la maggior parte del patrimonio familiare rimase ancora in comune, non abbiamo altra traccia documentaria dell'attività dei marchesi: è probabile che, come già nell'intervallo precedente – che dal diploma di Federico II portava direttamente al primo atto di divisione – gli sforzi della *domus* fossero interamente rivolti all'interno, per gli accertamenti funzionali alla seconda tappa. Il documento che fu steso il 24 agosto 1221, nel coro della chiesa di Sant'Andrea di Parma, si differenzia dal precedente per lo stile di datazione impiegato – quello della natività, e non dell'incarnazione, usato a Menconico secondo il modello piacentino – e per la collocazione dei testimoni al termine del documento, anziché al principio, ove troviamo un preambolo maggiormente formale. Qui si racconta che il «dominus Conradus filius quondam domini Oppecini marchionis Malaspinae» da una parte, e il «dominus Oppecinus filius domini Guillelmi marchionis Malaspinae» dall'altra, «partes et divisiones inter se volentes facere de eorum podere, eo toto quod habebant, et tenebant et pro eis tenebatur et habebatur» nei luoghi suddetti¹³⁷⁰.

Questa volta fu Corrado a disporre le parti, lasciando la scelta a Obizzino. Nella prima, fu posto «totum illud quod est sicuti flumen Macre exit de monte usque pro intrat in mare», ovvero Mulazzo con ogni sua pertinenza e Villafranca «cum eo toto pasco, et usibus et conditionibus et tenutis quas tenere et possidere a x annis citra illi de Villafranca»¹³⁷¹. Di questo insieme, trattato alla stregua di un bene patrimoniale, avrebbero fatto parte (la fedeltà di?) Giustamonte Guardavilla figlio di Gervasino, tutti i vassalli di Pontremoli e quelli di Vezzano, con tutto ciò che i suddetti fedeli tenevano in feudo dai marchesi fino all'altra parte del Magra. Si aggiungevano tutti i vassalli di Arcola e quelli di Passano e Lagneto, con tutto ciò che detenevano da Mulazzo fino all'«insula» di Sestri Levante, «et ab Alpibus usque ad mare, cum omnibus rationibus et honoribus» spettante ai marchesi nei suddetti confini, più la fedeltà di Rolando da Burcione, «cum eo toto quod habet et tenet».

¹³⁷⁰ Si cita dal transunto trecentesco in ASFi, evidenziando la grafia in questo del nome “Obizzino” (che diventa «Oppizzonis» nella versione a stampa). Nei brani citati in corpo al testo si continuerà a privilegiare questa versione, supplendo alle lacune della pergamena – poche ma presenti – con le trascrizioni moderne.

¹³⁷¹ «Cum eo toto posco» nell'edizione.

La seconda quota avrebbe compreso «totum quod est ab alia parte Macre», ovvero Filattiera «et totum sicut tenet, et vadit usque ad mare a loco, de quod exit Macra, et confinat usque» ad Avenza estendendo poi i confini fino a Castelveccchio¹³⁷², con ogni prerogativa dei marchesi in Garfagnana, la fedeltà dei *domini* di Gragnana, *illorum de Dallo* e di Navesneira (Vallisnera), e in *Brattis*, con tutti gli altri vassalli e diritti nei suddetti confini. A ciò si aggiungevano Verrucola «cum omnibus suis rationibus», Aulla e (la fedeltà di?) Giacomo e Guglielmo, figli di Gervasino. Si trattava, presumibilmente, dello stesso personaggio menzionato sopra; i marchesi stavano dunque dividendo tra loro il godimento degli obblighi di diversi membri della sua famiglia.

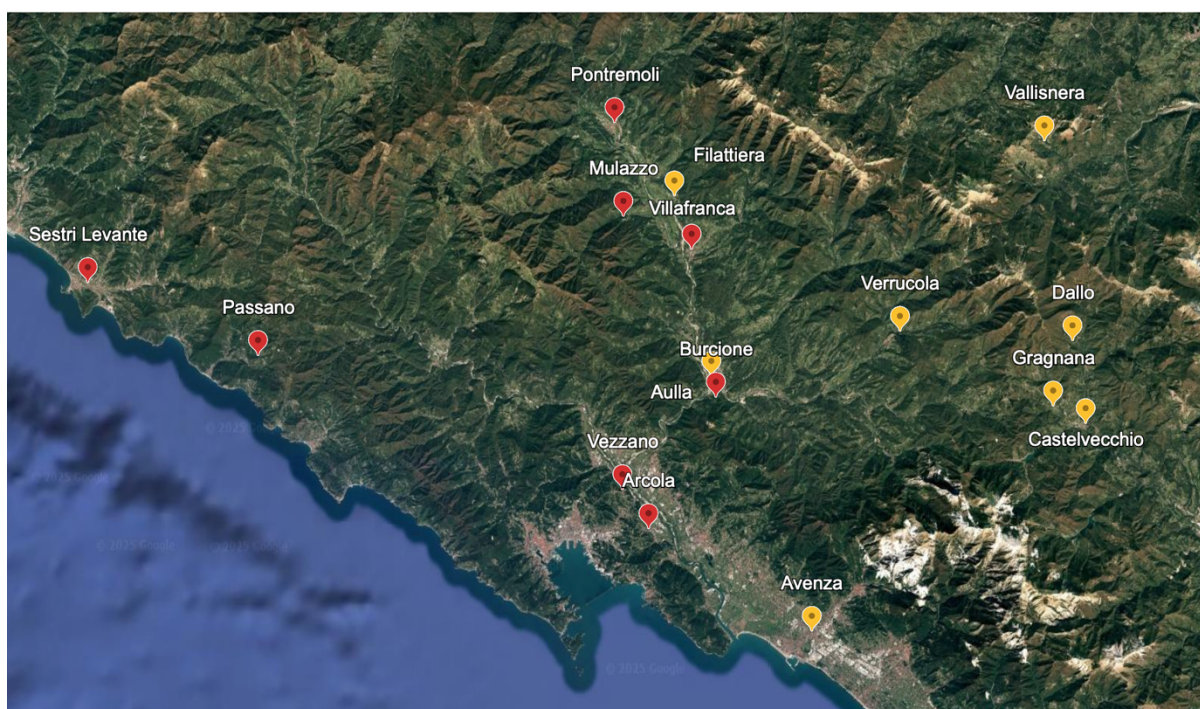


Figura 12. Mappatura parziale dei toponimi citati nell'atto di agosto 1221

Anche questa volta, dopo aver precisato i confini degli areali da spartire, si affrontarono le questioni economiche. Si specificò che, se il secondo paniere fosse toccato a Corrado, Obizzino avrebbe dovuto farsi carico del debito per cui questi aveva impegnato Verrucola; finché ciò non fosse avvenuto, non avrebbe potuto godere dei diritti su Villafranca. I pedaggi riscossi in quest'ultimo luogo – in prossimità del castello di Malnido – sarebbero spettati al signore che ne avrebbe avuto la parte; tutti gli altri pedaggi nella diocesi lunense sarebbero invece rimasti in comune. Sarebbero invece state divise territorialmente le

¹³⁷² La località non è da equivocarsi con l'odierno Castelveccchio Pascoli; si trovava invece nei pressi dell'odierna Piazza al Serchio (piviere di San Pietro di Castello, in diocesi di Luni).

«iurisdictiones» sulle aree indicate, entro le quali i vassalli – anche se precedentemente legati da rapporto personale all’altro Malaspina – avrebbero dovuto riconoscere di dovere i propri benefici a quello nella cui parte fossero caduti. Se Obizzino o suo padre – è una specifica che non si trova per Corrado, e rimanda alla morte recente di Guglielmo – avessero fatto maggiori concessioni feudali o alienato un maggior numero di proventi, allora avrebbe dovuto compensare l’altro marchese; ciò sarebbe valso anche in caso contrario. «Alia vero vasallis comunales, districta sive pedagia comunes sint»; e nessuno dei marchesi avrebbe dovuto giurare fedeltà, né fare alleanze o leghe con alcuna terra, luogo, città o con i loro *homines* – si intende, a danno dell’altro Malaspina – ma a Corrado sarebbe stato permesso di ottenere un feudo dal vescovo di Luni, nello stesso modo in cui lo avevano avuto Obizzino e suo padre, «aut quod deberet concivem aut burgensem sive habitatorem alicuius terrae esse»¹³⁷³. Nessuno dei marchesi avrebbe dovuto conquistare o comprare beni «in parte aut terra seu podere alterius», neppure i diritti dei confinanti o di altri consorti, senza il consenso dell’altro, né accogliere nella propria terra i suoi uomini. Ogni diritto su Massa sarebbe rimasto in comune, così come gli acquisti fatti tra il fiume Aulla e il fiume Magra fino a Porta Beltrame, dividendo equamente ogni spesa futura. Le parti sarebbero state obbligate ad avvertirsi in caso di simili acquisti, e se entrambe avessero desiderato prendervi parte, allora anche quanto ottenuto sarebbe stato posseduto in condominio; solo in caso contrario l’altro marchese avrebbe potuto procedere da solo. I due avrebbero dovuto sostenersi a vicenda contro chiunque, a proprie spese, sia per la difesa che per l’offesa, escludendo soltanto sé e i propri figli. Tutte queste cose furono giurate da entrambi i marchesi, anche a nome dei loro successori, sotto pena di 1.000 «marcharum sterlingarum», con ipoteca sui rispettivi beni, perdita della fedeltà dei vassalli e liberazione dei *servi*.

Stabilito tutto questo, la scelta passò a Obizzino, che prese la parte associata a Filattiera, lasciando quella di Mulazzo a Corrado: come nel caso di Oramala e Pregola, torniamo a osservare la posizione di un determinato castello come perno nella “sintesi” degli ambiti territoriali. Più copie dell’atto furono realizzate dai notai Bernardo e Iacopo, quest’ultimo detto *de Fornilo*, alla presenza dei testimoni «Ugo Lupus marchio» e di suo fratello Monsi; di Bernardo di Rolando Rubeo, Manfredi Pelavicino, Rolando e Ugo figli di Ugone Rubeo, Rolando da Gragnana, Rolandino da Porcari, Rubeo da Castello (Aghinolfi), Cocus da Aulla, Iacopino di Lanfranco, Nozardo da Pontremoli e Rolandino di Simone *de Dallo*. Il primo

¹³⁷³ La menzione al feudo ricevuto da Obizzino e Guglielmo, ma non da Corrado, potrebbe riferirsi ai beni oggetto di feudo oblato nel lascito testamentario del 1220: se così fosse, concorrerebbe a convalidarne l’affidabilità (cfr. *supra*, 10.3.2).

personaggio è identificabile con il capostipite dei marchesi Lupi di Soragna, citato negli *Annales Parmenses Maiores* come podestà cittadino nel 1202; l'anno prima, tale carica era stata ricoperta da un altro dei testimoni, Rolando Rubeo, presente all'atto con i suoi famigliari¹³⁷⁴. Si trattava, dunque, di esponenti di spicco della città scelta per la stipulazione dell'atto, che possiamo, in questo caso, giustificare forse come punto di raccolta per gli altri testimoni citati nell'atto: fedeli marchionali garfagnini e versiliesi, oltre che lunigianesi e dall'appennino reggiano.

10.4.3. *Una questione spinosa*

I documenti che attestano la divisione del grande patrimonio marchionale nei mesi centrali del 1221 sono, al pari dei diplomi svevi, gli assi fondamentali dell'intera vicenda dei Malaspina. Da questi sarebbero scaturite, nel corso del secolo, ulteriori ramificazioni parentali e territoriali (1266 per i discendenti di Corrado, 1275 per quelli di Obizzino), che avrebbero in ultimo grado dettato il tono della storia della famiglia in età moderna, nonché – come abbiamo visto con i privilegi imperiali – le modalità di conservazione e trasmissione delle sue testimonianze. È quindi naturale che essi si siano sovraccaricati, nel corso del tempo, di varie sovrastrutture interpretative, spesso teleologiche. In molti casi, come in quello di Eugenio Branchi, la ragione del frazionamento venne ricondotta alla legge longobarda professata dagli antenati obertenghi, senza tuttavia giustificare il cambiamento evidente rispetto al secolo di gestione unitaria preso in esame dalla nostra tesi¹³⁷⁵.

Non soltanto dobbiamo osservare che nei due documenti non si trova mai un riferimento a tale legge, ma soprattutto che operazioni analoghe furono condotte negli stessi anni da altri grandi gruppi parentali – come gli Aldobrandeschi, i conti Alberti, Guidi o quelli di Lomello – non tutti riconducibili alla medesima *professio iuris*. Abbandoniamo dunque questa spiegazione tradizionale, affrontata per prima in quanto più diffusa all'interno della storiografia locale: i Malaspina stavano facendo qualcosa di radicalmente nuovo rispetto al passato, e, al tempo stesso, coerente alle evoluzioni coeve di altre strutture famigliari aristocratiche. Quest'ultimo aspetto ci porta ad affermare – pur avvertendo, al momento, la

¹³⁷⁴ «Domnus Rolando Rubeo fuit potestas Parme in 1201. Domnus Guido Lupus marchio de Parma fuit potestas Parme in 1202»: G. H. Pertz, *Annales Parmenses Maiores*, cit., p. 665. I nomi di alcuni testimoni variano leggermente rispetto all'edizione MHP (in particolare, Lupi è definito «Ugo Zupi»); si aggiorna seguendo la lettura del transunto in ASFi.

¹³⁷⁵ E. Branchi, *Storia della Lunigiana*, I, cit., pp. 138-139.

manca di studi comparatistici – che le cause di questi mutamenti andrebbero indagate anche al di là dei singoli gruppi parentali e delle loro contingenze, tentando di mettere a fuoco una più ampia fase di cambiamento nelle strutture antropologiche e culturali del XIII secolo¹³⁷⁶.

Altre possibili cause della divisione tra i Malaspina sono state individuate – al pari, sembrerebbe, di qualsiasi altra cosa sia mai accaduta ai marchesi – nelle pressioni cittadine¹³⁷⁷; o ancora a un conflitto interno ai due rami, che se trova paralleli credibili nel caso degli Aldobrandeschi, non è tuttavia adeguatamente mostrato dalle fonti¹³⁷⁸. Una seria spaccatura familiare renderebbe anche difficoltoso spiegare il perché, nei due atti del 1221, una parte non secondaria del patrimonio – e anzi, la più remunerativa – continuasse a chiedere una gestione comune. Un indizio, in effetti, viene dai documenti stessi, e dal debito con Petraccio Belengario: non sembra però possibile determinare in che grado le operazioni creditizie, per quanto onerose, rappresentassero una contingenza o una concausa strutturale dell'atto¹³⁷⁹.

La verità è che non sapremo mai cosa pensassero, nella pratica, Corrado e Obizzino, né abbiamo fonti documentarie che ci forniscano una spiegazione esplicita delle loro ragioni. Ciò che possiamo fare è cercare di guardarci dalla tentazione di una lettura semplicistica o monofocale. Nel farlo, dobbiamo cercare di restare quanto più aderenti possibile al testo degli atti, benché la loro interpretazione non risulti esplicita in ogni passaggio. In prima battuta, bisogna constatare il dato fisiologico del progressivo allargamento della forbice genealogica: se, nell'arco dei cent'anni esaminati, la *domus* era stata oggetto partecipato da fratelli e –

¹³⁷⁶ Per la prima divisione della contea aldobrandesca nel 1216 si veda S. M. Collavini, *Honorabilis domus*, cit., pp. 297-324: in questo caso, essa fu il risultato di un'effettiva “guerra civile” interna, risolta da due lodi di pacificazione; nella ricomposizione, tuttavia, le prerogative più rilevanti furono mantenute in comune. Simile il caso dei conti Guidi, che portò alla divisione nel 1230: S. M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana. Atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003*, Firenze, pp. 315-348. Per i conti Alberti M. E. Cortese, *I conti Alberti*, cit., pp. 196-199. Si veda anche R. Pauler, *I conti di Lomello*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, cit., pp. 187-199; alcuni atti di divisione di questa famiglia, per gli anni 1213-1230, sono editi in R. Vignodelli Rubrichi, *Fondo della famiglia Landi*, cit., nn. 166-167, pp. 46-48 e n. 307, pp. 82-83. Nel 1218 anche le strutture dei consorti di Corvaia e Vallecchia conobbero una rilevante evoluzione, questa volta in senso aggregativo (L. Marrai, *I signori*, cit., pp. 641-646). Una periodizzazione analoga, con evoluzioni della struttura familiare attorno agli anni '20 del XIII secolo, si apprezza anche per lo strato sociale dei *milites* cittadini, con un rapido processo di chiusura e aristocratizzazione: A. Poloni, *Il ricambio dei ceti dirigenti delle città comunali italiane nel Duecento: nuove osservazioni sul caso pisano*, in *Archivio Storico Italiano*, 162/3, Firenze, 2004, pp. 415-452; P. Tomei, *Models for a changing society: Lucca around the year 1100*, in *Periodizzare il medioevo*, op. cit.

¹³⁷⁷ G. Fiori, *I Malaspina*, cit., pp. 11-12. Allo stesso modo occorre respingere l'idea, anch'essa avanzata da Branchi e piuttosto ostinata nella sua permanenza storiografica, che questa divisione sigillasse la “scelta lunigianese” dei Malaspina, con una ritirata dal tortonese e dall'asse Genova-Piacenza al termine di un confronto perdente con il mondo cittadino. Nella sua trattazione, concentrata appunto sulla Lunigiana, egli ignorava completamente l'atto dell'aprile 1221 (E. Branchi, *Storia della Lunigiana*, cit., I, pp. 140-142; una critica di questa impostazione già in E. Salvatori, *Imperatore e signori*, cit., pp. 11-12). La “riunione” dei due documenti, tuttavia, rende insostenibile la posizione branchiana.

¹³⁷⁸ Così A. Soddu, *Signorie territoriali*, cit., p. 39, e *Struttura familiare*, cit., pp. 144-145.

¹³⁷⁹ Così già E. Salvatori, in *Malaspina, Obizzo*, DBI/67, 2006 (online).

al massimo – tra uno zio più anziano e due nipoti di primo grado sensibilmente più giovani, si era adesso giunti a una biforcazione che risaliva di due generazioni nel caso di Obizzino, e in quello di Corrado a una situazione di condominio con il figlio di un cugino. In altre parole, si stavano internamente riproponendo, *mutatis mutandis*, le stesse dinamiche che avevano determinato la formazione di “Malaspina” all’esterno del gruppo parentale obertengo: questo vale anche per la situazione patrimoniale, ancora disseminata a macchia di leopardo su areali disomogenei, dilatata nel corso dei progetti di rilancio a cavallo del secolo ma anche mutilata, nella sua parvenza di continuità territoriale, dalla perdita della Val di Taro. Nel XII secolo, Alberto “Malaspina” individuò nel bacino obertengo alcune precise aree dove definire e radicare un potere personale: nel XIII avrebbero fatto lo stesso, imperniandosi con sempre maggior decisione su alcuni specifici capoluoghi – Oramala, Pregola, Villafranca, Mulazzo: ne abbiamo già visto il “germe” nel 1221 – i suoi discendenti. Questa volta, forti dell’evoluzione dei sistemi notarili e documentari, si poté realmente procedere «per certa et divisa loca», pur continuando a spartire – in due quote paritarie – determinati altri diritti e proventi¹³⁸⁰.

Di questa operazione dobbiamo rimarcare ancora due aspetti. Il primo è il ruolo giocato dalla presenza imperiale, il cui appoggio legittimante fu ricercato dai Malaspina nei primi due decenni del Duecento con un’intensità maggiore – almeno per numero di attestazioni – rispetto all’interesse del secolo precedente. La stretta associazione cronologica tra la risoluzione della disputa per il trono germanico, l’incoronazione di Federico II, il privilegio e la divisione è un elemento fondamentale, che colloca la spartizione del 1221 in un preciso contesto relazionale e diplomatico. Alla luce dei loro risultati, questi sforzi caricano di ulteriore significato le considerazioni sul consolidamento del patrimonio e del rango nei casi di “Malaspina” con Lotario e di Obizzo con Federico I¹³⁸¹.

L’altro elemento è la conformazione del *podere* marchionale come viene descritta in questi due testi. Essa è tanto più preziosa perché ci racconta, senza velleità e rivendicazioni ma in maniera eminentemente pratica, *come* Corrado e Obizzino concepissero e descrivessero il loro dominio. I due documenti, e le mappe che abbiamo approssimativamente tracciato seguendo i toponimi identificabili, risultano asimmetrici anche a primo impatto. Su ciò possono aver influito le forme documentarie locali, che si fanno palesi sia nei diversi stili di datazione sia nel posizionamento dei testimoni. Al di là di questo, tuttavia, possiamo osservare la delimitazione di due e poi quattro macroaree separate e ben distinte tra loro, concepite in questo

¹³⁸⁰ Il rimando è, naturalmente, al documento della “pace di Lucca”, dalla quale si recupera l’espressione (*supra*, 1.3).

¹³⁸¹ *Supra*, capp. 1.4.2. e 3.3.

modo dagli stessi marchesi. Il fatto che esse fossero spartite con tempi, testimoni e atti diversi è un altro indice della concezione che ne avevano, in primo luogo, i detentori, senza che ciò fosse percepito come un elemento di disturbo: lo suggeriscono le scelte stesse di Corrado, che consegnarono un dominio complessivamente più “coerente” a Obizzino. Non si trattava, però, solo di spazi o soluzioni documentarie. Nella divisione di aprile, la confinazione ha un sapore marcatamente territoriale, imperniata su suoi precisi riferimenti geografici, fatti di valli, torrenti e passi montani. Quella di agosto mantiene il Magra come asse fondamentale della divisione, separando i beni – con l’eccezione di Villafranca – in base alle due sponde del fiume; e anche l’Aulla e il lago di Porta (in prossimità di Porta Bertrame e castello Aghinolfi) tornano come indicatori naturali. La seconda divisione appare tuttavia modulata anche su un insieme di tessuti diocesani, dove a venire maggiormente in luce sono i rapporti di fedeltà e le reti relazionali, privilegiando a tratti la componente immateriale del patrimonio e comunicandoci diversi gradi di presenza fondiaria dei marchesi. In modo differente, quando riuniti e letti insieme, i due documenti restituiscono le diverse anime del dominio malaspino: una realtà composita, fatta, naturalmente, di castelli e *curtes*, alcuni dei quali particolarmente strategici (Pregola, Oramala, Mulazzo e Filattiera, con l’aggiunta di Croce e Villafranca/Malnido per i pedaggi) ma anche e soprattutto di passaggi appenninici e corsi fluviali, rapporti di fedeltà e diritti di eminenza su una vasta rete di signori e comunità locali.

Nel porre queste delimitazioni, i documenti non si perdono in preamboli ideologici o – soprattutto in Lunigiana – in descrizioni minuziose di ogni luogo e diritto spettante ai marchesi, come fatto invece nel diploma di Federico II: in questo, torna d’esempio il documento di pace siglato nel 1202 con il vescovo di Luni, del quale abbiamo sottolineato appunto la natura squisitamente pratica¹³⁸². Se restiamo aderenti ai due testi, ciò che vediamo è una divisione funzionale del *podere* in aree di competenza e godimento concreto e diretto, creando due organismi certamente distinti, ma vincolati alla reciproca tutela, sostegno e alleanza, che non erano semplici formule: gli accordi presupponevano, almeno nell’immediato, la prosecuzione effettiva di una forte solidarietà familiare in ambiti fondamentali del potere. Ciò che rimase in comune era quasi importante quanto ciò che fu diviso: la signoria sulla Val Borbera, i pedaggi più lucrativi a medio e lungo raggio, ma anche vari fedeli, i diritti su luoghi specifici come Dernice o Massa e su ogni futuro acquisto tra il fiume Aulla e il Magra. È difficile, quindi, avanzare una lettura di immediata scissione tra due destini e due anime dei Malaspina: a provarlo è anche un documento del *Registrum Magnum*, datato 28 aprile 1229, con il quale

¹³⁸² *Supra*, 8.5.

Obizzino strinse una concordia con il Comune di Piacenza, «suo nomine et nomine domini Chunradi patruī eius»¹³⁸³. Gli *Annales Ianuenses*, per tutta l'epoca federiciana, continuano a parlare di *marchiones Malaspinæ*, impegnati in una strategia familiare complessivamente coerente. Certo, questa coesione non durò all'infinito, e si sarebbe sfilacciata con i loro successori e un'ulteriore divaricazione genealogica. Nell'ultimo quarto del secolo, dopo le ulteriori divisioni del patrimonio, gli stessi annali ci informano delle lotte intestine tra diversi rami dei Malaspina, delle quali il Comune di Genova seppe largamente approfittare¹³⁸⁴.

È a partire da quegli anni, peraltro, che iniziamo a trovare riferimenti documentati a un «marchionis sigillum» (1273)¹³⁸⁵ o a un'«arma marchionis» (1301)¹³⁸⁶. In effetti, un lettore appassionato di storia “locale” – per quanto, tirando le somme, questa storia di locale abbia ben poco – avrà ormai notato due grandi assenti da questo discorso: i celeberrimi “Spini” dei marchesi. Questo perché, nonostante una tradizione di gusto araldico che attraversa la storiografia malaspiniana da Porcacchi a Branchi fino ai loro epigoni odierni, le carte dell'epoca semplicemente non ne parlano¹³⁸⁷. Torniamo alla miniatura, realizzata entro gli anni '30 del Duecento, che rappresenta esplicitamente Alberto “Moro” in panoplia completa, e chiediamoci per quale ragione essa non mostri lo stemma familiare¹³⁸⁸. Allo stesso modo potremmo domandarci perché, nonostante l'evidente potenziale letterario e poetico dello spino e del suo fiorire, né Dante né Boccaccio ne facessero uso parlando dei marchesi nelle loro opere. Tornando nel campo della documentazione d'archivio medievale, constatiamo ancora come nei trattati di pace tra Genova e Pisa dopo la battaglia della Meloria (1288), i Malaspina dello “Spino Secco” – schieratisi con la città ligure, e tutelati da questa nei loro rinnovati interessi tirrenici – furono designati piuttosto con la perifrasi «filiis et nepotibus quondam domini Conradi Malaspine»¹³⁸⁹; nello stesso modo in cui un inedito del 1265 ci presenta i parenti dello “Spino Fiorito” come «filios et heredes quondam domini Oppeçini marchionis Malaspine»¹³⁹⁰. Nonostante l'aggancio genealogico con i due nuovi capostipiti fosse dunque esplicitamente ricercato per definire le prerogative dei loro discendenti, esso non era ancora divenuto

¹³⁸³ E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., III, n. 746, pp. 164-167.

¹³⁸⁴ C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi*, cit., IV, pp. 181-184.

¹³⁸⁵ *Ivi*, pp. 163-164.

¹³⁸⁶ C. Piras, *Benedetta di Massa*, cit., n. 11, pp. 95-105, da documento originale in ASFi, Diplomatico, Strozziene Uguccioni, 1301 Giugno 22.

¹³⁸⁷ T. Porcacchi, *Historia dell'origine*, cit., pp. 165-166, direttamente ripreso da E. Branchi, *Storia della Lunigiana*, cit., I, p. 140.

¹³⁸⁸ *Supra*, 9.1.

¹³⁸⁹ E. Pallavicino, *I Libri Iurium*, cit., I/7, n. 1204, pp. 198-207., spec. p. 203.

¹³⁹⁰ ASFi, Deposito Malaspina, n. 197 (25 luglio 1265). Solo regesto in M. N. Conti, *Le carte anteriori*, cit., n. 129, p. 30.

“iconico”. Le prime tracce di rappresentazione dei motivi araldici malaspiniani databili con una qualche sicurezza sono in opere scultoree, come il monumento funebre di Bernabò Malaspina, vescovo di Luni, conservato nella chiesa di San Francesco a Sarzana (realizzata tra il 1338 e il 1342) o quella del marchese Galeotto nella chiesa di San Remigio di Fosdinovo (commissionata nel 1367)¹³⁹¹. Ciò non significa che certi motivi non esistessero precedentemente a queste attestazioni: solo che non furono immediatamente il simbolo quintessenziale di nuove identità. Anche il desiderio di una distinzione araldica, non soltanto per i Malaspina, fu un fenomeno storico dotato di precise ragioni sociali e antropologiche con una specifica collocazione nel tempo: il punto, ancora una volta, è quello di restituire i processi storici alla loro profondità, senza lasciarli filtrare dalle lenti con cui Porcacchi osservava il passato dal suo mondo concettuale cinquecentesco¹³⁹².

Nonostante queste sfumature, il valore periodizzante del 1221 rimane innegabile. Esso segnala un cambio di passo radicale nelle strategie di gestione patrimoniale in rapporto all'organizzazione familiare, ovvero dell'oggetto che abbiamo seguito carta per carta nell'arco di un secolo: la *domus* di Malaspina.

¹³⁹¹ Nel caso del monumento di Bernabò, arrivati in forma ridotta e parziale, lo stemma malaspiniano è presente negli scudi sovrastanti l'iscrizione funebre: sul personaggio e l'opera si rimanda a E. M. Vecchi, *Per la biografia del vescovo Bernabò Malaspina del Terziere († 1338)*, in *Studi Lunigianesi*, XXII-XXIX (1992-1999), Villafranca, 1999, pp. 109-142. Nel caso di Galeotto, il motivo araldico dello Spino Fiorito è scolpito sulla surcotta del marchese, e sembra trovare un riferimento anche nell'epigrafe latina, composta in esametri leonini: «Hac situs est arca, quem torsit previa parcha,/ marchio magnificus Galeoctus, iuris amicus/ vir probitatis dictus fuit hic, totusque relictus/ a vitiis, iustus, verax, prudens, pius, ustus/ rore Dei, fastus non ei prefuit haustus./ Ut nitet in spinis flos, floruit Malaspinis,/ hiis hic herus genitus, patrieque athleta peritus,/ virtutum rector, populi protector ut Hector,/ quem chorus angelicus assumpsit dote pudicus./ Mille trecentenis et sexaginta duobus,/ adiunctis quinis Domini currentibus annis/ martius in decimo quinto, cum volveret axem».

¹³⁹² Cfr. M. Keen, *La cavalleria*, Napoli, 1986, pp. 203-231.

Conclusioni

È giunto il momento di posare la penna e valutare complessivamente l'esperienza ricostruita durante il lavoro. Questo ci ha permesso di seguire le vicende di una delle maggiori famiglie dell'aristocrazia italiana tra gli anni '20 del XII secolo e del XIII, ricavando esempi significativi delle evoluzioni sociali e politiche e delle strategie di sopravvivenza di una *domus* marchionale in un periodo di grandi mutamenti. Nel farlo, abbiamo di volta in volta affrontato le "grandi narrazioni" stratificate sulla lettura tradizionale della vicenda dei Malaspina, proponendo una nuova base prosopografica per la loro storia e toccando, in questa maniera, numerosi punti e problemi. Il questionario proposto nell'introduzione ci invita però a impostare queste ultime pagine su orizzonti di più ampio respiro, sfruttando la vicenda malaspiniana come laboratorio per approfondire la comprensione delle aristocrazie nel XII secolo e del loro atteggiamento rispetto ai processi di ricomposizione territoriale e sviluppo commerciale. A giudizio di chi scrive, il percorso di ricerca ha evidenziato tre assi portanti che, pur restando indistricabilmente intrecciati tra loro, vale la pena circoscrivere e considerare con maggiore attenzione.

In primo luogo, la dialettica tra le forme del potere e della struttura familiare. Le stesse scelte di periodizzazione proposte poggiano sull'importanza concettuale di due notevoli mutamenti nell'organizzazione dei rapporti di parentela: quello di precisazione della nuova identità di "Malaspina" a partire dal ceppo obertengo, all'inizio della trattazione; e la divisione in due parti della sua *domus*, all'altro capo della cronologia. In entrambi i casi, si trattò di evoluzioni necessarie per assecondare i mutamenti delle dinamiche di possesso dei beni, del mantenimento del rango e della sua espressione in termini principeschi.

Il secondo punto su cui porre l'accento è la riconsiderazione dei rapporti tra famiglie signorili, Comuni urbani e impero. Il confronto della casata con i maggiori attori politici, economici e culturali dell'epoca fu uno degli elementi centrali nelle dinamiche che investivano il punto precedente: è però stato anche quello maggiormente segnato da letture monocromatiche e di segno negativo, imperniate sull'obsolescenza in confronto ai Comuni e su un opportunismo sfrenato rispetto ai sovrani. Una lettura più problematica di queste relazioni ha, tuttavia, ancora molto da offrire, anche in virtù dei circuiti di reciproca legittimazione dopo la crisi del *regnum* e di precisazione delle rispettive identità.

Infine, riprendiamo ancora una volta il tema della *memoria*. Non soltanto quella dei marchesi, ma anche dei loro interlocutori: buona parte della ricerca è stata trascorsa percorrendo

a ritroso i filtri documentari che veicolano la prospettiva urbana, cercando di cogliere in controluce la figura dei Malaspina. Al contempo, i maggiori affondi dello studio sono stati dedicati – con un capitolo ciascuno – alla “lunga vita” dei diplomi fondamentali per l’assetto politico della famiglia e all’investimento costitutivo di una *fama* a lungo raggio per la casata. Lo stesso processo di cognomizzazione vissuto dal soprannome del capostipite, esemplifica uno sforzo di espressione del diritto al comando e della sua proiezione nel tempo. Legittimazione, prestigio, rango, *honor* passavano tutti per la costruzione di un patrimonio memoriale e immateriale, del quale la *domus* – si torna così ai temi dell’evoluzione del potere e della struttura familiare, nonché delle dialettiche con gli attori esterni – rappresentò lo scrigno ideale.

Procediamo a commentare questi punti con ordine, così da mettere a fuoco il contenuto della nostra *novella vera*. Nel farlo, bisogna tenere presente che la data scelta come punto d’arrivo rappresentò un momento di svolta, ma non una conclusione *tout court* della storia. Già dal tardo 1221, le vicende di Corrado e Obizzino tornarono a intrecciarsi con quelle dei Comuni di Genova, Piacenza e Tortona, come lo avevano fatto nel secolo precedente; la stagione dominata dalla figura di Federico II, con i suoi grandi eventi militari e i suoi sviluppi politici ed economici, costrinse le *due* famiglie Malaspina – non più esattamente la stessa cosa, ma non ancora del tutto distinte – a muoversi come i loro antenati all’epoca del Barbarossa¹³⁹³. Gli scenari rimasero assolutamente aperti: per renderne conto basti citare gli episodi più celebri, come l’espropriazione dei territori subita temporaneamente da Obizzino; i durissimi colpi inferti dallo svevo al vescovo di Luni; l’istituzione di una Provincia di Lunigiana e il vicariato di Oberto Pelavicino, che portò – tra le altre conseguenze – alla prima redazione di quello che sarebbe divenuto il famoso *Codice*. Sono solo gli eventi più vicini nel tempo, in un processo di continuo rimescolamento degli equilibri e delle parti giocate¹³⁹⁴.

¹³⁹³ Vale la pena citare, da questo punto di vista, il coinvolgimento dei marchesi in un nuovo conflitto tra Genova e Tortona, in preparazione del quale fu stretto un nuovo accordo nel 1224 tra il Comune ligure e Assalito di Mongiardino: questi riservò la fedeltà dovuta ai Malaspina, promettendo però di schierarsi con Genova in caso i marchesi le avessero mosso guerra (D. Puncuh, *I Libri Iurium*, cit., I/3, n. 547, pp. 230-233); nel 1226, dunque, Guglielmo Spinola diceva di temere «specialiter insidias Opiçonis Malaspine coadiutoris terdonensium qui potens est per se et amicos suos in partibus bobiensibus et in partibus Vallis Trebie» (ASGe, Notai Antichi, 14, f. 266v, dal registro del *magister* Salmone). Le ultime attestazioni dei Malaspina nel *Registrum Magnum*, invece, riguardano tutte il riconoscimento dell’eminenza piacentina su Montarsolo attorno al 1228-1230, mentre nel 1229 troviamo un’alleanza contro il Comune di Pontremoli (E. Falconi, R. Peveri, *Il Registrum Magnum*, cit., III, nn. 746-747, pp. 164-170). Sono solo alcuni scorci, utili a indicare la ripartenza di una stagione politica che sarebbe durata fino alla metà del secolo: non a caso sarebbe stato riattivato anche lo strumento latente della *societas*, con la cosiddetta “seconda Lega” contro Federico II.

¹³⁹⁴ Per una sintesi panoramica del periodo si possono vedere R. Pavoni, *La signoria del vescovo di Luni*, op. cit.; E. Salvatori, *Imperatori e signori*, op. cit.; sul vicariato di Oberto e la formazione del codice E. Salvatori, *Il fegato del vescovo*, pp. 102-122.

1. *Potere e struttura familiare*. Il primo spunto di riflessione riguarda la natura stessa del *podere* malaspiniiano: i nostri furono *marchesi* privi di una *marca* ben definita. Nel loro caso, il titolo era espressione del rango e della posizione sociale, non di una realtà istituzionale dai confini geograficamente delimitati. Quella che a una prima impressione può apparire come una debolezza si è però dimostrata, nel corso della ricerca, un punto di forza: proprio la mancanza di una spiccata dimensione territoriale consentiva al titolo di diventare espressione di supremazia in una molteplicità di realtà regionali. L'enfasi storiografica su un necessario aggancio per la marca (di Liguria, di Genova...) pone l'oggetto di indagine in un'immediata prospettiva di corrosione e decadenza rispetto agli attori urbani: ciò che sembra di poter cogliere, invece, è che il potere dei Malaspina fu da subito, per natura o necessità, privo di caratterizzazioni intrinseche. La sovra-territorialità, lungi dal rappresentare un problema, può essere considerata uno degli elementi più caratterizzanti ed efficaci della marca malaspiniiana, consentendo l'espressione di un potere eminente e disincarnato: un potere che non si limita, in senso etimologico, a un territorio.

Ciò non significa, naturalmente, che esso non si manifestasse territorialmente nelle singole realtà che lo componevano. È però indubbio che questo potere fosse più che la semplice somma delle sue parti: la vera forza della "marca" malaspiniiana si esprimeva nella sua carica legittimante, potenzialmente capace di proiettarsi ancora in qualsiasi angolo del *regnum* e protetta da una cassaforte concettuale – la *domus* – che la rendeva sostanzialmente inalienabile per conquista o con operazioni come quella dei *Marchiones* d'Oramala¹³⁹⁵. Da questo punto di vista, è istruttivo il confronto con i parenti di Gavi e Parodi, più concentrati territorialmente e subito contraddistinti da un caposaldo privilegiato: il dominio malaspiniiano, meno denso ma più diffuso, si dimostrò più capace di resistere alle pressioni esterne; anche dopo la perdita della Val di Taro, fu capace di riorientarsi rapidamente e tornare a esprimere preminenza altrove. Questa elasticità passava anche e soprattutto dalla capacità di esercitare influenza e intessere rapporti che potevano, appunto, esprimersi al di fuori di una rigida confinazione istituzionale. Naturalmente, il presupposto per questo *podere* rimaneva in un'adeguata base fondiaria, economica e reputazionale: la sua conformazione in Lunigiana agli inizi del XIII secolo, mostrataci dal documento di divisione patrimoniale di agosto, è però estremamente eloquente sull'importanza delle reti relazionali rispetto alla dimensione strettamente geografica. Anche per questo, le mappe proposte nel testo non sono pienamente in grado di rappresentare un dominio fluido, asimmetrico e costantemente aggiornato in entrata e in uscita, la cui complessità

¹³⁹⁵ *Supra*, 7.2.1.

sfugge a qualsiasi fotografia documentaria. La conformazione del *podere* malaspiniano rimase, per tutto il periodo in esame, aperta, rimodellabile e altamente variabile. Parliamo di un dominio pulviscolare, per vasti tratti informale e per questo molto difficile da cogliere nei suoi precisi contenuti, con gradazioni da valutare e mediare caso per caso; e al tempo stesso chiaro e riconosciuto da tutti, come negli accordi di *concordia civitatis* o nei riferimenti alla *tota marcha de Malaspina* dei testimoni tortonesi¹³⁹⁶.

Una valutazione complessiva del primo secolo di storia della famiglia restituisce, come principale riflesso delle sue risorse materiali e ideologiche combinate, la costante possibilità di rilancio anche dopo i maggiori insuccessi. Il rango, nel suo senso più pratico, sembra sostanzarsi in questo: nessuna sconfitta fu mai completamente rovinosa, ma si lasciava sempre il tavolo con abbastanza denari e prestigio da rilanciare immediatamente altrove, giocando sempre su una pluralità di scenari allo stesso tempo. In questo senso, la molteplicità di rapporti intessuti con i diversi Comuni, con l'impero, con altre famiglie aristocratiche ed enti ecclesiastici rappresentava un portafoglio d'investimento differenziato e altamente sicuro: quello che nel XIII secolo era descritto come un movimento *a guisa de marques* può essere oggi tradotto come *hedge betting*, che consentiva sempre di mantenere la massa critica necessaria alla preminenza sociale e al riconoscimento dei pari.

La continua malleabilità della *marca* ne determinava fortemente la natura. Di questa dobbiamo evidenziare un'altra conseguenza essenziale: ovvero il fatto che si trattava, sempre, di un potere basato sulla capacità di leggere i tempi. Fu quest'ultima a garantire la fortuna dei Malaspina, storica e storiografica: la *novella vera* ha anche dei perdenti, ma racconta innanzitutto di quanti hanno vinto la battaglia della *memoria*. Se la possibilità di tradurre una base fondiaria segmentata e dispersa in chiave principesca passava dalla capacità di rappresentare ideologicamente il punto di convergenza di una molteplicità di istanze locali – ovvero dalla dimensione dell'*honor* – allora le strategie di affermazione, aggiornamento e rilancio in questo senso debbono essere sottolineate. Lungi dall'essere residui di un mondo in decadenza, i Malaspina riuscirono a cavalcare una serie di trasformazioni politiche e sociali estremamente caotiche, esprimendo la loro eminenza in maniera differenziata e sempre consona alle sue precise fasi storiche: in qualche misura – ma questa rimane una domanda aperta – forse poterono anche indirizzarle. Questo vale per il primo Alberto, che si fece interprete del mutamento signorile per rinnovare la preminenza di derivazione obertenga, aderendo da protagonista ai nuovi modelli di dominio e affermazione politica; ma anche per suo figlio

¹³⁹⁶ *Supra*, 5.3.3 e 10.3.1.

Obizzo, capace consolidare e traghettare la *domus* attraverso i maggiori conflitti del XII secolo con sorprendente lucidità. Benché le sue ambizioni fossero in parte frustrate, e i suoi eredi dovessero subire una perdita pesante come quella della Val di Taro, essi riuscirono comunque a raffinare il “contenuto” della casata, dilatandone gli orizzonti geografici e culturali con progetti di grande portata. Oltre agli esempi, piuttosto evidenti, dei tentativi di proiezione in Sardegna o per reclamare il comando della *domus Mathildis*, questi si dispiegarono anche in rapporto agli sviluppi commerciali, con processi di burocratizzazione e coscienza rispetto alla gestione di traffici e pedaggi, dimostrando capacità di governarne le arterie e i flussi. Pensiamo specialmente all’esistenza di *pedagiaria* o al ricordo di registri dei beni dichiarati dai mercanti, che troviamo in accordi sempre più articolati (e ancora piuttosto paritari) con i maggiori Comuni dell’Italia settentrionale¹³⁹⁷.

Questa fluidità sembra al contempo aver significato, in certi casi, un dominio scarsamente pervasivo, ove i processi di signorilizzazione appaiono come uno strato di vernice ancora fresca applicato a pareti più antiche. In effetti, il caso dei Malaspina suggerisce di spostare in avanti la cronologia di determinati processi, almeno per quanto riguarda il gruppo elitario dell’aristocrazia d’ascendenza pubblica. L’azione autonoma e le “prove di territorializzazione” di Alberto “Malaspina” si fanno per noi visibili soltanto alla fine della cronologia convenzionalmente accettata per il mutamento signorile: che i giganti, per così dire, si siano mossi più lentamente, entrando in campo per ultimi ma esercitando un maggior peso? Anche questo è un elemento su cui continuare a riflettere in ottica comparativa, a partire dal gruppo obertengo: anche a livello onomastico, i marchesi di Gavi e Parodi comunicano una strategia diversa dai Malaspina, che vollero conservare una dimensione più reticolare e ampia, senza addensarsi e accentrarsi su un singolo caposaldo territoriale. La scelta, forse, fu quella di continuare a operare in uno spazio centrale della cornice del *regnum* anziché radicarsi tempestivamente ai suoi margini. Da questo punto di vista, occorre rimarcare la scelta di diventare “signori della strada”: era quest’ultima – grande e originaria infrastruttura pubblica – a rappresentare il tessuto nervoso capace di tenere insieme un aggregato di territori e persone così vasto e sparso.

Nel piviere di Cicagna, che ci ha restituito il più vivido spaccato interno di un tessuto rurale legato ai marchesi, abbiamo osservato come l’ordine sociale da loro impostato continuasse a esprimersi attraverso un vocabolario proveniente dal *regnum* e dai suoi antichi

¹³⁹⁷ *Supra*, 10.1.3. Nello stesso senso, possiamo ricordare anche l’elaborazione cancelleresca di un salvacondotto concesso dai marchesi per il passaggio dai loro territori in tempo di guerra, di probabile ispirazione imperiale e/o papale, con utilizzo di *cursus velox* nel 1217: si veda il cap. 10.2.2.

poteri pubblici, piuttosto che quello della discrezionalità d'*Ancien Régime*. Possiamo pensare, in questo senso, che gli strumenti di dominio offerti dallo sviluppo signorile fossero stati recepiti, ma non necessariamente resi esclusivi; erano stati, cioè, integrati all'interno di un repertorio più ampio di tecniche di preminenza politica e sociale. Laddove il nostro sguardo ha potuto interrogare più a fondo il *podere* dei Malaspina, dunque, abbiamo trovato una conformazione ibrida e non del tutto signorilizzata ancora negli anni '60 del XII secolo. Si tratta di un aspetto sul quale dovremmo riflettere ancora: in questo specifico caso, possiamo pensarlo come risultato sperimentale dell'incontro di diverse necessità da parte della società locale e dei marchesi; per questi ultimi, la struttura del piviere restituisce tanto la difficoltà di pervasione di un dominio diffuso e disarticolato quanto la possibilità di rispondervi (e forse supplire alla difficoltà di impostare pieni poteri signorili senza ricorrere all'intermediazione, più o meno affidabile, di esponenti locali) con il richiamo a una matrice pubblicistica.

L'eredità obertenga, anche nei suoi risvolti più pratici, si ritrova per tutto il periodo in esame anche per quanto riguarda i diritti goduti all'interno di alcune città, come Genova e Tortona, con una dinamica di legittimazione reciproca tra marchesi ed esponenti di spicco delle comunità. Basti in questo caso l'esempio, significativo sia a livello di contenuto sia di cronologia, dell'investitura fatta nel 1190 da Alberto "Moro" a Ottone Nolasco di diritti «in porta, ripa, macello, foro» di Genova¹³⁹⁸. La stessa situazione ibrida, a cavallo tra sviluppo signorile e passato da marchesi del *regnum*, si riflette sull'organizzazione della parentela: se la formazione esterna del lignaggio, intendendolo come circuito chiuso di trasmissione automatica della *domus*, fu uno scatto rapido e immediato segnato dalla trasmissione del soprannome "Malaspina" ai suoi figli – con una cognomizzazione inizialmente aperta a vari esperimenti, ma compiuta nell'arco di una sola generazione – la definizione interna dei sistemi di successione e maggiorascato fu senz'altro ben più lenta e occasionale: le stesse divisioni del 1221 non ne sono che la prima ombra. Anche le dinamiche di radicamento territoriale furono lente e gradualì, affatto compiute agli inizi del XIII secolo. Se dagli anni '60 del XII si rende visibile una scelta di Oramala come sede privilegiata di Obizzo e dei suoi eredi, verso la fine del secolo osserviamo il lento emergere di altri fuochi come perni del potere marchionale. Al momento della prima divisione, tuttavia, i giochi erano tutt'altro che fatti.

Tutto questo informava e determinava l'organizzazione della parentela, a lungo distante dalle aspettative tipicamente rivolte a un lignaggio aristocratico. Per tutto il periodo in esame, essa mantenne un carattere orizzontale e dinamico – in una singolare miscela con la

¹³⁹⁸ Supra, 7.4.1, ma citato in più riprese precedenti.

“verticalizzazione” genealogica portata dalla *domus* –, e fu caratterizzata da sistemi di preminenza interna situazionali e da una gestione del patrimonio che richiedeva necessariamente la compartecipazione di più attori. Se la precisazione di ambiti di dominio individuali significò la frammentazione della *marca*, la sua esistenza nell’arco di un secolo – se non per un breve momento “solista” di Obizzo – passò tramite una gestione condivisa, capace talvolta di sorprendere, anche rispetto ad altre famiglie marchionali come Este e Pelavicino, per la sua complessiva armonia e coerenza¹³⁹⁹. L’ampiezza e l’articolazione spaziale tornavano, in questo senso, a essere fattori determinanti; la conservazione di ambiti di potere e reti di fedeltà ampie e frammentate era notevolmente facilitata nel momento in cui esistevano, contemporaneamente, più marchesi Malaspina capaci di gestirle. In questo possiamo richiamare anche l’importanza del modello di governo imperiale, basato su un’itineranza del potere che, se ci è solo lasciata intendere dalle date topiche degli atti marchionali, doveva essere condizione necessaria per cucirne insieme il dominio: operazione che risultava più semplice ed efficace durante “triumvirati” come quello di Moroello, Obizzino e Alberto “Moro”, oppure di quest’ultimo con i due nipoti. Più volte abbiamo visto i diversi marchesi agire, con piena autorità, anche a nome degli altri; questo deve essere stato in realtà un punto di forza del tutto funzionale alla gestione di un *podere* ampio e sfaccettato. All’interno di questa dinamica, la costruzione di una preminenza individuale continuò a passare attraverso l’*honor* e il prestigio personale, con ampio margine per l’iniziativa e il protagonismo dei singoli membri. Da questa situazionalità passavano non soltanto una sorta di “selezione naturale” che portava di volta in volta il governo nelle mani del Malaspina più intraprendente o esperto, ma anche le possibilità di collaborazione e policefalia che possiamo talvolta osservare nei rapporti politici. Ne è forse l’esempio più significativo la comparsa di Moroello al posto di suo padre Obizzo alla corte sveva, ove questi risultava maggiormente compromesso: frequentazione che fu propedeutica alla costruzione del suo prestigio come successore, ma forse anche al tentativo della *domus* (tutta) di mettere le mani sul potere di Gerardo da Carpineti.

Neppure i criteri ereditari appaiono, per tutto il XII secolo, essere ben definiti. Obizzo riuscì a escludere suo fratello Guglielmo, dopo la morte del padre e dopo circa un decennio di condominio, trasmettendo la *domus* in via esclusiva ai suoi tre figli; tale dinamica di competizione, tuttavia, non si ripeté nelle generazioni successive, finché non intravediamo – per un puro caso documentario – le operazioni legate all’esclusione di Caracosa. Si tratta di vicende che lasciano intendere, peraltro, la possibilità notevole che Alberto “Moro” lasciasse la

¹³⁹⁹ Supra, 2.2.1 e 10.1.2.

sua quota di diritti sulla *marca* a una figlia femmina: ancora all'inizio del Duecento, dunque, i criteri di trasmissione interna non seguivano evidenti automatismi¹⁴⁰⁰.

Il primo “Malaspina” isolò una sua sezione dell'originario *honor* obertengo, avviando lenti processi di signorilizzazione e circoscrivendone il contenuto: dapprima alla sua sola persona, poi ai suoi due figli (con margini di dubbio rispetto alla sua progettualità oltre l'immediato). Questa nuova famiglia mantenne, tuttavia, la gran parte del DNA originario, riproponendone a lungo le dinamiche interne di gestione e accesso al potere. Abbandonando l'idea di una necessaria assunzione del maggiorascato come forma tipica e ottimale – o ancora peggio come evoluzione obbligatoria – della famiglia aristocratica, anche questa “mancata adesione” si rivela un altro punto di forza: non un irrazionale individualismo, in ultimo grado responsabile della frammentazione del patrimonio, ma una modalità di gestione efficace, flessibile come la stessa *marca* e la situazione politica in cui essa doveva sopravvivere.

2. *Dialettiche del XII secolo.* La ricostruzione a tutto campo della vicenda dei Malaspina invita anche e soprattutto a una rivisitazione complessiva dei suoi rapporti con le città e l'impero. In questo senso, i periodi di presenza imperiale nella penisola furono sempre momenti chiave nell'evoluzione dei processi sinora ripercorsi: oltre alla dimensione legata strettamente all'ottenimento dei diplomi, è possibile riconoscere una connessione diretta tra l'avvicinamento alla corte imperiale e il superamento di Obizzo su Guglielmo (che in parte ne fu influenzato, in altra, piuttosto, reso visibile), così come con le operazioni propedeutiche alla spartizione del 1221. La partecipazione all'ambiente regio fu dunque uno strumento fondamentale sia per l'affermazione individuale sia per le operazioni di consolidamento patrimoniale e di espressione del prestigio della *domus*: anche in questo senso i Malaspina rimasero, come già i loro antenati obertenghi, marchesi *del re* più che di una circoscrizione territoriale. In particolare la discesa di Federico I, come è già stato osservato nel caso dei Comuni urbani, si configura come detonatore fondamentale anche per la presa di coscienza e la precisazione di progettualità di stampo principesco, nonché dell'elaborazione ideologica del rango: se l'azione complessiva di “Malaspina” ci appare in gran parte assimilabile, se non per la scala, a quella di qualsiasi altro attore del mutamento signorile, suo figlio Obizzo si fece espressione di una vera politica di respiro marchionale e a tutto campo, partecipando attivamente all'alta politica del regno.

¹⁴⁰⁰ *Supra*, 10.3.1.

Tali ambizioni restarono sempre intrecciate a quelle dei terzi attori di questa dialettica, ovvero i Comuni. È questo, come abbiamo più volte sostenuto, l'ambito di ricerca che sembra richiedere il maggior grado di riconsiderazione critica. Le cronologie di sviluppo e attivazione di coscienze politiche e i progetti di ricomposizione territoriale signorili e urbani risultano in larga parte sovrapponibili, in un rapporto lungamente aperto a sperimentazioni di convivenza istituzionale. Potremmo dire, in estrema sintesi, che la natura degli episodi di competizione o alleanza tra Malaspina e Genova non erano radicalmente diversi, né appartenevano a un'altra categoria concettuale, rispetto a quelli tra Genova e Tortona, o agli equilibri negoziati tra qualsiasi altre due città. La *domus* marchionale fu, almeno nella sua forma unitaria, un attore sostanzialmente alla pari, che veniva politicamente equiparato alla *civitas* in termini di risorse, poteri e doveri all'interno di un'alleanza. Da questo punto di vista, la narrazione imperniata sulla trionfale "conquista del contado" e sull'azione ordinatrice proposta dalle narrazioni cittadine non resta pienamente sostenibile: la disparità tra i diversi progetti, se pure un Rainbaut de Vaqueiras poteva marciarci per effetto comico, si costruì molto lentamente nel corso del tempo¹⁴⁰¹. Ancor più che sugli aspetti politici, tale alterità è stata tradizionalmente costruita su quelli economici, ritraendo i signori come predoni di strada dilaniati dai debiti. La realtà delle cose, come abbiamo visto, era ben diversa: osservare il controllo che i marchesi esercitavano sulla viabilità ha significato vederne l'espressione di un ruolo e un'autorità pubblica, caratterizzata da processi di progressiva burocratizzazione e coscienza dei flussi commerciali che vi transitavano. Al di là dell'astrazione, i documenti ci hanno mostrato come la strada significasse innanzitutto punti di riscossione, porte d'accesso e serrate strategiche: oltre a costituire un elemento fondamentale di influenza e contrattazione politica ai più alti livelli (pensiamo all'episodio di Barbarossa a Pontremoli o all'epistola di Innocenzo III per i Genovesi)¹⁴⁰², questi snodi appaiono durevoli nel tempo, rappresentando i maggiori elementi di stabilità – territoriale ed economica – del dominio. La *domus*, specialmente negli ultimi decenni del XII secolo e i primi del XIII, fu anche il cardine di un apparato gestionale complesso, che impiegò *pedagerii*, avvocati, giudici e notai capaci di recepire modelli cancellereschi dall'impero e dal papato, nonché trovatori capaci di cantare la sicurezza offerta ai viandanti e trasformarla in un elemento di ulteriore prestigio. In questo senso, i Malaspina uscirono dalla «crisi del dodicesimo secolo» avendo elaborato pressoché tutti gli elementi

¹⁴⁰¹ *Supra*, 9.3.1.

¹⁴⁰² *Supra*, 5.2 e 10.2.

essenziali all'espressione di un potere più strutturato, sia dal punto di vista burocratico sia da quello ideologico¹⁴⁰³.

Anche gli aspetti più strettamente finanziari, come quelli legati alla stipulazione di prestiti, devono essere letti in maniera complessa. Se – ma è un se sfumabile, specialmente per ciò che riguarda le entrate di pedaggio nel pieno XII e nel primo XIII secolo – i cespiti signorili fornivano principalmente entrate in natura, e la disponibilità di grandi somme di denaro in un dato luogo e momento restava problematica, i documenti che ce la attestano non possono essere valutati semplicemente come erosione e frammentazione delle risorse impegnate a copertura. Piuttosto, essi costituiscono innanzitutto un mezzo per l'espressione di ambizioni di largo respiro, ovvero per il rilancio e l'esaltazione del rango – l'acquisto dei diritti estensi in Lunigiana ne è, tra i tanti, l'esempio più chiaro – e la costruzione di rapporti fiduciari con esponenti di spicco di molteplici tessuti sociali cittadini. Questi atti possono quindi essere letti come espressione, sia pure rischiosa, della spendibilità relazionale a disposizione della famiglia per i propri progetti: i debiti diventano rappresentazione tangibile della credibilità politica e dell'affidabilità finanziaria.

La documentazione notarile, rispetto a quella dei *libri iurium*, ci ha consentito in effetti di cogliere meglio questo aspetto relazionale con alcune famiglie eminenti di Genova, che abbiamo poi visto agire come arbitri e intermediari anche nei momenti di maggiore conflitto con il Comune. Tali dinamiche di interazione “positiva” sono però intuibili, in particolar modo, per quanto riguarda la città di Tortona: qui, i marchesi mantennero molto a lungo diritti interni alle mura, venendo positivamente inseriti sia nelle opere letterarie che nel *Chartarium* cittadino, offrendo e trovando una sponda d'appoggio – si intende: non senza conflitti o ambiguità – rispetto alle ambizioni della città ligure.

Tutto questo apre a una rivalutazione dei marchesi italici – non soltanto i Malaspina – per i quali dovremmo recuperare un'*expertise* e un saper fare che vanno ben oltre la semplice competenza militare tipicamente associata al mondo signorile. Certamente, essi erano dei capi di cavalieri, come ci hanno esplicitato anche le canzoni provenzali su Guglielmo, *signor de la cavalaria*¹⁴⁰⁴. Ma non erano solo questo: erano grandi attori politici ed economici, dal peso determinante per le reti diplomatiche e commerciali della penisola. E soprattutto coscienti di esserlo e capaci di farlo attivamente valere.

¹⁴⁰³ T. Bisson, *The crisis*, op. cit.

¹⁴⁰⁴ *Supra*, 9.2.2.

3. *Ricordare, selezionare, raccontare.* Ancora qualche parola, da ultimo, sul tema della *memoria*, che abbiamo messo al centro sin dal titolo del lavoro e dalle sue pagine introduttive. Le fonti che restituiscono la nostra storia non solo mai elementi neutri, ma raccontano lo sforzo di costruire narrazioni e poteri basati, spesso, su una rifunzionalizzazione del passato: questo è vero fin dall'inizio della nostra cronologia, per la pace di Lucca del 1124, e continua a esserlo anche al di là dei suoi confini, per le operazioni condotte sui diplomi svevi per i Malaspina nel corso dei secoli rinascimentali. In un mondo in cui la legittimità politica dipendeva ampiamente dall'antichità delle prerogative, il ricordo e il riconoscimento della stessa rimaneva un bene negoziato e discusso, che passava – oltre che dall'autorappresentazione – anche dal consenso degli attori più prossimi: il tribunale consolare lucchese come il collegio notarile di Pontremoli.

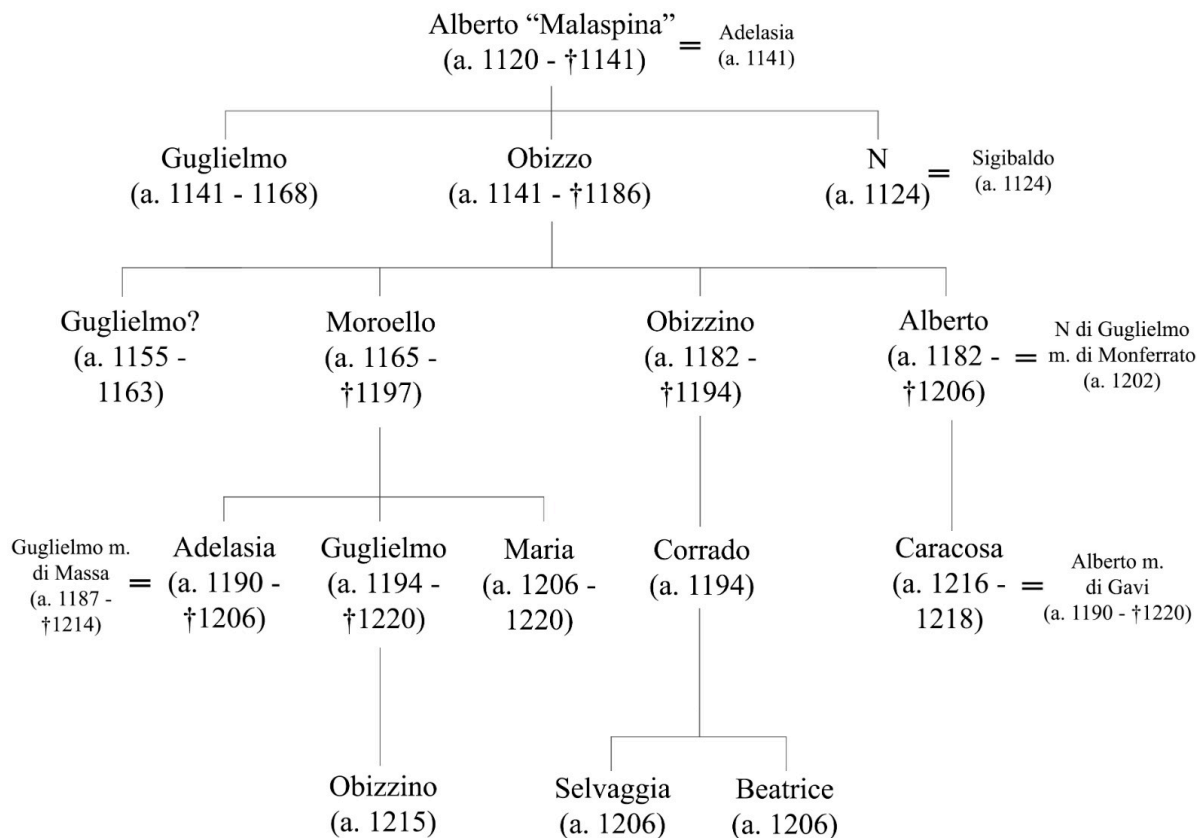
Se la base fondiaria e la capacità militare erano il prerequisito di un dominio principesco, la capacità di ideologizzarne il presente e il passato erano i suoi strumenti di proiezione nel tempo. Lo stesso titolo marchionale – poi sostanzialmente integrato al soprannome-cognome – ne è l'esempio più esplicito; come esplicita è stata l'espressione della politica signorile nella lirica provenzale, capace di esaltarne il dominio e attrarre nuovi *milites*. L'importanza della generazione di consenso ci è restituita anche, e soprattutto, dagli episodi di segno negativo: sono i casi di Monticelli e Cicagna, ove i marchesi furono sostanzialmente estromessi per il rifiuto delle comunità locali.

Da questo punto di vista, in effetti, la maggiore lezione di metodo che possiamo trarre riguarda i processi di produzione delle testimonianze: laddove l'azione dei Malaspina fu più efficace, per tutto il corso del XII secolo, le tracce sono più esigue. La scritturazione nasceva, in primo luogo, dalla controversia e dal conflitto: in un secondo momento, la conservazione a lungo termine di queste testimonianze passò attraverso filtri altamente selettivi e subordinati alle narrazioni cittadine. In questo senso vale la pena ribadire la differenza, già menzionata nelle scorse pagine, tra ciò che possiamo desumere dalle fonti notarili rispetto ai *libri iurium*: non soltanto, quindi, bisogna tenere presente l'origine e la prospettiva urbana di quasi tutta la nostra base documentaria; ma anche i criteri specifici di composizione dei registri memoriali, che programmaticamente selezionavano soltanto le fonti favorevoli all'ampliamento della giurisdizione cittadina. In alcuni casi, rimane incidentalmente possibile cogliere i successi marchionali: da questo punto di vista, l'opposto di Cicagna e Monticelli ci viene mostrato dalla *curia* tortonese – una soltanto delle molteplici reti malaspiniane – capace di cogliere nelle sue maglie l'interezza di un tessuto sociale, ponendosi al suo vertice e mobilitando, in pace e in guerra, il suo intero capitale umano. Più in generale – e anche questo è molto eloquente sulla natura delle nostre fonti – i successi nel XII ci sono mostrati indirettamente: sia per la durata

nel tempo delle loro prerogative, sia per l'improvvisa (e generalmente costante) comparsa di nuovi toponimi legati ai Malaspina nella documentazione. In conclusione, il caso studiato ci mostra il campo della memoria come arena fondamentale della competizione politica, offrendo numerosi esempi pratici dei criteri di selezione e formazione di *più* storie che interferiscono tra loro.

La molteplicità discordante di fonti, interessi, studi e prospettive presentata come un problema all'inizio del lavoro diventa, interrogandosi su questi aspetti, la rappresentazione plastica della materia stessa: sono proprio la dispersività, la flessibilità e la magmaticità – forse persino la segmentazione tematica – a rendere conto di che cosa fosse il dominio dei Malaspina nel XII secolo. Ascoltare attentamente questa polifonia permette, senza cambiarla, di iniziare a percepirla come un coro: di luoghi, vicende e persone diverse, che convergono tutte – ognuno con i propri obiettivi – sul cardine della *domus* marchionale. Se il passare dei secoli è riuscito, progressivamente, a svuotare di significato i suoi aspetti politici, militari e patrimoniali, da questo punto di vista lo scrigno di “Malaspina” rimane carico di significati per territori diversi in tutto il centro-nord Italia. Ancora oggi, a nove secoli di distanza dalla sua prima comparsa documentaria, alzare lo sguardo verso il “castello Malaspina” per vedervi – senza neanche rendersene conto – la rappresentazione monumentale del passato della propria comunità rimane un'esperienza sorprendentemente comune. È questa, in ultimo grado, la prova dell'efficacia della *domus* come strumento capace di plasmare, proteggere e proiettare nei secoli un capitale morale e memoriale non ancora esaurito.

Albero genealogico della famiglia Malaspina (1120-1221)



Nota: la ricostruzione proposta si attiene esclusivamente ai personaggi e ai rapporti attestati con certezza nell'arco cronologico coperto da questa ricerca. Ciò comporta l'omissione di eventuali matrimoni, morti e discendenze la cui prima menzione è posteriore all'anno 1221. Sono inoltre stati esclusi tutti i legami ritenuti congetturali o non adeguatamente testimoniati, pur avendoli considerati e discussi nel corpo del lavoro. Si segnalano, in questo senso, un possibile primo matrimonio di Alberto "Malaspina" con tale Picena (a. 1090, cfr. cap. 1.1.1 e 1.4.3); l'ipotesi di identificazione della moglie di Obizzo con Maria di Guglielmo "Bianco" dei signori di Vezzano (indicata per la prima volta, senza nome, nella genealogia di XIII secolo compilata da Iacopo Doria: «uxor eius de Veçano», cfr. cap. 3.2.2); i matrimoni dei loro figli Moroello e Obizzino con esponenti delle famiglie Frangipane e *De Castro* (quest'ultimo legame è almeno indirettamente menzionato nel 1190, cfr. cap. 6.4.1). L'esistenza di una figlia del primo "Malaspina", della quale non conosciamo il nome, è desunta dall'attestazione di un Sigibaldo «gener Malaspine» alla pace del 1124 (cfr. cap. 2.1.1). Per Guglielmo di Obizzo, attestato con qualche incertezza tra il 1155 e il 1163, si veda il cap. 3.2.2.

Fonti e bibliografia

Archivi consultati

Bobbio, Archivio privato famiglia Malaspina
Bologna, Archivio di Stato (=ASBo)
Cherasco, Museo Adriani
Cremona, Archivio Parrocchiale di Sant'Agata
Cremona, Biblioteca Statale, Fondo Civico
Firenze, Archivio di Stato (=ASFi)
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale (=BNCF)
Genova, Archivio di Stato (=ASGE)
Genova, Biblioteca Universitaria, Manoscritti Antichi
Godiasco, Archivio Malaspina
La Spezia, Biblioteca civica Ubaldo Mazzini, Archivio Storico Comunale (=ASCSp)
Lucca, Archivio di Stato (=ASLu)
Lucca, Archivio Capitolare (=ACLu)
Mantova, Archivio di Stato (ASMn)
Massa, Archivio di Stato (=ASMs)
Milano, Archivio di Stato (=ASMi)
Mulazzo, Archivio Malaspina
Parigi, Bibliothèque Nationale de France (=BNF)
Parma, Archivio Capitolare (=ACPr)
Parma, Archivio di Stato (=ASPr)
Pavia, Archivio Storico Civico (=ASCPv)
Piacenza, Archivio Capitolare di S. Antonino
Piacenza, Archivio Capitolare della Cattedrale
Piacenza, Archivio di Stato (=ASPC)
Pisa, Archivio Capitolare (=ACP)
Reggio, Archivio di Stato (=ASRe)
Roma, Archivio Doria-Landi-Pamphilij
Sarzana, Archivio Storico Comunale (=ASCS)
Torino, Archivio di Stato (=ASTo)
Tortona, Archivio Capitolare (=ACT)

Varzi, Biblioteca comunale, Archivio dell'abate Fabrizio Malaspina

Vercelli, Archivio Capitolare (ACV)

Verona, Archivio di Stato (=ASVe)

Fonti edite

G. Ammannati, A. Petrucci, *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.), I, Italia*, Pisa, 2002

H. Appelt, *Die Urkunden Friedrichs I. 1158-1167*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/II, (=MGH DD Fl. 2), Hannover, 1979

H. Appelt, *Die Urkunden Friedrichs I. 1168-1180*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/III, (=MGH DD Fl. 3), Hannover, 1985

H. Appelt, *Die Urkunden Friedrichs I. 1181-1190*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/IV, (=MGH DD Fl. 4), Hannover, 1990

L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae*, I, Torino, 1895

G. Barelli, *Documenti dell'archivio comunale di Treviglio*, in *Archivio storico Lombardo*, V/30, Milano, 1902

L.T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, voll. I-V, Roma, 1890-1929

M. C. Belloni, *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento, 2004

G. Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena, 1915

E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, in *Officina linguistica*, IV, Nuoro, 2003

L. C. Bollea, *Documenti degli Archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, Pinerolo, 1909

G. V. Boselli, *Delle Storie Piacentine Libri XII*, Piacenza, 1793

G. A. Bottazzi, *Carte inedite dell'archivio capitolare della chiesa cattedrale di Tortona e dell'archivio lateranense di Santa Maria di Castello illustrate. Riflessioni sull'antico stato e condizione della colonia, città e chiesa di Alessandria. Dissertazione*, Tortona, 1833

V. Branca (a cura di), *Decameron*, I, Torino, 2014

G. Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier, 2005

M. Calleri, *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, Genova, 1997

P. M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza, 1651

- E. Caspar, *Das Register Gregors VII*, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae Selectae*, 2/1, Berlino, 1920
- N. Caturegli, *Il regesto della chiesa di Pisa*, Pisa, 1938
- A. Cavagna Sangiuliani, *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, Pinerolo, 1910
- M. Chiaudano, M. Moresco, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, voll. I-II, Roma, 1935
- C. Cipolla, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio (sec. VI-XIII)*, vol. I-III, Roma, 1918
- A. M. Chiavacci Leonardi (a cura di), *La Divina Commedia. Purgatorio*, Milano, 2009
- M. N. Conti, *Corpus Statutorum Lunigianensium*, I, La Spezia, 1979
- M. N. Conti, *Le carte anteriori al 1400 nell'archivio malaspiniano di Caniparola nel repertorio del 1760*, Lunigiana, 1987
- V. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia, in due volumi*, I, Roma, 1931
- T. De Robertis, G. Milani, L. Regnicoli, S. Zamponi, *Codice diplomatico dantesco*, III, , Roma, 2016
- C. Desimoni, *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, Alessandria, 1896
- G. Drei, *Le Carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI*, 3 voll., Parma, 1924-1950
- G. C. Faccio, M. Ranno, R. Ordano, *I Biscioni del comune di Vercelli*, voll. I-III, Torino, 1934-1956
- G. Falco, *Le Carte del monastero del Tino*, I, Tortona, 1916
- E. Falconi, *Le carte cremonesi dei secoli 8-12, 2: Documenti dei fondi cremonesi: 1073 – 1162*, Cremona, 1984
- E. Falconi, R. Peveri, *Il registrum Magnum del comune di Piacenza*, voll. I-IV, Milano, 1984-1997
- A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, II voll., Pinerolo, 1909-1910
- A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, II voll., Genova, 1901-1903
- G. Fiaschini, *Le pergamene dell'Archivio Comunale di Sarzana*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova serie, 5/1, Genova, 1965
- J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck, 1874
- F. Gabotto, V. Legé, *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera*, Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXIX, Pinerolo, 1908
- E. Gabotto, *Il Chartarium dertonense ed altri documenti del Comune di Tortona (934-1346)*, Pinerolo, 1909
- P. Garbini, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, Roma, 1999

- F. S. Gatta, *Liber grossus antiquus comunis Regii (Liber pax Constantiae)*, I, Reggio Emilia, 1944
- E. Gerini, *Codex documentorum illustrium ad historicam veritatem Lunexane provinciae* (ASFi, MS 714).
- E. Goetz, W. Goetz, *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, Laienfürsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannover, 1998
- G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova: (960 - 1325)*, Biblioteca della Società storica subalpina, 48, Pinerolo, 1908
- A. Grossi, *Il liber iurium del comune di Lodi*, Roma, 2004
- P. Guidi, O. Parenti, *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, Roma, 1910
- F. Güterbock, *Das Geschichtswerk Des Otto Morena Und Seiner Fortsetzer Über Die Taten Friedrichs I. in Der Lombardei*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum, Nova Series*, 7, Berlino, 1930
- O. Hageneder, W. Maleczek, *Die Register Innocenz' III, 3/3. Pontifikatsjahr, 1200/1201: Das erhaltene Registerfragment. Texte und Indices*, Vienna, 2023
- O. Hageneder, J. C. Moore, A. Sommerlechner, C. Egger, H. Weigl, *Die Register Innocenz' III, 6/6. Pontifikatsjahr, 1203/1204. Texte und Indices*, Vienna, 1995
- O. Hageneder, A. Sommerlechner, C. Egger, H. Weigl, R. Marauer, *Die Register Innocenz' III, 7/7. Pontifikatsjahr, 1204/1205, Texte und indices*, Vienna, 1997
- M. W. Hall, H. C. Krueger, R. L. Reynolds, *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, in *Notai Liguri del sec. XII*, II/I, Genova, 1938
- O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur Ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, I, Marburg-Halle, 1875
- Historiae Patriae Monumenta*, Tomo I, *Chartarum*, I, Torino, 1836
- Historiae Patriae Monumenta*, Tomo VI, *Chartarum*, II, Torino, 1853
- A. Hofmeister, *Eine neue Quelle zur Geschichte Friedrich Barbarossas, De Ruina civitatis Terdonae. Untersuchungen zum 1. Römerzug Friedrichs I*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 43, Berlino, 1922
- O. Holder-Egger, *Annales Cremonenses 1096-1270*, , in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores (in folio)*, 31, Hannover, 1903
- O. Holder-Egger, *Gesta Federici I Imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum*, 27, Hannover, 1892

- O. Holder-Egger, *Iohannes Codagnelli Annales Placentini*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum*, 23, Hannover, Lipsia, 1901
- J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus: accedunt epistolae Papam et documenta varia collegit ad fidem chartarum et codicem recensuit juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit*, Parigi, 1852-1861
- J. L. A. Huillard-Bréholles, *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italiae gestis*, Parigi, 1856
- C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, voll. I-III, Roma, 1936-1942
- P. Jaffé, *Annales et Notae Parmenses et Ferrarienses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores (in folio)*, 18, Hannover, 1863
- H. Kalbfuss, *Urkunden und Regesten zur Reichsgeschichte Oberitaliens. I*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. 15, 1913, p. 91; altra ibid; L. V. Savioli, *Annali Bolognesi*, II, Bassano, 1789
- P. F. Kehr, *Italia Pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum 1598 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, VI/2, Berlino, 1914
- W. Koch, *Die Urkunden Friedrichs II. 1220-1222*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XIV, IV/I (=MGH DD FII. 4/1), Wiesbaden, 2014
- W. Koch, *Die Urkunden Friedrichs II. 1220-1222*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XIV, IV/II (=MGH DD FII. 4/2), Wiesbaden, 2014
- W. Koch, *Die Urkunden Friedrichs II. 1226-1231*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XIV, VI/1 (MGH DD FII. 6/1), Wiesbaden, 2021
- T. Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, in *Archiv für Diplomatik*, 49, 2003
- M. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie: Zeitgeschichtsschreibung als Krisenbewältigung bei Alexander von Teles und Falco von Benevent*, Berlino, 2021
- V. Legé, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, Pinerolo, 1905
- M. Lieber e D. Gianaroli, *Edizione Nazionale del Carteggio Muratoriano*, 25, *Carteggi con Lazzari ... Luzán*, Firenze, 2020
- J. Linskill, *The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, L'Aia, 1964

- J. C. Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, II, Francoforte-Lipsia, 1726
- M. Lupo Gentile, *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Ser. II, VI/II, Bologna, 1936
- M. Maccioni, *Codex diplomaticus familiae marchionum Malaspiniae sive appendix documentorum humillime subinsertorum et exhibitorum apud imperiale consilium aulicum pro clementissime decernenda feudi imperialis investitura Manfredo marchioni Malaspiniae de Filactiera contra fiscalem imperialem aulicum*, Pisa, 1769
- C. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, voll. I-III, Roma, 1955-1960
- J. P. Migne, *Petri Venerabilis Abbatis Cluniacensis opera omnia*, Parigi, 1854
- P. Monacchia, *Le più antiche carte dell'Abbazia di S. Maria Val di Ponte (Montelabbate)*, II, Roma, 1988
- G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, Torino, 1789
- L. A. Muratori, *Annales Mediolanenses Maiores*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VI, Milano, 1725
- L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevii*, IV, Milano, 1741
- L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed Italiane*, voll. I-II, Modena, 1717
- L. A. Muratori, *Gualvanei Flammae Manipulus florum, sive Historia Mediolanensis ab origine urbis ad annum circiter MCCCLXXI*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Milano, 1727
- L. A. Muratori, *Johannis de Mussis Chronicon Placentinum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Milano, 1730
- L. A. Muratori, *Memoriale potestatum Regiensium Gestorum iis temporibus ab anno 1154 usque ad annum 1290*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Milano, 1726
- L. A. Muratori, *Vita Alexandri III*, in *Rerum Italicarum scriptores*, III/1, Milano, 1723
- O. E. von Ottental, H. Hirsch, *Die Urkunded Lothars III. und der kaiserin Richenza*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VIII (=DD. Lot. III), Berlino, 1927
- C. Piras, *Benedetta di Massa e le pergamene malaspiniane relative alla Sardegna negli Archivi di Stato di Firenze e di Massa*, in *Archivio Storico Sardo*, 48, Cagliari, 2013
- G. Pistarino, *Il Registrum Vetus del Comune di Sarzana*, Sarzana, 1965
- G. H. Pertz, *Chronici ab Octone Frisingensi episcopo conscripti continuatio auctore, uti videtur, Ottone Sancti Blasii monacho*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores (in folio)*, Hannover, 1868
- G. H. Pertz, *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae*, I, Berlino, 1883

- G. H. Pertz, *Tholomei lucensis annales*, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum, Nova Series*, 8, 1930
- G. H. Pertz, *Annales Placentini Gibellini*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores (in folio)*, 18, 1863
- T. Porcacchi, *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina, descritta da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino, et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte*, Verona, 1585
- D. Puncuh, A. Rovere, S. Dellacasa, E. Madia, E. Pallavicino, *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, voll. I-VIII, Roma, 1992-2002
- O. Rombaldi, *Regesto*, in *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982
- M. G. Sanna, *Innocenzo III e la Sardegna*, Cagliari, 2003
- L. Santifaller, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII*, I, Città del Vaticano, 1957
- H. Schneider, *Regestum Senense*, Roma, 1991
- G. Sforza, *Regesto delle pergamene malaspiniane del Diplomatico fiorentino proveniente dalle Riformazioni (1218-1713)*, in *Giornale storico della Lunigiana*, 11, La Spezia, 1920
- L. Savioli, *Annali Bolognesi*, II, Bologna, 1789
- L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario II ed Adalberto*, Roma, 1924
- F. J. Schmale, *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, in *Italische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I.*, Darmstadt, 1986
- B. Schmeidler, *Tholomei Lucensis Annales*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum, Nova Series*, 8, Berlino, 1930
- O. Schultz-Gora, *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato*, Firenze, 1898
- Q. Sella, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, voll. I-IV, Roma, 1887-1880
- L. Simeoni, *Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae carmine scripta a Donizone presbitero qui in arce Canusina vixit*, in *Rerum Italicarum Scriptores (ser. II)*, 5/2, Bologna, 1930-40
- L. Simeoni, P. Vicini, *Registrum Privilegiorum Comunis Mutinae*, I, Modena, 1946
- A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari, 2005
- A. Solmi, *Le leggi più antiche del comune di Piacenza*, in *Archivio Storico Italiano*, 73/3, Firenze, 1915

- G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi col Codice Diplomatico illustrato con note*, III, Modena, 1794
- P. Tola, *Codice Diplomatico della Sardegna*, I/1, nuova edizione a cura di A. Boscolo e F. C. Casula, Sassari, 1984 (prima ed. Torino, II voll., 1861-1868)
- C. Venturini, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa dal 1176 al 1192*, Tesi di laurea, relatore C. Violante, Università di Pisa, a.a. 1965-1966
- C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda, con XXV documenti inediti*, Milano, 1866
- R. Vignodelli-Rubrichi, *Fondo della famiglia Landi. Archivio Doria Landi Pamphilj. Regesti delle pergamene, 865-1625*, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma, 1984
- G. Waitz, *Gesta Friderici*, in *Monumenta Germanie Historica, Scriptores (in folio)*, 22: *Historici Germaniae saec. XII.2*, Hannover, 1872
- G. Waitz, B. De Simson, *Otonis et Rahewini Gesta Friderici I Imperatoris*, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum*, 46, (=MGH SS rer. Germ. 46), Hannover, Lipsia, 1912
- L. Weiland, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, in *Monumenta Germanie Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, Hannover, 1893
- J. Zahn, *Codex Diplomaticus Austriaco-Frisigensis*, Vienna, 1870
- P. Zinsmaier, *Die Urkunden Philipps von Schwaben und Ottos IV. (1198-1212)*, in *Veröffentlichungen der Kommission für Geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg. Reihe B. Darstellungen*, Stuttgart, 1969

Studi

- D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino, 1990
- P. Agostinelli, *L'archivio Malaspina in Bobbio*, in *Carte dei Malaspina e delle terre malaspiniane*, E. Barbieri (a cura di), Guardamagna, Varzi, 2022
- G. Airaldi, *Gavi: dal «locus» al «burgus»*, in *Rassegna storica della Liguria*, I, Genova, 1974
- G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona*, vol. 5, G. Andenna, G. Chittolini (a cura di), Bergamo, 2007
- L. Angeli, *Il monte Caprione tra Malaspina e vescovo di Luni. Affondi tematici sulla "pace di Lucca" del 1124*, Archivio Storico per le Province Parmensi, Quarta serie, LXXV, Parma, 2024

- M. G. Armanini, M. Tangheroni (a cura di), *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, Pisa, 1999
- C. Artocchini, *Cariseto in Val d'Aveto e il suo castello, storia e leggenda*, in *Bollettino Storico Piacentino*, LXI, Piacenza, 1954
- U. Assereto, *Di alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Genova*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, I, La Spezia, 1900
- Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari (8-10 novembre 1978)*, Chiavari, 1980
- G. Bacchi, *Famiglie signorili nel basso Cremonese. Alcune considerazioni circa il significato della presenza degli Obertenghi e dei Malaspina nel Casalasco, (secc. XI-XIII)*, in *Bollettino storico Cremonese*, n.s. IV, Cremona, 1997
- M. Baldassarri, L. Parodi, in *L'uso di moneta in Lunigiana tra X e XIV secolo ed il problema dei "denari imperiali" di Luni*, in *Numismatica ed antichità classica*, XL, Lugano, 2011
- M. Baldassarri (a cura di), *Frammenti di medioevo. La scoperta archeologica del castrum Brinae*, Ghezzano, 2004
- A. Baldini, *L'oligarchia nei comuni medievali: i Burgenses di Pontremoli*, in *Studi sulla figura e l'opera di Pietro Ferrari*, M. Zampetti, G. Benelli, A. Baldini, N. Michelotti, M. Mori (a cura di), estratto da *Archivio storico per le Province Parmensi, Quarta serie*, XXXVII, Parma, 1985
- L. Balletto, *Tra la Sardegna e Portovenere nel secolo XIII*, in *Archivio Storico Sardo di Sassari*, II, Sassari, 1976
- A. Bampa, *La lirica trobadorica a Genova*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Padova, XXVII ciclo, 2015
- A. Bampa, *Trovatori tra Liguria e Piemonte*, in *Lingue testi culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo. Atti del XL Convegno Interuniversitario (Bressanone, 12-15 luglio 2012)*, I. Paccagnella, E. Gregori (a cura di), Padova, 2014
- A. Barbero, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica: ambizioni signorili e ideologia cavalleresca tra XII e XIII secolo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, vol. 81, Torino, 1983
- A. Barbero, *La memoria dell'ufficio pubblico nelle famiglie nobili tardomedievali*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996

- E. Barbieri, *Le carte malaspiniane di Cavagna Sangiuliani nell'Archivio civico di Pavia*, in *Carte dei Malaspina e delle terre malaspiniane*, E. Barbieri (a cura di), Varzi, 2022
- E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze, 1990
- R. Barotti, *La tradizione storiografica malaspiniana tra XVI e XIX secolo*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"*, 78, La Spezia, 2008
- B. Baudi di Vesme, *Guglielmo giudice di Cagliari e l'Arborea*, in *Archivio Storico Sardo*, I, Cagliari, 1905
- L. T. Belgrano, *Tavole genealogiche a corredo della illustrazione del Registro arcivescovile*, in *Archivio della Società Ligure di Storia Patria*, II/1, Genova, 1873
- A. Benedetti, *Vita di Emanuele Gerini, storico e biografo*, Pisa, 2016
- G. Benelli, *La lotta antifeudale del comune di Pontremoli nella seconda metà del XII secolo*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXXII, Parma, 1980
- F. Benente, *L'incastellamento in Liguria: X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, *Atti della Giornata di Studio, Rapallo, 26 aprile 1997*, Bordighera, 2000
- F. Benente, *L'incastellamento in Liguria*, in *L'incastellamento: storia e archeologia: a 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, A. Augenti, P. Galetti (a cura di), Spoleto, 2018
- J. Bernwieser, *Honor civitatis: Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien*, Monaco, 2012
- G. Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense. Posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa, 1981
- D. Bezzina, *Dote, antefatto, augmentum dotis: costruire il patrimonio delle donne in Liguria nei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, P. Guglielmotti (a cura di), Genova, 2020
- T. Bisson, *The crisis of the twelfth century. Power, lordship and the origins of european government*, Princeton, 2009
- M. Bloch, *La società feudale*, Torino, 1974 (prima ed. Parigi, 1949)
- R. Boggi, E. Giannichedda (a cura di), *Archeologia in un'abbazia millenaria. San Caprasio di Aulla*, Firenze, 2021
- R. Bordone, P. Guglielmotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft - Städtenetz - zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, M. Escher, A. Haverkamp, F. G. Hirschmann (a cura di), Mainz, 2000

- R. Bordone, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa: 3 dicembre 1993, Roma, 1966
- R. Bordone, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, A. Haverkamp, Alfred (a cura di), Sigmaringen, 1992
- R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova, atti del Convegno di studi, Genova, 24 - 26 settembre 2001*, D. Puncuh (a cura di), Genova, 2002
- R. Bordone, *Uno stato d'animo: memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze, 2002
- L. Bordini, *1157: Guerra in Lomellina. Vigevano tra Milano e Pavia nei primi anni delle guerre italiane del Barbarossa*, Vigevano, 2024
- F. Bougard, V. Loré (a cura di), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, Turnhout, 2019
- F. Bougard, *Entre Gandolfngi et Obertenghi. Les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 101, Roma, 1989
- F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Roma, 1995
- F. Bozzi, *Coordinare per subordinare. Le accomandigie fiorentine in un dominio in costruzione (seconda metà del XIV secolo)*, in *La diplomazia delle città. Europa latina, mondi musulmani e bizantini, secoli XII-XVI*, M. Bottazzi, P. Cammarosano, A. Jamme (a cura di), Trieste, 2024
- F. Bozzi, *Figli devoti e amici fedeli. Il ruolo delle accomandigie nelle relazioni interstatali fiorentine (metà XIV-inizio XV secolo)*, in *Studi Storici*, 61/3, Roma, 2020
- F. Bozzi, *Le spire della vipera. Le aderenze viscontee fra Tre e Quattrocento*, Milano, 2021
- F. Bozzi, *Nomine mei et fratrum meorum. Una parentela signorile a Reggio fra Due e Trecento: i Fogliano*, Tesi di Laurea Magistrale, relatore A. Gamberini, Università degli Studi di Milano, a.a. 2015/2016, e il successivo *La memoria di un signore del primo Trecento: i cartulari di Guido Savina da Fogliano*, «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I, Milano, 2017
- R. Braccia, “*Uxor gaudet de morte mariti*”: *la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali*, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova*, 30, Genova, 2000
- E. Branchi, *Storia della Lunigiana Feudale*, voll. I-III, Pistoia, 1897-1898

- P. Brancoli Busdraghi, *Aspetti giuridici della faida nell'età precomunale*, in *La vengeance: 400 – 1200*, D. Barthélemy, F. Bougard e R. Le Jan (a cura di), Roma, 2006
- P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della “Domus” in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano. Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università de Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23 - 25 marzo 1995*, II, A. Spicciati e C. Violante (a cura di), Pisa, 1998
- H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma, 1998
- F. Brugnolo, *Plurilinguismo e lirica medievale: da Raimbaut de Vaquerai a Dante*, Roma, 1983
- C. Brühl, *L'itinerario italiano dell'imperatore 1220-1250*, in *Federico II e le città italiane*, P. Toubert, A. Paravicini Bagliani (a cura di), Palermo 1994
- U. Burla, *Malaspina di Lunigiana. Dalle origini sino alla fine dei feudi imperiali*, La Spezia 2001
- A. Cagnana, M. Vignola, *Castelli e territorio nella Repubblica di Genova (secoli X-XIII): un confronto tra fonti scritte e strutture materiali*, in *Archeologia Medievale*, XXXVII, Firenze, 2010
- A. Cagnana, J. A. Quiròs Castillo, *Incastellamento e popolamento nell'area di Ceula-Levanto (SP)*, in *L'incastellamento in Liguria: X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, Atti della Giornata di Studio, Rapallo, 26 aprile 1997, Bordighera, 2000
- G. Caïti-Russo, E. Salvatori, *A proposito del testo trobadorico di ambito malaspiniano Belh Monrueilh aisselh que-s part de vos (BdT 70,11)*, in *Cultura neolatina*, 69, Modena, 2009
- G. Caïti-Russo, *Appunti per una lettura Malaspiniana del contrasto bilingue di Ramblado di Vaqueiras*, in *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale. Atti del convegno per Genova Capitale della Cultura Europea 2004*, M. Lecco (a cura di), Alessandria, 2006
- G. Caïti-Russo, *Il marchese Moroello Malaspina testimone ideale di un dibattito tra Dante e Cino sull'eredità trobadorica*, in *Dante Studies. With the Annual Report of the Dante Society*, 124, Baltimora, 2006
- G. Caïti-Russo, *La corte malaspiniana e i suoi cantori: dal mito dantesco alla storia di uno spazio “cortese”*, in *Pier delle Vigne in catene da Borgo San Donnino alla Lunigiana medievale. Itinerario alla ricerca dell'identità storica, economica e culturale di un territorio*, Sarzana, 2006
- M. Calleri, *Un notaio genovese tra XII e XIII secolo: Oberto scriba de Mercato*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova, 2019

- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991
- G. Campagna, *Forme dell'eccettuazione monastica e radicamento patrimoniale nell'area piacentina: il caso dell'abbazia di Tolla (secoli VII-XII)*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*, Milano, 2020
- J. B. Camps, *Les manuscrits occitans à la Bibliothèque nationale de France*, Lione, 2010
- U. A. Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, L'Aia, 1883
- M. F. A. Cantatore, *Il castello sulla Pietra di Bismantova. Considerazioni sulle due pentole provenienti dallo scavo Chierici in West&East. Rivista della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici delle Università di Udine, Trieste, Venezia Ca' Foscari*, 2, Trieste, 2017
- F. Cardini, *Il Barbarossa e una dinastia di suoi 'fideles' sull'Appennino in Italia settentrionale e Toscana: i Malaspina*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Gavi, 1987
- S. Carocci, *Pervasività della signoria*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 4. *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, S. Carocci (a cura di), Firenze, 2023
- A. Casadei, P. Pontari (a cura di), *Dante e la Toscana occidentale. Tra Lucca e Sarzana (1306-1308)*, Pisa, 2021.
- A. Castagnetti, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, A. Castagnetti, G. M. Varanini (a cura di), Verona, 1991
- A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vasalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona, 1997
- P. Castignoli, P. Racine, *Due documenti contabili del comune di Piacenza nel periodo della Lega lombarda (1170-1179)*, in *Studi di storia medievale e diplomatica*, 3, Milano, 1978
- A. Cavagna Sangiuliani, *Dell'abazia di S. Alberto di Butrio e del monastero di S. Maria della Pietà detto il Rosario in Voghera, provincia di Pavia*, Milano, 1865
- M. Cavalazzi, *La creazione del distretto comunale: il caso di Reggio Emilia (XII-prima metà XIII secolo)*, Università di Bologna, XXV ciclo, 2015
- G. Cerrato, *Alberto Malaspina o Manfredi Lancia?*, in *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, XXI, Genova, 1896
- G. Cerutti, *L'investitura di Salto a Opizzone Malaspina. La pergamena ritrovata*, in «Iulia Dertona», 94, Tortona, 2006
- C. M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, 1975
- S. M. Collavini, P. Tomei, *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D O. III. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *ORIGINALI*

- *FALSI – COPIE. Documenti imperiali e regi per destinatari tedeschi e italiani (secc. IX–XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, Italia Regia, 3, Lipsia, 2017
- S. M. Collavini, P. Tomei, *Fra le città. Sulle "fasce di eccezione" nella Toscana alto e pieno-medievale (secoli VII-XIII)*, in *Costruire gli spazi dell'aggregazione: le dinamiche del confronto dall'antichità al Medioevo*, F. Fabiani, S. Genovesi, F. Ghizzani Marcía, (a cura di), Pisa, 2023
- S. M. Collavini, *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus. Gli Aldobrandeschi da «Conti» a «Principi territoriali» (secoli IX-XIII)*, Pisa, 1998
- S. M. Collavini in *I beni fiscali in Tuscia tra X e XI secolo: forme di circolazione e ricadute sulle forme documentarie. Nuovi dati e nuove riflessioni a partire da tre documenti di S. Michele di Marturi*, in corso di stampa
- S. M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in *Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge*, 23/2, Roma, 2011
- S. M. Collavini, *Il principato vescovile di Volterra nel XII secolo (in base ad alcune deposizioni testimoniali dell'ottobre 1215)*, in *Studi di Storia e Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, M. Baldassarri e S. M. Collavini (a cura di), Pisa, 2014
- S. M. Collavini, *Il "servaggio" in Toscana nel XII e XIII secolo: alcuni sondaggi nella documentazione diplomatica*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge*, vol. 112, Roma, 2000
- S.M. Collavini, *La condizione giuridica dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano. Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Mediavistica dell'Università de Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23 - 25 marzo 1995*, II, A. Spicciari e C. Violante (a cura di), Pisa, 1998
- S. M. Collavini, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana. Atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003*, Firenze, 2009
- S. M. Collavini, *'Mutazione signorile' e trasformazioni economiche: Considerazioni a partire dal destino dei beni fiscali in Toscana*, Reti Medievali 24/1, Firenze, 2023
- S. M. Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, S. P. P. Scalfati, A. Veronese (a cura di), Pisa, 2009

- E. Conte, *Federico I Barbarossa e il diritto pubblico giustiniano*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte. Atti del convegno di Roma, 24-26 maggio 1990*, I. Lori Sanfilippo (a cura di), Roma, 1990
- E. Conte, L. Loschiavo, *La svolta in mezzo secolo: una rivoluzione nel diritto tra Gregorio VII, Irnerio e i suoi allievi*, in *Periodizzare il medioevo. Una discussione su continuità e cambiamento nell'Italia dei secoli XI e XII*, G. Petralia (a cura di), Firenze, in corso di pubblicazione
- E. Conte, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*, Roma, 1996
- E. Cortese, *Alle origini della scuola di Bologna*, in *Rivista internazionale di diritto comune*, 4, Roma, 1993
- M. E. Cortese, *Aristocrazia signorile e città nell'Italia centro-settentrionale (secc. XI-XII)*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, Roma, 2014
- M. E. Cortese, *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII-fine XIII sec.)*, in *Le Terre Nuove*, D. Friedman, P. Pirillo (a cura di), Firenze, 2004
- M. E. Cortese, *I conti Alberti dalla dimensione regionale alla signoria appenninica*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, P. Pirillo, L. Tanzini (a cura di), Firenze, 2020
- M. E. Cortese, *I destini di un gruppo dominante nell'età della crescita: la media aristocrazia del territorio fiorentino (1150-1250 ca.)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, S.M. Collavini, G. Petralia (a cura di), Roma, 2019
- M. E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna, Atti del convegno (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, G. Pinto, L. Tanzini (a cura di), Firenze, 2012
- M. E. Cortese, *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, in *Reti Medievali Rivista*, 18, 2, Firenze, 2017
- M. E. Cortese, *Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnadieri tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)*, in *Archivio Storico Italiano*, 2021/1, Firenze, 2021
- M. E. Cortese, *Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)*, in *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, S. Carocci, I. Lazzarini (a cura di), Roma, 2018

- A. Cotza, *Una 'storiografia dei giudici'? Pisa, Lodi, Genova nel XII secolo*, in *Storiografie italiane del XII secolo. Contesti di scrittura, elaborazione e uso in una prospettiva comparata*, A. Cotza, M. Krumm (a cura di), Reti Medievali E-Book, 47, Firenze, 2024
- A. Cotza, *Prove di memoria*, Roma, 2021
- F. Curta, *Merovingian and Carolingian gift giving*, in *Speculum*, 81/3, Chicago, 2006
- C. Dartmann, *Gewalt erzählen in Mailänder Geschichtswerken des 12. Jahrhunderts: Landulfs von St. Paul Historia Mediolanensis und die anonyme Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, in *Storiografie italiane del XII secolo. Contesti di scrittura, elaborazione e uso in una prospettiva comparata*, A. Cotza, M. Krumm (a cura di), Reti Medievali E-Book, 47, Firenze, 2024
- G. De Vergottini, *Origini e sviluppo storico della comitatinanza*, Siena, 1929
- S. Degli Esposti, *Chiese, monasteri e archivi: fonti per la storia della società piacentina di XI secolo*, Tesi di dottorato, Università degli studi della Tuscia di Viterbo, XXIX ciclo, 2016
- J. P. Delumeau, *Arezzo espace et sociétés, 715-1230: recherches sur Arezzo et son contado du VIIIe au début du XIIIe siècle*, Parigi, 1992 (lo riciti nota 782)
- C. Desimoni, *Il marchese Bonifacio di Monferrato e i trovatori provenzali alla corte di lui*, in *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti*, V, Genova, 1878
- C. Desimoni in *Il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia secondo gli studi recenti. Con una appendice sui trovatori genovesi*, Genova, 1886
- C. Desimoni, *Sui Marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'Oltregiogo ligure nei secoli XII e XIII*, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, X, Firenze, 1882
- C. Desimoni in *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati. Lettere cinque al comm. Domenico Promis del socio Cornelio Desimoni: seconda edizione accresciuta di altri studi dello stesso autore e corredata di alcune tavole genealogiche*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXVIII, Genova, 1896
- C. Desimoni, *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi fino all'avvenimento d'Innocenzo III: raccolti ed illustrati con documenti*, Genova, 1887
- C. Di Girolamo, *I trovatori*, Torino, 1989
- P. Di Luca, M. Grimaldi (a cura di), *L'Italia dei trovatori*, Roma, 2017
- P. Di Luca, *Per un riesame storiografico della poesia trobadorica alla corte del Monferrato*, in *Fidélités et dissidences. Actes du XIIème Congrès de l'Association internationale d'études occitanes (Albi, 10-15 juillet 2017)*, Montpellier, 2020

- T. Di Pino, *Signorie feudali in Lunigiana: gli Herberia*, in *Il cavaliere di Castel dell'Aquila. Il ritrovamento, lo scavo archeologico e gli studi antropologici, la storia del castello*, Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense, NS/LV, La Spezia, 2004
- U. Dorini, *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze, 1940
- G. Duby, *27 juillet 1214. La dimanche de Bouvines*, Parigi, 1973
- G. Duby, *Guerriers et Paysans, VIIe – XIIIe siècles: premier essor de l'économie européenne*, Parigi, 1973
- T. Duranti, *L'adesione alla lega lombarda nel Registro Grosso del comune di Bologna: alcuni spunti di riflessione*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli, Bologna, 12-13 ottobre 2006*, A. L. Trombetti Budriesi (a cura di), Bologna, 2009
- J. Ehlers, *Otto von Freising: Ein Intellektueller im Mittelalter*, Berlino, 2013
- S. Esders, *Die römischen Wurzeln der fiskalischen Inquisitio der Karolingerzeit*, in *L'enquête au Moyen Âge*, C. Gauvard (a cura di), Roma, 2008
- M. Eusebi, *Arnaut Daniel. Il sirventese e le canzoni*, Milano, 1984
- E. Faini, *I consoli: incunaboli del Comune?*, in *Profili del secolo XI*, Spoleto, 2025
- E. Faini, *Il Comune e il suo contrario. Assenza, presenza, scelta nel lessico politico (secolo XII)*, in *Presenza-assenza. Meccanismi dell'istituzionalità nella «societas christiana» (secoli IX-XIII)*, G. Cariboni, N. D'Acunto, E. Filippini (a cura di), Milano, 2021
- E. Faini, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XII)*, Roma, 2018
- G. Fasoli, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in *Scritti di Storia medievale*, F. Bocchi (a cura di), Bologna, 1974
- G. Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in *Scritti di Storia medievale*, F. Bocchi (a cura di), Bologna, 1974
- G. Fasoli, *Feudo e castello*, in *I documenti. Storia d'Italia Einaudi*, vol. V/1, Torino, 1973
- P. Ferrari, *Castelli di Lunigiana*, Carrara, 1963 (prima ed. 1927)
- P. Ferrari, *Noterelle storiche pontremolesi*, in *Raccolta di scritti storici in onore del conte Carlo Del Medico-Staffetti*, Pescia, 1942
- L. Filangieri, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, XXII ciclo, tutori G. Barone e J-C. Maire Vigueur, Università degli Studi di Firenze, 2010
- E. Filippini, *La ricostruzione di uno spazio diocesano, tra segni e tracce documentarie. L'episcopato cremonese e la pieve di San Maurizio di Casanova nel Duecento*, in

- Germania et Italia. Liber amicorum Hubert Houben*, F. Filotico, L. Geis, F. Somaini (a cura di), II, Salento, 2024
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Reti Medievali E-Book 29, Firenze, 2017
- A. Fiore, «*Bonus et malus usus*». *Potere, consenso e coercizione nelle campagne signorili dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XII)*, in *Quaderni storici*, 45/2, Bologna, 2010
- G. Fiori, *I Malaspina. Castelli e feudi nell'Oltrepò piacentino, pavese, tortonese*, Piacenza, 1995
- G. Fiori, *I Malaspina di Mulazzo di Val di Trebbia e i feudi imperiali sulla destra del Trebbia*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, IV/XV, Parma, 1963
- G. Fiori, *I Malaspina di Pregola e i feudi imperiali sulla sinistra del Trebbia*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, IV/XVI, Parma, 1964
- G. Folena, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, 1990
- U. Formentini, *Castelli della Riviera di Levante in documenti del secolo XIII*, in *Giornale storico della Lunigiana*, NS/5, La Spezia, 1954
- U. Formentini, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano, 1941
- U. Formentini, *Marca Ianuensis. Nuove ricerche intorno alla marca della Liguria orientale*, Pontremoli, 1926
- G. Forzatti Golia, *Medioevo monastico dell'Italia padana*, Milano, 2014
- G. Forzatti Golia, *Il monastero di Sant'Alberto di Butrio. Una fondazione obertenga in diocesi di Tortona*, in *La Valle Staffora nel Medioevo e nella prima età moderna. Atti del convegno di Varzi, 20- 21 maggio 2005*, E. Cau, A. Settia (a cura di), Varzi, 2007.
- G. Fusconi, *La zecca di Piacenza. Dalle prime emissioni (metà sec. VIII ca.) a Clemente VII (1523-1534)*, Roma, 2016
- N. Galluzzi, *Una città a Mezzogiorno. Scritture e poteri a Bari, attorno alla traslazione di san Nicola (secoli X-XII)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2025
- S. Gasparri, *L'economia del dono. Scambio e competizione nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, (a cura di), Venezia, 2013

- M. Gazzini, *La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, P. Guglielmotti, E. Destefanis (a cura di), Reti Medievali E-book 23, Firenze, 2015
- E. Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, II voll., Massa, 1829-1831
- A. Giacomelli, *La militia a Lucca nel XII secolo (1081-1203)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, XXXIX ciclo, in corso di preparazione
- K. Görich, *Die Staufer*, in *Katalog zur Ausstellung Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation 962–1806. Von Otto dem Großen zum Ausgang des Mittelalters. Essays*, M. Puhle, C. Hasse (a cura di), Dresda, 2006
- K. Görich, *Federico Barbarossa*, Ariano Irpino, 2023
- K. Görich, *L'adventus di Federico Barbarossa nelle città Italiane*, in *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, Pisa, 2023
- K. Görich, *Zeitgeschichtsschreibung in der entstehenden Kommune von Lodi: Otto und Acerbus Morena*, in *Storiografie italiane del XII secolo. Contesti di scrittura, elaborazione e uso in una prospettiva comparata*, A. Cotza, M. Krumm (a cura di), Reti Medievali E-Book, 47, Firenze, 2024
- G. Greco, *Storia del Granducato di Toscana*, Brescia, 2020
- B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe-XV e siècle)*, Roma, 2008
- P. Grillo, *I libri iurium del Piemonte sud-orientale: Alessandria e Tortona*, in “*Libri iurium*” e *organizzazione del Territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, P. Grillo, F. Panero (a cura), Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo, 128, Cuneo, 2003
- P. Grillo, *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*, Bari, 2014
- P. Grillo, *Legnano 1176. Una battaglia per la libertà*, Bari, 2012
- A. Grossi, *L'adesione di Pavia alla lega lombarda*, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XCVIII, Pavia, 1998
- G. Guagnini, *I Malaspina di Val Staffora*, Voghera, 1967
- G. Guagnini, *I Malaspina. Origini, fasti, tramonto di una dinastia*, Milano, 1973
- P. Guglielmotti, *Gestione e devoluzione del patrimonio in ambito extraurbano ligure: le donne delle stirpi signorili nei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, P. Guglielmotti (a cura di), Genova, 2020

- P. Guglielmotti, E. Destefanis (a cura di), *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, Reti Medievali E-book 23, Firenze, 2015
- P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Reti Medievali, 3, Sesto Fiorentino, 2005
- P. Guglielmotti, *Un caso esemplare: Genova*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria: atti del convegno di studio, Bologna, 3-4 settembre 2010*, M. C. De Matteis, B. Pio (a cura di), Bologna, 2011
- S. Guida, G. Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena, 2014
- S. Guida, *Trovatori provenzali in Italia: chiose al partimen tra Albertet e Peire (BdT 16,15)*, in *Revista de Literatura Medieval*, 21, Alcalà, 2009
- A. Haverkamp, *La Lega Lombarda sotto la guida di Milano*, in *La pace di Costanza (1183): un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero. Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983*, Bologna, 1984
- T. Head, R. Landes (a cura di), *The Peace of God: Social Violence and Religious Response in France around the Year 1000*, Ithaca, 1992.
- B. U. Hucker, *Otto IV: der wiederentdeckte Kaiser. Eine Biographie*, Francoforte, 2003
- B. U. Hucker (a cura di), *Otto IV. Kaiser und Landesherr: Burgen und Kirchenbauten 1198 – 1218. Vorträge vom 6 und 7 März 2009 auf Burg Lichtenberg in Salzgitter*, Salzgitter, 2009
- B. U. Hucker, S. Hahn, H. J. Derda (a cura di), *Otto IV. Traum vom welfischen Kaisertum: Landesausstellung "Otto IV. - Traum vom Welfischen Kaisertum" Braunschweigisches Landesmuseum - Dom St. Blasii - Burg Dankwarderode vom 8. August bis 8. November 2009*, Petersberg, 2009
- D. Internullo, *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Roma, 2022
- D. Internullo, «*Magis intellegi quam legi*». *Segni e simboli grafici cristiani nel Mediterraneo tardoantico e altomedievale*, «Storicamente» 15-16, 2019-2020
- K. L. Jansen, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, 2018
- M. Keen, *La cavalleria*, Napoli, 1986
- A. Klimkiewicz, M. Malinowska, A. Paleta, M. Wrana, (a cura di), *Lombardi a Corleone. Documenti e cronache di una migrazione antica da nord a sud, di un incontro di popoli e di culture nella Sicilia e nel Mediterraneo del Due-, Tre- e Quattrocento*, in *L'Italia e la cultura europea. Atti del Convegno per il Quarantesimo anniversario*

- dell'Italianistica di Cracovia, Dipartimento di lingue romanze, Università Jagellonica di Cracovia, 17-18 ottobre 2013, Firenze, 2015
- P. Lamma, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti tra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, Roma, 1955
- T. Lazzari, *Risorse contese: patrimonio e diritti del fisco regio*, in *Profili del secolo XI, Atti della LXXI Settimana di studio CISAM (Spoleto, 4-10 aprile 2024)*, in corso di stampa
- T. Lazzari, *Un 'governo immunitario': rileggere i poteri regi attraverso la gestione del fisco (secoli VIII-XII)*. In *I beni del fisco regio nell'Italia medievale: continuità e cambiamenti (secoli IX-XII)*, S. M. Collavini, T. Lazzari, V. Loré, M. Vallerani (a cura di), in corso di stampa
- V. Legé, *Compendio storico della vita di S. Alberto di Butrio e della sua abbazia*, Tortona, 1936
- F. Leverotti, *Scomposizione e ricomposizione di un "podere": il caso di Colognole in Colline*, in *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, G. Garzella, E. Salvatori (a cura di), Pisa, 2007
- P. Litta, *Malaspina*, in *Famiglie celebri d'Italia*, dispense 133, 135, 136, Milano, 1852-1855
- L. Loschiavo, *La riscoperta dell'Authenticum e le prime esegesi dei glossatori*, in «*Novellae Constitutiones. L'ultima legislazione di Giustiniano tra oriente e occidente da Triboniano a Savigny*». *Atti del Convegno internazionale (Teramo, 30-31.10.2009)*, L. Loschiavo, G. Mancini, C. Vano (a cura di), Napoli, 2011
- L. Lotti, *I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento. Le dame, i cavalieri, le violenze*, Firenze, 2018
- A. Lucioni, *Cura animarum e presenze cultuali nell'appennino piacentino dall'alto medioevo agli albori dell'età moderna* in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, P. Guglielmotti, E. Destefanis (a cura di), Reti Medievali E-book 23, Firenze, 2015
- C. Lévi-Strauss, *Histoire et ethnologie*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, vol. 38, n. 6, dicembre 1983
- J. Linkskill, *The poems of the troubadour, Raimbaut de Vaqueiras*, L'Aia, 1964
- J-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens: guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XIIe - XIII siècles*, Parigi, 2003
- G. Malaspina, *Notizie sul feudo imperiale di Orezza e i Malaspina*, Parma, 1962

- N. Mancassola, A. Augenti, M. F. A. Cantatore, S. Degli Esposti, E. Marchesi, F. Zon, *Ricerche archeologiche sulla Pietra di Bismantova. Il Castello medievale. Campagna di scavo 2012*, in *Archeologia Medievale*, XLI, Sesto Fiorentino, 2014
- G. L. Mannucci, *I marchesi Malaspina e i poeti provenzali*, in *Dante e la Lunigiana*, Milano, 1909
- R. Manselli, *La grande feudalità italiana tra Federico Barbarossa e i Comuni*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino. Alessandria 6-9 ott. 1968*, Torino, 1970
- L. Marrai, *I signori di Corvaia e di Vallecchia (secoli XII-XIII)*, Tesi di Laurea Magistrale, relatore S. M. Collavini, Pisa, 2019
- J. H. Marshall, *Le troubadour Peire Bremon lo Tort et deun chansons d'attribution danteuse*, in *Le Moyen Âge*, 86, 1980
- D. Matthew, *I normanni in Italia*, Bari, 2008
- M. Mauss, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in *L'Année Sociologique, 1ère Année*, Parigi, 1923-1924
- M. T. Mazzili Savini, *Il castello di Lardirago del Collegio Ghislieri. Studi e ricerche storico-artistiche premesse al restauro*, Milano-Pavia, 1988
- P. Meli, *Donne e potere in Lunigiana: Bianca Malaspina di Fosdinovo*, in «Nuova Rivista Storica», CIII, 2019
- P. Meli, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo. Condotte, politiche e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento*, Firenze, 2008
- P. Meli, *Un episodio dell'espansione fiorentina in Lunigiana: la lenta acquisizione del marchesato di Verrucola*, in *Archivio Storico Italiano*, 614/4, Firenze, 2007
- F. Ménant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma, 1993
- G. Minnucci, *La Dieta di Roncaglia (1158), la Lex «Regalia» di Federico Barbarossa e la Summula «Ad legem juliam maiestatis»*, in *Studi di storia del diritto medioevale e moderno*, 2, F. Liotta (a cura di), Bologna, 2007
- C. Moggia, *Il culto dei santi nel Medioevo: alcune considerazioni quantitative e tipologiche sulle dediche pievane e parrocchiali nella arcidiocesi genovese di Levante (secoli X-XIII)*, in *Mélanges de l'école française de Rome*, 117/1, Roma, 2005
- M. Moglia, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano, 2020
- M. Moresco e P. G. Bognetti, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova, 1938

- L. Motta, *Plasmare il potere: continuità e trasformazione nel gruppo parentale degli Obertenghi (secoli X-XII)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2025
- E. Nasalli-Rocca, *La posizione territoriale e politica degli Obertenghi, Pallavicino, Malaspina, Estensi, nei secoli XII e XIII*, in *Rivista Araldica*, 58, Roma, 1960
- M. Nobili, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. 1988)
- M. Nobili, *Famiglie signorili di Lunigiana tra vescovi e marchesi (secoli XII e XIII)*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. 1982)
- M. Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli obertenghi*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. 1993)
- M. Nobili, *"Homines", "arimanni", "commandi", "manentes" e "servi" nelle dominazioni signorili della riviera di levante nel secolo XII*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo: atti del II convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998*, C. Violante, M. L. Ceccarelli Lemut (a cura di), Pisa, 2006
- M. Nobili, *I marchesi di Gavi, i marchesi di Massa-Corsica e di Parodi e i marchesi Malaspina nell'Oltregiogo Ligure e nella Riviera di levante nel secolo XII*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. Roma, 2003)
- M. Nobili, *I signori da Buggiano in Lunigiana*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. Buggiano, 1992)
- M. Nobili, *Il castello Aghinolfi nella più antica documentazione*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. La Spezia, 1984-1985)
- M. Nobili, *Le fonti altomedievali del territorio di Massa*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. Massa, 1992)
- M. Nobili, *Le signorie territoriali degli obertenghi in Lunigiana*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. Pisa, 1997)
- M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *Gli obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. Milano, 1983)
- M. Nobili, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. Massa, 1978-1979)

- M. Nobili, *Una scheda sulla domus lunigianese dei Bianchi da Moregnano (secoli XII- XIII)*, in *Reti Medievali Rivista*, 6/2, online, 2005
- M. Nobili, G. Sergi, *Le Marche del Regno Italico: un programma di ricerca*, in in *Gli obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006 (prima ed. Roma, 1981)
- G. Noto, *Lo scambio di coblas tra Manfredi I Lancia e Peire Vidal (e alcune riflessioni sull' 'Occitania' ligure-piemontese)*, in *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale. Atti del convegno per Genova Capitale della Cultura Europea 2004*, M. Lecco (a cura di), Alessandria, 2006
- A. M. Oliva, *Guglielmo di Massa «al pro marques de Sardenha, qu'ab joi viu et ab sen renha»*, in *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, M. G. Armanini, M. Tangheroni (a cura di), Pisa, 1999
- A. Olivieri, *Serie cronologica dei consoli del Comune di Genova*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, I, Genova, 1858
- F. Oppl, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152–1190)*, Vienna, 1978
- F. Oppl, *Federico Barbarossa*, Genova, 1994
- F. Oppl, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale. Il Monte Bardone nel XII secolo*, in *Quaderni Storici*, 21, Bologna, 1986
- J. Paganelli, *Il forziere del vescovo. Vicende e basi materiali della signoria dei presuli volterrani nella seconda metà del Duecento*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2019
- A. Pallavicino, *Vicende e struttura familiare dei marchesi Obertenghi tra i secoli XII e XIII*, in *Quaderni Obertenghi. N. 3. Secoli XIII-XVI*, Roma, 2011
- E. Panero, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli, 1979
- S. Parrinello e F. Picchio, *L'eremo di Sant'Alberto di Butrio nell'oltrepò pavese. Esperienze di analisi e spunti di ricerca*, in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Atti del IV convegno internazionale di studi, La Verna 20-22 settembre 2013, Firenze, 2013
- L. Paterson, *Insultes, amour et une trobairitz: la tenso de Raimbaut de Vaqueiras et Albert Malaspina (PC 15.1)*, in *La Voix occitane. Actes du VIIIe Congrès de l'Association Internationale d'Etudes Occitanes (Bordeaux, 12-17 octobre 2005)*, G. Latry (a cura di), I, Bordeaux, 2009
- L. Paterson, R. Harvey, *The Troubadour "Tensos" and "Partimens". A Critical Edition*, I, Cambridge, 2010

- R. Pauler, *I conti di Lomello*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996
- R. Pavoni, *Ameglia: i vescovi di Luni, i vicedomini, i Doria e il Comune di Genova*, in *Ameglia e il suo territorio. Atti della giornata di studio, La Spezia, 5 febbraio 1995*, in *Giornale Storico della Lunigiana e del territorio Lucense, 1992-1994*, La Spezia, 1999
- R. Pavoni, *Ancora sull'origine dei marchesi di Gavi*, in *Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 113, Alessandria, 2004
- R. Pavoni, *Città e territorio alle origini del Comune*, in *Comuni e memoria storica Alle origini del comune di Genova. Atti del convegno di studi. Genova, 24 - 26 settembre 2001*, Genova, 2002
- R. Pavoni, *Genealogie medievali di Sardegna, Sardo Liguri*, in *Santi e Vescovi, Signori e Comuni nel Medioevo della Liguria e della Lunigiana, Giornale storico per la Lunigiana e il territorio lucense*, Nuova serie, Anno LXVIII, San Giuliano Terme, 2017 (prima ed. Cagliari, 1984)
- R. Pavoni, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *Santi e Vescovi, Signori e Comuni nel Medioevo della Liguria e della Lunigiana, Giornale storico per la Lunigiana e il territorio lucense*, Nuova serie, Anno LXVIII, San Giuliano Terme, 2017 (prima ed. Genova, 1987)
- R. Pavoni, *Genova e i marchesi di Monferrato in Val d'Orba nell'età di Federico I*, in *Tagliolo e dintorni nei secoli. Uomini e istituzioni in una terra di confine*, Acqui Terme, 2007
- R. Pavoni, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, in *Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*, P. Piana Toniolo (a cura di), Ovada, 1997
- R. Pavoni, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in *Saggi e documenti II, tomo I*, Civico Istituto Colombiano, Genova, 1982
- R. Pavoni, *La signoria del vescovo di Luni*, *Santi e Vescovi, Signori e Comuni nel Medioevo della Liguria e della Lunigiana, Giornale storico per la Lunigiana e il territorio lucense*, Nuova serie, Anno LXVIII, San Giuliano Terme, 2017 (prima ed. La Spezia, 1990)
- R. Pavoni, *Ponzone e I suoi marchesi*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa. Atti del convegno internazionale, Ponzone, 9 - 12 giugno 1998*, G. Soldi Rondini (a cura di), Ponzone, 2000
- R. Pavoni, *Problemi di genealogia obertenga*, in *Santi e Vescovi, Signori e Comuni nel Medioevo della Liguria e della Lunigiana, Giornale storico per la Lunigiana e il*

- territorio lucense*, Nuova serie, Anno LXVIII, San Giuliano Terme, 2017 (prima ed. La Spezia, 2009)
- R. Pavoni, *Signori della Liguria Orientale: i Passano e i Lagneto*, in *Santi e Vescovi, Signori e Comuni nel Medioevo della Liguria e della Lunigiana*, *Giornale storico per la Lunigiana e il territorio lucense*, Nuova serie, Anno LXVIII, San Giuliano Terme, 2017 (prima ed. Genova, 1989)
- G. Petralia, *Le “navi” e i “cavalli”: per una rilettura del Mediterraneo pienomedievale*, in *Quaderni Storici*, 103, Bologna, 2000
- G. Petti Balbi, *I “conti” e la “contea” di Lavagna*, Genova, 1984
- G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XII)*, La Spezia-Massa Carrara, 1982
- G. Petti Balbi, *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli X-XII)*, in *Archivio storico italiano*, CLVIII, Firenze, 2000
- E. C. Pia (a cura di), *Bonifacio di Monferrato e il Comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo (Atti della Tavola rotonda, Asti, 6 ottobre 2007)*, Asti, 2009
- A. Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13, Como, 1992-1993
- G. Pistarino, *La doppia fondazione di Alessandria (1168, 1183)*, in *Rivista di Storia Arte Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti*, Alessandria, 1997
- E. Podestà, *La Valle d'Aveto: dai De Meleto, vassalli dei Malaspina, a Gian Luigi Fieschi*, in *I Fieschi tra Papato ed Impero, Atti del Convegno. Lavagna, 18 dicembre, 1994*, D. Calcagno (a cura di), Lavagna, 1997
- A. Poloni, *Il ricambio dei ceti dirigenti delle città comunali italiane nel Duecento: nuove osservazioni sul caso pisano*, in *Archivio Storico Italiano*, 162/3, Firenze, 2004
- V. Polonio, «*Bobiensis Ecclesia*»: *un vescovado peculiare tra XI e XII secolo*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, P. Guglielmotti, E. Destefanis (a cura di), Reti Medievali E-book 23, Firenze, 2015
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI - XII)*, Torino, 1992
- L. Provero, *Tra Germania e Italia: luoghi regi sotto Federico I Barbarossa (1152-1190)*, in *Los espacios del rey. Poder y territorio en las monarquías hispánicas (siglos XII-XIV)*, F. Arias Guillén, P. Martínez Sopena (a cura di), Paesi Baschi, 2018
- A. Pulega, *Ludi e spettacoli nel medioevo. I tornei di dame*, Milano 1970
- G. Raccagni, *The Lombard League 1167-1225*, Oxford, 2010

- P. Racine, *Il Registrum Magnum specchio della società comunale*, in *Il Registrum Magnum*, I, Piacenza, 1984
- P. Racine, *L'expansion commerciale de Plaisance au Moyen Age*, in *Corpus Statutorum Mercatorum Placentiae (secoli XIV-XVIII)*, P. Castignoli, P. Racine (a cura di); Milano, 1967
- P. Racine, *Oramala au coeur de la politique des Malaspina (XIe -XIIe siècle)*, in *"Il tre Troiano" e il dopo Ottone II: ricerche varie su Gerberto, Colombano e Bobbio*, F. Nuvolone (a cura di), *Archivium Bobiense*, 31, Bobbio, 2009
- P. Racine, *Plaisance du Xème à la fin du XIIIème siècle. Essai d'histoire urbaine*, III voll., Université de Paris 1, Parigi, 1977
- P. Rajna, *Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali*, in *Studj di filologia romanza*, 5, Roma, 1891
- R. Rao, *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (seconda metà XII - XIII secolo)*, in "Studi storici", 44, Roma, 2003
- R. Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli, 2005
- E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana. Contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, II, Firenze, 1835
- R. Ricci, *La marca della Liguria orientale e gli Obertenghi (945-1056)*, Spoleto, 2007
- R. Ricci, *La pace di Luni dell'anno 1124 e la fine dell'Alto Medioevo Lunigianese*, in *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»*, Vol. LXXV, La Spezia, 2005
- F. Righetti, *Politica e omaggi a Oramala: la lirica trobadorica alla corte malaspiniana*, in *Quaderni Obertenghi. N. 3. Secoli XIII-XVI*, Roma, 2011
- E. Riversi, *La memoria di Canossa. Saggi di contestualizzazione della Vita Mathildis di Donizone*, Pisa, 2013
- M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna, Atti del convegno (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, G. Pinto, L. Tanzini (a cura di), Firenze, 2012
- M. Ronzani, *La nozione di Tuscia nelle fonti dei secoli XI e XII*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. Identità di una regione attraverso i secoli*, G. Garzella (a cura di), Pisa, 1998

- A. Rovere, *I libri iurium dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, *Atti del Convegno, Genova 1988*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX/2, Genova, 1989
- V. Ruzzin, *Notaio, scriba, scriptor a metà XII secolo: Macobrio alla luce di nuove riflessioni*, in *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, Nuova Serie, 3, Milano, 2019
- E. Salvatori, E. Riccardini, *Dalla tasca al codice. Potere e pratica documentaria nella diocesi di Luni*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, 124, Roma, 2022
- E. Salvatori, *Dai da Burcione alla Brina: diverse letture intorno a un castello*, in *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, Pisa, 2023
- E. Salvatori, *Il fegato del vescovo. Studi di confine sui confini della Lunigiana medievale*, Pisa, 2024
- E. Salvatori, *Imperatore e signori in Lunigiana nella prima metà del XIII secolo*, in *Pier delle Vigne in catene da Borgo San Donnino alla Lunigiana medievale. Itinerario alla ricerca dell'identità storica, economica e culturale di un territorio*, Sarzana, 2006
- E. Salvatori, *Les Malaspina: bandits de grands chemins ou champions du raffinement courtois? Quelques considérations sur une cour qui a ouvert ses portes aux troubadours (XIIème - XIIIème siècles)*, in *Les élites lettrées au Moyen âge modèles et circulation des savoirs en Méditerranée occidentale, (XIIe - XVe siècle); actes des séminaires du CHREMMO*, P. Gilli (a cura di), Montpellier, 2008
- E. Salvatori, *Simbologia e oralità nel dominio signorile del vescovo di Luni (XII-XIII secolo)*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 136/1, Roma, 2024
- E. Salvatori, *Tra malandrini e caravanserragli: l'economia della Lunigiana medievale alla luce di alcune recenti pubblicazioni*, in *Bollettino Storico Pisano*, LXX, Pisa, 2001
- M. G. Sanna, *Il giudicato di Arborea e la Sardegna tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento. Atti del II convegno internazionale di studi Oristano 7-10 dicembre 2000*, G. Mele (a cura di), Oristano, 2005
- F. Santoni, *Fra lex e pugna: il placito di Garfagnolo (1098)*, in *Scrineum*, 2, Firenze, 2004
- R. Sarolli, *L'aula malaspiniana nei secoli XII-XIII*, in *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere e arti*, LXXXIV, Milano, 1957
- F. Sassi, *Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale genovese dopo lo sfacelo della marca*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, n.s., a. XIV/I, La Spezia, 1938
- R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca: da Anselmo II (+1086) a Roberto (+1255)*, Lucca, 1996

- F. Saviotti, *Raimbaut de Vaqueiras e gli altri. Percorsi di identificazione nella lirica romanza del Medioevo*, Pavia, 2017
- J. Sayers, *Innocent III: Leader of Europe, 1198-1216*, Londra, 1994
- R. Schumann, *Istituzioni e società a Parma dall'età carolingia alla nascita del comune*, R. Greci, D. Romagnoli (a cura di), Reggio Emilia, 2004
- H. Schwarzmaier, "Dominus totius domus comitis Mathildis". *Die Welfen und Italien im 12. Jahrhundert*, in *Festschrift für Eduard Hlawitschka zum 65. Geburtstag*, K. Schnith, R. Pauler (a cura di), Kallmünz, 1993
- F. Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Francoforte, 2003.
- G. Seche, *L'incoronazione di Barisone a "re di Sardegna" in due fonti contemporanee: gli Annales genovesi e gli Annales Pisani*, RiMe, 4, Cagliari, 2010
- G. Sergi, *I poli del potere pubblico e dell'orientamento signorile degli Arduinici: Torino e Susa*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI (Convegno internazionale, Susa 14-16 novembre 1991)*, Susa, 1992
- A. Settia, *Castelli e signori nella diocesi di Bobbio (secoli X-XIII)*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, P. Guglielmotti, E. Destefanis (a cura di), Reti Medievali E-book 23, Firenze, 2015
- A. Settia, *Castelli e strade del nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, "strategia"*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, G. Sergi (a cura di), Torino, 1996
- A. Settia, *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 89, Torino, 1991
- A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, 1999
- G. Sforza, *Della vita e degli scritti del cav. avv. Eugenio Branchi*, in *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, XIII, Genova, 1886
- G. Sforza, *L'Ab. Fabbrizio Malaspina e la genealogia della sua famiglia compilata dal conte Pompeo Litta*, in *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, XXIII, Genova, 1898
- M. Simonetti, *Note sulla tradizione agiografica di S. Regolo di Populonia*, in *Il paleocristiano nella Tuscia. Atti del convegno (Viterbo 1979)*, Viterbo, 1981
- R. Smurra, P. Golinelli (a cura di), *Matilde e le città: nuove prospettive di ricerca sui rapporti tra domus canossana e contesti urbani*, Bologna, 2024

- A. Soddu, *Signorie territoriali nella Sardegna medievale: i Malaspina, secc. XII-XIV*, Roma, 2015
- A. Soddu, *Struttura familiare e potere territoriale nella signoria dei Malaspina*, in *Il cavaliere di Castel dell'Aquila. Il ritrovamento, lo scavo archeologico e gli studi antropologici, la storia del castello*, Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense, NS/LV, La Spezia, 2004
- A. Solmi, *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione fluviale del Po presso Piacenza*, in *Archivio Storico per le provincie Parmensi*, X, Parma, 1910
- A. Spataro, *Imperialis aula. Pratiche giuridiche e linguaggi politici tra corte sveva e Italia comunale nel XII secolo*, Spoleto, 2025
- T. Szabò, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1992
- G. Tabacco, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte. Atti del convegno, Roma 24-26 maggio 1990*, Roma, 1990
- L. Tabarrini, *Per una periodizzazione del Medioevo centrale: svalutazione e rapporti di cambio (secolo XII)*, in *Periodizzare il medioevo. Una discussione su continuità e cambiamento nell'Italia dei secoli XI e XII*, G. Petralia (a cura di), Firenze, in corso di pubblicazione
- L. Tabarrini, *Tasse, rendite, guerra: San Sisto di Piacenza, Cremona e il valore economico delle curtes fiscali di Guastalla e Luzzara (secoli IX-XIII)*, in *Reti Medievali Rivista*, 24 (1), online, 2023
- L. Tabarrini, *When did Clerics start investing? Abbot Uberto and the Economics of the Monastery of S. Michele di Passignano (c. 1190-c. 1210)*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia*, 10/2, Pisa, 2018
- L. Tacchella, *Cantalupo Ligure e i Malaspina di Val Borbera nella storia*, Verona, 1982
- L. Tacchella, *La Media ed Alta Val Borbera nella Storia*, Genova, 1961
- L. Tacchella, *Nuovi documenti sui Malaspina di Val Borbera marchesi di Prato di Cantalupo*, in *La storia dei Genovesi*, V, Genova, 1984
- G. Tavani, *Una o trina? Le epistole di Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifacio*, in *Lecturae tropatorum*, 10, online, 2017
- S. Tiberini, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i "marchesi di Colle" (poi "del Monte S.Maria")*, in *Archivio Storico Italiano*, 561/III, Firenze, 1994
- S. Tognetti, *Schumpeter incatenato: la rivoluzione commerciale del Medioevo secondo Chris Wickham*, in *Archivio storico italiano*, 678/4, Firenze, 2023

- P. Tomei, *Famiglia, potere e mutamento: una “società per domus”*, in *Eliten und Reformen. Kirchenreform, Réforme grégorienne, Riforme ecclesiastiche*, A. Fiore, T. Kohl, T. Martine (a cura di), Berlino, in corso di stampa
- P. Tomei, *Milites elegantes*, Firenze, 2019
- P. Tomei, *Models for a changing society: Lucca around the year 1100*, in *Periodizzare il medioevo. Una discussione su continuità e cambiamento nell'Italia dei secoli XI e XII*, G. Petralia (a cura di), Firenze, in corso di pubblicazione
- P. Tomei, *Petrified Nodes. Bridges and Economic Growth (Tuscany, 1050-1200)*, in *Building for Economy. New Perspectives on the Economic Take-Off in Southern Europe (1050-1300)*, S. Carocci, A. Fiore (a cura di), Turnhout, 2024
- P. Tomei, *Sulle tracce dei manentes altomedievali. Curtes e territorialità*, in *Reti medievali rivista*, 22/2, online, 2021
- P. Tomei, *Sul processo di fiscalizzazione dello spazio nell'Italia longobarda. Analisi storico-semantiche dei termini *cafagium* e *sundrium**, in *Le parole e il potere. Scrivere la proprietà fondiaria in Italia tra V e VIII secolo*, D. Internullo, P. Tomei (a cura di), in *Reti Medievali Rivista*, 26/2, online, 2025
- M. Toniazzi, *Dalla parte di Firenze: testimonianze fiorentine delle accomandigie di Treschietto*, in *Carte dei Malaspina e delle terre malaspiniane*, E. Barbieri (a cura di), Guardamagna, Varzi, 2022
- F. Torraca, *Donne italiane e trovatori provenzali*, in *Studi medievali: postilla alla Treva di Guglielmo de la Tor*, N.S., I, Spoleto, 1928
- M. Tosi, *“Ab Orandum laborandum legendum” nel segno di Colombano: da S. Pietro in Ciel d'Oro alla pieve di Alpepiana*, in *Archivum Bobiense*, 16/17, 1994/95
- M. Tosi, *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio*, in *Archivum Bobiense*, I, Bobbio, 1979
- C. Tyerman, *God's War. A new history of the crusades*, Cambridge, 2006
- V. Valente, *Il primo comune urbano nei suoi rapporti con la signoria rurale: il caso di Piacenza (secoli fine XI – inizio XIII)*, Università di Firenze, XXXVIII ciclo, in corso di preparazione
- K. Van Eckels, *Otto IV. (1198–1218) und Philipp (1198–1208)*, in *Die deutschen Herrscher des Mittelalters. Historische Portraits von Heinrich I. bis Maximilian I. (919-1519)*, B. Schneidmüller e S. Weinfurter (a cura di), Monaco, 2003

- E. M. Vecchi, *La chiesa di San Venerio in Antoniano*, in *Atti del Convegno di S. Venerio del Tino: vita religiosa e vita civile tra isole e terraferma in età medioevale*, La Spezia-Sarzana, 1986
- E. M. Vecchi, *Per la biografia del vescovo Bernabò Malaspina del Terziere († 1338)*, in *Studi Lunigianesi*, XXII-XXIX (1992-1999), Villafranca, 1999
- E. Veneziani, *Alcune osservazioni preliminari sull'Altercatio pro cenobio Casinensi*, Aevum, 97/2, Milano, 2023
- C. Violante, *Marchesi, conti e visconti fra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel regno italico (secc. IX-XII). Dal primo al secondo convegno di Pisa: 1983-1993*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma, 1996
- C. Violante, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia. Atti del Convegno Storico Celebrativo del IX Centenario della Fondazione del Priorato Cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977)*, II, Cesena, 1981
- G. Volpe, *Lunigiana medievale: storia di vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV*, Firenze, 1923
- B. Weiler, *The King as Judge: Henry II and Frederick Barbarossa as seen by their contemporaries*, in *Challenging the boundaries of medieval history: the legacy of Timothy Reuter*, P. Skinner (a cura di), Turnhout, 2009
- M. Welber, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte, Volume terzo. I sigilli nella storia del diritto medioevale italiano*, Milano, 1984
- C. West, *Reframing the Feudal Revolution: Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c. 800–c. 1100*, Cambridge, 2013
- C. Wickham, *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo Vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica. Atti del convegno internazionale di studio, Lucca 25 - 28 settembre 1986*, C. Violante (a cura di), Roma, 1992
- C. Wickham, *Le due facce del comune. Governare ed essere governati nell'Italia comunale, 1150-1225*, Roma, 2026
- C. Wickham, *I signori della Garfagnana e il mondo cittadino*, in *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, 1997

- C. Wickham, *Il problema della giustizia criminale nel regno italico, 643-1250*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 137/1, Roma, 2025
- C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, 2000
- C. Wickham, *Manentes e diritti signorili durante il XII secolo: il caso della Lucchesia*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, 1994
- C. Wickham, *Roma medievale: crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma, 2013
- C. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma, 2017
- C. Wickham, *The donkey and the boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford, 2023
- C. Wickham, *The sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, Londra, 1994
- C. Wickham, *Risposta*, in *Reti Medievali Rivista*, 25/2, online, 2024
- A. Zoppi, *Signorie e comunità nella Lunigiana medievale*, Modena, 2013

Sitografia, edizioni online e documenti digitalizzati

Archivio Domestico dei Malaspina di Mulazzo

<http://archivista.archiwebmassacarrara.com:8001/fonds/267> (ultimo accesso 01/11/2025)

Archivio Malaspina di Godiasco

<https://www.archiviomalaspina.it> (ultimo accesso 01/11/2025)

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Repertori

<https://bncf.cultura.gov.it> (ultimo accesso 01/11/2025)

Bibliothèque Nationale de France, ms. 854 (=BNF)

<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8419245d> (ultimo accesso 01/11/2025)

Catalogo generale dei beni culturali

<https://catalogo.beniculturali.it> (ultimo accesso 01/11/2025)

Codice diplomatico della Lombardia medievale (=CDLM)

<https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/> (ultimo accesso 01/11/2025)

- Codice Pelavicino. Edizione digitale* (=CPO), E. Salvatori, E. Riccardini, R. Rosselli del Turco, L. Balletto, C. Alzetta, C. Di Pietro, C. Mannari, R. Masotti, A. Miaschi, (a cura di), <http://pelavicino.labcd.unipi.it> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Die Urkunden Kaiser Ottos IV, Monumenta Germaniae Historica*
<https://www.mgh.de/de/die-mgh/editionsprojekte/die-urkunden-ottos-iv> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani* (=DBI)
<https://www.treccani.it/biografico/> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Fiscal Estate in Medieval Italy: continuity and change (9th-12th centuries) PRIN* (=FISCUS)
<https://fiscus.unibo.it/en/> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Glossarium mediæ et infimæ latinitatis* (=Du Cange)
<http://ducange.enc.sorbonne.fr/> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Ianua* (portale dell'Archivio di Stato di Genova)
<https://ianua.arianna4.cloud/patrimonio/> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Istituto Centrale per gli Archivi* (=ICAR)
<https://icar.cultura.gov.it/home> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Lexiconomy PRIN*
<https://studiumanistici.uniroma3.it/ricerca/dhlab/i-laboratori/digital-public-history-lab/progetti-e-ricerche/lexiconomy/> (ultimo accesso 01/11/2025)
- King's Men PRIN*
<https://studiumanistici.uniroma3.it/ricerca/progetti-di-ricerca/kings-men-the-imperial-political-network-in-italy-12th-century/> (ultimo accesso 10/11/2025)
- Notariorum Itinera* (digitalizzazione parziale fondo ASGe, Notai Antichi)
<https://notariorumitinera.eu/#> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Monasterium* (=MOM)
<https://www.monasterium.net/mom/> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Monumenta Germaniae Historica online* (=dMGH)
<https://www.dmgd.de/germ.htm> (ultimo accesso 10/11/2025)
- Regesta Imperii*
<https://www.regesta-imperii.de/> (ultimo accesso 01/11/2025)
- Registro Grosso* (ASBo, consultabile solo online)
<https://archiviodistatobologna.it/immagini/riproduzione-digitale/?r=IT-ASBO-00000014-00000004> (ultimo accesso 02/11/2025)

Repertorio Informatizzato dell'Antica Letteratura Trobadorica e Occitana (=Rialto)

<https://www.rialto.unina.it> (ultimo accesso 01/11/2025)

The Latin Library

<https://www.thelatinlibrary.com/> (ultimo accesso 01/11/2025)

Indice delle tavole

Figura 1. Mappatura parziale dei toponimi citati nei diplomi svevi per i Malaspina (p. 171)

Figura 2. Schema riassuntivo - Copie del diploma di Federico I (1164) (p. 181)

Figura 3. Monogramma di Federico I dal transunto di Bobbio, Archivio Malaspina (p. 201)

Figura 4. Monogramma di Federico I dalla trascrizione in ASFi, Malaspina Deposito, Cartacee, n. 1 (p. 201)

Figura 5. Monogramma originale di Federico I, da Sarzana, AC, n. 1/6. (p. 202)

Figura 6. Monogramma autentico di Federico I, da Sarzana, AC, n. 4/9 (p. 203)

Figura 7. Monogramma autentico di Federico I, da Sarzana, AC, n. 3. (p. 203)

Figura 8. Monogrammi di Federico I dal transunto di Bobbio, Archivio Malaspina (sx) e dalla trascrizione in ASFi, Malaspina Deposito, Cartacee, n. 1 (dx) (p. 210)

Figura 9. Monogrammi di Federico I, in ordine: Godiasco, Archivio Malaspina, b. 302 f. 1; ASPr, Uff. confini, FE, filza 6, vol.1, b.233; ASTo, Paesi, Nuovo acquisto, Pregola, Mazzo 1, b. 2, f.1 (p. 210)

Figura 10. Alberto "Moro" Malaspina, Biliothèque Nationale de France, ms. 854, f. 155v (XIII sec.) (p. 442)

Figura 11. Mappatura parziale dei toponimi citati nell'atto di aprile 1221 (p. 526)

Figura 12. Mappatura parziale dei toponimi citati nell'atto di agosto 1221 (p. 528)

Ringraziamenti

I debiti di riconoscenza accumulati nei tre anni di questa ricerca sono tali da far impallidire qualunque pegno citato nel Notarile genovese, e non sono esauribili in queste poche righe. Inizio col discolpare benefattori e benefattrici da eventuali sviste o giudizi errati, che richiamo tutti alla mia miopia; condivido invece volentieri i meriti, ampiamente dovuti alla loro acutezza.

Desidero ringraziare, in primo luogo, le mie tutor presso l'Università di Genova, Maria Elena Cortese e Paola Guglielmotti, che mi hanno accolto e seguito con grande attenzione e umanità. Da loro ho imparato molto, ed è innanzitutto grazie a loro se ho potuto impostare, condurre e concludere felicemente il mio progetto di ricerca. Non esistono parole per esprimere la riconoscenza che avverto nei confronti del co-tutor di questa tesi, Simone Maria Collavini: il titolo è, in questo caso, assolutamente riduttivo. Dal primo anno di laurea triennale fino alla fine di questo percorso, lui mi ha dato un esempio di studioso rigoroso e mi ha insegnato a fare Storia; mi ha compreso, guidato e consigliato sempre nel migliore dei modi; ha letto e discusso con me ogni passaggio, dedicandomi più tempo e pazienza di quanti ne potrò mai ripagare.

Sono profondamente grato a Paolo Tomei, primo lettore di queste pagine, voce amica e instancabile. Devo molto alla sua intelligenza, ma anche alla sua sensibilità nelle fasi meno serene di questa ricerca. Più in generale, il mio riconoscimento va alla comunità medievistica dell'Università di Pisa. Faccio solo i nomi di coloro che posso ricordare senza temere accuse di piaggeria; ma, in verità, la mia gratitudine va all'interesse del corpo docente di Storia medievale pisano, che ha saputo creare un ambiente eccezionale, serio e disteso, nel quale crescere e veder crescere – di già! – più generazioni di studiosi. È per me un onore e un piacere contare sull'amicizia di Alberto Cotza, Nicolò Galluzzi, Alessandro Giacomelli, Loris Motta, Mattia Viti e Filippo del Gratta.

Ringraziamenti sinceri sono dovuti a Mario Nobili, che non ha mai mancato di farmi sentire il suo interesse per questo lavoro; e a Ezio Barbieri, i cui consigli sono stati determinanti sia per la conoscenza degli archivi pavesi e tortonesi sia per l'indagine svolta sul diploma del Barbarossa. Ringrazio Alessio Fiore per la lettura e le osservazioni; Valentina Ruzzin per la calma e la pazienza con cui ha sempre risposto alle mie disordinate imboscate di tema paleografico. Rivolgo un sentito ringraziamento al marchese Obizzo Malaspina di Bobbio, alla sua famiglia e a Paola Agostinelli, che ne cura l'archivio. Senza la loro disponibilità, una parte fondamentale di questa ricerca sarebbe irrimediabilmente diversa. Allo stesso modo, sono grato al personale di tutti gli archivi e le biblioteche consultate, sia per l'impegno messo nel lavoro

quotidiano sia per una passione che lo ha spesso ecceduto. Da questo punto di vista desidero ricordare particolarmente Luca Filangieri dell'Archivio di Stato di Genova; Anna Riva e Arianna Boné dell'Archivio di Stato di Piacenza.

Fuori dalle cornici istituzionali, il mio primo pensiero non può che andare a Gauri, amore della mia vita, sostegno inestimabile e sempre presente. Con lei ho condiviso tutto: ogni pensiero e riflessione, ogni desiderio, paura e gioia. Non mi sono mai mancati il supporto, la vicinanza e la fiducia dei miei genitori, Paolo e Barbara; di mio nonno Francesco; di mio fratello Davide; e dei miei amici di sempre, Ludovico e Gianluigi. A tutti loro vanno il mio profondo affetto e la mia riconoscenza.

Infine, un pensiero per chi non c'è più e uno per chi non c'è ancora: a mia nonna Silvana, che mi ha lasciato un inestimabile esempio di resistente dolcezza, e a mio figlio Ettore, la cui attesa ha colorato di felicità e speranza gli ultimi mesi di questo lavoro.